A T T I

19

2 0 1 7

1987-2017

Pubblicazione edita con il patrocinio di

e il contributo di

Atti dell'Accademia "San Marco"
di Pordenone 19, 2017

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia
Progetto, revisione testi e ricerca iconografica di Paolo Goi
Coordinamento editoriale di Anna Maria Domini
Comitato di redazione:
Pier Carlo Begotti, Giosuè Chiaradia, Luca Gianni, Paolo Goi,
Gian Nereo Mazzocco, Guido Perin

Editore: Accademia "San Marco"
Via Molinari, 37 - 33170 Pordenone
Tel. e fax 0434.523269
E-mail accademiasanmarco@libero.it
www.accademiasanmarco.it

Copyright by Accademia "San Marco"

ISBN: 97888 941770 2 2

INDICE

1. Archivistica e Biblioteconomia

2. Scienze Religiose e Filosofia

3. Economia

4. Folklore

5. Linguistica

6. Scienze

7. Arte, Architettura e Archeologia

8. Storia

9. Letteratura

10. In memoriam

11. Atti dell'Accademia

**Le sezioni tematiche sono disposte secondo un ordine che ricalca la progressione della Classificazione Decimale Dewey.*

ARCHIVISTICA E BIBLIOTECONOMIA

Le pergamene di Arzene, Castions, Cusano e Valvasone conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone

Elisa Pellin

Da alcuni anni gli Atti dell'Accademia "San Marco" dedicano ampio spazio alla pubblicazione dei regesti delle pergamene conservate nell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone. Dopo quelli di Arba, Aviano e San Martino al Tagliamento, tutti curati da Laura Pavan,[1] nel presente lavoro si sono volute prendere in esame le pergamene di Arzene, Castions, Cusano e Valvasone.[2] La scelta è parsa ovvia, dal momento che quei quattro centri della destra Tagliamento sorgono a poca distanza l'uno dall'altro.

Il fondo di Arzene è costituito da 26 pergamene, rogate tra il 1382 e il 1579 da 15 notai provenienti da Valvasone o stabilitisi nel borgo per prestare servizio per i signori del luogo. Solo due sono le pergamene di Castions, scritte nella seconda metà del XVI secolo, mentre assai corposo si presenta il fondo di Cusano, con i suoi 27 documenti redatti in poco meno di ottant'anni, dal 1296 al 1371. Concludono la regestazione le 4 pergamene di Valvasone composte nel 1486-1487 e nel 1567.

Sebbene i villaggi considerati sorgano su un territorio circoscritto, sin dal Medioevo furono diversi i poteri che legarono a sé i loro abitanti, sia sotto il profilo giuridico che ecclesiastico.[3] Nella seconda metà del Duecento la villa di Arzene fu concessa su investitura dal patriarca di Aquileia ai signori di Valvasone i quali, nel 1355, ottennero dal vescovo di Concordia il diritto di giuspatronato sulla nomina dei sacerdoti preposti all'officiatura delle due chiese arzenesi di San Michele e di Santa Margherita (*fig. 1*),

---

1 L. Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 13/14, 2011-2012, 669-752; Ead., *Le pergamene di San Martino al Tagliamento conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, ivi, 15, 2013, 795-855; Ead., *Le pergamene di Aviano conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, ivi, 17, 2015, 9-76.

2 Cfr. A. Marcon, *Valvasone nel 'Chartularium' concordiese*, in *Volesón*, a cura di P.C. Begotti, P. Pastres, Udine 2013, 113-140.

3 P.C. Begotti, *Spazi aperti, spazi chiusi, limiti e confini dei poteri in territorio zoppolano (secoli XV-XVII)*, in *Sopula*, a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, Udine 2015, 151-170: 156-157.

ISBN: 97888 941770 2 2

diritto che, di fatto, le staccò dalla pieve di San Giorgio della Richinvelda.[4] All'interno dei 26 documenti di cui si riporta il sunto, vengono spesso nominate quelle due cappelle, talvolta oggetto di donazioni da parte di alcuni fedeli devoti, talvolta per questioni riguardanti affitti e rendite sui terreni di loro proprietà, per compravendite, per liti o riconfinazioni.

Il villaggio di Castions, legato all'Abbazia di Moggio[5] al tempo delle invasioni ungare del X secolo, in seguito fu feudo dei signori di Pinzano, poi degli Spilimbergo[6] e, nel Quattrocento, passò in mano ai di Porcia.[7] I due documenti cinquecenteschi provenienti da Castions riguardano la vendita di alcuni campi arati e piantumati, situati nelle pertinenze di quell'abitato.

Di tutt'altro genere risulta invece il fondo cusanese. Nell'ultimo numero degli Atti mi sono occupata della trascrizione del *Registro di Cusano*, manoscritto settecentesco che si presenta come copia puntuale delle pergamene qui regestate e a tale contributo rimando per un supporto storico e per la dettagliata bibliografia relativa.[8] In questa sede ritengo sufficiente ricordare che i suoi 27 documenti testimoniano le vicende legate al castello di Cusano, fatto erigere intorno al 1268 dal vescovo di Concordia e concesso nel 1296, dietro investitura, ai nobili di Prampero.[9] Questi vi si insediarono come sudditi, ma agli inizi del XIV secolo ruppero il patto di fedeltà

---

[4] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924[2] (=Brescia 1977), 134, 374; N. Petri, *Nons di Ciamps e Loucs a Darzin e San Lurìns. Toponomastica del Comune di Arzene*, Arzene - Udine 1999, 13-20: 18-19.

[5] L. Gianni, *Diversi cammini, lo stesso orizzonte di fede. San Martino di Zoppola e Sant'Andrea di Castions tra XII e XVI secolo*, in *Sopula*, 99-114: 108-109.

[6] E. Pellin, *I catapan di San Martino al Tagliamento (1305-1767)*, Roma - Udine 2016, 48-49.

[7] T. Miotti, *Castelli del Friuli 4. Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine 1980, 76-79.

[8] E. Pellin, *Il registro di Cusano (1296-1488)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 18, 2016, 9-82.

[9] Questa famiglia prese il nome dal *castrum* eretto in località Prampero, presso Magnano in Riviera. Il toponimo di origine germanica indicava il «castello su di un colle disboscato col fuoco»: G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, 96; *Castelli senza confini. Un viaggio tra le opere fortificate del Friuli Venezia Giulia e della Slovenia*, a cura di G. Virgilio, Udine 2009, 80-83. Almeno dalla prima metà del XII secolo alcuni ministeriali tedeschi del patriarca furono investiti di tale fortilizio che diede poi il nome al casato: cfr. A. di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, a cura di G. Frau, Venezia 1882 (=Tavagnacco 2001); G. di Prampero, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933, 8-104; *Famiglie nobili delle Venezie*, Udine 2001, 330.

ISBN: 97888 941770 2 2

1. Pomponio Amalteo, *Santa Margherita ed i santi Sebastiano e Rocco*, 1565 ca. Arzene, chiesa di Santa Margherita.

col vescovo, il quale pretese indietro il suo castello. I consorti di Prampero si rifiutarono in più occasioni di restituire il maniero all'episcopato concordiese e, nella vertenza che seguì e che si protrasse fino al 1371, alcuni vescovi, cardinali, patriarchi e due papi furono chiamati a giudicare quella lite.

Provengono dal borgo di Valvasone 4 pergamene tutte riguardanti l'acquisto, l'affitto o il diritto d'uso di alcuni campi. La casata che prese il nome da quel *castrum* ebbe origine nell'XI secolo, quando il patriarca offrì ad un suo fedele vassallo terre e diritti in cambio di aiuto militare. Nei primi decenni del Duecento fu un membro della famiglia degli Sbroiavacca ad essere investito della difesa di quel castello ma, a causa dell'insubordinazione al principe ecclesiastico, fu da questi scacciato ed il feudo valvasonese fu consegnato prima in mano ai di Spilimbergo, poi ai di Cucagna.[10]

In epoca tardo medievale nel borgo di Valvasone risiedevano molti notai che lavoravano privatamente presso le proprie dimore o prestavano servizio alle dipendenze dei signori del castello. Uno di essi, Aloisio Soldano (doc. n. 8), era originario di Padova e svolse l'incarico di cancelliere presso quella famiglia nella prima metà del Cinquecento.[11] Nelle pergamene regestate si incontra un discreto numero di notai valvasonesi che rogavano anche nei villaggi prossimi a quel centro, recandosi presso le abitazioni dei clienti dai quali erano chiamati. Tra essi si ricordano i notai Antonio di Melchiorre e i suoi discendenti Giovanni Antonio e Pietro de Melchioribus; Marco Antonio Gisello, Michele Stella, Raffaele Soardo, Guberto de Gubertis (*fig. 2*) e Gaspare de Beltrandis. Dalla bassa pordenonese provenivano Giacomo da Prata e Benedetto Azzaneo (da Azzano). Della sinistra Tagliamento erano Giovanni Battista Gallino da Gemona e Francesco Ulcano da Udine, che risiedeva a Castions, mentre Pietro Filomela era originario di Pirano, in Istria.

Delle 59 pergamene considerate (escluse le 27 di Cusano che trattano unicamente della questione tra i nobili di Prampero e i vescovi di Concordia) la maggior parte riguarda atti di vendita di campi. In minor numero compaiono livelli di appezzamenti di terreno, donazioni di beni immobili e di denaro alla chiesa, mentre una manciata di documenti si riferisce a liti e riconfinazioni.

In questo contesto spicca la pergamena n. 57, proveniente da Valvasone,

---

[10] T. Miotti, *Castelli del Friuli 4*, 441-451; M. Baccichet, *La Valvasone urbana tra progetto e contestazione sociale (sec. XIII-XVI)*, in *Erasmo di Valvasone e il suo tempo*, Atti della giornata di studio (Valvasone, 6 novembre 1993), a cura di F. Colussi, Pordenone 1996, 13-59: 17-18; E. Pellin, *I catapan di San Martino*, 49.

[11] Ivi, 83.

ISBN: 97888 941770 2 2

che testimonia come un rituale pagano fosse ancora in uso alla fine del Medioevo. Infatti, nel 1487 alcuni camerari (amministratori) della chiesa di San Martino al Tagliamento[12] si recarono su tre campi situati ad Aurava e, alla presenza di due testimoni, ricevettero dai fratelli Stefano e Nicola Bocassi da Arzene, proprietari dei terreni in questione, il diritto d'uso di quegli appezzamenti a favore della chiesa che rappresentavano. Per sancire il patto, sopra ciascun campo Nicola raccolse della terra, con erba, foglie, tralci di vite e rami d'albero, e consegnò tutto nelle mani dei camerari di San Martino, affidando loro l'intero frutto delle sue proprietà. Di due di quei fondi si danno i nomi, *Campo Longo* e *Campo Corto*, oltre ai loro confini. Era infatti indispensabile definire con estrema precisione la posizione di un terreno attraverso il nome del proprietario, del conduttore o dei suoi vicini; segnalando la presenza in esso di alberi da frutto o di arbusti; riportando la quantità di seme e di granaglie che esso produceva. Nei regesti ci si imbatte nei campi *de li Venchiari*, *del Crip*, *de le Cesutte*, *delle Zupis*, *della Pustotta*, *della Roiata*, nel *Prato Rainero* o nel *Prà verso il Tagliamento*. Dei toponimi si dà elenco negli "Indici dei nomi di luogo, chiese, edifici e persone".

Nei regesti ho scelto di riportare tutti i nomi delle persone menzionate in ciascun documento, sia che essi fossero i protagonisti della rogazione dell'atto, sia che fossero semplici testimoni, parte di una comunità attiva nella vita di ogni giorno.[13] Si incontrano quindi uomini appartenenti a classi sociali differenti e comunemente distanti, che comparivano gli uni accanto agli altri: barbieri, sarti, tessitori, fabbri, ciabattini, padroni di bottega (*mastri*), mugnai, massari, speziali (*apotecarii*), barcaioli, commercianti, straccivendoli (*strazaroli*), camerari, notai, preti e frati. Questi figuravano assieme a gastaldi, borgomastri, custodi di torri e castelli, podestà, nobili, cavalieri, vescovi, dogi, patriarchi e papi.

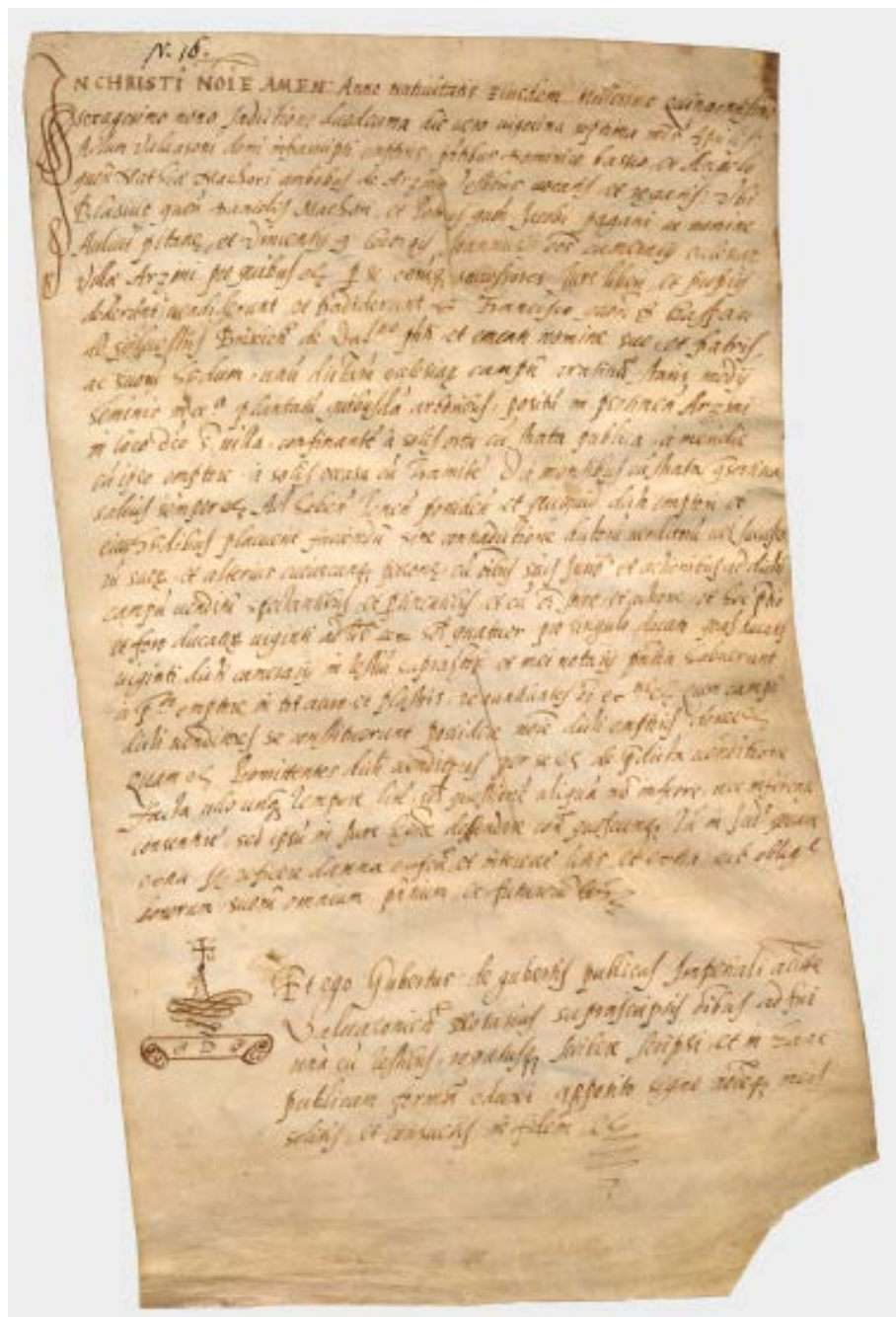
Non c'è da stupirsi se anche questa serie di pergamene testimonia come, durante il Tardo Medioevo e la prima età Moderna, la chiesa possedesse un ruolo centrale per gli abitanti di paesi quali Arzene, Castions, Cusano e Valvasone. Qualora le chiese di quei villaggi non risultassero protagoniste di vendite, acquisizioni, riconfinazioni e contratti d'affitto,

---

[12] Sui nomi dei camerari si vedano gli indici di mestieri, professioni e condizioni, ivi, 669-672 e, in generale, quelli dei nomi di persona, ivi, 477-667.

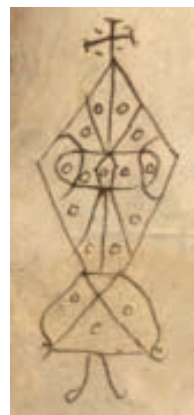
[13] Cfr. *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, a cura di F. De Vitt, Udine 2000; R. Peressini, *«Barbiero et ciroico». Mestieri a Spilimbergo nel XVI secolo*, «Il Barbacian» IL, 1 (2012), 19-22; Id., *Baptizatorum liber. Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1554-1603)*, Pordenone 2015, 11-15, 501-534.

N. 16.

IN CHRISTI NOIE AMEN

2. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene Arzene*, 20 (1569).

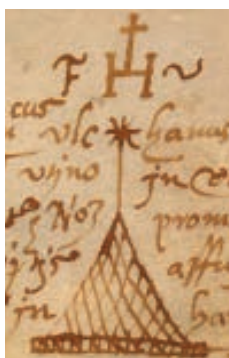
ISBN: 97888 941770 2 2

3. Signa *di alcuni notai che rogarono le pergamene*:
a. Paolo di mastro Giovanni da Modena, 1352
b. Antonio di Melchiorre da Valvasone, 1416
c. Giovanni Antonio de Melchioribus da Valvasone, 1519
d. Gubertino da Novate, 1358
e. Marco Antonio Gisello da Valvasone, 1486
f. Francesco Ulcano da Udine, 1550
g. Benedetto Azzaneo, 1563
h. Guberto de Gubertis da Valvasone, 1569.

a.

b.

c .

d.

e.

f.

g.

h.

esse erano l'oggetto di donazioni da parte di fedeli devoti, che offrivano loro denaro, livelli, beni immobili (case e terreni) in cambio di messe di suffragio e preghiere. Per ogni membro di una comunità, compiere una donazione alla propria chiesa, ai suoi altari o alle confraternite che in essa si riunivano per svolgere azioni caritatevoli nei confronti dei compaesani, rappresentava un gesto che andava ben oltre l'aspetto materiale. Significava offrire il proprio contributo alla riparazione dell'edificio sacro, alla realizzazione di una pala raffigurante uno o più santi a cui gli abitanti del luogo erano devoti, alla costruzione di un altare o al mantenimento dei camerari e del proprio curato. Era il modo con cui ciascun donatore poteva sentirsi parte attiva della collettività e protagonista responsabile del bene comune.[14]

Regesto delle Pergamene

I regesti che seguono sono identificati da due serie di numeri progressivi. La prima (1-59) distingue inconfutabilmente ciascun documento nell'*Indice dei nomi di luogo, chiese, edifici e persone*, posto in appendice, la seconda coincide con la numerazione originale progressiva delle pergamene di Arzene (1-26), Castions (1-2), Cusano (1-27) e Valvasone (1-4), così come sono conservate presso il *Fondo Pergamene* dell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone.

Per ogni regesto, alle due serie di numeri segue la data cronica e quella topica. Ciascun sunto riporta il contenuto del documento a cui si riferisce e segnala l'eventuale presenza di individui degni di nota (uomini di chiesa, nobili o testimoni rilevanti). In calce viene segnato il nome del notaio che rogò il documento e la sua provenienza.

I nomi di persona e quelli di luogo sono stati normalizzati in italiano mentre i micro toponimi ed i toponimi campestri, qualora risultino intraducibili dal volgare originale, sono stati mantenuti in quella medesima forma e trascritti in corsivo.

Gli scioglimenti incerti sono evidenziati da un punto di domanda posto tra parentesi tonde accanto ai vocaboli in questione. Tre puntini di sospensione tra parentesi tonde indicano le parole non decifrabili, mentre eventuali lacune nei documenti originali sono segnalate da tre puntini posti tra parentesi quadre.

[14] E. Pellin, *I catapan di San Martino*, 85-101.

ISBN: 97888 941770 2 2

Pergamene di Arzene

1 (1)
1382 settembre 16, Arzene

In casa del testante, alla presenza di mastro Domenico di Francesco del Ruri da Casarsa, Giovanni fu Nicola barbiere da Barbeano, Pietro detto Pedrachia fu Stefano di Giovanni del Fieno, Francesco fu Venuto Capilute, Francesco fu Giovanni Burzuti, Francesco fu Giovanni Cumussi e Lorenzo fu Benedetto, tutti da Arzene, fa testamento Stefano fu Bi[…] da Arzene. Egli chiede di essere sepolto presso la chiesa di San Michele di Arzene, alla quale lascia 40 soldi. Destina alla chiesa di Santa Margherita 40 soldi ed una sua centa *de chuniçulis* situata tra due proprietà di Giovanni Pitani, chiedendo in cambio d'essere ricordato ogni anno nel suo anniversario da due sacerdoti, a ciascuno dei quali spettano 6 denari. Nomina eredi universali il figlio Domenico, i nipoti e Biscuto fu Giacomo Bischi da Arzene.

Not.: Matteo fu Pietro da Valvasone, chierico della diocesi di Concordia

2 (2)
1416 [...] [...], Arzene

Sotto la tettoia di casa sua, alla presenza di Giacomo Pitane fu […],[1] Giovanni fu Canciano da Arzene detta testamento ed ordina di essere sepolto presso la chiesa di Santa Margherita di Arzene. Stabilisce che, solo in seguito alla morte della moglie Caterina, la sua casa di mattoni con solaio e tetto di coppi vada alla suddetta chiesa. La casa è situata a Valvasone tra le abitazioni di suo fratello Riccio e di Margherita detta Bella. In cambio ogni anno sarà celebrato il suo anniversario da due sacerdoti che riceveranno 7 soldi ciascuno. Stabilisce inoltre che annualmente, a Natale e Pasqua, siano poste 12 candele del valore di un soldo piccolo ciascuna davanti all'immagine dei 12 apostoli nella suddetta chiesa. Lascia 40 soldi rispettivamente a Daniele fu Stefano Rapuzi da Valvasone e a Giovanni Burzutto da Postoncicco. A suo fratello Domenico detto Riccio destina un carro trainato da cavalli ed una casa di muro col tetto di paglia, posta a Valvasone vicino alla casa di Grossano. Lo stesso Riccio dovrà poi versare a Venuto Forneserio da Valvasone 12 lire di soldi. Infine la moglie Caterina, sua erede universale, dovrà accogliere con sé Venuta, sorella del testatore, occupandosi di lei secondo le sue possibilità.

Not.: Antonio figlio del notaio Melchiorre da Valvasone

---

[1] Pergamena lacerata trasversalmente ed illeggibile per 10 righe.

ISBN: 97888 941770 2 2

3 (3)
1484 febbraio 22, Valvasone

Nella casa di prete Odorico e frate Leonardo, entrambi di Valvasone, alla presenza di Antonio fu ser Baldassarre di Valvasone, Giacomo fu Frizurino da Valvasone abitante ad Arzene, Antonio figlio del suddetto Giacomo, Nicola fu Giovanni Boccassi da Arzene, si discute su di una lite sorta tra due parti: da un lato Daniele Zanussi ed Antonio di Giacomo Boccassi, entrambi di Arzene e camerari delle chiese di quel villaggio, e dall'altro Francesco fu Bertosso da Arzene. La questione riguarda un campo ed un appezzamento lasciati da Bertosso alle chiese. Il campo è sito nelle pertinenze di Arzene in luogo detto *Nart* e confina con un terreno condotto da Leonardo Macori, con uno condotto da Zanino di Natale da Arzene e con la via pubblica. L'appezzamento arativo si trova in luogo detto *Prato Rainero* e confina col terreno condotto da Comino Vidoni, con quello retto da Nicola Pagani, col terreno condotto dai fratelli Filippo e Marco Zimolini e con quello tenuto da Cigugno, tutti di Arzene. I camerari sostengono che Bertosso aveva lasciato quegli appezzamenti alle chiese in cambio d'una messa annuale di suffragio ma lamentano di non avere goduto di tali appezzamenti, rimasti invece nelle mani del figlio Francesco, secondo cui il padre non aveva lasciato ai camerari i terreni in questione. Viene concordato che le proprietà di Bertosso passino ai camerari e che questi versino a Francesco 5 ducati d'oro, continuando a far celebrare ogni anno il ricordo di Bertosso. Chi violerà il patto dovrà versare il doppio di quella somma.

Not.: Marco Antonio fu mastro Venuto Gisello da Valvasone (dalle carte del notaio valvasonese Giorgio fu ser Giacomo da Maniago)

4 (4)
1484 febbraio 22, Valvasone

Davanti alla casa di prete Odorico e frate Leonardo da Valvasone, alla presenza di Antonio fu ser Baldassarre di Valvasone, Giacomo fu Frizurino da Valvasone abitante ad Arzene, Antonio figlio del suddetto Giacomo, Nicola fu Giovanni Boccassi da Arzene, si discute su di una lite sorta tra due parti: da un lato Daniele Zanussi e Antonio di Giacomo Boccassi, entrambi da Arzene e camerari delle chiese di quel villaggio, e dall'altro Francesco fu Bertossio da Arzene. La questione riguarda un campo ed un appezzamento lasciati da Bertossio alle chiese. Il campo si trova nelle pertinenze di Arzene in luogo detto *Nart* e confina con un terreno condotto da Leonardo Macori, con uno condotto da Zanino di Natale da Arzene e con la via pubblica. L'appezzamento arativo si trova in luogo detto *Prato Rainero* e confina col terreno condotto da Comino Vidoni, con quello retto da Nicola Pagani, con quello coltivato dai fratelli Filippo e Marco Zimolini e con quello

ISBN: 97888 941770 2 2

tenuto da Cigrigno, tutti di Arzene. I camerari sostengono che Bertossio aveva lasciato tali appezzamenti alle chiese in cambio d'una messa annuale di suffragio, ma lamentano di non avere goduto di tali campi, rimasti nelle mani del figlio Francesco. Viene concordato che le proprietà di Bertossio passino ai camerari e che questi versino a Francesco 5 ducati d'oro, continuando a far celebrare ogni anno il ricordo di Bertossio. Chi violerà il patto dovrà versare il doppio di quella somma.

Not.: Michele Stella da Valvasone (dalle carte del notaio valvasonese Giorgio da Maniago)

5 (5)
1491 dicembre 2, Arzene

Sulla piazza, al cospetto di Giacomo fu Frisulino, podestà di Arzene, dei giurati Pietro di Giovanni Pervi e mastro Paganutto e dei camerari delle chiese di San Michele e Santa Margherita, Zanino fu Natale Marocchi, Domenico di Borgna e Leonardo Pitiseri, si stabilisce che tutti i coloni presenti sulle terre delle suddette chiese debbano segnare i confini di ogni singolo appezzamento da loro condotto. Tali confini devono essere stabiliti da Giacomo Bocassi e Domenico Vidoni. Stefano fu Giacomo Bocassi afferma di coltivare un campo chiamato *de li Venchiari*, di proprietà di tali chiese, situato presso la braida condotta da mastro Benvenuto *strazarolo* da Valvasone e presso la strada che porta a Casarsa. Per tale campo egli paga annualmente un affitto di due quarte di frumento. Presenziano prete Odorico fu Giacomo Stefano da Valvasone, beneficiato ad Arzene, Leonardo fu Benedetto Zaffoni da Castions e Olivo della Pitana da Arzene.

Not.: Giovanni Antonio de Melchioribus fu Giovanni Francesco, notaio a Valvasone

6 (6)
1519 dicembre 17, Valvasone

In casa del notaio, alla presenza di Pietro fu Tusso e Pascutto fu Zanino Tussi, entrambi da Arzene, Giacomo fu Leonardo Pitiseri da Arzene, mosso da amore e devozione per la defunta madre Maria e il defunto fratello Filippo, consegna al notaio 5 ducati. Tale somma viene ceduta a Domenico fu Leonardo Ermacora e Francesco fu Stefano fu Pietro, camerari delle chiese di San Michele e di Santa Margherita di Arzene. In cambio Giacomo ordina siano celebrate ogni anno in perpetuo, a memoria dei suoi congiunti, due messe con due vigilie nel giorno

dell'Annunciazione di Maria e destina 7 soldi al sacerdote che le officerà. Se i suoi eredi non pagheranno tali messe, abbiano a esborsare 10 ducati.

Not.: Giovanni Antonio de Melchioribus fu Giovanni Francesco, notaio a Valvasone

7 (7)
1520 gennaio 24, Valvasone

Alla presenza del notaio Giovanni Antonio fu ser Giovanni Francesco, del fabbro Battista fu mastro Benvenuto *strazarolo*, di Filippo figlio di Gottardo barcarolo e di Antonio figlio del mastro fabbro Leonardo da Valvasone, Pellegrino fu Domenico Netto da Arzene vende per 5 ducati alle chiese di San Michele e Santa Margherita di Arzene, attraverso i camerari Cesco fu Stefano Pagani e Domenico fu Leonardo Ermacora, un livello annuo di mezzo staio di frumento da versare in occasione della festa di san Giacomo. Il livello grava su una casa posta nel Borgo Inferiore di Valvasone, confinante con la roggia, con la casa di Giovanni Netto, con la casa di Antonio Cargnello da Postoncicco attraverso un porticato e con la via pubblica.

Not.: Marco Antonio fu mastro Venuto Gisello da Valvasone

8 (8)
1527 agosto 10, Valvasone

Nella contrada Santa Maria degli Angeli a Valvasone sorge la casa di ser Modesto fu Domenico del Borgna da San Giovanni di Casarsa, nella quale abita Giovanni fu Guglielmo di Borgo Toscana, un tempo ufficiale di Valvasone. Quest'ultimo, infermo a letto, annulla il proprio testamento vergato dal notaio Marco Antonio Gisello da Valvasone. Presenziano mastro Antonio fu Mattia tessitore da Zoppola, Nicola fu Giacomuzzo Doriga (*Aurigae*), mastro Giovanni Giacomo figlio di mastro Bartolomeo fabbro, tutti da Valvasone, mastro Pietro fu Venuto Martinuzzo, Odorico figlio di Olivo del Villano, entrambi da Postoncicco, Leonardo fu Antonio Pagani e Biagio fu Giacomo Marocchi entrambi da Arzene.

Not.: Aloisio Soldano fu ser Antonio da Padova

ISBN: 97888 941770 2 2

9 (9)
1531 gennaio 20, Valvasone

Nella casa del notaio, alla presenza di Olivo Mugnessi (*Magnossi*) fu Biagio e Pascutto fu Zanino Tussi entrambi da Arzene, Ambrogio fu Valentino Ermacora da Arzene vende al mastro fabbro Giovanni, figlio di Biagio Vaitani da Sedegliano abitante ad Arzene un livello annuo di due quarte di frumento per un prezzo concordato di 5 ducati. Tale livello grava su un cortile confinante con la via pubblica, col cortile di Natale nipote di Ambrogio, col cortile di Angelo Tussi e con quello di Domenico fratello di Ambrogio.

Not.: Giovanni Antonio de Melchioribus fu ser Giovanni Francesco notaio da Valvasone[2]

10 (10)
1536 gennaio 21, Valvasone

Nella casa del notaio, alla presenza di Domenico fu Leonardo Marocchi da Arzene e di Nicola fu Domenico detto Toso da Rauscedo, i camerari delle chiese di San Michele e Santa Margherita di Arzene Giovanni fu Marco dal Cullo, Domenico fu Giacomo della Donna, Mattia fu Filippo dal Cullo e Marco fu Sebastiano Zanussi acquistano per 15 lire e ½ di soldi piccoli da mastro Francesco fu mastro fabbro Nicola dal Corno da Valvasone un terreno della capacità di una quarta di semenza ed una braida arata e piantumata. Quest'ultima si trova nelle pertinenze di Valvasone in luogo detto *Glera* e confina con un fossato e con la braida di mastro Romano fratello di Francesco.

Not.: Pietro figlio del nobile Giovanni Antonio de Melchioribus notaio a Valvasone

11 (11)
1540 aprile 22, Valvasone

Nella casa delle chiese (*domus ecclesiarum*) di Arzene, alla presenza di Leonardo fu Simone Vidoni da Arzene e di Nicola fu Daniele Fioravanzi da Gleris abitante a Valvasone, Vito fu Giovanni Bedeschi e Andrea fu Martino del Zot di Nardo da Arzene, per la somma di 5 ducati, vendono alle chiese di San Michele e Santa Margherita di Arzene tramite i camerari Giovanni fu Marco dal Cullo, Giovanni fu

---

[2] Segue, di mano moderna: *Questo livello ser Vincenzo del Fabro fiol del sopradeto quondam mastro Zuane Fabro consegnò alle chiese di Arzene.*

ISBN: 97888 941770 2 2

Domenico Zanussi e Pietro Tussi da Arzene i diritti su due campi posti nelle pertinenze di Arzene. Quello chiamato *delle Zupis* appartiene a Vito, ha una rendita di circa due quarte di semenza e confina con un campo della famigia degli Zimulins da Arzene, con quello di Paganutti e con quello del suddetto Leonardo Vidoni. L'altro appezzamento, detto *Campo del Crip*, appartiene ad Andrea, è arato e piantumato con quattro piante, ha una rendita di circa 7 quarte di semenza e confina con quelli del Cullo, con la *Val del Crip*, con la strada e con la proprietà di Battista dal Cullo da Arzene.

Not.: Giacomo da Prata fu Francesco da Prata, notaio a Valvasone

12 (12)
1547 dicembre 9, Valvasone

In casa del notaio, di fronte ai testimoni Giovanni fu Francesco del Bianco e Filippo fu Daniele Pagnucchi da Arzene, Paola fu Mattia Boccassi da Arzene, alla presenza e col consenso del marito Osvaldo fu Francesco Petroni da Provesano, vende a Giacomo fu Antonio Zanussi da Arzene, per la cifra concordata di 5 ducati, parte di un *sedimen loco et foco* sito ad Arzene. Il sedimen confina con la via pubblica e con le proprietà di Giovanni Zanussi, di Francesco fu Valentino Boccassi e di Bartolomeo fu Daniele Boccassi.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio del mastro Vincenzo da Gemona abitante a Valvasone

13 (13)
1548 agosto 11, Valvasone

Presso la sua casa di Valvasone, Sebastiano fu Antonio Pive da Arzene vende alle chiese di San Michele e Santa Margherita di Arzene, attraverso i camerari arzenesi Giovanni fu Domenico Zanussi, Filippo fu Domenico Ermacora e Biagio fu Giacomo Marocchi, un campo nelle pertinenze di Arzene in cambio di 5 ducati. L'appezzamento si chiama *de le Cesutte*, è arato e piantumato, produce la rendita di uno staio di frumento e confina col campo di Filippo Ermacora, con quello degli eredi di Pietro Netti, con quello degli eredi di Francesco Pive e con quello degli eredi di Domenico Pagnucco da Arzene. Presenziano alla vendita Nicola fu Giacomuzzo Doriga (*Aurigae*) da Valvasone e Giacomo fu Domenico Pietro Parvi da Arzene.

Not.: Raffaele Soardo da Valvasone

ISBN: 97888 941770 2 2

14 (14)
1549 novembre 2, Valvasone

In casa del notaio, alla presenza di Filippo fu Pascutto del Marocchia e di Filippo fu Domenico Pagnucco da Arzene, Osvaldo fu Francesco Petroni da Provesano e sua moglie Paola, abitanti ad Arzene, vendono a Giacomo fu Antonio Zanussi da Arzene per 15 lire e ½ un sedimen *loco et foco* sito nel comprensorio di Valvasone e confinante con la via pubblica, col sedimen di Giovanni Zanussi e con quello di Francesco Turelli.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di mastro Vincenzo da Gemona, abitante a Valvasone

15 (15)
1549 dicembre 23, Valvasone

In casa del notaio, alla presenza di Federico detto Fin fu Nicola Bordoni da San Lorenzo e di Federico de Cesaratti da Arzenutto, Paola Boccassi da Arzene moglie di Osvaldo da Provesano detto Sgualdutto vende per 15 lire e ½ a Giacomo fu Antonio Zanussi da Arzene parte di un sedimen *loco et foco* ed un cortile siti ad Arzene e confinanti col cortile di Giovanni Zanussi e con quello di Francesco e fratelli, figli di Valentino Boccassi da Arzene.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di mastro Vincenzo da Gemona, abitante a Valvasone

16 (16)
1553 dicembre 16, Valvasone

In casa del notaio, alla presenza del mastro tessitore Girolamo detto Gibbo e di mastro Alessio fu Daniele sandalario da Valvasone, Osvaldo fu Francesco da Provesano, abitante ad Arzene, vende a Giacomo fu Antonio Zanussi da Arzene per 10 ducati una parte di sedimen e metà cortile, con la casa in esso costruita, siti nelle pertinenze di Arzene e confinanti con il sedimen di Romano Zanussi e dei suoi fratelli, con la via pubblica, col terreno dello stesso Osvaldo e con una parte del detto sedimen condotta da Bartolomea moglie di Nicola da Gleris abitante nel circondario di Valvasone. Nelle clausole di contratto Giacomo si impegna a costruire, su una parte del sedimen, una casa del valore di quella già esistente.

Not.: Giovanni Battista Gallino figlio di mastro Vincenzo da Gemona, abitante a Valvasone

17 (17)
1563 novembre 16, Valvasone

In casa del notaio, alla presenza di Giovanni Contardo da Tramonti, di Francesco Viola da Portogruaro e di Leonardo Guerra da Arzene, Giovanni fu Marco Zanussi da Arzene vende alle chiese di San Michele e Santa Margherita di Arzene attraverso i camerari mastro Romano fu Giovanni Zanussi, Giovanni fu Marco dal Cullo, Valentino fu Pietro Tussi e Battista fu Domenico Bedeschi, parte di una braida sita nelle pertinenze di Arzene in luogo detto *Le Stradelle*, per un prezzo di 10 ducati. Tale appezzamento è arato, piantumato e confina con la strada pubblica, con mezza braida di Leonardo fratello dello stesso Giovanni e con la stradicciola consortile. I camerari concedono il terreno in affitto a Giovanni, il quale si impegna a versare ogni anno 4 lire e 7 soldi.

Not.: Benedetto Azzaneo notaio a Valvasone

18 (18)
1564 gennaio 12, Valvasone

In casa del notaio, alla presenza di Leonardo fu Antonio Guerra e di Domenico fu Filippo Vidoni da Arzene, Giovanni fu Marco dal Cullo da Arzene vende per 5 ducati alle chiese di San Michele e Santa Margherita di Arzene tramite i camerari mastro Romano Zanussi, Valentino fu Pietro Tussi e Battista fu Domenico Bedeschi, un livello annuo di mezzo staio di frumento. Il livello grava sul campo detto *della Pustotta*, posto nel territorio di Arzene e di proprietà dello stesso Giovanni, confinante coi campi di Michele dal Cullo, di Andrea Marocchi e di Francesco dal Cullo.

Not.: Benedetto Azzaneo notaio a Valvasone

19 (19)
1568 gennaio 21, Valvasone

In casa del notaio, alla presenza di Pietro Pagano e di Andrea figlio di Leonardo Guerra entrambi di Arzene, si ricorda come Giovanni fu Marco dal Cullo, Giacomo fu Daniele dal Cullo, Mattia fu Domenico dal Cullo e Pietro fu Marco dal Cullo, a nome proprio e delle mogli, stabilirono che i rispettivi eredi fossero obbligati a versare ogni anno in elemosina uno staio di frumento ed una misura di vino. Gli eredi presenti confermano tale volontà, che il frumento verrà versato in occasione dell'Assunzione di Maria ed il vino per la festa di san Michele. Nel caso non fosse possibile rispettare tali scadenze, gli eredi promettono di versare le elemosine in

ISBN: 97888 941770 2 2

uno dei tre giorni delle Rogazioni che precedono l'Ascensione di Gesù, dandosi avviso gli uni gli altri.

Not.: Guberto de Gubertis notaio a Valvasone

20 (20)
1569 aprile 27, Valvasone

In casa di ser Francesco da Valvasone fu ser Gaspare de Silvestris (*Scilvestris*) da Brescia, Biagio fu Daniele Ermacora e Pietro fu Giacomo Pagani, anche a nome di Olivo Pitana e di Vincenzo fu Giorgio Zanussi, tutti camerari delle chiese di Arzene, vendono per 20 ducati al suddetto Francesco un campo di proprietà della chiesa, arato e piantumato con degli alberi, dalla rendita annuale di circa mezzo staio di seme. Il terreno, posto nelle pertinenze di Arzene in località *Supra Villa* confina con la strada pubblica, con le proprietà dello stesso Francesco e con la strada consortile. Presenziano alla vendita Domenico Fassio e Angelo fu Mattia Ermacora, entrambi da Arzene.

Not.: Guberto de Gubertis notaio a Valvasone

21 (21)
1572 aprile 23, Zoppola

Si riporta il sunto dell'acquisizione registrata il 18 novembre 1551 per mano del defunto notaio di Valvasone Brunorio(?) de Politis in cui ser Bortolussio Leonardi fu Giacomo Leonardi da Ovoledo recuperava per 66 ducati e ½ tutti i diritti che ser Simone fu ser Bertrando borgomastro e suo nipote ser Bertrando fu Antonio, entrambi da Valvasone, avevano acquisito da Leonardo, Daniele e Sebastiano dal Cullo da Arzene su di un campo sito nelle pertinenze di Ovoledo e retto dallo stesso Bortolussio, il quale aveva dato altri 25 ducati ai fratelli Marco e Giovanni dal Cullo da Arzene. Ora, nella casa ad un piano (*pedeplano*) di ser Francesco Cassini da Zoppola, alla presenza di Giovanni fu Marco Fenossi, di Andrea fu Giovanni Antonio Fenossi, entrambi da Zoppola, e di mastro Romano Zanussi da Arzene, Mattia fu Domenico dal Cullo da Arzene, parente di Marco e Giovanni, per recuperare quel terreno consegna a Bortolussio la somma di 91 ducati e ½.

Not.: Gaspare fu ser Simone de Beltrandis notaio a Valvasone

22 (22)
1579 aprile 18, Valvasone

Nella casa del notaio, alla presenza di Giuseppe fu Giacomo Pagnucco, di Giacomo fu Pietro Nutti, di Domenico fu Leonardo Bedeschi, tutti da Arzene, di Leonardo fu Sebastiano Chinappo da San Martino e di Giovanni fu Giacomo Candido da Arzenutto, Antonio fu Domenico fu Leonardo dal Cullo da Arzene nomina eredi universali dei suoi beni le chiese di San Michele e Santa Margherita di Arzene e lascia loro un livello annuo di 43 soldi e ½ gravante su tutti i suoi beni. In cambio ordina ai camerari di far celebrare due messe in suo suffragio alla festa di santa Lucia e che per ciascuna siano dati al celebrante 7 soldi.

Not.: Antonio notaio a Valvasone

23 (23)
1597 agosto 2, Venezia

Nel Palazzo Ducale di Venezia il doge Marino Grimani, vista la sentenza vergata l'8 luglio per mano del notaio della curia Theopisto Ioliano, secondo cui Giacomo Fagagna doveva ricevere da Angelo del Giusto detto Turban 45 ducati, impone a quest'ultimo di versare tale somma al creditore.

24 (24)
[...]

[...] pergamena illeggibile.

25 (25)
1482 maggio 22, [...]

[...] pergamena quasi completamente illeggibile.

Si coglie un elenco di camerari, la vendita di un terreno sito ad Arzene di cui si danno i confini, Francesco Ermacora da Arzene quale confinante. Sul verso della pergamena è riportata la data del 22 maggio 1482.

Not.: Giovanni Antonio de Melchioribus abitante a Valvasone

ISBN: 97888 941770 2 2

26 (26)
1529 ottobre 4, Casarsa

Nella chiesa di Santa Croce di Casarsa si svolge un processo che ha per arbitri prete Francesco da Aviano, officiante a Casarsa e cappellano della chiesa grande di Sacile, e Giacomo Antonio fu ser Domenico dalla Volpe abitante a Valvasone. Da una parte, prete Battista fu ser Giovanni Duriguzi da Valvasone, parente di mastro Gaspare e Sebastiano figli di mastro Giacomo Filippo de Montinis Ianusani da Valvasone, testimonia a favore di Orsola moglie del defunto Leonardo, fratello di Gaspare e Sebastiano. Dall'altra, prete Battista fu mastro Bernardino Molinaro da Valvasone testimonia a favore di suo fratello Leonardo Molinaro, quest'ultimo accusato dell'omicidio del marito di Orsola. Il Molinaro viene giudicato colpevole e condannato a versare 26 ducati d'oro, 16 ad Orsola e 10 ai suoi figli. Presenziano alla condanna prete Giovanni fu ser Battista dalla Volpe, Uberto figlio di ser Giovanni (!) e mastro Bernardino fusore di Carnia.

Not.: Pietro Filomela fu ser Francesco da Pirano

Pergamene di Castions

27 (1)
15[80] novembre 16, Castions

Alla presenza di Domenico de Cillia e di Giuseppe Ioppi entrambi da Castions, Luca fu Pietro Antonio di Luca da Castions, presso la sua casa, vende per 20 ducati a ser Orazio fabbro da Castions, abitante nella villa di Bannia, un campo della grandezza di uno iugero situato nelle pertinenze del loro villaggio in luogo detto *Lo campo della Roiata*, con piante, pochi alberi e viti. Il campo confina con la strada pubblica, con il campo condotto da Tommaso Cumuzi da Castions e con quello condotto da Leonardo Ioppi del medesimo villaggio.

Not.: Francesco Ulcano fu Lorenzo mastro fabbro da Udine, abitante a Castions

28 (2)
1550 maggio 8, Castions

Nel cortile dei fratelli Giovanni e Biagio figli del defunto Martino fu Daniele, alla presenza del mastro fabbro Battista Girano da Pordenone, Giovanni Battista fu Pietro Iob da Castions vende per 5 ducati a ser Battista fu ser Vincenzo de Marcolini da Corva abitante a Castions e a suo fratello Francesco mezzo campo arato e piantumato. Il terreno ha una rendita di mezzo staio di frumento, è situato nelle pertinenze di Castions in luogo detto *Lo Vallaro* e confina col campo condotto da Giovanni Iob da Castions, con quello di Daniele Lombardi da Orcenico Superiore, con la strada consortile e col campo del venditore.

Not.: Raffaele Soardo da Valvasone

ISBN: 97888 941770 2 2

Pergamene di Cusano

29 (1)
1296 aprile 25, Cividale

Il vescovo di Concordia Giacomo di Ottonello, alla presenza dei signori Giovanni di Zuccola, Brabando di Coselacco, Odorico di Spilimbergo ed Ilcigrino di Setucolle, affida al nobile Enrico di Prampero la custodia del castello di Cusano, che andrà difeso dalle minacce subite dai signori di Polcenigo alleati ai portogruaresi. In cambio il vescovo promette ad Enrico la somma di 20 piccoli veronesi al giorno oltre alle spese necessarie per i lavori di riparazione e fortificazione del castello. L'accordo sarà valido fino al volere del vescovo.

Not.: Corrado da Udine

30 (2)
1296 ottobre 3, Cividale

Nella casa del signor Giovanni di Ottonello, fratello del vescovo di Concordia Giacomo, alla presenza dei signori Giovanni di Zuccola, Quonzio fu ser Birbito da Cividale, Giovanni di Ottonello, suo figlio Bartolomeo e Vualframmo di Zuccola, il vescovo Giacomo incarica il nobile Enrico di Prampero di fortificare il castello di Cusano con mura, fossati e spalti e gli promette di risarcirlo in ogni sua spesa.

Not.: Antonio da Cividale

31 (3)
***ante* 1341 giugno 12**[3]

Il vescovo concordiese Guido Guizzi invia al vescovo di Treviso Pietro Paolo dalla Costa una petizione per ottenere indietro il castello di Cusano dai signori di

[3] Poiché nel documento non compare alcuna data, ci si serve di altri riferimenti cronologici. Guido fu vescovo di Concordia dal 1334 al 1347 ed emanò il suo ultimo atto il 5 giugno 1347 (E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 222). Il 12 giugno 1341 il vescovo di Treviso Pietro Paolo incaricò altri prelati di giudicare la lite per il castello di Cusano (come dimostra il documento n. 33). Dal momento che il vescovo di Concordia si rivolge al vescovo di Treviso in qualità di giudice delegato, è verosimile che il presente documento preceda quella data.

Prampero. Questi sono accusati da Guido di occupare il fortilizio ingiustamente, vantando diritti sulla villa di Sile e percependo i redditi vescovili su quelle terre per circa 370 lire di denari piccoli annui. Guido chiede quindi a Pietro Paolo, delegato dal papa a risolvere la vertenza, di intervenire affinché i di Prampero gli restituiscano il castello con tutti i diritti annessi.

32 (4)
ante 1341 giugno 12

Il vescovo concordiese Guido Guizzi invia al vescovo di Treviso Pietro Paolo dalla Costa una petizione per ottenere indietro il castello di Cusano dai signori di Prampero. Questi sono accusati da Guido di occupare il fortilizio ingiustamente, vantando diritti sulla villa di Sile e percependo i redditi vescovili su quelle terre per circa 370 lire di denari piccoli annui. Guido chiede quindi a Pietro Paolo, delegato dal papa a risolvere la vertenza, di intervenire affinché i di Prampero gli restituiscano il castello con tutti i diritti annessi.

33 (5)
1341 giugno 12, chiesa di San Vigilio di Guarda [Montebelluna]

Il vescovo di Treviso Pietro Paolo dalla Costa, incaricato da papa Benedetto XII di giudicare la vertenza tra il vescovo concordiese Guido Guizzi ed i signori di Prampero, delega a sua volta il decano di Aquileia, il preposito di Santo Stefano di Aquileia e quello di San Pietro in Carnia ad occuparsi della controversia. Riporta quindi l'intero contenuto della lettera del 27 giugno 1340 con la quale il pontefice lo aveva nominato giudice in tale questione.

34 (6)
1344 ottobre 1, Avignone

Il vescovo di Treviso Pietro Paolo dalla Costa viene nuovamente incaricato da papa Clemente VI di occuparsi personalmente della controversia relativa al castello di Cusano sorta tra il vescovo Guido Guizzi ed i consorti di Prampero: ser Odorico figlio del defunto cavaliere Artico assieme ai fratelli Rizzardo, Nicola, Artico e Guizzardo figli del fu Fanfino.

ISBN: 97888 941770 2 2

35 (7)
1347 aprile 19, castello di Prampero

Alla presenza di Antiussio fu ser Rodolfuccio di Carvacco, Enrico da Fontanabona paggio (*pagero*) della signora Serafina di Prampero, Domenico figlio di Stefano di Prampero e Francesco figlio del notaio Rodolfo, i 4 figli di Fanfino di Prampero, Nicola, Rizzardo, Artico e Guizzardo, incaricano il notaio Antonio da Meduna, residente a Udine e già loro procuratore, di rappresentarli nella causa relativa al castello di Cusano conteso al vescovo di Concordia.

Not.: Pietro fu Giacomo da Vedelago, dalle carte del not. Rodolfo da Artegna(?).

36 (8)
1348 marzo 30, castello di Cusano

Enrico di Prampero, dopo aver riconosciuto che il castello di Cusano con tutte le sue pertinenze spetta all'episcopato concordiese, restituisce la sua parte del castello al canonico di Aquileia Gambino, che la riceve a nome del vescovo di Concordia Costantino di Savorgnano. Sono presenti prete Antoniolo pievano di Zoppola, Marussio da Zoppola e Francescutto da Cordovado.

Not.: Giovanni fu Lanfranchino da Udine

37 (9)
1352 febbraio 5, castello patriarcale di Udine

Per risolvere la vertenza sul castello di Cusano, il vescovo di Concordia Pietro da Clausello ed i signori di Prampero, nelle persone di Rizzardo, Nicola, Guizzardo e Francesco figli di Fanfino, e Ulvino e Simone figli di Enrico, sottoscrivono l'impegno ad accettare la sentenza degli arbitri Nicolò di Lussemburgo patriarca di Aquileia, Michele abate di Sesto e Nicola della Frattina. Il collegio arbitrale si sarebbe pronunciato in capo a tre giorni e il mancato rispetto del patto avrebbe comportato una pena di mille fiorini d'oro, la metà dei quali da versare al patriarca e l'altra metà alla parte che avesse rispettato l'accordo.

Not.: Paolo fu maestro Giovanni da Modena

38 (10)
1352 febbraio 8, castello di Cusano

Ulvino di Prampero, attraverso il suo gastaldo, e Palmira, moglie di Rizzardo di Prampero, restituiscono le parti del castello di Cusano, da essi rispettivamente possedute, a Giovanni da Meduna, procuratore del patriarca di Aquileia, il quale provvede a restituirle al vescovo di Concordia Pietro da Clausello. Ulvino consegna la chiave della porta d'ingresso e Palmira la chiave della torre del castello nelle mani del rappresentante del patriarca che apre e chiude per tre volte di seguito gli accessi. Infine, il nunzio patriarcale trasferisce il possesso del castello al vicario del vescovo di Concordia che, ancora per tre volte, abbassa ed alza con la catena il ponte levatoio. Lo stesso giorno, gli uomini della villa di Cusano, guidati dal podestà Lorenzo, giurano fedeltà al vescovo di Concordia davanti a Bernardo Roberto, suo vicario generale, offrendo una gallina ciascuno. Seguono le sottoscrizioni dei notai Giovanni figlio di Francesco da Porcia, residente a Portogruaro, e di Benedetto fu Antonio de Costis da Treviso.

Not.: Ubertino fu Bernardino da Borgo San Tommaso di Treviso (dalle carte del notaio Isacco da Cordovado fu Anzello di Auersperg)

39 (11)
1352 febbraio 8, castello di Cusano

Ulvino di Prampero e Palmira, moglie di Rizzardo di Prampero, restituiscono le parti del castello di Cusano, da essi rispettivamente possedute, al procuratore del patriarca, Giovanni da Meduna, il quale provvede a restituirle al vescovo di Concordia Pietro da Clausello. Ulvino consegna la chiave della porta d'ingresso e Palmira la chiave della torre del castello al rappresentante patriarcale che apre e chiude per tre volte di seguito gli accessi. Infine, il nunzio del patriarca trasferisce il possesso del castello al vicario del vescovo di Concordia che, per tre volte, abbassa ed alza con la catena il ponte levatoio. Lo stesso giorno, gli uomini della villa di Cusano, guidati dal podestà Lorenzo, giurano fedeltà al vescovo di Concordia davanti a Bernardo Roberto, suo vicario generale, offrendo una gallina ciascuno.

Not.: Isacco da Cordovado fu Anzello di Auersperg

ISBN: 97888 941770 2 2

40 (12)
1352 febbraio 8, piazza di Cusano

Gli uomini della villa di Cusano, guidati dal podestà Lorenzo tessitore, giurano fedeltà al vescovo di Concordia davanti al suo vicario generale Bernardo Roberto e gli offrono una gallina ciascuno per suggellare quel giuramento.

Not.: Isacco da Cordovado fu Anzello di Auersperg

41 (13)
1352 febbraio 11, piazza del Comune di Udine

Come stabilito dalla sentenza del patriarca Nicolò di Lussemburgo, il vescovo di Concordia Pietro da Clausello incarica Agineto fu Matteo da Firenze, rappresentante di ser Castrone de Bardi ed allora residente a Udine, ad anticipare ai signori di Prampero mille lire di soldi veneti per suo conto. Tale denaro costituiva il risarcimento per l'opera di custodia, fortificazione e manutenzione svolta negli anni precedenti da quei consorti. Nicola e Ulvino di Prampero dichiarano di aver ricevuto la somma pattuita.

Not.: Pietro fu Michele da Udine

42 (14)
1352 febbraio 11, piazza del Comune di Udine

Come stabilito dalla sentenza del patriarca Nicolò di Lussemburgo, il vescovo di Concordia Pietro da Clausello incarica Agineto fu Matteo da Firenze, rappresentante di ser Castrone de Bardi ed allora residente a Udine, ad anticipare ai signori di Prampero mille lire di soldi veneti per suo conto. Tale denaro costituiva il risarcimento per l'opera di custodia, fortificazione e manutenzione svolta negli anni da quei consorti. Nicola e Ulvino di Prampero dichiarano di aver ricevuto la somma pattuita.

Not.: Pietro fu Michele da Udine

43 (15)
1352 febbraio 11, piazza del Comune di Udine

Come stabilito dalla sentenza del patriarca Nicolò di Lussemburgo, il vescovo di Concordia Pietro da Clausello incarica Agineto fu Matteo da Firenze, rappresentante

di ser Castrone de Bardi ed allora residente a Udine, ad anticipare ai signori di Prampero mille lire di soldi veneti per suo conto. Tale denaro costituiva il risarcimento per l'opera di custodia, fortificazione e manutenzione svolta negli anni da quei consorti. Nicola e Ulvino di Prampero dichiarano di aver ricevuto la somma pattuita. Seguono le sottoscrizioni dei notai Giovanni figlio di Francesco da Porcia e residente a Portogruaro e Francesco fu Ludovico della Frattina, residente a Portogruaro.

Not.: Ubertino fu Bernardino da Borgo San Tommaso di Treviso (dalle carte del notaio Pietro fu Michele da Udine)

44 (16)
1352 febbraio 16, chiesa di Cusano

Gli abitanti della villa di Cusano, davanti al vescovo di Concordia Pietro da Clausello, ripetono il giuramento di fedeltà ed obbedienza già espresso pubblicamente il giorno 8 febbraio 1352 alla presenza di Bernardo Roberto, suo vicario generale.

Not.: Anzello figlio di Isacco da Cordovado

45 (17)
1356 aprile 5, castello di Sacile

Il notaio Isacco da Cordovado, procuratore del vescovo concordiese Pietro da Clausello, presenta al Parlamento della Patria del Friuli, riunito a Sacile, una protesta contro le violenze compiute dai signori di Prampero nel luglio del 1355, quando i fratelli Rizzardo, Nicola, Guizzardo e Francesco, assieme ai loro cugini Ulvino e Simone, avevano messo a ferro e a fuoco il castello di Cusano impadronendosene nuovamente. Il patriarca Nicolò di Lussemburgo affida il caso al giurista toscano Bernardo da Ferentino, mentre il vescovo di Concordia raccomanda di non lasciar cadere in prescrizione il reato commesso contro il suo castello, dal momento che egli l'aveva denunciato prima che fosse trascorso il termine massimo di un anno dall'accaduto.

Not.: Pietro fu Parisino da Udine

ISBN: 97888 941770 2 2

46 (18)
1356 giugno 15, piazza di Sedegliano

Frate Giovanni, vicario generale del vescovo di Concordia Pietro da Clausello, presenta al Parlamento della Patria del Friuli riunito a Sedegliano un'altra denuncia contro le violenze usate a Cusano dai signori di Prampero nel luglio 1355. Giovanni Monticoli, vicario generale *in temporalibus* del patriarca Nicolò di Lussemburgo, manifesta rammarico per le ingiustizie commesse a danno della chiesa concordiese e assicura che il patriarca si impegnegnerà in qualunque momento a rendere giustizia al vescovo.

Not.: Gubertino fu Ressonado da Novate

47 (19)
1358 aprile 9, palazzo patriarcale di Udine

Il vescovo concordiese Pietro da Clausello, dinanzi al Parlamento della Patria e a Giovanni Monticoli, vicario generale *in temporalibus* del patriarca Nicolò di Lussemburgo, denuncia l'occupazione indebita del castello di Cusano da parte dei signori di Prampero e chiede l'intervento diretto del patriarca affinchè il castello sia restituito alla chiesa di Concordia ed il reato commesso non rimanga impunito.

Not.: Gubertino fu Ressonado da Novate

48 (20)
1358 ottobre (o dicembre) 18, Cusano

Ser Pantaleone fu ser Pietro di Gervaso da Portogruaro, rappresentante del vescovo di Concordia Pietro da Clausello e del decano del Capitolo concordiese Fiorenzo de Costis da Treviso, chiede a Guizzardo di Prampero la restituzione del castello di Cusano e il risarcimento dei danni causati dall'assedio del castello, oltre ai danni che sarebbero potuti derivare dall'imminente guerra tra i di Prampero e il duca d'Austria Rodolfo. Guizzardo, anche a nome dei suoi consorti, si dichiara disposto a restituire al vescovo il castello con diritti e pertinenze.

Not.: Francesco della Frattina fu ser Ludovico

49 (21)
[ante 1360 ottobre 25][4]

Il duca d'Austria Rodolfo scrive al vescovo concordiese Pietro da Clausello, lo nomina suo consigliere, gli promette di difendere i diritti del suo episcopato e si impegna a recuperare per lui il castello di Cusano, indebitamente occupato dai signori di Prampero, suoi avversari.

50 (22)
1362 settembre 3, palazzo patriarcale di Cividale

Il patriarca di Aquileia Ludovico Della Torre scrive ai fratelli Nicola, Guizzardo e Franceschino di Prampero intimando loro di restituire entro dieci giorni il castello di Cusano al vescovo di Concordia Guido di Baisio da Reggio sotto pena di scomunica. Se i di Prampero riterranno di possedere dei diritti sul castello lo dovranno dimostrare pubblicamente in quei dieci giorni, ma se le loro pretese saranno giudicate infondate dal patriarca, incapperanno nella scomunica e saranno dichiarati usurpatori di beni e diritti ecclesiastici.

51 (23)
1366 marzo 10, Avignone

Papa Urbano V scrive al vescovo concordiese Guido di Baisio da Reggio riportando il testo della lettera che egli stesso inviò alcuni giorni prima al patriarca di Aquileia Marquardo di Randeck per sollecitarlo a far riconsegnare al vescovo il castello di Cusano, già infeudato dal patriarca Ludovico ai signori di Prampero al termine della guerra con il duca Rodolfo d'Austria. Il papa comunica al vescovo Guido che la soluzione del problema spetta al patriarca, sul quale egli non aveva ancora fatto pressione perché si era da poco insediato alla guida del patriarcato. Infine invita Guido a tenerlo informato sugli sviluppi della vicenda cosicché, se quel primo intervento sul patriarca non fosse andato a buon frutto, ne avrebbe fatti seguire altri.

---

[4] Risale al 18 ottobre 1358 l'ultima richiesta di restituzione del castello che il vescovo Pietro rivolse ai consorti di Prampero prima di allearsi con il duca Rodolfo. Il 25 ottobre 1360 Pietro rese l'anima a Dio (E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 223-226) perciò tale lettera fu scritta tra la fine del 1358 e l'ottobre del 1360.

ISBN: 97888 941770 2 2

52 (24)
1367 agosto 21, palazzo vescovile di Portogruaro

Il vescovo concordiese Guido di Baisio da Reggio, attraverso il suo vicario Giovanni da Ceneda, nomina quale procuratore il notaio Nicolussio de Rivis da Cordovado. A quest'ultimo affida il compito di presentare al patriarca Marquardo e al decano di S. Maria di Cividale, titolari della giurisdizione temporale nel territorio patriarcale, la lettera inviatagli dal cardinale Arduino de la Roche di S. Marcello (legato apostolico al quale il di Baisio era ricorso per risolvere le vertenze), in merito alle controversie sul castello di Cusano e sui beni vescovili di Tramonti. Nella missiva il cardinale intimava a Nicola, Guizzardo e Mattiussio di Prampero e ad Andrea di Fanna e Polcenigo di presentarsi per rendere conto delle usurpazioni compiute.

Not.: Nicola fu ser Mosé da Concordia

53 (25)
[1367] ottobre 20, Udine[5]

Ottobono da Ceneda, decano di Cividale, scrive al vescovo di Concordia Guido di Baisio da Reggio e rifierisce le lamentele che Guizzardo di Prampero, attraverso il suo avvocato Nicola delle Donne, espresse al Parlamento della Patria il 1° settembre 1367. In tale occasione il di Prampero aveva manifestato grande disappunto nei confronti della citazione a comparire rivoltagli dal legato apostolico.

54 (26)
[1371] giugno 28, palazzo patriarcale di Cividale[6]

Sentenza definitiva del patriarca Marquardo di Randeck, arbitro nella lite per il castello di Cusano fra il vescovo di Concordia e i di Prampero. Il patriarca stabilisce che il castello spetta a pieno titolo al vescovo e alla chiesa concordiese ed ordina ai di Prampero di restituirlo con tutti i diritti, le pertinenze e i canoni d'affitto dovuti quell'anno. I consorti ricevano dal vescovo 2.500 lire di denari veronesi per

---

[5] L'anno 1367 è confermato dal fatto che Ottobono da Ceneda fu canonico di Cividale almeno tra il 1367 ed il 1381. Il vescovo di Concordia Guido di Baisio resse la Diocesi tra il 1361 ed il 1380 perciò, incrociando tali estremi cronologici si giunge al 1367-1380. Poiché l'indizione menzionata nel presente documento è la V, corrispondente al 1367 e al 1382, trova conferma la prima soluzione.

[6] Il documento non reca l'anno, che tuttavia è possibile ricavare dal contesto del documento seguente, in cui si fa riferimento esplicito a questa sentenza e alla sua data di emissione.

la custodia e le riparazioni effettuate e come risarcimento per gli affitti non più riscuotibili per il resto dell'anno. Tale somma va consegnata ad un incaricato patriarcale nel castello di S. Vito al Tagliamento e poi recapitata ai di Prampero subito dopo la consegna di Cusano al vescovo.

55 (27)
1371 agosto 1, torre del castello di Cusano

Nicola e Guizzardo di Prampero, obbedendo alla sentenza definitiva del patriarca Marquardo di Randeck, cedono il castello e la giurisdizione di Cusano a Pertoldo di Hoenech, maresciallo e commissario del patriarca, il quale lo mette nelle mani di Giacomo di Baisio da Reggio e di Alberico Square da Portogruaro, procuratori del vescovo di Concordia. Infine, l'incaricato patriarcale consegna ai di Prampero 2.500 lire di denari veronesi versati dal vescovo e fa promettere ai di Prampero di rispettare per sempre l'accordo.

Not.: Giovanni fu ser Zambonutto de Malaguischis da Cremona

ISBN: 97888 941770 2 2

Pergamene di Valvasone

56 (1a)
1486 novembre 18, Valvasone

Nel borgo inferiore di Valvasone, di fronte alla casa del mastro calzolaio Nicola fu Leonardo mastro tessitore detto Croato da Valvasone, Stefano fu Giovanni Bocassi da Arzene, anche a nome di suo fratello Nicola, cede in affitto alla chiesa di San Martino, rappresentata dai camerari Bortolussio fu Bono da Postoncicco e Lorenzo fu Giovanni fu Arzenutto, tre campi arativi posti nelle pertinenze di Aurava in cambio di una gallina all'anno e di 20 ducati d'oro da versare all'atto. Il primo campo confina con un terreno di Francesco Ermacora da Arzene e con la strada pubblica; il secondo, detto *Campo Longo*, confina con un terreno di ser Domenico dalla Volpe da Valvasone, con uno del Capitolo di Aquileia, con la strada pubblica e con una stradina che conduce a San Martino; il terzo, detto *Campo Corto*, confina con un appezzamento dell'Abbazia di Moggio, con uno di ser Enrico Pellizie da Sacile e con la stradina che porta a San Martino. Presenziano prete Pietro da Parma, Giacomo fu Bortolussio Chinappo da San Martino, Mattia fu Daniele Cesarini da Arzenutto, Nicola fu Costantino da San Lorenzo abitante a Valvasone e il suddetto mastro ciabattino Nicola.

Not.: Marco Antonio Gisello figlio di mastro Venuto da Valvasone

57 (1b)
1487 maggio 7, Aurava

Presso i campi sopra nominati nelle pertinenze di Aurava, alla presenza dei fratelli Leonardo ed Angelo figli di Giacomo Frisulino da Arzene, i camerari sanmartinesi Bortolussio fu Bono da Postoncicco e Lorenzo fu Giovanni fu Arzenutto, ricevono da Nicola fu Costantino da San Lorenzo abitante a Valvasone il diritto d'uso dei tre campi concessi a livello dai fratelli Stefano e Nicola Bocassi da Arzene alla chiesa di San Martino. L'atto culmina con un rituale: su ciascuno dei tre campi, Nicola raccoglie terra, erba, foglie, tralci di vite e rami d'albero e li pone nelle mani dei camerari di San Martino, secondo l'usanza.

Not.: Marco Antonio Gisello figlio di mastro Venuto da Valvasone

58 (2a)
1567 dicembre 16, studio del notaio

Aloisio di Alberto de Bergomensibus da Valvasone vende per 50 ducati alla signora Giulia de Martinis fu ser Francesco, che acquista anche a nome del fratello Antonio e della nipote Laura, un appezzamento arativo della misura di circa 6 campi, detto *Il Prà verso il Tagliamento*, situato nelle pertinenze di Valvasone e di cui si danno i confini.

Not.: Girolamo Niger (dalle carte del defunto notaio ser Pietro Giovanni Mamoli da Venezia)

59 (2b)
1567 dicembre 16, nello studio del notaio

La signora Giulia de Martinis, anche a nome del fratello Antonio e della nipote Laura, concede a livello ad Aloisio di Alberto de Bergomensibus da Valvasone l'appezzamento di 6 campi detto *Il Prà verso il Tagliamento*, che acquistò da lui. L'affitto annuo è stabilito in 3 ducati e mezzo da pagare alla festa di san Martino, nel mese di novembre, a casa della signora Giulia, a Venezia. Presenziano il notaio ser Alessandro Ingenerio da Venezia e ser Battista dal Sole figlio di ser Cristoforo Fedan.

Not.: Girolamo Niger (dalle carte del defunto notaio ser Pietro Giovanni Mamoli da Venezia)

ISBN: 97888 941770 2 2

Indice dei nomi di luogo, chiese, edifici e persone

Negli indici sono stati italianizzati i nomi dei luoghi, delle chiese, dei castelli, dei palazzi e delle persone citati nei regesti delle pergamene di Arzene, Castions, Cusano e Valvasone. Gli individui sono stati elencati secondo il nome di battesimo a cui si sono fatti seguire, qualora presenti, il cognome, il soprannome, la paternità ed il luogo di provenienza. Tra i semplici testimoni si distinguono anche figure di spicco quali papi, patriarchi, vescovi, pievani, preti, nobili, notai, podestà e capitani, di cui si riporta sempre il titolo o la carica ricoperta. I numeri posti di seguito ad ogni nome indicizzato si riferiscono al documento corrispondente (1-59).

cam.: camerario; can.: canonico; cap.: Capitolo; cav.: cavaliere; dec.: decano; d.: domina/us; dt.: detto; f.: figlio; fr.: fratello; mag.: mastro/maestro; mo.: moglie; nip.: nipote; nob.: nobile; not.: notaio; p.: padre; patr.: patriarca; piev.: pievano; pre.: prete; vesc.: vescovo; vic: vicario.

A

ISBN: 97888 941770 2 2

ISBN: 97888 941770 2 2

ISBN: 97888 941770 2 2

ISBN: 97888 941770 2 2

<eli.peli@yahoo.it>

Si ringrazia il Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone, d. Chino Biscontin, il personale dell'Istituto e il prof. Paolo Goi.

Riassunto

In precedenti numeri degli Atti dell'Accademia "San Marco" sono stati pubblicati i regesti delle pergamene di Arba, Aviano e San Martino al Tagliamento, tutte conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone. Nel presente lavoro mi sono dedicata allo studio di 59 pergamene, provenienti da Arzene, Castions, Cusano e Valvasone, località appartenenti ad un territorio estremamente circoscritto ma conteso, tra medioevo e prima età moderna, da diversi poteri giuridici ed ecclesiastici. Se si escludono i 27 documenti del fondo di Cusano, incentrato sulla questione tra i nobili di Prampero e i vescovi di Concordia, le altre pergamene riguardano atti di vendita di campi, livelli di appezzamenti di terreno, donazioni di beni immobili e di denaro alla chiesa, liti e riconfinazioni. L'analisi del contenuto, sintetizzato nei regesti, offre interessanti indizi per ricostruire sia la microtoponomastica di un territorio oggi mutato, che la realtà sociale ed economica di quei 4 villaggi della campagna friulana tra XIV e XVI secolo, testimoniando altresì l'attività professionale di un discreto numero di notai che redigevano quegli atti nel borgo murato di Valvasone e nei piccoli paesi circostanti.

Abstract

Registers of parchments coming from Arba, Aviano and San Martino al Tagliamento, and kept at the Diocesan Archive of Pordenone, were published in previus issues of "Acts from Accademia San Marco". In this paper, I dedicated to the study onto 59 parchments, coming from Arzene, Castions, Cusano and Valvasone, villages belonging to a very restricted territory which was nonetheless competed for among various judicial and ecclesiatical powers, between the Middle Ages and the first Modern Age. If we exclude 27 documents from Cusano, dealing with the suit between nobles Di Prampero and th Archbishops of Concordia, the other parchments mention land sales agreements, levels of plots of land, endowments of real estate and money to the Church, quarrels and redefinitions of boundaries. The content analysis, synthesized in the registers, offers important evidence to reconstruct both the micro-toponymy of a territory which has changed in time and the social and economic reality of those 4 villages of the Friulian countryside between 14th and 16th centuries, testifying as well of the professional activity of a quite good number of notaries who drew up those documents inside the walled borough of Valvasone and the small surrounding villages.

ISBN: 97888 941770 2 2

SCIENZE RELIGIOSE E FILOSOFIA

Esiste un'Ermeneutica liturgica della Bibbia? La *Lectio liturgica* della Chiesa

Renato De Zan

Premessa

Nella maggior parte degli ambienti accademici oggi si ritiene che l'esegesi biblica sia appannaggio dei metodi cosiddetti "critici". Poco meno di venticinque anni fa, il 21 settembre 1993, la Pontificia Commissione Biblica pubblicava in francese un documento intitolato *L'interprétation de la Bible dans l'Église* (*L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*).[1] Il documento affrontava nella prima parte sia i quattro grandi metodi (storico-critico, strutturalistico-semiotico, narratologico, stilistico-retorico) sia gli innumerevoli approcci per l'interpretazione della Bibbia. Nella seconda presentava alcune questioni fondamentali di ermeneutica, nella terza illustrava le dimensioni caratteristiche dell'interpretazione cattolica e nella quarta e ultima parte spiegava l'interpretazione della Bibbia nella Chiesa.

Quest'ultima parte viene introdotta con il seguente concetto: «La Chiesa, infatti, non considera la Bibbia semplicemente un insieme di documenti storici concernenti le sue origini; l'accoglie come parola di Dio che si rivolge ad essa, e al mondo intero, nel tempo presente». Da qui deriva «lo sforzo di attualizzazione e di inculturazione del messaggio biblico, come pure l'elaborazione di diversi modi di uso dei testi ispirati, nella liturgia, nella "lectio divina", nel ministero pastorale e nel movimento ecumenico».

All'interno di questo concetto generale si colloca l'idea teologica centrale: «In linea di massima, la liturgia, e specialmente la liturgia sacramentale, di cui la celebrazione eucaristica è il vertice, realizza l'attualizzazione perfetta dei testi biblici, perché ne situa la proclamazione in seno alla comunità dei credenti riuniti intorno a Cristo per avvicinarsi a Dio. Cristo è allora «presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra Scrittura» (*Sacrosanctum Concilium*, 7). Il testo scritto diventa nuovamente parola viva». Si tratta di parole nobili, ma che

---

[1] Un documento più teologico e meno tecnico riguardante la Parola di Dio è l'esortazione postsinodale di Benedetto XVI, *Verbum Domini* (2010).

ISBN: 97888 941770 2 2

non toccano il problema della lettura liturgica della Bibbia, problema assolutamente assente sia nella prima parte del documento (metodi e approcci) sia nella terza (interpretazione cattolica).

La mentalità di questo documento si ritrova negli scritti dei biblisti. L'esempio più chiaro sono i commenti esegetici alle letture del *Lezionario* o certi libri di buona divulgazione come *Estemeca*,[2] pubblicato meno di quindicina di anni fa. Ciò che preoccupa sia nel documento riguardante l'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, sia nei commenti alle pericopi del *Lezionario* fatte dai biblisti, sia nei libri di "metodologia" è la totale o quasi-totale disattesa di un lungo documento magisteriale chiamato *Praenotanda* dell'*Ordo Lectionum Missae* del 1981 (=Polm; per *Ordo Lectionum Missae* =Olm) e la totale o quasi-totale disattesa del contatto diretto con il Lezionario stesso.

La *Magna Charta* della *Lectio liturgica*[3] nella liturgia di Paolo VI si identifica nei Polm del 1981.[4] L'anima dei *Praenotanda* sono, da una parte, le due grandi costituzioni, *Sacrosanctum Concilium* e *Dei Verbum* (=DV), e, dall'altra, la lunga storia dei Lezionari antichi, carichi di ermeneutica

---

[2] Non si tratta di una parola iniziatica dei biblisti ma di un gioco simpatico fatto da C. Buzzetti, *«Estemeca». Ermeneutica biblica completa. Metodi ed esempi. Manuale per collegare tra loro varie letture - convergenti - di una pagina biblica: **es**egesi, **te**ologia, **me**ditazione, **ca**techesi*, Roma 2003. Il grassetto degli ultimi quattro vocaboli sono dell'autore che, in questo modo, desidera chiarire fin dalla prima pagina che cosa significhi *Estemeca*.

[3] Per la *Lectio liturgica* è opportuno leggere a livello di sintesi: R. De Zan, *Ermeneutica del Lezionario*, in D. Sartore, A.M. Triacca, C. Cibien, *I dizionari S. Paolo. Liturgia*, Cinisello Balsamo 2001, 663-675. Altre letture di approfondimento potrebbero essere, fra le tante: *Dall'esegesi all'ermeneutica attraverso la celebrazione. Bibbia e Liturgia,* a cura di R. Cecolin, I, Padova 1991; *Dove rinasce la Parola. Bibbia e Liturgia*, a cura di R. De Zan, III, Padova 1993; *La parola di Dio nella celebrazione*, a cura di R. Falsini, Milano 1984; M. Lessi-Ariosto, *Parola di Dio, pane di vita. Ordinamento delle Letture della Messa*, Cinisello Balsamo 1986; W.O.E. Oesterley, *The Jewish Background of the Christian Liturgy*, Oxford 1925; A.N. Terrin, *Scriptura crescit cum orante. Bibbia e Liturgia,* II, Padova 1993; O.Vezzoli, *Bibbia e Liturgia*, in *La Bibbia*, Casale Monferrato 1995, 3223- 3242.

[4] L'*Ordo Lectionum Missae* ha avuto due edizioni: la prima nel 1969 con *Praenotanda* brevi e la seconda nel 1981 con *Praenontanda* molto sviluppati:
- *Missale Romanum, ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum. Ordo lectionum Missae*: *Praenotanda*, Città del Vaticano 1969, IX-XXII.
- *Missale Romanum, ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum. Ordo lectionum Missae: Praenotanda*, Città del Vaticano 1981, XIII-XLIX.

ISBN: 97888 941770 2 2

(legata al tempo), di teologia e di fede, che hanno costituito parte integrante della liturgia romana a cominciare dalla fine del sec. VI.[5] Sicuramente molte letture patristico-tipologiche delle pericopi veterotestamentarie vanno conservate (e di fatto lo sono) mentre certe letture allegorico-tardive se non addirittura accomodatizie vanno abbandonate (e di fatto lo sono). Ci sono tuttavia altri elementi che la storia del *Lezionario* contiene e che non possono essere disattese. Proprio per questo i POLM, che hanno accolto la ricchezza del passato ponendola in dialogo con le ricchezze delle scienze bibliche odierne, vanno letti con attenzione.[6]

2. Il cardine primo della *Lectio liturgica*: la celebrazione

La *Lectio liturgica* si fa per la celebrazione, nella celebrazione, dalla celebrazione[7] attraverso il *Lezionario*. Questa affermazione è fondata su quanto dicono il POLM al n. 3: «La stessa celebrazione liturgica, che poggia fondamentalmente sulla parola di Dio e da essa prende forza, diventa un nuovo evento e arricchisce la parola stessa di una *nuova efficace interpretazione*». Sembra un'affermazione semplice, ma porta in sé delle conseguenze importanti. Vediamo in questo paragrafo quelle dipendenti dal legame essenziale con la celebrazione e nel paragrafo 4 quelle dipendenti dal fatto che le pericopi sono presenti in un Lezionario.

Tutti sappiamo che l'ultima cena anticipa profeticamente ciò che entro

---

[5] Il *Lezionario* ha una preistoria. Sappiamo che lettere di Paolo venivano lette nell'assemblea (*1Ts* 5,27; *2Cor* 1,13; *Col* 4,15-16). Già nel sec. II san Giustino martire parla di una liturgia della Parola (*Apologia* I,1,67). Il *Lezionario* ha anche una storia. Di un vero e proprio *Lezionario* si ha notizia nel sec. V: Sidonio Apollinare attesta che Claudiano aveva compilato una lista di pericopi come letture per la liturgia; Gennaio testimonia un *Lezionario* composto da Museo di Marsiglia (morto nel 458). I testimoni più antichi del *Lezionario* latino occidentale non romano sono il *Lezionario* palinsesto di Wolfenbüttel (codice 4160 o *Codex Weissenburgensis 76*: Gallia merovingia) e il *Lezionario* di Capua (ca. 546: *Codex Bonifatianus I*: Italia meridionale). I due testimoni più antichi del *Lezionario latino romano* sono i frammenti del *Lezionario plenario* di Monaco (Clm. 29155 della Staatsbibliothek di Monaco, della fine del sec. VI), il *Capitolare* di Würzburg (cod. M.p.th.f. 62 della Universitätsbibliothek di Würzburg, del 700 ca.).

[6] Per la conoscenza minima sulla nascita del *Lezionario* di Paolo VI si veda il capitolo *Il Lezionario del Messale romano* in A. BUGNINI, *La riforma liturgica, (1948-1975)*, Roma 1997, 403-422.

[7] Le considerazioni che seguono sono fatte tenendo presente la celebrazioni eucaristica, ma con le debite considerazioni, sono applicabili a qualunque celebrazione liturgica (sette sacramenti e liturgia delle ore).

pochissimo sarebbe avvenuto nel mistero pasquale di morte-resurrezione del Signore. Senza l'ultima cena non è possibile vedere nella morte di Gesù, apparentemente morte politica o morte ereticale, una morte salvifica (corpo dato e sangue versato "per voi e per molti") e nell'enigma del sepolcro vuoto (furto, morte apparente) il segno della risurrezione confermato dalle apparizioni. Fin qui, l'evento salvifico.

Vediamo ora la celebrazione. Per ordine di Gesù l'ultima cena va sempre fatta "in memoria" di lui (*Lc* 22,19; *1Cor* 11,24.25) e accanto a questa va inserita la proclamazione della morte del Signore risorto (*1Cor* 11,26). Se l'evento salvifico è composto da un'azione rituale (ultima cena) e da una azione umano-divina (morte-resurrezione), la celebrazione è composta dalla ripetizione dell'azione rituale (ultima cena) e dalla proclamazione dell'azione umano-divina.

Poiché tutto il mistero pasquale di Cristo è presente e operante in ogni singolo frammento della vita di Gesù (il perdono a Zaccheo sarebbe stato un teatro se la forza redentrice del mistero pasquale non fosse già totalmente operante in Cristo), ogni frammento di vangelo contiene misteriosamente la presenza del mistero pasquale di morte-resurrezione. Questo dato evidenzia come ogni celebrazione sia sempre e unicamente celebrazione del Mistero di Cristo: «Di tutta la Scrittura, come di tutta la celebrazione liturgica, Cristo è il centro e la pienezza» (Polm 5). Si tenga presente che nell'insegnamento magisteriale il Mistero pasquale viene detto anche «Mistero di Cristo» (Polm 24) oppure «Mistero della redenzione» (*Inter Oecumenici* 54).

Poiché l'Ultima Cena è l'«interpretazione-annuncio profetico-anticipazione» della morte-resurrezione, così nella struttura celebrativa la mensa eucaristica (che è erede dell'Ultima Cena) è l'ermeneutica della mensa della Parola (che è, a suo modo, erede del mistero della morte-resurrezione). Ciò non significa che tutta la fatica dell'ermeneutica come scienza venga trascurata, ma viene sottoposta a dei criteri che la oltrepassano e che si trovano nella celebrazione stessa.

Questa sintetica considerazione, che meriterebbe molto più spazio, fonda la *Lectio liturgica* non come "metodologia di scuola" ma come "metodologia di esperienza di fede". Quali sono le caratteristiche della *Lectio liturgica*?

3. Caratteristiche ermeneutiche più importanti della *Lectio liturgica*

Se la *Lectio liturgica* è strettamente legata alla celebrazione nella quale si celebra il mistero di Cristo, diventano chiari alcuni criteri.

ISBN: 97888 941770 2 2

Essendo il mistero di Cristo il centro della celebrazione, diventa evidente il motivo per cui «tra tutte le Scritture, anche quelle del Nuovo Testamento, i Vangeli possiedono una superiorità meritata, in quanto costituiscono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore» (DV 18). La conseguenza è che «la lettura del Vangelo costituisce il culmine della stessa liturgia della parola; all'ascolto del Vangelo l'assemblea viene preparata dalle altre letture, proclamate nel loro ordine tradizionale, prima cioè quelle dell'Antico Testamento e poi quelle del Nuovo» (Polm 13). Il Vangelo, dunque, è il testo che primeggia.

Un altro criterio riguarda la lettura cristologica di ogni testo del *Lezionario*. Per lettura cristologica s'intende quella lettura che Gesù Risorto indica alla comunità dei discepoli in *Lc* 24,27.44 («E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui»; «Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi»). Mentre questo criterio appare evidente per i testi neotestamentari, è meno evidente per le pericopi veterotestamentarie. La DV 15.17 afferma con chiarezza il principio della lettura cristologica come lettura di fede nella Chiesa e per la Chiesa: «L'economia del Vecchio Testamento era soprattutto ordinata a preparare, ad annunziare profeticamente (*Lc* 24,44; *Gv* 5,39; *1Pt* 1,10) e a significare con vari tipi (*1Co*r 10,11) l'avvento di Cristo redentore dell'universo e del Regno Messianico... Poiché, anche se Cristo ha fondato la Nuova Alleanza nel sangue suo (*Lc* 22,20; *1Cor* 11,25), tuttavia i libri del Vecchio Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento (*Mt* 5,17; *Lc* 24,27; *Rm* 16,25-26; *2Cor* 3,14-15), che essi illuminano e spiegano».

La lettura cristologica dei testi postula l'eventuale lettura spirituale e tipologica (che si fondano comunque e sempre nella lettura letterale del testo). I Polm non trascurano senz'altro tutta la ricchezza dell'esegesi moderna sia nei suoi metodi (metodo storico-critico, analisi retorica, analisi narrativa, analisi semiotica) sia nei suoi approcci (canonico, delle tradizioni giudaiche, della storia degli effetti del testo, sociologico, antropologico-culturale, psicologico, psicanalitico, liberazionista, femminista), ma non trascurano neppure quei metodi che nel passato hanno apportato il loro contributo alla sana comprensione della Scrittura (*lectio monastica*, *lectio medioevalis*, eccetera).[8] L'*Ordo Lectionum Missae* è, dunque, la fusione di

[8] In Polm 76 si giustifica l'assenza di certe pericopi perché presentano «problemi oggettivi di non lieve portata sul piano letterario, critico ed esegetico…».

ISBN: 97888 941770 2 2

tutta la ricchezza metodologica che la Chiesa ha adoperato nei secoli per accostarsi alla Parola del Maestro divino.

Poiché i testi biblici del *Lezionario* sono state scelte seguendo determinati criteri, è corretto conoscere tali criteri per evitare giudizi non corretti nei confronti delle scelte delle pericopi stesse. Le pericopi sono state scelte tenendo conto di quattro obiettivi che si radicano nella celebrazione, ma che vanno oltre la celebrazione stessa (Polm 60-62):

* perché «i fedeli si rendano conto gradualmente della fede che professano»;
* perché i fedeli approfondiscano «la conoscenza della storia della salvezza»;
* per «incrementare la catechesi»;
* perché i fedeli possano «ascoltare» e «meditare» le pericopi in quelle situazioni dov'è possibile solo «la celebrazione della parola di Dio».

C'è, infine, da notare che la Scrittura viene presentata nella celebrazione attraverso uno strumento che si chiama *Lezionario*. Ciò significa che la pericope biblica ha un suo duplice contesto: quello immediato o letterario (*Lezionario*) e quello generale o celebrativo (tutta la celebrazione). Vediamo, ora, le caratteristiche della pericope dentro al *Lezionario*, come era stato annunciato nel paragrafo 2.

4. La *Lectio liturgica* e i criteri ermeneutici del Lezionario

Fin dalle origini della Chiesa ci sono chiare testimonianze sulla proclamazione liturgica della Parola di parecchio precedenti la testimonianza della prima *Apologia* di Giustino martire.[9] Come fossero regolate le varie pericopi all'interno della Celebrazione non è ancora possibile dire una parola chiara:[10] mancano documenti e quelli disponibili non sono ancora

[9] Si veda la nota 6.

[10] Sappiamo che la liturgia sinagogale sabbatica ha senz'altro influito sotto il profilo della strutturazione organizzativa, ma non teologica, della liturgia della Parola. La natura dell'*Evento proclamato* nella liturgia cristiana è totalmente diversa dalla lettura della Bibbia nella sinagoga: nel mondo ebraico la Parola era letta, ascoltata, scrutata nell'attesa che il suo potenziale di promessa diventasse attuazione; nella chiesa la Parola è adempiuta, la salvezza è compiuta e l'*Evento proclamato* del Mistero pasquale è presente e operante.

ISBN: 97888 941770 2 2

studiati in modo da rispondere a questa domanda.[11] Oggi le pericopi bibliche, che formano il *Lezionario* della Chiesa, sono presenti nell'OLM e sono regolate dai *Praenotanda* che raccolgono la tradizione liturgica dei Lezionari del rito romano, tenendo conto delle ricchezze delle altre famiglie liturgiche e Chiese particolari (POLM 59).

La pericope biblica è stata collocata nell'odierno *Lezionario* con una serie di criteri e di legami. Tali criteri e legami variano da Lezionario a Lezionario.[12] I criteri si possono così riassumere: i ritocchi della pericope, la pericope e il nuovo contesto, il legame tematico tra le pericopi,

a. I ritocchi della pericope

Nel *Lezionario* è frequente trovare le pericopi con leggere modifiche. Tali modifiche possono essere di tre tipi. Riguardano l'inizio o la chiusura della pericope o l'integrità del testo.

- All'inizio della pericope si possono trovare, spesso, le formule liturgiche di inizio che non fanno parte del testo biblico originale (POLM 124) come «In quel tempo», «In quei giorni», «Fratelli», «Carissimi», «Così dice il Signore». Spesso si trovano anche delle vere e proprie soppressioni testuali che influenzano, poi, la comprensione della pericope (ad esempio: nella pericope evangelica della Trasfigurazione di *Mc* 9,2-10 per la 2ª domenica di Quaresima anno B, non è indifferente leggere «Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni... », oppure leggere l'inizio liturgico «In quel tempo Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni... »: nel primo caso c'è un legame con *Es* 24,16 dove Dio chiama Mosé dalla nube, nel secondo non esiste più questo legame perché manca l'espressione «Dopo sei giorni... »).
- Nella chiusura ci possono essere dei tagli della pericope molto dubbi sotto il profilo esegetico. Spesso, infatti, il *Lezionario* anticipa o posticipa la fine della pericope rispetto a ciò che farebbe l'esegesi biblica. La scelta del *Lezionario* è dovuta o alla lettura tematica del testo (POLM 66.3) o alla scelta di proporre una lettura

[11] P. PERRIER, *Karozoutha. Annonce orale de la bonne nouvelle en arameen et evanglis greco-latins*, Paris 1986.

[12] Si ricordi che i Lezionari sono sette: domenicale-festivo, feriale, per la celebrazione dei santi, per le messe rituali, per le messe ad *diversa* e votive, per la messa dei fanciulli, per le messe della Beata Vergine Maria. Esistono, poi, per varie celebrazioni e riti lezionari particolari (cfr i vari rituali).

ISBN: 97888 941770 2 2

breve o di evitare qualche versetto difficile (POLM 75-77).[13]

* Accade con una certa frequenza che la pericope biblica venga sottoposta a un impoverimento di versetti. Ciò capita con il testo dei salmi responsoriali, ma anche con le pericopi che fungono da letture. Si veda, a titolo di esempio, il caso di *At* 13,14.43-52 (1ª lettura della 4ª domenica di Pasqua, anno C): la cucitura tra il v. 14 e il v. 43 è davvero problematica perché non si riesce a comprendere come mai «molti Giudei e proseliti credenti in Dio seguirono Paolo e Barnaba» (seguirono gli apostoli perché avevano ascoltato il *kerygma* dei vv. 15-42 !).

b. La pericope e il nuovo contesto

Le pericopi bibliche del *Lezionario* hanno un «nuovo contesto», diverso dal loro «contesto originario», che è il libro biblico da cui sono state prese. Per essere, poi, inserite in questo «nuovo contesto», le pericopi sono state sottoposte a tre operazioni: sono state scelte in rapporto ai tempi liturgici (POLM 64-74.93-110); sono state scelte secondo il criterio della *lectio semicontinua* e della *lectio thematica* (POLM 66) e hanno subito delle modifiche testuali alla loro fisionomia originale.

Questi quattro dati condizionano la lettura di una pericope. Per questo motivo «uno stesso testo può essere letto da varie angolature e usato in diverse occasioni e celebrazioni dell'anno liturgico. Il che è da tenere presente nell'omelia, nell'esegesi pastorale e nella catechesi. Scorrendo l'indice del *Lezionario*, per esempio, è facile vedere l'uso nei vari tempi dell'anno e nelle diverse celebrazioni dei Sacramenti e dei sacramentali del cap. 6 o del cap. 8 della Lettera ai Romani» (POLM 3, n.7).

In che cosa consiste il "nuovo contesto" della pericope? Vediamo insieme gli elementi che costituiscono il nuovo contesto:

* Il "nuovo contesto" letterario e teologico *immediato* di una pericope è costituito dalle altre pericopi bibliche (una o due letture con il salmo responsoriale e il versetto alleluiatico), prese da libri biblici diversi, che insieme costituiscono il formulario biblico della Liturgia della Parola.

---

[13] Si veda, per esempio la strana chiusura di *Mc* 9,38-48 (26ª domenica del Tempo Ordinario, anno B).
Il testo terminerebbe in *Mc* 9,50. Il *Lezionario* ha evitato due versetti difficili (*Mc* 9,49-50) ed ha accostato al tema dell' estraneo (*Mc* 9,38-41) il tema dello scandalo (*Mc* 9,42-48).

ISBN: 97888 941770 2 2

* Il "nuovo contesto" semantico e teologico *prossimo* di una pericope è dato, invece, dal contesto di tutto il rito in cui si colloca la Liturgia della Parola. In modo particolare nel contesto prossimo vanno tenuti presenti i testi dell'eucologia, senza dimenticare i vari codici rituali: gestuali, coreografici, ecc.[14]
* Il "nuovo contesto" semantico e teologico *remoto*, inoltre, è dato dal Mistero celebrato.
* Il "nuovo contesto" *generale*, infine, è dato dall'eventuale ciclo o tempo liturgico in cui la celebrazione è inserita.

Si provi a pensare al testo di *Lc* 19,1-10 (Zaccheo). L'esegesi del brano nel suo contesto originale del terzo vangelo evidenzia il tema della salvezza universale portata e offerta da Cristo all'uomo che, aperto all'accoglienza, sceglie di convertirsi. Lo stesso testo, *Lc* 19,1-10, in associazione a *1Re* 8,22-23.27-30 (preghiera di Salomone per la consacrazione del tempio) fa emergere come principale il tema della venuta di Cristo in casa di Zaccheo.

c. Il legame tematico tra le pericopi

I Polm fanno una netta distinzione tra due aree: nella prima area si collocano il *Lezionario domenicale-festivo*[15] e il *Lezionario feriale*[16] (insieme a quello per la Messa dei fanciulli); nella seconda, gli altri Lezionari. Le pericopi del *Lezionario* feriale sono state scelte «quasi a complemento di quell'annunzio della salvezza che è stato proclamato nei giorni festivi. Tuttavia queste due serie, quella domenicale-festiva e quella feriale,… sono fra loro indipendenti» (Polm 65). Il legame del *Lezionario feriale* con il *Lezionario domenicale-festivo* riveste il carattere di "completamento".

Gli altri Lezionari seguono fondamentalmente una loro indipendenza: ogni celebrazione è una realtà a se stante, nonostante la eventuale pluralità

---

[14] Per l'eucaristia il contesto prossimo è costituito anche dai testi e dai codici rituali della Liturgia della Ore (Principi e Norme, 12).

[15] *Lezionario domenicale festivo* (Polm 65-66 e n. 102) ha tre letture - una dall'A.T. (nel tempo di Pasqua dagli *Atti degli apostoli*: Polm 100), una seconda dall'Apostolo (*Lettere* o *Apocalisse*) e una terza dal Vangelo - ed è articolato in tre anni (A, caratterizzato dal *Vangelo di Matteo*; B, caratterizzato dal *Vangelo di Marco;* C, caratterizzato dal *Vangelo di Luca*).

[16] Il *Lezionario feriale* ha due letture - una dall'A.T. o dall'Apostolo (*Epistole* o *Apocalisse* o, nel tempo di Pasqua, gli *Atti degli Apostoli*) e una seconda dal Vangelo - ed è articolato in un biennio (Anno I per gli anni dispari e Anno II per gli anni pari).

di pericopi bibliche offerte per una stessa celebrazione (Polm 70-72.83-88).

In ogni caso un criterio generale, che presiede alle pericopi dei Lezionari, consiste sempre nel proporre pericopi ordinate secondo la *lectio semicontinua* o la *lectio thematica* (Polm 66,3.69,4)

* Mentre il criterio della *lectio semicontinua* riguarda la scelta delle pericope in ordine al susseguirsi delle celebrazioni nel tempo, il criterio della *lectio thematica* riguarda il rapporto che esiste all'interno di un certo formulario di letture, sia che il formulario sia fisso per una determinata celebrazione, sia che il formulario sia stato scelto in base alle varie opzioni offerte dal *Lezionario* per una particolare celebrazione (Polm 70-72.83-88).
  La *lectio thematica*, infatti, si trova presente in modo esplicito, secondo forme particolari, sia nel *Lezionario domenicale-festivo* (Polm 66,3) sia nel *Lezionario feriale* (Polm 69,4). In modo non esplicito e in quadri tematici generali, più celebrativi che biblici, la *lectio thematica* si trova anche negli altri Lezionari. In questi ultimi, infatti, le pericopi sono state scelte secondo un criterio tematico più insito nella celebrazione nel suo insieme che specificatamente biblico (Polm 70,2; 83; 85-88; cfr. anche *Lezionario per le Messe della Beata Vergine Maria: Introduzione* 3).
* Il *Lezionario domenicale-festivo* possiede una *lectio thematica* che unisce sempre, nei "tempi forti" (Avvento, Quaresima e Tempo di Pasqua), tutt'e tre le letture, anche se con modalità diverse. Nel tempo ordinario la *lectio thematica* sussiste tra la prima lettura (A.T.) e il Vangelo, mentre la seconda lettura procede in modo indipendente con il criterio della *lectio semicontinua* (Polm 67-68).[17]
* La concordanza tematica fra le letture è un legame piuttosto articolato. Esso viene illustrato in modo essenziale da due paragrafi dei Polm.

«La migliore forma di concordanza tematica fra le letture dell'Antico

[17] Anche il *Lezionario feriale* possiede una certa lectio *thematica* che unisce le due letture sia in Quaresima (le tematiche unificatrici sono di tipo battesimale e penitenziale: Polm 69,2.98) sia in Avvento *(*Polm 94: nella prima parte dell'Avvento il Vangelo concorda con la lettura di Isaia, mentre dal giovedì della seconda settimana fino alla settimana prima di Natale compresa, è la prima lettura a concordare con il Vangelo). Non c'è *lectio thematica* nel *Lezionario feriale* del Tempo di Natale e del tempo di Pasqua (Polm 96.101).

ISBN: 97888 941770 2 2

e del Nuovo Testamento è quella già presente nella Scrittura stessa» (POLM 67). Si tratta di una concordanza che nasce dall'esame esegetico serio delle pericopi bibliche.

Una seconda forma di concordanza tematica è data dal titolo della pericope: «il titolo preposto ai singoli testi è stato scelto con cura... sia per indicare il tema principale della lettura, sia anche, quando necessario, per porre in rilievo, già dai titoli stessi, il nesso fra le varie letture di una data messa» (POLM 123).

Queste indicazioni rimandano a un problema piuttosto arduo: che cos'è un tema biblico? Tra i vari tentativi di risposta è da valutare seriamente la proposta offerta da un biblista (e insieme liturgista) circa tre decenni fa: «il tema biblico è una realtà storica, costante nella Bibbia, in crescendo storico, che Cristo unifica in sé».[18]

Questi fattori (i ritocchi della pericope, la pericope e il nuovo contesto, il legame tematico tra le pericopi) portano inevitabilmente a fare due considerazioni tra loro concatenate. La prima riguarda la constatazione che la pericope biblico-liturgica è diversa rispetto alla pericope biblica originale. La seconda considerazione riguarda l'esegesi. Quanto l'esegesi aveva potuto dire per la pericope biblica originale va necessariamente ritoccato o modificato per la pericope biblico-liturgica. La nuova fisionomia posseduta dal testo della pericope biblico-liturgica non può essere trascurata e perciò richiede una nuova esegesi capace di cogliere ciò che per davvero "quel" testo biblico-liturgico è, senza confusione con il testo biblico originale[19].

5. Note sintetiche sul procedimento della *Lectio liturgica*

Dopo aver visto gli elementi più importanti che fondano e caratterizzano la *Lectio liturgica*, vediamo ora di offrire una breve scaletta per aiu-

[18] T. FEDERICI, *Bibbia e Liturgia*, 2, Roma 1974 (*Ad manuscripti instar*), 71. La spiegazione dello studioso è articolata in più pagine (55-126), ancora oggi degne di lettura e di attenzione. Le citazioni degli autori di teologia biblica fatte da Federici sono datate, ma non è che in epoca successiva si ritrovi qualche cosa di diverso a livello di argomento specifico (temi biblici).

[19] Un esempio di esegeta che tenga conto di queste caratteristiche del testo biblico-liturgico è Tommaso Federici che con i suoi due commenti, uno al Lezionario romano (T. FEDERICI 3 voll., Roma 1987-1989) e l'altro al Lezionario bizantino (T. FEDERICI, *Resuscitò Cristo. Commento alle Letture bibliche della Divina Liturgia bizantina*, Palermo 1996), offre un modello di indirizzo per un commento alle pericopi biblico-liturgiche.

tare chi volesse misurarsi con tale lettura. Si tratta di una proposta generale e semplice che, tenendo conto di quanto detto sopra, traduce in punti lineari e privi di spiegazione approfondita, l'itinerario della *Lectio liturgica* su un formulario di una messa di un "tempo forte".

a. Accostamento al testo evangelico del Lezionario

Il testo va studiato nel suo contesto biblico originale attraverso l'aiuto di un commento esegetico. Successivamente vanno annotati le modifiche apportate dal Lezionario all'inizio, alla fine e dentro al corpo del testo. Ciò permette di tralasciare le considerazioni esegetiche fatte su quelle parti che non sono più presenti nel testo biblico-liturgico e contemporaneamente cogliere quali possano essere i motivi di tali interventi, evidenziando le tematiche bibliche emergenti.

b. Accostamento al testo della prima lettura e del Salmo responsoriale

Si adopera la stessa metodologia adoperata per la lettura del Vangelo. Il Salmo responsoriale è di grande importanza (Polm 89) perché serve «per la meditazione della parola di Dio» in forma di preghiera (Polm 19-22).

c. Confronto tra il testo della prima lettura (testo biblico-liturgico) e il testo del Vangelo (testo biblico-liturgico)

L'accostamento fra i due testi, letti nella loro identità biblico-liturgica, fa emergere una serie di tematiche biblico-liturgiche che costituiscono l'aspetto del mistero pasquale evidenziato in quella celebrazione. Queste tematiche vanno affinate attraverso l'accostamento con i testi eucologici del formulario del giorno[20].

d. Accostamento alla seconda lettura e confronto con le tematiche emerse al punto c.

Per l'accostamento alla seconda lettura si adopera la stessa metodologia adoperata per la lettura del Vangelo. Si tenga, tuttavia, presente che nei tempi forti la seconda lettura ha in genere valore "morale". Suggerisce di norma atteggiamenti, azioni o valori che traducono in proposta di testi-

[20] La *Lectio liturgica* presuppone la conoscenza minima della lettura di una eucologia (M. Augé, *Principi di interpretazione dei testi liturgici*, in *Anamnesis,* 1. *La Liturgia momento nella storia della salvezza*, Torino 1974, 159-179; R. De Zan, *Ermeneutica*, in *Scientia Liturgica. Manuale di Liturgia. I Introduzione alla Liturgia*, a cura di A.J. Chupungco, Casale Monferrato 1998, 356-389).

ISBN: 97888 941770 2 2

Gio. Maria Zaffoni, detto il Calderari, *Istituzione dell'Eucarestia*, 1547. Pordenone, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

monianza[21] l'aspetto del mistero pasquale presente nelle tematiche biblico-liturgiche.

<dott.dezan@gmail.com>

Riassunto

Queste poche righe sono state concepite solo e unicamente per offrire al lettore una risposta affermativa alla domanda. Sì, esiste un'ermeneutica liturgica della Bibbia. Inoltre questo righe sono state pensate per fornire al lettore un orizzonte preciso, anche se sintetico, dove collocare la *Lectio liturgica*. Per fare questo è stata data una visione riassuntiva delle caratteristiche del testo biblico nel *Lezionario* come oggetto della *Lectio liturgica* e, infine, un brevissimo schema riepilogativo. Sicuramente la *Lectio liturgica* può apparire inizialmente difficoltosa. Una volta, però, avvicinata e praticata con perseveranza offre al lettore un modo sobrio di praticare una specie di *lectio monastica* con i testi biblico-liturgici e con le caratteristiche proprie che derivano ai testi stessi dalla celebrazione in cui sono inseriti.

Abstract

Does a liturgical hermeneutics of the Bible exist?
These few lines try and give the reader a positive answer to this unique question. Yes, a liturgical hermeneutics of the Bible exist. Furthermore, this study has been planned to provide the reader with a precise, though concise, background where to set the Lectio liturgica. *In order to do this, a summary of the characteristics of the biblical text was presented in the* Lectionary *as object of* Lectio Liturgica *and, finally, a brief and symplified summarizing diagram to procede in the reading of it. Undoubtedly,* Lectio liturgica *may appear difficult at first. Later, once it has been approached and practised with constancy, i twill offer the reader a sober way to practise a sort of* lectio monastica *with the biblical-liturgical texts and with the characteristics which the texts themselves gain from the celebration they belong to.*

[21] Lo spirito della seconda lettura è presentato dai Polm. Per l'Avvento «le letture dell'Apostolo contengono esortazioni e annunzi, in armonia con le caratteristiche di questo tempo» (n. 93). Per il Natale le seconde letture «sono tratte in genere dalla tradizione romana e hanno una particolare connotazione per la festa della santa Famiglia - virtù della vita familiare - e per l'Epifania - vocazione delle genti alla salvezza (n. 95). Per la Quaresima «le letture dell'Apostolo sono scelte con il criterio di farle concordare tematicamente con quelle del Vangelo e dell'Antico Testamento e presentarle tutte nel più stretto rapporto possibile fra loro» (n 97). Per il tempo di Pasqua, infine, «la seconda lettura, quella dell'Apostolo, si sofferma sul mistero pasquale, così come deve essere vissuto nella Chiesa» (n. 99).

ISBN: 97888 941770 2 2

Le parole del "Vivente" scritte da (Didimo) Giuda Tommaso

Annotazioni sull'*incipit* del cosiddetto «Vangelo secondo Tommaso»

*Maurizio Girolami**

Nel XX secolo sono venute alla luce straordinarie scoperte, le quali hanno permesso agli studiosi di tutto il mondo di ripensare e rielaborare la comprensione delle origini del Cristianesimo.[1] Se buona parte della storiografia riguardante gli inizi del Cristianesimo era stata condizionata dalla dialettica tra protestanti e cattolici, volta ad affermare o a confutare la priorità del dato biblico, ritenuto unica fonte della Rivelazione, rispetto al patrimonio dottrinale della tradizione della Chiesa, la scoperta dei rotoli del Mar Morto, Qumran *in primis*, e prima ancora di Nag Hammadi in Egitto, è stata fondamentale. Infatti questi ritrovamenti hanno riconsegnato agli storici dei documenti di valore incalcolabile per uscire dalle pastoie delle polemiche confessionali e rimettere a fuoco, con nuovi elementi, la varietà dell'ambiente nel quale l'evangelo cristiano ha mosso i suoi primi passi e, quindi, anche delle multiformi esperienze di sequela di Cristo che si sono manifestate fin dagli inizi.[2] La scoperta di Qumran, avvenuta nel 1947, ha avuto e continua ad avere numerosi studi dedicati alla comprensione di un patrimonio di quasi un migliaio di documenti, i quali ci permettono da una parte di verificare gran parte dei testi biblici in ebraico, di cui

---

* Facoltà Teologica del Triveneto.

[1] Già R. Cameron, *The Other Gospels: Non-Canonical Gospel Texts*, Guildford, Surrey 1983 elencava tra le fonti recenti per ridisegnare il primo cristianesimo il *Papyrus Egerton* 2; *Vangelo di Tommaso*; *Apocrifo di Giacomo*; *Dialogo del Salvatore*. Ciascuno di questi testi presenta una tradizione che non è riferita ai Sinottici, ma a tradizioni orali cristiane. Si veda H. Koester, *The Extracanonical Sayings of the Lord as Products of the Christian Community*, «Semeia» XLIV (1988), 57-77 e il monumentale lavoro pionieristico di A. Resch, *Agrapha: Aussercanonische Schriftfragmente*, Helsingfors 1906 ("Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur" 30), il quale collezionò dal materiale extracanonico 194 *agrapha* e 98 *apocrifa*.

[2] Sul rapporto tra unicità della fede cristiana e molteplicità delle esperienze di sequela si vedano le osservazioni di C. Dell'Osso, *Cristianesimo/cristianesimi nell'antichità. Una prospettiva unitaria*, «Augustinianum» LII (2012), 85-104 e di E. Prinzivalli, *Cristianesimo/cristianesimi nell'antichità, ovvero dell'attenzione alla tracce leggere*, «Augustinianum» LII (2012), 65-83.

ISBN: 97888 941770 2 2

non avevamo testimoni così antichi e dall'altra di conoscere le idee e la spiritualità di quanti avevano vissuto secondo quelle norme codificate nei testi trovati. I rotoli del Mar Morto, importanti per conoscere aspetti del Giudaismo prima del 70 d.C., di cui prima ignoravamo la natura, di fatto, al di là di alcuni proclami giornalistici, non contribuiscono in maniera sostanziale a conoscere meglio la nascita del movimento cristiano, piuttosto aiutano a collocare la predicazione di Gesù e la fede in Cristo come un fenomeno dentro un Giudaismo che emerge sempre di più variegato e multiforme, rendendo inconsistente quell'idea storiografica di un Giudaismo monolitico e compatto basato sulle opere della legge.[3]

Ben diversa invece è la scoperta del 1945 a Nag Hammadi, l'antica Chenoboskion, che rimise sui tavoli degli studiosi tredici codici in lingua copta, denominati anche "Biblioteca gnostica di Nag Hammadi", contenenti una cinquantina di trattati nei quali venivano esposte dottrine e idee del complesso movimento gnostico.[4] Nel secondo codice sono stati trovati, raccolti insieme, sette trattati (il *Libro segreto* o *Apocrifo di Giovanni*, il *Vangelo di Tommaso*, il *Vangelo secondo Filippo*, l'*Ipostasi degli Arconti*, *Sull'origine del mondo*, l'*Esegesi dell'anima*, e il *Libro di Tommaso l'Atleta*) di cui ben due sono riferiti all'apostolo Tommaso. Uno di essi, secondo la *subscriptio* che si trova a fine del testo, è chiamato «vangelo secondo Tommaso», al quale segue immediatamente il *Vangelo secondo Filippo*. Dagli altri codici, in modo particolare il I, il III e il IV, conosciamo anche l'esistenza del *Vangelo di Verità* e del *Vangelo degli Egiziani*.

Ciò che ha attirato immediatamente l'attenzione degli studiosi è stata la dicitura 'vangelo', la quale ha fatto subito pensare che Luca avesse perfettamente ragione quando scriveva: «molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola» (*Lc* 1,1-2). Nelle Chiese cristiane, come attesta Ireneo sulla fine del II secolo (*Adversus Haereses* III,1,1), si leggono i quattro vangeli secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca e secondo Giovanni. Certamente circolavano nei gruppi cristiani altri testi, poi considerati apocrifi,[5] cioè segreti perché non letti pubblicamente, o spurii perché

---

3 La revisione di questa idea storiografica inizia con il volume di E.P. Sanders, *Paul and Palestinian Judaism: A Comparison of Patterns of Religion*, London 1977.

4 Per una presentazione della biblioteca di Nag Hammadi si veda N. Denzey Lewis, *I manoscritti di Nag Hammadi. Una biblioteca gnostica del IV secolo*, Roma 2014: 169-194 le pagine dedicate alle opere attribuite a Tommaso.

5 S.J. Patterson, *New Testament Apocrypha*, in *The Anchor Bible Dictionary,* I, New

ISBN: 97888 941770 2 2

non di origine apostolica e quindi ben presto marginalizzati dal cammino di chi voleva vivere la fede in Cristo rimanendo fedele alla tradizione apostolica. Sempre lo stesso Ireneo ribadisce con forza che la predicazione apostolica è testificata solo dai quattro vangeli (*Adversus Haereses* III,11,11). La scoperta di altri vangeli, dunque, oltre a confermare le parole dell'evangelista Luca, afferma anche la verità di quanto scrive Ireneo un secolo dopo, attestando, non solo alle origini ma anche dopo, una molteplicità di scritti che ha voluto trasmettere la memoria di Gesù.

Ora, però, si tratta di intendersi cosa significhi 'vangelo', dal momento che Luca, ad esempio, non definisce il suo scritto come 'vangelo' e Ireneo identifica come 'vangelo quadriforme' solo e unicamente i quattro poi diventati canonici. Per essere qualificato un testo, non basta certo che porti il nome di 'vangelo' per imporsi alla fede della Chiesa o all'opinione degli studiosi.[6] Se ogni scoperta, specialmente in campo letterario, ha un'importanza notevole per il progresso della conoscenza storica, non di meno essa chiede di essere valutata con criticità e con la dovuta attenzione. Infatti, se la scoperta di un testo ci consegna la possibilità di avere una finestra su un autore, su un gruppo o una comunità, nello stesso tempo la sua stessa dimenticanza o marginalizzazione è un fenomeno storico da non trascurare, perché anche questo appartiene alla storia di un testo.

Nel nostro breve studio ci soffermiamo a tratteggiare alcune linee per introdurre i lettori al *Vangelo secondo Tommaso* (d'ora in poi, Th) che è stato molto studiato negli ultimi settanta anni e continua ad essere fonte di discussione, soprattutto per chi si occupa della trasmissione delle parole di Gesù e la formazione dei vangeli. Il riconoscimento dell'importanza di questo testo fu data molto presto:[7] basterà solo ricordare che è stato inserito in appendice, già nel 1965, da Pierre Benoit e Marie-Emile Boismard

---

York 1992, 294-297; M.G. Mara, *Apocrifi*, in *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, Genova - Milano 2008, 394-403.

[6] Si veda, ad esempio, il caso del *Vangelo di Giuda*: *The Codex Judas Papers. Proceedings of the International Congress on the Tchacos Codex held at Rice University, Houston, Texas, Marc 13-16, 2008*, a cura di A.D. DeConick, Leiden - Boston 2009 ("Nag Hammadi and Manichaean Studies" 71); *Vangelo di Giuda*, a cura di D. Devoti, Roma 2012; D.W. Kim, *A New Branch Sprung: Judas Scholarship in Gnostic Studies*, «Augustinianum» LIII (2013), 5-32.

[7] Una prima presentazione fu di H.-C. Puech, *Une collection de paroles de Jésus récemment retrouvée: l'évangile selon Thomas*, «Comptes Rendus des Séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» (1957), 146-166.

nella *Sinossi dei quattro vangeli*[8] e poi anche adottato da Kurt Aland[9] per la sua sinossi. Solo questa scelta editoriale segnala l'importanza dovuta al testo copto di Th. Per introdurci alla lettura del testo è necessario premettere alcune sommarie informazioni sulla sua diffusione nel cristianesimo antico e una descrizione della forma letteraria con la quale si presenta il testo scoperto a Nag Hammadi.

Il «Vangelo di Tommaso» già conosciuto nell'antichità

Eusebio di Cesarea, nella prima parte del IV secolo, nella sua opera *Historia Ecclesiastica*, principale fonte a nostra disposizione per conoscere i primi secoli cristiani, si sofferma a precisare i libri e le lettere che sono considerate dai cristiani come costitutivi del Nuovo Testamento. Nel III libro (c. 25), dopo aver elencato i quattro vangeli, gli *Atti degli Apostoli* e le *Lettere paoline* con le altre lettere fino all'*Apocalisse*, precisa:

> è stato necessario elencare per distinguere le opere autentiche, vere e accettate da tutti in base alla tradizione ecclesiastica da quelle che non soltanto non sono testamentarie, ma anche di discussa autenticità, e tuttavia note a grande parte degli scrittori ecclesiastici, per potere distinguere le autentiche da quelle redatte dagli eretici sotto il nome degli apostoli: il Vangelo di Pietro, di Tommaso, di Mattia e di alcuni altri oltre questi, gli Atti di Andrea, di Giovanni e degli altri apostoli.[10]

Il *Vangelo di Tommaso*, viene ricordato con quello di Pietro[11] e di Mattia,

---

[8] *Synopse des quatre évangiles en français: Avec parallèles des Apocryphes et des Pères*, Tome I: Textes, a cura di P. Benoit, M.E. Boismard, Paris 1965. Per la ricostruzione delle edizioni e della traduzioni di Th, si veda M. Grosso, *Detti segreti: il Vangelo di Tommaso nell'antichità*, Acireale - Roma 2012 ("Multa paucis" 13), 11-23.

[9] K. Aland, *Synopsis Quattuor Evangeliorum. Locis parallelis evangeliorum apocryphorum et patrum adhibitis*, Stuttgart 1964 (=1996[15]). Fino alla 9 edizione del 1976 c'era solo la traduzione latina di Gérard Garitte, pubblicata in *Le Muséon* LXX (1957), 59-73.

[10] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica/1. Libri I-IV (*Borzì*); libro V (*Migliore*)*, a cura di F. Migliore, Roma 2001 ("Testi Patristici" 158), 172.

[11] Il testo del *Vangelo di Pietro* fu ritrovato in un cimitero nelle vicinanze di Akhmim, l'antica Panopolis, sempre in Egitto, negli anni 1886-1887, e si presenta come un resoconto rielaborato del racconto della passione morte risurrezione, già conosciuto dai Padri, infatti ne parla già Origene (*Commentarius in Mattaeum* X,17 su *Matth*. 13,53-58); si veda l'*Appendix I: The Gospel of Peter - A Noncanonical Passion Narrative*, in R.E. Brown, *The Death of the Messiah: from Gethsemane to the Grave. A Commentary*

ISBN: 97888 941770 2 2

assieme a degli Atti che portano il nome di apostoli.[12] Il vescovo di Cesarea sottolinea che questi testi portano un nome apostolico in modo improprio, cioè sono pseudepigrafi, secondo l’usanza molto diffusa del mondo tardo antico di dare valore a dei documenti attribuendoli ad un autore ritenuto autorevole.[13] Pertanto non potevano essere considerati testi genuini, perché non traevano la loro origine dalle prime generazioni apostoliche.[14] Eusebio è testimone credibile del risultato di un processo di selezione di testi che le chiese avevano iniziato già alla fine del I secolo seguendo dei criteri, che si sono poi precisati lungo il cammino, non senza scontri e strappi, come ci testimonia la vicenda di Marcione.[15] Il vescovo di Cesarea registra, dunque, una situazione già consolidata: il Nuovo Testamento non designa più solo una raccolta di scritti considerati apostolici, ma si configura come espressione che raccoglie delle verità fondamentali che sono il criterio per la fede delle comunità ecclesiali, dichiarando però così, di fatto, molti altri libri, conosciuti e letti, come apocrifi ed eretici. Per quanto riguarda il *Vangelo di Tommaso*, Eusebio non è il primo autore a ricordarlo: infatti, un

---

of the Passion Narratives in the Four Gospels, II, New York 1994, 1317-1349. Il testo, edito e commentato da M.G. Mara, *Évangile de Pierre*, Paris 1973 (“Sources Chrétiennes” 201), è stato tradotto in italiano sempre dalla stessa studiosa, *Il Vangelo di Pietro*, a cura di Ead., Bologna 2003. Si vedano M. Meiser, *Das Petrusevangeliums und die spätere großkirchliche Literatur*, in *Das Evangelium nach Petrus. Text, Kontexte, Intertexte*, a cura di T.J. Kraus, T. Nicklas, Berlin - New York 2007, 183-196.

[12] Irenaeus, *Adversus Haereses* I,31,1 ricorda anche *Iudae Euangelium illud vocantes* come uno scritto di chiara provenienza gnostica: Irénée de Lyon, *Contre Les Hérésies. Livre I. Édition critique. Tome II. Texte et traduction*, a cura di A. Rousseau, L. Doutreleau, Paris 1979 (“Sources Chrétiennes” 264), 386. È interessante la menzione dello scritto come ‘di’ e non ‘secondo’ come si trova nel testo copto di Tommaso e nelle *superinscriptiones* dei vangeli canonici.

[13] L. Di Tommaso, *Pseudepigrapha Research and Christian Origins after the OTP*, in *The Pseudepigrapha and Christian Origins. Essays from the Studiorum Novi Testamenti Societas*, a cura di G.S. Oegema, J.H. Charlesworth, London - New York 2008 (“Jewish and Christian Texts in Contexts and Related Studies” 4), 30-47.

[14] Il fenomeno della pseudepigrafia è assai complesso, lo si trova già nella raccolta del Nuovo Testamento: all’apostolo Paolo, ad esempio, sono attribuite le lettere a Timoteo e la lettera a Tito che, però, sono di scuola paolina e dell’apostolo stesso. Ireneo, quando menziona i quattro vangeli (*Adversus Haereses* III,1,1) ricorda che Marco e Luca sono discepoli rispettivamente di Pietro e di Paolo, senza essere per questo apostoli. Dunque ci sono testi non direttamente apostolici che sono riconosciuti come autentici.

[15] M. Girolami, *Il «Vangelo» di Marcione. Criteri non scritti di scelte testuali*, «Ricerche Storico-Bibliche» XXVII (2015), 185-208.

secolo prima, Ippolito, autore delle *Refutationes*,[16] ricordava che la setta dei Naasseni legge un vangelo intitolato 'secondo Tommaso' e riporta un detto di Gesù che oggi è conosciuto come *logion* 4, così come lo si trova nel *Codice II* di Nag Hammadi. L'annotazione di Ippolito è di grande interesse perché registra l'esistenza di un testo che veniva letto pubblicamente agli appartenenti al gruppo cristiano dei Naasseni e, agli inizi del III secolo, era conosciuto come «*Vangelo di Tommaso*»; inoltre, Ippolito qualifica il testo e il gruppo che lo legge come eretico.[17] Sembra che agli inizi del III secolo, come già Ireneo aveva chiaramente espresso pochi decenni prima, la scelta di leggere alcuni testi e di marginalizzarne altri fosse un modo di appartenenza al gruppo e di identificazione ad un patrimonio di idee che costituiva l'alimento spirituale del gruppo stesso.[18] Anche Origene, forse qualche anno dopo Ippolito,[19] ricorda nella prima *Omelia al Vangelo di Luca* che in circolazione ci sono i vangeli di Tommaso e di Mattia.[20] Tra gli autori ecclesiastici vanno ricordati anche Cirillo di Gerusalemme, il quale, vissuto nella metà del IV secolo, attribuisce il *Vangelo di Tommaso* al fondatore dei Manichei, tradizione che anche Agostino, riportando delle espressioni molto vicine al prologo del testo di Nag Hammadi come fossero di Mani stesso, fa comprendere come il *Vangelo di Tommaso*, o meglio, alcune sue espressioni,[21] siano ritenute in modo indiscusso come di provenienza

---

16 Hippolytus, *Refutationes*, 5,7,20. In un altro passo, *Refutationes* 5,8,32 riporta anche la seconda parte del *logion* 11.

17 Sulla difficile nozione di eresia, come categoria emergente tra II e III secolo, si veda A. Le Boulluec, *La notion d'hérésie dans la littérature grecque IIe-IIIe siècles*, Paris 1985 e anche M. Simonetti, *Ortodossia ed eresia tra I e II secolo*, in Id., *Ortodossia ed eresia tra I e II secolo*, Saveria Mannelli (Catanzaro) 1994 ("Armarium" 5), 11-45.

18 Anche Clemente di Alessandria agli inizi del III secolo riporta il *logion* 2, che egli chiama «Vangelo degli Ebrei» (cfr. Clemens Alexandrinus, *Stromateis* 2,9,45 e 5,14,96).

19 C. Gianotto, *Luca (scritti esegetici su)*, in *Origene. Dizionario, la cultura, il pensiero, le opere*, a cura di A. Monaci Castagno, Roma 2000, 244.

20 Origenes, *Die Homilien zu Lukas in der Übersetzung des Hieronymus und die griechischen Reste der Homilien und des Lukas-Kommentars*, a cura di M. Rauer, Leipzig 1930 ("Die Griechischen christlichen Schriftsteller" 35), 5 linea 13.

21 Visto il tipo di composizione letteraria del *Vangelo di Tommaso* come raccolta di detti, non è improbabile che i singoli detti, pur raccolti in un'unica collezione nel *Codice II* di Nag Hammadi chiamato «Vangelo di Tommaso», potessero circolare anche sciolti e in forma individuale, il che mette in guardia dal considerare tale raccolta come un'edizione unitaria fin dalle sue origini.

ISBN: 97888 941770 2 2

Cima da Conegliano, *Incredulità di San Tommaso.* Londra, National Gallery (già nella chiesa di San Francesco a Portogruaro).

manichea.[22] Altri autori, fino all'XI secolo,[23] continueranno a ricordare lo scritto di Tommaso conosciuto come 'vangelo». Se si esclude la semplice menzione dell'esistenza di questo testo, di fatto solo Ippolito consegna alla storia qualche frammento che ci mette a contatto con il contenuto del testo.

Oltre alla tradizione indiretta, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, furono trovati a Ossirinco, in Egitto, a circa 200km a sud del Cairo, anche tre frammenti di papiri contenenti dei detti di Gesù in lingua greca, i quali, dopo la scoperta di Nag Hammadi, furono identificati come alcuni *logia* di Th.[24] Lo studio della redazione dei papiri greci e della versione copta di Nag Hammadi ha portato a supporre che essi siano redazioni diverse da un'unica fonte che noi attualmente non conosciamo.[25] Dal 1947 sono passati ben settanta anni e non cessano le pubblicazioni[26] su questo

---

[22] *Catechesi* 4,36; 6,31. Cfr. Agostino, *Contra epistula fondamenti* 11 e *Contra Felicem* 1.1.

[23] H.W. Attridge, *Introduction*, in *Nag Hammadi Codex II,2-7 together with XIII,2*, Brit. Lib. Or.4926(1), and P.Oxy. 1, 654, 655. Volume One*, a cura di B. Layton, Leiden 1989 ("Nag Hammadi Studies" 20), 103-109.

[24] Si tratta del *P.Oxy.* 1 che riporta i *logia* 26-33.77a. datato dopo il 200; del *P.Oxy.* 654, che contiene l'*incipit* e i logia 1-7, datato non prima degli inizi del III secolo; *P.Oxy.* 655, che contiene i *logia* 24.36-39 composto di circa 8 frammenti. Si veda H.W. Attridge, *Introduction*, 96-102. E anche J. A. Fitzmyer, *The Oxyrhynchus Logoi of Jesus and the Coptic Gospel According to Thomas*, «Theological Studies» XX (1959), 505-560. I *P.Oxy.* furono pubblicati per la prima volta da B.P. Grenfell, A.S. Hunt, ΛΟΓΙΑ ΙΗΣΟΥ: *Sayings of Our Lord,* Egypt Exploration Fund, London 1897; Id., *New Sayings of Jesus and Fragment of a Lost Gospel from Oxyrhynchus*, London 1904.

[25] H.W. Attridge, *Introduction*, 99-101.

[26] Sono disponibili utili raccolte bibliografiche dalle quali si può ricavare che dal 1948 al 1969 su 869 titoli dedicati a Nag Hammadi 455 contributi erano sul *Vangelo di Tommaso*; dal 1970 al 1994 ne sono stati scritti ben 464; e dal 1995-2006, altri 448. Cfr. D.M. Scholer, *Nag Hammadi Bibliography 1948-1969,* Leiden 1971 ("Nag Hammadi Studies" 1), items 1-2425; Id., *Nag Hammadi Bibliography 1970-1994*, Leiden 1997 ("Nag Hammadi and Manichaean" 32), *items* 2426-8517; Id., *Nag Hammadi Bibliography 1995-2006*, Leiden 2009 ("Nag Hammadi and Manichaen Studies" 65), items 8518-11580. La produzione scientifica sul vangelo di Tommaso continua ininterrotta fino ai giorni nostri come attesta l'ottimo commentario di M. Grosso, *Vangelo secondo Tommaso*, Roma 2011 e il poderoso studio di S. Gathercole, *The Gospel of Thomas. Introduction and Commentary*, Leiden - Boston 2014 ("Texts and Editions for New Testament Study" 11). Si veda anche U.-K. Plisch, *The Gospel of Thomas: Original Text with Commentary*, Stuttgart 2008; S. Witetschek, *Thomas und Johannes, Johannes und Thomas: das Verhältnis der Logien des Thomasevangeliums zum Johannesevangelium*, Freiburg im Breisgau 2015 ("Herders Biblische Studien" 79). Per una trattazione dell'edizione del *Codice* di Nag Hammadi e della storia della ricerca si veda J.M. Robinson, *The Gospel of Thomas*, in Id., *The Nag Hammadi Story* (2 vols.). *From the Discovery to the Publication*, Leiden - Boston 2014 ("Nag Hammadi and Manichaean Studies" 86), 799-899.

ISBN: 97888 941770 2 2

‘vangelo’ che si dimostra essere, come è stato definito in modo azzardato,[27] un ‘quinto vangelo’ posto accanto agli altri quattro, vista la sua antichità e la sua familiarità con i vangeli riconosciuti come canonici.[28]

Il «*Vangelo secondo Tommaso*» a Nag Hammadi

La forma letteraria con cui si presenta Th è molto particolare rispetto alle narrazioni evangeliche dei testi canonici ai quali siamo abituati, infatti non vi è alcuna narrazione, né racconto di miracolo o qualche riferimento alla passione e morte di Gesù. Th si presenta, invece, come una raccolta di 114 detti o parole (λόγοι - ⲛ̄ϣⲁϫⲉ) pronunciati da Gesù e che Tommaso ha messo per iscritto. Il legame letterario che tiene insieme i singoli detti è la frase ‘Gesù disse:’ (καὶ εἶπεν - ⲡⲉϫⲉ ⲓ̅ⲥ̅ ϫⲉ), ripetuta ogni qual volta viene introdotto un *logion* nuovo. Si tratta dunque di parole, pronunciate dalla viva voce di Gesù, chiamato “il Vivente” (ὁ ζῶν), in chiaro riferimento alla sua condizione di Risorto (*Ap* 1,18).[29] La raccolta di sentenze del maestro è un genere assai diffuso sia nel mondo giudaico, basti pensare al libro dei *Proverbi* o al *Siracide*, e per certe versi anche allo stesso *Qohelet*, ma anche

---

[27] Si vedano le opportune osservazioni di N. Perrin, *Thomas: The Fifth Gospel?*, «Journal of the Evangelical Theological Society» XLIX (2006), 67-80; e anche quelle di C.M. Tuckett, *The Gospel of Thomas: Evidence for Jesus?*, in Id., *From the Sayings to the Gospels*, Tübingen 2014 (“Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament” 328), 404 che critica l’operazione del Jesus Seminar che considera Th fonte storicamente uguagliabile ai vangeli canonici: cfr. *The Five Gospels. The Search for the Authentic Words of Jesus*, a cura di R.W. Funk, R.W. Hoover, New York 1993.

[28] M. Goodacre, *Thomas and the Gospels: the Case for Thomas’s Familiarity with the Synoptics*, Grand Rapids, Michigan 2012, 193 discute sulla dicitura ‘quinto vangelo’ per Th; egli dice che fu usato da S.J. Patterson, *The Fifth Gospel: the Gospel of Thomas Comes of Age*, Harrisburg 1998 nel titolo ma non nel testo del libro. Riporta anche l’opinione, autorevole ma affrettata, di O. Cullmann, *Gospel of Thomas and the Problem of the Age of the Tradition Contained Therein: A Survery, Interpretation* XVI (1962), 418-438, 419 «the silly rumor has already gone arond about a fifth gospel».

[29] L’espressione ὁ ζῶν applicata a Dio stesso si trova in *Tb* 13,2; *2Mac* 7,33; 15,4 e *Sir* 18,1. Gesù la applica al padre (*Gv* 6,57) ma anche al credente che crede in lui (*Gv* 11,26); egli chiama se stesso il ‘pane vivente’ (*Gv* 6,51). *Eb* 4,12 applica alla parola stessa di Dio. L’autore del libro dell’*Apocalisse* usa questo titolo in riferimento a Gesù Risorto presente in mezzo alle chiese (*Ap* 1,18). Che in Th si riferisca alla vita del risorto è chiaro anche dalla successiva espressione che afferma che chi interpreterà le parole del Vivente non gusterà la morte, cioè parteciperà della stessa sua vita. Circa la concezione della risurrezione a Nag Hammadi, si veda N. Denzey Lewis, *I manoscritti di Nag Hammadi*, 277-285.

ISBN: 97888 941770 2 2

del mondo greco e latino che amava compendiare la sapienza dei propri maestri dentro dei prontuari che potevano essere utili per l'insegnamento o la riflessione sapienziale.[30] Quello che stupisce è il fatto che tale raccolta, nella sua versione copta databile nel IV secolo, venga chiamata 'vangelo'. Si può supporre che anche il suo possibile antecedente greco o siriaco,[31] della metà del II secolo, possa aver ricevuto questo fortunato titolo? Non è improbabile se pensiamo che Marcione, sempre nella metà del II secolo, per la prima volta, applica la parola 'vangelo' ad un testo scritto, anche se egli sembra tenere in considerazione che non può essere 'vangelo' solo una raccolta di detti o insegnamenti di Gesù, ma è costitutivo del 'vangelo' anche la narrazione dei fatti che Gesù compie e che lo riguardano, come la sua passione, la sua morte e la sua risurrezione.[32] Tale denominazione per un testo scritto non viene accettata in modo supino, come attesta Giustino martire, il quale, qualche anno dopo, preferisce parlare di 'vangeli' al plurale menzionati però come 'memorie degli apostoli'.[33] E anche Taziano, suo discepolo, quando compone la sua armonizzazione, per quel che sappiamo, non osa chiamarla 'vangelo', ma preferisce dare il titolo di *Diatessaron* – 'attraverso i quattro' – in chiaro riferimento ai quattro vangeli poi definiti da Ireneo come autorevoli per la chiesa (*Adversus Haereses* III,1,1). Fino a Marcione, per come si può evincere da Paolo e dai vangeli sinottici,

---

[30] Basterà pensare alla famosa sentenza dell'Apollo di Delfi 'Conosci te stesso' fino ad arrivare alle *Sentenze* di Sesto pitagorico tradotte da Rufino di Concordia che attribuì, erroneamente, al vescovo di Roma Sisto II (H. Chadwick, *The Sentences of Sextus. A Contribution to the History of Early Christian Ethics*, Cambridge 1959). Questo testo, forse di Quinto Sestio, filosofo latino del I sec. a.C., era conosciuto da Origene; Chadwick, *Sentences*, 198 ipotizza che potrebbe essere anche un cristiano. Le sentenze di Sesto, tuttavia, sono giustapposte una dopo l'altra senza il collegamento letterario, ripetitivo e ridondante, che invece si trova in Th, 'Gesù dice'.

[31] N. Perrin, *Thomas, the Other Gospel*, Louisville - London 2007, 73-106.

[32] M. Klinghardt, *Das älteste Evangelium und die Entstehung des kanonischen Evangelien. Band II: Rekonstruktion, Übersetzung, Varianten*, Tübingen 2015 ("Texte und Arbeiten zum Neutestamentlichen Zeitalter" 60/2); D.T. Roth, *The Text of Marcion's Gospel*, Leiden - Boston 2015 ("New Testament Tools, Studies and Documents" 49).

[33] Cfr. Iustinus, *Prima Apologia* 66,3. Secondo A. Le Boulluec, *Le problème de l'extension du canon des écritures aux premiers siècles*, «Recherches de Science Religieuse» XCII (2004), 45-87: 61: 'Vangelo', al plurale, compare per la prima e unica volta in questo testo di Giustino; invece al singolare connesso la formula 'sta scritto' in *Dialogus cum Iudaeo Tryphone* 10,2 e 100,1. Si veda L. Abramowski, *Die »Erinnerungen der Apostel« bei Justin*, in *Das Evangelium und die Evangelien. Vorträge vom Tübinger Symposium 1982*, a cura di P. Stuhlmacher, Tübingen 1983 ("Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament" 28), 341-353.

ISBN: 97888 941770 2 2

'vangelo' è una parola che innanzitutto si riferisce alla predicazione viva dell'insegnamento apostolico riguardante detti e fatti circa Gesù di Nazaret, *in primis* la sua morte e risurrezione (*1Cor* 15,3-5; *Mc* 1,14-15; 13,10; 14,9; 16,15).[34] Non essendoci pervenuto l'originale greco o siriaco di Th è impossibile per noi affermare che fin dai suoi inizi questo testo fosse redatto con il nome di 'vangelo', anche se Ippolito, agli inizi del III secolo, lo riconosce in tal modo. Si può ipotizzare forse che il termine 'vangelo' designasse forme letterarie diverse rispetto a quelle consacrate dal tempo e che, quindi, anche andando contro la struttura fondamentale del *kerygma* cristiano (*1Cor* 15,3-5), non necessariamente implicasse una narrazione; ma questo sarebbe assai strano perché anche Marcione, il quale cercando anch'egli l'origine più sobria e autentica della predicazione cristiana, non ha lasciato solo un insegnamento di tipo sapienziale, ma ha considerato parte integrante del vangelo anche le narrazioni e la passione di Cristo. Sono dunque davvero scarsi gli argomenti per sostenere che nella metà del II secolo ci fosse una forma letteraria chiamata 'vangelo' che potesse contenere solo e unicamente una raccolta di detti o sentenze di carattere sapienziale, come si presenta il testo copto del IV secolo di Th.[35] È più facile pensare che l'adozione del titolo 'vangelo', peraltro posto come *subscriptio*, cioè alla fine del testo, sia un'applicazione fatta al testo per darne valore apostolico.[36]

---

[34] Secondo J.A. Kelhoffer, *"How Soon a Book" Revisited:* ΕΥΑΓΓΕΛΙΟΝ *As a Reference to "Gospel" Materials in the First Half of the Second Century*, «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der Älteren Kirche» XCV (2004), 1-34, contrariamente a quanto affermano H. von Campenhausen e di H. Koester, il testo di *2 Clemente* e anche della *Didaché* testimoniano l'esistenza della forma scritta del Vangelo ben prima di Marcione.

[35] S.L. Davies, *The Gospel of Thomas and Christian Wisdom*, New York 1983, 36-61.

[36] Sulla questione delle *superinscriptiones* dei vangeli si veda M. Hengel, *Die Evangelienüberschriften*, Heidelberg 1984 ("Sitzungsberichte der heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil-hist. Klasse" 1984/3), il quale ritiene che siano databili già alla fine del I secolo. S. Petersen, *Die Evangelienüberschriften und die Entstehung des neutestamentlichen Kanons*, «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der Älteren Kirche» XCVII (2006), 250-274 avanza anche l'ipotesi che le *superinscriptiones* siano state una reazione a Marcione (269-271). Secondo Petersen (274) le iscrizioni ai vangeli sono da datare agli inizi del II secolo, prima della raccolta nel vangelo quadriforme: «Während die Titel am Anfang des 2. Jh.s entstanden sein dürften, ist die Vierevangeliensammlung erst in die zweite Hälfte des 2. Jh.s zu datieren. Die Reflexionen des Irenäus, die am Beginn dieses Textes standen, zeigen, wie die Vierzahl von Evangelienschriften begründet wurde».

Trovandosi dunque di fronte ad una raccolta di detti di carattere sapienziale, chiamata 'vangelo', databile al II secolo, il pensiero di quanti si interessano di esegesi del Nuovo Testamento, dalla metà del 1800 in poi, corre all'ipotesi della fonte Q, lettera iniziale della parola tedesca 'Quelle', il cui significato è proprio 'fonte'.[37] Tale ipotesi, nata nell'ambiente tedesco interessato alla formazione dei vangeli sinottici, affermava che il vangelo di Matteo e di Luca avessero in comune una fonte di detti di Gesù che poi gli evangelisti, ciascuno per conto proprio, avrebbero adattato al proprio progetto letterario. Di fronte alla scoperta di Th, Q non era solo un'ipotesi puramente teorica, ma aveva almeno una conferma dal punto di vista del genere letterario, perché effettivamente negli ambienti cristiani circolavano raccolte di detti di carattere sapienziale. Ci sono molti problemi nel vedere parallelismi, anche solo formali, tra Q e Th, se non altro dal punto di vista cronologico:[38] anche se Matteo e Luca redigono i loro vangeli nelle ultime due decadi del I secolo, bisogna constatare che Q, ammesso che sia esistita una fonte letteraria di questo tipo, è comunque stata completamente soppiantata dalle chiese cristiane che hanno scelto i vangeli, poi diventati canonici, i quali incastonano gli insegnamenti sapienziali dentro una consistente cornice narrativa. Si può ipotizzare, forse, che Th potesse essere un tentativo di trovare l'essenza della fede in Cristo attraverso il suo solo insegnamento?[39] Se da una parte c'è stato Marcione che ha fatto della predicazione paolina, e in modo particolare della rivelazione del Risorto, il cuore del cristianesimo attraverso una selezione di testi ben precisi, potrebbe darsi che Th possa essere il frutto di un altro tentativo volto ad identificare la fonte della fede in Cristo nell'insegnamento del Risorto. Per confermare tali ipotesi bisognerebbe avere più elementi a disposizione, ma ciò che ci è giunto delle origini cristiane ci permette di affermare che la predicazione apostolica, prima che concentrarsi sull'insegnamento di Gesù, ha messo al centro della sua attività innanzitutto la sua morte e risurrezione (*1Cor* 15,3-5) e ne è prova che Paolo, primo scrittore cristiano, ha trasmesso assai poco dell'insegnamento di Gesù rispetto a quanto fanno i sinottici o il quarto evangelista.[40]

---

[37] Sul rapporto tra Q e Th si veda J.S. Kloppenborg, M. Meyer, S.J. Patterson, M. Steinhauser, *Q-Thomas Reader*, Sonoma, California 1990.

[38] C.M. Tuckett, *Q and Thomas. Evidence of a Primitive "Wisdom Gospel"?'. A Response to H. Koester*, «Ephemerides Theologicae Lovanienses» LXVII (1991), 346-360.

[39] S.J. Patterson, *The Gospel of Thomas and Jesus*, Sonoma, California 1993, 217-241.

[40] Id., *Paul and the Jesus Tradition: It Is Time for Another Look*, «The Harvard Theological Review» LXXXIV (1991), 23-41; M. Wolter, *Jesus bei Paulus*, in *The Rise and*

ISBN: 97888 941770 2 2

L'attenzione all'insegnamento del maestro, invece, è tipico dei vari gruppi gnostici, i quali, proprio nella conoscenza della sapienza segreta, trasmessa dal solo maestro, avevano individuato la fonte della rivelazione divina (Ireneo, *Adversus Haereses* III,2,1). Giunti a questo punto, nello studio di Th, bisogna distinguere almeno due percorsi possibili: un primo interesse riguarda la raccolta stessa di detti come genere letterario definito 'vangelo', che noi conosciamo solo nella versione copta di Nag Hammadi, databile nel IV secolo; un secondo interesse, più di carattere diacronico, riguarda lo studio dei singoli detti di cui abbiamo testimonianze in antecedenti greci, come i papiri rinvenuti a Ossirinco, e anche in molte parti della tradizione che riferiscono le parole di Gesù.[41] Queste due piste di ricerca si impongono per lo stato delle fonti e consentono di evitare il rischio di ritenere, ingenuamente, che la raccolta scritta in copto sia una semplice traduzione di un originale greco molto antico, magari vicinissimo alla fonte Q, e dall'altra di non considerare che Th possa contenere dei frammenti di una tradizione davvero antica che aiuta a comprendere meglio la ricchezza nata attorno alle parole di Gesù.

È utile mettere in evidenza la focalizzazione sulle parole di Gesù, dal momento che un gruppo si definisce cristiano innanzitutto perché fonda autorevolmente la propria credenza sull'insegnamento di Cristo; tuttavia va tenuto anche ben presente che il canale di trasmissione di tali parole non è un problema di secondaria importanza, perché è necessario che anche chi trasmette l'insegnamento di Gesù abbia l'autorità per farlo, anzi, di più, che abbia ricevuto da Gesù stesso il mandato di trasmettere queste parole. Se la letteratura pseudepigrafica sceglie la via di attribuire ad un apostolo il proprio materiale perché acquisti l'autorità necessaria per essere trasmesso,[42] Marcione sceglie la via di tenere solo ciò che è 'paolino', nel senso di come lui lo intende, cioè l'apostolo che aveva ricevuto direttamente la rivelazione del risorto. Gli scrittori dei vangeli canonici, senza peraltro

---

Expansion of Christianity in the First Three Centuries of the Common Era, a cura di C.K. Rothschild, J. Schröter, Tübingen 2013 ("Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament" 301), 205-232.

41 *Le parole dimenticate di Gesù*, a cura di M. Pesce, Milano 2004; M. Pesce, *Lo studio storico della trasmissione delle parole di Gesù*, in *La trasmissione delle parole di Gesù nei primi tre secoli*, a cura di M. Pesce, M. Rescio, Brescia 2011 ("Antico e Nuovo Testamento" 8), 9-31.

42 G. Aranda Pérez, *El origen de la autoridad apostólica permanente entre los gnósticos*, in *Plenitudo temporis: miscelánea homenaje al Prof. Dr. Ramón Trevijano Etcheverría*, a cura di J.J. Fernández Sangrador, S.O. Guijarro, Salamanca 2002 ("Bibliotheca Salmanticensis, Estudios" 249), 347-361.

definire i loro scritti ‘vangeli’ e senza esplicitare l’autorità apostolica da cui derivano, preferiscono un’altra via che è quella di mostrare il legame che c’è tra l’insegnamento di Gesù e la sua vicenda, tratteggiando una linea il più possibile unitaria e coerente tra quello che Gesù insegna, dice, fa e gli accade. Non potendo prendere in esame tutti i 114 detti di Th, si considera solo l’*incipit*, che costituisce il portale di ingresso alla raccolta di detti che vogliono condurre dentro la vita.

Il prologo

Consideriamo le prime righe 11-14 con le quali inizia il foglio 32 del *II Codice* di Nag Hammadi come un’unità contenente il prologo e il primo *logion* detto da Gesù.[43] Dalla riga 15 infatti inizia la formula stereotipa ‘Gesù dice’ (**ⲡⲉϫⲉ ⲓ̅ⲥ̅ ϫⲉ** - καὶ εἶπεν) che scandisce la sequenza dei logia fino al 114:[44]

> ⲛⲁⲉⲓ ⲛⲉ ⲛ̄ϣⲁϫⲉ ⲉⲑⲏⲡ’ ⲉⲛⲧⲁ ⲓ̅ⲥ̅ ⲉⲧⲟⲛϩ ϫⲟⲟⲩ ⲁⲩⲱ ⲁϥⲥϩⲁϊⲥⲟⲩ ⲛ̄ϭⲓ ⲇⲓⲇⲓⲙⲟⲥ ïⲟⲩⲇⲁⲥ ⲑⲱⲙⲁⲥ
> ⲁⲩⲱ ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲡⲉⲧⲁϩⲉ ⲉⲑⲉⲣⲙⲏⲛⲉⲓⲁ ⲛ̄ⲛⲉⲉⲓϣⲁϫⲉ ϥⲛⲁϫⲓ ϯⲡⲉ ⲁⲛ ⲙ̄ⲡⲙⲟⲩ
>
> Questi sono i detti segreti che Gesù il vivente ha proferito e Didimo Giuda Tommaso ha scritto
> E Disse: «chi troverà l’interpretazione di questi detti non gusterà la morte».[45]

Il testo del *P.Oxy.* 654,1-5 così recita:

---

[43] Per il testo greco dei papiri di Ossirinco e per il testo copto di Nag Hammadi ci si riferisce all’edizione di S. GATHERCOLE, *Gospel of Thomas*, 189. Per un ampio commento sull’unità tra *incipit* e *logion* 1 si veda W. EISELE, *Welcher Thomas?: Studien zur Text- und Überlieferungsgeschichte des Thomasevangeliums*, Tübingen 2010 (“Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament” 259), 47-69.

[44] Fanno eccezioni i *logia* dove vengono introdotti i discepoli che pongono una domanda a Gesù (6, 12, 18, 20, 24, 37, 43, 51, 52, 53, 91, 100, 113); il *logion* 8 dove manca il soggetto ‘Gesù’, ma vi è la semplice congiunzione ‘e’, come al *logion* 60, 65; il *logion* 21 dove è Maria che si rivolge a Gesù; il *logion* 72 dove c’è un uomo che si rivolge a Gesù; il *logion* 79 dove c’è una donna dalla folla che si rivolge a Gesù; il *logion* 114 dove Pietro si rivolge ai discepoli, ma l’ultima parola è di Gesù introdotta con la formula stereotipa (riga 20 di p. 51).

[45] Traduzione di M. GROSSO, *Vangelo*, 61.

Atti dell’Accademia “San Marco” di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

{οι} τοῖοι οἱ λόγοι οἱ [ἀπόκρυφοι οὓς ἐλά]λησεν Ἰησοῦς ὁ ζῶν κ[αταγράφοντος Ἰούδα τοῦ] καὶ Θωμᾶ
καὶ εἶπεν [ὅς ἂν τὴν ἑρμηνεί]αν τῶν λόγων τούτ[ων εὕρῃ θανάτου] οὐ μὴ γεύσηται.[46]

Non vi sono grandi differenze tra il testo greco e il testo copto, se non l'espansione, nella versione copta, del nome di Tommaso; il testo dei papiri greci, infatti, mancando il nome di Didimo, si presenta abbreviata rispetto alla versione copta. Rimandando alle osservazioni presenti nei commentari,[47] di questo inizio della raccolta di detti di Gesù merita fare due osservazioni riguardanti il termine λόγοι e l'identità apostolica di Didimo Giuda Tommaso.

Le parole nascoste

La prima annotazione riguarda la dialettica tra le parole dette da Gesù, chiamato "il Vivente", e Didimo Giuda Tommaso, chiamato in causa come scrittore di queste stesse parole. Anche il lettore[48] si trova coinvolto nella trasmissione del sapere, perché dice che è chiamato a praticare la ἑρμηνεία di queste parole per trovare la vita e, così, non gustare la morte.[49]

---

[46] Il testo di U.-K. Plisch, *Gospel of Thomas*, 37 riprende la ricostruzione di H.W. Attridge, *The Greek Fragments*, 113: οἶτοι οἱ {οι} λόγοι οἱ [ἀπόκρυφοι οὓς ἐλά]/λησεν Ἰη(σοῦ)ς ὁ ζῶν κ[αὶ ἔγραψεν Ἰούδα ὁ]/ καὶ Θωμᾶ. καὶ εἶπεν [ὅς ἂν τὴν ἑρμηνεί]/αν τῶν λόγων τούτ[ων εὕρῃ, θανάτου]/ οὐ μὴ γεύσηται. La traduzione italiana di M. Grosso, *Vangelo*, 61 dice: «Questi sono i detti segreti che Gesù il vivente ha proferito e Giuda, che è chiamato anche Tommaso, ha scritto. 1. E disse: "chi troverà l'interpretazione di questi detti non gusterà la morte"».

[47] S. Gathercole, *Gospel of Thomas*, 189-19; *Vangelo secondo Tommaso*, a cura di M. Grosso, Roma 2011, 109-111; U.-K. Plisch, *Gospel of Thomas*, Stuttgart 2008, R. Trevijano, *Estudios sobre el Evangelio de Tomás*, Madrid 2002 ("Fuentes patrísticas" 2), 151-178; R. Valantasis, *The Gospel of Thomas*, London and New York 1997, 50-55; P. de Suarez, *L'Évangile selon Thomas*, Marsanne 1974, 249; S. Witetschek, *Thomas und Johannes, Johannes und Thomas: das Verhältnis der Logien des Thomasevangeliums zum Johannesevangelium*, Freiburg im Breisgau 2015 ("Herders Biblische Studien" 79), 56-109.

[48] Si vedano le opportune osservazione di R. Valantasis, *Gospel of Thomas*, 35.

[49] L'espressione 'gustare la morte' viene richiamata anche al *logion* 18, 19, 85 e 111. Si veda R. Trevijano, *Estudios sobre el Evangelio de Tomás*, 160-162. Si veda anche M. Grosso, *A Matter of Life and Death. Theological Refractions of a Literary Motive in*

Il testo si apre mettendo subito in gioco tre personaggi, i quali indicano anche tre distinti gradi di autorevolezza: Gesù "il Vivente",[50] il quale pronuncia 'parole' (λόγοι) poi messe per iscritto da un suo discepolo; tali parole scritte chiedono di essere interpretate da colui che raccoglie l'eredità apostolica per avere la vita, cioè per non morire. Viene creato come un percorso discendente per cui la fonte della vita viene consegnata alle parole scritte dall'apostolo affinché il lettore, attraverso il suo sforzo esegetico, possa ricevere il dono di non morire. Il termine λόγος, viene dal verbo 'dire, parlare' (λέγειν), fa riferimento principalmente ad un atto locutorio, pur potendo riferirsi anche ad un discorso scritto. Già Tertulliano, tra fine II e inizi del III secolo, ottimo conoscitore della lingua greca e della retorica classica, dichiarava la difficoltà di tradurre nella lingua latina la parola λόγος che potrebbe riferirsi sia, appunto, all'atto locutorio della parola viva, sia ad un discorso ben impostato (*sermo*), così come alla *ratio*, cioè alla ragione d'essere, nel senso usato dagli stoici, come sostanza della realtà.[51] Forse la distinzione tra la dimensione orale e scritta del λόγος non è poi così chiara come si vorrebbe, infatti, nella Bibbia, l'espressione λέγει viene applicata alla Scrittura stessa, specialmente da Paolo, quando viene citato un passo veterotestamentario come se esso fosse letto ad alta voce in quel momento, o come se essa fosse una persona che parla in quel momento.[52] Poiché, però, nel prologo di Th si precisa che chi scrive è Didimo Giuda Tommaso è plausibile pensare che λόγοι si riferisca alla parola viva e non ad un testo scritto. Questo dato è molto importante perché apre una finestra su una dialettica ben presente agli inizi del II secolo e di cui abbiamo testimonianza in Papia di Gerapoli, il quale nega la superiorità della parola scritta rispetto alla predicazione a viva voce sentita dagli apostoli.[53] Di

---

the Gospel of Thomas, in *The Apocryphal Gospels Within the Context of Early Christian Theology*, a cura di J. Schröter, Leuven 2013 ("Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium" 260), 549-561.

[50] Il termine 'vivente' (ὁ ζῶν - ⲉⲧⲟⲛϩ) ritorna altre volte in Th a proposito del padre (cfr. *logion* 3, anche in *P.Oxy*. 654,19; *logion* 50); a proposito dei figli del vivente (*logion* 37), e di coloro che sono chiamati a vedere il 'Vivente' (*logia* 59 e 111). Il tema del vivere sembra essere particolarmente importante per Th perché anche il *logion* 114, ultimo della raccolta, pone la questione dell'essere 'degni della vita' per poter diventare 'spirito vivente'.

[51] Tertullianus, *Apologeticum* XXI,10; *Adversus Praxean* V,3. Cfr. Q.S.F. Tertulliani, *Opera. Pars I*, Turnhout 1954 ("Corpus Christianorum" 1.2), 124; *Pars II*, 1163-1164.

[52] Si veda *Rm* 4,3; 9,17; 10,11; *Gal* 4,30; *1Tm* 5,18; *Eb* 8,8-10, *passim*.

[53] A.D. Baum, *Papias, der Vorzug der* viva vox *und die Evangelienschriften*, «New Testament Studies» XLIV (1998), 144-151; L. Alexander, *The Living Voice: Scepticism*

ISBN: 97888 941770 2 2

fronte al moltiplicarsi di testi scritti sulla memoria cristiana che generavano confusione, il vescovo di Gerapoli asseriva che la *viva vox* del Signore è la fonte autorevole a cui bisogna rifarsi.[54] Se Th può risalire, nella sua prima formulazione, alla metà del II secolo, si può affermare che esso risente della necessità di attingere direttamente alla viva voce del Signore.

Papia parla di *viva vox*, ma Th presenta un'espressione diversa perché parla delle 'parole nascoste'[55] che disse Gesù "il Vivente". Non sono le parole ad essere vive secondo Th e non è la voce del Signore al centro dell'attenzione, ma le 'parole nascoste' di Gesù vivente. La differenza non è poca, perché il carattere apocrifo, cioè nascosto, delle parole di Gesù non si applica ad un insegnamento pubblico, ma ad un'attività che il Risorto avrebbe attuato in modo nascosto. Ora questa annotazione è di estremo interesse, infatti si pone in totale rottura con le redazioni dei vangeli canonici, perché, secondo questi ultimi, la maggior parte dell'insegnamento di Gesù avviene prima della sua Pasqua, e non da Risorto, e, dopo la sua risurrezione, se dice qualcosa agli apostoli, lo dice pubblicamente a tutti riuniti insieme o a piccoli gruppi (*Gv* 20,19-29; *Lc* 24,13-35). Fa eccezione il caso di *Gv* 21,15-23 dove il Risorto intrattiene un dialogo con il solo Pietro, anche se si può supporre che gli altri sei discepoli – o il solo discepolo amato che sembra seguire il dialogo – già presenti per la pesca miracolosa (*Gv* 21,1-14) siano stati almeno spettatori del dialogo tra Pietro e Gesù. Tuttavia va tenuto presente che in questo dialogo, anche pur personale e privato, l'argomento riguarda il rapporto personale tra Pietro e Gesù e non un insegnamento o una dottrina particolare rivelata a Pietro che gli altri apostoli non potevano conoscere. La domanda ripetuta fatta a Pietro, pur essendo fatta in forma personale, non trasmette nozioni segrete, ma chiede

---

towards the Written Word in Early Christian and in Graeco-Roman Texts, in *The Bible in Three Dimensions. Essays in celebration of forty years of Biblical Studies in the University of Sheffield*, a cura di D.J.A. Clines, S.E. Fowl, S.E. Porter, Sheffield 1990 ("Journal for the Study of the Old Testament, Supplement Series" 87), 221-247; E. Norelli, *Le statut des textes chrétiens de l'oralité à l'écriture et leur rapport avec l'institution au II^e siècle*, in *Recueils normatifs et canons dans l'Antiquité: Perspectives nouvelles sur la formation des canons juifs et chrétien dans leur contexte culturel*, a cura di E. Norelli, Prahins CH 2004 ("Publications de l'Institut Romand des Sciences Bibliques" 3), 147-194; J. Becker, *Mündliche und schriftliche Autorität im frühen Christentum*, Tübingen 2012.

[54] Papia di Hierapolis, *Esposizione degli Oracoli del Signore. I frammenti*, Introduzione, testo, traduzione e note di E. Norelli, Milano 2005 ("Letture cristiane del primo millennio" 36), 352-359.

[55] Apocrifo significa 'nascosto', non tanto 'segreto'; così la radice ⲏⲡ (*hep*).

piuttosto di esplicitare il suo legame con il maestro.[56] Se si pensa poi al fatto che Didimo Giuda Tommaso metta per iscritto le parole de "il Vivente", nei quattro vangeli canonici non si trova l'ingiunzione data da Gesù ai discepoli di scrivere il suo insegnamento o che gli apostoli abbiano avuto la preoccupazione di annotare quanto il maestro diceva.[57] Invece nell'Apocalisse (*Ap* 1,19) si legge che il Risorto chiede a Giovanni di scrivere, ma il comando riguarda le visioni che si rivelano davanti agli occhi e non le parole nascoste.[58] Questo esclude, almeno su questo punto, che si possa parlare di Th come un testo di natura apocalittica, come è l'ultimo libro della Bibbia cristiana o come può sembrare il *Pastore di Erma*;[59] piuttosto lo inserisce nella tradizione gnostica preoccupata di trasmettere una conoscenza segreta che non ha visioni, ma concetti sapienziali da custodire.[60]

Th e Papia, su posizioni e risultati molto diversi, registrano dunque una fase delicata del processo di trasmissione della predicazione apostolica che

---

[56] Anche l'incontro del risorto con la Maddalena (*Gv* 20,11-18), pur essendo un dialogo privato, riporta parole di Gesù che implicano il coinvolgimento del gruppo apostolico: «va' dai miei fratelli e dì loro».

[57] L'imperativo «scrivi» si trova in *Es* 34,27LXX, quando Dio ingiunge a Mosè di mettere per iscritto le parole ascoltate da lui e quelle stesse parole, messe per iscritto, diventano base per l'alleanza con il suo popolo. Il traduttore greco pur trovandosi di fronte alla stessa parola ebraica הַדְּבָרִים sembra attento a distinguere le 'parole' (ῥήματα) così come pronunciate dalla bocca di Dio e le 'parole' (λόγοι) messe per iscritto da Mosè. Tale distinzione semantica sembra essere ripresa dal Quarto evangelista che userà il termine ῥήματα sempre in riferimento alle parole vive uscite dalla bocca di Gesù (*Gv* 3,34; 6,63; 8,20,47; 10,21; 12,48; 14,10; 15,7; 17,8). Pietro riconosce che le ῥήματα di Gesù sono spirito e vita (*Gv* 6,68). Invece al profeta Geremia viene ordinato di scrivere le parole (λόγοι) di Dio sul libro (*Ger* 37,2; 43,2; 43,28).

[58] L'imperativo «scrivi» viene usato ripetutamente nel libro dell'*Apocalisse*: *Ap* 1,11.19 circa la visione; 2,1.8.12.18; 3,1.7.14 per le lettere da spedire alla sette chiese; 14,13; 19,9 circa le beatitudini di coloro che vincono con l'Agnello; infine a 21,5 dove si dice di scrivere οὗτοι οἱ λόγοι πιστοὶ καὶ ἀληθινοὶ, una frase simile all'*incipit* del testo di *P.Oxy.* 654,1. Ma qui λόγοι è riferito non solo alle parole ma anche alle visioni manifestate in tutto il libro dell'*Apocalisse*. Sul valore dello scrivere nella letteratura giovannea, si veda R. Vignolo, *Quando il libro diventa archivio - e quando decostruire glorifica. Il cartello della croce (Gv 19,16b-22) come vettore cristologico e scritturistico della testimonianza giovannea*, «Rivista Biblica Italiana» LXIII (2015), 465-512.

[59] *Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini*, II, a cura di E. Prinzivalli, M. Simonetti, Milano 2015 ("Scrittori greci e latini"), 186-193.

[60] S.J. Patterson, *Wisdom in Q and Thomas*, in Id., *The Gospel of Thomas and Christian Origins. Essays on the Fifth Gospel*, Leiden - Boston 2013 ("Nag Hammadi and Manichaean Studies" 84), 141-174. I detti di Gesù in Q sarebbero affini alla apocalittica giudaica, invece quelli di Th alla filosofia platonica come si deduca dalla visione negativa sul mondo.

ISBN: 97888 941770 2 2

ha adottato, ad un certo momento, la scrittura come strumento di trasmissione. Consegnare ad uno scritto la memoria apostolica veniva avvertito come un mezzo necessario, ma anche estremamente limitato rispetto alla viva voce del Signore e alla predicazione apostolica, ritenuti fonti qualitativamente superiori perché più antiche. Forse proprio la necessità di dare una regola chiara alla predicazione, che rimase ed è sempre stata il veicolo principale delle trasmissione della fede in Cristo, si adottarono testi scritti, i quali a loro volta, però, vistane la varietà e la discordanza, necessitavano essi stessi di criteri per dare interpretazioni attendibili. Le parole nascoste dette da Gesù e messe per iscritto da Tommaso potevano così diventare un punto di riferimento sicuro per il gruppo che leggeva questa raccolta di detti, dal momento che lo scrittore, in quanto apostolo, si dimostrava pienamente affidabile perché egli stesso aveva ricevuto le parole direttamente da Cristo. Il carattere apocrifo, cioè nascosto, di tali parole, tuttavia, pone la raccolta di detti su un altro piano rispetto ai vangeli canonici che attestano, sì, un insegnamento pubblico e un insegnamento privato di Gesù ai suoi discepoli (*Mc* 4,34; *Mt* 13,11), ma mai una trasmissione individuale e segreta dei misteri del Regno. A questo punto è utile precisare l'identità dello scrivente, così come appare dall'*incipit* di Th.

Didimo Giuda Tommaso

La menzione del nome di Tommaso ricorre solo tre volte nella raccolta dei 114 *logia*: nell'*incipit*, nella *subscriptio* finale a conclusione del testo dove si dice «*il Vangelo secondo Tommaso*» (ⲡⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲟⲛ ⲡⲕⲁⲧⲁ ⲑⲱⲙⲁⲥ) e nel *logion* 13, dove compare come terzo attore dopo Simon Pietro e Matteo.[61] Questo *logion* sembra stabilire la superiorità di Tommaso rispetto agli altri due discepoli, i quali, messi di fronte alla domanda di Gesù circa la sua identità, come ricordano anche gli evangelisti narrando l'episodio accaduto a Cesarea di Filippo (*Mt* 16,13-20; *Mc* 8,27-33), rispondono che Gesù è un «messaggero» o un «filosofo». Tommaso, invece, non osa definire il Maestro e per questo viene da lui lodato e, in segreto, riceve tre parole da parte di

[61] Circa altri scritti attribuiti a Tommaso, come *Il libro dell'Infanzia di Tommaso*, gli *Atti di Tommaso*, *Il libro di Tommaso* e l'*Apocalisse di Tommaso*, si veda P.H. Poirier, *The Writing Ascribed to Thomas and the Thomas Tradition*, in *The Nag Hammadi Library after Fifty Years. Proceedings of the 1995 Society of Biblical Literature Commemoration*, a cura di A. McGuire, Leiden - Boston 1997 ("Nag Hammadi and Manichaean Studies" 44), 295-307.

Gesù le quali rimangono segrete anche agli altri due discepoli. Tommaso emerge non tanto come superiore agli altri due apostoli, ma certamente depositario di alcune parole – ne vengono indicate tre – che nemmeno gli altri conoscono. L'autorità apostolica degli altri non è messa in discussione, ma solo Tommaso conosce quelle parole dette da Gesù a lui solo. Solo questo logion sarebbe sufficiente per ipotizzare che il confronto sull'autorità apostolica attui dei conflitti all'interno del gruppo dei credenti. Un conflitto non tanto di superiorità di un apostolo rispetto ad un altro, come racconta Paolo in *1Cor* 1, ma una tensione che nasce dalla necessità di affermare l'unicità e l'originalità della propria dottrina rispetto al restante insegnamento apostolico. Sembra quasi che si rifiuti la possibilità espressa da Ireneo (*Adversus Haereses* III,3,1) che ci possa essere una tradizione apostolica unica, comune e pubblica, per affermare invece l'originalità e la specificità della dottrina trasmessa all'interno del gruppo.

Ci si può domandare anche se la menzione di Pietro e Matteo si riferisca a dei personaggi reali oppure ai loro scritti, presupponendo che, forse, per Pietro si debba intendere il vangelo secondo Marco.[62] Sarebbe, dunque, un conflitto tra persone, come ci attesta l'incidente di Antiochia, avvenuto tra Pietro e Paolo (*Gal* 1-2), oppure una tensione molto forte tra quali testi siano autorevoli per il gruppo? O forse solo semplicemente vengono usati nomi apostolici per un discorso fittizio di carattere letterario, come sembrerebbero suggerire le risposte di Simon Pietro e di Matteo, che poco hanno a che fare con gli scritti a loro attribuiti? Del *logion* 13, complesso da diversi punti di vista, va notato, per quanto riguarda il nostro punto di vista, solo il fatto che il nome di 'Tommaso' risulta usato come unico, senza alcuna altra denominazione come si trova invece nell'*incipit*. Così è anche nella *subscriptio* dove compare solo e unicamente il nome di Tommaso. Il nome dell'apostolo Tommaso, oltre a comparire nell'elenco dei Dodici chiamati da Gesù all'inizio del suo ministero (*Mt* 10,3; *Mc* 3,18; *Lc* 6,15 e *At* 1,13), è ben presente nel Quarto evangelo come colui che invita gli altri discepoli ad andare a morire con Gesù (*Gv* 11,16); come colui che ignora dove va Gesù e che provoca quella sua risposta diventata celebre: «io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14,5), ma – soprattutto – egli è protagonista della seconda manifestazione del Risorto a Gerusalemme essendo stato assente alla prima (*Gv* 20,24-28). L'assenza o il ritardo di Tommaso, dal punto di vista della narrazione evangelica, è un fatto degno di nota, registrato dall'autore del vangelo con molta cura, infatti egli dà un rilievo del

[62] Irenaeus, *Adversus Haereses* III,1,1 ricorda che Marco fu segretario di Pietro.

ISBN: 97888 941770 2 2

tutto speciale a questo apostolo che fa meritare la beatitudine ai moltissimi credenti che crederanno senza aver visto il Signore (*Gv* 20,19).[63] La sua professione di fede, nel toccare il corpo del Risorto – «mio Signore e mio Dio» – è da intendersi come il vertice del cammino di fede che il lettore credente è chiamato a compiere leggendo il quarto vangelo. Tommaso, da incredulo, tocca il corpo del Risorto e chiama Gesù con i titoli teologici più alti di tutta la tradizione giudaica: Signore (κύριος) e Dio (θεός). Egli è presente inoltre nel gruppo dei sette discepoli che riceveranno la manifestazione di Gesù sul lago di Galilea (*Gv* 21,2). In quest'ultima occasione, così come anche in *Gv* 11,16 e 20,24, al nome di Tommaso viene aggiunta anche l'espressione «che è detto Didimo» (ὁ λέγομενος Δίδυμος).[64] Il nome Tommaso, in lingua aramaica/siriaca (*t'm'*) ha il significato di Gemello come il termine δίδυμος nella lingua greca. Simon Gathercole,[65] con ragione, rifiuta di pensare che il significato di 'gemello', ripetuto due volte con il nome greco e quello aramaico, almeno nella versione copta, possa alludere al fatto che Tommaso debba essere inteso come gemello di Gesù e così possa indicare il discepolo modello che riceve direttamente dal vivente il segreto della vita.[66] La presenza del nome di 'Giuda', sia nel copto così come nel *P.Oxy*. 654,2, essendo questo nome molto presente non solo nella Scrittura, in riferimento a nomi di luoghi, tribù e persone, ma anche nella letteratura siriaca posteriore, porta a pensare che l'area di provenienza del testo non sia quella egiziana, ma quella siriaca e, quindi, il nome esteso della versione copta sarebbe da ritenersi meno recente rispetto alla

---

[63] Sul valore delle beatitudini presenti nel Quarto evangelo si veda lo studio di R. Vignolo, *Il Quarto Vangelo in due parole. In margine ai macarismi giovannei (Gv 13,17; 20,29)*, in *«Il vostro frutto rimanga» (Gv 16,16). Miscellanea per il LXX compleanno di Giuseppe Ghiberti*, a cura di A. Passoni Dell'Acqua, Bologna 2005 ("Supplementi alla Rivista Biblica" 46), 119-132.

[64] U.-K. Plisch, *Gospel of Thomas*, 39.

[65] S. Gathercole, *Gospel of Thomas*, 194.

[66] Si vedano a questo proposito, M. Frenschkowski, *Zwillingsmythologie in der Thomastradition*, in *The Apocryphal Gospels Within the Context of Early Christian Theology*, a cura di J. Schröter, Leuven 2013 ("Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium" 260), 509-528; I.O. Dunderberg, *John and Thomas in Concflict?*, in *The Nag Hammadi Library after Fifty Years. Proceedings of the 1995 Society of Biblical Literature Commemoration*, a cura di A. McGuire, Leiden - Boston 1997 ("Nag Hammadi and Manichaean Studies" 44), 361-380, 370-378; A.D. DeConick, *"Blessed are Those Who Have not Seen" (Jn 20:29): Johannine Dramatization of An Early Christian Discourse*, ivi 381-398; M.D. Litwa, *"I Will Become Him": Homology and Deification in the Gospel of Thomas*, «Journal of Biblical Literature» CXXXIII (2015), 427-447.

forma abbreviata del papiro greco, pur più antico dal punto di vista del supporto testuale. Forse i nomi Didimo e Giuda hanno solo una funzione enfatica del nome di Tommaso, così infatti viene ricordato sia nel *logion* 13 che nella *subscriptio* della raccolta.

Tommaso, dunque, oltre ad aver già ricevuto una consacrazione del tutto speciale dal quarto evangelista, continua ad essere punto di riferimento importante per il gruppo che redige e legge la raccolta di questi detti. Tuttavia va tenuto presente qual è la sua funzione specifica in rapporto al testo, che è quella, cioè, di mettere per iscritto le parole di Gesù, "il Vivente". Egli fa da anello di congiunzione tra la fonte stessa della rivelazione e il lettore che è chiamato ad interpretare quelle parole messe da lui per iscritto affinché non gusti la morte. Di fatto poi, anche nel proseguo della raccolta, se si eccettua il *logion* 13, lo scrittore scompare dalla scena perché il protagonista assoluto è Gesù che parla e il lettore che viene continuamente coinvolto nell'atto ermeneutico di accogliere l'insegnamento del Maestro.[67] A questo punto bisognerebbe domandarsi quale possa essere il senso del 'nascondimento' della parole di Gesù dal momento che egli stesso chiede che siano messe per iscritto e quindi rese pubbliche per essere lette da chiunque venga a contatto con la raccolta dei detti. Come annota Grosso,[68] il compito di Tommaso qui è di fare da garante dell'autenticità delle parole, perché è lui che ne fissa la forma scrivendole perché vengano lette. Egli fissa le parole di Gesù perché rimangano inalterate nel tempo. Ben diverso è il ruolo dell'ermeneuta che è chiamato a interpretare a sua vantaggio delle parole che però ormai sono fissate una volta per sempre. Di questo Tommaso, con la sua autorità apostolica, se ne fa garante.

Conclusione

La scoperta di Nag Hammadi, di cui si è visto per cenni solo qualche frammento, permette di riconsiderare le origini cristiane alla luce di una molteplicità di testi e di esperienze di sequela della persona di Gesù che prima non conoscevamo. Di fronte al testo copto di Th si può forse affermare di aver trovato un 'quinto vangelo', solo per il fatto che esso si definisce come tale e viene attribuito ad un apostolo di non secondaria importanza, anche se forse caduto nel cono d'ombra rispetto a Pietro e Paolo,

[67] R. Valantasis, *The Gospel of Thomas*, 51.
[68] *Vangelo secondo Tommaso*, introduzione, traduzione e commento di M. Grosso, 110.

ISBN: 97888 941770 2 2

consacrati dalla tradizione della Chiesa come le colonne[69] su cui regge tutto l'edificio della predicazione apostolica? Parlare di 'quinto vangelo' è assai azzardato perché rimette in discussione un punto fermo che Ireneo aveva espresso chiaramente già alla fine del II secolo, consolidando una tradizione già ricevuta e, di fatto, fondando quella successiva. Dal punto di vista storiografico la scoperta di nuovi vangeli attribuiti ad apostoli, caduti nell'ombra lungo i secoli, ci dà conferma che la fede in Cristo, fin dagli inizi e anche nei suoi successivi sviluppi, si è sempre strutturata attorno a due elementi: da una parte c'è il 'vangelo', inteso come parola viva di quel Gesù che è risorto dai morti e che continua a vivere e a parlare ai suoi discepoli di tutti i tempi (*Eb* 12,25), e, nello stesso tempo, c'è bisogno pure di chi attesti che quello che dice Gesù è proprio lui che lo dice e per questo è necessaria l'autorità apostolica, perché di fatto sono gli apostoli, e solo loro, che hanno potuto partecipare della missione e della identità di Cristo il Figlio di Dio inviato nel mondo.

<giromau@tiscali.it>

---

[69] Clemens Romanus, *1Corinthios* 5,2.

Riassunto

Lo studio intende presentare l'*incipit* del «Vangelo di Tommaso» nel contesto della letteratura cristiana canonica e apocrifa dei primi secoli cristiani. Dopo una premessa circa la scoperta dei Codici di Nag Hammadi si prende in esame la ricezione del Vangelo secondo Tommaso presso gli autori antichi e poi si studia il valore della composizione letteraria del testo alla luce degli scritti conosciuti come «Vangeli». La peculiarità del «Vangelo di Tommaso», già espressa chiaramente nell'*incipit*, risiede nell'essere una raccolta di detti pronunciati da Gesù, presentato come "il Vivente", il quale trasmette al solo apostolo Tommaso delle parole segrete il cui significato è affidato all'esercizio ermeneutico del lettore.

Abstract

The study presents the incipit of the "Gospel of Thomas" in the context of Christian canonical and apocryphal Christian literature of the early Christian centuries. After a few notes about the discovery of the Codes of Nag Hammadi, it examines the reception of the Gospel according to Thomas by the ancient authors, and then it studies the value of the literary composition of the text in the light of the writings known as the "Gospels." The "Gospel of Thomas", as we read in the incipit, is a collection of words pronounced by Jesus, known as "the Living One", who passes the secret words whose meaning is to find out by the reader down to apostle Thomas only.

ISBN: 97888 941770 2 2

Idea, realtà, sviluppo nell'Università

Michele Marchetto

Premessa

L'Università è un tema ricorrente nella riflessione pedagogica e sociologica, forse meno in quella filosofica, per quanto siano stati proprio i filosofi, in Atene, a dare forma alle scuole che si possono considerare gli archetipi dell'Università: si pensi soprattutto all'Accademia platonica, che rispondeva all'esigenza di ricercare la verità attraverso la «discussione» e la «comunanza di vita».[1] Le stesse scuole nate presso le cattedrali dell'Europa medievale, dopo la scomparsa di quelle pagane, avevano raccolto questa eredità orientandola inizialmente alla comprensione della Verità rivelata, poi allo studio dei diversi ambiti del sapere. Su queste fondamenta nacque l'Università, dapprima come *Studium generale*, a indicare il piano di studi per la formazione del clero, poi come *Universitas magistrorum et scholarium*, ossia associazione o corporazione di docenti e studenti dedita all'insegnamento e all'apprendimento (la 'Prima missione') del Diritto, della Medicina, della Teologia e delle Arti liberali, facoltà divisa in Trivio (Grammatica, Retorica, Dialettica) e Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica). Nel corso del XIV secolo le Università si diffondevano in tutto il continente fino ad essere più di ottanta due secoli dopo; mentre nel Nord America nascevano Harvard (1636), e più tardi Yale (1701), Princeton (1746) e Columbia - New York (1754).

Il XIX secolo si aprì con la fondazione dell'Università di Berlino (1810), grazie al contributo di idee di Wilhelm von Humboldt (1767-1835), che in essa diede particolare enfasi alla ricerca scientifica, la 'Seconda missione', libera e indipendente dall'intervento dello Stato. Nel 1876 la Johns Hopkins University ne importò negli Stati Uniti i principi, diffondendo nell'Università la combinazione di insegnamento e ricerca, secondo le modalità praticate ancor oggi. Nel frattempo, in Inghilterra, era stata fondata

---

[1] Platone, *Lettera VII,* 341c, trad. it. di R. Radice, in Id., *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano 1991, 1806-1829: 1820.

la London University (1827-1828), che sposava i principi dell'utilitarismo in educazione, privilegiando il sapere «secolare» rispetto a quello «religioso», caratteristico della tradizione accademica britannica (si pensi, in particolare, al ruolo dei *college*).[2]

Un approccio filosofico, piuttosto che storico-sociologico, a questo percorso, si dovrà concentrare sullo «spirito» che ha alimentato la realtà dell'Università lungo i secoli. Si tratta di quella che un grande intellettuale dell'Inghilterra vittoriana, John Henry Newman (1801-1890), *fellow* e *tutor* dell'Oriel College di Oxford, convertitosi dall'Anglicanesimo al Cattolicesimo (1845), nel fondare l'Università Cattolica in Irlanda, a Dublino (1851), chiamò l'«idea» di Università.[3] È alla luce dell'«idea» che si dovranno considerare le diverse «realtà» storiche dell'Università: esse, infatti, la declinano nella storia, interpretandola, per così dire, in situazioni sociali e culturali anche molto diverse. Al loro corso storico si tenterà di applicare la categoria dello «sviluppo», che Newman utilizza per riflettere sulla fedeltà della dottrina cristiana alla propria idea originaria attraverso i secoli. Nel caso dell'Università, si tratterà di verificare che cosa dell'origine, e in quali termini, resti vivo nelle realizzazioni dell'«idea», fino alla recente

---

[2] Per la storia dell'Università, cfr. *Le origini dell'università*, a cura di G. Arnaldi, Bologna 1974; *Le Università dell'Europa. La nascita delle Università,* a cura di G.P. Brizzi, J. Verger, Milano 1990 (con ampia bibliografia); *L'università nella società*, a cura di L. Stone, Bologna 1980; per il contesto britannico, che riguarderà più da vicino i richiami al pensiero di Newman, cfr. *The History of the University of Oxford*, a cura di M.G. Brock, M.C. Curthoys, VI-VII, Oxford, rispettivamente 1997 e 2000 e a cura di J. McConica, III, Oxford 1986. Per una lettura filosofica del fenomeno dell'Università, cfr. *L'idea di Università tra passato e futuro*, a cura di R. Celada Ballanti, L. Mauro, Genova 2011; *Il resistibile declino dell'Università*, a cura di G. Marotta, L. Sichirollo, Napoli 1999; *L'unità del sapere. La questione universitaria nella filosofia del XIX secolo*, a cura di A. Rigobello, G. Amati, A. Bausola, M. Borghesi, M. Ivaldo, G. Mura, Roma 1977; G. Tanzella-Nitti, *Università*, in *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*, a cura di G. Tanzella-Nitti, A. Strumia, Roma 2002, 1432-1449.

[3] J.H. Newman, *The Idea of a University Defined and Illustrated I. In Nine Discourses Delivered to the Catholics of Dublin, II. In Occasional Lectures and Essays Addressed to the Members of the Catholic University,* London 1873 (d'ora in poi: *Idea,* seguito dal n° del volume e dalle pp. della traduzione italiana); Id., *Rise and Progress of Universities*, London 1872 (ed. it. a cura di M. Marchetto, in *Scritti sull'Università*, Milano 2008, rispettivamente 2-967 e 968-1427, con testo inglese a fronte). È significativo che fra i primi in Italia a cogliere il valore dell'opera di Newman sull'Università fosse Antonio Gramsci: cfr. A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Roma 1975, 153-154. Inoltre: G. Mura, *L'«Idea di Università» di J. H. Newman*, in *L'unità del sapere,* 125-159: 154-155.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

trasformazione della *Universitas* in *Multiversity*, con la relativa affermazione della cosiddetta «Terza missione».[4]

1. Che cos'è l'Università?

1.1. L'«idea»

John Henry Newman osserva che «tutte le cose sono parti di un tutto e si devono fare in base ad un'idea».[5] Così la «realtà» e lo «sviluppo», ossia il corso storico, dell'Università si fondano su un'«idea», ossia su una «nozione astratta, generale, astorica, di ciò che è l'Università nella sua essenza».[6]

Si tratta di un'idea più vicina alla realtà metafisica, intelligibile, permanente e immutabile di Platone che al contenuto mentale, come vuole la concezione moderna che riconduce l'idea ad una costruzione della mente umana, non ad una realtà esistente in sé e per sé.[7] Un passo del *Fedone* platonico può aiutare a comprenderne la differenza: riconoscendo il primato della cosiddetta «seconda navigazione» (a remi) sulla prima (a vela,

---

4 Le tre missioni dell'Università sono ben presentate nel loro fondamento teorico in P. Ricoeur, J. Drèze, J. Debelle, *Progetto di Università*, trad. it. di C. Branca, ed. it. a cura di F.V. Joannes, Brescia 1969.

5 J.H. Newman, *Letters and Diaries*, 32 voll., a cura di C.S Dessain, V.F. Blehl, London - Edinburgh 1963, XIV, 377. Su una linea di pensiero molto simile a quella di Newman, per quanto derivante da presupposti diversi, si muove Karl Jaspers (1883-1969), in particolare nell'opera che ha il medesimo titolo di quella del pensatore inglese, *Die Idee der Universität*, pubblicata una prima volta nel 1923, e in una versione diversa nel 1946 (K. Jaspers, *Die Idee der Universität*, Berlin 1980); per l'«idea» di Università, ivi, 9-11. Sull'«idea» di Università oggi, A. Bottone, *John Henry Newman e l'abito mentale filosofico. Retorica e persona negli Scritti Dublinesi*, Roma 2010, 163-183; J. Pelikan, *The Idea of a University. A Re-examination*, New Haven - London 1992; G.J. Pilley, L'idea di Università *di J.H. Newman: un'eredità che permane*, in Id., *L'idea di Università in J.H. Newman*, Roma 2013, 17-40; P. Ricoeur, *C'è ancora posto per una «idea» di Università?,* in P. Ricoeur, J. Drèze, J. Debelle, *Progetto di Università*, 12-28, che va letto fra Id., *Faire l'Université* (1964) e *Réforme er révolution dans l'Université* (1968), in Id., *Lectures 1. Autour de politique*, Paris 1991, rispettivamente 369-380 e 381-398; S. Rothblatt, *The Modern University and Its Discontent: the Fate of Newman's Legacies in Britain and America*, Cambridge 1997.

6 M.K. Tillman, *Introduction*, in J.H. Newman, *Rise and Progress of Universities and Benedectine Essays*, a cura di M.K. Tillman, Leominster - Notre Dame (Indiana) 2001, xi-lxxvi: xxviii.

7 Cfr. J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano,* a cura di V. Cicero, M.G. D'Amico, Milano 2004, 155-739.

insufficiente quando cala il vento), ossia il primato della metafisica sul mondo sensibile, Socrate intende dimostrare a Cebete quale sia la vera causa delle cose che si sperimentano con i sensi. Partendo «dal postulato che esista un bello in sé e per sé, un buono in sé e per sé [...], e così via», egli osserva che, «se c'è qualcos'altro che sia bello oltre al bello in sé, per nessun'altra ragione sia bello, se non perché partecipa di questo bello in sé».[8]

Applicando il ragionamento platonico al nostro tema, dovremmo dire che la realtà storica dell'Università non è altro che la concretizzazione di una realtà ideale che, pur mutando nelle condizioni concrete della sua realizzazione, rimane tuttavia immutata nella sua essenza. Definire l'Università equivale perciò a individuarne l'«idea» che, tenendone insieme i caratteri costitutivi, dà ad essa il suo significato più proprio, facendola vivere nella realtà storica, Atene o Alessandria d'Egitto, Roma o le Scuole delle Cattedrali, Oxford o Parigi, secondo la logica dello «sviluppo», in base alla quale l'idea originaria si sviluppa nel tempo mutando e, insieme, restando immutata.[9]

Rispetto all'Università, Newman definisce l'idea come «uno scopo invisibile che non ammette un più o un meno», e come «il principio intellettuale che si espande in un tutto armonioso e coerente». È l'idea, infatti, che «dà vita, e forza, e una comprensione armoniosa, e un'individualità, a molte cose nello stesso tempo, ciascuna distinta in se stessa, e nella propria natura indipendente da quell'idea».[10] Si pensi al culto: a chi osserva quanto sta

---

[8] Platone, *Fedone*, 100b-c, trad. it. di G. Reale, in Id., *Tutti gli scritti*, 67-130: 107-108.

[9] M. Marchetto, *Monografia introduttiva. Idea, realtà, sviluppo. La filosofia dell'educazione di John Henry Newman*, in J.H. Newman, *Scritti sull'Università,* V-CCXIV: CXXXIII-CXXXVIII.

[10] J.H. Newman, *Appendice. Discorso V - 1852*, in Id., *Scritti sull'Università*, 1429-1475: 1447. «È la presenza dell'anima che dà unità ai diversi materiali che costituiscono la struttura dell'uomo. Perché non consideriamo la mano e il piede, la testa e il cuore come cose separate? Perché un principio vivente dentro di loro le rende un tutto, perché l'anima vivente dà loro personalità. Riconduce all'idea di persona tutto ciò che esse sono, qualunque cosa siano; le assegna tutte ad essa; le rende assolutamente distinte da ogni altra cosa, benché naturalmente siano sempre le stesse, cosicché in essa non sono ciò che sono al di fuori di essa; essa dimora in loro, per quanto con una manifestazione e un'intensità maggiori in alcune che in altre, eppure in tutte in misura sufficiente; nel nostro aspetto, nella nostra voce, nella nostra andatura, nella nostra scrittura. Ma appena essa manca, anche l'unità svanisce, e non in parti o gradi. Ogni parte della struttura animale cambia subito completamente; subito, a rimanere non è altro che un cadavere, un aggregato di materia, accidentalmente tenuta insieme, che presto è destinata a dissolversi. Quelle che erano le sue parti, hanno perduto il principio costitutivo, e si ribellano. Era vita, è morte» (ivi, 1449).

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 97888 941770 2 2

avvenendo durante una cerimonia religiosa, si presentano vesti, fiori, incenso, musica, voci, parole; ma ciascuna di queste cose particolari presa per se stessa, non costituisce il culto; né lo stesso osservatore ne sarebbe coinvolto se non ci fosse l'idea, l'essenza, a sottrarre lo spettacolo al rischio di trasformarsi in «una ridicola messinscena». È l'essenza del culto, innalzare l'anima a Dio, che dà unità e significato a tutti i suoi elementi costitutivi, compreso l'osservatore che diventa così attivo partecipante.[11] In questo modo un'«idea» raccoglie insieme in unità i fattori sui quali è impressa, e che «sono presenti l'uno nell'altro; appartengono l'uno all'altro anche nelle loro parti più piccole, e non possono appartenere a nessun altro intero, anche se a prima vista potrebbe sembrare che alcune di quelle parti lo consentano».[12]

L'idea è anche un «principio attivo» che, per quanto sia il risultato di astrazioni e di generalizzazioni intellettuali, tuttavia è così vivo da trovarsi dentro la storia di persone vive e concrete, e da tradursi in progetti realizzabili e in azioni ad essi funzionali. In questo senso il suo nucleo originario è invariabile, ma il suo carattere vitale e la sua incarnazione storica lo declinano in ambiti sempre diversi nei quali si «sviluppa». Così è per l'idea originaria del Cristianesimo che si sviluppa nel corso della storia; così è anche per l'idea che tuttora alimenta l'Università e la fa vivere, pur in un contesto del tutto diverso da quello di origine. Potremmo dunque dire che l'idea è l'anima che fa vivere una certa realtà, consentendoci di riconoscerla per ciò che essa è.

La tensione fra «idea» e «realtà» suggerita da Newman non esclude un'altra tensione, quella fra il soggetto che pensa la realtà e l'oggetto che è la realtà. In questo caso, ad aiutare la riflessione è il concetto di «tipo ideale» elaborato da Max Weber. Esso è una 'sintesi' secondo una duplice accezione: in primo luogo, è sintesi di soggetto e oggetto, perché indica un «quadro concettuale» formulato dal soggetto che «unisce determinate relazioni e determinati processi della vita storica in un cosmo di connessioni concettuali»; in secondo luogo, è sintesi di fattori particolari che costituiscono la struttura di un certo fenomeno storico, e che vengono connessi l'uno all'altro nel concetto che Weber chiama «tipo ideale». Il risultato di questa operazione è una «purezza concettuale» che non è possibile rintracciare empiricamente nella realtà, della quale si può invece misurare la maggiore o minore distanza da essa.

Dalla concezione weberiana derivano due importanti precisazioni ai

---

[11] Ivi, 1447.
[12] Ivi, 1449.

ISBN: 97888 941770 2 2

fini della comprensione dell'«idea» di Università. Il tipo ideale non è tale in quanto si propone come «modello normativo», ma lo è «in un senso puramente logico», cosicché l'«idea» di Università non si dovrà pensare come un ideale da raggiungere attraverso la sua realizzazione storica, ma come l'esito di un'astrazione esercitata sulla sua stessa realtà storica: è considerando le diverse realtà contingenti che chiamiamo «Università», che ne ricaviamo il concetto tipico ideale rispetto al quale misuriamo la distanza o la vicinanza di quelle stesse realtà. È questo il senso della cosiddetta «definizione genetica», per cui il tipo ideale «rappresenta un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica, e neppure la realtà "vera e propria", ma tuttavia serve né più né meno come schema in cui la realtà deve essere sussunta come esempio; esso ha il significato di un puro concetto-limite ideale, a cui la realtà deve essere misurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico».[13]

L'«idea», dunque, riveste un significato fondamentale per un'impresa così decisiva per l'umanità come l'Università. Proviamo a riepilogarne i tratti salienti:

1. L'«idea» è una totalità in virtù della quale si riconoscono le parti in reciproca connessione;
2. È un principio vitale, che, tenendo unite le parti, le fa vivere come elementi costitutivi di una totalità, senza le quali essa non avrebbe senso;
3. È l'essenza della «realtà» storica dell'Università, che fa sì che ogni particolare realizzazione contingente si riconosca come 'Università';
4. È il criterio di misurazione della «realtà» storica;
5. È il motore di una tensione polare fra «purezza concettuale», o «realtà metafisica», e incarnazione storica, tensione che sta alla base delle grandi imprese umane che permangono attraverso i tempi.

1.2. L'universalità dell'Università: significato storico-sociale e geografico, e valenza epistemologica

Accogliendo le suggestioni di Newman, si dovrebbe definire l'Università nella sua idea originaria come «universale», sia nel senso che vi convergono, «in un unico luogo», docenti e studenti provenienti «da ogni parte», cosicché «nella sua essenza» sembra che «l'Università sia un luogo di comunicazione e circolazione del pensiero attraverso relazioni persona-

---

[13] M. Weber, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale,* in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino 1974, 53-141: 107-112.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

li, in un territorio molto esteso»,[14] sia nel senso che, in linea di principio, vi si insegnano e apprendono 'tutte' le forme del sapere.

La matrice del primo significato è il concetto giuridico medievale di *Studium Generale*, delle cui idee e principi l'*Universitas magistrorum et scholarium* fu il risultato, con implicazioni sociali, ma, almeno direttamente, non epistemologiche. Esso, infatti, designa un'istituzione fondata o confermata da un'autorità universale (il Papa o, meno di frequente, l'Imperatore), i cui membri, «posti sotto la protezione diretta di questa autorità, godevano di un certo numero di diritti parimenti universali»[15] e, per questo, si distinguevano dal resto della popolazione, anche se le loro franchigie non erano di natura ecclesiastica. La loro successiva distribuzione in nazioni sottolinea il carattere «transnazionale» degli *Studia generalia*, che «esercitavano la propria azione su tutta la cristianità» e il cui sapere «era anch'esso considerato unico, ovunque valido e sempre simile a se stesso, a immagine delle fonti (eredità antica, Rivelazione cristiana) alle quali si alimentava».[16]

Il termine *Universitas*, che nel corso del XIII secolo subentrerà a quello di *Studium generale*, accentua la connotazione sociale del fenomeno, poiché designa «un raggruppamento umano, una comunità autonoma» in genere, e in particolare una comunità di maestri e studenti oppure di soli studenti. La coesione e l'autonomia dell'*Universitas* così intesa si traduce nella sua definizione come «persona morale, capace di amministrare se stessa, di produrre atti autenticati con proprio sigillo, di comparire in giudizio, di dotarsi di statuti e d'imporne il rispetto ai propri membri».[17]

Newman ne ricava per l'Università il carattere di una comunità di persone:

> La comunità dei giovani costituirà un tutto, incarnerà un'idea peculiare, rappresenterà una dottrina, amministrerà un codice di comportamento, e fornirà dei principi di pensiero e di azione. Darà vita ad un insegnamento vivo, che nel corso del tempo prenderà la forma di una tradizione che si auto-perpetua, o di un *genius loci*, come a volte lo si chiama; che dimora nella casa dov'è nato, e che impregna di sé e dà forma, più o meno, uno ad uno, ad ogni individuo che nel corso del tempo viene posto sotto la sua ombra.[18]

---

[14] *Idea*, II, 987.
[15] G.P. Brizzi, J. Verger, *Le radici comuni*, in *Le Università dell'Europa*, 9-17: 11.
[16] Ivi, 12.
[17] *Ibid*.
[18] *Idea*, I, 301-303.

Quanto alla valenza epistemologica dell'universalità dell'Università, si intende che l'Università dovrebbe insegnare «qualunque cosa si debba insegnare in qualunque ambito del sapere umano», così come dovrebbe abbracciare nel suo raggio «i contenuti più alti del pensiero umano, e i campi più ricchi della ricerca umana».[19] Questo regno del sapere universale non è un «caravanserraglio»[20] di ogni arte e di ogni scienza, ma un «sistema». In esso si compie la polarità fra molteplicità delle conoscenze e unità del sapere: ogni scienza assolve il proprio compito fedele al proprio statuto epistemologico e, nello stesso tempo, definisce i propri limiti e le proprie relazioni con ogni altro ambito del sapere, scongiurando la possibilità di reciproche usurpazioni e lavorando ciascuna per un'armonia superiore, una sorta di «bene comune», in cui si conciliano differenze e contrasti.

Le relazioni che si stabiliscono fra le scienze, corrispondono alle relazioni fra i fatti, dato che la conoscenza consiste nell'apprendimento dei fatti, «in se stessi o nelle loro reciproche posizioni e relazioni».[21] E ogni fatto particolare è parte di un intero, cosicché «tutto ciò che esiste, in quanto contemplato dalla mente umana, costituisce un grande sistema o fatto complesso»,[22] in cui consiste la verità. Dato che non riesce a coglierlo con un solo sguardo, la mente umana si affida a visioni parziali, o astrazioni, le scienze, ognuna delle quali abbraccia un campo di conoscenza più o meno vasto, con maggiore o minore precisione e profondità. Nella loro funzione di conoscenza, esse procedono secondo il principio della «divisione del lavoro», per cui nessuna illumina la mente allo stesso modo e in modo completo. Tuttavia, tanto sono parziali e incomplete se prese separatamente, quanto sono una plausibile approssimazione alla verità oggettiva se considerate nelle loro reciproche relazioni.[23]

Per illustrare l'interazione fra le diverse scienze, a Newman pare particolarmente efficace il caso dell'uomo come oggetto di osservazione scientifica:

> Scopriremo subito di poterlo considerare in una varietà di relazioni; e conformi a queste relazioni sono le scienze delle quali egli è oggetto [...]. Possiamo considerarlo in relazione agli elementi materiali del suo corpo, alla sua costituzione mentale, al suo ambiente e alla sua famiglia, alla

---

[19] *Idea*, II, 855.
[20] *Ibid*.
[21] *Idea*, I, 117.
[22] Ivi, 115-117.
[23] Ivi, 119 e 127.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

> comunità in cui vive, o all'Essere che lo ha creato; e di conseguenza lo trattiamo rispettivamente da psicologi, da filosofi morali, da scrittori di economia, da politici o da teologi. Quando lo pensiamo in tutte queste relazioni contemporaneamente, o come oggetto simultaneo di tutte le scienze che ho nominato, allora si può dire che otteniamo, e su di essa ci fondiamo, l'idea dell'uomo come oggetto o fatto esterno, simile a ciò che l'occhio coglie della sua forma esteriore. Dall'altra parte, a seconda che siamo solo psicologi, solo politici, o solo moralisti, la nostra idea di uomo sarà più o meno irreale; non ne cogliamo l'intero, e il difetto è più o meno grande, a seconda che la relazione che viene omessa sia, o no, importante.[24]

In questa riflessione di Newman l'essenza «universale» dell'Università si declina in un approccio interdisciplinare o pluridisciplinare ai singoli oggetti della conoscenza umana, secondo un «sistema» che valorizza le peculiarità epistemologiche delle singole scienze nelle loro reciproche relazioni. Se uniamo questa caratteristica alla valenza storico-sociale e geografica dell'universalità, per cui l'Università, nella sua «idea», è un centro di comunicazione e di circolazione del pensiero, ne possiamo derivare la seguente definizione che, in base al tipo ideale weberiano, costituisce il criterio di misurazione e di comparazione delle diverse realtà storiche che si chiamano 'Università': l'Università

> è il luogo al quale danno il loro contributo migliaia di scuole; in cui l'intelletto può vagare e speculare senza rischi, sicuro di trovare il suo simile in un'attività antagonistica, e il suo giudice nel tribunale della verità. È un luogo in cui la ricerca viene spinta in avanti, e le scoperte verificate e perfezionate, l'avventatezza resa innocua e l'errore svelato, grazie allo scontro fra menti e fra saperi. È il luogo in cui il professore diventa eloquente, ed è missionario e predicatore, mostrando la sua scienza nella forma più completa e più affascinante, versandola nel cuore dei propri ascoltatori con lo zelo dell'entusiasmo e la luce del proprio amore verso di essa. È il luogo in cui il catechista rende buono il suo terreno a mano a mano che procede nella verità, giorno dopo giorno, con memoria pronta, facendola entrare e rinsaldandola nella ragione che si va ampliando. […] È una sede della sapienza, una luce del mondo, un ministero della fede, un'*Alma Mater* della generazione nascente.[25]

---

[24] Ivi, 121.

[25] J.H. Newman, *Origine e sviluppo delle Università*, in Id., *Scritti sull'Università*, 969-1427: 1005. Va considerato che Newman definisce l'università in questi termini una

L'Università, dunque, è il luogo del sapere universale, che è la sua 'Prima missione', in funzione della quale essa nasce, secondo un duplice significato: il luogo in cui convengono persone, maestri e discepoli, da tutte la parti, per accedere ai processi di insegnamento e di apprendimento. In questo contesto si affermano relazioni personali, senza le quali l'Università sarebbe un sistema istituzionale privo di vita e incapace di comprendere la vita. In seconda istanza l'Università è il luogo in cui si insegnano tutte le forme della conoscenza: le diverse scienze sono intimamente connesse l'una all'altra a formare un intero, un «sistema», che si costituisce attraverso le attività della ragione che paragonano e adattano, connettono e spiegano fatti e dottrine.

1.3. La 'Prima missione' dell'Università: la perfezione dell'intelletto e la filosofia

Nella sua idea originaria, scopo dell'Università è la perfezione dell'intelletto: l''educazione' universitaria «forma» una «testa ben fatta» piuttosto che una «testa ben piena».[26] In questo contesto è preferibile parlare di 'educazione' piuttosto che di 'istruzione', perché si tratta di acquisire un sapere che non sia né meccanico né meramente estrinseco o accidentale, ma «una disposizione [*habit*], un possesso personale e una dote interiore»: un sapere, quindi, che non si limita a fornire istruzioni utili da applicare dall'esterno a determinate situazioni, ma che investe la stessa persona. Rispetto alla 'istruzione', infatti, l''educazione'«implica un'azione sulla nostra natura mentale e la formazione di un carattere; è qualcosa di individuale e permanente».[27]

volta chiamato a fondare e a dare struttura organizzativa all'Università 'Cattolica' in Irlanda, in un contesto culturale ostile al Cattolicesimo e ormai propenso a superare il tradizionale carattere confessionale delle università britanniche. Cfr, M. Marchetto, *Monografia introduttiva*, LXXXIX-CXVIII; C. Barr, *Paul Cullen, John Henry Newman, and the Catholic University of Ireland, 1845-1865*, Leominster 2003; A.D. Culler, *The Imperial Intellect. A Study of Newman's Educational Ideal*, New Haven-London 1955; F. McGrath, *Newman's University. Idea and Reality,* London - New York - Toronto 1951.

[26] L'espressione, che risale a Montaigne, si ritrova in E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, trad. it. di S. Lazzari, Milano 2000, 15-29. Quanto a Newman, cfr. *Idea*, I, 279; Culler, *The Imperial Intellect*, 206-207.

[27] *Idea*, 241. Per le implicazioni della disposizione filosofica della mente nei processi cognitivi, cfr. F.A. Aquino, *An Integrative Habit of Mind. John Henry Newman on the Path to Wisdom*, DeKalb (Illinois) 2012, soprattutto 63-87.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

E, più ancora, è corretto parlare di «educazione liberale», secondo la quale il sapere è perseguito perché è bene in se stesso, piuttosto che utile e perseguibile in vista di altro; per questo, il sapere va considerato come una «condizione della mente» piuttosto che come uno strumento ad essa estrinseco. La radice di questa concezione «liberale» della conoscenza è la consuetudine della cultura occidentale di considerarla come una forma di attività 'libera', di contro alle cosiddette attività 'servili': mentre le une sono guidate dalla mente, dalla ragione, dalla riflessione, le altre sono esercitate empiricamente, come accade per il lavoro fisico, le operazioni meccaniche, le arti (*téchnai*). Il principio di demarcazione fra le une e le altre non è tuttavia il semplice esercizio dell'intelletto, ma è il fine dell'attività: è sapere «liberale» «soltanto quello che è sufficiente a se stesso, che è indipendente dalle conseguenze, che non si attende alcun comportamento, che rifiuta di essere *informato* […] da un qualunque fine, o assorbito in una qualunque arte».[28] Dunque, un sapere fine a se stesso, che vale per se stesso, non perché è funzionale ad un fine ulteriore. In quanto tale, esso è un bene, anche se può risolversi in un'attività «servile» o «utile», come un'arte, o in un qualche risultato. In altri termini, il sapere liberale, che non è utile né 'serve' ad alcunché, può tuttavia fare da fondamento al sapere professionale e specialistico, come si vedrà in seguito.

In base a questi presupposti, il fine dell'idea di Università non è la 'materia' del sapere, ma la 'forma', l'azione della mente su, verso o fra le nuove idee che affluiscono su di essa: l'azione di una 'facoltà formativa', che riconduce all'ordine e al significato i contenuti del nostro apprendimento, facendoceli, per così dire, digerire, perché diventino «sostanza» del nostro pensare e del nostro stesso essere.[29] La facoltà formativa dell'intelletto è chiamata da Newman «filosofia»: è una «disposizione della mente», la ragione esercitata sulla conoscenza; oppure la conoscenza non semplicemente delle cose in generale, ma delle cose nelle loro relazioni reciproche; la capacità di riferire ogni cosa alla sua vera posizione nel sistema; l'ampiezza di vedute e la versatilità che fanno di un professionista in qualunque campo, un 'buon' professionista;[30] la facoltà che è all'opera in ciascuna delle scienze, quando sistema e classifica i fatti, riduce fenomeni distinti ad una legge comune, riconduce gli effetti ad una causa,[31] percepisce sempre

---

[28] Ivi, 231.
[29] Ivi, 279.
[30] Ivi, 337.
[31] Ivi, 119.

qualcosa che oltrepassa i fenomeni singolarmente presi, che è il tutto delle loro connessioni: la mente formata a questo modo non considera mai alcuna parte del vasto contenuto del sapere senza ricordare che ne è solo una parte.[32] In ciò consiste il vero ampliamento della mente:

> La filosofia non può essere parziale, non può essere esclusiva, […] perché riconosce l'intero in ogni parte, la fine in ogni inizio, il valore di ogni interruzione, la misura di ogni dilazione, perché sa sempre dov'è, e come il suo sentiero porti da un punto all'altro.[33]

Nella natura originaria dell'Università esiste dunque un approccio 'filosofico' alla conoscenza scientifica, nella misura in cui in essa è in azione una ragione formata, ossia una facoltà che sa dare la forma della verità agli oggetti della conoscenza:

> Dà loro un significato, e li investe di un'idea. Raccoglie una successione di note nell'espressione di un tutto, e lo chiama melodia […]. Riconduce i fenomeni ad una legge generale, le qualità ad un oggetto, le azioni ad un principio, e gli effetti ad una causa. In breve, *fa filosofia*; suppongo infatti che la scienza e la filosofia, nella loro idea costitutiva, non siano altro che questa disposizione a *vedere*, come si potrebbe dire, gli oggetti che il senso trasmette alla mente, a collocarli in un sistema e ad unirli e sigillarli con un'unica forma.[34]

In quanto sa connettere fra loro i singoli rami del sapere, facendone di ciascuno un tutto in se stesso, la filosofia così intesa è una «scienza architettonica», «arbitro di ogni verità».[35] Declinazione dell'idea dell'Università, essa rappresenta la forma più eccellente di conoscenza e il fine ultimo dell'educazione universitaria, ossia la perfezione dell'intelletto, il massimo grado di realizzazione della natura della mente umana.[36] Per questo, non

---

[32] Ivi, 283-285

[33] J.H. Newman, *Quindici sermoni predicati all'Università di Oxford fra il 1826 e il 1843*, in Id., *Scritti filosofici*, a cura di M. Marchetto, Milano 2005, 1-631: 529-531.

[34] *Idea*, I, 179 (corsivo mio).

[35] Ivi, 199. Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1094a; *Metafisica*, 1026a.

[36] Newman afferma che «esiste una bellezza fisica e una bellezza morale: esiste una bellezza della persona, esiste una bellezza del nostro essere morale, che è virtù naturale; e in maniera analoga esiste una bellezza, esiste una perfezione, dell'intelletto. […] esiste una perfezione ideale, verso la quale si vede che si elevano i casi individuali, e

riveste un significato esclusivamente epistemologico, dato che è la ragione più profonda dell'unità delle scienze; ma anche, e soprattutto, un significato esistenziale, in quanto contribuisce in modo decisivo a dare unità all'esistenza nella forma della 'persona'.[37] In virtù della sua funzione di connettivo fra il mondo esteriore e quello interiore della vita umana, la filosofia lavora alla graduale costruzione di tutte le nostre certezze in «un sistema di pensiero interiore», assimilato al punto da diventare un possesso personale. Quest'opera di integrazione con le caratteristiche della persona fa sì che ogni nuova conoscenza si saldi a quanto già sappiamo, in una reciproca illuminazione, fino ad ancorarsi alla certezza più evidente che è il fatto che io sono, che «sono ciò che sono, o non sono niente».[38]

L'Università è esattamente il corrispettivo istituzionale della filosofia, quello che è un impero nella storia politica:

> È l'alto potere protettivo di tutto il sapere e della scienza, dei fatti e dei principi, dell'esperimento e della speculazione; traccia la mappa del territorio dell'intelletto, e vigila che i confini di ogni provincia siano religiosamente rispettati […]. Agisce da arbitro fra verità e verità […]. Non mantiene alcun ambito di pensiero in modo esclusivo, per quanto ampio e nobile; e non ne sacrifica alcuno. […] il suo fine immediato […] è di assicurare la dovuta disposizione, secondo un ordine sovrano, e la coltivazione, in quell'ordine, di tutte le province e i metodi di pensiero che l'intelletto umano ha creato.[39]

---

che sono i criteri per tutti i casi possibili. […] Aprire la mente, correggerla, affinarla, renderla capace di conoscere, e di assimilare, di dominare, di governare e usare la sua conoscenza, di darle potere sulle sue stesse facoltà, applicazione, flessibilità, metodo, precisione critica, sagacia, ingegno, orientamento, espressione eloquente, è un fine tanto intelligibile […] quanto la coltivazione della virtù, mentre, nello stesso tempo, ne è assolutamente distinto» (ivi, 257-259).

[37] J.F. Crosby, *The Personalism of John Henry Newman*, Washington (D.C.) 2014; M. Marchetto, *John Henry Newman. Identità, alterità, persona*, Roma 2016; L. Obertello, *Newman: conoscenza e metafisica*, in *John Henry Newman. Un cristiano che interroga la modernità*, a cura di L.F. Tuninetti, Città del Vaticano 2009, 95-123.

[38] J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso*, in Id., *Scritti filosofici*, 847-1701: 1431; cfr. E. Sillem, *General Introduction to the Study of Newman's Philosophy*, in *The Philosophical Notebook of John Henry Newman*, a cura di E. Sillem, A.J. Boekraad, Louvain 1969, I, 143. Va precisato che per Newman la certezza del fatto che io sono (*myself*) si accompagna ad un'altra evidenza, quella dell'esistenza di Dio (*my Creator*). Cfr. J.H. Newman, *Apologia pro vita sua*, a cura di F. Morrone, Milano 2001, 137.

[39] *Idea*, II, 857-859.

Cosicché l'Università si può paragonare ad un «intelletto imperiale»:

> La filosofia di un intelletto imperiale, perché tale considero che sia l'Università, si basa non tanto sulla semplificazione quanto sulla distinzione. Il suo vero rappresentante definisce piuttosto che analizzare. Egli non tende ad un elenco completo dei contenuti della conoscenza o ad interpretarli, ma a perseguire, per quanto è possibile all'uomo, ciò che nella sua pienezza è misterioso e imperscrutabile. Prendendosi cura di tutte le scienze, dei metodi, delle raccolte di fatti, dei principi, delle dottrine, delle verità, che sono il riflesso dell'universo sull'intelletto umano, egli li ammette tutti, non ne trascura alcuno e, in quanto non ne trascura alcuno, non consente ad alcuno di eccedere o di usurpare. La sua parola d'ordine è "Vivi e lascia vivere". Egli prende le cose come sono; si sottopone a tutte, nei loro limiti; riconosce l'insuperabile linea di demarcazione che corre fra argomento e argomento; osserva come verità separate si trovino in relazione l'una con l'altra, dove concordino, dove si separino e dove, essendo spinte troppo lontano, cessino di essere delle verità. [...] Se possiede una massima fondamentale nella sua filosofia, questa è che la verità non può contraddire la verità; se ne possiede una seconda, è che la verità spesso *sembra* contraddire la verità; e se ne possiede una terza, è la conclusione pratica che dobbiamo essere pazienti con tali apparenze.[40]

2. La 'Seconda missione' dell'Università: la ricerca e la verità

Se finora si è presentata la prima, originaria e fondamentale finalità dell'Università, il sapere, con i relativi processi di insegnamento e apprendimento, passiamo ora a illustrarne la 'Seconda missione', la ricerca, perseguita soprattutto dopo la rivoluzione scientifica del Seicento. Essa si afferma dapprima in istituzioni esterne a quella universitaria, nelle Accademie che nascono a partire dall'Inghilterra; mentre nei secoli precedenti (e in qualche caso anche in seguito) veniva praticata in isolamento e solitudine.[41]

Fu sotto la spinta della filosofia naturale e sperimentale di Francis Bacon (1562-1626) che la scienza andò via via assumendo l'immagine moderna di un sapere pubblico, frutto della collaborazione di più ricercatori,

---

[40] Ivi, 861-863.

[41] Cfr. *Idea*, I, 17; A.R. Hall, *La rivoluzione nella scienza, 1500-1750*, trad. it. di L. Sosio, Milano 1986, 240-270; R.F. Jones, *Antichi e moderni. La nascita del movimento scientifico nell'Inghilterra del XVII secolo,* trad. it. di D. Panzieri, Bologna 1980, 282-289.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

abituati al confronto e allo scambio di idee, sostenuti da un metodo e da un linguaggio comuni.[42] Da un lato, ciò significava superare l'ideale di un sapere segreto di cui pochissimi eletti erano gli artefici e i custodi, il sapere magico-ermetico di maghi come Agrippa, Cardano, Paracelso, Della Porta. Dall'altro lato, viene rifiutato il concetto di scienza di derivazione aristotelica, che, fondato sulla contemplazione disinteressata della verità e sul corrispondente rifiuto delle attività manuali, aveva informato fino ad allora l'idea di educazione universitaria. Fu una trasformazione decisiva poiché diede inizio ad un lungo processo di affermazione di un sapere 'utile' e dei principi dell'utilitarismo, che, dapprima al di fuori delle Università, vi entrò poi diventando dominante rispetto all'originaria impostazione umanistica.

Va tuttavia detto che, per quanto inizialmente condotta al suo esterno, la ricerca non contraddice l'idea di Università, nella misura in cui l'Università «educa l'intelletto a ragionare bene in tutte le questioni, a tendere verso la verità e a coglierla».[43] La verità è il fattore che connette ricerca e Università. Essa, infatti, «è l'oggetto del sapere di qualunque genere»,[44] il che fa dire a Newman che essa coincide con i fatti e le relazioni fra i fatti, a costituire un unico grande «fatto complesso», di cui le scienze sono la conoscenza e la rappresentazione. Esse sono «visioni parziali o astrazioni, per mezzo delle quali la mente guarda al suo oggetto», cosicché, «considerate insieme, si avvicinano ad una rappresentazione o riflesso soggettivo della verità oggettiva».[45] È in virtù di queste «visioni parziali» e delle loro reciproche relazioni che la conoscenza progredisce, anche quando una scienza sembra fallire o incorrere in errori. Dato il carattere olistico della verità, infatti, essa assorbe in sé anche l'errore: «L'errore può fiorire per un momento, ma alla fine prevarrà la verità. Alla fine l'unico effetto dell'errore è di promuovere la verità».[46]

La verità, dunque, è sovrana e, in quanto tale, come si è già accennato, non può contraddire la verità,[47] per quanto sia «multiforme», tale da rendere

---

[42] Cfr. F. Bacone, *Nuova Atlantide*, a cura di P. Guglielmoni, Milano 1997; Id., *Nuovo Organo*, a cura di M. Marchetto, Milano 2002; M. Marchetto, *Introduzione*, ivi, VII-LXXXI: XIX-XXIII; B. Farrington, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale*, trad. it. di S. Cotta, Torino 1976[3], 23-35; P. Rossi, *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, Bologna 2004, 81-139.

[43] *Idea*, I, 263.

[44] Ivi, 115.

[45] Ivi, 117-121.

[46] *Idea*, II, 893.

[47] Ivi, 833-837.

compatibili le visioni specifiche e specialistiche della realtà.[48] Questa idea della verità è garanzia della libertà del ricercatore, di cui Newman indica l'emblema in San Tommaso d'Aquino: per lui, infatti, che «combatteva la battaglia della Rivelazione con le armi del paganesimo», «non importava di chi fossero le armi: la verità era verità dovunque».[49] Il che, evidentemente, non significa l'adesione incondizionata ad assunti indimostrati, ma indagare il fondamento, dai punti di vista più diversi, incorrendo anche nell'errore, com'è proprio del procedere della mente umana, anche quando non assume l'errore come parte costitutiva del metodo di ricerca. In base a questi presupposti si può perfino dire che nelle ricerche scientifiche, «l'errore sia in qualche caso la via alla verità, e l'unica via».[50]

Da un lato, ciò fa dell'Università il luogo della verità: «Niente è troppo vasto, niente troppo sottile, niente troppo lontano, niente troppo minuto, niente troppo digressivo, niente troppo preciso, per impegnare la sua attenzione»,[51] compresa la teologia e l'etica. Dall'altro, l'Università si rivela il luogo delle relazioni, incluse le differenze e i contrasti da convertire nel bene comune:

> Una filosofia liberale diventa la disposizione [*habit*] delle menti così esercitate; un'ampiezza e una vastità di pensiero, in cui linee, apparentemente parallele, possono convergere liberamente, e principi, riconosciuti come incommensurabili, possono essere antagonisti senza pericolo.[52]

In tempi più recenti il filosofo scozzese Alasdair MacIntyre sembra declinare l'idea di Newman quando afferma che, constatata la crisi dell'Università del razionalismo liberale, dell'illuminismo e dell'utilitarismo, ciò che resta possibile è «l'università intesa come luogo di dissenso forzato, di obbligata partecipazione al conflitto, dove una responsabilità fondamentale dell'educazione universitaria sarebbe quella di avviare gli studenti al conflitto».[53] Conflitto che dipende dal dissenso in ambito intellettuale ed

---

[48] Ivi, 869.
[49] Ivi, 877.
[50] Ivi, 885.
[51] *Ibid*.
[52] Ivi, 859.
[53] A. MacIntyre, *Enciclopedia, genealogia e tradizione. Tre versioni rivali di ricerca morale*, trad. it. di A. Bochese, M. D'Avenia, Milano 1993, 320. Su questi temi, cfr. anche Id., *God, Philosophy, Universities. A Selective History of the Catholic Philosophical Tradition*, Lanham (Maryland) 2009.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

epistemologico, ma anche morale e teologico, che l'Università moderna non ha saputo affrontare se non rimuovendo «con successo la ricerca morale e teologica effettiva dal proprio campo d'azione».[54] Secondo MacIntyre l'educazione al conflitto comporta un'opera di ricostituzione di un «tutto organico», attraverso la ricerca morale e religiosa, da parte dei sostenitori di una particolare prospettiva, che dovrebbero anche impegnarsi nella discussione con altre prospettive. Nel contempo non dovrebbero difendere una specifica posizione, bensì garantire che le posizioni rivali possano esprimersi pienamente e liberamente, facendo dell'Università non «il teatro di un'oggettività neutrale», ma il «teatro di conflitti in cui venga riconosciuto anche il genere di dissenso morale e teologico più radicato».[55]

Questa alternativa all'Università illuministica e liberale è ispirata, precisa MacIntyre, dall'Università del XIII secolo, quella di Tommaso d'Aquino, in cui agostiniani e aristotelici sostenevano le ragioni delle rispettive ricerche, sollecitando non tanto il consenso quanto la discussione critica delle proprie tesi.[56] Ancora a San Tommaso[57] fa riferimento anche Newman per giustificare la diversità, a volte radicale, fra le molteplici posizioni sostenute all'interno dell'Università, e il loro conseguente conflitto. Come nessuna azione umana è indifferente, così «nessuna materia di insegnamento in realtà è indifferente»; come «ogni individuo è un tutto, e le sue azioni sono incommensurabili», poiché «ogni uomo ha il proprio modo di esprimere soddisfazione o irritazione, benevolenza o avversione», orientando con ciò le proprie idee alla luce della persona che egli è, così ogni materia di insegnamento nell'università «assume una certa coloritura da tutto il sistema al quale appartiene […]. A seconda, allora, che un docente sia sotto l'influenza, o al servizio, di questo o quel sistema, così varia il tenore, o almeno l'effetto pratico del suo insegnamento».[58]

Se da un lato Newman nega la neutralità dell'insegnamento e della ricerca, dall'altro ribadisce che l'Università «è la sede particolare di quell'ampia filosofia che abbraccia e individua verità di ogni genere, e ogni metodo di ottenerle», rispetto a «tutto il sapere qualunque sia», scienza e letteratura, teologia e morale, metafisica e storia.[59] Il confronto critico,

---

[54] A. MacIntyre, *Enciclopedia, genealogia e tradizione*, 314, 316, 326-327.
[55] Ivi, 321.
[56] Ivi, 322.
[57] Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, xviii, 8-9; cfr. A. MacIntyre, *God, Philosophy, Universities*, 139.
[58] J.H. Newman, *Appendice*, 1451-1455.
[59] Ivi, 1457.

aperto e libero[60] fra posizioni diverse, anche contraddittorie, è ciò che Newman auspica, in nome di quella «multiforme verità» che tutte le raccoglie in sé e che nella loro particolarità si declina e viene interpretata.[61]

3. La 'Terza missione' dell'Università

L'insegnamento e la ricerca fanno dunque parte dell'idea originaria di Università, per quanto la seconda si sia sviluppata in forme nuove dopo la grande rivoluzione scientifica del XVII secolo. L'immagine della scienza come discussione pubblica e sapere utile, sostenuto dalla tecnica e promotore, a sua volta, di scoperte tecnicamente molto rilevanti, aveva già in sé i presupposti dell'utilitarismo e del liberalismo epistemologici che, nel XIX secolo, avrebbero contribuito ad un'ulteriore svolta nello sviluppo dell'idea di Università, a partire dagli ambienti intellettuali britannici e dal contesto della rivoluzione industriale (1760-1820).

3.1. La 'Terza missione' e l'idea di Università

L'esito attuale di questo lungo percorso è la cosiddetta 'Terza missione' dell'Università,[62] che consiste nello stabilire relazioni fruttuose fra il sistema delle conoscenze sviluppate nelle istituzioni universitarie e la società, l'economia, la politica. Il che significa, in primo luogo, che l'Università deve imparare a comunicare all'esterno del proprio recinto, rivolgendosi anche al grande pubblico dei non addetti ai lavori, secondo i principi della democrazia partecipativa. È una comunicazione che non solo persegue l'obiettivo di informare la società tutta sullo stato della ricerca universitaria, ma che prima di tutto ne raccoglie le istanze e i bisogni rendendosene interprete. In secondo luogo, la 'Terza missione' prevede che l'Università offra un servizio di formazione continua, che dura tutta la vita, al di là del breve periodo della frequenza di un corso di laurea. Infine, la ricerca universitaria si dovrà distinguere per la capacità di trasferire le proprie con-

---

[60] *Idea*, II, 879.

[61] «La verità esiste, ed è raggiungibile, ma […] i suoi raggi fluiscono su di noi attraverso il nostro essere morale e intellettuale» (J.H. Newman, *Saggio a sostegno di una Grammatica dell'assenso,*1371-1373).

[62] Cfr. *The Public Understanding of Science. Report,* a cura di W. Bodmer, Council of Royal Society, London 1985, al quale si può far risalire la nascita della 'Terza missione' dell'Università.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

quiste nella tecnologia necessaria a renderle fruibili da parte di tutti, con l'intento di migliorare la qualità della vita di ciascuno.

In definitiva, la 'Terza missione' dell'Università si caratterizza secondo tre direzioni: la *Science in society*, il *Long-life learning*, il *Technological transfer,* tutti aspetti che, soprattutto in Italia, hanno trovato qualche difficoltà ad affermarsi, anche a causa del primato accademico della tradizione umanistica rispetto a quella, più recente, tecnico-scientifica.[63] Uno dei problemi che le trasformazioni della concezione della conoscenza provocate dalla modernità trasmettono alla realtà attuale dell'Università, infatti, è proprio l'esigenza di conciliare queste due anime, evitando sterili e dannose contrapposizioni. In effetti, nell'idea originaria esse convivono: secondo l'interpretazione di Newman, l'educazione dell'intelletto, che ne è il cuore, rende l'individuo capace «di adempiere ai suoi obblighi verso la società», e il fine «pratico» dell'insegnamento universitario è «quello di addestrare buoni membri della società; la sua arte è l'arte della vita sociale, e il suo fine è l'adattamento al mondo».[64] L'educazione liberale dell'Università newmaniana, in quanto eccellenza intellettuale, prepara lo studente «ad occupare ogni posizione con dignità, e a dominare qualunque tema con facilità».[65]

All'inaugurazione del trimestre autunnale del 1854 Newman chiese agli studenti per quale scopo fossero convenuti all'Università, e

> la risposta più ovvia fu per prepararsi alle loro rispettive professioni [...]. Ma questo non era tutto ciò per cui era intesa l'educazione universitaria. [...] Essi erano lì per ricevere, non importa quale fosse la loro professione prevista, un'educazione che verosimilmente li rendesse adeguati a tutto. Naturalmente, l'Università era anche intesa fornire un'educazione di utilità particolare per le professioni, ma essa era più di questo; era qualcosa che li rendeva adatti ad ogni posto e ad ogni situazione in cui avrebbero potuto imbattersi nella loro vita.[66]

La dignità con cui i laureati occupano il loro posto nel mondo e la

---

[63] Cfr. A. De Bortoli, E. Pedrazzi, I. Suso, *La terza missione dell'università,* «Analysis. Rivista di cultura e politica scientifica» 2/3, 2011, 2-9: 3-4.

[64] *Idea*, I, 359.

[65] Ivi, 361.

[66] R. Ornsby, *The Autumn Term,* 1854, «Catholic University Gazette», 1 febbraio 1855, in J.H. Newman, *My Campaign in Ireland,* Part I. *Catholic University Reports and Other Papers*, Aberdeen 1896, 319-324: 320-321.

ISBN: 97888 941770 2 2

loro capacità di rispondere ai problemi dell'esistenza mettono in luce il significato morale e sociale della 'Terza missione'. L'educazione universitaria contribuisce a dare solidità alla comunità in cui i laureati sono destinati ad inserirsi; essa

> è il grande strumento ordinario di un fine grande ma ordinario; essa aspira ad elevare il tono intellettuale della società, a coltivare l'opinione pubblica, a purificare il gusto nazionale, a fornire principi veri all'entusiasmo popolare e scopi stabili all'aspirazione popolare, a dare ampliamento e sobrietà alle idee del tempo, a facilitare l'esercizio del potere politico, e ad affinare le relazioni della vita privata.[67]

Per Newman ciò risponde ad un obbligo dovuto da ciascuno alla società umana, allo Stato al quale appartiene, alle persone con le quali è in relazione, e che incontra nella vita. In definitiva, il valore sociale dell'educazione liberale è tale da posporre gli interessi professionali (e l'utilità sociale ed economica) alla formazione del cittadino.

3.2. L'Università del sapere 'utile'

In realtà, questa gerarchia di valori era stata capovolta dalla nascita di istituzioni paladine di un sapere utile, progressivo e popolare, come i cosiddetti 'Mechanics' Institutes' e la 'London University'. I primi, nati all'inizio dell'Ottocento in Scozia, fecero la loro comparsa a Londra nel 1823, affermandosi poi anche a Manchester, a Birmingham e a Liverpool, con più di centomila aderenti alla metà del secolo. Negli anni trenta, probabilmente un milione di persone leggeva il periodico che ne era emanazione, il 'Penny Magazine', che, secondo il suo editore, era l'esempio perfetto del grado di civiltà raggiunto nel Regno Unito; in realtà, il suo successo dipendeva più che dalla serietà e profondità dei contenuti proposti, dalla novità della veste editoriale e dalla rapidità della distribuzione sul mercato.[68] In questo senso, il 'Penny Magazine', così come i 'Mechanics' Institutes', rappresentava perfettamente la nuova religione del progresso, del sapere utile e dell'educazione popolare.

Newman era ben consapevole non solo dei limiti culturali di queste nuove istituzioni, ma anche, per così dire, di quelli epistemologici, per non

---

[67] *Idea*, I, 339-341.

[68] A.D. Culler, *The Imperial Intellect*, 98-99.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

parlare della loro scarsa efficacia educativa. Quanto alla diffusione dell'educazione popolare attraverso periodici di facile lettura, pur ammettendone la forza divulgativa, egli mette in guardia dal rischio che essi sostituiscano il rapporto vivo e personale con il docente:

> Nessun libro può trasmettere lo spirito particolare e le delicate peculiarità dei suoi contenuti con quella rapidità e certezza che accompagnano il consentire di una mente con un'altra, attraverso gli occhi, lo sguardo, l'accento e il modo […]. I principi generali di ogni materia, li potete apprendere dai libri a casa vostra; ma il dettaglio, il colore, il tono, l'atmosfera, la vita che ce la rende viva, tutto questo, lo dovete cogliere in coloro nei quali già vive. […] dovremo andare dai docenti della sapienza per imparare la sapienza, dovremo ristorarci alla fonte, e là bere.[69]

I 'Mechanics' Institutes', sono fatti per una ricezione passiva del sapere; il loro risultato sono «teste ben piene» piuttosto che «teste ben fatte»:

> Un uomo può ascoltare migliaia di lezioni e leggere migliaia di volumi, e alla fine del processo essere esattamente dov'era prima, per quanto riguarda il sapere. Se esso deve rimanere nella mente, è necessario qualcosa di più che *ammettervelo* semplicemente in modo negativo. Non dev'essere

[69] J.H. Newman, *Origine e sviluppo delle Università,* 991-993. Criticando la superficialità e la tendenza a disperdere l'attenzione della mente in un'infinità di informazioni indotte dalla modernizzazione della cultura, Newman scrive che l'errore è stato di imporre ad essa «un numero tanto elevato di cose che le ha rifiutate tutte. È stato l'errore di confondere e di indebolire la mente con un'insignificante profusione di argomenti; di ritenere che un'infarinatura in una dozzina di rami di studio non sia la superficialità che in realtà è, ma l'ampliamento che non è; di considerare che la conoscenza dei nomi eruditi di cose e persone, il possesso di ingegnosi volumi […], la frequentazione di eloquenti conferenzieri, l'appartenenza a istituzioni scientifiche, l'assistere ad esperimenti pubblici e la vista degli esemplari di un museo, che tutto ciò non sia dispersione della mente, ma progresso. Ora tutto va appreso subito, non prima una cosa, poi un'altra, non una bene, ma molte male. L'apprendimento dev'essere senza sforzo, senza attenzione, senza fatica; senza fondamento, senza avanzamento, senza affinamento. In esso non ci dev'essere niente di individuale; e questo, in verità, è la meraviglia del nostro tempo. Ciò che il motore a vapore fa con la materia, la macchina per la stampa deve fare con la mente; deve agire in modo meccanico, e la popolazione dev'essere passivamente, quasi inconsapevolmente illuminata, dalla mera moltiplicazione e diffusione dei volumi» (*Idea*, I, 293-295). I mutamenti provocati oggi dalla tecnologia accentuano enormemente la critica di Newman agli strumenti della diffusione delle informazioni e delle presunte conoscenze (cfr. R. Simone, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Milano 2012).

ISBN: 97888 941770 2 2

> accolto passivamente, ma deve penetrare effettivamente e attivamente, essere abbracciato, dominato. […] qui, al contrario, si trova il vantaggio delle lezioni che state frequentando, Signori, nella nostra Università. Siete venuti non semplicemente perché vi si insegni, ma per imparare. Siete venuti per esercitare le vostre menti. Siete venuti per fare ciò che sentite vostro, tendendo la mano, per così dire, per afferrarlo e per appropriarvene.[70]

L'educazione, dunque, come coltivazione della mente, il che significa 'imparare ad imparare', sotto la guida di persone che non si limitano alla trasmissione di contenuti, ma che mirano, maieuticamente, all'acquisizione della sapienza, sviluppando tutte le potenzialità della mente.

Di questa nuova 'religione' della conoscenza progressiva e popolare si fece paladino, in particolare, Henry Peter Brougham, Barone Brougham e Vaux (1778-1868), autore nel 1825 delle *Practical Observations upon the Education of the People*, giunte rapidamente alle venti edizioni, e co-fondatore nel 1827 della 'Society for the Diffusion of Useful Knowledge'. Ma egli fu soprattutto il co-fondatore della 'London University': nel 1825 il poeta Thomas Campbell (1777-1844), raccogliendo le istanze dei seguaci dell'utilitarista Jeremy Bentham (1748-1832), si rivolse a lui in una lettera pubblica chiedendo la fondazione, a Londra, di un'Università per l'educazione superiore delle classi medie, aperta a tutte le confessioni religiose, conforme al sistema professorale, piuttosto che tutorale, e non residenziale.

La 'London University' fu fondata nel 1827, e aprì i corsi l'anno dopo. Naturalmente, per quanto ne fosse uno degli esiti, essa si distingueva dall'idea di Università nella quale si riconosceva Newman, che, infatti, la caratterizza come la sede di un sapere meramente professionale,

> una specie di *bazaar*, o di magazzino, in cui sono ammucchiate in vendita merci di tutti i tipi su bancarelle distinte l'una dall'altra; […] o un albergo o una casa da alloggio, in cui tutte le professioni e tutte le classi sono libere di raccogliersi, variando, tuttavia, a seconda del periodo, ognuna estranea all'altra, e in relazione al proprio lavoro o piacere; mentre, se la giudicassimo correttamente, l'Università è la dimora, è la casa padronale, della grande famiglia delle Scienze, tutte sorelle, e in atteggiamento da sorelle nelle loro reciproche disposizioni.[71]

---

[70] *Idea*, II, 911.

[71] J.H. Newman, *Appendice*, 1437; R. Dahrendorf, *Se l'Università diventa una boutique,* «La Repubblica», 10 giugno 2000.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 97888 941770 2 2

Nelle nuove istituzioni accademiche, il prevalere dei principi della libertà della ragione e dell'utilità si traduce in una frammentazione epistemologica che è la manifestazione più emblematica della mancanza di un'idea vitale al loro interno, di una «sintesi filosofica» e di «un'espansione ordinata» del sapere. Ciò accade perché gli uomini della «nuova epoca»

> hanno perduto l'idea di unità […]. Pensano che, se semplicemente mettono insieme dei fondi sufficienti, innalzano un edificio molto grande, si assicurano un certo numero di uomini capaci e li sistemano in un unico luogo […] hanno con ciò stesso fondato un'Università. Un'idea, una concezione, uno scopo invisibile, che non ammette un più o un meno, una forma, che non può saldarsi a qualsiasi altra cosa, un principio intellettuale, che si espande in un tutto armonioso e coerente, – in breve, la Mente, nel vero senso della parola, – essi sono, invero, troppo pratici per perdere tempo in fantasticherie di questo genere![72]

4. La «realtà» attuale dell'Università: dalla *Universitas* alla *Multiversity*

Considerata questa trasformazione, in che termini l'idea originaria di Università si declina oggi, in una realtà storica decisamente lontana da quella delle origini?

Il tratto più evidente è che l''universalità'del sapere dell'idea originaria di Università si è trasformata in 'molteplicità' di conoscenze irrelate;[73] l'*Universitas* è diventata *Multiversity*, in un contesto di «cambiamento d'epoca»[74] piuttosto che di «epoca di cambiamento», in cui i mutamenti sono così radicali e rapidi da prefigurare uno stravolgimento dello stesso spirito del tempo: l'indebolimento dell'educazione della mente e della persona a vantaggio della mera istruzione tecnica e professionale; la massificazione dell'Università; il rafforzamento della ricerca a scapito dell'insegnamento; l'aumento

---

[72] Ivi, 1441-1443.

[73] Ad accentuare questi caratteri contribuisce la tecnologia della rete, con la moltiplicazione incontrollabile delle fonti della conoscenza, comprese «vaste zone d'ombra», con la sua strutturale «disarticolazione» e il connaturato indebolimento delle autorità garanti delle informazioni e della loro credibilità (cfr. R. Simone, *Presi nella rete,*145-151, e G.P. Landow, *Newman and the Idea of an Electronic University*, in J.H. Newman, *The Idea of a University*, a cura di F.M. Turner, New Haven - London 1996, 339-361).

[74] Si tratta di un'espressione di papa Francesco, che sottolinea la radicalità, la profondità e l'estensione degli attuali mutamenti.

ISBN: 97888 941770 2 2

della complessità; l'ambivalenza delle conquiste tecnico-scientifiche, segno, da un lato, delle capacità dell'uomo di risolvere problemi e, dall'altro, della difficoltà a governarle e a renderle fruibili da parte di tutti; l'incertezza del futuro, con il relativo senso di smarrimento e di angoscia, acuito da conflitti, effettivi e latenti, squilibri (gestione delle risorse della terra e distribuzione delle ricchezze), crisi dei modelli di aggregazione sociale, violenza ad ogni latitudine, sofferenza di migrazioni incontrollabili, percezione di una minaccia incombente su chi pensava di essere al sicuro.

4.1. La **Multiversity**

A coniare il termine *Multiversity* fu, nel 1963, Clark Kerr, rettore dell'Università della California, che sostituì all'*Idea of a University* di Newman l'*Idea of a Multiversity*, rispondendo così alla «logica della storia»,[75] ossia ai mutamenti epocali i cui segnali già si intravedevano. Se l'idea di Università di Newman, osserva Kerr, era «un villaggio con il suo clero», e l'idea dell'Università moderna (com'era stata elaborata da Humboldt e ripresa da Abraham Flexner)[76] era una piccola città governata da un'oligarchia, espressione dello sviluppo economico del tempo, un agglomerato di «stazioni di servizio» a beneficio del grande pubblico, l'idea della *Multiversity* è rappresentabile come «una grande città infinitamente varia», con un minor senso della comunità, anche se con una maggior libertà dai suoi vincoli.[77]

Nella *Multiversity*, all'indebolimento delle finalità generali corrisponde tuttavia una moltiplicazione delle possibilità di eccellere come quelle di rifugiarsi nell'anonimato per coltivare la propria creatività. Come una grande città, anche la *Multiversity* prevede un continuo e accelerato andirivieni dal contesto sociale circostante e lo sviluppo di molte imprese, diverse e

---

[75] C. Kerr, *The Uses of the University*, Cambridge (Massachusetts) 1963, 6 (*A che serve l'Università?*, trad. it. di M. Massimi, Roma 1969). Per la valutazione dell'idea di Università di Newman, ivi, 2-4 e G. Mura, *L'«Idea di Università» di J.H. Newman*, 125-159: 151-154.

[76] W. von Humboldt, *Università e umanità*, a cura di F. Tessitore, Napoli 1970; M. Ivaldo, *La teoria dell'Università in Humboldt*, in *L'unità del sapere*, 45-60, 241-253. In base all'idea di potenziare la ricerca nell'Università Abraham Flexner (1866-1959) fondò l''Institute for Advanced Study' di Princeton (A. Flexner, *Medical Education in the United States and Canada. A Report to the Carnegie Foundation for the Advancement of Teaching*, New York 1910).

[77] C. Kerr, *The Uses of the University*, 4-5.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

separate le une dalle altre, per quanto assoggettate ad un'unica norma.[78] Ne deriva una «istituzione imprevedibile», caratterizzata da discordanze piuttosto che da concordanze, che non si identifica con un'unica comunità coesa, ma con molte comunità differenti, quella degli studenti e quella dei laureati, quella degli umanisti e quella dei sociologi, quella degli scienziati e quella delle scuole professionali, quella del personale non accademico e quella degli amministratori. Si tratta di comunità i cui confini sono sfocati e i rispettivi interessi molto diversi, perfino conflittuali:

> Una comunità dovrebbe avere un'anima, un unico principio ad animarla; la *multiversity* ne ha molti – alcuni dei quali molto buoni, benché ci sia molto da discutere su quali anime meritino effettivamente di essere salvate.[79]

La *Multiversity*, dunque, non è giustificata dai perenni scopi del sapere e della ricerca, ma dalle stesse esigenze della storia e dalla coerenza con la società ai cui bisogni risponde. In questo senso Kerr la considera l'ultimo esito della storia delle istituzioni universitarie: essa, infatti, ha

> pochi pari nel conservare, disseminare ed esaminare le verità eterne; non ne ha nessuno di vivente nella ricerca di nuova conoscenza; e nessuno in tutta la storia fra le istituzioni di istruzione superiore al servizio di tanti settori di una civiltà avanzata. Discordante al suo interno come istituzione, è uniformemente produttiva. Lacerata dal cambiamento, possiede la stabilità della libertà. Per quanto non abbia un'unica anima da definire come propria, i suoi membri sono devoti alla verità. […] La *Multiversity* ha dimostrato quanto si possa adattare alle nuove opportunità di essere creativi; quanto sia reattiva ai finanziamenti; con quanto entusiasmo possa giocare un ruolo nuovo e utile; quanto velocemente possa cambiare fingendo che niente sia cambiato; con quanto rapidità possa abbandonare alcune delle sue antiche virtù.[80]

---

78 Ivi, 41.

79 Ivi, 18-19.

80 Ivi, 45. Quanto al principio della libertà, scrive Abraham Flexner: «La libertà spirituale ha una valenza molto superiore all'innovazione sia nel campo della scienza sia nel campo della cultura, in quanto implica tolleranza per un ampio spettro di sofferenze. […] L'umanità vuole sinfonie, quadri e profonde verità scientifiche, o vuole sinfonie cristiane, quadri cristiani, scienza cristiana, o sinfonie giudaiche, quadri giudaici, scienza giudaica?» (A. Flexner, *L'utilità del sapere inutile*, in N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Milano 2013[8], 231-261: 245-246).

In definitiva, la *Multiversity* assume come obiettivo centrale la conoscenza, intesa però nella sua capacità di apportare novità piuttosto che volgersi al passato, e di essere continua scoperta in relazione ai mutamenti, alla crescita e allo sviluppo della nazione. Il che è il segno della rottura con il passato e con le sue consuetudini accademiche autoreferenziali, per aprirsi ai diversi settori, se non frammenti, della società civile e dell'economia.

Agli occhi di Kerr proprio questa apertura al mondo esterno all'Università costituisce il fattore di innovazione più rilevante della *Multiversity*, conflittuale perché provoca discordanza fra i saperi e, insieme, unificante, perché indica alle istituzioni dell'istruzione superiore e della ricerca la loro nuova *mission*, ossia la 'Terza missione'. Secondo la 'Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo' *L'innovazione in un'economia fondata sulla conoscenza* (20 settembre 2000), essa consiste nel «promuovere la diffusione della conoscenza e delle tecnologie, soprattutto nell'ambiente imprenditoriale locale».[81]

In tempi più recenti, agli iniziali caratteri della 'Terza missione' si sono aggiunti due fattori determinanti: in primo luogo, la globalizzazione, non tanto nel senso di una conoscenza universale (che, come si è visto, era già l'originaria finalità dell'Università), quanto in quello della globalizzazione della *vision*; in secondo luogo, la rapidissima crescita della conoscenza economica e la sua ricaduta sull'Università. Ne deriva la cosiddetta 'Global Research University', in cui confluiscono l'attenzione alla formazione personale sostenuta da Newman e i progetti di ricerca dell'Università moderna concepita da Humboldt e rilanciata in termini innovativi nella *Multiversity* di Kerr.[82] Di quest'ultima essa rappresenta il potenziamento in senso globale, cosicché si può dire che la «realtà» attuale dell'Università, per il suo carattere di nuova universalità, non è che lo «sviluppo» della universalità compresa nella sua «idea» originaria: l'iniziale spinta vitale è rimasta immutata, dando vita ad una realtà che ne è la declinazione in forme sempre diverse, delle quali sarà da verificare la fedeltà all'origine. L'idea di Università, infatti, pur permanendo sempre uguale a se stessa, s'incarna tuttavia in situazioni storiche e culturali che esigono adattamenti e, appunto,

[81] A. Balsamo, *La 'Terza Missione' dell'Università: una via contro la disoccupazione giovanile?,* «Bollettino Adapt», 6 giugno 2014.

[82] S. Marginson, *Clark Kerr and* The Uses of the University, «CSHE Ideas and Issues in Higher Education seminar», 15 dicembre 2008, 1-15: 6-12; cfr. anche Id., *Global University Rankings*, in *Prospects of Higher Education: Globalisation, Market Competition, Public Goods and the Future of the University*, a cura di S. Marginson, Rotterdam 2007, 79-100.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

sviluppo. Solo in questo modo «l'idea o nozione scopre il suo processo di realizzazione. Per quanto sia forse *minacciata di estinzione in ogni variazione e trasformazione*, la specie o idea formale *perdura nel mutamento*, e quindi viene preservata, rafforzata e sviluppata».[83]

4.2. Lo «sviluppo»

Nella concezione di Newman, «idea» e «realtà» sono fra loro in un rapporto polare, che va pensato alla luce della categoria di «sviluppo». L'«idea», pur essendo il risultato di astrazioni, generalizzazioni, connessioni, adattamenti, classificazioni, è tuttavia viva, nel senso che colpisce la mente e «vive nello spirito che l'ha accolta in sé».[84] È dunque un «principio

[83] M.K. Tillman, *Introduction*, XLVIII (corsivo mio). Il problema filosofico che qui si pone è quello dell'associazione fra i concetti di invariabilità e di sviluppo: Newman non lo affronta tanto dal punto di vista filosofico quanto da quello del «buon senso», secondo il quale l'invariabilità può ben «andare alla pari» con lo sviluppo. In lui è implicita una certa concezione della corrispondenza fra le due idee (J.-H. Walgrave, *Newman. Le développement du dogme*, Tournai-Paris 1957, 263-264). Alla soluzione suggerita da Walgrave si può aggiungere che Newman possiede un'indubbia disposizione a considerare il tutto piuttosto che le parti, che egli dispone sempre in rapporto polare: si tratta di quella 'filosofia' sulla quale egli insiste a proposito dell'educazione liberale (K. Beaumont, The Rise and Progress of *Universities ou le 'développement' d'une 'idée',* «Etudes Newmaniennes» 15, 1999, 45-58).

[84] J.H. Newman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, a cura di L. Obertello, Milano 2002, 69 e 71. Ragionando sul significato della parola 'liberale', Newman osserva che essa «esprime un'idea specifica, che è sempre stata, e sempre sarà, finché la natura dell'uomo sarà la stessa, esattamente come specifica è l'idea del bello, del sublime, del ridicolo o del sordido. È nel mondo oggi, era nel mondo allora; e, come nel caso dei dogmi della fede, è illustrata da un'ininterrotta tradizione storica, e non è mai stata fuori dal mondo, fin dal tempo in cui vi entrò. Ci sono state sì di tempo in tempo delle differenze di opinione, per quanto riguarda quali attività e quali arti ricadano sotto quell'idea, ma tali differenze non sono che una prova ulteriore della sua realtà. Quell'idea deve avere una sostanza in se stessa, che ha conservato il suo posto nei conflitti e nei mutamenti, che è sempre servita come criterio per misurare le cose, che è passata immutata da mente a mente, quando c'era tanto a colorare, tanto a influenzare qualunque nozione o pensiero che non si fondasse sulla nostra stessa natura. Se fosse una mera generalizzazione, sarebbe mutata con gli oggetti rispetto ai quali veniva generalizzata; ma benché i suoi oggetti mutino con il tempo, essa in sé non muta. La *palæstra* può sembrare un esercizio liberale a Licurgo, e illiberale a Seneca; guidare il cocchio e il pugilato si possono accettare nell'Elide, e condannare in Inghilterra; la musica può essere deprecabile agli occhi di certi moderni, ed essere al posto più alto in Aristotele e Platone, - (ed è lo stesso nella particolare applicazione dell'idea della bellezza, della bontà, o della virtù morale, c'è una differenza di gusti, una differenza di giudizi) - tuttavia queste variazioni implicano, invece di screditare,

attivo» che porta chi lo ha recepito a contemplarlo in una luce sempre nuova, applicandolo ad ambiti sempre diversi e diffondendolo in molteplici direzioni.

Ne deriva una specie di dilatazione del nucleo originario, una «compagine di pensiero» che non è nient'altro che «l'attualizzazione di quello che l'idea significava fin dall'inizio, la sua immagine completa, quale si può scorgere nella combinazione di suoi diversi aspetti, con le indicazioni e le correzioni provenienti da molti spiriti e con l'illustrazione fornita da molte esperienze». Questo è lo «sviluppo» dell'idea, «la germinazione e la maturazione di una verità reale o apparente in una grande moltitudine di spiriti pensanti», in un insieme di aspetti che non possono non essere contenuti nell'idea originaria e che si sviluppano «al di dentro e per mezzo dei gruppi umani e dei loro capi e delle loro guide».[85] La dinamica dello «sviluppo» prevede perciò una dialettica di 'invariabilità', legata al carattere di astrazione dell'idea, e di 'mutamento', derivante dal suo elemento vitale:

> Da principio nessuno sa che cosa sia o quale sia il suo valore. Può anche darsi che per un certo tempo resti sopito: sperimenta le sue membra, saggia il suolo su cui procede e cerca la sua strada. Di tempo in tempo compie tentativi senza risultato e che quindi abbandona. […] A seconda delle nuove relazioni che viene ad avere, nascono pericoli e speranze, e principi antichi riappaiono in forma nuova. *Esso muta insieme a loro per restare sempre identico a se stesso*. In un mondo più alto le cose vanno altrimenti, ma qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni.[86]

Secondo la logica dello «sviluppo», «una scuola o partito deriva da un altro; la verità dall'errore, l'errore dalla verità».[87] In questo modo si spiegano anche le deviazioni delle diverse realtà storiche dell'Università rispetto all'idea originaria. Così si comprendono la modificazione dell'università tradizionale in senso utilitaristico nel corso del XIX secolo, e le successive trasformazioni indotte dall'idea di 'utilità' del sapere, fino alla cosiddetta *Multiversity*.

l'idea archetipica che è solo un'ipotesi o condizione preliminare, attraverso la quale si raggiunge una conclusione fra opinioni contrastanti, e senza la quale non ci sarebbe niente su cui discutere» (*Idea*, I, 235-237).

[85] J.H. Newman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana,* 73.

[86] Ivi, 75 (corsivo mio).

[87] J.H. Newman, *Appendice*, 1465.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

4.3. Rischi della filosofia dell'utilità sottesa alla trasformazione moderna dell'Università

È infatti la 'filosofia dell'utilità', che forma a conoscenze definite, misurabili e quantificabili, a fare da fondamento all'idea secondo la quale l'educazione universitaria non è tale se non insegna a far progredire il sistema produttivo, a migliorare l'economia civile; e il principio dell'utile si estende dall'individuo alla comunità, cosicché nell'Università non si dovrebbe insegnare nient'altro se non ciò che si rivela utile all'umanità. L'educazione si dovrebbe limitare ad un fine particolare, e si dovrebbe risolvere in un'opera determinata, funzionale, performante, efficace, competitiva, che si possa pesare e misurare.[88] Ogni cosa, come ogni persona, osservava già Newman, ha il suo prezzo; e se c'è stato un grande investimento, ci si aspetta a buon diritto un ritorno corrispondente. Ne derivano sì il potenziamento del sapere professionale, ma anche, quando non si mantenga lo spirito dell'idea originaria, il prevalere di una concezione mercantile della conoscenza, la proliferazione di scienze specialistiche, il venir meno di un'idea unitaria del sapere, la mancanza di un principio unificante delle conoscenze, oltre che della stessa persona e della sua storia.

Il sistema di insegnamento di matrice illuministica e scientistica che ne deriva, obbedendo ad un intelletto analitico, insegna a isolare gli oggetti della conoscenza separandoli dal loro contesto e, analogamente, a separare le discipline invece che a valorizzarne il reciproco sostegno, a disgiungere i problemi invece che a collegarli e integrarli fra loro. La tendenza a ridurre il complesso al semplice, a procedere per analisi più che per sintesi, secondo i principi cartesiani della chiarezza e distinzione, ad eliminare ciò che porta disordine nel pensare, finisce anche con l'indebolire il potenziale generativo dell'errore e della contraddizione.[89]

La formazione allo specialismo, come aveva ben compreso Newman prima di Edgar Morin,[90] contraddice la formazione suggerita da un'epistemologia della complessità: piuttosto che formare la mente all'attitudine

---

[88] *Idea*, I, 133-135. Per gli sviluppi attuali di queste riflessioni, cfr. J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, trad. it. di C. Formenti, Milano 1998[11], 45-68; 76-98.

[89] E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, trad. it. di S. Lazzari, Milano 2001, 40-41.

[90] M. Marchetto, «Well, Newman, I would have your philosophy…». *Il valore educativo della didattica universitaria e l'*Idea di Università *di John Henry Newman,* «IusvEducation» 2 (2014), 150-175.

generale che comprende dentro di sé lo sviluppo delle competenze specialistiche, essa alimenta un'intelligenza incapace di contestualizzare, che rende, oltre che «ciechi e incoscienti», anche «irresponsabili». Infatti, «l'indebolimento di una percezione globale conduce all'indebolimento del senso della responsabilità, poiché ciascuno tende ad essere responsabile solo del proprio compito specializzato», con tutte le implicazioni morali, civili e politiche che ciò comporta.[91] «Un uomo di una sola idea», ossia di una sola scienza, esalterà i valori di singole scienze come se fossero le idee guida di tutto il sapere.[92] Ma se la verità del sapere è un fatto complesso, gli specialisti, «benché dicano la verità, non dicono tutta la verità; […] dicono una verità limitata»,[93] che a volte intendono come tutta la verità. La monodimensionalità, invece che la multidimensionalità, incorre anche in una deriva a-morale, che l'interazione fra le scienze si preoccupa di scongiurare. Il «ciò che si sa fare, si può fare»,[94] uno dei principi del relativismo più radicale, infatti, viene ridimensionato proprio dalla funzione di limite che ogni scienza, prima di qualunque principio morale, esercita sulle altre scienze.

5. Persistenza e validità dei fattori dell'«idea» originaria di Università nella «realtà» attuale

In una «realtà» storica così caratterizzata, i fattori originari dell'«idea» di Università possono ancora essere un «principio attivo» di crescita e di «sviluppo»?

*5.1. Il recupero dell'universalità del sapere in una forma nuova: l'*unitas multiplex *e l'epistemologia della complessità*

A fronte della presenza nell'attuale *Multiversity* di una pluralità di discipline irrelate, l'originaria universalità del sapere si può recuperare

---

[91] E. Morin, *La testa ben fatta*, 11.
[92] *Idea*, I, 173.
[93] Ivi, 205.
[94] Cfr. J. Ratzinger, *L'Europa nella crisi delle culture*, Subiaco, 1 aprile 2005 e *Omelia nella Missa pro eligendo Romano Pontifice*, Basilica di San Pietro, Roma, 18 aprile 2005; cfr. anche Id., *La verità cattolica*, «MicroMega» 2 (2000), 41-64 (anche in «Frankfurter Allgemeine Zeitung». 8 marzo 2000); M. Marchetto, *Un presentimento della verità. Il relativismo e John Henry Newman*, Soveria Mannelli 2010, 35-60.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

nella forma del rapporto polare fra le 'molte' conoscenze, conformemente alla cosiddetta «epistemologia della complessità» elaborata da Morin: ogni scienza assolve il proprio compito, fedele al proprio statuto epistemologico, definendo i propri limiti nella relazione e nel dialogo con ogni altro ambito della ricerca, lavorando nella ricerca della verità e del bene comune.

La polarità fra le singole scienze, sempre parziali, e il tutto della verità, si costituisce come *unitas multiplex,* in base alla quale si vedono «molte cose nello stesso tempo come un tutto», riconducendole una ad una alla loro vera posizione nel sistema.[95] La mente riconosce la parte nel tutto, e il tutto nella parte:[96] in questa disposizione della mente vengono assorbite incertezza e contraddizioni, cosicché l'intelletto «che sa, e pensa mentre sa»,[97] avrà la lucidità dello sguardo di chi osserva la realtà da quello che Morin chiama un «meta-punto di vista».[98] Questo si trova all'interno del territorio sul quale viene svolta l'indagine; non è cioè un punto privilegiato, dall'alto del quale si contempla la totalità del sapere. Piuttosto, si tratta di un riposizionamento del medesimo punto di vista dall'interno dell'ambito della ricerca e dello studio; ma esso diventa trascendente (meta-punto), poiché consiste nella consapevolezza dei processi cognitivi in atto. Più che vedere il mondo dall'alto, sappiamo che «qualunque luogo può esser il centro del mondo», ma cerchiamo sempre «il centro».[99]

L'*unitas multiplex* richiede «di non dissolvere il molteplice nell'uno, né l'uno nel molteplice», ossia esige un'organizzazione del sapere che è allo stesso tempo accentrata, policentrica e centrata. Il sistema che ne deriva, è qualcosa di meno e, insieme, di più della somma delle parti: 'di meno', perché le singole parti, in quanto si trovano all'interno di un'organizzazione, si vedono necessariamente inibite alcune delle proprie potenzialità; 'di più', perché grazie a ciò che l'organizzazione (il tutto) fa emergere nelle parti e che retroagisce su di esse, queste possono esprimere tutte le proprie potenzialità.[100]

---

[95] *Idea*, I, 283.
[96] B. Pascal, *Pensieri*, 84 (ed. Chevalier), a cura di A. Bausola, Milano 1993, 71.
[97] *Idea*, I, 283.
[98] E. Morin, *I sette saperi,* 31-32.
[99] C. Magris, *Itaca e oltre,* Milano 1982, 9.
[100] E. Morin, *Le vie della complessità*, in *La sfida della complessità*, a cura di G. Bocchi, M. Ceruti, Milano1994^{8}, 49-60: 51.

5.2. La perfezione dell'intelletto nel metodo del «ben pensare»

Quella che Newman indica come il perno dell'idea di Università, ossia la disposizione filosofica della mente, viene chiamata nell'epistemologia della complessità di Morin «cultura generale della mente», o «attitudine o intelligenza generale», il cui esercizio è legato all'attività critica, all'argomentazione, alla discussione pubblica, alla problematizzazione.[101] Essa assicura l'allenamento al confronto e alla combinazione delle idee, alla loro concezione e al loro adattamento, che porta a maturazione la capacità di distinguere il vero dal falso. Questa non è un'argomentazione contro il sapere specialistico, professionale o scientifico, che si pratica nell'Università o, meglio, nella *Multiversity*; ma un invito a praticarlo in modo tale che ogni branca del sapere porti dentro di sé il tutto, cosicché, insegnando una parte, si insegni il tutto, secondo il più alto valore educativo dell'insegnamento universitario rispetto al modo in cui si apprende al di fuori dell'Università. Nell'Università un giurista, un medico, uno psicologo, un economista sanno sempre dove si trovano, perché possiedono la visione di tutto il sapere, non nella materia, ma nella forma, ossia nella relazione fra le diverse scienze: ciascuno sa dove finisce la propria disciplina in modo da instaurare un dialogo proficuo con altri campi del sapere senza usurpare territori non propri, secondo la logica della interdisciplinarità, della transdisciplinarità o, se si preferisce, dei ponti e dei traboccamenti fra un ambito e l'altro della conoscenza.

Ciò che mette lo studioso e lo studente su questa strada è la consapevolezza di ciò che accade quando insegnano e apprendono, la «conoscenza della conoscenza», il «deutero-apprendimento», ossia l'apprendere ad apprendere, che implica il ripensamento delle domande, dei problemi, dei concetti, dei processi, degli oggetti della conoscenza. Questa consapevolezza meta-cognitiva segue l'inesauribile articolarsi della conoscenza nelle sue molteplici istanze, a partire dall'idea che né essa coincide con l'informazione né l'educazione coincide con l'istruzione.

Si tratta di formulare un «metodo», inteso come «un viatico per pensare da soli, per correre i rischi inevitabili di ogni pensiero»,[102] non di elaborare «le piccole metodologie che possono fornire ricette», ma di esercitare la mente a «ben pensare»: «pensare senza mai chiudere i concetti, [...] spezzare le sfere chiuse, [...] ristabilire le articolazioni fra ciò che è disgiunto, [...]

---

[101] Id., *La testa ben fatta,* 16-18.
[102] Id., *Scienza con coscienza*, a cura di P. Quattrocchi, Milano 1984, 191-192.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

sforzarci di comprendere la multidimensionalità, […] pensare con la singolarità, con la località, con la temporalità, […] non dimenticare mai le totalità integratrici»;[103] «apprendere, insieme, il testo e il contesto, l'essere e il suo ambiente, il locale e il globale, il multidimensionale; in breve, il complesso».[104] Il che significa contestualizzare e globalizzare le informazioni, sviluppare le attitudini della mente a organizzare le informazioni in conoscenza, ossia dar loro forma pensando. La mole continuamente crescente di informazioni non organizzate implica il pericolo di esserne completamente dominati, e di perdere la vera conoscenza (quella organizzata) a vantaggio di informazioni frammentate e irrelate. Scrive Morin:

> Vi è una inadeguatezza sempre più ampia, profonda e grave tra, da una parte, i nostri saperi disgiunti, frazionati, compartimentati e, dall'altra, realtà o problemi sempre più polidisciplinari, trasversali, multidimensionali, transnazionali, globali, planetari.[105]

L'*unitas multiplex* così perseguita prevede fra le discipline rapporti che sono nello stesso tempo di «complementarità, di concorrenza, di antagonismo»,[106] e i cui interstizi sono occupati da incertezza e oscurità, ambiguità e contraddizione, come incerto e oscuro, ambiguo e contraddittorio è il «fatto complesso» della verità: la mente non riesce a comprenderlo «con una sola occhiata», ma deve procedere attraverso le «visioni parziali» che sono le singole scienze. Esse declinano una «verità multiforme» ma coerente, rispetto alla quale, alla fine, nonostante conflitti, contraddizioni, difficoltà ed errori, «saranno tutte compatibili»,[107] secondo il già citato principio che «la verità non può contraddire la verità».[108] Non è quindi una forzatura chiedere ai diversi specialisti che studiano, insegnano e ricercano nell'Università, di avvicinarsi alla verità, ciascuno dalla propria linea di pensiero, con la coscienza della sua parzialità rispetto alle altre linee di pensiero, altrettanto parziali ma tutte compatibili con l'idea della «verità multiforme».[109]

---

[103] Id., *Le vie della complessità*, 59-60.
[104] Id., *I sette saperi,*105.
[105] Ivi, 35.
[106] M. Ceruti, *La* hybris *dell'onniscienza e la sfida della complessità*, in *La sfida della complessità*, 25-48: 30.
[107] *Idea*, II, 869.
[108] Ivi, 833-835.
[109] Ivi, 869.

5.3. Scienza e natura umana, l'utile e il bene

Nella multiforme verità è compresa anche la natura dell'uomo, che, per le sue peculiarità rispetto ad ogni altro dato naturale, oltrepassa i limiti delle scienze empiriche. L'uomo, infatti, come afferma Jaspers, «è fondamentalmente *più di* quanto egli possa conoscere di se stesso»,[110] è più di ciò che si traduce nell'utilità per la sua vita in virtù delle conoscenze tecnico-scientifiche: «La scienza non può dirci il significato essenziale della vita umana. La sua esistenza è dovuta a ragioni la cui verità e cogenza sono aldilà della dimostrazione scientifica».[111] Se la scienza garantisce una «certezza cogente», assolutamente valida, dimostrata tramite ragioni, il 'di più' dell'essere umano non può che corrispondere alla «certezza di una verità che non provo né produco, ma che vivo ed esperisco con gli altri»,[112] e che trova la sua sintesi nel concetto di 'persona'.

Il 'di più' di cui stiamo parlando è ben detto dalla provocazione del poeta Thomas S. Eliot citata da Morin: «Dov'è la conoscenza che perdiamo nell'informazione? Dov'è la saggezza che perdiamo nella conoscenza?».[113] In termini analoghi, il bene dell'uomo è sempre più dell'utile che gli procurano le scienze e le tecniche: l'utile, infatti, non sempre è bene; mentre il bene è sempre utile e prolifico di bene.[114] Così l'insegnamento universitario, per il suo valore educativo, deve essere più della «comprensione intellettuale o oggettiva»; deve orientarsi verso una «comprensione umana intersoggettiva» segnata dalla solidarietà:[115] mostrare all'uomo «come adattarsi agli altri, come entrare nel loro stato mentale, come presentare loro il proprio, come influenzarli, come giungere a comprendersi con loro, come sopportarli».[116] Queste finalità corrispondono ad un'etica della comprensione, che richiede perfino «di comprendere l'incomprensione [...] di argomentare, di refutare anziché scomunicare e anatemizzare».[117]

---

[110] K. Jaspers, *Introduzione alla filosofia*, trad. it. di P. Chiodi, Milano 2010, 53.
[111] Id., *Die Idee der Universität*, Berlin 1980, 18 (cfr. anche ivi, 28).
[112] Id., *Della verità. Logica filosofica*, a cura di D. D'Angelo, Milano 2015, 935.
[113] T.S. Eliot, *Cori da "La Rocca",* a cura di R. Sanesi, Milano1994 (in E. Morin, *La testa ben fatta,* 9).
[114] *Idea*, I, 335.
[115] E. Morin, *I sette saperi,* 98.
[116] *Idea*, I, 361.
[117] E. Morin, *I sette saperi,* 104.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

6. Amore e conoscenza nell'Università

Se il sapere è considerato utile nel senso che si è detto, esso sarà anche oggetto di amore: si amerà il sapere come si ama il bene. E a maggior ragione lo si amerà, se questo sapere è in rapporto con l'essere dell'uomo. Ciò che fa essere, infatti, è l''amore'. È questo il punto in cui la sapienza, avendo sperimentato la relatività e l'insufficienza delle forme della verità oggettuale, si apre all'amore come al fondamento dell'essere dell'uomo, che si sottrae alla presa delle dimostrazioni cogenti della ragione: «L'amore è l'essenza più propria: essere se stessi e amare è lo stesso».[118] Ne deriva un «sapere amorevole» [*liebende Wissen*] o un «amore sapiente» [*wissende Lieben*], in cui si compiono la sapienza e la verità dell'uomo:[119]

> Essere e verità si dischiudono solo all'amore. Senza amore entrambi sprofondano. Se manca l'amore rimane solo la particolarità delle cose, un essere vuoto nell'apparenza delle forme e dei pensieri. Essere e verità si rivelano solo all'essere di colui che esperisce e pensa sotto la spinta del suo amore.[120]
>
> Amore e volontà di verità sono lo stesso.[121]

Come perseguire nell'Università questo nesso di amore e conoscenza?

In primo luogo, attraverso il riconoscimento della dimensione umana in generale, e personale in particolare, negli ambiti della conoscenza, della ricerca e della didattica. Il che può avvenire là dove ci sia relazione, comunicazione, ascolto, dialogo, fino a quella che Newman chiama l'«influenza personale» [*personal influence*] del maestro: essa «in una certa misura riesce a fare a meno del sistema accademico, ma [...] il sistema non può assolutamente fare a meno dell'influenza personale».[122] Per Jaspers, l'Università garantisce l'equilibrio fra questi due poli, evitandone la deriva verso i rispettivi estremi, ossia il culto della personalità e l'organizzazione vuota e oppressiva:

> essa tollera l'eccentricità individuale, accoglie nuove personalità, e fornisce un terreno di incontro fra gli estremi. Gli individui sono importanti

---

[118] K. Jaspers, *Della verità*, 1973.
[119] Ivi, 1977.
[120] Ivi, 2005.
[121] Ivi, 1483.
[122] J.H. Newman, *Origine e sviluppo delle Università*, 1107-1109.

ISBN: 97888 941770 2 2

> anche là dove non c'è il culto della personalità perché le idee si realizzano solo attraverso lo sforzo individuale delle persone.[123]

Ciò che Newman chiama «influenza personale» si traduce in Jaspers in una sorta di declinazione dell'amore, quasi la forma che l'*unio mystica* assume nell'educazione. L'identificazione con il maestro, infatti, fino a chiedermi in situazioni peculiari che cosa penserebbe, che cosa direbbe, che cosa farebbe lui, è la condizione sia della chiarificazione dei problemi che mi si presentano, sia del riconoscimento in lui del mio essere-me-stesso, ossia del giungere a se stessi attraverso il maestro: «Io vivo nell'altro, vivo attraverso l'altro come se non fossi affatto».[124]

Questa identificazione presuppone la differenza e la distanza, che sono la condizione della relazione vitale, produttiva di verità e sapienza. Solo la distanza consente la critica, il giudizio, la decisione, la scelta, che fanno dell'io un io umano. Si tratta di una condizione ben diversa da quella indotta dal cosiddetto mondo 'virtuale', che, invece, «fluidifica le differenze istituite»,[125] ossia impone una totale in-differenza, che sul piano ontologico si traduce nell'idea che «non vi sono, oltre al virtuale, altri mondi, altre "realtà"»;[126] mentre sul piano morale finisce con l'escludere la possibilità di decidere il passaggio dal virtuale all'attuale, e viceversa, nel senso che il virtuale ha già in sé, per sua natura, l'attualizzazione; non c'è bisogno di alcun passaggio da un livello all'altro. Il 'virtuale', infatti, si determina nel continuo e inesausto trapassare nell''attuale', e viceversa.

In altri termini, la virtualità si mantiene anche quando subentra l'attualizzazione, nel senso che resta sempre un margine di problematicità che dà vita ad una nuova virtualità e, di qui, ad una nuova attualizzazione. Se c'è relazione, essa si dà nella forma della in-differenza. Ma la relazione pensata a partire dall'in-differenza, propriamente parlando, non è più una relazione. Le implicazioni morali di questa contraddizione connaturata al virtuale sono di grande rilevanza. Nell'ambito morale, infatti, il possibile è intrinsecamente legato ad una decisione, che lo traduce in realtà, lo realizza. L'esclusione della decisione ad opera della natura del virtuale conduce, da un lato, ad una uniformità non sottoposta al giudizio di decisione,

---

[123] K. Jaspers, *Die Idee der Universität,* 73 (cfr. anche ivi, 91-109).
[124] Id., *Della verità*, 2009.
[125] P. Levy, *Il virtuale,* trad. it. di M. Colò, M. Di Sopra, Milano 1997, 8.
[126] A. Fabris, *Etica delle nuove tecnologie*, Brescia 2012, 62. Cfr. M. Marchetto, *Dalla crisi all'*informational organism. *Peripezie dell'io nell'età della razionalità tecnologica*, «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone» 18, 2016, 85-125: 120-125.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

dall'altro, ad un determinismo governato dall'auto-referenzialità propria del mondo virtuale:

> In rapporto con il virtuale ogni possibilità risulta compossibile, ogni potenzialità è già in atto, ogni esercizio di potenza appare non motivato. "All'interno" di questa dimensione, in altre parole, la scelta, ogni scelta, o risulta frutto di un'acquiescenza oppure appare senza senso.[127]

D'altra parte, questa è la dimensione vitale con cui oggi ci si misura, e con cui dovrebbe misurarsi anche la forma dell'influenza personale, con la quale c'è vita, senza la quale non ce n'è: «Un sistema accademico senza l'influenza personale dei maestri sui discepoli, è un inverno artico; creerà un'Università imprigionata nel ghiaccio, pietrificata, rigida, e nient'altro».[128] Come a dire: si ama il sapere solo se si ama la vita, con tutte le sue contraddizioni e difficoltà. Nel discorso tenuto in occasione delle esequie di Franz Kafka a Praga il 19 giugno 1924, Johannes Urzidil disse che «la verità è di casa solo dove lo spirito e la vita non possono agire l'uno senza l'altra».[129] La sapienza è interpretazione della vita, che a sua volta se ne alimenta, in un ininterrotto circolo ermeneutico.

L'analoga circolarità di amore e ragione è un altro fattore che può contribuire a realizzare il nesso di amore e conoscenza, secondo due aspetti. Il primo consiste nella comune funzione critica: se la ragione sostiene con le proprie argomentazioni le asserzioni umane rivelandone nel contempo anche i limiti, come avviene rispetto ad ogni forma di ideologia, compresa quella tecnologica e tecnocratica, anche l'amore è davvero «critico»[130] [*kritisch*] nella misura in cui fa valere la consapevolezza dell'essere, ossia della positività, in ogni situazione che tende ad annullarla, cioè in ogni forma di nichilismo. Dove c'è un sì all'essere, c'è la quiete dell'amore, «che rende perspicaci anche nei confronti dei semi più nascosti dell'essere stesso», e che muove la stessa ragione a conoscere in profondità,[131] rinunciando ad ogni forma di dominio. In ciò emerge il secondo aspetto della circolarità amore-ragione: l'amore esercita una funzione di moderazione nei confronti della ragione, come la carità sugli effetti di superbia provocati dalla

---

[127] Ivi, 65. Cfr. anche A. Fabris, *TeorEtica. Filosofia della relazione*, Brescia 2010, 75-112.
[128] J.H. Newman, *Origine e sviluppo delle Università*, 1109.
[129] J. Urzidil, *Di qui passa Kafka*, trad. it. di M. Carbonaro, Milano 2002, 175.
[130] K. Jaspers, *Della verità*, 2023.
[131] Ivi, 1775 e 1779.

scienza.[132] Dunque, «l'amore è il nesso che colma in modo positivo, come la ragione è ciò che collega incessantemente. La ragione e l'amore coincidono là dove essi diventano efficaci completamente e senza freni».[133]

Come si sa, il sapere che per sua natura è attuazione dell'amore, è il filosofare, ossia «la vita dell'uomo ottenuta a partire dall'*éros* pensante».[134] È la disposizione filosofica della mente, esercitabile in ogni campo del sapere, il fattore decisivo a perseguire il nesso conoscenza-amore. Se, come suggerisce Newman, essa è «la perfezione o virtù dell'intelletto, […] ampliamento della mente»,[135] allora la filosofia è capace di «un'ampiezza e una vastità di pensiero, in cui linee, apparentemente parallele, possono convergere liberamente, e principi, riconosciuti come incommensurabili, possono essere antagonisti senza pericolo».[136] È la formazione «a pensare, a ragionare, paragonare, distinguere e analizzare», ad affinare il gusto, a formarsi il giudizio, ad acuire la visione mentale, che consente all'essere umano di «intraprendere qualunque scienza o vocazione»,[137] ossia di specializzarsi in qualsiasi forma di sapere senza perdere di vista la relatività ad essa connaturata e l'incondizionatezza del proprio essere-se-stesso.

Nell'Università, dunque, è auspicabile che scienza e filosofia siano alleate in una relazione polare, al servizio della verità e dell'uomo. Scrive Jaspers: «La filosofia pervade la scienza. Essa la guida senza essere accessibile ai metodi della scienza. Così la scienza permeata dalla filosofia è filosofia divenuta concreta. […] Nello studiare filosofia [gli scienziati] diventano consapevoli del contesto globale del loro lavoro». Viceversa, «la filosofia considera la tutela del modo di pensare scientifico indispensabile al mantenimento della dignità umana».[138]

Queste linee di pensiero hanno contribuito alla stesura della definizione della 'Terza missione' nella 'Carta di Roma', documento di lavoro presentato nel settembre 2016 in occasione del 'Giubileo delle Università e dei Centri di ricerca':

> Uno strumento olistico di costruzione della società che, insieme alle tradizionali funzioni della Didattica e della Ricerca, qualifichi il ruolo e

---

[132] Cfr. *1 Corinzi,* 8,1. Cfr. *Idea*, I, 375-377.
[133] K. Jaspers, *Della verità*, 1975.
[134] Ivi, 1977.
[135] *Idea*, I, 263.
[136] *Idea,* II, 859.
[137] *Idea*, I, 337.
[138] K. Jaspers, *Die Idee der Universität,* 30.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

l'impegno sociale delle Università, dei Centri di Ricerca e delle Accademie di Alta Formazione nella realizzazione di un nuovo modello di sviluppo ispirato da un nuovo umanesimo. Un impegno permanente ispirato al raggiungimento della pace per orientare i modelli educativi e didattici verso una progressiva integrazione fra le esigenze della società e la capacità delle Università dei Centri di Ricerca e delle Accademie di Alta Formazione per elaborare soluzioni adeguate capaci di armonizzare fra loro le necessità economiche e la capacità di carico del pianeta. Un'occasione di incontro e di confronto rivolta all'uomo, capace di promuovere il dialogo interculturale e la tolleranza fra le diverse culture religiose, per guardare insieme alle sfide imposte dalla contemporaneità ed operare sinergicamente in favore di un miglioramento delle condizioni di vita correnti. Il 'luogo' di elaborazione teorica di un nuovo modello di sviluppo che sia autenticamente sostenibile e responsabile.[139]

<m.marchetto@iusve.it>

[139] *Carta di Roma*, 9 settembre 2016, *Giubileo delle Università e dei Centri di ricerca: "Conoscenza e misericordia. La terza missione dell'Università"*.

Riassunto

Questo saggio intende sviluppare una riflessione sull'Università secondo tre direzioni, fra loro strettamente correlate, e derivate dal pensiero di John Henry Newman (1801-1890), un classico sul tema: 1. L'«idea»: i caratteri originari dell'Università, la sua essenza, che si è andata attuando lungo i secoli; 2. La «realtà»: la curvatura particolare che quei caratteri hanno assunto nella realtà di oggi, dando all'Università un volto diverso rispetto alle origini, una *Multiversity* piuttosto che una *Universitas*; 3. Lo «sviluppo»: mantenere viva oggi l'idea originaria di Università, assumendola come ideale regolativo della crescita delle persone e delle istituzioni, nel superiore interesse dell'essere umano integralmente inteso.

Abstract

The aim of this paper is to suggest some considerations on University according to three directions, which are mutually connected in a very close way, and derived from the thinking of John Henry Newman (1801-1890), one of the classics on this matter: 1. The «idea»: the original characters of a University, its essence, which has been realized throughout the centuries; 2. The «reality»: the particular meaning those characters have in today reality, so that University has acquired a different aspect compared to its origins, which is a 'Multiversity' rather than a 'Universitas'; 3. The «development»: to keep alive the original idea of a University, as a regulative ideal of personal and institutional growing, according to the higher interest in the human being as a whole.

ISBN: 97888 97888 941770 2 2

ECONOMIA

La Navigazione fluviale a Pordenone tra XVIII e XIX secolo

Matteo Gianni

Nel medioevo Pordenone costruì la sua fortuna sul commercio, legato al porto sul fiume Noncello che, attraverso la confluenza nel Meduna prima e nel Livenza poi, consentiva il collegamento diretto con il mare e quindi con Venezia. Durante la dominazione asburgica i mercanti pordenonesi ottennero di essere esentati dal pagamento di dazi e pedaggi e la città divenne un importantissimo scalo commerciale per cui transitavano i prodotti diretti oltralpe.[1]

Conquistata dalla Repubblica di San Marco nel 1508,[2] Pordenone si vide momentaneamente precludere l'accesso ai mercati austriaci e tedeschi a causa della difficile situazione politica e militare, che caratterizzò la terraferma veneta nei primi decenni del secolo. Anche se in seguito gli scambi commerciali con i territori imperiali ripresero, la città non recuperò più la sua posizione di privilegio e finì per trasformarsi in un centro produttivo

---

[1] Sull'origine del porto e sulla navigazione fluviale a Pordenone: P.C. Begotti, *La corte e la pieve. Sancta Maria de Naono nella storia antica di Cordenons*, in *Santa Maria di Cordenons*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 2000, 13-75: 37-38; A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello e la matricola del traghetto di Pordenone (1701-1803)*, «Il Noncello» 25, 1965, 157-206: 158-161; Id, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 19-20, 76-79, 324; G. Ferretti, *La navigazione sul Noncello. Dal medioevo ad oggi*, «La Loggia», n.s. 2, 1999, 17-22; Id., *Cronistoria dei fatti più importanti che hanno interessato il porto di Pordenone e il corso dei fiumi Noncello e Meduna*, in *Pordenone città portuale*, a cura di Id., Pordenone 2004, 43-77; A. Tagliaferri, *Porti, strade e commerci nella diocesi di Concordia*, in *La Chiesa Concordiese 389-1989*, 2 voll., a cura di C.G. Mor, P. Nonis, II. *La diocesi di Concordia-Pordenone*, Fiume Veneto 1989, 7-24: 14-15.

[2] Sulla conquista e sulla dominazione veneziana: A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 143-404; A. Conzato, *Nobiltà dirigente. Pordenone e il governo della nobiltà civica nel primo secolo della dominazione veneziana*, in *La nobiltà civica a Pordenone. Formazione e sviluppo di un ceto dirigente (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. Ganzer, Pordenone 2006, 111-124; G. Frattolin, *Le istituzioni pubbliche a Pordenone tra medioevo ed età moderna*, Pordenone 2003, 71-249; G.C. Testa, *Nel nome di "Sior Bortolo"*, in *La signoria dei Liviani a Pordenone*, a cura di F. Metz, G.C. Testa, Pordenone 2002, 19-28.

ISBN: 97888 941770 2 2

e di raccolta delle merci destinate all'approvvigionamento di Venezia.[3]

Nel corso del dominio della Serenissima i traffici con la città lagunare furono interessati da tre importanti cambiamenti.

Per l'interramento provocato dai materiali trasportati dal Noncello le barche con il pescaggio maggiore iniziarono ad avere grosse difficoltà a raggiugere il porto, che si trovava appena fuori dalla porta di sotto presso il ponte che collegava il centro abitato alla strada per il Friuli.[4] Si decise pertanto di realizzare un secondo approdo sulla sponda destra del fiume, a circa mezzo miglio dalla città, in località rive di San Lazzaro, chiamata così perché nelle vicinanze sorgeva una chiesetta dedicata a questo santo.[5] Dalle informazioni raccolte all'inizio dell'Ottocento tra la «gente la più vecchia» sappiamo che l'attracco era utilizzato «anticamente e fin dal 1640 circa» e che ai barcaioli che vi arrivavano non veniva richiesto alcun dazio per scaricare le merci.[6] La zona, piuttosto isolata, era raggiungibile attraverso una strada privata che partiva dal convento dei Cappuccini:[7] per

---

[3] A. Conzato, *Pordenone, San Vito e dintorni nel Cinquecento*, in *"Gentilhomeni, artieri et merchatanti". Cultura materiale e vita quotidiana nel Friuli occidentale al tempo dell'Amalteo (1505-1588)*, Catalogo della mostra (Pordenone), a cura M. D'Arcano Grattoni, Milano-Pordenone 2005, 51-59: 54.

[4] A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 159; F. Crippa, I. Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone*, Udine 2003, 62.

[5] Pordenone, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ASCPn), 02.0163/6259; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 318-319, 324, 391, 402; T. Perfetti, *Riflessi di vita religiosa e di pietà per i morti negli atti notarili*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, 2 voll. + tav., Fiume Veneto 1993, II, 721-735: 730-731; G.B. Pomo, *Comentari Urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1990, 240 (460): la chiesetta di San Lazzaro fu edificata nel 1639 su iniziativa di Girolamo Gregoris in prossimità del luogo denominato «Bucche dei morti», dove erano stati seppelliti i corpi delle persone decedute durante l'epidemia di peste del 1630. L'edificio sacro venne visitato da due vescovi di Concordia: nel 1649 da mons. Benedetto Cappello e nel 1762 da mons. Alvise Maria Gabrieli. Nel 1809 l'oratorio, definito «campestre con piccole contigue casette», era di proprietà del Demanio.

[6] ASCPn, 02.0124/4354.

[7] Ivi, 02.0156/5662; 02.0198/8630; 02.0248/12541; 02.0265; V. Candiani, *Catalogo degli oggetti d'arte comunali e di altri non comunali di Pordenone*, Pordenone 1881 (=1929), 22, 49; A. La Spada, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli: il Cantone di Pordenone*, «Il Noncello» 52, 1981, 65-94: 82; A. Marcon, "*Loci Capuccinorum Portus Naonis": la biblioteca dei Cappuccini di Pordenone.* 1. *Edizioni dei secc. XV-XVII*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 9 (2007), 327-494: 327-328, 336-337: il convento venne costruito nel 1566 accanto alla quattrocentesca chiesa di San Gottardo. I Cappuccini officiarono il luogo di culto fino al 1810, quando in seguito alle soppressioni napoleoniche dovettero abbandonare Pordenone. Nel 1811 il ministero per il culto concesse a Francesco Zaffoni e a Gaetano Sam il permesso di istituire in

ISBN: 97888 941770 2 2

transitarvi con i carri, carichi di mercanzie, era necessario pagare al proprietario del fondo una gabella, i cui proventi servivano alla manutenzione del sedime stradale.[8] In seguito, probabilmente tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, questo scalo venne progressivamente abbandonato e sostituito da un nuovo porto, situato più a valle sulla riva sinistra del fiume, in prossimità dell'abitato di Noncello. A determinare questa scelta contribuirono diversi fattori: l'ulteriore interramento del letto del fiume, la presenza di spazi maggiori e la possibilità di caricare più facilmente il legname destinato a Venezia. La banchina si trovava, infatti, quasi di fronte al punto in cui il canale Brentella, che era utilizzato per la fluitazione dei tronchi tagliati nei boschi della Valcellina, confluiva nel Noncello. Questo terzo approdo assunse la denominazione di porto della Dogana per la presenza nei pressi della riva di un edificio destinato a questo scopo.[9]

Nel 1694 per disciplinare il commercio fluviale venne istituito il Traghetto di Pordenone, Portobuffolè e Motta, di cui facevano parte i barcaioli, che avevano preso in affitto la licenza di navigazione dai presidenti del Collegio alla Milizia da Mar. A causa però della presenza di numerosi marinai abusivi e della conflittualità esistente tra i traghettatori regolari delle varie località nel 1701 il Senato decise di dividere il traghetto in due: uno avrebbe operato nella zona di Pordenone e l'altro in quella di Portobuffolè.[10] Il Traghetto di Pordenone era composto da quindici proprietari di barche,[11] che avevano l'obbligo di rispettare le norme contenute nella

---

una porzione dell'edificio sacro l'oratorio di San Gottardo. Nel 1812 l'intero complesso venne acquistato dal notaio Antonio Villalta: la chiesa venne abbattuta per ricavare materiale da costruzione e il resto dei fabbricati venne adibito ad abitazioni e per un breve periodo a deposito della polvere da sparo. Nel 1845 l'immobile, che necessitava di urgenti restauri, ospitava la caserma della Guardia di Finanza e alcuni alloggi privati.

[8] ASCPn, 02.0124/4354.

[9] A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 167; F. Crippa, I. Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone*, 66-67, 71; B. Turchet, *La villa e i Correr*, in *Villa Correr a Porcia*, a cura di M. Bacchichet, Udine-Pordenone 2007, 11-42: 22-23, 25; L. Zin, *Porti e approdi sul Noncello*, «Le Tre Venezie» 5, 2003, 12-17: 15: alla fine del XV secolo i conti di Maniago fecero costruire la roggia di San Marco, un canale che collegava il Cellina al Noncello. Nel 1638 il patrizio veneziano Giovanni Correr fece sistemare il corso d'acqua e nel 1640 acquisì i diritti sul canale, che nel frattempo aveva assunto la denominazione di Brentella.

[10] A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 163; G. Zoccoletto, *Il Traghetto di Pordenone nel terzo centenario dell'istituzione (3 ottobre 1701 - 3 ottobre 2001)*, «La Loggia», n.s. 4, 2001, 55-59.

[11] ASCPn, 02.0124/4291; A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 191-192, 195-196;

Matricola della Corporazione.[12] I suoi membri si riunivano due volte all'anno: il 6 dicembre in occasione della messa celebrata per la festa di San Nicolò, patrono dei marinai,[13] e il giorno di Pasqua per il Capitolo generale della Fraglia[14] (*fig. 1*). Essi erano rappresentati da due gastaldi, che risiedevano a Pordenone e a Venezia: il primo veniva estratto a sorte tra gli associati e rimaneva in carica un mese; il secondo non esercitava la navigazione e riceveva un compenso per curare gli interessi della corporazione nella città lagunare. Due sindaci, scelti sempre tra gli affiliati, avevano il compito di controllare i conti della fraglia alla fine di ogni mandato.[15] Poco tempo dopo l'istituzione dei traghetti, il Senato fu costretto ad intervenire per eliminare i disordini e gli abusi che continuavano ad interessare il servizio di trasporto. Il 25 gennaio 1703 stabilì che i gastaldi e i sindaci dovessero restare in carica un anno e vietò i legami di parentela tra gli eletti;[16] introdusse l'obbligo per i gastaldi di registrare le entrate e le uscite della corporazione in un libro di cassa; vietò tutte le spese straordinarie, che non fossero state preventivamente deliberate dal capitolo generale; impose un sistema di regole per impedire le malversazioni dei gastaldi e il dilapidamento dei beni della fraglia.[17]

Per raggiungere Venezia i barcaioli cominciarono ad utilizzare un percorso più sicuro e veloce: dopo aver disceso Noncello e Meduna, percorrevano il Livenza fino a poco sopra Porto Santa Margherita, imboccavano il naviglio Revedoli (gli odierni canali Commessera, Largon e Revedoli), attraversavano il Piave ed all'altezza dell'abitato di Cortellazzo entravano nel naviglio Cavazuccherina (l'odierno canale Cavetta); presso il borgo

---

G. Zoccoletto, *Il Traghetto di* Pordenone, 57, 59: «quindici erano le licenze […] e quindici pure erano li Padroni, tutti aventi la propria Barca, che esercitavano personalmente la navigazione». Essi appartenevano alle famiglie Bucelli, Callegari, Falomo, Marta, Menegazzo, Puppa, Springolo, Stocchetto, Tamai, Tocches e Zampaner.

[12] A. Benedetti, *La via d'acqua del* Noncello, 164, 166, 173-194; G. Ferretti, *La navigazione sul Noncello*, 19: la matricola, redatta tra il 1701 e il 1735, era il regolamento della corporazione. Il testo, suddiviso in capitoli, si occupava del comportamento dei membri, della gestione della fraglia e dell'organizzazione dei traffici fluviali.

[13] Ivi, 164, 176: una messa veniva celebrata anche a Venezia per i barcaioli, che per ragioni lavorative non erano potuti rientrare a Pordenone.

[14] Ivi, 164, 177: affinché la riunione fosse valida, al capitolo generale dovevano partecipare almeno i due terzi dei membri della corporazione.

[15] Ivi, 164, 176-177.

[16] Ivi, 182: il 10 aprile 1703 il capitolo generale del Traghetto di Pordenone decise che la carica di gastaldo fosse remunerata e assegnata annualmente ad una persona non appartenente alla fraglia.

[17] Ivi, 205-206.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

1. *Cappella della Corporazione dei marinai*. Pordenone, duomo di San Marco.

omonimo (oggi Jesolo) si immettevano nel Sile, procedevano lungo il fiume fino alle Porte del Cavallino e, tramite il canale Casson, raggiungevano la laguna.[18]

Per più di due secoli gli scambi commerciali con la Dominante contribuirono allo sviluppo di Pordenone.[19] Nella seconda metà del Settecento però, i traffici diminuirono enormemente a causa della crisi politica ed economica, che la Repubblica stava attraversando: già in difficoltà per la perdita della Morea e delle rotte mercantili del Mediterraneo orientale, la Serenissima si trovò ad affrontare anche la concorrenza del porto di Trieste,[20] che gli Asburgo miravano a far diventare uno scalo di primaria importanza per i commerci nel mare Adriatico.[21] A peggiorare la situazione pordenonese contribuirono inoltre l'interramento dei canali interni, che rendeva difficili i collegamenti con Venezia, il mancato rispetto delle

---

[18] *Almanacco per le province soggette all'Imp. Regio Governo di Venezia per l'anno bisestile 1836*, Venezia 1836, 264-265; A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 179, 186; A.F. Büshing, *L'Italia geografico-storico-politica*, 5 voll., III, Venezia 1780, 96; V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900*, Pordenone 1902 (=1976), 117; G.B. Rampoldi, *Corografia d'Italia*, 3 voll., II, Milano 1833, 944; G. Mottense, *Breve compendio di varie notizie dell'antica dinastia di Pordenone con un saggio delli statuti, privilegi, del civico governo, e de' metodi del consiglio, aggiuntavi qualche astratta idea del commercio*, Pordenone 1803 (=1987), a cura di G.C. Testa, 201: il tragitto via mare non venne comunque abbandonato, anche se era più lungo e impegnativo.

[19] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 353, 357-360, 362-366, 369-372; L. Mio, *L'economia pordenonese del Settecento*, in G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 433-436.

[20] I. Mattozzi, *I Galvani, fabbricanti di carta (1744-1855). Un modello di formazione dell'imprenditorialità?*, in *Andrea Galvani (1797-1855). Cultura e industria nell'Ottocento a Pordenone*, a cura di G. Ganzer, Pordenone 1994, 17-42: 18, 23, 29-30, 40; G. Mottense, *Breve compendio*, 197: il cambiamento in atto è testimoniato anche dalla richiesta, rivolta al governo della Serenissima nel 1769 dall'industriale Valentino Galvani, di poter spedire a Trieste la carta prodotta nelle sue cartiere, senza farla passare per Venezia. La sua istanza venne accolta solo nel 1788 e il porto della città giuliana, in cui nel frattempo il Galvani aveva aperto un negozio e un magazzino, divenne la principale via per l'esportazione dei suoi articoli nel Levante.

[21] M. Usberghi, *Navi e merci nella Trieste settecentesca - Prima parte*, «Trasporti: diritto economia politica» 107 (2009), 69-141: 74-78, 81, 108, 118-124, 128-131: gli Asburgo presero diverse misure per sostenere il porto di Trieste: l'imperatore Carlo VI nel 1719 concesse alla città la patente di porto franco e tra il 1724 e il 1728, oltre a sistemare la rete viaria esistente nell'entroterra, fece costruire la nuova strada Trieste-Vienna; la figlia di Carlo, Maria Teresa, continuò l'opera del padre potenziando il porto e favorendo lo stanziamento in città di numerosi artigiani, commercianti e piccoli imprenditori di diversa nazionalità.

ISBN: 97888 941770 2 2

2. *Statuto della Corporazione dei marinai di Pordenone*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms Classe IV, 78.

regole del Traghetto[22] (*fig. 2*) e una progressiva riduzione dei suoi membri,[23] dovuta in parte all'estinzione di alcune famiglie e in parte al desiderio di chi aveva fatto fortuna di abbandonare una professione faticosa e sempre meno redditizia, anche per i troppi vincoli imposti dalla fraglia.[24]

I commercianti della città, preoccupati per i loro affari, decisero di

---

22 V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 116-118.

23 A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 192, 199.

24 A. Goi, *Tombe e monumenti funebri*, in *San Marco di Pordenone*, II, 739-763: 753-754; G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 87-88 (155), 351-352 (664); G.C. Testa, *Era di Pietro Edo quella lapide in duomo*, in *San Marco di Pordenone*, II, 767-779: 775, 777-778: tra coloro che fecero fortuna e poi abbandonarono la navigazione bisogna annoverare le famiglie Puppa e Stocchetto: nella seconda metà del XVIII secolo entrambe poterono permettersi l'acquisto di un sepolcro all'interno del duomo di San Marco. Simone Stocchetto inoltre doveva essere particolarmente facoltoso perché presso lo squero della dogana fece costruire da alcuni «squerarioli buranelli una peota nuova e grande» e per l'occasione «fece un sontuoso pranso».

rivolgersi al Consiglio comunale: il 21 agosto 1791 Giacomo Suja,[25] in rappresentanza di tutta la categoria, chiese la nomina di una commissione, composta da tre deputati, con il compito di accertare gli arbìtri compiuti dalla Corporazione dei marinai (irregolarità nelle partenze e negli arrivi delle imbarcazioni, aumento delle tariffe dei noli, mancata compilazione dei registri di carico, smarrimento e deperimento delle merci) e presentare un ricorso al Senato della Repubblica.[26] Dopo aver verificato la veridicità delle accuse, i provveditori del Comune introdussero l'obbligo per i gastaldi di Pordenone e Venezia di annotare su un registro tutte le merci imbarcate, la data di consegna, i nomi dei mittenti, dei destinatari e dei barcaioli incaricati del viaggio e di redigere i documenti di trasporto; pubblicarono un nuovo tariffario in cui erano indicati i prezzi per la spedizione di ogni genere di mercanzia[27] e i costi per i passeggeri; imposero ai padroni delle barche di risarcire i commercianti per i danni eventualmente subiti; regolarizzarono la partenza delle imbarcazioni; raccomandarono di raggiungere la città lagunare attraverso i canali interni, che erano stati resi nuovamente navigabili; ordinarono di eseguire le operazioni di carico e di scarico nel più breve tempo possibile; vietarono ai membri della fraglia di vendere il proprio turno di servizio; demandarono a tre Soprintendenti al Traghetto, eletti annualmente dal Consiglio comunale, il compito di vigilare sulla corretta osservazione delle disposizioni. Ottenuta l'approvazione del Senato veneziano, le nuove regole entrarono in vigore l'8 dicembre 1792.[28] Purtroppo lo

---

[25] Per Giacomo Suja, commerciante, esattore del dazio sulla seta (1796), direttore dell'Ufficio delle Finanze (1804-1805), savio della Municipalità di Pordenone (1811-1813), membro del Nuovo Casino di Società: ASCPn, 02.0246/12356; A. Fadelli, *Pordenone agli inizi dell'Ottocento attraverso due statistiche*, «La Loggia», n.s. 6, 2003, 53-60: 56; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente a Pordenone nel XIX secolo*, Pordenone 2006, 15-16, 22, 81, 96, 98, 100; G. Zoccoletto, *Per fedeltà al Serenissimo Principe*, in *Sire, la città di Pordenone*, a cura di G. Ganzer, A. Crosato, Pordenone 2008, 23-37: 25.

[26] V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 116-118.

[27] A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 166, 200-202: le imbarcazioni trasportavano derrate alimentari (vino, olio, baccalà, aringhe in salamoia, pesce salato, salmone, sardelle, burro, formaggio, cereali, farina, uova, fichi, uva, riso, salumi, semola, spezie), metalli (ferramenta, piombo, stagno, rame), materiali da costruzione (coppi, pietre, mattoni, legna), fibre tessili (lana, canapa, lino, seta), combustibili e materie prime (vari tipi di legname, stracci per la fabbricazione della carta, ghiande per la concia delle pelli) e prodotti artigianali (carta, cera, botti, sapone, cappelli, cuffie, tessuti, cucchiai di legno).

[28] Ivi, 166, 197-203.

ISBN: 97888 941770 2 2

smarrimento del 15° volume degli Atti del Consiglio[29] non ci consente di valutare l'efficacia dei provvedimenti presi dal Comune. Sicuramente la caduta della Repubblica di San Marco, avvenuta nel 1797, il continuo passaggio per il territorio pordenonese delle truppe francesi e imperiali, le requisizioni e l'imposizione di contribuzioni in denaro determinarono una forte contrazione dei traffici commerciali.[30]

Durante la successiva dominazione austriaca[31] gli scambi con Venezia ripresero e la città tornò ad essere il mercato di riferimento per i centri abitati limitrofi e i paesi della pedemontana occidentale.[32] A causa però della crisi della Corporazione dei marinai, ormai composta da pochi membri[33] e non più in grado di garantire un servizio regolare,[34] la popolazione iniziò ad acquistare i prodotti, di cui aveva bisogno, direttamente da alcuni marinai, provenienti da Chioggia e Pellestrina, che settimanalmente approdavano con le loro imbarcazioni al porto della Dogana.[35]

La piazza pordenonese dovette dimostrarsi particolarmente interessante tanto da spingere alcuni barcaioli nativi di Pellestrina[36] a stabilirsi in città: tra il 1796 e il 1803 si trasferirono in contrada San Marco le famiglie

---

[29] M. Gianni, *Storia degli archivi di Pordenone dalla Repubblica di San Marco al Regno d'Italia*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 16, 2014, 9-62: 20-22: i volumi delle parti del Consiglio, attualmente conservati presso la Biblioteca Civica di Pordenone, coprono il periodo dal 21 aprile 1540 al 30 settembre 1793.

[30] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 407-414; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 11-18, 264-265: il 21 agosto 1797 la Municipalità di Pordenone si lamentò con il Governo Centrale del Friuli perché a causa delle «Milizie delle Potenze Belligeranti […] languisce il commercio, i Possidenti non possono vendere i frutti di Campagna, poiché vengono loro requisiti, ed i Cittadini, che abbiano alcun poco di danaro, dovettero prestarlo alla Patria».

[31] Ivi, 414-418; Ivi, 44-45: con il trattato di Campoformido, che pose fine alle ostilità tra la Francia e l'Austria, Napoleone cedette agli Asburgo il Veneto, il Friuli, l'Istria e la Dalmazia. Il dominio austriaco sulla regione si protrasse dal 1798 al novembre del 1805.

[32] G. Mottense, *Breve compendio*, 201, 203-204.

[33] ASCPn, 02.0143/5377; 02.145/5476.

[34] Ivi, 02.0124/4291: «La tardanza de viaggi» dipendeva, oltre che dall'indisciplina dei barcaioli, «anche dall'aversi introdotto in questi ultimi tempi delle Barche eccessivamente grosse le quali portano bensì ai Padroni delle medesime un ragguardevole nolo, ma esigono molti e molti giorni per caricarle, e scaricarle, ed oltre a ciò incontrano varie difficoltà nel passaggio per i Canali, attesa la non sufficiente acqua. Per lo innanzi però venivano impiegate Barche di minore portata, ma però più adattate all'interesse di chi esercita il commercio».

[35] Ivi, 02.0124/4291.

[36] *Famiglie e soprannomi. Saggio di onomastica chioggiotta dal 1700 al 2010*, a cura di P.G. Tiozzo Gobetto, Piove di Sacco 2011, 42-43.

ISBN: 97888 941770 2 2

Busetto Cappon,[37] Scarpa[38] e Vianello Pettenella.[39] Fu l'inizio di un piccolo fenomeno migratorio, che negli anni seguenti coinvolse altre famiglie originarie dell'isola della laguna veneta.

La classe dirigente locale non poteva essere soddisfatta della situazione e per rilanciare il commercio riteneva indispensabile che il nuovo governo riformasse radicalmente la fraglia del Traghetto e provvedesse a far eseguire i lavori necessari a rendere il Noncello navigabile fino alla città,[40] dove riuscivano ad arrivare solo barche di piccole dimensioni e prive di carico.[41]

La perdita della maggior parte dei documenti del periodo non ci permette di sapere se le richieste pordenonesi siano state prese in considerazione. Agli Austriaci mancò comunque il tempo per intervenire perché in seguito alla sconfitta di Austerlitz furono costretti a cedere alla Francia tutti i territori un tempo appartenuti alla Serenissima, che vennero uniti al Regno d'Italia napoleonico.[42]

A partire dal 1807 il blocco continentale decretato dall'imperatore francese per colpire il commercio britannico e il controblocco deciso dall'Inghilterra nei confronti della Francia e dei suoi alleati resero impossibile la navigazione nell'Adriatico. La chiusura dei porti e l'interruzione delle rotte marittime soffocarono economicamente Venezia e finirono per coinvolgere anche i centri di terraferma che commerciavano con la città lagunare. Sebbene i dati in nostro possesso siano solo parziali, possiamo

---

37 ASCPn, *Parrocchia S. Marco, Registro di popolazione A-C (1833-1847)*, 106: la famiglia Busetto Cappon, trasferitasi a Pordenone nel 1796, era composta da Giovanni, dalla moglie Rosa e dal figlio Carlo. Quest'ultimo nel 1821 sposò Antonia Vianello Magnotto, da cui ebbe quattro figli.

38 Ivi*, Registro di popolazione S-Z (1833-1847)*, 894: la famiglia Scarpa, trasferitasi a Pordenone nel 1797, era composta da Andrea, dalla moglie Maddalena e dal figlio Giovanni. Quest'ultimo nel 1809 sposò Giovanna Zennaro Paja, appena arrivata da Pellestrina, da cui ebbe nove figli.

39 *Ibid.*, 1078: la famiglia Vianello Pettenella, trasferitasi a Pordenone nel 1803, era composta da Bortolo, dalla moglie Maddalena Zanon e dai figli Giuseppe ed Angelo. Il primo sposò Maria Tonel, da cui ebbe quattro figli, il secondo Elisabetta Zannin. Dopo la morte del marito e la scomparsa prematura di entrambi i figli, nel 1836 Maddalena ritenne più opportuno ritornare a Pellestrina insieme ad una delle nuore ed ai nipoti.

40 G. Mottense, *Breve compendio*, 201-203.

41 A. Fadelli, *Pordenone agli inizi dell'Ottocento*, 54.

42 A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 417-418; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 49: Pordenone venne occupata dalle truppe francesi nel novembre 1805.

ISBN: 97888 941770 2 2

Confronto delle Distanze

	Miglia		Miglia
Da Mestre a Treviso	12	Da Pordenone a Montereale	13
Da Treviso a Castelfranco	14	Da Montereale a Barcis	5
Da Castelfranco a Bassano	12	Da Barcis a Cimolais	10
Da Bassano a Primolano	16	Da Cimolais a Longarone	8
Da Primolano a B. Valsugana	16	Da Longarone a Perarolo	9
Da Borgo Valsugana a Pergine	14	Da Perarolo a Chiapuzza	14
Da Pergine a Trento	14	Da Chiapuzza a Bressanone	16
Da Trento a Bolzano	30	Da Bressanone a Insbruck	39
Da Bolzano a Bressanone	24		
Da Bressanone a Insbruck	39		
Totale	190	Totale	114

3. *Copia di parte della relazione del 1807 relativa alla costruzione di una nuova strada per la Germania*, 1878. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0519/4.

ISBN: 97888 941770 2 2

senza dubbio affermare che anche Pordenone subì gli effetti della guerra marittima: per la scarsità di lavoro molto opifici «giacciono la gran parte del tempo inoperosi […], che si teme di doverli fermar del tutto per la mancanza del comercio».[43] In particolare «la fonderia di rame,[44] i battiferro[45] […] e la fabbrica delle carrozze[46] vanno degradando»,[47] le cartiere delle famiglie Galvani e Trevisan si trovarono in grossa difficoltà per la perdita dei profitti «che per lo innanzi facevano in Levante dove avevano un vistoso smercio»[48] e il principale emporio cittadino, di proprietà di Giacomo Suja, «si è di molto diminuito da un anno a questa parte».[49]

In dicembre il Comune si rivolse direttamente a Napoleone, di passaggio in città,[50] per ottenere il suo assenso alla realizzazione di due importanti opere, che avrebbero favorito gli scambi commerciali e sostenuto l'industria locale: l'escavazione del letto del Noncello e la costruzione di una strada che da Montereale, attraverso la Valcellina, il Cadore e il Tirolo, arrivasse in Baviera[51] (*fig. 3*). Non conosciamo la sua reazione alle istanze

43 A. Fadelli, *Pordenone agli inizi dell'Ottocento*, 59.

44 F. Crippa, I. Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone*, 91-95; G. Mottense, *Breve compendio*, 195-196: la fonderia era situata fuori dal centro abitato in località Vallona (maio della Vallona).

45 Ivi, 77, 85-87, 96-99; Ivi, 196: i battiferro si trovavano tra la chiesa di San Giorgio e Villa Ottoboni (battirame della Simia), nei pressi del lago di San Carlo (battirame delle Roje) e nelle vicinanze del lago di Rorai Grande (battirame del Maj).

46 ASCPn, 02.0124/4368/2; 0.0265; *Parrocchia S. Giorgio, Registro di popolazione A-C (1833-1847)*, 195; F. Crippa, I. Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone*, 141; G. Mottense, *Breve compendio*, 199-201: attiva fin dal 1781, la fabbrica di carrozze era ubicata in contrada San Giorgio ed era di proprietà di Giovanni Colimprain (1757-1839), «Fabbricatore, e venditore di Carozze, Indoratore, innargentatore, e Verniciatore».

47 ASCPn, 02.0239/11716.

48 Ivi, 02.0124/4368/2; 02.0214/4295; 02.0265; F. Crippa, I. Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone*, 80-85, 101-105, 138-140; I. Mattozzi, *I Galvani, fabbricanti di carta*, 23-24; G. Mottense, *Breve compendio*, 197-198: i fratelli Carlo, Antonio e Giuseppe Galvani possedevano una cartiera a Pordenone, una a Porcia e due a Cordenons; l'unico opificio di proprietà di Angelo Trevisan si trovava a Pordenone. Nel 1808 la gestione di quest'ultimo passò a Pietro Bonelli.

49 Ivi, 02.0265: nel negozio, che si trovava in contrada San Marco, si potevano trovare olio, liquori, droghe, salumi, cera lavorata, incenso, zucchero, caffè, mandorle, uva passa, riso, sapone, cioccolato, the e storace.

50 Ivi, 02.0239/11649; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 418; G. Ganzer, *La famiglia Galvani. Appunti genealogici*, in *Andrea Galvani (1797-1855). Cultura e industria nell'Ottocento a Pordenone*, 7-16: 9; G. Ganzer, *Da Porto Naone a Porto Napoleone*, in *Sire, la città di Pordenone*, 8-9: 8.

51 ASCPn, 02.0519/4: il progetto prevedeva di collegare Pordenone alla Baviera attraverso

ISBN: 97888 941770 2 2

pordenonesi, ma probabilmente se non fu positiva, dovette comunque lasciare aperto qualche spiraglio perché nell'ottobre dell'anno seguente il podestà Raimondo Spelladi[52] rivolse le medesime richieste alla prefettura del Dipartimento del Tagliamento. Il prefetto non solo garantì una pronta risoluzione del problema della navigabilità del Noncello, ma promise che avrebbe valutato la fattibilità progettuale della nuova via per la Germania.[53] La mancanza di ulteriore documentazione non permette di seguire lo sviluppo della questione, anche se appare ragionevole supporre che i problemi tecnici e l'insufficienza delle risorse finanziarie abbiano fatto naufragare sul nascere i due progetti.

La Corporazione dei marinai sopravvisse anche all'interno della nuova compagine statale grazie alla decisione del viceré Eugenio di Beauharnais di procrastinare nei dipartimenti *ex* veneti l'entrata in vigore dei decreti relativi alla navigazione e al controllo delle acque interne, in attesa della presentazione da parte del Ministro dell'Interno di un regolamento che tenesse conto delle peculiarità dei territori appena conquistati.[54]

Nel 1808 il Traghetto, dopo il ritiro dall'attività di Antonio Tocches,[55] era composto solo da due padroni di barca: Vincenzo Callegari[56] e Giovanni Tamai (che condivideva la proprietà dell'imbarcazione con l'undicenne

---

una nuova strada, che sarebbe transitata per Montereale, Barcis, Cimolais, Longarone, Perarolo, Chiapuzza, Bressanone e Innsbruck.

52 Per Raimondo Spelladi, membro del consiglio generale del Dipartimento del Tagliamento (1808), podestà (1808-1811) e consigliere comunale di Pordenone: P.C. Begotti, *La commedia "Il Morto per equivoco o sia La vecchia corbellata" di Giuseppe Spelladi. Riflessioni in occasione di una nuova edizione*, «La Loggia», n.s. 13, 2010, 153-161: 154-155, 160; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 80, 83, 93-98, 101, 155-158.

53 ASCPn, 02.0028/785: alla Municipalità sarebbe stato permesso di «esigere il Dazio di scaricatura lungo il detto Fiume» e di «trar profitto dall'appalto del Traghetto, previe quelle discipline, che saranno novate del caso».

54 *Decreto n. 84 del 20-05-1806*, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 3 voll., II, Milano 1806, 555-556.

55 ASCPn, 02.0124/4368/2; 02.0143/5377; 02.0145/5476: figlio di Giovanni Tocches e Margherita Puppa, Antonio era nato a Pordenone il 9 giugno 1743. Con lui lavorava il fratello maggiore Angelo, che ricopriva il ruolo di marinaio semplice. Nel 1805, dopo aver venduto la barca, i due fratelli si ritirarono dall'attività. La famiglia preferì investire le proprie sostanze in un altro settore: nel 1816 il figlio di Antonio, Giovanni, aveva un negozio per la vendita di «Telle greggie di Lino, e Canape».

56 Ivi, 02.0143/5377; 02.0143/5381; 02.0145/5476; 02.0265: figlio di Giacomo Callegari e Vincenza Scarpa, Vincenzo era nato a Pordenone il 5 marzo 1794. Dopo la morte del padre, era rimasto l'unico maschio in famiglia.

ISBN: 97888 941770 2 2

fratello Pietro).[57] I gastaldi erano i fratelli Bortolo[58] e Pietro Callegari che, sebbene le norme in vigore prevedessero il rinnovo annuale delle cariche e vietassero i legami di parentela,[59] a causa della mancanza di candidati svolgevano questo ruolo già da alcuni anni, il primo a Pordenone, ed il secondo a Venezia[60] (*fig. 4*). Essi non possedevano imbarcazioni e si occupavano solo della gestione amministrativa della fraglia. Lo «squero»[61] per la fabbricazione delle barche, che nel 1744 era stato realizzato presso il porto,[62] non era più in funzione perché a Pordenone non operava «alcun calafato, falegname di navi, fornitore e facitore di vele».[63]

I membri della corporazione non erano però i soli a navigare lungo l'idrovia Noncello-Meduna-Livenza. Infatti fin dall'istituzione del Traghetto numerosi barcaioli, che non possedevano la licenza di navigazione, avevano iniziato ad esercitare il mestiere illegalmente.[64] Nonostante le sanzioni previste,[65] il problema non era mai stato debellato completamente (anche per la connivenza dell'amministrazione veneziana)[66] e, dopo la

---

[57] Ivi, 02.0143/5377; 02.0143/5381; 02.0145/5476; 02.0265: figli di Antonio Tamai ed Elisabetta Springolo, Giovanni e Pietro erano nati a Pordenone rispettivamente il 19 febbraio 1786 e il 13 gennaio 1797.

[58] Ivi, 02.0171/6723, 02.0202/9034; 02.0265; *Parrocchia S. Marco, Registro di popolazione A-C (1833-1847)*, 257; I. Mattozzi, *I Galvani, fabbricanti di carta*, 30; G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 118-119 (221-22), 621-622 (927): nato nel 1742 circa, Bortolo era figlio di Giacomo Callegari, il barcaiolo celebrato dal Pomo nei suoi *Comentari* per l'abilità e il coraggio dimostrati nell'agosto 1746 in occasione di un violento fortunale. Oltre a Pietro, aveva altri due fratelli, Vincenzo (nel 1788 trasportò a Trieste per conto di Valentina Galvani 120 colli di carta) e Gio. Batta.

[59] A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 205.

[60] ASCPn, 02.0124/4291.

[61] Sull'organizzazione e sull'attività dello squero: L. Confortini, M. Bonino, *Antiche barche e battelli del Po. Atlante illustrato delle imbarcazioni tradizionali dei fiumi e dei canali della pianura padana*, San Felice sul Panaro (Modena) 2015, 26-29.

[62] G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 87-88 (155).

[63] ASCPn, 02.0143/5377.

[64] G. Zoccoletto, *Il Traghetto di Pordenone*, 57-59.

[65] A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 181: le pene per i barcaioli abusivi prevedevano la distruzione della barca, sei mesi di prigione e una multa.

[66] A. Fadelli, *«Se una notte d'inverno…». Viaggi e viaggiatori nel Friuli Occidentale tra la metà del '600 e gli inizi dell'800*, «La Loggia», n.s. 13, 2010, 33-44: 36; A. La Spada, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli*, 89: dal 1773 al 1798 la famiglia Correr, che deteneva i diritti per la fluitazione dei tronchi lungo il canale Brentella, esercitò il commercio di legname in proprio, senza incorrere in alcuna sanzione. Emblematico è poi il caso di Angelo Gubita, che a metà del Settecento si era trasferito da Corbolone di Santo Stino di Livenza a Vallenoncello, dove svolgeva l'attività di barcaiolo. Sebbene la sua posizione fosse irregolare, ricevette più volte l'incarico di trasportare

ISBN: 97888 941770 2 2

Dipartimento del Tagliamento Distretto N. I di Pordenone

Cantone N. I di Pordenone Comune di Pordenone

LA MUNICIPALITA'

il 30 Aprile 1809

IN esecuzione del Decreto di S. A. I. il Principe Vice-Re

del 17 Marzo 1808

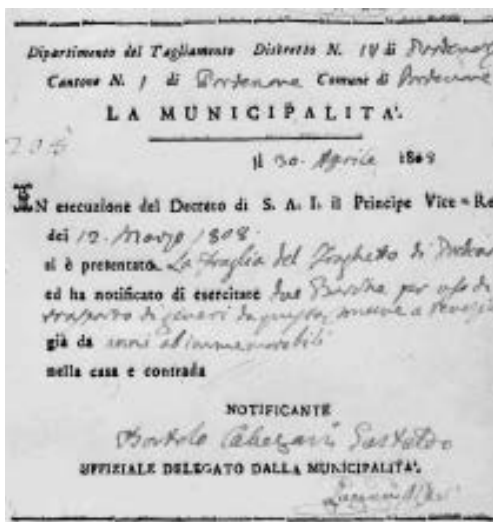
si è presentato

ed ha notificato di esercitare

già da

nella casa e contrada

NOTIFICANTE

UFFIZIALE DELEGATO DALLA MUNICIPALITA'

4. *Bollettario Notificazioni esercenti Arti e Commercio della Comune di Pordenone*, 1808. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0265.

caduta della Serenissima, non era stato più possibile arginarlo. Marinai irregolari operavano a Pordenone,[67] Vallenoncello,[68] Prata di Sopra,[69] Cecchini[70] e Pasiano.[71] Gli equipaggi delle imbarcazioni sia regolari sia abusive erano completati da diversi marinai semplici, uomini di servizio e garzoni.[72]

Nel corso della breve occupazione austriaca del 1809[73] la fraglia, sempre

---

da Venezia a Pordenone il sale, che era un genere soggetto al monopolio statale.

[67] ASCPn, 02.0143/5377; 02.0143/5381; 02.0145/5476; 02.0265: Francesco De Ros detto Bellot, i fratelli Giuseppe e Gio. Batta Bevilacqua. Quest'ultimi esercitavano l'attività di battellieri esclusivamente lungo il Noncello, trasportando le merci fino alle barche ormeggiate al porto della Dogana.

[68] Ivi, 02.0145/5476: Bernardo Cereser con i figli Vincenzo, Bernardo e Geronimo, i fratelli Sebastiano, Nicolò e Michele Dirindin, Giovanni Antonio Gubita, Paolo Sfriso e Osvaldo Zigante.

[69] *Ibid.*: Francesco Cereser, Antonio De Mattia, Domenico De Mattia, Giovanni Meneghel, Domenico Piccinin e Francesco Piccinin.

[70] *Ibid.*.: i fratelli Domenico e Pietro Rossetto, i fratelli Andrea, Matteo e Zaccaria Tellan Vicenzin, i fratelli Francesco Venanzio e Giovanni Zanusso.

[71] *Ibid.*: i fratelli Antonio e Giuseppe Cincotto, i fratelli Antonio Gio. Batta e Paolo Zannessi Squarzarotto.

[72] Ivi, 02.0143/5377; 02.0145/5476.

[73] R. Gargiulo, *L'ultima vittoria di Napoleone*, Pordenone 2009, 74-89, 103-123, 128-141; R. Gargiulo, F. Porracin, *Il combattimento di Pordenone (15 aprile 1809)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 11, 2009, 27-76: in seguito alle sconfitte subite il 15 (combattimento di Pordenone) e il 16 aprile (battaglia di Camolli), le trup-

più in crisi, non riuscì a fornire un valido sostegno alla Municipalità che, trovatasi nella necessità di rifornire celermente le truppe presenti in città, fu costretta a far trasportare i rifornimenti (frumento, avena, acquavite) ad alcuni barcaioli provenienti da Portogruaro.[74]

Nell'agosto del 1810 il vice prefetto ordinò alla Municipalità di Vallenoncello di provvedere alla sistemazione della strada della Dogana,[75] ridotta in pessime condizioni a causa del frequente passaggio dei carri dei contadini della zona, che venivano pagati dai proprietari delle barche per scaricare e trasportare le merci a Pordenone.[76]

Da un'indagine compiuta dalla Municipalità, in seguito ad un'istanza presentata dai principali negozianti di Pordenone contro gli abusi compiuti dai membri del Traghetto, sappiano che nel novembre dello stesso anno era rimasta in servizio una sola barca, che veniva condotta a turno da Giovanni Tamai[77] e da Vincenzo Callegari;[78] i noli venivano riscossi arbitrariamente e superavano di molto i prezzi indicati nel tariffario del 1792, che invece era ritenuto equo e in grado di «reggere anco nelle attuali circostanze»;[79] nonostante i registri di carico fossero in ordine, i commercianti non venivano mai risarciti nel caso la merce fosse stata smarrita; le partenze e gli arrivi dell'imbarcazione erano irregolari «a causa dell'indisciplina dei due soli esercenti il diritto di navigazione e della loro attuale pochezza di mezzi, che ripete la sua origine dalla scarsa ricorrenza a questo Traghetto de' vicini Comuni, i

---

pe del viceré Eugenio di Beuarhanais abbandonarono il Dipartimento del Tagliamento e si ritirarono sulla linea dell'Adige. All'inizio di maggio l'esercito francese contrattaccò e, dopo aver battuto gli Austriaci sul Piave, riconquistò i territori appena perduti.

[74] ASCPn, 02.0214/10093; 02.0305; 02.0306: la scelta di spedire le vettovaglie via fiume fu determinata dalla «intransitabilità delle strade, rese affatto impraticabili per la continua dirotta pioggia […], oltre la total mancanza di sacchi».

[75] Ivi, 02.290/15325; 02.0446: la strada della Dogana, lunga m. 1.980 e larga m. 5, partiva dal ponte sul Noncello, passava di fronte alla chiesa della Santissima Trinità e all'oratorio della Madonna delle Grazie, attraversava il piccolo borgo di San Gregorio e terminava presso il porto.

[76] Ivi, 02.0033/994.

[77] Ivi, 02.0143/5381; 02.143/5391: il fratello Pietro nel 1810 «per indisposizione di salute […] abbandonò l'arte di marinaio e si mise a fare quella di calzolaio»; morì in giovane età nel 1813.

[78] Ivi, 02.0124/4291: il Callegari era «del tutto ignaro della navigazione» e non effettuava «che un viaggio o due all'anno per Venezia».

[79] *Ibid.*: «dalla Classe de' Villici e piccoli Bottegai socialmente ignari dei Regolamenti, vengono pretesi dei Noli esorbitanti. Un tale abuso proviene assolutamente da quel diritto di privativa che viene preteso, e dal non essere istituita una Commissione imparziale, alla quale sia affidata la vigilanza in un argomento si interessante».

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

quali sono stati obbligati a rivolgersi altrove»; i bottegai erano in difficoltà sia per il ritardo con cui arrivavano le derrate sia per l'attività mercantile esercitata abusivamente dai marinai provenienti dalle isole della laguna.[80]

Constatata l'attendibilità dei reclami, il vice prefetto nominò una commissione, composta da quattro membri,[81] con il compito di far rispettare le leggi e i regolamenti emananti dalla Repubblica di San Marco e non ancora abrogati. Ai due barcaioli superstiti venne ordinato di «assumere il servizio periodico […] da queste rive per Venezia, e viceversa diffidandoli che saranno chiamati opportunamente altri Padroni di Barca in caso di loro difetto ritenuto che pel disposto dell'art. 2 del Decreto 20 Maggio 1806 la navigazione ne' Laghi, Canali e Fiumi è libera […] e visto che per le Leggi vigenti sono cessati tutti li privilegi che inducono un ostacolo nella libertà del Commercio».[82]

La Corporazione non aveva però le forze per reagire e, perso l'appoggio delle autorità civili, non fu più in grado di difendere le proprie prerogative: nel 1811 il prefetto del Dipartimento del Tagliamento accolse il reclamo presentato da Ottaviano di Montereale Mantica[83] contro Bortolo Callegari, gastaldo del Traghetto, che aveva impedito di caricare il legname destinato a Venezia su alcune imbarcazioni non appartenenti ai membri della fraglia.[84]

Nonostante le difficoltà, il Callegari continuò comunque a svolgere con diligenza le proprie mansioni: nell'aprile 1812 informò la prefettura che la navigazione lungo il Noncello era diventata pericolosa a causa della presenza di tronchi e altri materiali, che affioravano dall'acqua,[85] e del

---

80 *Ibid.*; E. Pagura, *Condizioni di lavoro e sanità a Pordenone nella prima metà del XIX secolo*, Udine 2007 ("Quaderni dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione" 21), 12.

81 *Ibid.*: la commissione era formata dal podestà Raimondo Spelladi, da Ottaviano di Montereale Mantica, Giacomo Suja e Antonio Galvani.

82 *Ibid.*; *Decreto n. 81 del 20-05-1806*, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, II, 529-530.

83 Per Giovanni Ottaviano di Montereale Mantica (1734-1822), fondatore dell'Accademia degli Infiammati (1762), podestà (1763, 1803-1804) e consigliere comunale di Pordenone: ASCPn, 02.0096/3221; A. Bellavitis, *Una storia familiare, una storia edilizia*, in G. Bellavitis, *Palazzo Montereale-Mantica*, con saggi di A. Bellavitis, P. Goi, Pordenone 1987, 10-55: 26-27, 44-46; G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 252-253 (485).

84 A. La Spada, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli*, 89: probabilmente il Montereale intendeva servirsi dei barcaioli di Vallenoncello.

85 ASCPn, 02.0088/2563: la presenza dei detriti aveva provocato alcuni incidenti: «una Barca […] si affondò in facia la fossa di S. Lunardo ed è rimasta sul luogo senza poterla recuperare totalmente se non a qualche pezzo per essersi abbattuta in un gran Zocco. Altra Barca carica di legna […] si aprì per un altro Zocco che si trova sotto acqua e questo è in faccia al Perer».

ISBN: 97888 941770 2 2

restringimento dell'alveo del fiume nei pressi di Rondover, dove una delle sponde era franata. Inoltre la vegetazione cresciuta lungo le rive rendeva estremamente difficile l'alaggio delle imbarcazioni. Nessuno era però in grado di indicare «come solevvasi in addietro riparare li guasti, e levare gli imbarazzi» indicati dal gastaldo. Mentre il vice prefetto e il podestà cercavano una soluzione,[86] per la Corporazione dei marinai di Pordenone giunse la fine: il 9 maggio[87] «li componenti la fraglia [...] si sciolsero avendo perduto il loro diritto», in seguito alla decisione della Camera di Commercio di Venezia di sopprimere tutti i traghetti fluviali dell'*ex* stato veneto.[88]

Gli ultimi membri della corporazione presero strade diverse: Giovanni Tamai continuò a svolgere l'attività di barcaiolo[89] mentre Vincenzo Callegari trovò impiego prima come aggiunto presso la cancelleria censuaria di Faedis e poi come commesso di quella di Aviano.[90] Bortolo Callegari venne invece nominato dall'Intendenza di Finanza di Venezia commesso doganale: la mansione prevedeva il controllo delle merci, che venivano sbarcate al porto della Dogana, e delle licenze accompagnatorie, la compilazione dei registri[91] e il rilascio dei certificati di scarico.[92]

---

[86] *Ibid.*; E. Pagura, *Condizioni di lavoro e sanità a Pordenone*, 12-13.

[87] A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello*, 167: contrariamente a quanto sostenuto dal Benedetti e dagli storici successivi la fraglia del Traghetto non si sciolse nel 1803.

[88] ASCPn, 02.0180/7305.

[89] Ivi, 02.0143/5381.

[90] Ivi, 02.0143/5399: nel 1817 Vincenzo abbandonò il lavoro e si trasferì a Caorle presso la madre Vincenza, che si era risposata con Giuseppe Pellegrini.

[91] Ivi, 02.0171/6723: dopo la fine dell'incarico, i registri vennero conservati dal Callegari presso la propria abitazione. L'*ex* commesso doganale li custodiva gelosamente e, anche quando il Comune ne richiese la consegna per poter effettuare alcune verifiche, preferì presentarli personalmente «nel giorno del Consiglio, amando che dopo ispezionati rimanghino presso di me».

[92] *Ibid.*: Bortolo Callegati ricoprì la mansione dal 28 luglio 1813 al 17 maggio 1817, quando per ordine dell'I.R. Delegazione Provinciale del Friuli l'incarico venne assegnato al Magazziniere dei Sali «per la mancanza nel luogo ove segue lo scarico di apposito Offizio Doganale». Rimasto disoccupato, l'ex gastaldo chiese alla Deputazione Comunale di essere pagato per il lavoro svolto, visto che «durante il servizio da esso prestato non ottenne alcun compenso dalla autorità che lo fece attivare e molto meno dalla Comune», malgrado «li giornalieri viaggi, e per fino triplicati in un sol dì», che era costretto a fare per recarsi al porto della Dogana. La questione non trovò una rapida soluzione perché né la Deputazione né la Cancelleria Censuaria né la Direzione delle Dogane Privative e Dazi Consumo erano intenzionate a sostenere l'onere. Solo nel 1827, dopo la decisione dell'I.R. Governo di Venezia che assegnava la competenza al Comune, il Callegari, ormai ottantacinquenne e privo di ogni mezzo di sostentamento, riuscì ad ottenere un «assegno giornaliero di mezza Lira Austriaca». Ritenendo però più congrua la corre-

ISBN: 97888 941770 2 2

Sebbene formalmente fosse cessata, negli anni successivi gli *ex* confratelli dovettero far fronte ai debiti della fraglia: nel 1813 il pielego[93] "Anime del Purgatorio", di proprietà del Traghetto, venne «dato in pagamento ad alcuni Capitalisti»;[94] nel 1822 la direzione del Demanio della Provincia del Friuli, che era subentrata nella titolarità di un credito alla confraternita del Carmine,[95] chiese la restituzione della somma di £. 100.[96]

Anche senza il Traghetto, il commercio restava sempre uno dei settori trainanti dell'economia pordenonese e il Consiglio comunale nella sua seduta del 22 dicembre pensò bene di rimarcare l'importanza dei traffici fluviali per la città, approvando all'unanimità la proposta del savio Rizzardo della Torre[97] di inoltrare un'istanza al Cancelliere Guardasigilli della Corona affinché alla Municipalità fosse concesso di utilizzare come stemma «quello dell'antica forma della Comune, cioè la Porta aperta con la

---

sponsione di «1:13 lire austriache al giorno per il periodo in cui ha prestato servizio», Bortolo fece ricorso all'arciduca viceré e, in attesa dell'esito dell'istanza, chiese comunque l'erogazione del compenso giornaliero stabilito dalla Deputazione. Non conosciamo se il suo reclamo sia stato accolto perché il fascicolo non contiene altri documenti.

93 M. Usberghi, *Navi e merci nella Trieste settecentesca*, 94-95: il pielego era un'imbarcazione da trasporto simile al trabaccolo, larga poco più di 5 metri e lunga 17 metri circa; aveva uno scafo tondeggiante e due alberi situati a prua e a poppa (dotati di vele latine). Al centro della barca si trovava una grande stiva.

94 ASCPn, 02.0143/5399.

95 P.C. Begotti, P. Goi, *Confraternite religiose dalle origini all'età napoleonica*, in *San Marco di Pordenone*, II, 649-673: 654-657: eretta nel 1620, la confraternita della Beata Vergine del Carmelo aveva sede nel duomo di San Marco.

96 ASCPn, 02.0180/7305: «La così detta Fraglia dei Marinari del Traghetto di Pordenone era debitrice per l'istrumento 28 maggio 1751 Atti Muzzolo alla Fraterna del Carmine di Pordenone per il Capitale mutuo di £. 400 coll'annuo interesse del 4 ½ %. La detta Fraglia effettuò nel dì 21 gennaio 1757 con Istrumento in atti suddetti l'affrancazione di £. 300 residuando così il suo debito in soli £. 100 che fu trovato sussistente all'epoca dell'avvocazione della Fraterna. Li Padroni Simon Stocchetto e Vincenzo Tamai […] si costituirono originariamente debitori di quel Mutuo per se, ed Eredi loro, ed in nome degli altri loro Confratelli […]. Devoluto al R. Demanio colla sopressione della Fraterna suddetta la Partita del residuo Capitale preindicato […] questa Direzione ha ultimamente cercato di riattivarne la esazione ed ha fatto all'uopo rivolgere gli atti contro li sundicati costituenti Stocchetto e Tamai. Il primo nominato Stocchetto impose però non a negare il Capital Debito accarico della Fraglia del Traghetto, ma ad eccezionare la procedura in quanto veniva diretta esclusivamente contro la sua Dita, pretendendo che si dovesse rivoglierla indistintamente contro tutti i Confratelli del Traghetto».

97 Per Rizzardo della Torre (morto nel 1817), podestà (1799), savio, deputato e consigliere comunale di Pordenone: ASCPn, 02.0096/3221; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 80, 94-95, 97-100, 110-111, 113, 155.

veduta di un Fiume, di un Bastimento e di alcuni colli scaricati alle rive».[98]

A colmare il vuoto lasciato dalla Corporazione dei marinai furono alcuni barcaioli provenienti da Pellestrina, che decisero di stabilirsi a Pordenone. Nel giro di qualche anno in contrada San Marco si trasferirono le famiglie Zennaro Paja,[99] Vianello Chiodo,[100] Vianello Magnotto[101] e Vianello Boridi.[102] I membri della comunità pellestrinotta si dimostrarono da subito piuttosto intraprendenti e, oltre al trasporto fluviale, si dedicarono al commercio all'ingrosso di granaglie,[103] e alla vendita al minuto di prodotti alimentari.[104]

Il 12 gennaio 1813 il barcaiolo Giuseppe Bevilacqua[105] annegò nel Livenza mentre cercava di assicurare la propria imbarcazione alla riva. Il verbale sull'incidente, redatto dal sindaco di Motta, si rivela particolarmente interessante perché offre uno spaccato sull'attività dei marinai di inizio Ottocento:

> Comparve in questo Municipale Uffizio alle ore sette, e mezza pomeridiane di questo giorno certo Matteo Momentè del fu Giovanni, d'anni 31

---

[98] ASCPn, 02.0037/1142; M. Gianni, *Lo stemma più antico di Pordenone risale al 1401*, «Il Popolo» di Pordenone, 12 ottobre 2008: la pratica per la concessione dello stemma non ebbe poi seguito a causa della caduta del Regno d'Italia napoleonico.

[99] ASCPn, *Parrocchia S. Marco, Registro di popolazione S-Z (1833-1847)*, 1070, 1086: la famiglia Zennaro Paja, trasferitasi a Pordenone nel 1809, era composta da Antonio, dalla moglie Francesca Gavagnin e dai figli Giuseppe e Natale. Il primo sposò Elisabetta Polacco, da cui ebbe sette figli, il secondo Francesca Vianello Chiodo.

[100] Ivi, 1008, 1015-1016: la famiglia Vianello Chiodo, trasferitasi a Pordenone nel 1813, era composta da Giuseppe, dalla moglie Agata Vianello Penini, dalle figlie Bortola e Francesca. La prima sposò Giovanni Venier, da cui ebbe una figlia; la seconda sposò Natale Zennaro Paja. Il nucleo familiare era completato da Gio.Batta, il tredicenne fratello di Giuseppe.

[101] Ivi, 1014: la famiglia Vianello Magnotto, trasferitasi a Pordenone nel 1817, era composta da Lorenzo, dalla moglie Angela Scarpa Stella e dal figlio Natale. Quest'ultimo sposò Maria Angela Peschiutta, da cui ebbe due figli.

[102] Ivi, 1004: la famiglia Vianello Boridi, trasferitasi a Pordenone nel 1823, era composta da Giovanni, dalla moglie Lucia Zennaro e dal figlio Santo. Quest'ultimo sposò Gioseffa Ballarin, da cui ebbe quattro figli.

[103] ASCPn, 02.0124/4368/2: nel 1816 Antonio Zennaro Paja, Francesco Zennaro e Giuseppe Vianello Chiodo risultano essere proprietari di barche e commercianti all'ingrosso di granaglie.

[104] Ivi, 02.0124/4368/2; 02.0265: nel 1807 Angelo Vianello Pettenella gestiva «un banco fisso in pubblica piazza» per la vendita al minuto di riso, droghe ed altri generi; nel 1816 Andrea Scarpa e Bortolo Vianello Pettenella risultano essere proprietari di barche e pizzicagnoli.

[105] Ivi, 02.0143/5381: nato a Pordenone il 22 luglio 1774 da Carlo Bevilacqua e Lucia Besolo, Giuseppe esercitava «il Mestiere di marinajo come nolegiattore di oggetti commerciali per altrui interesse».

ISBN: 97888 941770 2 2

circa, villico, il quale ci ha esposto quanto segue. Che essendo stato ricercato da certo Padron Giuseppe Bevilacqua di Pordenon Marinajo di prestar l'opera sua per assisterlo a passar il Ponte,[106] ch'è in questo Fiume Livenza, col suo Burchio[107] carico di generi diversi per mettersi a portata di prendere da mattina il suo viaggio appunto per Pordenon, cui era diretto, non potendo da se solo sostener questo travaglio,[108] non avendo seco, che un suo Fanciullo di nome Carlo dell'età d'anni nove,[109] si è ben volentieri prestato alle sue inchieste. Che ciò eseguito verso il meriggio, approdò alla Riva precisamente denominata Noghere, ed ivi si tratenne fino alle ore sei pomeridiane, quando le sorse in mente di voler recarsi alla Riva opposta del Fiume per essere pronto la mattina susseguente, senza perdita di tempo, a far attaccare li Cavalli, e prender camino.[110] Difatti non valsero le persuasive del Momentè a persuaderlo di non staccarsi da quella Riva, dove vi era fino allora soffermato, sebben adducesse, ch'ivi la

---

[106] Ivi, 020343/02; G. Zoccoletto, *Il Traghetto di Pordenone*, 58: il ponte in legno sul Livenza aveva «una campata mobile aperta a guisa di un Ponte levatojo», che consentiva il passaggio delle imbarcazioni.

[107] L. Confortini, M. Bonino, *Antiche barche e battelli del Po*, 32-33, 64; G. Ferretti, *C'era una volta il fiume. Tecniche di navigazione lungo il Noncello*, «Le Tre Venezie» 5, 2003, 54-59: 54-56; il burchio era un'imbarcazione da trasporto a fondo piatto, lunga tra 18 e 20 metri; aveva un timone singolo e due alberi, situati a prua e a poppa (dotati di vele trapezoidali). Al centro dello scafo si trovava la stiva, che era possibile chiudere con l'ausilio di alcuni coperchi di legno, detti boccaporti (durante il viaggio venivano legati per impedire che, in caso di cattivo tempo, il vento potesse sollevarli). All'interno dei barconi si trovavano alcune ancore: la più grande serviva per l'ormeggio e le altre per frenare l'imbarcazione (in caso di necessità venivano gettate in acqua e fatte strisciare sul fondo del fiume per diminuire la velocità). A rimorchio i barcaioli tenevano un battello ausiliario a remi (lungo circa 5 metri), che veniva usato per recarsi a terra, trasbordare il carico quando non era possibile raggiungere la riva e abbandonare la barca in caso di emergenza. L'imbarcazione era particolarmente adatta alla navigazione fluviale perché era in grado di attraccare anche in assenza di una banchina e per il carico e lo scarico delle merci bastava predisporre alcuni ponti provvisori tra la barca e la sponda del fiume.

[108] G. Ferretti, *C'era una volta il fiume*, 59: il passaggio di un ponte richiedeva una grande perizia e una perfetta sincronia tra i membri dell'equipaggio. Il mancato ingaggio da parte del Bevilacqua di un marinaio esperto ci porta a supporre che probabilmente il suo giro d'affari non gli permetteva di sostenere tale spesa.

[109] ASCPn, 02.0145/5476: la presenza di Carlo non deve stupire. La stessa Municipalità riteneva che un bambino «dalli dieci anni in poi» potesse esercitare la navigazione o la pesca. La professione di barcaiolo veniva tramandata da padre in figlio e pertanto i ragazzi cominciavano fin dalla più tenera età il loro apprendistato.

[110] G. Ferretti, *C'era una volta il fiume*, 57; Id., *La navigazione sul Noncello*, 19-20: gli animali (cavalli o buoi) venivano assicurati alle imbarcazioni con lunghe corde e, percorrendo le strade alzaie realizzate sugli argini, trainavano le barche controcorrente.

> notte si sarebbe meglio intrattenuto per la calma del vento, a cui si avrebbe trovato esposto dalla parte opposta, che il Bevilacqua volle mandar ad effetto la sua determinazione. Che appena passato il Fiume, mise piede a Terra il Momentè, strascinando seco una Fune per assicurar la Barca; ma che non bastandogli quel tratto, ch'era pronto per portarsi fino ad un Albero sopra la Riva, a cui far fermo, il Bevilacqua incaminatesi alla Puppa, onde avvanzare quella Lunghezza di corda bastante per questa operazione, preso dal vino, come era, traboccò, cadè nel Fiume, e più non sel vide.[111]

Il giorno seguente l'anziano della Municipalità[112] Melchior Zannoner e il segretario comunale Antonio Monticano compilarono l'inventario delle merci trasportate: «N. 29 Colli di Sardelle Salate, ed un Barille di Salamora» e «N. 7 Mastelle Menole[113] insalate», appartenenti rispettivamente ad Antonio Basichi e Giuseppe Predonzan, marinai domiciliati a Pirano; «un Stajo Sorgo Rosso, ed un Stajo e quarte tre[114] Sorgo Turco[115] tutte in Tre Telle» spedite da Luigi Pavan, possidente di Motta, al sig. Pietro Poletti;[116] £. 200 trasmesse con lettera dal calzolaio Santo Zaghetti al sig. Pasqualino Marcolini; «un Cesto coperto con entro delle carobbe, e Pomi», inviato dal fruttivendolo Serafino Orzali allo stesso Marcolini.[117]

Il documento fornisce inoltre numerose informazioni sull'equipaggiamento dell'imbarcazione: un piccolo fanale di latta, un'accetta, una cassetta

---

[111] ASCPn, 02.0269/14161.

[112] G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 57: nei Comuni con popolazione inferiore ai 3.000 abitanti, come Motta, la Municipalità era composta da un sindaco e due anziani.

[113] G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856^{2} (=Firenze, 1993), 410: la menola è un pesce di mare con il corpo allungato e una macchia nera per lato.

[114] A. Fadelli, *Pordenone agli inizi dell'Ottocento*, 59: «lo staio, una misura di capacità per aridi usata per i cereali, si aggirava a Pordenone sui 97 litri, mentre la quarta era, come dice il nome, la sua quarta parte (dunque poco più di 24 litri)».

[115] G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 409, 677: il sorgo turco è il mais mentre il sorgo rosso, chiamato anche melega, è una sorta di grano minuto, che si semina annualmente.

[116] Per Pietro Poletti (1776-1836), commerciante di panni, calze e maglie di seta, cotone e lana, consigliere comunale di Pordenone e membro della società per l'erezione del nuovo teatro: ASCPn, 02.0124/4368/2; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 97-98, 100, 110, 113, 155-157, 159-162, 164-165, 175; M. Gianni, *Il primo teatro di Pordenone (1807-1831)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 18, 2016, 905-934: 919, 921.

[117] Per Pasqualino Marcolini, fabbricante e venditore di tele grezze di lino e canapa, negoziante di scarpe e corde: ASCPn, 02.0124/4368/2; 02.0265.

ISBN: 97888 941770 2 2

contenente dei chiodi ed uno scalpello, venti pezzi di corda, tre remi, delle tavole e dei pezzi di legno, un pennone, ed «un Rullo faciente funzione d'albero con funi, ed attrecci appesi allo stesso»; sugli utensili che venivano utilizzati per la preparazione e il consumo dei cibi durante il viaggio: pentole, stoviglie, forchette, cucchiai, un coltello, un banchetto, «una Cassa con Tovagliolo e poca farina» e «una Foghera ad uso marinaj, detto comunemente fogone»;[118] sugli oggetti che servivano per il riposo: «un Pagliariccio» e «una Schiavina bianca»;[119] sul vestiario dei marinai: due cappotti, due cappelli di panno neri, due camicie, due paia di calze di lana, quattro calzoni, tre gilè, «Tre Pezzi Tella laceri per coprirsi dal Sole», «una Velada[120] ed una Giacchetta mezza Lana». Concluse le indagini, la barca con il suo carico[121] venne affidata a Gio. Batta Plenario, sensale di Motta, affinché fosse condotta a Pordenone, dove giunse il 15 gennaio. Il burchio, che era «di una grandezza ordinaria», dopo essere stato ormeggiato nei pressi del ponte sul Noncello, venne consegnata a Lucia Besolo, madre di Giuseppe.[122]

Tra l'ottobre e il novembre 1813, in seguito alla sconfitta subita da Napoleone a Lipsia e all'impossibilità per il viceré Eugenio di Beauharnais di difendere le frontiere del Regno con le sue solo forze, il Friuli e il Veneto vennero occupati dalle truppe austriache.[123]

Nel settembre 1814 il Governo provvisorio, istituito a Venezia, «volendo richiamare sotto una regola di costanti discipline l'intera navigazione de' Fiumi e Canali, non che l'andamento delle Barche e Traghetti» decise di rendere pienamente efficaci nei territori conquistati «le prescrizioni contenute negl'artic. III, IV, V del Decreto 20 maggio 1806».[124] Esse prevedevano l'obbligo per i barcaioli del Regno di «farsi registrare in un Ruolo presso la Prefettura o Vice Prefettura della respettiva giurisdizione, e riportare un certificato il quale si accorda loro gratis», di scrivere sulle imbarcazioni «a lettere bianche sulla Poppa il nome del Padrone, ed il numero

[118] G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 277: la foghera era un vaso di ferro o di rame, in cui si teneva accesa la brace; il recipiente veniva posto sopra un treppiedi di ferro.

[119] Ivi, 625: la schiavina era una coperta da letto di lana ruvida.

[120] Ivi, 784: la velada era un abito maschile molto attillato, stretto in vita e lungo fino al ginocchio.

[121] ASCPn, 02.0269/14161: ad eccezione del denaro, che venne restituito a Santo Zaghetti.

[122] *Ibid.*

[123] A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 420, 422-423; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 105-106: Pordenone venne occupata dagli Austriaci alla fine dell'ottobre 1813.

[124] *Decreto n. 81 del 20-05-1806*, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, II, 530.

sotto cui la Barca o Traghetto stà iscritto nel ruolo». Agli interessati veniva concesso tempo fino al 30 ottobre per adeguarsi alle nuove disposizioni.[125] Si trattò di un cambiamento rilevante per i commerci pordenonesi: dopo più di un secolo, infatti, ai marinai venne riconosciuto il diritto di gestire i propri affari come meglio credevano, senza sottostare a regolamenti troppo vincolanti, che finivano per bloccare l'intraprendenza dei singoli.

La maggiore libertà favorì l'iniziativa privata: nel 1815 Giuseppe Vianello Chiodo[126] «con notabile dispendio e con utilità incalcolabile del Commercio, e degli Amministrati stessi» fece scavare il letto del Noncello fino alle rive di San Lazzaro. A sue spese riattivò il vecchio approdo[127] e su alcuni fondi di sua proprietà costruì una strada, che collegava la banchina all'ex convento dei Cappuccini.[128] Il porto, denominato Dogana nuova, riscosse il gradimento dei barcaioli perché permetteva di ridurre il tragitto per il trasporto delle merci a Pordenone. I traffici dovevano essere abbastanza consistenti tanto da spingere Francesco Lorese ad aprire in loco un «casello per uso di smercio di vino».[129] Per recuperare i soldi investiti nei lavori il Vianello presentò all'I.R. Governo di Venezia un'istanza al fine di ottenere l'autorizzazione a riscuotere «12 centesimi per ogni carro, che aspetterà o ingiunterà mercanzie, effetti od altro di provenienza o di direzione fluviale» e «£. 2 per cadauna Barca, che acorrer voglia alle Rive di quella strada». Nonostante il parere favorevole del Comune, la richiesta non venne però accolta «non essendo fondata sopra alcuna legge la Domanda». Nel luglio dell'anno seguente il barcaiolo di Pellestrina si rivolse nuovamente all'I.R. Governo di Venezia per denunciare gli abusi compiuti dai proprietari dei terreni situati lungo il fiume che «per sottrarsi dalla servitù della così detta Alzana hanno fatto delle Piantaggioni e scavate delle Fosse, che impediscono

---

[125] ASCPn, 02.0088/2594: i barcaioli forestieri, invece, dovevano «essere muniti delle patenti dei rispettivi Governi».

[126] Ivi, 02.0240/11824: al suo arrivo a Pordenone il Vianello aveva preso in affitto da Francesco Marta «li due uniti oratori di San Filippo e San Rocco» e alcuni locali attigui, adibendo i primi a magazzino e rivendita di granaglie e i secondi a casa di abitazione.

[127] Ivi, 02.0124/4354; G. Ferretti, *Le risorse idrografiche del quartiere dei Cappuccini*, «La Loggia», n.s. 21, 2016, 27-32: 29-31. L. Zin, *Porti a approdi sul Noncello*, 15: il Vianello prese in affitto «il Pezzo dell'antico scaricatore» da Antonio Portolan e Bernardo Cereser, che ne detenevano la proprietà «in forza delli loro Titoli, che negli anni addietro vennero riconfermati […] con Superiore Decreto del cessato Governo Italiano».

[128] ASCPn, 02.0124/4354: la strada era «buonissima in differenza dell'altra della Dogana, che oltre ad essere in alcune stagioni intransitabile, è della metà più lunga, e difficile».

[129] Ivi, 02.0250/12820.

ISBN: 97888 941770 2 2

qualunque attiraglio agli uomini, cosa che porta […] un sensibile dano e ritardo nel Commercio e nella Navigazione e nell'interesse della Popolazione». La questione non trovò una rapida soluzione per la netta opposizione dei possessori dei fondi[130] che accusarono il Vianello di aver voluto compiere «una vile speculazione a carico dell'altrui proprietà» perché «mai nel passato ne in presente ha mai esistito su detti fondi una strada da attiraglio», come dimostrava la presenza di alberi di alto fusto «piantati, ed adattati a presidio della sponda, e de' sovrapposti terreni». La vertenza si protrasse fino al luglio 1823, quando l'I.R. Delegazione per la Provincia del Friuli riconobbe i diritti del Vianello sulla strada alzaia del Noncello fino alla Dogana nuova.[131]

Nei primi anni del Regno Lombardo-Veneto i traffici commerciali subirono una flessione a causa dell'interramento dei canali interni e della condotta dei barcaioli, che preferirono sospendere l'attività piuttosto che raggiungere Venezia via mare.[132] Tra il 1815 e il 1816 la maggior parte delle barche rimase in porto in attesa del completamento dei lavori di scavo dei navigli. Da una relazione, redatta dal Comune, sappiamo che molti marinai, contrariamente a quanto previsto dalla normativa in vigore, non avevano mai richiesto i permessi di navigazione o non li avevano rinnovati; alcuni non erano più reperibili e altri avevano cambiato occupazione.[133] Gli scambi tra Pordenone e la laguna veneta ripresero con regolarità solo dopo la conclusione delle opere di sterramento. A bordo delle loro imbarcazioni[134] i barcaioli trasportavano grano, concime, legname, il sale erariale[135] e i prodotti

[130] Ivi, 02.0124/4354: i terreni appartenevano a Girolamo Cattaneo, Cristoforo Ricchieri, Marco Pignotin, Bernardo Cereser, Antonio Portolan, Antonio Scotti, Gio.Batta Poletti, Francesco Terreseni e don Filippo Furlanis, parroco di Noncello.

[131] Ivi, 02.0124/4354; 02.0339/1: la strada alzaia non venne mai completata «a motivo della magra d'acqua in quella Località per cui ne fu impedito il corso delle Barche».

[132] Ivi, 02.0143/5399.

[133] *Ibid*.

[134] *Ibid*.: le barche utilizzate per i trasporti fluviali erano il burchio, il burchiello e il pielego. Di alcune conosciamo anche la denominazione e il proprietario: Burchio Sant'Antonio (Zigante Domenico), Burchio San Vincenzo (Cereser Vincenzo), Burchio Sant'Antonio (Cereser Bernardo), Pielego Sant'Antonio di Padova (Gubita Angelo), Burchiello la Provvidenza (Gubita Angelo), Burchio San Francesco (Bellot detto De Ros Francesco), Burchio Sant'Antonio di Padova (Dirindin Bastian), Burchio San Valentino (Zigante Osvaldo), Burchio San Giuseppe (Romano detto Bevilacqua Carlo) e Burchiello San Vincenzo (Tamai Giovanni).

[135] ASCPn, 02.0187/7920; M. Gianni, *Il destino di un maniero. Storia del castello di Pordenone tra XVIII e XIX secolo*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 16, 2014, 77-110: 90, 94: dopo l'attracco dell'imbarcazione, il sale veniva controllato, insaccato e trasportato al magazzino dei Sali, che si trovava all'interno del castello di Pordenone.

ISBN: 97888 941770 2 2

AVVISO.

LA CESAREA REGIA DELEGAZIONE
DELLA PROVINCIA DI VENEZIA.

Dal giorno 6 del prossimo venturo mese di Novembre sino a quello inclusivo del mese di Dicembre 1821 anderà ad essere sospesa la navigazione del Canale dei Revedoli ad oggetto di praticarvi gli opportuni escavi in [illegible].

Si deduce ciò a comune notizia, e si rende altresì noto, che la navigazione sarà riaperta subito dopo ultimata l'opera, cioè la mattina del giorno sette del predetto mese di Dicembre.

Venezia 5 Ottobre 1821.

CONTE DI THURN.

5. *Avviso relativo alla sospensione della navigazione nel canale Revedoli*, 1821. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0089/2662.

6. *Corografia della strada tra Pordenone e il porto della Dogana*, 1832 circa. Pordenone, Archivio Storico Comunale, 02.0446.

degli opifici cittadini. Poteva però capitare anche qualche carico di natura eccezionale: nel 1822 Pasqualino Zennaro venne incaricato di portare a Venezia una cassa contenente tre opere del Pordenone e di Pomponio Amalteo, che avrebbero dovute essere restaurate dal conte Bernardino Corniani degli Algarotti, presidente dell'I.R. Galleria dell'Accademia di Belle Arti.[136]

Nonostante alcune problematiche dovute alla manutenzione periodica dei canali[137] (*fig. 5*), la situazione del commercio pordenonese negli anni venti dell'Ottocento appare piuttosto rosea, come si evince da un'indagine dell'I.R. Intendenza di Finanza della Provincia del Friuli. Nel 1824 erano in funzione due porti: la Dogana vecchia, «distante da Pordenone miglia uno e mezzo comuni», presso cui approdavano «Barche della portata di 100 libbre

[136] Ivi, 02.0206/9434: la cassa conteneva la tavola della *Madonna col Bambino ed i Santi Ilario e Taziano, Antonio Abate e Gio. Battista* della chiesa di Torre, il dipinto la *Fuga in Egitto* della chiesa di San Marco e la pala di *San Gottardo tra i Santi Sebastiano e Rocco*, di proprietà del Comune. Le opere vennero restituite, anche grazie all'interessamento del pittore Michelangelo Grigoletti, solamente nel 1833 e nel 1834, senza però aver subito alcun intervento di restauro.

[137] Ivi, 02.0089/2662.

ISBN: 97888 941770 2 2

di peso grosso Trevigiano» e la Dogana nuova, situata a «tre quarti di miglia pure comuni» dal centro abitato, a cui attraccavano «Barche della portata di 50 o 60 libbre». Il Comune riteneva inoltre che con «una spesa non grandiosa» sarebbe stato possibile rendere nuovamente navigabile il Noncello fino alla porta inferiore della città, «ove approdano Barche anco in presente ma di non grande portata».[138] Non esistendo né a Pordenone né a Vallenoncello un ufficio doganale, il compito di controllare le merci e le licenze accompagnatorie era stato affidato al Magazziniere dei Sali.[139]

Nel 1832, constatata l'impraticabilità della carreggiata «durante la stagione invernale, ed ogni qualvolta cade pioggia», l'I.R. Delegazione per la Provincia del Friuli autorizzò il Comune di Pordenone ad intraprendere la sistemazione della strada della Dogana «interessante per rapporti Commerciali principalmente e di indispensabile comunicazione fra il Capo Distretto Pordenone, lo scalo della Dogana, il Capo Comune Noncello ed altre frazioni,

[138] Ivi, 02.0183/7609; P. De Rocco, *La fabbrica del duomo nell'assetto urbano e nel paesaggio*, in *San Marco di Pordenone*, I, 33-93: 82.
[139] Ivi, 02.0125/4435.

e colmelli del Comune di Vallenoncello». Nonostante i buoni propositi, probabilmente per mancanza di fondi, la Deputazione riuscì a portare a termine solo i lavori fino alla stradina che conduceva al porto[140] (*fig. 6*).

Nel 1836 l'approdo in località rive di San Lazzaro venne abbandonato:[141] a determinare la sua fine furono il progressivo interramento del letto del fiume e probabilmente la decisione di Giuseppe Vianello Chiodo di non investire ulteriori somme di denaro in un progetto che, benché utile alla comunità, si era dimostrato poco redditizio. Con la scomparsa di questo scalo tutto il traffico fluviale tornò a riversarsi sulla banchina della Dogana vecchia,[142] a cui arrivavano imbarcazioni da Venezia, da Trieste e anche «barche di mare della portata di 100 mila chilogrammi».[143] Il 19 luglio 1838 il co. Pietro di Montereale Mantica[144] inviò alla Deputazione Comunale una relazione sul pericolo, che incombeva sul commercio:

> Venni accidentalmente a conoscere, che in seguito a rapporti fatti dagli Ingegneri di Motta all'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni, l'Eccelso I.R. Governo sia venuto a determinazione di far chiudere la Ponticella, che avendo sempre esistito sul Ponte della Livenza in Motta, giornalmente si

---

[140] Ivi, 02.0246: il progetto, redatto dal perito agrimensore Gio. Batta Bonelli, prevedeva il riatto del tratto di strada, «che staccandosi dall'abitato di Pordenone […] passando per S. Gregorio ed arrivando a congiungersi nel punto A colla strada comunale di Vallenoncello, ripiegavasi verso il sud, e passando pelle villeggiature dei sig. Poletti e Scotti toccando al punto B la colonia Dolfo di proprietà delli Nob. Co. Fratelli Cattaneo arrivava al Ponticiello sul Beuz / lettera D / limite del territorio Comunale di Pordenone», e delle strade di accesso alle frazioni di Corva e Villanova.

[141] V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici*, 208.

[142] ASCPn, 02.048/5: «[...] tanto la riva o piazzale che serve all'approdo ed al carico e scarico delle barche, come la strada che vi conduce è di proprietà privata, che le barche non pagano tassa alcuna per l'approdo, e per lo carico ma che viene all'incontro pagata la tassa di soldi 5 per ogni carro con carico che vada alla Barca o verso di quello e ciò a titolo di pedaggio o transito per la [...] strada di proprietà privata, e sempre dal proprietario del genere».

[143] *Almanacco per le province soggette all'Imp. Regio Governo di Venezia*, 265.

[144] Per Pietro di Montereale Mantica (1793-1871), appassionato di storia locale, deputato e consigliere comunale di Pordenone: A. Bellavitis, *Una storia familiare, una storia edilizia*, 26-27, 45-46, 55; A. Benedetti, *Brevi notizie sui pordenonesi illustri*, «Il Noncello» 2, 1952, 5-70: 43-44; G. Cruciatti, *Pietro di Montereale Mantica. 1813 Al servizio dell'esercito italiano*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 15, 2013, 111-170; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 110, 113, 155-162, 163, 165-166, 168-173, 175-177, 217-221, 223-225, 227-228, 233, 236; G. Frattolin, *Montereale Mantica (di) Pietro*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, 4 voll., Udine 2011, III, 2346-2347.

ISBN: 97888 941770 2 2

apre per dar passaggio agli arborati navigli, che ascendono e discendono per li RR. Fiumi navigabili Livenza, Meduna e Noncello. Siccome questo chiudimento promesso e tentato dagli abitanti di Motta non ha altro scopo che di servire esclusivamente il commercio di Motta stessa a pregiudizio delli superiori paesi, e particolarmente di Pordenone, or'io mi trovo domiciliato, così per dovere che incombe ad ogni buon cittadino, tanto per la giustizia, quanto per il decoro e l'utile del proprio paese, che ne' Diplomi Imperiali viene qualificato col titolo Civitatis Portus Naonis, Città di Pordenone, io sono instantemente a pregare l'inclita Deputazione Comunale di Pordenone a voler con sua memoria, pria che s'attivi il meditato chiudimento, rappresentare all'Eccelso I.R. Governo, il quale in nome di S.M. tutela gli altrui diritti, e riguardi, che il divisato chiudimento della Ponticella sul Ponte della Livenza in Motta fu suggerito non tanto per l'oggetto della vantata pubblica sicurezza, quanto per favorire, come si è detto, il commercio di Motta, e per nobilitare con un maggior approdo di barche la secondaria Strada della Callalta che partendo da Treviso, e passando per Motta, a San Vito e a Portogruaro conduce. Non vi è esempio che mantenuta in buon stato la Ponticella, sieno precipitati uomini, animali, e carri. Se la Ponticella divenisse fracida, è lo stesso come se si lasciasse fracido il ponte, e quindi pegli accidenti che nascer per tali cause potrebbero, non dovrebbe incolpare l'uso indispensabile della Ponticella e del Ponte, ma bensì l'umana negligenza [...]. Non è a dirsi che le arborature delle barche possano a minore altezza ridursi, od essere costrutte come si dice a nosella per poterle abbassare quando occorra. Le eminenti rive delli Fiumi Livenza, Meduna e Noncello, non permettono né di renderle meno alte, né di costruirle a nosella, poiché nel primo modo non servirebbe, e nel secondo non manterrebbero la necessaria solidità, onde resistere alla forza dell'attiraglio. Non è a dirsi nemmeno che dovendosi passar sotto al Ponte, possa l'arboratura venir levata. Oltracché ciò non può farsi, qualora vi sia il carico di sali, di granaglie, di fieni, strami, grasse Veneziane liquide, Bosse ad uso di Venezia, il levare gli arbori sarebbe non solo dispendioso e per la perdita del tempo, e per le occorrente manovalità, e pel consumo di cordazzi, ma sarebbe eziando oltremodo pericoloso tanto per la sicurezza personale degli uomini impiegati a levarli, quanto per la sicurezza delle barche medesime, che dal calare con mal calcolata forza l'arboratura, potrebbero facilmente sfondarsi con perdita dell'intero carico. Conoscono que' di Motta tutti questi disappunti e si lusingano che chiusa una volta la Ponticella, dovranno necessariamente li molti marinarj domiciliati superiormente al Ponte di Motta, abbandonare il loro esercizio per non esporsi a ritardi, dispendi, pericoli, e da un tale abbandono sperano dessi una risorsa maggiore al loro commercio. Questa è l'ingiustizia che aggrava in particolar modo l'attual loro segreto maneggio. Non è lecito a chicchessia pregiudicare pel proprio l'altrui interesse. Il chiudere per secondare viste la Ponticella in discorso, è lo stesso che impedire

> indirettamente ai migliori marinarj l'esercizio delle proprie barche, è lo stesso che pregiudicare le altrui proprietà, rovinare il commercio fluviale, e scemare l'agricoltura dei superiori paesi, ledere l'interesse Erariale, offendere le viste del militare servizio, diminuire le erariali e comunali risorse. Infatti quante famiglie che vivono dell'arte marinesca, non andrebbero a perdere il loro sostentamento. L'interessante fluviale commercio sarebbe tolto, e quindi i negozianti ne sentirebbero grave disappunto, e la stessa Venezia non potrebbe pel proprio consumo, e per l'uso delle sue Fabbriche ritirar più le cosi dette bosse (borre) fustanette, che giù si traducono pel Noncello: oltredichè andrebbe a togliersi così l'unico Porto della Provincia del Friuli, che approdar faccia gli arborati navigli in riva alla grande R. Strada postale dell'Allemagna. I possidenti che per pagare i pubblici aggravi s'industriano a migliorare le proprie terre, non potrebbero più ritirar da Venezia i concimi, che si renderebbero per ciò oltremodo eccedenti di prezzo. La R. Finanza non percepirebbe più il reddito, che in causa dell'aprimento della Ponticella va giornalmente a riscuotere, e sottostar dovrebbe a spese maggiori per la traduzione de' Sali agl'interessanti magazzini, attivati in Pordenone con Imperiali Diplomi. Al caso di una carestia, o di militari accampamenti nelle conosciute campagne di Aviano, come potrebbersi più ritirare le occorrenti granaglie, foraggi. L'Erario infine e le Comuni patirebbero nell'incasso del contributo Arti e Commercio, se si diminuisse il numero degli Esercenti. Io esposi, come meglio ho saputo, i vari discapiti che risentir potrebbero tutti i paesi superiori al ponte di Motta.[145]

Il Comune si attivò subito per cercare di bloccare il progetto, ma l'I.R. Governo di Venezia rifiutò di rivedere la sua decisione in quanto riteneva che la presenza della «Ponticella levatoja» fosse dannosa per la solidità del ponte e non necessaria alla navigazione fluviale, ormai praticata da poche barche.[146] Per sostenere la sua posizione in settembre la Deputazione presentò un certificato, rilasciato da Domenico Prosdocimo, che si occupava dell'alaggio delle imbarcazioni, dal quale risultava «che passano sotto il ponte del fiume Livenza di Motta 60 barche mensilmente che circolano per la via di Portobuffolè, Pordenone ed altri villaggi, quali provenienti dalle città di Venezia, Trieste, Rovigo, Treviso ed altre parti, cariche di grani, vini, legnami, materiali, canape, foraggi, concimi, e Sali per l'erario».[147]

---

[145] ASCPn, 02.0128/4863.
[146] *Ibid*.
[147] ASCPn, 02.0343/02: le imbarcazioni venivano trainate dai cavalli di proprietà di Domenico Prosdocimo dal ponte di Motta fino a Portobuffolè, Cecchini, Prata e Visinale.

ISBN: 97888 941770 2 2

La mobilitazione dei negozianti e dei barcaioli della città, che presentarono un reclamo al viceré,[148] finì per vincere le resistenze del governo che, meglio informato sulla questione, decise di ritirare il provvedimento.[149]

Per favorire gli scambi commerciali nel 1842 un gruppo di possidenti, industriali e negozianti[150] pensò fosse giunto il momento di rendere nuovamente navigabile il tratto di fiume tra la città e la Dogana Vecchia: in maggio «firmarono una obbligazione […] con cui fecero varie offerte[151] per approntare la somma onde poter far erigere un progetto regolare che faccia conoscere la spesa di questo lavoro» e in novembre presso la sede municipale tennero una riunione, in cui decisero di affidare la progettazione dell'opera all'ing. Poletti.[152] Purtroppo il fascicolo non contiene altra documentazione e possiamo soltanto supporre che ancora una volta difficoltà tecniche ed economiche abbiano impedito la realizzazione dell'opera.

Nel 1846 riesplose in tutta la sua gravità il problema del ponte di Motta: la struttura, infatti, si trovava in pessime condizioni e necessitava di un urgente restauro.[153] In agosto l'imprenditore Antonio Gasparinutti, che aveva assunto l'incarico di eseguire i lavori, «col pretesto che l'apertura della ponticella li difficoltasse, la chiuse arbitrariamente nulla curando i danni che ne derivavano». Immediatamente i barcaioli e la direzione dell'I.R. Privilegiata Filatura e Tintoria di Pordenone[154] inoltrarono le loro

---

[148] Ivi, 02.0128/4863.

[149] Ivi, 02.0343/02; E. Pagura, *Condizioni di lavoro e sanità a Pordenone*, 15, 17.

[150] Ivi, 02.0091/3010: il gruppo era composto da Paolo Querini, Giuseppe Brunetta e figli, Luigi Querini, Paolo Spilimbergo, Antonio Damiani, Gioachino Cossetti, Giovanni Venier, Luigi Fossati, Antonio Civran, Sebastiano Venier, Giorgio Antonio Novelli, Liberale Co. Ricchieri, Giuseppe Zennaro Paja, Perotto e Malfante, Fortunato Silvestri, Andrea Galvani, Gio. Batta Poletti, Agostino Peschiutta, Giovanni Poletti, Luigi Marsoni, Pietro Antonio Brunetta, Pietro Sam, Pietro Rigutti, Antonio Panizzutti, Antonio Antonini, Giovanni Centazzo, Nicolò Zilli, Filatura e Tintoria Cotoni, Luca Novelli, Gio. Batta De Carli, Pietro Chiozza, Vincenzo Pascal e Carlo Giacomelli.

[151] *Ibid.*: la sottoscrizione fruttò 862 lire austriache.

[152] *Ibid.*: l'assemblea dei sottoscrittori decise inoltre di offrire all'ing. Poletti la collaborazione del dott. Andrea Galvani e dell'ing. Luigi Marsoni.

[153] ASCPn, 02.0343/02: «La tradizione generale attribuisce» al ponte sul Livenza «una esistenza dai 2 ai 300 anni, e vuole dippiù che espressa condizione alla sua erezione sia stata quella di munirlo della levabile ponticella onde in ogni stagione, e stato di acque non potesse mai essere intercettata la navigazione alle barche di qualunque portata ed arboratura».

[154] F. Crippa, I. Mattozzi, *Archeologia industriale a Pordenone*, 158, 166; L. Mio, *Industria e società a Pordenone dall'unità alla fine dell'Ottocento*, Brescia 1983, 7-8, 19; E. Pagura, *Condizioni di lavoro e sanità a Pordenone*, 47-48, 50: il cotonificio, eretto tra il 1839 e il 1842 nel borgo di Torre, era di proprietà di tre imprenditori triestini: i fra-

rimostranze all'I.R. Delegazione per la Provincia di Treviso. Quest'ultima nell'aprile dell'anno seguente definì i reclami dei pordenonesi inattendibili e basati su false motivazioni: dall'analisi dei registri tenuti da Giacomo Michelini, assuntore del diritto di navigazione sul Livenza, emergeva, infatti, che «quarantatre e non sessanta sono le barche,[155] che effettuano annualmente i loro viaggi da Pordenone a Venezia, e viceversa, e che tre soli di questi legni sono atti alla navigazione per Trieste, e che poi nel ragguaglio di sei anni tali viaggi non ammontano che a quattrocento dodici circa all'anno, e non a millequattrocento come venne erroneamente asserito»; inoltre i ritardi nell'arrivo a Pordenone dei carichi di cotone, provenienti dal porto di Trieste, non erano dovuti alle condizioni del ponte, ma alle piogge, che avevano provocato l'innalzamento del livello delle acque e impedito nei mesi di ottobre e novembre 1846 il trasporto sia fluviale sia terreste. Infine la massima autorità provinciale trevigiana negava anche l'importanza commerciale della «corrispondenza fluviale per Pordenone», come dimostrava l'istanza dei negozianti di Trieste, che aveva portato all'apertura del R. Ufficio Doganale sussidiario di Motta, «in vista che per le Strade nuove erettesi hanno sicura, facile e sollecita spedizione di merci da Motta a Ceneda, Bassano e Pordenone, e da Motta per S. Vito ed Udine, e ciò in riflesso che il fiume Livenza superiormente a Motta è di comunicazione disastrosa, segnatamente per vari dossi che ingombrano l'alveo, e tuttoché si escavino di tratto in tratto si riproducono e spesso obbligano le Barche al libo del carico». Per non vedere pregiudicati i loro diritti, i proprietari di barche della città inoltrarono un ricorso all'I.R. Governo di Venezia, che il 28 giugno, dopo aver chiarito che il provvedimento di chiusura della parte mobile del ponte era stata presa per garantire la pubblica sicurezza e consentire ai lavori di procedere «senza gravi ostacoli e colla desiderata sollecitudine», precisò che la «Ponticella levatoja» sarebbe stata ripristinata alla conclusione dell'opera.[156]

---

telli Andrea e Giovanni Belaz e Giorgio Blanc. La produzione dei filati di cotone iniziò nel 1843.

[155] ASCPn, *Parrocchia S. Marco, Registro di popolazione A-C (1833-1847)*, 106, 188, 194; *Parrocchia S. Marco, Registro di popolazione S-Z (1833-1847)*, 1004, 1008, 1014; *Vallenoncello, Registro di popolazione (1833-1876)*, 108, 130, 136, 159, 170, 176, 204, 235, 390, 404, 406, 408: dall'esame dei registri della popolazione, risulta che solo una ventina di queste imbarcazioni apparteneva a barcaioli residenti a Pordenone e a Vallenoncello (famiglie Busetto Cappon, Del Cont Diese, Vianello Boridi, Vianello Chiodo, Vianello Magnotto, Cereser, Dirindin, Forniz, Gubita, Manfrin, Muz, Veroi e Zigante).

[156] Ivi, 02.0343/02.

ISBN: 97888 941770 2 2

Nel gennaio 1848 l'I.R. Delegazione per la Provincia del Friuli, considerando i vantaggi di cui avrebbe beneficiato la navigazione, autorizzò Pietro Cristante ad «escavare la ghiaia esistente nel letto del Fiume Noncello dal ponte di Pordenone fino alla Dogana» purché rispettasse alcune condizioni:

> a) Che sia promosso il maggior fondo nel mezzo del fiume diminuendo la profondità degli escavi quanto più si accosta alle rive [...]; b) Che le materie che venissero rifiutate da tali escavi, come per esempio le masse che non sieno ghiaia utilizzabile etc. sieno trasporatate o dove le rive sono quasi a perpendicolo [...] o dove il Fiume s'apre in seni troppo larghi, imbonindo le cavità irregolari delle sponde; c) Che nessun lavoro venga intrapreso né sulle sponde né sull'alveo dei detti canali per facilitare l'estrazione, la disposizione, od il trasporto delle materie, o per qualunque altra ragione, senza la previa riconoscenza e permesso d'un ingegnere da nominarsi dalla pubblica Amministrazione.[157]

Nel frattempo, nonostante le rassicurazioni ricevute, il restauro del ponte di Motta non era stato ancora completato e i marinai per superare l'ostacolo, costituito dal cantiere, erano costretti a prestare particolare attenzione alla disposizione del carico e a disalberare le imbarcazioni. A complicare ulteriormente la situazione fu lo scoppio della Prima Guerra di Indipendenza: in aprile il governo di Vienna inviò in aiuto del maresciallo Radetzky, comandante delle truppe imperiali di stanza nel Regno Lombardo-Veneto, il corpo d'armata del generale Nugent. Gli Austriaci rioccuparono velocemente il Friuli e si diressero verso il Veneto. Per contrastare la loro avanzata il generale Alberto La Marmora, che comandava le scarse forze messe insieme dal Governo Provvisorio di Venezia, decise di bruciare il ponte di Motta e di ritirarsi a Treviso.[158] Per collegare le due sponde del Livenza venne pertanto edificata una struttura provvisoria, che però ostacolava non poco il passaggio delle imbarcazioni, come si deduce dalle lamentele di Antonio Damiani, che era l'appaltatore della «condotta fluviale dei generi erariali dal Porto del Noncello di Pordenone alle rive di Casier presso Treviso». In luglio la Deputazione Comunale di Pordenone scrisse all'I.R. Commissariato Distrettuale di Motta che per agevolare la navigazione sarebbe

[157] Ivi, 02.0092/3160: non sappiamo se il Cristante abbia poi eseguito effettivamente lo sghiaiamento del letto del fiume.

[158] Ivi, 02.0343/02; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 433; G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 185-193.

stato necessario «portare la luce del ponte a piedi 17 ½» e provvedere all'escavazione dei navigli Revedoli e Cavazuccherina.[159]

Tra il luglio e il settembre 1848 l'I.R. Ufficio Provinciale delle Pubbliche Costruzioni di Treviso redasse il progetto del nuovo ponte sul Livenza, che prevedeva la soppressione della «Ponticella levatoja». Tale scelta fu determinata da valutazioni di carattere tecnico ed economico: la maggiore solidità della struttura, la minore spesa necessaria alla costruzione, l'urgenza di assicurare il passaggio delle truppe e la consistente diminuzione del traffico fluviale sopra Motta. Il provvedimento provocò la reazione dell'I.R. Ufficio Provinciale delle Pubbliche Costruzioni di Udine, che invece considerava la navigazione necessaria «per l'agricoltura, e pel commercio, specialmente dopo l'istituzione delle grandiose manifatture di cotoni in Torre a Pordenone, che le materie brutte dai Porti marittimi ritrae, e polite e tinte in Paesi lontani le rispedisce». Il 22 ottobre la Camera Provinciale di Commercio di Udine contestò le scelte dei progettisti trevigiani e accusò gli abitanti di Motta di aver tramato alle spalle dei pordenonesi. Aggiunse inoltre che «il caro costo della condotta terrestre da Motta a Pordenone ad onta delle migliorate strade fa preferire sempre da tutti la condotta fluviale» e che i trasporti erano notevolmente aumentati: annualmente arrivavano a Pordenone da Venezia circa 300 barche cariche di concime,[160] 24.000 staia di cereali,[161] «30.000 centinaia peso grosso trevigiano» di cotone grezzo, destinate all'I.R. Filatura e Tintoria di Torre, «stabilimento che prospera a segno da essere in pochi anni aumentato del doppio, e che conta adesso più di 600 individui in esso occupati».[162] Il 24 ottobre l'I.R. Delegazione Provinciale del Friuli inviò al conte Alberto Montecuccoli, commissario imperiale plenipotenziario,[163]

---

[159] Ivi, 02.0312/5: nel luglio 1848 Antonio Damiani ricevette l'incarico di trasportare giornalmente da 1.200 a 1.500 sacchi di grano da Pordenone «alla riva del Sile in Treviso ovvero al sito più vicino a Treviso a quale potessero giungere le Barche».

[160] Ivi, 02.0343/02: altre 200 barche, cariche di letame, passavano sotto il ponte di Motta dirette ad altri porti.

[161] *Ibid*.: le importazioni di cereali, nel caso i raccolti fossero stati scarsi, potevano arrivare a superare la quantità di 90.000 staia.

[162] *Ibid*.: «Parlando specialmente dell'I.R. Privilegiata Filatura e Tintoria di cotone che ora è l'anima del commercio in Pordenone è da notarsi che uno dei più possenti motivi che indussero la Società proprietaria a prescegliere quel luogo vi fu appunto la libera navigazione fluviale per la Livenza da e per Venezia e Trieste».

[163] G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 193: nel maggio 1848 il conte Alberto Montecuccoli venne nominato presidente di una commissione imperiale plenipotenziaria, che aveva ricevuto l'incarico di organizzare e dirigere l'amministrazione civile dei territori appartenenti al Regno Lombardo-Veneto.

ISBN: 97888 941770 2 2

un rapporto dai toni moderati e concilianti con cui sperava di ottenere l'appoggio del funzionario austriaco: «Il ponte congiunge la parte inferiore, e la superiore del paese di Motta; serve alle giornaliere comunicazioni, e passaggi di omnibus, di vetture, di carriaggi procedenti dalla Germania in Italia, e viceversa. I bisogni locali, e quelli di transito non soffrirono né ostative né ritardi per la ponticella, la quale d'altronde facilitava il sotto-passaggio alle barche».[164] Il 7 febbraio 1849 la commissione plenipotenziaria decise che la struttura sarebbe stata ricostruita «come esisteva per l'addietro cioè con una parte mobile la quale dia il passaggio alle barche arborate» e intimò all'I.R. Delegazione Provinciale di Treviso di provvedere a riformare il progetto. Per verificare l'attendibilità di alcune dicerie, in novembre Giovanni Davide Schnell Griot, direttore del cotonificio di Torre, e Giuseppe Monti, segretario comunale di Pordenone, si recarono a Motta, dove scoprirono che, sebbene nella parte esistente del nuovo ponte fosse stata realizzata un'apertura, il capo mastro aveva ricevuto «l'ordine di lavorare in tal guisa che il Ponte potesse esser finito tanto con, quanto senza la ponticella levabile».

I sospetti divennero realtà quando con suo decreto 1º dicembre 1850 l'I.R. Direzione Superiore delle Pubbliche Costruzioni di Venezia ordinò di eliminare la campata mobile dal ponte sul Livenza. Preoccupati per i loro affari, i negozianti e i padroni di barche di Pordenone si rivolsero prima all'I.R. Luogotenenza del Veneto,[165] che si dichiarò «incompetente a conoscere e decidere sul ricorso», e poi all'I.R. Direzione Superiore delle Pubbliche Costruzioni, Strade Ferrate e Telegrafi di Verona. Quest'ultima respinse le richieste dei ricorrenti in quanto «dopo l'attivazione delle strade ferrate i rapporti commerciali per terra hanno acquistato una importanza prevalente su quelli per acqua sicché è divenuta una necessità la rimozione di tutti quegli ostacoli che possano impedire il sollecito movimento delle persone e delle cose perché possano giungere alle stazioni in tempo di approfittare delle corse periodiche, e questo ostacolo potendo essere appunto opposto dal Ponte levatojo il quale per tutto il tempo del suo movimento […] toglie affatto le comunicazioni». Per nulla scoraggiati nel febbraio 1852 i pordenonesi presentarono un nuovo ricorso all'I.R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni. In attesa

[164] ASCPn, 02.0343/02.

[165] G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 193-194: istituite nel 1849, le Luogotenenze sostituirono i governi di Milano e Venezia, che erano stati aboliti dopo la prima guerra di indipendenza. Erano composte da un presidente e da alcuni consiglieri.

dell'esame di quest'ultima istanza, la Deputazione Comunale inviò all'imperatore Francesco Giuseppe una supplica, tesa ad ottenere l'istituzione a Pordenone di un ufficio doganale e la riapertura del ponte.[166] In novembre inoltre ribadì l'importanza del commercio per la città in una relazione inviata all'I.R. Commissariato Distrettuale:

> Il Commercio di Pordenone abbraccia pel favore del canale navigabile, e della topografica sua posizione gl'interessi di oltre 300.000 abitanti. E per via fluviale (che è possibile pel trasporto di tutti gli oggetti, e comparativamente più economica riguardo a quelle merci che sarebbero annesse ai trasporti di terra, e delle ferrovie) ci pervengono = li cereali per li nostri bisogni, e per quelli della montagna vicina = li concimi per li nostri terreni, li strami, e li foraggi = li cottoni, e le droghe da tinta per questa I.R. Privilegiata Filatura = li generi coloniali per il consumo locale, e dei dintorni, e generalmente tutto quello che viene da oltre mare, e dalla bassa pianura. Ordinariamente […] n. 57 sono le barche che percorrono li fiumi Livenza, Meduna, e Noncello, dalle loro foci sino a Pordenone, e di più si uniscono a queste le barche marittime che dal Polesine, Trieste e Venezia vengono pure a Pordenone. E la media portata di queste Barche è di 120 migliaia per ciascuna a peso di Treviso. Quanto poi alli viaggi annuali essi consistono in 700 e più, ed altrettanti pel ritorno. Ammessi questi estremi è malagevole lo disconoscere l'importanza del nostro commercio per la via fluviale, e quindi la convenienza di togliere tutto ciò che possa occasionare al naviglio nel suo passaggio perdita di tempo, spese non necessarie, e forse anche pericoli. Il ponte di Motta, il quale dopo il tracciamento della linea pedemontana per la strada ferrata[167] rimette della sua importanza nell'interesse delle comunicazioni per terra, impedisce, senza l'apertura della parte mobile, alle barche di sotto passare il fiume Livenza se sono arborate, ed è cagione, se disarborate, di ritardi e dispendi. Arroge poi, che neppure disarborate possono le barche proseguire il loro viaggio sotto il ponte tutte le volte (e ciò accade di frequente) che il fiume è in istato di piena, per cui è giocoforza che le barche si soffermino dei giorni e talvolta delle settimane intere,

---

[166] ASCPn, 02.0343/02: «Due impedimenti si frappongono alla libera navigazione. La Dogana di Motta il primo che obbliga il naviglio a ritardi; il ponte sul Livenza pure in Motta è il secondo che impedisce il passaggio sotto corrente delle barche arborate».

[167] L. Mio, *Quel treno per Pordenone (prima parte)*, «La Loggia», n.s. 1, 1998, 11-19: la scelta di far passare la strada ferrata, che doveva collegare Venezia a Trieste, per Conegliano, Sacile e Pordenone (linea Pedemontana) invece che per Oderzo, Motta e San Vito (linea della Bassa) fu determinata dalle pratiche messe in atto tra il 1849 e il 1852 dalle amministrazioni comunali di Conegliano e Pordenone.

ISBN: 97888 941770 2 2

> o incontrino il pericolo, sbattute e trascinate dalla corrente di deterioramento o naufragio come si hanno degli esempi recenti.[168]

Malgrado gli sforzi profusi, il 28 ottobre 1853 l'I.R. Delegazione per la Provincia del Friuli informò la Congregazione municipale di Pordenone[169] che l'imperatore aveva respinto tutti i ricorsi presentati dai possidenti, dai negozianti e dai barcaioli della città.[170]

Per il commercio fluviale pordenonese fu un duro colpo, a cui si aggiunse due anni dopo l'inaugurazione della strada ferrata Treviso-Pordenone.[171] Se l'ostacolo, costituito dal ponte di Motta, era stato causa di problemi tecnici e ritardi, senza però incidere in maniera massiccia sull'andamento dei traffici, vista anche la mancanza di valide alternative, l'apertura della nuova linea ferroviaria provocò una riduzione dei trasporti fluviali.

La situazione era così mutata che nel 1859 la Congregazione municipale, impegnata a definire il piano delle manutenzioni stradali, ritenne di sottoporre la strada della Dogana solo a piccoli lavori di ripristino in quanto «dopo l'attivazione della Strada Ferrata non è molto frequentata».[172]

Anche se la circolazione era diminuita, il porto continuò a funzionare regolarmente:[173] nel 1867, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia,[174] lo scalo di Vallenoncello serviva principalmente «all'importazione di vini [...], laterizi, strami e fanghi salsi e concimamento, biade ed alla esportazione

---

[168] ASCPn, 02.0343/02.

[169] G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 195-202: istituita dall'imperatore Francesco Giuseppe l'11 ottobre 1852, la Congregazione municipale della città di Pordenone, che era composta dal podestà e da quattro assessori, si insediò il 3 settembre 1853.

[170] ASCPn, 02.0343/02.

[171] L. Mio, *Quel treno per Pordenone (seconda parte)*, «La Loggia», n.s. 2, 1999, 23-33: i lavori di costruzione della ferrovia Treviso-Pordenone iniziarono nel 1852 e si protrassero fino al 1855, quando la nuova tratta venne inaugurata.

[172] ASCPn. 02.0398/19.

[173] Ivi, 02.0408/5; *Gli amministratori comunali di Pordenone dall'unità d'Italia*, a cura di L. Mio, Pordenone 2010, 25, 185: nel 1862, ad esempio, Giuseppe Galvani (1830-1888), dovendosi trasferire a Trieste per gestire la filiale locale della ditta paterna, incaricò Santo Vianello Boridi di trasportare con la sua imbarcazione nella città giuliana «un Armonium non imballato, una Glutarra nella relativa busta, un Violino in busta, un Arpa nella propria cassa, un sedile relativo all'Arpa, un Scaffale per Musica».

[174] G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente*, 210-216: nel giugno 1866 Italia e Prussia dichiararono guerra all'impero asburgico. Sebbene l'esercito italiano venisse sconfitto a Custoza, grazie alla vittoria conseguita a Sadowa dalle truppe prussiane, l'Austria fu costretta a cedere il Veneto, di cui faceva parte anche Pordenone, al Regno d'Italia.

di combustibili provenienti dal canale Brentella che scorre sul territorio di Porcia, e proviene dal torrente Celina, silice per le vetraje di Muran». Per facilitare le relazioni commerciali il Comune avrebbe voluto rendere il Noncello navigabile «fino presso alla strada ferrata ove stabilirebbesi l'approdo».[175] Il progetto non venne però mai realizzato e per l'idrovia Noncello-Meduna-Livenza il declino divenne inarrestabile.

<matteo.gianni@libero.it>

Riassunto

Tra XVIII e XIX secolo i traffici commerciali lungo l'idrovia Noncello - Meduna - Livenza, che nel medioevo avevano contribuito allo sviluppo di Pordenone, diminuirono enormemente a causa della crisi economica della Repubblica di San Marco e delle difficoltà della fraglia del Traghetto. Caduta la Serenissima, il commercio pordenonese subì gli effetti negativi del blocco continentale napoleonico e dell'instabilità politica internazionale. Solo con la costituzione del Regno Lombardo-Veneto, gli scambi ripresero slancio, grazie all'attività di alcuni barcaioli originari di Pellestrina e alla nascente industria cittadina. A metà Ottocento, però, con la chiusura della parte mobile del ponte sul Livenza a Motta e, soprattutto, con l'inaugurazione della linea ferrovia Treviso-Pordenone per la navigazione fluviale iniziò il declino.

Abstract

*Between 18th and 19th century, trades along the river route Nocello-Meduna-Livenza, which contributed to the development of Pordenone in the Middle Ages, decreased enormously due to the economic crisis of San Marco Repubblic and to the difficulties of the Ferry Guild (*Fraglia del Traghetto*).*
Once the Serenissima collapsed, trades in Pordenone suffered the negative effects of the Napoleonic continental interdiction and of the international political instability. It was only with the founding of Lombardo-Venetian Kingdom that trades reflourished, thanks to the activities of some boatmen from Pellestrina and to the newborn city industry. Around the first half of 19th century, though, a new decline for the river route began with the closure of the drawbridge across river Livenza in Motta and, most of all, with the launch of the railway Treviso-Pordenone.

[175] ASCPn, 02.0455/20.

ISBN: 97888 941770 2 2

Origine ed evoluzione della Cooperazione vitivinicola nella Destra Tagliamento

*Mario Robiony**

1. La cooperazione nella Destra Tagliamento

In Friuli la cooperazione ha salde e lontane radici risalenti agli anni Ottanta dell'Ottocento. In un contesto caratterizzato da una popolazione dedita quasi esclusivamente all'attività agricola, le prime cooperative vennero fondate nei piccoli comuni rurali, dove più che altrove la crisi agraria aveva fatto sentire i suoi effetti (povertà, malnutrizione, usura, arretratezza tecnica, crescente indebitamento). I primi sodalizi cooperativi nacquero, anche grazie al ruolo propulsivo svolto dall'Associazione agraria friulana, nei comparti lattiero caseario[1] e creditizio, aprendo la strada a numerose altre iniziative nel comparto agricolo. Il loro scopo era di far fronte comune contro gli intermediari disonesti, gli speculatori e gli usurai al fine di ridurre i costi di produzione, reperire credito e garantirsi un'equa remunerazione dei prodotti. Fin da quei primi anni a manifestare un maggiore e concreto interesse verso la cooperazione furono gli abitanti della Destra Tagliamento. Né è prova il fatto che non solo la prima cassa rurale di prestiti friulana sul modello Raiffeisen venne fondata a Fagnigola (Azzano Decimo) nel 1884, ma che la quasi totalità dei sodalizi nati fino alla fine dell'Ottocento erano dislocati nell'attuale Provincia di Pordenone, dando al Friuli il primato italiano per numero di casse esistenti.[2] Tant'è che all'inizio del XX secolo, il Friuli non era forse secondo «ad alcun altra provincia d'Italia per il numero a la floridezza delle sue istituzioni cooperative fra cui quelle agricole ten[eva]no certamente il primo posto».[3]

Nel comparto vitivinicolo la comparsa delle prime cantine sociali coo-

---

* Ricercatore di Storia economica, Università di Udine.

[1] La prima latteria sociale fu costituita a Collina di Forni Avoltri nel 1880. All'inizio del '900, il Friuli contava oltre 250 latterie sociali (F. Bof, *La cooperazione in Friuli e nella Venezia Giulia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Udine 1995, 16-17).

[2] M. Waltritsch, *Le casse rurali friulane della loro costituzione al fascismo*, Trieste 1987, 60-65.

[3] *L'opera dell'Associazione agraria friulana dal 1900 al 1906*, Udine 1906, 83.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

perative risale alla fine degli anni Venti del secolo scorso e dunque con un certo ritardo rispetto agli altri ambiti del settore agricolo, che tuttavia accomuna il Friuli al resto del Paese. La comparsa della fillossera e delle malattie crittogamiche non furono uno stimolo sufficiente per la nascita delle cantine sociali, se consideriamo che, complice la crisi agraria,[4] l'Italia vide aumentare sia la superficie coltivata a vite che la produzione vinicola, registrando pure un incremento delle esportazioni. A mettere in discussione la convenienza economica della vitivinicoltura italiana furono l'aumentata concorrenza, le crescenti esigenze dei consumatori e la crescita dei prezzi degli altri prodotti agrari, in un contesto in cui la permanenza di una proprietà molto suddivisa e di piccole dimensioni rendeva difficile la modernizzazione del comparto e l'aumento della produttività. Fu allora che iniziò a maturare l'idea che, per poter «fabbricare il miglior vino possibile col minor possibile costo di produzione», l'unione delle forze dei tanti piccoli viticoltori rappresentasse una soluzione da perseguire. La cantina sociale, cui i soci dovevano destinare le proprie uve, rispondeva perfettamente allo scopo.[5] Fino alla fine del secolo v'era stata grande diffidenza ed apatia da parte degli agricoltori nei confronti di questi sodalizi, dovuta anche alle incerte e talvolta ostili disposizioni legislative in materia fiscale, che ne scoraggiavano la costituzione nella forma cooperativa.[6]

Fu il ribasso dei prezzi di uva e vino all'inizio del XX secolo a favorire la nascita delle prime cantine sociali. Così, se nel 1899 erano appena 4 o 5, pochi anni dopo erano già una quarantina, concentrate perlopiù in Piemonte (Astigiano e Monferrato), Toscana (zona del Chianti) e con qualche iniziativa in Veneto (Soave), Umbria (Città di Castello) e Lombardia (Mantova). In questo contesto non appariva il Friuli, che aveva «rinnovato la propria viticoltura», ma non aveva «in generale vini fini o discreti e in forte quantità, tali da poter aspirare a varcar la frontiera per essere venduti all'estero». Molti progressi erano ancora da compiere, ma gli appelli per trovare nuove soluzioni attraverso la costituzione di cantine sociali anche in Friuli rimasero a lungo lettera morta.[7]

---

[4] La caduta dei prezzi agricoli indusse molti proprietari a sostituire le coltivazioni cerealicole, non più remunerative e ad alta intensità di lavoro, con altre a bassa intensità, come le foraggere, la patata, la barbabietola da zucchero, la vite, l'olivo e gli agrumi (P. Pecorari, *Dalla crescita moderata alla crisi*, in *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento, 1861-2000*, a cura di Id., Padova 2015[4], 23-43: 37-38).

[5] E. Fileni, *Le cantine sociali*, Udine 1902, 8-18.

[6] Ivi, 18-29.

[7] Ivi, 7.

ISBN: 97888 941770 2 2

2. La nascita della Cantina Sociale di Casarsa e dei Vivai Cooperativi di Rauscedo

Le prime cantine sociali friulane furono costituite solo tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del '900. Come è stato osservato, fino ad allora il comparto vitivinicolo era stranamente rimasto fuori dal fervore che aveva portato alla nascita di numerosi sodalizi, dalle latterie sociali agli essiccatoi bozzoli, dalle casse rurali alle cooperative di consumo. I problemi sopra evidenziati non erano stati risolti, dato che l'eccessivo frazionamento della produzione in piccole aziende familiari aveva impedito il formarsi di cantine attrezzate, in grado di garantire metodi di lavorazione e conservazione del vino all'altezza di un mercato sempre più difficile e competitivo.

La necessità di dotarsi di organizzazioni più efficienti per la produzione e la vendita del vino emerse definitivamente solo nella seconda metà degli anni Venti. Ai problemi di carattere strutturale si aggiunsero, prima, gli effetti deflativi di 'quota 90', e poi quelli della crisi del 1929. Incoraggiate economicamente dal governo fascista nell'ambito degli interventi volti a sostenere il reddito agrario, le cantine sociali sorsero con il fine di migliorare la produzione, rendendola più economica e in grado di offrire ai soci una remunerazione più elevata di quella ottenibile dalla vendita fatta dal singolo viticoltore.

Se si eccettua il tentativo fatto nel 1928 da un gruppo di agricoltori di Bertiolo per mettere in comune la vinificazione delle uve, la prima cantina sociale venne fondata a Latisana il 29 giugno 1929,[8] su iniziativa di un gruppo di agricoltori locali legati anche al neo istituito Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana. Di lì a poco, nel 1930, fu costituita la Cantina Sociale di Cividale, che tuttavia ebbe vita breve e fu messa in liquidazione già prima del Secondo Conflitto Mondiale.[9]

Questa iniziativa fu seguita dalla costituzione della Cantina Sociale di Casarsa, avvenuta il 7 maggio 1931. Vi aderirono subito 112 soci, che nel settembre dello stesso anno conferirono i primi 6.000 quintali d'uva. All'inizio le difficoltà furono molteplici, legate soprattutto alla mancanza di un mercato di riferimento sul quale esitare i prodotti e alla concorrenza esercitata dai vini importati da altre regioni attraverso consolidati canali commerciali. Non mancarono momenti in cui il clima sociale, complice qualche

[8] *La cooperazione nella provincia di Udine,* Atti del I congresso provinciale della cooperazione e della mutualità, (Udine, XX novembre MCMXXXII), Udine 1932, 83-84.

[9] G. Cautero, *Luci ed ombre della cooperazione friulana*, Udine 1948.

annata particolarmente sfavorevole, mise in discussione l'esistenza stessa della Cantina. È ciò che accadde, per esempio, a metà degli anni Trenta, quando la posizione dei «produttori-soci venne a trovarsi in svantaggio in confronto dei produttori liberi locali». Per molti soci sarebbe stato impensabile far marcia indietro, ma a sostenere il morale e il bilancio della cooperativa giunsero, prima, un consistente contributo statale e poi la vincita di un premio per un concorso indetto dall'Istituto federale delle Casse di Risparmio delle Venezie. Fu così che la Cantina Sociale di Casarsa riuscì non solo a sopravvivere, ma pure a rinforzare la sua posizione sul territorio. Ne è prova il fatto che alla fine del 1941 il numero dei soci era salito a 231. A interromperne l'ascesa giunse la guerra, i cui effetti si fecero particolarmente sentire dopo il settembre 1943.[10]

La più importante novità del periodo non solo nel comparto vitivinicolo, ma più in generale nel cooperativismo friulano, è rappresentata dalla nascita dei Vivai Cooperativi di Rauscedo. La società aveva lo scopo di produrre e provvedere alla vendita delle barbatelle, come pure di assistere i soci nella loro qualità di vivaisti ed eventualmente gestire direttamente vivai sia di piante madri che di piante innestate.[11] Non era certo un bisogno nuovo da soddisfare, dato che la necessità di innestare marze di viti da vino e da tavola su talee di vite americana insensibile alla fillossera si era fatta sentire fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento e aveva sollecitato molte iniziative da parte delle istituzioni agrarie sia nel Goriziano che in Friuli. Anche in questo campo, però, furono gli anni Venti a mostrare l'interesse verso il modello cooperativo. Ciò si verificò ancora una volta nella Destra Tagliamento, dove nel 1920 la locale sezione della Cattedra ambulante promosse, seppur senza successo, «la costituzione del Vivaio cooperativo di Ronche di Fontanafredda».[12] I tempi erano ormai maturi e, come appena detto, a dare i natali alla prima Cooperativa di Vivaisti fu Rauscedo dove, alla fine della Prima Guerra Mondiale, Pietro D'Andrea aveva iniziato a produrre le prime barbatelle innestate giovandosi del competente aiuto di «un certo Sartori, caporalmaggiore dell'esercito italiano», ospite in quel comune dopo la disfatta di Caporetto.[13] Se il caso aveva contribuito a far scoccare la scintilla, le necessità e la fame fecero il resto. Come scriveva

---

[10] Z. Tomè, *La Cantina sociale di Casarsa. Rievocazione cronistorica nel venticinquesimo di fondazione*, San Vito al Tagliamento 1956, 22-27.

[11] *Statuto della Società Vivai Cooperativi Rauscedo*, 1933, art. 2, in E. Sartori, *1933-2008. Vivai cooperativi Rauscedo. Ritratto di un'evoluzione*, Rauscedo 2008, 16-25: 16.

[12] A. Calò, A. Costacurta, *Delle viti in Friuli*, Udine 1991, 165.

[13] E. Sartori, *1933-2008. Vivai cooperativi Rauscedo*, 10-13.

ISBN: 97888 941770 2 2

Chino Ermacora, ripercorrendo le prime tappe dei vivai cooperativi, «nel triste 1919, i rauscedani stentavano a vivere: le campagne in abbandono, la mancanza d'acqua, le ipoteche crescenti, la disoccupazione dei reduci della guerra» avevano riaperto le porte all'emigrazione.[14] La pionieristica esperienza del D'Andrea fece da apripista e in un brevissimo arco di tempo la pratica dell'innesto si andò diffondendo in molte famiglie di Rauscedo. Fu solo nella seconda metà degli anni Venti, che l'aumento della produzione in un mercato già saturo contribuì a determinare una sensibile riduzione dei prezzi delle barbatelle, compromettendo ulteriormente l'equilibrio economico di tale attività e dei modesti bilanci familiari. L'unione delle forze parve allora l'unica strada percorribile, tenendo presente che a Rauscedo era già attiva da tempo la Latteria Sociale, di cui facevano parte anche i vivaisti. Fu allora che, con l'assistenza dell'Ispettorato Agrario Provinciale di Udine, i produttori di barbatelle si persuasero dell'opportunità di utilizzare il modello cooperativo. Nell'agosto del 1930 venne predisposta una bozza di statuto, che tuttavia venne approvata solo il 15 febbraio 1933 alla presenza degli 89 soci aderenti.[15] Con 10 ettari di vivai e oltre 600.000 innesti di molte varietà di uve nere, bianche e da tavola i Vivai cooperativi si apprestavano a irrompere sul mercato. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale i progressi compiuti dal sodalizio erano già evidenti, con 30 ettari piantati e 2 milioni di innesti.[16]

3. Il Secondo Dopoguerra: un fenomeno in espansione

Nell'immediato secondo dopoguerra il movimento cooperativo friulano si riorganizzò per far fronte ai numerosi problemi economici e sociali che il Paese stava affrontando. A rendere più sicuro il terreno su cui muoversi contribuì, prima, l'Assemblea Costituente,[17] poi la legge Basevi

[14] C. Ermacora, *Il Friuli. Aspetti caratteristici del lavoro*, Udine 1953, 22.

[15] *Festeggiati i 75 anni dalla fondazione Vivai cooperativi Rauscedo. Tratto dalla relazione commemorativa del presidente Pietro D'Andrea*, «Voce amica. Bollettino Parrocchiale di Rauscedo e Domanins» (numero unico) 2008, 23.

[16] E. Sartori, *1933-2008, Vivai cooperativi Rauscedo*, 26-29.

[17] L'art. 45 della Costituzione recitava: «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento coi mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità».

(n. 1577, 14 dicembre 1947), che fu la prima legge organica sulla cooperazione.[18] In un contesto ricco di iniziative, il movimento pordenonese mostrò sin dai primi anni una certa vivacità, che, come è noto, portò alla creazione dell'Unione Friulana delle Cooperative e Mutue della Destra Tagliamento, indipendente dall'Associazione Cooperative Friulane di Udine e in qualche modo anticipatrice della costituzione della Provincia di Pordenone.[19] Non è dunque un caso se le nuove esperienze nel comparto vitivinicolo trovarono terreno fertile quasi esclusivamente nella Destra Tagliamento, dove l'attenzione di molti venne richiamata dagli ottimi risultati conseguiti dalla Cantina Sociale di Casarsa. Seppur gravemente danneggiata da un massiccio bombardamento nel 1945,[20] la Cantina riuscì in brevissimo tempo a riconquistare la fiducia e l'adesione degli agricoltori sia di Casarsa che dei comuni limitrofi. Dai 163 soci del 1945 si passò ai 401 del '49 fino ai 597 del '51, quando si impose la necessità di «un ampliamento radicale». Per la costruzione di due nuovi padiglioni e della sede per gli uffici furono spesi 60 milioni di lire, di cui 20 concessi dallo Stato come contributo alle opere di miglioramento agrario. Come affermato dallo storico *leader* del cooperativismo friulano, Zefferino Tomè, la Cantina Sociale di Casarsa si avviava «a essere uno dei più importanti organismi economici del Friuli nel settore vitivinicolo».[21]

Nel 1951 alle due già esistenti si aggiunsero le cantine sociali di Pordenone, Rauscedo e San Giorgio della Richinvelda. La prima, a dire il vero, nacque nella forma giuridica di società per azioni con un capitale di 1.000.000 di lire, diviso tra 31 soci in ragione dei quantitativi di uva conferita alla cantina.[22] Il 4 agosto dello stesso anno fu la volta della Cantina Sociale di Rauscedo,[23] quel piccolo paese definito «esempio di operosa

---

[18] G. Bonfante, *La legislazione cooperativistica in Italia dall'Unità a oggi*, in *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, a cura di G. Sapelli, Torino 1981, 228-231.

[19] M. Robiony, *La cooperazione in Friuli Venezia Giulia nel secondo Novecento*, Udine 2006, 39-43.

[20] Z. Tomè, *La Cantina sociale di Casarsa*, 27.

[21] Ivi, 33.

[22] Il comitato per la costituzione della Cantina di Pordenone iniziò a operare nel 1949 sotto la presidenza di Napoleone Aprilis. L'iniziativa fu promossa dall'Associazione Agricoltori in accordo con il Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna (*Per la costituenda Cantina sociale di Pordenone*, «La cooperazione friulana», 15-30 ottobre 1949).

[23] Vi aderirono inizialmente 130 soci. I lavori per la costruzione del fabbricato furono terminati in 45 giorni, tant'è che nello stesso 1951 furono raccolti e prodotti circa 4.500 quintali di uva.

ISBN: 97888 941770 2 2

attività nel campo agricolo e della cooperazione»,[24] dove, nel frattempo, i Vivai Cooperativi, trasformati in Società Cooperativa a responsabilità limitata (1948) avevano visto crescere la base sociale (156 le famiglie associate nel '51) e la produzione. Ciò li aveva portati a un livello di notorietà non solo nazionale, considerato che i 6 milioni di innesti del 1952 li ponevano già «al primo posto in Europa».[25]

Poco dopo, l'8 novembre 1951, fu fondata anche la Cantina Sociale Vini San Giorgio di San Giorgio della Richinvelda. Essa nacque su iniziativa di 48 agricoltori e iniziò a operare nel 1952, vincendo lo scetticismo di chi non trovava vantaggioso l'avvio di un'impresa in una località ritenuta non molto adatta per«la vicinanza nella stessa zona di altro impianto analogo (Rauscedo)».[26]

Volendo fare un primo bilancio, all'inizio degli anni Cinquanta la cooperazione vitivinicola era cresciuta sotto tutti i punti di vista e, fatta eccezione per Latisana, poteva essere considerata una specialità della Destra Tagliamento, dove lo 'spirito' solidaristico aveva trovato terreno fertile su cui attecchire e sprigionare i suoi influssi benefici.

La nascita di questi sodalizi fu la conseguenza del fatto che la maggioranza dei coltivatori diretti, disponendo di proprietà mediamente di piccole dimensioni e difettando di «locali adatti alla vinificazione e delle attrezzature necessarie», non era più in grado di sostenere i ritmi di crescita quali-quantitativi della produzione vitivinicola. Lo prova il caso di Rauscedo, dove, mentre la produzione media di un quintale di uva lavorato presso il singolo «non raggiungeva che il 50-55 per cento», con la lavorazione razionale attuata dalla Cantina si arrivava fino al 75-80 per cento. La questione non era solo legata alle quantità lavorate, poiché le crescenti esigenze dei consumatori stavano spostando l'interesse dei singoli agricoltori sui problemi che ruotavano attorno alla selezione dei vitigni e alle tecniche per ottenere vini di qualità tale da incontrare gusti più raffinati. In effetti, le cantine sociali non avevano il solo obiettivo di rendere l'attività economicamente sostenibile, ma anche di migliorare la produzione, tanto sul piano della selezione delle varietà da parte dei soci, quanto su quello della tecnica

---

[24] L. Ronzani, *Rauscedo. Esempio di operosa attività nel campo agricolo e della cooperazione*, «Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Udine» XI, 6 (1957), 12-15: 13-14. Si veda anche L. Baruzzini, *Cantina Sociale di Rauscedo. Dalle radici della cooperazione*, «Notiziario Ersa» XI, 2 (1998), 3-5.

[25] C. Ermacora, *Aspetti caratteristici*, 26

[26] Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Udine (d'ora in poi, Cciau), *L'attività della Camera e l'andamento economico provinciale nel 1953*, Udine 1954, 30.

colturale. A Casarsa, per esempio, se inizialmente le varietà pregiate, quali il Merlot e il Cabernet per i vini rossi e il Tocai e il Pinot per i bianchi, erano poco diffuse (30 per cento), già a metà degli anni Cinquanta avevano preso il sopravvento (60 per cento) rispetto a varietà quali il Refosco e il Cordenons (completamente scomparso).[27] A spingere la Cantina in questa direzione aveva contribuito anche il sistema di contabilizzazione delle uve, che assicurava un vantaggio economico ai produttori delle qualità pregiate, come pure alle gradazioni più elevate. Dunque, fin dai primi anni i soci ebbero interesse non solo a coltivare le qualità più pregiate, ma soprattutto a conferire alla Cantina l'uva migliore. Nondimeno contribuì al successo della Cantina la sperimentazione di un innovativo sistema di impianto e allevamento delle viti, noto proprio come 'metodo Casarsa', che prevedeva una maggiore esposizione dei grappoli al sole. Nel 1959 l'assemblea decretò la fine della «coltivazione degli ibridi», segnando il primo passo verso la specializzazione delle colture. Sul piano strettamente produttivo, quello stesso anno, venne anche decisa la costruzione di due torri vinarie della capienza di 120 mila ettolitri e di un moderno «impianto di imbottigliamento e pastorizzazione automatica».[28]

Era ormai evidente che il percorso da compiere andava nella direzione di un miglioramento della qualità. Di ciò si resero conto, per esempio, anche i viticoltori di San Giorgio, i quali pur potendo vantare «un passato ricco di tradizioni enologiche», si trovarono «ad un tratto» nell'impossibilità di fronteggiare le esigenze commerciali per la mancanza di attrezzature adeguate e competenze specifiche, tali da permettere di ottenere «quell'assoluta costanza di caratteri richiesta dal mercato».[29]

Se in un primo momento la crescita delle cantine sociali fu dovuta alla necessità di unire le forze da parte dei piccoli produttori, la rapida affermazione e i buoni risultati che ne seguirono convinsero anche molti «viticoltori in possesso di moderne attrezzature enologiche» ad abbandonare la lavorazione individuale del prodotto.[30] Con il conferimento alla cantina

---

[27] Z. Tomè, *La Cantina sociale*, 46-47; cfr. Cciau, *L'attività della Camera e l'andamento economico provinciale nel 1955*, Udine 1956, 15.

[28] L. Bonanni, A. Spagnol, *Tre secoli nella terra del vino e della vite*, in *Casarsa & il vino. Cinquant'anni della Cantina sociale cooperativa di Casarsa della Delizia*, a cura di I. Benini, Fagagna 1981, 15-38: 32.

[29] *Cantine sociali del Friuli. Vini "San Giorgio"*, «Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Udine» XI, 2 (1957), 22.

[30] Cciau*, L'attività della Camera e l'andamento economico provinciale nel 1954*, Udine 1955, 36.

ISBN: 97888 941770 2 2

sociale più vicina, infatti, essi riuscivano a ottenere «una maggiore resa unitaria delle uve e un tipo di vino unitario, facilmente esitabile e ben pagato».[31] Non v'è dubbio che su questa scelta influirono anche i cambiamenti economici e sociali legati al miracoloso *boom* degli anni Cinquanta e Sessanta e alle opportunità per le nuove generazioni di trovare impiego nel crescente settore industriale. Un fenomeno, questo, cui il Friuli non fu certo estraneo e, per rimanere alla Destra Tagliamento, il caso Zanussi ne è prova.

Per un primo bilancio sullo stato di salute della cooperazione vitivincola, a dieci anni dalla fine della guerra, i dati relativi alla Cantina di Casarsa offrono un quadro molto confortante, testimoniato dal crescente numero di soci, passati da 163 a 893, dal conseguente aumento dell'uva conferita (*tab. 1*), come pure dall'ampia zona di influenza, che a metà degli anni Cinquanta interessava più di 13 comuni (*tab. 2*).

La crisi generale attraversata dal settore nella seconda metà del decennio fece emergere la necessità di «tipicizzare la produzione vinicola» e creare un'organizzazione commerciale per il suo collocamento. Tale orientamento, suggerito dal fatto che in Italia si andava sempre più verso «la sparizione dell'anonimato dei vini» mentre cominciava a farsi strada «la richiesta specifica», traeva origine dalla costatazione che in Friuli la cooperazione vinicola esauriva la propria funzione «nella vinificazione e nella vendita all'ingrosso dei vini prodotti».[32] All'inizio degli anni Sessanta in Friuli la maggior parte delle cantine non aveva ancora sviluppato adeguati sistemi di vendita: 4 di esse (Codroipo, Pordenone, Sacile e San Giorgio) si servivano esclusivamente di serbatoi o di fusti, 3 (Bertiolo, Latisana e Ramuscello) utilizzavano sia i serbatoi che le damigiane e le bottiglie.[33] Tra le 5 che si servivano di damigiane, fiaschi e bottiglie, si distingueva senz'altro quella di Casarsa che, oltre alla messa in funzione dell'impianto di imbottigliamento automatico da 14 mila bottiglie all'ora (1965), aveva intrapreso la strada della specializzazione produttiva e della differenziazione tra vini da pasto e vini più raffinati. Sul piano commerciale, oltre a un potenziamento della rete di vendita, venne intensificata l'attività promozionale. Al riguardo sembra opportuno ricordare le origini di quella riuscitissima iniziativa, che va sotto il nome di "Sagra del vino" di Casarsa e il cui primo

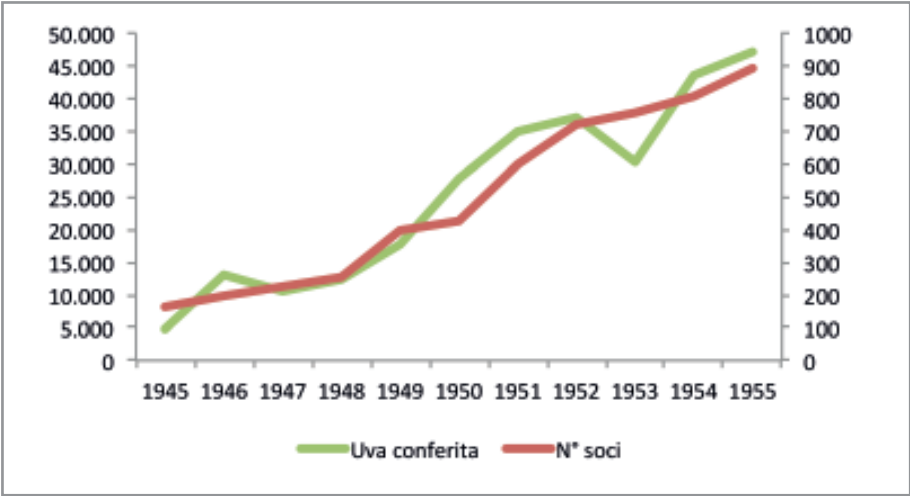
---

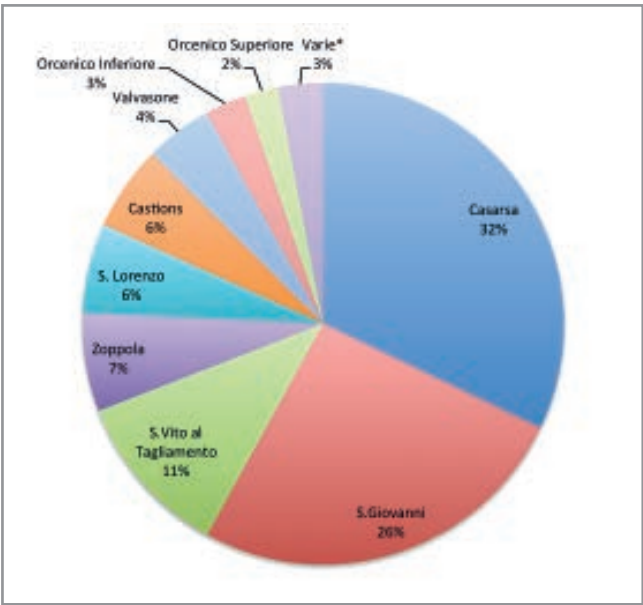
[31] Cciau, *L'attività della Camera e l'andamento economico provinciale nel 1955*, Udine 1956, 42.

[32] Cciau, *L'attività della Camera e l'andamento economico provinciale nel 1956*, Udine 1957, 46; O. Fabris, *Aspetti economici dell'agricoltura friulana*, Udine 1957, 116.

[33] Consulta per l'Agricoltura e le Foreste delle Venezie. Comitato vitivinicolo delle Venezie, *Cantine sociali trivenete* 26, Venezia 1963, 86-97.

ISBN: 97888 941770 2 2

Tab. 1 - *Lo sviluppo della Cantina sociale di Casarsa (1945-1955)*

Fonte: Z. Tomè, *La Cantina sociale di Casarsa*. Appendice 7 (elaborazione).

Tab. 2 - *Zona di influenza della Cantina sociale di Casarsa (1955)*

Fonte: Z. Tomè, *La Cantina sociale di Casarsa*, Appendice 8 (elaborazione): Sono comprese le località di Cordovado, Codroipo, Sesto-Bagnarola, Bannia, Campagna di Maniago, Chions, Lestans, Torre di Pordenone, Portogruaro e Palazzolo dello Stella.

ISBN: 97888 941770 2 2

lancio avvenne nel 1949. Impostata fin dal principio «oltre che su un piano di pubblicità mercantile anche su base didattica e di propulsione agricola», alla Sagra, che prevedeva mostre zootecniche e di macchine agricole, come pure la partecipazione di esperti del settore enologico, si diede sempre uno spirito popolare. Con il passare degli anni la Sagra, che inizialmente si svolgeva all'interno dello stabilimento, divenne un evento coinvolgente tutto il paese, con numerosi visitatori attratti non solo dai chioschi, ma anche dai numerosi eventi culturali collegati alla manifestazione, come mostre fotografiche e di pittura, e da giochi popolari.[34] L'attività promozionale della Cantina di Casarsa si andò in quegli ampliando con la partecipazione alle principali fiere e manifestazioni del settore, come il "Vinitaly" di Verona[35].

Nel frattempo, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo, la cooperazione vitivinicola regionale aveva ulteriormente allargato la propria base e, limitatamente alla Destra Tagliamento, nel 1959 nacquero la Cantina Sociale di Ramuscello su iniziativa di 21 soci, che iniziarono a conferire l'uva nel 1962,[36] e le Cantine Riunite di Sacile, Caneva e Gaiarine, che tuttavia vennero costituite nella forma giuridica della società per azioni.[37]

Alla fine degli anni Cinquanta l'incidenza della cooperazione vitivinicola sulla produzione vinicola regionale aveva già raggiunto livelli considerevoli, se confrontata con il resto del Paese. Così, se in Italia la capacità lavorativa degli stabilimenti cooperativi e consortili era pari al 20 per cento del totale, in Friuli Venezia Giulia si aggirava intorno al 43 per cento. Ciò collocava la regione al quarto posto, dietro Trentino Alto Adige (56 per cento), Emilia (48 per cento) e Sardegna (44 per cento).[38] Nonostante l'elevata capacità degli impianti, i passi da compiere per ampliare l'attività dei sodalizi cooperativi erano ancora molti, come dimostra la percentuale di uva che veniva effettivamente vinificata nelle cantine sociali e negli enopoli consortili, pari al 18,1 per cento. Soltanto i produttori della provincia di Udine, al cui interno spiccava la Destra Tagliamento, affidavano alle cantine

---

[34] Z. Tomè, *La Cantina sociale di Casarsa,* 49-51.

[35] C. Grinovero, *L'evoluzione dell'agricoltura friulana. Monografia economico-agraria*, Udine 1967, 106.

[36] L. Baruzzini, *Cantina Sociale Ramuscello. Difesa e ripartenza*, «Notiziario Ersa» XI, 3 (1998), 3-5: 3.

[37] *Cantine sociali trivenete*, 86, 93, 95; *Le cantine sociali in Italia*, a cura di L. Scialpi, Roma 1965, 199-200.

[38] *Lo sviluppo della cooperazione vinicola in Italia*, «La rivista della cooperazione» XV (1962), 270.

sociali la lavorazione di oltre un quinto dell'uva prodotta (21,8 per cento). Osservando ciò che accadeva nelle cantine sociali trivenete, il Friuli Venezia Giulia era preceduto sia dal Trentino Alto Adige (40,5 per cento) che dal Veneto (21,7).[39] Se questa era la situazione generale, sulla quale probabilmente pesava la recentissima costituzione di gran parte dei sodalizi esistenti, il Friuli poteva già vantare realtà consolidate che non sfiguravano a livello nazionale. La Cantina di Casarsa, ad esempio, all'inizio degli anni Sessanta era fra le 14 cantine sociali italiane dotate di una capacità produttiva di 100.000 ettolitri, figurando al terzo posto assoluto per numero di soci (1.312).[40] Dai dati relativi all'uva conferita emerge inoltre l'assoluta predominanza delle cantine della Destra Tagliamento, cui appartenevano ben 214.000 ettolitri (pari al 77 per cento) del totale regionale.

A completare il quadro dei progressi fatti dal comparto vitivinicolo di matrice cooperativa sul piano quali-quantitativo stanno i risultati conseguiti dai Vivai Cooperativi Rauscedo, che videro sì aumentare la produzione e le vendite di barbatelle (a metà anni '50 avevano raggiunto rispettivamente i 10 e i 7 milioni), con una quota destinata all'*export*, ma dovettero pure affrontare una crisi che portò a una momentanea scissione tra i soci e una crisi economica legata a una mancata consegna di piante in Albania.[41]

4. Un mercato che si evolve: la nascita della Friulvini

Alla fine degli anni Cinquanta era già evidente che, sulla scia di quanto si andava nel frattempo realizzando anche al di fuori del Paese, la cooperazione vitivinicola necessitava di una migliore organizzazione di vendita. Più in particolare, sull'esempio fornito dalle Cantine sociali trentine si decise di puntare sull'unione commerciale di più cantine.[42] Ciò prevedeva la costituzione di una società cooperativa di secondo grado,[43] in cui lavorare

---

[39] *Cantine sociali trivenete*, 7.

[40] *Le cantine sociali in Italia*, «La rivista della cooperazione» XVI (1963), 243.

[41] *Festeggiati i 75 anni dalla fondazione Vivai*, 24; S. Lenarduzzi, *Vit da tira su - Vin da gioldi (Vite da crescere - Vino da gustare)*, San Giorgio della Richinvelda 2003, 86.

[42] A. Ianes, *La cooperazione trentina dal secondo dopoguerra alle soglie del terzo millennio. Economia, mutualismo e solidarietà in una società in profonda trasformazione*, Trento 2003, 338-339; A. Leonardi, *Collaborare per competere. Il percorso imprenditoriale delle Cantine Mezzacorona*, Bologna 2005.

[43] G. Pavesio, *La cooperazione di secondo grado*, in *Le cantine sociali in Italia*, a cura di L. Scialpi, Roma 1965, 41-47.

ISBN: 97888 941770 2 2

non le uve, ma i vini prodotti dagli associati con l'obiettivo di lanciarli«sul mercato con tanto di marchio», creando una «gamma di vini da pasto fini e superiori presentati in bottiglie sobrie ed eleganti».[44]

Il primo passo venne compiuto nel 1957, quando l'Unione Provinciale Agricoltori, d'intesa con Napoleone Aprilis, presentò alla Camera di Commercio il progetto di statuto di una cantina sociale di secondo grado per la lavorazione e la diffusione del vino friulano. Agli incontri tra i responsabili del settore,[45] nel novembre 1959 seguì una riunione tra i rappresentanti delle cantine sociali friulane «al fine di concordare un programma per la valorizzazione e la difesa della produzione vinicola locale» nella nuova situazione concorrenziale determinata dal Mercato Comune Europeo.[46] In particolare, si giunse a un accordo per lo svolgimento di un'azione pubblicitaria comune, avvalendosi della collaborazione dell'Istituto friulano per la qualità «per l'eventuale marchiatura dei vini da valorizzare».[47] Tuttavia, contrariamente alle aspettative iniziali,[48] l'iniziativa per la costituzione di una cooperativa di secondo grado non trovò unanime consenso fra le le cantine sociali friulane. La Società Vini del Friuli, questo il nome del nuovo ente, fu fondata il 5 novembre 1959 dalle sole cantine di Pordenone e San Giorgio della Richinvelda con un capitale di 20.000.000 di lire nella forma di società per azioni,[49] la cui compagine venne ampliata nel 1964 con l'ingresso della Cantina di Rauscedo. Pur priva del sostegno delle principali cooperative vitivinicole la Società Vini del Friuli diede buoni frutti, tant'è che nel 1964 lo stabilimento di Porcia venne ampliato portando la capacità di imbottigliamento a 4.900 bottiglie-ora.[50]

Il problema relativo alla valorizzazione e alla commercializzazione del vino cooperativo friulano rimase aperto e con l'avvento della Regione autonoma iniziò a intravedersi la possibilità di spingere ulteriormente in

---

44 Cciau, *L'attività della Camera e l''andamento economico provinciale nel 1957*, Udine 1958, 42-43.

45 Ivi, *L'attività della Camera e l'andamento economico provinciale nel 1958*, Udine 1959, 71.

46 E. Battilana, *Una storia di uomini*, in *Unione Agricoltori della Provincia di Udine 1946-1996*, Udine 1996, 20-21.

47 *Consulta economica provinciale. Cantine sociali*, «Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Udine» XIII, 12 (1959), 148.

48 Cciau, *L'attività della Camera e l'andamento economico provinciale nel 1959*, Udine 1960, 64.

49 C. Grinovero, *L'evoluzione dell'agricoltura friulana. Monografia economico-agraria*, 109.

50 Ivi, 108.

direzione di un collegamento tra le cantine.[51] In più occasioni, ad esempio, Bruno Giust, presidente dell'Unione Circondariale di Pordenone, intervenne sull'argomento, auspicando, per una maggiore valorizzazione del prodotto, «la riduzione dei costi, un indirizzo unitario della produzione e la costruzione di un ente di secondo grado con unico impianto di imbottigliamento e un'unica ben organizzata attività commerciale».[52]

È anche vero che sul piano della commercializzazione e valorizzazione del prodotto, alla fine degli anni Sessanta la situazione non aveva subito particolari modificazioni rispetto al decennio precedente.[53] La creazione di«organismi commerciali e di imbottigliamento di secondo grado per le cantine sociali cooperative», capaci di ampliare la collaborazione tra i sodalizi di tutta la Regione, era ormai una necessità ed erano molte le voci autorevoli che si levavano in favore di un intervento in questa direzione.[54] Un'organizzazione di questo tipo fu creata solo alla fine del 1970 con la costituzione della Friulvini, società cooperativa a responsabilità limitata, sorta con l'adesione dell'Ersa[55] e delle cantine sociali di Cervignano, Codroipo, Cormons,[56] Latisana, Pordenone, Ramuscello, Rauscedo, San Giorgio della Richinvelda e Sacile e Fontanafredda.[57] Il maggior impulso alla costituzione della Friulvini arrivò dalle 3 cantine già aderenti alla Vini del Friuli e in particolare alla Cantina di Pordenone, che proprio alla fine degli anni Sessanta si era trasformata da s.a. in società cooperativa.[58] Lo scopo della Friulvini, la cui sede fu fissata proprio a Pordenone, era la realizzazione di iniziative utili allo sviluppo della vendite in Italia e all'estero dei vini delle cantine

---

[51] Cciau, *Linee di sviluppo della cooperazione nella Regione Friuli-Venezia Giulia*, Atti del Convegno (Udine, 20 febbraio 1965), Udine 1966 (intervento di Sergio Basso) 51-53: 52.

[52] Non bisogna, a tal proposito, dimenticare che la maggior parte delle cantine sociali regionali aveva sede nella Destra Tagliamento: nel 1967 le cantine aderenti all'Unione di Pordenone contavano circa 3.200 soci: *La relazione ufficiale di Giust. Presidente dell'Unione Circondariale*, «La cooperazione del Friuli-Venezia Giulia» II, 2 (1968), 5-10: 5-6.

[53] Ivi, Numero speciale dedicato alla viticoltura nel Friuli-Venezia Giulia III, 7 (1969), 8-17.

[54] O. Salvador, *Problemi di mercato della viticoltura regionale*, ivi, 6-7: 7.

[55] *La Friulvini: un passo importante delle Cantine Sociali*, ivi, XV, 2 (1971), 16-17: 16.

[56] Nel dicembre 1968 a Cormons era stata costituita la Cantina produttori di Cormons nella forma di Società Cooperativa a responsabilità limitata.

[57] La Cantina Sociale Cooperativa di Sacile e Fontanafredda era nata nel 1967 sulle ceneri delle Cantine Riunite di Sacile Caneva e Gaiarine.

[58] *La relazione del presidente Giust*, «La cooperazione del Friuli-Venezia Giulia» III, 3 (1969), 5-9: 6.

ISBN: 97888 941770 2 2

associate. Ciò doveva avvenire non solo «attraverso un efficiente servizio di propaganda», ma anche mediante l'opportuna assistenza tecnica e finanziaria volta a garantire il perfezionamento e l'incremento della produzione vitivinicola locale. Così, i primi passi verso l'esportazione del vino su mercati esteri furono accompagnati dalla specializzazione produttiva e dalla coltura di vitigni selezionati.[59] A favorire gli interventi in tale direzione arrivarono, nel 1968, il riconoscimento della denominazione di origine controllata (Doc) dei vini regionali,[60] e nei primi anni Settanta i primi consorzi di tutela.[61] Nell'opera di promozione e sviluppo delle denominazioni di origine controllata in Regione, le cantine sociali ebbero un grande rilievo. Ciò portò a una radicale trasformazione della viticoltura regionale. Se nel 1950 la coltivazione in filari isolati (coltura promiscua) interessava 97.478 ettari, mentre la coltura specializzata si estendeva solo su 5.733 ettari, alla fine degli anni Sessanta gli ettari di coltura specializzata erano saliti a 9.960 e quelli a coltura promiscua erano calati a 60.948, con un decremento di circa il 40 per cento.[62]

Ai fini di tale modificazione strutturale dell'enologia del Friuli-Venezia Giulia, l'apporto della Regione e in particolare dell'assessorato all'Agricoltura fu determinante. Un ruolo decisivo ebbe la legge regionale del 30 dicembre 1967, n. 29, recante provvedimenti per lo sviluppo delle colture pregiate e tendente a una profonda azione di ammodernamento e di specializzazione degli impianti. Anche l'Ersa contribuì allo sviluppo del settore vinicolo con interventi sia di tipo finanziario che tecnico. Basti qui ricordare che l'Ente diede avvio ai lavori di costruzione della centrale di imbottigliamento e commercializzazione di secondo grado della Friulvini, la cui spesa

---

59 *La relazione di Giust. L'attività dell'Unione Cooperative di Pordenone*, ivi, V, 2 (1971), 2-3: 2.

60 *I vini tipici del Friuli fra i "grandi" d'Italia*, ivi, II, 9 (1968), 15; E. Tosoratti, *La cooperazione del Friuli Venezia Giulia. Editoriale 1967-1984,* Udine 1999, 43-44

61 Vennero creati: il Consorzio Tutela Vini Doc Collio, il Consorzio Tutela Vini Doc Colli Orientali del Friuli (1970), il Consorzio Tutela Vini Doc Friuli Grave (1972); il Consorzio Tutela Vini Doc Friuli Aquileia (1976), il Consorzio Tutela Vini Doc Friuli Latisana (1976) e il Consorzio Tutela Vini Doc Vini Carso (1985). Cfr. E. Nussi, *Per la protezione e la tutela delle denominazioni. Consorzi volontari tra viticoltori*, «La cooperazione del Friuli-Venezia Giulia» III, 7 (1969), Numero speciale, 4; *In continuo sviluppo il movimento cooperativo della provincia di Pordenone*, ivi, VIII, 2 (1974), 3.

62 G. Panjek, *Il vino, croce e delizia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Torino 2002, II, 891-917: 908.

fu prevista in circa 3 miliardi e 700 milioni di lire.[63] Tenuto conto di quanto detto circa i cambiamenti in atto nel settore, la Friulvini si andava a inserire in maniera qualificata in quella politica di sostegno che la Regione aveva intrapreso a favore della viticoltura.[64]

Tornando alla Friulvini, all'adesione in massima di tutte le cantine sociali seguì una serie di incontri fra gli amministratori delle stesse per il raggiungimento di accordi precisi sull'attività del nuovo ente. Una prima intesa fu raggiunta solo nel 1972, senza però trovare l'appoggio della Cantina Sociale di Casarsa, che preferì continuare da sola, potendo fare affidamento su un'efficiente e imponente organizzazione produttiva e anche su una buona rete distributiva.[65] Nel 1977 la Friulvini associava 9 istituzioni, di cui 3 operanti in provincia di Udine, 1 in provincia di Gorizia e 5 in provincia di Pordenone, e possedeva stabilimenti con capacità di incantinamento e imbottigliamento rispettivamente di 541.000 e 60.000 ettolitri di vino l'anno, mentre la sola Cantina di Casarsa vantava una potenzialità produttiva di imbottigliamento pari a 175.000 ettolitri.[66]

Sul fronte vivaistico, invece, proseguiva il cammino dei Vivai Cooperativi di Rauscedo, che forti di un accresciuto numero di soci (208), alla fine degli anni Sessanta erano in grado di produrre oltre venti milioni di barbatelle. Tuttavia, l'evento che meglio spiega al tempo stesso lo stato di salute dell'azienda e il dinamismo dei suoi dirigenti è la creazione del Centro sperimentale dedicato al miglioramento della vite e delle tecniche vivaistiche. Il Centro, inaugurato nel 1972, venne realizzato su un terreno di 30 ettari, acquistato tramite il Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia

---

[63] Complessivamente l'Ersa nel suo primo decennio di attività (1968-1978) concesse fideiussioni al settore per oltre 14 miliardi di lire. Cfr. Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia. Assessorato regionale dell'Agricoltura, Foreste ed Economia montana, *Ersa dieci anni 1968-1978*, Trieste 1978.

[64] O. Salvador, *Le Cantine sociali: un settore di grande importanza produttiva*, «La cooperazione del Friuli-Venezia Giulia» IV, 8 (1970), Numero speciale per il Congresso dell'Associazione Cooperative Friulane, 16-17.

[65] Sull'argomento mi sono giovato delle indicazioni di Orfeo Salvador (intervista, Cervignano, 17 novembre 2005). Cfr. *Favorevole alla cooperazione il 1971*, ivi, VI, 3 (1972), 4. Alla fine degli anni Sessanta la Cantina Sociale di Casarsa vendeva l'80 per cento dei vini al dettaglio; la commercializzazione riguardava tutta l'Italia, eccetto il Piemonte, e Paesi esteri quali il Belgio, la Svizzera, l'Austria e pure gli Stati Uniti, in particolare la California (*Cantina sociale di Casarsa*, ivi, III, 7 (1969), 9.

[66] Unione Cooperative Friulane di Pordenone, *Relazione di Bruno Giust tenuta in occasione del 25º dalla fondazione dell'Unione provinciale cooperative friulane di Pordenone* (dattiloscritto), s.l. [1977], 18-19.

ISBN: 97888 941770 2 2

Agricola (Feoga),[67] destinati «a ospitare le selezioni clonali di port'innesti e di vite europea ed era dotato di laboratori, cantina per le micro vinificazioni e serre per le produzioni sperimentali».[68]

5. Quantità *vs* qualità: le nuove sfide del comparto a cavallo del nuovo secolo

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il settore vitivinicolo mostrò evidenti segni di crisi, che non solo stavano determinando «una preoccupante estirpazione di vigneti», ma addirittura mettevano «ombre sul futuro delle cantine sociali».[69] La situazione della viticoltura regionale presentava molte difficoltà, in quanto una buona parte della produzione vinicola era rimasta invenduta nelle cantine sociali, colpendo i redditi dei viticoltori.[70] In particolare, nella provincia di Pordenone la campagna vinicola del 1981 fece registrare una flessione nel conferimento del 35 per cento rispetto all'anno precedente. L'evento sfavorevole, determinato dal cattivo andamento stagionale, offrì l'occasione per puntualizzare nuovamente la crescente importanza qualitativa del prodotto ai fini dell'ottenimento di margini soddisfacenti, in un settore che contemporaneamente veniva colpito da un calo dei consumi e delle esportazioni, nonché dal proliferare delle sofisticazioni e della concorrenza da parte di altre bevande:[71] nel periodo 1982-1986 i consumi di vino in Italia crollarono da 91 a 55 litri procapite.[72] La situazione poteva già dirsi abbastanza pesante, quando a metà degli anni Ottanta lo scandalo dei vini con alcool metilico fece precipitare tanto l'immagine quanto le esportazioni del vino italiano. Anche se il Friuli Venezia Giulia non fu direttamente coinvolto in quella vicenda, vennero adottati alcuni provvedimenti volti ad arginare l'inevitabile calo delle vendite. Gli operatori del settore chiesero l'istituzione di un catasto vinicolo, certificati di garanzia, azioni per la valorizzazione del prodotto e l'intensificazione delle

---

[67] *Vivai cooperativi di Rauscedo*, «La cooperazione del Friuli-Venezia Giulia» III, 7 (1969), Numero speciale dedicato alla viticoltura nel Friuli-Venezia Giulia, 19.

[68] E. Sartori, *1933-2008. Vivai Cooperativi Rauscedo*, 46-48.

[69] *Verifica dell'andamento della Cooperazione in Friuli*, «La cooperazione del Friuli-Venezia Giulia» XVI, 2 (1982), 5.

[70] *La guerra del vino*, ivi, XV, 5 (1981), 8; *Cantine sociali e crisi del vino*, ivi, XV, 3 (1981), 20.

[71] *Consuntivo dell'Unione provinciale cooperative friulane*, «Il Popolo» di Pordenone, 7 marzo 1982; *La strada della qualità resta valida per il vino*, «Messaggero Veneto», 10 febbraio 1984.

[72] G. Panjek, *Il vino, croce e delizia,* 910.

ISBN: 97888 941770 2 2

attività promozionali tese alla sensibilizzazione sulla genuinità del prodotto stesso.[73] Ancora una volta maggiore vivacità venne dimostrata dalle cantine della Destra Tagliamento, che per il tramite dell'Unione Cooperative di Pordenone richiesero il sostegno finanziario all'Amministrazione regionale.[74] Non è quindi un caso che a fare le spese della crisi furono soprattutto le cantine della provincia di Udine. Negli anni Ottanta, la Cantina Sociale di Cervignano, trovatasi a fronteggiare una costante contrazione dei conferimenti a causa dello sviluppo in zona di una grande azienda agro-industriale, venne incorporata nella Cantina Sociale di Casarsa.[75] Peraltro tutte le cantine sociali, compresa quest'ultima, essendosi impegnate negli anni precedenti nell'ammodernamento delle strutture, si trovarono in difficoltà finanziarie. Ciò richiamava l'annoso problema del credito all'agricoltura e alla cooperazione, che qualcuno suggeriva di risolvere con la costituzione di un fondo di rotazione fra le cantine sociali.[76] La situazione di crisi non fu comunque considerata come un'occasione per rivedere l'assetto complessivo della cooperazione vitivinicola regionale che tuttavia, considerati i volumi produttivi, interessava soprattutto gli organismi della Destra Tagliamento.

La Friulvini, nei cui impianti di Orcenico di Zoppola (inaugurati nel 1984) erano stati investiti circa 6 miliardi di lire, disponeva di una capacità di incantinamento di 90 mila ettolitri annui e di imbottigliamento pari a 12 mila bottiglie-ora, potendo inoltre contare su 5 mila produttori associati. A dispetto delle previsioni pessimistiche sul suo avvenire, dettate soprattutto dal fatto che la Cantina di Casarsa non aveva aderito all'iniziativa, l'organizzazione di secondo grado fece registrare fatturati via via crescenti, passando dai 3 miliardi del 1979-1980 ai 6 del 1982-1983 fino ai 9 del 1985-1986. Per valutare in termini comparativi l'attività dei due enti, va osservato che nel 1985 la Cantina di Casarsa fatturò circa 14 miliardi di lire[77] e si avviava nei successivi anni Novanta a consolidare la sua posizione di *leadership*,

---

[73] *Cantine cooperative. Qualità e prestigio per i vini locali*, «Il Popolo» di Pordenone, 27 aprile 1986; *Coop: i produttori vitivinicoli chiedono misure straordinarie*, «Il Piccolo», 22 aprile 1986.

[74] Unione Cooperative Friulane di Pordenone, *Lettera del presidente del settore vitivinicolo dell'Unione provinciale cooperative friulane di Pordenone, Noè Bertolin, all'Assessore regionale dell'agricoltura, Silvano Antonini Canterin*, 22 aprile 1986 (documento raccolto insieme alla rassegna stampa del periodo).

[75] E. Tosoratti, *Le radici della cooperazione*, in *50. Associazione cooperative friulane*, supplemento a «La cooperazione del Friuli-Venezia Giulia» XXX, 2-3 (1996), 5-42: 18.

[76] *Esposti i problemi del settore vinicolo*, «Messaggero Veneto», 19 novembre 1983.

[77] *Noè Bertolin alla guida della cantina «La Delizia»*, «Il Popolo» di Pordenone, 30 marzo 1986.

ISBN: 97888 941770 2 2

certificata anche dal forte impulso dato alle esportazioni (Stati Uniti *in primis*), che rappresentavano oltre il 50 per cento della produzione. Soffermandoci sulla capacità delle cantine sociali friulane di posizionarsi sui mercati esteri, alla fine degli anni Novanta, oltre a quella di Casarsa, trovava la via dell'*export*, seppur in misura più contenuta, la Friulvini (35%, prevalentemente in Europa) accomunate anche dai maggiori investimenti destinati alla pubblicità e alla promozione dei rispettivi marchi aziendali. Tutte le altre cantine ancora in attività (Ramuscello, San Giorgio, Rauscedo e Sacile) vendevano pressoché esclusivamente sul mercato nazionale.[78]

La Friulvini, pur raggiungendo ottimi risultati, non riuscì a realizzare appieno l'ambizioso programma che i suoi ideatori e sostenitori si erano proposti, poiché, contrariamente a quanto auspicato, la sua attività proseguì solo con alcune cantine, dato che quelle di Cormòns e Cervignano (prima della fusione con Casarsa), che non avevano mai conferito, decisero di abbandonare la cooperativa. Esiste, al riguardo, un altro aspetto da prendere in considerazione. Nel 1988 la società iniziò i lavori per il raddoppio della capienza dello stabilimento (da 30.000 a 65.000 ettolitri) con l'obiettivo di raggiungere «finalmente» la dimensione prevista dal progetto iniziale. Se si tiene conto che a essa facevano capo, «per la commercializzazione di circa il 70 per cento della loro produzione complessiva», le cantine sociali di Pordenone, San Giorgio della Richinvelda, Rauscedo, Codroipo, Sacile e Ramuscello, si può intuire come i risultati fino ad allora raggiunti sul piano del coinvolgimento dei tecnici e degli amministratori delle stesse non fossero quelli sperati. Di fatto le cantine consociate, con «una frammentaria presenza sui mercati» più vicini, finivano per farsi concorrenza a vicenda, con evidenti sprechi di risorse, di uomini e di mezzi.[79] Basti a tal proposito citare la Cantina di Ramuscello, la cui produzione di vini era venduta al dettaglio per il 10 per cento, all'ingrosso per il 60 per cento, mentre solo il 30 per cento veniva conferito al consorzio di secondo grado.[80] Così, negli anni successivi la situazione della Friulvini è andata via via peggiorando, fino alla sua messa in liquidazione nel 2010.

Se sono evidenti i progressi registrati dalle cantine sociali, nel periodo considerato non possono essere ignorati i successi conseguiti dal vivaismo cooperativo. Innanzitutto, va ricordato che nel 1985 a Rauscedo venne

---

[78] I. Bassi, D. Begalli, *Le strategie delle imprese cooperative nella struttura competitiva della filiera vitivinicola del Friuli Venezia Giulia*, Udine 2001, 157-181

[79] L. Santarossa, *La Friulvini raddoppia. Scotti: "Maggiori intese con le cantine associate"*, «Il Gazzettino», 3 febbraio 1988.

[80] *Pordenone. La cooperazione*, Portogruaro 2001, 118.

costituita una nuova cooperativa di vivaisti, la Vitis, che, sebbene di dimensioni più contenute rispetto ai Vivai (appena 11 i soci), seppe immediatamente distinguersi per il forte orientamento all'innovazione. Per quanto riguarda i Vivai Cooperativi, invece, è importante sottolineare che la consistente crescita produttiva (oltre 40 i milioni di barbatelle vendute alla fine degli anni Novanta) venne realizzata, da un lato, proseguendo e intensificando l'attività di sperimentazione volta al miglioramento della qualità, e, dall'altro, attraverso una precisa strategia di espansione commerciale sul territorio nazionale e sui mercati esteri, sia attraverso una sempre più consolidata reti di agenti, sia mediante la definizione di accordi di collaborazione con società locali (Spagna, Grecia, Australia), fino alla creazione e partecipazione in nuove società (Stati Uniti e Francia).

Centrando l'attenzione sulla Destra Tagliamento e prendendo in esame il numero di cantine, la quantità di uva conferita nelle stesse e la loro incidenza sul totale della produzione enologica regionale, è possibile svolgere alcune considerazioni sui mutamenti avvenuti nel comparto dal Secondo Dopoguerra. Quanto al numero di cooperative, il periodo di massimo sviluppo fu senza dubbio il decennio 1950-1960, quando alla Cantina di Casarsa se ne aggiunsero altre cinque, un numero che si è mantenuto stabile fino a tempi recenti, soprattutto se confrontato con quanto avvenuto nelle altre province. Quanto al secondo, se è vero che l'aumento del numero di sodalizi fu accompagnato da un incremento nei quantitativi d'uva ammassata, durante gli anni Sessanta tutte le cantine sociali ampliarono ulteriormente la loro attività, raggiungendo nel 1970 un ammasso superiore ai 360.000 quintali di uva. Durante gli anni Settanta, l'ascesa in termini quantitativi si arrestò sotto la spinta di alcuni fattori, tra cui la sempre maggiore ricerca di produzioni di qualità in linea con il processo di specializzazione colturale, che nel 1980 portarono il vigneto specializzato a estendersi su 23.714 capovolgendo definitivamente il rapporto con la viticoltura promiscua.[81]

Drastici furono i cambiamenti del decennio 1980-1990, quando l'ammasso di uva nelle cantine calò complessivamente del 25 per cento. Il decremento in termini di quantità di uva lavorata che ha interessato l'intero settore vinicolo regionale, caratterizzato inoltre da una riduzione della superficie agricola destinata alla viticoltura, è stato bilanciato, in termini di

[81] Nel 1990 la situazione era la seguente: 21.600 ha di viticoltura specializzata e 3.200 di promiscua. Cfr. P. Pittaro, *La situazione della vitivinicoltura nel Friuli-Venezia Giulia*, in *Problemi e prospettive della vitivinicoltura friulana,* Atti del Convegno (Udine, 8 febbraio 1991), Udine 1991, 7-17: 8.

ISBN: 97888 941770 2 2

risultati economici per le aziende, dal maggior prezzo spuntato sul mercato in seguito ai continui miglioramenti qualitativi dei vini prodotti.[82] Il fenomeno non è stato tuttavia uniforme (*tab. 3*), in quanto a registrare i cali più evidenti, superiori alla media regionale, furono la Cantina di Pordenone, destinata alla chiusura, e quella di San Giorgio della Richinvelda. Nel corso degli anni Novanta, invece, pur proseguendo nei processi di aggiornamento tecnologico e di miglioramento qualitativo, seguiti, negli anni Duemila, da una più decisa e rinnovata azione commerciale orientata ai mercati esteri, le cantine sociali della Destra Tagliamento hanno anche recuperato i livelli produttivi degli anni Ottanta.

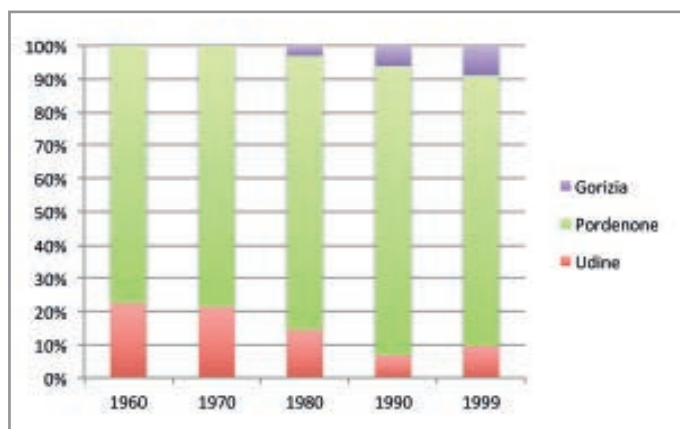
Tab. 3 - *Uva conferita nelle cantine sociali della Destra Tagliamento (q.li)*

Località	*1960*	*1970*	*1980*	*1990*	*1999*
Casarsa	99.291	166.000	190.854	165.223	190.477
Pordenone	63.000	75.600	43.213	14.153	
Ramuscello		19.000	29.049	21.598	25.306
Rauscedo	22.423	43.800	46.093	44.890	69.828
Sacile-Fontanafredda	9.032	24.857	43.560	47.508	62.414
San Giorgio della Richinvelda	20.000	37.600	46.312	29.141	41.000
Totale	213.746	366.857	399.081	322.513	389.025

Fonte: P. Pittaro, *La situazione della vitivinicoltura nel Friuli-Venezia Giulia*, 17 (per gli anni 1960-1990); I. Bassi, D. Begalli, *Le strategie delle imprese cooperative*, 157-181 (per il 1999 i dati rappresentano la media del triennio 1996-1999).

Quanto alla distribuzione territoriale *(tab. 4)*, tra gli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta la provincia di Pordenone, ha confermato il suo primato nella cooperazione vinicola regionale. In provincia di Udine, infatti, la scomparsa di due cantine ha determinato il dimezzamento della quantità di uva ammassata.

[82] G. Panjek, *Il vino, croce e delizia*, 913.

Tab. 4 - *Distribuzione provinciale dell'uva conferita presso le cantine sociali del Friuli-Venezia Giulia*

Fonte: *Ibid,* (elaborazione).

<mario.robiony@uniud.it>

Riassunto

Il lavoro ricostruisce la storia della cooperazione vitivinicola nella Destra Tagliamento dalle origini, risalenti agli anni Venti del XX secolo, alle soglie del terzo millennio. Sorte in ritardo rispetto alle altre esperienze cooperative, le cantine sociali e i vivai cooperativi hanno rappresentato, in un primo momento,un importante strumento di difesa del reddito agrario. Nel Secondo Dopoguerra, le imprese sorte nella Destra Tagliamento hanno dimostrato capacità di innovare, riuscendo a coniugare la crescita quali-quantitativa delle proprie produzioni con lo sviluppo socio economico del territorio.

Abstract

The article reconstructs the history of wine cooperation at the territory of Destra Tagliamento from its origins, the twenties of the XX century, till the third millennium. Founded late in comparison with other cooperative initiatives, wine and grapevine nursery cooperatives were first of all an important tool in defending agricultural income. After the Second World War, the firms of Destra Tagliamento showed their ability to innovate, by combining quali-quantitative growth of their production with the socio-economic development of the territory.

ISBN: 97888 941770 2 2

Roncadin: un uomo, una famiglia, un'azienda al centro del Mercato Europeo della Pizza

Edoardo Roncadin

Premessa

Sono figlio del 1948, di un operaio elettricista, Bepi, e di una massaia, Linda. Nato in un paesino del Friuli, Fiume Veneto, che il nome stesso identifica come territorio più veneto che friulano, terra che ha sempre fornito a Venezia servitù educata a rispondere "comandi". Famiglie in cui, per il futuro dei figli, si doveva prendere la decisione se "goarnà siori", servire i signori e quindi fare le valigie lasciando il paese, oppure "goarnà vacche", prendersi cura del bestiame rimanendo in casa.

Insomma servi si nasceva e si veniva educati come tali, in una terra di emigranti in cerca di lavoro e fortuna all'estero. Si confidava su quella buona sorte deputata a tirarti fuori dalla povertà e che ti permettesse di sognare un futuro più agiato e più sicuro, non solo per te, ma anche per tutta la famiglia.

L'economia della famiglia si reggeva sullo stipendio di mio padre, dipendente del Cotonificio Veneziano, che aveva sede in paese e sui suoi introiti di artigiano come secondo lavoro, sette giorni su sette, e quelli di mia madre che rimagliava le calze di seta per i negozi di merceria del paese. Lo faceva durante la notte perché le signore di calze ne avevano solo uno o due paia e dovevano essere riparate dalla sera alla mattina.

Con tre figli, io il più grande e i nonni paterni eravamo in sette più una mucca, i polli, le galline, i conigli e colombi e l'orto. Una bella impresa familiare. In questo ambiente ho maturato il desiderio forte di affrancamento e la voglia di fare impresa.

Ricordo il sogno di mio padre per una vita più agiata e i suoi tentativi di accrescere la propria ricchezza. Giocava ogni settimana al "Totocalcio" in cerca del 13 milionario, ma non vinse mai nulla. Aveva brevettato una pompa per caricare l'acqua nei serbatoi posti nelle soffitte che alimentavano i bagni e le cucine delle case, funzionante con la pressione dei pozzi artesiani. Risultato: "un buco nell'acqua" diceva, solo ed esclusivamente spese.

Un bel giorno mio padre arrivò a casa dal lavoro deciso a realizzare la

ISBN: 97888 941770 2 2

grande idea che avrebbe cambiato la nostra vita: un allevamento di galline ovaiole. Già un amico così aveva "fatto i soldi" diceva. Comprò mille pollastrelle ma la fortuna non fu dalla sua parte: dovette comprare degli occhiali affinché non si beccassero tra loro il posteriore, la coccidiosi, le uova di piccole dimensioni e quindi difficili da vendere …: insomma, un fallimento.

Ma il suo mestiere era l'elettricista ed il suo secondo lavoro era realizzare impianti elettrici presso le case private. Anche in quel caso però non ebbe una grande fortuna dalla sua, perché, nonostante la naturale capacità e la grande passione, non riusciva alla fine a farsi pagare dalle imprese e dai committenti. Io lo aiutavo. Imparai così quella manualità che mi sarebbe servita poi nella vita, sostituendo con il "fai da te" il capitale mancante per creare impresa o, come si direbbe oggi, una *start up*.

Anche mia madre aveva un sogno, quello di riuscire nel commercio. Vedeva la sorella Lina che aveva conquistato una relativa agiatezza con un negozio di merceria, stoffe, lane, filo, profumi ed affini. Fantasticava di andare a vivere in città, in un appartamento con tutte le comodità che in campagna non c'erano, termosifoni, lavatrice, TV e niente fango, polvere e animali attorno. Ricordava con tanta nostalgia il periodo passato a Milano da ragazza, lavorando come *babysitter* anche presso la famiglia dell'allora direttore della "Motta" e a rammentarglielo erano le lettere e i pacchi che le spedivano le mamme e le ragazzine che aveva accudito nei signorili appartamenti del centro di Milano.

Ritengo sia necessaria questa memoria per comprendere in quale ambiente siano maturate la mia grande impazienza, il desiderio di successo e l'insopprimibile volontà di ascesa sociale che da allora hanno determinato le mie scelte e ancora oggi mi spingono verso obiettivi ambiziosi, non con la pazienza del passo dopo passo, ma con l'ardore di chi salta un ostacolo dopo l'altro, a volte incurante del pericolo. Come il giovane che sfreccia senza casco in moto o quel proverbio arabo che racconta di quel ragazzo che, insoddisfatto del suo stato, salta il precipizio senza badare al pericolo e si trova dinanzi i prati verdi, mentre il saggio anziano, optando per la sicurezza di ciò che gli è familiare, rimane nelle aride terre desertiche.

Tra i ricordi più vividi c'è una frase di mio padre, quasi uno *spot* pubblicitario, detta mentre assistevamo presso l'osteria del paese ad una contrattazione tra un paesano che doveva vendere casa e terreno per necessità e i potenziali clienti, il macellaio e il medico, unici ad avere il denaro per accaparrarsi l'affare. Gli altri tutt'intorno, a distanza, a guardare, in silenzio, come inerti spettatori. E il papà mi disse: «Nini, nella vita c'è chi gli affari li fa e chi può solo stare a guardare. Decidi presto da che parte vuoi stare».

Oggi posso dire di aver realizzato tutti i suoi sogni, sia come imprendi-

ISBN: 97888 941770 2 2

tore che come uomo. Sono felicemente sposato da 48 anni con Dagmar, padre di tre figli Katia, Natascha e Dario, nonno di sei nipoti Thomas, Christian, Edoardo, Enrico, Pietro e Soraya. Vivo nel paese dove sono nato, in una villa con tutti i *comfort*, piscina, sauna, poligono di tiro, "fogoler", un grande giardino con intorno le case dei miei figli. Tutto ciò nella terra che acquistò mio nonno Basilio, emigrante a Chicago, in cui più di un secolo fa mise radici e che io oggi sono riuscito a conservare con grande fierezza.

Ho vissuto e continuo a vivere in salute, fin che Dio vuole, i miei hobbies: il mare con la mia "Luxus"; i viaggi (ho visitato quasi tutti i paesi che desideravo e da cui ero attratto, Africa, Asia, America, Cina, non ancora l'Australia che spero sarà la mia prossima meta) e soprattutto la caccia, che mi ha permesso di conoscere popoli ed ambienti lontani dal turismo di massa. Ho cacciato con i Sami in Finlandia, con i Mongoli in Siberia, nel Bajkal, in Kamčatka, in Canada, Argentina, Russia, Polonia, Germania, Ungheria, Austria, Olanda, Spagna e Zimbabwe.

Tutto ciò è stato possibile facendo impresa. La mia attività imprenditoriale mi ha permesso di sostenere il benessere di cui la mia famiglia gode e tutta l'agiatezza che abbiamo potuto e possiamo permetterci.

Fare impresa non è stato facile ed è per questo che ho voluto scrivere queste pagine: per non dimenticare.

1. Il Dopoguerra in Friuli Occidentale e il trasferimento in Germania

Fiume Veneto viene liberata il 28 aprile 1945, salutata la sera con le campane dai partigiani entrati in chiesa durante la funzione. Alla fine della guerra si conteranno caduti al fronte, in Albania ed in Russia ritorneranno reduci ed *ex* prigionieri spesso malandati in salute, ci saranno orfani e vedove ed un'economia generale da ricostruire. Con le elezioni del 1946 ritornano la democrazia, i diversi partiti politici, la dialettica competitiva. Nasce anche in Friuli Occidentale la lunga stagione delle amministrazioni guidate dalla Democrazia Cristiana. Le zone rurali della provincia pordenonese sono povere, ancora legate ad un' agricoltura arcaica.

In questo scenario di povertà, la voglia di ricominciare e lo stimolo al miglioramento delle condizioni socioeconomiche si rivela l'agente scatenante del dinamismo e del fervore di quell'epoca.

La depressa condizione generale induce un flusso migratorio in Europa (Francia, Belgio, Svizzera e Germania) e in America. La fuoriuscita di donne e di uomini ha coinvolto 2.500 persone su una popolazione che ai censimenti decennali ha oscillato fra i 7.275 residenti del 1951 e i circa 8.000

del 1971 (G. Bariviera, *Storia di Fiume Veneto*, Pordenone 2009). Il flusso si arresta solo dopo vent'anni, al sorgere in loco di buone possibilità di lavoro, con la diffusa industrializzazione di Pordenone e l'indotto che interessa anche i comuni limitrofi.

Anche Edoardo Roncadin sogna una vita nuova, un miglioramento, un salto di qualità, un posto nel mondo che sta cambiando e che offre mille suggestioni: bastava guardarsi attorno, lasciarsi ispirare e avere il coraggio di coglierle, come hanno fatto i parenti che sono emigrati in Germania, tornati al paesello natio con una macchina di grossa cilindrata.

A sedici anni, dopo una lunga discussione con il preside della Scuola che cerca in tutti i modi di convincerlo a prendere il diploma, si traferisce in Germania, a Osnabrück, dove cerca di replicare la fortuna realizzata dai congiunti, lavorando nella loro gelateria.

Questi anni da garzone si riveleranno fondamentali per il giovane Edoardo: impara un mestiere e viene a contatto con la cultura del lavoro dell'etica tedesca, fondata su principi di solidità, affidabilità, precisione. Lontano da casa, lontano dall'ambiente abituale in cui si è nati e cresciuti, il giudizio delle persone è limpido, senza pregiudizi e viene condizionato esclusivamente dall'operato personale, senza considerare la storia della propria famiglia: un foglio bianco, su cui scrivere giorno dopo giorno una storia nuova, fatta di impegno e volontà, per venire soppesati solamente in base alle opere.

Edoardo lavora per riempire quelle pagine con i segreti del mestiere, conoscere al meglio le esigenze della clientela, anticipare i gusti e creare valore per lui e per gli acquirenti.

2. Lo zucchero si sposa con la farina

Dopo un biennio formativo, Edoardo sente che è arrivato il momento di mettersi alla prova in prima persona, iniziando a "stare dalla parte di chi gli affari li fa". Grazie al suo impegno, arriva anche la fiducia del padre e di conoscenti, che gli prestano il denaro sufficiente per avviare una attività in proprio in Germania. Anche la madre si fida di lui, firmando i documenti per l'avvio della gelateria, visto che per la legge tedesca Edoardo sarebbe diventato maggiorenne soltanto due anni dopo.

"Eis Cafè Adria" è un successo e tutti i debiti vengono ripagati nel corso del primo anno. Le gelaterie in Germania sono però attività molto stagionali: si lavora sei mesi, da marzo a settembre. Per il resto dell'anno, bisogna escogitare qualcosa perché gli affitti vanno ammortizzati ed i di-

ISBN: 97888 941770 2 2

1. *Un momento di lavoro per Edoardo Roncadin nel suo laboratorio artigianale.*

pendenti, che iniziavano ad essere parecchi, avevano bisogno di garantirsi una entrata costante per tutto l'anno.

In Germania vivevano moltissimi italiani emigrati ed ai tedeschi piaceva mangiare italiano: Edoardo pensò che la pizza sarebbe piaciuta ad entrambi. Il suo garzone salernitano suggerì il nome: "Vesuvio", una bella insegna rossa come il pomodoro che veniva abbondantemente cosparso nella pizza e negli spaghetti.

C'era così tanta gente in pizzeria, che i tavoli non bastavano. Invece di ingrandirsi, Edoardo si inventa la consegna a domicilio, usando le piccole Fiat 500 e Renault R4, auto a basso consumo di carburante che consentivano di contenere i costi e di portare i gusti dei suoi gelati e delle pizze lontano dal raggio di azione del suo locale. Il giovane Edoardo inizia così la sua doppia avventura, scardinando la prima grande legge della produzione alimentare: zucchero e farina sono due ambienti diversi ed agli antipodi: il primo, asettico e privo di contaminazione, non deve assolutamente stare accanto al secondo, che è caldo, spesso caotico e zeppo di sostanze volatili.

In Edoardo Roncadin invece, le due anime convivono, corrono su binari paralleli e si integrano sempre di più, rappresentando al meglio i diversi tratti del suo carattere: dolce e cristallino come il gelato, ma anche esplosivo e passionale come la pizza.

Anno dopo anno, con la tenacia e l'impegno e posando lo sguardo verso obiettivi sempre più ambiziosi, Edoardo crea una catena di gelaterie, un laboratorio semiartigianale per la produzione del gelato che si trasformerà presto in azienda industriale a tutti gli effetti. Oltre a rifornire le oltre 100 gelaterie sparse del nord della Germania, la "R&B" (Roncadin & Battiston) annovera clienti esclusivi come il signor Josef Heinz Boquoi, padre di "Bofrost", azienda specializzata nella consegna a domicilio di specialità surgelate. La storia del signor Josef Heinz Boquoi si intreccia con quella di Roncadin, passando presto da un semplice rapporto commerciale di fornitura ad una stretta collaborazione negli affari che sfocerà contemporaneamente nella creazione di "Bofrost Italia" e nell'ampliamento del *business* dal gelato a diverse specialità surgelate.

3. Da "Vesuvio" alla *big* pizzeria

Nel 1985 l'amore per il paese di origine si fa sempre più strada ed Edoardo Roncadin rientra in Italia con la moglie, i figli e i due fratelli, fiero dei grandi successi ottenuti all'estero. Ritorna a Fiume Veneto e nel suo amato Friuli, nel comune in cui è nato e di cui non ha mai perso l'affetto, né tantomeno i contatti con i compaesani.

L'esperienza e le conoscenze industriali raggiunte in vent'anni di lavoro in terra tedesca vengono trasferite in Italia. Edoardo si rende conto che il vero capitale della famiglia è proprio costituito da quell'insieme di competenze e di conoscenze raggiunte in anni di sviluppo industriale in Europa. Lo spirito di affezione al lavoro non viene meno e coglie l'occasione per migliorare un aspetto carente degli affari in atto, che non è stato possibile realizzare appieno in terra straniera. A fronte di una domanda dei consumatori in forte crescita, la pizza di qualità, realizzata con gli elevati *standard* qualitativi di una pizzeria artigianale, non era un prodotto facile da produrre a livello industriale.

Edoardo Roncadin decide di provarci in Italia. Viene individuato Meduno, in via Monteli, come zona ideale per ubicare lo stabilimento: a cavallo fra l'Italia e i paesi di lingua tedesca, in una vallata incontaminata, con un bacino idrico dalle buone proprietà e una zona in cui c'è necessità di impiegare gli abitanti al fine di non spopolare le zone di montagna e pede-

ISBN: 97888 941770 2 2

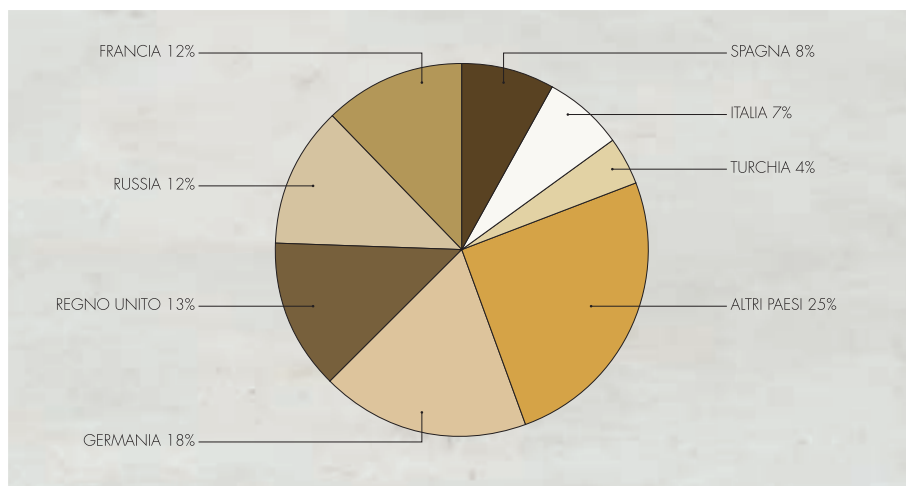
montane. Così nel 1991 Edoardo trasforma la "Pizzeria Vesuvio" in "Pizza e Pasta": uno stabilimento innovativo, dotato di tecnologie moderne in grado di produrre su larga scala una pizza surgelata di alta qualità. Tutto il sapore dell'Italia disponibile nel *freezer* di casa. Il cliente principale era "Bofrost Germania", ma ben presto busseranno alla porta di Roncadin diversi clienti stranieri, interessati a vendere nei supermercati delle autentiche pizze italiane. La produzione raggiunge velocemente il primo milione di pizze e dopo soltanto 4 anni, nel 1995, si tocca il record storico di 30 milioni di pizze.

4. Il mercato delle pizze surgelate

Ispirato dalle pratiche di pesca e conservazione del cibo degli Inuit, una popolazione di Eschimesi**,** Clarence Birdseye intuì agli inizi del '900 che il congelamento veloce era una eccellente soluzione per conservare molto bene i cibi. Nel 1928, dopo una serie di tentativi di scarso successo**,** sviluppò in USA il primo sistema industriale di surgelamento a contatto, il quale permetteva di ridurre drasticamente i tempi di surgelamento. La tecnica si sviluppò velocemente e fu subito chiaro che, più veloce era il congelamento degli alimenti, migliore risultava la qualità del cibo all'atto del suo utilizzo, anche molto tempo dopo il processo di surgelazione, addirittura fino a sei mesi.

Birdseye continuò a perfezionare le tecniche di congelamento e nel frattempo si dedicò anche a quelle di disidratazione e mise a punto anche dei nuovi sistemi di confezionamento del cibo, ampliando i suoi esperimenti a carne e verdure. La prova col grande pubblico invece arrivò il 6 marzo 1930, quando in alcuni negozi di Springfield, Massachusetts, offrì ai consumatori una ventina di diversi prodotti surgelati, tra pesce, carne e verdura. Fu l'inizio di un successo, determinato anche dall'introduzione di scaffali refrigerati nei supermercati e col tempo anche da camion refrigerati, così da assicurare il trasporto dei prodotti sotto zero anche su lunghe distanze. Così, agli inizi degli anni Cinquanta la maggior parte dei negozi di alimentari americani aveva un reparto surgelati e Birdseye era diventato un ricco uomo d'affari. Oggi è considerato il padre delle moderne tecniche di surgelamento e il suo nome sopravvive nella "Birds Eye," l'azienda di surgelati.

In Europa, nonostante un primo inizio nel 1935, essa conoscerà un sostanziale sviluppo solo dopo la Seconda Guerra Mondiale. In Italia gli alimenti surgelati fecero la loro prima comparsa e commercializzazione negli anni '60. Da allora, il consumo di questi prodotti si è andato sempre

ISBN: 97888 941770 2 2

2. *Mercato del surgelato nel 2014 suddiviso per paese, con una stima totale del mercato in 108.4 miliardi di Euro. Il più grande mercato Europeo è la Germania che totalizza il 18% dei consumi con l'11,2% della popolazione totale del continente*. (Fonte: Food for Thought, FFT, <www.fft-world.com>).

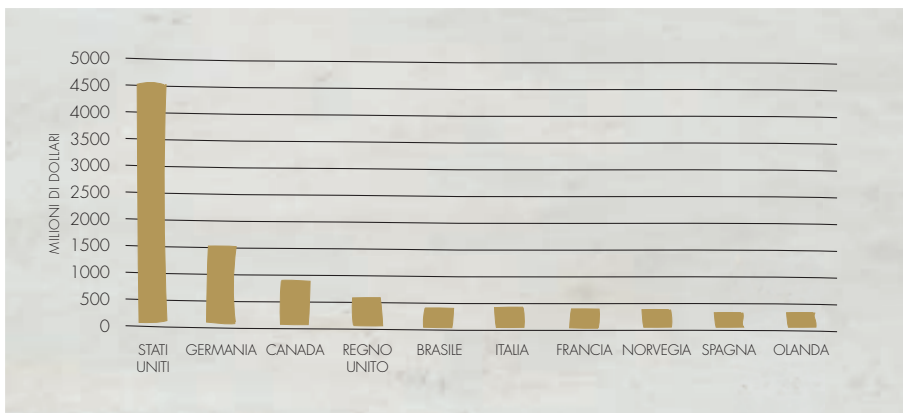
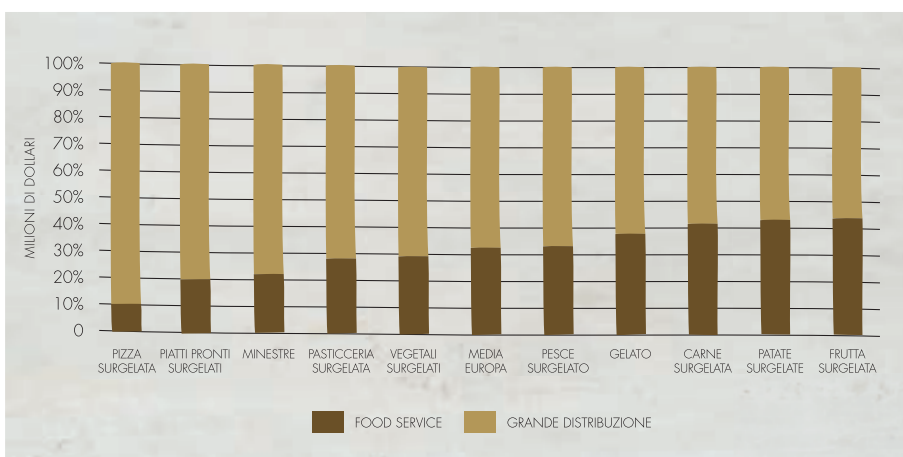
più estendendo, decretando un crescente successo con apprezzamento e utilizzo presso la maggior parte delle famiglie.

Oggi i cibi surgelati rappresentano un'economia che genera in Europa ben 108.4 miliardi di euro.

Il principali consumatori di cibi surgelati in Europa sono i tedeschi (18% del consumo totale di cibo surgelato), seguiti dagli inglesi (13%) e dalle popolazioni nordeuropee.

Se all'inizio il mercato proponeva soltanto preparazioni molto semplici che consentivano di ridurre i tempi di cottura, con lo sviluppo dell'industria e l'avanzare delle tecnologie, l'offerta si è ampliata a vere e proprie ricette, con piatti pronti al consumo.

In questo segmento, soprattutto in Germania ed in Gran Bretagna, si sviluppa l'industria alimentare della pizza surgelata. Mentre in Italia le pizze surgelate proposte dalla grande distribuzione subiscono la concorrenza di prezzo competitivo dei prodotti freschi di pizzeria e dei locali da asporto, negli altri paesi d'Europa il mercato è più dinamico. In Germania, UK e Paesi scandinavi il prezzo dei ristoranti e dei *take-away* è infatti mediamente più alto. Inoltre, sussiste un diverso livello di cultura gastronomica, che predilige il riscaldamento di pietanze pronte piuttosto che la preparazione di ricette.

ISBN: 97888 941770 2 2

3. *I 10 migliori mercati mondiali della pizza surgelata, calcolati sulle vendite nella grande distribuzione, suddivisi per paese e stimati a valore generato, in dollari.* (Fonte: Euromonitor International <www.euromonitor.com>).

4. *Comparazione fra il mercato surgelato del* foodservice *e la grande distribuzione, suddivisi per prodotto* (Si definisce *foodservice* il comparto di tutte le imprese responsabili per ogni pasto preparato al di fuori della casa. Questo settore comprende ristoranti, mense scolastiche e ospedaliere, esercizi di ristorazione, hotel, *catering*, bar, eccetera. Per grande distribuzione si intende il moderno sistema di vendita al dettaglio attraverso una rete di supermercati e di altre catene di intermediari di varia natura, oppure di piccoli supermercati indipendenti.
Come si nota dal grafico, la quota media di mercato del *foodservice* in Europa è del 32%, ma tale valore oscilla molto a seconda del prodotto e va dal 44% per la frutta surgelata ad un piccolo 10% per la pizza. Ciò significa che quasi tutto il mercato della pizza surgelata in Europa si realizza in grande distribuzione).

L'Europa occidentale è il più grande consumatore mondiale di pizze surgelate, con un volume di vendita mondiale del 49% delle vendite con 662.000 tonnellate di pizze, seguita dal Nord America, con il 38%, 518.000 tonnellate. Le quote a valore però, mettono gli USA al primo posto e la Germania al secondo a livello mondiale.

5. Gli anni di transizione - Le gestioni "Arena" e "Malavolta"

Nel 1999 il gruppo Roncadin viene quotato in Borsa e nel 2005, a seguito di una Opa lanciata da "Arena", l'azienda di Meduno viene ceduta alla *holding* "Arena". In seguito, sempre nel 2005, l'azienda passa al gruppo "Malavolta Foodinvest Spa".

Tale passaggio però non rappresenta una fase fortunata e l'azienda inizia un declino che culmina con l'avvio della procedura fallimentare nel 2007.

Allora gli operai prendono in qualche modo in mano la situazione: l'azienda può ancora essere salvata, ci sono clienti e il *business* è tutt'altro che morto. Si organizzano presídi sotto l'abitazione di Edoardo Roncadin a Fiume Veneto, chiedendogli a gran voce di riprendere in mano le redini di quella realtà che, nonostante i numerosi passaggi di mano, porta ancora il suo nome, come a simboleggiare un cuore ancora autentico e uno spirito non intaccato.

Edoardo Roncadin non resta indifferente a queste richieste e, spinto anche dall'entusiasmo del figlio Dario, decide di rimettersi in gioco e di investire nuovamente in Meduno. Nel 2008 si perfeziona l'affitto dell'attività per un anno e, con il diritto di prelazione avanzato, si lancia un'offerta di acquisto.

Nel 2009 la proprietà dell'azienda è nuovamente in mano a chi l'ha fatta nascere e si apre la sua nuova fase, con la seconda generazione.

6. La nuova Roncadin, banco di prova per la nuova generazione

A gennaio 2009 ha inizio la nuova avventura dell'azienda sotto l'egida di Dario Roncadin. Si ricomincia a collaborare con gli storici clienti tedeschi, proponendo un prodotto di alto livello, estremamente innovativo nel mercato. Viene infatti perfezionato un metodo di produzione esclusivo, sviluppato negli anni precedenti, che consente di realizzare una base estremamente croccante e fragrante.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

5. *Edoardo e Dario Roncadin in stabilimento a Meduno.*

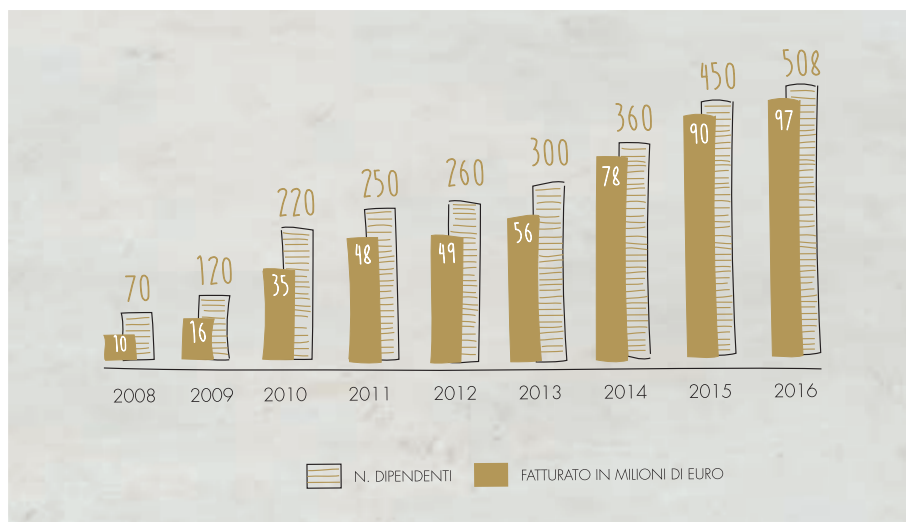
A differenza dei metodi tradizionali di laminazione industriale, l'impasto non viene steso, ma suddiviso in piccole palline. Da ciascuna pallina, attraverso un'unica operazione di pressatura a caldo, viene ricavata una base con una sfoglia impermeabile che in modo naturale protegge dall'umidità della salsa di pomodoro.

I clienti comprendono il potenziale e si riattivano delle commesse importanti: a fine anno, il fatturato è di 16 milioni di euro ed il personale dalle 80 persone di inizio anno raggiunge quota 144 a fine esercizio.

Gli anni successivi sono una *escalation* di *performance*, tanto che nel 2013 viene ampliato il *business* con la divisione *snack* (panzerotti, pizzette, prodotti farciti). Viene aperta una filiale commerciale in USA, il fatturato è di 56 milioni di euro. In "Roncadin" lavorano 277 persone.

Nel maggio 2014 il fatturato mensile per la prima volta dal 1992 raggiunge e supera quota 7 milioni di euro e chiude con 78 milioni.

Nel 2015 viene inaugurata la quinta linea di produzione e viene avviata la produzione in un secondo stabilimento, a Genova, dedicato alla produzione di pizze senza glutine.

Attualmente il 30% del fatturato è generato da clienti italiani, mentre il restante 70% da clienti stranieri, principalmente Germania e UK.

6. *Andamento del fatturato ed incremento dei dipendenti in "Roncadin" suddiviso per anno.*

"Roncadin Spa" produce principalmente per la "Private Label" (marca del distributore) internazionale: insegne della grande distribuzione che offrono gamme di prodotti contrassegnate dall'insegna stessa.

Nel passato erano anche chiamati *white label* (etichette bianche) in quanto la marca offerta da "Sainsbury's" (catena di supermercati inglese precorritrice dei prodotti a marchio del distributore) era proprio un'etichetta bianca su cui era indicato il semplice nome del prodotto.

In Italia, i prodotti PL non hanno ancora raggiunto una quota di mercato paragonabile ad altri paesi europei perché la vendita dei prodotti di marca ha livelli più elevati. Ma dopo l'ondata di recessione, secondo le rilevazioni "Nielsen", nei primi 10 mesi del 2008, la quota di mercato dei prodotti "Private Label" è passata al 14,6%, contro il 13,4% del 2007, considerando il formato di ipermercati, supermercati e libero servizio. Nel Regno Unito la quota raggiunge ben il 44,6%, in Spagna il 32%, in Germania il 29,9%, ma sicuramente la struttura distributiva di questi paesi è molto diversa da quella del nostro, ancora fatto da piccoli gruppi molto frammentati, rendite di posizione e catene locali.

"Roncadin" opera nel mercato "Private Label" nel *target* di prodotto di fascia alta, comunemente denominate '*premium*'. L'azienda si pone nei confronti dei clienti con un approccio consulenziale e lavora insieme a loro

ISBN: 97888 941770 2 2

7. *Veduta aerea dello stabilimento di Meduno.*

in *partnership* per innovare costantemente l'assortimento offerto nel banco dei surgelati, con ricette innovative e nuovi formati. Questo sforzo innovativo si traduce in un costante investimento nella ricerca e sviluppo, in modo particolare:

- in risorse umane ad altissima specializzazione con esperienza nel settore;
- in ricerca e controllo di fornitori d'eccellenza;
- in studio di ricettazioni e nuove combinazioni.

Attualmente, circa il 17% del fatturato è generato da nuovi prodotti e su un totale di circa 600 nuovi progetti di prototipo generati nel 2015, il 18% è diventato un codice attivo, ossia un reale prodotto che è approdato nel mercato della grande distribuzione.

7. Aspetti produttivi

Per realizzare una pizza in casa, servono quattro semplici ingredienti: acqua, farina, pomodoro e mozzarella. Per fare 80 milioni di pizze e *snack* surgelati per le tavole di molti paesi in Europa invece si rendono necessari

moltissimi altri ingredienti intangibili, derivati da conoscenze approfondite nel campo della tecnologia dell'industrializzazione alimentare.

L'azienda sviluppa e produce circa 370 ricette diverse di pizze farcite.

Il prodotto "Roncadin" si distingue anche per:

- impasto prodotto usando acqua del bacino idrico delle Dolomiti Friulane (Val Cimoliana);
- lunghi tempi di lievitazione: da 5 ore fino a 24 ore, ciò conferisce più gusto, più digeribilità e soprattutto consente l'utilizzo di pochissimo lievito, una percentuale inferiore all'1%;
- cottura in forno a legna, utilizzando tronchetti di faggio certificato e un forno in pietra refrattaria;
- farcitura manuale: il *topping* degli ingredienti è eseguito a mano, con controllo anche dell'aspetto estetico del prodotto.

Per realizzare una pizza farcita vengono impiegate mediamente circa 33 persone, fino ad arrivare a 50 persone per pizze molto farcite con diversi ingredienti.

Lo stabilimento si sviluppa in un area di 50.000 m² di cui 26.000 occupati dallo stabilimento, con oltre 10.000 posti *pallet* in magazzino refrigerato. Le linee produttive sono cinque, mentre la sesta sarà completata nel 2017 per entrare in funzione nel 2018, fino al raggiungimento di una capacità produttiva complessiva di 500.000 pizze al giorno.

Dal 2010 l'approvvigionamento energetico è totalmente sostenibile. Un milione e duecentomila kilowatt/ora annui sono prodotti con un grande impianto fotovoltaico, mentre il restante fabbisogno energetico di "Roncadin" è fornito da produttori certificati IRGO e GSE, che sfruttano energie totalmente rinnovabili.

La produzione delle pizze a Meduno è totalmente ecologica, con un risparmio nell'ambiente pari a 6.785 tonnellate di CO^2, corrispondenti a 2.134 tonnellate di petrolio (*tep*) ed equivalenti al consumo elettrico annuale medio di circa 4.185 nuclei familiari.

"Roncadin" è certificata BRC-IFS, lo *standard* "Global Standard for Food Safety" nato nel 1998, per garantire che i prodotti a marchio siano ottenuti secondo standard qualitativi ben definiti e nel rispetto dei requisiti minimi. L'applicazione del BRC è dunque un presupposto necessario per poter esportare i propri prodotti ed è garanzia circa l'affidabilità aziendale.

"Roncadin" è certificata anche per la produzione di pizze biologiche e vegane.

Ogni anno, l'azienda viene sottoposta a nuova e totale verifica di questi *standard*. Oltre a questa importante certificazione, in "Roncadin" ogni

ISBN: 97888 941770 2 2

anno vengono effettuati circa 20 *audit* e controlli non annunciati da parte di fornitori, autorità veterinarie, autorità di controllo e consorzi di tutela del marchio.

Un aspetto importante e richiesto dal mercato infatti è la garanzia di qualità e tracciabilità delle materie prime utilizzate.

Vengono acquistare in un anno circa 8.533 tonnellate di farine, provenienti da mulini italiani. Roncadin attualmente gestisce circa 90 tipi di impasto, composti da un *mix* fra 4/5 farine diverse di grano tenero e forte. Esistono circa 160 diverse ricette per la salsa di pomodoro. "Roncadin" acquista ogni anno circa 3.000 tonnellate di salsa di pomodoro fra polpa, passata e semiconcentrato di pomodoro, tutto derivato da pomodori italiani.

"Roncadin" effettua anche controlli costanti alle materie prime in ingresso per assicurare un elevato grado di sicurezza. Ogni giorno vengono effettuate circa 25 analisi delle materie prime inviate dai nostri fornitori, per un totale di 3.646 analisi microbiologiche e chimiche effettuate mediamente in un anno. Esistono oltre 300 codici di materie prime utilizzate per la produzione delle pizze e l'azienda possiede un portfolio fornitori di oltre 150 aziende, la maggior parte della quali sono italiane.

L'azienda è del tipo *Make to Stock*, cosicché la pianificazione della produzione avviene su previsione delle vendite; il prodotto viene stoccato presso i magazzini refrigerati e da qui la merce viene consegnata al cliente su ricevimento di un ordine. La coordinazione del magazzino, in entrata delle materie prime ed in uscita con il prodotto finito, è un requisito fondamentale per la gestione efficiente, considerato il costo consistente dei prodotti e la svalutazione economica ed il rischio di obsolescenza a cui sono sottoposti.

La pianificazione della produzione è gestita attraverso un complesso *software* progettato internamente, che coordina l'arrivo delle materie prime e la produzione settimanale. I parametri logistici dell'approvvigionamento (lotti minimi, *lead time* e disponibilità delle materie prime a seconda della stagionalità) sono variabili molto incidenti, che vanno monitorate costantemente ed ammettono ridotti margini di errore. Le giacenze a magazzino sono controllate attraverso una procedura informatica di interscambio elettronico dei dati. Oltre al magazzino presente in stabilimento, vengono controllati gli *stock* di diversi clienti in Italia ed all'estero (Germania, Inghilterra, Austria e Francia).

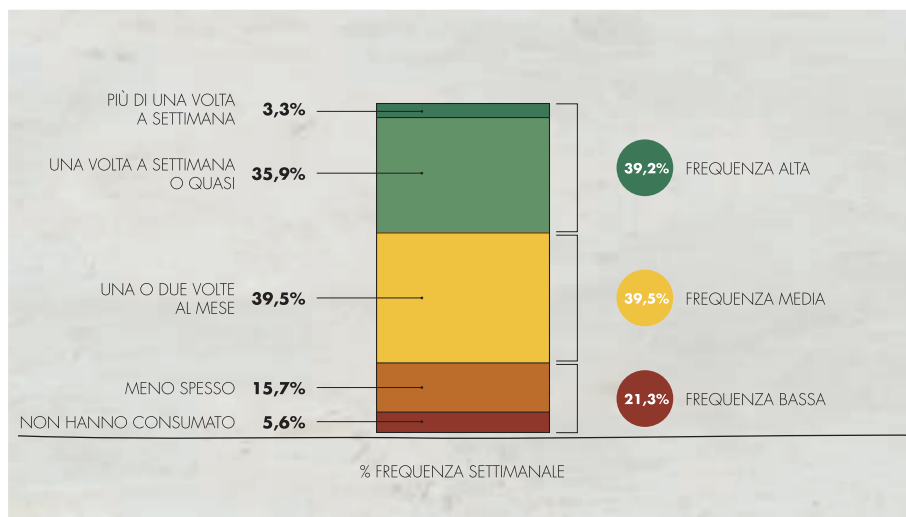
Il primo trasporto del prodotto finito avviene su ruota: ogni giorno, partono da "Roncadin" mediamente 10 fra Tir e *container*, con un aumento significativo di questi ultimi (350 nel 2015, 600 nel 2016).

8. Sfide future

Per incrementare lo sviluppo, il piano strategico di medio-lungo termine di "Roncadin Spa" prevede lo sviluppo di nuove aree di *business*. Innanzitutto sono previsti investimenti per imporre il *brand* "Roncadin" nel mercato italiano delle pizze, investendo nella costruzione di una *brand equity*, con forte notorietà e posizionamento.

La pizza nelle sue diverse tipologie (surgelata, fresca, in pizzeria, in panetteria, fatta in casa, eccetera) è un prodotto che piace e viene consumata dal 95% delle famiglie italiane. È un *meals solution*, cioè un piatto unico completo, veloce, equilibrato e saziante della tipica tradizione italiana. Il 39,2% della popolazione italiana dichiara di consumare la pizza almeno una volta la settimana, ed un altro 39,5% almeno una volta nell'ultimo mese.

"Roncadin" intende inserirsi in un mercato che ha ancora tantissime potenzialità di sviluppo con un prodotto *premium* e di alta qualità, con una forte caratterizzazione del *brand*, in modo da essere riconosciuta come "la famiglia italiana della pizza surgelata".

Questa idea di impresa a forte connotazione famigliare sarà anche l'idea di *business* che "Roncadin" porterà in nuovi mercati, primo fra tutti gli USA. Nel primo mercato mondiale della pizza, i consumatori non sono più solo ingenui simpatizzanti dell'italianità: è matura una generazione di consumatori esigenti, capaci di distinguere la qualità e curiosi di sperimen-

8. *Consumo di pizza nelle famiglie italiane*. (ricerca: GFK-EURISKO 2016).

ISBN: 97888 941770 2 2

tare. Li chiamano *foodies* e negli Stati Uniti sono almeno 40 milioni (Fonte: <www.territori.coop.it>): un'opportunità davvero enorme per i prodotti autentici italiani. Negli ultimi anni è nata una nuova generazione di punti vendita, che viene definita dagli addetti ai lavori *trend setting retailers*: si tratta di catene molto più attente alla qualità e all'autenticità dei prodotti che offrono, con *buyer* più colti e aperti a considerare la qualità e non solo il prezzo, con un considerevole numero di punti vendita in grado di garantire volumi significativi.

9. Etica e occupazione

"Roncadin" si è sempre impegnata anche a garantire il rispetto di principi di etica d'impresa e del lavoro, non solo rispettando rigorosamente le leggi del lavoro, la contrattualistica e la partecipazione dei lavoratori, ma anche sviluppando un interessante modello di *welfare* aziendale, nonché ponendosi sotto l'egida di un modello organizzativo e gestionale legato a un rigoroso codice etico e nominando un competente organismo di vigilanza (*ex* D.lgs. 231/2001). Un aspetto fondamentale è certamente quello dell'occupazione in una zona particolarmente problematica, con il superamento, nel corso del 2016, dei 500 dipendenti, destinati ancora a crescere nel 2017 e 2018.

10. Conclusioni

"Roncadin Spa" è una delle maggiori aziende alimentari della regione Friuli Venezia Giulia, fondata all'inizio degli anni '90, in un momento favorevole della congiuntura macroeconomica. Seppur localizzata in un territorio periferico, ha sempre avuto una spiccata vocazione verso l'estero, che nel corso della storia ne ha determinato il successo. Nel 2009 questa tensione verso l'internazionalizzazione si è maggiormente accentuata, ripartendo dal territorio e dalla specificità locale per presentarsi a clienti di tutto il mondo.

Il territorio non è semplice ubicazione, ma è parte integrante dell'offerta di "Roncadin": non si tratta di un prodotto snaturato dal suo contesto, bensì fortemente integrato e difficilmente replicabile in qualsiasi altro luogo e da qualsiasi altra azienda. Il prodotto proposto non è solo una pizza realizzata con ingredienti di qualità, ma è anche un insieme di valori e di competenze sviluppate e create grazie alle risorse presenti in questo territorio.

Il valore intangibile del prodotto realizzato a Meduno è stato ricono-

sciuto dai clienti ed è sempre più apprezzato, consentendo di proporre un prodotto davvero unico nel suo genere, che viene ampiamente enfatizzato nelle confezioni dei prodotti venduti all'estero. "Roncadin" rimarca ulteriormente questa strategia con un forte investimento sull'innovazione di prodotto, alla ricerca di nuove proposte da sottoporre ai consumatori finali.

"Roncadin" collabora con Università, società di consulenza, studi legali, aziende fornitrici di materie prime e di impiantistica industriale per raggiungere nuovi obiettivi che consentano un vantaggio competitivo significativo. L'azienda rappresenta un buon esempio di come il *know how* aziendale aumenta e si sviluppa in misura direttamente proporzionale al coinvolgimento degli *stakeholder* locali insieme con tutti i dipendenti.

Ringrazio i miei famigliari, i fratelli Renzo e Siro, gli amici e soci Giuseppe Battiston e Josef Heinz Boquoi e tutti quelli che credendo nei miei sogni mi hanno dato fiducia e offerto collaborazione per poterli realizzare.

Riassunto

Partendo dall'esperienza e dalla storia professionale del Sig. Roncadin, il testo descrive le fasi salienti della fondazione e dello sviluppo dell'azienda Roncadin Spa, azienda produttrice di pizze surgelate fondata nel 1991 a Meduno (Pordenone), che concepisce la propria attività come una azienda artigianale, adattando metodi, processi e moderne tecnologie dell'industria alimentare alla vivacità della innovazione gastronomica del settore ristorativo, con l'intento di realizzare prodotti destinati alla grande distribuzione organizzata ed offrire nelle tavole di tutto il mondo una autentica esperienza di gusto italiano.

Abstract

Starting from the experience and professional career of Mr Edoardo Roncadin, the text goes back through the most significant phases of the development of Roncadin Spa family business. The company, established in 1991 in Meduno (Pordenone), produces frozen pizzas and conceives its business as a valuable combination of artisanal skills, innovative processing methods of a modern food industry and the inspiration of the gastronomic sector of the food service area. The company aims to offer products for the large retail chains providing an authentic Italian taste experience to its customers all over the world.

ISBN: 97888 941770 2 2

FOLKLORE

Sotto il segno del lupo e del cane
Cinocefali longobardi e Onomastica teriomorfica germanica

Alberto De Antoni

La scienza non ha ancora trovato un sistema per trasformare le bestie in uomini. Io ci ho provato, ma, come potete ben vedere, con scarso successo.

Michail A. Bulgakov, *Cuore di cane*

Premessa

Paolo Diacono racconta che nel periodo più antico della loro storia i Longobardi, nell'imminenza di uno scontro contro i più numerosi Assipitti, diffusero la voce della presenza di feroci cinocefali nel proprio accampamento:

Simulant, se in castris suis habere cynocephalos, id est canini capitis homines. Divulgant apud hostes, hos pertinaciter bella gerere, humanum sanguinem bibere et, si hostem adsequi non possint, proprium potare cruorem.[1]

---

[1] Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* (d'ora in poi, *HL*), a cura di B. Luiselli, Milano 1991, I, 11 e Id., *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Roma-Milano 1992. Il popolo degli Assipitti compare solo in questo contesto ed è trascritto nei manoscritti di Paolo Diacono in varie forme (*Asipiti*, *Assipite*, *Hassipicti*, *Asipiati*, ad esempio). Si è cercato di accostarlo agli *Usipetes* (o *Usipi*) un popolo germanico presente nei testi classici (Cesare, *De bello gallico*, IV, 1, 1, in *Opere*, a cura di R. Ciaffi, L. Griffa, Torino 1973 e Tacito, *De origine et situ Germanorum*, XXXII, a cura di M. Stefanoni, Milano 2004[5]) forse ancora con una *leadership* celtica come sembrerebbe indicare il nome (**us(i)-* "buon" **epetes* "cavaliere"). In un contesto germanico Assipitti è stato di recente interpretato come "quelli che offrono agli Asi o agli dei", in germanico *ansinz-bedjanez* (o **ansunz-bedjanez*), in longobardo **as(s)i-pitton* (o **as(s)i-p/bedjans*): (M.H. Graf, *Die Ethnonyme Winnili und Assipitti in der lateinischen Überlieferung der langobardischen Frühgeschichte*, in *Strenarum Lanx. Beiträge zur Philologie und Geschichte des Mittelalters und der Frühen Neuzeit. Festgabe für Peters Stotz zum 40-jährigen Jubiläum des Mittellateinischen Seminars der Universität Zürich*, a cura di M.H. Graf, Chr. Moser, Zug 2003, 47-75: 73-74 per l'etimologia),

Il brano non ha mai ricevuto grande attenzione dalla critica inserito com'è, per il suo folklore, all'interno della più ampia credenza dei cinocefali. L'umanità, sin dalle origini, avrebbe infatti creduto all'esistenza di strani esseri col corpo da uomo e il volto da cane[2], senz'altro da inserire nel ben più ampio quadro di miti relativi a cani che si comportano come uomini o cani che danno luogo a una discendenza umana o a uomini che portano nomi da cane. La letteratura in proposito è molto vasta e ha prodotto testi che, oltre a presentarsi come catalogici dell'immenso materiale,[3] hanno cercato di spiegare la singolare figura col tono dispregiativo con cui una cultura "superiore", solitamente stanziale e di tradizione scritta, ha classificato popolazioni cosiddette barbariche. I Greci, per primi, avevano posto i cinocefali in Libia, in Etiopia e in India, in terre cioè limiti estremi della *koinè* ellenica o in territori esotici descritti col tramite di qualche ignota mediazione.[4] Soprattutto l'India, punto terminale delle conquiste di

---

indicando coi primi i condottieri vandali Ambri e Assi e la loro offerta a Godan (Odino) in caso di vittoria; con i secondi il contrasto tra i cristiani longobardi e i pagani (o ariani) vandali.

[2] Attestato iconograficamente nel Sahara del 5.000 a.C. Cfr. J. d'Huy, *Des mythes préhistoriques ont-ils pu survivre au dépeuplement du Sahara? Le cas des hommes-chien*, «Cahiers de l'AARS. Bulletin de l'Association des Amis de l'Art rupestre saharien» XVI (2013), 107-112: 110-112; J.-L. Le Quellec, *Que dis nous disent les hommes à tête de chien du Sahara?*, «La Recherche» CDLXXXV (2014), 48-49 per l'iconografia. L'uomo dai tratti canini è sempre stato raffigurato come cinocefalo, ovvero con corpo umano e capo canino, raramente con corpo da cane e volto umano. Solo l'*Uomo selvatico*, un essere mostruoso dalla tradizione folklorica e presente anche nel grottesco delle chiese romaniche, è raffigurato in talune illustrazioni di manoscritti a quattro zampe rendendosi simile a un cane uomo. Cfr. R. Bernheimer, *Wild Men in the Middle Ages. A Study in Art, Sentiment and Demonology*, Cambridge 1952, 41, figg. 1-5.

[3] Il primo dei due volumi di Fr. Kretschmar, *Hundestammvater und Kerberos*, Stuttgart 1938 ("Studien zur Kulturkunde" 4); L. Kretzenbacher, *Kynokephale Dämonen südosteuropäischer Volksdichtung. Vergleichende Studien zu Mythen, Sagen, Maskenbräuchen um Kynokephaloi, Werwölfe und südslawische Pesoglavci*, München 1968 ("Beiträge zur Kenntnis Südosteuropas und des Nahen Orients" 5); D.G. White, *Myths of the Dog-Man*, Chicago and London 1991. Poco noto M. Leach, *God Had a Dog. Folklore of the Dog*, a cura di M. Harmon, New Brunswick (New Jersey) 1961.

[4] Le prime citazioni dei cinocefali in Ctesia di Cnido in Fozio, *Bibliotheca*, 47b e 48a, a cura di N.G. Wilson, Milano 1992); Erodoto, IV, 191 a cura di A. Corcella, S.M. Medaglia, Milano 1993; Aristofane, *Equites*, 416 a cura di G. Paduano, Milano 2009. La più antica (*Ἡμικύνων*) in verità si trova in Esiodo (*Catalogus foeminarum*, III, 71, a cura di A. Colonna, Torino 1983), che li pone accanto a popoli esotici come Pigmei e Massageti, benché la traduzione più appropriata sarebbe quella di "mezzocane. Tutte le citazioni dei cinocefali nel mondo classico in Kl. Karttunen, *Κυνοκέφαλοι*

ISBN: 97888 941770 2 2

Alessandro Magno, divenne sede di popolazioni fantastiche e mostruose che rimasero tali fino all'arrivo europeo molti secoli dopo.[5] Altrettanto succederà nel Medioevo quando, oltre il tradizionale confine della civiltà, s'aggiungerà non solo il potente discrimine tra cristianesimo e paganesimo, ma anche, come nel caso dei rapporti tra mondo germanico e slavo, un confine etnico, e certamente caratterizzato anche da tutta la violenza che il primo, missionario e colonizzatore, poteva esercitare contro il secondo, superstizioso e tribale.[6]

---

and κυναμολγοί in Classical Tradition, «Arctos. Acta Philological Fennica» XVIII (1984), 31-36. Peraltro il mondo greco, maschile e aristocratico, aveva creato anche un confine interno con la relegazione della donna nell'animalità canina. Ampiamente sulla donna come cagna: C. Franco, *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna 2003 ("Antropologia del mondo antico" 1). Nei testi la prima figura di donna-cagna compare in Semonide (*Fragmenta* 7, in *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, a cura di M.L. West, Oxford 1989), immediatamente ripreso da Focilide (*Fragmenta* 2, 6, in *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, a cura di B. Gentili; C. Prato, Leipzig 1988); quella più comune Elena (*Ilias*, II, 180; VI, 344; VI, 356; *Odyssea*, IV, 145) responsabile della guerra di Troia.

[5] *Epistola Alexandri Macedonis ad Aristotelem magistrum suum de itinere suo et de situ Indiae*, a cura di B. Kuebler, Leipzig 1888, 207: *Cynocephalis ingentibus deinde plena invenimus nemora, qui nos adlacessere temptabant et ad ictum sagittarum fugiebant*; *Il romanzo di Alessandro*, III, 28, a cura di M. Centanni, Torino 1991, 206-207: *…εἴδομεν δὲ κυνοκεφάλους <καὶ ἀκεφάλους>...* ("vedemmo cinocefali e acefali") e Ctesia, citato da Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, VII, 23: *in multis autem montibus genus hominum capitibus caninis ferarum pellibus velari, pro voce latratum edere, unguibus armatum venatu et aucupio vesci* (*Storia naturale*. II. *Antropologia e zoologia*, a cura di A. Barchiesi *et alii*, Torino 2004), mentre Megastene è citato da Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, XI, 52, 27-28; cfr. *Da Roma a Taprobane*, a cura di B. Basile, Roma 2010, ("Biblioteca medievale" 128): *Megasthenes per diversos Indiae montes esse scribit nationes capitibus caninis, armatas unguibus, amictas vestis tergorum, ad sermonem humanum nulla voce, sed latratibus tantum sonantes rictibusque*. Ma su Megastene si tenga conto della sua posizione di funzionario all'interno dello Stato seleucide e della sua opera descrittiva del mondo indiano mutuata dai precedenti geografi e etnografi greci. Cfr. A. Zambrini, *Idealizzazione di una terra. Etnografia e propaganda negli Indiká di Megastene*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Actes du colloque (Cortona 24-30 maggio1981), Roma 1983 ("Publications de l'Ècole française de Rome" 67), 1105-1118. Vanno naturalmente inserite in questo quadro leggendario greco anche le testimonianze sui cinocefali indiani presenti negli *Atti* (apocrifi) *degli apostoli Andrea e Bartolomeo* tra i Parti nella versione etiope *Gadla Hawâryât* (D.G. White, *Myths of the Dog-Man*, 22-25).

[6] G. Bührer-Thierry, *Des païens comme chiens dans le monde germanique et slave du haut Moyen Âge*, in *Impies et païens entre Antiquité et Moyen Âge*, a cura di L. Mary, M. Sot, Paris 2002 ("Textes, images et monuments de l'antiquité au Haut Moyen Âge"

1. *Incisione a Massak*, Libia, V millennio a.C. (da J.-L. Le Quellec, *Que nous disent les hommes à tête de chien du Sahara?*, «La recherche» CDLXXXV, 2014).

Ma sempre nel Medioevo i cinocefali sono stati anche oggetto di trattazione diversa, presenti sia nelle prime classificazioni enciclopediche[7] sia in quel mondo popolare analizzato per la prima volta dal sapere ecclesiastico all'interno dell'ecumene evangelizzatrice cristiana.[8] A questo settore

1), 175-187; Fr.-X. Dillmann, *Des païens et de chiens. À propos du composé norrois hund-heiðinn*, in *Kontinuitäten und Brüche in der Religionsgeschichte. Festschrift für Anders Hultgård zu seinem 65. Geburstag am 23.12.2001,* in *Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde* (d'ora in poi, *RGA-E*), a cura di M. Stausberg, Berlin - New York 2001, 31, 113-135, all'interno del mondo scandinavo.

[7] Ad esempio, Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XI, 3. *De prodigis*, 12: *Sicut autem in singulis gentibus quaedam monstra sunt hominum, ita in universo genere humano quaedam monstra sunt gentium, ut Gigantes, Cynocephali, Cyclopes, et cetera* e 15: *Cynocephali appellantur eo quod canina capita habeant, quosque ipse latratus magis bestias quam homines confitetur* e XII, 2. *De bestis*, 32: *Cynocephali et ipsi similes simiis, sed facie ad modum canis; unde et nuncupati*» a cura di A. Valastro Canale, Torino 2004.

[8] In ambito cristiano i cinocefali compaiono per la prima volta in manoscritti armeni del X e XI secolo (J.-L. Le Quellec, *Cynocéphalos et Pentecôte*, in *Pentecôte, de l'intime au social*, a cura di G. Bertin, M.-Cl. Rousseau, Laval 1997, 415-433). Per l'iconografia, O.F.A. Meinardus, *Der Kynokephalos in der armenischen Pfingst-Ikonographie. Zur historischen Herkunft des Kynokephalos*, «Revue des études Arméniennes" n.s. XX (1987), 427-439. Nei manoscritti occidentali i cinocefali indicheranno anche in parodia i Domenicani "Domini canes" (L.M.C. Randall, *Images in the Margins of Gothic Manuscripts*, Berkeley-Los Angeles 1964, 35, figg. 163, 165 e 166), dal momento che, secondo una tradizione agiografica del fondatore dell'Ordine: *Cuius mater ante ipsius ortum uidit in sompnis se catulum gestantem in utero ardentem in ore faculam baiulantem, qui egressus ex utero totam mundi fabricam incendebat* (Iacopo da Voragine, CIX, *De sancto Domenico*, cap. XIII, in *Legenda aurea*, a cura

ISBN: 97888 941770 2 2

2. Kirakos (?), *La discesa dello Spirito Santo*, 1356. Venezia, Biblioteca Mechitarista del Monastero di San Lazzaro, ms 904 (*Lezionario di Surhath*).

folklorico molto probabilmente devono essere attribuiti il san Cristoforo cinocefalo[9] e quello descritto dal domenicano Etienne de Bourbon nella Bretagna del XIII secolo oggetto di devozione popolare e dalle virtù terapeutiche,[10] punto d'approdo della leggenda del cane aiutante le cui origini possono essere già rintracciate nel mondo antico medio-orientale, nonché i cinocefali che compaiono scolpiti nelle cattedrali romaniche.[11]

In altro modo i cinocefali longobardi sono stati letti come un esempio del teriomorfismo bellico della storia più antica. Secondo questa tesi, ampiamente consolidata nella critica, i guerrieri – non solo europei –[12] avrebbero recato nel proprio nome o nelle proprie vesti quello dell'animale feroce di cui avrebbero ricalcato i tratti in guerra in una sorta di estasi furiosa. I più noti sono sicuramente i *berserkir* ("pelle d'orso") e in misura minore gli *úlfheðnar* ("vestito da lupo") presenti nelle saghe del mondo scandinavo.[13]

---

di G.P. Maggioni, Firenze 1998 ("Millennio medievale" 6).

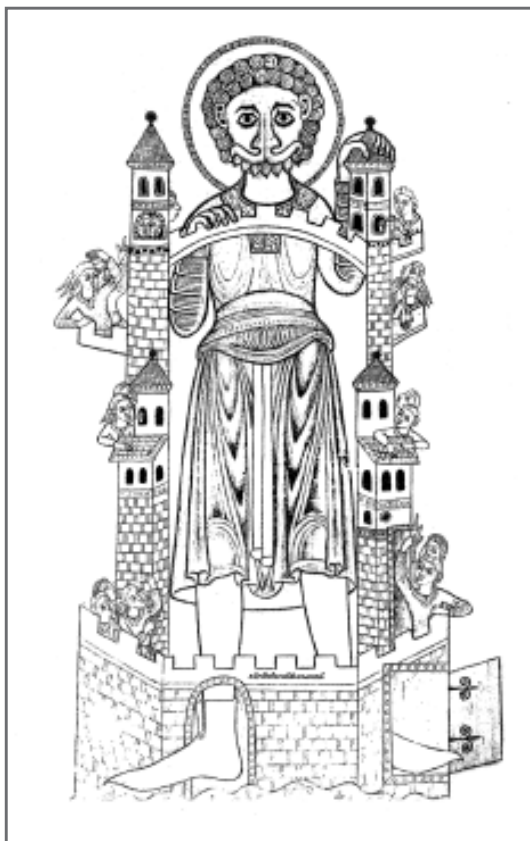
[9] D. Gourevitch, *Le chien de la therapeutique populaire aux cultes sanitaires*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» LXXX, 1 (1968), 247-281. Su san Cristoforo cinocefalo e gli altri santi con fattezze animali, cfr. E. Ameisonowa, *Animal Headed Gods, Evangelists, Saints and Righteous Men*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» XII (1949), 21-45: 42-45.

[10] J.-Cl. Schmitt, *Il santo levriero. Guinefort guaritore di bambini* (Paris 1979), Torino 1982.

[11] Ad esempio, nella basilica di Sainte-Marie-Madeleine di Vézelay in Borgogna: M. Pastoureau, *Storie di pietra. Timpani e portali romanici* (Paris 2014), Torino 2014, 126. Del tutto anomala la scultura raffigurante un cinocefalo con sette corpi presente nella cattedrale di Notre-Dame di Bayeux (V.-H. Debidour, *Le bestiaire sculpté du Moyen Âge en France*, Paris 1961, 131, fig. 174). Per un recente quadro d'insieme di questo genere di scultura, cfr. K. Ambrose, *The Marvellous and the Monstrous in the Sculpture of Twelfth-Century Europe*, Woodbridge 2013 ("Boydell Studies in Medieval Art and Architecture"), 3-4.

[12] Ad esempio, gli "uomini leopardo" in Africa: G.U.B. Lindskog, *African Leopard Men*, Uppsala 1954 ("Studia Ethnografica Upsaliensa" 7); P.-E. Joset, *Gli uomini leopardo* (Paris 1955), Milano 1960 ("Uomo e mito" 16) e i guerrieri dell'Aquila o dell'Ocelotto - quest'ultimi detti anche del Giaguaro - nelle civiltà mesoamericane. G.C. Vaillant, *La civiltà azteca*, (New York 1944), Torino 1970, 95, 179.

[13] V. Samson, *Les berserkir. Les guerriers-fauves dans la Scandinavie ancienne, de l'Âge de Vendel aux Vikings (VI^e^-XI^e^ siècle)*, Villeneuve d'Ascq 2011. Sono stati anche compiuti tentativi, in verità minoritari, di leggere *berserkr* come derivativo da *berr* ("nudo"). Sui guerrieri belva in relazione alla cultura tedesca, cfr. Kl. von See, *Barbar, Germane, Arier. Die Suche nach der Identität der Deutschen*, Heidelberg 1994, 228-232, ma specificatamente *Berserkr*, «Zeitschrift für deutsche Wörterforschung» XVII, 3 (1961), 129-135, dove considera i *berserkir* una costruzione letteraria. Un'analisi strutturale del *berserkir* nelle lettere, in L. Oitana, *I berserkir tra realtà e leggenda*, Ales-

ISBN: 97888 941770 2 2

3. *San Cristoforo canaaneo*, martirologio del XII sec. Stuttgart, Landsbibliothek, Hist. Fol. 415, 50r (da D.G. White, *Myths of the Dog-Man*, Chicago - London 1991).

Le bande o le associazioni di questi guerrieri (*Männerbande/ Männerbünde*)[14] – la cui storiografia, sorta in un contesto nazionalistico

sandria 2006 ("Biblioteca Germanica. Studi e testi" 20). Per le fonti letterarie che citano lupi (e corvi e aquile) nel contesto della guerra nei testi scandinavi del Mille, cfr. Ju. Jesch, *Eagles, Ravens and Wolves: Beasts of Battle, Symbols of Victory and Death*, in *The Scandinavians from the Vendel period to the Tenth Century. An Ethnographic Perspective*, a cura di Ju. Jesch, San Marino (RSM) 2002 ("Studies in Historical Archaeoethnology" 5), 251-280, in comparazione con la poesia inglese antica. È, com'è noto, consueto trovare in questo genere di poetica il lupo impiegato in una *kenning* (perifrasi), ad esempio, l'ascia come "lupo che annusa le ferite" o il guerriero come "uno avvezzo a sostentare il lupo": cfr. *La saga di Egill*, a cura di M. Meli, Milano 1997, XXXIX, LXIV).

[14] Le cui premesse vanno piuttosto ricercate nell'ambito dell'antropologia e all'interno della quale oggi gli studi di settore si muovono. Si rimanda a H. Blazek, *Männerbünde*.

radicale tedesco, ricevette dal nazismo lo stigma razzistico dell'esclusività genetica germanica (o anche ariana secondo una terminologia linguistica e storica allora in auge)[15] – avrebbero formato delle società a parte, in aperta rottura con l'ordine tradizionale tribale: i valori guerrieri, la fedeltà al capo, la celebrazione dei caduti, il ritualismo dell'iniziazione militare e la devozione a una divinità della guerra sarebbero stati i tratti distintivi. Anche i cinocefali avrebbero fatto parte di questo mondo,[16] anzi, sotto molti aspetti, i Longobardi stessi potrebbero essere considerati il "paradigma"

Eine Geschichte von Faszination und Macht (Oral Ausg. , Berlin 1999) Berlin 2001 per la storia politica e culturale e al comparativismo dei saggi antologici in *Männerbande - Männerbünde. Zur Rolle des Mannes im Kulturvergleich*, Catalogo della mostra, a cura di K. Völger, K.V. Welck, mit einführenden Essay von R. König, Köln 1990, per l'antropologia. Importante il rilievo dato alla gioventù e al culto dei morti delle *Männerbande - Männerbünde*, funzionale alla Prima Guerra Mondiale, dato da U. Brunotte, *Männerbund zwischen Jugend-und Totenkult. Ritual und Communitas am Beginn der Moderne*, in *Religion im kulturellen Diskurs / Religion in Cultural Discourse. Festschrift für Hans G. Kippenberg zu seinem 65. Geburstag*, a cura di B. Luchesi, K. von Stuckrad, Berlin - New York 2004 ("Religionsgeschichtliche Versucht und Vorarbeiten" 52), 401-422.

[15] Ad esempio, R. von Kienle, *Germanische Gemeinschaftsformen,* Berlin-Stuttgart 1939 ("Deutsches Ahnenerbe" 4), con esergo di Himmler. Del resto, i *Bündisch*, coloro che volevano ripercorre l'associazionismo degli antichi Germani, accanto ai *Völkisch*, agli *Jungkonservativ*, ai *Nationalrevolutionär* e ai *Landvolkbewegung*, costituirono una delle anime di quella cosiddetta "rivoluzione conservatrice" che affossò la Repubblica di Weimar (A. Mohler, *Die konservative Revolution, in Deutschland 1918-1922. Grundiss ihrer Weltanschauungen*, Stuttgart 1950, 165-203). Il testo di von Kienle fu pubblicato dall'*Ahnenerbe-Forschungs-und Lehrgemeinschaft* (di consueto abbreviata in *Ahnenerbe*), un'organizzazione culturale delle SS fondata e presieduta dallo stesso Himmler, volta alla valorizzazione del passato germanico e funzionale ai progetti di conquista nazisti, il cui segretario generale, Wolfram Sievers, fu condannato a morte durante uno dei processi di Norimberga per crimini contro l'umanità. Sulla sua storia: M. Kater, *Das Ahnenerbe der SS, 1935-1945. Ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, Stuttgart 1974. Sugli studi di germanistica (religiosi, linguistici, archeologici) negli anni Trenta e Quaranta, i saggi contenuti nella prima parte (*The Aryan Myth*) di *The Study of Religion under the Impact of Fascism*, a cura di J. Junginger, Leiden-Brill 2008 ("Studies in the History of Religions" 117), 107-279.

[16] Per i Longobardi all'interno di quest'interpretazione, St. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983 ("Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo" 6), 16-22 (ma già in Italia F. Cardini, *Alle origini della cavalleria medievale*, Firenze 1981, 83-84). All'interno di un'interpretazione maggiore vertente sulle bande guerriere dell'Europa antica e medievale, K. Kershaw, *The One-Eyed God. Odin and the (Indo-) Germanic Männerbünde*, Washington D.C. 2000 ("Journal of Indo-European Studies" 36), 156-157.

ISBN: 97888 941770 2 2

stesso della storia germanica della *Volkerwanderungszeit*.[17] Originari della Scandinavia, sede di altre popolazioni protagoniste della storia medievale – secondo la tradizione e tra i più noti – come i Goti, i Burgundi, i Rugi, i Vandali e gli Eruli, si sarebbero imposti nell'Europa centrale con il valore delle proprie armi secondo quanto rilevava Tacito[18] già in epoca imperiale. Nella circostanza della battaglia contro i Vandali, avvenuta poco prima dell'incontro con gli Assipitti, avrebbero cambiato l'originario nome *Win(n)ili*[19] in quello di Longobardi, passando nello stesso tempo da una devozione ai culti vanici, rappresentati da Freya, a quelli di Odino (Wodan presso i Germani), il dio del furore bellico.[20] In seguito, grazie al re Alboino,

[17] Per la genesi e la formazione delle popolazioni germaniche, R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz 1961, soprattutto nella tesi di un'identità di stirpe costruita attorno a un nucleo di racconti leggendari conservati dalle *elites* nobiliari. In italiano una recente storia dei Germani in M. Battaglia, *I Germani. Genesi di una cultura europea*, Roma 2013. Un bel testo sull'ingresso nella storia dei popoli germanici e il loro contributo alla formazione della civiltà occidentale, in B. Luiselli, *La formazione della cultura europea occidentale*, Roma 2003 ("Biblioteca di Cultura Romanobarbarica" 7). Ma per il concetto di popolo (etnia, nazione, tribù, eccetera), che oggi ha perso il concettto di autocaratterizzazione esclusiva-inclusiva "nazionale" a favore di un'appartenenza politica determinata da diversi fattori (fonti, conversione, confini, migrazioni, sottomissione, eccetera). Cfr. E. James, *I barbari* (Harlow 2009), Bologna 2011, 149-186 (con dibattito critico).

[18] Tacito, *De origine et situ Germanorum*, XL, 1.

[19] In Fredegario, un cronista franco, ma d'origine burgunda del VII secolo, uno dei primi autori a trattare dei Longobardi, i Vandali sono sostituiti dagli Unni. Cfr. *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici*, III, 65: *Monumenta Germaniae Historica inde ab a.C. 500 usque ad a. 1500,* Hannover - Berlin 1826 (d'ora in poi, *MGH*), *Scriptores* (d'ora in poi, *SS*) *rerum Merovingicarum*. Sul testo di Fredegario, di eterogenea composizione, cfr. St.M. Cingolani, *Le Storie dei Longobardi*, Roma 1995 ("I libri di Viella" 6), 29-31.

[20] Secondo la tradizione (Paolo Diacono, *HL*, I, 7-9), nell'imminenza di una battaglia contro i Vandali, Odino, su richiesta di questi, avrebbe promesso la vittoria a quale per primo dei due popoli avesse visto all'alba. Gambara, madre dei due condottieri Ibore e Aione, si rivolse in aiuto a Freya, la moglie del dio, ottenendo in risposta di far sciogliere alle donne longobarde i capelli in modo da simulare delle barbe e di presentarsi insieme ai guerrieri all'alba. Ciò avvenne e da quel momento il popolo germanico assunse il nome di Longobardi. Ma sull'attributo odinico di Longobardo come "lunga barba" si tenga conto di R. Nedoma, *Der altisländische Odinsname Langbarðr: ‚Langbart' und die Langobarden*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, «Österreichische Akademie der Wissenschaften», Phil.-hist. Kl. Denkschriften CCCXXIX, Wien 2005 ("Forschungen zur Geschichte des Mittelalters" 9), 439-444, che considera il termine frutto di una tradizione letteraria successiva a Paolo Diacono.

una di quelle personalità eroiche presenti nell'epopea germanica dell'Alto Medioevo,[21] avrebbero invaso l'Italia e formato un regno.[22]

Proprio a ragione dei cinocefali si è cercato di leggere nel cane un tratto distintivo del popolo longobardo a tal punto che alcuni critici hanno voluto leggere nell'originario nome *Win(n)ili* un significato di "cani rabbiosi"[23] quando è molto più probabile che il termine, pur con qualche difficoltà, possa essere accostato piuttosto al norreno *winna* ("vincere") e al sassone *winnan* ("lottare").[24] Un altro tentativo di rintracciare in qualche modo dei cani

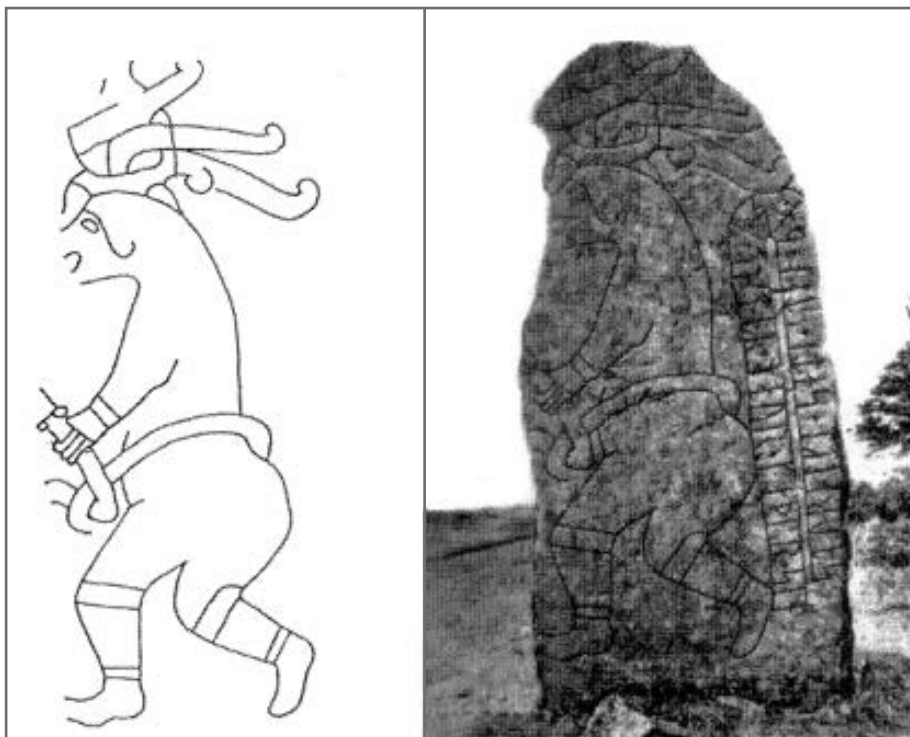
---

[21] Secondo Paolo Diacono (*HL*, I, 27) le gesta di Alboino erano cantate presso Sassoni e Bavari e altre popolazioni linguisticamente affini. Alboino è infatti presente anche nel *Widsith*, poco più di un "catalogo eroico" che, pur redatto nel X secolo in Inghilterra, riporta nomi e popoli del mondo continentale germanico di secoli prima: «Swylce ic wæs on Eatule mid Ælfwine» "Io ero in Italia con Alboino": *Widsith*, a cura di K. Malone, revis. ed., Copenhagen 1962, v. 70. Al di là delle origini scandinave, indicate da N. Lukman, *Winnili-Scandinavian Emigrants about 545*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda,* Atti del 6º Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), 2 voll., Spoleto 1980, II, 471-474: 472, attorno al lago di Väner in Svezia nella provincia di Götland/Gautland, le prime sedi longobarde nell'Europa germanica sono situate nella Bassa Sassonia verso la foce dell'Elba, riecheggianti oggi nei nomi del territorio di Bardengau (Luneburgo) e della città di Bardenwic (Bardowiek). Cfr. H. Kuhn, *Zur Gliederung der germanischen Sprachen*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur» LXXXVI (1955/1956), 1-57. Sui nomi geografici più antichi della migrazione longobarda cfr. H. Frölich, *Zur Herkunft der Langobarden* «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliothek» LV-LVI (1976), 2-21. Per l'archeologia M. Menke, *Archeologia longobarda tra la Bassa Elba e l'Ungheria*, in *Langobardia*, a cura di St. Gasparri, P. Cammarosano, Udine 1990, 35-105.

[22] Per la storia dei Longobardi, che dipende sempre e comunque da Paolo Diacono, due recenti brevi studi in Jö. Jarnut, *Storia dei Longobardi* (Stuttgart 1982), Torino 1995 e Cl. Azzara, *I Longobardi*, Bologna 2015. Al di fuori di questo schema rimangono possibili solo una storia archeologica cfr. ad esempio, N. Christie, *I Longobardi. Storia e archeologia di un popolo* (Oxford 1995), Genova 1997; I. Barbiera, *Changing Lands in Changing Memories. Migrations and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze 2005 ("Biblioteca di archeologia medievale" 19) o una storia critica di tutti quei testi antichi che trattano dei Longobardi (St.M. Cingolani, *Le Storie dei Longobardi*).

[23] R. Much, *Balder*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und Literatur» LXI (1924), 93-126: 109 (dal termine medievale tedesco *winnig*, *winned*); L. Kretzenbacher, *Kynokephale Dämonen südosteuropäischer Volksdichtung*, 83, propone (ma isolatamente) una comparazione col tedesco dialettale (d'area austriaca-bavarese) *winning* ("ululante di rabbia", "fremente") tradizionalmente impiegato per designare i cani.

[24] J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959-1969, s.v. **u̯en-* (più il suffisso **-ila*, **-ula*). Ma già in precedenza W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, (oral Ausg. Straßburg 1895), Berlin 1969 ("Quellen und Forschungen zur Sprach-und Culturgeschichte der germanischen Völker" 75), 322 (*s.v. Winnili*);

ISBN: 97888 941770 2 2

4. *Pietra di Källby*, Västergötland, XI sec. (disegno da P. Paulsen, *Alamannische Adelsgräber* von Niederstotzingen, Stuttgart 1967; foto da *Västergötlands runinskrifter*, a cura di H. Jungner, E. Svardstrom, 1940-1958), in V. Samson, *Les berserkir. Les guerriers-fauves dans la Scandinavie ancienne, de l'Âge de Vendelaux Vikings (VIe-XIe siécle)*, Villeneueve d'Ascq 2011.

mitici da accostare ai Longobardi è stato applicato alla leggenda del futuro re Lamissione, figlio di una prostituta, salvato dall'abbandono in acqua[25], alla luce di un culto osceno della divinità ctonica Freyja nota anche come "cagna", facendo derivare il nome da un diminutivo di **laian* ("abbaiare").[26]

E. Schwartz, *Germanische Stammeskunde*, Heidelberg 1956, 191. Considera *Win(n)ili* autoetnonimo e *Langobardi* eteronomino. R. Nedoma, *Der Name der Langobarden*, «Die Sprache. Zeitschrift für Sprachwissenschaft» XXXVII, 1 (1995), 99-104.

[25] Paolo Diacono, *HL*, I, 15.

[26] K. Hauck, *Lebensnormen und Kultmythen in germanischen Stammes-und Herrschergenealogien*, «Saeculum. Jahrbuch für Universalgeschichte» VI, 2 (1955), 186-223: 208-210, riprendendo K. Malone, *Agelmund and Lamicho*, «American Journal of Philology»

La presenza dei cinocefali longobardi è stata quindi estesa al cane che compare nella forma *Hundingas* (*Hunting* in antico alto tedesco), un derivativo da *hundr* "cane",[27] nel *Widsith* (vv. 24 e 82). I *Langobards* sono presenti ai vv. 33 e 81, mentre al v. 50 compaiono gli *Heathobard*, che ricordano in parte nel nome i Longobardi, e al v. 29 i *Wulfingas* (*Ylfingar* nelle fonti scandinave) "quelli appartenenti al lupo".[28] Uno studioso ha anche visto nel conflitto tra gli *Hundingas* e i *Glomman* (v. 21) del poema la trasposizione letteraria di una realtà storica che vide i Longobardi (il popolo del cane) opporsi ai Lemovi (il popolo del lupo) ricordati da Tacito,[29] così identificati da un tema **lēma-*/ **lōma-* che avrebbe dato luogo a *glammi*, «einem poetischen Wort für "wolf"» (naturalmente nella forma allegorica di "gli ululanti").[30]

XLVII (1926), con cui concordano M. Paul, *Wolf, Fuchs und Hund bei den Germanen,* Wien 1981 ("Wiener Arbeiten zur germanischen Altertusmkunde und Philologie" 13), 118-120 (su Lamissione), 164-165 (sul cane come attributo della dea) e L. Capo in commento a Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, 379-380. Una critica in M. Meli, *Eco scandinave nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio,* Atti del Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli - Udine, 6-9 maggio 1999), a cura di P. Chiesa, Udine 2000, 333-353: 338, che sottolinea come l'epiteto sia presente nei testi scandinavi solo una volta con lo scaldo islandese Hjalti Skeggjason che scrive intorno al 1000. Più propriamente è stato letto nel nome "Lamissione" una derivazione dal germanico occidentale **laima-*, col significato di "fango", "argilla" più il suffisso *-iko*. Cfr. W. Haubrichs, *Amalgamierung und Identität. Langobardische Personennamen in Mythos und Herrschaft*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, «Österreichische Akademie der Wissenschaften», Phil.-hist. Kl. Denkschriften CCCXXIX ("Forschungen zur Geschichte des Mittelalters" 9), Wien 2005, 66-99: 78. Cfr. anche W. Haubrichs, *Die ‚Erzählung des Helden' in narrativen Passagen der Historia Langobardorum des Paulus Diaconus*, in *Narration and Hero. Recounting the Deeds of Heroes in Literature and Art of the Early Medieval Period*, a cura di V. Millet, H. Sahn, Berlin 2014 (*RGA-E* 87), 277-304: 280-285, su tutto il racconto.

[27] J. de Vries, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1977², *s.v. hundr*.

[28] Peraltro i *Wulfingas* (nella forma scandinava *Wylfingas*) compaiono anche nel *Beowulf*, a cura di L. Koch, Torino 1987, v. 461: il poema eroico sassone insulare redatto forse nell'VIII secolo, ma che narra personaggi e figure della storia leggendaria nordica-germanica. Il suo impiego nei testi, però, rivela una conoscenza diffusa di questo popolo. Altri lupi nel *Widsith* sono stati letti anche nel nome dei *Dani*, cfr. S. Gutenbrunner, *Die Daenas im Widsith*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur» LXXVII (1940), 28-30.

[29] Tacito, *De origine et situ Germanorum*, XLIV, 1.

[30] R. Much, *Der germanische Osten in der Heldensage*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur» LVII (1920), 145-176: 154-155. Rudolf Much (1862-1936) è anche autore di un considerevole commento a Tacito: *Die Germania des Tacitus*, Heidelberg 1937 (=1959) nel quale sono confluiti gli studi precedenti.

ISBN: 97888 941770 2 2

Altri cani, sopravvissuti in tarde fonti letterarie d'ambientazione scandinava e in un contesto di sovranità e di eroismo (la *Cronaca di Lejre*, la *Danorum Regum Heroumque Historia* di Saxo Grammaticus e la *Heimskringla saga* di Snorri Sturluson), potrebbero essere letti come un relitto di una realtà antica cui forse avrebbero potuto appartenere gli stessi Longobardi, originari secondo la tradizione comune del mondo germanico più settentrionale.[31] Nella forma *Hundingus* il cane compare in Saxo Grammaticus in quattro diversi episodi tra loro indipendenti: II, 5, 3, come re sassone sconfitto dal re danese Helgone; I, 8 17 e 2, come figlio di Asmundo fratello del re svedese Uffone; II, 4, 1, come sconfitto dal leggendario sovrano danese Frothone durante un banchetto; VII, 9, 1, come uomo d'origine popolare. Forse quello d'ambientazione sassone s'avvicina nel nome al racconto contenuto nell'*Edda poetica*, ma nient'altro può essere aggiunto se non il riferimento ai Sassoni, una popolazione vicina ai Longobardi nella migrazione in Italia.[32] Nella forma *Hundingr* si trova invece nel *Primo carme di Helgi uccisore di Hundingr* (*Helgakvidaha Hundingsbana in fyrri*) e nel *Secondo carme di Helgi uccisore di Hundingr* (*Helgakvidha Hundingsbana önnor*) dell'*Edda poetica*.[33]

---

[31] Sottolinea il carattere regale di questi cani A. Avanzin, *Hundemenschen und Hundekönig*, «Österreichische Zeitschrift für Volkskunde» LIX, 3-4 (1956), 140-144, citando L. Weiser(-Aall), *En studie over sagnet om hundekongen*, «Maal og Minne» III-IV (1933), 134-149, = *Zur Sage vom Hundekönig*, «Wiener Prähistorische Zeitschrift» XIX, 1-2 (1932), 349-356. La *Cronaca di Lejre (Lejrekrøniken)* è il documento più antico (XII sec.) e narra che il re svedese Adisl avesse posto ai Danesi un tributo e un re-cane di nome Rakke. Quando questi un giorno era seduto tra i suoi guerrieri, servito con onori regali, vide alcuni cani che si azzuffavano sul pavimento. Quando volle separarli in modo che non facessero danni, s'abbassò dal tavolo tra di loro, ma fu assalito e morso mortalmente (*Chronicon Lethrense* in *Scriptores Minores Historiae Danicae Medii Aevi,* a cura di M.Cl. Gertz, Copenhagen 1917-1918, vol. I, V: … *post quem rex Suethie Athils a Danis suscepit tributum. Quibus constituit regem catulum quendam latrabilem, nomine Raka, nimis <sibi> dilectum. Qui dum una dierum sederet cum exercitu suo, regali seruicio honoratus, uidit canes in fundo luctantes; quos dum a lesione separare uellet, prosiliens de mensa inter eos Rachi ad mortem oppressus est»)*. Più in breve, in *Annales Ryenses* (o *Rydårbogen*), 13 (*Annales aevi Suevici: MGH, SS* 16): *Racki nomine, quem cum canes occidissent, Athislus posuit eis regem pastorem quendam nomine Suyo.*

[32] Paolo Diacono, *HL*, II, 6.

[33] In *Il canzoniere eddico*, a cura di P. Scardigli, Milano 1982. Da *Hundingr* prese nome la terra di *Hundland* ("la terra del cane"). *Hundingr* è presente anche in *La saga dei Völsunghi*, cfr. L. Koch, *La saga dei Volsunghi* ("Biblioteca Medievale" 38), Parma 1994, 9. *Frá Helga Hundigsbana* collega questi cani a quelli del *Widsith* (R. Much, *Balder*, 109). Si è tentato di collegare la *Hundland* ("la terra del cane") a un'espressione di

Ben poche, quindi, le fonti idonee a creare un legame tra i cinocefali longobardi e i cani della mitologia scandinava. Ma ciò non potrebbe essere d'impedimento per la sopravvivenza di un tratto folklorico. Ne è un esempio un racconto contenuto nella *Vita Barbati episcopi Beneventani* del IX secolo nel quale, secondo il consueto schema letterario dell'agiografia, il santo sconfigge in virtù della propria fede o col miracolo i pagani o i loro culti. Tra quelli dei Longobardi beneventani, cristianizzati solo superficialmente, erano annoverati un culto della vipera e il rito di una selvaggia corsa a cavallo.[34] Il primo è considerato una creazione dell'anonimo autore inserendosi peraltro in una già ricca tradizione di serpenti demoniaci cacciati dai santi.[35] Il secondo, ritenuto autentico dalla critica proprio per la

---

Cesare (*De bello Gallico*, I, 37, 3) *pagos centum Sueborum* ripresa da Tacito (*De origine et situ Germanorum* XXXIX 3) *...centum pagi iis habitantur, magnoque corpore efficitur ut se Sueborum caput credant* che avrebbe frainteso un antico termine tedesco per cane (*Hund*) con il numero cento (*Hundert*). Cfr. H. Kothe, *Centum pagi Sueborum. Eine vermeintliche "Formel" bei Caesar und Tacitus*, «Philologus. Zeitschrift für die klassische Philologie» CXXIX, 2 (1985), 213-246. È invece abbastanza certo che in tempi antichi il numero cento (*centum*) sia sorto come simbolo numerico generico per indicare un gruppo di guerrieri scelti, in seguito un'istituzione militare e territoriale (*centena*) e una carica onorifica (*centenarius*). Ne discute K. Modzelewski, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romana*, (Warszawa 2004), Torino 2008, 283-325; per *La centena* come *Männerbande-Männerbünde,* in R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung*, 335-339 e A.H. Price, *Germanic Warrior Clubs. An Inquiry into Dynamics of the Era of Migrations and into the Antecedents of Medieval Society*, Tübingen 1994, 45-49.

[34] *Vita Barbati episcopi Beneventani*, a cura di M. Montesano, Parma 1994 ("Biblioteca medievale 36"), I: *His quoque diebus quamvis sacri baptismatis unda Langobardi abluerentur, tamen priscum gentilitatis ritum tenentes, sicut bestiali mente degebant, bestiae simulacro, quae vulgo vipera nominantur, flectebant colla [...]. Verum etiam non longe a Beneventi menibus quasi sollemnpnem diem sacram colebant arborem, in qua suspendentes corium, cuncti qui adherant terga vertentes arbori, celerius equitabant, calcarbus cruentantes equos, ut unus alteri possit prehire; atque in eodem cursu retroversi manibus corium iaculabant, iaculatoque particulam modicam ex eo comedendi superstitiose accipiebant*.

[35] St. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi*, 69-91: l'artificiosità del culto della vipera nel testo seguendo J.M. Martin, *À propos de la «vita» de «Barbatus», évêque de Bénéventi*, «Melanges de l'École Française de Rome» LXXXVI (1974), 137-164 e *Vita Barbati episcopi Beneventani*, 7-18. In appendice a *Vita Barbati episcopi Beneventani*, 59-85, agiografie in cui i santi allontanano bestie velenose, per lo più serpenti, simbolo del male nella *Bibbia*, o abbattono alberi oggetto di devozione presso i Germani. Il mito della vipera longobarda arriverà anche negli studi moderni dal momento che la vipera, simbolo dei Visconti, è stata legata a quella di Benevento. Per G.P. Bognetti, *Arimannie nella città di Milano*, «Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche. Rendiconti» LXXII

ISBN: 97888 941770 2 2

sua anomalia almeno in terra italiana, consisteva in una sfrenata cavalcata verso una pelle appesa a un albero, che, una volta agguantata, veniva strappata e addentata in piccoli morsi contemporaneamente allo scioglimento di ignoti voti. Si ignorano il tipo di albero, l'animale della pelle e la divinità in onore della quale si compiva lo strano rito. Al contrario la corsa a cavallo è stata inserita in un costume tipico dei popoli delle steppe – si pensi, ad esempio alla sopravvivenza del *Buzkashi* ancora nell'Afghanistan contemporaneo –, funzionale alla guerra,[36] molto probabilmente un tratto distintivo dell'*élite* cavalleresca e giunto ai Longobardi magari con la mediazione dei Goti, popolo dell'Europa orientale prima ancora che invasore di quella mediterranea.[37]

1. Cinocefali longobardi

L'interpretazione dei cinocefali all'interno del simbolismo teriomorfo guerriero è quella che ha avuto maggior fortuna nel mondo della critica, legata com'è a una realtà storica che ha visto il popolo longobardo entrare in armi insieme ad altri popoli germanici nel mondo gravitante intorno alle civiltà mediterranee. Se mai dubbi possono essere sollevati a proposito

(1938-1939), 173-220: 209, n. 2, la vipera era un simbolo dei guerrieri longobardi. È però interessante che la leggenda della vipera beneventana sia citata da Galvano Fiamma nel suo *Manipulus Florum sive Historia Mediolanensis…* (XIII-XIV secolo), in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XI, 1, Milano 1727, cap. LXIII, rivelando con ciò una diffusione delle storie longobarde ben maggiore di quanto si possa immaginare già in tempi antichi, come dimostra anche il racconto del XIV secolo di Giacomo Malvezzi, *Chronicon Brixianum…,* in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIV, Milano 1729, II, cap. LXXXVIII, *De mirabili apparitione in somno Desiderio regi*, ripresa da C. Torre, *Il ritratto di Milano*, Milano 1714, 142, che unisce la vipera all'ultimo re longobardo Desiderio (P. Zaninetta, *Il potere raffigurato. Simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013, 169-170). Un altro simbolo della storia lombarda a proposito del quale si è scritto di eredità longobarda o più genericamente germanica, è il Carroccio. Cfr. E. Voltmer, *Il Carroccio*, Torino 1994.

[36] St. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi*, 73-91.

[37] Ai Goti, peraltro, è attribuita la responsabilità di aver diffuso presso i Longobardi la cosiddetta "arte animalistica" delle steppe. Cfr. G. Haseloff, *Der germanische Tierstil. Seine Anfänge und der Beitrag der Langobarden*, Atti del Convegno Internazionale *La civiltà dei Longobardi in Europa* (Roma, 24-26 maggio 1971 - Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), «Accademia Nazionale dei Lincei». Quaderni CLXXXIX (1974), 361-386: 362.

dell'intero passo di Paolo Diacono che racconta l'episodio. Da tempo la critica ha abbandonato l'immagine dello scrittore come romantico cantore della storia del proprio popolo concentrandosi invece sul fine ultimo del suo lavoro. Senz'altro la lettura più interessante è quella proposta da chi ha visto nella *Historia Langobardorum* un'operazione culturale volta alla costruzione di un'identità longobarda da porre all'interno della duplice monarchia (franca e longobarda) di Carlo Magno in Italia.[38] In ciò Paolo Diacono si sarebbe differenziato notevolmente dagli altri storici "nazionali" germanici come Jordanes per i Goti, che ha scritto una sintesi di un'analoga opera di Cassiodoro compiuta all'interno del progetto culturale di Teodorico volto alla fusione-creazione di un'identità reale romano-gotica;[39] come Gregorio di Tours per i Franchi[40], che nella sua narrazione evenemenziale del reale e del meraviglioso, dello storico e del religioso ha lasciato un quadro molto interessante della mentalità dell'Alto Medioevo, e come Beda il Venerabile per gli Anglo-Sassoni,[41] che ha redatto sostanzialmente una storia ecclesiastica del proprio popolo. La ragione di ciò risiede, più che nella volontà di Paolo Diacono, nella stessa storia dei Longobardi che, una volta in Italia, si trovarono per tutta la durata della propria esistenza politica in una situazione di conflittualità nei confronti dei Bizantini e soprattutto della Chiesa, non potendo perciò, a differenza dei popoli germanici citati poc'anzi, contare né sugli strumenti culturali offerti dalla *Bibbia* o dai testi classici né sulle strutture amministrative lasciate dall'impero romano. Furono perciò costretti, pur all'interno di periodi di anarchia, di scontri fratricidi e di guerre contro invasori, a elaborare una propria

---

[38] R. McKitterick, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, 9-28: ripubblicato in «Early Medieval Europe» VIII, 3 (1999), 319-333; cfr. anche W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, 413-426 e *La costituzione di una memoria storica: il caso dei Longobardi*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto, P. Supino Martini, Firenze 2002, 563-580, per una lettura più articolata di Paolo Diacono.

[39] Jordanes, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, a cura di Fr. Giunta, A. Grillone, Roma 1991 ("Fonti per la Storia d'Italia" 117).

[40] Gregorio di Tours, *La storia dei Franchi*, a cura di M. Oldoni, Milano 1981.

[41] Beda il Venerabile, *Storia degli Inglesi*, a cura di M. Lapidge, Milano 2010. Sui quattro storici e sulle loro finalità, nonché sui metodi compositivi, l'ipercritico studio di W.A. Goffart, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Diacon*, Princeton N.J. 1988.

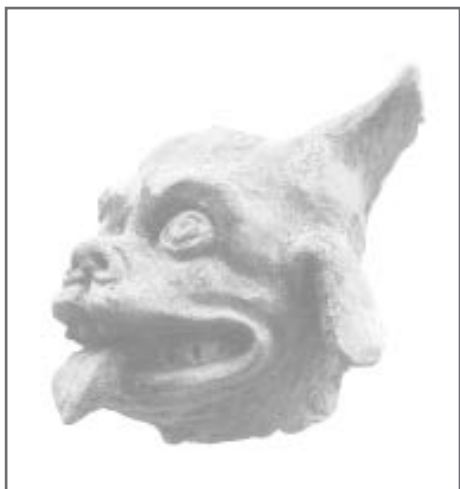
ISBN: 97888 941770 2 2

identità ideologica. Le linee genealogiche regali, non a caso poste all'inizio degli editti legislativi e luoghi di memoria per eccellenza per la continuità della comunità germaniche durante le migrazioni, costituirono certamente l'asse portante di quest'operazione. La stessa biografia di Alboino, il conquistatore e il fondatore della sovranità longobarda in Italia, è stata oggetto oggi di un bel saggio[42] che rilegge il suo mito alla luce di una costruzione letteraria compiuta nel tempo e funzionale sia alla politica contingente longobarda sia alle lotte di potere tra le varie famiglie ducali sia all'autoaffermazione di singoli sovrani: reale la sua esistenza storica quindi, redatte su spunto di diverse fonti l'aneddotica che lo riguarda. Altrettanto per gli altri sovrani della tradizione, reale o leggendaria che fosse, sui quali, in modo o nell'altro, si erano fissati dei racconti di eterogenea composizione, anche quando, come nel caso di Lamissione di cui si è detto in precedenza, solo etimologica. Ampio spazio perciò all'interno di questo tipo di memoria, doveva essere sopravvissuto e essere recuperato per il ritratto personalistico dei protagonisti, per gli aneddoti e per le tradizioni pagane, non a caso gli elementi caratteristici che la critica ha individuato nello stile di Paolo Diacono.

L'episodio dei cinocefali è però assente nelle altre fonti della storia longobarda (*Origo gentis Langobardorum*. *Edictum Rothari*, *Grimualdi Leges*, *Liutprandi Leges*, *Memoratorio de mercedes commacinorum*, *Notitia de actoribus regis*, *Ratchis Leges*, *Principum Beneventi Leges*, *Historia Langobardorum codicis Gothani*).[43] Potrebbe trattarsi ugualmente di una tradizione orale ricordata da Paolo Diacono o a lui raccontata, ma, com'è stato

---

[42] Fr. Borri, *Alboino: frammenti di un racconto (secoli 6.-11.)*, Roma 2016 ("Altomedioevo" 8). Ma si tenga comunque conto di M. Meli, *Eco scandinave nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, 333-353, che propone un commento germanistico ad alcuni passi di Paolo Diacono rivendicando pertanto l'autenticità della tradizione longobarda presente nella narrazione

[43] Testi e traduzioni in Cl. Azzara, St. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico* (Milano 1992), Roma 2005^2, cui St.M. Cingolani, *Le Storie dei Longobardi*, 56-57, aggiunge le cosiddette *Historiae Langobardorum Fabulosae* (*MGH, SS rerum Langobardicarum* 1), documenti cronacistici d'area padana composti tra il XII e XIV secolo che riassumono molto brevemente episodi della storia longobarda all'interno di quella locale. Un'edizione critica italiana dell'*Origo gentis Langobardorum*, a cura di A. Bracciotti, Roma 1998 ("Biblioteca di Cultura Romanobarbarica" 2), la fonte più importante per la storia dei Longobardi dopo Paolo Diacono. Di un'altra fonte importante, Secondo di Non (o Secondo di Trento), ricordato dalla stesso Paolo Diacono, *HL*, VI, 58, e vissuto all'epoca di Teodolinda, sono sopravvissute solo una decina di righe (*MGH, SS rerum Langobardicarum* 1).

5. *Demone cinocefalo cornuto*, Francia V sec. Paris, Museé Guimet nº MG 17234 (da D.G. White, *Myths of the Dog-Man*, Chicago-London 1991).

osservato, tutte le volte che lo storico riporta una notizia o un fatto di cui ha conoscenza indiretta o di cui manifesta perplessità, prende distanza sottolineando il *de relato* del testo.[44]

Non è però difficile comprendere il percorso letterario che portò la figura mostruosa dall'antichità classica al Medioevo longobardo. Il nome di riferimento per questa transizione rimane Agostino d'Ippona, cui si deve il primo intervento in ambito cristiano.[45] Pur scettico sulla loro esistenza si domanda se sia il caso di attribuire ai cinocefali una natura umana, salvo negarla a motivo della mancanza di parola, espressione di razionalità, in completa adesione peraltro della visione antropologica del suo maestro Cicerone che considerava l'arte oratoria l'attività speculativa più alta del genere umano. Agostino, data la sua autorevolezza, è quindi alla base

---

[44] Ad esempio, *ut fertur* (come è tramandato) in I, 2 (a proposito della consuetudine scandinava di dividersi in tre parti a causa della sovrappopolazione e di emigrare); *ut relatum est* (come fu raccontato) in I, 5 (a proposito di uno strano animale che vive presso gli Scritobini); *dicitur* (si dice), *adfirmant* (dicono), *audivi* (ho sentito) in I, 6 (a proposito di un'anomala voragine marina); *refert antiquitas* (gli antichi riportano) in I, 8 (a proposito della tradizione relativa alla genesi del nome Longobardi). Questi e altri esempi in St.M. Cingolani, *Le Storie dei Longobardi*, 163.

[45] Agostino d'Ippona, *Quid dicam de Cynocephalis, quorum canina capita atque ipse latratus magis bestias quam homines confitetur?* (*De civitate Dei*, XVI, 8, 1, a cura di L. Alici, Milano 2001). Un altro cinocefalo è presente in II, 14, 2, a proposito della possibile natura semidivina di Platone cui viene accostato insieme a Priapo e a Febbre, adorati a Roma e di provenienza straniera.

dell'erudito Isidoro da Siviglia, vissuto nel VI secolo, – che in *Etymologiae*, XI, 15, utilizza anche le stesse parole[46] –, così come anche di Rabano Mauro[47], contemporaneo di Carlo Magno, mentre un incerto autore, conosciuto come Etico Istro, vissuto a metà dell'VIII secolo, sembra piuttosto riprendere Isidoro di Siviglia[48] per la descrizione dei tratti mostruosi dei cinocefali[49]. Appartengono a quest'epoca anche i cinocefali descritti dall'anonimo *Liber monstrorum de diversis generibus*[50], d'area anglo-sassone, forse del VIII secolo o di quello successivo, una eterogena composizione riassuntiva dei testi classici riguardanti le mostruosità naturali. La concentrazione di questi ultimi tre autori nella medesima area geografica, sotto la dinastia merovingia prima, quella carolingia poi, si pongono all'interno di quel rinascimento culturale legato all'egemonia franca in Europa che, in seguito alla conversione al cristianesimo e sotto l'impulso di sovrani particolarmente

---

46 Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XI, 3, 15: *Cynocephali appellantur eo quod canina capita habeant, quosque ipse latratus magis bestias quam homines confitetur*.

47 Rabano Mauro, *De universo*, VII, 7. *De portentia* (*Patrologia Latina*, a cura di J.-P. Migne, t. 111, Paris 1864): *Cynocephali appellantur eo quod canina capita habeant, quosque ipse latratus magis bestias quam homines confitetur: hi in India nascuntur* e VIII, 1. *De bestis*: *Cynocephali et ipsi similes simiis, sed facie in modum cani, unde et nuncupati*.

48 Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XI, 3, 12: *Sicut autem in singulis gentibus quaedam monstra sunt hominum…*

49 Etico Istro, *Cosmographia*, II, p. 114 (*MGH, QQ zur Geistesgeschichte* 14): *Munitiam insolam septentrionalem scribit. Homines Cenocefalus nimis famosa indagatione scrutans capite canino habere similitudinem, reliqua membra humana specie, manus et pedes sicut reliqui hominum genus, procere statura, truculenta specie, monstra quoque inaudita inter eos. Quos vicinae gentes circa eos Cananeos appellant…* La critica ha indicato nella Scandinavia l'isola di Munitia del testo. Non è mancato anche un riferimento all'isola di Man alla luce della parrocchia di *Conchan* (ora *Onchan*) "testa di cane" in gaelico, dedicata una volta a San Cristoforo e ora a San Pietro, che possiede lastre con croci d'epoca vichinga con ritratti di cinocefali. Esiste infatti un'attribuzione biografica che vorrebbe Etico Istro d'origine irlandese e poi trapiantato a Salisburgo: H. Löwe, cit. in G. Orlandi, *Aetichus Ister*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediæval Latin Texts and their Transmission* (*Te.Tra* 3), a cura di P. Chiesa, L. Castaldi, Firenze 2008 ("Millennio medievale" 57; "Strumenti e studi", n.s. 10), 3-13:9. Ma nelle righe successive al testo sopracitato si fa riferimento comunque alla Germania: *Et gentes Germaniae, maxime qui vectigalia exercent, et negotiatores eorum hoc adfirmant, quod in ea insola crebrius navale conmercio provehunt et gentem illam Cananeos vocitant*.

50 *Liber monstrorum de diversis generibus*, a cura di C. Bologna, Milano 1977, 16. *De C<y>nocephalis* quoque in *India nasci perhibantur, quorum sunt canina capita; et omne verbum quod locuuntur intermixtis corrumpunt latratibus, et non homine crudam carnem manducando, sed ipsas imitantur bestias*.

energici, aveva avviato una campagna di legittimazione culturale funzionale alla propria espansione. La Chiesa, in virtù della propria capacità amministrativa e della conservazione del patrimonio classico, fornì gli strumenti ideologici.[51]

Si pronuncia, invece, in modo differente un autore successivo, sempre d'area carolingia, il teologo Ratramno di Corbie, vissuto nel IX secolo, che riprende in una discussione epistolare il tema agostiniano e discute, peraltro rispondendo affermativamente, se anche ai cinocefali debba essere attribuita una natura razionale. Di conseguenza Ratramno, unico autore a esprimersi con tali termini, ritiene che se i cinocefali vivono in società, si coprono con vesti, coltivano la terra e allevano animali, sia allora possibile una loro redenzione com'era avvenuto per san Cristoforo, la creatura dell'antichità dalla testa di cane e originario perciò per paretimologia da Canaan.[52] È assai probabile che il suo interlocutore Rimberto, di cui non è rimasto alcuno scritto in proposito e impegnato in attività missionaria, avesse domandato della possibile redenzione dei cinocefali qualora li avesse incontrati. Infatti Rimberto era un devoto compagno del franco Anskar di Brema, monaco di Corbie, apostolo presso i pagani Danesi e Svedesi e

---

[51] Sui cinocefali del periodo tardo merovingio, carolingio e ottoniano, cfr. I.N. Wood, *Categorising the Cynocephali*, in *Ego Trouble. Authors and their Identities in the Early Middle Ages*, a cura di R. Corradini, M.B. Gillis, R. McKitterick, I. van Renswoude, «Österreichische Akademie der Wissenschaften», Phil.-hist. Kl. Denkschriften CCCLXXXV, Wien 2010 ("Forschungen zur Geschichte des Mittelalters" 15), 125-136: 134-135. L'autore pur prendendo in considerazione l'esistenza di maschere teriomorfe dei guerrieri germanici o, più genericamente, dell'Europa antica, spiega le credenze relative ai cinocefali con: «…it is the expansion of the Frankish world which transformed the cynocephali into a vehicle to debat frontiers». Un precedente intervento su Etico Istro in I.N. Wood, *Aethicus Ister: an Exercise in Difference*, in *Grenze und Differenz im frühen Mittelalter*, a cura di. W. Pohl und H. Reimitz, «Österreichische Akademie der Wissenschaften», Phil.-hist. Kl. Denkschriften CCLXXXVII, Wien 2000 ("Forschungen zur Geschichte des Mittelalters" 1), 197-208. Cfr. anche R. Bartlett, *The Natural and the Supernatural in the Middle Ages* ("The Wiles Lectures given at the Queen's University of Belfast" 2006), Cambridge 2008, 91-110, all'interno di una ricognizione sulle creature leggendarie medievali e soprattutto sulla loro posizione nel mondo medievale degli esseri viventi.

[52] Sulla leggenda di san Cristoforo, L. Kretzenbacher, *Kynokephale Dämonen südosteuropäischer Volksdichtung*, 58-70; D.G. White, *Myths of the Dog-Man*, 34-42 e I.N. Wood, *Categorising the Cynocephali*, 132-133. Nella tradizione occidentale san Cristoforo è presente come un gigante che trasportò Cristo infante, mentre col capo da cane lo è nella tradizione della Chiesa ortodossa comparendo in Europa coi tratti canini solo nel primo Medioevo con la *Passio Christophori* contenuta col cosiddetto *Omeliario* di Burcardo di Würzburg (circa metà del VIII secolo).

ISBN: 97888 941770 2 2

primo vescovo della diocesi di Amburgo-Brema[53] creando con ciò un legame con i successivi autori, d'area tedesca, dapprima con Bruno (o Brunone) di Querfurt, vissuto nel X secolo, che scrisse la vita del vescovo Adalberto di Praga, in seguito santificato a ragione del martirio avvenuto durante l'opera di evangelizzazione presso le popolazione baltiche. Il brano, in cui compaiono i cinocefali, è posto proprio nell'imminenza della morte ed è peraltro molto interessante perché i tratti coloriti con cui è descritto l'incontro con i pagani e il *pathos* dei dialoghi lascia supporre che la scena del martirio si prestasse a una trasposizione scenica.[54] Quindi con Adamo di Brema che nella seconda metà del Mille, scrivendo della storia della diocesi di Amburgo-Brema, sorta con una forte vocazione missionaria nei confronti dei Danesi e degli Slavi pagani, e riprendendo Bruno di Querfurt – cita infatti Adalberto vescovo di Praga –, pone i cinocefali nel mar Baltico orientale, ad oriente della Svezia, presso i Monti Rifei l'estremo limite impenetrabile della civiltà umana. Aggiunge che esistono anche in Russia, hanno il muso sul petto e sono figli delle Amazzoni; quest'ultimi elementi sembrano essere della innovazioni narrative dell'autore e dovrebbero avere origine nelle lettere classiche.[55] Da ultimo in questo medioevo

---

[53] Ratramno di Corbie, *Ratramni Corbeiensis monachi epistola de Cynocephalis…* (*Patrologia Latina*, t. 121, Paris 1852). Per il contenuto dell'epistolario, cfr. S.G. Bruce, *Hagiography as Monstrous Ethnography: a Note on Ratramnus of Corbie's Letter Concerning the Conversion of the Cynocephali*, in *Insignis Sophiae Arcator: Medieval Latin Studies in Honour of Michael Herren on His 65th Birtday*, a cura di G. Wieland, C. Ruff, R.G. Arthur, Turnhout 2006, 45-56, con citazioni e fonti anche degli altri cinocefali medievali.

[54] Bruno di Querfurt, *Vita s. Adalberti episcopi. Vita secunda*, 25 (*Annales*, *chronica et historia aevi Carolini et Saxonici*: *MGH, SS* 4): *Circumstant subito coelicolam virum longo agmine capita canum*. Peraltro il termine *agmen* rimanda a un vocabolo presente nel vocabolario latino prevalentemente con un significato militare. Ma già in un passo di un'altra agiografia, *Vita antiquior auctore Iohanne Capanario*, 28 (*Annales*, *chronica et historia aevi Carolini et Saxonici*: *MGH, SS* 4) era stato fatto riferimento alla natura "canina" dei pagani: *Congregat se undique iners uulgus et quid de illo foret acturus, furibundo et caninu rictu expectant*. M. Sosnowski, *'Prussians as Bees, Prussians as Dogs': Metaphors and the Depiction of the Pagan Society in the Early Hagiography of St. Adalbert of Prague*, «Reading Medieval Studies» XXXIX (2013), 25-48: 40, indica nel passo di questo documento un attitudine «…not only negative and hostile but also full of fear».

[55] Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* IV, 19 (*MGH*, *SS rerum Germanicarum* 2, a cura di I. Pagani, Torino 1996): *Item circa haec litora Baltici maris ferunt esse Amazonas, quod nunc terra feminarum dicitur; […] Cumque pervenerint ad partum, si quid masculini generis est, fiunt cynocephali […]. Cynocephali sunt, qui pectore caput habent; in Ruzzia videntur sepe captivi, et cum verbis latrant in*

6. *Cinocefalo* (da John Mandeville, *Voyage d'outre mer*, in *Les voyages en Asie du Frère Odoric de Pordenone*, a cura di H. Cordir, Paris 1891 Fr. Kretschmar, *Hundestammvater und Kerberos*, Stuttgart 1938).

immaginifico si situano i cinocefali che compaiono nelle lontane terre del Prete Gianni, un misterioso e potente sovrano cristiano che avrebbe aiutato i confratelli poveri e oppressi e sconfitto gli infedeli.[56]

voce e 25: *Ibi sunt, Amazones, ibi Cynocephali…* La citazione di Adalberto di Praga, ivi IV, 18.

[56] *La lettera di Prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Parma 1990 ("Biblioteca Medievale" 13), 14: *In terra nostra nostra oriuntur et nutriuntur elephantes, dromedari, cameli, […] fauni, satiri et mulieres eiusdem generis, pigmei, cenocephali, gygantes…* I cinocefali sono presenti però nella sola edizione in latino del testo e non in quella anglonormanna e antico francese rivelando perciò un'origine colta. Molto probabilmente *La lettera di Prete Gianni* in latino fu redatta alla corte di Federico I in chiave antibizantina. In seguito, nel XIV secolo, con una maggior conoscenza dell'Asia da parte degli degli europei, il Prete Gianni fu posto in Africa, in particolare in Etiopia dove già i Greci avevano scritto di cinocefali. Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, VI, 192, scriveva invece di *cinamolgi*, lett. "cani da latte" o "da mungere", pur attribuendo loro tratti di cinocefalo (*Cynamolgi caninis capitibus in Etiopia*). Nella stessa terra Claudio Eliano, *De natura animalium*, VII, 40 (a cura di F. Maspero, Milano 1998), citando autori greci, attestava la presenza di un cane monarca (*βασιλεύει κύων*), confermando la persistenza di una tradizione che potrebbe aver avuto un qualche fondamento, dal momento che nel VI secolo il grande sovrano etiope Ellesbaas (o Ellä-Asbeha) del regno di Axum era anche soprannominato "cane" (*Kalèb*) con un nome che a questo punto potrebbe essere quello di una carica politica. Cfr. A. Kammerer, *Essai sur l'histoire antique d'Abyssinie. Le royaume d'Aksum et ses voisins d'Arabie*

Il meccanismo narrativo e ideologico si ripeterà anche nei secoli successivi, naturalmente con un confine che si sposterà sempre più lontano man mano che l'esplorazione europea avanzerà nel mondo. Due frati francescani, inviati a diverso titolo come diplomatico e come missionario nell'Asia mongolica, Giovanni del Pian del Carpine[57] e Odorico da Pordenone, scrissero di cinocefali entrambi però dando l'impressione di aver ricevuto notizia da fonti indirette: il primo in quella parte della sua opera che, trattando di miti e leggende dei Mongoli, deve aver raccolto informazioni da questi; il secondo ponendoli nella sconosciuta terra di Nichoverra.[58] Un terzo francescano, Guglielmo di Rubruck, successivo a Giovanni del Pian del Carpine e antecedente a Odorico da Pordenone, inviato in missione diplomatica dal re di Francia Luigi IX negli stessi luoghi, non ne scrive affatto.[59] Al tempo stesso i cinocefali entrarono anche in quella letteratura

---

et de Méroé, Paris 1936, 107. Per le fonti epigrafiche etiopi, bizantine, arabe, siriache, eccetera. Cfr. *Storia e leggenda dell'Etiopia tardoantica. Le iscrizioni reali aksumite*, a cura di P. Marrassini, R. Fattovich: *La civiltà aksumita: aspetti archeologici*, nota di A. Bausi, Brescia 2014 ("Testi del Vicino Oriente, 5. Letteratura etiopica" 1), 137-178.

[57] Giovanni del Pian del Carpine, *Historia Mongalorum*, *…per omnia formam humanam habebant, sed pedes desinebant in pedes bovinos, et humanum caput habebant, sed faciem habebant ut canis* (a proposito dei Samoiedi), ma già in precedenza (V, 13) aveva scritto di una battaglia tra Cani e Mongoli: *Et cum interrogassent ea per multos interpretes ubi essent viri illius terre, responderunt quod in illa terra quecumque femine nascebantur habebant formam humanam, masculi autem speciem habebant caninam […] Canes vero insultum facientes in eos, morsibus vulneraverunt multos et occiderunt, et ita eiecerunt eos de finibus suis. Et de hoc adhuc est proverbium inter eos "Pater tuus, vel frater, a canibus fuit occisus"*, a cura di E. Menestò, Spoleto 1989 ("Biblioteca del «Centro per il collegamento degli Studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia»" 1).

[58] Odorico da Pordenone, *De rebus incognitis,* 7, in *Odorico da Pordenone nella prima edizione a stampa del 1513*, a cura di L. Monaco, G.C. Testa, Pordenone 1986): «…che tuti li homini et le femine hanno lo capo loro propriamente como uno cane […] la maggior parte del loro tempo fanno guerra et tuti vanno nudi, de fuor che illi portan uno scudo grandissimo che li copre fino ad terra». Interessante il contesto militare di questi cani.

[59] Guglielmo di Rubruck, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di P. Chiesa, Milano 2011. Anche fonti e racconti del folklore cinese (G.D. White, *Myths of the Dog-Man*, 140-160) collocavano cinocefali o uomini cane nelle stesse aree *grossomodo* indicate dai primi viaggiatori europei lasciando adito al sospetto che potessero esistere popolazioni che in un modo o nell'altro (onomastica, culti, simbolismo, eccetera) si ponevano in un rapporto particolare col cane. Doveroso ricordare che sia Fr. Kretschmar, *Hundestammvater und Kerberos*, che G.D. White, *Myths of the Dog-Man*, hanno indicato nelle steppe dell'Asia centrale (Afghanistan, Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, eccetera) il cuore delle leggende sui cinocefali. A ragione di ciò

di viaggio fatta di esotismo e di commercio che ha trovato i suoi maggiori testimoni sicuramente con Marco Polo, che li collocherà nell'isola d'Angaman,[60] e poi con John Mandeville, *nome de plume* dell'autore ignoto di quel vero e proprio *bestseller* dell'epoca noto come *Voyage d'outre mer*, che li porrà nell'isola altrettanto ignota di Nicupera.[61]

Si hanno così due linee interpretative per leggere i cinocefali, entrambe sorte dall'antichità classica: l'una, la più dotta e che trova i propri rappresentanti in Agostino e in Ratramno, si domanda se questi esseri posseggano una razionalità e, indirettamente, se possano essere recuperati per il gregge di Cristo; la seconda, più militante e all'interno dello sforzo missionario, ponendoli al di là dei confini dell'ecumene cristiana e civile e descrivendoli con tratti mostruosi, li pone in una netta condizione di alterità antropologica. Come il mondo greco abbia elaborato per primo – e almeno in Occidente – la figura del cinocefalo rimane inspiegabile se non ponendosi nel simbolismo del mondo delle maschere teriomorfe, ma senza conoscere il contesto storico che le ha prodotte, o retrocedendo nella storia sino a quelle che uno storico ha definito "il profondo del Paleolitico"[62] in cerca di indimostrabili attestazioni. Non è però impossibile comprendere perché la cultura classica e soprattutto quella medievale della cristianizzazione abbia scelto tra tutti gli animali per elaborare una figura mostruosa quello

R. Wittkower, *Allegoria e migrazione dei simboli*, a cura di M. Ciccuto, G. Romano (London 1977), Torino 1987 ("Biblioteca di Storia dell'Arte", n.s. 8), 84-152, pone i cinocefali dell'iconografia all'interno del meraviglioso proveniente dall'Oriente.

60 Marco Polo, *Il milione*, a cura di E. Mazzali, Milano 1983³, 168: «E tutti quelli di quest'isola ànno lo capo come di cane e denti e naso come di grandi mastini».

61 John Mandeville, *I viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, a cura di E. Barisone, Milano 1982,134, cap. XX. *Del palazzo del re dell'isola di Giava...*: «Sono molto intelligenti e dotati di grande intuito, senonché adorano il bue come loro dio. Così ognuno di loro porta un bue d'oro o d'argento sulla fronte i segno di devozione per la divinità. […] sono di corporatura robusta e molto adatta alla lotta. Portano uno scudo che ripara completamente il corpo e una lancia in mano con cui attaccare. Qualsiasi uomo riescano a catturare in battaglia, se lo mangiano».

62 M. Detienne, *Dioniso e la pantera profumata* (Paris 1977), Roma-Bari 1983, 19. Maschere canine risalenti al 4.000-3.000 a.C. sono state ritrovate nel sito di Vinča (Belgrado). Cfr. P. Laviosa Zambotti, *Le più antiche culture agricole europee: l'Italia, i Balcani e l'Europa centrale durante il Neo-eneolitico*, Milano-Messina 1943, 171. Ora tutti i reperti in Z. Letica, *The Neolithic Figurines from Vinca*, «Archaeology» XVII, 1 (1964), 26-32. L'area balcanica, nel folklore sloveno, croato e serbo, è quella che ha conservato in Europa un notevole patrimonio di racconti relativi ai cinocefali (*pesoglavci*). Cfr. L. Kretzenbacher, *Kynokephale Dämonen südosteuropäischer Volksdichtung*.

ISBN: 97888 941770 2 2

7. *Timpano centrale*, Vézelay, Abbazia XII sec. (da M. Pastoureau, *Storie di pietra. Timpani e portali romanici*, Torino 2014).

del cane dal momento che questo, pur appartenendo al mondo della natura, è prossimo a quello degli uomini e come tale non completamente ostile o ferino, in grado, quindi, tramite la sottomissione e la conversione di poter accedere all'umanità delle lettere o della fede.

Questa interpretazione emerge evidente nei due cinocefali rappresentati nel timpano centrale nel nartece della chiesa dell'abbazia di Sainte-Madeleine a Vézelay eretto tra il 1120 e il 1132 all'interno di un maggior disegno letto come la discesa dello Spirito Santo tra gli apostoli accompagnato da Cristo stesso o come la configurazione della missione apostolica con cui Cristo incaricò i propri discepoli nei momenti immediatamente antecedenti la propria ascensione. L'opera, a ragione della propria ricchezza scultorea e del suo simbolismo, è considerata una sorta di enciclopedia di pietra riflettente in tutto e per tutto l'ideologia religiosa del periodo. La distanza dal Cristo al centro segna naturalmente non solo quella intercorrente con la verità della Fede, ma anche con la stessa realtà antropologica e geografica. Tanto si è più lontani, tanto più si possiede una natura mostruosa e

si appartiene a popolazioni esotiche, come, ad esempio, ai Panotii,[63] caratterizzati da orecchie gigantesche, o ai piccoli Pigmei,[64] che attendono la venuta degli apostoli. I due cinocefali, posti in uno delle sezioni a sinistra dell'archivolto, appartengono invece alla categoria delle persone affette da infermità, come i ciechi e i sordi, e rappresentano i muti. Almeno questa è l'interpretazione proposta per quello dei due che si stringe la gola con una mano e che rimanda al significato del passo di Agostino; per il secondo, che regge una spada, del tutto anomalo nella tradizione occidentale, si è pensato piuttosto alla riproduzione di illustrazioni presenti in manoscritti di salteri bizantini. Non mancano, però, nella parte inferiore del timpano, lunghe colonne di uomini armati che richiamano piuttosto i valori di un'aristocrazia francese che in quegli anni rielaborava o, meglio, creava leggende come quella del *Voyage de Charlemagne* basate sul ricordo di Carlo Magno e funzionali alla propria espansione armata in Medio Oriente.[65] La chiesa di Vézelay fu infatti non fu solo rappresentazione allegorica di valori cristiani ma anche centro di riferimento culturale importante per la storia delle crociate. Secondo il cronista Guglielmo di Tiro il celebre concilio di Clermont col quale papa Urbano II indisse la prima crociata avrebbe dovuto originariamente tenersi a Vézelay[66], dove, invece, in seguito san Bernardino predicò la seconda crociata e il re di Francia Luigi VII prese la croce.[67]

Potrebbe unirsi al significato di questi cinocefali anche quello poco conosciuto presente in una delle cornici geometriche che separano gli affreschi nella trecentesca rocca d'Angera descrittivi della vittoria ottenuta a Desio (1277) dal vescovo di Milano Ottone Visconti contro Napo Torriani.[68]

---

63 Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, IV, 95 (*Storia naturale*. I. *Cosmologia e geografia*, a cura di A. Barchiesi *et alii*, Torino 2004).

64 Ctesia di Cnido in Fozio, *Bibliotheca*, 46b.

65 *Voyage de Charlemagne*, a cura di M. Bonafin, Parma 1987 ("Biblioteca Medievale" 3): redatto in francese antico e attribuito al XII-XIII secolo pur con qualche perplessità.

66 Guglielmo di Tiro, *Historia Rerum in Partibus Transmarini Gestarum*, I, 14 (*Patrologia Latina*, t. 201, Paris 1855): *…et orbem involverant universum concilium generale, prius apud Vigiliacum, deinde apud Podium, convocare disposuit. Sed novissime apud Clarummontem Alverniae civitatem…*

67 A. Katzenellenbogen, *The Central Tympanum at Vézelay. Its Encyclopedic Meaning and Its Relation to the First Crusade*, «The Art Bulletin» XXVI, 3 (1944), 141-151, che per l'afasia rimanda piuttosto alla profezia di Isaia (*Is*., XXXV, 5, 6): *Tunc aperientur oculi caecorum et aures surdorum patebunt […] et aperta erit lingua mutorum*, e al commento di san Gerolamo *Commentaria in Isaiam prophetam*, X, 35, (*Patrologia Latina*, t. 24, Paris 1855), ivi, 144. Per i salteri bizantini, ivi:147.

68 L. Castelfranchi Vegas, *Gli affreschi della Rocca di Angera: problemi iconografici e*

ISBN: 97888 941770 2 2

Il pesce che reca in grembo rimanda alla simbologia cristiana sottolineando molto probabilmente, sotto l'aspetto propagandistico, il carattere di crociata del conflitto assunto dai Visconti contro i Torriani.[69] Il cinocefalo, pertanto, rappresenterebbe il nemico sconfitto che, grazie alla sottomissione al vescovo, indicato col simbolo cristiano del pesce, avrebbe potuto inserirsi nel consorzio del genere umano. Altre figure mostruose, però, come un uomo tricefalo e l'uccello bicefalo, poste anch'esse negli spazi separanti gli affreschi, sembrano rimandare piuttosto alla categoria dei demoni fantastici (*paranatellonta*) del cielo, cui peraltro rimandano le sequenze astrologiche poste nelle lunette superiori secondo uno schema ideologico che vedeva gli astri accordare fortuna a propri protetti.[70] Una cautela nella lettura di questo cinocefalo è perciò d'obbligo tenendo anche conto che manca alcun rapporto con quelli rappresentati a Vézelay sia un qualche riferimento, qualora possibile nell'ambito dei primi Visconti, a quelli dei Longobardi.

Paolo Diacono, pur inserendosi in questa mitologia culturale, si discosta dagli altri autori ponendo i cinocefali non in un confine spaziale, quanto in uno temporale: l'episodio, infatti, sarebbe avvenuto nei primordi della storia, appena dopo il momento in cui i *Win(n)ili* cambiarono nome con un atto considerato fondante per la nuova identità di Longobardi. Geograficamente il mito rimane comunque indeterminabile pur essendo di ambientazione germanica settentrionale, nello stesso ambito territoriale d'attribuzione di

cronologici, in *«Fabularum Patria». Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Atti del Convegno (Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986), Bologna 1988, 87-96:90 e fig. 5. Gli affreschi furono realizzati sulla lettura del poemetto *Liber de gestis in civitate Mediolani* del frate domenicano Stefanardo di Vimercate, contemporaneo ai fatti e vicino ai Visconti (*Rerum Italicarum Scriptores*, t. IX, 1, Milano 1726); P. Zaninetta, *Il potere raffigurato*, 78, suppone che esistessero altre figure simili.

[69] Il contesto religioso, però, qualora presente, rimane molto sfumato dal momento gli affreschi sono considerati «…uno dei più complessi cicli di rappresentazioni profane che la pittura medievale ci abbia lasciato», in G.A. Dell'Acqua, *I Visconti e le arti*, in *I Visconti a Milano*, a cura di M. Bellonci, G.A. Dell'Acqua, C. Perogalli, Milano 1997, 123-217: 125, citando P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento* (Milano 1912), a cura di E. Castelnuovo, Torino 1966, 76.

[70] L. Castelfranchi Vegas, *Gli affreschi della Rocca di Angera*, 90. Un'analisi approfondita dei segni zodiacali in P. Zaninetta, *Il potere raffigurato*, 71-140. È stato anche supposto un accostamento dell'iconografia simbolica degli affreschi di Angera alle illustrazioni di codici dell'Italia settentrionale, in particolare a quelli contenenti la *Conquête de la terre d'Outremer* e il *Tristan et Yseult* di cui si conosce la loro presenza nel castello visconteo di Pavia (G.A. Dell'Acqua, *I Visconti e le arti*, 130-131).

8. *Cinocefalo*, Rocca d’Angera, XIII sec. (da *«Fabularum Patria». Angera e il suo territorio nel Medioevo*. Bologna 1988).

ISBN: 97888 941770 2 2

Etico Istro, il primo a scrivere di cinocefali in Germania.[71] Rimane perciò in Paolo Diacono solamente l'aspetto mostruoso delle strane creature che potrebbe essere spiegato con una rappresentazione del proprio popolo ancora pagano dovuta all'influenza della corte carolingia che aveva riscoperto, come si è detto, i cinocefali della tradizione classica attraverso la mediazione dei primi pensatori cristiani.[72] Il cinocefalo in armi della chiesa di Vézelay, forse sorto da influenze di raffigurazioni di manoscritti bizantini, potrebbe suggerire analoga spiegazione anche per quelli di Paolo Diacono.

2. Lupi nell'onomastica teriomorfa germanica

Ma c'è un altro punto, ancora, che allontana i cinocefali dei Longobardi dagli altri e riguarda il contesto militare del racconto. Non vi sono infatti cinocefali nella tradizione classica e medievale che possano essere collegati alla guerra se non genericamente e più in riferimento alla ferocia dei loro tratti selvaggi che per altro. Ma soprattutto non esistono cani nel simbolismo teriomorfo (onomastica e iconografia soprattutto) dei popoli germanici della *Völkerwanderungszeit*.[73] Solo la Scandinavia ha conservato, come si è detto in precedenza, tracce di cani leggendari come testimonianze di un

---

[71] Sottolinea questa vicinanza W.A. Goffart, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800)*, 383, n. 166.

[72] W. Pohl, *Origo gentis Langobardarum*, in *I Longobardi e la storia. Un percorso attraverso la storia*, a cura di F. Lo Monaco, F. Mores, Roma, 2012 ("Altomedioevo" 7), 110.

[73] Particolare colto nell'ambito dell'onomastica da G. Müller, *Studien zu den theriophoren Personennamen*, 69 e 69-73 sui pochi nomi "da cane". L'equivalenza tra il cane e il lupo nel mondo della guerra o la rappresentazione del guerriero col teriomorfismo del lupo e del cane è invece comune a tutti gli studi di storia dell'Europa antica che però si basano unicamente su dati documentari raccolti secoli dopo o, come nel caso dell'indoeuropeistica, anche millenni dopo. Uno dei più completi è senz'altro K.R. McCone, *Hund, Wolf und Krieger bei den Indogermanen*, in *Studien zum indogermanischen Wortschatz,* a cura di W. Meid Innsbruck 1987 ("Beiträge zur Sprachwissenschaft" 52), 101-154. Ma anche *Wolfsbesessenheit, Nacktheit, Einäugigkeit und verwandte Aspekte des altkeltischen Männerbundes*, in *Geregeltes Ungestüm. Bruderschaften und Jugendbünde bei indogermanischen Völkern*, a cura di R.P. Das, G. Meiser, Bremen 2002 ("Veröffentlichungen zur Indogermanistik und Anthropologie" 1), 43-67. È un tema coincidente anche con le *Männerbande-Männerbünde* di cui si è detto in precedenza e che meriterebbe un approccio differente da quello tradizionale. Gli altri nomi guerrieri di animali, di cui gli studi di settore ne tengono sempre conto, sono quelli dell'orso, del cinghiale e dell'aquila, ma sono minoritari, relitti di un'epoca precedente e espressione di realtà sociali differenti da quella del lupo.

passato più antico e che proprio per questo sono stati letti in relazione ai Longobardi. Ma, se mai, ciò si giustifica piuttosto con la posizione periferica e quindi conservativa di quanto non innovativo sotto il profilo storico come dimostrano alcune fonti relative alla leggenda di re Olaf il santo (*Óláfr Haraldsson*), come la *Heinskringla* (che riprende due strofe dell'*Erfidrá "Il poema del funerale"* di Sigvat Thordarson) e la *Olafs saga hins helga* (*La saga leggendaria di sant'Olaf*), che narrano la morte del re di Norvegia per mano di Thorir il cane (*Þórir hundr*), un potente nobile pagano[74] e che lasciano intravedere, al di là dello scontro religioso e dell'agiografia, la lotta tra il potere accentratore regale e le resistenze dei signori locali restii alla sottomissione e conservatori dei valori della tradizione.

Il vero simbolo teriomorfo del mondo germanico della *Völkerwanderungszeit* è rappresentato piuttosto dal lupo, un animale feroce e predatorio, idoneo più di altri a rappresentare popolazioni aggressive e in armi, che fecero irruzione nei periodi più oscuri del Medioevo nei territori già sottoposti all'autorità imperiale di Roma.[75] Si tratta, ovviamente, di un simbolismo che non può essere altrimenti compreso se non all'interno della guerra e dei valori sociali e culturali che essa esprime e che trova il suo punto di forza soprattutto nell'onomastica proveniente dai testi e dalle iscrizioni.

Senza entrare nel merito della sua forma,[76] ovvero se nei nomi composti

---

[74] V. Samson, *Les berserkir*, 261-284. Altre fonti che fanno cenno al "cane" nella biografia di Olaf il Santo sono l'*Óláfsríma Haraldssonar* (*Il canto d'Olaf figlio di Harald*), l'*Óláfs saga Tryggvasonar en mesta* (*La grande saga di Óláfr Tryggvason, nella Flatetjarbók*) e l'*Historia de antiquitate regum Norwagiensium* di Teodorico il monaco.

[75] Si tratta in verità di un tratto distintivo cui è stato dedicato un nostro precedente lavoro (A. De Antoni, *Chi ha paura del lupo cattivo? Sulle origini dell'Europa*, Milano 2008, ora in fase di ristrutturazione e riscrittura) col quale abbiamo posto l'ipotesi di un'irruzione del simbolo del lupo alla base di quella svolta culturale che ha portato all'elaborazione della civiltà europea. Le aree storiche in cui compaiono uomini col nome da lupo e che presentano tratti morfologici e soprattutto ideologici simili sono la Grecia, Roma, il germanesimo della *Völkerwanderungszeit* e il mondo turco antico, benché a Roma, com'è noto, sia stata piuttosto l'intera città a porsi sotto il simbolo della lupa (con completa assenza invece nell'onomastica). Se per le prime tre è possibile stabilire un punto di contatto e di trasmissione, l'ultima sembrerebbe essere invece uno sviluppo isolato. Il lupo, perciò, a ragione della sua costante presenza-assenza nella storia europea è sempre stato una figura culturale molto importante, di cui discute nel suo bell'intervento (dalla caccia alla psicologia) P. Pinotti, *In compagnia dei lupi. Storie antiche e interpretazioni moderne del rapporto tra umani*, *lupi e lupi mannari*, in *"Buoni per pensare". Gli animali nel pensiero e nella letteratura dell'antichità*, Atti della II Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 18-19 aprile 2002), a cura di F. Gasti, E. Romano, Como-Pavia 2003, 83-123.

[76] Sugli studi d'onomastica germanica un quadro generale in H. Reichert, *Altgermani-*

ISBN: 97888 941770 2 2

il nome dell'animale posto in seconda posizione abbia diverso significato che nella prima,[77] o se l'animale debba essere considerato ipostasi o attributo di una figura divina o semplice metafora d'imitazione di virtù e valori,[78] non c'è dubbio che il nome "da lupo" caratterizzi in maniera impressionante la storia del germanesimo delle origini segnando anche al suo interno un punto di svolta culturale importante dal momento che è necessario compiere una distinzione tra la prima grande ondata migratoria costituita dai popoli germanici orientali, e la seconda, formatasi invece, in quei territori che furono e sono tuttora considerati il cuore della germanicità.[79]

---

sche Personennamen als Quellen der Religionsgeschichte, in *Germanische Religionsgeschichte: Quellen und Quellenprobleme*, a cura di H. Beck, D. Ellmers, K. Schiers, Berlin - New York 1992 (*RGA-E* 5), 553-574.

77 Tutti i dati, in W. Forstemann, *Altdeutsches Namenbuch*. I. *Personennamen*, München 1966², 1640-1642, 1646-1662; G. Müller, *Studien zu den theriophoren Personennamen der Germanen*, 4-10. Esistono anche nomi femminili "da lupo" (ivi, 9). La maggior parte dei nomi composti è formata da X + **wulfa* (ad esempio, *Aginolf, Hariolf*, *Fainulf*, *Liudulf, Gaidulf*, eccetera.); mentre è minoritaria la forma **wulfa* + X (ad esempio, *Wolfpald*, *Wolfgelt*, *Wulfheri*, *Wolfhetan*) attestata in gran parte nell'Inghilterra sassone. Il primo nome da lupo (*Ulfenus*) è attestato all'epoca di Traiano (II sec. d.C.) a Rimburg (Olanda meridionale presso il confine tedesco). Cfr. M. Paul, *Wolf, Fuchs und Hund bei den Germanen*, 257, citando S. Gutenbrunner, *Die germanische Götternamen der antiken Inschriften*, Halle (Saale) 1936 ("Rheinische Beiträge und Hülfsbücher zur germanischen Philologie und Volkskunde" 24), 12.

78 Ad esempio, a favore del riferimento divino Jo. Werner, *Tiergestaltige Heilsbilder und germanische Personennamen. Bemerkungen zu einer archäologisch-namenkundlichen Forschungsaufgabe*, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte» XXXVII (1963), 377-383; contrario G. Müller, *Studien zu den theriophoren Personennamen der Germanen*. Un quadro riassuntivo recente dell'onomastica teriomorfa scandinava comparata a quella germanica, in G. Brenn, *Personal Names and the Re-Creation of Berserkir and Úlfheðnar*, «Studia Anthroponymica Scandinavica" XV (1997), 5-38.

79 Tutti i nomi germanico-scandinavi "da lupo" in E.W. Forstemann, *Altdeutsches Namenbuch*. I. *Personennamen*, 39-1643 (*s.v. wulfa*) e 1643-1662 (per altre voci); A. Bach, *Deutsche Namenkunde*: I, I: *Die deutschen Personennamen*, Heidelberg 1952, 212-214 (in comparazione con altre popolazioni); G. Schramm, *Namenschatz und Dichtersprache. Studien zu den zweigliedrigen Personennamen der Germanen*, Göttingen 1957 ("Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiet der indogermanische Sprachen" 15), 77-83 (per i nomi dal lupo nella prima epoca germanica); H. Beck, *Das Ebersignum im Germanischen. Ein Beitrag zur germanischen Tier-Symbolik*, Berlin 1965 ("Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanischen Völker" 16), 80-85 (all'interno di uno studio sul simbolismo teriomorfo vertente sul cinghiale come animale da guerra); G. Müller, *Studien zu den theriophoren Personennamen der Germanen*, 4-10 (sul lupo nell'onomastica) e 178-186 (sul lupo come animale da guerra); H. Birkhan, *Germanen und Kelten bis zum Ausgang*

I primi, fortemente influenzati dai costumi delle steppe e dall'uso del cavallo, non annoverano nessun nome "da lupo"; similmente per gli Alani, popolo iranico delle steppe che seguì i Vandali sino all'estrema avventura africana.[80] Solo nell'Africa vandalica è attestato un *Cufilias* (*Wulfilas*?) in un'epigrafe tombale secondo un'interpretazione però da accettare con cautela.[81] Esistono forse per i soli Burgundi un *Wulfils*, una famiglia *Wulfing* e una località *Wulfingas* (l'odierna *Vufflens*, nel Vaud in Svizzera)[82] e

---

der Römerzeit. Der Aussagewert von Wörter und Sachen für die frühesten keltisch-germanischen Kulturbeziehungen, «Österreichische Akademie der Wissenschaft», Phil.-hist. Kl., Sitz. CCLXXII, Wien 1970, 344-486 (sulla comparazione tra mondo celtico e germanico); G.T. Gillespie, *A Catalogue of Persons Named in Germanic Heroic Literature (700-1600) Including Named Animals and Object and Ethnic Names*, Oxford 1973 (per il catalogo dei nomi, tra cui quello del lupo, nell'epica germanica); G. Scheibelreiter, *Tiernamen und Wappenwesen*, Wien-Köln-Graz 1976 ("Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung" 24), 40-49 (sui lupi nell'araldica medievale); M. Paul, *Wolf, Fuchs und Hund bei den Germanen*, 257-264; M. Speidel, *Ancient Germanic Warriors: Warrior Styles from Trayan's Column to Icelandic Sagas*, London 2004, 13-38 (in un recente aggiornamento sui guerrieri germanici); G. Schramm, *Zweigliedrige Personennamen der Germanen. Ein Bildetyp als gebrochener Widerschein früher Heldenlieder*, Berlin-Boston 2013 (*RGA-E* 82), 67-73 (sui lupi, gli orsi e i cinghiali nella poesia eroica). Sinteticamente anche in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, a cura di Jo. Hoops, 34, Berlin 1973-2007, *s.v. Wolf* (H. Reichstein, J.H. Aðalsteinsson); 35: *s.v. Tiernamen* (H. Reichert, W. Heizmann) e *s.v. Tiersymbolik* (K. Høilund Nielsen). Ancora utile *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, 9, Berlin 1938-1941; *Waage-Zwerge*, a cura di E. Hoffman-Krayer, H. Bachtold-Staubli, *s.v. Wolf* (W.-E. Peuckert). Il primo autore a leggere nei lupi una valenza mitologica è stato W. Grimm, *Die mythische Bedeutung des Wolves*, «Zeitschrift für deutsches Alterthum» XII (1865), 203-228.

[80] H. Humbach, *Die historische Bedeutsamkeit der alanischen Namen*. 5. *Personennamen der Alanen der Völkerwanderungszeit*, in *Studia classica e orientalia Antonino Pagliaro oblata*, Roma 1969, 3, 33-52 e, sui rari nomi vandali pervenutici, N. Francovich Onesti, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma 2002, 179-182. Uno studio approfondito sui nomi e sulla lingua, in H. Reichert, *Sprache und Namen der Wandalen in Afrika*, in *Namen des Frühmittelalters als sprachliche Zeugnisse und als Geschichtsquellen*, a cura di von A. Greule, M. Springer, Berlin - New York 2009 (*RGA-E* 66), 43-120.

[81] N. Francovich Onesti, *I Vandali*, 184, citando L. Ennabli, *Les inscriptions funéraires chrétiennes de la basilique dite de Sainte-Monique à Carthage* Roma 1975 ("Collection de l'école Française de Rome" 25), 180, n. 52. In area africana (Mauritania) è stata anche rintracciata un'epigrafe sepolcrale risalente al 415 a proposito di un cristiano di nome *Vitivulfus* (M. Schönfeld, *Wörterbuch der altgermanischen Personen-und Völkernamen*, Heidelberg 1965[2], ("Germanische Bibliothek.1. Sammlung germanischer Elementar-und-Handbücher. 4,. Wörterbücher" 270).

[82] O. Perrin, *Les Burgondes. Leur histoire, des origines à la fin du premier Royaume (534). Contribution à l'histoire des invasions*, Neuchâtel 1968, 386, facendo riferimento a Th. Perrenot, *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse* (*o Dictionnaire*

ISBN: 97888 941770 2 2

un'epigrafe (…*Hariulfus protector domesticus filius Hanhavaldi, regalis gentis Burgundionum*)[83].

Ma ciò si deve naturalmente anche all'assenza sia di una letteratura "nazionale" di questi popoli sia alla scarsità di altre fonti (archeologiche, epigrafiche, letterarie) se non per ciò che emerge dagli storici latini o bizantini, che riportano, comprensibilmente, tramite gli avvenimenti l'onomastica delle *leadership*. Solo i Goti, una potente confederazione di gruppi tribali per lungo tempo a contatto con l'impero romano a tal punto da acquisire una capacità politica propria, offrono una documentazione abbastanza ampia per poter rintracciare dei sovrani col nome "da lupo" (*Achiulf*, *Ediulf*, *Vuldulf*) posti da Jordanes all'interno di una genealogia della stirpe reale degli Amali e funzionale alla regina Amalasunta, figlia di Teodorico, con il primo padre degli altri due e soprattutto lontano parente del marito della sovrana.[84] Nulla però sull'attendibilità di questi nomi e sulla loro storicità può essere detto se non cogliendo, a una prima lettura, la presenza di un matrimonio endogamico, *condicio sine qua non*, forse, per la sopravvivenza della stirpe segnata anche dalla credenza di una comune discendenza odinica. Il primo re storicamente attestato con un nome "da lupo" (*Athaulf*), parente dell'altro grande sovrano Alarico e cognato dell'imperatore Onorio, compare solo nel V secolo nel culmine delle grandi migrazioni.[85] In quest'ambito e nella cerchia di Teodorico compare il "lupo" *Athiulf*, posto dal sovrano a capo degli Svevi sconfitti, ma che, una volta al comando, osò ribellarsi al re goto. Il che, come evidenzia Jordanes, non avrebbe dovuto stupire dal momento che il ribelle apparteneva al popolo dei Varni e …*longe a Gothici sanguinis nobilitate sejunctus; idcirco nec libertati studens, nec patrono fidem servans*.[86] Un ultimo "lupo" gotico è presente con

---

historique du Canton de Vaud): senza altri dati bibliografici (non è stato possibile rintracciare la citazione).

[83] *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 13. *Inscriptiones trium Galliarum et Germaniarum Latinae. Inscriptiones Belgicae*, Berlin 1904, a cura di O. Hirschfeld, C. Zangemeister, I. *Inscriptiones Aquitaniae et Lugudunensis*, a cura di O. Hirschfeld, n. 3682 (ora n. 186 al Rheinisches Landmuseum di Treviri).

[84] Jordanes, *De Getarum*, XIV. Sottolinea quest'aspetto nella ricostruzione della stirpe amala H. Wolfram, *Storia dei Goti,* a cura di M. Cesa, Roma 1985, in Appendice.

[85] Jordanes, *De Getarum*, XXXI. Fu ucciso da un altro "lupo", *Vernulf*, da lui disprezzato per la bassa statura. Sul ruolo di *Athaulf* nella storia dei Goti (H. Wolfram, *Storia dei Goti,* 279-292).

[86] Jordanes, *De Getarum*, XLIV. Un altro Varno di nome *Ag(r)ivulf* venne nominato da Teodorico come luogotenente in Spagna presso gli Svevi. Come l'altro si ribellò ponendosi a capo del popolo amministrato e venne ucciso: cfr. H. Wolfram, *Storia*

un *Gundulfus* (o *Indulfus*), un personaggio minore di cui non si conosce nient'altro che il nome e che era stato sotto Belisario prima di passare a Totila.[87] Si coglie perciò nel mondo gotico una netta differenza sociale tra la nobiltà, compresa quella regale, e un'aristocrazia in formazione sorta dall'avvento delle guerre del periodo delle migrazioni o molto più probabilmente, come sempre capita in queste circostanze storiche, un ceto autoaffermantesi sui campi di battaglia.[88] Tracce, forse, di questo ruolo minore del lupo gotico rimangono anche nelle prime lettere germaniche, ad esempio, nel *Nibelungenlied*, testo epico, com'è noto, redatto nel XIII secolo, ma con materiale storico risalente a secoli prima. Nel seguito di Teodorico compaiono infatti nomi da lupo come *Wolfhart*, *Wolfwin* e *Wolfbrand*, col primo, quello citato più volte, nipote di Ildebrando di Verona.[89]

È solo nel VI-VII – forse anche prima – con i Franchi e con i Sassoni soprattutto, e con altri gruppi etnici come Westfali, Turingi, Alemanni, Bavari e Svevi, per citare i più noti e peraltro appartenenti tutti alla medesima *koinè* culturale, aggregazioni di popolazioni minori già note ai Romani con diverso nome e comparse nel III secolo, che il nome "da lupo" irrompe decisamente nell'onomastica come riflesso delle guerre contemporanee a uno dei più grandi movimenti di popoli nella storia d'Europa.[90]

---

dei Goti, 312, citando Idazio, *Continuatio chronicorum Hieronymianorum*, 187 (anno 457), in *Chronica minora saec. IV. V. VI. VII*: *MGH, Auct. Ant.* 11. Un altro lupo famoso del mondo gotico (di Crimea) è *Ulfila* (o *Wulfila*), citato anche da Jordanes, *De Getarum*, LI, celebre per aver tradotto la *Bibbia* in gotico. Era però figlio di romani prigionieri, secondo quanto emerge dai pochi dati biografici contenuti nell'*Epitome* di Fozio della *Storia Ecclesiastica* di Filostorgio, cap. V, a cura di E. Walford, London 1855.

[87] Procopio di Cesarea, *De bello gothico*, XXIII, 1 (*Le guerre: persiana, vandalica, gotica*, a cura di M. Craveri, F.M. Pontani, Torino 1977).

[88] Questa differenza è stata colta da Th.L. Markey, *The Celto-Germanic 'Dog/Wolf'-Champion and the Integration of Pre-/Non IE-Ideals*, «North-Western European Language Evolution» XI (1988), 3-30, soprattutto in relazione con un suo precedente lavoro *Indo-European Theophoric Personal Names and Social Structure*, «Journal of Indo-European Studies» IX, 3-4 (1981), 227-243, dove si soffermava sull'onomastica teoforica nelle lingue indoeuropee. La spiegazione è stata data dalla maggiore o minore integrazione delle popolazioni (indoeuropee o preindoeuropee che fossero) con i nomi "da cane" e "da lupo" rispetto agli invasori indo-europei portatori invece nell'onomastica di nomi divini.

[89] Sottolineato da G. Zink, *Les légendes héroïques de Dietrich et d'Ermrich dans les littératures germaniques*, Lyon - Paris 1950 ("Bibliothèque de la Société de études germaniques" 3), 134.

[90] G. Schramm, *Namenschatz und Dichtersprache*, 77 e G. Müller, *Studien zu den theriophoren Personennamen der Germanen*, 211, pongono il V secolo per la genesi

ISBN: 97888 941770 2 2

Ma anche all'interno di questa caratterizzazione è possibile cogliere un'ulteriore differenza dal momento che presso i Franchi il nome "da lupo" appare riservato ai subordinati dei sovrani, come un *Ulfione*, *comes* del re Dagoberto, per l'anno 624 e un *Wolfholdus*, *ministerialis* del medesimo re, per l'anno 706.[91] Di poco antecedenti a quel periodo sono anche le prime iscrizioni relative a nomi da "lupo": un *A[t]ulfo* e un *Vlfino* attestate su sarcofagi del V e VI secolo.[92] Studi prosopografici molto accurati insiscono quindi nomi di questo genere tra i *duces* per la prima volta nel 613 con *Far(a)ulfus* a Neuster e nel 634 con *Radulfus* in Turingia; tra i *comites* nel 634-641 con *Chainulfus* a Meaux e nel 639 con *Radulphus* a Rouen; tra i *grafiones* nel 639-642 con *Ebrulfus* a Chambly/Oise e nel 692-693 con *Madelulfus* a Neuster.[93]

Fatto confermato dalla stessa origine della civiltà franca sorta sul territorio gallico non da un'invasione di popoli germanici, ma da un'integrazione tra gli stessi, già penetrati a diverso titolo (federati, coloni, ausiliari, etc.) in più riprese nel corso del Tardo Impero, e la nobiltà gallo-romana. Al contrario i Sassoni, le cui sedi vanno poste al di fuori dei confini romani, mantennero a lungo tratti specifici identitari germanici a tal punto da elaborare una divinità eponima *Sahsnōt* e istituire un albero sacro *Irminsul*, centro di culto di tutti i propri gruppi etnici. I Sassoni insulari, da parte

---

questi nomi. Il nome *Wolfhetan*, corrispondente allo scandinavo *úlfheðinn*, è attestato nell'VIII secolo presso i Franchi: Id., *Zum Namen Wolfhetan und seinen Verwandten,* «Frühmittelterliche Studien» I (1967), 200-212: 201.

91 *Die Urkunden der Merowinger*, vorarb. von G. Brühl, von M. Hartmann, A. Stieldorf, a cura di Th. Kölzer, Hannover 2001 (*MGH, Diplomata regum Francorum e stirpe Merovingica* I), 74, 180.

92 Il primo sarcofago a Antigny, dep. Vienne (LB 1892 Nr. 269, in C. de la Croix, *Notes sur de nouvelles inscriptions franques trouvées à Antigny (Vienne)*, «Bulletin de la Societé Nationale des Antiquaires de France» 1884, 266; il secondo a Civaux, dep. Vienne (LB 1865 Nr. 576 E), in C. de la Croix, *Cimetières et sarcophages mérovingiens du Poitou*, «Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques» 1886, 256-298:280 f.; W. Haubrichs, *Aspekte des philologischen Nachweises der Gruppenspezifität von Personennamen. Methodische Beobachtungen an einem Inschriftencorpus aus dem Poitou*, in *Person und Name. Methodische Probleme bei der Erstellung eines Personennamenbuches des Frühmittelalters*, a cura di von D. Geuenich, W. Haubichs, Jö. Jarnut, Berlin - New York 2002 (*RGA-E* 32), 268 e 272; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, VIII, 15, cita per il VI secolo un diacono di nome *Wulfilaichs.*

93 H. Ebling, *Prosoprographie der Amsträger des Merowingerreiches von Chlothar II. (613) bis Karl Martell (741)*, München 1974 ("Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte" 2), 97-98, 134, 149, 186, 204-205.

loro iniziarono a vantare un nome "da lupo" già alla fine del V secolo nella persona di un sovrano, *Ceolwulf* ("lupo della chiglia") re del Wessex.[94] Anomale le monete, peraltro rare ma uniche in Europa, raffiguranti un lupo nella prima Inghilterra anglo-sassone che parte della critica ha cercato a torto di collegare ai *Wuffinga*s, la dinastia dell'Anglia orientale di cui uno dei primi re si chiamava *Wuffa* ("lupo"), molto probabilmente un eponimo più che un personaggio storico.[95] Impossibile stabilire se i *Wuffingas* possano essere accostati ai *Wulfingas* presenti nel *Widsith.* Diversamente invece per le monete con l'immagine della lupa e dei gemelli che si riallacciano alla ripresa dei temi classici col tramite della letteratura monastica.[96]

È quindi il VII-VIII secolo che deve essere visto come punto di svolta per questo genere di onomastica. In verità alcuni studiosi hanno letto dei nomi "da lupo" già in epoca precedente, approssimativamente verso il 200, nella forma allegorica di *Widuhu(n)dar,* "cane della foresta",[97] o nel III secolo per l'alemanno *Hroc* (l'odierno inglese *frock* e tedesco *Frack*) come

---

[94] *Anglo-Saxon Chronicle* (anno 495), a cura di D. Whitelock, D.C. Douglas, S.L. Tucker, intr. di D. Whitelock, London 1961; H.M. Chadwick, *The Origin of the English Nation*, Cambridge 1907, 269-302. Sulla genealogia dei re sassoni: H. Moisl, *Anglo-Saxon Genealogies and German Oral Tradition*, «Journal of Medieval History» VII (1981), 215-248, per la loro origine germanica e D.N. Dumville, *The West Saxon Genealogical Regnal List: Manuscripits and Texts*, «Anglia. Zeitschrift für englische Philologie» CIV, 1-2 (1986), 1-32, per le fonti. Si tenga però presente che la *Cronaca anglo-sassone* è giunta in più copie non originali e difformi tra loro. Altri re col medesimo nome compaiono anche nei regni di Northumbria e di Mercia nei due secoli successivi. *Ceol* (e *Beorn*, *Berht*, *Cen*, *Cuth*, *Wig*) è presente come suffisso distintivo per la nobiltà al tempo dei re Æthelbald e Offa dell'VIII secolo (B. Yorke, *Kings and Kingdoms of Early Anglo-Saxons England*, London - New York 1990, 120).

[95] Ancora pertinente per la simbologia teriomorfa dell'epopea eroica sassone il rilievo compiuto sul tumulo funerario di Sutton Hoo (Suffolk) da K. Hauck, *Heerschaftszeichen eines wodanistischen Königtums*, «Jahrbuch für fränkische Landesforschung» XIV (1954), 9-66: 47-51, per il lupo all'interno di una concezione odinica della sovranità da accettare con cautela.

[96] A. Gannon, *The Iconography of Early Anglo-Saxon Coinage. Sixth to Eight Century*, Oxford 2003, 144-147.

[97] H. Reichert, *Altgermanische Personennamen als Quellen der Religionsgeschichte*, 553-574: 572-574, che si sofferma anche sulla traduzione "Ululatore della foresta" come "lupo" proposta da G. Schramm, *Namenschatz und Dichtersprache*, 83, per il re degli Alemanni *Viticabio* presente in Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum libri qui supersunt*, XXVII, 10, 3, a cura di A. Selem, Torino 1965.

ISBN: 97888 941770 2 2

9. *Lamina dell'elmo di Torslunda*, VI-VIII sec. Stockholm, Statens Historiska Museum (da V. Samson, *Les berserkir. Les guerriers-fauves dans la Scandinavie ancienne, de l'Âge de Vendel aux Vikings (VI^{e}-XI^{e} siècle)*, Villeneueve d'Ascq 2011).

diminutivo di *Wolfhroc* ("cappuccio di lupo")[98]. Non così successivamente, quando la guerra diventerà non solo sommo grado di valore etico, ma anche responsabile di una svolta sociale all'interno delle popolazioni germaniche.[99] La ben nota frase di Tacito, vissuto nel I secolo d.C., (*Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt*),[100] deve essere considerato il punto iniziale per la svolta culturale che dall'ordine tribale, certamente costituito sulla base della stirpe e del clan, portò a quello successivo del seguito (*comitatus-gefolgschaft*), un tema importante all'interno degli studi di germanistica.[101]

---

[98] M.P. Speidel, *Ancient German Warriors*, 18, in riferimento alle raffigurazioni della colonna di Traiano.

[99] Si soffermano sul nome "da lupo" dei Franchi per la sua valenza nel contesto della guerra nell'E. James, *I Franchi agli albori dell'Europa. Storia e mito* (Oxford 1988), Genova 1998^{2}, 34 e W. Haubrichs, *Stammerweiterung bei Personennamen: ein regionalspezifisches Merkmal westfränkischer Anthroponymie*?, in *Nomen et Gens*, 190-210:200. Nella legislazione dei Sassoni e dei Franchi Salii la rapina e il furto erano puniti meno gravemente che presso i Franchi Ripuari (A.H. Price, *Germanic Warrior Clubs*, 34).

[100] Tacito, *De origine et situ Germaniae*, VII, 1.

[101] Ivi, XIII, 3. Sul *comitatus* (*Gefolgschaft*), il seguito guerriero del condottiero a lui devoto sino alla morte e legato da un vincolo di fedeltà assoluta sia in pace che in guerra, all'interno degli studi classici tedeschi sino alla micidiale distorsione razzistica del nazismo, cfr. L. Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Napoli 1979 ("Forme materiali e ideologie del mondo antico" 16), 48-62. Si tratta comunque di un tema che ha occupato un rilevante spazio nella germanistica (storia, religione, linguistica, archeologia, eccetera) e che non è possibile compendiare in poche righe. Per il dibattito, cfr. R. Wenskus, *Die neuere Diskussion um Gefolgschaft und Herrschaft in Tacitus' Germania*,

Una volta accettata l'area franca-sassone, corrispondente *grossomodo* a un territorio comprendente la Bassa Sassonia, lo Schleschwig-Holstein, l'Olanda settentrionale e il Basso Reno moderni[102] come il luogo per eccellenza dei nomi "da lupo", non sarà fuori luogo accostare a quest'area il mondo antico scandinavo meridionale. Risalgono infatti al VII secolo le prime iscrizioni nordiche runiche (Blekinge in Svezia) che contengono un riferimento antroponomico al lupo come *hAriwolAfr* ("lupo della schiera") sulla pietra di Stentoften, *haÞuwolafR* ("il lupo della lotta") e *hAeruwulafiR* ("lupo della spada"), entrambe sulla pietra di Istaby.[103] A queste si aggiunge il lupo che compare nei disegni delle armi apposte in tombe appartenenti al cosiddetto Stile II (tarda età del ferro, VI-VII secolo d.C.), insieme ad altri animali come il cavallo e il dragone, talvolta il cinghiale, molto probabilmente di proprietà di guerrieri d'alto rango[104] e

---

in *Beiträge zum Verständnis der Germania des Tacitus*, in *Bericht über die Kolloquien der Kommission für die Altertumskunde Nord-und Mitteleuropas im Jahre 1986 und 1987*, a cura di. G. Neumann, H. Seemann, Göttingen 1992 («Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen». Philol.-hist. Kl., 3 Folge, CVC, II), 311-331.

[102] Per una sintesi storica dell'area che possiede fisionomia propria sin dalla preistoria, cfr. D. Meier, *The North Sea Coastal Area: Settlement History from the Roman to Early Medieval Times*, in *The Continental Saxons from the Migration Period to the Tenth Century. An Ethnographic Perspective*, a cura di D.H. Green, F. Siegmund, San Marino 2 (RSM) 2003 ("Studies in Historical Archaeoethnology" 6), 37-67. Curiosamente da quest'area giunge il maggior numero di leggende sui lupi-mannari (*lupihominari*), esseri umani soliti trasformarsi in lupi. Cfr. W. De Blécourt, *„I Would Have Eaten You Too". Werewolf Legend in the Flemish, Dutch and German Area*, «Folklore. A Quarterly Review of Myth, Tradition, Institution and Custom» CXVIII, 1 (2007), 23-43. E non lontanto, nella Renania-Palatinato del VII secolo, l'arcivescovo di Magonza Bonifacio scriveva di …*strigas et fictos lupos credere*…, *Sermo* XV. *De abrenuntiatione in baptesimate*, I, in *Patrologia Latina*, t. 89, Paris 1863, prima attestazione di due soggetti che saranno al centro di campagne persecutorie plurisecolari.

[103] T. Pàroli, *Lupi e lupi mannari tra mondo classico e germanico a partire da Petronio 61-62*, in *Semiotica della novella latina*, Atti del seminario interdisciplinare «La novella latina» (Perugia, 11-13 aprile 1985), Roma 1986 ("Materiali e contributi per la storia della narrativa greca e latina" 4), 281-317: 308-309; M. Paul *Wolf, Fuchs und Hund bei den Germanen*, 88; O. Sundqvist, A. Hultgård, *The Lycophoric Names of the 6th to the 7th Century. Blekinge Rune Stones and the Problem of their Ideological Background*, in *Namenwelten. Orts- und Personennamen in historischer Sicht*, a cura di A. van Nahl, L. Elmevik, St. Brink, Berlin - New York 2004 (*RGA-E* 44), 583-602: 583; T. Pàroli, *Lupi e lupi mannari tra mondo classico e germanico a partire da Petronio 61-62*, 107, n. 169, aggiunge anche un *Úlfr* presente sulla pietra di Tullstorp (Svezia), citando E. Moltke, *Runerne i Danmark og dere oprindelse*, København 1976, 211.

[104] K.H. Nielsen, *The Wolf-Warrior - Animal Symbolism on Weaponry of the 6th Century and 7th Centuries*, in *Archäologisches Zellwerk. Beiträge zur Kulturgeschichte in*

ISBN: 97888 941770 2 2

i guerrieri-lupo rappresentati sulle cosiddette lamine dell'elmo di Torslunda trovato nell'isola di Öland e ora al Museo di Stoccolma.[105]

Conferma la sostanziale unità culturale dell'area, e al tempo stesso impedisce di vedere nel bacino dell'Elba o nella Scandinavia la sede esclusiva dell'avvento del lupo, la presenza di spade in sepolture d'età vichinga contrassegnate da un marchio col nome di *Ulfberth* o *Vlfberth* ("brillante come un lupo"), che coprono un lasso di tempo intercorrente il VIII e il XI secolo e diffuse in uno spazio che tocca la Norvegia e il mar Baltico orientale (Finlandia, Prussia e Russia). Il centro di produzione è stato visto nel distretto del medio Reno e il particolare nome non indica né il possessore dell'arma né una località; è possibile invece che un originario nome di persona sia diventato piuttosto una sorta di marchio di qualità.[106] Il nome d'impostazione scandinava è però attestato tra i Franchi – non altrimenti avrebbe avuto una grafia latina – e poiché inciso non appartenente al mondo pagano contrassegnato piuttosto dall'oralità. Si è anche accennato alla professione del fabbro svolta da persone di ceto servile, non potendo certo la nobiltà o il ceto degli uomini liberi svolgere un lavoro manuale, ma le fonti, davvero rare nel campo della metallurgia medievale, non lasciano spazio a nessuna certezza.[107] Rimane solo il nome che per la sua

---

Europa und Asien. Festschrift für Helmut Roth zum 60. Geburtstag, a cura di E. Pohl, U. Becker, Cl. Theune, Rahden 2001 ("Internationale Archäologie. Studia honoraria" 16), 471-481. Per la suddivisione cronologica dell'archeologia scandinava, cfr. K.H. Nielsen, *Germanic Animal Art and Symbolism*, in *Altertusmkunde - Altertumswissenschaft Kulturwissenschaft. Erträge und Perspektiven nach 40th Jahren Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, a cura di H. Beck, D. Geuenich, H. Steuer, Berlin-Boston 2012 (*RGA-E* 77), 589-632:589-594 (620-626 per il lupi guerrieri dello Stile II). Cfr. anche A.-S. Gräslund, *Wolves, Serpents and Birds. Their Symbolic Meaning in Old Norse Belief*, in *Old Norse Religion in Long-term Perspectives*: *Origins, Changes, and Interactions*. *An International Conference* (Lund, June 3-7, 2004), a cura di A. Andrén, K. Jennbert, C. Raudvere, Lund 2006 ("Vägar till Midgård" 8), 124-129: 124-25 (i lupi come giovani guerrieri e in riferimento alle rune).

[105] Per l'iconografia V. Samson, *Les berserkir*, 344-345.

[106] H.R. Ellis Davidson, *The Sword in Anglo-Saxon England. Its Archaeology and Literature*, Oxford 1962, 46-48. Con maggior precisione *Ulfberth* è «…sans doute originaires des pays mosans et rhénans». Cfr. L. Musset, *Problèmes militaires du monde scandinave (VIIe-XIIe siècles)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo XV (30 marzo - 5 aprile 1967), 2 voll., Spoleto 1968, I, 229-29: 237. Una conferma recente in M. Rouche, *Le radici dell'Europa. Le società dell'Alto Medioevo (568-888)*, Roma 2005, 142.

[107] A. Stalsberg, *Herstellung und Verbreitung der Vlfberht-Schwertklingen. Eine Neubewertung*, «Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters» XXXVI (2008), 89-118, con le mappe di diffusione della spada col marchio *Ulfberth*/*Vlberth*.

particolare simbologia potrebbe essere il riflesso di qualche mito, purtroppo non altrimenti identificabile. È difatti in questo campo che la lavorazione del metallo affidata a esseri semitologici, come gli elfi o i nani ad esempio, arriva a lambire la storia: gli elfi, da una radice **albh-* "brillare", "essere bianco" (rintracciabile in Alpi, Elba, alba, etc.), sono presenti infatti nel nome sassone insulare di *Ælfbeorth*, ad esempio, e soprattutto in *Ælfwine*, l'Alboino longobardo, da un tema **alb-winiz* ("amico degli elfi"), accostato a ragione di ciò a *álfa-liódi* "principe degli elfi", un epiteto del fabbro divino della mitologia scandinava *Vǫlundr.*[108]

La figura del lupo, però, non è accostabile in nessun modo al fabbro se non per la necessaria relazione della guerra con la metallurgia.[109] Solo in quest'ottica, però e collegato piuttosto a Odino, una divinità entrata nel pantheon in tempi relativamente recenti, secondo parte della critica, e non definita nelle sue funzioni con precisione, acquisisce, come si è visto, una fisionomia più precisa.[110]

---

[108] Cl. Lecouteux, *Les nains et les elfes au Moyen Âge*, préf. de R. Boyer, Paris 1988, 121-123 e V. Blažek, *The Indo-European "Smith"*, Washington D.C. 2010 ("Journal of Indo-European Studies. Monograph" 58), 5-6. Divinità presente nelle fonti anche nella forma di *Wieland*, *Weland*, *Volund*, *Galant*. Cfr. P. Galloni, *Il sacro artefice. Mitologie degli artigiani medievali*, Roma-Bari 1998 (" Centro di studi normanni Ariano Irpino" 5), 171-179.

[109] Benché in verità esista una vaga relazione che emerge in un canto dell'*Edda* poetica (*Völundarkviða*) proprio a proposito di *Vǫlundr* che sarebbe vissuto nella Valle del Lupo presso il Mare del Lupo.

[110] J. de Vries, *Altgermanische Religionsgeschichte*. II. *Die Götter - Vorstellung über den Kosmos - Der Untergang des Heidentums* Berlin 1970[3] ("Grundiß der germanischen Philologie" 12), 61-63, che nella prima parte (I. *Einleitung - Vorgeschichtliche Perioden Religiose Grundlagen des Lebens Seelen-und-Geisterglaube - Macht und Kraft das Heileige und die Kulturformen*, 264-267, indica il lupo come figura demoniaca. Nella mitologia i lupi sono *Fenrir*, figlio di *Loki*, il nemico degli dei, e della gigantessa *Angrbodha* che divorò una mano del dio *Tŷr*, e *Garm* che comparirà alla fine dei tempi per ingoiare il sole e morirà combattendo contro *Tŷr*. Le due divinità della guerra nella mitologia scandinava sono Thor (*Þórr*) e Odino (*Óðinn)*, ma - semplificando - mentre il primo lo è all'interno della lotta cosmogonica delle forze naturali, il secondo lo è nel mondo degli uomini. Cfr. J.P. Schjødt, *The Warrior in Old Norse Religion,* in *Ideology and Power in the Viking and Middle Ages, Scandinavia, Iceland, Ireland, Orkney and the Faeroes*, a cura di G. Steinsland, Jó.V. Sigurðsson, J.E. Rekdal, I. Beuermann, Leiden 2011 ("The Northern World" 52), 269-295: 270-277. Un'analisi della critica su Odino, in G. Dumézil, *Gli dèi dei Germani. Saggio sulla formazione della religione scandinava* (Paris 1959) Milano 1994[6], 53-81.

3. Simbolismo del cane nel Medioevo germanico

Una conseguenza dell'assunzione del lupo e del suo modello comportamentale a sistema di valori per la cultura della guerra nel mondo germanico del periodo della *Volkerwanderungszeit* fu la svalutazione della figura del cane,[111] seguendo in ciò una tradizione già consolidata nella storia d'Europa a cominciare da quella classica, di quel mondo greco-romano, cioè, che aveva optato anch'esso per il simbolo del lupo.[112] È evidente, infatti, nell'allegoria della natura la funzione sociale: il lupo animale feroce e d'attacco rappresenta al meglio le caratteristiche guerriere d'una aristocrazia la cui *leadership* si ottiene nella capacità di procurare e distribuire bottino; il cane animale docile e di difesa, isolato e alla catena, categorie di uomini vincolati da una qualche forma di servaggio o d'ubbidienza.

Non è raro, quindi, incontrare nella letteratura medievale germanica, pur all'interno di una cristianizzazione avvenuta non da molto, l'uso del termine "cane" come insulto, soprattutto nei rapporti tra cristiani e pagani,[113]

---

[111] Svalutazione presente anche nella lingua dal momento che il tedesco riporta, più che in altre lingue, espressioni negative con oggetto il cane: «ein krummer Hund» ("una persona falsa"), «auf dem Hund seien» ("andare in malora"), «auf den Hund bringen» ("distruggere qualcuno moralmente"), «auf den Hund kommen» ("essere distrutto finanziariamente"), «vor den Hund gehen» ("andare a finire male"), «bekannt wie ein bunter Hund» ("assolutamente sconosciuto"), «hier ist der Hund begraben» ("qui sta la soluzione"). Cfr. S. Bosco Coletsos, *Idiomatismi del mondo animale*, in *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, a cura di F. Cugno, L. Mantovani, M. Rivoira, M.S. Specchia, Torino 2014, 101-118: 106.

[112] Peraltro gli stessi Greci, colta la pericolosità e la sanguinarietà del lupo, provvidero da subito a conferirgli lo stigma di "nemico pubblico" e a cacciarlo dalla *polis* con un'operazione culturale a più livelli: nella tragedia (il Lico nell'*Hercules furens* di Euripide) nella filosofia (il tiranno nella *Repubblica* di Platone), nei racconti popolari (la favolistica di Esopo). Cfr. D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977, 108-118, per la tragedia; C. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe. Per un'archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996, 117-119, e 214-216, all'interno dei tratti del tiranno. Importante il dibattito sulla presenza dei lupi nella cultura greca interpretati alla luce di una linea archetipo-continuitistica del Paleolitico rappresentata da W. Burkert, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, pres. di Cl. Calamé, Torino 1981, 73-108 e di una linea allegorica-politica rappresentata da M. Detienne, Je. Svenbro, *I lupi a banchetto o la città impossibile*, in M. Detienne, J.-P. Vernant, *La cucina del sacrificio in terra greca*, con scritti di J.-L. Durand, St. Georgoudi, Fr. Hartog, Torino 1979, 149-163.

[113] Ad esempio, nella circostanza di un incontro tra Franchi e Slavi, allorché i primi dissero: *Non est possebelem ut christiani et Dei servi cum canibus amicitias conlocare possint*, i secondi risposero: *Si vos estis Dei servi, et nos Dei canes […] nos permissum accepimus vos morsebus lacerare* (Fredegario, *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii*

a maggior ragione se segnato anche dall'opposizione germanica-slava,[114] o da una Chiesa in conflitto col potere feudale.[115]

Altrove emerge anche in quello che sembra essere un soprannome:

> *…videlicet a rege Boemiorum et ministerialium ducis, Heinrici canis de Chunringe et aliorum amicorum suorum. Ipse Heinricus qui dicitur canis civitatem Chremse incendio consumsit […] Tunc Henricus canis pacem petiit a duce Friderico…*[116]

La spiegazione rimane ignota e il possessore di tale singolare soprannome compare solo in quel passo, ma si può però notare che il *canis Heinricus* sia posto a capo dei *ministeriali ducis*, in posizione sociale inferiore al re di Boemia e al duca in quella che dovrebbe essere una carica di corte. Ed è forse a questa posizione che si deve il termine "cane" da intepretare come uomo di fiducia o di guardia. Il che trova la sua giustificazione nella storia dell'amministrazione palatina tedesca degli Hohenstaufen

---

Scholastici, IV, 67: *MGH, SS rerum Merovingicarum*, 2). Peraltro anche il cristianesimo aveva operato un declassamento culturale del cane con le impurità previste dai testi biblici, soprattutto quelli veterotestamentari, ivi compresa la letteratura rabbinica: cfr. S. Menache, *Dogs and Human Beings. A Story of Friendship*, «Society & Animals» VI, 1 (1996), 67-86 e *Dog's Worst Enemies*, ivi V, 1 (1997), 23-34.

[114] Ad esempio, quando il duca slavo Mistui chiese in sposa la figlia del duca Bernardo I Billung ottenne in risposta che: …*Theodoricus […] consanguineam ducis proclamans non dandam esse cani*: Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, XLII, *schol.* 27 (30), in *MGH, SS rerum Germanicarum*, 2; Episodio ripreso e rielaborato da Helmond di Bosau: *Theodoricus […] consanguineam ducis proclamans non dandam esse cani. […] 'Opertet quidem generosam magni principis neptem preastantissimo viro copulari, non vero cani dari. Magna gratia nobis pro servitio refertur, ut iam canes, non nomine iudicemur. Si igitur canis valens fuerit, magnos morsus dabit' […] convocatisque omnibus Sclavis qui ad orientem habitant, intimavit eis illatam sibi contumeliam, et quia Saxonum voce Sclavi canes vocerentur* (*Helmonds Slavenchronik*, L, 1: *MGH, SS rerum Germanicarum*, 32).

[115] Ad esempio, in uno dei casi più celebri come quello che vide Tommaso vescovo di Canterbury (il Thomas Becket della letteratura) opporsi al re Enrico II: *Unde et quatuor satellites, ut verius immo dicam, aulici canes suo regi placere cupientes, si virum tanta sanctitatis et probitatis de medio auferrent, in necem ipsius pariter coniuraverunt* (*Aegidii Aureaevallensis gesta episcoporum Leodiensium*: *MGH, SS Gesta saec. XIII*, 38). Analogamente in un'anonima agiografia: *Nec mora redeunt in loricis evaginatis gladiis quatuor canes aulici, quos praediximus, necnon et bucellarii cum bisacutis et utensilibus caeteris commodis ad scelus quod in animo conceperant pariendum* (*Passio V S. Thomae Cantuariensis,* 341: *Patrologia Latina*, t. 190, Paris 1854).

[116] *Continuatio Lambacensis*, anno 1231 (*Chronica et annales aevi Salici*: *MGH, SS* 9).

ISBN: 97888 941770 2 2

e dei Salici che, a differenza di quella franca basata sul vassallaggio e sulla nobiltà, era invece costituita principalmente dalla servitù,[117] conseguenza del diverso sviluppo storico che aveva visto il mondo franco formarsi sulla preesistente civiltà gallo-romana e assorbire anche la struttura amministrativa e il relativo vocabolario.[118]

Diversamente nei territori germanici dove o si mantennero costumi propri o si elaborano usanze nuove ma sempre in sintonia con la propria tradizione. Esiste infatti nella letteratura medievale germanica l'espressione *canes palatini* ("cani di palazzo") che ricorre talvolta per indicare un rapporto di subordinazione. Non compare in gran numero nei testi e la sua origine potrebbe avere una tradizione orale soprattutto se rivolta a un rapporto di fiducia o di fedeltà;[119] indica però delle persone inquadrabili all'interno del personale di palazzo, sia esso di guardia o di servizio, comunque uomini del seguito e in grado di avvicinarsi al re.[120]

---

[117] M. Bloch, *La società feudale* (Paris 1939-1940) Torino 1982[6], 388-390 (che scrive propro in relazione ai *ministeriali*) e J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo* (Paris 1995) Torino 1999, 79-80. Sulle alte gerarchie franche, cfr. G. Tabacco, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, «Rivista Storica Italiana» XCIII, 3 (1986), 664-726: 93. «Gli *optimates*, i *procere*s, i *seniores regni*, pur nella loro fisionomia sociale ben individuata, si ricollegavano nelle assemblee "alla tradizione dei liberi […]: dunque una nobiltà emergente simultaneamente dal popolo dei liberi e del servizio regio». Sul personale di palazzo ampiamente in H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Leipzig 1906[2] ("Systematisches Handbuch der deutschen Rechtswissenschaft" II, 1), II, 95-108: 97-100 in particolare per il personale servile. Ma anche ivi, 117-125 sul personale amministrativo d'età merovingia, i *domestici*, che sembrerebbero corrispondere ai *canes palatini* germanici. La terminologia dei membri di corte e dell'amministrazione in G. Kaiser, *Das römische Erbe und das Merowingerreich*, München 2004 ("Enzyklopädie deutscher Geschichte" 26), 115-117, W. Rösener, *Hofämter und Königshöfe des Frühmittealters im Kontext de germanisch-romanischen Kultursyntese*, in *Nomen et Fraternita*s, 529-546. Celebre l'accurata descrizione dei funzionari di palazzo e dell'amministrazione carolingia compiuta da Incmaro di Reims, *De ordine palatii*: *MGH, Fontes Iuris* 3.

[118] B. Jussen, *I Franchi* (München 2013) Bologna 2015, 31-36.

[119] F. Köbler, *Wörterbuch des althochdeutschen Sprachschatzes*, Paderborn - München - Wien - Zürich 1993, *s.v. hofaman* (anche *s.v. hofagīr*, ma nel senso spregiativo di "cane avido"): anche *Latinitas Italicae Medii Aevi inde ab a. 476. usque ad a. 1022. Lexikon imperfectum*, a cura di F. Arnaldi e P. Smiraglia, t. 53, addenda fasc. XI: *oorior-pono*, ed. G. Polara, Gèneve 1995, *sv. Palatinus,-i canes* (in un'accezione negativa).

[120] K.-H. Spiess, *Der Hof Kaiser Barbarossas und die politische Landschaft am Mittelrhein. Methodische Überlegungen zur Untersuchung der Hofpräsenz im Hochmittelalter*,: *Deutscher Königshof, Hoftag und Reichstag im späteren Mittelalter*, Stuttgart 2002, ("Vorträge und Forschungen" 48), 49-76: 63, in riferimento ai *canes palatini* presenti nella cronaca anonima redatta nel XII secolo relativa alla storia dell'abbazia

La prima attestazione di questa singolare locuzione proviene dal mondo latino. Proprio per questo assume una particolare rilevanza dal momento che non solo è contenuto in uno degli ultimi grandi autori classici dell'antichità, e quindi attento al valore delle parole, ma è posto anche in relazione alla corte gotica di Teodorico. Severino Boezio, scrivendo la sua opera più celebre e in attesa dell'esecuzione, affronta brevemente gli intrighi di palazzo e i nomi dei partecipanti segnalando di aver salvato il console Paolino … *cuius opes Palatinae canes iam spe atque ambitione devorassent…*[121]. Dei nomi fatti nel passo, si sa che uno, il calunniatore e vessatore Triggvilla, fu «Regiae domus praefectus»;[122] degli altri, che Conigasto derubava gli indifesi, che Cipriano era un delatore, che Basilio era già stato allontanato dal servizio re, che Opilione e Gaudenzio erano stati condannati dal tribunale reale per frode. Erano tutte persone che appartenevano comunque, al di là della propria disonestà, al personale di palazzo e preposto, a diversi gradi e in diversi ruoli, alla sua amministrazione, come ben vide secoli dopo un commentatore di Severino Boezio che spiegò una locuzione non più in uso con la denominazione di *familiares regis* all'interno dell'allegoria del cane famelico verso il cibo così come i funzionari lo erano stati verso le ricchezze del popolo romano.[123]

---

carolingia di Lorsch in Assia (*Chronicon Laureshamense*, anno 1148: *MGH, SS* 21): *Eoque summos principum miro sibi devinxit affectu, imperatoris etiam et aulicorum favorem concilians et gratiam, ipseque palatine canes quibus ab omnibus defertur, ei plurimum deferebant*. In un altro passo (anno 1071) si legge di un fratello di un conte che, non solo depredò i terreni e i tesori del monastero, ma avvicinò a sè come alleati anche i *canes palatini* di sedi vicine, molto probabilmente persone preposte all'amministrazione o alla difesa: …*nec his contentus, Gingen, Rumphenheim, Langena, Liuthereshusen inbeneficians, palatinos sibi canes conciliavit*. Sui *canes palatini* cfr. il nostro *Cani germanici medievali* di prossima pubblicazione su «Quaderni di semantica».

[121] Severino Boezio, *De consolatione philosophiae*, I, 4, 10-17 (*Opuscula theologica)*, a cura di Cl. Moreschini, München - Leipzig 2000; «*canes Palatinae*» è da intendere *canes palatini* come riportano più correttamente alcuni manoscritti dell'opera.

[122] P.M. Arcari, *Idee e sentimenti politici dell'Alto medioevo*, Milano 1968 ("Università di Cagliari. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza", s. II, vol. I), 230, n. 44 e Magno Felice Ennodio, *Epistularum libri novem*, IX, 21 (*Patrologia Latina*, t. 63, Paris 1847), per la fonte. In modo più prosaico si può anche ritenere contrario ai propri interessi insultare in prigione persone dello stesso ambiente che l'aveva condannato a morte.

[123] Tommaso d'Aquino o Guillelmus Wheatley, *Expositio in Boethii De Consolatione*, I, 8 (Tommaso d'Aquino, *Opera omnia*, VII, a cura di R. Busa, Stuttgart 1980): … *canes Palatini, idest familiares regis similes canibus, illum traxi a faucibus hiantium, idest appetentium opes Paulini. Nota quod familiares regis qui praesidebant palatiis*

ISBN: 97888 941770 2 2

Altri testi del Medioevo germanico confermano che fosse d'uso comune impiegare il termine *canes palatini* senza alcuna spiegazione.[124] Gerberto di Aurillac, ad esempio, il futuro papa Silvestro II, in una lettera rivolta all'arcivescovo di Reims ne scrive all'interno di una dichiarazione solenne di fedeltà e di vicinanza in un momento della lotta tra arcivescovo e papato indicando nei *canes palatini* i personaggi più influenti di corte («Die bei Hofe Einflußreichen»).[125] In questo senso andrebbe intesa anche la correzione operata dal domenicano Tolomeo da Lucca (XIII-XIV secolo) che, riprendendo il cronista del Mille Aimoino di Fleury[126] a proposito della caduta in disgrazia di Belisario presso Giustiniano, inserisce *palatine canes* per indicare la nobiltà di palazzo differenziandosi in ciò dalla fonte ma testimoniando un uso corrente del termine.[127] È però vero che essendo vissuto come religioso nella Firenze di Dante in uno dei momenti più aspri

---

uocabantur canes Palatini. Sicut enim canes habent ora hiantia ad cupidas escas, sic isti hiabant ad diripiendas facultates pauperum Romanorum.

[124] In territorio italiano esistono due citazioni provenienti nel XII secolo da Landolfo Seniore, *Historia Mediolanensis*, VII, 2 e 22 (*Chronica et gestae aevi Salici*, II: *MGH, SS* 8): *...canes palatini nimia invidia quasi ranae turgidi...» e «Venientes autem canes palatini et saevissimi Teutonici, qui nesciunt inter dexteram et sinistram...* Cfr. P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008 ("Altomedioevo" 6), 73-74, identifica questi *canes palatini* con l'apparato burocratico regio di Pavia (*domestici palatii*). Non sarà fuori luogo, dato il territorio e la sua storia di capitale gotica poi longobarda, ritenere sopravvissuta una tradizione germanica.

[125] Gerberto di Aurillac, *Epistulae*, 190 (*MGH, Briefe d. dt. Kaiserzeit* 2): *Non ergo, ut vobis relatum est, mea valentia in vos sevit, nec elocutio dura absenti amico detraxit, sed dum vos excusare nisus sum, me pene accusatum palatinis canibus*, a cura di F. Weigle in nota (13). Si tenga presente che se l'autore di queste righe è francese, fu però precettore dell'imperatore sassone Ottone III (X secolo). L'espressione potrebbe aver avuto origine in questo contesto. Con connotazione negativa, invece, sempre in Francia ma in un secolo successivo e in un autore in aperto conflitto col potere temporale, Ildeberto di Lavardin, *Epitaphium episcopi Constanti*…in *Carmina miscellanea*, XXVIII, 1392 (*Patrologia Latina*, t. 171, Paris 1854) *Te similis sexus, te par furor egit ab urbe; / Inde palatinis canibus sacra contaminata, / Mors abiecti, ius fractum, / lex violata; / Hinc et clerus ab his conflictus [f. constrictus] ab his laceratus. / Qui facinus gratis adeunt, bona nemo rogatus: / Tu tamen immotus tot tantaque sustinuisti, / Praesul in exsilio mortalia nostra professus, / Ora pro nobis ad edita regna regressus*. Non si potrebbe neppure escludere un'influenza di Severino Boezio dal momento che Ildeberto di Lavardin fu allievo del colto vescovo Marbodo di Rennes e soprattutto perché anch'egli imprigionato (dal re d'Inghilterra Guglielmo II).

[126] Aimoino di Fleury, *Historia Francorum*, II, 15 (*Patrologia Latina*, t. 139, Paris 1880).

[127] Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica nova*, IX, 24 (*MGH, SS* 39): *His peractis de tanta ingratitudine Iustinianum Deus punivit, quia non post multum temporis spatium eedem palatine canes sive magistratus iniqui ad depositionem sui principatus intendunt*.

ISBN: 97888 941770 2 2

delle lotte cittadine avrebbe potuto essere stato influenzato dal clima acceso degli scontri tra fazioni.[128]

Altre fonti, tra loro indipendenti e legate a fatti diversi, inseriscono sempre i *canes palatini* all'interno del palazzo in una posizione che però non è di vicinanza al potere. Se mai viene sottolineata una loro pessima condotta, ma con una condanna che agisce piuttosto sul loro operato e non sul loro nome.[129] Una cautela è comunque d'obbligo dal momento che i testi di questa citazione sono d'ambientazione monastica e la loro terminologia potrebbe risentire di una conflittualità con i signori laici. Un'altra ipotesi è, ovviamente, quella di ritenere tutti i testi suddetti influenzati da Severino Boezio, ma un'eventuale citazione saltuaria dell'autore e all'interno di una narrazione cronacistica rende ciò molto dubbio, pur essendo l'autore ampiamente noto già nel primo Medioevo.[130]

Stabilire quale fosse il loro ruolo è forse impossibile, dal momento che, se esistono testi che li segnalano come vicini al centro del potere di corte, reale o nobiliare che fosse, altri li pongono in una condizione sociale molto più umile. Così risulta da una fonte:

---

[128] È anche vero che Tolomeo da Lucca in una sua opera riteneva la città (evidente il richiamo agostiniano) la forma del potere corrotto e malvagio nella storia. Cfr. *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, in Dante Alighieri, *Monarchia*, a cura di P. Chiesa, A. Tabarroni, Roma 2013, 288-289, cit. in G. Briguglia, *L'animale politico. Agostino, Aristotele e altri mostri medievali*, Roma 2015 ("Astrolabio" 11), 56-57.

[129] Rodolfo il Monaco, *Vita Lietberti episcopi Cameracensis,* I (*MGH, SS* 30, 2): *Ut autem meditata compleret, admittebat consiliis imperialibus commercatricem Romanorum barbariem, donis et beneficiis saturare gestiens illorum ingluviem. Sed palatinis canibus, ut assolet, accedebat ex frequenti assiduitate contumax insolentia et ex nimia familiaritate contemptus*.
Gesta abbatum Gemblacensium auctore Sigeberto, 23 (*Chronica et gesta aevii Salici: MGH, SS* 8): *Satis sibi notum est quam palatinis canibus sit familiaris rapacitas, quam domestica eis sit voracitas; sed si suo consilio velint assensum prebere, videri sibi multum illis esse utile, si iuri Leodicensis episcopi patiantur subiacere;…*
Gesta episcoporum. *Historiae-Chronicae*. III. *Historia Monasterii Mosomensis*, II, 2 (*MGH, SS* 14; *Suppl*. t. I-XIII, pars II; *Suppl*. t. XIII): *Accidit huic bono quorundam nostrorum laudabilis vita pontificum, qui, si forte quippiam superat, ut sibi fidissimos pararent, quorum impudentia et fraude tuti essent, palatinis canibus omnia contradebant*.

[130] L'opera di Severino Boezio iniziò ad essere diffusa da subito per mano di Cassiodoro e due codici tra i più antichi dipendono dall'abbazia di Corvey (Renania settentrionale-Westfalia). Cfr. F. Troncarelli, *Tradizioni perdute. La «Consolatio Philosophiae» nell'Alto Medioevo*, Padova 1981 ("Medioevo e Umanesimo" 42), 130 e *Boethiana Aetas. Modelli grafici e fortuna manoscritta della «Consolatio Philosophiae» tra IX e XII secolo*, Alessandria 1987 ("Biblioteca di scrittura e civiltà" 2), 117-126, per la riscoperta e la diffusione del testo.

ISBN: 97888 941770 2 2

Sicque magis celebre hius nomen episcopi nichil largiendo in aula regia est effectum, quam aliorum quorumque praesulum, qui creditas sibi spoliantes aecclesias, mimos caeterosque palatinos canes ditare contendunt, ipsique scurrilibus stultiloquio et turpissimis circa reges adulationibus inservire non erubescunt.[131]

In questo caso l'accostamento dei mimi alle successive parole «caeterosque palatinos canes» ("e gli altri cani di palazzo") è molto interessante perché li inserisce all'interno di una categoria di persone ben definite che emergono da un'altra descrizione del personale di palazzo:

Regis enim curia sequuntur assidue histriones, candidatrices, aleatores, dulcorarii, caupones, nebulatores, mimi, barbatores.[132]

Si tratta di attori, lavandai, giocatori, adulatori, mercanti, pasticcieri, mimi e barbieri, personale minore di corte e certamente di infima condizione se considerati col metro della società come quella medievale. I *canes palatini*, in questo caso, accostati come si è visto ai mimi, dovrebbero far parte di questo popolino che affollava i cortili del palazzo, molto probabilmente neppure d'origine libera se si considera che nel diritto germanico antico i servi erano paragonati agli animali[133] e che nella corte visigota spagnola i membri dell'*officium* di palazzo, a differenza di quelli più vicini al sovrano, erano schiavi.[134]

Ma è in un aspetto del tutto particolare di alcune cerimonie pubbliche di penitenza e al tempo stesso di punizione, raramente attestate nelle fonti, che il cane compare non solo come simbolo di disprezzo, ma anche come segno di quella realtà sociale di cui si è fatto cenno in queste pagine.

---

[131] *Herigeri et Anselmi gesta episcoporum Tungrensium*, *Traiectensium et Leodiensium*, 34 (*Chronica et gesta aevi Salici*: *MGH, SS* 7, 4). Il periodo è ripreso in *Ex Anselmi gestorum episcoporum Leodiensium recensione altera*, II, 34 (*MGH, SS* 14; *Suppl*. I-XII, *pars* II; *Suppl.* XIV): *Audiant hoc episcopi, qui creditas sibi spoliantes aecclesias, mimos caeterosque palatinos canes ditare contendunt, ipsique scurrilibus stultiloquio et turpissimis circa reges adulationibus inservire non erubescunt*.

[132] Pietro di Blois, *Epistolae*, XIV, 39 (*Patrologia Latina* t. 207, Paris 1904).

[133] H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 140, citando *Lex Frisonum*, 7 (*MGH, LL* 3, 3): *De rebus fugitivis. Si servus aut ancilla aut equus aut bos aut quodlibet animal fugiens dominum suum ab alio fuerit receptum…*

[134] E.A. Thompson, *The Goths in Spain*, Oxford 1969, 252-257. I più alti funzionari di corte erano detti *seniores* (anche *primates* o *seniores palatii* o *viri illustres aulae regiae* o *officii palatini*) e *gardingi* (ma solo presso i re Wamba e Erwig nel VII sec.).

Racconta Adamo di Brema che il conte Tietmaro, dopo aver fallito un'imboscata all'imperatore Enrico III, preferì essere giudicato in duello dove morì ucciso da un vassallo di nome Arnoldo; il figlio di Tietmaro, allora, catturato l'assassino del padre lo appese in punizione a un albero in mezzo a due cani.[135] Cosma di Praga racconta invece di un ribelle al duca Vladislao che fu costretto, trascinato per la barba, a percorrere pubblicamente le strade cittadine recando seco, legato sulle spalle, un cane «scabioso» cui era stata fatta bere una bevanda infetta. Il penitente, «cane reboante et suum demerdante baiulum», era costretto a ripetere: «Questo spetta a chi viene meno alla fedeltà verso il duca Vladislao!».[136]

Si tratta in verità di due episodi che per le loro caratteristiche particolari possono ben essere stati frutto di un comportamento estemporaneo. Sembra però che tale punizione avesse carattere rituale dal momento che altre fonti, e soprattutto in un contesto nobiliare o militare, nel Medioevo coincidenti, ne scrivono. Il primo è il cronista sassone del X secolo Widuchindo di Corvey a proposito di un cane portato a Magdeburgo in segno di penitenza, insieme ad altri beni, da Everardo di Franconia e dal suo seguito per aver messo a ferro e a fuoco la città di Hellmern in Sassonia.[137] Due secoli

---

[135] Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, III, 8 (*MGH, SS rerum Germanicarum* 2): *Quare idem comes a cesare vocatus in eius, cum se purgare duello mallet, a satellite suo nomine Arnoldo interfectus est. Qui et ipse non post multos dies a filio Thietmari comprehensus et per tybiam suspensus inter duos canes efflavit, unde et ipse a imperatore comprehensus et perpetuo est exilio dampnatus*. Altri episodi di condanne per impiccagione affiancate da cani in J. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, Leipzig 1899[4], II, 261-262, in quelli che però sembrano essere linciaggi antisemiti

[136] Cosma di Praga, *Chronica Bohemorum*, anno 1110 (*Chronica et annales aevi Salici*: *MGH, SS* 9): *Priuitan quoque similiter in eadem comprehensus seditione […], cuius super humeros alligato maximo cane scabioso et hesterno iure crapulato, raptus per barbam ter circa forum ductus est, cane reboante et suum demerdante baiulum, et praecone acclamante "Talem honorem portat, qui Wladizlao duci promissam fidem derogat"*. Un contesto osceno in relazione al cane esiste solo presso una legge dei Burgundi secondo la quale colui che avesse rubato un animale di questa specie avrebbe dovuto baciare il posteriore dinanzi a tutto il popolo: *Si quis canem veltravum aut segutium vel petrunculum praesumpserit involare, iubemus, ut in conventu coram omni populo posteriorem ipsius canis osculetur…* (*Leges Burgondonium*, 97: *MGH, LL nat. Germ*. 2, 1). Cfr. B. Schwenk, *Das Hundetragen. Ein Rechtbrauch im Mittelalter*, «Historisches Jahrbuch» CX, 2 (1990), 289-308: 298, cui si rimanda per i riferimenti testuali di questi episodi del Medioevo germanico.

[137] Widuchindo di Corvey, *Rerum Gestarum Saxonicarum*, II, 6 (*MGH, SS rerum Germanicarum* 60): *Qua presumptione rex audita condempnavit Evurhardum centum talentis aestimatione equorum omnesque principes militum, qui eum ad hoc facinus adiuvabant, dedecore canum, quos portabant usque ad urbem regiam quam vocitamus*

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

dopo un altro cronista, Arnoldo di Lubecca, sempre nel contesto di Magdeburgo, racconta che il burgravio della città, Corrado, per aver mutilato gravemente suo fratello, fu costretto a versare per l'assoluzione una somma d'oro e d'argento alla chiesa maggiore e lì a recarsi con i suoi cinquecento uomini, ciascuno dei quali – è scritto espressamente – con un cane.[138]

Molto probabilmente la cerimonia di perdono accordata dall'imperatore Federico I nei giorni di Natale del 1555 a Worms al conte Ermanno di Stahleck entrato in conflitto con Arnoldo vescovo di Magonza è quella che offre più spunti per la comprensione della presenza del cane.[139]

> *Interea victorissimus triumphator Fredericus Romanorum imperator, de Italia imperialis diadematis consecratione percepta rediens, omnes illos sacrilegos coram se, Wormatie responsuros domino episcopo, evocavit. Ubi in presentia tocius curie, omnes in faciem suam ad pedes reverentissimi pontificis corruentes, iuxta quod scriptum est: inimici eius terram lingent, in cinere et cilicio satisfacientes, penas tanto facinori congruas dederunt, et*

Magathaburg. In un brano precedente (I, 38) Widuchindo cita il cane in un contesto simbolico difficile da decifrare. Allorché gli Ungari chiesero il permesso agli slavi Dalemici di attraversare il loro territorio per compiere una scorreria in terra sassone, ottennero in risposta un grosso cane lanciato dalle mura accompagnato da grida di scherno: *Et iter agentes per Dalamantiam ab antiquis opem petunt amicis. Illi vero scientes eos festinare ad Saxoniam Saxonesque ad pugnandum cum eis paratos, pinguissimum pro munere eis proiciunt canem. Et cum non esset iniuriam vindicandi locus ad aliam pugnam festinantibus, cum ridiculosa satis vociferatione longius prosequuntur amicos*». Cfr. K. Kajkowski, *The Dog in Pagan Beliefs of Early Medieval North-Western Slavs*, «Analecta Archaeologica Ressoviensia» 10: *Rituals in the Past / Rytuały w przeszłości*, a cura di L. Gardeła, A. Půlpánova-Reszyńska (2015), 199-239: 216-217, considera il cane come simbolo di difesa per i Dalemici e di morte per gli Ungari.

[138] Arnoldo di Lubecca, *Chronica Slavorum*, VII, 2 (*Historici Germaniae Saec.* XII, 1: *MGH, SS* 21): *Que presumptio hoc modo multata est, ut mille marcas argenti iniuratio persolveret et de pheodo suo ad centum marcas argenti ecclesie maiori resignaret et cum multis nobilibus hominium ei faceret et cum quingentis militibus militarem penam ei persolveret, id est ut singuli milites de loco perpetrati sceleris usque ad fores maioris ecclesie caniculum deferrent*.

[139] B. Schwenk, *Das Hundetragen*, 289-308, cui si rimanda anche per la ricostruzione dell'episodio e che attribuisce la valenza negativa del cane come simbolo della fiducia infranta. Più in breve in M. Paul, *Wolf, Fuchs und Hund bei den Germanen*, 217-218. Sottolinea il ritualismo di questa penitenza K. Leyser, *Communications and Power in Medieval Europe*, a cura di T. Reuter. I. *The Carolingian and Ottonian Centuries*, London-Rio Grande 1994, 197. Un cenno a questo episodio anche in *Chronicon Montis Sereni,* anno 1156 (*Chronicae aevi Suevici*: *MGH, SS* 23): *Hermanus comes palatinus Reni post longam guerram inter se et episcopum Moguntinum in pace moritur*.

> *vindictam, que vulgo dicitur* harnes, *in medio hyemis horridissimi temporis, quilibet in ordine suo secundum suam dignitatem vel conditionem, nudipes ad terminum usque statutum, pro gracia tanti pontificis recuperanda, proprio collo congestans. In primis Hermannus palatinus comes Reni, sicut principalis tanti flagicii auctor, canem per medium lutum portans, alii sellam asinariam, alii subtellarium instrumentum, alii secundum suam convenientiam alia, rigidis plantis algentibusque, tocius in conspectu ferebant concilii*.[140]

> *Rex nativitatem domini Wormacie celebravit. Ubi Hermannus Palatinus comes et Emicho comes de Lynengen et Godefridus de Spanheim et Henricus de Kazzenelenbogen et Conradus comes de Kirberg, Henricus comes de Didissen et alii ex parte predicti Hermanni canes portaverunt, et sic dominus Arnoldus archiepiscopus ab excommunicatione eos absolvit. Ex parte vero episcopi canes portare quidem ceperunt Ludewicus comes de Lohim et Wilhelmus comes de Glizberg et alii, sed ob reverenciam archiepiscopi cessare ab imperatore iussi sunt*.[141]

> *Denique vetus consuetudo pro lege apud Francos et Suevos inolevit, ut si quis nobilis, ministerialis vel colonus coram suo iudice pro huiusmodi excessibus reus inventus fuerit, antequam mortis sententia puniatur, ad confusionis suae ignominiam nobilis canem, ministerialis sellae, rusticus aratri rotam de comitatu in proximum gestare cogatur. Hunc morem imperator servans, palatinum istum comitem, magnum imperii principem, cum decem comitibus complicibus suis canes per Teutonicum miliare portare coegit*.[142]

Quest'ultima fonte è opera di Ottone di Frisinga, parente dello stesso imperatore, e forse presente ai fatti o certamente ben informato; la seconda, annalistica e anonima, scritta nell'abbazia di Disibodenberg (nella Renania-Palatinato) vicina al luogo degli eventi narrati, è in grado anche di riportare i nomi dei nobili a fianco di Ermanno; la prima, inserita in un'agiografia lascia spazio, come di consueto nel genere, ai tratti di colore e ai dettagli della descrizione. Due, comunque, sono gli elementi caratterizzanti oltre al

---

[140] *Martyrium Arnoldi archiepiscopi Moguntini und andere Geschichtsquellen Deutschlands im zwölften Jahrhundert*, in *Fontes rerum Germanicarum. Geschichtsquellen Deutschlands*, a cura di Jo.F. Böhmer, Stuttgart 1853, III, 277.

[141] *Annales sancti Disibodi*, anno 1155 (*Annales aevi Suevici*; *MGH, SS* 17).

[142] Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici I*, II, 28 (*Chronica aevi Suevici*: *MGH, SS* 20). Il medesimo passo anche in Rahewino (*Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. Imperatoris*: *MGH*, *SS rerum Germanicarum* II, 46) che riprende e continua Ottone di Frisinga.

ISBN: 97888 941770 2 2

cane recato dai supplici: in primo luogo la *pro lege apud Francos et Suevos* che rimanda a una tradizione sorta secoli prima presso popolazioni germaniche; in secondo luogo il simbolismo della cerimonia che prevedeva gli individui recare oggetti in conformità del proprio ruolo sociale. Ottone di Frisinga, brevemente scrive che un colpevole, prima di essere condannato a morte, porta come segno di vergogna se nobile il cane, se amministratore la sella e se contadino la ruota dell'aratro. La fonte agiografica completa quindi questo simbolismo sociologico rivelando un rituale ben più articolato: … *canem per medium lutum portans, alii sellam asinariam, alii subtellarium instrumentum, alii secundum suam convenientiam alia*, specchio dell'ordine sociale di appartenenza. Il cane, in ogni caso, segna la nobiltà.

Non sfugge in verità il sospetto che il richiamo alle leggi tradizionali dei Franchi e degli Svevi, come sempre accade nel recupero di antichi valori, celi una loro strumentalizzazione se non una vera e propria "invenzione" per fini politici, tanto più se la citazione avviene in un testo di un uomo appartenente all'*élite*, in questo caso un parente dell'imperatore stesso. Pur tenendo presente questa considerazione, l'esistenza di altri episodi anche in epoca precedente e in altre aree dovrebbe portare in direzione di un'autenticità del rituale; tutt'al più si può pensare a una sua rarità e a una sua ripresa da una tradizione popolare, come si potrebbe desumere dal nome, «que vulgo dicitur *harnes*»,[143] il che renderebbe questo costume "invisibile" nei testi tranne apparire per la sua spettacolarità in precise circostanze e per esigenze di pubblicità come dimostrerebbe l'episodio narrato dal cronista Arnolfo di Milano a proposito dell'omonimo vescovo di Milano, Arnolfo, che costrinse il vescovo ribelle di Asti a presentarsi scalzo dinanzi alla chiesa di Sant'Ambrogio reggendo in braccio un cane.[144] Il contesto è

---

[143] Il termine *harnes* (presente nelle fonti anche nelle forme *harmiscara*, *armiscara*, *harmscara*, *haranscara*, *harneschar et similia*, anche in francese come *hascaria*, *hacheria* e in catalano come *aliscara*) indica la cerimonia pubblica di vergogna e di punizione nel suo complesso, *opprobium quod harmiscara vulgariter appellatur* (Innocenzo III, *Regestorum sive epistolarum liber*, 135, t. 216, 3, Paris 1855, a proposito di una avvenuta a Magdeburgo nel 1210 dove non si cita il cane). Cfr. B. Schwenk, *Das Hundetragen*, 305-306. Altrove il rituale è definito: …*et liber cum armiscara, id est sella ad suum dorsum…* (*Capitularia Hludowicii* II, 9: *MGH, Capit*. 2, XV). Tutte le fonti e una discussione in J.-M. Moeglin, *Harmiscara-Harmschar-Hachee. Le dossier des rituels d'humiliation et de soumission au Moyen Âge*, «Archivium Latinitas Medii Aevii» XLIII (1996), 11-65, che vi vede nel complesso una punizione umiliante di carattere artificioso sorta senza alcun significato simbolico (ivi, 43-44).

[144] Arnolfo, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, I, 19 (*MGH, SS* 8): … *Hec autem fuit pacis condicio, quod venientes Mediolanum, tertio ab urbe miliario nudis incedendo*

longobardo dal momento che sia l'arcivescovo Arnolfo che il cronista Arnolfo sono stati collegati a una famiglia longobarda di Arsago Seprio, alla luce di un'iscrizione funebre di un Arnolfo lì sepolto.[145]

4. Sopravvivenza del simbolismo del cane nell'Italia medievale

Rimane dunque possibile all'interno della storia longobarda, da inserire nel maggior quadro della storia germanica, la presenza del simbolismo del cane che potrebbe essere sopravvissuto ben oltre l'episodio leggendario dei cinocefali sino ai tempi storici. Secondo questa *Kontinuitätstheorie,* già avanzata in passato e caratterizzata però da una netta impronta genetica-razzista, i cani longobardi del racconto di Paolo Diacono si sarebbe riflessi nell'onomastica medievale di quell'Italia già sottoposta al dominio longobardo.[146] Avrebbero dovuto portar prova in particolare i nomi canini di alcuni dei maggiori dei signori veronesi della Scala (Cangrande, Cansignorio, Mastino, Canfrancesco).[147] A ragione di ciò il simbolo del cane

vestigiis, episcopus codicem, marchio canem baiulans, ante fores ecclesiae beati Ambrosii reatus proprios devotissime sunt confessi.

[145] E. Beretta, *Note sulla famiglia dell'arcivescovo Arnolfo II d'Arsago (sec. VIII-XI)*, in *Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana VII*, «Archivio Ambrosiano» XXXIII (1977), 32-41: 32-34. Dello stesso *milieu* culturale anche il successore del vescovo, Ariberto da Intimiano, di famiglia longobarda. Cfr. M. Basile Weatherill, *Una famiglia 'longobarda' tra primo e secondo millennio: i 'da Intimiano'. I parenti e le proprietà di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Basile Wetherill, M.R. Tessera, M. Beretta, Cinisello Balsamo 2007, 311-333.

[146] Comprendendo anche quelle popolazioni germaniche, come i Sassoni, alleate dei Longobardi o quelle giunte anche in periodi successivi sotto la dominazione franca. Cfr. Ed. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien. (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg i. B. 1960 ("Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte" 8).

[147] O. Höfler, *Cangrande di Verona e il simbolo del cane presso i Longobardi*, present. di M. Meli, Verona 1988. Il germanista Otto Höfler (1901-1987), che è ricordato per la sua opera più nota (*Kultische Geheimbünde der Germanen,* Frankfurt a.M. 1934), fu membro della *Ahnenerbe* di cui si è detto in precedenza. Il saggio fu pubblicato dalla casa editrice Moritz Diesterweg, la stessa che pubblicava il giornale della Lega degli Artamani (*Bund Artam*), un'associazione giovanile *völkisch* teorica del ritorno all'agricoltura in nome del legame tra sangue e suolo, cui appartenne anche lo stesso Himmler. Cfr. B. Mees, *Völkische Altnordistik. The Politics of Nordic Studies in the German-Speaking Countries 1926-1945*, in *Old Norse Myths, Literature and Society*, 11th International Saga Conference (2-7 July 2000), Sidney 2000, 316-326: 324, poi

ISBN: 97888 941770 2 2

ricorre sovente, oltre che nella poesia apologetica minore,[148] anche nel materiale iconografico della famiglia, come, ad esempio, nei sigilli.[149] Probabilmente quello che compare nell'elmo della statua di Cangrande I (oggi all'interno del Museo di Castelvecchio, una volta nella chiesa di Santa Maria Antica) a Verona è il più famoso.[150] Il nome si prestava anche ad equivoci nelle altre lingue: ad esempio, i nemici dei della Scala, Ludovico il Bavaro e Enrico di Tirolo-Carinzia, nel 1327 scrivevano di "Hunde von Bern" con una traduzione impeccabile, ma che ben si prestava all'insulto.[151] In ogni caso, a meno di un'origine germanica, peraltro non documentata, al seguito di Ezzelino da Romano,[152] cui subentrarono nell'egemonia veneta e che avrebbe forse giustificato i singolari nomi, i della Scala sembrano essere di ceppo cittadino e italiano, sorti da quel ceto borghese che, una volta impossessatosi del potere, aveva intrapreso una politica culturale di autolegittimazione inventandosi genealogie mitizzanti, senz'altro per le origini più lontane.[153] Nulla, in verità, impedisce che, come capitato in molte circostanze storiche, i discendenti degli inventori del mito abbiano poi creduto alle leggende dei propri antenati comportandosi di conseguenza. I singolari nomi sarebbero perciò da leggere sia in questo contesto sia in quello tutto politico-propagandistico volti sia alla conquista di quei territori già longobardi al fine di una signoria d'Italia.[154]

---

ampiamente nel bel saggio sugli studi di antichistica del Nazismo *The Science of Swastika*, Budapest 2008.

148 C. Cipolla, F. Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano» XXIV (1902).

149 G. Plessi, *Sigilli scaligeri*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, Catalogo della mostra, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, 71-76.

150 Peraltro Verona si prestava a una sopravvivenza leggendaria dal momento che già sede del mito di Teodorico sopravvissuto nei nuclei di Goti sconfitti dai bizantini e inglobati dai Longobardi. Cfr. G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, Milano 1966, IV, 361-362 (=*Teodorico di Verona e Verona longobarda capitale di regno*, in *Scritti giuridici in onore di Mario Cavalieri*, Padova 1960, 3-39).

151 J. Riedmann, *Gli Scaligeri e il mondo germanico*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, 25-33: 28.

152 Sull'origine della casata dei da Romano, G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, in *Gli Ezzelini nella storia e nella poesia*, Atti del Convegno (Bassano del Grappa, 15-16 maggio 1960), Roma 1963, ("Istituto storico italiano per il Medioevo. Studi storici" 45-47), 7-33: 7-11

153 Per una breve storia dei della Scala, A. Castagnetti, *Formazione e vicende della signoria scaligera*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, 3-18.

154 Si muove in questa direzione proprio in relazione all'onomastica D. Soranzo, *Le radici germaniche dell'onomastica scaligera,* «Archivio per l'Alto Adige» XC (1996), 139-146: 143.

Altrettanto fecero i Visconti che non solo scelsero Ezzelino da Romano come simbolo da onorare per la lega ghibellina,[155] ma che con la conquista di Pavia avviarono anche un progetto egemonico sull'Italia con la scelta ideologica della leggenda longobarda, attestata per la prima volta nell'anonima *Chronica Danielis de comitibus Angleriae* (prima del 1322), forse da attribuire al cronista filo-visconteo Galvano Fiamma.[156] Di certo l'opera di Paolo Diacono era ben conosciuta da tempo in Italia, come dimostra a Milano la presenza del *Codice h.l. Ambrosiano C72*, in pergamena e risalente al XI secolo, utilizzato da Ludovico Muratori per la raccolta delle fonti relative alla storia d'Italia.[157]

Ma fin qui, naturalmente, il mito longobardo in Italia che troverà la propria fine nelle ben note pagine manzoniane.[158] Ben più complesso, se non impossibile, determinare la sua sopravvivenza all'interno di una memoria storica collettiva, trasfigurata dall'oralità, all'interno della quale avrebbe potuto esserci eventualmente ricordo per i "cani" germanici. Ad esempio, il notaio piacentino Giovanni Codagnello, che nel XIII secolo scriveva della storia della propria città, rielaborava il passato alla luce del suo presente raccontando di una guerra dei Lombardi contro i Longobardi,

---

[155] S. Parent, *«Tirannica pravitas». I poteri signorili, tra tirannia ed eresia. Riflessioni sulla documentazione pontificia*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013 ("Italia comunale e signorile" 5), 119-142.

[156] M. Ibsen, *„Era già quasi re di tutta Italia": uso politico e memoria dei Longobardi dai Visconti al Settecento*, in *I Longobardi all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Cinisello Balsamo 2007, 279-281; P. Zaninetta, *Il potere raffigurato,* 174-175. Il prolifico Galvano Fiamma cita i Longobardi anche nel *Chronicon Maius* (*Rerum Italicarum Scriptores*, XII, 4, Milano 1728). La leggenda sulle origini longobarde dei Visconti troverà la conferma definitiva nell'opera *Diverses especes de la noblesse et les manieres d'en dresser les Preuves* (1681) di Claude-Françoise Menestrier, uno dei massimi genealogisti dell'epoca. Cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995 ("Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento" 22), 85-86.

[157] Per i codici della *HL*, cfr. B. Luiselli, in Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, 103-105; L. Pani, *Aspetti della tradizione manoscritta dell'Historia Langobardorum*, in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, 367-412, conta 155 codici contenenti l'opera, la maggior parte nell'Italia settentrionale.

[158] G. Tabacco, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, Atti del Convegno (5-6-7 dicembre 1985), Torino 1985, 47-57 e per la lunga gestazione letteraria, G.P. Bognetti, *I ministri romani dei re longobardi e un'opinione di Alessandro Manzoni*, «Archivio Storico Lombardo» s. VIII, LXXV-LXXVI, 1 (1948-1949), 19-24; Id., *La genesi dell'Adelchi e del Discorso e il pensiero storico e politico del Manzoni fino al 1821*, ivi, s. VIII, LXXVIII-LXXIX 3 (1951), 45-153.

ISBN: 97888 941770 2 2

trasposizione del conflitto comunale-imperiale[159] e, a proposito di un racconto del Boccaccio, è stato scritto che:

> La novella di Agilulfo e Teodolinda […], lontanissima dallo spirito di Paolo, dimostra che la fantasia popolare già rielaborava per conto suo e a modo suo le figure che più l'avevano colpita: esse avranno nei secoli una loro vita autonoma, di cui purtroppo è difficile trovare qualche indizio nel grande naufragio della letteratura popolare italiana; almeno per il momento, ne abbiamo solo qualche relitto, come *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, del fabbro bolognese G.C. Croce (1550-1609).[160]

A ciò potrebbe aggiungersi anche una testimonianza di netto carattere orale come la canzone popolare *Donna lombarda*, ampiamente diffusa in Piemonte – ma non solo – narrazione popolare, secondo alcuni studiosi, dell'episodio del banchetto nuziale tra Alboino e Rosmunda.[161]

Ciò non toglie che il nome "cane" fosse abbastanza diffuso nell'Italia settentrionale in quelle zone segnate dall'esperienza longobarda: un De Canibus è attestato a Casale, Pavia e a Torino;[162] un Lanfranco Cane è presente a Milano durante il periodo comunale;[163] il più celebre è quel Facino Cane di Casale Monferrato, protagonista attivo della storia milanese.[164]

---

[159] *Annales Placentini* (*Liber rerum gestarum*), anno 1175 (*MGH, SS rerum Germanicarum* 23). Sul passo e sull'accezione del termine "Lombardo" e sul suo rapporto col passato "longobardo", cfr. Jö.W. Busch, *Die Lombarden und die Langobarden. Alteingesessen und Eroberer im Geschichtsbild einer Region*, «Frühmittelalterliche Studien" XXIX (1995), 289-311.

[160] B. Luiselli, in Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, 109.

[161] Paolo Diacono, *HL*, II, 28 e C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1988 (=1974), I, 3-34.

[162] R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006 ("Testi e studi" 195), 229-290: 274, n. 192.

[163] *Gesta Federici I. imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi*, anno 1160 (*MGH, SS rerum Germanicarum* 27).

[164] Sulla storia dei Cane di Casale Monferrato, F. Romanoni, *I Cane di Casale: origine e sviluppo di una consorteria urbana*, in *Facino Cane. Predone*, *condottiero e politico*, a cura di B. Del Bo, A.A. Settia, Milano 2014, 45-63; H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, a cura di G.G. Merlo, Torino 1995, 94, n. 164, annota anche un capitaneo *Alcherius Canis* che nel 1027 comprò dal monastero di San Pietro in Ciel d'Oro tutti i beni che questi possedeva tra Montecenere e il lago di Lugano e ivi, 362, n. 60, uno *Stondus Canus* attestato nel 1222 e appartenente alla famiglia nobile dei *Cani*. Altre attestazioni potrebbero giungere dall'analisi e dalla

Non compare tuttavia nell'onomastica longobarda[165] né nell'ambito delle cariche di corte[166] o di quelle decentrate (*sculdasce* o *gastaldati*, ad esempio), comprese le "arimannie", a proposito delle quali si è scritto molto in sede critica e che, come zone d'insediamento di gruppi sociali direttamente dipendenti dal sovrano, avrebbero potuto avere qualifiche o soprannomi particolari di lealtà e di fiducia.[167]

Solo dal settore giuridico del primo mondo letterario italiano proviene un documento molto interessante che accosta i Longobardi al cane benché quest'accostamento rimanga senza alcuna spiegazione:

> *Cartam vendicionis ad libellum absque ficto prestando usque in perpetuum fecerunt et absque condicione facienda sive prestanda Manifredus et*

---

storia di famiglie con un cognome "da cane" come quella nobile lombarda dei *Cagnola*, ad esempio, o i *Castracani* di Lucca di dantesca memoria.

165 Per la prosopografia dei duchi longobardi, St. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978 ("Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Studi storici" 109). Sui nomi longobardi, M.G. Arcamone, *Die Langobardischen Personennamen in Italien: Nomen und Gens aus der Sicht der linguistischen Analyse*, in *Nomen et Gens*, 157-175 e *Die langobardische Anthroponymie zwischen Germania und Romania*, in *Namen des Frühmittelalters als sprachliche Zeugnisse und als Geschichtsquellen*, a cura A. Geuele, M. Springer, Berlin - New York 2009 (*RGA-E* 66), 137-143; N. Francovich Onesti, *Vestigia longobarde (568-774). Lessico e antroponimia*, Roma 1999 ("Proteo" 6), 173-234; W. Haubrichs, *I nomi longobardi*, in *I Longobardi in Italia. Lingua e cultura*, a cura di C. Falluomini, Alessandria 2015, 227-268. Sullo stato delle ricerche e sulle linee metodologiche Jö. Jarnut, S. Käuper, *Langobardische Prosopographie und langobardisches Namenbuch. Erfahrungen und Erwartungen*, in *Person und Name. Methodische Probleme bei der Erstellung eines Personennamenbuches des Frühmittelalters*, a cura di D. Geuenich, W. Haubrichs, Jö. Jarnut, Berlin - New York 2002 (*RGA-E* 32), 250-264.

166 Cl. Azzara, *Le due corti delle due Italie longobarde*, in Settimane di Studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo LXII (24-29 aprile 2014), 62. *Le corti nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2015, 111-133.

167 Sul tema oggi cfr. St. Gasparri, *«Nobiles et credentes omines liberi arimanni». Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo» CV (2003), 25-51; Id., *Il popolo esercito degli Arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, a cura di G. Sergi, «Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino» XIV (2006), 21-36, che riassume anche il dibattito sorto dal testo di G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966 ("Biblioteca degli Studi Medievali" 2), un vero e proprio punto di svolta nello studio degli *arimanni*, in precedenza letti solo come guerrieri longobardi dipendenti direttamente dal sovrano e come tali mantenutisi gruppo etnico a parte rispetto alla popolazione italica. Ma anche St. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma - Bari 2012, sull'interrelazione tra Longobardi e Romani ben più complessa del classico schema dominatori-dominati all'interno di una struttura etnica.

ISBN: 97888 941770 2 2

Rogierius, fratres qui dicuntur Canes, urbis Mediolani, qui confessi sunt lege vivere Longobardorum et habere etatem annorum decem et novem, et filli quondam Beaque Canis, in domnum Arialdum, Dei gratia monasterii Beati Ambrosii civitatis Mediolani humilem abbatem…[168]

Il brano è però del tutto inidoneo, per la sua unicità, per trarre conclusioni di carattere generale. Oltretutto, come per tutti gli atti giuridici privati dell'epoca, non è possibile desumere alcun ruolo sociale o professionale preciso, benché il negozio giuridico ponga i due fratelli nello *status* di proprietari. Inoltre, lo stesso riferimento al "cane", sottolineato con un *dicuntur*, lascia supporre, più che una qualifica, un soprannome, peraltro già della famiglia, in un periodo in cui l'uso del cognome però non si era ancora affermato.

Ma è proprio nell'ambito del soprannome che il termine "cane" potrebbe eventualmente trovare spiegazione e soprattutto inserirsi in quella tradizione dei *canes palatini* cui si è scritto in precedenza.

Esistono infatti intorno ad alcuni membri della famiglia dei Visconti, e non a caso i maggiori, alcune tradizioni relative alla predilezione per i cani feroci di cui si sarebbero serviti anche per terrorizzare la popolazione e per uccidere i nemici. Peraltro una medesima leggenda era circolata anche attorno a Ezzelino da Romano: si diceva addirittura che lui stesso abbaiasse perché figlio di un cane.[169] Il che, se legato alla successiva fama della ferocia dei Visconti, rivela la grande forza d'impatto della propaganda già in quei tempi, soprattutto da parte dei Medici e del Papa, grandi nemici dei signori milanesi, e più in generale degli umanisti anti-ghibellini.

Che i cani fossero oggetto di grande attenzione, insieme al cavallo e nell'ambito della caccia nobiliare, non è in discussione. Ma che Bernabò

---

[168] <cdlm.unipv.it > *Carta venditionis*, 23-12-1199, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (Secoli VIII-XII)*, *s.v. edizioni, area milanese, le carte del monastero di s. Ambrogio III/2 1181-1200*, a cura di A. Grossi (con riferimenti bibliografici d'archivio). Si tenga presente che il monastero costituisce un punto d'osservazione privilegiato per l'analisi dei ceti sociali dirigenti della città: G. Rossetti, *I ceti proprietari e professionali: status sociale, funzioni e prestigio a Milano nei secoli VIII-X*. I. *L'età longobarda*, in Atti del 10º Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 26-30 settembre 1983): *Milano e i milanesi prima del Mille (VIII-X secolo)*, Spoleto 1986, 165-207 e al tempo stesso attestazione di una forte presenza longobarda (G. Tabacco, *Milano in età longobarda*, ivi, 19-43: 19-20).

[169] P. Toschi, *Ezzelino da Romano nella leggenda*, «Studi ezzeliniani», Roma 1963 ("Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Studi Storici" 42-47), 205-223: 211-214, per le fonti.

Visconti ne possedesse ben cinquemila e dati in custodia alle famiglie milanesi suscita qualche perplessità,[170] soprattutto perché l'edificio che ne ospitava una buona parte era contiguo al suo palazzo e sede anche del corpo dei *provvisionati ducali*[171] «…una riserva di forze proprie, teoricamente più affidabili, che facevano da contrappeso all'impiego massiccio di compagnie mercenarie» e tra questi i *familiares*, guardie del corpo scelte tra i veterani.[172]

Esiste perciò il sospetto che il nome "cane" sia stato un soprannome, come emerge negli atti del processo sulla relazione tra la figlia illegittima di Bernabò Visconti (1323-1385), Bernarda, e un certo Antoniolo Zotta. Entrambi furono condannati a morte, la prima per fame, il secondo per

---

[170] *Annales Mediolanenses ab anno 1230 usque ad annum 1402*, anno 1379 (*Rerum Italicarum Scriptores* XVI), Milano 1730. La fonte anonima, che è alla base della tradizione crudele su Bernabò Visconti, racconta che il tiranno avesse affidato le proprie migliaia di cani ai cittadini milanesi con l'onore di accudirli e con l'obbligo di presentarli a scadenze fisse affinché fossero controllate le loro condizioni di salute. In caso di deperimento o di maltrattamento il custode sarebbe stato punito. Capitò che uno di questi, che non si era presentato all'appello, fosse trascinato legato alla coda di un cavallo finché morì; un altro, che aveva fatto morire il cane, fu evirato. La fonte degli *Annales Mediolanenses* è ignota, ma non sarà difficile vedervi le conseguenze della propaganda di Gian Galeazzo che, dopo aver spodestato e sottoposto lo zio a processo, aveva tutto l'interesse a presentarlo in cattiva luce. La tradizione negativa sarà codificata definitivamente da Bernardino Corio (1459-1519), autore di una storia di Milano di notevole valore (Bernardino Corio, *Patria Historia*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978). Le fonti scrivono di un affidamento dei cani anche agli ecclesiastici che l'attento storico milanese settecentesco Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo, alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1856, V, 501 pone nel momento di massimo conflitto di Bernabò con la Chiesa lasciando intravedere qualche cosa di ben più politico del semplice folklore tirannico. L'affidamento dei cani è interpretato come compiuto presso tutti i funzionari dello Stato, i podestà, i capitani, i vicari e i castellani per F. Cognasso, *I Visconti* (Milano 1966) Bologna 2016, 277-288. Il singolare costume, in verità, è attestato in modo sostanzialmente simile anche altrove nella storia, ad esempio presso i Franchi di Carlo Magno nel noto *Capitulare de villis*, 58 (*MGH, Capit*. I, 4): *Quando catelli nostri iudicibus commendati fuerint ad nutriendum, ipse iudex de suo eso nutriat aut iunioribus suis, id est maioribus et decanis vel cellerariis ipsos commendare faciat, quatenus de illorum causa eos bene nutrire faciant, nisi forte iussio nostra aut reginae ut in villa nostra ex nostro eos nutriat…* Il contesto urbano e il grande numero dei cani viscontei dovrebbe però rendere l'analogia difficile.

[171] F. Cognasso, *I Visconti*, 347.

[172] M.N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni Milano 1993 ("Gli studi" 2), 35-63: 35 e 36-43.

ISBN: 97888 941770 2 2

impiccagione. Negli atti del processo compare un familiare del Visconti, originario di Pavia, Giovanni de Rampazzi *…dictus Frater Johannes a canibus…*[173] con quel *dictus* che lascia adito a ogni interpretazione.[174]

Nient'altro su questi "cani" può essere detto se non attestando solo una loro presenza ambigua nelle lettere che però non può essere in altro modo spiegata se non come un relitto linguistico di realtà più antiche. Ad esempio, in un documento privato fiorentino, un usuraio definisce se stesso nelle clausole testamentarie come "chane". La singolare definizione è stata spiegata con lo stigma spregiativo che nel Medioevo la morale comune volgeva all'usuraio, al banchiere o, più genericamente, a colui che maneggiava il denaro. Confermerebbe ciò anche il Ciappelletto della prima novella decameroniana, «…figura diabolica di perfido usuraio in terra straniera (e quindi un 'lombardo cane'), ma […] anche uno degli agenti di fiducia di "Musciato Franzesi di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto", banchiere di fiducia del sovrano Filippo IV il Bello».[175] Ma è forse nel senso della lealtà che andrebbe interpretato il termine "chane", come autorizza la lettura di alcuni passi di Francesco Petrarca che scrive, in verità per lamentarsi, della servitù. Il primo è contenuto nell'intestazione rivolta al destinatario di una lettera: *Ad Hugonem Sancti Severini comitem, de aulicis canibus palatii neapolitani*;[176] il secondo in un'operetta celebre che loda la solitudine come condizione essenziale per la crescita intellettuale: *Reboant variis tecta clamoribus; circumstant canes aulici muresque domestici, certatim adulatorum circumfusa acies obsequitur et curiosorum turba familiarium confuso strepito mensam instruit*.[177]

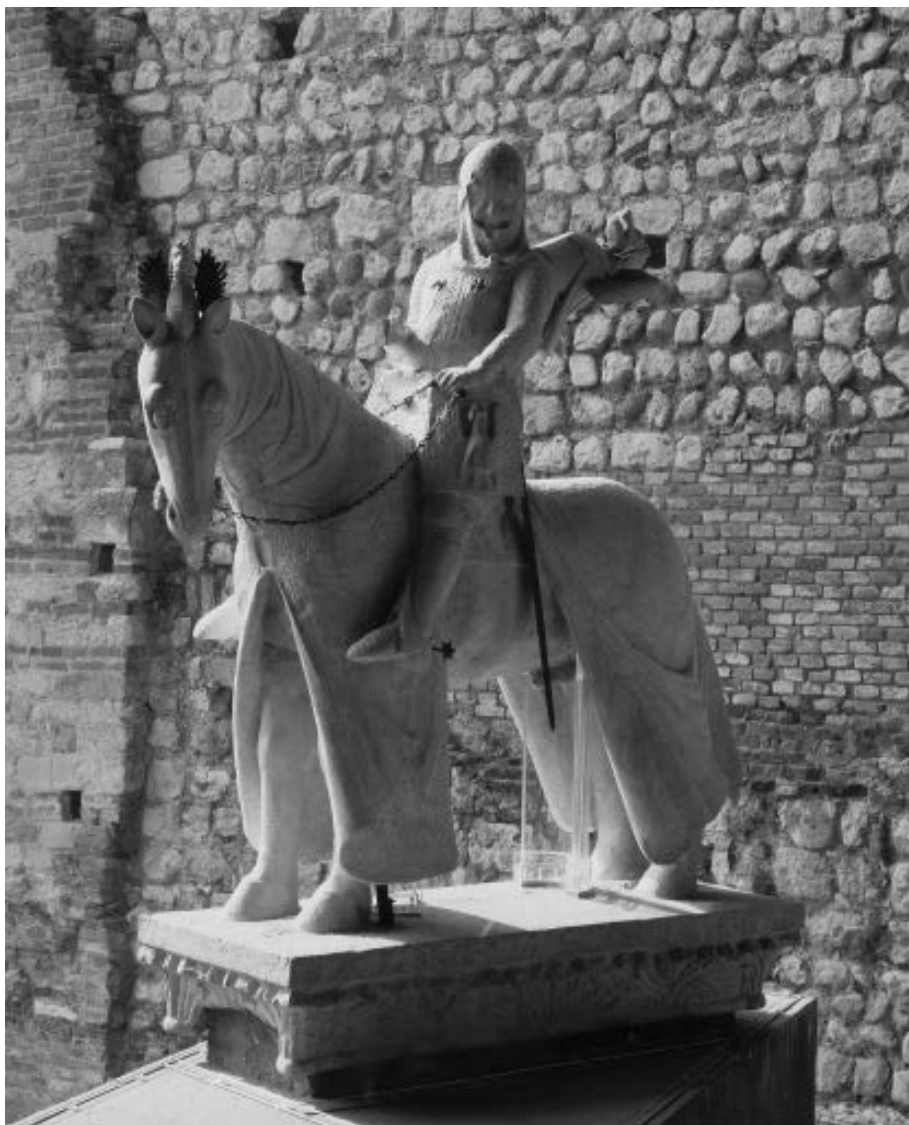
---

[173] I pochi dati biografici in D.M. Bueno de Mesquita, *Cane, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, 803-804. Sull'episodio e sul processo, P. Canetta, *Bernarda, figlia naturale di Bernabò Visconti*, «Archivio Storico Lombardo" s. I, X, 1 (1883), 9-53 e 46 (App. 9), per la deposizione di Giovanni de Rampazzi.

[174] Un ufficiale incaricato della custodia e della vigilanza dei cani sulla scia della tradizione milanese è registrato anche a Parma, noto come Fra' Giovanni o Fra' Godente dal nome dei Frati Godenti (o Gaudenti), il termine popolare con cui erano conosciuti i Frati della Beata Vergine Maria (*Ordo Militiae Mariae Gloriosae*), un ordine militare sorto nel XIII secolo con funzione di ordine pubblico. Ne scrive molto male per la loro corruzione il francescano Salimbene de Adam, *Cronica*, anno 1261, a cura di G. Scalia, Parma 2007, 1301-1303.

[175] S. Tognetti, *«Aghostino Chane a chui Christo perdoni». L'eredità di un grande usurario nella Firenze del Trecento*, «Archivio Storico Italiano» CLXIV, 4 (2006), 667-712: 693.

[176] Francesco Petrarca, *Epystole familiares*, XXIII, 17, 1 in *Opera omnia*, a cura di P. Stoppelli, Roma 2000.

[177] Id., *De vita solitaria*, II, 10 a cura di K.A.E. Enenkel, Leiden 1990, 273-275.

10. *Cangrande della Scala*, sec. XIV. Verona, Museo di Castelvecchio.

ISBN: 97888 941770 2 2

L'accostamento dei *canes aulici* ai topi domestici parrebbe supporre la presenza di animali veri e propri, ma il dubbio che il riferimento sia da interpretare alla luce di una determinata categoria di persone rimane, dal momento che lo stesso curatore dell'edizione avanza l'ipotesi che *si possa trattare di un termine dispregiativo soprattutto in relazione a un altro passo dell'epistolario: Servi vocamus, canes sunt; mordaces, gulosi latratores*.[178]

Ed è con i *cani aulici* della servitù citati da Petrarca che molto probabilmente trova anche fine un termine come quello di *aula* che in un passato più lontano e eroico era stato «…le lieu par excellence du rituel féodo-vassallique»,[179] stanza di corte sin dai Merovingi,[180] indice certo della fine del Medioevo e della nascita dell'individualismo dell'età moderna.

<albertodeantoni@fastwebnet.it>

Ringrazio Davide Ermacora per la discussione critica dell'argomento e per alcune puntualizzazioni del testo.

---

[178] Id., *Epystole familiares*, V, 14, 5-6, che rimanda a J. Bumke, *Courtly Culture. Literature and Society in the High Middle Ages*, Berkeley 1991, 591 nel quadro di una letteratura ostile al personale di palazzo, come, ad esempio, in Enea Silvio Piccolomini, *De curialium miseriis epistola*, a cura di W.P. Mustard, Baltimore - London 1928, e in Domenico Nanni Mirabello, *Polyanthea, hoc est, opus suaiussimis floribus…*, Venezia 1507, *Adulatio*, XI, il cui passo (*Hujus pestilentia percutiuntur principum laterales, palatini canes, adulationis artifices, fabri laudum, figuli falsitatis*) è ripreso da Alano di Lilla, *Liber de planctu naturae*: *310c. De adulatione* (*Patrologia Latina*, t. 210, Paris 1855), che a sua volta riprende la locuzione da Severino Boezio (ma fraintendendo il passo). Peraltro Petrarca era a conoscenza della storia longobarda e quindi del racconto dei cinocefali dal momento che aveva acquistato una copia dell'opera di Paolo Diacono prima del 1337 (B. Luiselli, *Paolo Diacono*, 111, citando P. De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, Paris 1907[2], II, 294-295), ma collegare quest'ultimo dato alla lettera sopracitata costituisce senz'altro un azzardo troppo spregiudicato.

[179] J. Le Goff, *Les gestes symboliques dans la vie sociale, les gestes de la vassalité*, in *Simboli e simbologia nell'alto Medioevo*, Atti delle Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXIII (3-9 aprile 1975), 2 voll. Spoleto 1976, II, 679-779: 745 (=*Pour un autre Moyen Âge. Temps, travail et culture en Occident. 18 essais*, Paris 1977, 349-420).

[180] *Lexikon des Mittelalters*, I. 6: *Arra - Ausonius*, München - Zürich 1979, *s.v. aula* (secondo una terminologia e una funzione già in uso in epoca tardo imperiale romana).

Riassunto

Scopo di quest'articolo è l'esame di un passo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono in cui narra la presenza di guerrieri cinocefali, uomini dalla testa da cane, tra i Longobardi. La leggenda è interpretata alla luce del simbolismo del cane e del suo antagonista, il lupo, e dell'allegoria del cinocefalo nelle letteratura medievale. Le ultime due parti sono dedicate alla sopravvivenza del termine "cane" per indicare un ruolo sociale dell'animale nel Medioevo germanico e italiano.

Abstract

The aim of this article is to examine a passage of the Paul Diacon's Historia Langobardorum, where the author writes about the presence of cynocephalic warriors, dog-headed men, among the Lombards. The legend is interpreted in the light of the symbolism of the dog and of its antagonist, the wolf, and in the light of the allegory of the cynocephalus in the medieval literature. The last two sections are dedicated to the persistence of the word "dog" to indicate a social role of the animal in the Germanic and Italian Middle Ages.

ISBN: 97888 941770 2 2

LINGUISTICA

Toponimi medievali nella terra patriarcale di San Polo di Piave

Pier Carlo Begotti

L'attuale conformazione comunale di San Polo di Piave, in provincia di Treviso, si è costituita in età napoleonica unendo due realtà che nel Medioevo erano appartenute a potenze diverse: da un lato San Polo con San Giorgio, Guizza e località minori, dall'altro Rai. Mentre il secondo villaggio fu sede di un insediamento fortificato dei nobili da Camino, il primo fu invece un castello e pieve dei patriarchi di Aquileia. Le fonti lo citano infatti come «San Paolo (o Polo) dei Patriarchi (o del Patriarca)». Entrato a far parte delle pertinenze veneziane in maniera definitiva nel 1419, venne poi affidato nel 1452, assieme ad Aviano, alla famiglia dei condottieri Tolentino, nella persona di Cristoforo di Niccolò Mauruz(z)i.[1] Due serie documentarie, prodotte tra la fine del Duecento e la metà del Quattrocento, elencano le numerose terre che i presuli aquileiesi e il casato dei Porcia possedevano nell'ambito del territorio di San Polo: si tratta di alcuni brani del *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* e di un atto compreso in un codice cinquecentesco, oggi di proprietà privata, già facente parte dell'archivio comitale purlilese e verosimilmente disperso dopo i fatti di Caporetto. All'interno di tali materiali si trovano le descrizioni dei beni, con alcune indicazioni toponomastiche di interesse storico e in parte anche linguistico.

Il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* (o *Thesauri Claritas*), conservato nell'Archivio di Stato di Udine e oggi consultabile online, è un registro trecentesco assai noto agli studiosi; compilato nell'ultimo quarto del secolo

---

[1] Prime informazioni sulla storia dei due luoghi in L. Dall'Oste, *San Polo nel Trevigiano. Cenni storici aggiuntavi la genealogia dei Gabrieli*, Venezia 1874, su cui cfr. l'ampia recensione di G. Giuriato, «Archivio Veneto» V (1875), 131-140; E. Bellis, *San Polo di Piave. Cenni storici*, San Polo di Piave 1982; sul dominio patriarcale, cfr. R. Härtel, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII-XIV)*, in *Storia di Treviso*, 2. *Il Medioevo*, a cura di G. Rando, G.M. Varanini, Venezia 1991, 341-357; Id., *I da Romano e i poteri al di là del Livenza*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma 1192, 341-357. Vivi ringraziamenti vanno al sig. Antonio Beltrame e al personale della Biblioteca Comunale di San Polo di Piave assieme, per l'aiuto bibliografico prestato durante la ricerca, all'amico Vinicio Cesana, profondo conoscitore della realtà locale, per il prezioso scambio di idee e informazioni.

ISBN: 97888 941770 2 2

dai notai e cancellieri Odorico e Giovanni Susanna per conto dei patriarchi, contiene l'elenco dei documenti comprovanti i diritti e i doveri dei presuli aquileiesi; talora al posto del sunto o del breve regesto ci sono brani più particolareggiati, proprio come nel caso di San Polo. Venne pubblicato dall'abate Giuseppe Bianchi nel 1847 in occasione dell'ingresso alla sede arcivescovile di Udine di mons. Zaccaria Bricito. L'edizione non è esente da errori e travisamenti, per cui si è preferito lavorare direttamente sull'originale. [2] Il codice cinquecentesco, terminato nel 1587, raccoglie invece varia documentazione riguardante i rapporti tra i conti di Porcia e la comunità, specie in materia di diritti della popolazione, di amministrazione, di procedura giudiziaria. Vi sono trascritti atti dei secoli precedenti che spesso offrono squarci interessanti sulla vita sociale di Porcia e del suo contado.[3]

La toponomastica più antica

Nel *Thesaurus* compaiono i seguenti nomi di luogo, che trascriviamo in forma moderna, vale a dire sciogliendo le abbreviazioni e introducendo le maiuscole; è stata inoltre seguita la numerazione più antica delle pagine, rispetto alle due segnature successive.

Apud molendinum (1275, c. 9r); *Molendino* (1366, c.107r).
Aqua de circa villa Sancti Pauli (1275, c. 9r).
Aqua Lee (1275, c. 9r); *flumen Lee* (1275, c. 9v).
Braida, in – (1275, c. 9v).
Caldeglesia (1275, c. 9v).
Campanea Sancti Pauli, duo prata que dicuntur Ragenata, jacentia in –, versus villam de Ulmo apud pratum Bernardi et apud viam que vadit ad Coneglanum (1275, c. 9v).
Capite clausure, in – (1275, c. 9v).

---

[2] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis: opus saeculi 14. quod cum ad archiepiscopalem sedem nuper restitutam Zacharias Bricito primum accederet typis Mandari jussit civica Utini*, a cura di G. Bianchi, Udine 1847 (<www.archiviodistatoudine.beniculturali.it/inventari/Thesaurus_Ecclesiae_Aquileiensis>). Su questo testo, è ancora valido lo studio di G.B. Corgnali, *Intorno al «Thesauri Claritas». Appunti*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» XXXV (1939), 11-35.

[3] Archivio Privato, *Primo processo per il Podestà Forestiero di Portia tra gli Conti et il Populло. 1587*. Un ringraziamento ai proprietari che hanno permesso la consultazione del codice.

ISBN: 97888 941770 2 2

Cultura Sancti Pauli, in – (1275, c. 9v) compare più volte la dizione 'cultura', nel senso di «coltivo, terre coltivate».
Fossa (1275, c. 9r).
Gardonedo; *in dicta strata apud viam de Gardonedo* (1275, c. 9v): la via di cui si parla è quella *que vadit ad Royam*, v. oltre.
Longa, a la – (1275, c. 9r).
Pontis Salerie, in capite – (1275, c. 9v).
Posfaedo (1275, cc. 9r e 10r).
Prade (1275, c. 9v).
Pratum de Zopis, pratum jacens apud Sanctum Mauricium que dicitur – (1275, c. 9v).
Ragenata, duo prata que dicuntur –, jacentia in Campanea Sancti Pauli versus villam de Ulmo apud pratum Bernardi et apud viam que vadit ad Coneglanum (1275, c. 9v).
Saccono, in – (1275, c. 9r).
Sanctum Mauricium, pratum jacens apud –, que dicitur pratum de Zopis (1275, c. 9v).
Spinada (1275, c.10r).
Spineda (1275, c. 9r).
Stalberga; apud *viam que vadit ad Stabelgan* (1275, c. 9v).
Vadum, apud –; ultra Vadum (1275, c. 9v).
Valle Parissela (1275, c. 9v)
Vencaredum, *de/in Vencaredo* (1275, cc. 9r e 10r).
Viam que vadit ad Royam, apud – (1275, c. 9v).

Nel documento purliliese sono menzionati i seguenti toponimi, che riportiamo assieme ad alcune altre indicazioni, che paiono importanti per meglio comprendere il valore degli appellativi dei luoghi e la loro funzionalità.

Allas, in loco vocato – (1396 e 1457, cc. 121r e 122r due volte): confina con *Campaneae Communis*.
Aqua Royae; *Rogia* (1396 e 1457, cc. 120v, 121r, 122r).
Brayde, in loco vocato a le – (1396 e 1457, c. 121v).
Caminada, in loco vocato in – (1396 e 1457, c. 121v).
Casalis…aqua Roye labitur (1396 e 1457, cc. 121r e 121v).
Castellar (1396 e 1457, c. 120v): *in loco vocato Castellar* […] *labitur quidam fons* […] *via publica*.
Fons (1396 e 1457, c. 120v).
Fovea, aqua vocata – (1396 e 1457, c. 120v).
Mezza Villa, in loco dicto in – (1396 e 1457, c. 121v): *aqua Royae labitur*,

[confina con] *via publica*.
Nogarazzo (1396 e 1457, c. 121r): *posita in dicta villa vocata el Nogarazzo*.
Pera; *in loco vocato la Pera* (1396 e 1457, c. 122r).
Posta molendini; *in dicta villa, et est casallis dicti molendini,* [confina con] *posta dicti molendini* (1396 e 1457, cc. 120v e 121r).
Roncho, in loco dicto – (1396 e 1457, c. 120v).
Sancta Maria de Caminada, in loco vocato – (1396 e 1457, c. 121v): confina con *ecclesia Sanctae Mariae de Caminada*; anche *ecclesia Sanctae Mariae de Caminada* (1396 e 1457, c. 122v).
Talpon, in loco vocato a – (1396 e 1457, c. 122r).
Villa Rotta, in loco dicto – (1396 e 1457, c. 121r); era una località campestre, che confinava con le terre della curia e con una strada pubblica e che si trovava non lontana dal *Castellar*.
Zudesella, in loco vocato la – (1396 e 1457, c. 122r).

Alcune interpretazioni

Le due liste presentano qualche toponimo comune: *Molendinum*, *Braida*, *Campanea*, *Fovea/Fossa*, *Roya/Rogia*, mentre altri sono diversi. In ogni caso, si tratta di nomi che riguardano beni patriarcali, rimasti in capo alla Patria del Friuli anche dopo la conquista veneziana e l'immediata assegnazione di San Polo e San Giorgio all'amministrazione del Comune di Conegliano. Ne fa fede, se non altro, il fatto che l'investitura ai signori di Porcia venne rinnovata dal luogotenente della Patria quale successore del patriarca: ed erano campi, prati, casali che non rientravano (o non rientravano ancora) tra le pertinenze dei signori da Tolentino. Dal punto di vista etimologico e linguistico non ci sono, nel complesso, difficoltà di lettura e interpretazione, poiché si tratta di forme toponimiche che si incontrano nei tanti manuali e repertori italiani sulla materia. Tuttavia emergono alcune particolarità di grande interesse, che ora esamineremo nel dettaglio, proponendone la possibile origine.[4]

Allas. Designava una località, su cui i conti di Porcia detenevano due poderi, che confinavano con proprietà della pieve di San Paolo, della curia

[4] Per i tipi toponimici 'campagna' e 'reganazzo', riprendiamo e aggiorniamo quanto recentemente pubblicato in P.C. Begotti, *Note storico-linguistiche su alcuni toponimi del Cenedese*, «Archivio Storico Cenedese» I (2015), 89-111: 97-99, 107-111.

ISBN: 97888 941770 2 2

di San Paolo, di un privato, Bartolomeo della Luna, e con la *Campanea* o terra *communis*: erano 4 iugeri e mezzo in totale, più o meno 7 campi friulani alla grande. Mezzo secolo dopo il rinnovo dell'investitura, l'area figurava tra le disponibilità dei Tolentino ed eredi Gabrieli. L'interpretazione etimologica non è agevole; in via preliminare riteniamo di escludere un accostamento al villaggio occitano di *Allas* nel Périgord, fatto derivare da un personale gallico, ALACIUS, dato che mancano attestazioni simili nella zona di San Polo.[5] Se nei pressi ci fosse un corso d'acqua, si potrebbe pensare (con dubbi) a un manufatto per il suo attraversamento, quindi AD + AXIS «all'asse, alla tavola». È tuttavia possibile un confronto con un termine che si incontra negli Statuti di Treviso del 1233 e del 1315, *alla*, tradotto con la locuzione «tettoia o copertura sporgente». L'origine, ancorché dibattuta, è germanica e si ritrova nell'antico italiano *(h)alla* «mercato coperto»,[6] oltre che nell'inglese *hall*, divenuto vocabolo internazionale nell'ambito alberghiero. Se così fosse, saremmo però in presenza di un fenomeno importante dal punto di vista linguistico e storico: un plurale sigmatico in area trevigiana orientale, persistente nel tempo, poiché il nome si perpetua in questa forma nei secoli. Una rapida esplorazione nei fondi notarili ha infatti permesso di trovare un puntuale riscontro nel 1566: *in loco dicto alla Campagna Dalas*, confinante con la curia di San Paolo e con la *Campanea dicti loci Sancti Pauli* proprio come nel 1396.[7] Vedremo or subito come questo tipo di plurale possa non essere isolato. Quanto al valore da dare all'appellativo, si sarà trattato di fabbricati rurali, a meno che – stante la vicinanza con la località Caminada dove annualmente si tiene una antica fiera menzionata già alla fine del Medioevo – non ci si debba riferire a strutture coperte per il mercato.

Resta tuttavia un'ulteriore possibilità, data da una attestazione del 1503, cronologicamente intermedia tra quelle più antiche già esaminate: nell'atto di trasmissione dei beni appartenenti alla famiglia Tolentino ai nuovi proprietari Gabrieli (a seguito di matrimoni), viene più volte nomi-

---

5 C. TANET, T. HORDÉ, *Dictionnaire des noms de lieux du Périgord*, Périgueux 2000[2], 27.

6 L. GUGLIELMI, *Appunti lessicali sugli antichi statuti trevisani*, in *Raccolta di saggi lessicali in area veneta e alpina*, a cura di G.B. PELLEGRINI, Padova 1993, 71-90: 73-74.

7 Treviso Archivio di Stato, Sezione Notarile I serie, b. 1014, «Giulio Morosini 1566-1568» (d'ora in poi *Morosini*), 11r. A metà '800 il toponimo, benché reso quasi irriconoscibile, era ancora utilizzato: «Strada comunale della Campagna dall'Azzo», come si vede nel *Catasto Austriaco 1854* (Treviso, Archivio di Stato), fogli 3, 4, 8, nell'area tra le attuali Via Campagna, Via San Michele e Borgo Bonotto.

ISBN: 97888 941770 2 2

nata la *campagna di Lass*.[8] Se non è una mera variante fonetica, può essere la spia di una diversa base etimologica rispetto a quanto fin qui proposto. In tal caso, l'interpretazione si fa ancora più ardua, anche se ci sembra opportuno escludere una origine slovena, *Laz*, *Las*, *Lasič* eccetera in Friuli e più a est con valore di «dissodamento, disboscamento, area prativa»,[9] data la mancanza di toponimi di simile discendenza nel territorio tra Oderzo, Piave e Conegliano. Piuttosto, pare più immediato un accostamento a 'Lasson' di Tovena, nelle Prealpi vittoriesi, il cui etimo è stato individuato in ĪLEX «leccio».[10] Ciò nondimeno, la questione rimane *sub judice*.

Caldeglesia. Non ci sono esitazioni nell'intendere che questa sia la «calle della chiesa, strada che porta alla chiesa», come in una attestazione del 1503, *Cal de Chiesa*;[11] degna di nota è invece la conservazione del nesso -CL- e pur sapendo che tale mantenimento non è raro nei dialetti veneti medievali, notevole è l'evoluzione in -GL- come in friulano, se si considera che una lapide del 1348 relativa a una chiesa del villaggio confinante di Ormelle reca la parola CLEXIA per «chiesa».[12]

Caminada. La località, appena fuori dal centro storico di San Polo comprendente pieve e castello, è caratterizzata dalla presenza di una chiesa, *Sancta Maria de Caminada*, indicata come proprietà del monastero degli Umiliati di Conegliano *(fig. 1)*. Le notizie sicure sull'edificio sacro, eretto nel XV secolo su fondazioni precedenti, datano al 1472, anche se una fonte – la miscellanea tardo ottocentesca di argomento mariano di don Firmino Concini – narra di una apparizione della Vergine nel 1212 e dell'erezione dell'edificio sacro al posto di un preesistente capitello.[13] Il cenno contenuto nel

---

8 G. ZOCCOLETTO, *L'agenzia di San Polo di Piave comprata dai Papadopoli*, San Polo di Piave 2008, 95-96.

9 C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., Pordenone 1982-1983, I, 268-269.

10 G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990, 340.

11 G. ZOCCOLETTO, *L'agenzia di San Polo*, 94.

12 Cfr. R. CARRER, S. CARNELOS, *Il Comune di Ormelle. Cenni storici sulle "ville" di: Ormelle-Roncadelle-Tempio*, a cura dell'AMMINISTRAZIONE COMUNALE, introduzione di U. Bernardi, San Donà di Piave 1990, 123.

13 G. TOMASI, *La Diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, presentazione di P.A. Passolunghi, 2 voll., Vittorio Veneto 1998, I, 533-534; la miscellanea, manoscritta, in 4 voll., è conservata in Biblioteca del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto, mss 1.H.15-18 con il titolo di *Il culto di Maria nella diocesi di Ceneda* (1897). Sulla chiesa

ISBN: 97888 941770 2 2

1. *La chiesa della Caminada di San Polo di Piave.*

documento Porcia retrodaterebbe dunque la prima menzione sicura al 1396. Dalla Caminada si raggiungevano da un lato Cimadolmo e dall'altro Rai. Rispetto al toponimo, inteso da Pellegrini con il significato di «camino, fornace», si dovrà invece pensare a «cammino», in quanto la zona si è rivelata ricca di reperti archeologici e inoltre reca segni della centuriazione romana.[14]

Campanea Sancti Pauli e **Campanea Communis**. Ubicata nell'area attorno a Caminada, specie verso Cimadolmo ma anche Rai, è menzionata nell'odierna segnaletica stradale, 'Via Campagna',[15] oltre a comparire ininterrotta-

---

della Caminada, cfr. V. Cesana, *La Caminada. Storie e leggende*, per battesimo Matteo Antonio Cesana, San Polo di Piave 1988.

14 G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, 212; sulla romanità, L. Mingotto, *Continuità storica degli insediamenti umani nell'opitergino*, Treviso 1980; A. Gardin, *Antichità Romane, Chiesetta Primigenia, Castello Medioevale in San Polo di Piave*. Commento e note al manoscritto di L. Mingotto, V. Cesana, San Polo di Piave 1991; L. Mingotto, *Ritrovamenti di età romana a San Polo di Piave (TV)*, «Archeologia Uomo Territorio» XIII (1994), 253-255.

15 Per i nomi correnti si rinvia all'elenco contenuto nella Delibera della Giunta Comu-

mente nelle testimonianze scritte dal Medioevo all'età contemporanea (anche in altri luoghi del territorio). *Campagna* è un nome che incontriamo spesso nel novero dei toponimi tra Veneto e Friuli e anche tra i sostantivi di comune impiego nei documenti antichi. Oggi il suo significato coincide con quello corrente in italiano: «la campagna in generale, come antitesi a città» e (raro) «latifondo»; (al plurale) «terre, poderi».[16] In uno studio del 1983, Alberto Zamboni citava *Campagna* (Santa Lucia di Piave), *Campagna Bassa* (Visnà), *Campagnola* (Colfrancui), *Mezzacampagna* (Fregona), tra i derivati generici dal latino CAMPĀNEA, CAMPĀNIA.[17] Qualcuno sarà sicuramente riconducibile a questo significato, tuttavia scorrendo le testimonianze medievali, vediamo che il termine è impiegato quale sinonimo di «pascolo, pascolo comune, terra aperta all'uso collettivo»: anche attualmente, per esempio, il *Via Campagna* di Barbisano (Pieve di Soligo) che conduce ai colli, non indica la direzione verso terreni parcellizzati e coltivati, ma verso aree che si prestano e si prestavano più all'allevamento o allo sfruttamento del bosco ceduo. Significative sono le deposizioni di alcuni abitanti della zona, rese nel 1279, a proposito di una lite scoppiata tra le autorità e i rappresentanti di Scomigo, Colle e altri villaggi sull'utilizzo di spazi per lo sfalcio e la pastorizia a ridosso di Veglia. Oggetto del contendere era la *campanea Cenete* o *campanea Vegle*, percorsa incessantemente da *armentarii* con greggi e mandrie, *saltarii* e uomini venuti a *secare et fenum ex ea facere*.[18] Espliciti sono due atti: gli statuti trecenteschi di Sacile, dove in un passo si parla della possibilità di *secandi supra dictis campaneis et comugnis Terre Sacili*, in cui *campagna* e *comugna* paiono sinonimi; e un atto del 1315 relativo a Ormelle, villaggio confinante con San Polo, in cui è nominata una via confinaria che conduceva *ad Campaneam de Ormellis*.[19] Pure nel rinnovo di investitura del 1457 che stiamo esaminando alcuni beni confinano con *campanea communis*. I terreni comunali di San Polo sono designati anche nei secoli successivi con il termine *Campanea*, *Campagna*: per esempio in atti notarili del XVI secolo

nale n. 18 del 3 marzo 2015 (*Variazioni toponomastica stradale*), trasmessa gentilmente in data 23 gennaio 2017 con lettera prot. n. 738/2017 di posta certificata.

16 L. PIANCA, *Da Piave a Liventha. Parlata del dialetto trevigiano della Sinistra piave pedemontana*, Casier 2011, 27; E. ZANETTE, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, introduzione di F. Coletti, prefazione di G.B. Pellegrini, Vittorio Veneto 1980²,91.

17 A. ZAMBONI, *Toponomastica e storia religiosa fino al IX secolo*, in *Le origini del Cristianesimo tra Piave e Livenza da Roma a Carlo Magno*, Vittorio Veneto, 1983, 61.

18 F. ROSSI, M.P. BARZAN, *Manu mea scripsi. Antiche pergamene dell'Archivio Storico di Conegliano (secoli XII-XIII). Regesti e trascrizioni*, «Storiadentro», n.s. VI (2014), 93-109.

19 R. CARRER, S. CARNELOS, *Il Comune di Ormelle*, 68.

ISBN: 97888 941770 2 2

e oltre.[20] Dante Olivieri ricordava che fino almeno all'inizio del Novecento *campagna* indicava una «pianura vasta ed incolta, senza limiti marcati di divisione».[21] L'esempio di Sacile serve da punto di congiunzione con il Friuli, nelle cui varietà linguistiche, nella documentazione d'archivio e nella toponomastica è assai marcato il valore di 'campagna' nel senso citato di «terra di utilizzo collettivo», come hanno messo in luce vari studi.[22]

Castellar. La località era posta nei pressi del mulino e confinava con un corso d'acqua e la via pubblica: si trovava, pertanto, davanti all'area oggi occupata dall'edificio chiamato «castello». Era raccordata, da come si sa da alcune indicazioni documentarie e anche visionando le mappe catastali ottocentesche, con il tracciato della *Strada delle Mura* che corre attorno a una serie di caseggiati coincidenti in parte con la lunga barchessa dove hanno sede le Cantine Giol; la chiesa è situata tra questo spazio e il cosiddetto 'Castello', vale a dire Palazzo Papadopoli-Giol *(fig. 2)*. L'edificio fu eretto alla metà del XIX secolo, sul luogo dove sorgeva il maniero patriarcale, caduto in progressiva rovina da vario tempo: le torri per esempio furono demolite nel 1670 e i materiali servirono per erigere l'attuale caseggiato delle Cantine Giol.[23] Tra i primi a descriverlo fu Giovanni Battista Semenzi, nella sua guida della provincia di Treviso: «Merita osservazione la villeggiatura Papadopoli, con palazzo di recente costruzione ove esisteva il castello di San Polo [...] *(fig. 3)*. A questo palazzo, fu dato l'aspetto d'un castello chiuso da quattro torri. Si giunge al secondo piano anche coi rotabili per dolcissima rampa tortuosa; eleganti ne sono le stanze fregiate di qualche dipinto moderno, e poi da una torricella che lo sormonta, si domina un vasto orizzonte». Nomina poi il grande giardino, «con ghiacciaje, ruscelli, ponti rustici ed un esteso laghetto» dovuto all'architetto, ingegnere e paesaggista veneziano Giuseppe Jappelli (1783-1852).[24] Pare significativo

---

20 *Morosini*, 6v, 11r, 30r, 50v.

21 D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961 (=Firenze 1977), 94.

22 G.L. Bertolini, *Su di un particolare significato del nome «Campagna» in alcuni comuni del Friuli*, in *Atti del V Congresso Geografico Italiano*, Napoli 1904, II, 732-741; C.C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale*, I, 76-79; G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, 39; C.G. Mor, *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1980, 176-181.

23 Sui passaggi di proprietà del 'castello' e dei beni Gabrieli tra la fine del XVIII secolo e l'Ottocento, cfr. G. Zoccoletto, *L'agenzia di San Polo*; A. Mioni, *I Mioni e la terza parte dell'ex feudo di San Polo*, presentazione di V. Cesana, Vittorio Veneto 2011.

24 G.B.A. Semenzi, *Treviso e sua provincia. Illustrazione*, Treviso 1864^2, 245.

2. *Via della Mura, nel centro a San Polo, delimita oggi l'area di pertinenza delle Cantine Giol.*

3. *Palazzo Papadopoli-Giol*, («Il Castello») *di San Polo di Piave*.

ISBN: 97888 941770 2 2

il fatto che già nell'investitura al condottiero Tolentino si parli del castello di Aviano e non si menzioni quello di San Polo: «1'*oppidum* di Aviano in Friuli e le terre di S. Polo (di Piave) e di S. Giorgio del Patriarca nel distretto di Conegliano», secondo il regesto di Riccardo Pradelli.[25] Solitamente il termine *castellare* indicava sia il luogo dove sorge la fortificazione sia un maniero diroccato, in disuso o di cui è rimasta la sola memoria. Può darsi che la designazione si riferisse alle distruzioni operate nella seconda metà del XIV secolo e specie negli anni '80 durante le guerre tra Patriarcato, Carraresi e altre potenze, ma non è facile affermarlo con sicurezza: infatti, non lontano dal *Castellar* c'era *Villa Rotta* e questo potrebbe far pensare a un sito antico poi abbandonato.

Cultura Sancti Pauli. Anche 'cultura' è un termine interessante, può essere inteso come toponimo o come nome comune. Si contrappone a 'campagna' di uso collettivo e designa l'insieme dei terreni coltivati. Si può confrontare con 'Coltura' di Aviano e Polcenigo e vari altri esempi in diverse regioni,[26] comprese altre aree romanze come la francese, con *coutura*, *couture* e varianti dialettali, tra cui interessante quella vallone, *culteure*.[27]

Gardonedo. Una suggestione potrebbe essere data dalla parola germanica WARDA, quindi con riferimento a una «guardia, torre di guardia», magari non in senso strettamente militare, ma in relazione all'allevamento e alla produzione agricola, come in 'Gardiol' di Marcorà (Conegliano); però nel caso di San Polo si tratterebbe di una realtà multipla, in quanto il suffisso –ETUM ha prodotto nomi collettivi, il più delle volte relativi a vegetali. Per tale motivo, possiamo ipotizzare che l'etimologia vada ricercato in CARDUS, quindi saremmo in presenza di un terreno caratterizzato dalla ricchezza di cardi: una località posta in prossimità di una roggia, come recita il documento che la nomina.[28] Nel 1503 troviamo a San Polo *Valle del Gardon* e *Cal de Gardona*.[29]

---

[25] *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. PREDELLI, 8 voll., Venezia 1876-1914, V, 219.

[26] G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, 217.

[27] Cfr. A. PÉGORIER, *Les noms de lieux en France. Glossaire de termes dialectaux*, Paris 2006, 151 e A. BODY, *Vocabulaire des agriculteurs de l'Ardenne, du Condroz, de la Hessaye et du Pays de Herve*, Liège 1883, 57.

[28] G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, 276, 333.

[29] G. ZOCCOLETTO, *L'agenzia di San Polo*, 89, 92.

Lea. Il fiume di risorgiva Lia, tributario del Monticano all'altezza di Camino di Oderzo, nasce assieme ad altre acque nel territorio di San Polo, a poca distanza dal centro storico, nei pressi del ristorante 'Gambrinus', lambisce il polo scolastico, attraversa l'area delle Cantine Giol in Via Mura e prosegue verso il territorio di Ormelle *(fig. 4)*. Si ritiene che il fiume sia l'antico corso del Piave.[30] L'attestazione duecentesca potrebbe corroborare la tradizionale proposta etimologica, secondo cui alla base ci sarebbe il latino (ricostruito) *LIGITA, passato al veneto *lea*, *leda* con il significato di «limo, fango» e anche al friulano *lede* «ghiaia minutissima». Gli studiosi accostano il toponimo a 'Lea' di Melara di Sacco (Padova), al torrente 'Leâl' in Carnia e a 'Ledis' di Gemona del Friuli, segnalando anche la proposta di Adolfo Vital, che vi aveva visto la presenza dell'onomastica romana, essendo stata rinvenuta una iscrizione opitergina relativa alla *gens* LAELIA.[31] Tuttavia, ci sembra interessante citare pure Charles Du Cange, che aveva registrato un termine medievale *leda* dal plurimo significato, tra cui «via, strada» e «acquedotto, canale».[32]

Pons Salerie. Questo luogo era evidentemente ben conosciuto dai residenti, in quanto una pezza di terra è detta solamente «giacente presso il ponte *Salerie*» senza ulteriori specificazioni di confini o altre pertinenze, né sappiamo quale corso d'acqua attraversasse, forse il fiume Lia. A prima vista si potrebbe pensare a un manufatto posto lungo una via percorsa per il trasporto e il commercio del sale, come la romana 'Via Salaria', necessitando in ogni caso di ulteriori approfondimenti storici; le ipotesi sono infatti tante e, tra queste, ci si può chiedere se ci sia relazione – ammesso che il riferimento sia al sale – con la fiera della Madonna Candelora che si teneva a Stabiuzzo e che nel 1313 fu deciso di tenere in altra sede, Oderzo o Vazzola.[33]

---

[30] Sull'importanza storica del fiume Lia e del suo ambito, cfr. L. MINGOTTO, *Strutture idriche e impianti produttivi nel territorio opitergino*, «Archeologia Uomo Territorio» XVI (1997), 137-158; sull'identificazione tra Lia e antico corso del Piave, cfr. M. CORNARO, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia 1919 ("Antichi scrittori d'idraulica veneta" 1), 35-37, 42, 111. Il percorso iniziale del fiume è ricordato nella strada 'Via della Lia'.

[31] Su tutto, D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, 104 e G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, 187-188.

[32] C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ed. L. FAVRE, 10 voll., Niort 1883 (=Paris 1938), V, 55-56.

[33] Tale deliberazione è compresa negli Statuti di Treviso, cfr. A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, 2 voll., Treviso 1923 (= a cura di L. GARGAN, Bologna 1977), II, 37.

ISBN: 97888 941770 2 2

4. *Le sorgenti del fiume di risorgiva Lia, appena fuori dal centro storico di San Polo*.

Il sale era preso in considerazione anche da Dante Olivieri per nomi simili, mentre Giovan Battista Pellegrini propendeva piuttosto per un preromano *SALA, SALE «canale».[34]

Posfaedo. Riconosciamo facilmente in questo toponimo una locuzione POST + FAGETUM «dopo (oltre) il faggeto».

Pratum de Zopis. Ci sono vari luoghi tra Veneto e Friuli che gli studiosi connettono con un termine di origine germanica (SŬPA)[35] che designa la zolla: *zopa*, *sopa*, *thopa* a seconda dell'area dialettale, con esito 'Zoppè', 'Zoppere', 'Zoppeo' e simili.[36] Nelle mappe catastali di Azzano Decimo si

---

[34] D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, 138 e G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, 230.
[35] Cfr. C.C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale*, I, 114-115.
[36] D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, 119; G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, 207.

incontra *Palù des Zopis*, simile al nostro, con regolare plurale sigmatico, in quanto quel territorio apparteneva fino al XX secolo al dominio linguistico friulano. Per San Polo, invece, tale terminazione non risulta essere stata presente nella parlata locale: *Zopis* e *Allas* costituirebbero dunque due eccezioni, che però non sarebbero isolate nella zona. A Conegliano, infatti, nel 1519 troviamo *Zapanis* (Marcorà) e *ale Zapatas* (Campolongo), in cui il secondo – data la preposizione articolata – è sicuramente un plurale femminile.[37] La questione merita senz'altro ulteriori riscontri e approfondimenti.

Ragenata. A nostra conoscenza, questa è la più antica attestazione del tipo toponimico 'reganazzo'. Lo troviamo poi in un lungo atto del 1307 che riguarda transazioni fondiarie nella zona di Mansuè sia come sostantivo e sia come aggettivo di designazione agraria, divenuto ben presto un toponimo tuttora in uso tra le locali borgate di Fossabiuba e Villalunga. Riportiamo le citazioni del 1307 così come edite da Giambattista Verci: *unum Roncum terre Raganacij* che confina con *nemus Carpenedi* (Basalghelle); *unam petiam terre Raganet* (Villalunga); *unam petiam terre Boschive & Raganatie* (Mansuè); *quatuor jugera terre Reganat* in *Cal de Mezo* (Mansuè); *unum Reganat* posto *in Silvarilo* ai confini con il fiume Rasego (tra Mansuè e Fossabiuba); *duas petias terre anrativas regonatias* (*Bussedo*, attuale Via Boschè a Fossabiuba).[38] In un'indagine condotta nel 1999, non risultavano ulteriori attestazioni di questo tipo toponimico nella vasta area cenedese, con la sola eccezione di Gaiarine e Colle Umberto, mentre abbondavano in Friuli, soprattutto nella sua porzione occidentale, per cui la conclusione era che esso si fosse prodotto nella regione alla sinistra del Livenza e che si fosse propagato solo sporadicamente sulla riva destra del fiume. La documentazione riscontrata era vastissima e dettagliata (e altra ne è emersa nel frattempo), spaziando dal XV al XVIII secolo e tutta compresa dentro i confini friulani.[39] Le ricerche di questi ultimi anni hanno

[37] Le due citazioni sono tratte da Archivio Municipale Vecchio di Conegliano, rispettivamente: 453, *Estimi delle proprietà dei cittadini nel 1519* (d'ora in poi, *Estimi*), 92v ed *Estimi di beni ecclesiastici del 1519*, 177v.

[38] G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, 20 voll., Venezia, presso Giacomo Storti, 1786-1791, V, 72-91 (dell'A*ppendice documentaria*), nn. 37, 72, 90, 105, 106, 117 dell'elenco dei beni.

[39] P.C. Begotti, *In comugnis, paludibus, reganatiis. Toponomastica e trasformazioni agrarie nel Friuli Occidentale d'antico regime,* «Atti dell'Academia 'San Marco' di Pordenone» I (1999), 49-62 (disponibile anche in rete: <www.accademiasanmarco.it/settore-editoriale/11-Atti-dell-Accademia>).

ISBN: 97888 941770 2 2

portato a un risultato diverso: Giovanni Tomasi ha reperito testimonianze a Colle Umberto, Conegliano, Vazzola, Zoppè (1395, *ad Regenzanum*) e altre ne sono emerse a Ormelle[40] e nei catasti del locale monastero camaldolese di San Martino a Oderzo, in località Magera, *comune vocatum il Raganazzo* (1568), «il comun chiamato il Raganazzo» (1569).[41]

In merito alla questione etimologica, la posizione dei linguisti è sostanzialmente unanime, anche se variano alcune sfumature semantiche; la base di partenza è individuata in un termine con suffisso *-aceum* > *-az*: *ragagn* «fieno autunnale di seconda falciatura»,[42] già attestato da Du Cange per l'anno 960 in area occitana con il medesimo significato di «foenum autumnale».[43] La parola è rimasta presente nel friulano parlato almeno fino a metà/fine Ottocento, perché dopo non è più stata riscontrata nelle inchieste condotte, a varie riprese nel Novecento, per la compilazione degli atlanti linguistici (italo-svizzero Ais, italiano Ali e storico-linguistico-etnologico friulano Aslef).[44] L'etimologia è riconosciuta nel gotico Waida, con antecedenti nel francone e con successivo sviluppo (talora in forme quasi irriconoscibili) nelle parlate sia germaniche sia latine, per esempio il tedesco *Weide* «pascolo», gli olandesi *wei* «pascolo» e *weide* «pastura», l'italiano *guaime* e, per la particolare affinità con il toponimo in esame, il francese *règain* «guaime, rifioritura, ritorno». Il lemma fu registrato da Jacopo e Giulio Andrea Pirona nel *Vocabolario friulano*: *regàn*, *regàgn* «guaime, fieno autunnale, di seconda sfalciatura», con anche *reanàzz* e *reonàzz* «prato da due sfalciature, campo lasciato in riposo dove crescono le male erbe»; nel rifacimento del 1935 di questo dizionario (più volte ristampato e rivisto), vennero aggiunte altre voci e significati, anche figurati, riferiti a carat-

---

40 Rispettivamente: G. Tomasi, *La toponomastica di San Vendemiano*, in *San Vendemiano e il suo territorio. Storia, cronaca e memoria*, a cura di G. Galletti, prefazione di D. Gasparini, San Vendemiano 1999, 22-23; R. Carrer, S. Carnelos, *Il Comune di Ormelle*, 42.

41 *Monastero di San Martino in Oderzo. Catastici: 1568-1569*, a cura di A. Ferracin, Vittorio Veneto 2003^2, 17 e 32; questi catastici vanno confrontati con quello del 1551 esistente in Camaldoli, Archivio del Sacro Eremo, *Codici Murano*, n. 1700.

42 Seguiamo G.B. Pellegrini, C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine 1988-1992, I, 224-225; anche C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze 1975, III, 1881.

43 C. Du Cange, *Glossarium*, VII, 89, *raganeum*.

44 Informazioni essenziali in F. Cugno, L. Massobrio, *Atlanti linguistici*, in *Il vocabolario Treccani. Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, 2 voll., Roma 2011, I, 121-124.

ISBN: 97888 941770 2 2

teristiche di persone, «ruvido, celibe, vecchio».[45] Dall'insieme emerge un quadro semantico abbastanza chiaro: il concetto espresso è di sterilità, aridità, poca produttività, rafforzato dal suffisso, che «forma qualche nome che sta col primitivo in rapporti di somiglianza o di appartenenza», fino ad assumere un valore accrescitivo e peggiorativo.[46] Ma questa è solo la fase finale della vicenda che la parola ha avuto nel corso dei secoli: le attestazioni nei repertori lessicali si circoscrivono al Friuli e, come si è visto, giungono fino all'Ottocento. Le indagini condotte nel Novecento mostrano che il concetto di «secondo fieno» è variamente espresso: nel Friuli Occidentale prevale il tipo *riesi*, *ariesi*, con la presenza di *ardheliva*, *arseliva* e simili (latino RECIDĪVUM), mentre nel restante Friuli domina *altiûl*, *antiûl*, *artiûl*, che continua in Cadore con *arteguoi*, *autevuoi*, *orteguoi*, *verteguoi* eccetera (antico *altegoyum*). Tra Piave e Livenza incontriamo soprattutto nella fascia settentrionale di incontro con il Bellunese *dorc* (Cansiglio, Caneva, Serravalle, Revine, latino RECŎRDUM), mentre altrove troviamo *ardeiva* (Mansuè), *ardeliva* (Caneva), *ardiva* (Tezze, Follina), *ardeliva*, *ardheliva* (Vittoriese), con riscontri d'archivio cinquecenteschi nell'Opitergino-Mottense, *arzeliva*, e nella valle del Soligo: «tutti li feni et arzive et altre herbe» nel 1581 a Follina.[47] Si noti come la diversa *scripta* renda in maniera differente il medesimo fenomeno di pronuncia interdentale.[48]

Questa serie di riscontri dialettali solleva un forte dubbio sul fatto che

---

45 J. PIRONA, *Vocabolario friulano*, a cura di G.A. PIRONA, Venezia 1871 (=Udine s. a.), 327-328; G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, con aggiunte e correzioni riordinate da G. FRAU, Udine 1992², 843, 860, 864, 1376.

46 G. DE LEIDI, *I suffissi nel friulano*, prefazione di G.B. Pellegrini, Udine 1984, 24-25; G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 3, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1969, 365-367.

47 Per quanto non presente in G.B. PELLEGRINI, C. MARCATO, *Terminologia agricola friulana*, I, 224-229, cfr. M.T. VIGOLO, P. BARBIERATO, *Glossario del cadorino antico dai Laudi delle Regole (secc. XIII-XVIII) con etimologie e forme toponomastiche*, Udine-Belluno 2012, 114-115; L. PIANCA, *Da Piave a Liventha*, 63; L. BORIN, *Vocabolario della parlata di Caneva e del suo territorio*, prefazione di G.B. Pellegrini, Caneva 2011, 12 e 113; G. TOMASI, *Dizionario del dialetto di Revine*, prefazione di G.B. Pellegrini, Belluno 1983, 54; E. ZANETTE, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, introduzione di F. Coletti, prefazione di G.B. Pellegrini, Vittorio Veneto 1980², 20-21, 187; M.T. TODESCO, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995, 36; D. GASPARINI, *Serenissime campagne. Terre, contadini, paesaggi nella Terraferma veneta*, Sommacampagna 2011, 333.

48 Secondo tradizione, qui la fricativa dentale sonora è da noi espressa graficamente con *-dh-*.

ISBN: 97888 941770 2 2

il valore semantico antico di *ragan-* possa corrispondere con quello più recente: «fieno di secondo taglio» e «prato da due sfalci» sembrano infatti specializzazioni seriori e secondarie. Nelle più antiche attestazioni d'archivio a suo tempo esaminate, *reganacium*, *reganacius* compare come nome/aggettivo comune di un tipo di terra atta ad alcune mansioni agricole; l'ambiente in cui si realizza poteva essere silvestre, prativo, coltivo, pascolivo, comunale e incolto e questo non ci aiuta certo a focalizzarne il significato. Tuttavia, il *reganacium* è una specie di prato, se non un sinonimo di prato o può essere ridotto a prato, che in alcune condizioni è un poderetto arato e coltivato, lasciato semmai a riposo per un determinato periodo. Se è accompagnato a un bosco, vi si taglia la legna e può costituire una parte di un appezzamento, accanto all'aratorio che si compenetra ai filari di viti con tutore vivo. Assai esplicito è il riferimento di Summaga (di Portogruaro) del 1440, in cui alla comunità viene concesso di condurre gli animali a pascolare in *commugnis, paludibus, et regonatijs*, mentre il vero e proprio coltivo si compone di *camporum laboratorum, et pratorum, et etiam in campis nunc pustotis, et paludibus quos* […] *reducerent in posterum ad culturam, vel prata*. Dunque, l'ambito di comugne, paludi e *regonatia* è contrapposto a quello in cui esistono i campi, i prati artificiali e i campi lasciati a riposo, oltre alle paludi che saranno successivamente bonificate e ridotte a coltura.

In conclusione, salvo ulteriori specializzazioni locali, si può pensare che in generale il 'reganaz(zo)' fosse un prato dal quale si ricavano due sfalci annui, prima di essere lasciato aperto e libero al pascolo autunnale e invernale o a riposo fino alla primavera successiva, designando quindi una situazione temporanea, una fase della rotazione agraria, magari limitata a particolari tipi di terreno non eccessivamente produttivi e da poco ridotti a coltura. Facilmente era bisognoso d'acqua e può pertanto essere accaduto che il vocabolo, nella sua trasformazione da *waida* a *ragan-*, sia stato influenzato da uno degli esiti del latino RĬGĀRE «irrigare, incanalare, dirigere le acque, bagnare, rendere umido»[49] (preromano *RECA, cfr. protoslavo *reka* «fiume»). Negli antichi volgari della Spagna, per esempio, troviamo *regano*, sinonimo di *regadío*, quindi «irrigato», contrapposto a *secano* «terreno arido, secco».[50] Quanto all'origine e area di diffusione, la si può facilmente individuare nella regione a cavallo tra Veneto e Friuli e, date le attestazioni

[49] W. MEYER LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935^{3}, 548-549.

[50] *Léxico hispánico primitivo (siglos VIII al XII)*, editor M. SECO, proyectado y dirigido por R. MENÉNDEZ PIDAL, redactado por R. LAPESA con la colaboración de C. GARCÍA, Madrid-Pozuelo de Alarcón 2003, 544-545.

del tardo duecento e primo Trecento e la persistenza del lemma nei secoli successivi, si può immaginare una sua formazione in terra cenedese, con successiva irradiazione a est del fiume Livenza, dove poi si è maggiormente conservato.

Sanctum Mauricium. Il San Maurizio di cui si parla è l'antica pieve di Stabiuzzo, andata in rovina a causa delle piene del Piave e le cui funzioni religiose sono state trasferite tra XIII e XIV secolo in Santa Fosca di Roncadelle. È notevole il fatto che il sito dell'edificio religioso all'epoca della citazione fosse caratterizzato da distese prative, segno dell'avvenuto abbandono.

Stalberga e **Stabelgan**. La doppia dizione duecentesca può essere il segno di un toponimo ancora in formazione o la cui pronuncia era oscillante nei parlanti, stabilizzatasi poi in *Stanberge*, come citato in un atto del 1566. Il termine andrà sicuramente messo in relazione con i numerosi 'Steinberg': se ne contano almeno 24 tra Austria, Germania e Norvegia, oltre a qualche sporadico riscontro a sud delle Alpi, quale il vicentino 'Stamberga' in comune di Alonte. La località manca di testimonianze antiche (non se ne parla infatti in un recente volume sulla storia del territorio)[51] e designa una nuova borgata cresciuta, tramite lottizzazione della seconda metà del XX secolo, alle spalle di una trattoria che porta appunto il nome di 'Antica Osteria La Stamberga' sulla strada tra Alonte, Corlanzone e Lonigo. Ha il significato che in italiano e in vari dialetti, con scadimento semantico, ha acquisito la parola 'stamberga', nel senso di «tugurio, topaia, catapecchia». Tale valore sembra essere stato assunto tardi, in età successiva al Medioevo. La precoce attestazione di San Polo sarà quindi più vicina all'accezione germanica originaria, probabilmente longobarda, data da STEIN + BERG, «pietra» e «casa, castello, altura», al pari di 'Stagnimbecco' in Friuli (Pramaggiore), di cui si conoscono documentazioni trecentesche (*Staggmberch*, *Steimberch*),[52] e con molti dubbi 'Stagnabec' in Cansiglio, di formazione contemporanea (dopo la colonizzazione «cimbra» iniziata nel XVIII secolo).[53] Diverso è il caso di qualche esempio toscano, come 'Poggio

---

51 Cfr. L. CHILESE, *Alontius. Toponomastica storica di Alonte*, in *Alonte. Un villaggio e una comunità in età medievale e moderna*, a cura di C. POVOLO, Sommacampagna 2013, 195-252.

52 G. FRAU, *I nomi dei castelli friulani*, con uno scritto di G.B. PELLEGRINI, «Studi Linguistici Friulani» I (1969), 257-315: 276.

53 P.F. ULIANA, *Toponomastica cansigliese. Ipotesi di ricostruzione della base etimologica*

ISBN: 97888 941770 2 2

Stamberga' di Rosignano (Livorno), menzionato nel 1551,[54] poiché in questa era d'uso il verbo *stambergare* con il valore di «albergare, dimorare».[55]

Valle Parissela. Con molti dubbi accostiamo questo nome, per assonanza, a *Peressina* che incontriamo nel 1613,[56] a sua volta da confrontare con vari derivati da PIRUS «pero»:[57] *Pera*, 1396 e 1457; *alla Perina*, 1503;[58] *a Perera*, 1567.[59]

Villa Rotta. Il toponimo si è mantenuto nel tempo e, nel XVI secolo, si alternava con la forma Riva Rotta, comune ad aree di Piemonte, Veneto e Friuli. tuttavia c'è una grande differenza tra le due varianti, in quanto una riva «rotta» indica arginature o sponde di un fiume erose o distrutte dall'azione violenta delle acque; una villa, cioè un villaggio, «rotta» può avere un altro significato. Nel Medioevo, infatti, *ruptus* esprimeva spesso il concetto di «antico, abbandonato, in rovina». Così è per la chiesa opitergina di San Pietro Rotto, menzionata nel XII secolo e demolita nel XIX; era assai vetusta e si è ritenuto che sorgesse sulle rovine della perduta cattedrale; parimenti il castello sudtirolese di Castelrotto/Kastelruth e quello veronese omonimo sono ricordati molto prima del Mille, essendo edificati sulle vestigia di fortificazioni romane o tardoantiche.[60] Possiamo quindi ritenere

---

dei nomi di luoghi del Bosco del Cansiglio, presentazione di P. Benincà, Vittorio Veneto 2014, 73.

[54] Archivio di Stato, Pisa, Fiumi e Fossi, n. 2091 (a. 1551), 98r; molta documentazione si trova in P. Ircani Menichini, *Ambiente e società a Rosignano nel secolo XVI*, Pistoia 1989.

[55] Esiste una lunga discussione su 'stamberga', rinviamo per tutti ad A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. Introduzione*, Bologna 2001, 76; sono interessanti pure le note edite in rete di N. Francovich Onesti, *La lingua dei longobardi, caratteristiche e problemi*, <www.academia.edu/7008968/La_lingua_dei_Longobardi>, 3: «Il termine stamberga (<*staina- + *berg-, alla lettera 'riparo di pietra') potrebbe invece riferirsi alle cadenti strutture murarie trovate in Italia nei primi tempi dell'immigrazione, quando si abitavano capanne di legno impiantate sotto muri e portici di età tardo-romana, e sui pavimenti romani si installavano buche di palo per reggere temporanei rifugi lignei».

[56] E. Bellis, *San Polo di Piave*, 87.

[57] D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, 61.

[58] G. Zoccoletto, *L'agenzia di San Polo*, 91.

[59] *Morosini*, 47r.

[60] Qualche notizia su San Pietro Rotto in E. Bellis, *Conventi, chiese minori, oratori della vecchia Oderzo*, Treviso 1963, 45, 47, 89-92, 95; sui due Castelrotto si rinvia ad A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984 (=1989), 14 e *passim*.

ISBN: 97888 941770 2 2

che Villa Rotta sia un insediamento antico poi abbandonato, come si è già detto a proposito di Castellar.

Zudesella. Il toponimo potrebbe alludere a una precoce presenza ebraica, che finora è testimoniata solo a partire dal XVI secolo.[61] Dal punto di vista linguistico si avvicina alle soluzioni esistenti in aree venete, come Zudeca, Zueca; non si può tuttavia escludere un'altra base, JUDEX, intesa come «terra assegnata a un giudice» o «luogo dove si svolgono i giudizi», sia essa riferita a una magistratura longobarda o a pubblici funzionari di altro periodo. Un confronto, in tal caso, si potrebbe fare con la regione trentina delle Giudicarie.[62]

Cenno ad altri toponimi

Nel corso delle ricerche, sfogliando alcuni documenti cinquecenteschi, sia inediti sia già pubblicati, sono emerse altre citazioni di toponimi, che meritano attenzione e nuovi riscontri; in questa sede ne presentiamo tre, 'Marsura', 'Mutera' e 'Truoi'.

Marsura. A Rai, nel 1566, un podere è situato *in loco ditto Marsura*.[63] Il toponimo si confronta con alcuni esempi friulani e con un cognome diffuso in alcuni comuni pedemontani sulla destra del Piave. Trae origine da un incrocio tra MARCIDUS e ARSUS, a indicare terreni difficili e poco produttivi; designa sia piccole zone di un paese sia villaggi, tra cui uno scomparso nel XIV secolo a Rivarotta (Pasiano di Pordenone), *Marsuris*.[64] Potrebbe essere stato così anche per San Polo, di cui la citazione cinquecentesca costituirebbe un ricordo storico. Infatti, una serie di beni e poteri già detenuta dagli Ezzelini e rivendicata nel 1292 dai patriarchi era situata *in Villa*

---

[61] G. TOMASI, S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale. Conegliano, Ceneda e insediamenti minori*, prefazione di P.C. Ioly Zorattini, Firenze 2012, 79-80.

[62] Sui due tipi toponimici ('giudeo' e 'giudice'), si rinvia rispettivamente a D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, 132, G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, 221 e 377; C. BATTISTI, M.L. VECCHI, *Atlante toponomastico della Venezia Tridentina. Commento al foglio XI. I nomi locali della Valle del Sarca*, Firenze 1956, 49.

[63] *Morosini*, 25v.

[64] Da ultimo, ne ha scritto A. FADELLI, *Da* Calmaùr *a* Baloriènth. *Una escursione fra i nomi di luogo*, in *Marsure. Ai piedi della montagna pordenonese*, a cura di P. GOI, Marsure di Aviano 2016, 69-102: 72-73.

ISBN: 97888 941770 2 2

S. Pauli, & in Villa S. Georgii, & in Villa de Radio, & in Villa de Mansuris, & in districtu, ac consimili curie S. Pauli.[65] Solitamente questo *Mansuris* è identificato con Mansuè,[66] tuttavia l'ambito territoriale e giuridico dell'atto del 1292 porta all'area di San Polo. La testimonianza del 1566 ne sarebbe una ulteriore prova.

Mutera. Alcuni beni del 1503 erano ubicati *alla Val della Conca et alla Mutera* e in *certa busa nominada la Mutera*; nel 1566 è ancora menzionato il *locho ditto alla Muterra*.[67] Si tratta di una forma toponimica assai diffusa tra Veneto e Friuli, ma anche in altre parti d'Europa specie nella variante 'Motta'; l'origine è in un termine prelatino designante «altura» e in effetti una *mutera* è una collinetta, che talora corrisponde a una tomba a tumulo protostorica, come nel caso di Oderzo.[68] Non sappiamo se ciò sia accaduto anche a San Polo, in cui è notevole l'ubicazione del rialzo, prossimo a una depressione ('conca' ovvero 'buca').

Truoi. In varie attestazioni del 1566 incontriamo il termine *truoi*, sia come nome comune (*truoi eundo ad Sanctum Georgium*) sia come toponimo.[69] È una variante dialettale oggi presente in alcune aree del Friuli Occidentale, mentre tra Livenza e Piave sono in uso *troso*, *trozo*, *trodho*, *troi*. La dittongazione non manca in carte d'archivio di Conegliano (1519, *Truoi* a Scomigo), Codognè (1400, *al Truoy*), Revine. La base è un prestito preromano, forse celtico, accolto dal latino, TRO(G)IUM.[70]

<mandifriul@libero.it>

---

65 G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, 3 voll., Bassano 1779, III, 553.
66 Per esempio L. DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano*, 37.
67 Cfr. rispettivamente G. ZOCCOLETTO, *L'agenzia di San Polo*, 91, 92 e *passim* e *Morosini*, 7r.
68 Tra la numerosa bibliografia, si rinvia in particolare a G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, 192 e ID., *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, 389-390.
69 *Morosini*, 12r, 20r e *passim*.
70 L'attestazione di Conegliano è in *Estimi* 94v e di Codognè in P.A. PASSOLUNGHI, *L'insediamento agricolo di S. Maria di Follina in Codognè*, in *Codognè. Nascita e sviluppo di una comunità trevigiana di pianura tra Livenza e Monticano*, a cura di L. CANIATO, G.C. FOLLADOR, Codognè 1990, 59-75: 73. Per l'insieme, G.B. PELLEGRINI, *Ricerche*, 394, 400, 414-415; A. ZAMBONI, *Toponomastica*, 67-68; E. ZANETTE, *Dizionario del dialetto*, 687-688; G. TOMASI, *Dizionario del dialetto*, 202; L. PIANCA, *Da Piave a Liventha*, 228.

Riassunto

Alcuni documenti medievali parzialmente inediti relativi al territorio patriarcale di San Polo di Piave forniscono interessanti attestazioni toponomastiche, continuate anche in epoca moderna e contemporanea. Si tratta di testimonianze rare come 'Stamberga', o di prime documentazioni sul tipo 'reganazzo', di cui è confermata l'origine cenedese. Inoltre, la presenza di plurali sigmatici può aprire nuovi orizzonti sulla locale situazione linguistica nei secoli medievali.

Abstract

Some medieval documents, partially unreleased, concerning the patriarchal territory of San Polo di Piave, offer interestig proof as for place-names, continued up to modern and contemporary times. There are quite rare evidences such as "Stamberga" (hovel) or first records like "reganazzo" ("hay mowing"), whose origins are definitely from Cèneda. Moreover, the presence of plurals in –s could open new scenarios onto the local linguistic situation in the medieval centuries.

ISBN: 97888 941770 2 2

SCIENZE

Rivisitare l'evoluzione

Guido Perin, Andrea Giacometti***

Premessa

La scelta del dialogo, come Wittgenstein suggeriva, è stata fatta in quanto esso rende più efficace la comunicazione di un determinato contenuto, venendo introdotto il livello relazionale che ogni comunicazione sottende. Normalmente, in un documento tecnico, si tende a privilegiare l'elemento di contenuto mettendo in secondo piano l'aspetto metacomunicativo. L'adozione di una struttura dialogica, dove venga posto in evidenza l'elemento relazionale tra gli autori, pur mantenendo il rigore tecnico-scientifico nell'esposizione del contenuto, permette di costruire un contesto comunicativo più ricco e coinvolgente per il lettore, facilitando quindi l'instaurarsi di un miglior contesto di apprendimento.

A. "Rivisitare" l'evoluzione. Credi che sia facile? Non potrebbe essere un po' presuntuoso? Penso, però, che sia giusto porsi domande su determinate questioni anche se poi, date le conoscenze disponibili, potrebbe essere stupido pretendere di dare risposte definitive.

G. Ma io non voglio cambiare la teoria dell'evoluzione e gli sviluppi preziosi che questa teoria ha avuto soprattutto con l'avvento della biologia molecolare. Voglio solamente fare un'analisi critica dei risultati e mettere in evidenza i grandi dubbi che ancora esistono nella teoria. Dubbi nascosti al grande pubblico poiché, spesso, questi avrebbero creato dei problemi sulla credibilità di certi personaggi.

A. Quindi tu vorresti che noi analizzassimo uno per uno, dal nostro punto di vista di tossicologi ambientali (**G**) e chimici (**A**), i punti deboli della teoria dell'evoluzione. Resterà sempre un problema rischioso.

---

* Coordinatore Decano degli *Archivi della Sostenibilità* (ArcSos) dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

** Dipartimento di Scienze Ambientali, Informatiche e Statistiche (Dais) e *tutor* presso ArcSos dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

ISBN: 97888 941770 2 2

G. No! Perché io penso che come metteremo in evidenza i punti deboli, ossia i dubbi che ancora necessitano di essere chiariti, potenzieremo i risultati della teoria darwiniana per quanto concerne, in particolare, la capacità di fornire delle previsioni sull'andamento del genere umano in un futuro non molto prossimo.

A. Credo di aver capito che tu ti riferisca ai lavori di Sanford[1] sulle mutazioni e sul loro ruolo negativo che, secondo lui, porterebbe alla scomparsa del genere umano entro alcune migliaia di anni. John Sanford è un genetista serio e quindi quello che lui dice è attentamente preso in considerazione.

G. Certo che se fosse vero quello che dice non varrebbe la pena di essere qui a parlare di evoluzione. Tanto più che la nostra idea è quella che sull'evoluzione biologica si sovrapponga quella dello spirito che rappresenterebbe la vera crescita dell'essere umano.

Il metodo e la scala di osservazione

A. Se vogliamo introdurre la nozione di "spirito", allora desidererei farti notare che quando cerchiamo le cause di un qualsiasi evento che mette in gioco l'attività umana, generalmente siamo portati a interpretarla anche come un fatto psicologico. In altri termini diventerebbe anche un fatto immateriale.

G. Giusto! Per il materialista puro, un fenomeno psicologico è "evidentemente" di origine materiale, in quanto si manifesta per mezzo dell'attività delle cellule cerebrali. Tuttavia non solo siamo incapaci, allo stato attuale della scienza, di apprezzare in unità d'energia il lavoro rappresentato da un singolo pensiero o sentimento che produce un atto della volontà, ma, cosa più importante, la nozione di qualità (buono *vs.* cattivo) probabilmente ci sfuggirà sempre.

A. Tu dici che ci sarà impossibile discernere la "causa" della scelta fra due decisioni, una costruttiva e una deleteria, una buona e una cattiva?

G. Certo, anche se dal punto di vista umano questa è l'unica cosa che conta.

---

[1] John C. Sanford (1950) è un genetista statunitense, tra i maggiori esperti mondiali di ingegneria genetica, inventore della biolistica, un dispositivo che permette di inserire DNA estraneo in una cellula: J.C. SANFORD, *Genetic Entropy & The Mystery of the Genome*, FMS Ed., 2008[3].

ISBN: 97888 941770 2 2

A. Ci sono uomini che a danno dei loro interessi, della loro salute, a rischio della loro vita, hanno scelto e compiuto l'azione buona; altri, tenendo d'occhio solo l'immediato benessere o dominati dalle passioni, hanno scelto l'atto nefasto.

G. E, presumendo che sarà possibile un giorno esprimere quantitativamente l'energia spesa dal loro pensiero, non ne sapremo per questo molto di più, perché è assai dubbio che si possa scoprire una differenza di energia materialmente apprezzabile fra la parola *sì* e la parola *no*.

A. E poi, anche se si trovasse, rimarrebbe sempre il problema della causa che ha motivato il *sì* o il *no*.

G. E questo mi fa fare una considerazione che ritengo importante. Alcune delle nostre "illusioni" mentali sono dovute al fatto che noi consideriamo un fenomeno nella prospettiva della nostra vita attuale.

A. Fammi un esempio!

G. Eccolo e banale. Il movimento in linea retta, per esempio, è reale rispetto alla Terra e falso rispetto all'Universo.

A. Penso che ciò non si applichi solo alle illusioni dei sensi.

G. Certo! Si applica a tutte le osservazioni umane perché sono condizionate e sempre relative *al sistema di riferimento* scelto. Il sistema di riferimento è semplicemente la *scala di osservazione*.

A. Questo richiederebbe una spiegazione da parte tua.

G. Ti faccio un esempio. Pensa di avere un sacco di gesso bianchissimo insolubile in acqua. Io ti do un chilo di polvere finissima di ossido di ferro rosso, anch'esso insolubile in acqua. Mescola intimamente i due composti. Cosa ottieni?

A. Beh! Una miscela dal colore rosa omogeneo.

G. Bene! Ora, alla nostra scala di osservazione questa miscela che io chiamerò "fenomeno" apparirà sempre rosa. Ma supponi che, per uno strano miracolo tu ti possa rimpicciolire alle dimensioni di un microbo. Cosa vedresti?

A. Beh! Vedrei dei massi enormi molto distanti l'uno dall'altro e ben colorati alcuni in bianco, altri in rosso.

G. Quindi, alla tua nuova scala di osservazione, la miscela rosa non esiste più.

A. È vero. È come quando ingrandisci un'immagine al *computer*. Se la vedi a grandezza naturale ti sembrerà molto nitida e dettagliata. Ma prova a salire con l'ingrandimento: vedrai sgranarsi l'immagine che ora ci apparirà come una serie di punti (*pixel*) bianchi, neri e di vario colore, più o meno vicini.

G. Se aumentiamo molto di più l'ingrandimento non si vedranno che

singoli punti ben separati l'uno dall'altro e l'immagine originale sarà scomparsa. L'immagine "esiste" solo *alla normale scala di osservazione.*

A. Ma "normale" in che senso? Forse quando ci permette di distinguere qualcosa di sensato. Potremmo dire che, dal punto di vista dell'uomo, *è la scala di osservazione che crea il fenomeno.* Ogni volta che cambiamo la scala di osservazione, si potrebbero incontrare nuovi fenomeni.

G. Alla nostra scala di osservazione il bordo di un taglio di rasoio è una linea continua: alla scala microscopica, è una linea spezzata ma solida. Alla scala chimica, abbiamo atomi di ferro e di carbonio; a quella subatomica, abbiamo nuclei atomici e elettroni in perpetuo movimento che viaggiano ad altissima velocità. Tutti questi fenomeni sono in realtà lo stesso oggetto. La sola differenza è la scala di osservazione.

A. E, quindi, tu sottolinei come questi criteri vadano accuratamente tenuti in adeguato conto quando si vogliano fare della considerazioni in merito alla teoria dell'evoluzione?

G. Certamente. Ciò si dovrà fare considerando l'evoluzione dal suo inizio fino allo stadio attuale, cioè abbracciando periodi geologici immensamente lunghi.

A. Cioè bisognerebbe dimenticare per il momento i particolari dell'evoluzione, i suoi meccanismi, di cui sappiamo così poco, e cercare di contemplare l'opera enorme della natura nel suo insieme: non staticamente, cioè immobilizzandola, ma dinamicamente, cioè tenendo presente il fatto che è una successione di trasformazioni costanti.

G. Non lasciamoci distrarre dai particolari, per quanto interessanti, ma manteniamo lo sguardo costantemente fisso sui punti fondamentali dell'evoluzione, dagli organismi più elementari fino all'uomo e alle incredibili manifestazioni del suo cervello. Potremo partire dal pensare che una spiegazione dell'evoluzione della vita ad opera esclusivamente del caso sia, oggi, insostenibile. Ma ne parleremo più avanti.

A. Certo. Ma l'evoluzione dovuta al caso permette di incorporare l'uomo e le sue attività psicologiche nel quadro generale delle cose?

G. L'evoluzione dovuta al caso non spiega lo sviluppo progressivo e ascendente delle forme della vita. Anzi, perfino lo nega. Di conseguenza, bisogna tentare altre ipotesi.

A. Quello che tu dici è che un problema come l'evoluzione non va analizzato partendo dai particolari ma direttamente dalla visione d'assieme?

G. Esattamente. Per apprezzare, ad esempio, il *Temple Expiatori de la Sagrada Família* di Barcellona in Catalogna, capolavoro di Antonio Gaudí, è indispensabile una visione prospettica. Se ci avviciniamo troppo vedremo meglio le statue, il portale, gli ornati, certamente le decorazioni ma perde-

ISBN: 97888 941770 2 2

remo l'impressione generale voluta dall'architetto. Solo da una certa distanza si può godere appieno dell'incanto di tale meraviglia! Per capire l'evoluzione, abbiamo bisogno di una *larga prospettiva temporale*, dobbiamo abbracciare eoni[2] e studiarli, per così dire "in movimento", dinamicamente.

A. Sono d'accordo. Tutte le opere vanno osservate "nel loro insieme". Sembra che tu voglia suggerirmi che l'evoluzione è un'opera d'arte… Bell'immagine. Tuttavia non capisco il "dinamicamente".

G. Te lo spiego con un esempio banale. Un film da videocamera può essere esaminato in due modi: staticamente, guardando ogni singolo pezzettino sulla moviola, o visualizzandolo in sequenza rapida sul *monitor*.

A. Ho capito! Nel primo caso posso scoprire dettagli interessanti, che mi sfuggono nella visione d'insieme. Tuttavia, non essendoci l'impressione del movimento, perdo il senso della sequenza, e non comprendo le parti e le battute degli attori. Comprensione, invece, che realizzo con la seconda soluzione. Potremo dire che l'immobilità uccide certi significati?

G. Certo! Tanto più che il film dell'evoluzione ci si presenta come un video incompleto; ne mancano molte parti. Conosciamo il suo stato presente e alcune poche parti del passato abbastanza ben conservate, che la nostra immaginazione può collegare come meglio le riesce.

A. Immaginazione! Attento a come la usi! Cercando di interpretare i processi di evoluzione e i loro meccanismi, devi fare molta attenzione ad evitare le idee antropocentriche a priori, cioè le idee derivate dalla nostra esperienza umana o dal nostro modo di pensare umano, *umanizzando* fatti che in realtà non sono umani.

G. È vero. L'uomo è sempre tentato di introdurre in ogni problema i suoi metodi di pensiero e le sue reazioni. Quando si occupa della psicologia degli animali, ad esempio, è incline a paragonare le loro reazioni alle sue nelle medesime condizioni; spesso dimentica che le condizioni non sono mai identiche e che la conformazione fisiologica degli animali dà origine a reazioni che l'uomo è incapace di comprendere.

A. Supponi che un *Escherichia coli*, un batterio che vive normalmente nell'intestino, finisca in una delle grinze della pelle di un elefante. Se avesse la nostra intelligenza, e se i suoi antenati gli avessero trasmesso una

[2] L'*eone* è un'unità geocronologica utilizzata in geologia. È la categoria di rango superiore tra le suddivisioni della scala dei tempi geologici; la categoria di rango immediatamente inferiore è l'era. Il limite tra un eone e il successivo viene posto in corrispondenza di un cambiamento fondamentale nella storia degli organismi viventi.

scienza, come i nostri hanno fatto in meno di dieci generazioni, si può supporre che non avrebbe un'idea molto chiara delle leggi che governano il suo Universo: l'elefante.

G. Ma il microbo vive in fondo a una vallata profonda qualche millimetro, equivalente per noi a un canyon profondo milleottocento-duemila metri, nella quale può essersi creato un'immagine del suo mondo assai diversa dalla nostra; e quando l'elefante si gratta o si bagna, il microscopico abitante della vallata può essere scusato se attribuisce questi imprevedibili cataclismi a una causa assolutamente diversa.

A. Quindi noi siamo come dei microbi? Visto che la Terra è solo un granellino di polvere che viaggia nel buio dello spazio…

G. Giusto. In senso relativo, sì, certamente. E, quindi, studiando l'evoluzione alla quale apparteniamo, cerchiamo di evitare il punto di vista del microbo, per il quale un giorno di ventiquattro ore corrisponde a un secolo o a quattro generazioni.

A. La prima cosa che noi dovremmo ricordare è che l'evoluzione degli esseri viventi, animali e vegetali, è solo un capitolo di una storia cominciata molto tempo prima. L'evoluzione biologica fu preceduta da un'evoluzione abiotica che fu governata dalla legge di Carnot-Clausius (se sei d'accordo ne parleremo tra poco) che continua ancora oggi intorno a noi.

G. Questa, a sua volta, fu preceduta da un altro periodo in cui atomi e molecole non esistevano ancora, e del quale sappiamo pochissimo o niente, perché ebbe luogo forse 13,8 miliardi di anni fa'. Mi pare fondamentale evidenziare come questa *prima evoluzione*[3] l'evoluzione delle particelle, elettroni, protoni e cosi via, non obbedì, apparentemente, alle stesse leggi della seconda, perché gli attori di quest'ultima (atomi e molecole), evolvono in maniera irreversibile. Poi va chiarito che ogni evento, ogni fenomeno, consuma il capitale energetico originario (potere utilizzabile) del nostro Universo, considerato come un sistema isolato.

A. È ovvio che se non fosse isolato, alcune energie potrebbero essere prese in prestito da qualche altro sistema (anche se, però, l'energia potrebbe forse uscire dal sistema e perdersi nel vuoto che probabilmente circonda l'Universo stesso).

G. Durante questo lento processo di "degradazione" dell'energia, l'ordine originario, cioè tutte le dissimmetrie e dislivelli che rendevano utilizzabile l'energia sotto forma di lavoro, tendono verso il disordine completo e assoluto, (assenza di dissimmetria, appiattimento totale). L'entropia, rappre-

---

[3] Possiamo chiamarla così?

ISBN: 97888 941770 2 2

sentante il contrapposto dell'energia utilizzabile che è andata scomparendo durante il processo, può essere considerata come una misura del disordine.

A. Mi pare che tu voglia suggerire che possiamo ipotizzare un'*Evoluzione delle evoluzioni* che abbracci periodi di tempo inconcepibili per l'uomo. Tuttavia, a noi interessa solo la nostra evoluzione biologica. Il fatto che hai indicato che l'evoluzione biologica non sembri ubbidire alla legge-chiave fondamentale dell'evoluzione abiotica, ci interessa solo come un indizio. Mi sembra che desideri sostenere che i tentativi della scienza umana non sarebbero riusciti, finora, a collegare queste due evoluzioni.

G. Certo, e ciò mi renderà più facile, in seguito, proporre un altro nuovo ramo dell'evoluzione biologica stessa che possa compendiare l'improvvisa comparsa della coscienza nella mente umana.

Il primo soggetto dell'evoluzione: l'universo

G. Fatta questa lunga serie di premesse, che dici di occuparci più a fondo dell'evoluzione biologica?

A. Era ora! Ma se vogliamo parlarne, penso che si debba partire *ab origine*, ossia dall'ipotesi che tutti i pianeti del nostro universo presumibilmente abbiano origine comune: è stato sperimentalmente accertato che alcuni dei 92 elementi chimici che costituiscono la nostra Terra si ritrovino pure nei pianeti del sistema solare e nelle atmosfere dei pianeti extrasolari osservati, nel sole e nelle stelle.

G. Tali elementi chimici sono distinguibili per le loro proprietà fisiche e chimiche (volendo escludere gli isotopi).[4] E questi stessi elementi li ritroviamo nel corpo degli animali. Ora è ben noto come l'universo sia cambiato *ab origine*. Basti pensare al *Bing-Bang*. L'altro punto importante da ricordare è la nozione di evoluzione dell'Universo, evoluzione incominciata forse soltanto due o tre miliardi di anni or sono. Nonostante il peso reale dei fatti osservati e la coincidenza impressionante delle cifre ottenute mediante ipotesi e metodi molto diversi, non vorrei dare a queste cifre un valore assoluto.

A. Poco importa per i nostri ragionamenti se la Terra oppure il nostro

---

[4] Un isotopo, dal greco ἴσος (*ìsos*, "stesso") e τόπος (*tòpos*, "posto"), è un atomo di uno stesso elemento chimico, avente perciò lo stesso numero atomico *Z*, che ha differente numero di massa *A*, e quindi differente massa atomica *M*. La differenza dei numeri di massa è dovuta ad un diverso numero di neutroni presenti nel nucleo dell'atomo, a parità di numero atomico.

sistema solare abbiano un'età di 2, di 4 o di 10 miliardi di anni. Ciò che invece conta è che nessun metodo scientifico, riconosciuto serio, gli attribuisca un'età dieci o cento milioni di volte più grande. Malgrado che, come abbiamo visto, tutti i metodi impiegati finora si accordino nel fissare l'origine di tutte le cose ad una data "attendibile".

G. Ma tale data, pur rappresentando un'età rispettabile, si esprime con cifre molto piccole, se si paragonano con quelle alle quali il calcolo ci conduce appena cerchiamo di valutare le probabilità che si producano certi fenomeni teoricamente possibili..Per darti un'idea, se si accetta Albert Einstein, un raggio luminoso, dalla nascita dell'Universo in poi, avrebbe percorso solo venti volte il diametro dell'Universo conosciuto. Parallelamente all'evoluzione biologica, prosegue ai nostri giorni l'evoluzione siderale, appena due volte più antica di quella biologica. Vi è una vita degli astri, come vi è una vita degli esseri organizzati.

A. Ma non bisogna perdere di vista il fatto che, se prestiamo fede alle *ultime* teorie cosmogoniche,[5] per far sorgere dal "nulla" *solo* il nostro universo, la nostra Via Lattea tutta intera, con i suoi milioni di stelle, non occorse un tempo molto maggiore che per arrivare all'uomo partendo dalle prime *cellule* viventi.

G. Quindi tu mi dici che, per quanto minuscolo ed infimo possa sembrare l'uomo in questo immenso cosmo, tuttavia la sua formazione fu, a quanto sembra, "molto lunga e laboriosa". Per generare l'uomo, se questi rappresenta il coronamento attuale dell'evoluzione organica, è occorso un tempo dello stesso ordine di grandezza[6] di quello richiesto per riempire lo spazio di miliardi di universi e di galassie interamente simili alla nostra, per creare tutti gli elementi studiati dalla nostra chimica. Materialmente parlando, la sua formazione è stata dunque "altrettanto laboriosa".

A. Tu stai parlando dell'*evoluzione abiotica*?

G. Certo! L'evoluzione che ha gli stessi attori chimici in tutto l'Universo. Pensa che sia nelle immense nebulose-spirali che nelle stelle giganti, distanti vari milioni di anni-luce, ritroviamo gli stessi elementi chimici costitutivi e in questi, gli stessi protoni, elettroni, neutroni.

A. Ritieni possibile prevedere il futuro di questa evoluzione abiotica

---

[5] Quelle di Georges Edouard Lemaître (1894-1966) fisico, astronomo e presbitero belga, di Edwin Powell Hubble (1889-1953) astronomo e astrofisico statunitense e di Edward Arthur Milne (1896-1950) astrofisico e matematico inglese.

[6] Se si accetta la teoria dell'Hubble, oppure quella del Lemaitre. È stato necessario un tempo cinquanta volte più lungo, se si crede Milne: 10^{11} anni. È difficile farsi un'opinione, ma in ogni caso lo scarto non è enorme.

ISBN: 97888 941770 2 2

della Terra? Ossia, vi sono elementi che permettano di ricollegare gli avvenimenti passati, conosciuti, agli avvenimenti che seguiranno? C'è una transizione lenta, che segua regole già stabilite, e siamo noi autorizzati a pensare che queste regole, se sono valide per il passato ed il presente, saranno valide per l'avvenire?

G. Tu mi chiedi se vi sia un'evoluzione abiotica conforme a leggi permanenti che impongano un senso ben definito al concatenamento dei fenomeni costituenti la storia dell'Universo? E se possiamo stabilire ragionevolmente una continuità tra gli avvenimenti successivi di questa storia? È difficile dirlo ma è chiaro che se avessimo questa continuità, potremmo tentare di intenderne il senso profondo; altrimenti, dovremo abbandonare questa speranza, perché la successione di eventi in apparenza indipendenti gli uni dagli altri permetterebbe di stabilire soltanto un catalogo cronologico assolutamente privo d'interesse.

A. In questo senso è lecito chiedersi: esiste, nella scienza moderna, una chiave, basata sullo studio del passato, che permetta di aprire la porta del futuro?

G. Sì, io penso che questa chiave esista e che sia stata, inizialmente, sviluppata da Carnot,[7] quando disse che: "La produzione della potenza motrice è dovuta, nelle macchine termiche, non a consumo di calore, ma al suo passaggio da un corpo caldo a uno freddo... Non basta, per dare origine alla potenza motrice, procurarsi calore, bisogna anche procurarsi del freddo. Senza di esso il calore sarebbe inutile."

A. Non capisco cosa centri questo con il nostro problema dell'evoluzione…

G. Te lo spiego subito, spero in modo intuitivo e concreto senza ricorrere alla matematica.[8] Non devi dimenticare che il secondo principio della termodinamica, o principio di Carnot-Clausius, è il solo principio di evolu-

[7] Sadi Carnot (1796-1832) ingegnere, allievo della *École polytechnique,* il cui libro oggi introvabile: S. Carnot, *Réflexions sur la puissance motrice du feu,* Paris 1824, costituisce la base di tutta la scienza energetica umana.

[8] In particolare da Charles-Eugène Guye (1866-1942), fisico svizzero dell'Università di Ginevra, nato a Champvent, morto a Ginevra. Una delle menti più notevoli, espresse le sue idee nel libro: C.E. Guye *L'Evolution physico-chimique,* Paris, 1922. Il suo obiettivo di ricerca era nei campi delle correnti elettriche, del magnetismo e delle scariche elettriche nei gas. A partire dal 1907 e continuando per oltre un decennio, lui e i suoi studenti Simon Ratnowsky e Charles Lavanchy condussero esperimenti che dimostrarono la dipendenza della massa dell'elettrone dalla sua velocità confermando le previsioni di Lorentz, Einstein e la teoria speciale della relatività contro la teoria rivale dell'elettrone di Max Abraham.

zione che esista, ossia il solo che abbia per conseguenza la necessità di un'evoluzione temporale nel campo fisico-chimico.

A. Spiegati meglio.

G. Grazie a questo principio la nozione intuitiva di evoluzione ha perso il suo carattere speculativo e filosofico per diventare un teorema fondamentale, universale, senza il quale tutto l'edificio della nostra *scienza della materia* vacilla e minaccia di crollare. Supponiamo di disporre di una massa materiale qualsiasi, ad esempio una sfera del peso di un chilogrammo, e di voler utilizzare, sotto forma di lavoro meccanico, la forza potenziale che essa rappresenta. È chiaro che non potremo farlo che lasciando cadere (o scendere) questa massa dal livello in cui si trova ad un livello più basso. Essa, cadendo, effettuerà un lavoro proporzionale alla differenza di livello esistente tra il punto di partenza ed il punto di arrivo. Ad esempio, se cade da 1 metro di altezza, effettuerà un lavoro *teorico* di un chilogrammetro. Una certa frazione del lavoro teorico andrà però perduta negli attriti e trasformata in calore.

A. Va bene, questo ce lo hanno insegnato già alle scuole medie!

G. È vero, ma lasciami proseguire! È evidente che il lavoro ricuperato sarà tanto più elevato e proporzionale all'altezza della caduta, qualunque sia la via impiegata per passare da un livello ad un altro. Se la massa in movimento incontra degli ostacoli, impiegherà un tempo maggiore per raggiungere il punto di arrivo e perderà una quantità di energia alquanto più elevata in attrito, ma il lavoro compiuto rimarrà proporzionale alla distanza verticale che separa i punti di caduta e di arrivo. Ora, ciò è vero per ogni massa materiale, solida, liquida o gassosa. Un litro d'acqua si comporterà in modo identico, e le cascate d'acqua sono utilizzate da molto tempo per ricuperare mediante macchine diverse, mulini a pale o turbine, l'energia di dislivello dei fiumi. Un lago non può fornire energia, a meno che gli venga consentito di scorrere. Oggi sappiamo che una *quantità di calore è equivalente ad una quantità di energia.* In questo senso la considera il principio di conservazione dell'energia, scoperto da Robert Mayer[9], circa vent'anni dopo la pubblicazione del lavoro del Carnot. Tutto ciò che

[9] Julius Robert Mayer (1814-1878) era un medico tedesco, chimico e fisico e uno dei fondatori della termodinamica. È conosciuto per aver enunciato nel 1841 una delle dichiarazioni originali della conservazione dell'energia o quella che oggi è conosciuta come una delle prime versioni della prima legge della termodinamica, vale a dire che «l'energia non può essere creata né distrutta». Nel 1842, Mayer descrisse il processo chimico vitale ora definito come ossidazione come fonte primaria di energia per ogni creatura vivente.

ISBN: 97888 941770 2 2

abbiamo detto precedentemente si applica dunque alle macchine termiche, a condizione che la quantità di calore possa *cadere*, ossia che essa presenti una *differenza di grado termico* con un'altra parte del sistema.

A. In conseguenza di questo dislivello, essa *cade* dal corpo caldo sul corpo freddo; il suo spostamento produce lavoro. Più l'altezza della caduta è grande, ossia più la differenza di temperatura è importante, più "lavoro" sarà recuperato.

G. E in questa caduta, *di qualsiasi natura essa sia,* va sempre perso definitivamente qualcosa.[10] In altri termini, nessun fenomeno è idealmente reversibile, neanche quelli che in apparenza soddisfano questa condizione.[11] Cadendo, l'energia irrimediabilmente diminuisce e, per conseguenza, questa quantità non sarà *mai* più capace di effettuare un lavoro pari a quello dal quale ha avuto origine: essa non ha più lo stesso valore. Secondo la felice espressione di Tait[12] si è "degradata".

A. In ciò consiste l'illusione degli inventori del moto perpetuo che vogliono ignorare il principio di Carnot. Nel caso del moto perpetuo di 1ª specie la diminuzione del valore utilizzabile dell'energia meccanica è interamente dovuta agli attriti, che trasformano l'energia meccanica in calore che poi si disperde nell'ambiente e così non può più essere recuperato (per la macchina costituisce una perdita costante di energia), mentre nel caso del moto perpetuo di 2ª specie la diminuzione del valore utilizzabile dell'energia, calorica e meccanica, è dovuta sia all'inevitabile presenza di attriti sia al fatto che i processi reali non sono mai una infinita successione di scambi di calore infinitesimali (processi reversibili "ideali") in cui il gradiente di temperatura tende a zero ma sono costituiti da processi reali in cui il gradiente è finito (il che li rende irreversibili) e ciò comporta una degradazione dell'energia (aumento dell'entropia) che così non può più essere recuperata e quindi viene perduta dalla macchina, rendendo impossibile il moto perpetuo. Come fa notare Guye:[13] "Perché l'evoluzione di un

---

[10] C.E. Guye, *L'Evolution physico-chimique,* Lausanne 1947, citato in Pierre Lecomte du Noüy, *L'uomo e il suo destino. Scoprire Dio attraverso la scienza,* Roma 2015, 27.

[11] Sperimentalmente, i fenomeni più reversibili comportano sempre una parte più o meno importante di irreversibilità.

[12] Peter Guthrie Tait (1831-1901) fisico matematico scozzese, noto per il trattato di fisica matematica scritto con Kelvin (P.G. Tait, W.T. Kelvin, *Treatise of Natural Philosophy*, I, Cambridge - USA 1912) e le sue prime indagini sulla teoria dei nodi, che hanno contribuito alla creazione della scienza della topologia come disciplina matematica. Il suo nome è noto nella teoria dei grafici principalmente per la congettura di Tait.

[13] C.E. Guye, *L'Evolution physico-chimique*, 35.

sistema sia rigorosamente reversibile, occorre che ognuno degli stati successivi attraverso i quali passa il sistema differisca infinitamente poco dallo stato di equilibrio". Ora, queste condizioni sono praticamente irrealizzabili.

G. Preciso come il solito, Andrea! Quindi, praticamente, per vedere le cose in modo concreto e semplificato, ci si può rappresentare la quantità scomparsa con quella materialmente degradata attraverso gli attriti e l'irreversibilità. Questi, per quanto minimi siano, sono e saranno sempre presenti in una macchina, anche la migliore. Ogni fenomeno del nostro Universo, ogni lavoro, ogni reazione chimica, portano dunque ad un impoverimento definitivo del capitale energetico *utilizzabile* del nostro Universo, se questo Universo non può ricevere energia dall'esterno, ossia *se lo si considera come un sistema isolato.*

A. La quantità *totale* di energia rimane la stessa; ma una quantità di energia che non può più cadere, che ha raggiunto il suo livello inferiore (il suolo per la sfera, l'uniformità termica per una sorgente di calore, il livello del mare per un fiume) non può più compiere lavoro. L'Universo evolve dunque (ed è qui che il nome di *principio di evoluzione* dato al secondo principio assume il suo significato) verso uno stato finale, in cui non esisterà più alcuna differenza di livello energetico, ossia verso l'uniformità termica e l'immobilità universale. Sarà la fine della materia, la vera morte dei mondi.[14]

G. Ma in questo processo, che cosa sono diventate le quantità di energia degradate durante le trasformazioni irreversibili?

A. Non si sono potute perdere, essendo il nostro sistema per definizione un sistema isolato, e la loro somma avrà a quel momento raggiunto un valore massimo equivalente al capitale energetico originario dell'Universo; questa quantità, che aumenta continuamente a mano a mano che decresce l'energia utilizzabile dell'Universo, è l'*entropia,* introdotta da Clausius, e che rappresenta della "stanchezza" del mondo.

G. L'entropia è dunque una grandezza che non può aumentare indefinitamente e che raggiungerà il suo massimo quando l'equilibrio sarà stato raggiunto: l'equilibrio, ossia l'assenza totale di differenze di livelli in tutti i campi, la temperatura uniforme: né esseri, né cose, né luce, né suoni.

A. Sono state date diverse definizioni del principio di Carnot-Clausius ma ce n'è una in particolare che pone bene in evidenza il carattere evolu-

---

[14] Come fa notare molto giustamente Guye, non si può estrapolare nello spazio e nel tempo, con qualche certezza, che fra i limiti relativamente ristretti. Forse nel campo dell'astrofisica, ci si può permettere di estrapolare con maggiore audacia, giacché questa scienza, più di ogni altra, ci permette di leggere nel passato.

ISBN: 97888 941770 2 2

tivo del secondo principio: un sistema isolato non passa mai due volte esattamente attraverso lo stesso stadio, o almeno è estremamente improbabile che lo faccia come affermerebbe Boltzmann. Oppure: un avvenimento qualsiasi impoverisce definitivamente il sistema isolato al quale appartiene. Insomma, si può considerare l'entropia come un vampiro che si ingrassa con l'esaurimento dell'energia utilizzabile dell'Universo.

G. Boltzmann[15] riuscì a collegare l'entropia di un sistema – che nonostante tutto restava una nozione abbastanza astratta ed il cui significato filosofico non era molto chiaro – *alla probabilità del suo stato attuale* con una relazione semplice, e dimostrò che un sistema isolato non può evolvere statisticamente che *verso uno stato meno probabile di quello precedente* (o almeno è estremamente improbabile che lo faccia).

A. Dire che, passando dal primo stato al secondo, l'entropia è aumentata significa dunque affermare che il sistema si è *evoluto* verso uno stato più probabile e, generalizzando, che i fenomeni chimico-fisici irreversibili che si svolgono all'interno di un sistema isolato hanno per effetto quello di fare evolvere il sistema verso stati sempre più probabili?[16]

G. Certo. E ricavando dalla nostra concezione statistica delle leggi fisico-chimiche la nozione di probabilità, arriviamo ad immaginare l'evoluzione del nostro mondo verso il livellamento ultimo e la uniformità termica. Ossia come la sorte più probabile che lo aspetta, a meno di una fluttuazione imprevedibile, *cioè* della sua distruzione, per esempio, a seguito di un incontro fortuito con un'altra galassia o una nebulosa.

A. Secondo te, quindi, noi possederemmo la chiave necessaria e sufficiente per seguire ed interpretare la successione dei fenomeni del mondo abiotico alla nostra scala di osservazione.

G. L'hai detto! È il secondo principio della termodinamica, che ci fornisce al contempo la prova che l'evoluzione dell'universo abiotico è incominciata ad un dato momento, continua e continuerà, in modo perfettamente coerente ed irreversibile. Ma ciò non prova in alcun modo che tale forma di evoluzione sia la sola possibile, ed in particolare che essa si applichi agli altri regni: il vegetale e l'animale.

A. In che senso?

---

[15] Ludwig Eduard Boltzmann (1844-1906) fisico, matematico e filosofo austriaco, è stato uno dei più grandi fisici teorici di tutti i tempi. La sua fama è dovuta alle ricerche in termodinamica e meccanica statistica (l'equazione fondamentale della teoria cinetica dei gas e il secondo principio della termodinamica). Diede importanti contributi anche in meccanica, elettromagnetismo, matematica e filosofia.

[16] C.E. Guye, *L'Evolution physico-chimique*, 35.

G. La vita, anche se la consideriamo semplicemente come dovuta all'intervento di una fluttuazione di specie molto rara, imprevedibile, sembra abbia introdotto qualcosa di nuovo, che non esisteva prima, cioè la creazione di asimmetrie sempre maggiori, incompatibili con il principio di Carnot (Entropia e sintropia o neghentropia).[17] Dato che l'esistenza di queste asimmetrie ed il loro accumulo in un solo essere vivente, l'uomo, fanno sì che questi problemi possano essere posti, sarebbe ingiustificato non tenerne conto.

A. Potresti essere più preciso?

G. Ma non basta. Sappiamo, poi, che gli elementi corpuscolari intraatomici, comuni a tutti i corpi che ci circondano, protoni, elettroni, i neutroni, non seguono il principio di Carnot.[18]

A. Quindi vuoi dirmi che, la loro evoluzione, e per conseguenza, la termodinamica, che domina l'evoluzione del nostro Universo macroscopico, non ha incominciato a regnare che al principio di questo Universo, alcuni miliardi di anni or sono. E prima, il mistero?

G. Apparentemente sì, poiché probabilmente esistevano soltanto corpuscoli, e nessun atomo. Questo precedente ci permette di supporre che la comparsa improvvisa della vita abbia segnato l'origine di un nuovo processo di evoluzione, il quale, come il secondo principio, si sia sovrapposto a quello o a quelli già esistenti, senza soppiantarli. Ma, allora, al disopra dei processi di evoluzione che ci sono più o meno accessibili, esisterebbe *un'evoluzione delle evoluzioni.*

A. La cosa mi sfugge, per la sua immensità. Per quanto mi sforzi mi riesce difficile concepirla.

G. Non fartene un problema! Come abbiamo più volte detto, malgrado l'enfatiche espressioni di molti, siamo ancora al *very beginning* della scienza.

---

[17] Il concetto di neghentropia (adattamento dell'inglese *negentropy*, abbreviazione di *negative entropy*, "entropia negativa"), chiamato anche entropia negativa, o sintropia, o niroentropia, o sintaxia è un fattore di organizzazione degli elementi fisici, ma anche umani e sociali, che si oppone alla tendenza naturale al disordine, ossia all'entropia. La neghentropia pertanto è entropia negativa che modifica un sistema da disordinato a ordinato.

[18] In termodinamica il ciclo di Carnot è il ciclo termodinamico più semplice che si può realizzare utilizzando due sorgenti termiche. Il ciclo è costituito da 4 trasformazioni reversibili: 2 isoterme e 2 adiabatiche reversibili. Il suo nome deriva da quello del fisico francese Sadi Carnot. Il ciclo di Carnot ha la proprietà di essere il ciclo termodinamico che evolve tra le due sorgenti con il rendimento termodinamico maggiore. Non esiste nessun altro ciclo con temperature estreme pari a quelle delle isoterme del ciclo di Carnot, tale da avere un rendimento superiore a quello di Carnot.

ISBN: 97888 941770 2 2

Evoluzione, nascita della vita e probabilità

A. Ci siamo soffermati così a lungo sul caso e sulla struttura delle nostre leggi scientifiche, perché?

G. Perché, sembra strano, pochi sanno che tutte le nostre leggi scientifiche oggi si fondano sul caso, cioè sull'ipotesi di un disordine assoluto alla base. Se molecole, atomi ed elettroni non fossero sottoposti a movimenti "perfettamente disordinati", i nostri ragionamenti statistici non ci condurrebbero a leggi definite.

A. Ma, alla nostra scala di osservazione, queste leggi di Natura esprimono una notevole armonia.

G. Esatto. Si può dire perciò, dal punto di vista dell'uomo, *che l'ordine è nato dal disordine.*

A. E questo è, certamente, uno dei più misteriosi problemi filosofici del nostro tempo. È uno di quei problemi che costringono la ragione e l'intelligenza umana a collocare la Natura, l'Uomo e la Causa su uno stesso piano, e che impongono grande cautela nell'esprimere un'opinione.

G. Parli in modo difficile!

A. Siamo in un campo difficile!

G. Che potremmo gestire, in parte, con criteri di probabilità. Il calcolo delle probabilità può dimostrare matematicamente l'impossibilità di spiegare, oggi, la nascita della vita per mezzo del puro caso.[19] E ciò pur essendo il calcolo delle probabilità solo una combinazione di regole che rende possibile esprimere matematicamente le leggi del caso. Proprio per questo ci permette di tentare di capire le relazioni tra il misterioso e ipotetico Universo creato dal nostro "genio" (la Causa) con l'aiuto di elementi forniti dal deformante specchio dei nostri sensi, e il vero, apparentemente taciturno e incolore Universo, dal cui incontro con la nostra coscienza è nato questo bellissimo mondo.

---

[19] In P. Lecomte du Noüy, *Human Destiny*, New York 1947 e Id., *L'avvenire dello spirito*, Torino 1948. Pierre Lecomte du Noüy (1883-1947) fisico e biologo francese. Dal 1927 al 1936 fu direttore del dipartimento di biofisica dell'Istituto Pasteur di Parigi. Nel 1937 fu nominato direttore dell'École Pratique des Hautes Études. Dopo l'inizio della Seconda Guerra Mondiale si trasferì negli Stati Uniti. Produsse molti lavori originali in vari campi della fisica e della biofisica, ma è ricordato soprattutto per i suoi studi sulla tensione superficiale dei liquidi e per i suoi scritti sulla filosofia della scienza. Lecomte sosteneva che l'umanità potesse avere fiducia della scienza, ma che dovrebbe rendersi conto che si sa molto meno sul mondo materiale di quanto comunemente si crede.

A. Vedi, il cervello umano reclama la comprensione, e non può comprendere senza semplificare, cioè senza ridurre ogni cosa a un elemento comune. Tuttavia, tutte le semplificazioni sono arbitrarie e conducono ad allontanarsi sensibilmente dalla realtà.

G. È per questo che, quando l'uomo cerca di capire, generalmente perde di vista il problema che intendeva studiare.

A. Esatto! Il punto di partenza gli è fornito dalle sue sensazioni che sono, ovviamente, soggettive.

G. Per questo l'analisi della probabilità permette di "scremare", almeno in parte, la realtà dagli equivoci. Generati, spesso, dalla potente influenza della soggettività onesta o disonesta.

A. Mi sembra che tu abbia qualche dubbio sull'onestà intellettuale dei tuoi colleghi!

G. Non di tutti, ovviamente!

A. Ed allora, prima di tutto, definiamo quello che si intende per *probabilità* di un evento.

G. Se ricordo bene, è il rapporto numerico tra i casi favorevoli all'evento rispetto al numero totale di possibilità, considerando tutti i casi possibili ugualmente probabili.

A. Corretto! Per esempio, nel banale gioco di testa o croce, il numero di casi possibili è evidentemente due (testa oppure croce). Se la moneta è simmetrica, com'è generalmente, i due casi sono ugualmente probabili. Perciò la probabilità che quando la moneta è lanciata in aria cada con la testa (o con la croce) è uguale a 1 (numero di casi favorevole a ciascun giocatore) diviso per 2, cioè 1/2, o 0,5. Quindi, la probabilità di vincere in un gioco di testa o croce è 0,5. Ma cosa c'entra col nostro discorso?

G. Lo vedrai. Ma continuiamo con l'esempio. Se giochi con un dado, che ha sei lati, la probabilità sarà 1/6 o 0,1666... Il tutto affidato al caso!

A. Certo. E ricordati, come ha detto Joseph Bertrand,[20] che il caso «non ha né coscienza né memoria». Dopo dieci lanci che hanno dato sempre croce, ci sono le stesse probabilità che il lancio successivo ridia croce, le stesse probabilità che c'erano dopo il primo; e così per la testa: la probabilità è ancora ½ (anche se i giocatori del lotto che puntano sui numeri ritardatari non sono assolutamente d'accordo… e infatti perdono).

[20] Joseph Louis François Bertrand (1822-1900) è stato un matematico francese, che si distinse in particolare per i suoi lavori sulla teoria dei numeri, la geometria differenziale, la teoria della probabilità e la termodinamica.

ISBN: 97888 941770 2 2

G. Ed è per questo che, anche se è possibile vincere o perdere in un gioco d’azzardo, è matematicamente certo che *se si gioca abbastanza a lungo*, le vincite e le perdite finiscono col bilanciarsi, a patto che il gioco sia onesto e che intervenga solamente il caso.

A. È così. Allo stesso modo, se un fenomeno naturale deve essere espresso da una legge basata sul calcolo delle probabilità, dobbiamo ammettere che la Natura sia onesta e che non truffatrice.

G. Ma la Natura è onesta…

A. In generale, i problemi sono meno semplici e le probabilità sono composte. In tal caso sono calcolate per mezzo del seguente teorema: “Quando l’evento X, di cui si cerca la probabilità, consiste nel prodursi di due eventi A e B indipendenti fra loro, la probabilità di tale evento X, cioè che si verifichino entrambi gli eventi A e B è uguale al prodotto della probabilità del primo di questi eventi moltiplicato per la probabilità del secondo”.[21]

G. Allora ci provo io! Prendiamo un esempio facile e chiediamoci quale sarà la probabilità, giocando a dadi, di ottenere due volte di seguito il numero 5.

A. La probabilità del primo evento è 1/6; quella del secondo è pure 1/6. Perciò la probabilità di ottenere 5 (o qualunque altro numero) due volte di seguito, sarà uguale a 1/6x1/6 = 1/36 oppure 0,0277, che è già molto inferiore a 1/6.

G. La probabilità di ottenere cinque volte lo stesso numero di seguito è solo 1/7.776 oppure 0,00013... La probabilità di ottenerlo dieci volte di seguito sarà 1/60.446.176 (in cifra tonda) o quasi 0,000000016. È evidente che le probabilità vanno rapidamente diminuendo fino ad un valore che corrisponde all’impossibilità “reale” che l’evento succeda.

A. Calma! Vediamo prima il significato proprio delle parole *possibile* e *impossibile.*

G. A me sembrerebbe ovvio.

A. Non è così. Queste parole sono state cancellate dal nostro linguaggio scientifico da quando è stata introdotta nella Fisica l’idea di probabilità. Qualunque evento può essere altamente improbabile ma spesso rimane pur sempre *teoricamente* possibile, tranne quando è inconcepibile per semplici ragioni strutturali e logiche, come l’impossibilità di ottenere 7 lanciando un solo dado.

---

[21] Félix-Édouard-Justin Émile Borel (1871-1956), matematico francese che ha creato la prima teoria effettiva della misura di *set* di punti e che, assieme a René-Louis Baire e Henri Lebesgue, è l’artefice della teoria moderna delle funzioni di una variabile reale.

G. Ma se la probabilità di un fatto è infinitamente bassa, ciò equivale all'impossibilità *pratica* che avvenga *entro certi limiti di tempo.*

A. Giusto! La possibilità teorica c'è sempre, ma può essere così piccola da equivalere alla quasi certezza del contrario. Qui può intervenire il tempo.[22] Ma fammi tornare all'esempio della miscelazione del gesso con l'ossido di ferro. Immaginiamo di avere una polvere composta di mille particelle bianche e di mille particelle rosse.

G. Che si differenziano solo per il colore?

A. Certo. Tutte geometricamente eguali e della stessa densità. Le colloco in un tubo trasparente del diametro appena superiore a quello delle particelle, in modo da essere disposte in fila una vicina all'altra senza potersi mescolare. Le mille particelle bianche sono in cima al tubo, e le mille rosse in fondo. Alla nostra scala di osservazione, il tubo è mezzo bianco e mezzo rosso.

G. Il che vuol dire che non c'è omogeneità. In termini fisici si può dire che il sistema è completamente *disimmetrico*?

A. Assolutamente e che il *suo grado di dissimmetria* sia uguale a 1. Il tubo, che è chiuso a un'estremità, comunica con l'altra con una sfera di vetro vuota. Quando capovolgiamo e agitiamo l'apparecchio, le particelle cadono alla rinfusa nella sfera nella quale vengono mescolate. Quando capovolgo il tubo di nuovo, le particelle ricadono nel tubo una sull'altra, ma hanno cambiato le rispettive posizioni: è estremamente improbabile che siano separate come lo erano all'inizio dell'esperimento.

G. Ed a una certa distanza, non distinguendosi le particelle bianche da quelle rosse, il tubo sembrerà rosa per tutta la sua lunghezza.

---

[22] Supponiamo infatti di limitare il periodo durante il quale può verificarsi un dato fenomeno. Supponiamo, ad esempio, che un certo evento abbia una probabilità di verificarsi fra cento anni in date condizioni, ma che queste condizioni non possano essere mantenute per più di ventiquattro ore. Ad esempio, immaginiamo che un giocatore di dadi cerchi di ottenere il risultato scarsamente probabile sopra menzionato, cioè lo stesso numero dieci volte di seguito. In cifre tonde avrà una probabilità ogni sessanta milioni di lanci. Se gioca notte e giorno (ventiquattro ore al giorno) e lancia il dado una volta al secondo, lo lancerà 86.400 volte al giorno, e dovrà continuare senza interruzione - senza dormire e senza mangiare - per circa due anni per avere *una probabilità di* ottenere lo stesso numero. Ma supponiamo che il dado sia fatto di una materia poter durare al massimo pochi giorni: le probabilità del giocatore diminuiranno considerevolmente, perché non potrà fare í suoi sessanta milioni e quattrocentosessantaseimila lanci di dadi; c'è sempre la possibilità che la serie fortunata si ottenga quasi subito, dopo un piccolo numero di lanci, ma è molto improbabile che ciò avvenga. Se può lanciare il dado solo dieci volte, si può dire che la cosa sia *praticamente* impossibile.

ISBN: 97888 941770 2 2

A. Esatto. E se torniamo ad agitare e a capovolgere il tubo, otterremo una nuova sistemazione delle particelle, ma, *alla nostra scala di osservazione,* il tubo rimane sempre rosa, e il fenomeno non si è modificato sensibilmente. Anche se prolunghiamo l'esperimento per un tempo considerevole, l'impressione rimane la stessa.

G. E come applicheresti, ai risultati dell'esperimento, il calcolo delle probabilità?

A. Ecco, e ti abbuono i passaggi matematici, il calcolo delle probabilità ci rivela che la probabilità che le mille particelle bianche siano interamente separate dalle mille rosse dopo essere state scosse è espressa da $0{,}489 \times 10^{600}$, o 489 preceduto da 600 zeri a destra della virgola: quasi dodici linee di zeri di un libro ordinario.

G. Probabilità priva di qualsiasi significato umano! Immaginiamo, ora, di applicare il calcolo delle probabilità di una comparsa spontanea della vita sulla Terra. Comparsa ovviamente per "caso".

A. Certo, per caso. È comprensibile a tutti che se la vita nasce "per caso", essa non avrà nessun senso ne' alcuna finalità, come non lo ha il "caso". Magari anche l'evoluzione avverrebbe anch'essa per "caso" ed anch'essa, quindi, non avrebbe nessun significato né tanto meno una finalità.

G. Condivido appieno questa tua espressione perché, alla fine, rappresenta un tentativo di capire il senso della nostra esistenza che non può interessare solo pochi specializzati ma tutti gli esseri umani.

A. Ovviamente non potremo occuparci di tutte le strutture biologiche ma, perlomeno, i nostri ragionamenti potrebbero cercare la probabilità della comparsa, per opera del caso, di certi elementi essenziali alla vita.

G. Che ne dici di partire dalle proteine? Per i biochimici "sono" la vita!

A. Vanno benissimo per il nostro ragionamento proprio perché, come tutte le molecole elementari degli organismi viventi sono caratterizzate da una considerevole dissimmetria in termini di successione degli aminoacidi. Della dissimmetria abbiamo già parlato e sappiamo che può essere espressa da un numero compreso tra 0,5 e 1.

G. Il numero 1 corrisponde a un massimo di dissimmetria (nel caso delle particelle bianche e rosse, tutte le bianche da una parte e le rosse dall'altra), e il numero 0,5 corrisponde all'omogeneità perfetta, alla più simmetrica distribuzione: le particelle bianche e rosse uniformemente mescolate nel tubo.

A. Le fluttuazioni più probabili sono raggruppate intorno al grado di dissimmetria 0,5.

G. Se mi ricordo bene, questi calcoli furono eseguiti da Charles-Eugène

Guye per una molecola di proteina immaginaria di grado 0,9 di dissimmetria costituita da 2.000 atomi.[23]

A. Esatto. Ora i risultati del calcolo hanno mostrato come la probabilità che una struttura di grado di dissimmetria 0,9 si formi a queste condizioni arbitrariamente semplificate,[24] sarebbe di 2,02 x 10^{-321}.[25]

G. Quindi, la probabilità che *un'unica* molecola altamente dissimmetrica sia formata dall'azione del caso e della normale agitazione termica è praticamente nulla.

A. Infatti! Se supponiamo, per assurdo, di riuscire a sottoporre il nostro campione a 500 trilioni di scosse al secondo (5 x 10^{14}), che corrispondono all'ordine di grandezza delle frequenze della luce visibile (lunghezza d'onda fra 0,4 e 0,8 micrometri) troviamo che il tempo necessario per formare, in media, una molecola simile, in un volume materiale pari a quello del nostro globo terrestre, è di circa 10243 miliardi di anni.[26] Però, c'è l'esperimento condotto negli anni '50 da Stanley Miller e dal suo docente, il premio Nobel Harold Uray, per dimostrare la teoria di Oparin e Hadane[27] che ipotizzavano che le condizioni della Terra primordiale avessero favorito reazioni chimiche conducenti alla formazione di composti organici a partire da componenti inorganiche. Dopo circa una settimana ininterrotta in cui le condizioni di reazione erano mantenute costanti, Miller osservò che circa il 15% del carbonio era andato a formare composti organici, tra cui alcuni aminoacidi ed altri potenziali costituenti biologici. Ora, bisognerebbe calcolare qual è la probabilità che due amminoacidi condensino fra loro formando un bipeptide, che 3 amminoacidi diano luogo a un tripeptide e così via. Ponendo

---

[23] Per esemplificare considerevolmente il problema, gli atomi costituenti questa proteina sono considerati di *due* sole specie, mentre, in natura, ce n'è sempre un *minimo di quattro*: carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno, oltre a rame o ferro o zolfo, eccetera. Supponendo uguale a 10 il peso atomico di questi atomi (altra semplificazione) il peso molecolare è 20.000. Questa cifra è probabilmente più bassa di quella delle proteine più semplici.

[24] Ossia lo scuotimento di una miscela degli elementi messi ad intimo contatto.

[25] Ovvero 2,02x1/10^{321}. Il volume di sostanza necessario perché si verifichi tale probabilità è al di là di ogni immaginazione. Sarebbe quello di una sfera con un raggio così grande che la luce impiegherebbe 10^{82} anni a coprire questa distanza; incomparabilmente più grande di quello dell'Universo intero, comprese le più remote galassie la cui luce impiega solo 2x10^{6} (due milioni) di anni per raggiungerci. In breve, dovremmo immaginare un volume vari sestilioni di volte più grande dell'Universo di Einstein.

[26] P. Lecomte du Noüy, *L'uomo e il suo destino. Scoprire Dio attraverso la scienza,* Roma 2015, 36.

[27] Vedi note successive.

ISBN: 97888 941770 2 2

in questo modo la questione, forse la probabilità è un po' più alta e i tempi di attesa più ragionevoli. La questione è quindi alquanto complessa.

G. Non proprio bazzecole se si pensa come la Terra esista solo da 4,7 miliardi di anni e che la vita sia comparsa, si stima, tra 4,4 e 2,7 miliardi di anni fa, alcuni credono appena la Terra si è raffreddata (1 x 10^9 anni).

A. D'altra parte, per quanto minima, la possibilità tuttavia esiste, e che non c'è nessuna prova che quella rara struttura debba per forza apparire dopo miliardi e miliardi di secoli: può comparire subito, all'inizio, durante i primi secondi.

G. E ciò è in perfetta armonia col calcolo delle probabilità, ma si può ammettere che il fenomeno avvenga due volte, perfino tre di seguito, e poi praticamente mai più. Il risultato sarebbe: *una sola molecola* o al massimo due o tre.

A. Certo! Ma non si tratta ancora della vita, ma solamente di una delle sostanze che costituiscono gli esseri viventi. Ora, una molecola non serve a niente: sono necessarie *centinaia di milioni di molecole identiche.* Avremmo bisogno di cifre molto più grandi per "spiegare" l'apparire di una serie di molecole simili, e come abbiamo visto, l'improbabilità cresce considerevolmente per ogni nuova molecola così come per ogni serie di lanci identici. Tuttavia l'impasse potrebbe essere superato ammettendo che alcune *singole* molecole fossero autoreplicanti. Qui però dobbiamo abbandonare il mondo delle proteine e tuffarci in quello degli acidi nucleici, in particole l'RNA. In laboratorio si è visto che alcuni di questi hanno deboli capacità autoreplicative, cioè si autoreplicano molto lentamente (mi si lasci passare l'espressione: assomigliano a dei ribosomi senza la componente proteica). Se ciò si fosse verificato all'origine della vita, ne dobbiamo dedurre che all'inizio la vita fosse molto, molto lenta.

G. Per cui gli eventi "creativi per caso", richiedendo un tempo infinitamente più lungo della durata calcolata della Terra per avere, in media, una sola occasione di manifestarsi, possono essere considerati impossibili nel senso umano? Qui ci troviamo di fronte a un dilemma. O abbiamo una fiducia assoluta nella scienza e nei ragionamenti matematici e in questo caso siamo costretti a riconoscere che certi problemi fondamentali ci sfuggono, e che spiegarli equivale ad ammettere un intervento esterno e non comprensibile né quantificabile; oppure dubitiamo dell'universalità della nostra scienza e della possibilità di spiegare tutti i fenomeni naturali solo grazie al caso, e allora ricadiamo di nuovo in un intervento che sfugge alla scienza. In entrambi i casi siamo portati alla conclusione che, oggi, *è totalmente impossibile* spiegare scientificamente tutti i problemi concernenti la vita, il suo sviluppo e la sua evoluzione progressiva.

A. Le leggi del caso hanno fornito immensi benefici alla scienza e continueranno a farlo; non è concepibile poterne fare a meno; tuttavia esse non rappresentano che un'ammirevole interpretazione soggettiva di certi fenomeni abiotici e della loro evoluzione.

G. Quello che non possono spiegare è il fatto che le *proprietà di una cellula devono essere nate da una coordinazione delle complessità* e non dalla caotica complessità.

A. E questa coordinazione trasmissibile, ereditaria e continua, sfugge interamente alle nostre leggi del caso.

G. Per studiare i fenomeni più interessanti, cioè la vita e quindi l'uomo, siamo costretti perciò a chiamare in gioco un "anti-caso", o, come lo chiamava Eddington,[28] un "truffatore", il quale vìola sistematicamente le leggi statistiche che negano qualunque individualità alle particelle considerate.[29] Mantenendo salda la base del nostro odierno stato di conoscenza, cioè usando gli stessi metodi che abbiamo riconosciuto di tanta utilità per l'interpretazione del nostro mondo abiotico, è impossibile spiegare o determinare la causa non solo della nascita della vita, ma perfino dell'apparire delle sostanze che sembrano necessarie a costruire la vita, cioè le molecole altamente dissimmetriche.

Vita, evoluzione e dintorni

G. Io tornerei sul nostro discorso della creazione della vita. Abbiamo visto e mi sembra chiaramente spiegato che il caso non può creare la vita. Questo almeno considerando lo stato attuale delle nostre conoscenze. È però vero che i numeri esprimono sempre un concetto di probabilità e sono, del resto, i risultati di elaborazioni della matematica. Questa è

---

[28] Arthur Stanley Eddington (1882-1944) è stato un astrofisico inglese. Fu uno dei più importanti astrofisici dell'inizio del XX secolo. Scoprì il limite che porta il suo nome (limite di Eddington) e che corrisponde alla luminosità massima che può avere una stella con una data massa, senza che essa inizi a perdere gli strati più alti della propria atmosfera. È comunque conosciuto per le sue ricerche riguardanti la teoria della relatività. Fu grazie ad uno dei suoi articoli, che gli studiosi di lingua inglese scoprirono la teoria della relatività generale di Albert Einstein, in quanto a causa della Prima Guerra Mondiale, gli articoli delle riviste tedesche erano pochissimo (o per niente) diffusi nel resto del mondo (A.S. Eddington, *Report on the relativity theory of gravitation,* London 1920.

[29] Citato da P. Lecomte du Noüy, *Human Destiny*, 70.

ISBN: 97888 941770 2 2

probabilmente filogeneticamente presente nel cervello umano per cui risulterà piuttosto difficile come metodo di indagine.

A. Supponiamo che sia possibile abolire la matematica e decidere che la vita segua criteri completamente suoi che non hanno niente a che fare con le leggi della Natura. Pensi sarebbe possibile, comunque, la comparsa della vita?

G. Ti sei dato la risposta. Ma per l'uomo della strada, includendo anche eminenti studiosi, la vita, il mondo e l'essere umano sono "solo" dei meccanismi. La realtà è materia in movimento, il trascendente è un "mito". Ed in questo sono stati aiutati da scienziati "populisti" di basso rango. Mi riferisco ai vari Dawkins,[30] Atkins[31] e compagni. Ad essi come a molti altri narcisisti, anche "nostrani" che, probabilmente hanno interessi diversi da quelli scientifici ed etici. L'eredità di questo sviluppo è ancora presente: una discussione "da osteria" sulla possibilità di sopravvivenza dopo la morte darebbe, quasi certamente, esito negativo. E con il consumismo e la globalizzazione sempre più crescente sembra che sia accettabile solo l'uomo che sta nella vita, apparentemente, con i piedi ben piantati per terra e non crede nelle "favole".

A. Mi viene in mente il ritornello facile, poco impegnativo e poco costoso, mentalmente ed energicamente, che è sempre lo stesso: siamo fatti di carne, un "materiale" molto deperibile e la nostra morte è certa e definitiva. Infatti, non abbiamo notizie di defunti che continuino a vivere o che siano tornati per renderne testimonianza davanti ad una telecamera o a un team di scienziati. Alle tesi sulla sopravvivenza personale manca soprattutto la concretezza. La domanda che ti pongono è: che cosa di me sopravvive e in che modo?

G. Anche le opinioni e le argomentazioni di uomini colti, interrogati da qualche giornalista in merito alla sopravvivenza, non si discostano molto dal livello della discussione da osteria. Ed il motivo sta nella difficoltà di elevare il livello dei ragionamenti oltre quello elementare. Inoltre è intellettualmente più "in" assumere un atteggiamento razionale. Poi, se qualcuno

---

[30] Clinton Richard Dawkins (1941) è un etologo, biologo, divulgatore scientifico, saggista e attivista britannico, considerato uno dei maggiori esponenti dell'epoca contemporanea della corrente del neodarwinismo nonché del "nuovo ateismo".

[31] Peter William Atkins (1940) è un chimico inglese e *ex* professore di Chimica presso l'Università di Oxford. È un prolifico scrittore di libri di chimica popolari, tra cui Chimica Fisica, Chimica Inorganica e Molecolare Quantum Meccanica. Atkins è anche autore di numerosi libri di scienza popolari. Atkins è un noto ateo. Ha scritto e parlato di questioni di umanesimo, ateismo e dell'incompatibilità della scienza e della religione. Secondo Atkins, mentre la religione disprezza il potere della comprensione umana, la scienza lo rispetta.

osasse dichiararsi credente nella sopravvivenza, si assumerebbe l'onere della dimostrazione.

A. In privato sicuramente molti sono dubbiosi: "sarebbe carino, se fosse vero!" Ma il più forte argomento per la sopravvivenza trae spunto dalla nostra esperienza quotidiana: l'esecuzione di operazioni senza senso ci annoia, non ci soddisfa e ci lascia con la sensazione di aver perso tempo.

G. Perso, nel senso di aver sprecato una risorsa già di per sé scarsa: il poco tempo che la vita ci mette a disposizione. E vorremmo quindi agire in modo sensato secondo un "senso" sottostante.

L'evoluzione è trascendenza?

A. Il fatto è che noi ci percepiamo innanzitutto come organismo biologico. Charles Darwin ha detto che siamo il prodotto di un processo di evoluzione e la biologia è riuscita a descrivere molti dei fenomeni costitutivi degli organismi viventi, della loro struttura e del loro funzionamento.

G. Senza, però, capirne il perché: e quello che la biologia ha descritto non è sufficiente a provare tutto quello che si è detto a riguardo dell'evoluzione. Infatti, dando per scontata la correttezza di queste affermazioni, facilmente cadiamo nell'errore di considerarle anche esaustive. Basta riflettere sulle principali affermazioni che si fanno, anche banalmente, a seguito di un'interpretazione dei risultati di Darwin, come quella che la *nostra* vita sia limitata a quella del *nostro* corpo e basta, perché l'uomo è un prodotto del processo di evoluzione e, quindi, un animale.

A. Vige l'idea che l'origine della vita sia spiegabile ricorrendo a soli ingredienti e processi naturali riconducendola a processi biochimici, e nient'altro.

G. Ogni dichiarazione di "credo evolutivo", spesso tende a sottolineare la non provata sufficienza di una spiegazione immanente della vita, quindi anche di noi stessi, suscitando grosse perplessità su qualsiasi argomentazione che cerchi di inserire degli aspetti trascendenti nella catena dei ragionamenti. È certo che, se "tutto fosse qui", sarebbe ozioso parlare di un'ipotetica vita eterna. D'altra parte, se non fosse "tutto qui", sarebbe ben strano se il fenomeno vita non ci fornisse qualche spunto o indizio al riguardo. Infatti, la conoscenza accumulata può essere vista in due modi contrapposti. Se ci si accontenta di una descrizione dei meccanismi biologici si può trovare in queste spiegazioni un supporto per una *banale* visione meccanicistica della vita: l'organismo è una macchina in cui avvengono delle reazioni ben note alla biochimica.

ISBN: 97888 941770 2 2

A. Ma se si considera l'incredibile complessità delle strutture e dei processi biologici e come questi nascano da processi biochimici, possiamo essere presi da un profondo *stupore*: come è possibile che una tale ricchezza di fenomeni possa nascere da così poco?

G. Se si accetta come corretta la descrizione "meccanicistica" della vita, il mistero si sposta dalla complessità degli organismi viventi alle leggi degli elementi della chimica ed alle ragioni della loro incredibile fertilità.

A. Intanto iniziamo dall'origine della vita. Questa vita così complessa ed incredibilmente sofisticata a livello cellulare che abbiamo appena esaminato.

G. Fino a pochi secoli fa la risposta alla domanda sull'origine della vita veniva fornita dalla religione.

A. Vero! Ma successivamente la spiegazione razionale sulla natura dell'evoluzione aveva fatto piazza pulita dei racconti sulla creazione dell'uomo e, per estensione, aveva minato sotto certi aspetti la credibilità delle religioni agli occhi del grande pubblico. Se la vita è interpretabile come processo naturale e nient'altro, non si vedeva in che senso poteva essere eterna.

G. Il tema doveva essere affrontato in modo diverso per chi voleva chiarire se la creazione di vita coinvolgeva un essere trascendente. E la mancanza di un legame trascendente annullava, di fatto, il significato dell'evoluzione perché questa non possedeva un "senso". Poteva e può essere vista in modo più raffinato: non la vita, ma gli ingredienti per l'evoluzione naturale della vita potrebbero essere stati "seminati" da un processo trascendente. È un concetto nuovo che è entrato nelle linee, oggi, anche di alcune religioni. D'altro canto, sorprendentemente, tutte le soluzioni per spiegare l'origine della vita ricorrono a processi altamente improbabili, anche se non si può escludere che siano avvenuti anche una sola volta in tutto l'universo.

A. Anche se, comunque, per ora non dimostrabili.

G. La definizione di "vita" più grossolana sarebbe quella di parlare di "vita" come di un raggruppamento di atomi capace di mantenere la propria configurazione fisica per un certo periodo e di fabbricare copie di sé stesso tramite qualche meccanismo di riproduzione, acquisendo il materiale necessario per queste due manifestazioni dall'ambiente circostante. Ossia un complesso di atomi permanenti e autoriproducenti.

A. Permanenza e riproduzione potrebbero essere riconducibili a processi biochimici, cioè a sequenze di reazioni fra enzimi, proteine e altre molecole organiche complesse. Probabilmente sarà possibile, in un futuro più o meno prossimo, costruire delle "macchine" che saranno in grado di

costruire dei "figli", assorbendo energia e materiali dall'ambiente per il proprio funzionamento e per la riparazione di guasti meccanici o elettronici. Queste macchine avrebbero molto in comune con un organismo vivente.

G. Nonostante ciò sarei restio a considerarle viventi alla stregua di un batterio, per non parlare di organismi più complessi. Perché noi abbiamo l'istintiva percezione che vita sia legata a qualche forma, anche primitiva, di *sensibilità percepita* dall'organismo.

A. E vero! Una macchina può avere sensori, ma l'input che proviene da questi sensori non è "percepito" dalla macchina. Di contro, un'ameba ci dà l'impressione di muoversi in risposta a stimoli chimici nel suo ambiente, stimoli che sembra percepire. La presenza di un'attività biochimica anche se primitiva, purché sembri accompagnata da sensazioni, viene intesa da noi come vita.

G. Infatti, non riesco ad immaginarmi che un puro aggregato elettromeccanico possa avere sensazioni, perché, in ultima analisi assomiglia poco al modo in cui funzioniamo noi.

A. Siamo *noi stessi la misura di ciò che è vita.*

G. È proprio questo il punto. La distinzione fra "vita" e "non-vita" sta nella "capacità di avere sensazioni", anche se in forma rudimentale, non solo nei processi di permanenza e riproduzione. E Questo potrebbe essere un buon appiglio per separare la vita biologica, che palesemente non è illimitata (a parte quella batterica), da una vita di tipo spirituale che invece potrebbe esserlo.

A. Mi domando questo come si concili col fatto che l'evoluzione dei viventi sembra sia iniziata con il formarsi di molecole primitive da costituenti ancora più elementari, con lenti incrementi della loro complessità nel corso di almeno due miliardi di anni con quelle teorie che postulano come la serie d'innumerevoli "aggregati" di cui è costituita la catena di antenati dei primi esseri unicellulari, abbia assunto in sé, in misura sempre crescente, ciò che noi chiamiamo vita.

G. è concepibile che un padre "non vivo" generi un figlio "vivo"? La vita si è svegliata in modo graduale insieme alle sensazioni, da noi considerate manifestazioni dello spirito? Vita e spirito sembrano delle qualità emergenti di sistemi complessi, o, per lo meno, qualità che si aggiungono a certi sistemi complessi.

A. Le tesi di un atto di creazione della vita dovuta a forze "vitalistiche" non fisiche sono state apparentemente scartate dalla scienza, per il loro carattere artificioso e "dispensabile".

G. Con altissima probabilità, le sole forze fisiche "note" non sono sufficienti per dare origine alla vita. Non si è ancora in grado di indicare un

ISBN: 97888 941770 2 2

meccanismo certo per questa creazione naturale, anche se esistono esperimenti che forniscano elementi per ipotesi plausibili. A metà del XIX secolo, il chimico svedese Svante Arrhenius[32] aveva proposto la teoria della *panspermia*. Egli ipotizzava che dei "microbi", racchiusi in pulviscolo protettivo, sarebbero migrati nello spazio extraterrestre ed incontrando un pianeta abitabile come la Terra avrebbero iniziato su di esso la colonizzazione.

A. La teoria è stata contestata, fra il resto, per la difficile sopravvivenza degli ipotetici batteri nell'ambiente ostile dello spazio, non tanto per le basse temperature quanto per l'azione distruttiva dei raggi cosmici onnipresenti. Tuttavia, recenti esperimenti hanno dimostrato come i batteri riescano a sopravvivere nello spazio.

G. La teoria non soddisfa le nostre domande perché sposta la risposta alla domanda sull'origine della vita solamente di un passo più lontano. A dire il vero, l'ipotesi non può però essere scartata per la Terra, anche perché una simile *inseminazione dell'universo* potrebbe essere pianificata da esseri viventi che si sono sviluppati su mondi lontani molto prima di noi.

A. Sei divenuto scrittore di fantascienza? Ma, prima di pensare a"clonare" la vita da altri mondi, mi sai dire quando è comparsa sulla Terra?

G. Nelle rocce antiche della Groenlandia, dello Zimbabwe e dell'Australia si sono trovate delle microsfere del diametro di qualche micron, quasi sicuramente di origine biologica. Dall'età di queste rocce si è dedotto che la vita sulla terra è iniziata circa 4 miliardi di anni fa'.

A. Questo è un fatto importante: abbiamo una data presunta della nascita della vita. Ma, all'epoca, c'erano veramente le condizioni per la vita, come la consideriamo oggi?

G. Difficile dirlo. Per esempio non ci è nota la composizione dell'atmosfera a quest'epoca.

A. E l'ipotesi di Oparin?[33]

G. Quella secondo cui la comparsa della vita sulla Terra fu preceduta da una lunga serie di eventi chiamati *evoluzione chimica*?

A. Sì, quella.

G. Beh! L'ambiente primitivo in cui si sarebbero svolti quegli eventi avrebbe avuto due proprietà importanti: l'ossigeno libero, quasi del tutto

---

[32] Svante August Arrhenius (1859-1927), scienziato svedese, originariamente fisico, ma poi chimico e fondatore della chimico-fisica.

[33] Aleksandr Ivanovič Oparin (1894-1980), biochimico sovietico, fu il primo scienziato a formulare un'ipotesi compiuta circa l'origine della vita nel saggio (A.I. Oparin, *Origine della vita sulla terra,* Mosca 1936); la sua ipotesi è stata il punto di partenza delle successive idee sull'argomento.

ISBN: 97888 941770 2 2

assente nell'atmosfera, idrogeno abbondante; e disponibilità di carbonio e azoto.

A. Oltre a questi materiali di base, sul nostro pianeta c'era moltissima energia che si manifestava sotto forma di *calore*, scariche elettriche, radioattività e radiazioni provenienti dal Sole.

G. Esatto. E Oparin ipotizzò che, in tali condizioni, dai gas dell'atmosfera si sarebbero potute formare grandi quantità di molecole complesse, che in seguito si sarebbero raccolte nei mari e nei laghi del pianeta dando origine a un "brodo primitivo". Col passare del tempo queste molecole sarebbero diventate via via più numerose e sempre più vicine; a causa della maggiore concentrazione, si sarebbero poi combinate dando luogo a piccoli aggregati più complessi. A questo punto, all'evoluzione chimica avrebbe fatto seguito una nuova fase del processo, che Oparin chiamò *evoluzione prebiologica*, con la formazione di piccoli sistemi primitivi, detti *coacervati*, che si possono ritenere il punto di partenza di tutto il mondo vivente.

A. Se mi ricordo bene, Oparin pubblicò questa ipotesi nel 1922, ma la comunità scientifica non gli diede molto credito.

G. Però l'idea fu ripresa da Urey?[34] Con un esperimento molto ben pubblicizzato!

A. Calma. Del vero ci deve essere! L'ipotesi che l'atmosfera dell'epoca fosse composta prevalentemente da vapore acqueo, metano e ammoniaca è stata rivista recentemente. Si pensa a gas generati da fenomeni vulcanici come anidride carbonica, monossido di carbonio, solfuro d'idrogeno, azoto ed acqua.[35]

G. Se quest'ultima ipotesi fosse vera, si ridurrebbe di molto il significato dell'enorme mole di sperimentazione che si è accumulato negli ultimi quarant'anni basata sulla prima ipotesi, a partire dai primi tentativi di Miller.[36]

A. Ah! Già, Miller. Miller esponeva una miscela di ammoniaca, metano e acqua contemporaneamente per giorni a raggi UV, scariche elettriche e calore. Aggiungendo come substrato solido anche della terra aveva ottenuto, in un esperimento, 14 dei 20 amminoacidi utilizzati per la costruzione di proteine, oltre a una grande quantità di altri composti organici.[37]

---

[34] Harold Clayton Urey (1893-1981) è stato un chimico statunitense.

[35] *Evolution und Stammesgeschichte der Organismen*, a cura di L. Kaempfe, Jena 1992³, 185.

[36] Stanley Lloyd Miller (1930-2007) è stato un biochimico statunitense.

[37] P. Davies, *The Fifth Miracle*, Londra 1999, 220.

ISBN: 97888 941770 2 2

G. Purtroppo in queste reazioni non si sono prodotti né nucleotidi né zuccheri, gli ingredienti di base degli acidi nucleici (RNA e DNA). E poi, le ipotesi della vita da un brodo primordiale hanno un punto debole: 4 miliardi di anni fa la terra era un posto inospitale. I raggi UV del sole avrebbero distrutto qualsiasi aggregato di molecole; frequenti cadute di meteoriti avrebbero fatto ribollire i mari e sconvolto la crosta terrestre.

A. Forse la scoperta di batteri nelle vicinanze di soffioni vulcanici sottomarini e anche nelle rocce di granito alcuni chilometri sottoterra, alcuni capaci di sopravvivere anche a temperature di 150°C, potrebbero rappresentare una via alternativa.

G. Ti riferisci alla scoperta che questi batteri[38] non dipendono dal sole come fonte di energia primaria, ma si procurano energia tramite la riduzione chimica di solfuri e di zolfo.[39]

A. Esatto.

G. Ma, ritornando alle conclusioni precedenti relative alla sintesi di una serie di molecole necessarie per i meccanismi di funzionamento delle cellule viventi, mi sembra sia incontrovertibile che non si sia trovata la strada verso la sintesi di precursori del DNA.

A. È vero. Si è arrivati al massimo a produrre catene di nucleotidi con 7 costituenti[40]. Ciò non scuote la convinzione dei ricercatori che con queste ricerche ci si trovi sulla giusta strada, ma evidenzia che forse ci sono ancora enormi lacune nelle nostre conoscenze sulle vere condizioni chimiche, termiche e fisiche che hanno concorso alla nostra nascita.

G. E se, all'inizio della vita sulla Terra fossero bastate costruzioni molecolari molto rudimentali per funzionare? Poi, piano, piano…

A. Qualcosa del genere è stato studiato. Ci si è chiesti: conoscendo l'attuale perfetto meccanismo genetico basato sulla sintesi di proteine con intervento del DNA o simili, fino a che punto esso può essere ridotto e rimanere ancora funzionante? Ed a questo punto è intervenuta la statistica.

G. Cioè?

A. La corretta sintesi di una proteina, costituita da 100 amminoacidi, per assemblaggio casuale è totalmente improbabile: la probabilità è $(1/20)^{100} = 10^{-130}$, un numero che esclude che tale evento si sia verificato anche solo una volta dalla nascita dell'universo.

---

[38] Ad esempio il *Pyrodictium occultum* che, insieme al *Pyrodictium abyssi* e *Pyrolobus fumarii*, fa parte di un gruppo di ipertermofili che vivono a temperatura di oltre 100° C. Sono stati trovati negli ambienti dei vulcani sottomarini.

[39] P. DAVIES, *The Fifth Miracle*, 164.

[40] *Evolution und Stammesgeschichte*, 195.

G. Aspetta! Lasciami fare un calcolo. Supponendo un evento ogni millesimo di secondo, la natura avrebbe avuto a disposizione, dalla nascita dell'universo, mille eventi al secondo per quindici miliardi di anni. Giusto?

A. Giusto!

G. Ora, gli eventi possibili per creare la proteina in funzione del tempo (in secondi totali disponibili), dal *Big Bang* sarebbero 15.000.000.000 (o 15.10^9 anni dalla nascita dell'Universo) x 365 ($3{,}65.10^2$ giorni per anno) x 86.400 ($8{,}64.10^4$ secondi in un giorno) x 1000 (10^3 eventi per secondo).

A. A grandi linee, circa 10^{21} eventi.

G. Esatto! Ora per "avvicinarsi" ad una probabilità accettabile di formazione *casuale* della proteina, avremmo bisogno che la vita sulla terra fosse comparsa almeno 10^{130} anni fa.

Un numero che corrisponde ad un miliardo di miliardi (10^{18}) moltiplicato per un miliardo di miliardi (10^{36}), moltiplicato, infine, per un miliardo di miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di miliardi (10^{63}), darebbe 10^{99} e saremmo ancora di gran lunga al di sotto del numero di anni necessari perché, statisticamente *in modo naturale*, la proteina si formi.

A. Ma il tuo calcolo è corretto nell'ipotesi che la statistica valga in tutti i casi. Sei sicuro di ciò?

G. E qui il grande dilemma! Tanto più che stiamo trattando della probabilità di formare solo "una" proteina delle migliaia necessarie. E sto parlando solo della struttura chimica. E le "informazioni" che deve avere per diventare "animata"? È molto credibile che anche il produrre le informazioni vitali calibrate per la stessa proteina, *per caso*, abbiano lo stesso ordine di probabilità. Cioè "statisticamente nullo". È un bel guaio se pensi che moltissimi scienziati non si sono posti questo problema.

A. A questo punto io penso che sia necessario trovare dei meccanismi che producano questa proteina non per caso ma "per necessità", cioè come conseguenza di una catena di processi chimici quasi obbligati. Si è perciò costretti a trovare non solo dei processi di sintesi di amminoacidi, ma dei meccanismi minimi che poi si evolvano e diventino una "macchina di sintesi".

G. Mi convinci. Indipendentemente dal concetto di casualità o non casualità nella nascita delle proteine, credo che le prime sintesi non casuali abbiano richiesto la presenza di enzimi, cioè di molecole proteiche complesse che agiscano da catalizzatori. Gli enzimi sono caratterizzati da siti attivi che potrebbero esistere, con funzionalità ridotta, anche se l'enzima non ha ancora assunto la sua forma completa.

A. Sto pensando che questi primi enzimi, che chiamerei *proto enzimi,* dovevano essere a catene corte e utilizzare meno dei 20 amminoacidi disponibili. La probabilità di sintesi casuale di una simile molecola è, secondo

Wilfred Kaplan[41], da10^{-10} a 10^{-14}, cioè una molecola su qualche diecina di miliardi di molecole create a caso. Queste sono probabilità che renderebbero il processo verosimile.

G. Ma, per disporre in abbondanza di simili molecole si deve presumere che esse vengano sintetizzate a partire da un *polinucleotide* (="gene") che le codifichi. La creazione casuale di un simile gene ha la stessa probabilità di quella calcolata per il protoenzima.

A. È stata postulata l'esistenza di catene di polinucleotidi con capacità di replicazione, cioè in grado di produrre copie di se stesse. La replicazione potrebbe essere innescata da enzimi, ma potrebbe anche avvenire termicamente. Si è suggerito, come primo aggregato con una simile proprietà, un precursore del *t*RNA, costituito mediamente di soli 76 nucleotidi.[42] Il *t*RNA potrebbe quindi essere stato il primo portatore d'informazione autoreplicante per la sintesi di proteine. Infatti è in grado di formare sequenze di amminoacidi anche senza un ribosoma assumendo anche il ruolo di enzima.[43] Questa non è ancora "vita", ma potrebbe esserne stato il germe.

G. Certo! Poi, nel 1987 queste ipotesi sono state riesaminate[44] e sono risultate proponibili due alternative. La prima è che le proteine fossero preesistenti alle catene di nucleotidi e sono state sintetizzate "per caso" da amminoacidi divenute disponibili nel brodo primordiale per reazioni chimiche in gran numero e con grande varietà.

A. Ad un certo punto si sarebbero sintetizzate *spontaneamente* delle sequenze di nucleotidi. Si conoscono degli enzimi che sono capaci di eseguire questi processi.

G. La seconda alternativa era che le catene di nucleotidi si fossero formate spontaneamente, "per caso", dando inizio alla sintesi di proteine. Non è così?

A. Qualunque sia stata la realtà delle cose, la creazione di molecole di RNA è implicita in ambedue i modelli. Solo la presenza di questa sostanza e la sua replicazione poteva dare origine alla creazione di varianti e quindi all'evoluzione per mutazione e selezione.

G. A me pare che tu abbia, in realtà, alquanto semplificato il quadro e

---

41 Wilfred Kaplan (1915-2007) è stato professore di matematica all'Università del Michigan per 46 anni, dal 1940 al 1986. La sua ricerca si è concentrata sui sistemi dinamici, sulla topologia delle famiglie delle curve, sulla teoria delle funzioni complesse e equazioni differenziali.

42 *Evolution und Stammesgeschichte*, 201.

43 J. Maynard Smith, E. Szathmary, *The Major Transitions in Evolution*, Oxford 1995, 61.

44 *Evolution und Stammesgeschichte*, 209.

non abbia tenuto conto che, per motivi di trasmissione di errori nella replicazione, non è possibile che tutta l'informazione genetica sia contenuta in un unico portatore.[45]

A. Lo ammetto. I fenomeni finora descritti si svolgerebbero nel brodo primordiale o, più facilmente, su superfici[46] senza associazione fissa fra l'attività dell'acido nucleico e sintesi di proteine. Manca un contenitore che racchiuda le molecole coinvolte e definisca l'individuo tramite il suo contorno.

G. Se ben ricordo, sono stati proposti alcuni modelli per la formazione di gocce,[47] microsfere con guscio proteico, adsorbimento su particelle di argilla o compartimentazione delle sostanze in pori nella roccia. Oggi si è più propensi ad immaginare che il precursore della cellula sia stato una membrana che potrebbe essersi formata per aggregazione di molecole di acidi grassi, eventualmente ripiegati in modo da formare una membrana doppia.

A. Le rotture di questi primi aggregati in due "gocce" rappresenterebbero una prima forma di divisione cellulare con ripartizione irregolare del materiale genetico e proteico della goccia madre sulle due gocce figlie. La formazione di eventuali zone deboli sulla membrana potrebbe aver favorito una scissione più facile e regolare. Inoltre delle gocce potrebbero essersi congiunte, sempre sotto azione meccanica, riunendo il loro patrimonio "genetico".

G. Ma la goccia avrebbe avuto bisogno di materiale dall'esterno per svolgere i processi chimici elementari ed avrebbe dovuto espellere prodotti di reazione, inutili per la continuazione delle reazioni. In *nuce* si intravedono le funzioni di una cellula procariotica.

A. Comunque sia, il vero meccanismo di formazione della prima cellula è ancora ignoto anche se nessuno dubita della sua natura prettamente biochimica.

---

45 Si tratta del paradosso di Eigen, risolto da Eigen stesso tramite l'ipotesi degli ipercicli, in cui più agenti collaborano alla propria replicazione.

46 J. Maynard Smith, E. Szathmary, *The Major Transitions in Evolution*, 32.

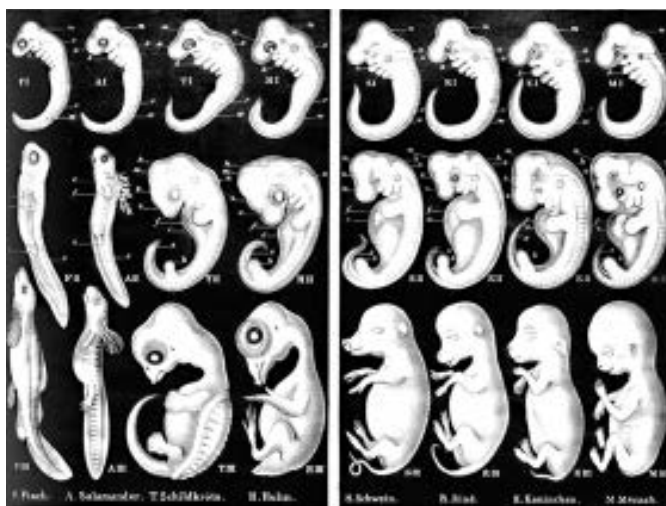
47 I *Coacervati* sono aggregazioni sferiche di molecole lipidiche che formano un'inclusione colloidale, tenute insieme da forze di natura idrofobica. Misurano da 1 a 100 micrometri, possiedono proprietà osmotiche e si formano spontaneamente da alcune soluzioni organiche diluite. Il loro nome deriva dal latino coacervare, che significa assemblare. Si ritiene che abbiano avuto un ruolo significativo nell'evoluzione della cellula e pertanto nell'origine della vita. Infatti Aleksandr Ivanovič Oparin diede nome di *protobionti* a questi coacervati quando, inseriti nel brodo primordiale, si ricoprivano di acqua. Oparin pensò che questi elementi primitivi potessero essere i diretti progenitori delle cellule.

ISBN: 97888 941770 2 2

G. E a proposito dell’evoluzione?

A. Facciamo un po’ di storia. Dal 1859, anno in cui Charles Darwin pubblicava *L’origine delle specie*, esiste un consenso generale su molti aspetti della discendenza delle attuali forme di vita da forme precedenti. L’estrapolazione di questa teoria fino a postulare un’origine unica per la vita è stata resa quasi certa, quando si sono scoperti i meccanismi biochimici che da una parte spiegano la stabilità delle specie, dall’altra la possibilità di creazione di specie nuove.

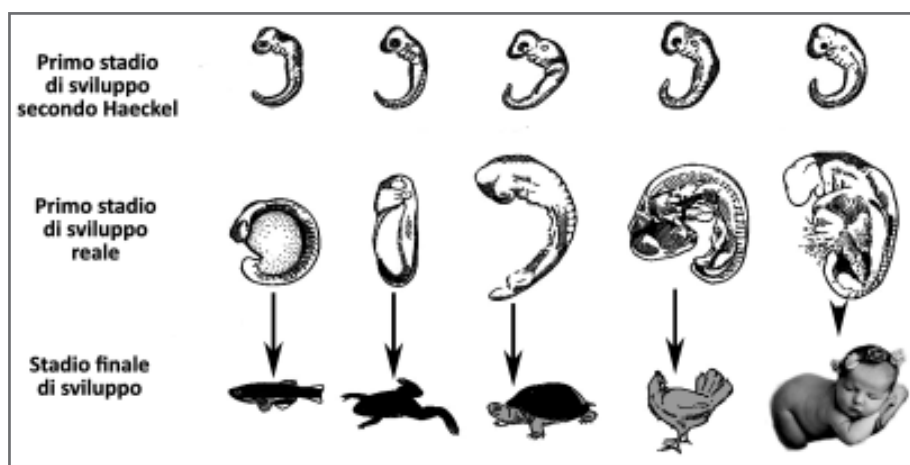
G. Calma. Mi sembri un neodarwinista!

A. Ma esistono numerosi indizi per la parentela fra gli animali. Per esempio, la legge fondamentale della biogenetica ci dice che *ogni individuo ripercorre nel proprio sviluppo embrionale gli stessi stadi di evoluzione percorsi dalla propria specie*. Così anche l’embrione dell’uomo è dotato in un certo momento della propria crescita di branchie.[48] Lo vedi nella figura seguente:

1. *Illustrazioni di Haekel che mostrano i suoi disegni di embrioni di pesce, salamandra, tartaruga, pollo, maiale, mucca, coniglio, ed essere umano, in tre stadi successivi di sviluppo.*

[48] E.H.P.A. Haeckel, *Anthropogenie: oder, Entwicklungsgeschichte des Menschen*, Leipzig 1874. Ernst Heinrich Philipp August Haeckel (1834-1919), talvolta scritto anche von Haeckel, è stato un eminente biologo e naturalista tedesco. È noto soprattutto per la sua “legge biogenetica fondamentale” (che riprende l’idea della ricapitolazione in forma scientifica) e per la “teoria della gastrea”. Tuttavia non meno importanti sono la “teoria del carbonio” per l’origine della vita e quella della “legge della sostanza”.

G. Impressionante. Solo che è un falso!

A. Cosa dici?

G. Dico che l'autore, Haeckel[49] aveva "ritoccato" alcuni disegni di embrioni[50] per avvalorare la sua teoria della "l'ontogenesi ricapitola la filogenesi"[51] e, messo alle strette, lo aveva pubblicamente ammesso.[52]

2. *Sviluppi embrionali reali confrontati con quelli fantastici di Haeckel.*

---

[49] *Ibid*.

[50] J. Wells, *Icons of Evolution*, Washington 2002.

[51] L'*ontogenesi* cui si riferiva Haeckel era soprattutto l'*embriogenesi*, il processo che vede un embrione formarsi, accrescersi e modellarsi verso stadi più maturi, a partire dall'uovo fecondato. Haeckel era convinto che l'accrescimento dell'embrione di una specie superiore comportasse nell'utero materno una transizione per assetti simili a quelli dei pesci, poi dei rettili, per toccare infine nello stadio più avanzato la sua tipica condizione evoluta e raffinata. Nell'ottica haeckeliana più una specie è evoluta e maggiori sono le tappe filogenetiche riflesse nello sviluppo dell'individuo.

[52] Il 9 gennaio 1909, Haeckel interrompe il suo silenzio sull'autenticità dei suoi disegni con una lettera inviata ad una rivista scientifica tedesca in cui scriveva, tra il resto: «… una piccola porzione delle mie figure di embrioni (probabilmente sei o otto su cento) sono in realtà falsificate…!». In seguito, Haeckel perse il suo posto a Jena e morì 10 anni più tardi (J. Wells, *Survival of the fakest,* «The *American Spectator*» 1, 2001, 50).

ISBN: 97888 941770 2 2

L'evoluzione ed il Dna

A. Ma altri indizi provengono dallo studio della morfologia; per esempio dello scheletro. Esistono illustrazioni di lente variazioni di forma nei fossili fino alle specie oggi viventi, oppure variazioni di funzioni di elementi strutturali, acquisite lentamente nel corso di milioni di anni. Un esempio sono le molteplici realizzazioni della "mano". Si tratti di una mano d'uomo, di scimmia, della zampa di un gatto o dell'ala di un uccello, in tutti si ritrovano gli stessi elementi che vengono realizzati in forma diversa. Più recentemente a questi indizi si sono aggiunti i risultati della biologia molecolare che indicano come tutti i viventi posseggano lo stesso codice genetico. Inoltre si trovano sequenze di nucleotidi simili nel Dna delle varie specie, che sono tanto più simili quanto più le specie sono vicine anche a giudicare dagli altri criteri di similitudine e parentela scoperti.

G. Giusto. La biologia molecolare ha individuato nel Dna l'archivio per il piano di costruzione dell'individuo. L'accertata origine comune della vita suggerisce, perciò, che esistano dei meccanismi che siano capaci di modificare questo piano di costruzione, generando così delle specie nuove. I meccanismi possibili sono tutti quelli che in qualche modo riescono a influire sulla stabilità del Dna nel cromosoma oppure sulla precisione di trascrizione nel processo di duplicazione del Dna nella mitosi e nella meiosi. La generazione di un Dna "diverso" può essere dovuta ad una molteplicità di cause. Ad esempio: una fonte "esterna", come l'urto di una particella emessa da un atomo radioattivo che può spezzare il Dna in un punto.

A. Mi pare che la duplicazione del Dna avvenga tramite l'azione di alcuni enzimi che sono responsabili per l'aggiunta del corretto nucleotide al Dna che si sta formando. Se ricordo bene, questi enzimi possono anche riconoscere accoppiamenti errati di basi e procedere a una riparazione, entro certi limiti. Solo una replicazione su un milione contiene un errore, e molti di questi errori vengono eliminati a posteriori da altri enzimi che controllano i nucleotidi del Dna.

G. Io credo che, se nel Dna permane un errore, sia più probabile un'errata correzione che un errore di duplicazione. La conseguenza di un errore di accoppiamento di basi in un nucleotide è che in occasione della prossima duplicazione di questo Dna "non si sa" quale delle due basi che compongono il nucleotide sia sbagliata. Quindi, il Dna che si forma nella duplicazione può, *a caso,* contenere un nucleotide formato dalla base corretta oppure da quella sbagliata.

A. In tal caso, ci si trova di fronte a una mutazione?

G. Esatto. E nel caso dei protisti che"procreano" dividendosi, la muta-

zione viene trasmessa direttamente ai discendenti mentre per animali con riproduzione sessuale solo le mutazioni del Dna dello spermatozoo o dell'uovo vengono trasmesse ai figli.

A. Circa la completa casualità delle mutazioni vorrei porti una domanda: dal punto di vista fisico la fonte di questa variazione può essere ricondotta a processi fisici elementari? Hai già detto come la mutazione consiste in una variazione del patrimonio genetico dell'organismo "figlio" rispetto al "padre": una posizione o un tratto del Dna del figlio è diverso da quello del padre.

G. Certamente. Il Dna di una cellula può subire dei processi di trasposizione oppure di ricopiatura di interi tratti di nucleotidi da una posizione ad un'altra. Spezzoni di Dna di nuova sintesi possono venire inseriti come elementi nuovi nel Dna originale della cellula. Per esempio, esistono dei virus primitivi il cui materiale genetico non è codificato in un Dna, ma in un rna. Il "retrovirus" dell'aids contiene solo un Rna a catena singola. Nella cellula infettata esistono degli enzimi che catalizzano la ritrascrizione di questo Rna in una catena corta di Dna con l'inserimento di questo Dna estraneo nel Dna originale della cellula. Quando questa cellula si divide, riproduce anche il tratto corrispondente all'Aids.

A. Ma la ricombinazione agisce anche durante la fusione fra cellula uovo e spermatozoo ed i cromosomi risultanti dalla fusione subiscono, durante questo processo, un intenso interscambio di spezzoni di Dna fra i cromosomi di origine "paterna" e "materna", generando una versione mista di Dna.

G. Ma la casualità dell'intervento dei disturbi fisici non è totale. Sappiamo che in linea di principio tutti i processi e la costituzione degli agenti che vi partecipano sono riconducibili al comportamento di atomi che si attraggono o respingono secondo le leggi dell'elettrodinamica quantistica. Le forze tra le molecole e le configurazioni geometriche che esse assumono sono spiegabili in termini di disposizioni di "nuvole" di elettroni attorno e fra nuclei atomici.

A. Così il processo chimico-fisico di duplicazione del Dna, anche in presenza di agenti di disturbo, consiste pur sempre nel movimento di molecole da un luogo all'altro in campi di forza molecolari creati da tutti i partecipanti al processo.[53] Il risultato di questi movimenti è la fissazione di una molecola in una particolare posizione del Dna del figlio.

G. Non c'è dubbio che le condizioni fisiche presenti nel luogo di mutazione favoriscano certi risultati e ne escludano altri.

---

[53] H. Sachsse, *Die Erkenntnis des Lebendigen*, Braunschweig 1968, 208.

ISBN: 97888 941770 2 2

A. Ossia, tu pensi ad una "pesante" influenza del *microambiente*?

G. Certo. Il microambiente, definito dalla struttura della cellula, permette solo certe reazioni. Condizioni derivate, come per esempio la forma sterica delle molecole, possono invalidare la completa arbitrarietà delle mutazioni, favorendo quelle compatibili con i vincoli geometrici presenti.

A. E quali altri fattori condizionano le mutazioni, secondo te?

G. Io vedrei un altro vincolo collegato all'*autoorganizzazione* osservata in sistemi complessi che si trovano in uno stato lontano dall'equilibrio termico.[54]

A. Ossia?

G. L'autoorganizzazione viene ricondotta al comportamento di *sistemi caotici* che si evolvono verso un cosiddetto attrattore. Questi sistemi sono dotati di una stabilità di struttura che potrebbe aver favorito la genesi delle prime macromolecole autoreplicanti.

A. Spiegati meglio.

G. In ogni generazione, che corrisponde alla duplicazione del Dna, un gene del Dna ha una probabilità di mutazione che va da 10^{-5} a 10^{-9}, quindi non trascurabile.[55] Di fronte a questa alta probabilità di creazione di mutazioni sorprende la relativa stabilità delle specie: esistono attualmente circa 500.000 specie vegetali e 1,5 milioni di specie animali.[56]

A. Tu mi vuoi dire che, anche se molte specie sono esistite nel passato e ormai scomparse, il numero delle specie non è astronomico come ci si potrebbe aspettare per il numero non trascurabile di mutazioni. È questo che mi volevi dire?

G. Sì! E penso che la ragione di questo fenomeno stia nel fatto che le mutazioni sono sì frequenti, ma che in maggioranza sono "letali": l'organismo risultante non è capace di sopravvivere di per sé o nell'ambiente in cui è inserito. Infatti, ogni individuo si sviluppa nell'ambiente in cui è nato, in mezzo a individui della stessa specie. Se non ci fossero degli agenti limitanti, ogni specie si moltiplicherebbe in modo esponenziale a spese delle altre.

A. Tanto più che già così: l'individuo vive in modo precario, il suo spazio è limitato, il cibo altrettanto; malattie e nemici naturali minacciano la sua sopravvivenza.

G. Vero. Per poter procreare occorre combattere contro rivali in modo

---

[54] I. Prigogine, *Vom Sein zum Werden*, München 1979.
[55] *Evolution und Stammesgeschichte*, 78.
[56] R. Riedl, *Strategie der Genesis*, München 1976, 16.

cruento o semplicemente eseguendo manovre rituali per attirare l'attenzione delle femmine. Un individuo mutante può essere favorito, se la mutazione lo rende più adatto a superare questi molteplici esami della vita, ma il contrario è più probabile. Ed i modi in cui la mutazione può *sbagliare* sono infinitamente più numerosi rispetto a quelli favorevoli per l'affermazione e per la perpetuazione della mutazione.

A. Ciò spiegherebbe perché l'evoluzione proceda a passi piccoli e lenti.

G. Giusto! Quello che, poi, ci fa sentire impotenti è il fatto che i vari meccanismi di mutazione agiscano "a caso", cioè in modo imprevedibile, entro i limiti sopra discussi. Restiamo stupiti che il "caso" sia stato capace di produrre le molteplici forme di vita che noi osserviamo e che, ognuna a suo modo, ci sembra frutto di un disegno grandioso e complesso.

A. Questo stupore ha indotto un'intensa attività di ricerca sui di processi di retroazione. Secondo questa ipotesi, essi renderebbero possibile un condizionamento delle mutazioni da parte di fattori ambientali.

G. Se è vero che l'ambiente "provoca" delle mutazioni dobbiamo preoccuparci molto visto l'alterazione così profonda che l'uomo ha fatto dell'ambiente e nell'ambiente. La modifica dell'ambiente da parte dell'individuo[57] è un fatto sempre esistito ma in particolare oggi ha assunto dimensioni planetarie. Il singolo vivente, animale o pianta che sia, interagisce con il suo ambiente e lo può cambiare drasticamente. Pensa alle piante verdi che hanno prodotto l'ossigeno dell'atmosfera terrestre.

A. Hai ragione: l'uomo "*faber vitae suae*" ne sarebbe anche il "*distructor*"!

G. Ma l'esistenza di queste retroazioni è per ora dubbia: infatti, in quale modo potrebbero agire sulle mutazioni casuali?

A. Vero! Sarebbe come se una casa, dopo aver sopportato alla meno peggio le furie di un tifone, potesse *autonomamente* inserire delle migliorie nel disegno su carta del proprio piano di costruzione, di modo che le prossime case costruite secondo questo piano potessero sopportare meglio i tifoni futuri.

G. Ti dirò che, a partire dal 1988 una serie di ricerche sembrava indicare che l'Rna potesse, in qualche modo, essere ristrutturato in risposta ad influenze ambientali che agiscono sulla cellula.[58] Questo Rna modificato

---

[57] K.R. Popper, J.C. Eccles, *The Self and its Brain*, Berlin 1977, 12.

[58] J. Rennie, *DNA's new twists*, «Scientific American» 26, 3 (1993), 94; *Evolution und Stammesgeschichte*, 95.

ISBN: 97888 941770 2 2

sarebbe ritrascritto sul Dna, conferendo agli individui della successiva generazione un maggiore adattamento all’ambiente.

A. Mi ricordo. Ma questo modello non ha convinto per vari motivi. Ci si chiedeva: con quale meccanismo l’influenza dell’ambiente poteva essere causa di modifiche biochimiche nel Rna tali da favorire la sopravvivenza in questo ambiente?

G. Occorrerebbe un *traduttore* da “influenza ambientale” a “elemento strutturale dell’Rna”. La ritrascrizione, se esiste, potrebbe funzionare per esseri unicellulari che trasmetterebbero il Dna modificato direttamente alle cellule figlie; per organismi pluricellulari non si vede per quale motivo la modifica possa interessare proprio le cellule germinali coinvolte nella riproduzione.

A. Io penso che la selezione delle mutazioni favorevoli si debba prendere in considerazione non una retroazione, ma piuttosto una reazione dell’ambiente che non influenza il processo che genera la mutazione.

G. Certo, come per esempio la *canalizzazione dell’evoluzione*.

A. Cosa intendi per “canalizzazione dell’evoluzione”?

G. Canalizzazione, per me, è il fenomeno a seguito del quale, dopo che una serie di mutazioni ha prodotto un organo che risulta utile alla sopravvivenza (o anche solo una sottofunzione di questo), le future mutazioni che “hanno senso”, cioè che possono sopravvivere, sono quelle che mantengono o migliorano questa sottofunzione. Sono espressione di “evoluzione canalizzata”. Una mutazione contraria creerebbe un discendente con minori probabilità di sopravvivenza.

A. Se intendi così la “retroazione” mi convinci, perché rappresenterebbe una conferma a posteriori che la mutazione casuale era favorevole e aperta ad ulteriori sviluppi.

G. E l’intervento della mente nella selezione?

A. Sì. Sulla sopravvivenza dell’individuo o la scelta del *partner* per la riproduzione interviene negli animali in modo determinante l’istinto o la capacità di ragionamento nell’uomo, ambedue espressioni di facoltà mentali. Non sappiamo fino a quale livello nella scala evolutiva si può ipotizzare l’esistenza di questo fattore di selezione, possiamo però notare comportamenti di attrazione o repulsione verso certe sostanze già in esseri unicellulari.

G. A me sembra che le ipotesi dell’esistenza di condizionamenti esterni che rendano la genesi di mutazioni meno casuale siano molto deboli. Mutazioni guidate potevano rendere la fertilità del processo di evoluzione più plausibile: la loro casualità ci direbbe, invece, che tale fertilità si porrebbe ad un livello più profondo, nei vincoli fisici del processo “mutazione”.

Per apprezzare almeno in modo grossolano come questi vincoli debbano operare in modo quasi "miracoloso", ti propongo una valutazione che *non* ne tenga conto. Partiamo dal fatto che, con i dovuti limiti, sul processo di evoluzione, caratterizzato da mutazione e selezione, non esistono dubbi di principio. Rimane qualche perplessità sulla stupefacente creatività di questo meccanismo. Qualsiasi tentativo di valutare la probabilità dell'evoluzione di un organo, come per esempio l'occhio, sarebbe totalmente al di fuori della nostra portata. Essa richiederebbe la conoscenza dei casi di mutazione necessari e di quelli possibili. Pur con tutti i limiti, le valutazioni probabilistiche mediante modelli ultrasemplificati di poche mutazioni fanno intravedere che la probabilità di evoluzione di un organo con il solo "caso" come fonte di variazione è praticamente nulla. L'esistenza stessa degli organi complessi contraddirebbe, però, questi calcoli, per cui si è indotti a credere che esistano dei meccanismi che "guidano" il caso. Sorge una domanda però: per illustrare quanto incisivo debba essere il ruolo dei vincoli, bisogna porsi nella condizione, per un momento, di credere che le mutazioni davvero avvengano completamente a caso, senza vincoli?

A. Per non restare nel vago ti abbozzo un piccolo esempio teorico, basato su pochi dati numerici, che illustra la quasi inimmaginabile improbabilità delle sequenze evolutive che portano da una specie di animale a una specie differente.

G. Riprendi i miei calcoli di prima?

A. In un certo senso. Supponiamo che nel Dna di un piccolo dinosauro preistorico si verifichi una serie di mutazioni, in modo che, generazione su generazione, si trasformi lentamente in un uccello.

G. E tu vuoi seguire tale evoluzione confrontando il Dna del dinosauro di partenza e quello del primo uccello primitivo?

A. Esatto!

G. Certamente troverai dei tratti in cui le sequenze di nucleotidi sono differenti.

A. Giusto. Ora, per dare un minimo di supporto quantitativo ai ragionamenti intorno alla probabilità che da un dinosauro si formi un uccello, supponiamo che i loro rispettivi Dna differiscano solamente in 1.000 nucleotidi. È sottinteso che si tratti di un numero di fantasia, senz'altro troppo piccolo, dato che si pensa che perfino la differenza fra specie richieda la mutazione da 100 a 1.000 nucleotidi[59], mentre qui stiamo ipotizzando l'evoluzione di una nuova classe di animali. Il risultato del calcolo,

---

[59] Ivi, 162.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

se pretendessimo che la mutazione avvenga *in una sola generazione*, è sconcertante: la probabilità è uguale a circa $10^{-10 \text{ milioni}}$, cioè impossibile.

G. Evidentemente l'evoluzione non procede con salti giganteschi, ma con gradualità, attraverso mutazioni di un nucleotide alla volta, nel corso di molte generazioni.

A. Va bene. Allora assumiamo 50 milioni di generazioni. Supponiamo che le mutazioni avvengano in una popolazione composta da molti individui (assumiamo un milione di individui), il che aumenta la probabilità di riuscita. La diluizione del processo su molte generazioni e individui contribuisce sicuramente a rendere l'evoluzione ipotizzata più plausibile, ma non è risolutiva.

G. Per qual motivo?

A. Perché la mutazione di un nucleotide in un individuo della popolazione è un evento raro e, non appena si verifica, la mutazione dovrebbe favorire talmente la discendenza da riuscire a estendersi *a tutta* la popolazione. Se adottiamo l'idea della selezione cumulativa utilizzata da Dawkins per i quale una mutazione favorevole si afferma e si mantiene, troviamo che, anche in queste condizioni molto favorevoli la probabilità d'uscita rimane bassa, uguale a 10^{-260}, circa.

G. Una probabilità così bassa non ha significato matematico!

A. Assolutamente vero. Ma cerchiamo di focalizzare l'argomento con qualche ulteriore ragionamento. L'evoluzione non ha *meta*: la prima generazione mutante del dinosauro dell'esempio conterrà qualche mutazione casuale. Al momento in cui avviene *non* mira verso l'obiettivo "uccello". Fra i prodotti di mutazione ci saranno alcuni che sono capaci di sopravvivenza e di procreare.

G. Quindi, tu dici, generazione dopo generazione si arriverà "per caso" all'uccello, dopo che la selezione ha falcidiato tante alternative di evoluzione emerse nel percorso?

A. Giusto. Questa ipotesi presuppone che tutti gli "esseri intermedi" fra dinosauro e uccello abbiano avuto delle caratteristiche vantaggiose, necessarie per sopravvivere, per affermarsi nella popolazione e per procreare.

G. Resta ancora aperta la possibilità che l'evoluzione potesse scegliere, fra molte vie evolutive, quelle che potevano avere successo.

A. Però i dati anatomici e genetici disponibili suggeriscono una discendenza unica per tutti gli uccelli, non esistono uccelli che al posto delle ali piumate usano per esempio delle membrane di pelle (come ce l'hanno i pipistrelli o gli scoiattoli volanti). Ciò vuol dire che della miriade di tentativi di evoluzione dei dinosauri solo *una* sequenza di mutazioni ha portato agli uccelli. Niente avrebbe vietato che si fossero sviluppate diecine di

strutture anatomiche alternative alle ali, tutte capaci di volare. O, perlomeno, non sembrano essere arrivate fino a noi.

G. Perciò, ragionevolmente, ci si aspetterebbe che le mutazioni intermedie avessero portato ad altri sbocchi, cioè a numerosi animali di tipo *intermedio* fra dinosauro ed uccello che dovrebbero esistere o come *fossili* o come specie viventi a tutt'oggi.

A. Ma così non è.

G. Vero! Così non è!

A. Infatti, quest'unicità della soluzione "uccello" e del suo percorso rasenta il miracoloso: a priori era più probabile che non ci fosse nessuna soluzione, piuttosto che una sola!

G. Per aiutare l'immaginazione si potrebbe descrivere il processo evolutivo con un albero. Il suo fusto rappresenterebbe il dinosauro di partenza, le varie specie mutanti corrisponderebbero ai rami che dipartono dal fusto. Alla fine del processo si trova un solo ramo "vivo", quello la cui punta estrema incarna gli uccelli, mentre tutti gli altri rami sono secchi per incapacità di sopravvivenza delle mutanti a loro corrispondenti.

A. Immagine chiara. Sembrerebbe, in questo esempio, ma anche in generale per tutte le linee evolutive, che il meccanismo di evoluzione per mutazione casuale sia sufficientemente "flessibile" per garantire una certa varietà di organismi possibili, ma che sia anche estremamente "rigido" per *non* portare a una situazione caotica. Certamente è il meccanismo di selezione che fa da giudice nella valutazione delle specie intermedie che però, essendo simili fra loro, competono per uno spazio vitale in nicchie ambientali simili.

G. Vero! E se meditiamo sulla situazione illustrata mi sembra difficile sottrarsi all'impressione che le varie linee evolutive siano state generate in base a un piano, con ricorso a meccanismi non individuati i quali spingano le frequenze e le possibilità di mutazione in *direzioni privilegiate* che non si arenino "per incapacità di sopravvivenza" della specie.

A. Mi sembra corretto. Comparando l'origine evolutiva di organi simili in animali molto distanti sull'albero genetico, si trovano esempi eclatanti di ripetizioni che in pratica corrispondono a reinvenzioni di funzioni a partire da basi totalmente differenti (convergenza evolutiva). Si tratta di casi di analogia funzionale, differente dalle similitudini funzionali che possono essere ricondotti a un'origine comune (omologia[60]).

G. Non pensi che un buon esempio potrebbe essere l'evoluzione

---

[60] R. Riedl, *Strategie des Genesis*, 80.

ISBN: 97888 941770 2 2

dell'occhio dei vertebrati o di quello della seppia?[61] Cornea, pupilla, cristallino con messa a fuoco, corpo vitreo, retina sono presenti nella stessa disposizione. Data l'improbabilità dell'evoluzione di un occhio per l'azione del puro caso, il ripetersi di questo caso improbabile rappresenta un forte argomento per la tesi che il substrato fisico dell'evoluzione sia fatto in modo tale che la reinvenzione *dovesse* avvenire.[62] Conclusione possibile: le proprietà della materia sono concepite apposta perché ciò avvenga.

A. Infatti la natura ha reinventato l'occhio più volte!

G. Vero! I biologi hanno scoperto da tempo che un'unica mutazione può causare delle modificazioni vistose, come per esempio la crescita di una zampa al posto di un'antenna di una mosca.

A. Ciò significa che la mutazione in un gene, il gene master, ha attivato un grande numero di geni, tutti coinvolti nella definizione di un organo completo? Allora, i geni sarebbero organizzati in raggruppamenti responsabili per unità funzionali dell'organismo?

G. Esattamente. Queste unità si chiamano *operoni.*[63] Questi a loro volta sono scindibili in sotto-operoni con ambito di azione più limitato, e così via. Il tutto definisce una struttura gerarchica di raggruppamenti sempre più specifici, fino ad arrivare al singolo gene.

A. Potrebbero, quindi, essere gli operoni possibili candidati per avvalorare l'ipotesi della "canalizzazione" del processo evolutivo?

G. Sembrerebbe così. Ed agirebbero con mutazioni al livello molecolare di un singolo gene, ma con effetti vasti, comprendenti tutte le funzioni conglobate nell'operone.

A. Seguendo questa teoria, per l'evoluzione dal dinosauro all'uccello dell'esempio di prima, non occorrerebbe che si verifichino innumerevoli coincidenze.

G. Certo. Basterebbe un numero limitato di mutazioni negli operoni che concorrono a vari livelli per la specificazione delle zampe anteriori del dinosauro, tali da trasformarli nel piano di costruzione di un'ala.

A. L'evoluzione potrebbe aver seguito questa strada.

G. Comunque, il problema delle "improbabilità" di cui abbiamo parlato precedentemente non mi sembra risolto, ma solamente spostato. Infatti,

---

[61] *Evolution und Stammesgeschichte*, 74.

[62] Recentemente si è ipotizzato che esista un gene Master che controlla la crescita dell'occhio. Questo gene si troverebbe nel DNA di tutti gli animali, ma potrebbe esprimersi in modo differente per le varie specie. Cfr. M. KAKU, *Visions*, New York 1997, 235.

[63] R. RIEDL, *Die Ordnung des Lebendigen*, Hamburg 1977, 108. Vengono chiamati *operoni* dei geni in successione controllati da un unico promotore.

l'organizzazione del genoma in operoni e il meccanismo di attivazione di un operone intero rappresenterebbero, di per sé, un *prodotto dell'evoluzione*, creato dal caso, e la improbabilità della genesi di questa struttura corrisponderebbe, comunque, a quella della creazione di un singolo organo.

A. Infatti, il calcolo è inteso in termini di evoluzione del genoma del dinosauro a quello di un uccello. Prendendo come esempio l'evoluzione dell'occhio, il primo occhio è il prodotto di una sequenza di mutazioni che hanno creato l'operone che controlla la costruzione dell'occhio, con le stesse improbabilità dell'esempio sopra riportato. Vale però che una volta generata, la struttura ad operoni è molto efficace a porre vincoli molto stretti al caso per la derivazione di varianti.

G. Intuitivamente mi sembra si comprenda anche che questa struttura gerarchica di funzioni e sottofunzioni renda più plausibile il rispetto dell'esigenza che ogni mutazione produca un individuo capace di sopravvivere: la mutazione crea una variante di una sottofunzione, non qualcosa di radicalmente diverso.

A. Ma occorre ricordare il carattere ipotetico delle considerazioni precedenti.

G. Anche se mi dispiace dirlo, appare azzeccato il commento di Dawkins[64] secondo cui non siamo capaci di valutare le probabilità dell'evoluzione e qualsiasi spiegazione (come quella basata sull'operone), non deve rendere i processi evolutivi *troppo probabili*, perché altrimenti non si capirebbe come mai l'universo non "pulluli di vita". Mi pare significativo osservare come i meccanismi che abbiamo descritto funzionino in Natura da quando esiste la vita sulla Terra e continuino a operare. La sequenza automatica delle reazioni biochimiche rappresenterebbe una *catena causale*, ogni tanto disturbata dall'intervento del *caso*. Un osservatore esterno al nostro mondo non avrebbe bisogno di ipotizzare agenti o forze misteriose per spiegare ciò che avviene: tutto potrebbe essere ricondotto all'azione di forze descrivibili con poche leggi della Natura.

A. Vero! Ma: attenzione! Questo punto di vista, che riconduce la enorme ricchezza e complessità del vivente a poche leggi fisiche, si chiama *riduzionismo*. Per giustificarlo dovresti ricorrere al principio del "rasoio di Occam"[65]

---

[64] R. Dawkins, *The Blind Watchmaker*, London 1986, 165.

[65] Il "Rasoio di Occam" - dal nome del francescano che lo formulò - è il principio secondo il quale la spiegazione più semplice di un problema è, con tutta probabilità, quella che corrisponde più da vicino alla realtà dei fatti, e viene normalmente invocato nelle argomentazioni più complesse, dove spesso si rischia di perdere di vista l'oggetto stesso della discussione.

ISBN: 97888 941770 2 2

ossia: non è lecito allargare una spiegazione oltre lo strettamente necessario.

G. Quindi tu dici che un osservatore superficiale delle nostre vicende potrebbe fermarsi alla *spiegazione riduzionistica* dei fenomeni biologici? Non ci sono segreti e l'iniziale stupore per la complessità della biosfera sarà sostituito dalla soddisfazione di averla ricondotta a pochi principi? Questo può essere corretto come posizione metodologica di ricerca ma non rende in modo adeguato ciò che noi uomini sentiamo di fronte al fenomeno vita. È come se la parte che più ci colpisce venisse cancellata con uno stratagemma.

A. Condivido la tua idea. L'uomo cerca di capire la differenza fra un mucchio di atomi e un organismo e si chiede se, dietro l'evoluzione del vivente, ci sia veramente solo il caso. Ciò anche perché la spiegazione riduzionistica tratta di meccanismi possibili, ma, come abbiamo visto, altamente improbabili.

G. Che ne dici se approcciamo l'argomento cercando di individuare un "descrittore" che ci permetta di discriminare tra un conglomerato di atomi ed un organismo funzionante?

A. Molto volentieri.

G. Allora io inizierei dal "senso" del processo di evoluzione. Ricondotta la caratterizzazione dell'organismo come sistema organizzato a una valutazione soggettiva umana, si potrebbe sospettare che anche la sua genesi, nel processo evolutivo, possa contenere degli elementi che vadano oltre la descrizione dei suoi meccanismi biochimici.

A. Poiché "genesi" implica "causalità"?

G. Beh! L'interpretazione di un processo di "genesi"in termini meccanicistici o spirituali dipende dal tipo di "causa" che si presume operante.

A. Richiamiamo i concetti di "cause"?

G. Certo! Entriamo un poco nella "mia" filosofia. Intanto ti dico subito che tre sono i tipi di causa che rispondono a tre domande. La prima è: come avviene un fenomeno? La risposta a questa domanda è formulata in termini di *causa formale*. La seconda: a che cosa è dovuto un fenomeno? Come risposta forniamo una *causa efficiente*. La terza, infine, recita: perché o a che fine avviene un fenomeno? E qui indichiamo una *causa finale*, uno scopo.

A. Uh! Ho la sensazione che tu voglia arrivare ad una "personificazione" del processo di evoluzione

G. In un certo modo tu hai ragione. In molti testi, infatti, gli Autori usano la descrizione finalistica non per spiegare l'evoluzione in toto, ma per far emergere soluzioni parziali.

A. Come il già citato caso dell'occhio?

G. Esatto! Spesso si tratta, infatti, di "artifizi stilistici" che semplificano la descrizione. Il metodo tradisce, però, che si tratta anche di un esigenza della mente umana. Attribuire cause finali al processo di evoluzione facilita il discorso su questa materia, anche se si tratta di un'attribuzione di "motivi umani" alla materia.

A. Ti riferisci a formulazioni come "l'evoluzione ha prodotto l'occhio perché esiste la luce" oppure "la coscienza è emersa perché utile nella selezione delle specie"?

G. Certo! Contengono motivazioni finalistiche, ma fingono l'esistenza di cause finali nella natura. Anche la forma di un uovo o il metabolismo di un batterio sono spiegabili in termini di un "fine" e potremmo dire che l'evoluzione li ha concepiti con questi fini, ma occorre essere coscienti che si tratta di una "nostra" valutazione a posteriori. Sono fini che vediamo noi.

A. Hai espresso bene il mio pensiero. La formulazione, in termini finalistici, spesso incontrata in spiegazioni della teoria dell'evoluzione, è infatti utile, ma impropria e suggerisce quasi che l'evoluzione sia in grado di creare *con proposito* gli strumenti per l'affermazione della specie. Si occulta così il fatto che queste proprietà vengono create da mutazioni casuali e si affermano dopo solo se sono utili. Quindi l'evoluzione non crea niente "per uno scopo" perché è un meccanismo incosciente: essa seleziona ciò che le viene proposto.

G. Ma allora, è arbitrario descrivere un processo naturale in termini di causa efficiente o causa finale?

A. Ottima domanda, Guido! Penso che nella nostra personale esistenza quotidiana cause e fini siano inseparabilmente connessi e fortemente concorrono a determinare il *modo* in cui agiamo. Tutto ciò che facciamo, viene fatto perché vogliamo raggiungere un fine, avviando delle azioni che rappresentano delle catene di cause ed effetti. Il fine fornisce senso all'azione e appare per questo la vera causa. Il fine è, perciò, insito nella nostra natura di esseri coscienti che non possono fare a meno di agire con "senso", di preferire la visione "finalistica" degli eventi. Di più: il senso non si applica solo a un singolo fenomeno; la sua valenza è globale.

G. È vero! Appare, quindi, naturale e proprio dell'uomo chiedersi se quella immensa catena di eventi, rappresentata dall'evoluzione della vita, non corra verso una meta che per qualche mente rappresenta un fine e questo fine fornisca un senso alla vita che emerge dal processo.

A. Ossia tu mi porresti la domanda se il *senso*, che noi uomini perseguiamo anche con le più piccole azioni della vita quotidiana, sia presente solamente per noi, "prodotti dell'evoluzione", e non anche nell'evoluzione stessa, per qualcuno che la vede da fuori.

ISBN: 97888 941770 2 2

G. Esatto. E ti dico che la domanda non è fuori luogo perché noi stessi facciamo parte del processo e sarebbe assai strano che noi, una parte del *Tutto*, disponessimo di una facoltà, quella di percepire il "senso", che manca al *Tutto* stesso.

A. Il ragionamento non è *logicamente* stringente, ma lo è dal punto di vista umano: non si dimostra che il *Tutto* abbia un senso perché una coscienza superiore lo abbia generato, ma lo si ritiene almeno plausibile. Si tratta di un'estrapolazione giustificata dalla pratica e dalla quotidiana esperienza della vita umana e dalla "sensazione" che un meccanismo complesso come quello descritto sopra possa nascere solamente perché qualcuno lo ha voluto per il raggiungimento di un fine.

G. Certo! Se esiste un senso globale dell'evoluzione, tale senso non è per l'evoluzione ma per una mente che l'ha concepita e resa possibile. E quello che mi stupisce è la feroce opposizione ad un'ipotesi di un processo evolutivo prestabilito. È una mentalità molto riduzionista assunta dalla maggioranza dei ricercatori nel campo della biologia evoluzionistica.

A. Riduzionista? Ma riduzione a che cosa?

G. Lasciami fare un'ulteriore, piccola digressione. Poi ne capirai il motivo. Allora: all'inizio, i tipi di atomi stabili che costituivano l'atmosfera, gli oceani e i continenti della terra che si era appena raffreddata, non erano e non sono più di 92 e un numero ancora minore di questi è sufficiente per la costruzione di una cellula. In questi pochi tipi di atomo, in quelle epoche remote quando le condizioni ambientali non permettevano ancora che si formassero i primi aggregati chimici organici, era già presente in modo nascosto tutta la ricchezza di vita che si è manifestata due miliardi di anni più tardi. Nelle loro proprietà albergavano, in "nuce", la vita e anche noi. Essi erano e *sono fatti in modo da creare vita* non appena le condizioni di contorno lo avessero permesso. Ma dove si nasconde la vita nella spiegazione riduzionistica? La vita nasce dagli ingredienti appena citati. In questo senso il "miracolo della vita" è visibile non tanto negli effetti quanto nella "povertà" delle cause con cui si ottengono questi effetti. I binari delle evoluzioni possibili dell'universo sono prescritti nelle leggi della natura e nelle proprietà della materia. Tutto ciò che l'evoluzione poteva produrre poggia su questi costituenti. Il mistero dell'evoluzione dei viventi non sta quindi nelle macroleggi del Darwinismo o della biologia in genere, ma nella forma delle leggi fisiche e nei valori numerici di poche costanti fisiche le quali, in linea di principio, hanno determinato le possibili vie che l'evoluzione ha potuto percorrere. Disponendo della legge generale, è possibile, quindi, riprodurre l'evento naturale "evoluzione" con un procedimento matematico, almeno in linea di principio.

A. Ma sorge immediatamente un problema: le equazioni matematiche che descrivono il comportamento di aggregati di atomi non sono risolvibili in modo esatto, perché troppo complesse.

G. Questo non invalida l'affermazione che, in realtà, l'aggregato di atomi si comporti secondo queste leggi fisiche. Significa solo che la loro applicazione da parte nostra non ammette soluzioni esatte. Infatti la Natura non effettua calcoli, ma fa agire leggi.

A. Da queste considerazioni si arguisce che l'evoluzione della vita non sarebbe computabile neanche in linea di principio, ma resta spiegabile indicando la legge secondo cui avvengono i processi biochimici. Il ragionamento riduzionistico può essere portato indietro nel tempo fino a quelle epoche remote in cui l'universo aveva un'età di pochi minuti: si ritiene che allora non ci fossero ancora gli atomi, ma solo poche particelle elementari. Più indietro ancora, del *Big Bang* quando l'universo aveva un'età di qualche frazione di secondo forse esistevano solo i *quark* e i leptoni, gluoni e radiazione elettromagnetica.

G. A rigore di logica, anche in queste situazioni estreme, nelle loro proprietà era già tracciata la possibilità della futura vita. Più indietro ancora nel tempo esisteva solo radiazione e la possibilità che questa si trasformasse in ciò che è nato dopo. Anche nel momento del *Big Bang* il futuro dell'universo era tracciato nelle sue potenzialità di futura evoluzione, inclusa la vita. Ciò che è avvenuto in seguito fu solo un dispiegamento di ciò che "era" già, *in fieri,* nel primo "lampo" da cui è iniziata la vita dell'universo.

A. Immaginiamoci per un momento di aver avuto il privilegio di essere presenti nel momento del *Big Bang*. Se in quel momento qualcuno avesse profetizzato che quel minuscolo punto pieno di energia si sarebbe lentamente trasformato in un mondo abitato da esseri pensanti, non avremmo certamente dubitato che questo sviluppo portentoso fosse già inserito nella *pallina primordiale*, pianificato fin dall'inizio.

G. L'alternativa che ciò si possa verificare senza piano, per puro caso, non mi sembra molto credibile. Perché la nostra attuale situazione in cui tutto questo è già avvenuto, ci offusca la vista e ci induce ad ignorare il piano e, quindi, anche un eventuale pianificatore.

A. L'evoluzione sarebbe, quindi, guidata da una forza ignota? Però si è detto più volte che le mutazioni avvengono casualmente. Ma questa casualità è, almeno marginalmente, vincolata da condizioni fisiche e dalla retroazione dell'ambiente o dall'intervento di facoltà mentali.

G. Queste costrizioni sembrano insufficienti per indirizzare *da sole* l'evoluzione in una certa direzione. Anche gli esperti del riduzionismo fanno, perciò, fatica a nascondere un certo disagio di fronte alla fecondità del

ISBN: 97888 941770 2 2

processo di evoluzione. Anche il meccanismo proposto dal Neo-Darwinismo appare troppo povero per spiegare la ricchezza e l'enorme complessità dei fenomeni biologici esistenti dopo qualche miliardo di anni dall'inizio della vita sulla Terra.

A. Secondo J. Maynard Smith,[66] il Neo-Darwinismo non contiene niente che permetta di predire un permanente incremento della complessità.

G. È logico chiedersi, invece, se esista una forza ignota che continui a guidare l'apparente casualità delle mutazioni in una precisa direzione, per esempio, verso l'emergere di fenomeni mentali? Se fosse così, non si potrebbe fare a meno di pensare che questa forza sia anch'essa in qualche modo spirituale, forse in modo superiore e diverso da quello che noi intendiamo con questi termini. Altrimenti come potrebbe guidare l'evoluzione proprio nella direzione della mente? Ricordo che Eugene Wigner[67] parlava di forze *biotoniche*, affermando[68] che la sua: "solida convinzione dell'esistenza di leggi *biotoniche* deriva dal fenomeno schiacciante della coscienza". Secondo lui esiste la possibilità che attualmente ci lasciamo sfuggire l'esistenza di leggi biotoniche.

A. Preferirei, per ora, fare a meno di questa ipotesi e poggiare la fertilità dell'evoluzione sul principio antropico forte. Postulerei una causa finale e dietro questa una mente che ha concepito la materia e le leggi della Natura in modo tale che "naturalmente" dovevano condurre all'evoluzione dell'occhio, della coscienza, dell'uovo di gallina e del metabolismo del batterio.

G. Quindi tu ipotizzi l'azione di un essere soprannaturale?

A. No! Questa ipotesi non suggerisce l'intervento di forze soprannaturali nel corso dell'evoluzione; tale intervento si sarebbe esplicato solamente all'origine del cosmo, quando le leggi e le costanti della Natura hanno assunto forma e valori adatti per un'evoluzione "non assistita" della vita.

G. Tu affermi, allora, che "intelligentemente" non è stata creata la vita, ma sono state fissate le condizioni perché si crei da sola.

A. Esatto! Questa spinta evolutiva verso la generazione di esseri dotati

---

[66] J. Maynard Smith, citato in P. Davies, *Prinzip Chaos*, München, 1988, 162.

[67] Pál Jenő Wigner, anglicizzato in Eugene Paul Wigner (1902-1995), è stato un fisico e matematico ungherese naturalizzato statunitense, vincitore del Premio Nobel per la fisica nel 1963. Egli ha posto le fondamenta della teoria delle simmetrie nella meccanica quantistica, mentre, sul finire degli anni trenta, ha esteso le sue ricerche al nucleo atomico ed ha avuto un'importanza enorme anche nella produzione delle prime bombe atomiche.

[68] Pál Jenő Wigner), *Symmetries and Reflections*, Bloomington (Indiana) 1967.

di una mente sembra insita nell'universo, come ha constatato Steven Weinberg.[69]

G. E qual è la reazione dei ricercatori, che hanno svelato i segreti di questi processi spesso dedicando a questi studi tutta la loro vita, alla perfezione del meccanismo che si è presentato?

A. Ebbene, la loro reazione è sorprendente, almeno se ci si riferisce ai più grandi di loro: non sono affascinati dal fatto che questa immensa macchina potesse nascere da tanto poco, ma godono della possibilità di poterla *spiegare* con tanto poco.

G. Cosa vuoi dire?

A. La loro reazione non assomiglia all'emozione suscitata in chi osserva un quadro di Van Gogh, ma alla soddisfazione di chi constata che il quadro è semplicemente costituito da pennellate ben distribuite su una tela.

G. Probabilmente il motivo principale per questo atteggiamento è il desiderio di banalizzare il meccanismo per escludere qualsiasi velleità di ricondurne l'origine a qualche piano sottostante. Qualsiasi atteggiamento di tipo finalistico viene considerato non scientifico.

A. Anche se si tratta di processi molto complessi e quindi intuitivamente improbabili?

G. Molto eloquente è il titolo del noto libro di Richard Dawkins, *The Blind Watchmaker*. Per tutto il libro illustra la banalità dei meccanismi biologici e l'assenza di un piano, per dimostrare che essi non hanno bisogno di spiegazioni oltre i processi chimici elementari e il caso. L'argomento di Dawkins, ridotto ai minimi termini, è il seguente:[70] "è vero che la nascita casuale di un aggregato molecolare autoreplicante è estremamente improbabile, ma è avvenuta". Ma invocare un progettista, Dio, non risolve il problema, perché Dio sarebbe un aggregato ancora più complesso della molecola autoreplicante, quindi con una probabilità di esistenza minore di quest'ultima. Dawkins commette in questo ragionamento un grave errore logico, paragonando un effetto (la genesi della molecola autoreplicante da atomi) con una causa prima (Dio), un assoluto. Dawkins argomenta come

[69] Steven Weinberg (1933), fisico statunitense. Nel 1967, con il fisico pakistano Abdus Salam, avanzò un'ipotesi che unificava le interazioni elettromagnetiche e le interazioni deboli tra particelle subatomiche; la teoria, sviluppata sulla base delle simmetrie di *gauge*, trovò numerose verifiche sperimentali. Nel 1979 i due fisici condivisero con lo statunitense Sheldon L. Glashow il premio Nobel per la fisica, per il loro contributo alla comprensione delle interazioni delle particelle elementari.

[70] R. Dawkins, *The Blind Watchmater*, 141.

ISBN: 97888 941770 2 2

se l'esistenza di Dio dovesse essere valutata in termini di probabilità del verificarsi di processi ancora più elementari che lo hanno generato. Il paragone corretto sarebbe fra la probabilità di esistenza della sola materia (senza Dio) e quella di Dio.

A. Per ambedue non esistono però probabilità, ma solo atti di fede. Adottando il punto di vista di Dawkins ci si limita a una spiegazione in termini puramente fisici, di causa efficiente, e ciò è senz'altro corretto come punto di vista scientifico, ma insufficiente se con ciò si intende che "è tutto qui".

G. Vero! Si tratta del meccanismo, ma non della sua esistenza, per cui la spiegazione è incompleta. Così si rinuncia all'attribuzione di un senso all'esistenza della vita, collegato con una spiegazione finalistica che postuli il progettista Dio dietro le quinte. Evidentemente per Dawkins non c'è un "senso".

A. Hai ragione. Ci vuole una particolare insensibilità o cecità per fermarsi a una simile visione.

G. Mi chiedo: noi uomini, che agiamo anche nelle vicende più insignificanti secondo un senso, dovremmo escludere il concetto di senso proprio dalla spiegazione dell'esistenza di noi stessi?

A. Hai fatto una domanda che include *a priori* la risposta, bravo!

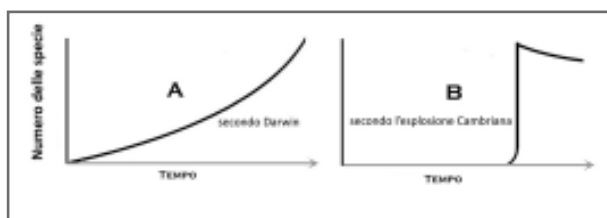
Una storia a sé stante: l'esplosione cambriana e gli anelli mancanti dell'evoluzione

G. Per quanto mi ricordo, un grosso buco nero dell'evoluzione darwiniana, su cui si sono abbattute le frecce dei creazionisti è l'esplosione cambriana.

A. Immagino che ti riferisci all'evento paleontologico, illogico nel credo darwiniano, consistente nella comparsa improvvisa in un tempo molto ristretto su scala geologica della maggioranza dei maggiori *phyla* di animali complessi, avvenuta circa 530 milioni di anni fa, nel Cambriano,[71] accompagnata dalla differenziazione di altri gruppi. I resti fossili di questo periodo segnano una netta differenza tra gli organismi semplici precedenti,

[71] *Cambria* è il nome latino medievale del Galles, dove fu ritrovata la prima roccia risalente a questo periodo. Durante il Cambriano non era ancora sviluppata la vita sulla terraferma, ma ce n'era moltissima nell'acqua nella quale erano presenti moltissime specie, in particolare: brachiopodi, meduse, onicofori, spugne, trilobiti e trilobitiformi.

unicellulari che vivevano isolatamente oppure occasionalmente organizzati in piccole colonie, e gli organismi pluricellulari successivi; il tasso di evoluzione, misurato attraverso il numero di estinzioni e di nascite di nuove specie, aumentò di un ordine di grandezza e la diversità tra le forme di vita iniziò ad essere simile all'attuale. Non hai tutti i torti. E, malgrado i moltissimi tentativi di darne una spiegazione plausibile.

G. Esattamente a quello!

3. *Comparsa progressiva delle specie secondo Darwin* (A), *Comparsa improvvisa delle specie nel Cambriano* (B).

A. Sono state proposte diverse cause per l'esplosione cambriana:[72] alcune di esse sono riferite all'ambiente (come l'aumento dell'ossigeno nell'atmosfera o la fine della glaciazione), altre alla possibilità che piccole modifiche nella crescita degli embrioni possano causare grandi differenze nella forma finale; altre ancora si soffermano sulle interazioni tra diverse specie, ad esempio modifiche nella catena alimentare o la necessità di sfuggire ai predatori (e, per questi, di "tenere il passo" con le prede).

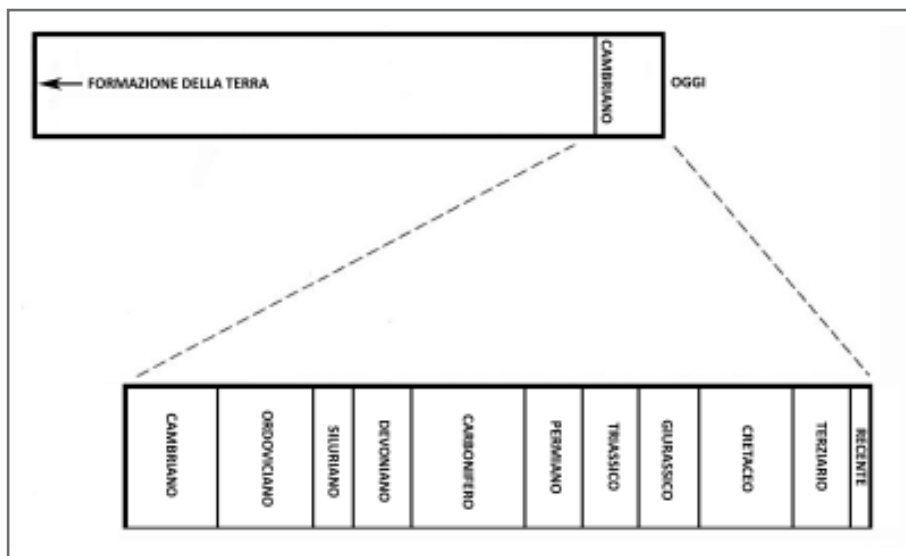
G. Spiegazioni deboli alla luce della quasi inesistenza dei fossili di ere precedenti.

A. Indubbiamente! Ed il dibattito è ancora in corso.

G. Un altro dubbio. Nel campo dell'evoluzione animale e vegetale, si parla spesso di "collegamenti o anelli mancanti" chiamati *missing link* che metterebbero in crisi, secondo alcuni, tutta l'evoluzione darwiniana. Anzi, se ricordo bene, fu lo stesso Darwin a dirlo. Ma cosa sono?

A. Ti dirò che è uno dei punti più oscuri e controversi dell'evoluzione fino dal tempo di Darwin. Si tratta della presenza dei *progenitori* delle specie evolute che si dovrebbero trovare ad ogni piè sospinto. In buona sostanza, visto che la teoria dell'evoluzione parla di una continua modifica ed adattamento delle specie, dovremo trovare milioni e milioni di fossili delle specie intermedie, i progenitori, appunto.

---

[72] J. Wells, *Icon of Evolution* (mod. G. Perin 2017).

4. *Distribuzione delle varie fasi del Cambriano*.

G. Ho capito! Quindi se non ci sono vengono definiti *missing link* da noi chiamati, con fantasia, "anelli mancanti".

A. Ma non si trovano o se ne trova un numero insufficiente.

G. Penso che il più importante, per noi, siano quelli tra l'uomo e la scimmia, gli ipotetici antenati di entrambi, simili alla scimmia.

A. Se li trovassimo, sarebbe la conferma dell'*evoluzione verticale*. Ma, in tutto l'albero evolutivo ce ne sono molti altri di casi simili. Per esempio, i cani e gli orsi sono considerati cugini evolutivi, correlati tra loro attraverso un collegamento mancante. Lo stesso potrebbe essere detto per ogni altra tappa sull'albero evolutivo.

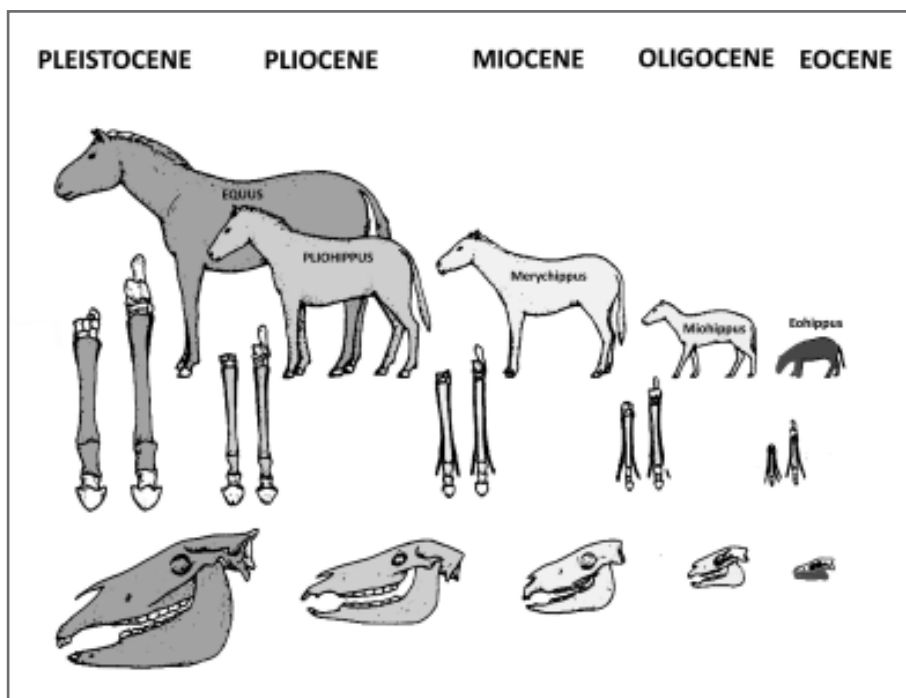
G. Scusa, non ho compreso il tuo concetto di evoluzione verticale.

A. È quella ipotizzata del passaggio da un animale ad un altro assolutamente diverso strutturalmente, attraverso molteplici piccoli passi: dall'ameba all'uomo, per intenderci.

G. Cioè l'opposto di quella orizzontale ove una specie si trasforma ma in quanto si adatta all'ambiente e di cui si trovano predecessori ed intermedi?

A. Sì! Pensa all'evoluzione del cavallo dall'Eocene al Pleistocene.

G. È una classica "evoluzione orizzontale"?

A. Esattamente. L'evoluzione dipende da innumerevoli legami man-

5. *Evoluzione del cavallo.*

canti, ognuno dei quali o esisteva nel passato ed è passato inosservato o è scomparso, sopravvivendo fisicamente solo il prodotto dell'evoluzione. Mentre non sappiamo davvero quale sia un collegamento mancante (o sia stato), sappiamo cosa dovrebbe essere. Man mano che ogni tipo di animale si evolveva in qualcosa di diverso, dovevano rimanere le "brutte copie" intermedie secondo un criterio, peraltro logico, per il quale in ogni stadio successivo, il "format animale" acquisisce tratti nuovi mentre perde i tratti dell'antecedente.

G. Ad esempio, se qualche tipo di pesce si è evoluto in un certo tipo di anfibio, dovrebbero esserci passaggi distinti lungo il percorso tale da essere inizialmente solo il 20% anfibio e così via arrivando, al momento dell'osservazione contemporanea al 100% di anfibio. Se l'evoluzione non viene completamente interrotta, oggi dovremmo trovare un'enorme quantità di individui fossili (o viventi) transitori. Infatti queste forme devono essere esistite per un periodo sufficiente per "mutarsi" e riprodursi prima di scomparire ed essere sostituite dai "successori". Recentemente si tende a "sfu-

ISBN: 97888 941770 2 2

mare" l'importanza dei *missing link* tant'è che non si menzionano più i *link* mancanti. Perché, con l'introduzione della ipotesi di "equilibrio punteggiato" (*punctuated equilibrium*) avanzata nei primi anni 70, sembrerebbe spiegata la mancanza di forme di transizione nei record dei fossili. In pratica si ipotizza che i tipi di animali fondamentali abbiano mostrato una "stasi" (o un equilibrio) per un lungo periodo, evolvendo "fisicamente" ed improvvisamente rapidamente quando (e solo allora) l'ambiente avesse subito un rapido cambiamento, così rapido hanno da non permettere di lasciare i fossili.

A. Quindi non si troverebbero forme transitorie ossia i collegamenti a breve termine. La teoria è interessante ma fa a pugni con i principi del darwinismo e con il principi delle strutture irriducibili.

G. Cosa sono le strutture irriducibili?

A. La struttura irriducibile è rappresentata da un qualunque dispositivo nel quale, se si toglie o si blocca o si modifica anche minimamente un solo suo elemento, la sua funzionalità viene *del tutto* compromessa o impedita.

G. Se siamo dei buoni osservatori ci rendiamo conto che gran parte dei dispositivi con i quali la tecnologia ci ha circondato tendono a seguire questa regola, anche e forse soprattutto per questioni economiche. Non avrebbe avuto senso, infatti, "appesantirli" con elementi che, se tolti, non inficerebbero l'utilizzabilità dei dispositivi stessi.

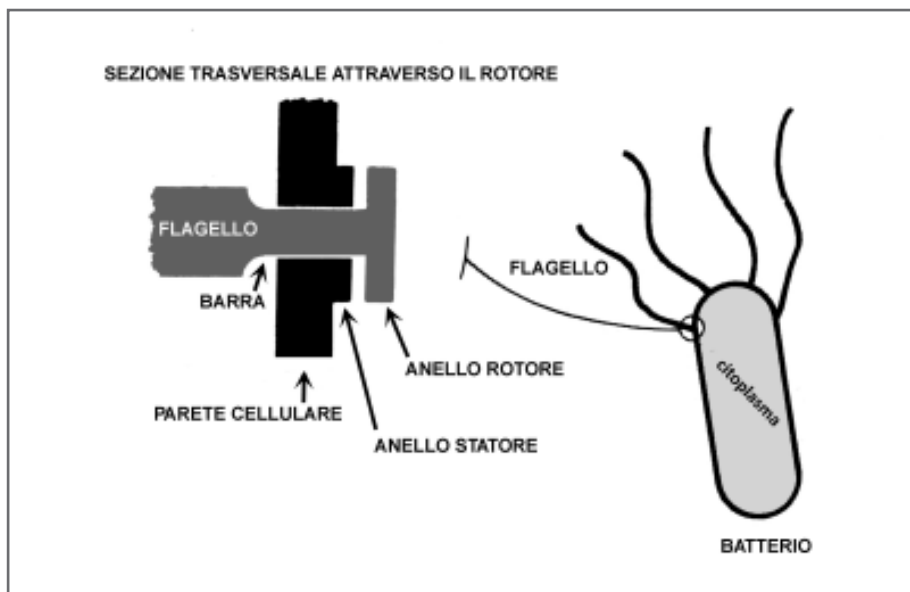
A. Ecco che allora ognuno degli elementi presenti risulta indispensabile. Per esempio, in un *computer* non si può togliere l'*hard-disk*, né in un motore a scoppio si possono eliminare i pistoni o l'albero a gomiti… e così via.

G. Ma anche in Natura, mi sembra, gli esempi abbondano. Il flagello[73] presente in taluni batteri è molto "rigido" riguardo alla possibilità di accogliere mutazioni delle proteine che lo compongono: una qualunque sola mutazione lo rende inservibile.

A. Esatto. E l'ala di un uccello è funzionante solo se perfettamente integra in tutte le sue parti: un'ala "un po' più corta" sarebbe non solo inutilizzabile da parte dell'animale ma addirittura di impaccio rispetto a un animale privo del tutto di ali.

G. Ma allora com'è che queste strutture irriducibili sono comparse in Natura?

---

[73] M. Denton, *Evolution: a theory in crisis*, Chevy Chase (Wisconsin) 1985.

6. *Flagello batterico.*

A. Non possiamo certo pensare che un'ala funzionante si sia evoluta a partire da una piccola protuberanza che via via è cresciuta fino a diventare un'ala. Quegli ipotetici animali che fossero stati dotati di una piccola protuberanza iniziale, non solo non avrebbero avuto alcun vantaggio evolutivo immediato rispetto ai loro consimili privi di protuberanza ma, addirittura ne sarebbero stati svantaggiati.

G. Dunque la Natura dovrebbe aver escogitato un modo di conferire fin dall'inizio un vantaggio evolutivo immediato agli individui che fossero stati portatori di un "abbozzo di ala primitiva". Già! Ma cosa si dovrebbe intendere per "abbozzo di ala primitiva"?

A. E questi sono solo due esempi. Ma le lacune che dovrebbero essere riempite dai collegamenti mancanti sono enormi. Considera il divario tra pesci invertebrati e pesci vertebrati. Quale creatura marina si è evoluta in un pesce con spina dorsale e scheletro interno?

G. I fossili di pesce si trovano persino nel Cambriano inferiore, e compaiono molto presto nello scenario dell'evoluzione. Ma non ci sono anelli mancanti, nessuna ipotesi di antenati.

A. Sia la creazione che l'evoluzione sono punti di vista della storia, idee su un passato inosservabile. La creazione dice che ogni categoria di vita di

base è stata creata separatamente, quindi non ci sono mai stati "anelli mancanti". L'evoluzione dice che esistono questi collegamenti sia che li troviamo oppure no. La domanda è: quale idea storica è più scientifica e quale ha maggior probabilità di essere corretta?

G. Un esempio di tale rompicapo è dato dall'*Archaeopteryx lithographica*, uno dei più antichi e primitivi uccelli, spesso indicato proprio come l' "anello di congiunzione" tra questi ultimi e i dinosauri piumati. È sempre stato considerato, sin dalla fine del XIX secolo, il più antico uccello conosciuto (membro della classe *Aves*) ma, purtroppo, a tutt'oggi non sono mai stati trovati fossili di animali che avessero preceduto l'*Archaeopteryx* nella sua ipotetica evoluzione da dinosauro piumato (del tutto privo di ali e perciò totalmente incapace di volare) a membro della classe *Aves*.

A. In altri termini: come sono spuntate le ali all'*Archaeopteryx*?

G. Ancora un rompicapo: l'adattamento al "volo" del *Sinornithosaurus*.[74] Pur restando ferma l'annosa questione del "noi a quel tempo non c'eravamo" e quindi mantenendo la dovuta prudenza, possiamo tuttavia proporre qualche ipotesi, che speriamo sia la più ragionevole e fondata possibile. Per comprendere l'origine delle ali piumate (ben diverse dalle membrane interdigitali o lembi di pelle fra le dita o fra le zampe per esempio delle rane volanti o raganelle volanti che hanno evoluto la capacità di planare per brevi tratti grazie alla presenza di tali membrane) ci viene fortunosamente in soccorso il *Sinornithosaurus*.

A. Ma, in realtà non poteva volare veramente perché non possedeva i muscoli necessari per un volo a propulsione (quindi sbattendo le ali) e allora gli studiosi hanno ritenuto che si lanciasse dai rami più alti degli alberi delle foreste in cui viveva e planasse di albero in albero e quando era arrivato in un punto troppo in basso per lanciarsi nuovamente (infatti non poteva guadagnare quota) si arrampicava più in alto sull'albero dove stava e poi si lanciava di nuovo.

G. Forse si trattava per lo più di una specie arboricola, per le quali l'adattamento al "volo" si è rivelato essere una conseguenza della vita sugli alberi.

A. È possibile. Questa condizione gli ha consentito di muoversi più velocemente da un ramo all'altro e di sfuggire con più facilità ai predatori.

G. Ma, secondo te, un aiuto alla comprensione dello sviluppo del volo

---

[74] Il *Sinornithosaurus* era un dinosauro che visse in Cina 120-125 milioni di anni fa'. Sicuramente aveva delle protopiume e probabilmente anche delle piume sulle zampe anteriori come, per esempio, le aveva il *Velociraptor*.

come vantaggio evolutivo non potrebbe essere comprovata dall'esistenza dello *Scansoriopteryx heilmanni*[75] e dallo *Yi qi?*[76]

A. Lo *Scansoriopteryx*? Forse si potrebbe pensare che all'inizio l'animale semplicemente saltasse da un ramo all'altro degli alberi. Poi, aprendo le dita delle mani e, successivamente spalancandole, il salto da un ramo all'altro si allungava perché l'apertura delle dita comportava un seppur minimo aumento della portanza. L'allungamento del salto comportava un immediato vantaggio evolutivo per quell'individuo. Se poi sulle dita il piumaggio di fosse infoltito da una generazione alla successiva, ecco che la lunghezza dei salti si sarebbe moltiplicata e tale vantaggio evolutivo sarebbe inoltre diventato ereditario. Il costante sviluppo e evoluzione di tali "mani piumate" potrebbe aver portato a produrre infine quello che noi chiamiamo "ali".

La direzionalità dell'evoluzione

G. Mi ha sempre affascinato l'infinita complessità dei processi che costituiscono l'evoluzione. Se ci guardo bene, mi sembra di scorgere qualche cosa che costringe l'ambiente a evolversi.

A. Ossia tu penseresti ad una "forza" che condiziona i processi naturali in modo evolutivo?

G. Pensa all'esempio che si fa sempre dell'evoluzione come una serie di sorgenti in cima ad una montagna ed al fatto che i vari flussi (ruscelli, cascate, torrentelli) che si formano per azione della gravità. La gravità è l'unica forza che spinge le masse d'acqua a scendere dalla cima della montagna. Tutte le variazioni del percorso delle acque, tutti gli episodi intermedi dipendono dal caso; ma gli sforzi per raggiungere il fondovalle sono dovuti alla sola forza di gravità.

A. Quindi, secondo te, per similitudine, bisogna pensare all'evoluzione come ad un processo dotato di "finalità"?

G. Se si cerca di intendere, non già i meccanismi particolari dell'evolu-

---

[75] Lo *Scansoriopteryx* (lett. "ala arrampicante") *heilmanni* era un piccolo dinosauro vissuto in Cina durante il Giurassico. Benché sia parente prossimo degli uccelli, questo dinosauro era molto diverso da essi, eccetto per le piume: aveva ancora denti e zampe da rettile, ma la sua caratteristica più evidente era quella di uno sproporzionato terzo dito con cui si arrampicava sugli alberi.

[76] Lo *Yi* è un dinosauro teropode scansoriopterigide vissuto tra il medio e tardo Giurassico circa 160 milioni di anni fa', in quella che oggi è la Cina. Molto probabilmente anche questo piccolo animale conduceva uno stile di vita arboricolo.

ISBN: 97888 941770 2 2

zione, corrispondenti al corso individuale di ogni ruscello, ma *il fatto stesso* dell'evoluzione, senza ricorrere ad una qualsiasi finalità, ci si trova completamente disarmati perché il mero caso è radicalmente incapace di spiegare un fenomeno *evolutivo* irreversibile. Se si accetta l'idea dell'evoluzione, occorre riconoscere che, dall'inizio del mondo in poi, essa si è manifestata, in media, in una direzione progressiva, sempre identica nel suo orientamento. Non si tratta, quindi, di attribuire le proprietà degli organismi a principi speciali come vorrebbero le dottrine vitalistiche. Si tratta semplicemente di ammettere che vi era una mèta da raggiungere, mediante i mezzi più vari, *conformi alle leggi fisico-chimiche ed alle leggi biologiche usuali.*[77]

A. Se si vuole intendere l'evoluzione degli esseri organizzati nel suo insieme, o il comportamento di un uomo, non bisogna né considerare le trasformazioni evolutive isolatamente, né isolatamente le funzioni fisiologiche. Il fatto stesso di parlare di tentativi – riusciti o sfortunati – come fa il Caullery, implica l'idea, forse in lui incosciente o involontaria, di scopo. Senza scopo non vi può esser tentativo: vi è il puro caso.

G. E il puro caso è incompatibile con l'idea di evoluzione. Allo stesso modo in cui le proprietà di un essere vivente nascono *dalla coordinazione della complessità,* e non dall'incoerenza inestricabile, del movimento browniano, cosi l'evoluzione, quale la osserviamo nel suo insieme, non può esser la conseguenza di un disordine puramente statistico, poiché il calcolo delle probabilità dimostra l'impossibilità pratica di una successione di eventi sempre più asimmetrici. Di tutte le linee evolutive che risalgono fino ai più umili e lontani ceppi comuni, una sola o per lo meno pochissime, hanno provato, culminando nell'essere umano, che esse non avevano *mai cessato di evolvere.*

A. Quindi tutte le altre si sono arrestate per strada, sia a causa di circostanze meno favorevoli, sia in ragione della loro intrinseca incapacità di adattamento.

G. Ma si può «credere» all'evoluzione senza credere alla continuità di un progresso?

A. Tu ben sai che, in campo scientifico, non vi è posto per la parola «credere».

G. Hai ragione! Occorre sapere od intendere. Inoltre, chi dice evoluzione dice continuità. La discussione viene cosi ricondotta alla negazione o

---

[77] Pierre Maurice Marie Duhem (1861-1916) filosofo, storico della scienza, fisico e matematico francese, scriveva: «Il solo controllo sperimentale della teoria fisica che non sia illusorio consiste nel paragonare l'intero sistema della teoria fisica con tutto l'insieme delle leggi sperimentali e nel giudicare se il secondo sia rappresentato dal primo in modo soddisfacente».

alla constatazione del progresso. A questo punto la questione diventa difficile a dirimere, poiché dipende in parte dalla buona fede degli interlocutori. Se il nostro contradditore, riprendendo il paradosso formulato non senza ironia dal Bateson,[78] ritiene seriamente che l'uomo sia un' "ameba semplificata", meglio cambiare argomento di conversazione.

A. Ricordi quel che disse Luis Dollo nel 1893?[79]

G. Il paleontologo belga[80] che formulò in questo modo la legge dell'evoluzione paleontologica: *l'evoluzione è limitata, discontinua ed irreversibile*? Mi sembra che la maggior parte dei paleontologi e dei biologi contemporanei abbia approvato questa formula.

A. Certo! Ma ti sei chiesto cosa voglia dire *evoluzione limitata*?

G. No. Spiegamelo tu!

A. Vuol dire che la maggior parte delle specie del regno vegetale o del regno animale giunge, ad un certo momento, a uno stato di stabilità. Vi era in esse un "potenziale evolutivo limitato".[81] Giunte ad un certo stadio della loro evoluzione, avrebbero raggiunto un grado di perfezione completo in rapporto all'ambiente. Grado di perfezione completo non assoluto, ma proporzionato ai bisogni.

G. Ossia, un organo è perfetto quando compie *completamente* la sua funzione.

A Ma lo stato di stabilità permette una reversibilità dell'evoluzione?

---

[78] Gregory Bateson (1904-1980) è stato un antropologo, sociologo e psicologo britannico, il cui lavoro ha toccato anche molti altri campi (semiotica, linguistica, cibernetica...). Varrebbe forse la pena considerarlo provocatoriamente prima di tutto un filosofo, nel senso "classico" del termine, per la sua inimitabile capacità di passare da un campo all'altro dello scibile umano creando sintesi originali spesso descritte come olistiche. Due delle sue opere più influenti sono V*erso un'ecologia della mente*, Milano 1977 e *Mente e natura, un'unità necessaria*, Milano 1984.

[79] Louis Antoine Marie Joseph Dollo (1857-1931), paleontologo belga, noto tra l'altro per aver formulato la legge di Dollo secondo la quale «un organismo è incapace di ritornare anche solo parzialmente a un precedente stadio già realizzato dai suoi antenati». Secondo questa ipotesi, una struttura o un organo scomparso durante il processo evolutivo non riapparirà mai più in quella linea di organismi.

[80] Secondo Richards Dawkins, la legge è «solo una dichiarazione sull'improbabilità statistica di seguire esattamente la stessa traiettoria evolutiva due volte (o, in effetti, in una qualsiasi traiettoria particolare) in entrambe le direzioni». Stephen Gould ha suggerito che l'irreversibilità precluda certi percorsi evolutivi una volta che sono emerse forme ampie.

[81] Maurice Jules Gaston Corneille Caullery (1868-1958) è stato un biologo francese. Docente alla Sorbona e direttore della stazione zoologica di Wimereux, fu autore di importanti saggi e ricerche.

ISBN: 97888 941770 2 2

Se pensi all'entropia, la cosa ti sembrerà ovvia. Secondo te, i corsi d'acqua risaliranno mai alla sorgente? No, di certo. E così gli organismi viventi non ritornano mai ad un modo di vita più o meno analogo a quello di uno stato anteriore sorpassato; le strutture biologiche perdute nelle trasformazioni intermedie non ricompaiono più. Come ha detto Dollo.

G. Quindi i cambiamenti sono irreversibili! Come tutti i fenomeni vitali, l'evoluzione ha un senso unico. Ma questa irreversibilità non è che quagli bene con un'ipotesi di finalismo. È curioso notare come i grandi protagonisti dell'evoluzione, Lamarck e Darwin, fossero nettamente finalisti.[82] Anche se Lamark, in realtà è un creazionista *ante litteram*…[83]

A. Lamark non mi sembra parli mai di uno scopo finale specifico da raggiungere.[84] "La Natura", scrive, "non è che lo strumento, la via particolare percorsa dalla potenza suprema «per far esistere i diversi corpi, per diversificarli, per dar loro sia delle proprietà, sia anche delle facoltà...».[85] E più oltre, dopo aver enumerato le leggi che hanno prodotto le diverse forme di piante e di animali, aggiunge: «Non vi è forse una vera grandezza nel considerare in questo modo la vita con le sue potenze diverse attribuite primitivamente ad un ristretto numero di forme o persino ad una sola?»[86]

---

[82] Henri Rouvière (1876-1952) francese, anatomico. Lamarck ha scritto, nel capitolo III della *Philosophie Zoologique: «Indubbiamente,* nulla esiste altrimenti che per volontà del sublime Autore di tutte le cose. Ma possiamo noi assegnargli delle regole nell'esecuzione della Sua volontà e fissare le modalità che Egli ha seguite? La Sua potenza infinita non ha forse potuto creare un *ordine di* cose che desse successivamente origine a tutto ciò che esiste, e che noi non conosciamo?» Per Lamarck, la Natura «... ha incominciato e ricomincia ancora tutti i giorni col formare i corpi organizzati più semplici». Si producono cosi generazioni spontanee di animali composti di un corpo semplice, omogeneo, gelatinoso, sprovvisto di organi particolari ed unicamente formato da un tessuto cellulare molto delicato appena abbozzato, che sembra vivificato da sottili fluidi ambientali, che lo penetrano e che ne esalano senza posa. Partendo da questi organismi, la natura con l'ausilio di un lungo tempo e di una infinita variazione delle circostanze, avrebbe a poco a poco formato tutti gli animali che conosciamo...»

[83] «Se i risultati dei suoi atti (quelli della Natura) sembra che presentino dei fini previsti, gli è che, diretti ovunque da leggi costanti, primitivamente combinate per lo scopo che si è proposto il suo supremo Autore, la diversità delle circostanze offerte sotto tutti i rapporti dalle cose esistenti conduce sempre a prodotti che sono invariabilmente in armonia con le leggi regolanti tutti i cambiamenti che essa opera».

[84] J.B. Pierre Antoine de Monet cavaliere di Lamarck, *Système analytique des connaissances positives de l'homme,* Paris 1820, 42.

[85] J.B. Lamarck*, Histoire Naturelle des Animaux sans vertèbres,* introduzione, 6ª parte, Paris 1815-1822, 250, sgg.

[86] C.R. Darwin, *On the Origin of Species,* London 1859, 576: «There is a grandeur in this view of life, with its several powers, having been originally breathed into a few forms

L'evoluzione e l'energia

A. Ricapitoliamo il nostro discorso sull'evoluzione, Guido?

G. Ricapitoliamo anche i nostri discorsi all'adattamento (che non è evoluzione "verticale") ed il ruolo dell'energia! Infatti, finora non ne abbiamo parlato, ma una delle componenti fondamentali dell'evoluzione è *l'adattamento*. Ed il criterio dell'adattamento è *l'utilità.* Esso esiste in funzione della sopravvivenza e continuità della specie.

A. Ma non può avvenire che, una volta iniziati, i meccanismi continuino ciecamente, e funzionino senza intelligenza, dando origine eventualmente non solo a fastidiose ma anche a pericolose mostruosità?

G. Certo! Sembra proprio che sia successo così! Mentre, invece, il criterio dell'evoluzione, è la *libertà.* Sin dai primi rudimenti della vita, mi sembra essere stata questa la pietra di paragone per discernere gli individui destinati ad assicurare la continuità dell'unico ramo che, evolvendosi attraverso innumerevoli forme viventi, doveva, alla fine, culminare nell'uomo. Secondo questa ipotesi, voglio introdurre il concetto di telefinalità che orienterebbe la marcia dell'evoluzione come insieme, e avrebbe agito, sempre, fin dalla prima comparsa della vita sulla Terra, come una forza remota e direttiva, tendente a sviluppare un essere dotato di coscienza, un essere moralmente e spiritualmente perfetto.

A. Vuoi dire che per raggiungere tale meta, questa forza avrebbe agito sulle leggi del mondo abiotico in modo tale che il ritmo normale della seconda legge termodinamica fosse sempre deviato nella stessa direzione, una

---

or into on... ». Il termine "breathed" (insufflato) è più espressivo del termine italiano: "attribuito"; Id., *L'Origine des espèces au moyen de la selection naturelle,* Paris 574; Id., *On the Origin of Species,* 48: «To my mind it accords better with what we know of the laws impressed on matter by the Creator, that the production and extinction of the past and present inhabitants of the world should have been due to secondary causes, like those determining the birth and death of the individual. When I view all beings, not as special creations, but as the lineal descendants of *some few beings* which lived long before the first bed of the Silurian system was deposited, they seem to me to become ennobled» ("Alcuni eminenti autori, dice il Darwin, sembrano pienamente soddisfatti dall'ipotesi che ogni individuo sia stato creato in modo indipendente. A mio parere, mi sembra che quanto conosciamo delle leggi imposte alla materia dal Creatore si accorda meglio con l'ipotesi che la produzione e l'estinzione degli abitanti passati e presenti del globo siano il risultato di cause secondarie dello stesso ordine di quelle che determinano la nascita e la morte degli individui. Quando considero tutti gli esseri viventi, non più come creazioni speciali, ma come i discendenti in linea retta di alcuni pochi esseri che vivevano prima assai che si fossero formati i primi strati del siluriano, essi mi appaiono tutti nobilitati").

ISBN: 97888 941770 2 2

direzione vietata alla materia inerte e conducente a sempre più grandi dissimmetrie, a stati sempre più "improbabili"?

G. Il ramo in evoluzione dell'uomo, si sarebbe svincolato successivamente da tutti gli altri, dapprima fisiologicamente e morfologicamente, fino alla comparsa dell'uomo dotato di coscienza, poi continuando ad approfondire per mezzo delle idee morali l'abisso che separa l'uomo stesso dagli animali.

A. Ma, allora, all'infuori dell'uomo, tutte le creature che vivono oggi sul nostro pianeta sarebbero forme rimaste indietro lungo il percorso evolutivo?

G. Io penso che alcune di esse si siano più o meno stabilizzate da lunghissimo tempo, altre subiscono ancora lente trasformazioni, o vanno gradatamente scomparendo. Tutte, o quasi tutte, hanno continuato ad adattarsi come meglio potevano quando il loro adattamento non era perfetto o quando mutavano le condizioni esterne.

A. E questo sarebbe coerente col principio per il quale un essere vivente *tende sempre ad adattarsi,* fisico-chimicamente e biologicamente. È questa la manifestazione di una ricerca d'equilibrio simile a quella osservata nel mondo abiotico, in cui un sistema tende sempre verso uno stato di equilibrio corrispondente al minimo di energia libera compatibile con la sua energia totale.

G. Tendenza che può essere espressa matematicamente ed il suo stato finale corrisponde alla massima "probabilità".

A. Quando sia *stato raggiunto l'equilibrio che rappresenta l'adattamento perfetto,* l'animale *naturalmente* cessa di trasformarsi, finché le condizioni esterne persistono invariate. Questo finche l'ambiente non si sia modificato al punto tale da rendere necessario per l'animale intraprendere un nuovo adattamento.

G. Così potrebbero essersi formati innumerevoli rami fissi per migliaia di secoli che sono apparsi nella storia degli esseri viventi, ricordi di un passato scomparso. Solo un tipo fra tutti non raggiunse mai l'equilibrio, eppure sopravvisse: quello destinato a culminare nell'uomo. L'adattamento perfetto sembrerebbe essere stato un *mezzo,* grazie al quale poté svilupparsi un numero immenso di individui infinitamente diversi, offrendo così la possibilità di effettuare una scelta governata da ragioni teleologiche. Non sembra perciò, che l'essere meglio adattato all'ambiente sia quello che contribuisce all'evoluzione.

A. Ipotesi ardita e pericolosa, Guido! Ti farai dei nemici tra gli evoluzionisti!

G. Non tra quelli onesti scientificamente! Al contrario, dovranno spiegarmi la "finalità" del numero enorme delle specie più o meno stagnanti che popolano la Terra.

A. Qual è la tua idea?

G. La mia idea è che questo numero enorme di strutture biologiche presenti nel nostro mondo sia ben più che un coacervo di esseri più o meno stagnanti. Episodi che rappresenterebbero le "prove" non riuscite o mal riuscite dell'evoluzione nel suo percorso temporale. E ragionando solo in termini di entropia.

A. Ho capito! Secondo te l'enorme distribuzione delle specie animali e vegetali ha un ruolo nella gestione dell'energia?

G. Esattamente! Considera solo una cosa? Da dove viene tutta l'energia del nostro mondo?

A. Beh! Direi che qualsiasi sia il "percorso", viene sempre e solo dal sole (pochissimo dai vulcani e camini termali).

G. E quanta energia andrebbe "persa" se non fossero le specie vegetali ed animali che, in sequenza, l'accumulano e l'utilizzano?

A. Ho capito dove vuoi arrivare! A dare una "logica" alla "biodiversità", differente da quella tradizionale e intesa nel senso che "la natura tenta di ridurre al minimo gli sprechi". Qui, in riferimento all'energia.

G. Infatti! Il concetto convenzionale, naturalistico, filosofico ed estetico della biodiversità è stimolante, ma non nella logica della Natura!

A. Quindi accanto alla tradizionale "catena trofica" di nutrimento successivo predatore/preda, tu vedi una analoga "catena" nella quale l'energia, gelosamente custodita nelle cellule animali e vegetali, passa agli utilizzatori di rango sempre più elevato.

G. È proprio così. In un ecosistema, si può parlare di una "catena"[87] molto complicata di passaggio dell'energia. Credo sia meglio riassumere e precisare meglio questo pensiero.

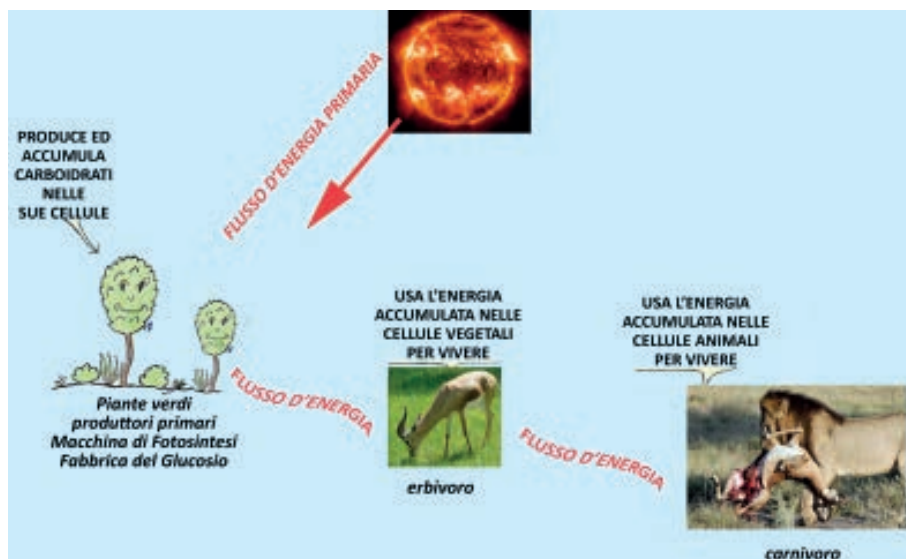
A. D'accordo. Ma è il tuo campo. Incomincia tu.

G. Mi va bene. Ribadiamo come l'energia fluisca dal sole ai "produttori" primari (piante), da questi passi ai "consumatori" primari (animali), da essi ai "consumatori secondari" (o terziari, sempre animali) per arrivare, infine, ai "decompositori" spazzini e riciclatori. E in mezzo ci siamo noi, consumatori primari e secondari, eccellenti approfittatori del lavoro altrui, comodamente seduti a tavola. Ma l'anello essenziale della catena rimane sempre quello dei consumatori primari.

A. Infatti senza loro per noi sarebbe problematico approvvigionarci di proteine "nobili". Noi possiamo trarre l'energia di cui abbiamo bisogno

---

[87] G. Perin, I. Haberl, *Conversazioni sul senso della vita. Strategia e ricatto della Genesi*, Roma 2014².

ISBN: 97888 941770 2 2

7. *Esempio della catena trofica di utilizzo dell'energia solare.*

mangiando sia vegetali sia carne, come alcuni altri animali, ma ambedue debbono essere pregiati.

G. Per quanto adattabile in termini di evoluzione, non mi vedo… "digerire" la cellulosa. Siamo onnivori. E parassiti!

A. Parassiti… Perché?

G. Perché sfruttiamo il lavoro degli altri: quello delle piante che hanno accumulato l'energia solare, producendo proteine e carboidrati vegetali, e quello degli animali che hanno "sintetizzato e cresciuto" per noi, proteine e lipidi animali.

A. A noi resta il facile compito di utilizzare quell'energia "nobile".

G. Ma, logicamente, in natura, anche per l'energia, il cerchio si chiude.

A. Cioè?

G. Che alla fine della catena energetica, compaiono i *death men*, i predatori terminali, gli spazzini ecosistemici. "Mangiano" tutti gli individui morti che si erano nutriti di piante e di animali e, dato che ci sono, si mangiano anche tra di loro.

A. Anche loro, comunque, usano quel deposito di energia stoccato nelle molecole dei composti presenti nelle cellule vegetali ed animali e li metabolizzano fino ai processi terminali di mineralizzazione. Riescono ad ottenere la loro energia vitale dalle cellule morte di animali o piante.

G. Il processo finale, poi, è e sarà sempre batterico. Pensa che un grammo di suolo contiene, tipicamente, 40 milioni di cellule batteriche e che i batteri rappresentano, sulla Terra, una biomassa che supera quella di tutte le piante viventi e gli animali messi assieme. Sono loro che "succhiano" l'ultima stilla di energia dalla materia organica e ne utilizzano le poche (ormai) molecole disponibili. Sono ampiamente distribuiti e possono biodegradare quasi ogni tipo di materia organica. Essenziali per il riciclo dei nutrienti, sono dei "becchini" finali eccellenti!

A. Hai ragione. Alcuni essi sono in grado di utilizzare l'energia del sole per produrre zuccheri semplici e complessi. In ognuna di queste molecole di zucchero viene stoccata un po' d'energia solare in forma di energia chimica che si potrebbe meglio definire come "energia potenziale" del tipo "non-facciamo-nulla-per-ora-siamo-in-attesa-di-ciò-che-può-accadere".

G. Curiosa questa tua definizione di energia potenziale! Ma rende bene l'idea. D'altro canto quella della "potenziale" è una condizione privilegiata: non fa niente ed è in attesa. Ma non si altera mentre conserva tutte le sue prerogative di agente attivo. Potrà solo, al momento opportuno, cambiare forma, o spostarsi da un posto all'altro. Qualcuno ha detto:… le sue variazioni sono la forza motrice dell'universo.

A. È vero: abbiamo già detto più volte che la causa di tutto ciò che "accade" è *una differenza di concentrazione d'energia* fra due "serbatoi" ed il prodotto finale è, sempre, *un'energia meno utile*.

G. Prendiamo in esame degli alimenti come i carboidrati e i grassi. Immagazzinano, cioè "custodiscono", una grande quantità di energia *potenziale* (altamente concentrata ed immagazzinata nei vari legami chimici) in un volume relativamente piccolo. Nella respirazione cellulare (ossia durante quel processo mediante il quale la maggioranza delle strutture viventi converte l'energia concentrata nel cibo per produrre lavoro) il nostro corpo controlla complesse reazioni chimiche in cui energia concentrata viene spostata in modo preciso da livelli di legame molecolare ad alto valore energetico a quelli di più basso valore.

A. E durante il processo, una parte dell'energia viene immediatamente utilizzata per le attività vitali, una parte viene catturata da molecole di ATP e immagazzinata nelle nostre cellule come riserva energetica, e, infine, una certa aliquota convertita in calore.

G. Oltre il 60% dell'energia alimentare è metabolizzato ad energia termica destinata ai processi di spreco, ancorché fisiologicamente positivi, di riscaldamento del corpo. Solo un 40% rimane a disposizione delle cellule per produrre lavoro utile, digerire il cibo e per pompare il sangue.

A. Nelle macrostrutture il principio non cambia. La deriva dei conti-

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

nenti, il formarsi delle catene montuose, l'esplodere delle attività vulcaniche o i terremoti si spiegano in termini di trasformazioni energetiche all'interno della Terra. Vento, pioggia, grandine, neve, fulmini, tornado, uragani, sono tutte trasformazioni di energia causate dall'energia solare sull'atmosfera.

G. In tutti i fenomeni stellari, poi, l'energia è prodotta o dal collasso gravitazionale della materia (stelle, buchi neri, eccetera), o da fusioni nucleari di elementi leggeri. E le trasformazioni di energia nell'Universo, nel corso del tempo, sono caratterizzate da vari tipi di energia potenziale disponibile fin dal *Big Bang*, dopo essersi "liberata" ossia trasformata in forme più attive come la cinetica o la radiante.

A Hai detto bene, Guido. Pensa al *decadimento nucleare*, in cui viene rilasciata l'energia che in origine era "conservata e protetta" in isotopi pesanti come l'urano e il torio…

G. … e pensa alla già citata *nucleosintesi*, che utilizza l'energia potenziale del collasso gravitazionale di supernove, per immagazzinare l'energia nella creazione di questi elementi pesanti; pensa all'energia che viene attivata e rilasciata nelle bombe a fissione nucleare. In un processo più lento, il decadimento radioattivo di questi atomi nel nucleo della Terra, tale energia rilascia, invece, calore. Ancestralmente però, abbiamo a che fare con il rilascio di un'energia conservata in atomi pesanti dopo il collasso di stelle supernove.

A. Quindi dovremmo tornare indietro molto nel tempo cosmico per vedere "comparire" l'energia?

G. Sì. Pensa che agli albori dell'universo, *la fusione nucleare* dell'idrogeno nel sole, che tuttora continua, ha "costruito", un enorme ed incalcolabile riserva di energia potenziale che si era creata, in particolare, al momento del *Big Bang*. A quel tempo, secondo la teoria, lo spazio si espanse e l'universo si raffreddò troppo velocemente perché l'idrogeno potesse fondersi completamente in elementi più pesanti.

A. È, quindi, l'idrogeno la riserva di energia potenziale che può essere rilasciata da un processo di fusione nucleare?[88]

---

[88] Un tale processo di fusione viene attivato dal calore e dalla pressione generati dal collasso gravitazionale di nubi di idrogeno quando producono stelle, e parte dell'energia di fusione è poi trasformato in raggi solari. Tale luce potrebbe ancora essere accumulata come energia potenziale gravitazionale dopo che ha raggiunto la Terra, come, ad esempio, l'acqua che evapora dagli oceani ed si deposita in montagna. La luce del sole è il propulsore anche di molti fenomeni meteorologici, salvo quelli generati da eventi vulcanici. Un esempio di evento atmosferico mediato dal sole sono gli uragani, che si verificano quando grandi aree instabili di masse oceaniche riscal-

ISBN: 97888 941770 2 2

G. Sì! Attraverso le catene di trasformazione, quest'energia, immagazzinata al momento del *Big Bang*, è stata liberata in eventi intermedi come energia altamente attiva e nuovamente stoccata in modi diversi nel corso dei tempi, producendo, in tutti questi eventi, grandi quantità di calore. Che può essere stato la causa di grandi fenomeno di riscaldamento planetario? Anche della Terra? Responsabile, ad esempio, della scomparsa dei Dinosauri? Che ne so, un "global warming" *ante litteram*?

A. Potresti proporla come spiegazione alternativa a quella ufficiale.

G. Impressionante! Sto pensando a come il concetto di energia sia diffuso in tutte le scienze. Penso alla chimica, ove l'energia è un attributo fondamentale di una sostanza come conseguenza della sua struttura atomica, molecolare o aggregata. Penso alle reazioni chimiche: dal momento che una trasformazione chimica è accompagnata da un cambiamento in uno o più di questi tipi di struttura, "deve" verificarsi, contestualmente, un aumento o una diminuzione di energia delle sostanze coinvolte.

A. Certo. In una reazione, sempre, un poco di energia viene trasferito all'ambiente circostante e *fluisce*, superdiluita, nell'universo; questo spiega perché i prodotti di una reazione possano avere un contenuto di energia minore rispetto ai reagenti.

G. Quindi, persa per sempre?

A. Persa per sempre no ma, come ti ho detto, usabile con molta meno efficienza per produrre lavoro.[89]

G. Ma, allora, *tutta* la nostra energia solare è destinata a finire ad un livello che non può più essere riutilizzato? E avremo sempre bisogno di continue dosi di "fresca" energia solare per far "accadere" i fenomeni? È la conclusione logica. Ed è per questo che noi chiamiamo l'energia solare *rinnovabile*.

A. Ma anche l'energia idroelettrica, come quella eolica, è una forma indiretta dell'energia solare. È sempre il sole l'artefice. Ma se parliamo di energia,[90] come si spiegano l'adattamento e l'ereditarietà dei caratteri acquisiti?

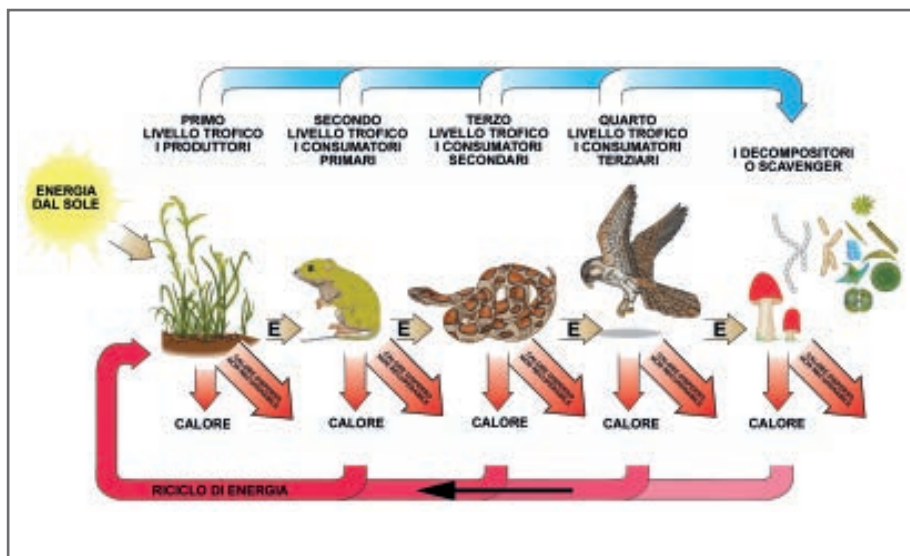
G. L'adattamento e l'ereditarietà dei caratteri acquisiti non costituiscono necessariamente un mezzo di evoluzione, ma di *trasformazione,* possono

---

date dal sole trasmettono con estrema rapidità parte della loro energia termica all'atmosfera provocando violentissimi movimenti d'aria.

[89] La quantità totale di energia non è cambiata come afferma il Primo principio della Termodinamica, ma non possiamo usarla più (Secondo principio della Termodinamica).

[90] P.H. Raven, L.R. Berg, D.M. Hassenzahl, *Environment*, London 2012 (mod. G. Perin, 2012).

ISBN: 97888 941770 2 2

8. *Catena energetica e di materia completa in un ecosistema naturale. Dal sole, fornitore primario ed unico di energia, questa passa nei vari livelli per l’uso vitale, una parte rientra in ciclo ed una parte (consistente) si diluisce e termina in calore non più utilizzabile.*

finire in vicoli ciechi, in mostri e regressioni. Sono qualità specifiche della materia vivente e tendono a un unico risultato: equilibrio, stasi. Di conseguenza, nel dire che, *mentre l’adattamento cerca ciecamente di raggiungere un equilibrio che porterebbe alla sua fine (esaurimento dell’adattamento), l’evoluzione può continuare solamente per mezzo di sistemi di organismi instabili.*

A. Vuoi dirmi che essa progredisce soltanto di instabilità in instabilità e perciò si arresterebbe se incontrasse solo sistemi perfettamente adattati e stabili?

G. Abbiamo così la prima spiegazione della confusionaria molteplicità delle forme animali, e del fatto paradossale che certi meccanismi dell’evoluzione possono, talvolta, operare a suo danno. D’altra parte è chiaro che l’equilibrio perfetto, corrispondente a un adattamento ideale, si realizza di rado, specialmente negli organismi superiori. Nelle specie attualmente viventi, quindi, persiste una certa libertà, una certa instabilità, spesso ridotta al massimo; altrimenti sarebbe impossibile capire come sia stato possibile, per delle specie che si sono stabilizzate molto tempo fa, adattarsi alle variazioni delle condizioni esterne durante i più recenti milioni di anni. La

facoltà di creare nuove specie è stata persa da tempo, e le trasformazioni si sono andate generalmente indirizzando verso la specializzazione biologica *tranne* nel caso della linea destinata a culminare nell'uomo. Come abbiamo detto, questo modo di interpretare le trasformazioni degli esseri viventi spiega le contraddizioni che hanno reso criticabili le teorie di Darwin e di Lamarck, nel caso in cui il più adatto, costretto ad affrontare modificazioni del suo ambiente, o espulso da questo in seguito a qualche crisi geologica o climatica, si trovi in condizioni tali da rendere inutili o perfino dannosi i caratteri stessi che gli avevano assicurato una superiorità. *L'adattamento lavora allora per neutralizzare i suoi sforzi precedenti, e la selezione naturale tende a eliminare proprio quello che prima aveva protetto.*

A. In tali casi l'adattamento non è progressivo, ma difensivo, protettivo.

G. Quando le nuove condizioni non minacciano addirittura l'esistenza stessa della specie, e quando c'è tempo, l'animale può adattarsi progressivamente "retrocedendo", cioè perdendo l'uso di alcuni dei precedenti caratteri funzionali. è il caso della diminuzione della vista nella talpa o la cecità di certi pesci che vivono in caverne dove la luce non penetra mai. L'adattamento, lasciato a se stesso, può produrre mostri: i suoi meccanismi, una volta messi in moto, possono lavorare senza intelligenza, come abbiamo già notato.

A. Se ho capito bene, secondo te i meccanismi dell'evoluzione, non controllati, si comporterebbero talvolta come l'"apprendista stregone".

G. È per questo che possiamo affermare che l'evoluzione ha tutta l'apparenza di essere una scelta compiuta sempre nella stessa direzione ascendente, verso una libertà sempre più grande, e che è fra gli individui mutanti che questa scelta avrebbe luogo.

A. Una libertà sempre maggiore dall'essere monocellulare sino a noi: libertà di movimento, liberazione dalle catene imposte da una stretta dipendenza dall'ambiente (concentrazione dell'ambiente salino, temperatura, cibo, eccetera), liberazione dalla minaccia di distruzione da parte di altre specie, liberazione dalla necessità di usare le mani per camminare, o per scavare, liberazione (per mezzo del linguaggio e della tradizione) dai metodi lentissimi di trasmettere caratteri ed esperienze utili acquisiti, e infine, liberazione della coscienza.

G. Sai, Andrea? Mi fa molta specie pensare alla vita animale ed alla sua evoluzione come "esperimenti" della Natura. Una Natura che prova, sperimenta …

A. Già. La Natura sprecona, acefala, casuale.

G. Ricordi la vecchia leggenda sulla creazione dei pellerossa. Manitou,

ISBN: 97888 941770 2 2

grossolano e superficiale, ha bisogno di più tentativi per creare l'uomo.[91] Ti sembra logico? Tanto più nella logica dell'energia?

A. È vero!

G. Non è che tutto sia un "credo" dovuto alla limitatezza della nostra mente che riporta i fenomeni assoluti alla logica ed alle dimensioni umane?

A. È molto possibile.

G. Abbiamo detto, parlando dell'energia, come la biodiversità abbia un suo ruolo nel ciclo entropico quasi obbligatorio. Sembrerebbe avere una finalità nella sua esistenza.

A. Tu pensi ad una finalità della Natura? Ed a una finalità dell'evoluzione?

G. Non sono il solo. In modi differenti, Pierre De Nouy dice lo stesso. Anzi lui parla decisamente di telefinalismo.

A. Qua ci imbarchiamo in qualcosa che è molto complesso, penso superi le nostre competenze e confina con il creazionismo. Forse è bene chiarire se tu pensi, come faceva De Nouy, ad una decisione divina *ab origine* che indirizza sempre la vita e l'evoluzione verso obiettivi prestabiliti.

G. Se fosse così, vuol dire che, qualsiasi sia la forza agente, sembrerebbe che vita e l'evoluzione non siano dotate di "libero arbitrio"! Cosa che, invece, è propria dell'uomo! Hai ragione, peraltro. Penso che noi dobbiamo accettare la realtà di una evoluzione che si muove in modo unidirezionale irreversibile. E il telefinalismo potrebbe essere un'ipotesi di per sé stessa sostenibile.

A Indubbiamente possederebbe il vantaggio di non pregiudicare nulla di quanto concerne i mezzi posti in opera per ottenere l'evoluzione delle forme. Presenterebbe, sulle altre ipotesi, il vantaggio di non contraddire alcuno dei risultati acquisiti dalle scienze concernenti la materia abiotica, di rispettare i meccanismi dei fenomeni naturali e di farli partecipare statisticamente all'evoluzione.

---

[91] Una leggenda indiana racconta che quando Manitù decise di creare l'uomo, impastò dell'argilla, le diede la forma di un uomo e la mise in forno a cuocere. Ma sbagliò per tre volte i tempi di cottura. Il primo risultato era che l'uomo era poco cotto: uscì bianco, schifosetto. Era proprio uno strazio. Lo mandò, comunque, per il mondo. Per il secondo, Manitù si distrasse, passò il tempo di cottura e l'essere che uscì era di un nero cupo. Altro fallimento ed altro invio per il mondo. Nel preparare il terzo Manitù, senza accorgersene, sporcò l'argilla con dell'ocra. Il risultato fu che l'essere che uscì dalla cottura, apparve giallognolo. Manitù si arrabbiò e mandò anch'esso in giro per il mondo. A questo punto Manitù s'arrabbiò ancora di più e si mise di buzzo buono a cuocere bene il suo uomo. Lo cosse a puntino, di un bel rosso brillante. Soddisfatto, Manitù disse: ecco il vero uomo. E lo tenne con sé.

G. Perciò conferirebbe alle estrapolazioni un carattere di probabilità maggiore di qualsiasi altra.

A. E lascerebbe la libertà di introdurre altre ipotesi locali e particolari, facendo intervenire unicamente delle forze conosciute.

G. Ma il finalismo, qualunque sia la sua forma, e nonostante i suoi padrini illustri come Cuvier,[92] è spesso malvisto.

A. Credo che ciò vada ricercato nel fatto che esso suppone l'esistenza di una forza, di una volontà, di una tendenza metafisica dietro cui, molti studiosi "sospettano", si nasconda un'essenza trascendente.

G. Penso che sia cosi. L'insuccesso e l'impopolarità scientifica dei finalismi credo anch'io sia dovuta al fatto che derivano dalla nozione a *priori* di divinità, invece di basarsi sul desiderio sincero di spiegare l'evoluzione nel suo insieme.

A. In altri termini, se il finalismo è un'ipotesi logica ed inevitabile che conduce alla necessità di un *anti-caso* o di una "essenza" organizzatrice, nel quadro della nostra scienza attuale non ha probabilità di imporsi. O si imporrebbe se viene presentato come un atto di fede?

G. Non necessariamente! Secondo il finalismo di Cuvier,[93] la Natura ha previsto tutte le possibili circostanze nelle quali gli animali sarebbero dovuti *vivere,* come anche la forma invariabile determinata che obbliga ogni specie a vivere nelle condizioni in cui la si trova.

A. Si tratta di un determinismo assoluto puro e semplice?[94]

G. Sì! Quello di Lamarck, invece, ammette la semplicità, l'imperfezione degli animali primitivi, che acquistano la loro complicazione progressiva per adattamento all'ambiente circostante nel quale il caso li ha posti. Ma, in realtà, questo potrebbe essere considerato un trasformismo, non un evoluzionismo.

A. C'è una terza ipotesi secondo la quale, gli organismi si sarebbero trasformati sotto l'influsso di cause esterne od interne ma le variazioni

---

[92] Georges Leopold Chretien Frédéric Dagobert Cuvier (1769-1832), biologo francese. Pubblicò un gran numero di scritti concernenti l'analisi delle ossa di animali estinti, osservazioni di scheletri di animali viventi, esaminati soprattutto nell'ottica di fare luce sulle affinità strutturali con le forme fossili. Nel secondo gruppo di scritti va sicuramente collocato un buon numero di trattati sull'osteologia del Rhinoceros indicus, del tapiro, dell'Hyrax capensis, dell'ippopotamo, del bradipo, del lamantino, ecc.

[93] Citato da Maurice Jules Gaston Corneille Caullery (1868-1958), biologo francese.

[94] Concezione filosofica a carattere accentuatamente meccanicistico, secondo la quale ogni fenomeno o evento del presente è necessariamente determinato da un fenomeno o evento accaduto nel passato.

ISBN: 97888 941770 2 2

subite non sarebbero rigidamente legate alle condizioni dell'ambiente ed al funzionamento degli organismi. Resterebbe un certo "gioco".

G. L'accoppiamento, si direbbe in meccanica, non è rigido.

A. Esatto! La selezione naturale conserverebbe i più adatti, ed eliminerebbe gli altri. L'adattamento si realizzerebbe, in tal modo, perché i sopravviventi si troverebbero ad essere automaticamente adeguati all'ambiente. Si spiegherebbe senza intervento di un finalismo.[95]

G. A questa ipotesi si può obiettare che neanche essa, come le altre, spiega gli inizi dell'evoluzione, la separazione dei tipi e delle classi, né la tendenza generale che si rivela nell'evoluzione e che si manifesta finalmente con la comparsa del cervello umano. Infatti, come ha potuto l'ambiente influenzare la formazione della membrana che permise (ammesso che sia così) allo pterodattilo di volare? Non si vede come il cadere perpetuamente da una roccia o un ramo di un albero finisca col produrre quella enorme mano palmata e riunita al corpo. In definitiva, questa terza ipotesi non presenterebbe alcun vantaggio.

A. Penso di no! Più credibile mi sembra un'altra forma di finalismo, introdotta da Carl von Nägeli nel 1884[96] e da Rudolf Albert von Kölliker.[97] Il Nägeli suggerirebbe che negli organismi vi sia una tendenza interna al perfezionamento e che sotto il suo influsso, essi variano in virtù della loro costituzione propria, inscritta nel loro Dna.[98] Tuttavia, egli ammette che le condizioni esterne modificano anch'esse, con il tempo, le proprietà ereditarie ed in tal modo modellano l'adattamento e diversificano gli organismi. Il punto debole di questa ipotesi sta nel fatto che il perfezionamento sia localizzato nel tempo, mentre l'evoluzione tende ad un perfezionamento continuo.

G. Come sempre ciò dipende se si considera l'evoluzione delle specie, particolare, o l'Evoluzione nel suo insieme, dal protozoo all'uomo. Quando ci si pone da un punto di vista sufficientemente elevato, si percepisce l'andamento generale ed ascendente dell'Evoluzione.

---

[95] E si situa nella dottrina darwiniana, pur derivando da un meccanismo molto diverso dalla concezione lamarckiana.

[96] Carl Wilhelm von Nägeli (1817-1891) è stato un botanico svizzero. W. von Nägeli, *Mechanisch-physiologische Theorie der Abstammungslehre,* München - Leipzig 1884.

[97] Rudolf Albert von Kölliker (1817-1905) è stato un anatomista e fisiologo svizzero. È considerato il padre tedesco della biologia ottocentesca. Nell'opera *Über die Darwin'sche Schöpfungstheorie*, «Zeitschrift für wissenschaftliche Zoologie» 14 (1864), 174-186, criticò le dottrine darwiniane ritenute troppo teleologiche, asserendo che determinati caratteri compaiono improvvisamente e non attraverso piccoli passaggi.

[98] Nägeli lo chiamava «idioplasma».

A. E a questo, punto, secondo te che acquista forte valenza la finalità e, per chi ha un *credo*, il telefinalismo?

G. Il telefinalismo è molto democratico e non è fondamentalista. Non pretende di limitare i processi dell'evoluzione a questo o quel meccanismo. Ammette tutti quelli che sono possibili. Esso osserva che, dal punto di partenza al punto di arrivo, c'è stato, in media, un progresso costante. Osserva che vi sono stati dei tentativi, o almeno che tutto è avvenuto come se ve ne fossero stati. Sa che questi tentativi, incominciati fin da quando la Terra si è raffreddata, sono instancabilmente proseguiti nella medesima direzione e che da tempo non si è assistito alla nascita di specie nuove. Sa che tutto avviene come se questi tentativi non dovessero la loro divergenza al caso, *ma possedessero tutti, in partenza, un'eguale probabilità di raggiungere lo scopo,* che per molti studiosi è *l'uomo pensante,* l'uomo capace di astrazioni e di produrre idee spirituali e morali. Il telefinalismo si limita a dire: tale era il Fine. Come la forza di gravità[99] spiega la dispersione e la riunione dei vari flussi al piede di un monte quando una massa d'acqua venga a scaricarsi in cima, ma non pretende di spiegarne la formazione dei meandri, gli accidenti ed i particolari dei percorsi singoli. Cosi il telefinali-

[99] «Vista dall'alto, nel suo insieme, l'evoluzione degli esseri organizzati sembrerebbe assai sconcertante, se non si presentasse alla mente un'immagine, una specie di paragone. Questa immagine è quella di una massa d'acqua che venga liberata dall'alto di un monte. Se supponiamo che una sorgente ne sgorghi e che vi siano uguali probabilità che l'acqua scorra in tutte le direzioni, essa si dirigerà verso vallate diverse, prive forse di reciproche comunicazioni. L'acqua incide a poco a poco il proprio letto; all'inizio, piccoli rivoli, partiti singolarmente, si arrestano, prosciugati dall'appello della massa d'acqua principale. Questa scorre verso la valle, contornando mille ostacoli. Essa si suddivide in molteplici corsi d'acqua minori che, anch'essi, debbono evitare le rocce, gli alberi, gli accidenti del terreno, e si dividono ancora essi stessi. Alcuni rami, impoveriti dal suolo sabbioso, dalle fessure, non riescono a procedere. Il torrente da ogni lato del monte si riduce; non può dar luogo che a corsi d'acqua i quali, riunendosi, diventano più forti di lui. Finalmente, sotto aspetti diversi: cascata, placido ruscello, sorgente, tutta l'acqua raggiunge il fondo valle, lo scopo finale. Questo scopo era determinato fin dal momento in cui l'acqua incominciò a scorrere; la gravitazione lo imponeva ineluttabilmente. Tuttavia, nessun corso d'acqua assomiglia al vicino. Grandi o piccoli, sono tutti diversi. La forza che li sollecitava era la stessa. Ma le difficoltà da sormontare erano diverse, e sono queste difficoltà che ne hanno modellato il corso e la forma. Il caso ha imposto ad essi vari percorsi, ai quali essi si sono adattati nella misura consentita dal loro volume. Sollecitati da un'unica forza, alcuni hanno raggiunto la meta, sia unendo le loro acque, sia utilizzando i percorsi più brevi, sia isolati, allo stato di sottili ruscelletti. Gli altri, rimasti per la strada, hanno alimentato piccoli laghi e si sono definitivamente perduti» (P. Lecomte du Noüy, *Human Destiny*).

ISBN: 97888 941770 2 2

smo conferirebbe un senso a tutta l'evoluzione, situando l'uomo nel proprio Universo e facendo intendere che, lungi dall'esser compiuta, l'evoluzione continua.

A. Mi pare di capire che ritieni che l'evoluzione debba proseguire nella medesima direzione, cioè in un senso sempre più elevato, e che essa tenderà all'avvento di un essere che dell'umanità conserverà soltanto ciò che lo distingue dall'animale, e che si discosterà sempre più da tutto quanto ve lo riconduce.

G. Un essere il cui corpo fisico non sarà che il supporto necessario, la torcia di questa fiamma mirabile: lo Spirito.[100] Già, ma alla luce di ciò che vediamo nei nostri tempi, questa per ora è solo una speranza…

<guiper@unive.it>
<giacomet@unive.it>

[100] *Ibid.*

Riassunto

Come potrebbe essere comparsa la vita sulla Terra e poi cosa ha forgiato nel corso delle ere geologiche gli esseri viventi e non solo loro (Universo compreso)? L'energia e l'entropia che ruolo hanno avuto nella creazione della vita e nella sua evoluzione? Cos'è l'evoluzione e quali sono le forze che la governano? L'Universo è dominato dalla dittatura del Caso (con le sue leggi sulla probabilità ma soprattutto sulla improbabilità) quale solitario mattatore dell'esistenza o forse c'è anche "qualcos'altro"? Bisogna innanzi tutto capire come dai fatti osservabili si può arrivare a formulare una teoria, per esempio quella dell'evoluzione, ammesso che la qualità e il numero dei dati sia sufficiente. Partendo da nozioni ben note e spesso elementari sia di Fisica che di Chimica e Biologia, alcuni aspetti di questa teoria che sembrano lacunosi e risultano poco chiari vengono analizzati districandosi fra scienziati onesti, personaggi discutibili e, talvolta, persino alcuni bari, fra fenomeni plausibili e improbabili "apparizioni" dal nulla. Ciò per cercare di comprendere i significati, anche più profondi e reconditi, indiretti e talvolta paradossali di tali lacune.

Abstract

How did life on Earth begin? What shaped the living beings and the Universe during geological ages? Which role did energy and entropy play in the course of life "creation" and its evolution? What edoes volution mean and which forces govern it? Is there any dictatorship of Chance (with its probability and "improbability" laws) that dominates the Universe and overpowers our existence? ... or there is something "more", something different from Chance? First of all, it is necessary to understand how a theory, like that concerning evolution, might be formulated on the basis of reliable observable data. Starting from well known notions of Physics, Chemistry, and Biology, some paradoxical outcomes and possible flaws of the evolution theory are here discussed. The reader is brought through honest scientists, disputable fellows, and unfortunately also some tricksters, as well as plausible facts and improbable magic apparitions. All this in order to try and understand the hidden meanings of such flaws that hamper the evolution theory.

ISBN: 97888 941770 2 2

ARTE, ARCHITETTURA E ARCHEOLOGIA

Dall'osservazione del cielo all'orientazione delle architetture sacre di epoca medioevale

Eva Spinazzè

1. Gli allineamenti negli edifici sacri medioevali situati nel Nord e Centro Italia. Risultati e interpretazioni

Introduzione

Le quattro principali ricerche condotte dall'autrice sull'argomento dell'orientazione delle architetture sacre[1] di età medioevale (chiese benedettine nel Veneto, chiese a Venezia e in Laguna, edifici sacri nel Friuli e lungo la Via Francigena)[2] hanno avuto lo scopo di mettere in evidenza un'antica consuetudine e di dimostrare che nel Medioevo esisteva la tradizione di allineare un edificio sacro con il sorgere o il tramontare del Sole o di un altro astro in un giorno importante per il costruttore. Infatti, si è potuto evidenziare che le chiese studiate sono maggiormente allineate con uno dei due luminari più splendenti nel cielo: con il Sole (associato a Cristo) o con la Luna (rappresentante la Vergine Maria). In tal modo veniva

---

1 'Orientazione' è il termine corretto per definire il disporre o il volgere un edificio in una certa direzione verso un determinato punto cardinale; invece la parola 'orientamento' significa avere la facoltà istintiva propria di molti animali ed in parte degli uomini, di orientarsi. *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze 1970, 1258-1262 (voce: *Orientazione*).

2 Dell'autrice: *Luce ed Orientazione delle chiese monastiche medioevali nel Veneto*, «Benedictina» LVII, 1 (2010), 91-102; *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*, tesi di laurea magistrale in Archeologia Medioevale, rel. S. Gelichi, Venezia, Ca' Foscari, Anno Acc. 2007-2008, pubblicata con il titolo *Luce e canto incisi nelle pietre; l'orientazione delle chiese monastiche benedettine del Medioevo nel Veneto*, Padova 2015; *Le pievi della Carnia. Il legame tra la loro disposizione e l'osservazione del cielo*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 17, 2015, 469-523; *Il battistero e il fonte: un'interpretazione sull'orientazione degli edifici battesimali medioevali nel medio-basso Friuli. Il percorso 'simbolico' del catecumeno da Occidente verso Oriente*, ivi, 18, 2016, 491-550; *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, Dissertazione della ricerca di dottorato in Storia delle Arti, rel. G. Zucconi, D. Mondini, Venezia, Ca' Foscari, Iuav, in cotutela con l'Università di Zurigo, Anno Acc. 2013-2014, Frankfurt am Main 2016 ("Beihefte zur Mediaevistik" XX); E. Spinazzè, P. Moroni, *Rilievi topografici per uno studio archeoastronomico sulle architetture sacre di origine medioevale a Venezia*, «Geocentro» III, 18 (2011), 36-53.

trasmesso un profondo significato simbolico alla chiesa costruendo un legame eterno con la volta celeste. La maggior parte di queste 203 architetture sacre risultano essere state allineate in un giorno significativo dal punto di vista liturgico o astronomico: verso il sorgere o il tramontare del Sole in una delle quattro feste mariane celebrate durante tutto il Medioevo (Annunciazione, 25 marzo; Assunzione, 15 agosto;[3] Natività, 8 settembre; Purificazione, 2 febbraio) e già presenti nel *Martyrologium Hieronymianum* del IV/V secolo,[4] o al giorno del santo patrono a cui fu dedicata la chiesa, oppure agli equinozi, solstizi o lunistizi. Con questi lavori di ricerca iniziati nel 2007, attraverso un'analisi incrociata tra i risultati dei rilievi topografici georeferenziati assieme a calcoli trigonometrici e astronomici eseguiti su ogni singola struttura e lo studio delle fonti, si è abbassata drasticamente la probabilità che si possa trattare di allineamenti casuali, anche per il fatto che nei risultati emergono gli stessi gruppi di orientazione.

Si tratta di uno studio archeoastronomico che coinvolge molte discipline intrecciate tra loro, come l'astronomia e l'archeologia, da cui è nato il termine archeoastronomia, ma che interessa anche la storia, la topografia, l'architettura e la liturgia. Nella prima ricerca sulle chiese benedettine risalenti al Medioevo e situate nel Veneto, si è constatato che i Benedettini allineavano le loro architetture sacre sulla base di un ben determinato criterio legato ai fenomeni astronomici o ricorrenze liturgiche.[5] Non sapendo all'inizio dove avrebbe potuto condurre questa ricerca, si è analizzata un'area geografica circoscritta, fissando un periodo storico ed esaminando le chiese di un unico ordine monastico, per poter poi paragonare risultati omogenei fra loro. Sono state prese in esame tutte le architetture sacre benedettine accessibili e che dimostrano ancora oggi (anche attraverso scavi archeologici) delle testimonianze medioevali e queste sono state rilevate e georeferenziate per ottenere una testimonianza oggettiva diretta. Nel secondo progetto sulle chiese di origine medioevale a Venezia e in Laguna si voleva verificare se anche in un luogo così morfologicamente ristretto, fosse stata praticata questa consuetudine. Dati simili sono emersi

---

[3] La festa dell'Assunzione di Maria si celebrava all'inizio del Cristianesimo il 18 gennaio con il titolo di Deposizione o di Dormizione di Maria, poi già dal IV/V secolo entrò nel martirologio anche il 15 agosto.

[4] *Martyrologium Hieronymianum*, in *Acta Sanctorum Novembris*, a cura di G.B. De Rossi, L. Duchesne, Bruxelles 1894, II, *pars prior*.

[5] In questo studio si sono trattate 23 chiese monastiche benedettine risalenti al Medioevo. Si veda E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*.

ISBN: 97888 941770 2 2

anche per l'area lagunare, dove la quasi totalità delle chiese di origine medioevale, sia parrocchiali, sia appartenenti a diversi ordini religiosi, seguono lo stesso criterio di allineamento già riscontrato per le chiese monastiche benedettine.[6] Con la ricerca dottorale si è cercato di appurare se questo uso costruttivo fosse presente anche in altre aree geografiche di Italia e d'Oltrealpe. Lo sguardo si è allargato nei diversi contesti territoriali, di aperta campagna, di montagna, di valle, di città e di luoghi isolati, e nelle diverse culture e tradizioni.[7] Nello specifico sono state esaminate le architetture sacre dal X al XII secolo con un linguaggio architettonico romanico, edificate lungo l'itinerario della Via Francigena,[8] l'antica via di pellegrinaggio, partendo dalla *Romandie* e arrivando nel sud della Toscana, attraverso i cantoni Vaud e Valais e le regioni Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Toscana. Volutamente si sono studiate numerose tipologie di edifici sacri in base alla loro funzione, come la pieve, la chiesa parrocchiale, la chiesa monastica, la chiesa di campagna, la cattedrale, la collegiata e gli oratori, e questo per verificare se questa prassi fosse stata applicata soltanto nelle strutture sacre di maggiore importanza oppure solo da parte di un certo ordine religioso come poteva essere quello Benedettino. E in questi casi si è constatata questa prassi diffusamente applicata senza distinzione per il tipo di edificio sacro. Analoghi risultati sono comparsi anche negli studi successivi sviluppati sulle architetture sacre medioevali in Friuli (soprattutto pievi e chiese battesimali), dove si è potuto evidenziare la stessa tradizione.[9]

Gli esiti ottenuti da queste ricerche, condotte con la stessa metodologia, dimostrano una chiara intenzione da parte dei costruttori di allineare

---

[6] Sono stati individuati oltre ottanta edifici sacri di epoca medioevale ancora oggi presenti (anche parzialmente conservati) a Venezia e in Laguna. I rilievi topografici georeferenziati sono stati eseguiti con l'aiuto della classe V dell'Istituto Tecnico "A. Palladio" di Treviso con la supervisione di Paolo Moroni: E. Spinazzè, P. Moroni, *Rilievi topografici per uno studio archeoastronomico sulle architetture sacre di origine medioevale a Venezia*.

[7] E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana.*

[8] Si è scelto il tracciato descritto dall'arcivescovo Sigerico (percorso alla fine del X secolo) per avere dei punti di riferimento nel costruire una mappa di lavoro dove si sono individuate le architetture sacre dello stesso linguaggio architettonico, il Romanico.

[9] E. Spinazzè, *Le pievi della Carnia. Il legame tra la loro disposizione e l'osservazione del cielo*; Ead., *Il battistero e il fonte: un'interpretazione sull'orientazione degli edifici battesimali medioevali nel medio-basso Friuli. Il percorso 'simbolico' del catecumeno da Occidente verso Oriente.*

ISBN: 97888 941770 2 2

l'edificio sacro in direzione facciata-abside o abside-facciata seguendo l'osservazione del Sole o di un altro astro.

In alcune chiese l'analisi è stata ampliata studiando anche il percorso della luce che penetrava al loro interno attraverso le aperture originali,[10] potendo in certi casi ricostruire il messaggio che forse i costruttori medioevali volevano trasmettere. Essi, per ottenere un certo fenomeno luminoso in precisi giorni importanti dal punto di vista liturgico o astronomico, avevano una serie di parametri da conoscere, controllare e coordinare: l'*azimut* dell'asse della chiesa, l'*azimut* e l'altezza del Sole durante il suo percorso annuale e durante il giorno, la posizione e le dimensioni delle aperture nonché la lunghezza dell'edificio e delle sue singole parti. E anche per quest'analisi si sono ottenuti gruppi con gli stessi fenomeni ierofanici che saranno delineati più avanti.

Inoltre sono stati studiati alcuni battisteri con le relative chiese, dove in questi casi si è potuto far risaltare il nesso tra l'allineamento e il percorso simbolico del rito battesimale da Occidente verso Oriente che guidava il catecumeno durante la funzione per compiere la conversione dal paganesimo al Cristianesimo, partendo dalla rinuncia a Satana per arrivare alla Purificazione dell'anima.[11]

Fonti

Le fonti antiche non dicono esplicitamente come doveva essere orientata un'architettura sacra, tranne in alcune direttive ecclesiastiche e prescrizioni dei Padri della Chiesa che raccomandavano di allineare l'edificio lungo la linea equinoziale: Clemente Alessandrino, *Stromati* (VII), II secolo; *Constitutiones Apostolorum* (II.57), IV secolo; *Testamentum domini Nostri Jesu Christi* (I, *De constitutione ecclesiae*, XIX), IV-V secolo; Isidoro, *Etymologiae* (XV.7), VI-VII secolo, e più tardi nei secoli come Ioannes Belethus, *Rationale divinorum officiorum* (II, *De loco*), XII secolo; Carlo

[10] In alcuni casi la luce attraversa ancora le aperture originali, in altri edifici sacri questo oggi non è più possibile, o per le modifiche all'edificio oppure per ostacoli visivi presenti all'esterno.

[11] E. Spinazzè, *Un santo, una Pasqua e un lunistizio a Saint-Maurice d'Agaune*, Atti del XIV Convegno nazionale annuale S.I.A. (Padova, 17-18 ottobre 2014), Padova 2015, 307-314; Ead., *Il battistero e il fonte: un'interpretazione sull'orientazione degli edifici battesimali medioevali nel medio-basso Friuli. Il percorso 'simbolico' del catecumeno da Occidente verso Oriente*.

ISBN: 97888 941770 2 2

Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectiliis ecclesiasticae* (X), XVI secolo. Qualche informazione in più su questi aspetti si può trovare nel trattato *De Astronomia libri decem* dell'astronomo Guido Bonatti, risalente al 1276, dove egli indica che nella costruzione di una chiesa si deve tenere conto non solo della posizione del Sole e della Luna, ma anche dei pianeti favorevoli all'interno di certe costellazioni per assicurare in tal modo solidità e prosperità alla costruzione.[12]

Ad oggi però non sono stati trovati scritti di epoca medioevale che attestino la consuetudine di allineare un edificio sacro verso altri punti sull'orizzonte dove il Sole sorgeva o tramontava, per esempio nelle feste dedicate a Maria o al santo patrono della chiesa, oppure dove la Luna o un altro astro sorgeva o tramontava in date liturgicamente significative. Per questa mancanza di testimonianze possono essere avanzate delle ipotesi: una norma che veniva diffusamente applicata, forse non aveva bisogno di essere ricordata per iscritto, poiché veniva tramandata oralmente fra i costruttori. Inoltre, la tecnica per allineare un edificio sacro era ed è relativamente semplice: è sufficiente avere due aste posizionate distanti tra loro, in modo da creare una mira e poi aspettare il momento del sorgere o del tramontare del Sole (o di un altro astro) nel giorno scelto, ma chi possedeva profonde conoscenze astronomiche riusciva a calcolare la vera posizione del sorgere o del tramontare del Sole anche senza dover attendere quel giorno. Un altro aspetto da sottolineare che potrebbe motivare la mancanza di documenti è che questa pratica ha origini pagane e pertanto per non essere considerati ammiratori dei culti astrali propri del paganesimo, i costruttori dovevano essere cauti nel manifestare tale prassi sull'orientazione degli edifici. Alcuni Padri della Chiesa come sant'Agostino (IV-V secolo), papa Leone Magno (V secolo) e Isidoro di Siviglia (VI-VII secolo)[13] e altri, infatti, si espressero in modo critico, poiché l'osservazione degli astri poteva essere interpretata come un'adorazione pagana del Sole, derivante dal culto di Mithra. Una conferma di come ancora nei primi secoli della chiesa si usasse adorare il Sole nascente ci viene data proprio dal papa Leone

---

[12] Bonatus Guido de Forlivio, *Decem continens tractatus astronomie*, Penzio Giacomo, Venetiis 1506, IV (cap. 3 e 4, *tractatus de electionibus*); B.N. Dykes, *Bonatti on Elections, Guido Bonatti's Book of Astronomy*, Minnesota 2010; E. Spinazzè, *La consuetudine medioevale nell'orientazione degli edifici sacri secondo il trattato di Guido Bonatti*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 16, 2014, 521-570.

[13] Isidoro, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino 2006, I, libro III.27.1-2, 316-317; Agostino Aurelio, *La città di Dio*, a cura di G. de Libero, Milano 1977, libro V (influsso stellare), 129.

Magno (c. 390-461), il quale ordinò di bandire tali abitudini dei fedeli considerate come una ispirazione pagana. In uno dei *sermoni del ciclo natalizio* egli sottolinea che non si deve commettere l'errore di scambiare la creatura, cioè il Sole, con il Creatore, poiché il Sole è una delle tante opere della creazione di Dio, ma non è Dio.[14]

Data l'esiguità di fonti primarie si sono affrontate e approfondite le questioni teologiche relative alle consuetudini legate ai riti e alle celebrazioni liturgiche, poiché esse hanno condizionato nei secoli la struttura dell'edificio sacro, così anche la posizione del sacerdote durante la messa e l'ubicazione dell'altare all'interno della chiesa. È emerso che si pregava rivolti verso il Sole nascente, visto come Cristo, e si cantava ai vesperi come ringraziamento per la giornata trascorsa. Questo è quanto si evince dai testi di molti Padri della Chiesa, dai cui pensieri si evidenzia l'importanza che si dava soprattutto al Sole e alla Luna, visti simbolicamente come Cristo e Maria, opere che ci spiegano la funzione dei riti liturgici e le simbologie legate agli astri e alle due luci più luminose del firmamento.[15] Questi scritti patristici ci permettono di comprendere perché la maggior parte delle chiese sono state orientate proprio all'interno dell'arco solstiziale e lunistiziale, cioè lì dove il Sole e la Luna sorgono e tramontano sull'orizzonte nel corso dell'anno (*fig. 1*). Le preghiere e le celebrazioni liturgiche si svolgevano osservando il sorgere del Sole, che ricorda la Resurrezione di Cristo, e molte feste venivano celebrate nella vigilia con solenni riti notturni, dove il tramonto era associato alla Passione di Cristo. Forse per questo motivo troviamo orientazioni non solo *versus solem orientem* ma anche *versus solis occasum*.

Attraverso l'esame di manoscritti e opere medioevali di argomento astronomico e liturgico si sono studiate le conoscenze astronomiche che si avevano durante il Medioevo per attestare l'esistenza di una tradizione dell'orientazione con la quale si è potuto dimostrare la presenza di una

---

[14] Leone Magno, *I sermoni del Ciclo Natalizio*, a cura di M. Nardini, Fiesole 1998, 7.27, 174-179. Per approfondire le ragioni per cui la consuetudine di orientare un edificio sacro non è stata scritta si veda E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, cap. 4.4, 457-460.

[15] Si vedano soprattutto le opere patristiche: Tertulliano, *Apologetico*; Origene, *Omelie sulla Genesi*; Eusebio di Cesarea, *Preparazione Evangelica*; Anastasius of Sinai, *Hexaemeron*; Sant'Ambrogio, *Exameron*; Sant'Agostino, *Contro Fausto Manicheo*; Isidoro, *Etimologie o origini*. Per approfondimenti: E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra*, cap. 4.2 (*I simboli dualistici: Sole e Luna nel pensiero teologico dei Padri della Chie*sa), 437-446.

ISBN: 97888 941770 2 2

continua prassi nell'osservazione del cielo. Un tema che veniva vivacemente discusso nel Medioevo e sul quale molte fonti trattano è il computo della Pasqua che si determina dalla combinazione del moto del Sole e della Luna e che deve cadere alla domenica che segue il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera.[16] Numerosi testi medioevali spiegano le leggi dell'astronomia e dei movimenti dei corpi celesti, confermando indirettamente le conoscenze che si avevano a quell'epoca.

Per inquadrare storicamente l'edificio si è cercato di mettere in luce le sue fasi iniziali per mezzo degli atti di fondazione,[17] delle cronache e degli studi recenti assieme agli eventuali rapporti di scavo archeologico; passaggi necessari che hanno consentito di comprendere l'origine e l'evoluzione della struttura. Spesso gli edifici sacri evidenziano più strutture e forme architettoniche sovrapposte appartenenti ad epoche diverse che convivono assieme. E poi, nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, in molti casi gli edifici sacri sono stati riportati nella forma originale, in un periodo storico in cui si andava affermando un pensiero che promoveva il recupero dell'arte e dell'architettura nelle linee romaniche e gotiche. Conoscere almeno il secolo di fondazione dell'edificio sacro è necessario per determinare i giorni in cui, all'epoca della costruzione, l'astro sorgeva e tramontava sull'orizzonte in linea con la chiesa.[18] Inoltre da considerare è lo studio agiografico relativo al santo a cui è stata dedicata la prima chiesa e per verificare i legami che potevano esistere tra il dedicatario e altri santi le cui reliquie erano spesso conservate sotto l'altare. Le date in

---

[16] Tale calcolo della Pasqua fu stabilito durante il Concilio di Nicea nell'anno 325. Il Concilio si aprì il 20 maggio 325 (secondo Socrate, *Historia ecclesiastica*, libro I.8) e finì il 25 luglio 325. Cfr. Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* libro V.23-25. *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze 1970, 303-310 (voce: *Concilio*); *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1949, 1827-1834 (voce: *Nicea*); K. Bihlmeyer, *Das erste allgemeine Konzil zu Nicaea 325 und seine Bedeutung*, in *Analecta Sacra Tarraconensia*, «Anuari de la Biblioteca Balmes» 1926, 199-217 (scritto dopo la conferenza mondiale sul Cristianesimo dell'agosto 1925 per commemorare questo Concilio di fondamentale importanza avvenuto sedici secoli fa). Si vedano inoltre lo scritto di Atanasio, *Il Credo di Nicea*, a cura di E. Cattaneo, Roma 2001 (egli partecipò al Concilio di Nicea in veste di diacono) e il ciclo pasquale di Isidoro, *Etimologie o origini,* libro VI, cap. XVII.1-10.

[17] Solo per alcuni edifici sacri si sono trovati gli atti di fondazione; maggiormente si trovano gli atti della consacrazione della chiesa.

[18] Questo passo è obbligatorio per le chiese di origine medioevale fino all'anno della riforma del calendario Gregoriano (1582), per il fatto che il calendario Giuliano conteneva un errore di 11 secondi all'anno, che nei secoli si sono accumulati diventando alcuni giorni di sfasamento rispetto al tempo astronomico.

cui venivano ricordati e festeggiati Cristo, Maria e i santi sono state ricavate attraverso la consultazione e il confronto di diversi martirologi tra cui il più antico conosciuto, il *Martyrologium Hieronymianum,* risalente al IV/V secolo, il martirologio romano e così come martirologi locali,[19] oltre al testo di Adriano Cappelli, *Cronografia e Calendario perpetuo.*[20] Per le feste religiose e per le date astronomicamente rilevanti sono stati utilizzati i fasti di Polemius Silvius scritti nel 448 o 449 d.C.[21] Per tutti i casi studio è stata fondamentale la consultazione della *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze scritta nel Duecento,[22] che fornisce non solo dati agiografici sulla vita dei santi ma anche le date delle loro ricorrenze.

Excursus storiografico sulla disciplina archeoastronomica

Analizzare e comprendere la disposizione di siti e reperti archeologici o edifici di culto orientati astronomicamente in modo significativo all'epoca della loro fondazione viene classificato come uno studio scientifico archeoastronomico; la sua particolarità è la interdisciplinarietà fra archeologia e astronomia con il coinvolgimento di altre discipline come la topografia, l'architettura, la liturgia e la storia, un'unione tra discipline appartenenti ad aree umanistiche e scientifiche.

Inizialmente erano gli archeologi, poi gli astronomi, che affrontarono questo argomento attraverso l'analisi dei siti megalitici europei, e successivamente, dei monumenti religiosi di età medioevale. Nacque così l'*archaeoastronomy,*[23] termine usato per la prima volta da Elizabeth Chesley

---

[19] *Martyrologium Hieronymianum*, in G.B. De Rossi, L. Duchesne, *Acta Sanctorum Novembris*, Bruxelles 1894, II, *pars prior*; *Martyrologium Romanum* (pubblicato per ordine del sommo pontefice Gregorio XIII), Città del Vaticano 1964. Per Venezia e l'area lagunare si è consultato il *Kalendarium Venetum Saeculi XI* riportato dal prete veneziano Giuseppe Cappelletti: G. Cappelletti, *Storia della Chiesa di Venezia*, Venezia 1853, III, 477-521.

[20] A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano 1998.

[21] *Fasti Philocali, Fasti Silvii*, in *Inscriptiones Latinae Antiquissimae*, a cura di T. Mommsen, 1893 (=Georgium Reimerum, Netherlands 1973) *pars prior,* 256-279.

[22] Jacobi a Voragine, *Legenda aurea*, a cura di Th. Graesse, Lipsia 1801 (in latino); Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di L.V. Brovarone, Torino 1995 (in italiano), in questa ultima edizione non sempre corrispondono le date delle ricorrenze in confronto con il testo latino.

[23] Secondo lo studioso Giovanni Gregori il nome invece più adatto per questa disciplina dovrebbe essere *topographic surveying*, che ogni archeologo dovrebbe saper eseguire: G.P. Gregori, L.G. Gregori, *Archaeoastronomy and the Study of Global*

ISBN: 97888 941770 2 2

Baity agli inizi degli anni Settanta del Novecento.[24] Però come soggetto di studio questa disciplina nacque già nel Settecento in Inghilterra, quando William Stukeley e l'architetto John Wood dimostrarono che l'asse principale del complesso megalitico di Stonehenge, che fungeva da osservatorio astronomico, era indirizzato verso il sorgere del Sole al solstizio di estate.[25] Successivi altri studi intravidero l'esistenza di possibili legami astronomici nei ritrovamenti megalitici del Nord Europa, nelle piramidi egizie e più tardi in molti edifici dell'Antichità, costruzioni che sembravano essere orientate verso punti dell'orizzonte dove il Sole, la Luna e gli astri più brillanti sorgevano o tramontavano in determinati momenti dell'anno, significativi per quella comunità e in quell'epoca. Questo avvenne nella seconda metà del diciannovesimo secolo con tre affermati studiosi, quali l'astronomo Joseph Norman Lockyer (1836-1920), l'architetto Francis Cranmer Penrose (1817-1903) e lo storico dell'Antichità Heinrich Nissen (1839-1912), che posero le basi per la moderna archeoastronomia.[26]

In questo campo di studio altri storici sono da menzionare come Johann Peter Balthasar Kreuser con la sua opera *Der christliche Kirchenbau*, pubblicata nel 1851.[27] Egli mette in evidenza come le regole dell'orientazione di un edificio sacro venivano seguite severamente dagli antichi. Lo scrittore britannico Alfred Watkins (1855-1935), con l'aiuto dell'ammiraglio Henry Boyle Townshend Somerville (1863-1936) e dei suoi calcoli azimutali, fece notare nella sua pubblicazione *The Old Straight Track: Its Mounds, Beacons, Moats, Sits and Mark Stones*, che molti tumuli, menhir e circoli furono allineati, lungo distanze di vari chilometri, in coincidenza con le direzioni solstiziali.[28] Uno studio condotto in Italia nei primi decenni del

---

Environmental Change, «Rivista Italiana di Archeoastronomia» I (2003), 3-20.

[24] E.C. Baity, *Archaeoastronomy and Ethnoastronomy So Far*, «Current Anthropology» XIV, 4, 1973, 389-449.

[25] A. Burl, N. Mortimer, *Stukeley's Stonehenge, an unpublished manuscript, 1721-1724*, London 2005.

[26] J.N. Lockyer, *Stonehenge and Other British Stone Monuments Astronomically Considered*, London 1906; Ead., *The Dawn of Astronomy, a study of the Temple-Worship and Mythology of the Ancient Egyptians*, London 1894; F. Cranmer Penrose, *An Investigation of the Principles of Athenian Architecture, the Results of a survey conducted chiefly with reference to the optical refinements exhibited in the construction of the Ancient Buildings at Athens*, London 1888²; H. Nissen, *Orientation, Studien zur Geschichte der Religion*, 3 vol., Berlin 1906-1910.

[27] J.P. Balthasar Kreuser, *Der christliche Kirchenbau, seine Geschichte, Symbolik, Bildnerei*, Regensburg 1861², II, 393.

[28] A. Watkins, *The Old Straight Track: its Mounds, Beacons, Moats, Sites and Mark Stones*, London 1925.

Novecento e per il tempo molto avanzato, individuò alcuni criteri di orientazione, quali: verso l'est astronomico, i solstizi, il punto dove nasce il Sole nel giorno della festa del titolare della chiesa. Si tratta di quello compiuto da Giuseppe Gerola (1877-1938), che analizzò l'allineamento di trentasette edifici sacri di età paleocristiana e medioevale a Ravenna e dintorni, utilizzando la bussola come strumento di misurazione, notando però che i risultati ottenuti con questo metodo non erano abbastanza precisi.[29]

Seguirono poi soprattutto studiosi tedeschi ad occuparsi di questa tematica, come il teologo Franz Joseph Dölger con la sua fondamentale opera *Sol Salutis*[30] dove trattò i temi dell'orientazione nella preghiera e nella liturgia, lo storico Heinrich Nissen con il suo principale scritto *Orientation, Studien zur Geschichte der Religion*[31] e inoltre Edmund Weigand (1922)[32] che sviluppò nei suoi lavori l'orientazione negli edifici sacri della prima Cristianità.[33]

Nel contesto della riforma liturgica del Concilio Vaticano II (1962-1965), dopo le devastazioni della Seconda Guerra Mondiale, furono riprese le ricerche in questo settore e furono principalmente i teologi francesi tra cui Cyrille Vogel che trattarono tra l'altro la posizione del celebrante e dei fedeli durante la messa, così come i tedeschi L. Völkl, Erich Peterson, Otto Nussbaum, che rilanciarono il concetto dell'orientazione verso l'Oriente e l'ultimo in particolare sviluppò un ragionamento sulla posizione del celebrante presso l'altare.[34]

---

[29] A Ravenna le misurazioni delle 37 chiese esaminate furono eseguite da Giorgio Rosi con la bussola tenendo conto della declinazione magnetica, poi riscontrate sulle mappe catastali alla scala 1:1000. Si veda G. Gerola, *L'orientazione delle chiese in Ravenna antica*, «Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte (Riasa)» V, 3 (1936), 242-266 (piante).

[30] F.J. Dölger, *Sol Salutis, Gebet und Gesang im christlichen Altertum*, Münster in Westfalen 1925. Si ricordano anche le altre opere dello stesso: *Antike und Christentum*, ivi, 1950, V; *Die Sonne der Gerechtigkeit und der Schwarze,* ivi, 1971.

[31] H. Nissen, *Orientation, Studien zur Geschichte der Religion*.

[32] E. Weigand, *Die Ostung in der frühchristlichen Architektur*, in *Fest-Schrift Sebastian Merkle*, Düsseldorf 1922, 371-385.

[33] Autori che hanno interpretato il concetto dell'orientazione sotto diversi aspetti sono elencati nello studio di C. Vogel, *L'orientation vers l'est du célébrant et des fidèles pendant la célébration eucharistique*, «L'Orient Syrien» IX (1964), 3-37 (4-10); Id., *Sol Aequinoctialis, Problèmes et technique de l'orientation dans le culte chretien*, «Revue des Sciences Religieuses» XXXVI, 3-4 (1962), 175-211.

[34] C. Vogel, *L'orientation vers l'est du célébrant et des fidèles*; O. Nussbaum, *Der Standort des Liturgen am christlichen Altar vor dem Jahre 1000*, Bonn 1965; Ead., *Die Zelebration versus populum und der Opfercharakter der Messe*, «Zeitschrift für katholische

ISBN: 97888 941770 2 2

Tra gli storici in Europa si è discusso molto sulla disposizione dell'edificio sacro, ma ancora negli anni Sessanta del Novecento veniva espressa un'opinione generica che le chiese fossero orientate ad est: «The church axis runs west and east: the apse facing east, the façade west».[35] L'interesse sull'orientazione continuò nei successivi decenni da parte di altri studiosi tedeschi quali Hugo Schnell, Klaus Gamber, Nigel Pennick, Jörg Purner sviluppandosi prevalentemente sul piano storico e liturgico e sul piano geometrico-topografico da parte di Rudolf Eckstein.[36] L'attenzione su questo concetto continua fino ad oggi per opera di altri studiosi di liturgia e di architettura come Martin Wallraff che si interroga sul perché in tarda Antichità gli Ebrei e i Cristiani indirizzarono verso una certa direzione i loro edifici sacri ed infine Sible de Blaauw che studia il rapporto tra l'architettura e la liturgia soprattutto nell'ambito delle chiese a Roma di età tardoantica e medioevale, con al centro la sua opera *Cultus e decor.*[37]

In Italia fu l'astronomo Giuliano Romano nel 1985 a organizzare il primo gruppo di studio sulle ricerche archeoastronomiche. Nel 1989, lo studioso, docente del dipartimento di Astronomia presso l'Università di Padova, presentò al primo Colloquio Internazionale di 'Archeologia e Astronomia' tenutosi a Venezia, il suo discorso sul *Significato e valore dei rapporti tra Archeologia e Astronomia.*[38] Egli studiò le osservazioni del

Theologie» XCIII (1971), 148-167; E. Peterson, *Die geschichtliche Bedeutung der jüdischen Gebetsrichtung*, in *Frühkirche, Judentum und Gnosis. Studien und Untersuchungen,* Freiburg 1959, 1-35; L. Völkl, *"Orientierung" im Weltbild der ersten christlichen Jahrhunderte*, «Rivista di Archeologia Cristiana XXV (1949),155-170.

35 R. Krautheimer, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1965, 69.

36 H. Schnell, *Christliche Lichtsymbolik in den einzelnen Kunstepochen*, «Das Münster» 1978, 1, 21-45; K. Gamber, *Domus ecclesiae*, Regensburg 1968; Ead., *Liturgie und Kirchenbau*, ivi, 1976; N. Pennick; *Die alte Wissenschaft der Geomantie*, München 1982; J. Purner, *Radiaesthetische Untersuchungen an Kirchen und Kultstätten*, Dissertation, Innsbruck 1982; R. Eckstein, *Die Ostung unserer mittelalterlichen Kirchen bis zur Reformation Luthers, Versuch einer Deutung*, München 1990.

37 K. Gamber, *Zum Herrn hin! Fragen um Kirchenbau und Gebet nach Osten,* Regensburg 1987; R. Eckstein, F. Buell, D. Hörning, *Die Ostung mittelalterlicher Klosterkirchen des Benediktiner-und Zisterzienserordens,«*Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige» CVI, 1 (1995), 7-78; M. Wallraff, *Christus verus sol: Sonnenverehrung und Christentum in der Spätantike*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» XXXII (2001); S. De Blaauw, *In vista della luce. Un principio dimenticato nell'orientamento dell'edificio di culto paleocristiano*, in P. Piva, *Arte medievale, le vie dello spazio liturgico*, Milano 2010, 15-45.

38 *Colloquio internazionale archeologia e astronomia* (Venezia, 3-6 maggio 1989), a cura di M. Fano Santi, Roma 1991. Alcune opere di G. Romano: *Significato e valore dei*

ISBN: 97888 941770 2 2

cielo, del Sole, della Luna e di alcune stelle, compiute dai popoli del passato e descritte nella letteratura antica, concentrandosi sulle testimonianze preistoriche e sulle orientazioni degli insediamenti degli antichi abitanti nel Veneto e da questo nacque il progetto *Sol aequinoctialis*.[39]

Continuano ad oggi altre indagini che trattano edifici di culto e tra questi possiamo nominare l'ingegnere e fisico Vito Francesco Polcaro dell'Istituto Nazionale di Astrofisica di Roma[40] con i suoi studi e le osservazioni sui fenomeni astronomici soprattutto dell'Antichità; l'astronomo Adriano Gaspani[41] dell'Istituto Nazionale di Astrofisica di Brera a Milano, il quale si occupa prevalentemente di strutture sacre delle popolazione celtiche e di chiese alpine medioevali in Piemonte e in Lombardia; egli ha introdotto la tecnica del GPS accoppiato al teodolite per trovare esattamente la direzione del nord astronomico.[42] Altre ricerche sono state condotte dall'astrofisico Giulio Magli[43] del Politecnico di Milano che hanno come oggetto prevalentemente le costruzioni dell'antico Egitto e degli Inca; Riccardo Balestrieri, studioso delle chiese romaniche in Liguria,[44] lo storico

---

rapporti tra archeologia e astronomia, ivi, 7-1; *Introduzione all'astronomia*, Padova 1985; *Archeoastronomia italiana*, Padova 1992; *Orientamenti ad sidera*, Ravenna 1995; *I Maya e il cielo*, Padova 1999; *Conversazioni sul cielo e dintorni*, Padova 2002; G. Romano, H.M. Thomas, *Sul significato di alcuni fenomeni solari che si manifestano nella cappella di Giotto a Padova*, «Ateneo Veneto» CLXVIII (1991), 213-256.

[39] G. Romano, *Il progetto Sol Aequinoctialis. Nota preliminaria*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. 8 (1990/1991), 7-26.

[40] S. Sclavi, m. Monaco, F. Carnevale, M. Ranieri, S. Gaudenzi, F. Vito Polcaro, C. Scatigno, *The orientation of the mithraea in Ostia Antica*, «Mediterranean Archaeology and Archaeometry» 16, 4 (2016), 257-266; A. Scuderi, V.F. Polcaro, F. Mercadante, P. Lo Cascio, F. Maurici, *The astronomically oriented megaliths of the Monte Jato Area (Sicily): the "Capanaru", the "Perciata" and the Eneolithic/Early Bronze age worship site of Pizzo Pietralunga*, «Mediterranean Archaeology and Archaeometry» 14, 1 (2014), 155-165.

[41] Alcune opere di A. Gaspani: *Versus solem orientem, l'orientazione astronomica dei luoghi di culto cristiani in Alta Valle Brembana*, «La Rivista di Bergamo» 15 (1998), 48-55; *Astronomia e geometria nelle antiche chiese alpine*, Torino 2000; *Aspetti di astronomia e geometria sacra medievale,* in *Il Duomo romanico di Sovana*, a cura di G. Feo, A. Carruccoli, Viterbo 2007, 104-135; A. Gaspani, S. Cernuti, *L'astronomia dei celti. Stelle e misura del tempo tra i druidi*, Aosta 1999; *Introduzione all'archeoastronomia. Nuove tecniche di analisi dei dati*, Firenze 2006.

[42] Metodologia applicata nei lavori qui presentati dall'autrice.

[43] G. Magli, *Architecture, Astronomy, and sacred landscape in Ancient Egypt*, Cambridge 2013.

[44] R. Balestrieri, *L'orientamento delle chiese romaniche in Liguria IV. Strade e cattedrali*, «Atti XIV Convegno della Società Italiana di Archeoastronomia» (Padova, 17-18 ottobre 2014), Padova 2015, 101-115.

ISBN: 97888 941770 2 2

Mauro Peppino Zedda, autore del libro *Astronomia nella Sardegna preistorica*, l'architetto Manuela Incerti[45] dell'Università di Ferrara, che ha analizzato le relazioni tra conoscenze astronomiche e architetture storiche di età medioevale e rinascimentale. In ambito internazionale possiamo citare Stephen McCluskey[46] che studia le conoscenze medioevali legate all'orientazione delle chiese, gli astronomi spagnoli César González-García e Juan Antonio Belmonte,[47] i quali si concentrano sugli edifici sacri medioevali nella penisola Iberica, il fisico Ioannis Liritzis, professore di archeometria,

---

45 Alcune opere di M. Incerti: *Survey, archaeoastronomy and communication: the Mausoleum of Theodoric in Ravnna (Italy),* «Mediterranean Archaeology and Archaeometry» 16, 4 (2016), 437-446; *Lo sguardo di San Miniato al Monte in Firenze,* Atti dell'XI Convegno della Società Italiana di Archeoastronomia (Bologna-Marzabotto, 28-30 ottobre 2011), Bologna 2013, 113-123; *Astronomical Knowledge in the Sacred Architecture of the Middle Ages in Italy*, «Nexus Network Journal» XV, 3 (2013) 503-526; *Astronomia e astrologia nel disegno della forma urbana: il caso di Ferrara e Bologna*, «*Bruniana & Campanelliana, Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali*» XVI, 2 (2010), 639-646; *Le piazze del Sole. Gli spazi urbani e gli strumenti di misura del tempo*, «Paesaggio Urbano» XI (2002), IV-IX; *Antiche geometrie solari nel battistero di Parma*, «Arte Cristiana» LXXXIX, 805 (2001), 293-306; *Il disegno della luce nell'architettura cistercense*, Firenze 1999.

46 Si vedano in particolare gli studi di S.C. McCluskey: *Astronomies and cultures in early medieval Europe*, Cambridge 2000 e *Astronomy, time, and churches in the Early Middle Ages*, in *Villard's legacy, Studies in Medieval Technology, Science and Art in Memory of Jean Gimpel*, a cura di M.Th. Zenner, Aldershot 2004, 197-210; Lo studioso è presidente dell'Isaac (International Society for Archaeoastronomy and Astronomy in Culture), che insieme alla Seac (*European Society for Astronomy in Culture*) e alla Sia (Società Italiana di Archeoastronomia) sono state fondate per favorire gli studi sui siti e beni di valore storico-astronomico.

47 A.C. González-García, J.A. Belmonte, *The orientation of pre-romanesque churches in the Iberian Peninsula,* «Nexus Network Journal» 17, 2 (2015). Questi studiosi impiegano maggiormente una bussola di alta precisione (senza però menzionare il tipo di strumento) e il clinometro, poi eseguono la correzione della declinazione magnetica. Però la declinazione magnetica cambia tutti gli anni e raramente è possibile sapere l'anno esatto di costruzione dell'edificio. Inoltre non è possibile trovare il valore a ritroso nei secoli. L'autrice precisa che questo tipo di metodologia (bussola e foto satellitari) deve rappresentare soltanto un aiuto per il lavoro iniziale ma non può assolutamente fornire i risultati finali, perché non sono affidabili. È vero che alcune volte il risultato ottenuto attraverso la bussola coincide con quanto si ricava dal rilievo topografico georeferenziato, ma è raro e inoltre questo lo si può sapere solo successivamente. E poi, come si vedrà nella parte che interessa la 'metodologia', molto spesso le pareti degli edifici sacri non sono perpendicolari e parallele fra loro e spesso l'abside è anche inclinata, perciò non è possibile determinare dei valori accurati soltanto attraverso una bussola.

studia le chiese medioevali bizantine in Grecia[48] e il lavoro dello studioso inglese Clive Ruggles con la sua recente ponderosa opera *Handbook of Archaeoastronomy and Ethnoastronomy.*[49]

Esistono infine delle società internazionali, nate negli ultimi due decenni, che svolgono studi in questo campo, organizzano convegni e promuovono lo scambio delle conoscenze; in Europa ad esempio sono presenti la *European Society for Astronomy in Culture* (Seac) e *The International Society for Archaeoastronomy and Astronomy in Culture* (Isaac). Oltreoceano si trova l'organizzazione, nominata *Sociedad Interamericana de Astronomia en la Cultura* (Siac). In Italia esiste dal 2000 la *Società Italiana di Archeoastronomia* (Sia) con lo scopo di incentivare e valorizzare le attività di ricerca dell'astronomia antica in campo archeoastronomico, inoltre altre associazione a livello regionale come l'*Associazione Ligure per lo Sviluppo degli Studi Archeoastronomici* (Alssa) e l'*Istituto di Archeoastronomia Siciliana* (Ias).

Nell'ambito dell'archeoastronomia sono rimasti però marginali gli studi dei manoscritti medioevali sulla cosmografia, sugli argomenti astronomici e liturgici, come quelli degli scritti patristici. Inoltre è indispensabile uno studio basato su calcoli astronomici uniti a precisi rilievi topografici allo scopo di individuare gli allineamenti delle architetture di culto. Una prassi che veniva fortemente raccomandata negli anni Ottanta del secolo scorso in *The Encyclopedia of Religion* sotto la voce *Orientation* e questo per poter rendere le ricerche anche più interessanti, controverse e sostanziose.[50] Attraverso ricerche e studi svolti dall'autrice si è cercato di colmare una parte di queste lacune attraverso l'individuazione del legame tra consuetudini religiose e conoscenze scientifiche di epoca medioevale, analizzando e rilevando le singole strutture mediante accurati rilievi topografici georeferenziati uniti a calcoli astronomici e assieme allo studio delle fonti, si è potuto determinare conseguentemente una più verosimile interpretazione dell'orientazione degli edifici sacri.

Per la complessità stessa della materia in cui matematica, astronomia e storia si fondono, si accentuò nel passato il divario tra le due parti, quella degli scienziati e quella degli umanisti. Come scrisse l'inglese Charles

---

[48] I. Liritzis, H. Vassiliou, *Further solar alignments of Greek Byzantine churches*, «Mediterranean Archaeology and Archaeometry» VI, 3 (2006) 7-26.

[49] C. Ruggles, *Handbook of Archaeoastronomy and Ethnoastronomy*, 3 vol., New York 2015.

[50] M. Eliade, L.E. Sullivan, *Orientation*, in *The Encyclopedia of Religion*, a cura di M. Eliade, New York 1987, XI, 105-108.

ISBN: 97888 941770 2 2

Percy Snow, che era al tempo stesso fisico e scrittore, in *The New Statesman* nel 1956, la vita intellettuale della società occidentale era divisa in due gruppi, da una parte gli umanisti e dall'altra gli scienziati e fra loro esiste «a gulf of mutual incomprehension, sometimes hostility and dislike, but most of all lack of understanding».[51] Con una delusione più grande, ancora dopo tre decenni, Snow torna a sottolineare la separazione tra le due culture e i sempre presenti problemi di comunicazione e di incomprensione fra loro.[52] Oggi, questo problema di comunicazione e di scambio tra settori di studio diversi è ancora attuale. La presenza e l'interscambio di questi due ambiti di ricerca, pur da punti di vista diversi, potrebbe arricchire la disciplina dell'archeoastronomia, assicurando in tal modo una certa profondità di prospettiva.

Metodologia

Per ciascuna architettura sacra è stato eseguito sul posto un rilievo topografico georeferenziato con l'uso della stazione totale e del GPS[53] che poi assieme ai calcoli trigonometrici e archeoastronomici ha consentito di determinare con grande precisione l'orientazione di ogni struttura. Durante l'analisi si è considerato per prima l'ubicazione dell'edificio in relazione all'assetto morfologico dell'area circostante tenendo conto della presenza di eventuali antichi assi viari come le centuriazioni romane e/o di corsi d'acqua. Lo scopo è stato verificare l'esistenza di una correlazione tra l'allineamento dell'edificio sacro e il sorgere o il tramontare del Sole o di un altro astro in determinati giorni significativi per il costruttore.

Attraverso il sopralluogo e un'attenta analisi condotta sul posto per ogni edificio si è cercato di riconoscere e distinguere con speciale attenzione le fasi costruttive successive rispetto a quelle iniziali. Infatti, una gran parte delle chiese esaminate furono edificate su costruzioni precedenti: *martirium*, edifici paleocristiani, templi pagani oppure su edifici altomedioevali. Il sopralluogo è anche necessario per risalire alla forma e collocazione

51 C. Percy Snow, *The Two Cultures*, in *New Statesman*, Blackfriars (UK), 1956; Id., *The Two Cultures*, «Leonardo. The International Society for the Arts, Sciences and Technology» XXIII, 2/3 (1990),169.

52 Id., *The Two Cultures*, «Leonardo» 169-173.

53 Stazione Totale Geodimeter, modello 'System 500'. GPS Garmin, modello 'GPSMAP 62'. Per i rilievi a Venezia si è utilizzata la stazione Totale 'Laser' Topcon GPT-1002 e la stazione GPS Topcon HiperPro.

originaria dell'edificio ed è perciò accompagnato da un accurato rilievo e dallo studio dei rapporti di scavo archeologico dove presenti. Tali scavi dimostrano che molto spesso una successiva costruzione seguiva quella più antica utilizzandone parzialmente o totalmente le antiche fondazioni oppure veniva inglobata completamente e, in casi meno frequenti, la nuova costruzione veniva innalzata seguendo un'altra direzione. Per questi ultimi casi si dovrà cercare di comprendere i motivi di tale variazione che può essere stata talvolta dettata da ragioni morfologiche.

Oggi, per determinare l'allineamento di un certo edificio e ricavare i giorni nei quali l'astro era in linea con l'asse della chiesa, si devono fare i calcoli a ritroso e questo comporta un procedimento complesso. Pertanto per ottenere un risultato attendibile si devono considerare una serie di fattori, come il secolo di costruzione, l'errore del calendario Giuliano, la rifrazione, la latitudine, l'*azimut* dal nord astronomico, l'eventuale depressione sull'orizzonte o la presenza di un profilo montuoso,[54] la prima dedicazione della chiesa che spesso cambiò durante i secoli, verificare se i lati della chiesa sono paralleli fra loro o se l'abside è inclinata rispetto alla navata centrale. Tutti questi parametri, che incidono nettamente nei calcoli finali, sono sempre stati considerati in questi studi, permettendo di ottenere un risultato attendibile e preciso, e quindi arrivando ad un campo di interpretazione più stretto. È evidente che più precisa e accurata è la determinazione dell'orientazione di un edificio,[55] più motivata risulterà l'ipotesi sui legami che potevano sussistere tra architettura sacra e volta celeste.

Dopo il rilievo, la sequenza metodologica[56] che permette di determinare con grande precisione i punti verso i quali il Sole, la Luna o un altro astro sorgevano o tramontavano in linea con l'asse della chiesa, continua con il calcolo del nord astronomico, poi si determina l'*azimut* dell'edificio sacro (l'angolo orizzontale tra il nord astronomico e l'asse dell'edificio) e successivamente si calcola la declinazione (l'angolo verticale tra il piano equatoriale e l'astro) sia sull'orizzonte astronomico che sull'orizzonte locale. Infine con le effemeridi (tabelle astronomiche) si ricavano le date per il sorgere e il tramontare dell'astro riferite al secolo di costruzione della chiesa.

---

[54] Si è anche apportata la correzione relativa alla curvatura terrestre per il profilo montuoso nel caso in cui esso sia distante più di 15 km dall'edificio sacro.

[55] Un grado di differenza in *azimut* per questo tipo di studio rappresenta già un valore elevato, corrispondente a due dischi solari sull'orizzonte.

[56] Questo procedimento metodologico è stato sviluppato e elaborato dagli astronomi Giuliano Romano dell'Università di Padova e Adriano Gaspani dell'Inaf di Milano.

ISBN: 97888 941770 2 2

Rispetto alle date ottenute dai calcoli uno scostamento di alcuni giorni può considerarsi accettabile.

Un ulteriore approfondimento è rappresentato dallo studio dell'incidenza della luce all'interno di alcune chiese per osservare se i fasci di luce vanno a colpire punti significativi in date importanti per quell'edificio sacro. Si è tenuto conto dei due moti apparenti del Sole: il movimento orizzontale e il movimento verticale che sono misurati con l'*azimut* (angolo orizzontale) e con l'altezza angolare (angolo verticale), inoltre sono state misurate le varie parti dell'edificio sacro (altezza, lunghezza, posizione e dimensioni delle aperture, eccetera). Il percorso della luce varia in conseguenza di questi due moti del Sole, dove la sua posizione sull'orizzonte (*azimut*) e la sua altezza angolare cambiano in base al giorno dell'anno, all'ora del giorno e alla latitudine del luogo (*figg. 7, 8, 9*).[57]

Durante la fase del sopralluogo, come primo approccio allo studio, si sono effettuate le misure di *azimut* utilizzando la bussola di precisione per un confronto con i dati che successivamente sono stati ricavati in base ai rilievi topografici georeferenziati. Si sottolinea che la bussola non è uno strumento sufficientemente preciso per questo tipo di analisi soprattutto nel contesto urbano, dove la presenza di elementi metallici e campi elettromagnetici rendono molto bassa l'attendibilità delle misure, presentando errori medi oscillanti tra i 2° e i 10° e anche oltre. Inoltre la bussola segna il nord magnetico e non quello astronomico. Anche se le carte tecniche riportano questa differenza chiamata 'declinazione magnetica', non è possibile calcolare la correzione a ritroso nei secoli, visto che ogni anno questa oscillazione varia in modo non lineare. L'impiego della bussola è soltanto possibile e fornisce risultati accettabili in luoghi isolati e meglio se utilizzata

---

[57] Un caso studio qui riportato è rappresentato dalla chiesa cistercense di Santa Maria a Morimondo (Milano). Essa fu iniziata tra il 1182 e il 1186 e presenta un *azimut* di 93°57' in direzione facciata-abside e di 273°57' in direzione abside-facciata, a cui corrisponde per l'epoca di fondazione un allineamento con il tramontare del Sole nel giorno dell'Annunciazione di Maria (25 marzo) e della sua Natività (8 settembre). Lo studio della luce all'interno della chiesa ha evidenziato che nei giorni intorno alle tre feste mariane, all'Annunciazione, all'Assunzione e alla Natività, il Sole mattutino che attraversava le aperture dell'abside, illuminava il coro nella posizione originaria medioevale; questo fenomeno si ripeteva con il tramontare del Sole intorno all'Assunzione di Maria (15 agosto). Inoltre, intorno al giorno della ricorrenza del padre cistercense san Bernardo, il 20 agosto, la luce del Sole tramontante segnava l'intera lunghezza della chiesa illuminando tutta l'area absidale: E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana,* 257-261, 766-772.

assieme al Gps, che in questo caso, sostituisce il teodolite.[58] Un altro aiuto è rappresentato dalle riprese satellitari, però spesso le immagini non sono zenitali e ben definite, scostandosi di alcuni gradi rispetto al valore derivante dal rilievo topografico georeferenziato. Anche se, soprattutto per le grandi città, la definizione delle immagini è buona, non si può ottenere una precisione inferiore a circa ± 1 grado.[59] Inoltre dalla foto aerea non si percepisce se esiste realmente una divergenza delle pareti e difficilmente si può notare l'eventuale inclinazione dell'abside. Un esempio fondamentale che può essere qui riportato e che sarà visto più avanti in dettaglio, è l'impossibilità di distinguere, basandosi sulle immagini satellitari o bussola, tra un allineamento equinoziale e un allineamento nel giorno della festa dell'Annunciazione e l'Incarnazione di Cristo (25 marzo), poiché intorno agli equinozi il Sole apparentemente si sposta velocemente percorrendo alcuni gradi di *azimut* in pochi giorni. Un'analisi archeoastronomica deve essere necessariamente svolta sul luogo attraverso un rilievo accurato. Anche perché solo dopo il rilievo topografico si può conoscere la divergenza con l'*azimut* misurato attraverso la bussola o la cartografia digitale e anche se lo scostamento è piccolo non si sa in anticipo se è positivo o negativo.

Ciascun edificio sacro è stato rappresentato in pianta e poi collimato con il relativo rilievo topografico georeferenziato, riportando inoltre su ogni scheda i dati archeoastronomici allo scopo di avere una visione globale sulla disposizione della struttura e sull'allineamento di eventuali preesistenti edifici.

La complessità di questa ricerca emerge in vari campi disciplinari, nella parte storica con la comprensione e l'interpretazione delle fonti di argomento astronomico e sul computo ecclesiastico in epoca medioevale. La ricostruzione della storia iniziale delle singole chiese, segnate spesso da distruzioni parziali o totali, riedificazioni e restauri, e contraddistinte da molteplici influssi di culture e linguaggi architettonici diversi che si intersecano e si sovrappongono, ha reso difficile la lettura del linguaggio architettonico e questo anche per la mancanza di testimonianze scritte. In più, la-

---

[58] Creare una base topografica utilizzando la bussola è un'operazione molto difficile per quanto riguarda la collimazione tra due punti abbastanza che devono essere abbastanza distanti tra loro (minimo due-trecento metri), per ottenere un valore di *azimut* abbastanza preciso.

[59] Comunque, ogni misura di una grandezza fisica, anche la più accurata, presenta sempre un'incertezza; in questo tipo di lavoro è importante cercare di tenere basso il valore dell'errore azimutale. Inoltre, ogni misura che si rileva contiene in sé due errori: quello dello strumento e quello dell'operatore.

ISBN: 97888 941770 2 2

borioso è risultato il rilievo topografico georeferenziato in città e nei borghi storici, dove gli edifici sacri sono oggi spesso inglobati nel tessuto urbano.

Tale metodo di ricerca sviluppato con l'incrocio delle informazioni ricavate dalle fonti e dai rilievi topografici georeferenziati, che è stato applicato dall'autrice per i casi studiati, ha consentito di avvalorare l'esistenza di questa consuetudine relativa agli edifici di culto in età medioevale. Questo ha permesso di esprimere una tesi verosimile sulla scelta dell'orientazione da parte del costruttore.

Dove mancano fonti, documenti o altre testimonianze dirette relative ai singoli edifici, lo studio archeoastronomico fornisce comunque elementi scientificamente significativi attraverso i quali è possibile impostare almeno un'indagine statistica.

Non ci si è concentrati su un unico caso studio o su una selezione di edifici sacri, né si è preso in considerazione solo una piccola parte del percorso (Via Francigena) o dell'area geografica (il Veneto e il Friuli), poiché in tal caso i risultati avrebbero potuto essere interpretati come un fatto casuale. Applicando invece la stessa metodologia per un numero elevato di casi studio, la probabilità di allineamenti casuali si è ridotta notevolmente. Attraverso un'analisi comparativa di numerose architetture sacre di epoca medioevale, quelle benedettine nel Veneto (*fig. 3*), gli edifici sacri a Venezia e in Laguna (*fig. 4*) e nel Friuli (*fig. 6*), e quelli risalenti al X-XII secolo lungo la Via Francigena (*fig. 5*) è stato quindi possibile dimostrare la diffusione della tradizione *versus solem orientem et solis occasum*, cioè l'intenzione da parte dei costruttori di orientare e di allineare gli edifici verso ben definiti punti sull'orizzonte, al sorgere o al tramontare dell'astro. Questi risultati smentiscono la teoria di chi pensa che tutti gli edifici sacri siano orientati casualmente nello spazio o verso est e che, qualora ci sia una divergenza rispetto a questa direzione, allora si tratti di un errore di costruzione.

La prassi dell'orientazione è il risultato del profondo legame religioso che esisteva tra l'uomo del Medioevo e la volta celeste. Si deve immaginare un'epoca dove molti aspetti della vita erano regolati dall'osservazione degli astri, per misurare e scandire il tempo, per determinare un calendario agricolo e sapere quando svolgere l'Ufficio divino, un'esigenza che faceva parte nella vita monastica benedettina. L'assenza di luci artificiali permetteva di vedere distintamente gli astri mettendo l'uomo in un rapporto costante con il cielo, visto come un orologio e un indicatore calendariale stagionale.

Risultati

Le analisi su questi 203 edifici sacri di epoca medioevale (si vedano in *Allegato* il prospetto con i dati relativi all'orientazione delle architetture sacre di epoca medioevale esaminate, i risultati e le interpretazioni) hanno fornito nella maggior parte dei casi conclusioni concordanti tra l'allineamento dell'edificio e la scelta dei punti sull'orizzonte dove sorgeva o tramontava il Sole o un altro astro in date significative per quella comunità religiosa, in base a precisi criteri legati all'osservazione del cielo e alle pratiche liturgiche. Solo pochi tra i casi trattati (7, corrispondenti al 3,4%) non dimostrano un risultato chiaro e perciò per essi l'ipotesi rimane incerta. Questo per mancanza di dati storici sull'origine della struttura sacra, per l'assenza di analisi archeologiche, o nel caso in cui essa sia stata costruita all'interno di un assetto urbano definito con una direzione già determinata, oppure anche nel caso di ricostruzioni avvenute in epoca rinascimentale o successiva quando si erano perse le tracce dell'edificio originario. Per le architetture sacre dove non esistono documenti si può solo esprimere con cautela una teoria che rimane al livello di intuizione, invece per le strutture che dimostrano una precisa orientazione astronomica, cioè verso gli equinozi, solstizi o lunistizi, l'allineamento è definito, perciò l'interpretazione è chiara.

Da questo studio si è potuto dedurre che lo spazio liturgico è stato spesso adattato alle leggi che guidavano il movimento degli astri e questo compare in modo ancora più evidente dall'analisi di un elevato numero di edifici sacri.

Alcune importanti considerazioni emergono dai risultati ottenuti. In primo luogo è evidente il fatto che quasi tutti gli allineamenti degli edifici qui analizzati entrano nell'arco solstiziale e lunistiziale (*fig. 1*), dimostrando che in epoca medioevale esisteva un forte valore simbolico associato prevalentemente al Sole (Cristo) e alla Luna (Maria) e che era ben presente la relazione tra il tempo astronomico e il tempo liturgico. Soltanto 3 chiese sul totale di 203 (l'1,5%) escono dal settore solstiziale e lunistiziale e mostrano un allineamento verso la direzione nord-sud. Ma anche queste 3 chiese sono rivolte verso una zona del cielo significativa, poiché allineate verso il segno cristologico composto dalle tre costellazioni: *Crux maior, alpha e omega.*[60] Per la profonda importanza simbolica che il Sole assunse in tutta l'Antichità e nel Medioevo non è quindi sorprendente che si siano

[60] Chiese di Santa Caterina a Mazzorbo (Venezia), Santa Maria del Carmelo a Venezia, Santa Maria a Monteriggioni (Siena).

ISBN: 97888 941770 2 2

ritrovati due consistenti gruppi di architetture sacre con lo stesso tipo di orientazione, cioè con allineamenti al sorgere o al tramontare del Sole nelle quattro feste mariane celebrate nel Medioevo (89 su 203; il 43,8%) e nel giorno del santo patrono della chiesa (60[61] su 203; il 29,6%), casi riscontrati maggiormente sull'orizzonte locale. Altri piccoli gruppi si sono formati relativamente ad allineamenti verso punti astronomicamente rilevanti come ai solstizi (14 su 203; il 6,9%) e ai lunistizi (15 su 203; il 7,4%).

È inaspettato però che pochi edifici risultino orientati nei giorni degli equinozi astronomici (7 su 203, il 3,4%) sia considerando l'orizzonte astronomico che quello locale, nonostante i Padri della Chiesa raccomandassero di seguire la linea equinoziale per la tracciatura delle fondazioni. Più che con l'equinozio, visto come evento astronomico, i costruttori medioevali preferirono allineamenti con il sorgere o il tramontare del Sole al 25 marzo (43 su 203; il 21,2%), data liturgicamente significativa, in cui si celebra l'Annunciazione a Maria e l'Incarnazione di Cristo, festa ricordata nei martirologi già dal IV/V secolo in poi.[62] Infatti questo giorno esprime un capitale significato liturgico, poiché da questo momento si vede chiaramente che le tenebre vengono sconfitte dalla luce e da questo concetto si è sviluppato il computo pasquale. Un'orientazione al 25 marzo corrisponde spesso anche all'8 settembre (Natività di Maria), quando il Sole ritorna nello stesso punto sull'orizzonte durante il suo percorso annuale. Questo giorno è un'altra importante festa mariana, che si celebrava durante tutto il Medioevo fino ad oggi.

Sono abbastanza infrequenti anche gli allineamenti delle chiese verso il sorgere o il tramontare del Sole ai solstizi che pur evidenziano date fondamentali per l'anno. Nel caso del solstizio d'estate è presente un significato simbolico associato alla 'luce più alta' (*das höchste Licht*)[63] vista come la magnificenza di Cristo anche se non si deve dimenticare che da questo giorno in poi la luce inizia a diminuire fino al solstizio d'inverno. Invece dal solstizio d'inverno la luce del Sole aumenta e proprio in questi giorni già nel III secolo è stata fissata la data del Natale di Gesù, il 25 dicembre, che celebra il nuovo Sole rinato, per i Cristiani associato a Cristo, il Sole della

---

[61] Inclusi i casi degli allineamenti strettamente legati al patrono della chiesa (9) e all'ordine benedettino (4).

[62] Si veda il più antico martirologio pervenutoci, risalente al IV/V secolo: *Martyrologium Hieronymianum*.

[63] J.P.B. Kreuser, *Der christliche Kirchenbau, seine Geschichte, Symbolik, Bildnerei*, Bonn 1851, I, 38-48.

Giustizia, *Sol Justitiae*.[64] Nonostante ciò si trovano comunque poche chiese allineate verso il solstizio d'inverno, forse per ragioni pratiche legate al clima, per la difficoltà di tracciare le fondazioni in pieno inverno.

Se i punti dei solstizi delimitano il settore entro il quale il Sole apparentemente sorge e tramonta nel corso dell'anno, i punti dei lunistizi segnano l'arco entro il quale la Luna sorge e tramonta seguendo la sua ciclicità.[65] E un altro gruppo singolare emerso è formato da edifici con allineamento lunistiziale, quando la Luna raggiunge la sua massima o minima declinazione (15 su 203; il 7,4%). Nel Medioevo la Luna era associata a Maria e paragonata alla Chiesa, poiché la Luna non illumina con luce propria ma riflette la luce del Sole e così la Chiesa riflette gli insegnamenti di Maria e di Cristo.[66] Interessante da sottolineare è la numerosa presenza di chiese lunistiziali a Venezia e in Laguna, 9 sulle 15 risultanti dall'intera ricerca, una percentuale alta (60%), così come 7 chiese solstiziali su 14 (50%) (*fig.* 4). Il costruttore medioevale in questi casi scelse i punti estremi dove il Sole e la Luna sorgevano/tramontavano sull'orizzonte (massimo e minimo *azimut*) accentuando in tal modo il significato simbolico dei due maggiori luminari nel cielo paragonati con Cristo e Maria.

In questo studio si è evidenziato che molti edifici sacri sono orientati con il tramontare del Sole. Simbolicamente, il tramonto era associato alla

---

[64] *Malachia* 3,20; Gaudenzio di Brescia, *I Sermoni*, a cura di C. Truzzi, Roma 1996, 34, 49; Gulielmi Durandi, *Rationale divinorum officiorum*, Lugduni 1672, V.3, 210; Sofronio di Gerusalemme, *Le Omelie*, a cura di A. Gallico, Roma 1991, *Omelia* 1, cap. 1, 53-54.

[65] Il lunistizio ha una periodicità di 18,61 anni perché legato al ciclo di retrogradazione dei nodi. Il ciclo lunare, chiamato ciclo di Metone, prende il nome dall'astronomo greco Metone (V secolo a.C.), ha invece un periodo di 19 anni solari, necessari perché un determinato momento dell'anno solare torni a corrispondere con la stessa fase lunare; cioè le fasi della Luna si ripetono all'incirca alle stesse date; invece il ciclo di retrogradazione dei nodi fa riferimento all'intersezione (nodo) tra il piano dell'orbita lunare e dell'eclittica. Questo nodo non è fisso ma ruota lentamente con un periodo di 18,61 anni.
Il fenomeno del lunistizio con la Luna piena accade precisamente ogni 353,59 anni (19 anni x 18.61 = 353.59 anni), valore ottenuto dal ciclo lunare di Metone moltiplicato per il ciclo di retrogradazione dei nodi.
La massima declinazione della Luna ai lunistizi varia leggermente durante i secoli e questo è dovuto alla variazione dell'obliquità dell'eclittica: intorno al Mille la declinazione della Luna al lunistizio estremo superiore era di +28°,72 e oggi di +28°,59. Per approfondimenti si veda A. Gaspani, *Elementi di Archeoastronomia*, I.N.A.F., Milano 2008, 22 (dispensa).

[66] E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, cap. 3.11, 380-405.

ISBN: 97888 941770 2 2

Passione di Cristo (*Salmo* 104 (103); Isidoro, *Etymologiae*, VI, cap. XVII, XIX; Sant'Agostino, *Esposizioni sui Salmi*, XXVI.54). Nelle principali feste, Natale, Pasqua e in quelle dedicate a Maria, già dal primo Cristianesimo venivano celebrati riti e processioni notturne illuminate da ceri, esprimendo in tal modo il simbolismo del Sole invincibile. Un grande numero di allineamenti al tramonto si è formato al 25 marzo, giorno dell'Annunciazione: di 43 edifici sacri ben 26 sono orientati al tramonto (60,5%). Tra queste chiese una caratteristica particolare si è riscontrata in quelle della città di Lucca. La maggiore parte delle chiese di epoca medioevale di questa città si trova all'interno dell'antico nucleo urbano, allineate circa con il decumano della centuriazione romana. Calcoli astronomici dimostrano che all'epoca della fondazione della città (II secolo a.C.) l'orientazione del decumano (di circa 95°) coincideva con il sorgere del Sole nel primo giorno dell'anno, il 15 marzo.[67] È dunque probabile che la centuriazione sia stata proprio tracciata nella direzione del Sole nascente al primo giorno dell'anno e in questo modo la fondazione della città è stata collegata al calendario romano. Gli agrimensori insegnarono che di solito per tracciare il decumano si osservava il Sole nascente e il Sole tramontante.[68] Le chiese a Lucca dimostrano un'orientazione leggermente diversa, precisamente per sei chiese su sette i risultati dei rilievi topografici georeferenziati confermano un allineamento al 25 marzo, giorno dell'Annunciazione e data di inizio anno per la città medioevale, che adottò fino all'inizio del XIII secolo per il suo calendario lo Stile dell'Incarnazione, e tutte rivolte al tramontare del Sole. L'unica chiesa medievale a Lucca non allineata al giorno dell'Annunciazione è quella di San Frediano che in origine stava all'esterno del perimetro urbano, presentando una evidente diversa orientazione rispetto al tracciato romano: essa è orientata verso il tramontare del Sole nel giorno dell'Assunzione di Maria, il 15 agosto.[69]

Un altro gruppo consistente di edifici sacri con allineamenti omogenei è quello riferito alla festa dell'Assunzione di Maria, il 15 agosto, che nei primi secoli del Cristianesimo veniva festeggiata il 18 gennaio, festa già riportata nei primi martirologi (IV/V secolo) assieme alle altre tre ricorrenze

---

[67] Invece al tramonto, il Sole era allineato con il decumano (*azimut* di 275°) intorno al 2 aprile.

[68] C. Thulin, *Corpus agrimensorum romanorum*, I, Lipsiae 1913, 14; *Les arpenteurs romains, Hygin le gromatique, Frontin*, a cura di J.-Y. Guillaumin, Paris 2005, I. Hygini Gromatici, *Constitutio limitum*, 21-22, 82, III. Frontin, *De limitibus*, 12, 160-161.

[69] E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, cap. 3.2.1, 151-176.

mariane. Più di un terzo delle chiese con allineamenti mariani (31 su 89; il 34,8%) sono allineate al 15 agosto e notiamo che la maggior parte di esse sono indirizzate verso il tramontare del Sole sull'orizzonte locale (24 su 31; il 77,4%), poche invece sono orientate verso la luce del Sole al 18 gennaio (5 su 89; 5,6%) e tutte dimostrano un allineamento al sorgere.

L'ultima antica festa dedicata a Maria è la Purificazione, celebrata il 2 febbraio, solennità alla quale sono orientate 10 chiese su 89 (11,2%) e di queste 7 (70%) sono dirette verso il sorgere del Sole sull'orizzonte locale.[70]

Con quest'analisi si nota che per un allineamento tracciato nei giorni invernali maggiormente veniva osservato il sorgere del Sole, invece per un allineamento primaverile o estivo si osservava più spesso il tramonto.

Un altro cospicuo gruppo è quello composto da 60 edifici su 203 (29,6%), tutti con allineamenti al sorgere o al tramontare del Sole nel giorno del patrono della chiesa (47) o nei giorni strettamente legati con il patrono (9) e all'ordine benedettino (4): un fatto da notare e non casuale, che si è riscontrato soprattutto in numerosi casi a Venezia e in Laguna (31 su 60; il 51,7%). Significativo per le chiese monastiche benedettine è il nesso tra le 4 e la ricorrenza di san Benedetto, fondatore dell'Ordine, pur essendo questi edifici non dedicati a san Benedetto. Il santo è ricordato negli antichi martirologi il 21 marzo, però siamo anche vicini alla festa dell'Annunciazione a Maria, 25 marzo e se pur la differenza nell'*azimut* tra queste due date sia minimo, cioè circa un grado, questo rappresenta un valore abbastanza grande per essere interpretato come un errore di allineamento commesso da parte dei costruttori.[71]

---

[70] Per un approfondimento sulle feste mariane si veda: G. Soell, *Storia dei dogmi mariani*, Roma 1981; A.M. Altermatt, *Marienfeste,* in *Lexikon für Theologie und Kirche*, VI, Freiburg 2009, 1370-1372; G. Gharib, *Testi Mariani del primo Millennio*, Roma 1990, III, introduzione, 19-38; R. Avner, *The Inital Tradition of the Theotokos at the Kathisma: Earliest Celebrations and the Calendar,* in *The Cult of the Mother of God in Byzantium*, a cura di L. Brubaker, M.B. Cunningham, Surrey (GB) 2011, 19-22; E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, cap. 3.2, 122-125.

[71] Si nota che nei giorni vicini agli equinozi il Sole viaggia velocemente e tra il 21 e il 25 marzo la sua posizione cambia di circa un grado di *azimut*; corrispondente a due dischi solari sull'orizzonte. Un altro confronto più evidente da delineare è quello tra l'equinozio astronomico e il 25 marzo. L'equinozio astronomico nel Medioevo non corrispondeva con la data del 21 marzo a causa dell'errore del calendario giuliano. Per esempio per l'anno 1000 l'equinozio astronomico cadeva il 14 marzo con un *azimut* di 90°, invece al 25 marzo il Sole sorgeva a 85°, con uno scostamento di *azimut* di circa 5°. In questo caso sarebbero troppi gradi per considerare un errato allineamento al 25 marzo, poiché il costruttore avrebbe sbagliato

ISBN: 97888 941770 2 2

Un altro gruppo è legato all'ipotesi che la pianta della chiesa sia stata tracciata proprio nel giorno di Pasqua (*fig. 2*). La festa fu fissata durante il Concilio di Nicea, nell'anno 325, dove fu stabilito che essa doveva cadere alla domenica che segue il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera. Perciò si tratta di una festa mobile che cade ogni anno in un giorno diverso, compreso tra il 22 marzo e il 25 aprile. Molte chiese con il loro allineamento rientrano in questo arco temporale come si può notare sulla *fig. 2*[72] e teoricamente potrebbero essere state orientate nel giorno di Pasqua, ma ciò è 'impossibile' da dimostrare senza l'atto di fondazione. Ci si è concentrati solo sulle possibili chiese pasquali per le quali si è potuto risalire con buona probabilità all'anno di fondazione, cioè quando fu posata la prima pietra. Si è notato che in queste chiese (2; l'1%) la tipologia planimetrica – tutte aventi un'inclinazione dell'abside rispetto alla navata centrale – potrebbe essere interpretata con la rappresentazione della Crocefissione di Cristo e insieme a un allineamento pasquale potrebbe pertanto sottolineare la Passione e la Resurrezione di Cristo.[73]

Ulteriori piccoli gruppi si sono composti con allineamenti nei giorni della celebrazione di Cristo come la festa della Trasfigurazione, 6 agosto, e dell'Epifania, 6 gennaio. Si sottolinea anche che un'orientazione al solstizio d'inverno potrebbe essere invece stata voluta alla festa del Natale, il 25 dicembre. Al contrario di quanto accade agli equinozi, ai solstizi il Sole si sposta molto lentamente all'orizzonte e dal solstizio d'inverno al 25 dicembre il Sole si muove soltanto di circa 30'. Intorno ai solstizi il Sole sembra fermarsi per alcuni giorni e proprio per questo motivo in Antichità e nel Medioevo questo momento veniva chiamato *solis statio*; infatti, pare quasi che il Sole si arresti in questo punto sull'orizzonte.[74]

Gli ultimi due gruppi sono composti da allineamenti verso le quattro feste celtiche (*Samhain, Imbolc, Beltaine e Lughnasa*) sempre legate alla

---

la mira di circa 10 dischi solari sull'orizzonte.

[72] Tutti gli edifici sacri che hanno un *azimut* compreso tra circa 68° e 85° per il sorgere e 275° e 292° per il tramonto entrano nell'arco pasquale, perciò potrebbero teoricamente essere stati allineati con il Sole di Pasqua.

[73] E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, cap. 3.2. 180-207.

[74] Isidoro, *La natura delle cose*, a cura di F. Trisoglio, Roma 2001, VIII.2, 89; Isidoro, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino 2006, I.5, cap. XXXIV.1 (*De Solstitiis*), 440-441: *Solstitium dictum quasi solis statio, quod tunc sole stante crescant dies vel noctes*. Traduzione: «Il solstizio è stato così chiamato quasi a dire solis statio, il che significa stazione del sole, poiché rimanendo allora il sole fermo nel cielo, si allungano i giorni o le notti».

storia della chiesa (3 su 203; l'1,5%) e da allineamenti verso il singolare simbolo cristologico formato dalle tre costellazioni così chiamate nel Medioevo: *Crux maior, alpha* e *omega*, cioè Cigno, Delphino e Lira (3 su 203; l'1,5%). Infine, per 7 edifici sacri su 203 (3,4%) non c'è una corrispondenza tra la storia della chiesa e il suo allineamento legato alla volta celeste.

Un altro dato emerge dai diagrammi (*figg. 10-12*) della distribuzione di declinazione dove si sono considerate, tra gli edifici sacri esaminati, tutte le strutture sacre costruite tra il X e il XII secolo. Si è scelto un piccolo arco temporale, per il motivo che la declinazione corrisponde a un giorno preciso ma questo varia nel corso dei secoli fino alla Riforma del calendario Gregoriano. Pertanto, considerando i valori di un ristretto periodo si possono confrontare le declinazioni fra loro, come per il caso degli edifici sacri di linguaggio architettonico romanico. Da questa distribuzione è nuovamente evidente la scelta dei costruttori-religiosi che indirizzavano principalmente verso allineamenti mariani (festa della Purificazione, 2 febbraio; Annunciazione, 25 marzo; Natività, 8 settembre o Assunzione, 15 agosto) o al giorno del patrono a cui è stata dedicata la chiesa. Inoltre, come si può vedere dalla tabella riassuntiva dei dati per ogni singolo edificio sacro, si prediligeva non soltanto il sorgere, ma anche il tramontare del Sole o della Luna e questo esprime il significato profondo liturgico del tramonto, visto come la Passione di Cristo e del sorgere, come la Sua Risurrezione.

Un'altra indagine, sviluppata e approfondita su diciotto architetture sacre, è quella relativa all'analisi del fascio della luce proiettato all'interno. Si è partiti dall'ipotesi che il Sole in una determinata data e in una certa ora del giorno sia stato indirizzato in modo da entrare in chiesa attraverso ben precise e studiate aperture situate nell'abside o nella facciata perché andasse a colpire alcuni punti significativi dello spazio sacro. Dove le chiese presentano ancora una struttura medioevale riconoscibile questo fenomeno è stato verificato di persona. Uno studio preliminare era necessario principalmente per due motivi: per capire quando, in che giorni e in che ore poter osservare il fenomeno sul posto e superare i problemi dovuti alle eventuali modifiche delle aperture avvenute nel corso dei secoli oppure per nuovi edifici costruiti in prossimità della facciata o dell'area absidale che impediscono ora alla luce di entrare.

Pur essendo rare le chiese allineate verso i punti dei solstizi, si è constatato che proprio intorno a tali giorni in numerosi casi la macchia di luce andava a colpire dei punti fondamentali, come l'area absidale e l'altare. In alcune chiese la luce solstiziale al tramonto d'estate segnava l'intera lunghezza dell'edificio sacro, come nella chiesa di Santa Maria a Chiaravalle Milanese, di San Teodoro a Pavia, di Santa Maria Assunta a Chianni e

ISBN: 97888 941770 2 2

nella pieve di Santo Stefano a Filattiera. Questa scelta era forse cercata e praticata dai costruttori proprio per segnare un calendario stagionale, anche considerando che attorno ai solstizi l'altezza angolare del Sole rimane quasi invariata nel tempo.

Sempre nei giorni attorno al solstizio d'estate per alcune chiese si è notato che il fascio di luce al tramonto penetrava attraverso l'alto rosone posto sulla facciata e usciva dall'apertura dell'abside; questo si è potuto verificare nella chiesa di San Martino a Siccomario, nel duomo di Santa Maria a Piacenza (dove ancora oggi si può vedere) e nella chiesa di San Pietro in Ciel d'oro a Pavia, ma in quest'ultimo caso il fenomeno accade intorno alla festa principale del santo patrono della chiesa, il 29 giugno.[75]

Un fatto spesso riscontrato è l'illuminazione dell'altare in date significative che si manifestava all'interno di alcune chiese studiate. Esse possono essere suddivise in tre gruppi in base al giorno in cui il fenomeno avveniva: nel giorno della ricorrenza del santo le cui reliquie erano poste sotto l'altare, specialmente nella festa della sua traslazione (sono i casi più frequenti) o al solstizio di estate oppure nel giorno dell'Assunzione a Maria. In questi casi era la luce mattutina che andava ad illuminare pienamente l'altare, il fulcro dell'ambiente sacro.

Possiamo inoltre affermare che molti di questi fenomeni ierofanici all'interno degli edifici sacri ritornano spesso intorno agli stessi giorni riscontrati anche per l'orientazione, cioè: nelle quattro principali feste dedicate a Maria celebrate nel Medioevo, nella ricorrenza della traslazione del santo patrono e nei giorni intorno al solstizio di estate.

Tutti questi elementi rafforzano l'ipotesi che ci fosse una precisa volontà da parte del costruttore non solo di allineare l'edificio in un giorno prescelto, ma anche di posizionare le aperture per esaltare il significato simbolico della luce nei momenti e nei punti più significativi e importanti per l'edificio sacro e per trasmettere al fedele un profondo linguaggio religioso scritto dalla luce.

Si è visto che prima del XIII secolo non si trovano precise indicazioni su come doveva essere orientato un edificio sacro, tranne alcune raccomandazioni dei Padri della Chiesa in cui si indica di rispettare la linea equinoziale e già queste testimonianze fanno supporre che gli edifici sacri venissero orientati anche in altri modi. E questo è stato evidenziato proprio attraverso questi studi incrociando dati scientifici e dati storici.

---

[75] E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, schede n. 22, 24, 35.

Tale tradizione costruttiva che inizia ad incrinarsi a partire dal Trecento, subisce una chiara interruzione dal Cinquecento in poi che si manifesta attraverso gli edifici sacri allineati e costruiti prevalentemente in direzione circa nord-sud. A tale riguardo sono indispensabili i testi dei teologi del periodo della Riforma Protestante per comprendere come mai la consuetudine dell'orientazione osservando il sorgere / tramontare del Sole andò via via perdendosi. In questi scritti si trova ripetutamente il pensiero che Dio non deve essere racchiuso in uno spazio limitato, poiché Egli è in ogni luogo e omnipotente. Forse proprio per questo motivo, per sottolineare il concetto che Dio è ovunque, si trovano dall'età della Riforma ma già prima nella pre-Riforma, molto spesso edifici sacri con allineamenti in ogni direzione fuori dall'arco solstiziale-lunistiziale.[76] Inoltre esistevano accesi dibattiti sull'allineamento di una chiesa al giorno del santo patrono, scelta vista dai teologi protestanti come un'impertinenza, poiché questo significherebbe una preferenza verso un santo, piuttosto che verso il Signore.[77] Per protesta si edificarono le architetture sacre allineandole circa nella direzione meridiana.[78] Possiamo forse vedere un buon esempio nell'attuale chiesa di Saint-Maurice d'Agaune in Svizzera. Ricostruita agli inizi del Seicento e girata di circa 90° rispetto alle precedenti costruzioni dimostra una rottura di questo costume avendo un'orientazione nord-sud con un *azimut* di 157°49'. L'attuale edificio conserva a fianco le fondazioni di una serie di chiese sovrapposte edificate a partire dal IV fino all'XI secolo con allineamenti compresi tra 61°43' e 64°44' ad indicare una tradizione perpetuata nel tempo.[79] Un altro esempio in tal senso è rappresentato dalla chiesa monastica di Santa Maria Assunta di Praglia. Il primo edificio sacro, occidentato e risalente all'XI secolo aveva un'orientazione sull'orizzonte locale al giorno dell'Assunzione di Maria (15 agosto). La chiesa che vediamo ancora oggi, fu ricostruita totalmente alla metà del XVI secolo con una rotazione di circa 90°[80]

---

[76] Gavanto Bartolommeo, *Thesaurus Sacrorum Rituum, seu commentaria in Rubricas missalis et breviarii romani, De Oratione*, Paris 1640. W. Asplin, *Alkibla, A Disquisition upon Worshiping towards the East*, Oxford 1728.

[77] J. Dudley, *Naology, or a treatise on the origin, progress and symbolical import of the Sacred Structures of the most eminent nations and ages of the world*, London 1846.

[78] W. Mildmay, *Emmanuel College-Kapelle in Cambridge,* Cambridge 1584.

[79] E. Spinazzè, *Un santo, una Pasqua e un lunistizio a Saint-Maurice d'Agaune*, Atti del XIV Convegno nazionale annuale S.I.A. (Padova, 17-18 ottobre 2014), a cura di G. Rosada, Padova 2015, 307-314; Ead., *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, cap. 3.11.2, 387-395, 701-709.

[80] E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*, cap. 7.10, 331-341, n. 13.

ISBN: 97888 941770 2 2

uscendo dall'arco solstiziale. Il nuovo pensiero che portò al distacco dall'uso tradizionale dell'orientazione si era già affacciato nel corso del Duecento con l'introduzione delle cappelle laterali rivolte alle pareti e con il retablo sull'altare; in questo modo si era cambiato il senso del pregare non più orientati solo verso il sorgere del Sole ma anche verso altre direzioni. Tale cambiamento era dovuto in parte anche alla preoccupazione della Chiesa che il Sole e la Luna non venissero più visti come creazioni di Dio associati a Cristo e Maria, ma fossero considerati come delle divinità e che si traessero auspici dallo scrutare i cieli minando così l'autorità religiosa.

Conclusione

Guardando una mappa e osservando la disposizione delle chiese nel territorio, si nota immediatamente che ciascuna ha una propria orientazione. In un primo momento sembrano disordinate e collocate casualmente nello spazio, invece il quadro apparso in questo studio è chiaro, sono emerse molto spesso delle precise orientazioni verso il sorgere o il tramontare del Sole o della Luna in date significative dal punto di vista astronomico o liturgico. Non ci sorprendono tali risultati ottenuti, conoscendo i pensieri dei Padri della Chiesa e dei teologi medioevali che vedevano un profondo legame tra Cristo e il Sole, Maria e la Luna. Nella fase iniziale non si sapeva dove avrebbe portato la ricerca e perciò per il primo approccio a questo studio è stato scelto un gruppo omogeneo di architetture sacre (benedettine), dello stesso periodo storico (medioevale) e tutte (senza fare una selezione) all'interno di un ambito regionale (il Veneto) (*fig. 3*), allo scopo di ottenere dati omogenei confrontabili tra loro. Le successive ricerche estese ad altre aree geografiche e condotte su tutte le tipologie di architetture sacre di epoca medioevale, con un approfondimento delle fonti di argomento astronomico e liturgico, hanno confermato quanto emerso dalla prima indagine, mettendo ancora più chiaramente in evidenza i gruppi di allineamenti. Un'analisi svolta su uno o pochi edifici, così come su un gruppo frutto di una scelta, avrebbe potuto condurre a dei risultati interpretabili come casuali. Invece attraverso lo studio di un numero considerevole di edifici di culto si riduce notevolmente la probabilità di risultati non intenzionali. Sono state prese in esame tutte le tipologie di edifici medioevali incontrati nei vari contesti territoriali, proprio per dimostrare una consuetudine sentita 'ovunque', sia in montagna che in pianura, sia in luoghi isolati che in città.

Già alcuni studiosi di metà Ottocento e inizi Novecento presumevano, sulla base di indagini riguardanti prima i siti megalitici e successivamente

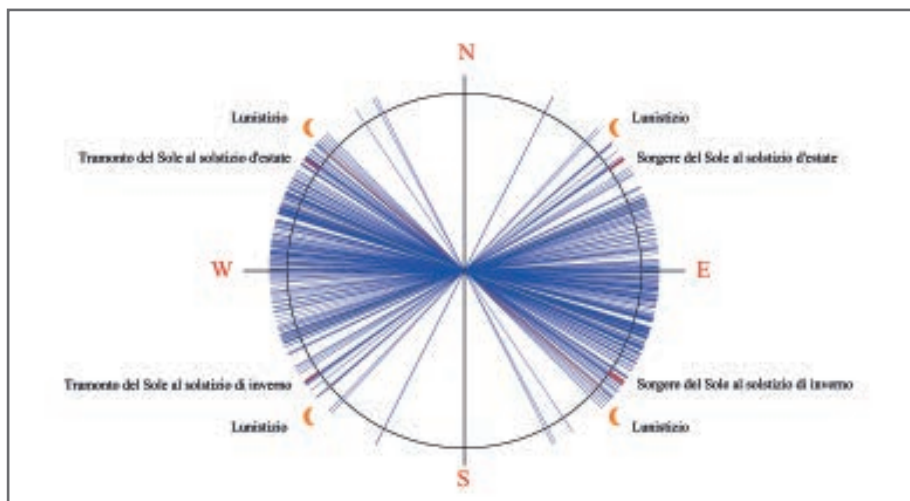
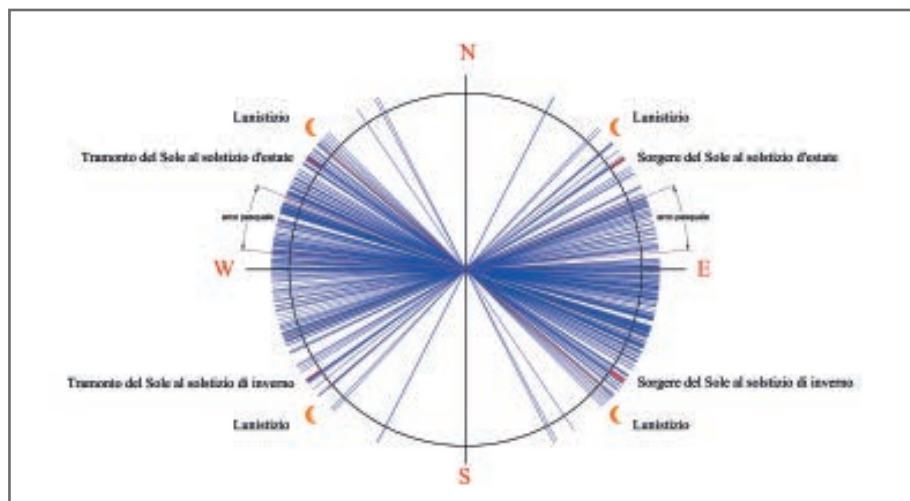
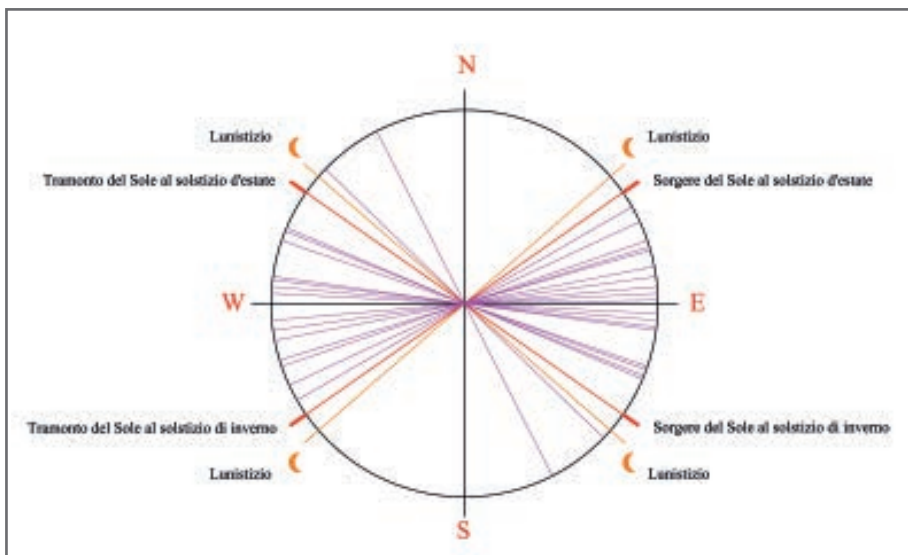
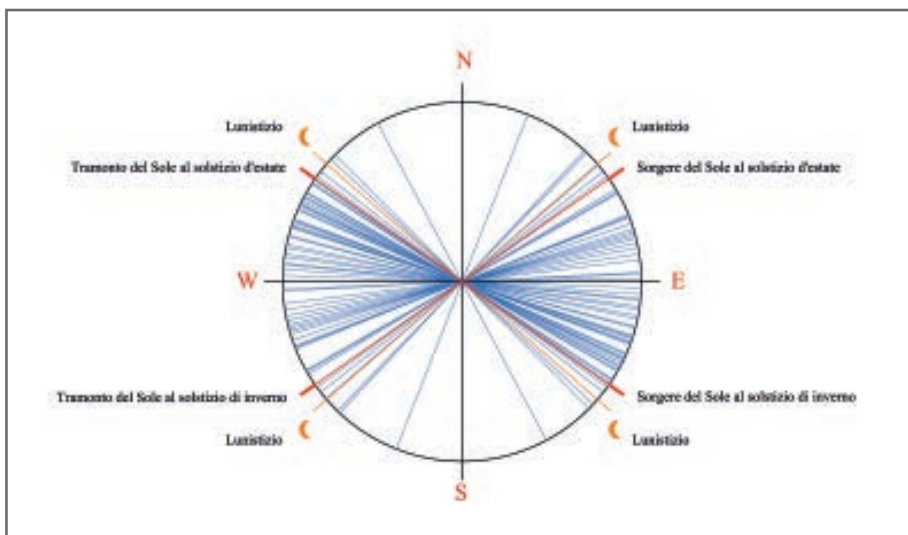
alcune architetture sacre dell'Antichità e del primo Cristianesimo, che gli edifici di culto fossero stati orientati verso punti precisi nella direzione del sorgere del Sole. Per le strutture dell'Antichità e di età paleocristiana da loro indagate, nei pochi casi in cui sono state misurate, fu utilizzata una metodologia di rilievo che non permise una determinazione precisa degli allineamenti; le ipotesi di questi studiosi rimasero pertanto a livello di intuizioni.[81]

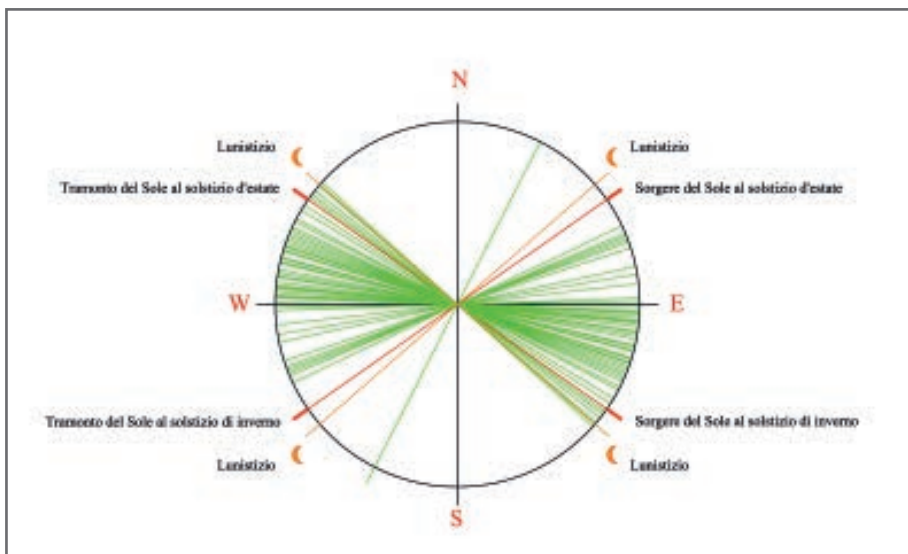
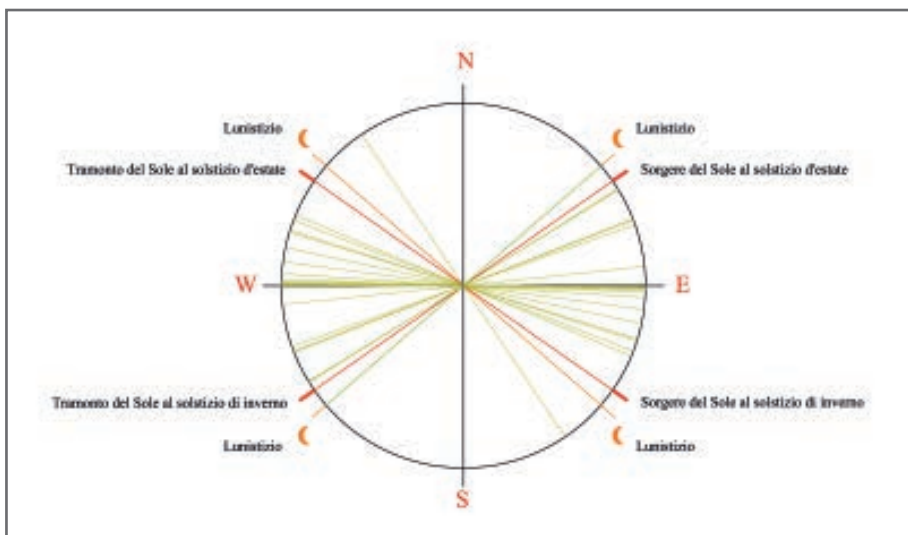
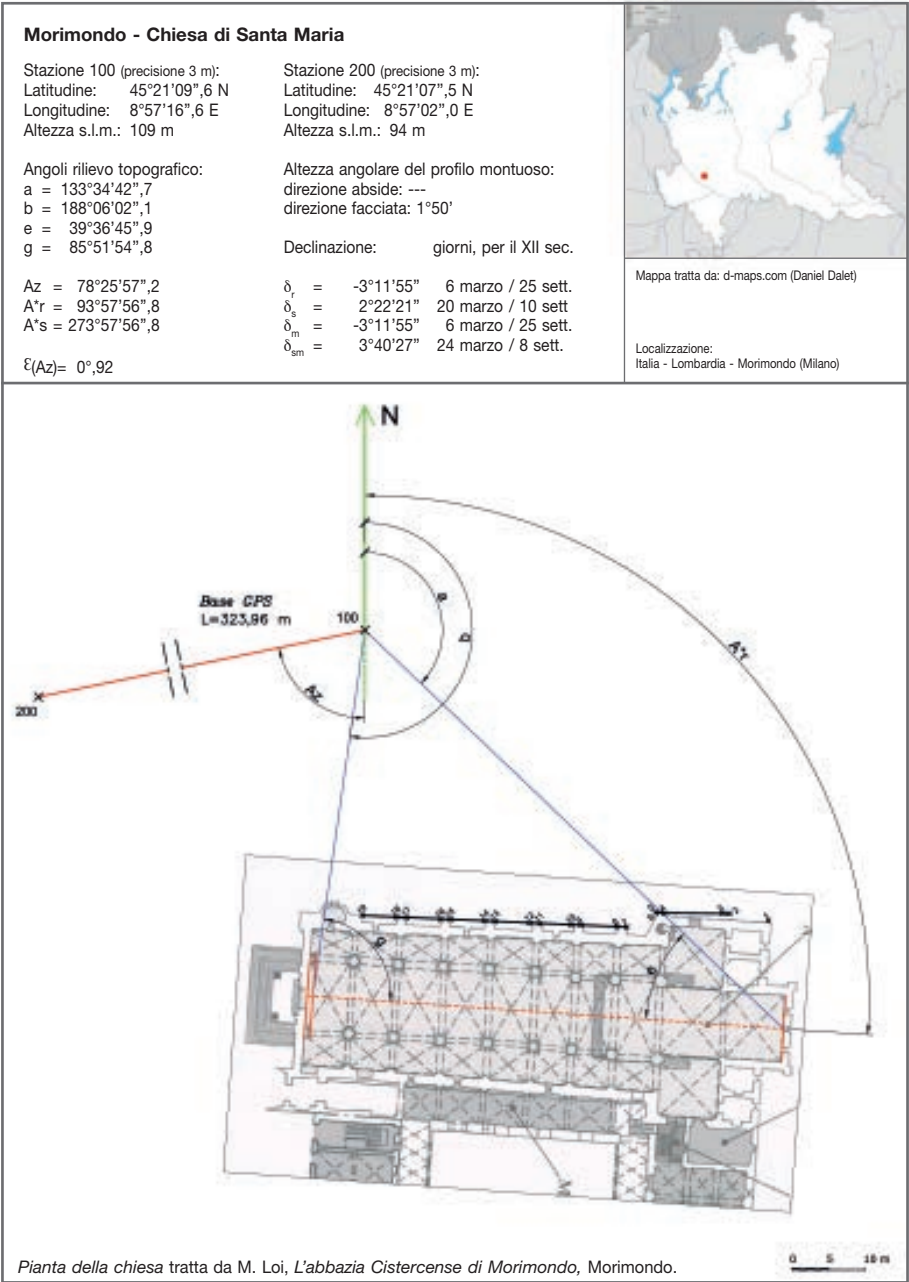
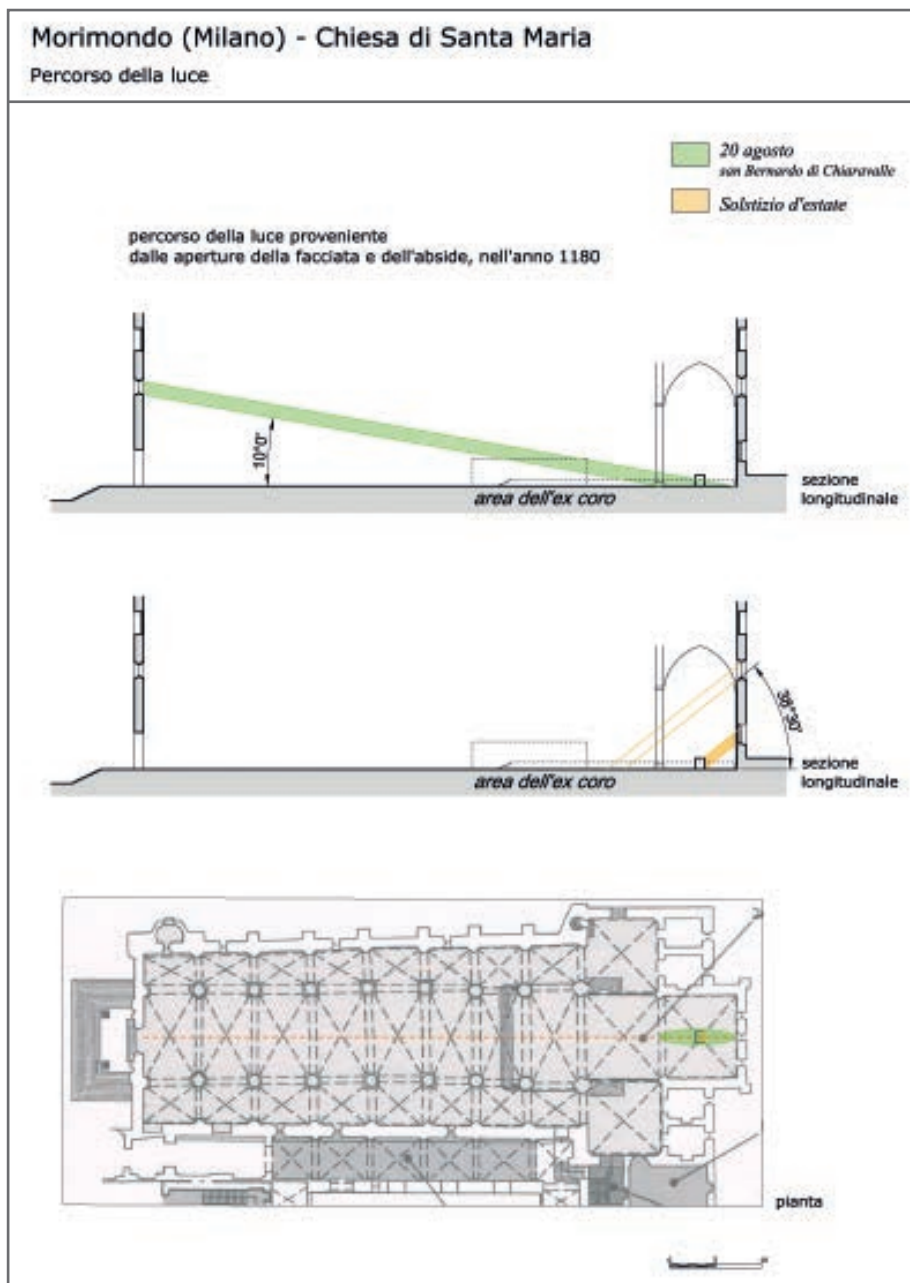
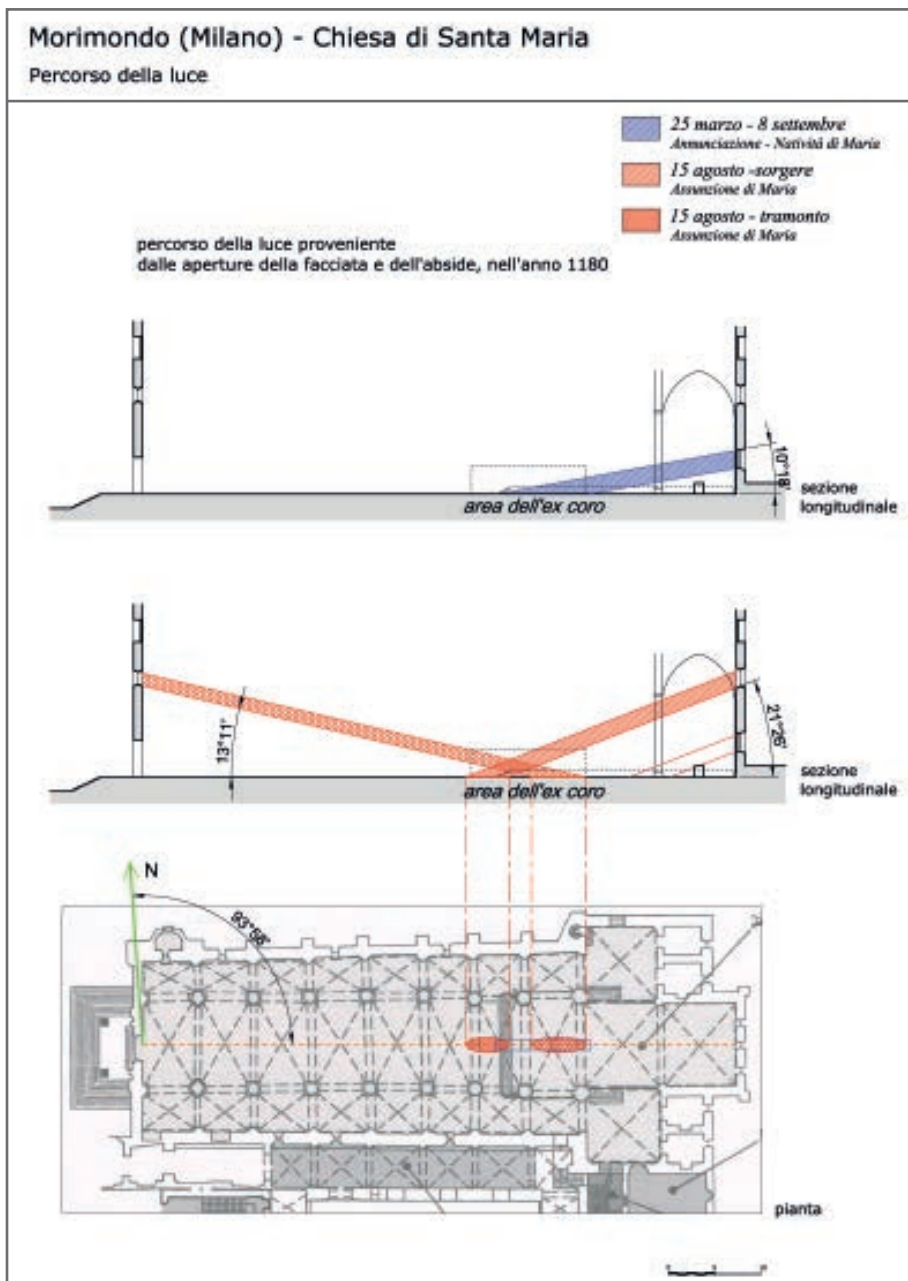
I recenti studi dell'autrice qui delineati hanno permesso di evidenziare l'antica tradizione dell'orientazione degli edifici sacri confermando anche la teoria avanzata dagli studiosi ottocenteschi e novecenteschi. E questo avendo ottenuto risultati più solidi grazie alla metodologia applicata, basata per la prima volta sulla interazione di due criteri fondamentali: mettere a confronto fonti primarie storiche e letterarie (testi liturgici e manoscritti di argomento astronomico), fonti secondarie con dati scientifici (risultati dei rilievi topografici georeferenziati e i relativi calcoli astronomici). Perciò i risultati ottenuti sono interessanti e significativi per la storia dell'architettura medioevale, in quanto quasi tutti gli edifici sacri risultano *bien orientés*, espressione usata dall'abate Ambroise Guillois nell'Ottocento, che però con essa intendeva soltanto un'orientazione equinoziale.[82] Invece con questo termine l'autrice indica le architetture sacre che sono state allineate

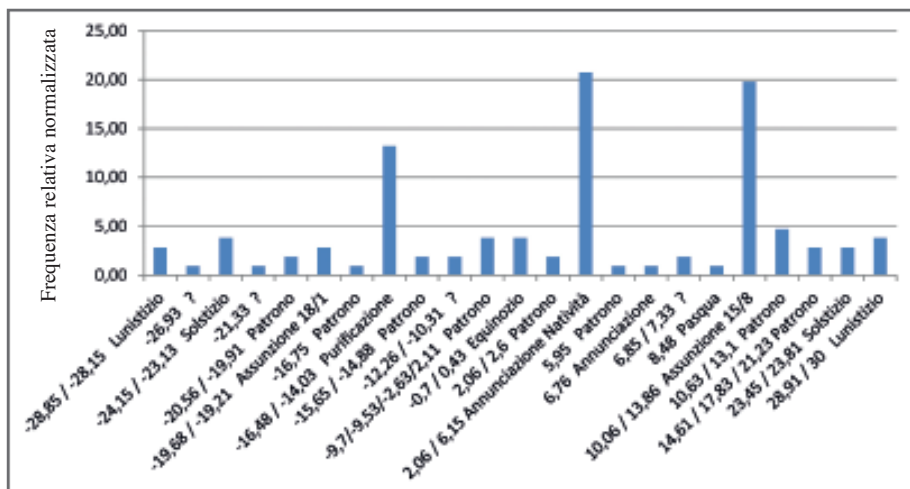
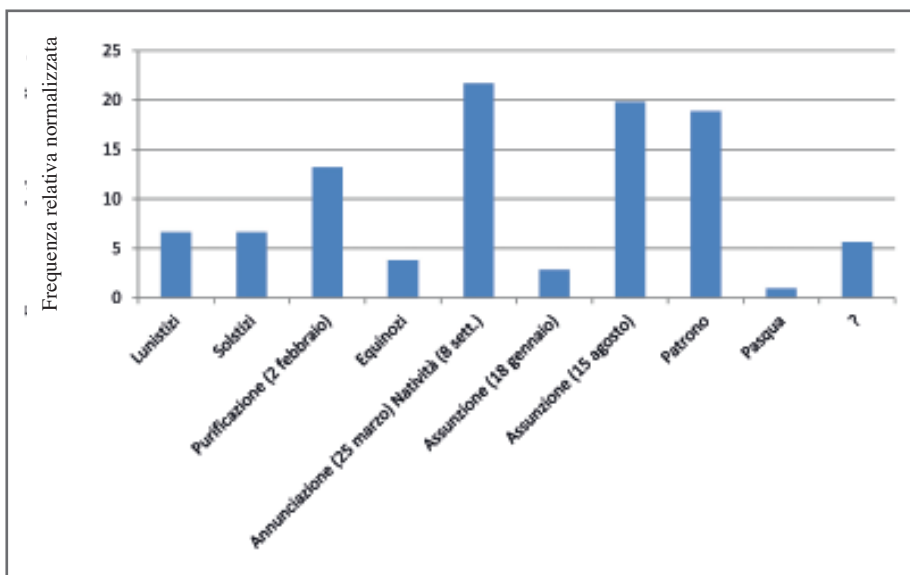
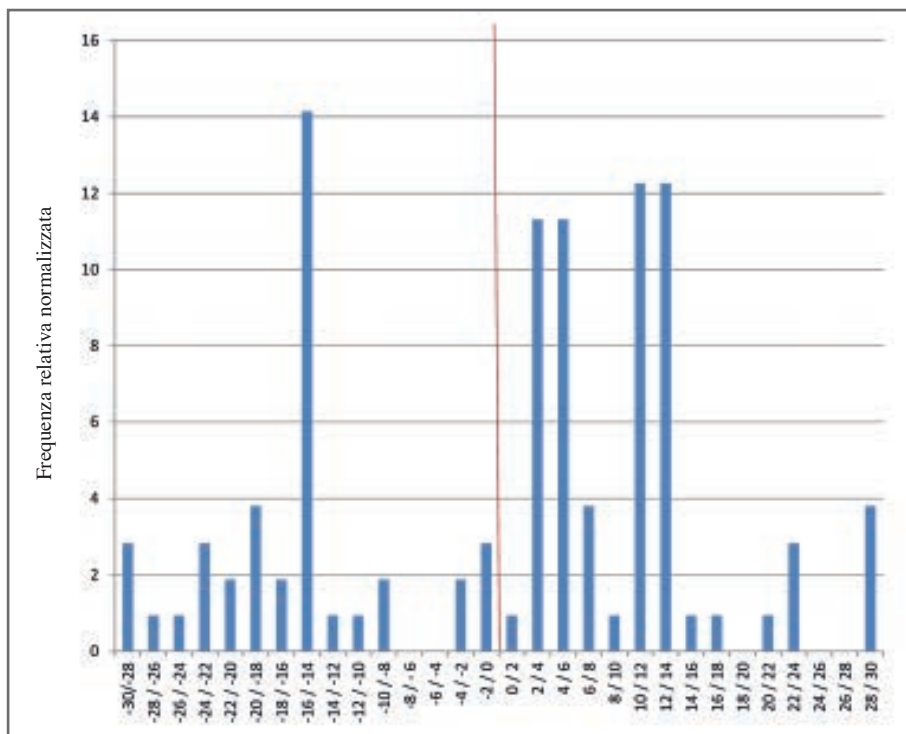
[81] I primi studi sistematici su un grande numero di chiese che riguardavano la comprensione degli allineamenti di edifici sacri di epoca medioevale, dove è stata utilizzata tuttavia una metodologia di indagine che non permise di risalire al preciso allineamento, sono quelli di Giuseppe Gerola. Gerola fu il primo tra gli studiosi europei che cercò di dimostrare che nel Medioevo doveva esistere la tradizione dell'orientazione delle chiese, ma rimase deluso dai suoi risultati, poiché con la metodologia da lui utilizzata (bussola) non ottenne risultati sufficientemente precisi e non poté provare la sua teoria; espresse la convinzione che attraverso nuovi sistemi di misurazione e studi si sarebbero potuti ottenere in futuro risultati più certi. Lo studioso Cave misurò l'*azimut* di 642 chiese inglesi con la bussola, non ottenendo però alcun valore significativo, poiché troppo impreciso il suo metodo non considerando inoltre gli altri fattori che incidono nel calcolo finale: C.J.P. Cave, *The orientation of churches*, «The Antiquaries Journal» XXX (1950), 47-51. Huge Benson riesaminò lo studio di Cave applicando un metodo più accurato che confermò l'intenzionalità nell'orientare un edificio sacro: H. Benson, *Church orientations and patronal festivals*, «The Antiquaries Journal» XXXVI (1956), 205-217. Per approfondimento si veda E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*, cap. 3.7, 298-302. Negli anni Ottanta e Novanta dell'ultimo secolo l'astronomo Giuliano Romano fu il primo in Italia a svolgere studi archeoastronomici in modo preciso e accurato, concentrandosi maggiormente sulle strutture megalitiche perciò dando maggior rilievo all'aspetto astronomico. Si vedano le sue opere citate.

[82] A. Guillois, *Explication historique, dogmatique, morale, liturgique et canonique du catéchisme*, Paris 1856, IV, 278.

ISBN: 97888 941770 2 2

volutamente dai costruttori medioevali verso un punto preciso sull'orizzonte, all'interno dell'arco solstiziale e lunistiziale, con l'intenzione di fissare un profondo legame con la volta celeste.

1. *Diagramma raffigurante l'*azimut *dei 203 edifici sacri medioevali esaminati.*

2. *Diagramma raffigurante l'*azimut *degli edifici sacri medioevali esaminati: rientranti nell'arco pasquale (linea viola).*

3. *Diagramma raffigurante l'*azimut *degli edifici sacri medioevali esaminati: chiese monastiche benedettine nel Veneto*.

4. *Diagramma raffigurante l'*azimut *degli edifici sacri medioevali esaminati: architetture sacre in Venezia e Laguna*.

ISBN: 97888 941770 2 2

5. *Diagramma raffigurante l'*azimut *degli edifici sacri medioevali esaminati: architetture sacre lungo la Via Francigena, da Romainmôtier a sud della Toscana*.

6. *Diagramma raffigurante l'*azimut *degli edifici sacri medioevali esaminati: pievi, chiese battesimali e loro battisteri nel Friuli*.

7. *Chiesa di Santa Maria a Morimondo* (data rilievo topografico georeferenziato: 8 settembre 2012; restituzione grafica di Eva Spinazzè).
(E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, scheda n. 19, 766).

8. *Il percorso della luce nella chiesa di Santa Maria a Morimondo* (restituzione grafica di Eva Spinazzè).
(E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana,* scheda n. 19b, 768).

9. *Il percorso della luce nella chiesa di Santa Maria a Morimondo* (restituzione grafica di Eva Spinazzè).
(E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, scheda n. 19b, 768).

ISBN: 97888 941770 2 2

10. *Distribuzione delle declinazioni di 106 allineamenti di edifici sacri del X-XII secolo situati nel Veneto, Friuli, lungo la Via Francigena*. (asse X = declinazioni raggruppate tra il valore minimo e massimo; grafica di Eva Spinazzè).

11. *Distribuzione delle declinazioni di 106 allineamenti di edifici sacri del X-XII secolo situati nel Veneto, Friuli, lungo la Via Francigena*. (asse X = declinazioni raggruppate secondo tipo di allineamento; grafica di Eva Spinazzè).

12. *Distribuzione delle declinazioni di 106 allineamenti di edifici sacri del X-XII secolo situati nel Veneto, Friuli, lungo la Via Francigena*. (asse X = valori di declinazione con intervalli costanti di due gradi; al centro del grafico è rappresentata in rosso la declinazione di 0° = equinozio, agli estremi sinistra e destra i valori corrispondenti ai minimi e massimi dei lunistizi e dei solstizi; grafica di Eva Spinazzè.

ISBN: 97888 941770 2 2

Appendice

Legenda:

Abbreviazioni:

o. a.	Orizzonte astronomico
o. l.	Orizzonte locale
(…)	Casi in cui ci sono due possibili ricorrenze: una con maggiore probabilità e una in (…) con minore
Ev.	evangelista
ip.	ipotesi
dec.	decumano
max	massimo

						Totale allineamenti su 203		**Percentuale**
M	**Allineamenti mariani:**					**89**		**43,8%**
				al sorgere	al tramonto			
	- Assunzione, 15 agosto		31	7	24		15,3%	
	- Assunzione in Antichità, 18 gennaio		5	5			2,4%	
	- Annunciazione 25 marzo e Natività, 8 settembre		43	17	26		21,2%	
	- Purificazione, 2 febbraio		10	7	3		4,9%	
P	**Allineamenti verso il patrono:**					**60**		**29,6%**
	- Patrono della chiesa	P	47					
	- Legame con il patrono della chiesa	P*	9					
	- Fondatore dell'ordine monastico	F	4					
E	Equinozio		7			7		**3,4%**
S	Solstizio (incl. Natività di Cristo, 25 dic)		14			14		**6,9%**
L	Lunistizio		15			15		**7,4%**
C	Cristo		3			3		**1,5%**
Pasqua	Pasqua		2			2		**1,0%**
celti	Celti		3			3		**1,5%**
stella	Simbolo Cristologico		3			3		**1,5%**
	Totale		203			203		**100,0%**

Dati relativi all'orientazione delle architetture sacre di epoca medioevale esaminate nel Veneto, Friuli e lungo la Via Francigena, da Romainmôtier (CH) a sud della Toscana. Rilievi topografici georeferenziati eseguiti dal 2007 al 2016. Sono state prese in esame anche le preesistenze. Errore di *azimut* nelle misure topografiche inferiore a 0,4°, tranne nei casi in cui è indicato.
L'altezza angolare del profilo montuoso se inferiore al valore di 0°30' non è stata considerata poiché non influisce nei calcoli. Dati revisionati nel Dicembre 2016.
Per dettagli si vedano le varie pubblicazioni dell'autrice con disegni, rilievi, dati tecnici archeoastronomici, dati storici e interpretazioni.

Chiese monastiche benedettine nel Veneto

E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione delle chiese monastiche medioevali nel Veneto*, «Benedictina» LVII, 1 (2010), 91-102, Ead., *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*, tesi di laurea magistrale in Archeologia Medioevale, rel. S. Gelichi, Venezia Università Ca' Foscari, Anno Acc. 2007-2008, pubblicata con il titolo *Luce e canto incisi nelle pietre; l'orientazione delle chiese monastiche benedettine del Medioevo nel Veneto*, Padova 2015.

Architettura sacra Luogo	Secolo di fondazione	Coordinate geografiche Lat. N. Long. E.	Azimut al sorgere al tramonto	Declinazione sull'o. a. al sorgere al tramonto	Errore di *azimut*	Giorni corrispondenti all'epoca di fondazione al sorgere al tramonto	Altezza angolare sull'o. l. al sorgere al tramonto	Declinazione sull'o. l. al sorgere al tramonto	Giorni corrispondenti all'epoca di fondazione al sorgere al tramonto	Legame con la storia dell'edificio sacro	Gruppo
Santa Giustina Padova	VI	45°23'49" 11°52'44"	112°09'19" 292°09'19"	-15°47' 14°55'		4 feb - 4 nov 29 apr - 12 ago				San Prosdocimo, 7 nov Assunzione, 15 ago Purificazione di Maria, 2 feb	P* (M)
Santi Pietro, Paolo Teonisto Casier (Treviso)	VII	45°38'31" 12°17'47"	113°03'21" 293°03'21"	-16°19' 15°27'		1 feb - 3 nov 30 apr - 6 ago				San Teonisto, 30 ott Purificazione di Maria, 2 feb	P (M)
San Giovanni Ev. Torcello, Venezia	VII	45°29'41" 12°25'01"	134°17'30" 314°17'30"	-29°46' 28°49'		--- lunistizio				San Giovanni Ev., 27 dic lunistizio, 27 dic 646	L (P)
Sant'Eufemia di Villa del Conte (Padova)	VII-VIII	45°37'02" 11°51'14"	98°46'52" 278°46'52"	-6°32' 5°42'		28 feb - 4 ott 29 mar - 3 set				Annunciazione, 25 mar sant'Eufemia, 4 set	(M) P
San Fermo e Rustico Verona Centuriazione, dec. max	VIII	45°26'23" 11°00'01"	55°45'03" 235°45'03" 55°	23°28' -23°42'	1,2°	solstizio d'estate solstizio d'inverno	7°58'	28°34'	lunistizio	lunistizio solstizio d'inverno solstizio	(L) S
San Pietro Villanova, San Bonifacio (Verona)	VIII	45°24'12" 11°15'49"	93°30'40" 273°30'40"	-2°52' 2°03'		7 mar - 24 set 20 mar - 11 set				vicini all'Annunciazione, Natività, San Benedetto, 21 mar	F (M)
Santa Maria in Sylvis Sesto al Reghena (Pordenone)	VIII	45°50'54" 12°48'55"	87°09'51" 267°09'51"	1°33' -2°23'		21 mar - 16 set 11 mar - 26 set				San Benedetto, 21 mar vicini all'Annunciazione, 25 mar	F (M)

ISBN: 97888 941770 2 2

Santa Caterina Mazzorbo (Venezia)	VIII	45°29'03" 12°24'21"	153°34'52" 333°34'52"	-39°25' 38°21'		--- ---				tramontare della stella Vega decl. 38°12'	stella
San Zeno Verona	IX	45°26'31" 10°58'43"	65°31'03" 245°31'03"	19°26' -17°20'	1,1°	14 mag - 23 lug 28 gen - 6 nov				traslazione San Zeno, 21 mag	P
San Gregorio Venezia	IX	45°25'51" 12°20'03"	89°06'00" 269°06'00"	0°13' -1°02'	0,7°	16 mar - 17 set 12 mar - 21 set				equinozio San Gregorio I Magno, 12 mar	(E) P
San Lorenzo Castello a Venezia	IX	45°26'17" 12°20'45"	74°57'09" 254°57'09"	10°04' -10°54'		12 apr - 24 ago 17 feb - 17 ott				Santa Candida, 29 ago (reliquie nella chiesa)	P*
Santa Maria Mogliano Veneto (Treviso)	X	45°33'40" 12°14'16"	93°32'45" 273°32'45"	-2°53' 2°04'		8 mar - 24 set 21 mar - 12 set				vicini all'Annunciazione, 25 mar San Benedetto, 21 mar	F (M)
Santa Maria del Pero Monastier (Treviso)	X	45°39'28" 12°25'11"	97°18'27" 277°18'27"	-5°31' 4°41'	1,1°	1 mar - 2 ott 27 mar - 7 set				Natività di Maria, 8 set Annunciazione, 25 mar	M
Santa Maria Follina (Treviso)	X	45°57'16" 12°07'05"	60°06'50" 240°06'50"	19°49' -20°42'		15 mag - 21 lug 13 gen - 19 nov	4°48' 5°51'	23°29' -15°37'	11 giu - 21 giu 1 feb - 1 nov	solstizio d'estate Purificazione di Maria, 2 feb	S (M)
Santa Maria Summaga (Venezia)	X	45°46'45" 12°48'05"	82°26'32" 262°26'32"	4°50' -5°40'		28 mar - 7 set 2 mar - 3 ott				Natività di Maria, 8 set Annunciazione, 25 mar	M
San Giorgio Maggiore Venezia	X	45°25'47" 12°20'33"	109°18'23" 289°18'23"	-13°50' 12°59'		7 feb - 25 ott 20 apr - 15 ago				San Giorgio, 23 apr Assunzione, 15 ago	P (M)
San Michele in Isola Murano, Venezia	X	45°26'55" 12°20'49"	110°36'20" 290°36'20"	-14°53' 13°52'		4 feb - 28 ott 22 apr - 12 ago				San Romualdo, 7 feb Assunzione, 15 ago Purificazione, 2 feb	P* (M)
Sant'Eustachio Nervesa (Treviso)	X-XI	45°49'24" 12°11'37"	73°25'43" 253°25'43"	10°46' -12°09'	0,8°	12 apr - 19 ago 11 feb - 19 ott				Assunzione, 15 ago	M
San Vigilio di Dosson (Treviso) ricostruita totalmente XVIII sec.	XI	45°38'05" 12°15'24"	79°34'28" 259°34'28"	6°51' -7°41'		2 apr - 31 ago 23 feb - 7 ott				dipendeva dall'abbazia Sant'Eustachio ? prob. allineamento all'Assunzione	?
Santa Maria Assunta Praglia (Padova) (girata nel XV secolo)	XI	45°21'52" 11°44'06"	93°20'22" 273°20'22"	-2°45' 1°55'		7 mar - 24 set 20 mar - 13 set	15,4°	12°47'	18 apr - 15 ago	Assunzione, 15 ago	M

San Daniele in Monte Abano Terme (Padova) (girata *azimut* 22°36', oggi)	XI	45°20'41" 11°45'53"	ip. 112°36' ip. 292°36'	-16°05' 15°14'	1 nov - 30 gen 26 apr - 7 ago	? prob. allineamento alla Purificazione di Maria, 2 feb	?
Sant'Elena Favaro-Tessera (Venezia)	XI	45°30'16" 12°18'42"	90°25'05" 270°25'05"	-0°42' -0°07'	13 mar - 19 set equinozio (14 mar - 18 set)	equinozio equinozio	E
San Nicolò del Lido Venezia	XI	45°25'39" 12°22'49"	85°41'50" 265°41'50"	2°36' -3°25'	21 mar - 11 set 6 mar - 26 set	San Benedetto, 21 mar vicini all'Annunciazione, Natività	F (M)
Santa Maria in Sylvis Sesto al Reghena (Pordenone)	XII	45°50'54" 12°48'55"	71°20'25" 251°20'25"	12°26' -13°18'	16 apr - 15 ago 7 feb - 22 ott	Assunzione, 15 ago	M

Architetture sacre in Venezia e Laguna

E. Spinazzè, P. Moroni, *Rilievi topografici per uno studio archeoastronomico sulle architetture sacre di origine medioevale a Venezia*, «Geocentro» III, 18 (2011), 36-53.

San Giacomo di Rialto	V	45°26'18" 12°20'06"	123°31'38" 303°31'38"	-23°15' 22°21'	10 dic - 29 dic 10 lug - 1 giu	solstizio d'inverno / Natale	S (C)
Santa Maria Formosa ricostruita XI secolo, ricostruita totalmente 1492	VI/VII	45°26'13" 12°20'26"	77°21'36" 257°21'36"	8°24' -9°15'	6 apr - 27 ago 20 feb - 11 ott	probabile allineamento all'Assunzione, 15 ago considerata la totale ricostruzione	M
Sant'Antonino ricostruita XII secolo, ricostruita totalmente XVII sec.	VII	45°26'08" 12°20'45"	106°53'51" 286°53'51"	-12°11' 11°20'	10 feb - 19 ott 13 apr - 17 ago	Assunzione, 15 ago	M
Santa Giustina ricostruita XII secolo, ricostruita totalmente XVI sec.	VII	45°26'17" 12°20'45"	96°04'15" 276°04'15"	-4°40' 3°50'	29 set - 3 mar 8 set - 24 mar	Natività di Maria, 8 set Annunciazione, 25 mar	M
Sant'Angelo Raffaele (antica navata, oggi transetto) ricostruita XII secolo	VII	45°25'57" 12°19'09"	84°06'10" 264°06'10"	3°43' -4°32'	24 mar - 8 set 2 mar - 28 set	Sant'Angelo Raffaele, 24 mar Annunciazione, 25 mar	P (M)
San Nicolò dei Mendicoli ricostruita XIII secolo	VII	45°25'57" 12°18'56"	60°24'23" 240°24'23"	19°50' -20°43'	12 mag - 18 lug 11 gen - 17 nov	San Nicolò, 9 mag traslazione	P

Santi Apostoli ricostruita XI secolo	VII	45°26'25" 12°20'11"	98°17'35" 278°17'35"	-6°13' 5°23'	27 feb - 3 ott 28 mar - 3 set	Annunciazione, 25 mar	M
San Salvatore ricostruita XII secolo	VII	45°26'12" 12°20'10"	114°08'52" 294°08'52"	-17°06' 16°15'	26 gen - 3 nov 29 apr - 8 ago	Trasfigurazione di Cristo, 6 ago	C
San Moisé ricostruita XII secolo	VIII	45°25'58" 12°20'10"	78°47'52" 258°47'52"	7°25' -8°15'	2 apr - 28 ago 22 feb - 8 ott	San Vittore eremita, 29 ago 1ª dedicazione	P
San Cassiano ricostruita X secolo	VIII	45°26'22" 12°19'54"	119°51'23" 299°51'23"	-20°53' 20°00'	12 gen - 21 nov 16 mag - 20 lug	Santa Cecilia, 22 nov 1ª dedicazione	P
San Martino (ruotata di 90° nel XVI secolo)	VIII-IX	45°26'04" 12°20'55"	87°20'12" 267°20'12"	1°27' -2°16'	21 mar - 13 set 11 mar - 25 set	Annunciazione, 25 mar	M
Santa Maria Assunta Torcello	VIII-IX	45°29'54" 12°25'08"	118°16' 298°16'	-19°38' 18°46'	19 gen - 15 nov 11 mag - 22 lug	Assunzione, 18 gen in Antichità	M
San Pietro apostolo ricostruita XII secolo	IX	45°26'04" 12°21'32"	116°42'22" 296°42'22"	-18°49' 17°56'	20 gen - 9 nov 5 mag - 27 lug	Cattedra San Pietro Roma, 18 gen	P
San Giovanni Battista in Bragora ricostruita XII secolo	IX	45°26'04" 12°20'47"	108°21'44" 288°21'44"	-13°11' 12°20'	8 feb - 21 ott 16 apr - 18 ago	Purificazione di Maria, 2 feb Assunzione, 15 ago	M
San Zaccaria ricostruita XII secolo	IX	45°26'05" 12°20'35"	92°09'05" 272°09'05"	-1°08' 0°19'	12 mar - 20 set equinozio (13 mar - 17 set)	equinozio	E
San Biagio	IX	45°25'57" 12°20'59"	107°40'25" 287°40'25"	-12°43' 11°52'	11 feb - 22 ott 18 apr - 18 ago	San Biagio sinnasario, 10 feb Assunzione, 15 ago	P (M)
San Marco	IX	45°26'03" 12°20'20"	74°12'00" 254°12'00"	10°35' -11°26'	13 apr - 22 ago 16 feb - 19 ott	1ª dedicazione San Teodoro, 17 feb	P
San Bartolomeo	IX	45°26'14" 12°20'12"	113°38'45" 293°38'45"	-16°46' 15°54'	28 gen - 3 nov 28 apr - 5 ago	antic. San Demetrio, 6 nov Purificazione di Maria, 2 feb	P (M)
San Fantino (Santa Maria delle Grazie di San Fantino) ricostruita fine XII secolo	IX	45°26'02" 12°20'02"	72°58'23" 252°58'23"	11°26' -12°16'	13 apr - 16 ago 10 feb - 18 ott	Assunzione, 15 ago – Pasqua antic. anche lunedì in Albis	M

San Zulian	IX	45°26'08"	49°36'01"	26°46'	---					
ricostruita XVI secolo		12°20'18"	229°36'01"	-27°30'	---				vicino al lunistizio	L
San Maurizio (e Sant'Adriano)	IX	45°25'58"	ip. 107°	-12°15'	12 feb - 22 ott					
(girata nel 1580, *azimut* ca 16°)		12°19'53"	ip. 287°	11°24'	16 apr - 20 ago				Assunzione, 15 ago	M
San Polo	IX	45°26'14"	75°42'14"	9°33'	25 ago - 11 apr				San Polo traslazione, 16 apr	P
		12°19'48"	255°42'14"	-10°23'	16 ott - 18 feb					
San Silvestro	IX	45°26'16"	59°04'27"	20°41'	15 mag - 11 lug					
ricostruita XV sec., abside inclinata		12°19'59"	239°04'27"	-21°34'	3 gen - 19 nov				San Silvestro, 31 dic	P
San Giacomo dell'Orio	IX	45°26'24"	104°28'58"	-10°31'	14 feb - 14 ott					
ricostruita XIII secolo		12°19'40"	284°28'58"	9°41'	8 apr - 21 ago				Assunzione, 15 ago	M
Santa Margherita	IX	45°26'07"	110°10'55"	-14°26'	6 feb - 28 ott					
		12°19'26"	290°10'55"	13°35'	14 ago - 23 apr				Assunzione, 15 ago	M
San Trovaso	IX	45°25'50"	ip. 122°45'	-22°45'	1 dic - 31 dic				vicino alla festa di	P
(girata *azimut* 32°45' oggi)		12°19'34"	ip. 302°45'	21°51'	14 lug - 24 mag				Ss. Gervasio e Protasio, 24 nov	
San Barnaba	IX	45°25'59"	80°41'04"	6°05'	29 mar - 1 set				Annunciazione, 25 mar	M
ricostruita XIII secolo		12°19'29"	260°41'04"	-6°55'	24 feb - 4 ott				antic. dedicata San Lorenzo	
San Pantalon	IX	45°26'07"	ip. 110°33'	-14°41'	5 feb - 18 ott					
(girata) ricostruita XI secolo		12°19'28"	ip. 290°33'	13°50'	23 apr - 13 ago				Assunzione, 15 ago	M
Sant'Eufemia	IX	45°25'37"	110°19'24"	-14°32'	5 feb - 28 ott				Purificazione di Maria, 2 feb	
Giudecca		12°19'24"	290°19'24"	13°40'	21 apr - 12 ago				Assunzione, 15 ago	M
San Marziale	IX	45°26'37"	124°43'59"	-24°00'	solstizio				solstizio	(S)
		12°19'57"	304°43'59"	23°06'	6 giu - 1 lug				San Marziale Limoges, 30 giu	P
Santa Sofia	IX	45°26'27"	50°21'24"	26°07'	---					
più volte ricostruita		12°20'06"	230°21'24"	-27°03'	---				vicino al lunistizio	L
San Canciano	IX	45°26'23"	59°46'02"	20°14'	18 mag - 20 lug				vicino a San Canziano, 31 mag	P
		12°20'18"	239°46'02"	-21°07'	12 gen - 22 nov					
Santa Fosca	IX	45°26'35"	134°08'57"	-29°43'			-29°43'			
		12°19'55"	314°08'57"	28°46'	lunistizio	0°50'	29°27'	lunistizio	lunistizio	L

ISBN: 97888 941770 2 2

San Marcuola ricostruita XII secolo	IX	45°26'33" 12°19'43"	102°17'49" 282°17'49"	-9°00' 8°10'	18 feb - 9 ott 4 apr - 26 ago	Ss. Ermagora Fortunato, 23 ago	P
San Giovanni Elemosinario Rialto, occidentata	IX	45°26'19" 12°20'04"	42°57'33" 222°57'33"	-29°02' 28°05'	lunistizio lunistizio	lunistizio estremo inferiore lunistizio estremo superiore	L
Santa Maria Valverde Misericordia	X	45°26'37" 12°20'06"	43°40'14" 223°40'14"	30°00' -30°58'	vicino al lunistizio ---	vicino al lunistizio	L
Santa Maria Mater Domini	X	45°26'23" 12°19'49"	129°27'25" 309°27'25"	-26°56' 26°01'	--- ---	vicino al lunistizio	L
San Stae (Eustachio) ricostruita XVIII secolo (girata e occidentata)	X	45°26'29" 12°19'50"	124°35'25" 304°35'25"	-23°55' 23°01'	solstizio d'inverno 4 giu - 28 giu	solstizio d'inverno	S
San Simeone Profeta (grande)	X	45°26'26" 12°19'27"	54°08'01" 234°08'01"	23°49' -24°43'	solstizio d'estate ---	solstizio d'estate	S
San Simeone e Guida (piccolo) ricostruita XVII/XVIII secolo	X	45°26'25" 12°19'20"	ip. 140°30' ip. 320°30'	-33° 32°	--- ---	verso il lunistizio	?
San Giovanni Decollato	X	45°26'29" 12°19'39"	99°06'04" 279°06'04"	-6°47' 5°57'	26 feb - 5 ott 30 mar - 2 set	San Giovanni Battista, 29 ago	P
San Felice (occidentata)	X	45°26'29" 12°20'00"	118°23'16" 298°23'16"	-19°55' 19°02'	16 gen - 16 nov 15 mag - 20 lug	San Felice, 14 gen	P
San Giovanni Nuovo in Oleo	X	45°26'08" 12°20'28"	95°28'11" 275°28'11"	-4°14' 3°25'	5 mar - 29 set 25 mar - 10 set	Natività di Maria, 8 set Annunciazione, 25 mar	M
San Tomà	X	45°26'09" 12°19'39"	118°01'23" 298°01'23"	-19°41' 18°58'	17 gen - 15 nov 10 mag - 25 lug	antic. Assunzione, 18 gen orig. monastero benedettino	M
Sant'Agnese	X	45°25'47" 12°19'39"	113°26'18" 293°26'18"	-16°45' 15°53'	28 gen - 4 nov 29 apr - 5 ago	Sant'Agnese, 28 gen	P
San Samuele	X	45°26'00" 12°19'40"	74°07'17" 244°07'17"	10°38' -11°29'	13 apr - 21 ago 15 feb - 18 ott	San Samuele, 20 ago e 16 feb	P

Santa Maria del Giglio, Zobenigo (occidentata)	X	45°25'56" 12°19'58"	95°26'25" 275°26'25"	-4°13' 3°24'	2 mar - 26 sett 21 mar - 7 sett	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	M
San Benedetto (girata nel XVII secolo)	XI	45°26'07" 12°19'56"	ip. 76°04' ip. 246°04'	9°17' -10°18'	8 apr - 24 ago 17 feb - 14 ott	? probabile allineamento Santa Scolastica, 10 feb, reliquie	?
San Basso ricostruita più volte	XI	45°26'05" 12°20'21"	59°54'59" 239°54'59"	20°09' -21°02'	16 mag - 19 lug 10 gen - 20 nov	? probabile allineamento San Basso, 5 dic	?
Sant'Aponal	XI	45°26'16" 12°19'56"	55°02'26" 235°02'26"	23°15' -24°09'	7 giu - 26 giu solstizio d'inverno	vicino al solstizio d'estate solstizio d'inverno	S
San Lio costruita in onore di papa Leone IX	XI	45°26'15" 12°20'17"	109°29'21" 289°29'21"	-13°57' 13°06'	8 feb - 16 ott 21 apr - 15 ago	Assunzione, 15 ago San Leone IX († 1054), 19 apr	(M) P
San Vitale (occidentata)	XI	45°25'55" 12°19'46"	105°03'14" 285°03'14"	-10°55' 10°04'	15 feb - 15 ott 10 apr - 21 ago	Assunzione, 15 ago	M
San Luca totalmente ricostruita XVI	XI	45°26'08" 12°20'00"	57°40'12" 237°40'12"	21°25' -22°29'	22 mag - 12 lug 1 gen - 29 nov	? probabile allineamento traslazione di S.an Luca, 9 mag	?
San Giovanni dei Cavalieri di Malta	XI	45°26'11" 12°20'45"	87°33'50" 267°33'50"	1°17' -2°07'	18 mar - 14 sett 10 mar - 23 sett	San Giovanni Battista, 24 set	P
San Giovanni Crisostomo	XI	45°26'20" 12°20'13"	82°45'56" 262°45'56"	4°39' -5°29'	27 mar - 6 sett 2 marz - 2 ott	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	M
Santa Caterina	XI	45°26'36" 12°20'10"	119°23'11" 299°23'11"	-20°34' 19°41'	13 gen - 18 nov 14 mag - 20 lug	Santa Caterina d'Aless., 25 nov	P
Santi Geremia e Lucia (girata)	XI	45°26'34" 12°19'29"	ip. 68°50' ip. 248°50'	14°14' -15°06'	23 apr - 10 ago 2 feb - 29 ott	Assunzione, 15 ago Purificazione di Maria, 2 feb	M
San Leonardo	XI	45°26'37" 12°19'36"	98°49'35" 278°49'35"	-6°35' 5°45'	26 feb - 4 ott 30 mar - 3 set	Natività di Maria, 8 set Annunciazione, 25 mar	M
Santa Maria Carità Accademia	XII	45°25'53" 12°19'41"	123°21'13" 303°21'13"	-23°08' 22°14'	5 dic - 25 dic 27 mag - 5 lug	vicino al solstizio d'inverno Natività di Cristo, 25 dic	S (C)

ISBN: 97888 941770 2 2

Santa Maria	XII	45°26'36"	105°05'38"	-10°56'		13 feb - 16 ott				
Assunta, Gesuiti		12°20'19"	285°05'38"	10°06'		10 apr - 21 ago			Assunzione, 15 ago	M
Sant'Elena	XII	45°25'37"	71°12'20"	12°38'		17 apr - 14 ago			*Dormitio Helenae Virg.*, 15 apr	P
		12°21'54"	251°12'20"	-13°29'		17 feb - 22 ott			Assunzione, 15 ago	(M)
Sant'Anna e	XIII	45°25'57"	68°28'28"	14°29'		22 apr - 7 ago			battesimo Sant'Agostino, 21 apr	P*
Caterina (Castello)		12°21'27"	248°28'28"	-15°20'		1 feb - 27 ott			Purificazione di Maria, 2 feb	(M)
costruita dai monaci Agostiniani										
Santa Maria Gloriosa	XIII	45°26'13"	49°30'10"	26°38'		---				
Frari		12°19'37"	229°30'10"	-27°33'		---			vicino al lunistizio	L
(occidentata)										
San Francesco	XIII	45°26'17"	104°21'17"	-10°26'		12 feb - 11 ott			prima pietra: 15 ago	
della Vigna		12°20'50"	284°21'17"	9°35'		6 apr - 19 ago			Assunzione, 15 ago	M
ricostruita 1534										
Santo Stefano	XIII	45°26'01"	125°19'56"	-24°23'		---			vicino al solstizio d'inverno	
		12°19'50"	305°19'56"	23°29'		solstizio d'estate			solstizio d'estate	S
San Giovanni e	XIII	45°26'22"	108°37'26"	-13°22'		6 feb - 21 ott			1ª dedicazione Maria	
Paolo		12°20'28"	288°37'26"	12°31'		16 apr - 13 ago			Assunzione, 15 ago	M
Santa Maria del	XIII	45°26'02"	151°59'00"	-38°08'	1°	---	---	-38°08'	tramontare della stella	
Carmelo		12°19'19"	330°27'19"	37°06'		---	1°20'	38°32'	Vega, decl. 38°12'	stella
abside inclinata										
San Cristoforo detta	XIII	45°26'46"	ip. 115°26'	-17°58'		21 feb - 5 nov			San Christophori	
Madonna dell'Orto		12°19'56"	ip. 295°26'	17°06'		1 mag - 29 lug			a Venezia, ricorrenza 30 lug	P
(girata *azimut* 25°26')										
Sant'Andrea	XIII-XIV	45°26'18"	125°53'32"	-24°44'		---				
Apostolo		12°18'57"	305°53'32"	23°50'		solstizio d'estate			solstizio d'estate	S
San Sebastiano	XIV	45°25'55"	90°15'33"	-0°35'		11 mar - 17 set			equinozio	
(occidentata)		12°19'13"	270°15'33"	-0°13'		equinozio (12 mar - 16 set)			equinozio	E
San Giobbe	XIV	45°26'42"	133°18'35"	-29°14'		lunistizio	---	-29°14'	lunistizio estremo inferiore	
e Bernardino		12°19'12"	313°18'35"	28°17'		vicino al lunistizio	0°55'	29°02'	lunistizio estremo superiore	L

San Girolamo (costruita dalle monache Agostiniane)	XIV	45°26'46" 12°19'29"	115°03'00" 295°03'00"	-17°42' 16°50'		22 gen - 5 nov 1 mag - 29 lug				conversione di Sant'Agostino, 5 mag	P*
Santa Maria della Consolazione (detta della Fava)	fine XV	45°26'13" 12°20'15"	104°09'36" 284°09'36"	-10°18' 9°27'		13 feb - 10 ott 5 apr - 19 ago				la chiesa festeggiava il 15 ago Assunzione, 15 ago	M
Santa Maria Maggiore (oggi carcere)	fine XV	45°26'05" 12°18'59"	73°47'02" 253°47'02"	10°52' -11°43'		9 apr - 16 ago 9 feb - 15 ott				Assunzione, 15 ago	M
San Giuseppe di Castello (costruita dalle monache Agostiniane)	inizi XVI	45°25'49" 12°21'24"	69°40'12" 249°40'12"	13°41' -14°32'		18 apr - 7 ago 1 feb - 23 ott				Sant'Agostino, 21 apr Purificazione di Maria, 2 feb	P* (M)
San Nicola da Tolentino	fine XVI	45°26'15" 12°19'16"	100°02'36" 280°02'36"	-7°26' 6°36'		2 mar - 13 ott 7 set - 7 apr				San Nicola da Tolentino a Venezia, ricorrenza 10 set	P

Architetture sacre lungo la Via Francigena da Romainmôtier a sud della Toscana che presentano un linguaggio architettonico romanico (X-XII secolo)

E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana* ("Beihefte zur Mediaevistik" XX), Dissertazione della ricerca di dottorato in Storia delle Arti, rel. G. Zucconi, D. Mondini, Ca' Foscari Venezia, IUAV, in cotutela con l'Università di Zurigo, Anno Acc. 2013-2014, Frankfurt am Main 2016.

Chiesa abbaziale Romainmôtier, Svizzera	V	46°41'35" 6°27'40"	90°32'46" 270°32'46"	-0°47' -0°02'	0,7°	18 mar - 24 set equinozio (20 mar - 22 set)	3°20' 7°	1°37' 5°02'	24 mar - 18 set 2 apr - 9 set	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	M
Chiesa abbaziale Romainmôtier, Svizzera	X	46°41'35" 6°27'40"	88°09'35" 268°09'35"	0°50' -1°41'		17 mar - 16 set 11 mar - 22 set	3°53' 8°42'	3°40' 4°38'	24 mar - 8 set 26 mar - 6 set	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	M
Saint Saphorin Saint Saphorin, Canton Vaud, Svizzera	VI	46°28'24" 6°47'44'	116°45'28" 296°45'28"	-18°30' 17°37'	0,8°	25 gen - 13 nov 8 mag - 2 ago	4°59' 4°13'	-15°10' 21°59'	5 feb - 1 nov 29 mag - 13 lug	Imbolc e Samhain feste celtiche	celti
Saint Maurice Saint Maurice, Canton Valais, Svizzera	VI	46°13'11" 7°00'14"	64°44'07" 244°44'07"	16°44' -17°36'	0,8°	5 mag - 6 ago 29 gen - 9 nov	16°14' 24°06'	28°38' 0°59'	lunistizio 21 mar - 20 set	lunistizio estremo sup., 22 set 386 Saint Maurice, 22 set	(L) P

Saint Maurice	VI	46°13'11"	95°45'44"	-4°24'		8 mar - 3 ott	21°12'	10°54'	19 apr - 24 ago	Pasqua, 19 apr 515	Pasqua
Battistero		7°00'14"	275°45'44"	3°33'		28 mar - 13 sett	41°24'	31°38'	---	anno 515 fondazione	
Piscina			90°11'15"	-0°32'		equinozio (17 mar - 23 set)				equinozio	E
Saint Maurice	VIII	46°13'11"	61°43'49"	18°41'		27 lug - 11 mag	16°14'	30°41'	---		
Saint Maurice, Canton Valais,		7°00'14"	241°43'49"	-19°34'		20 gen - 15 nov	0°42'		16 mar - 22 set	Saint Maurice, 22 set	P
Svizzera (chiesa occidentata)											
Gran San Bernardo	XI	45°52'07"	110°49'19"	-14°45'	0,6°	3 feb - 27 ott	9°56'	-7°19'	24 feb - 5 ott	Traslazione San Nicolò, 9 mag	
Colle del Gran San Bernardo		7°10'14"	290°49'19"	13°54'		22 apr - 11 ago	5°21'	17°50'	6 mag - 29 lug	trasl. San Bernardo, 31 lug	P
Ss. Pietro e Orso	X	45°44'21"	70°04'59"	13°19'	0,7°	20 apr - 13 ago	7°19'	18°40'	9 mag - 25 lug		
Aosta		7°19'30"	250°04'59"	-14°10'		6 feb - 26 ott	6°01'	-9°42'	19 feb - 13 ott	Cattedra San Pietro, 22 feb	P
San Lorenzo	VI	45°44'21"	71°57'47"	12°03'	0,7°	20 apr - 20 ago	5°44'	16°14'	4 mag - 8 ago	San Lorenzo, 10 ago	P
Aosta (due absidi contrapposte)		7°19'30"	251°57'47"	-12°54'		13 feb - 25 ott	8°04'	-6°56'	1 mar - 9 ott		
Cattedrale Santa Maria Assunta	XI	45°44'16"	68°18'39"	14°31'	1,2°	24 apr - 10 ago	8°	20°22'	17 mag - 17 lug		
Aosta		7°19'03"	248°18'39"	-15°22'		2 feb - 29 ott	6°18'	-10°19'	16 feb - 14 ott	?	?
prima chiesa risalente al V sec.											
San Martino	XI	45°38'42"	126°00'32"	-24°43'	0,5°	vicino solstizio	15°32'	-12°16'	12 feb - 17 ott		
Arnad (Aosta)		7°43'09"	306°00'32"	23°48'		solstizio	9°57'	31°27'	---	solstizio o.a.	S
Cattedrale Santa Maria Assunta	X	45°28'04"	67°13'04"	15°19'	1,9°	28 apr - 7 ago	3°22'	17°48'	30 lug - 6 mag		
Ivrea (Torino)		7°52'30"	247°13'04"	-16°11'		31 gen - 2 nov	2°53'	-14°02'	5 feb - 26 ott	Purificazione di Maria, 2 feb	M
(due absidi contrapposte)											
San Pietro e Paolo	XI	45°28'14"	100°55'58"	-8°03'	0,6°	23 feb - 8 ott	8°53'	-1°38'	11 mar - 22 set	Assunzione, 15 ago	(M)
Bollengo, Passano (Torino)		7°57'20"	280°55'58"	7°13'		3 apr - 30 ago	5°17'	11°00'	13 apr - 19 ago	Traslazione San Pietro, 16 apr	P
Collegiata Sant'Agata	XII	45°21'59"	103°31'11"	-9°52'		17 feb - 12 ott	--	-9°52'	17 feb - 12 ott		
Santhià (Vercelli)		8°10'26"	283°31'11"	9°02'		7 apr - 24 ago	2°52'	11°06'	13 apr - 18 ago	Assunzione, 15 ago	M
San Pietro	XI	45°17'16"	103°00'55"	-9°32'		19 feb - 12 ott	--	-9°32'	19 feb - 12 ott	Cattedra San Pietro, 22 feb	P
Robbio (Pavia)		8°35'41"	283°00'55"	8°41'		6 apr - 25 ago	1°55'	10°05'	10 apr - 21 ago	Assunzione, 15 ago	(M)
San Valeriano	IX	45°17'13"	92°19'09"	-2°02'	0,5°	11 mar - 24 sett	--	-2°02'	11 mar - 24 set	Natività di Maria, 8 set	
Robbio (Pavia)		8°35'20"	272°19'09"	1°13'		20 mar - 16 sett	2°03'	2°40'	24 mar - 12 set	Annunciazione, 25 mar	M

Sant'Albino	VIII	45°14'47"	92°12'11"	-1°57'	0,7°	12 mar - 25 sett	--	-1°57'	12 mar - 25 set		
Mortara (Pavia)		8°45'12"	272°12'11"	1°08'		15 mar - 17 sett	2°00'	2°33'	24 mar - 14 set	Annunciazione, 25 mar	M
San Pietro	X	45°07'36"	104°48'21"	-10°48'	1,1°	16 feb - 16 ott	--	-10°48'	16 feb - 16 ott	Assunzione, 15 ago	(M)
Breme (Pavia)		8°37'16"	284°48'21"	9°58'		11 apr - 23 ago	2°02'	11°26'	15 apr - 19 ago	Traslazione San Pietro, 16 apr	P
Ss. Pietro e Andrea	VIII	45°10'45"	71°14'09"	12°40'		21 apr - 17 ago	22°46'	28°32'	lunistizio	lunistizio, 19 nov 722, S. Andrea	(L)
Novalesa (Torino)		7°00'29"	251°14'09"	-13°31'		10 feb - 26 ott	23°01'	3°30'	26 mar - 10 set	Annunciazione, 25 mar	M
										Natività di Maria, 8 set	
Santa Maria	X	45°07'40"	113°06'12"	-16°29'		30 gen - 2 nov	--	-16°29'	30 gen - 2 nov	Purificazione di Maria, 2 feb	M
Breme (Torino)		8°37'19"	283°06'12"	15°38'		28 apr - 6 ago	2°02'	17°08'	3 mag - 1 ago		
Santa Maria Maggiore	XI	45°07'22"	110°16'48"	-14°34'	1,2°	5 feb - 26 ott	--	-14°34'	5 feb - 26 ott	Purificazione di Maria, 2 feb	
Lomello (Pavia), chiesa		8°47'37"	284°22'48"	9°40'		9 apr - 23 ago	2°06'	11°10'	14 apr - 19 ago	Assunzione, 15 ago	M
Battistero	VIII		105°42'20"	-11°25'	0,7°	17 feb - 20 ott	---	-11°25'	17 feb - 20 ott		
			285°42'20"	10°35'		16 apr - 23 ago	2°06'	12°06'	21 apr - 19 ago	Assunzione, 15 ago	M
Piscina	VI		98°49'15"	-6°37'		2 mar - 8 ott					
			278°49'15"	5°47'		3 apr - 7 sett				Natività di Maria, 8 set	M
San Michele	XII	45°07'12"	110°52'58"	-14°59'	0,9°	3 feb - 27 ott	---	-14°34'	3 feb - 27 ott	Purificazione di Maria, 2 feb	M
Lomello (Pavia)		8°47'41"	290°52'58"	14°08'		22 apr - 10 ago	2°21'	15°51'	28 apr - 4 ago		
Santa Maria	XII	45°21'09"	93°57'56"	-3°11'	0,9°	6 mar - 25 sett	---	-3°11'	6 mar - 25 set	Annunciazione, 25 mar	M
Morimondo (Milano)		8°57'16"	273°57'56"	2°22'		20 mar - 10 sett	1°50'	3°40'	24 mar - 8 set	Natività di Maria, 8 set	
Santa Maria	XII	45°24'58"	107°33'48"	-12°39'	0,9°	9 feb - 20 ott	---	-12°39'	9 feb - 20 ott		
Chiaravalle Milanese (Milano)		9°14'10"	287°33'48"	11°48'		15 apr - 16 ago	0°55'	12°39'	18 apr - 15 ago	Assunzione, 15 ago	M
Santa Maria	XI	45°18'43"	83°31'52"	4°07'		25 mar - 7 set	---			Annunciazione, 25 mar	M
Abbadia Cerreto (Lodi)		9°35'46"	263°31'52"	-4°57'		2 mar - 29 set	---			Natività di Maria, 8 set	
San Martino	VIII	45°09'31"	114°48'04"	-17°38'		27 gen - 8 nov	---	-17°38'	27 gen - 8 nov	San Martino, 11 nov	P
Siccomario (Pavia)		9°08'24"	294°48'04"	16°46'		4 mag - 4 ago	1°52'	18°09'	9 mag - 30 lug		
San Gervasio e Protasio	X	45°11'22"	95°21'29"	-4°11'	0,9°	5 mar - 28 set	---	-4°11'	5 mar - 28 set	Annunciazione, 25 mar	
Pavia		9°09'03"	275°21'29"	3°21'		24 mar - 9 set	0°38'	3°48'	25 mar - 9 set	Natività di Maria, 8 set	M
San Pietro Ciel d'oro	VIII	45°11'29"	113°42'25"	-16°53'	0,6°	31 gen - 6 nov	---	-16°53'	31 gen - 6 nov	Purificazione di Maria, 2 feb	M
Pavia		9°09'14"	293°42'25"	16°01'		1 mag - 6 ago	1°35'	17°12'	5 mag - 2 ago	Conversione S.ant'Agostino, 5 mag	(P*)

ISBN: 97888 941770 2 2

San Michele Maggiore	XI	45°10'55"	106°48'42"	-12°10'	0,8°	11 feb - 20 ott	---	-12°10'	11 feb - 20 ott		
Pavia		9°09'21"	286°48'42"	11°20'		14 apr - 19 ago	2°08'	12°53'	19 apr - 14 ago	Assunzione, 15 ago	M
San Maiolo	XI	45°11'01"	108°47'26"	-13°32'	0,5°	9 feb - 24 ott	---	-13°32'	9 feb - 24 ott		
Pavia		9°09'10"	288°47'26"	12°41'		19 apr - 15 ago	0°39'	13°10'	20 apr - 14 ago	Assunzione, 15 ago	M
San Teodoro	XI	45°11'00"	111°53'26"	-15°39'	0,7°	31 gen - 30 ott	---	-15°39'	31 gen - 30 ott	Sant'Agnese, 28 gen	P
Pavia		9°09'03"	291°53'26"	14°48'		25 apr - 8 ago	1°48'	16°07'	29 apr - 4 ago	1ª dedicazione	
Santa Maria in Betlem	XII	45°10'39"	117°16'16"	-19°16'	1°	18 gen - 11 nov	---	-19°16'	18 gen - 11 nov	Assunzione, 18 gen	M
Pavia		9°09'03"	297°16'16"	18°24'		7 mag - 25 lug	1°40'	19°39'	12 mag - 20 lug	in Antichità	
San Lanfranco	XI	45°11'39"	102°59'39"	-9°32'	0,6°	18 feb - 12 ott	---	-9°32'	18 feb - 12 ott		
Pavia		9°07'38"	280°08'39"	6°42'		1 apr - 31 ago	1°59'	8°29'	6 apr - 26 ago	Pasqua	Pasqua
Eremo di Sant'Alberto	XI	44°51'18"	124°51'22"	-24°20'	0,9°	vicino solstizio inv.	10°39'	- 15°59'	31 gen - 30 ott	Purificazione di Maria, 2 feb	(M)
Budrio (Pavia)		9°08'59"	304°51'22"	23°27'		solstizio di estate	---	23°27'	solstizio d'estate	solstizio d'estate	S
Santa Brigida	IX	45°03'14"	113°08'36"	-16°32'	1°	31 gen - 3 nov	---	-16°32'	31 gen - 3 nov	Santa Brigida, 1 feb	P
Piacenza		9°41'19"	263°08'36"	15°41'		29 apr - 7 ago	1°51'	17°03'	4 mag - 2 ago		
Sant'Eufemia	XI	45°03'21"	131°08'21"	-28°09'	0,9°	lunistizio	---	-28°09'	lunistizio	lunistizio estremo inferiore	L
Piacenza		9°41'28"	311°08'21"	27°13'		---	2°08'	28°55'	lunistizio	lunistizio estremo superiore	
San Donnino	IX	45°03'06"	121°07'09"	-21°51'		7 gen - 26 nov	---	-21°51'	7 gen - 26 nov	Epifania, 6 gen	C
Piacenza		9°41'34"	301°07'09"	20°58'		21 mag - 16 lug	0°21'	21°14'	23 mag - 14 lug		
Sant'Antonino	XI	45°02'57"	112°04'21"	-15°49'	0,8°	1 feb - 31 ott	---	-15°49'	1 feb - 31 ott	Purificazione di Maria, 2 feb	M
Piacenza		9°41'39"	292°04'21"	14°58'		25 apr - 8 ago	1°42'	16°13'	30 apr - 3 ago		
Santa Maria Assunta	IX	45°03'01"	117°57'19"	-19°46'	0,8°	18 gen - 16 nov	---	-19°46'	18 gen - 16 nov	Assunzione, 18 gen	M
Piacenza		9°41'49"	297°57'19"	18°54'		12 mag - 26 lug	1°45'	20°13'	18 mag - 20 lug	in Antichità	
prima costruzione VI sec.											
San Savino	X	45°03'02"	117°07'58"	-19°13'	0,7°	19 gen - 13 nov	---	-19°13'	19 gen - 13 nov	Assunzione, 18 gen	M
Piacenza		9°42'03"	297°07'58"	18°21'		8 mag - 27 lug	1°44'	19°39'	14 mag - 22 lug	San Savino, 17 gen	(P)
prima costruzione V sec.											
San Colombano	X-XI	44°46'04"	69°47'20"	13°46'		21 apr - 12 ago	5°59'	18°06'	7 mag - 27 lug	festa celtica Lughnasa	celti
Bobbio (Piacenza)		9°23'05"	249°47'20"	-14°37'		5 feb - 27 ott	12°25'	-5°17'	2 mar - 1 ott	ai primi di agosto	

San Colombano Bobbio prima costruzione	VII	44°46'04" 9°23'05"	68°58' 248°58'	14°20' -15°11'		27 apr - 14 ago 5 feb - 1 nov	5°50' 12°30'	18°39' -6°00'	12 mag - 29 lug 3 mar - 6 ott	festa celtica Lughnasa ai primi di agosto	celti
Chiaravalle della Colomba Alseno (Piacenza)	XII	44°55'34" 9°58'22"	69°00'30" 249°00'30"	14°16' -15°06'		23 apr - 8 ago 2 feb - 28 ott	-- 1°21'	14°16' -14°07'	23 apr - 8 ago 4 feb - 25 ott	vicino all'Assunzione, 15 ago Purificazione di Maria, 2 feb	 M
San Donnino Fidenza prima costruzione V sec.	X	44°51'58" 10°03'26"	95°19'00" 275°19'00"	-4°10' 3°21'	0,6°	4 mar - 28 sett 24 mar - 9 sett	-- 0°46'	-4°10' 3°54'	4 mar - 28 set 25 mar - 8 set	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	M
Santa Maria Assunta Fornovo di Taro (Parma)	VIII	44°41'28" 10°05'49"	109°46'44" 289°46'44"	-14°20' 13°29'	1,1°	8 feb - 28 ott 23 apr - 15 ago	5°33' 4°47'	-10°17' 16°57'	19 feb - 16 ott 4 mag - 3 ago	 vicini all'Assunzione, 15 ago	 M
Santa Maria Assunta Bardone, Terenzo (Parma)	IX	44°37'28" 10°06'05"	99°02'40" 279°02'40"	-6°50' 6°00'		27 feb - 6 ott 31 mar - 3 sett	4°19' 7°26'	-3°46' 11°14'	6 mar - 28 set 14 apr - 19 ago	 Assunzione, 15 ago	 M
Santa Maria Assunta Bardone, Terenzo (Parma) prima costruzione età paleocristiana	IX	44°37'28" 10°06'05"	90°43'40" 270°43'40"	-0°55' 0°06'		15 mar - 21 set equinozio (17 mar - 19 set)	4°19' 7°26'	2°06' 5°19'	24 mar - 16 set 1 apr - 8 set	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	M
San Moderanno Berceto (Parma)	VIII	44°30'37" 9°59'21"	82°02'10" 262°02'10"	5°15' -6°04'	1°	31 mar - 7 sett 2 mar - 5 ott	9°20' 2°50'	11°47' -4°04'	18 apr - 19 ago 7 mar - 1 ott	Assunzione, 15 ago Traslaz. San Remigo, 1 ott	(M) P*
Santo Stefano Filattiera, Sorano (Massa-Carrara)	VIII	44°19'56" 9°55'44"	108°35'53" 288°35'53"	-13°36' 12°46'	0,5°	9 feb - 26 ott 21 apr - 17 ago	4°26' 5°15'	-9°49' 16°31'	20 feb - 15 ott 3 mag - 5 ago	Traslaz. Santo Stefano, 7 mag rinvenimento del suo corpo, 3 ago	 P
San Caprasio Aulla (Massa-Carrara) (1ª dedicazione beata Vergine Maria)	IX	44°12'26" 9°58'05"	83°34'24" 263°34'24"	4°11' -5°00'	1°	27 mar - 8 sett 4 mar - 1 ott	2°58' 10°05'	6°16' 2°03'	1 apr - 3 set 22 mar - 14 set	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	 M
San Pietro Camaiore (Lucca)	VIII	43°56'18" 10°18'36"	123°18'16" 303°18'26"	-23°44' 22°51'	0,6°	solstizio 5 giu - 4 lug	4°44' 6°43'	-20°07' 27°33'	18 gen - 18 nov --	solstizio d'inverno, o.a. Cattedra S. Pietro Roma, 18 gen	S (P)
Santa Maria Assunta Diecimo (Lucca)	X-XI	43°57'50" 10°30'13"	128°45'26" 308°45'26"	-27°13' 26°19'	1,2°	--- ---	15°36' 9°44'	-14°47' 33°44'	4 feb - 27 ott --	Purificazione di Maria, 2 feb	M

ISBN: 97888 941770 2 2

Santa Maria Forisportam	IX	43°50'32"	93°03'24"	-2°36'	0,8°	10 mar - 26 set	0°59'	-1°55'	12 mar - 24 set	Natività di Maria, 8 set	
Lucca		10°30'28"	273°03'24"	1°48'		21 mar - 15 set	1°53'	3°06'	24 mar - 11 set	Annunciazione, 25 mar	M
										Stile di Incarnazione a Lucca	
San Giovanni e Reparata	XI	43°50'27"	95°53'17"	-4°38'	1,2°	3 mar - 29 set	0°57'	-3°26'	5 mar - 27 set	Natività di Maria, 8 set	
Lucca		10°30'17"	275°53'17"	3°50'		25 mar - 8 set	2°18'	5°02'	29 mar - 4 set	Annunciazione, 25 mar	M
										Stile di Incarnazione a Lucca	
San Giovanni e Reparata	V	43°50'27"	95°19'40"	-4°14'		4 mar - 30 set	0°57'	-3°26'	11 mar - 1 ott		
Lucca		10°30'17"	275°19'40"	3°26'		25 mar - 9 set	2°18'	5°02'	2 apr - 9 set	Natività di Maria, 8 set	M
Chiesa paleocristiana e Battistero											
Piscina	V		92°24'	-2°08'		14 mar - 28 set					
			272°24'	1°19'		24 mar - 19 set				Annunciazione, 25 mar	M
San Martino	X	43°50'27"	95°33'14"	-4°24'	1,2°	4 mar - 30 set	1°07'	-3°37'	6 mar - 27 set	Natività di Maria, 8 set	
Lucca		10°30'17"	275°33'14"	3°36'		25 mar - 9 set	2°19'	5°12'	29 mar - 5 set	Annunciazione, 25 mar	M
										Stile di Incarnazione a Lucca	
San Michele	VIII	43°50'34"	93°54'22"	-3°13'	1,1°	9 mar - 28 set	0°53'	-2°35'	11 mar - 27 set	Natività di Maria, 8 set	
Lucca		10°30'08"	273°54'22"	2°24'		24 mar - 14 set	2°21'	4°02'	27 mar - 9 set	Annunciazione, 25 mar	M
										Stile di Incarnazione a Lucca	
Sant'Alessandro	X	43°50'31"	95°36'50"	-4°26'	1,1°	4 mar - 29 set	1°07'	-3°40'	6 mar - 27 set	Natività di Maria, 8 set	
Lucca		10°30'03"	275°36'50"	3°38'		24 mar - 8 set	2°20'	5°15'	28 mar - 4 set	Annunciazione, 25 mar	M
										Stile di Incarnazione a Lucca	
San Cristoforo	X	43°50'34"	95°28'21"	-4°20'	1,1°	4 mar - 29 set	1°07'	-3°34'	6 mar - 27 set	Natività di Maria, 8 set	
Lucca		10°30'14"	275°28'21"	3°32'		24 mar - 8 set	2°15'	5°06'	28 mar - 5 set	Annunciazione, 25 mar	M
										Stile di Incarnazione a Lucca	
San Frediano	XII	43°50'45"	104°56'51"	-11°07'	1°	14 feb - 16 ott	0°24'	-10°50'	15 feb - 15 ott		
Lucca		10°30'17"	284°56'51"	10°18'		10 apr - 21 ago	2°26'	12°01'	15 apr - 16 ago	Assunzione, 15 ago	M
(occidentata)											
San Paolo	XII	43°50'01"	98°21'15"	-6°25'	1°	26 feb - 8 ott	0°59'	-5°44'	28 feb - 1 ott		
Capannori (Lucca)		10°32'46"	278°21'15"	5°36'		28 mar - 2 set	1°41'	6°46'	31 mar - 30 ago	Annunciazione, 25 mar	M
San Leonardo	XI	43°48'12"	130°35'15"	-28°27'	0,7°	lunistizio	---	-28°27'	lunistizio	lunistizio estremo inferiore	L
Treponzio, Capannori (Lucca)		10°33'56"	310°35'15"	27°33'		---	2°06'	29°12'	lunistizio	lunistizio estremo superiore	

Santa Maria Assunta	X	43°32'50"	104°28'07"	-10°50'	0,5°	16 feb - 16 ott	0°54'	-10°50'	18 feb - 15 ott		
Chianni, Gambassi Terme (Firenze)		10°57'27"	284°28'07"	10°01'		11 apr - 23 ago	1°08'	10°49'	14 apr - 21 ago	Assunzione, 15 ago	M
Santa Maria Assunta		43°29'07"	131°52'21"	-29°25'	0,6°	lunistizio	0°43'	-28°51'	lunistizio	lunistizio estremo inferiore	L
Cellole (Siena)	X	11°00'20"	311°52'21"	28°30'		lunistizio	9°40'	35°56'	--		
Santa Maria		43°28'05"	97°09'43"	-5°35'	1,1°	3 mar - 3 ott	--	-5°35'	3 mar - 3 ott	vicini all'Annunciazione, 25 mar	
San Gimignano (Siena)	X	11°02'34"	277°09'43"	4°47'		29 mar - 7 sett	1°58'	6°09'	1 apr - 4 set	e alla Natività di Maria, 8 set	M
San Martino	X	43°22'43"	80°19'10"	6°37'	1°	2 apr - 2 sett	1°02'	7°20'	4 apr - 30 ago	prob. allineamento 15 ago	--
Strove, Colle Valdelsa (Siena)		11°10'18"	260°19'10"	-7°25'		26 feb - 7 ott	0°37'	-6°59'	27 feb - 6 ott	stella Betelgeuse (Orione)	P*
Santa Maria	XIII	43°22'24"	27°09'52"	39°45'	0,7°	---	1°57'	41°30'	Deneb	vicino stella Deneb (Cigno)	stella
Monteriggioni (Siena)		11°13°24"	207°09'52"	-40°48'		---	5°40'	-44°49'		simbolo cristologico	
Abbadia Isola	X	43°23'15"	127°01'47"	-26°23'	0,6°	---	3°51'	-23°25'	10 dic - 23 dic	Natività di Cristo, solstizio inv.	S (C)
Monteriggioni (Siena)		11°11'41"	307°01'47"	25°30'		---	--	25°30'	--	vicino al solstizio d'inverno	
Sant'Antimo	XII	42°59'59"	92°33'10"	-2°15'		9 mar - 23 set	2°21'	-0°39'	13 mar - 18 set	equinozio	E
Castelnuovo dell'Abate (Siena)		11°30'54"	272°33'10"	1°28'		18 mar - 13 set	10°39'	8°42'	6 apr - 25 ago		
Sant'Antimo Castelnuovo dell'Abate (Siena)	VIII	42°59'59"	89°23'	0°03'		equinozio (17 mar - 20 set)	4°55'	3°24'	25 mar - 8 set	Natività di Maria, 8 set	M
		11°30'54"	269°23'	-0°50'		15 mar - 22 set	11°40'	7°05'	5 apr - 2 set	Annunciazione, 25 mar	
San Salvatore	XI	42°52'56"	70°01'11"	14°05'	0,9°	22 apr - 10 ago	0°45'	14°37'	25 apr - 8 ago	Trasfigurazione di Cristo, 6 ago	C
Abbadia San Salvatore (Siena)		11°40'30"	248°48'00"	-15°46'		1 feb - 30 ott	6°18'	-11°17'	14 feb - 17 ott		

Pievi della Carnia nel Friuli

E. Spinazzè, *Le pievi della Carnia. Il legame tra la loro disposizione e l'osservazione del cielo*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 17, 2015, 469-523.

San Pietro Zuglio (Udine)	VIII	46°28'06"	90°24'32"	-0°00'		equinozio (17 mar - 20 set)	6°22'	3°54'	27 mar - 10 set	Annunciazione, 25 mar	M
		13°00'57"	270°24'32"	-0°08'		equinozio (17 mar - 20 set)	11°09'	7°55'	7 apr - 30 ago	Natività di Maria, 8 set	
Santa Maria	VIII	46°28'28"	101°58'28"	-8°38'		24 feb - 12 ott	14°57'	2°22'	24 mar - 14 set	Annunciazione, 25 mar	M
Gorto, Ovaro (Udine)		12°51'45"	281°58'28"	7°47'		7 apr - 31 ago	15°26'	18°54'	12 mag - 27 lug	Natività di Maria, 8 set	

Santa Maria Maddalena Invillino (Udine)	VIII	46°24'20" 12°56'33"	90°30'58" 270°30'58"	-0°46' -0°03'		15 mar - 22 set equinozio (17 mar - 20 set)	6°43' 3°54'	4°05' 2°02'	27 mar - 10 set 23 mar - 15 set	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	M
Santo Stefano Cesclans, Cavazzo (Udine)	VIII	46°21'04" 13°03'44"	112°42'56" 292°42'56"	-15°53' 15°01'		3 feb - 2 nov 28 apr - 10 ago	15°48' 2°57'	-3°51' 17°13'	8 mar - 29 set 6 mag - 3 ago	Invenzione e traslazione Santo Stefano, 3 ago e 7 mag	P
San Daniele Profeta Ampezzo (Udine) 1ª dedicazione Maria (girata azimut 180°46')	XI	46°25'01" 12°47'38"	ip. 90°46' ip. 270°46'	-0°57' 0°07'		13 mar - 20 set equinozio (15 mar - 18 set)	2°53' 15°00'	1°07' 10°55'	18 mar - 15 set 13 apr - 20 ago	vicino all'Annunciazione, 25 mar Assunzione, 15 ago	M
Santa Maria del Rosario Forni di Sotto (Udine) (girata *azimut* 181°50')	XI	46°23'35" 12°40'10"	ip. 91°50' ip. 271°50'	-1°41' 0°50'	0,7°	11 mar - 22 set 17 mar - 16 set	2°57' 8°36'	0°26' 7°03'	equinozio 2 apr - 30 ago	equinozio	E
Santi Ilario e Taziano Enemonzo (Udine) (girata *azimut* 7°40')	XI	46°24'33" 12°52'37"	ip. 97°40' ip. 277°40'	-5°42' 4°51'		1 mar - 3 ott 27 mar - 5 set	3°04' 6°21'	-2°38' 8°59'	10 mar - 11 set 7 apr - 25 ago	Ss. Ilario e Taziano, 10 mar	P
Santa Maria Annunziata Socchieve (Udine)	VIII	46°23'44" 12°50'40"	93°48'34" 273°48'34"	-2°37' 3°12'		11 mar - 26 set 23 mar - 14 set	3°50' 7°30'	-0°15' 7°37'	equinozio 6 apr - 31 ago	equinozio	E
San Martino Verzegnis (Udine)	X	46°23'38" 12°58'22"	91°16'51" 273°06'01"	-1°18' 1°43'	0,5°	13 mar - 21 set 20 mar - 14 set	5°27' 16°02'	2°38' 13°13'	23 mar - 11 set 20 apr - 14 ago	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	M
Santa Maria Oltre But Tolmezzo (Udine)	VIII	46°24'57" 13°00'26"	107°43'40" 287°43'40"	-12°32' 11°41'		13 feb - 23 ott 18 apr - 20 ago	19°25' 16°44'	2°01' 23°46'	23 mar - 15 set solstizio	Annunciazione, 25 mar solstizio di estate	M (S)
San Floriano Illegio (Udine)	IX	46°26'12" 13°02'40"	146°00' 326°00'	-35°21' 34°19'	1°	--- ---	13°30' 4°47'	-23°14' 38°15'	25 dic	Natività di Cristo e vicino al solstizio d'inverno	S (C)

Chiese battesimali e i loro battisteri nel Friuli

E. Spinazzè, *Il battistero e il fonte: un'interpretazione sull'orientazione degli edifici battesimali medioevali nel medio-basso Friuli. Il percorso 'simbolico' del catecumeno da Occidente verso Oriente*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 18, 2016, 491-550.

Santa Maria Assunta	XI	45°46'10"	68°57'58"	14°04'		23 apr - 11 ago	1°18'	15°02'	26 apr - 7 ago	vicino all'Assunzione, 15 ago	
Aquileia (Udine)		13°22'12"	248°57'58"	-14°55'		3 feb - 28 ott	---	-14°55'	3 feb - 28 ott	Purificazione di Maria, 2 feb	M
1ª chiesa risalente al IV-V sec.											
allineata probabilmente con			70°42'13"	12°53'		24 apr - 19 ago	1°16'	13°52'	26 apr - 16 ago	Assunzione, 15 ago	M
il battistero	IV-V sec.		250°42'13"	-13°45'		11 feb - 29 ott	---	-13°45'	11 feb - 29 ott	vicino alla Purificazione, 2 feb	
centuriazione, dec.			? ca. 67°-68°								
Santa Maria Assunta	V		68°46'28"	14°06'		26 apr - 15 ago	2°30'	15°57'	3 mag - 9 ago	Assunzione, 15 ago	M
Cividale (Udine)			248°46'28"	-14°58'		7 feb - 31 ott	---	-14°58'	7 feb - 31 ott		
chiesa allineata con											
Battistero paleocristiano											
ricostruita nel XV sec.											
Santa Eufemia	V-VI	45°40'32"	58°11'28"	21°09'	0,8°	18/19 lug - 24/25 mag	1°14'	22°09'	31 mag - 11 lug	Sant'Eufemia, 11 lug	P
Grado (Gorizia)		13°23'11"	238°11'28"	-22°03'		8/9 gen - 1 dic	---	-22°03'	8-9 gen - 1 dic		
Battistero allineato con la chiesa											P
San Giusto Trieste	V	45°38'46"	89°44'11"	-0°13'	0,9°	equinozio (19 mar - 23 set)	4°09'	2°44'	26 mar - 15 set	Annunciazione, 25 mar	M
Battistero allineato con la chiesa		13°46'25"	269°44'11"	-0°35'		18 mar - 24 set	---	-0°35'	18 mar - 24 set	equinozio	M
Santa Maria	XI	46°03'44"	49°17'05"	26°26'	1,1°	---	2°12'	28°58'	lunistizio	lunistizio estremo superiore	L
Udine		13°14'11"	229°17'05"	-27°22'		vicino al lunistizio	---	-27°22'			
chiesa allineata con la prima chiesa del V											
Battistero allineato con la chiesa											L
Santo Stefano	X	45°45'20"	111°11'06"	-15°01'	0,8°	3 feb - 28 ott	---	-15°01'	3 feb - 28 ott	Purificazione di Maria, 2 feb	M
Concordia Sagittaria (Venezia)		12°50'45"	291°11'06"	14°10'		23 apr - 10 ago	1°22'	15°11'	26 apr - 7 ago	vicino all'Assunzione, 15 ago	
Tricora	IV-V		113°33'			2 feb - 7 nov	---			invenzione del corpo di	
e basilica apostolorum						6 ago - 7 mag				Santo Stefano, 3 ago	P
Battistero	XI		107°00'15"	-12°11'		12 feb - 19 ott	---	-12°11'	12 feb - 19 ott		
			287°00'15"	11°20'		14 apr - 18 ago	1°26'	12°23'	17 apr - 15 ago	Assunzione, 15 ago	M

ISBN: 97888 941770 2 2

Altre architetture sacre

Sant'Elena Zerman (Mogliano Veneto) ricostruita 1895	X	45°34'46" 12°16'14"	69°34' 249°34'	13°42' -14°33'		27 apr - 16 ago 10 feb - 2 nov				Assunzione, 15 ago festa di Sant'Elena, 18 ago	(M) P
San Lorenzo Mestre-Venezia	X	45°29'35" 12°14'25"	97°01'48" 277°01'48"	-5°20' 4°30'		2 mar - 2 ott 27 mar - 7 set				Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set	 M
Santa Maria della Tavella, Fiume Veneto (Pordenone)	XI	45°55'19" 12°43'13"	57°53'39" 237°53'39"	21°14' -22°08'		12 lug - 22 mag 4 gen - 27 nov				Festa dei Ss. Ermagora e Fortunato, 12 lug	P*
San Girolamo Mestre-Venezia	XIII	45°29'43" 12°14'40"	130°19'12" 310°19'12"	-27°26' 26°30'		vicino lunistizio				lunistizio con Luna piena nell'anno di costruzione 1261	L
Tempio di Ormelle Tempio di Ormelle (Treviso) Centuriazione	XII	45°47'24"	83°50'34" 263°50'34" ca. 56°	3°52' -4°42'	0,7°	25 mar - 8 set 2 mar - 29 set	 0°35'	 -4°17'	 4 mar - 27 set	Annunciazione, 25 mar Natività di Maria, 8 set solstizio d'estate	M

ISBN: 97888 941770 2 2

Riassunto

Il contributo qui proposto sviluppa il tema della disposizione delle architetture sacre di epoca medioevale situate nel Nord e nel Centro Italia. Si tratta di una ricerca interdisciplinare che ha coinvolto archeologia, astronomia, architettura, topografia, storia e liturgia, con un'analisi incrociata tra numerose indagini oggettive (rilievi topografici georeferenziati) e testimonianze scritte (fonti di argomento liturgico e astronomico, scritti patristici, rapporti di scavo archeologico, studi critici, eccetera). Il fine era di comprendere se l'edificio sacro fu costruito casualmente nello spazio oppure se il costruttore scelse la disposizione della chiesa osservando il movimento degli astri. Su oltre duecento edifici sacri esaminati, situati in varie regioni (Veneto, Friuli, Toscana, Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta ed oltralpe), in contesti diversi (città, montagna, campagna, laguna) e di tipologie differenti (cattedrali, chiese, collegiate, oratori, pievi, battisteri) i risultati ricavati dai rilievi topografici georeferenziati per ciascuno edificio parlano in modo chiaro e affermano l'esistenza di una tradizione diffusa nel Medioevo. Spesso l'edificio sacro veniva orientato verso un punto preciso sull'orizzonte con il sorgere o il tramontare del Sole o di un altro astro in una data significativa per il costruttore dal punto di vista astronomico (equinozi, solstizi, lunistizi) o liturgico (feste mariane, celebrazioni del Signore, al santo patrono della chiesa). In particolare sono emersi allineamenti alle quattro feste mariane (Annunciazione, Assunzione, Natività, Purificazione) e alla festa del santo patrono della chiesa.

Abstract

This paper is about the orientation of medieval sacred buildings erected in the North and in the centre of Italy. It is an interdisciplinary study which involved archaeology, astronomy, architecture, topography, history and liturgy, with a cross-checked comparison between numerous objective records and written evidence. The aim was to understand whether the sacred building was built in a certain direction by chance or if the constructor chose the church alignment observing the movement of the stars (principally Sun and Moon). The results obtained from georeferential surveys on over two hundred sacred buildings, situated in different geographical areas (Veneto, Friuli, Tuscany, Emilia-Romagna, Piedmont, Lombardy, Valle d'Aosta and beyond the Alps), in different settings (cities, mountains, countryside, lagoon) and of different types (cathedrals, churches, parish churches, baptisteries) are the clear evidence of a widespread tradition in the Middle Ages. Often, the sacred building was aligned to an exact point on the horizon where the Sun or another star rose or set on a significant astronomical (equinoxes, solstices, lunistices) or liturgical date (those celebrating the Virgin Mary, those celebrating the Lord and those celebrating the Patron Saint of the church). These alignments appear to be related particularly to the four celebrations of the Virgin Mary (Annunciation, Assumption, Nativity, Purification celebrated in Middle Ages) and to the celebration of the Patron Saint of the church.

ISBN: 97888 941770 2 2

2. La *Crux Maior* nell'opera *De cursu stellarum ratio* di Gregorio di Tours La scelta del Simbolo Cristologico nell'orientazione di un'architettura sacra medievale?

HAEC STELLAE crux maior quae ad orientem iacens apparet pro eo quod in primordio mundi iacuerit id est inter prophaetas patriarchasque pronuntiata quieverit ad occidentem vero erecta apparet scilicet quod ad suscipiendum dominum in occiduum mundi esset tempore erigenda.[1]

Queste stelle formano una 'croce maggiore', che appare stando ad Oriente, da dove ha avuto origine il mondo, così come fu pronunciato dai profeti e dai patriarchi, ed appare eretta verso Occidente. In tal modo, i fedeli possano vederla ed essere salvati dal Signore.

Introduzione

Le diverse ricerche svolte dall'autrice sull'orientazione di numerose architetture sacre di età medioevale, la gran parte situate in Italia settentrionale e centrale, dimostrano che la quasi totalità di quelle costruite dall'età paleocristiana al XIII secolo presentano allineamenti diretti verso il sorgere o il tramontare del Sole o della Luna in giorni significativi dal punto di vista astronomico o liturgico, entrando nell'arco solstiziale e lunistiziale.[2] Si sono formati due consistenti gruppi di edifici sacri con la stessa

---

1 Bamberg, Staatsbibliothek (d'ora in poi, SB), Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio*, ms Msc. Patr. 61, ff. 75*v*-82*v*:79*v*, 80*r*.

2 È il settore entro il quale il Sole e la Luna sorgono e tramontano sull'orizzonte astronomico (si veda *fig.* 7).
Alcuni scritti dell'A. in materia: *Luce ed Orientazione delle chiese monastiche medioevali nel Veneto*, «Benedictina» LVII, 1 (2010), 91-102; *Rilievi topografici per uno studio archeoastronomico sulle architetture sacre di origine medioevale a Venezia*, «Geocentro» III, 18 (2011), 36-53; *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto,* tesi di laurea magistrale in Archeologia Medioevale, rel. S. Gelichi, Venezia Università Ca' Foscari, Anno Acc. 2007-2008, pubblicata con il titolo *Luce e canto incisi nelle pietre; l'orientazione delle chiese monastiche*

caratteristica di orientazione: quelli con allineamenti al sorgere o al tramontare del Sole nelle principali feste mariane[3] e quelli orientati nel giorno del santo patrono della chiesa. Nei casi in cui gli allineamenti delle chiese si allontanano da questi settori, si rilevano talvolta orientazioni verso il sorgere o il tramontare di alcune stelle tra le più luminose nel cielo, che nel Medioevo avevano un forte significato simbolico dal punto di vista religioso come quelle che formano il simbolo cristologico: Vega della costellazione *Lyra,* Deneb della *Crux Maior*, oggi chiamata *Cygnus*, Altair del *Delphinus*. Altre stelle con grande luminosità che assunsero un profondo significato religioso sono Capella dell'*Auriga* e *Robeola* appartenente alla costellazione Boote,[4] oggi tale stella è identificata con il nome di *Arcturus*. Tutti questi corpi celesti sono stati descritti dal vescovo e monaco Gregorio di Tours (VI secolo) nella sua opera *De cursu stellarum ratio,*[5] per dare

---

benedettine del Medioevo nel Veneto, Padova 2015; *Le pievi della Carnia. Il legame tra la loro disposizione e l'osservazione del cielo*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 17, 2015, 469-523; *Il battistero e il fonte: un'interpretazione sull'orientazione degli edifici battesimali medioevali nel medio-basso Friuli. Il percorso 'simbolico' del catecumeno da Occidente verso Oriente*, ivi, 18, 2016, 491-550; *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, Dissertazione della ricerca di dottorato in Storia delle Arti, rel. G. Zucconi, D. Mondini, Venezia, Ca' Foscari, Iuav, in cotutela con l'Università di Zurigo, Anno Acc. 2013-2014, Frankfurt am Main 2016 ("Beihefte zur Mediaevistik" XX). Cfr. anche 351 (2).

[3] Le principali feste di Maria celebrate nel Medioevo erano l'Annunciazione (25 marzo), l'Assunzione (18 gennaio, spostata successivamente al 15 agosto), la Natività (8 settembre) e la Purificazione (2 febbraio).

[4] Tutte queste stelle nascono sull'orizzonte con un proprio *azimut* che dipende dalla latitudine del luogo e dal secolo considerato. Per esempio nel 1200 da Monteriggioni era visibile sull'orizzonte locale il sorgere della stella Vega con un *azimut* di circa 31°30' (oggi 30°30'); Deneb con *azimut* di circa 22° (oggi 12°); Capella con *azimut* di circa 14° (oggi 8°); *Arcturus* con *azimut* di circa 57° (oggi 63°, entrando nell'arco solstiziale). Dati ricavati dal programma 'Stellarium'. L'*azimut* del sorgere e del tramontare di una stella varia con il passare dei secoli, spostamento dovuto alla precessione degli equinozi.

[5] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* ms Msc. Patr. 61, ff. 75*v*-82*v* (in Cassiodor, *Institutiones und verschiedene naturwissenschaftliche Texte*), provenienza Montecassino, fine VIII secolo. Solo a metà dell'Ottocento l'opera, che negli ultimi secoli fu dimenticata, venne edita: S. Georgii Florentii Gregorii Turonensis Episcopi, *De cursu stellarum ratio qualiter ad officium implendum debeat observari*, a cura di F. Haase, Vratislaviae, 1853 (in latino con la riproduzione delle costellazioni); Georges Florent Grégoire, *Du Cours des étoiles et de la maniere de les observer pour accomplir l'office divin*, in *Les livres des miracles et autres opuscules,* IV (in latino), a cura di H.L. Bordier, Paris 1864 ("Libraires de la société de l'histoire de France"); Georgii Florentii Gregorii Episcopi Turonensis, *De cursu stellarum ratio*, in *Gregorii Turonensis opera,* I. *Gregorii episcopi Turonensis historia Francorum*, a cura di

ISBN: 97888 941770 2 2

indicazioni ai confratelli sulla scansione del tempo notturno per poi svolgere l'Ufficio Divino.

In particolare in questo contributo sarà discusso il significato attribuito alla *Crux Maior* (costellazione del Cigno) assieme alla costellazione Delfino, Alfa (chiamata da Gregorio di Tours *Crux Minor*) e alla costellazione della Lyra, Omega, stelle che formano il simbolo cristologico e che furono rappresentate diffusamente in tutto il Medioevo in molteplici contesti, come sui catini absidali, sui plutei, sui sarcofagi, sulle capselle, sulle miniature, eccetera. Può essere che questo simbolo cristologico sia stato scelto anche per l'orientazione di un'architettura sacra?

Nella prima parte si delineano gli aspetti dell'osservazione del cielo da parte dei monaci e si analizza l'opera *De cursu stellarum ratio* di Gregorio di Tours. Successivamente si mette a confronto il cielo da lui descritto con alcuni edifici sacri di epoca medievale che potrebbero essere stati allineati verso il significativo simbolo cristologico. Alla fine del testo troviamo inoltre la trascrizione dell'opera originaria presa in considerazione (Bamberg, Staatsbibliothek, ms Msc. Patr. 61, VIII secolo, ff. 75*v*-82*v*) e per la prima volta la traduzione in lingua italiana.

L'osservazione del cielo nel Medioevo per stabilire i tempi dell'Ufficio Divino

Nell'Antichità si scrutava il cielo, non solo per scandire il tempo, per orientarsi nello spazio e per chiedere auspici agli dei, ma soprattutto per stabilire calendari agricoli e nei secoli successivi, nell'ambiente monastico, si computava il tempo per fissare i momenti di preghiera e di lavoro. La

---

W. Arndt, Br. Krusch, Hannoverae 1884 in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores. Scriptores rerum merovingicarum* 1, 854-872 (in latino con la riproduzione delle costellazioni). Si vedano i vari scritti su differenti argomenti riguardanti il trattato *De cursu stellarum ratio*: A. Loose, *Astronomische Zeitbestimmung im frühen Mittelalter: 'De cursu stellarum' des Gregor von Tours*, Dissertation in Naturwissenschaften, Ruhr-Universität Bochum Fakultät für Physik und Astronomie, Bochum 1988; W. Bergmann, W. Schlosser, *Gregor von Tours und der 'Rote Sirius'*, «Forschungen zur westeuropäischen Geschichte» XV (1987) [1988], 43-74:72-74; S.C. Mc Cluskey, *Gregory of Tours, Monastic Timekeeping, and Early Christian Attitudes to Astronomy*, «ISIS. A Journal of the History of Science Society» LXXXI, march 1990, 8-22; S.C. Mc Cluskey, *Astronomies and cultures in early medieval Europe*, Cambridge 2000, 97-113 (cap. 6); D.J. Ross, *The Bird, the Cross, and the Emperor. Investigations into the Antiquity of the Cross in Cygnus,* «Culture and Cosmos» IV, 2 (2000), 3-28.

conoscenza degli astri nei primi secoli del Cristianesimo e durante il Medioevo aveva fondamentali significati per la comunità religiosa: serviva per il *computus* del giorno di Pasqua, così come per definire il calendario liturgico, per lo studio del macrocosmo, dove gli eventi e le immagini rispecchiavano l'uomo come rappresentante del microcosmo[6] e per determinare i tempi per la recita dei salmi. Come si legge nella *Bibbia* gli astri erano al servizio di Dio.[7] Già nei primi decenni del V secolo si hanno norme da seguire per la preghiera per il canto dei salmi durante il giorno e la notte, redatte dal monaco Giovanni Cassiano (ca. 360-435), vissuto in Palestina e in Egitto. Cassiano spiega che il monaco preposto alla sveglia della comunità deve osservare attentamente e frequentemente il corso di determinate stelle per poi chiamare i fratelli alla preghiera in un preciso momento della notte.[8] Nel Medioevo questa pratica permane nei monasteri, dove la giornata veniva scandita in ore di lavoro e in ore di preghiera. L'Ufficio Divino si celebrava durante il giorno e la notte, la liturgia delle ore dei Benedettini era divisa in sette momenti di preghiera e di canti da elevare al Signore durante la giornata: con le lodi, alla prima, alla terza, alla sesta, alla nona ora e con i vespri e la compieta.[9] Così è stabilito nella *Regola*, dove san

---

[6] *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, Rom Freiburg i. B., Basel, Wien, 1970, II, *Gestirne*, 142-143.

[7] *Ge* 1,14-1,19; 15,5. *Gios* 10,12-10,13.

[8] Johannes Cassianus, *De institutis coenobiorum,* a cura di M. Petschening, Wien 2004, *liber* II (*De canonico nocturnarum orationum et psalmorum modo*). Si veda *liber* II, *caput* 17: *Se quamvis eum consuetudo diuturna, hora solita evigilare compellat, tamen solicite, frequenterque stellarum cursu praestitutum congregationis tempus explorans, ad orationum eos invitat officium, ne in utroque inveniatur incautus, si vel oppressus somno statutam noctis transgrediatur horam; vel eamdem dormiturus, atque festinus ad somnum anticipet, et non tam officio spiritali, vel quieti omnium deservisse, quam requiei suae satisfecisse credatur*.
Giovanni Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*, a cura di L. d'Ayala Valva, Magnano 2007. Per approfondimenti sull'Ufficio monastico in Occidente si veda R.F. Taft, *La liturgia delle ore in oriente e occidente*, Roma 2001. Giovanni Cassiano è contemporaneo al vescovo Alipio di Tagaste (ca. 360-430), al quale fu attribuito l'*Ordo monasterii,* forse la più antica regola monastica di cui si ha testimonianza, dove è stabilito anche il *cursus* delle ore.

[9] Ancora oggi il monaco scruta il cielo per le preghiere della notte, specialmente per il mattutino, prima dell'alba e la compieta, con la quale si chiude la giornata liturgica. Per esempio, nell'eremo camaldolese di Monte Rua a Torreglia (Padova) nel centro dei Colli Euganei le preghiere si svolgono con orario abbastanza omogeneo durante tutto l'anno: 3.45 mattutino, *lectio divina*; 5.45 lodi, ora terza; 11.45 ora sesta; 14.15 ora nona; 17.00 vespri; 19.00 compieta. La giornata monastica cambia leggermente da un monastero all'altro anche tenendo conto delle stagioni, come si faceva

ISBN: 97888 941770 2 2

Benedetto (ca. 480-547) raccomanda di osservare quello che dice il Profeta: «Sette volte al giorno io canto la tua lode»[10] e «questo sacro numero di sette sarà rispettato se adempiremo il dovere del nostro servizio».[11] I due momenti di preghiera più solenni della liturgia sono i vesperi, letti al tramonto, e le lodi,[12] all'alba. La compieta[13] poi, ufficiata alla fine del crepuscolo, è l'ora che conduce il fedele nel silenzio della notte e al tramonto si cantavano i salmi e si recitava l'Ufficio Divino come ringraziamento al Signore per la conclusione della buona giornata, come ancora oggi si fa nei monasteri benedettini. Le preghiere continuavano poi nelle invocazioni delle veglie notturne come è riportato nei *Salmi* dove si dice: «Nel mezzo della notte mi alzavo a celebrarti»,[14] pensiero ripreso da san Benedetto quando enuncia di rendere lode al Creatore in quei sette momenti del giorno ed anche di alzarsi per celebrarlo nella notte,[15] che nel Medioevo era vista come un momento per la meditazione. Solo nel silenzio si riesce a sentire, ad ascoltare Dio, come è enunciato nel prologo della *Regola.*[16] Queste indicazioni per la preghiera furono seguite dai Benedettini durante tutto il Medioevo e per determinare tali momenti, il monaco incaricato doveva seguire il movimento del Sole e, durante la notte, la posizione degli

---

nel Medioevo osservando la diversa durata del giorno e della notte.

10 *Sal* 119,164 (118,164).

11 San Benedetto, *La Regola*, a cura di A.M. Quartiroli, Praglia 2002, 141-143 (cap. XVI, Come si deve celebrare l'ufficio divino nella giornata).

12 Giovanni Cassiano spiega inoltre che le lodi si cantano alla fine della veglia notturna dopo il canto del gallo e si concludono prima dell'aurora con i salmi 148, 50, 62 e 89. Johannes Cassianus, *De institutis coenobiorum,* a cura di Michael Petschening, Wien 2004, *liber* III.6; Giovanni Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*, libro III.6, 80-81. Per confronto con le indicazioni sulle lodi, scritte da san Benedetto, si veda la sua opera, la *Regola*, cap. XII.
Un'altra regola monastica sempre del primo monachesimo, dove si trovano tra l'altro indicazioni sulla sveglia notturna per la preghiera e l'Ufficio divino durante il giorno, è la *Regula Magistri* (cap. XXXI e XXXIV), risalente al primo quarto del VI secolo, pre-benedettina, fonte principale usata da Benedetto. Opera tradotta in italiano con testo in latino, *Regula Magistri*, a cura di M. Bozzi, A. Grilli, Brescia 1995, I.31, 117-188; I.34, 122-123; R.F. Taft, *La liturgia delle ore in oriente e occidente,* 161-184 (cap. 7, Le ore monastiche in Italia).

13 Le *compiete* sono ufficiate alla conclusione della giornata. Si vedano le norme dell'Ufficio divino nel *Sacrosanctum Concilium: costituzione conciliare sulla sacra liturgia*, in *Documenti, il Concilio Vaticano II*, Bologna 1966, 70-71, cap. 4, n. 89.

14 *Sal* 119,62 (118,62).

15 San Benedetto, *La Regola*, 141-143 (cap. XVI, Come si deve celebrare l'ufficio divino nella giornata); si veda anche il capitolo VIII sull'Ufficio divino della notte, 105-107.

16 Ivi, prologo*,* 1-5.

astri, per poi avvisare i suoi confratelli attraverso il suono della campana.

Un'importante testimonianza ci è pervenuta con l'opera *De cursu stellarum ratio* attribuita[17] al vescovo Gregorio di Tours, vissuto nel VI secolo.[18] Il trattato qui esposto, si trova in un manoscritto risalente all'VIII secolo, proveniente da Montecassino e oggi conservato nella Staatsbibliothek Bamberg (Msc. Patr. 61).[19] Gregorio indica quali stelle un monaco doveva osservare nel cielo durante la notte per assolvere l'Ufficio Divino e descrive in dettaglio alcune costellazioni viste come simbolo cristologico, come la *Crux Maior*.

L'importanza che assunse la preghiera notturna in ambito monastico si può trovare anche nella decisione di Carlo Magno, quando prescrisse che il canto romano antico dovesse essere svolto anche durante la notte in modo sistematico. Questa disposizione fa intendere che il monaco era in grado di individuare l'ora precisa:

> I monaci eseguano pienamente e secondo le regole il canto romano e gradualmente il servizio notturno, secondo quanto il nostro padre, il re Pipino, di beata memoria decretò che fosse fatto, dal momento che ha

---

[17] Lo studioso Haase riuscì ad individuare l'autore del trattato ed editò l'opera per primo nel 1853. Haase attribuì questo trattato a Gregorio, poiché il vescovo nell'altra sua opera, *Decem libri historiarum*, alla fine del X libro, elenca altri trattati da lui redatti e tra questi un libro dal titolo *De cursibus ecclesiasticis*; Georgii Florentii Gregorii Turonensis Episcopi, *De cursu stellarum ratio qualiter ad officium implendum debeat observari*, 1; F. Leitschuh, H. Fischer, *Katalog der Handschriften der königlichen Bibliothek zu Bamberg*, Bamberg 1895-1906, I, 425-427.

[18] Gregorio di Tours nacque verso il 538 con il nome di Giorgio Fiorenzo e vi aggiunse Gregorio a ricordo di san Gregorio, vescovo di Langres, suo bisnonno. Giorgio Gregorio Fiorenzo fu istruito dal vescovo di Alvernia, suo zio; a sua volta egli divenne vescovo nell'anno 573 e morì nel 594. Scrittore di epoca merovingica compose numerose opere di argomento ecclesiastico, come il *Liber in gloria martyrum*, il *Liber in gloria confessorum*, *Vitae patrum*, l'elogio dei miracoli di san Martino e altri. Una delle sue opere più importanti è *l'Historia ecclesiastica Francorum* in dieci libri; si vedano per approfondimenti anche l'edizione in francese, a cura di M. Guizot, *Collection des mémoires relatifs a l'histoire de France*, Paris 1823; l'edizione in italiano a cura di M. Oldoni, *Storia dei Franchi, i dieci libri delle storie,* Napoli 2001. Sulla vita di Gregorio di Tours si vedano anche: G. Moroni Romano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* Venezia 1845, XXXI, 171-172; J.W. Loebell, *Gregor von Tours und seine Zeit: vornehmlich aus seinen Werken geschildert*, Leipzig 1869; M.G. Monod, *Etudes critiques sur les sources de l'histoire mérovingienne*, Paris 1872 ; F. Brunhölzl, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1975, I, 128-140.

[19] Si tratta del più antico manoscritto conosciuto che contiene in forma completa l'opera *De cursu stellarum* (SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* ms Msc. Patr. 61, ff. 75*v*-82*v*). Per le edizioni si veda n. 5.

ISBN: 97888 941770 2 2

proclamato il canto gallicano unanimemente e concordemente dalla sede apostolica della santa chiesa di Dio.[20]

L'opera *De cursu stellarum ratio* di Gregorio di Tours

Il trattato *De cursu stellarum ratio,* scritto probabilmente tra l'anno 575 e il 585,[21] si diffuse nel corso del Medioevo, considerando le numerose copie manoscritte (anche se frammentarie e non complete) conservate nelle varie biblioteche d'Europa.[22] A quell'epoca esisteva un grande interesse per definire i tempi di preghiera, come è testimoniato dal Concilio di Tours tenutosi nell'anno 567[23] e questo potrebbe motivare la stesura dell'opera.

In base alla descrizione nel testo dell'apparizione di una cometa, l'opera è stata inquadrata storicamente in quest'arco temporale, corrispondente al regno del re franco Sigeberto I (ca. 535-575) della dinastia dei Merovingi.

---

[20] G. Schmitz, *Die Kapitulariensammlung des Ansegis*, Hannover 1996, *liber* I.74, 471: *De Cantu Romano a Monachis Peragendo. Monachi ut cantum romanum pleniter et ordinabiliter per nocturnale vel gradale officium peragant, secundum quod beatae memoriae genitor noster Pippinus rex decertavit ut fieret, quando gallicanum cantum tulit ob unanimitatem apostolicae sedis et sanctae dei ecclesiae pacificam concordiam*. L'abate Ansegiso (ca. 770-ca. 834) del monastero di Fontenelle nella Normandie e successore di Eginardo, elaborò alcuni capitolari sul diritto civile ed ecclesiastico, redatti da Carlo Magno e per Ludovico il Pio, nei primi due decenni del IX secolo. Con il '*cantus*' è intesa tutta la liturgia.

[21] A. Loose, *Astronomische Zeitbestimmung im frühen Mittelalter: 'De cursu stellarum' des Gregor von Tours,* 17, 33-35, cap. 2.6.

[22] L'elenco dettagliato dei manoscritti conosciuti oggi che contengono l'opera *De cursu stellarum ratio* (in forma parziale) attribuita a Gregorio di Tours, è citato nel testo di B. Obrist, *Les manuscrits du 'De cursu stellarum' de Grégoire de Tours et le manuscrit, Laon, Bibliothèque Municipale 422*, «Scriptorium» LVI, 2, 2002, 335-345. Si tratta di dieci manoscritti conservati in diverse biblioteche, ordinati secondo il secolo di attribuzione: Napoli, Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III', *ex* Vind. Lat. 2 (*olim* Vindob. 16), ff. 56*r*-56*v*, VII-VIII secolo; SB, ms Misc. Patr. 61, ff. 75*v*-82*v*, VIII secolo; Vienna, österreichische Nationalbibliothek, ser. Nov. 37 (suppl. 2731) + cod. 15269 (suppl. 2730), ff. 1*r*-2*v*, VIII secolo; Laon, Bibliothèque Municipale "Suzanne Martinet", ms 422, ff. 54*v*-56*v*, IX secolo; St. Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 855, 398-414, IX secolo; London, Lambeth Palace Library, ms 414, ff. 74*v*-77*r*, X secolo; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Urb. Lat. 67, ff. 120*v*-126*v*, XII secolo; Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms lat. 12277, ff. 81*r*-83*v*, XII secolo; Berna, Burgerbibliothek, Cod. 22 (A), ff. 6*r*a-7*r*b, XIII secolo; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Reg. lat. 1324, ff. 35*r*-36*r*, XV secolo.

[23] J.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Florentiae 1763, IX, 789-807.

Gregorio narra, che prima della morte del re, apparve una cometa molto grande.[24] Nel Medioevo si riteneva che tale apparizione annunciasse tristi presagi, come si può anche leggere nell'altra sua opera *Historia Francorum*[25] ed anche il poeta Prudenzio lo afferma, nel suo inno sull'Epifania, laddove si riferisce alla stella della Natività del Signore che già preannunciava la sua morte, episodio citato da Gregorio: «sopraggiunge la triste cometa e come l'astro si è acceso per il vapore, così cada sulla strada di Dio che tutto illumina».[26]

Il vescovo Gregorio di Tours, attraverso la sua opera *De cursu stellarum ratio,* guida il monaco nel rito dell'ufficio notturno. Egli precisa fin dall'*incipit* (*fig. 1*) che non intende trattare di astrologia, né predire il futuro, e non avvalora la credenza che le stelle siano responsabili degli eventi sulla Terra. Gregorio piuttosto raccomanda che sia celebrato l'Ufficio Divino ed indica precisamente in quali ore si debba alzare di notte chi voglia assolvere a questo dovere e pregare il Signore. Per questo è necessario conoscere le leggi della volta celeste. Egli insegna ai religiosi come riconoscere la posizione delle stelle nelle ore della notte per recitare i salmi. Il vescovo di Tours sottolinea nel suo scritto le opere create dall'Onnipotente: le stelle, il Sole, la Luna, i frutti della Terra, il movimento dei mari e degli Oceani e tutto il Creato che non «invecchia in nessuna epoca» ma che il Creatore rinnova ogni giorno. Egli, ricordando le prime parole del salmo 148 «Lodate il Signore dai cieli, lodatelo nell'alto dei cieli. […] Lodatelo, sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle...»,[27] inizia il suo trattato con l'invocazione a Cristo: *In Christi nomine incipit de cursum stellarum / ratio, qualiter ad officium implen/dum debeat observari.*[28]

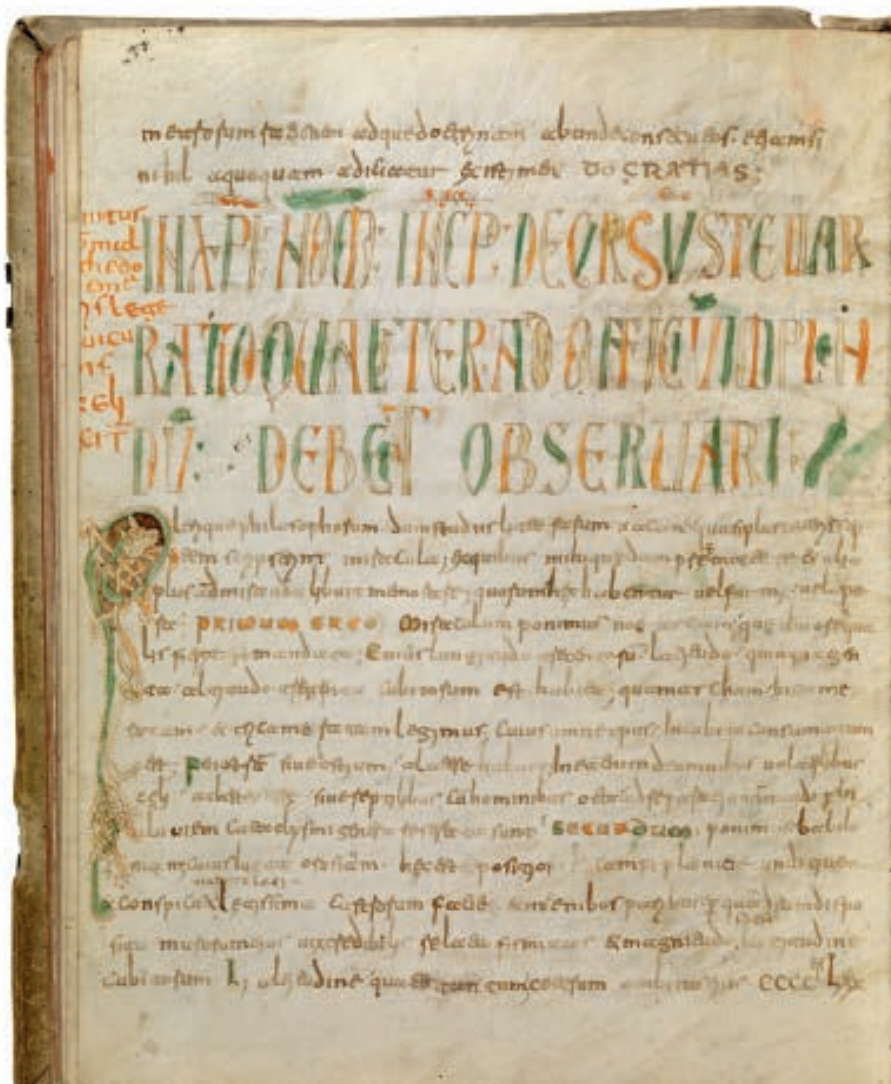
---

[24] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* Msc. Patr. 61, f. 81*v*: *Nam et priusquam sigibertus rex oberit crinita multis apparvit*.

[25] Grégoire de Tours, *Histoire des Francs*, a cura di M. Guizot, Paris 1862, I, *liber* IV.31, IV.51, 205-208, 235-236. L'opera in latino reca il titolo di *Decem libri historiarum*, ma è comunemente conosciuta con il nome di *Historia Francorum*; Gregorii Episcopi Turonensis *Decem libri historiarum*, a cura di B. Krusch, W. Levison, Hannoverae 1951 in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum merovingicarum*.

[26] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* ms Msc. Patr. 61, f. 81*v*: *Tristis comita intercedat, et sicut astrum sibi, offerverit vapore iam dei, sublucendis tractu cadat*. Prudence, *Cathemerinon liber*, a cura di M. Lavarenne, Paris 1955, I, 68-69, *hymnus* XII.21-24: *Tristis cometa intercedat, et, si quod astrum Sirio ferret vapore, iam Dei sub luce distructum cadat*.

[27] *Sal* 148,1 e 148,3.

[28] Il titolo dell'opera in: SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* Msc. Patr. 61, f. 75*v*.
Traduzione: «Nel nome di Cristo inizia la spiegazione sul corso delle stelle, come le si debba osservare per recitare l'Ufficio».

ISBN: 97888 941770 2 2

1. Bamberg, Staatsbibliothek, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* ms Msc. Patr. 61, f. 75*v*.

Aggiunge in questa prima parte le sette meraviglie del mondo antico[29] e i miracoli compiuti da Dio,[30] poi nella seconda parte delinea in dettaglio il firmamento e definisce il percorso del Sole e della Luna, delle stelle, delle costellazioni e infine istruisce i monaci su come osservare il cielo per fissare l'orario delle preghiere:[31]

> […] *hoc est quod de solis officio creator omnium deus precepit celebrari nam non sine grande admiratione cernitur quod ipse sol omnibus diebus quasi famulans mundo ingerit lumen quod orientem occidentemque perlustrat quod calore suo terras fecundans fruges gignere facit.* […] *qualiter luna in ter quinis diebus vel crescit ad integritatem vel ad exiguitatem minuatur. Admiramur et illud quod stellae oriente ortae decedunt occidenti et quaedam ex his in medio caeli apparentes quaedam aquilone propinquantes in circuiturotentur nec rectam faciant viam, et quaepiam menses in quibus appareant habeant definitos. De quo cursu si deus iuvat velim de quantoexperimentum accepi rationem nescientibus dare*.[32]

---

[29] L'arca di Noè; le mura di Babilonia; il tempio di Salomone; la tomba del re di Persia scolpita in una pietra di ametista; il colosso di Rodi in bronzo fuso; il teatro ad Eraclea ricavato a ridosso di una montagna e «il Faro di Alessandria d'Egitto costruito sopra quattro scogli a forma di granchio e di straordinaria grandezza, esso è alimentato con la paglia del granaio pubblico e si accende di notte, affinché i marinai erranti, con il vento o con la pioggia, sappiano da che parte dirigere le vele, qualora non abbiano potuto scorgere le stelle», come racconta il vescovo.
SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* Msc. Patr. 61, ff. 75*v*-77*r*. Le sette meraviglie citate da Gregorio corrispondono solo in parte con quelle antiche. Le differenze e le corrispondenze sono evidenziate nello studio di W. Bergmann, W. Schlosser, *Gregor von Tours und der 'Rote Sirius'*, 48-49.

[30] Le maree «il cambiamento di tutti i mari e dell'Oceano»; la fertilità dei chicchi delle messi e dei semi dei frutti degli alberi; la Fenice, l'uccello sacro che rinasce dalle proprie ceneri dopo la morte e incarna il simbolo della risurrezione come spiega Gregorio de Tours: «e questo miracolo rappresenta e mostra efficacemente la resurrezione umana...»; il monte Etna; le sorgenti grazianopolitane, cioè di Grenoble, l'antica Gratianopolis; il percorso del Sole e il percorso della Luna. (SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* Msc. Patr. 61, ff. 77*r*-79*r)*.

[31] Gregorio descrive le seguenti costellazioni: *Symma* o *Stefadium* (Corona Boreale), Omega (Lyra), *Crux Maior* (Cigno), *Crux Minor* o *Alpha* (Delfino), Trion (Aquila), *Signum Christi* (Vessillo di Cristo, Auriga con la stella Capella può essere vista come il monogramma di Cristo), *Anguis* (Dragone o Serpente), *Pliadas* (Pleiadi), *Feretrum* (Hyaden) o Trofeo, *Falx*, *Septentrio aquilonem* (Carro o Orsa Maggiore), *Comitis*, *Robeola* (stella chiamata anche *Arcturus* della costellazione Bootes).

[32] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* Msc. Patr. 61, f.78*v*.

ISBN: 97888 941770 2 2

> [Tutto] ciò che è stato creato in base alla funzione del Sole, Dio creatore di tutte le cose ordina che venga celebrato: infatti, con grande ammirazione si vede che lo stesso Sole, come se fosse a servizio del mondo, porta tutti i giorni la sua luce, che attraversa Oriente ed Occidente e che, fecondando le terre con il suo calore, fa nascere la messe ed i frutti. […] e (si vede) la Luna che ogni quindici giorni o cresce fino che è piena o diminuisce fino allo sparire. Ammiriamo anche quel fenomeno, per cui le stelle, sorte ad Oriente, tramontano ad Occidente e vi sono, tra queste, alcune che appaiono al Meridiano, in mezzo al cielo, altre che sono vicine alla parte settentrionale del cielo, che ruotano in circolo e non percorrono una via dritta ed alcune appaiono per tutto l'anno,[33] altre in alcuni mesi in un tempo e in un percorso preciso.

Gregorio spiega che il Sole non brilla ogni mese con lo stesso numero di ore e che la stessa durata delle ore non è sempre uguale: le ore di luce saranno quindici nei giorni più lunghi come nel mese di giugno, quattordici nei mesi di maggio e luglio, diminuendo via via fino a nove ore in dicembre.[34] Si evidenzia che l'osservazione sulla durata delle ore diurne è relativa non alle città di Tours,[35] ma corrisponde ad una località con la latitudine più bassa, dove la lunghezza del giorno al solstizio di inverno è di nove ore e al solstizio di estate di quindici ore, come per la località di Montecassino, proprio da dove proviene il manoscritto. Gregorio, trattando della Luna, fa

---

[33] Sono stelle circumpolari.

[34] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* Msc. Patr. 61, f. 79*r*: *SOLIS AUTEM haec ratio qualiter aut quantis horis in singulis luceat mensibus et quamquam omni tempore horae duodicem conputentur non tamen aequalem habet mensuram si vero aequalem vis tenere mensuram erunt ut diximus in diebus longis horae XV, habet*

menses ianuarius horas X	mensis aprilis horas XIII
mense februarius horas XI	menses maius horas XIIII
menses martius horas XI	menses iunius horas XV
menses iulius horas XIIII	menses october horas XI
mense augustus horas XIII	menses november horas X
menses september horas XII	menses december horas VIIII

Forse per il mese di marzo si tratta di una svista del copista, poiché marzo e settembre, essendo i mesi degli equinozi dovrebbero avere dodici ore di luce.

[35] La durata delle ore indicata nel manoscritto non corrisponde neanche con la città di Reims, dove il vescovo trascorse la maggior parte della sua vita. Gregorio fu ordinato vescovo di Tours, ma la consacrazione avvenne a Reims il 20 agosto 573, dove rimase fino alla sua morte (594); questo lascia intendere che egli sia stato nominato vescovo della città di Tours per motivi politici e non perché scelto dalla comunità locale. Cfr. A. di Berardino, Giorgio Fedalto, Manlio Simonetti, *Letteratura patristica*, Cinisello Balsamo 2007, 705-709: 706.

ISBN: 97888 941770 2 2

2. Bamberg, Staatsbibliothek, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* ms Msc. Patr. 61, f. 79*r.*

ISBN: 97888 941770 2 2

notare un interessante aspetto legato al suo corso, sottolineando così l'attento scrutare del cielo (*fig. 2*). In estate, quando le notti sono più brevi, la Luna percorre quella via che il Sole segue in inverno, cioè la Luna percorre un arco basso sull'orizzonte; mentre in inverno, nelle notti più lunghe, mantiene quel percorso che il Sole segue in estate, cioè la Luna percorre un arco alto nel cielo:

> *Illud autem sciendum est quod luna in aestate quando noctes breviores sunt illum currit tramitem quem sol in hieme tenet, hieme vero in prolixioribus noctibus illum ordinem tenet quem sol in aestate percurrit.*[36]

In questo manoscritto il Sole è raffigurato come un uomo con la barba, la cui testa è circondata da una corona di raggi rossi: personificazione maschile associata a Cristo; invece la Luna è rappresentata da una donna con capelli lunghi e con una mezza Luna sul capo, manifestazione femminile associata a Maria, entrambi inscritti in un doppio cerchio con uno stelo nella parte inferiore (*fig. 2*). Troviamo simili raffigurazioni in altri numerosi manoscritti di epoca medioevale,[37] mentre poche sono le testimonianze pervenuteci sugli edifici di culto dedicati al Sole e alla Luna e questi risalgono all'età romana imperiale.[38]

---

[36] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio*, msc. Patr. 61, f. 79*r*.

[37] Un'immagine molto simile alla rappresentazione del Sole e della Luna come disegnati in questo manoscritto di Gregorio di Tours, proveniente da Montecassino, si può vedere nel manoscritto di Rabano Mauro, *De rerum naturis*, conservato nell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino, cod. 132, f. 235 e risalente all'XI secolo. Si vedano anche i manoscritti: Dresden, Sächsische Landesbibliothek, Staats- und Universitätsbibliothek, ms Dc. 183, IX secolo, ff. 28*v* (Sole e Luna nel cerchio dello zodiaco), 29*v* (Luna), 31r (Sole); Paris,Bibliothèque Nationale, ms Lat. 12957, IX secolo, ff. 72*r* (Sole e Luna nel cerchio dello zodiaco), 73*r* (Luna), 74*r* (Sole); Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, ms 902, IX secolo, ff. 100 (Sole e Luna nel cerchio dello zodiaco), 102*v* (Luna), 103*r* (Sole); Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, ms 250, X secolo, ff. 515 (Sole e Luna nel cerchio dello zodiaco), 518 (Luna), 521 (Sole); Dijon, Bibliothèque Municipale, ms 448, XI secolo, f. 63*v* (pianeti); Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Vat. Reg. Lat. 123, XI secolo, ff. 164*r* (Sole), 167*r* (Luna).

[38] Alcuni esempi si possono trovare a Roma: il tempio del Sole fu costruito da Aureliano *ex voto* dopo la vittoria del 272 su Palmira, e il tempio della Luna, attribuito dalla tradizione a Servio Tullio. Cfr. *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, Roma 1999, IV (P-S), 331-334 (voce: *Sol templum*); *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di Id., Roma 1996, III (H-O), 198 (voce: *Luna aedes*). La Luna venne spesso associata alla dea greca Selene (etimo: splendore, splendente). Per Cicerone la Luna derivò il suo nome da lucere, brillare: «*luna a lucendo nominata sit*» e il Sole dal fatto che, solo tra tutte le stelle, è di tale grandezza o perché quando

Il vescovo definisce e descrive le posizioni delle stelle in modo utile al monaco, raccomandando di osservare il loro corso per svolgere la liturgia delle Ore, in particolare le tre costellazioni, *Lyra* 'ω', *Crux Maior* (*Cygnus)* e *Bootes*, che hanno le tre stelle più brillanti nel cielo (Vega, Deneb, Arturo) e che si vedono durante i mesi estivi nelle prime ore della notte. La *Crux Maior,* che forma la croce di Cristo, si vede apparire ad Oriente, da dove ha avuto origine il mondo[39] così come è scritto nella *Genesi,*[40] ed appare eretta verso Occidente; in tal modo i fedeli possono vederla ed essere salvati da Dio. Gregorio poi assembla diverse stelle fino a formare delle costellazioni alle quali attribuisce un nome: ad esempio *Stellas Signum Christi* (le stelle vessillo di Cristo, costellazione oggi chiamata Auriga), perché simboleggiano Cristo stesso con la stella più chiara e più luminosa, *Capella,* che indica una capretta[41] o un agnello,[42] e per questo simboleggia Cristo, il Buon Pastore, che va alla ricerca della pecora smarrita e poi ritorna con essa sulle spalle:[43]

> *Has stellas signum christi vocant quia ipsum signant sed habent unam clariorem. In aprile mense primum apparent mane lucent hora II, mai III, iunius V, iuli VI, in augusto primo sero apparent lucent tota nocte in septembrio hora VII, in octobrio VII, in novembro VI, in decembrio V, in ianuario IIII, in februario III, a medio martio lucent hora II tenent tamen superiorum viam, aprile tamen et maio primo sero apparent occidunt et mane oriuntur*.[44]
>
> Chiamano queste stelle vessillo di Cristo (Auriga), perché indicano proprio Lui stesso, ma hanno una stella più chiara (Capella). All'inizio, nel mese di aprile, compaiono di mattina e brillano all'ora seconda, in maggio all'ora terza, in giugno all'ora quinta, in luglio all'ora sesta, in agosto compaiono sul far della sera e brillano per tutta la notte, in settembre brillano all'ora settima, in ottobre all'ora settima, in novembre all'ora sesta, in dicembre all'ora quinta, in gennaio all'ora quarta, in febbraio

---

appare tutte le altre stelle sono oscurate ed esso appare solo. Si veda Cicerone, *La natura divina*, a cura di C.M. Calcante, Milano 1992, *liber* II.27.28, 212-213.

[39] *Mt* 24,27.

[40] *Ge* 2,8: «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, ad oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato».

[41] Il nome 'Capella' deriva dal latino significando capretta.

[42] *Gv* 1,29; 1,36.

[43] *Lc* 1,4-7.

[44] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* Msc. Patr. 61, ff. 80*r*-*v*.

ISBN: 97888 941770 2 2

all'ora terza. A metà marzo brillano all'ora seconda, tenendo il corso delle stelle precedenti; ma in aprile e maggio compaiono all'inizio della sera, tramontano e sorgono di mattina.

Un'altra stella descritta approfonditamente da Gregorio e considerata importante per la recita dell'Ufficio Divino da parte dei monaci è *Robeola.*[45] Anche questa stella è tra le più luminose, soprattutto in primavera quando a marzo brilla tutta la notte con il suo particolare colore rosso. In questo mese *Robeola* è sempre ben visibile tutta la notte nel cielo e nei giorni vicini al 25 marzo, solennità dell'Annunciazione a Maria, essa ancora oggi sorge con il tramontare del Sole. Inoltre, è la stella caratterizzata dal sorgere eliaco[46] attorno ai giorni dell'equinozio di autunno, ma già si inizia a vederla verso l'8 settembre, festa della Natività di Maria, quando la stella rossa appare un po' prima del sorgere del Sole con una luce intensa come se volesse ricordarci la Vergine. Gregorio dà indicazioni su cosa si deve fare nei diversi mesi in cui si vede questa costellazione, prescrivendo ai monaci a che ora dovevano alzarsi per lodare Dio e quali inni dovevano cantare. A settembre, quando la stella fa la sua prima apparizione sorgendo al mattino, si cantano cinque salmi di lode a Dio. Egli così continua: «Se vuoi cercare un segno celeste a mezzanotte (all'ora quinta della notte), osserva la Falce (Corona Boreale) ed alzati. Certamente se vorrai celebrare sempre la vigilia, se ti alzi quando le stelle compaiono, soprattutto quelle che chiamiamo Butrione (Boote), assolverai alle funzioni notturne con il canto del gallo, canterai ottanta salmi antifonali[47] prima dell'Uffizio mattutino».[48] A dicembre, nei giorni precedenti il Natale, ai tempi di Gregorio, la stella

---

45 La stella *Robeola* oggi è chiamata *Arcturus* (Arturo), e fa parte della costellazione *Bootes*. In Antichità *Robeola* era associata a Sirio. Secondo Stephen C. McCluskey però, esaminando il testo di Gregorio di Tours, l'identificazione di Sirio con *Robeola* non può essere sostenuta, come invece affermano Bergmann e Schlosser. Per approfondimenti si vedano S.C. McCluskey, R.H. Van Gent, W. Schlosser, W. Bergmann, *The colour of Sirius in the sixth century,* «Nature» 1, 1987, 325, 87-89; W. Bergmann, W. Schlosser, *Gregor von Tours und der 'Rote Sirius'*, 43-74: 59; S.C. McCluskey, *Gregory of Tours, Monastic Timekeeping, and Early Christian Attitudes to Astronomy*.

46 Il sorgere eliaco è il primo apparire di una stella all'alba un po' prima del sorgere del Sole.

47 Un'antifona è un versetto recitato o cantato, che precede o segue il salmo.

48 SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* ms Msc. Patr. 61, f. 81*v*: *Iam vero si ad medium noctis vis signum celeste requirere falcem observa et cum in hora diei quinta advenerit surge. Certe si vigiliam perptim celebrare volueris si consurgas cum stellae apparent quas butrionem superius vocitamus explicias nocturnos cum calli cantu octoginta psalmos in antyphanis priusquam matutinus incipias explicabis*.

rossa sorgeva all'orizzonte a mezzanotte: in quel momento il monaco dava il segnale ai suoi confratelli per le funzioni del mattino e preparava trenta salmi da cantare.

> *SEPTEMBER. In mense septembre oritur ergo stella (immagine stella) splendida quam supra robeola diximus alia prope se habens minorem precedentem. Ergo quando in septembre oritur, si signum moveatur ad matutinos quinque psalmis in dei laude continere in antyphanis potest. Iam vero si ad medium noctis vis signum celeste requirere falcem observa et cum in hora diei quinta advenerit surge. Certe si vigiliam perptim celebrare volueris si consurgas cum stellae apparent quas butrionem superius vocitamus explicias nocturnos cum calli cantu octoginta psalmos in antyphanis priusquam matutinus incipias explicabis. OCTUBER. In octubre vero falcis illa cum oriatur mediam noverit esse noctem deinde celebratus nocturnos cum gallorum cantu nonaginta in antiphanis concinere poteris psalmus, deinde adtende rubeolam quae cum hora diei venerit secunda si signum ad matutinum moveas decim poteris concinere psalmos. NOVEMBER. Mense novembre iam prolixioribus noctibus falx hora noctis quinta oritur quod si sic consurgas celebratos nocturnos gallique cantum cento X psalmus psallere poteris rubeola vero cum hora tertia venerit si signum sonit duodecim nihil omninus psalmus in antyphanis explicabis ad matutinos. DECEMBER. Mense decembre falx hora noctis oritur quarta. Si illa hora consurgas dictis nocturnalibus hymnis vel galli cantum dupliciter hoc est LX in his duobus cursibus psalmis quia ante dominicum natalem maturius consurgere debes. Tunc reliquum psalterium in antyphanis decantabis. Signum ad matutinus si moveas cum oritur rubeola XXX psalmos expedite decantandum*.[49]

> SETTEMBRE. Nel mese di settembre sorge dunque una stella splendida, che sopra abbiamo definito rossa e che vicino ne ha un'altra più piccola che la precede. Quindi, quando essa sorge in settembre, darai il segnale mattutino, e nelle antifone si possono cantare 5 salmi, in onore di Dio. Ormai, se vuoi cercare un segno celeste a mezzanotte, osserva la falce, e, quando è giunta all'ora quinta del giorno, alzati. Certamente se vorrai celebrare sempre la vigilia, se ti alzi, quando le stelle compaiono, quella più sopra indichiamo come Butrione, assolvi alle funzioni notturne con il canto del gallo, (canterai) ottanta salmi antifonali prima dell'uffizio mattutino. OTTOBRE. In ottobre, in realtà, quando quella sorge in forma di falce, si saprà che è mezzanotte; poi, celebrato l'uffizio notturno con il

[49] Ivi, ff. 81*v*-82*r*.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

canto dei galli, potrai cantare nelle antifone novanta salmi; poi, attendi la stella rossa, che è giunta con la seconda ora del giorno, se ti metti in marcia di mattina, potrai cantare dieci salmi. NOVEMBRE. Nel mese di novembre, durante le notti più lunghe, la stella a forma di falce sorge nella quinta ora della notte. E se tu ti alzi così, potrai assolvere alle funzioni notturne fino all'alba e cantare centodieci salmi. In effetti, quando la stella rossa sorge all'ora terza, si suona il segnale, canterai non meno di dodici salmi antifonali dell'alba. DICEMBRE. Nel mese di dicembre la falce sorge nell'ora quarta della notte. Se tu ti alzi a quell'ora, con gli inni cantati di notte due volte accompagnerai il canto del gallo, cioè canterai sessanta inni con i salmi in due andamenti, poiché devi alzarti più preparato prima del Natale del Signore, allora canterai il restante salterio delle antifone. Se muovi il segnale per le funzioni del mattino, quando sorge la stella rossa, preparate trenta salmi da cantare.

Queste descrizioni delle stelle e delle costellazioni erano perciò necessarie al monaco che doveva adempiere al'Ufficio Divino notturno.[50] La lunghezza degli Uffici notturni variava secondo le stagioni: in estate erano più brevi e durante le lunghe e buie notti dell'inverno, più lunghi. San Benedetto nella *Regola* indica il cammino di fede della notte, dicendo che durante il periodo invernale, dall'inizio di novembre fino a Pasqua, il monaco deve alzarsi all'ottava ora[51] della notte per recitare i salmi, invece da Pasqua fino agli inizi di novembre, poiché la notte è più corta, seguono subito le lodi le quali devono essere recitate e cantate al primo albeggiare.[52]

Il simbolo cristologico: significato e rappresentazioni

Il vescovo assegna grande significato alle costellazioni *Delpinus, Cygnus* e *Lyra,*[53] da lui chiamate *Crux Minor* o *Alpha, Crux Maior* e ω,

---

[50] Gregorio nella sua opera fornisce inoltre per ogni costellazione un disegno, indicandone numerose con i loro nomi, specificando anche qualche volta l'ora e il mese del sorgere e del tramontare e la posizione rispetto ad altre costellazioni.

[51] L'ottava ora invernale corrispondeva circa tra le due e le due mezza di notte. Si veda San Benedetto, *La Regola*, 106, nota n. 1, cap. VIII.

[52] Ivi., 105-113 (cap. VIII e IX, *De officiis divinis in noctibus; Quanti psalmi dicendi sunt nocturnis horis*).

[53] Queste tre costellazioni e altre sono state descritte dal punto di vista astronomico da Plinio il Vecchio nella sua opera *Naturalis Historia* nel XVIII libro (cap. 74, Calendario dei lavori agricoli).

ISBN: 97888 941770 2 2

poiché tutte assieme formano il simbolo cristologico: la croce di Cristo con affiancate le due lettere dell'alfabeto greco, a sinistra Alfa e a destra Omega, simbolo di Dio, principio e fine di tutto.[54] Queste due lettere sono entrate nella simbologia cristiana sulla base di quanto scritto nell'*Apocalisse* dell'evangelista san Giovanni.[55] La descrizione fornita da Gregorio di Tours dimostra che le stelle venivano riconosciute e attraverso il loro moto si computavano le ore della notte. Il testo, quindi, aveva un'utilità pratica in quanto serviva ai monaci per conoscere i momenti precisi per la recita dei salmi:

> *HAEC STELLAE ω vocitamus quia eum significant et secuntur priores precedunt vero crucem maiorem. HAEC STELLAE crux maior qua e ad orientem iacens apparet pro eo quod in primordio mundi iacuerit id est inter prophaetas patriarchasque pronuntiata quieverit ad occidentem vero erecta apparet scilicet quod ad suscipiendum dominum in occiduum mundi esset tempore erigenda. HAS STELLAS quidam crucem minorem dicunt quidam autem alpham vocant pro eo quod ad sinistram crucis maioris sunt et propter duas minores qui deorsum apparent quas precedit trion*.[56]
>
> Chiamiamo QUESTE STELLE ω (Omega), perché sono a forma di ω (Omega) e seguono le prime, in realtà precedono la croce maggiore. QUESTE STELLE formano una 'croce maggiore', che appare stando ad Oriente, davanti al quale colui che è l'inizio del mondo, cioè le cose pronunciate dai profeti e dai patriarchi, appare eretta verso Occidente, perché di certo deve essere eretta nel tempo verso l'Occidente del mondo per aiutare il Signore. Alcuni chiamano QUESTE STELLE la 'croce minore', altri le chiamano 'alfa', perché si trovano davanti a quel luogo a sinistra della croce maggiore e vicino alle due minori, che appaiono in basso, davanti alle quali passa avanti trion (*fig. 3*).[57]

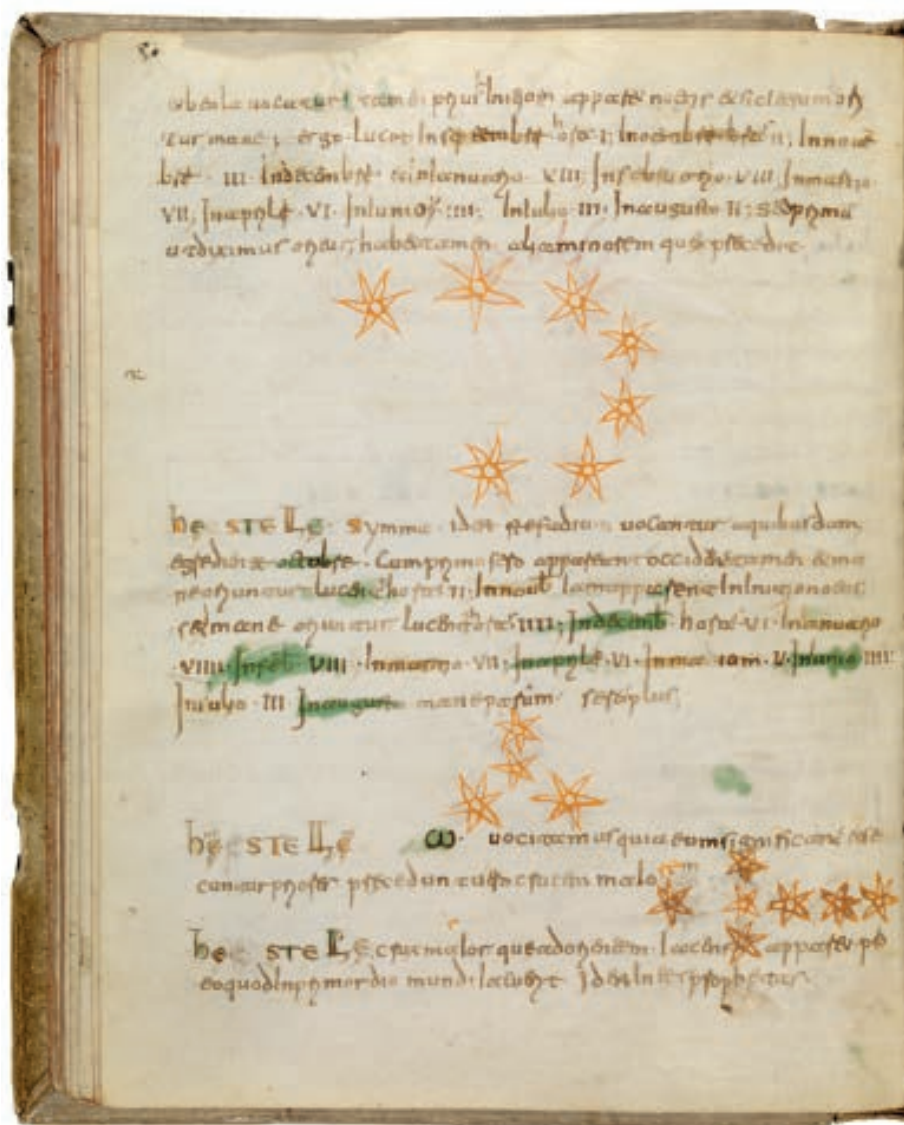
---

[54] Per approfondimenti sul significato del segno cristologico Alfa e Omega si veda: M. della Valle, *La croce in occidente. Il simbolo e il monogramma*, in *Enciclopedia Costantiniana*, Roma 2013; F. Cabrol, H. Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, I, Paris 1924, 2-25; J.J. Herzog, *Real-Encyclopädie für protestantische Theologie und Kirche*, I, Hamburg 1854, 1-2; P. Parente, *Teologia di Cristo, alfa - omega del mondo e dell'uomo*, Roma 1970; E. Spinazzè, *Luce ed Orientazione nelle Abbazie Benedettine Altomedioevali e Medioevali nel Veneto*, 141-146; Ead., *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla Romandie alla Toscana*, cap. 3.12.

[55] *Ap* 1,8; 21,6; 22,13.

[56] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* ms Msc. Patr. 61, ff. 79*v*-80*r.*

[57] Con il termine 'triade' si individuano le tre stelle allineate della testa dell'Aquila, una

ISBN: 97888 941770 2 2

3. Bamberg, Staatsbibliothek, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio,* ms Msc. Patr. 61, f. 79*v*.

Il vescovo Gregorio, continuando la descrizione dettagliata del cielo notturno, in particolare delle stelle che formano l'immagine di Cristo, raccomanda ai monaci un'attenta osservazione della volta celeste durante la notte e durante il giorno per determinare i momenti salienti per la celebrazione dell'Ufficio Divino.[58] Quello che aggiunge il vescovo rispetto a san Benedetto nella *Regola*, è quali sono le stelle che il monaco deve osservare per riconoscere i momenti della preghiera dando poi il segnale per chiamare i confratelli.

> *Deinde oriuntur in hoc mense stellae illae quae crucem maiorem praecedunt quas ω nominavimus, in quibus est una aliarum clarior hac lentior quam cummodius poteris observari. IANUARIUS. Mense ianuari post dictos nocturnos stellae istae oriuntur (immagine stella) inter quas ut superius diximus quae est clarior observatur si ad hora die tertiam venerit si matutinus incipias XV psalmos poteris psallere. FEBRUARIUS. Mense februario quando oritur stella illa quam inter stellas superiores diximus clariorem si nocturnos incipias mediam esse intellegas noctem. Cum stella ad horam diei quartam advenerit, si signum ad matutinos commoveatur XII psalmos poteris explicare. MARTIUS. Mense martio cum quadragensima advenerit et maturius consurgere debes. Quando stella est in hora II diei si surgas dicis nocturnus et galli cantou quae dupliciter ut superius diximus hoc est in directis LX psalmos. Quibus expeditis psallis in antyphanis XX psallis et stella illa venit ad horam V diei. Quod si sic inchoas matutinus XXX decantatis cum antyphana psalmis luciscit. APRILIS. Mense autem aprile si adhuc quadragesima est similiter observabis quae preterita. Sic tardius consurgere volveris observabis stellam quam inter eas quae signum christi faciunt diximus clariorem. Quae cum orta fuerit si signum commoveatur ad matutinus octo psalmos poteris in antiphanis expedire. MAIUS. Mense maio cum orta fuerit nocturnos celebrabis cum galli cantu expeditisque et reliquis cursibus cum ad horam tertiam venerit si matutinus incipias VII psallis in antiphanas explicabis. IUNIUS. Mense iunio cum surrexerit similiter celebrabis et cum in hor IIIItam venerit ma-*

di queste è la stella Altair, una delle più brillanti del cielo boreale. L'Aquila è una costellazione estiva e raggiunge la massima altezza sull'orizzonte nella mezzanotte a metà del mese di luglio. Le stelle Altair (Aquila) assieme a Deneb (Cigno) e Vega (Lyra) sono le tre stelle più brillanti del cielo boreale e formano il triangolo estivo.

[58] San Benedetto, *La Regola*, 141-143 (cap. XVI, Come si deve celebrare l'ufficio divino nella giornata), 105-107 (cap. VIII, L'ufficio divino nella notte), 108-113 (cap. IX, Quanti salmi si devono recitare nelle ore della notte).
La preghiera diurna: *Sal* 119 (118), 164: «Sette volte al giorno io ti lodo...». La preghiera notturna: *Sal* 119 (118), 62: «Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode».

ISBN: 97888 941770 2 2

tutinos incipiens V psalmos poteris decantare, VIII autem kalendarum iuniarum staellae illae quas butrionem vocitavimus oriuntur quas in sequentibus mensibus rectius observabis. IULIUS. Mense vero iulio potestatis tuae erit temperandum quia noctes breviores habentur si tota nocte vigilis si media nocte consurgas tamen cum stellae istae apparent si signum sonet sex psalmos expedis. AUGUSTUS. Mense augusto cum haec stelle oriuntur nocturnos reliquosque cursos adimple, dehinc cum ad horam tertia diei venerit si matutinus incipias VII psalmos in antiphonis explicabis. Quod si nocte tota vigilare volveris totum psalerium decantabis.[59]

Poi, sorgono in questo mese (Dicembre) quelle stelle, che precedono la Croce Maggiore, le quali abbiamo nominato ω,[60] tra le quali vi è una più luminosa (Vega) delle altre e più lenta, che potrai osservare più comodamente. GENNAIO. Nel mese di gennaio, dopo l'ufficio notturno, sorgono codeste stelle che si trovano tra quelle che abbiamo nominato prima; si osserva la più luminosa; e se è giunta all'ora terza del giorno, si inizi la funzione mattutina, potrai cantare quindici salmi. FEBBRAIO. Nel mese di febbraio, quando sorge quella stella che abbiamo definito la più splendente tra le stelle precedenti [Vega], se tu inizi gli uffizi notturni, capirai che è mezzanotte. Quando la stella è giunta all'ora quarta del giorno, se viene dato il segnale per la funzione del mattino, potrai cantare dodici salmi. MARZO. Nel mese di marzo, quando è arrivata la Quaresima, devi alzarti più presto. Quando la stella si trova nell'ora seconda del giorno, tu reciti, di notte e al canto del gallo, per due volte, cioè direttamente sessanta salmi, come abbiamo detto precedentemente. Fatto questo, tu canti venti salmi antifonali, e quella stella arriva all'ora quinta del giorno. E se tu inizi a svolgere le funzioni del mattino, cantati trenta salmi con l'antifona, arriva il giorno. APRILE. Nel mese di aprile, se già vi è la quaresima, ugualmente osserverai le cose passate. Se volessi alzarti più tardi, osserveresti la stella che è più chiara tra quelle che formano l'immagine di Cristo.[61] E quando sorge questa stella, se viene dato il segnale per la funzione del mattino, potrai recitare otto salmi antifonali. MAGGIO. Quando sarà già sorta nel mese di maggio, celebrerai le funzioni notturne con il canto del gallo, e, spiegati anche i restanti percorsi, quando è giunta all'ora terza, se inizi le funzioni del mattino, leggerai sette salmi antifonali. GIUGNO. Quando sarà sorta nel mese di giugno, celebrerai ugualmente, e quando sarà arrivata nell'ora quarta, mentre

---

[59] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio*, Msc. Patr. 61, ff. 82*r*-82*v*.

[60] La costellazione Lyra, chiamata da Gregorio di Tours Omega con la sua stella più luminosa Vega.

[61] La costellazione Cigno e la sua stella più luminosa Deneb.

inizia la funzione del mattino, potrai cantare cinque salmi. Sorgono quelle famose otto stelle del calendario Giuliano che abbiamo chiamato Butrione,[62] che osserverai meglio nei mesi seguenti. LUGLIO. In realtà nel mese di luglio dovrai comportarti a tua discrezione, se vigili per tutta la notte, in quanto le notti sono molto più brevi; se ti alzi a mezzanotte, tuttavia, quando codeste stelle appaiono, se suona il segnale, reciti sei salmi. AGOSTO. Nel mese di agosto, quando queste stelle sorgono, riempi i restanti percorsi notturni; a questo punto, quando è arrivata l'ora terza del giorno, se inizi il mattutino, reciterai sette salmi antifonali. E se hai vegliato per tutta la notte, canterai tutto il Salterio.

Notevole importanza riveste il simbolo cristologico che viene riconosciuto nelle tre costellazioni: Alfa, Croce Maggiore e Omega. L'individuazione della costellazione del Cigno, chiamata poi con l'avvento del Cristianesimo, *Crux Maior*, si deve già ad Eratostene (ca. 272 - ca. 192 a.C.), il quale la descrive come «il Grande Uccello che si rappresenta nelle forme di un cigno ad ali spalancate nell'atto di volare...».[63] È chiamata anche 'Croce del Nord' e si estende per l'intero cielo della Via Lattea; la sua stella più luminosa è Deneb, nome che deriva dall'arabo, indicando la 'coda'.

Nel Medioevo il *Cygnus* è ricordato anche nei testi poetici. L'abate Baudri (1046-1130) di Saint-Pierre di Bourgueil nel poema *Adelae Comitissae,* descrive l'affresco del soffitto della camera della contessa Adele,[64] in cui è rappresentato il cielo e le sue costellazioni, e in un verso è magnificato maestosamente il Cigno bianco con le ali spiegate come volesse prendere il volo: *Albidus expansis Cignus velut evolat alis*.[65] Dal vescovo Gregorio di Tours, la costellazione *Cygnus*, come si è visto, è indicata con il nome di *Crux Maior*, poiché simboleggia Cristo, affiancata dalla costellazione *Delphinus* (*Alpha*, dal vescovo chiamata anche *Crux Minor*) e dalla *Lyra* (Omega, ω).

---

[62] La costellazione Boote e la sua stella più luminosa Arturo.

[63] Eratostene, *Epitome dei Catasterismi, Origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, a cura di A. Santoni, Pisa 2009, 114-115, 216-217, cap. 25. Si vedano per l'iconografia dell'immagine del *Cygnus* i manoscritti: Laon, Bibliothèque Municipale, Pseudo-Beda, *De signis caeli*, ms n. 422, f. 28*v*, primi IX secolo (con le ali aperte). Universitätsbibliothek Basel, Caesar Germanicus, *Claudii Caesaris Arati Phaenomena*, ms AN IV 18, f. 29*v*, primi IX secolo (con le ali chiuse).

[64] La contessa Adele era figlia di Guglielmo il Conquistatore e sposa di Stefano di Blois.

[65] Baldrici Burguliani Andegavensis Abbatis, *Carmina*, a cura di J.-Y. Tilliette, B. de Bourgueil, *Poèmes*, Paris 2002, II, v. 611, 20.

ISBN: 97888 941770 2 2

Spesso questa immagine cristologica veniva raffigurata all'interno delle chiese in particolare nelle absidi, sui plutei, su arredi sacri e sulle lastre marmoree dei sarcofaghi per segnare in questo caso che la persona sepolta aveva trovato in Dio il suo principio e il suo fine ultimo. La prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco racchiudono in sé tutte le altre lettere e quindi tutto ciò che esiste; così queste due lettere rappresentano Dio, colui che governa nel cielo e sulla terra.[66] Una tra le sue numerose raffigurazioni[67] si trova nello scrigno reliquiario risalente alla metà del XII secolo conservato nell'abbazia di Saint-Maurice d'Agaune (*fig. 4*):[68] Cristo in maestà benedicente in trono affiancato dalle due lettere Alfa e Omega, con ai suoi piedi l'aquila, simbolo di san Giovanni evangelista[69] assieme ad uno dei vegliardi, figure che richiamano il passo del libro dell'*Apocalisse*.

> Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! […] Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato.[70]

Un'ulteriore rappresentazione del simbolo cristologico è presente su una piccola *capsella* di avorio conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Venezia, risalente alla prima metà del V secolo, dove all'interno di

---

[66] E. Urech, *Dizionario dei simboli cristiani*, Roma 1995, 22-24.

[67] Alcuni tra i più conosciuti esempi di questo simbolo cristologico si possono vedere nel mosaico absidale della basilica di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna raffigurante la *Trasfigurazione* (IV secolo) e nei vari sarcofagi di età paleocristiana conservati nella chiesa, dove appare la croce tra A e Ω con agnelli e palme; sulla lastra calcarea nella chiesa di San Leonardo ad Aquilea nella diocesi di Lucca raffigurante la Croce con le due lettere apocalittiche (Alfa e Omega), VII secolo; sulla lastra marmorea nel Museo di Narbonne raffigurante *l'Esaltazione della Croce*, VIII secolo; su un capitello nel lato sud del chiostro romanico della chiesa dei Santi Pietro ed Orso ad Aosta, XII secolo.

[68] Sul reliquiario di Saint-Maurice si vedano: M. Michellod, *Saint Maurice primicier de Dieu*, Sion 1992, 27; J.-M. Theurillat, *Le trésor de St-Maurice*, Saint-Maurice 1982, 10. Sull'orientazione del complesso monastico di Saint-Maurice e del sito archeologico si vedano: E. Spinazzè, *Un santo, una Pasqua e un lunistizio a Saint-Maurice d'Agaune*, Atti del XIV Convegno nazionale annuale S.I.A. (Padova, 17-18 ottobre 2014) Padova 2015, 307-314; Ead., *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla Romandie alla Toscana,* 387-395, 701-709 (scheda n. 3).

[69] Dante, nel *Paradiso* della *Divina Commedia*, canto XXVI.53-54, raffigura san Giovanni Evangelista con l'aquila: «...de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi / dove volea menar mia professione...»: Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco, G. Reggio, Firenze 2001.

[70] *Ap* 1,8; 5,6.

4. *Cristo in maestà*, metà del XII secolo. Saint-Maurice d'Agaune (Svizzera).

ISBN: 97888 941770 2 2

5. *Capsella,* in avorio (18,5 x 20,5 x 16,1 cm), V secolo (particolare del lato posteriore con cristogramma) Venezia, Museo Archeologico Nazionale.

una corona di alloro gemmata, appare il cristogramma affiancato dalle due lettere apocalittiche Alfa ed Omega (*fig. 5*).[71]

Un'altra attestazione di questo simbolo ci è pervenuta dal manoscritto

[71] Si tratta della *capsella* di Samagher, rinvenuta nel 1906 a Samagher di Pola sotto l'altare della chiesa di Sant'Ermagora, ora conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Venezia. Essa era forse una lipsanoteca per custodire una Croce. Su questa capsella esistono una serie di studi, si vedano in particolare: A. Gnirs, *La Basilica e il reliquiario d'avorio di Samagher presso Pola*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» XXIV, 1908, 5-48; J. Wilpert, *Le due più antiche rappresentazioni della 'Adoratio Crucis'*, «Rendiconti della Pontifica-Accademia», s. III, Memorie, 1928, II, 135-155 (144-155, tavole XVI-XVIII); T. Buddensieg, *Le coffret en ivoire de Pola, Saint-Pierre et le Latran*, «Cahiers archéologiques» X, 1959, 157-200; M. Guarducci, *La capsella eburnea di Samagher. Un cimelio di arte paleocristiana nella storia del tardo impero*, Trieste 1978; R. Polacco, G. Traversari, *Sculture romane e avori tardo antichi e medievali del Museo Archeologico di Venezia*, Roma 1988, ("Collezioni e Musei archeologici del Veneto" XXXI), 47-56; D. Longhi, *La capsella eburnea di Samagher: iconografia e committenza*, Ravenna 2006.

6. Padova, Biblioteca Antoniana, *Horologium Viatorum* (miniatura) *Miscellanea* ms I-27, IX secolo, parte X, f. 96*r* (inedito).

ISBN: 97888 941770 2 2

ms I-27 conservato nella Biblioteca Antoniana di Padova, risalente al IX secolo, dove è descritto un *Horologium Viatorum*, chiamato 'meridiana del pastore' (*fig. 6*).[72] In questa immagine dell'orologio è raffigurata al centro una Croce che sembra capovolta, con le lettere greche *Alpha* e *Omega* disegnate sotto i bracci. Questo *Horologium* attesta le conoscenze possedute a quell'epoca che permettevano di conoscere le ore notturne osservando alcune stelle circumpolari, come precisa l'autore anonimo di questo manoscritto. Egli magnifica soprattutto la costellazione, chiamata 'bella ghirlanda' (*pulchrum stemma*), dove immagina posizionati i chiodi della Croce di Cristo e che è raffigurata capovolta. Questa descrizione assieme al disegno riportato nel manoscritto lascia intendere che si tratti forse della costellazione del Cigno, ovvero della Croce di Cristo. Infatti, alle latitudini del centro Europa, durante la notte, la costellazione della *Crux Maior* si gira capovolgendosi: al suo tramonto la croce è in piedi affiancata da Alfa e Omega, sotto l'orizzonte comincia a girarsi, quando poi appare sopra l'orizzonte, al suo sorgere, essa è distesa e nel corso della notte salendo sempre più in alto assume la posizione rovesciata con Omega a sinistra e Alfa a destra. Guardando il cielo, durante il periodo primaverile e nei giorni di Pasqua questo gruppo di costellazioni, poteva essere associato alla morte e alla Resurrezione di Cristo; una simile associazione si può leggere nell'inno sottostante all'immagine dell'*Horologium Viatorum*:[73]

> *O quam pulchrum stemma tenet clavorum positio crucis cristi rote fixi hoc in horologie. In qua ipse carne pende […] Christo domini.*[74]
> O quale bella ghirlanda ha la posizione dei chiodi della croce di Cristo […] fissi in questo orologio nella quale il capo di Cristo è piegato.

---

[72] Per approfondimenti sugli orologi notturni si veda M. Arnaldi, *Tempus et regula, orologi solari medievali italiani*, Ravenna 2011, 201-208. Arnaldi interpreta questo disegno, dove un semicerchio è diviso in dodici settori con i nomi dei mesi e i numeri romani che vanno da 1 a 29, valori rappresentanti le lunghezze dell'ombra misurata in 'piedi', come uno schema per ricavare le ore del giorno in base all'ombra di una persona che si proiettava sul terreno.

[73] Si veda per confronto anche l'immagine di un *horologium viatorum* nel manoscritto Laon, Bibliothèque Municipale, Pseudo-Beda, *De signis caeli*, ms n. 422, f. 53*r*, primi IX secolo.

[74] Padova, Biblioteca Antoniana, *Miscellanea* ms I-27, IX secolo, parte X, f. 96*r*. Poesia edita in *Monumenta Germaniae Historica, Poetae Latini aevi carolini,* a cura di K. Strecker, Berlino 1923, n. CXVI (*Rhythmi aevi merovingici et carolini*), 692.

Architetture sacre allineate verso le stelle più luminose del simbolo cristologico

Lo storico Arcisse de Caumont riporta con queste parole la descrizione delle architetture sacre viste da Gregorio di Tours: «oblongues, terminées circulairement à l'est, elles prenaient quelquefois la figure d'une croix; les voûtes étaient supportées par des arcades; les fenêtres étaient arrondies».[75]

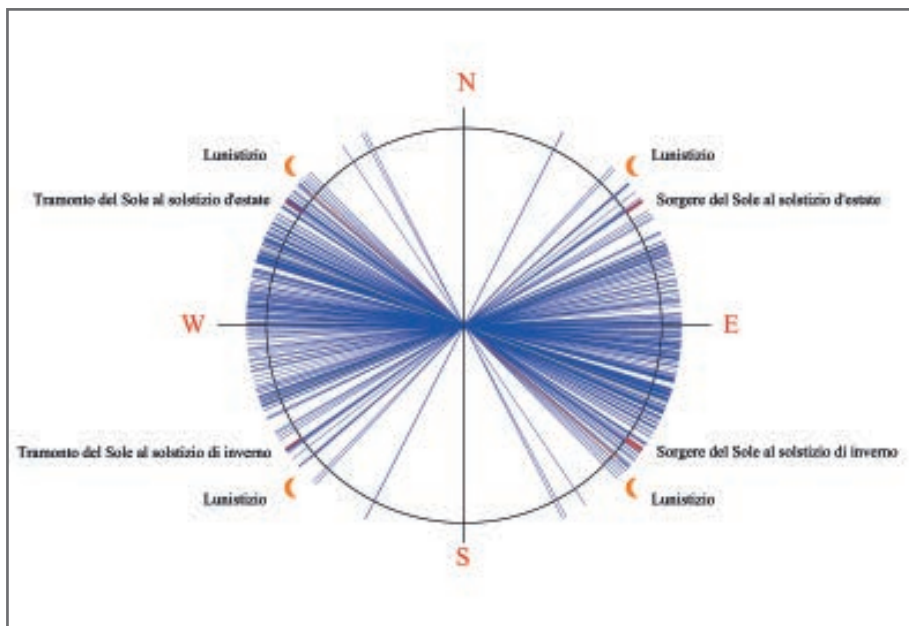
La consuetudine di orientare una chiesa in direzione del sorgere o del tramonto del Sole o di un altro astro risale ad antiche tradizioni diffuse in Oriente e poi in Occidente come dimostrano gli edifici stessi ancora esistenti. Le poche direttive ecclesiastiche raccomandavano l'orientazione sulla linea equinoziale.[76] È sorprendente però che pochi edifici risultino orientati precisamente nei giorni degli equinozi, come si può osservare nel diagramma (*fig. 7*) dove si evidenziano gli allineamenti delle 203 chiese esaminate dall'Autrice.[77] Ognuna invece presenta una propria orientazione, spesso legata alla sua storia e all'osservazione della volta celeste. Questo quadro è emerso chiaramente attraverso lo studio della disposizione di numerose architetture sacre, orientate al sorgere o al tramontare del Sole, della Luna o di un astro in giorni astronomicamente (equinozi, solstizi, lunistizi) o liturgicamente (le quattro principali feste di Maria, santo patrono, simbolo cristologico) significativi.

---

75 A. de Caumont, *Essai sur l'architecture religieuse du moyen âge, particulièrement en Normandie*, in *Mémoires de la societé des antiquaires de la Normandie*, 1824 (*deuxième partie*), Paris 1825, 549.

76 Clemente Alessandrino, *Stromati* (VII), II secolo; *Constitutiones Apostolorum* (II.57), IV secolo; *Testamentum domini Nostri Jesu Christi* (I, *De consititutione ecclesiae*, XIX), IV-V secolo; Isidoro, *Etymologiae* (XV.7) e più tardi nei secoli come Jean Beleth, *Rationale divinorum officiorum* (II, *De loco*), XII secolo; Carlo Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectiliis ecclesiasticae* (X), XVI secolo.
Qualche informazione in più su questi aspetti si può trovare nel trattato *De Astronomia libri decem* dell'astronomo Guido Bonatti, risalente al 1276, dove egli consiglia di tenere conto nella costruzione di una chiesa non solo la posizione del Sole e della Luna, ma anche dei pianeti favorevoli, all'interno di certe costellazioni, per assicurare in tal modo solidità e prosperità alla costruzione; Guido Bonatus de Forlivio, *Decem continens tractatus astronomie*, editore Penzio Giacome, Venetiis 1506, IV (cap. 3 e 4, *tractatus de electionibus*); E. Spinazzè, *La consuetudine medioevale nell'orientazione degli edifici sacri secondo il trattato di Guido Bonatti*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 16, 2014, 521-570.

77 Per una visione completa sugli aspetti dell'orientazione delle architetture sacre esaminate dall'Autrice, si vedano gli studi indicati nel presente volume.

ISBN: 97888 941770 2 2

7. *Allineamenti azimutali di 203 edifici sacri di età medioevale, situati nel Veneto, Friuli e lungo la Via Francigena da Romainmôtier a sud della Toscana* (strutture rilevate topograficamente e georeferenziate; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Il simbolo cristologico che veniva osservato nel cielo fu forse scelto anche per tracciare le fondazioni degli edifici sacri, vista la sua notevole importanza simbolica e la frequenza con il quale è stato rappresentato nell'iconografia sacra? È anche vero che la maggior parte delle chiese di età medioevale mostrano allineamenti verso il sorgere o il tramontare del Sole nei giorni del santo patrono o nelle feste dedicate a Maria.[78] Meritano

[78] Su oltre duecento architetture sacre di età medioevale esaminate si sono formati due grandi gruppi con le stesse caratteristiche di orientazioni: allineamenti verso il sorgere o il tramontare del Sole nella festa del santo patrono della chiesa e allineamenti verso il sorgere o il tramontare del Sole in una delle quattro feste mariane celebrate nel Medioevo (Annunciazione, Assunzione, Natività e Purificazione). Cfr. E. Spinazzè, *Luce e canto incisi nelle pietre*; Ead., *Luce ed Orientazione delle chiese monastiche medioevali nel Veneto*; E. Spinazzè, P. Moroni, *Rilievi topografici per uno studio archeoastronomico sulle architetture sacre di origine medioevali a Venezia*, 36-53; E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla Romandie alla Toscana*.

comunque attenzione i pochi casi di edifici sacri orientati verso il gruppo di stelle simboleggianti Cristo. Tre sono le architetture sacre medioevali trovate che presentano questo tipo di allineamento: la chiesa di Santa Maria Assunta a Monteriggioni, allineata verso il sorgere della stella Deneb, la più luminosa della costellazione *Crux Maior* e le chiese di Santa Caterina a Mazzorbo e Santa Maria del Carmelo a Venezia, allineate con il tramonto della stella Vega, la più luminosa della costellazione *Lyra*. I punti del sorgere e del tramontare della grande Croce si distinguono nettamente rispetto al settore entro il quale il Sole sorge e tramonta, poiché presentano una posizione vicina al nord astronomico, considerando le latitudini dell'Europa centrale e settentrionale.[79] Questo tipo di allineamento in una architettura sacra, pertanto, è facile da individuare per il particolare valore dell'*azimut*, in quanto le due stelle più luminose Deneb e Vega appartenenti ai segni *Cygnus* e *Lyra* escono notevolmente dall'arco solstiziale al loro sorgere e tramontare.

È da tenere presente che, anche se si tratta di pochi casi, i risultati qui esposti sono singolari e significativi, per il fatto che si sono riscontrati gli stessi valori di *azimut* sull'orizzonte sia per queste stelle molto luminose che per questi edifici sacri, inoltre, come si è visto, questo simbolo cristologico è stato diffusamente rappresentato in contesti diversi, come per esempio su absidi, capitelli, arredi sacri, sarcofagi e nei manoscritti, esprimendo un profondo significato liturgico. Seguono ora in dettaglio le analisi storico-architettoniche e archeoastronomiche delle chiese trovate, allineate verso questo simbolo cristologico.

---

[79] Le stelle più luminose di questo simbolo cristologico sono la stella Vega (della costellazione Lyra) che, al tempo di Gregorio di Tours, sorgeva con un *azimut* di 24° circa e tramontava con un *azimut* di 336° circa e la stella Deneb (della costellazione Cygnus) che sorgeva con un *azimut* di 15° circa e tramontava con un *azimut* di 344° circa, valori ricavati per la latitudine della città di Tours (47°25' N.; 0°41' E.).

ISBN: 97888 941770 2 2

Analisi e interpretazione sulla disposizione di tre chiese medioevali in Toscana e in Veneto

Chiesa di Santa Maria Assunta a Monteriggioni (Siena) allineamento verso la stella Deneb della costellazione del Cygnus, Crux Maior

8. *Chiesa di Santa Maria Assunta a Monteriggioni.*

La chiesa, dedicata a santa Maria, si trova a Monteriggioni in Val d'Elsa,[80] sulla Via Francigena nel tratto che da San Gimignano conduce verso Siena (*fig. 8*). Il castello è ricordato da Dante nel canto XXXI dell'*Inferno* «... come su la cerchia tonda, Montereggion di torri si corona...».[81] L'edificio sacro che esprime un linguaggio architettonico romanico è saldamente connesso alle vicende del borgo, la cui costruzione iniziò nel 1213 e si concluse nel 1235; a testimonianza della prima data abbiamo la lapide

[80] La chiesa di Santa Maria Assunta a Monteriggioni (Siena) è stata trattata in E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, 422-425, 932-935.

[81] Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, *Inferno*, canto XXXI, vv. 40-41, 457.

che indica l'avvio dei lavori e per la seconda l'accordo di pace che a Monteriggioni fu concluso tra i rappresentanti dei comuni di Siena e di Poggibonsi con i Fiorentini.[82]

In origine la chiesa costruita dentro il castello dipendeva dalla pieve dei Santi Maria e Gervasio di Marmoraia, situata nella vicina località di Casole d'Elsa e risalente all'XI secolo; poi, alla fine del XIII secolo, con l'aumento della popolazione incastellata, fu posto il fonte battesimale e da questo momento Santa Maria a Monteriggioni diventò una pieve;[83] i confini del suo piviere comprendevano dieci suffraganee come è attestato nello statuto del 1360.[84]

Entrando nel borgo fortificato, l'edificio sacro non si nota subito, essendo la sua facciata parallela alla strada che conduce al varco opposto del castello. Il prospetto della pieve si apre sulla piazza principale nelle forme romanico-gotiche del periodo di transizione. La chiesa presenta un'unica navata e un'abside rettangolare riedificata successivamente. L'intero edificio è realizzato in conci di travertino[85] di colore rossastro e giallino, materiale che si incontra in tutto il borgo. La chiesa prende luce da un oculo aperto in facciata e da due strette monofore strombate poste su ogni lato. La copertura dell'edificio era in origine strutturata con capriate in legno, poi sostituite da volte a crociera.

La pieve è posta sulla via rettilinea (il cui *azimut* è 116° circa) che collega

---

[82] P. De Simonis, G. Molteni, *Monteriggioni e il suo territorio*, Siena 1997, 22: data indicata in una lapide: *Anno Domini M.CC.Xiii, / indictione secunda mense / martii, existente domino / guelfo hormanni paganelli / de porcara senensium / potestate, domino arnoldo / pisano judice discreto et / ildebrandino usimbardi / camerario senensium hoc / castrum montis regionis in / dei fuit nomine inceptum et / undique postea muro / vallatum propriis senensis / populi laboribus et expensis / per virorum nobilium*.
Traduzione: «L'anno del signore 1213, indizione seconda, nel mese di marzo, al tempo del signore Guelfo di Ermanno di Paganello da Porcari podestà di Siena, del signore Arlotto da Pisa, giudice oculato, e di Ildebrando di Usimbardo camerario di Siena, questo castello di Monteriggioni nel nome di Dio fu iniziato e quindi racchiuso completamente da mura con spese e lavori sostenuti in proprio dal popolo di Siena, con l'impegno e l'opera diligente dei nobili Ranuccio di Crescenzio e Orlando di Filippo e Forese di Martino». Cfr. E. Repetti, *Supplemento al dizionario geografico fisico storico della Toscana*, IV, Firenze 1841, 693.

[83] M. Frati, *Chiese medievali della Valdelsa*, Empoli 1996, II, 119.

[84] E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1839, III, 501-502.

[85] Queste colline sono costituite da roccia calcarea compatta e cavernosa, di colore rossastro perché ricca di ferro ossidato caratteristico delle rocce metamorfiche come quelle del Monte Maggio. Si veda E. Repetti, *Supplemento al dizionario geografico fisico storico della Toscana*, XLVI, Firenze 1845.

ISBN: 97888 941770 2 2

le due porte del castello, una in direzione sud-est rivolta verso la città di Siena, e l'altra verso occidente in direzione della lontana città di Pisa. Essa fu inserita nel tessuto urbanistico del castello in modo tale che l'entrata si affacciasse su questa via. Potrebbe trattarsi quindi di un allineamento legato alla struttura urbanistica del nucleo abitato. In ogni caso è stata rilevata topograficamente la facciata e l'unico fianco libero, che ha fornito in direzione facciata-abside, un allineamento con un *azimut* di 27°09' (*fig. 9*). Esso esce dall'arco solstiziale, ovvero l'asse dell'edificio non è allineato con il sorgere o il tramontare del Sole sull'orizzonte, poiché il Sole a questa latitudine sorge nel punto più a nord (al solstizio d'estate) con un *azimut* di 57° e l'allineamento della chiesa esce anche dall'arco lunistiziale che ha qualche grado in meno rispetto al punto estremo dell'*azimut* solstiziale. Volendo avanzare un'ipotesi di natura astronomica, si può notare come a questo *azimut* di 27°09' corrisponda un'orientazione con il sorgere della costellazione *Crux Maior* a cui, come si è visto, nel Medioevo veniva assegnato un forte significato simbolico sotto il profilo religioso. Dietro il distante e lieve profilo montuoso nella direzione dell'abside, si vedeva al suo sorgere la stella Deneb, la più luminosa di questa costellazione, che simboleggia la Croce di Cristo. Deneb, una delle tre stelle più brillanti di tutto il firmamento assieme ad Arturo e Vega, si vedeva sorgere in questo borgo fortificato[86] durante tutto l'inverno, dalla metà di novembre fino agli inizi di aprile con un *azimut* di circa 27°.[87] La Croce Maggiore è facilmente riconoscibile per le sue nove stelle brillanti che disegnano una croce e intorno al Natale essa sorgeva in piena notte trasmettendo il messaggio cristologico come descritto dal vescovo Gregorio:

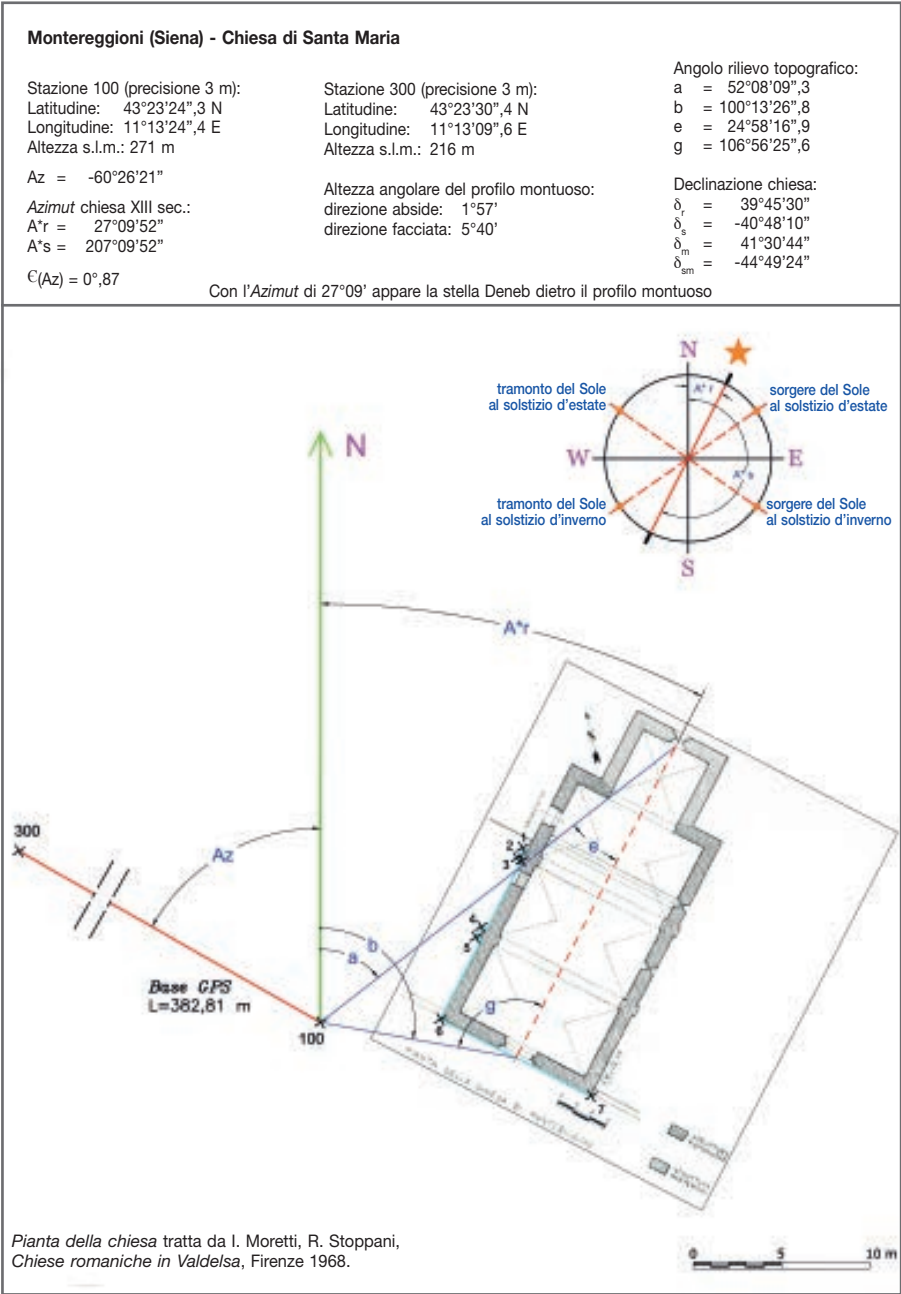
> *HAEC STELLAE crux maior qua e ad orientem iacens apparet pro eo quod in primordio mundi iacuerit id est inter prophaetas patriarchasque pronuntiata quieverit ad occidentem vero erecta apparet scilicet quod ad suscipiendum dominum in occiduum mundi esset tempore erigenda*.[88]

> Queste stelle formano una 'croce maggiore', che appare stando ad Oriente, da dove ha avuto origine il mondo, così come fu pronunciato dai profeti e dai patriarchi, ed appare eretta verso Occidente. In tal modo, i fedeli possano vederla ed essere salvati dal Signore.

---

[86] Monteriggioni si trova ad una latitudine di 43°23'.

[87] Oggi, la stella Deneb sorge sull'orizzonte astronomico con un *azimut* di circa 12°, invece nel XIII secolo, sempre alla latitudine di Monteriggioni, essa sorgeva con un angolo di circa 21°30' e questo dovuto alla precessione degli equinozi.

[88] SB, Gregorius Turonensis, *De cursu stellarum ratio*, Msc. Patr. 61, ff. 79v, 80r.

9. *Chiesa di Santa Maria a Monteriggioni* (data rilievo topografico georeferenziato: 27 luglio 2012; restituzione grafica di Eva Spinazzè).

ISBN: 97888 941770 2 2

Chiesa di Santa Caterina a Mazzorbo (Venezia)
allineamento verso la stella Vega della costellazione Lyra

10. *Chiesa di Santa Caterina a Mazzorbo*.

«Un breve spazio d'acqua separa Torcello da Mazzorbo»,[89] così comincia a raccontarci lo studioso Filiasi sull'isola di Mazzorbo a Venezia. Essa veniva chiamata anche *Macurbio* o *Majorbium*, una delle sei isole il cui nome deriva da una delle sei porte della città romana di Altino,[90] come il nome di Torcello. Il poeta Marziale (I secolo d.C.) ci ricorda nel suo epigramma la presenza delle lussuose ville suburbane costruite proprio in questi luoghi lagunari e questo ci fa pensare che probabilmente anche Mazzorbo era abitata già nell'epoca romana.[91]

Gli storici, come viene riportato da Filiasi nella sua opera *Memorie*

[89] J. Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti*, presso il Seminario, Padova 1811, III, 213.

[90] S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Tipografo Pietro Naratovich, Venezia 1853, I, 38-39: riporta la Cronica di A. Dandolo, dove l'origine delle sei isole di *Torcellum, Majorbium, Buranum, Amorianum, Costantiacum et Ammianum*, si fa derivare dalle sei porte di Altino.

[91] Marco Valerio Marziale, *Tutti gli epigrammi*, a cura di Giuspanio Graglia, per Giorgio Scott, Londra 1782, I, libro IV, epigramma 25, 413-414.

storiche de'Veneti primi e secondi, così raccontano la laguna superiore «un terrestre paradiso, in un luogo di vera pace e felicità». Egli continua con un passo di Sansovino che descrive gli insediamenti lagunari da dove «una nuova città è sorta d'improvviso, e parte in terra e parte in acqua fondata, non potea riuscire né più bello né più magnifico, né più giocondo…».[92] Mazzorbo con Torcello era circondata da altre piccole isole ricche di vegetazione, come Monte Oro, San Francesco del Deserto e Sant'Ariano, trovandosi già dall'Antichità al centro di un sistema di comunicazione, diventando stabili centri commerciali e marittimi attrezzati per la navigazione lagunare.[93]

Attorno all'anno Mille, a causa del progressivo ruolo egemone che assume Rialto, Mazzorbo perde la sua importanza economica rimanendo un centro di vita religiosa. L'intensa attività monastica e il forte richiamo che il possesso di insigni reliquie e spoglie di santi e martiri esercitava sugli abitanti, fa diventare Mazzorbo un vero concentrato di monasteri e chiese.[94] I dati storici ci informano che fin dai primi tempi questa isola era divisa in cinque parrocchie e ricca di numerosi monasteri,[95] uno di questi era quello di Santa Caterina con la chiesa benedettina annessa, come possiamo leggere nelle *Visite Pastorali* seicentesche conservate nell'Archivio Patriarcale di Venezia.[96]

Il complesso abbaziale abitato dalle monache benedettine[97] risale pro-

---

[92] J. Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti*, III, 222.

[93] E. Comastri, *La chiesa di Santa Caterina e l'Isola di Mazzorbo*, Mazzorbo 1983, 20. In Antichità le lagune si estendevano da Ravenna a Grado e costituivano un sicuro sistema viario di trasporto. Da Ravenna si raggiungeva Altino navigando attraverso le acque di queste ampie zone lagunari. Da Malamocco ad Altino si passava davanti alle bocche di San Nicolò del Lido, transitando per Mazzorbo-Torcello, e per questa ragione l'isola doveva essere un centro commerciale lagunare con un sistema di comunicazione perfettamente raccordato fra laguna, fiumi e mare, tale da costituire un complesso reticolo di interessi non solo commerciali ma anche religiosi.

[94] La chiesa di Santa Caterina a Mazzorbo, Venezia è stata trattata in E. Spinazzè, *Luce e canto incisi nelle pietre*, 400-410, 495.

[95] Santa Caterina con monastero, VIII secolo; Santa Eufemia con monastero inizio X secolo; Santa Maria della Val Verde con monastero medioevale: tutti e tre appartenevano all'ordine benedettino. Le cinque parrocchie erano: San Pietro, San Bartolomeo, Sant'Angelo, Santo Stefano e Santi Cosma e Damiano. Rilevante è il fatto che in Mazzorbo, su un'area così piccola, esistevano tre monasteri, di cui due antichi, appartenenti all'ordine benedettino, questo dato sottolinea l'intensa vita monacale che esisteva nelle isole lagunari.

[96] Venezia, Archivio Patriarcale, ms 33/1678 e ms 34/1698.

[97] Spesso in questi monasteri avveniva l'educazione delle nobili ragazze veneziane,

ISBN: 97888 941770 2 2

babilmente già all'VIII secolo secondo le fonti storiche[98] che parlano anche di una ricostruzione della chiesa avvenuta tra il 1283 e il 1291 (*fig. 10*). Flaminio Corner racconta che il monastero di Santa Caterina di Mazzorbo è stato costruito nell'anno 783[99] e per i sei secoli successivi non si hanno più notizie di esso. Egli sostiene che il più antico documento che parla dell'antica chiesa di Santa Caterina, da lui trovato nell'Archivio delle monache, è un giuramento di fedeltà fatto nell'anno 1398 dall'abbadessa di Santa Caterina al Vescovo di Torcello. Però alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, smentiscono l'affermazione del Corner, infatti, un'antica pergamena del 30 marzo 1349 tratta di una quietanza della badessa Filippa Polo del monastero di Santa Caterina. Un'altra testimonianza, sempre dello stesso secolo, è l'iscrizione nella lunetta scolpita, datata 1368, posta sopra il portale di ingresso della chiesa che ancora oggi si può vedere.[100]

All'inizio del Quattrocento il complesso monastico di Santa Caterina si trova in grande difficoltà e pertanto con il decreto del 15 luglio 1432 Filippo Paruta, vescovo di Torcello, unisce a questo monastero le rendite del monastero di San Niccolò di Cavana, isola vicina a Mazzorbo, assieme

---

appartenenti alle famiglie patrizie dai nomi più illustri come i *Morosini*, i *Badoer* e i *Michiel.* Molte ricchezze affluivano nei monasteri, come possiamo leggere negli elenchi delle rendite derivanti dalla proprietà di terreni in terraferma e delle numerose case a Venezia, oltre alle donazioni testamentari e alle doti delle nuove monache. (Venezia, Archivio di Stato, *S. Caterina di Mazzorbo*, busta n. 13 e n. 1; ivi, *Demanio*, 408, III, 2/48). Non si possono dimenticare le parole del frate Coronelli nel 1696 quando descrive i monasteri di Torcello e di Mazzorbo con le monache benedettine, tutte gentildonne: «Negl'accennati Monasterj risplende la Veneta Nobiltà che con generoso dispregio del fasto secolare vede le proprie Figlie rinchiudersi in religiosissimi Chiostri, allettate forse ò dall'antichità venerabile de' Santuarj, arricchiti di varie ed insigni Reliquie, ò dall'amena solitudine dell'Isola…» (Vincenzio Maria Coronelli, *Isolario dell'Atlante Veneto*, Venezia 1696, parte I, 33).

98 V. Piva, *Il Patriarcato di Venezia e le sue origini*, I, Venezia 1938, 203.

99 Flaminio Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello, tratte dalle chiese veneziane, e torcellane,* Stamperia del Seminario, Padova 1758, 597. Corner ricavò questa informazione dal trattato del nobile patrizio veneto Bernardo Trevisan che ricorda la data di costruzione della chiesa di Santa Caterina nella sua opera *La Laguna di Venezia*, Venezia 1715 (=Bologna 1988), 82.

100 Esistono inoltre delle copie di documenti del XVI-XVII secolo che si riferiscono ad altri più antichi, riguardanti alcune liti per motivi di confini e di proprietà, in cui era coinvolto il monastero: una di queste è una copia datata Ottobre 1106, nella quale si cita un documento privato del maggio 1084 per certificare il possesso di questa terra in una lite contro l'Ospedal di Zuanne di Murano (E. Comastri, *La chiesa di Santa Caterina e l'Isola di Mazzorbo*, 110-112).

ISBN: 97888 941770 2 2

al monastero di Santa Maria Maddalena dell'isola della Gaiata a nord-est di Torcello.[101]

Poi, nel 1806 il complesso monastico di Santa Caterina, come quasi tutti gli altri nel Veneto, viene soppresso con il decreto napoleonico del 28 luglio, successivamente abbandonato, acquisito al demanio e le monache vengono trasferite a San Giovanni Evangelista di Torcello.[102] Il monastero di Santa Caterina fu quasi totalmente demolito e la chiesa, unica esistente ora nell'isola, è stata restaurata nel 1910 divenendo parrocchiale.

Oggi la piccola[103] isola di Mazzorbo è collegata alla vicina isola di Burano attraverso un ponte, che anticamente non esisteva, e ancora adesso giace fra barene e piccoli canali nella quiete lagunare. Il primo segno della sacralità del luogo è rivelato dal portone di ingresso dell'*ex* complesso monastico, coronato da questa antica lunetta di marmo scolpita, raffigurante le *Nozze mistiche di Santa Caterina e due donatori*. Cristo è seduto in trono con un libro aperto nella mano sinistra, dove si legge «*Ego sum lux mundi*», mentre con la destra infila l'anello al dito della santa inginocchiata. Fra loro due, di dimensioni ridotte, è rappresentata la badessa Elisabetta Dolfin (Beta Dolphin) ed il procuratore del monastero di cui non si conosce il nome. In alto, ai lati del trono, due angeli oranti e sulla parte destra, sempre nella lunetta, troviamo l'iscrizione con la data 1368 che recita in italiano volgare: «MCCCLXVIII DIE P / RIMO DE NOVEMBRIO FO FAT / O QUESTO LAVORIERO I TENPO DE / L EGREGIA E NOBLE E RELIGILIO / SA MADONA BETA DOLPHIN REVE / RENDA BADESA DE QUESTO L / OGO SIANDO PROCURATO / OR» e qui l'iscrizione resta incompleta.

Del complesso monastico non resta molto di originale, soltanto scavi archeologici sistematici, non ancora eseguiti, potranno, eventualmente, svelarci di più. Il linguaggio architettonico romanico-gotico che prevale nelle sue strutture murarie, può indicare la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV come probabile data di ricostruzione.[104] Un muro che costituiva l'antica

---

[101] Flaminio Corner, *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia e di Torcello*, 1758, a cura di U. Stefanutti, Bologna 1990, 597-598; V. Piva, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*, I, 203.

[102] E. Comastri, *La chiesa di Santa Caterina e l'Isola di Mazzorbo*, 113.

[103] Mazzorbo ha una superficie di circa 2.42 ettari.

[104] L'anno 1291, scritto sulla parete in alto del coro, viene erroneamente attribuito come data di fondazione di questo monastero di Mazzorbo, invece, secondo lo storico Comastri, si riferisce alla fondazione della chiesa dell'omonimo monastero di Santa Caterina a Venezia: E. Comastri, *La chiesa di Santa Caterina e l'isola di Mazzorbo*, 58.

ISBN: 97888 941770 2 2

foresteria del convento corre a destra della facciata sino al fabbricato che oggi chiude la fondamenta. Invece a sinistra, nello spazio aperto vi era il monastero delle monache benedettine, demolito dopo la soppressione napoleonica. Un atrio pavimentato in mattoni disposti a spina di pesce, precede la chiesa, aperto a destra su di un piccolo cortile interno da cui prende luce. Tre archi a tutto sesto in pietra bianca di Rovigno, sostenuti da due brevi colonne, separano il cortile dall'atrio suggerendo l'idea del classico portico, antico luogo aperto antistante la chiesa, ritenuto sacro e riservato alla sosta dei fedeli.[105] Dall'atrio si accede alla chiesa di dimensioni modeste lunga circa 30 m e larga 10. La navata unica, priva di transetto, si chiude alla sua estremità con un ampio presbiterio senza abside. Il trecentesco soffitto ligneo *a carena di nave* è un esempio singolare, perché presenta dei richiami simbolici alla vita marinara; non era difficile reperire il legname che giungeva in laguna proprio dalle parti di Mazzorbo[106] e molte maestranze erano esperte nelle tecniche costruttive della carpenteria navale in legno.

La probabile datazione sostenuta dal patrizio Bernardo Trevisan e ripresa da Corner fa risalire la fondazione del monastero benedettino di Santa Caterina all'anno 783:[107] egli considera non solo le iscrizioni conservate ed i documenti antichi, ma anche il grande sviluppo che hanno avuto nella laguna le piccole comunità monacali benedettine attorno VII e VIII secolo, in un'espansione generata dalla nuova *Regola* dettata da san Benedetto.[108] In base a queste considerazioni si può presumere che l'attuale chiesa, ricostruita alla fine del XIII secolo, sia stata costruita sopra un preesistente edificio dell'VIII secolo,[109] mantenendo probabilmente la medesima

---

[105] È un uso molto antico a Venezia far precedere la porta della chiesa da un portico, detto anche dai Veneziani sottoportico (ivi, 64).

[106] Ivi, 89.

[107] Bernardo Trevisan, *La Laguna di Venezia*, 82.

[108] La diffusione delle comunità religiose benedettine in laguna nasce dalla fuga da Altino nel VII secolo e dalla distruzione del monastero di Santo Stefano di Altino nel VIII secolo da parte dei Franchi agli ordini di re Pipino che hanno costretto i monaci benedettini a rifugiarsi nell'isola di San Servolo. La presenza dei monaci da San Servolo si è allargata a Malamocco quando qui vi fu trasferita la sede ducale ed infine nel famoso monastero benedettino di Sant'Ilario fondato nel 828 circa come risulta dal testamento (829) del doge Giustiniano Partecipazio. Tutto ciò induce a considerare l'importanza dell'espansione benedettina nelle isole. Cfr. R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, Padova 1942, libro I, 93-99.

[109] Si vedano R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, libro I e II; E. Comastri, *La Chiesa di Santa Caterina e l'Isola di Mazzorbo*; Vincenzio Maria Coronelli, *Isolario dell'Atlante Veneto*; V. Piva, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*; W. Wolters, *La scultura veneziana gotica, 1300-1460*, Venezia 1976.

orientazione, considerando la muratura del lato sud che ingloba evidenti tracce di un edificio precedente.

I risultati ottenuti dai rilievi topografici georeferenziati uniti ai calcoli e alle osservazioni fatte sul posto suggeriscono un'orientazione *ad flumina*. I due valori di *azimut* ricavati escono dagli angoli di amplitudine[110] ortiva (al sorgere) ed occasa (al tramonto) del Sole e della Luna e pertanto la chiesa di Santa Caterina non è orientata con il sorgere o tramontare né del Sole né della Luna. Se si osserva però il cielo nella direzione abside-facciata si può notare che l'edificio sacro è allineato con il simbolo cristologico, precisamente con il tramontare della stella Vega sull'orizzonte astronomico, la più luminosa della costellazione *Lyra* e che è la prima a tramontare del simbolo cristologico. Il 25 novembre si ricorda Santa Caterina e intorno a quel giorno, all'epoca presunta della costruzione dell'edificio (VIII secolo),[111] la stella Vega tramontava verso mezzanotte (sull'orizzonte astronomico) nella direzione dell'asse della chiesa[112] con un valore di *azimut* di 333°32' e con una declinazione di 38°12'.[113] Dopo circa due ore dal tramonto di Vega segue sullo stesso allineamento della chiesa la stella Deneb della costellazione *Crux Maior*, la quale si vede bene tramontare dietro il lieve e lontano profilo montuoso. Questo allineamento al tramontare delle due stelle intorno alla ricorrenza di Santa Caterina, può essere visto a ricordo del giorno della sua morte e della sua rinascita alla vita eterna (*figg. 11-13*).

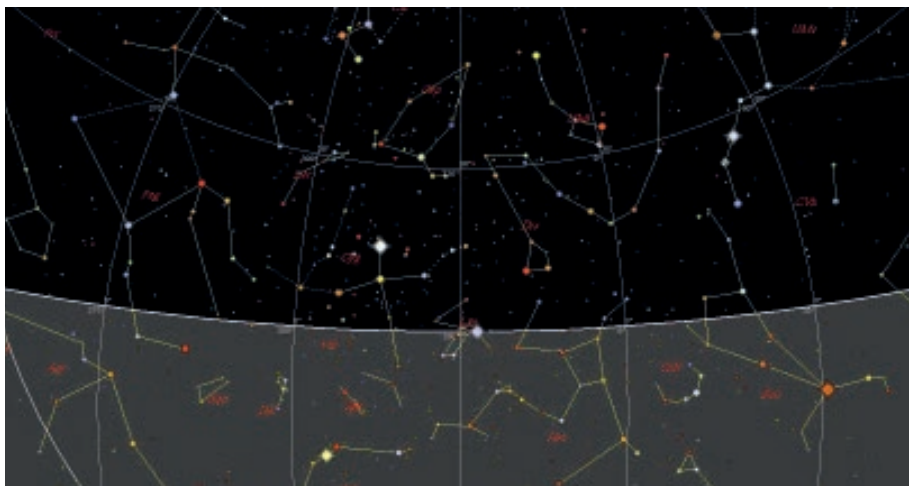
---

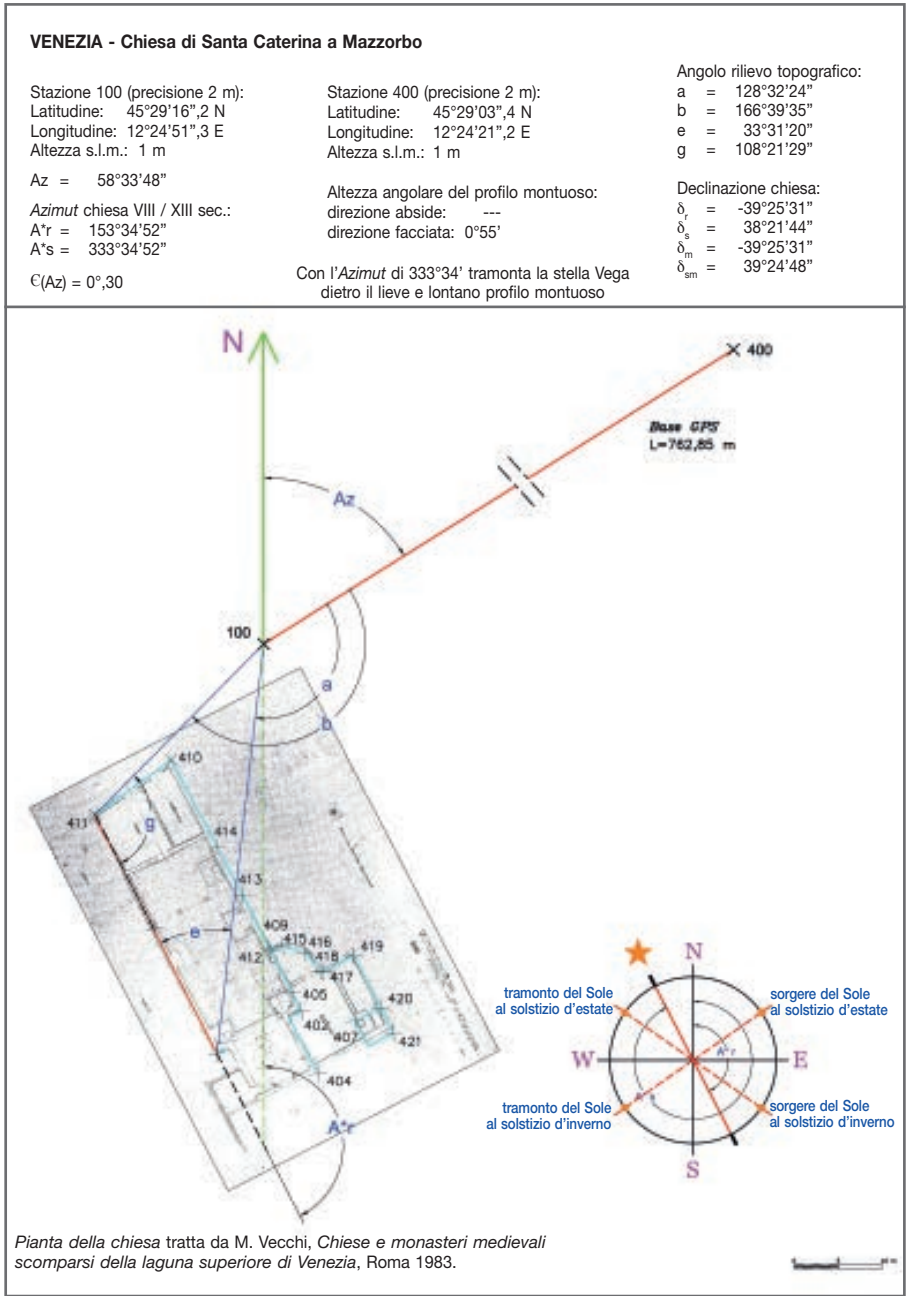
[110] L'amplitudine ortiva è l'arco entro il quale sorge il Sole all'orizzonte tra i due solstizi oppure entro il quale sorge la Luna tra i due lunistizi estremi. L'amplitudine occasa è l'arco entro il quale tramonta il Sole all'orizzonte tra i due solstizi oppure entro il quale tramonta la Luna tra i due lunistizi estremi.

[111] Durante i secoli la posizione della stella Vega cambia soltanto di alcuni primi di arco, invece è l'ora del sorgere/tramontare che varia.

[112] Il leggero e distante profilo montuoso nella direzione abside-facciata incide poco sui calcoli.

[113] Si deve però notare che le stelle sorgono e tramontano più o meno nella stessa direzione per molte settimane consecutive.

ISBN: 97888 941770 2 2

11. *La stella Vega nella costellazione della Lyra tramontava nell'VIII secolo, nell'area lagunare di Venezia, con un* azimut *di circa 333° intorno al 25 novembre verso mezzanotte* (SkyMap).

12. *Tramonto delle costellazioni Delphinus (Alfa), Crux Maior e Lyra (Omega) alla latitudine di Venezia nel XII secolo* (ricostruzione Eva Spinazzè con il programma 'Stellarium').

13. *Chiesa di Santa Caterina a Mazzorbo* (data rilievo topografico georeferenziato: 15 marzo 2008; restituzione grafica di Eva Spinazzè).

ISBN: 97888 941770 2 2

Chiesa di Santa Maria del Carmelo a Venezia allineamento verso la stella Vega della costellazione Lyra

14. *Veduta aerea del complesso dei Carmini a Venezia.*

Un'altra architettura sacra che presenta un'orientazione con la stella Vega è la chiesa di Santa Maria dei Carmini a Venezia,[114] risalente alla stessa epoca della ricostruzione della chiesa di Santa Caterina a Mazzorbo, cioè al XIII secolo (*fig. 14*). I monaci dell'Ordine Carmelitano, secondo alcune cronache settecentesche, furono introdotti a Venezia già nell'anno 1125, dal veneziano Giovanni Zancarolo, che condusse dalla Francia quattro monaci del monte Carmelo, e che fanno risalire la prima costruzione

[114] La chiesa di Santa Maria del Carmelo a Venezia è stata trattata in E. Spinazzè, *Orientazione e spazio sacro,* in *La chiesa e il convento di Santa Maria dei Carmini a Venezia,* a cura di A. Manno, Saonara 2017, 125-129.

proprio a quell'epoca,[115] ma incerto è l'accoglimento di questi monaci Carmelitani a Venezia, poiché secondo lo storico Vettor Sandi, essi si diffusero in Occidente solo un secolo dopo.[116] La chiesa dell'*ex* complesso monastico fu dedicata in origine a Maria Vergine sotto il titolo dell'Assunzione, in onore della devozione dei Carmelitani per la Vergine; la dedicazione attuale a Santa Maria del Carmelo risale solo al 1909.[117] La costruzione della chiesa che si vede oggi, tuttora aperta al culto, fu iniziata nell'anno 1286[118] e fu consacrata solennemente nel giorno 6 aprile dell'anno 1348,[119] qualche giorno dopo la Pasqua. Nel Cinquecento la chiesa fu ampliata e la facciata ricostruita secondo un linguaggio rinascimentale, di derivazione albertiana, introdotto a Venezia da Mauro Codussi,[120] dove la navata centrale è conclusa con il coronamento curvilineo a semicerchio e a quarto di cerchio in corrispondenza di ciascuna delle navate laterali.[121] Alla fine del Cinquecento si assiste poi alla formazione di cappelle con l'innalzamento delle navate laterali e con la chiusura delle aperture in linguaggio gotico sostituite da aperture in forma di lunetta.[122] Altre modifiche furono apportate alla facciata nel corso del Settecento con la modifica e la sostituzione di alcune aperture.[123] Nel 1806 il convento fu soppresso con decreto napoleonico. Oggi, la chiesa, a pianta basilicale a tre navate, è divisa da dodici colonne su ciascuna parte, riferendosi simbolicamente al numero degli Apostoli, e si conclude con tre absidi semicircolari.

---

[115] Giovanni Battista Albrizzi, *Forestiero illuminato intorno le cose più rare, e curiose, antiche e moderne della città di Venezia*, Venezia 1784, 280.

[116] Vettor Sandi, *Principi di Storia civile della Repubblica di Venezia*, Venezia 1772, III, 88.

[117] L. Moretti, S. Branca Savini, *Chiesa di Santa Maria dei Carmini, arte e devozione*, Venezia 1995, 9.

[118] Flaminio Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Stamperia del Seminario, Padova 1758, 450.

[119] Ivi, 451; Cristoforo Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli stati della Repubblica di Venezia*, Giacomo Storti, Venezia 1785, V, 41.

[120] L. Moretti, S. Branca Savini, *Chiesa di Santa Maria dei Carmini, arte e devozione*, 9.

[121] Tipologia riscontrabile nelle facciate delle chiese di San Michele in Isola e di San Zaccaria a Venezia.

[122] G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Trieste 1985, 554; E. Zucchetta, *Il portale della chiesa di Santa Maria del Carmelo a Venezia*, Saonara 2011, 17, 24-31.

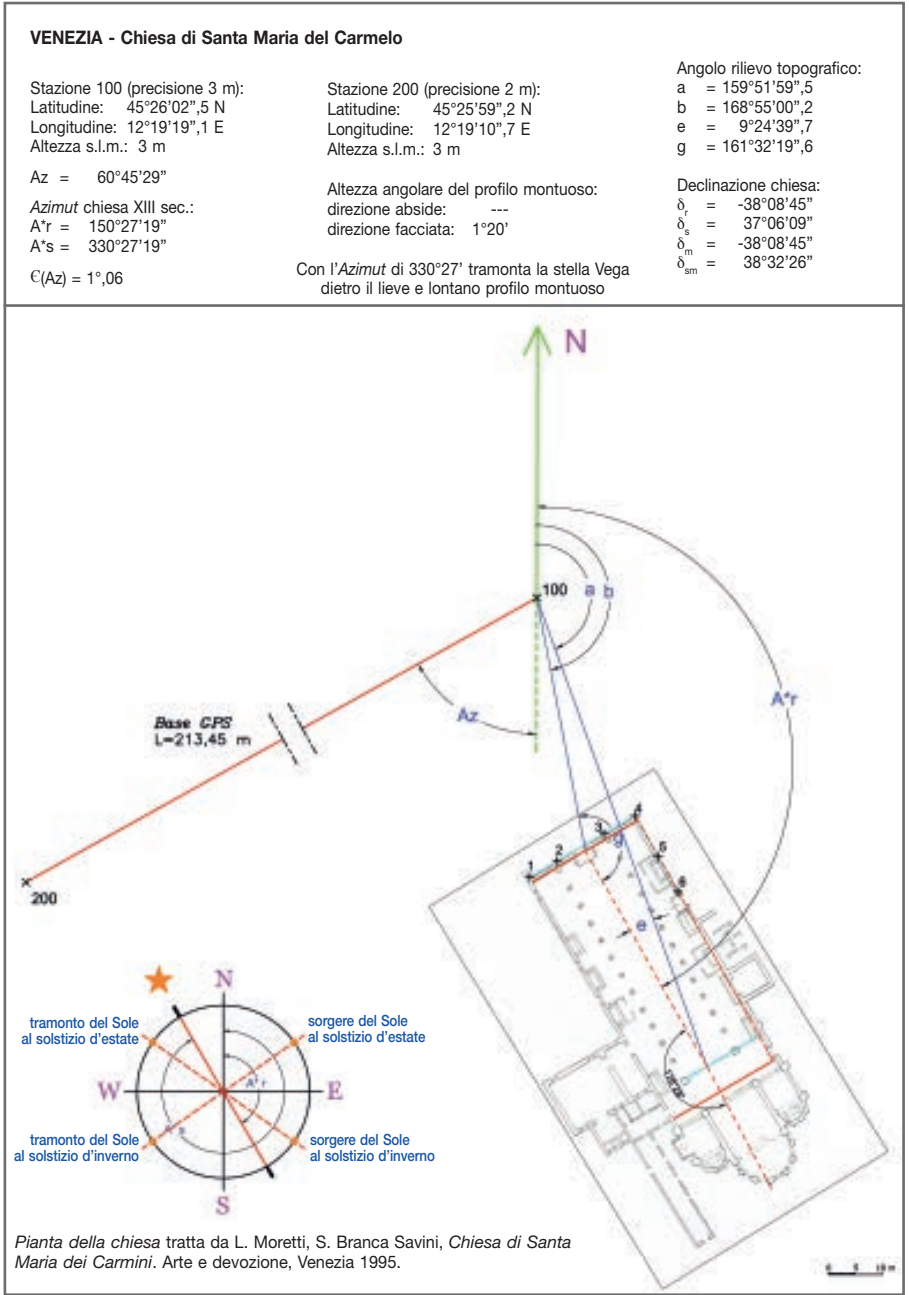
[123] Si vedano le incisioni di Carlevarijs e di Zucchi: Luca Carlevarijs, *Le fabriche e vedute di Venetia, disegnate, poste in prospettiva et intagliate*, Giov. Battista Finazzi, Venetia 1703, tav. 26; Francesco Zucchi, *Teatro delle fabriche più cospicue in prospettiva, della città di Venezia*, nella Stamperia di Giambatista Albrizzi, Venezia 1740.

ISBN: 97888 941770 2 2

Il rilievo topografico georeferenziato condotto sul lato sinistro e sulla facciata, assieme a un rilievo metrico effettuato all'interno dell'edificio, ha fornito per la navata un *azimut* in direzione abside-facciata[124] di 330°27' e in direzione facciata-abside un *azimut* di 150°27'; valori che escono nettamente dall'arco solstiziale e lunistiziale. Questo significa che i raggi del Sole non riescono mai ad entrare direttamente attraverso le aperture della facciata. L'asse della chiesa è orientato invece con Vega, la più luminosa stella della costellazione *Lyra,* nel momento in cui tramontava sul lieve e distante profilo montuoso. Il tramonto della costellazione era visibile nel caso in cui all'epoca della fondazione in direzione abside-facciata la vista fosse stata libera. Unita alla *Crux Maior* e al *Delphinus,* la *Lyra* trasmette il messaggio apocalittico e quando Vega, che precede tutte queste stelle con una luce più splendente, tramonta sull'orizzonte, la Croce Maggiore è ben eretta nel cielo e ben visibile nei mesi invernali. Vega è seguita da Deneb (della costellazione *Crux Maior*), la quale si sarebbe vista in quella direzione (*azimut* di 330°27') più in alto con un'altezza angolare di circa 6° e nel caso in cui ci fossero state delle costruzioni, la *Crux Maior* si sarebbe vista dietro le case oltre il Rio dei Tolentini (*fig. 15*).

Abbiamo tre chiese, due costruite e una ricostruita nello stesso periodo, nel XIII secolo; due nella stessa area geografica, Venezia e Laguna, e una in Toscana. Tutte e tre presentano una simile e singolare disposizione nello spazio: orientate verso il simbolo cristologico della *Crux Maior* assieme ad Alfa e Omega. I costruttori medioevali avrebbero potuto scegliere questo allineamento per sottolineare l'importanza simbolica della Croce di Cristo, associata con il tramonto che richiama la Passione di Cristo e con il sorgere che simboleggia la sua Resurrezione.

---

[124] La zona absidale, ricostruita alla fine del Quattrocento, è leggermente inclinata rispetto all'asse della chiesa di circa 1°30' verso sud.

15. *Chiesa di Santa Maria del Carmelo a Venezia* (data rilievo topografico georeferenziato: 28 luglio 2015; restituzione grafica di Eva Spinazzè).

ISBN: 97888 941770 2 2

Appendice

È stato scelto il testo *De cursu stellarum ratio* di Gregorio di Tours in forma completa che fa parte, assieme ad altre opere, del manoscritto Msc. Patr. 61 (Cassiodor, *Institutiones und verschiedene naturwissenschaftliche Texte*), conservato nella Staatsbibliothek Bamberg, proveniente da Montecassino, risalente all'ultimo quarto dell'VIII secolo, ff. 75v-82v. La riproduzione del codice manoscritto avviene su gentile concessione della Biblioteca.
Di seguito viene riportata la trascrizione dal testo originale (pagina sinistra) e la traduzione in lingua italiana (pagina destra) a cura della scrivente.
Gli asterischi (***) si riferiscono alla collocazione delle immagini delle costellazioni.

75v

IN CHRI(STI) NOM(INE) INC(I)P(IT) DE CURSU(M) STELLAR(UM)
RATIO QUALITER AD OFFICIU(M) IMPLEN/
DU(M) DEBEAT OBSERVARI

Plerique philosophorum, dum studiis literarum vacan\t/ quasi plus ceteris sep/
tem scripserint miracula, ex quibus mihi qu(a)edam pr(a)emitere et alia
plus admiranda libuit memorare, quorum h(a)ec habentur vel form(a)e vel ope/
ra. PRIMUM ERGO miraculum ponimus noe arcam qu(a)e d(omi)ni ore qua/
lis fierit, est mandata, cuius lungitudo trecentoru(m), latitudo quinquagen/
ta altitudo tregenta cubitorum est habita. Quam archam bicame/
ratam (et) tricameratam legimus, cuius omne opus in cubito consumatum
est. Fenestra(m) sive \h/ostium a latere habuit. In ea(m) enim de omnibus volatilibus
caeli ac besteis terr(a)e sive reptilibus cu(m) hominibus octo ad reparatione(m) mundi p(er) in/
luviem cataclysmi genera reser\v/ata sunt. SECUNDUM ponimus babilo/
niam cuius iuxta orosia\u/m[a] h(a)ec est expositio in campi planicie undique
conspicua \natura loci/ l(a)etissima castrorum facit (et) m\o/enibus paribus p(er) quadrum dispo/
sita murorum eius vix credibilis relatu firmitas (et) magnitudo \id est/ latitudine
cubitorum L, altitudine quater tantum. Ceterum ambitus eius CCCCLXX

---

[a] correzione: *orosium*

ISBN: 97888 941770 2 2

NEL NOME DI CRISTO INIZIA LA SPIEGAZIONE SUL CORSO DELLE STELLE, COME LE SI DEBBA OSSERVARE PER ADEMPIERE ALL'UFFIZIO DIVINO

La maggior parte dei filosofi, quando non si occupano di studi letterari, descrivono, più di altri, sette avvenimenti miracolosi, quasi li preferissero; tra i quali mi è gradito farne conoscere alcuni e ricordarne altri per ammirarne o il racconto in sé o il fatto che questi racconti rappresentano. Quindi, consideriamo innanzitutto COME PRIMO l'arca di Noè, che fu Dio a decidere come doveva essere fatta: trecento cubiti di lunghezza, cinquanta cubiti di larghezza e trenta cubiti di altezza. E leggiamo che questa arca era a due e a tre piani e ogni divisorio era di un cubito.
A fianco aveva una apertura o meglio una porta; in essa dunque, furono salvati tutti i volatili dei cieli, gli animali della terra compresi i rettili, con anche otto uomini, per il rinnovamento del mondo dopo la sciagura del diluvio universale.[a] COME SECONDO caso consideriamo Babilonia, della quale vi è questa descrizione presso Orosio: illustre sotto tutti gli aspetti per la meravigliosa pianura, di bellissimo aspetto riguardo alle mura e alle fortificazioni, circondata da mura omogenee per la simmetria; la solidità e la grandezza, a stento credibile a riferirsi, con larghezza di 50 cubiti e con l'altezza di quattro volte tanto. L'estensione delle altre sue mura si aggira sui 470 stadi,

[a] *Gen* 6,15-17.

76r

[…] et fossa et ininsecur iata patens vice amnis circu(m) fluit
stadiis cirumvenitur murus cocti lapide adque infuso bitumine con/
pactus a fronte murorum centum port(a)e (a)er(a)e. Ipsa aut(em) longitudo in consumatio/
ne pinnarum utroque latere habitaculis defensorum (a)eque dispositis media in/
tercapidine vicinas quatrigas capit domos intrinsecus quater gemin(a) habita/
tiones minaci proceritate mirabiles. H(a)ec prima post humani generis reparatione
a nebroth gigante condita est. TERTIUM est templum salomonis \q(ui)d/ non
tantum in magnitudine fabric(a)e quantum in ornamentis miraculum fuit. (A)edifi/
cavit parietis domus intrinsecus tabolatis cedrinis a pavimento domus usq(ue)
ad summitatem parietum et usque ad laquearia, operuitque lignis intrin/
setcus et texuit pavimentum domus tabulis abiegnis. (A)edificavitque XX
cubitoru(m) ad posteriorem partem templi tabolata cedrina a pavimento
usque ad superiora et fecit interiorem domum oraculi in s(an)cta s(an)c(t)orum. Porticoru(m)
XL cubitorum erat ipsius templi p(ro) foribus oraculi (et) cedro omnis domus
intrinsecus vestiebatur, habens tornaturas (et) iuncturas suas fabricatas
(et) caelestas emminentes, omnia cedrinis tabulis vestiebantur, nec om/
nino lapides apparere potera\n/t in pariete. Oraculum autem in medio do/
mus interius fecerat ut poneret ibi archam[b] federis d(omi)ni. Porro au(tem) ora/
culum \h/abebat XX \c/gubitos[c] longitudinis (et) vigenti \c/gubitos[d] latitudinis.
Operuitque illud adque vestivit auro purissimo, sed (et) altare vestivit
cedro. Domum quoque ante altare operuit auro purissimo (et) adfixi la/
minas clavis aureis nihilque erat in templum[e] quod non auro tegeretur (et)
totum altare oraculi texit auro. Et fecit in oraculo duo charubin de lignis
olivaru(m) decem cubitorum altitudinis, quinque cubitorum ala cherubin
una id est decem cubitos habentes a summitatem al(a)e usque ad al(a)e
alterius summitate. Decem quoque \c/g[f]ubitorum erat cherubin(us) secundu(s) men/
suru(m) parvu(m)

[b] correzione: *arcam*
[c] correzione: *cubitos*
[d] correzione: *cubitos*
[e] correzione: *templu*
[f] correzione: *cubitorum*

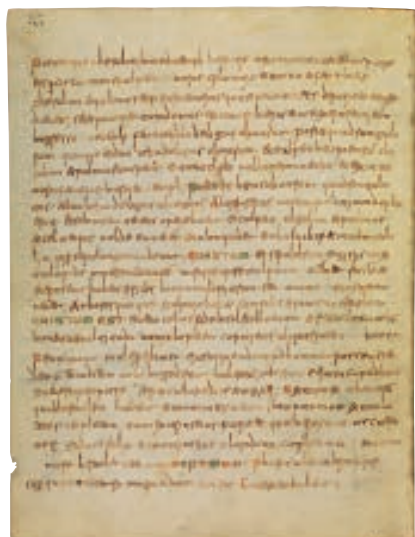
[…] circondata da un fossato;
il muro è fatto all'esterno da mattoni con l'interno riempito di bitume.
Davanti alle mura vi sono cento porte di bronzo. In realtà, la stessa lunghezza, nel completamento delle ali, in entrambi i lati sono disposte le dimore dei difensori, l'intercapedine di mezzo accoglie le vicine quadrighe. Quattro coppie sovrastano le case interne e le abitazioni sono magnifiche per la minacciosa altezza. Questa prima città fu fondata dal gigante Nebroth dopo il rinnovamento del genere umano. Il TERZO caso riguarda il tempio di Salomone,[b] che fu una meraviglia non tanto nella grandezza dell'edificio, quanto negli ornamenti.
Fece costruire le case con la parete interna fatta di tavole di legno di cedro, dal pavimento della casa fino alla sommità delle pareti e fino ai soffitti a cassettoni, rivestì l'interno di legno e adornò il pavimento della casa con tavole di legno di abete. Fece costruire ripiani di legno di cedro di 20 cubiti dal pavimento fino alla parte posteriore del tempio, fino alle parti più in alto ed edificò la casa interna del santuario nella parte più interna del tempio.
Poi lo stesso tempio davanti alle porte del santuario era di 40 cubiti e tutto l'edificio interno era rivestito di legno di cedro, aveva lavori al tornio e le sue connessioni costruite in modo da nascondere le parti sporgenti; tutte le parti erano rivestite di tavole di legno di cedro e non si vedeva nemmeno una pietra sulla parete. In realtà aveva fatto costruire il santuario nel mezzo della parte più interna dell'edificio, per collocare l'Arca dell'Alleanza con il Signore. Poi il santuario aveva 20 cubiti di lunghezza e 20 cubiti di larghezza.
Lo decorò e lo rivestì di oro purissimo, ma rivestì anche l'altare di cedro. Ricoprì di oro purissimo anche la casa davanti all'altare e consolidò le piastre con chiodi d'oro. E scolpì nel santuario due cherubini, in legni di ulivo di dieci cubiti di altezza; un'ala di cherubino misurava 5 cubiti, cioè avevano dieci cubiti dalla sommità di un'ala fino alla sommità della seconda ala.
Anche il secondo cherubino misurava ugualmente dieci cubiti e fece

[b] I *Re* 6,2. II Cr 3,3-4.

76v

posuitque cherubin in medio templi interioris texitque eos auro (et) om(ne)s parie/
tes p(er) circuitum scalpsit (et)[g] variis c(a)elaturis (et) turno (et) fecit in eis
cherubim (et) palmas (et) picturas varias quasi prominentes de pariete (et) egre/
dientes, sed (et) pavimentum domus texit auro intrinsecus (et) extrinsecus. Et in
ingressu oraculi fecit osti\h/ola de lignis olivarum, postes quadrangulo/
rum quinque (et) duo ostia de lignis olivarum, (et) scalpsit in eis pictura\s/ che/
rubim (et) palmarum speci\e/s et anaclip\h/a valde prominentia (et) texit ea
auro fecit que introitu[h] templi postes de lignis olivarum quadrangula/
tos (et) duo \h/ostia de lignis abiegnis. Alteris et usque utrumque \h/ostium duplex
erat (et) se invicem tenens operiebatur (et) \s/culpsit cherubim (et) pamas
(et) celaturas valde eminentes. Multa quidem (et) alia inibi fecit amirabi/
lia qu(a)e p(ro)sequi longum videtur. QUARTUM est sepulchrum regis p(er)sici ex
uno lapide ametisto cavato miroque opere sculptum ac interrasile (et)
extrinsecus habens effic\i/es hominum bistarum seu avium (in)[i] foris promi/
nentes. Arbores quoque sculptas hab(et) cum foliis (et) pomis opere celato.
QUINTUM EST statua colossi rodo insol\a/e collocata ex (a)ere fusile cuius ta(m)
immensa est altitudo ut vix lapidem capiti eius aliquis possit iacere.
Feruns quoque multi p(er) tibiam eius usque ad capud hominem posse ascen/
dere. Si aditum unde ingreder(et)ur haberent, adserunt etiam capud huius
statu(a)e recipere posse tritici choros duos (et) viginti. SEXTUM est theatru(m)
quod in eraclea hab(et)ur ex uno monte factum, ita ut omne ex uno la/
tere sit expletum, tam extrinsecus parietes qua(m) intrinsecus arcus fo/
ve(a)e gradus sedilia (et) omne opus eius ex lapide uno conpletum est, est au(tem) mar/
more heracleo vestitum. SEPTIMUM pharus alexandrina qu(a)e
sup(er) quattuor mir(a)e magnitudinis cancros constructa hab(et)ur.

---

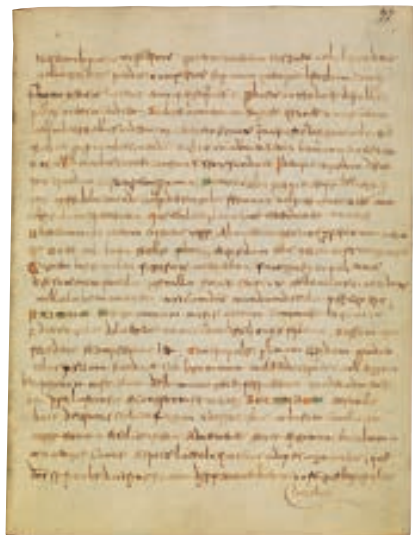
[g] parola *et* cancellata
[h] cancellata la lettera *m* alla fine della parola *introitum*
[i] parola *in* cancellata

porre il cherubino nel mezzo del tempio interno e li rivestì d'oro. E scolpì tutte le pareti attorno al perimetro anche con varie cesellature e, tra queste, scolpì un cherubino, palme e varie figure quasi sporgenti e che si protendevano fuori dalla parete, ma ricoprì anche il pavimento della casa di oro dentro e fuori. E fece, all'ingresso del santuario, delle porticine di legni di ulivo, cinque quadrangolari e due porte di legni di ulivo, scolpì sopra quelle la figura di un cherubino immagini di palme e corolle di fiori molto sporgenti e rivestì il tutto di oro. Inoltre costruì l'ingresso del tempio con imposte a forma di quadrilatero e due porte erano doppie e venivano chiuse tenendole da una parte e dall'altra. E scolpì un cherubino e palme che avrebbero nascosto quelle che si sporgevano molto. In realtà costruì in quel luogo anche altre cose meravigliose che sembra opportuno citare in dettaglio. QUARTO è la tomba del re di Persia, scolpita da una pietra di ametista, con bravura fantastica, lavorata di cesello, avente all'esterno immagini di uomini, di animali e di uccelli che sporgono sulle porte; contiene anche alberi scolpiti con foglie e mele, una volta nascosta la scultura.
Il QUINTO ambito riguarda la statua del colosso collocata sull'isola di Rodi di bronzo fuso, della quale è talmente smisurata l'altezza, che invano qualcuno potrebbe porre una pietra sul suo capo e fu indorata. Dicono anche molti che un uomo possa salire attraverso la tibia fino alla sommità se avesse un ingresso da dove poter entrare; dichiarano anche che la testa di questa statua possa accogliere 22 recipienti di grano. Il SESTO ambito riguarda il teatro che si trova ad Eraclea ricavato a ridosso di una montagna, cosicché sia completo del tutto da un lato, tanto le pareti di fuori che l'arco interno, le cave, i gradini, i sedili e tutta la sua opera non è fatta di un solo tipo di pietra, è in realtà rivestita di marmo di Eraclea. Il SETTIMO ambito riguarda il Faro di Alessandria che si trova costruito sopra quattro scogli a forma di granchio di straordinaria grandezza.

77r

Nec enim hi parvi esse poterant qui tam inmensum sustinent vel altitudinis
vel latitudinis pondus, nam ferunt sup(er) unum quemque brachium cancri
si homo extensus iacetat eum operire \n(on)/ possit. Pharus au(tem) iste datis de publico
paleis nocte succenditur, scilic(et) ut nocturno tempore errantes nautae vento
vel imbre si stellas videre non potuerint sciant \in/ qua(m) parte(m) dirigant vela. Sed
ista lic(et) qu(a)epiam iussionem[j] d(e)i qu(a)epia(m) au(tem) adinventionem humana constructa
sint ab \h/ominibus tamen constantes semefundata. Ideoque (et) qu(a)dam derue/
runt qu(a)edam au(tem) ruin(a)e sunt p(ro)xima. Nam sunt alia qu(a)e ipse om(ni)p(oten)s d(eu)s noster p(ro)/
prio opere in hoc mundo vel p(er) dies singulos renovat vel post transacto anni
curriculum representat qu(a)e (et) in locupletatione ostenduntur muneris,
ut est commotio oceani (et) fructus terr(a)e, alia vero in ostensione(m) p(ro) feruntur virtu/
tis ut est sol luna stell(a)e phinix (et) qu(a)edam (et) his peccatores arguunt.
Et ignem infernalem figurant ut est (et)hna fons gratianopolitanus
h(a)ec sunt eni(m) miracula qu(a)e nulla (a)etate seniscunt no\u/llo[k] occasu occidunt
nulla labe minuuntur nisi cum d(omi)n(u)s mundum dissolvi pr(a)eciperit.
PRIMUM est ergo omnium maris oceani commutio in qua ita
p(er) dies singulos dilatatur ut accedens \h/ora(m) litoris repleat russumque
recedens sicum prebeat iter, tunc populis p(er) \h/umum aridam gradien/
tibus piscium sive diversoru(m) liguminum multitudo copiosa collegitur.
Hoc primum miraculum d(eu)s humano generi pr(a)eparavit quod (et) admiratio/
ne preclarum sit congruum servituti. SECUNDUM est simile
huic de granis scilicit frugum (et) de fructibus arborum cum iacta
terr(a)e simina (et) sulcis operta adveniente (a)estate eriguntur in culmina
ornatque comis (et) spicis lacteo intrinsecus adipe saginantur qu(a)e
d(omi)n(u)s spiritalis doctrin(a)e sator de p(ro)fecto verborum suoru(m) qu(a)e in populos
iaciebat

[j] corretto

[k] correzione: *nullo*

ISBN: 97888 941770 2 2

E infatti questi non potevano essere piccoli, dal momento che sostengono un fardello così enorme sia per altezza, sia per larghezza. Infatti dicono che, se un uomo giacesse disteso sopra ciascuna zampa del granchio (sperone a forma di granchio) non potrebbe nasconderla. In realtà, codesto faro, alimentato con la paglia del granaio pubblico, si accende di notte, affinché proprio di notte i marinai erranti, con il vento o con la pioggia sappiano da che parte dirigere le vele, qualora non abbiano potuto scorgere le stelle. Ma codeste cose, sebbene alcune siano state stabilite per ordine di Dio, altre per invenzione umana, tuttavia si sa che sono state decise dagli uomini e alcune decaddero e altre sono prossime alla rovina. Infatti vi sono altre cose che lo stesso nostro Dio Onnipotente con la propria opera in questo mondo o le rinnova ogni giorno,[c] o riproduce in modo ciclico il giro di anni, dopo che è stato compiuto, e queste vengono mostrate anche nella ricchezza del dono, come è il movimento dell'oceano e i frutti della terra; in realtà altre cose sono offerte nell'ambito dell'ostensione, nel mostrare delle cose virtuose come è il Sole, la Luna, le stelle, la Fenice; e alcune cose in base a questi dati denunciano i peccatori e rappresentano il fuoco infernale, come è l'Etna, fonte razianopolitana.

Questi sono infatti i miracoli, che non passano mai, non tramontano in nessuna occasione di declino, non vengono sminuiti da nessuna distruzione tranne quando il Signore abbia ordinato che il mondo sia distrutto.

Per PRIMA cosa quindi vi è il cambiamento di tutti i mari e dell'Oceano, nel quale si dilata ogni giorno cosicché avvicinandosi riempia gli inizi della spiaggia e di nuovo andando indietro offra una strada asciutta; allora una moltitudine abbondante di pesci e di legumi viene raccolta insieme per i popoli che avanzano per la terra arida.

Dio compì questo primo miracolo per il genere umano per la quale ragione è ammirato e conveniente al servizio. Il SECONDO è simile a questo, riguarda certamente i chicchi delle messi e i frutti degli alberi, quando, gettati i semi per terra e nascosti dai solchi, all'arrivo dell'estate, si drizzano in cima e ornati di fronde e di spighe, si ingrossano nell'interno, e queste cose il Signore, padre della dottrina spirituale, partendo dalle sue parole che rivolgeva ai popoli,

---

[c] Il movimento del Sole e degli astri.

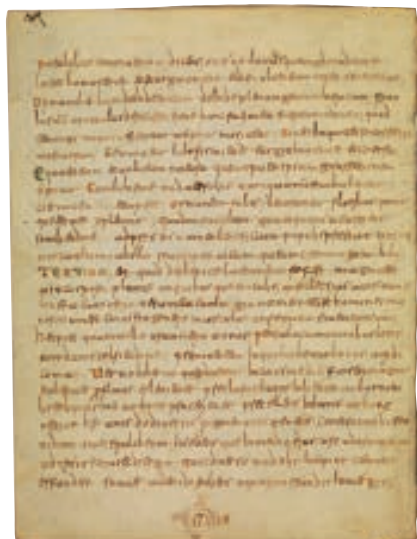
77v

parabolice commutavit dicens: sic es\t/ verbum d(e)i quemadmodum si
iact(et) homo semen (et) exurgat nocte (et) di(a)e ultro enim terra fructificat
primum herbam deinde spicam, deinde plenum granum in spicam. Pau/
lus au(tem) apostolus de resurrectione hanc rationem figuravit dicens: quod
seminas non vivificatur nisi prius moriatur. Sic est inquit (et) resurrectio
mortuorum, seminatur in infirmitate surgit in virtute (et) cetera.
Equa est enim (et) arborum natura qu(a)e ut puto ipsam resurrectionem
signat cum in hieme nudat(a)e foliis tamquam\m/ortui[l] habentur
verno vero tempore ornantur foliis decorantur floribus pomis/
que (a)estate replentur. Quod miraculum quamquam \h/ac utatur
similitudine ad presens tamen beneficium populis prestat ut cog/
noscat homo ab illo se accipere victum qui eum creavit ex nihilo.
TERTIUM est quod de phenice lactantius refert. Magna est
ait corpore plumis unguibusque (et) oculis, qu(a)e alterius avis non e(st)
iuncta consortio nec vincta coniugio nam (et) nescire homines ma/
nifestum est cuius sit generis masculus an femina sive neutrum.
Hec postquam mille transierit annos petit locum omnibus locis
mundanis celsitudine preminentem, in quo habetur locus viridi
coma[m] verno hibernoque p(er)durans in cuius mediu(m) fons est magnus
(et) ubertate p(ro)fluus (et) lenitate preclarus huius in litore arbor nobi/
lis reliquas luci arbores proceritate precellens in huius arboris
vertice h(a)ec avis de diversis pigmentoru(m) generi\bu/s construit sibi seu
nidum sive sepulchrum insedensque in medio eius ore odoramenta
adtra\h/it seque ex \h/is tegiit. Tunc diversis modolis incipiit cantos
effundere suaves ac de nido exiliens aquarum se undis immergit.

---

[l] *tamquam*

[m] lettera cancellata *m* alla fine della parola *comam*

ISBN: 97888 941770 2 2

le mutò in parabole, dicendo: «Così sia la parola di Dio, come se l'uomo seminasse e facesse crescere il tutto di notte e di giorno; inoltre infatti la terra produce frutti, per prima cosa la pianta, poi la spiga, poi il grano pieno nella spiga».

In realtà l'apostolo Paolo fece questo ragionamento sulla Resurrezione, dicendo: «Ciò che tu semini non riceve vita, se non muore prima». Disse: Così è anche la Resurrezione dei morti: si semina nell'imperfezione, si risorge nella perfezione e anche altre cose.

Infatti è uguale anche la natura degli alberi, che, come credo, segna la stessa resurrezione quando, in inverno, gli alberi privi delle foglie, si trovano come morti e in primavera, invece, si adornano di foglie, si abbelliscono di fiori e in estate si riempiono di mele e di frutta. E sebbene questo miracolo si serve di questa similitudine, tuttavia è superiore per il beneficio presente e utile ai popoli, affinché l'uomo conosca che comprende ad accetta se stesso, una volta vinto da Colui che lo creò dal nulla.

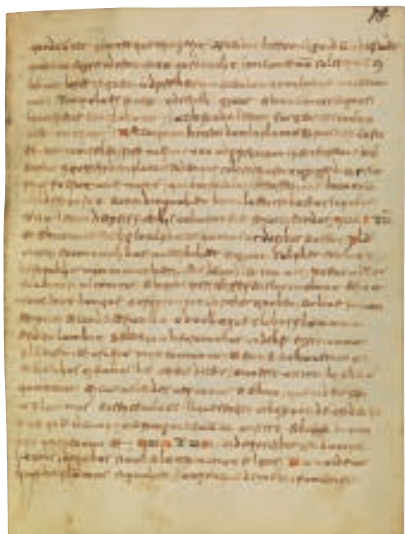
Il TERZO ambito è ciò che riporta Lattanzio sulla Fenice. Dice: È grande di corpo, le piume, gli artigli e gli occhi sono belli e questa non fu unita con un secondo uccello né con una semplice associazione, né con un matrimonio; infatti è noto che gli uomini non sanno di che genere sia, se maschio o femmina o nessuno dei due. Dopodiché costei ha trascorso mille anni, si dirige verso il luogo che supera tutti i luoghi della Terra in altezza, nel quale si trova un posto con un bosco verde e che resiste in primavera e in inverno, nel mezzo del quale vi è una fonte grande, ricca di acqua e molto famosa per la quiete. Il nobile albero sulla spiaggia di questo luogo supera in altezza gli altri alberi del bosco; sulla cima di quest'albero, questo uccello dai diversi tipi di pigmenti costruì per sé il nido o la tomba insediandosi in mezzo alla sua entrata, attrae i profumi e si difende da questi. Allora comincia a diffondere i dolci canti con diverse melodie e, balzando fuori dal nido, si immerge nelle onde delle acque.

78r

Quod cu(m) ter quaterque repetierit ascendit iterum sup(er) nidu(m) adtra\h/it/
que denuo sup(er) se odoramenta qu(a)e detulit. Imicante au(tem) sole primu(m) ei
iubar inferit ignem adprehensumque nidum tota integre concrema/
tur. Tunc pulves exuste ad se collegitur (et) in una(m) massa(m) quasi
in ovi speci(a)e conglobatur, hac in exinde iterum surgens resum\p/ta
vita nutritur. Nec cuiquam homini dum inplumis est pascere cura
est, tantum celest\i/ rore nutrimenta ad pristinam speciem revocat(ur)
(et) ipsius figur(a)e eisdem plumis eidemque colore reparata p(ro)greditur ut
prius fuerat ante morte(m). Quod miraculum resurrectione(m) humana(m)
valde figurat (et) ostendit qualiter homo luteus redactus in pulve/
re(m) sit iterum de ipsis favillis tuba canente resuscitandus. QUARTU(M)
est (et)hna mons sicili(a)e insul(a)e datus qui vivis ardoribus exust\u/at, fla(m)/
masq(ue) evomit validas ac terribiliter regione sulpho\u/r eructuat
de q\u/o publeus mantuanus in tertio ineidum libro ita ait. Portus ab \ac/ces/
su ventorum inmotus (et) ingens ipse sed horrefecis iuxta tonat (et)hna
ruinis interdumque atru(m) p(ro)rumpit ad (a)ethera nubem turbine fuman/
tem piceo (et) candente favilla ad tollit que globos fla(m)maru
(et) sidera lambit. Sed (et) si qua in foraminibus unde h(a)e(c)[n] egrediantur
fla(m)m(a)e iniecta fuerint mox evomuntur. Memin(et) (et) huius montis
(et) ille iulius titianus his verbis dicens: montes maximi in silicia[o],
quattuor ericusi[p], nebrodes neptunius (et) (et)hna que(m) videns sepi/
us flammas e vertice volvere idque sentire orbis p(ro)pe fide(m) credentiu(m)
qua(m)qua(m) id cum primu(m) rom(a)e nuntiatu(m) est arsisse (et)hoa(m)[q] in mon/
stris procuratum est. QUINTUM est de fontibus gratianopo/
litanis, de quibus simul (et) latix manat (et) ignis. Nam videas
limphis fla(m)mas sup(er)volare, (h)auris aqua(m) de medio fonici[r] nec

---

[n] cancellata la lettera *c* alla fine della parola
[o] dovrebbe essere *Sicilia*
[p] forse *Ericius*
[q] forse *Ethna(m)*
[r] dovrebbe essere *foci*

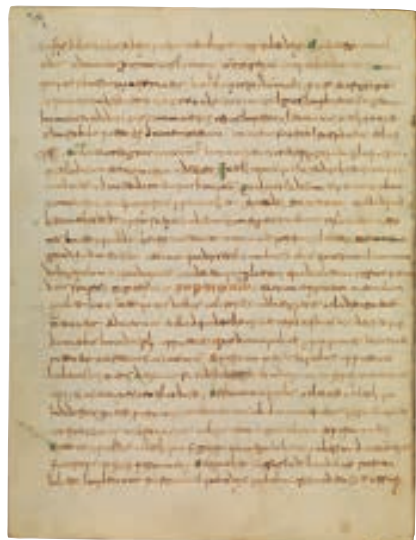
ISBN: 97888 941770 2 2

E, dopo aver ripetuto questo gesto per tre e quattro volte, di nuovo sale sul nido ed attrae su di sé i profumi che si portò dietro. In realtà, quando il Sole brilla, prima di tutto la luce gli arreca il calore, porta via il nido catturato e si brucia totalmente. Allora, una volta bruciato, le polveri si ammucchiano su se stesse e si compongono in una sola massa con la parvenza quasi di un uovo; poi, risorgendo di nuovo qui, riprese la vita, viene nutrito, e nessun uomo si preoccupa di allevarlo, mentre è senza piume. Così, nutrita da una rugiada celeste, torna all'aspetto di un tempo e alla stessa sembianza, riacquistate le medesime piume e il medesimo colore, avanza, come era stata prima della morte. E questo miracolo rappresenta e mostra efficacemente la resurrezione umana, come un uomo di fango, miserabile, ridotto in polvere, si debba resuscitare al suono della tromba dalle stesse ceneri. Il QUARTO ambito riguarda il monte Etna, offerto all'isola della Sicilia, che ribolle di fiamme vive, e, vomitando fuochi ardenti, emette anche lo zolfo nella regione in modo terribile; riguardo a questa cosa, Publio Virgilio di Mantova, nel III libro dell'Eneide, così parla: «Il porto, chiuso all'impeto dei venti, è vastissimo e placido; ma tuona l'Etna da presso con terrificanti sconvolgimenti e scaglia spesso al cielo fumi di nembi e turbini di pece con faville ardenti ed avventa globi di fiamme che rasentano le stelle». Ma anche se alcune cose sono state immesse nelle aperture da dove escono queste fiamme, subito vengono eruttate. Anche quel famoso Giulio Tiziano si ricorda di questo monte dicendo con queste parole: I monti più alti in Sicilia sono quattro: Erice, Nebrodi, Nettunio ed Etna e, osservando quest'ultimo, spesso si notano le fiamme volteggiare dalla cima e ci si accorge che si percepisce questo del mondo quasi sulla fede dei credenti, benché vi sia ciò: non appena si annunciò a Roma che l'Etna era esploso, si offrì un sacrificio per stornare i fenomeni paurosi. Il QUINTO ambito riguarda le sorgenti grazianopolitane dalle quali sporga insieme liquido e fuoco. Infatti, potresti vedere le fiamme guizzare sopra le acque, bevi l'acqua in mezzo al fuoco

78v

ur\e/ris bibis nec incenderis portas nec ab igne conprehenderis. Quod si cereum vel
tedas admoveas p(ro)tinus ut flammas a\t/tingerint[s] conprehenduntur manu(m)
quoque si incias non crematur, hinc \h/elarius quidam ait: si vere exurit[t] ignis
cur vivitis und(a)e. Si vere extingunt und(a)e cur vivitis ignis. Limpharum in gremiis
inimicus condidit ignis, communesque ortus imperat alta manus (et) reliqua. O
admirabile potenti(a)e divine misterium. una vena fonttis (et) ignis p(ro)ducit (et) lati/
ces, scilic(et) ut cognoscant om(ne)s dominationi eius (et) refrigerium glorios(a)e vi/
tae (et) iudicium (et)ern(a)e mortis adsistere. Intellegantque incendiis licentiam esse
non data(m) ad nocendum corpus h(u)manu(m) quod post iudicium si peccato obno/
xium fuerit accepturi erunt p(er)petualiter exurendu(m). SEXTUM est illud quod
licit ante ista d(e)i opere fuerit conditum tamen p(ro) ratione huius rei locatur extre/
mu(m) hoc est quod de solis officio creator omnium d(eu)s precepit celebrari na(m) non sine
grande admiratione cernitur quod ipse sol omnibus diebus quasi famulans mun/
do ingerit lumen quod oriente(m) occidentemque p(er)lustrat quod calore suo terras fecun/
dans fruges gignere facit. SEPTIMUM est enim scripturam miraculum
qualiter luna in ter quinis diebus vel crescit ad integritate(m) vel ad exiguitate(m)
minuatur. Admiramur (et) illud quod stell(a)e oriente ort(a)e decedunt occidenti (et) qu(a)e/
dam ex his in medio c(a)eli apparentes qu(a)edam aquilone[u] p(ro)pinquantes in circuitu
rotentur nec rectam faciant via(m), (et) qu(a)epiam menses in quibus appareant
habeant definitos. De quo cursu si d(eu)s[v] iuvat velim de quanto experimentum ac/
cepi rationem nescientibus dare. Se\d/ nomina qu(a)e his vel maro vel reliqui
indiderunt poet(a)e postpono, tantum ea vocabula nuncupans qu(a)e vel usita/
te rusticitas nostra vocat vel ipsorum signaculorum expremit ordo
ut est crux falcit vel reliqua signa quia non ego in his mathesim doceo neque
futura p(er)scrutare pr(a)emoneo, sed qualiter cursus in d(e)i laudibus rationa/
biliter impleatur ex\h/ortor vel quibus \h/oris qui in hoc oficio[w] adente versari

---

s corretto la lettera *n*: *attigerint*
t correzione
u il Nord, il Settentrione
v *d(eu)s* oppure *d(ominu)s*
w *officio*

ISBN: 97888 941770 2 2

e non bruci, bevi e non sei arso, trasporti materiali e non vieni avvolto dal fuoco. E se tu portassi un attrezzo di cera oppure fiaccole, non appena che hanno toccato le fiamme, ne vengono avvolte; se tu mettessi anche una mano, non si brucia. Da qui un certo Elario dice: «In realtà, se i fuochi bruciano, perché voi acqua vivete? In realtà se le acque spengono, perché voi fuochi vivete? Il fuoco nemico scorre dentro le acque e una suprema autorità governa le comuni origini e le restanti cose». O magnifico mistero della potenza divina! Un solo canale produce sia i fuochi che le acque perché in realtà tutti sappiano che esiste presso il suo trono il riposo di una vita gloriosa e il giudizio o sentenza di una morte eterna. E perché capiscono che non è stata data la libertà di bruciare per nuocere al corpo umano, poiché dopo il giudizio, se vi sarà stata la schiavitù verso il peccato, saranno in procinto di ardere in eterno. Il SESTO punto riguarda ciò che è stato creato in base alla funzione del Sole, Dio creatore di tutte le cose, ordina che venga celebrato: infatti, con grande ammirazione si vede che lo stesso Sole, come se fosse a servizio del mondo, porta tutti i giorni la sua luce, che attraversa Oriente ed Occidente e che, fecondando le terre con il suo calore, fa nascere la messe ed i frutti. Il SETTIMO ambito riguarda infatti le meraviglie, come la Luna che ogni quindici giorni o cresce fino che è piena o diminuisce fino allo sparire. Ammiriamo anche quel fenomeno, per cui le stelle, sorte ad Oriente, tramontano ad Occidente e vi sono, tra queste, alcune che appaiono al Meridiano (in mezzo al cielo), altre che sono vicine alla parte settentrionale del cielo, che ruotano in circolo e non percorrono una via dritta ed alcune appaiono per tutto l'anno, altre in alcuni mesi in un tempo e in un percorso preciso.[d] E riguardo a questo percorso, se lo comandasse Dio, vorrei che si accogliesse una dimostrazione su quanto si sa, e vorrei offrire una spiegazione a coloro che non conoscono. Ma tengo in poco conto i nomi che imposero a queste o [Virgilio] Marone o gli altri poeti, pronunciando tanto quelle parole, le quali o la nostra semplicità chiama secondo l'uso comune oppure la successione degli stessi segni costringe a questo, che vi è la croce o i restanti segni della falce; poiché io non insegno astrologia tra queste materie né esorto prima ad esaminare il futuro, ma spingo (a vedere) in quale modo sia completato il percorso tra le lodi a Dio, oppure in quali ore, colui che vuole assolvere a questo dovere con cura,

[d] Ci sono stelle circumpolari e altre che si vedono solo in alcune stagioni.

79r

cupit debeat nocte consurgere vel d(omi)n(u)m deprecare. SOLIS AU(TEM) h(a)ec ratio
qualiter aut quantis horis in singulis luceat mensibus et quamquam omni tem/
pore \h/or(a)e duodice(m) conputentur non tamen (a)equalem hab(et) mensura(m) si vero (a)equa/
lem vis tenere mensuram erunt ut diximus in diebus longis \h/or(a)e XV, hab(et)

menses ianuarius horas X	*	mensis aprilis horas XIII
mense februarius horas XI		menses maius horas XIIII
menses martius horas XI		menses iunius \h/oras XV
menses iulius horas XIIII	*	menses october horas XI
mense augustus horas XIII		menses november horas X
menses september horas XII		menses december horas VIIII
	*	

LUN(A)E AU(TEM) RATIO			H(A)EC EST			
prima luciit ς [x]		*	VIII	VI	XV	XII
II			I ς	VIIII	VII ς	\XVI/
XVII	\XI/ X					
III	II	*	X	VIII	XVIII	VIIII ς
IIII	III		XI	VIII ς	XVIIII	VIII ς
V			IIII	XII	VIIII ς	XX
VIII		*				
VI	V		XIII	X	XXI	VII ς
VII	V ς	*	XIIII	XI	XXII	VI
XXIII V ς	XXIIII V XXV IIII		XXVI III	XXVII II	XXVIII I ς	XXVIIII
					XXX latet	

* Illud au(tem) sciendum est quod luna in (a)estate quando noctes
breviores sunt illum currit tra/ mite(m) quem sol in hieme ten(et), hieme
vero in p(ro)lixioribus noctibus illum * ordine(m) ten(et) que(m) sol in (a)estate p(er)currit.
STELLARUM QUOQUE CURSUS hoc modo est observandus que(m) etia(m)
fucis colorum credidi[y] pingendum in singulis locis. *
* H(a)ec ste\l/la in septembre oritur (et) matutino appar(et) qu(a)e a quib(us)da(m)

[x] sigma (S)
[y] correzione

ISBN: 97888 941770 2 2

debba alzarsi di notte e anche pregare il Signore. In realtà riguardo al SOLE vi è questa spiegazione, su come o in quante ore brilli ogni mese; e, sebbene in ogni tempo le ore vengano calcolate in numero dodici, tuttavia non hanno la stessa dimensione; in realtà se la forza contiene un'uguale misurazione, come abbiamo detto, le ore[e] saranno, nei giorni lunghi quindici.

(Dunque brilla):

nel mese di gennaio 10 ore	nel mese di aprile 13 ore
nel mese di febbraio 11 ore	nel mese di maggio 14 ore
nel mese di marzo 11 ore	nel mese di giugno 15 ore
nel mese di luglio 14 ore	nel mese di ottobre 11 ore
nel mese di agosto 13 ore	nel mese di novembre 10 ore
nel mese di settembre 12 ore	nel mese di dicembre 9 ore

IL DISCORSO RIGUARDO
LA LUNA È QUESTO:

prima luce ς		8	6	15	12
2	1 ς	9	7 ς	16 / 17	11 / 10
3	2	10	8	18	9 ς
4	3	11	8 ς	19	8 ς
5	4	12	9 ς	20	8
6	5	13	10	21	7 ς
7	5 ς	14	11	22	6

23 5 ς 24 5 25 4 26 3 27 2 28 1 ς 29
30 manca

In realtà bisogna sapere quel dato, che la Luna in estate, quando le notti sono più brevi, percorre quella via che il Sole segue in inverno; in realtà in inverno, nelle notti più lunghe, mantiene quel percorso che il Sole segue in estate[f].

Si deve OSSERVARE anche il CORSO delle STELLE in questo modo, che ho creduto si dovesse rappresentare con gli inganni dei colori e delle apparenze.

Questa stella sorge a settembre e compare di buon mattino[g], e viene chiamata da alcuni

---

[e] Le ore di luce.

[f] In estate le tre stelle più brillanti del cielo, Vega, Deneb, Altair, appartenenti alle tre costellazioni Lira, Cigno, Aquila, formano il triangolo estivo.

[g] Eliacamente.

79v

robeola[z] vocatur tamen prius \in/itiam apparet noctis (et) sic iterum ori/
tur mane, ergo lucet in septembre \h/ora I, in octobre hora II, in nove(m)/
bre III, in decembre et in ianuario VIII, in februario VIII, in martio
VII, in aprile VI, in iunios IIII, in lulio III, in augusto II, set[aa] primu(m)
ut diximus oritur hab(et) tamen alia minorem qu(a)e precedit.

* * *

H(A)EC STELL(A)E symma[ab] id est stefadium vocantur a quibusdam,
egrediente octobre. Cum primo sero appareant occident tamen (et) ma/
ne oriuntur lucent \../hora II. In nov(em)b(er) iam apparent in initio noctis
red mane oriuntur lucent \h/oras IIII. In decemb(er) horas VI, in \i/anuario
VIIII, in feb(ruari) VIII, in martio VII, in aprile VI, in maium V, in \i/unio IIII,
in iulio III, in augusto mane parum sero plus.

* * *

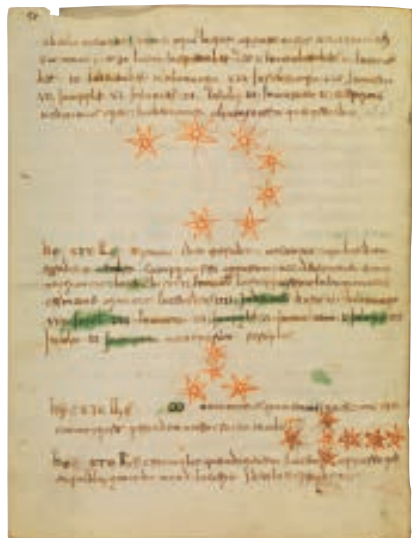
H(A)EC STELL(A)E ω[ac] vocitamus quia eum significant (et) se/
cuntur priores precedunt vero crucem maiorem.

* * *

H(A)EC STELL(A)E crux maior[ad] qu(a)e ad orientem iacens appar(et) pro
eo quod in primordio mundi iacuerit id est inter proph(a)etas

---

[z] *Arcturus*, una stella che fa parte della costellazione Bootes.
[aa] *septembre*
[ab] sigma
[ac] omega
[ad] *Cycnus*

ISBN: 97888 941770 2 2

Robeola,[h] tuttavia prima appare all'inizio della notte e così di nuovo sorge al mattino; quindi brilla in settembre alla prima ora,[i] in ottobre alla seconda ora, in novembre alla terza ora, in dicembre e in gennaio alla ottava ora, in febbraio alla ottava ora, in marzo alla settimana ora, in aprile alla sesta ora, in giugno alla quarta ora, in luglio alla terza ora, in agosto alla seconda ora, e sorge in settembre alla prima ora, come abbiamo detto; tuttavia le altre stelle sono in numero minore di quelle che precedono.

* * *

QUESTE STELLE sono chiamate da alcuni Simma,[j] cioè Stefadio. Alla fine di ottobre, quando compaiono sul far della sera, tuttavia tramontano, sorgono di mattina e brillano all'ora seconda. In novembre, appaiono già all'inizio della notte, ma sorgono di mattina e brillano all'ora quarta. In dicembre brillano all'ora sesta, in gennaio all'ora nona, in febbraio all'ora ottava, in marzo all'ora settima, in aprile all'ora sesta, in maggio all'ora quinta, in giugno all'ora quarta, in luglio all'ora terza, in agosto poco alla mattina, di più alla sera.

* * *

Chiamiamo QUESTE STELLE ω (Omega),[k] perché sono a forma di ω e seguono le prime, in realtà precedono la Croce Maggiore.

* * *

QUESTE STELLE formano una Croce Maggiore,[l] che appare stando ad Oriente, davanti al quale colui che era stato l'inizio del mondo, cioè le cose pronunciate dai profeti

[h] Chiamata anche 'Arturo', stella di primavera, con un colore rosso, è una delle più luminose nel cielo.

[i] All'alba.

[j] Sigma.

[k] Si tratta della costellazione Lira, che comprende sei stelle; la più luminosa del segno è Vega.

[l] La costellazione Cigno, simboleggia la croce di Cristo.

ISBN: 97888 941770 2 2

80r

patriarchasque p(ro)nuntiata quieverit ad occidentem vero erecta apparet
scilic(et) quod ad suscipiendum d(omi)n(u)m in occiduum mundi ess(et) tempore
erigenda.

* * *

HAS STELLAS quidam crucem minorem dicunt quidam au(tem) alp\h/am
vocant pro eo quod ad sinistram crucis maioris sunt (et) propter duas mino/
res qui deorsum apparent quas p(re)cedit trion[ae].

* * *

H(A)EC STELL(A)E vocantur trion stell(a)e ergo quas ω significari diximus hac
mense decembre in initio noctis apparent occidunt (et) mane oriuntur lucent
hora III,
in ian(uario) hor(as) IIII, in feb(ruario) \h/oras V, in mar(tio) VI, in apri(e) VII,
in maio VIIII, in iunius X,
ia(m) in iulio primo sero quasi in hora V apparent lucent hora IIII, in aug(usto)
lucent
VII, in sept(em)b(er) V, in oct(ober) IIII, in nov(em)b(er) III. Habent tamen
una(m) ceteris clariore(m)
sicut supra indicavimus. Crux vero istas sequitur quasi post unius hor(a)e
spacium. Illae vero que alp\h/a(m) significant istas post alterius hor(a)e spaciu(m)
prosecuntur de quibus scribere non est necesse p(er) singula tramite(m) vero
ipsu(m)
tenent que(m) sol mense iunio.

* * *

Has stellas signu(m) chri(sti) voca\nt/ quia ipsu(m) signant sed habent una(m)
clariore(m).
In aprile mense primum apparent mane lucent hor(a) II, mai III, iun(ius) V,

* * *

[ae] *Delphinus*

ISBN: 97888 941770 2 2

e dai patriarchi, appare eretta verso Occidente, perché di certo deve essere eretta nel tempo verso l'Occidente del mondo per aiutare il Signore.

Alcuni chiamano QUESTE STELLE la Croce Minore, altri le chiamano Alfa, perché si trovano davanti a quel luogo a sinistra della Croce Maggiore[m] e vicino alle due minori, che appaiono in basso, davanti alle quali passa avanti Trion.[n]

* * *

QUESTE STELLE sono chiamate Trion. Quindi le stelle che abbiamo detto significano Omega, queste, nel mese di dicembre, compaiono all'inizio della notte, tramontano e sorgono di mattina; brillano all'ora terza, in gennaio all'ora quarta, in febbraio all'ora quinta, in marzo all'ora sesta, in aprile all'ora settima, in maggio all'ora nona, in giugno all'ora decima. Già in luglio, in prima serata, compaiono quasi all'ora quinta, brillano all'ora quarta, in agosto brillano all'ora settima, in settembre all'ora quinta, in ottobre all'ora quarta, in novembre all'ora terza. Tuttavia hanno una stella più chiara delle altre, come sopra abbiamo mostrato. In realtà la croce segue codeste stelle quasi dopo il trascorrere di un'ora. In realtà quelle che indicano Alfa seguono codeste stelle dopo il trascorrere dell'altra ora, e di queste non è necessario scrivere su ognuna; in realtà tiene lo stesso percorso che il Sole percorre nel mese di giugno.

* * *

Chiamano queste stelle 'Vessillo di Cristo',[o] perché indicano Lui stesso, ma hanno una stella più chiara (Capella). All'inizio, nel mese di aprile, compaiono di mattina e brillano all'ora seconda, in maggio all'ora terza, in giugno all'ora quinta,

* * *

---

[m] Il simbolo cristologico è formato dalle tre costellazioni *Alpha* (Delfino), *Crux Maior* (Cigno), *Omega* (Lira) = α = ω.

[n] La triade.

[o] La costellazione Auriga con la sua stella Capella, che significa capretta ed è la più luminosa della costellazione.

ISBN: 97888 941770 2 2

80v

iuli VI, in augusto primo sero apparent lucent tota nocte in septembrio
hor(a) VII, in octobrio VII, in novembrio VI, in decembrio V, in ian(uario) IIII, in feb(ruario) III,
a medio mar(tio) lucent hor(a) II tenent tamen superiorum viam, aprile tamen
(et) maio primo sero apparent occidunt (et) mane oriuntur.

* * *

H(A)EC STELL(A)E a quibusdam anguis vocantur in augusto primo
mane apparent (et) lucent \h/ora prima, in sep(tember) hor(a) III, in oct(ober) hor(a) V, in nov(em)b(er) VI,
in dec(ember) VIII, in ian(uario) X, in feb(ruario) VIII, in mar(tio) VII, in apri(le) V, in Mai(ius) II, in iun(ius)
iul(io)que latere solent.

* * *

HAS STELLAS quidam massa(m) vocant nonnulli pliadas plerique vero
butrionem men(se) iun(ius) egrediente oriuntur (et) lucent mane hor(a) I, in iul(ius) hor(a) III,
in aug(usto) hor(a) IIII, in sep(tember) hor(a) VI, in oct(ober) hor(a) VII, in nov(em)b(er) VIII, in dec(em)b(er) hor(a) VIIII, in ian(uario)
VIII, in feb(ruario) \h/ora VII, in mar(tio) hor(a) III, in april(e) hora una, in maio latent.

* * *

HA\S/ STELLAS quida(m) arte feretru(m) vocant qu(a)e superiores secuntur oriunt(ur) au(tem) mense
in iulio medio, duabus tantem \h/oris a superiorib(us) discrepant ipsum tamen vi(a)e tra/
mite(m) tenent.

* * *

H(A)EC STELLE kal(ende) augusti oriuntur primam, quas quida(m) falcem vo/
cant.

ISBN: 97888 941770 2 2

in luglio all'ora sesta, in agosto compaiono sul far della sera e brillano per tutta la notte; in settembre brillano all'ora settima, in ottobre all'ora settima, in novembre all'ora sesta, in dicembre all'ora quinta, in gennaio all'ora quarta, in febbraio all'ora terza. A metà marzo brillano all'ora seconda, tenendo il corso delle stelle precedenti; tuttavia in aprile e in maggio compaiono in prima serata, tramontano e sorgono di mattina.

* * *

Queste stelle sono chiamate da alcuni il Dragone o il Serpente; in agosto compaiono di prima mattina e brillano all'ora prima, in settembre all'ora terza, in ottobre all'ora quinta, in novembre all'ora sesta, in dicembre all'ora ottava, in gennaio all'ora decima, in febbraio all'ora ottava, in marzo all'ora settima, in aprile all'ora quinta, in maggio all'ora seconda, in giugno e in luglio sono solite restare nascoste.

* * *

Alcuni chiamano queste stelle 'massa', alcuni le chiamano Pleiadi, i più in realtà le chiamano Butrione. Sorgono alla fine del mese di giugno e brillano di mattina all'ora prima, in luglio all'ora terza, in agosto all'ora quarta, in settembre all'ora sesta, in ottobre all'ora settimana, in novembre all'ora ottava, in dicembre all'ora nona, in gennaio all'ora ottava, in febbraio all'ora settima, in marzo all'ora terza, in aprile all'ora prima, in maggio stanno nascoste.

* * *

Alcuni chiamano queste stelle Feretro o Trofeo e queste seguono le precedenti. Sorgono a metà del mese di luglio e differiscono dalle precedenti in due ore solo, tuttavia mantengono la stessa strada.

* * *

Queste stelle sorgono innanzitutto al primo agosto e alcuni le chiamano Falce.

81r

Duas hor(a) tardius a superiobus surgunt, quarum cursum ideo
p(er) singulos non descripsimus menses quia sufficere arbitrati sum(us)
dixisse a superioribus duarum spatio \horarum/ esse disiunctas. Sciendum tamen
quod mense maio iunioque (et) iulio latent, (et) cum ort(a)e fuerint ipsam viam
quam sol mense maio vel augusto pergit tenent.

* * *

IST(A)E VERO stell(a)e falce\m/ secuntur, in hoc discrepantes quod duabus tantum \h/oris
postergum secuntur, ipsam tenentes viam quam sol vel in septembre vel in aprile. Lucent
primo sero sed paru(m).

* * *

H(A)EC STELL(A)E ad imam australem plagam surgunt a tergo superiore hor(a)e unius intervallo,
quas quidam quinionem vocant ipsam viam qua(m) sol februario mense tenentes.

* * *

DE HIS STELLIS quas rustici plaustrum vocant quid dicere possumus cum non ut reliqu(a)e stell(a)e oriuntur
aut occidunt. Sed tamen quantum ex ipsis in tellegimus non silemus. A sapientibus septentrio vocatur
propter numero unde (et) plaga illa in qua habentur a quibusdam ex eorum nomine vocitatur.
Nos vero aquilonem dicimus. Apparent ergo h(a)ec stell(a)e a parte aquilonis omni tempore. Cum in (aestivo)
noctes fuerint breviores ist(a)e humilius habentur (et) ad lucem thimonem ad occidentem faciunt, cum
vero autumnum versus proficientes noctes crescere ceperi\n/t (et) h(a)ec altiora continent c(a)eli (et) sic usque diminutione(m)
reiterata nocteum faciunt. Hoc tamen sciendum quod in hieme ad propinquante luc(a)e thimonem vertit
ad orientem, noscendum etiam est (et) illud quod omnibus annis equali orientur.

ISBN: 97888 941770 2 2

Sorgono due ore più tardi rispetto alle precedenti e non abbiamo descritto il loro percorso per ogni mese, poiché abbiamo ritenuto che bastasse l'avere detto che sono distinte dalle precedenti per la distanza di due ore. Tuttavia bisogna sapere che, nel mese di maggio, giugno e luglio restano nascoste e, quando sono sorte, mantengono la stessa strada, che il Sole percorre nel mese di maggio o di agosto.

* * *

In realtà codeste stelle si comportano come una falce e sono diverse in questo, che seguono dopo il percorso in due ore soltanto, mantenendo la stessa strada che il Sole percorre in settembre o in aprile. Brillano sul far della sera, ma poco.

* * *

Queste stelle sorgono verso la zona australe più a sud alle spalle delle stelle precedenti nell'intervallo di un'ora, che alcuni chiamano cinquina e che mantengono la stessa via che il Sole percorre nel mese di febbraio.

* * *

Di queste stelle, che i contadini chiamano Carro, che cosa possiamo dire, se non quando sorgono o tramontano, come le altre stelle? Ma tuttavia non facciamo passare sotto silenzio quanto capiamo dalle stesse. Viene chiamato (Orsa Maggiore, Gran Carro) Settentrione[p] a causa del numero, da dove anche quella zona nella quale si trovano, viene chiamata con il loro nome da alcuni. Noi in realtà la chiamiamo Aquilone (nord o nord-est). Quindi, queste stelle compaiono dalla parte di Aquilone in ogni tempo. Quando le notti di estate sono più brevi, codeste[q] si trovano in posizione più bassa e conducono il timone[r] (Orsa Maggiore, Gran Carro) verso la luce dell'occidente; in realtà quando dirigendosi verso l'autunno, le notti hanno cominciato ad aumentare, queste stelle racchiudono le parti più alte del cielo e, ripetuta fino a questo punto la diminuzione loro, fanno arrivare la notte. Tuttavia bisogna sapere questo, che, quando la luce dell'inverno sta arrivando, rivolge la luce del timone del Carro ad Oriente; bisogna conoscere anche quella cosa, che sorgono uniformemente tutti gli anni.

---

[p] È una costellazione circumpolare, che si vede in tutti i mesi, perché non tramonta mai.

[q] Le stelle dell'Orsa Maggiore.

[r] È una parte del Carro (costellazione dell'Orsa Maggiore). Il timone è formato dalle tre stelle Alkaid, Mizar e Alioth.

81v

* * *

H(A)EC STELLA comi\ti/s vocatur a plerisque peritis. Non omni te(m)po/
re, sed maxime aut in obitu(m) regis aut in exidid apparet regionis, qua/
liter ergo intellegatur hec \e(st)/ ratio. Cum \c/apud crinitum deadimate apparverit fulgorans,
regalem adnuntiat l\a/etum, si au(tem) gladium ferens rutilans cum negrore sparserit comas patri(a)e
monstrat excid\i/um. Sic enim (et) a\n/te pestilentia arvern(a)e regionis apparuit pendens p(er) annum integru(m)
sup(er) regionem illam. Quod enim has p(ro)ferat tristitias prudentius cum de nativitatis dominic(a)e stella
prudenter disserer(et) hec in hymno s(an)c(ta)e epyphani(a)e ait: tristis comita intercedat, (et) sicut astrum sibi,
offerverit vapore iam d(e)i, sublucendis tractu cadat. Nam (et) priusquam sigibertus rex oberit crinita
multis apparuit. SCRIPSIMUS DE ORTIS VEL OCCASIBUS sive cursibus stellarum pauca
signa quod arbitrati fuimus sufficere pr(a)eponentes. Nunc ea pandimus qualiter ad officium d(e)i observan/
dum possit devotio humana consurgere. (Et) forsitan detra\h/it aliquis cur non a mense martio vel ab ipso
nativitatis dominic(a)e die sumpserimus exordium noverit quia stella qu(a)e mense martio observatur in
alio oritur mense. SEPTEMBER

* * *

In mense septembre oritur ergo stella splendida quam supra robeola diximus alia p(ro)pe se ha/
bens minorem precedentem. Ergo quando in septembre oritur, si signum moveatur ad matutinos

ISBN: 97888 941770 2 2

* * *

Questa stella viene chiamata accompagnatrice dalla maggior parte degli esperti. Non in ogni tempo, ma soprattutto, o in occasione della morte del re o della distruzione di una regione, appare tale stella. Questa è la spiegazione su come si è arrivati a capire questo. Quando una cometa è apparsa splendente, annuncia la morte di un re; se invece porta una spada e diventa di colore rosso vivo splendente, ha sparso le chiome, indica la rovina della patria. Infatti così anche la pestilenza apparve nella regione dell'Arvernia, sovrastando per un anno intero su quella regione. Infatti poiché annunciava queste calamità, Prudenzio, mentre discuteva con saggezza sulla stella della natività del Signore, disse queste cose nell'Inno della Santa Epifania. «Sopraggiunge la triste cometa e come l'astro si è presentato con il vapore, così cada sulla strada di Dio che tutto illumina»[s]. Infatti, prima della morte di re Sigiberto, apparve la cometa molto grande. Abbiamo SCRITTO SULLE NASCITE, SULLE MORTI o sui percorsi delle stelle, preferendo poche costellazioni, che abbiamo ritenuto fossero sufficienti. Ora spieghiamo quelle cose, come la devozione umana possa elevarsi per l'osservanza del servizio a Dio. E forse qualcuno chiede perché non abbiamo iniziato dal mese di marzo o dallo stesso giorno della natività del Signore[t]; saprà, perché la stella che si osserva nel mese di marzo sorge in un altro mese. SETTEMBRE

* * *

Nel mese di settembre sorge dunque una stella splendida, che sopra abbiamo definito Robeola (rossa)[u] e che vicino ne ha un'altra più piccola che la precede. Quindi, quando essa (la stella Robeola) sorge in settembre, darai il segnale

---

[s] Prudenzio, *Cathem*. XII, 21-24: *Tristis cometa intercidat. Et si quod astrum Sirio Fervet vapore, iam Dei Sub luce destructum cadat*.

[t] 25 dicembre.

[u] È la stella Robeola, chiamata anche *Arcturu*s, della costellazione Bootes. Questa stella si vede dal tramonto del Sole fino all'alba: attorno all'equinozio il sorgere eliaco di *Arcturus*, sorge un attimo prima del Sole; al 24 dicembre sorge a mezzanotte. Boote è una delle costellazioni elencate da Tolomeo e *Arcturus* è la stella più luminosa della costellazione e la quarta più luminosa del cielo. La figura del Boote è dominante e caratteristica dei cieli primaverili ed estivi, in cui si presenta alta sull'orizzonte quasi allo zenit visibile dalle regioni temperate inferiori dell'emisfero boreale.

quinque psalmis in d(e)i laude continere in antyphanis potest. Iam vero si ad medium noctis vis signu(m)
celeste requirere falcem observa (et) cum in hora diei quinta advenerit surge. Certe si vigiliam p(er)pti(m)
celebrare volueris si consurgas cum stell(a)e apparent quas butrionem superius vocitamus explicias
nocturnos cum calli cantu octoginta psalmos in antyphanis priusquam matutinus incipias ex/
plicabis. OCTUBER. In octubre vero falcis illa cum oriatur mediam noverit esse noctem deinde
celebratus nocturnos cum gallorum cantu nonaginta in antiphanis concinere poteris psalmus,
deinde adtende rubeola(m) qu(a)e cum hora diei venerit secunda si signum ad matutinum moveas decim
poteris concinere psalmos. NOVEMBER. Mense novembre iam p(ro)lixioribus noctibus falx hora
noctis quinta oritur quod si sic consurgas celebratos nocturnos gallique cantum cento X psal/
mus psallere poteris rubeola vero cum hora tertia venerit si signum sonit duodecim nihil omninus
psalmus in antyphanis (ex)plicabis ad matutinos. DECEMBER. Mense decembre falx hora

ISBN: 97888 941770 2 2

mattutino, e nelle antifone si possono cantare 5 salmi, in onore di Dio. Ormai, se vuoi cercare un segno celeste a mezzanotte, osserva la falce (Corona Boreale), e, quando è giunta all'ora quinta del giorno, alzati. Certamente se vorrai celebrare sempre la vigilia, se ti alzi, quando le stelle compaiono, quella più sopra indichiamo come Butrione (Bootes), assolvi alle funzioni notturne con il canto del gallo, (canterai) ottanta salmi antifonali prima dell'uffizio mattutino. OTTOBRE. In ottobre, in realtà, quando quella sorge in forma di falce, si saprà che è mezzanotte; poi, celebrato l'uffizio notturno con il canto dei galli, potrai cantare nelle antifone novanta salmi; poi, attendi la stella rossa, che è giunta con la seconda ora del giorno, se ti metti in marcia di mattina, potrai cantare dieci salmi. NOVEMBRE. Nel mese di novembre, durante le notti più lunghe, la stella a forma di falce sorge nella quinta ora della notte. E se tu ti alzi così, potrai assolvere alle funzioni notturne fino all'alba e cantare centodieci salmi. In effetti, quando la stella rossa[v] sorge all'ora terza, si suona il segnale, canterai non meno di dodici salmi antifonali dell'alba. DICEMBRE. Nel mese di dicembre la falce

---

[v] Robeola.

82r

noctis oritur quarta. Si illa hora consurgas dictis nocturnalibus hymnis vel galli cantum
dupliciter hoc est LX in his duobus cursibus psalmis quia ante dominicum natale(m)
maturius consurgere debes. Tunc reliq\uu/m psalterium in antyphanis decantabis. Signum
ad matutinus si moveas c(um) oritur rubeola XXX psalmos expedite decantandum. Post \e/as oriuntur
stell(a)e quas quas simam \quida(m) simam/. Id est stephadiu(m) diximus \ dicunt/. Deinde oriuntur in hoc mense stell(a)e ill(a)e qu(a)e cruce(m)
maiore(m) pr(a)ecedunt quas ω nominavimus, in quibu\s/ est una aliarum clarior hac lentior quam cum/
modius poteris observari.

* * *

IANUARIUS. Mense \ianu(ar)i post dictos nocturnos stell(a)e ist(a)e oriuntur inter quas ut superius diximus qu(a)e est
clarior observatur \si/ ad hora die tertia(m) venerit si matutinus incipias XV psalmos poteri\s/ psallere.
FEBRUARIUS. Mense februario quando oritur stella illa quam inter stellas superiores diximus clariore(m)
si nocturnos incipias mediam esse intellegas noctem. Cum stella ad hora(m) diei quartam advenerit, si signu(m)
ad matutinos commoveatur XII psalmos poteris explicare. MARTIUS. Mense martio cum
quadragensima advenerit (et) maturius consurgere debes. Quando stella est in hor(a) II diei si surgas dicis
nocturnus (et) galli canto\u/ qu(a)e dupliciter ut superius diximus hoc est in directis LX psalmos. Quibus
expeditis psallis in antyphanis XX ps(a)l(lis) (et) stilla illa venit ad horam V diei. Quod si sic inchoas
matutinus XXX decan\tatis/ cum antyphana psalmis luciscit. APRILIS. Mense au(tem) aprile
si adhuc quadragesima est similiter observabis qu(a)e preterita. Sic tardius consurgere volveris
observabis stellam quam inter eas qu(a)e signum chri(sti) faciunt diximus clariore(m). Qu(a)e cum orta fuerit
si signum commoveatur ad matutinus octo psalmos poteris in antiphanis expedire.

ISBN: 97888 941770 2 2

sorge nell'ora quarta della notte. Se tu ti alzi a quell'ora, con gli inni cantati di notte due volte accompagnerai il canto del gallo, cioè canterai sessanta inni con i salmi in due andamenti, poiché devi alzarti più preparato prima del Natale del Signore, allora canterai il restante salterio delle antifone. Se muovi il segnale per le funzioni del mattino, quando sorge la stella rossa, preparate trenta salmi da cantare. Dopo quelle, sorgono stelle, che abbiamo chiamato Simma, cioè Stefadio. Poi, sorgono in questo mese quelle stelle, che precedono la Croce Maggiore, le quali abbiamo nominato ω[w], tra le quali vi è una più luminosa delle altre (Vega) e più lenta, che potrai osservare più comodamente.

* * *

GENNAIO. Nel mese di gennaio, dopo l'ufficio notturno, sorgono codeste stelle che si trovano tra quelle che abbiamo nominato prima; si osserva quella che è più luminosa; se è giunta all'ora terza del giorno, si inizi la funzione mattutina, potrai cantare quindici salmi. FEBBRAIO. Nel mese di febbraio, quando sorge quella stella che abbiamo definito la più splendente tra le stelle precedenti, se tu inizi gli uffizi notturni, capirai che è mezzanotte. Quando la stella è giunta all'ora quarta del giorno, se viene dato il segnale per la funzione del mattino, potrai cantare dodici salmi. MARZO. Nel mese di marzo, quando è arrivata la Quaresima, devi alzarti più presto. Quando la stella si trova nell'ora seconda del giorno, tu reciti, di notte e al canto del gallo, per due volte, cioè direttamente sessanta salmi, come abbiamo detto prima. Sbrigate queste faccende, tu canti venti salmi antifonali, e quella stella arriva all'ora quinta del giorno. E se tu inizi a svolgere le funzioni del mattino, cantati trenta salmi con l'antifona, arriva il giorno. APRILE. Nel mese di aprile, se già vi è la quaresima, ugualmente osserverai le cose passate. Se volessi alzarti più tardi, osserveresti la stella che è più chiara tra quelle che, abbiamo detto, formano l'immagine di Cristo[x]. E quando sorge questa stella, se viene dato il segnale per la funzione del mattino, potrai recitare otto salmi antifonali.

---

[w] La costellazione Lira, chiamata omega.

[x] La costellazione Cigno, chiamata *Crux Maior*.

ISBN: 97888 941770 2 2

82v

* * *

MAIUS. Mense maio cum orta fuerit nocturnos celebrabis cum galli cantu expeditisque
(et) reliquis cursibus cum ad horam tertia(m) venerit si matutinus incipias VII psal(lis) in antiphanas[af]
explicabis. IUNIUS. Mense iunio cum surrexerit similiter celebrabis (et) cum in hor IIII\ta(m)/ venerit
matutinos incipiens V psalmos poteris decantare, VIII au(tem) kalendarum iuniarum st(a)ell(a)e ill(a)e quas
butrionem vocitavimus oriuntur quas in sequentibus mensibus rectius observabis. IULIUS.
Mense vero iulio potestatis tu(a)e erit temperandum quia noctes breviores[ag] habentur si tota nocte vigi/
lis si media nocte consurgas tamen cum stell(a)e ist(a)e apparent si signum son(et) sex psalmos
expedis. AUGUSTUS. Mense august ⁎ cum h(a)ec stelle oriuntur nocturnos reliquos/
que cursos adimple, dehinc cum ad hora(m) ⁎ tertia diei venerit si matutinus incipias VII
psalmos in antiphonis[ah] explicabis. Quod si ⁎ nocte tota vigilare volveris totum psaleriu(m)
decantabis.

finis

[af] corretto in *antiphanis*
[ag] correzione
[ah] correzione

ISBN: 97888 941770 2 2

* * *

MAGGIO. Quando sarà già sorta nel mese di maggio, celebrerai le funzioni notturne con il canto del gallo, e, spiegati anche i restanti percorsi, quando è giunta all'ora terza, se inizi le funzioni del mattino, leggerai sette salmi antifonali. GIUGNO. Quando sarà sorta nel mese di giugno, celebrerai ugualmente, e quando sarà arrivata nell'ora quarta, mentre inizia la funzione del mattino, potrai cantare cinque salmi. Sorgono quelle famose otto stelle del calendario Giuliano che abbiamo chiamato Butrione, che osserverai meglio nei mesi seguenti. LUGLIO. In realtà nel mese di luglio dovrai comportarti a tua discrezione, se vigili per tutta la notte, poiché vi si trovano le notti più brevi, se ti alzi a mezzanotte; tuttavia, quando codeste stelle appaiono, se suona il segnale, reciti sei salmi. AGOSTO. Nel mese di agosto, quando queste stelle sorgono, riempi i restanti percorsi notturni; a questo punto, quando è arrivata fino all'ora terza del giorno, se inizi il mattutino, reciterai sette salmi antifonali. E se avrai voluto vegliare per tutta la notte, canterai tutto il Salterio.

fine

<aquadelph@gmail.com>

Un ringraziamento speciale per la particolare cura editoriale al prof. Paolo Goi e alla dott.ssa Anna Maria Domini.

Riassunto

In questo studio si è esaminata l'opera *De cursu stellarum ratio* del vescovo Gregorio di Tours (VI secolo) dal punto di vista astronomico e liturgico, essa è stata qui trascritta, tradotta (per la prima volta in italiano) e interpretata. Si è preso in considerazione la variante più completa del trattato, conservata nella Staatsbibliothek Bamberg (misc. Patr. 61). Quest'opera documenta quanto fosse diffuso ed accurato fra i monaci medioevali scrutare la volta celeste e dimostra la conoscenza che si aveva in quel tempo sul corso degli astri, dei corpi celesti e delle costellazioni. Il vescovo Gregorio di Tours, partendo dall'osservazione del cielo, spiega il moto del Sole e della Luna, i due luminari che governano il giorno e la notte (*Genesi* 1.18), visti come simboli di Cristo e di Maria, e dai quali si determina anche il giorno di Pasqua. Il computo della Pasqua è inoltre un'importante attestazione della conoscenza astronomica in età medioevale,[a] che richiedeva una continua ed assidua osservazione della volta celeste per fissare tale giorno e che guidava il calendario dell'anno liturgico. Il vescovo descrive anche le costellazioni più luminose nel cielo che permettevano di ricavare i momenti per svolgere l'Ufficio Divino e fornisce precise indicazioni al monaco su come individuarle nel cielo notturno per determinare i tempi della preghiera, pertanto il monaco incaricato della sveglia dei confratelli doveva essere diligente e disciplinato nell'osservazione della volta celeste.
Inoltre, attraverso lo studio di questo trattato, unito agli aspetti essenziali della prassi medievale dell'orientazione degli edifici sacri, si è cercato di comprendere se una certa chiesa poteva essere allineata con alcune delle stelle descritte da Gregorio, come verso il simbolo cristologico, composto dalle tre costellazioni, la *Crux Maior* affiancata ad Alfa e Omega, che possiedono una profonda valenza religiosa. Nel Medioevo, questo simbolo fu diffusamente rappresentato e tramandato di secolo in secolo su absidi, capselle, plutei e reliquiari, oltre che presente in vari manoscritti. Ci si può chiedere se esso sia stato osservato anche per allineare certe architetture sacre, come per le tre chiese qui esaminate: Santa Maria Assunta a Monteriggioni, Santa Caterina a Mazzorbo, Santa Maria del Carmelo a Venezia. Per quale motivo però si trovano pochi esempi di chiese allineate verso il sorgere o il tramonto delle stelle che formano il simbolo cristologico?[b] La risposta si può forse trovare nel fatto che queste stelle (Deneb, Altair e Vega), anche se sono tra le più luminose nel cielo, sono comunque più difficili da vedere sull'orizzonte, rispetto al Sole e alla Luna.

[a] Già con il Concilio di Nicea (325) la Pasqua doveva cadere la domenica dopo la prima Luna piena che segue l'equinozio di primavera, pertanto questa festività è, ancora oggi, collegata al ciclo del Sole e della Luna.

[b] Invece, come dimostrano le ricerche sulla disposizione degli edifici sacri, numerose sono le chiese allineate con il sorgere o il tramontare del Sole o della Luna, in stretto rapporto con le festività religiose e le simbologie cristiane, oppure nei giorni astronomicamente significativi come agli equinozi, solstizi e lunistizi.

ISBN: 97888 941770 2 2

Rimane il fatto che la *Crux Maior,* ben retta nel firmamento, si vede, assieme ad Alfa e Omega, nel settore del cielo verso il quale sono allineate queste chiese, sottolineando in tal modo il profondo significato cristologico della Passione e della Resurrezione di Cristo.

Abstract

In this study, the work De cursu stellarum ratio of the Bishop Gregory of Tours (6th century) was examined regarding the astronomical and liturgical aspects. It is here transcribed, translated (for the first time, in Italian) and interpreted. It was considered the most complete version of the treaty, preserved in the Staatsbibliothek Bamberg (misc. Patr. 61). This text documents how widespread and accurate ~~it~~ scrutinizing of the sky was among medieval monks. It demonstrates the knowledge that the monks had of the course of the stars, heavenly bodies and constellations at that time.
Bishop Gregory of Tours, starting from the observation of the sky, explains the motion of the Sun and Moon, the two luminaries that govern the day and the night (Genesis 1:18), seen as symbols of Christ and Mary. By observing these two 'stars' the day of Easter can be determined; this calculation of the Easter Day is an important statement of the astronomical knowledge which the monks and scholars had through the whole Middle Ages. It required a continuous and assiduous observation of the heavens to fix this day and leading the liturgical year calendar[a]*. The Bishop describes the brightest constellations in the sky too, which led the monks to calculate the moments to perform the Divine Office. He gives clear indications to the monks- who had to be diligent and disciplined in observing the sky- on how to find and recognize specific constellations in the night sky, particularly for the one in charge of waking the brothers up in the morning.*
Furthermore, through the study of this manuscript, combined with the essential aspects of the medieval tradition to align a sacred building, it was tried to understand if some churches could be aligned with some of the stars, described by Gregory, as with the Christological symbol consisting of the three constellations: the Crux Maior, flanked of Alpha and Omega, which have a deep religious significance. In the Middle Ages, this symbol was widely represented and transmitted from century to century on apses, pluteuses, shrines and in manuscripts. One may wonder whether it was also observed to orientate certain sacred buildings, such as the three examined here: the church of St. Mary Assumption in Monteriggioni, St. Catherine in Mazzorbo, St.

[a] *Already after the Nicea Council (325) Easter Day had to be on the Sunday after Full Moon following vernal equinox, therefore this festivity keeps being connected to Sun and Moon cycles nowadays.*

Mary of Carmelo in Venice. However, why are a few churches only aligned towards the rising or setting of the stars forming the Christological symbol?[b] *The answer may perhaps be found in the fact that these lightest stars (Deneb, Altair and Vega) of the three constellations, despite being among the brightest in the sky, are however more difficult to see on the horizon, than the Sun and the Moon. But the fact remains that Crux Maior, well straight in the sky, is seen together with Alpha and Omega, aligned with these churches, thereby emphasizing the profound Christological meaning of the Passion and the Resurrection of Christ.*

[b] *On the contrary, researches on the location of sacred buildings demonstrate that numerous churches are aligned towards the rising or the setting of Sun or Moon, strictly connected with religious festivities and Christian symbols, or according to astronomically meaningful days such as equinox, solstice and lunistice.*

ISBN: 97888 941770 2 2

Gli affreschi medievali scoperti a Udine nella sede della Galleria d'Arte Moderna - Casa Cavazzini

Paolo Casadio

Dopo la scoperta, nel 2004, dell'esistenza di affreschi medievali sotto gli scialbi delle pareti di due sale al piano nobile di uno degli edifici del complesso "Colombatti Cavazzini Lascito Ferrucci" in via Savorgnana a Udine, destinato ad accogliere la Galleria d'Arte Moderna, venne eseguito il recupero delle preziose testimonianze con le operazioni di messa in luce, consolidamento e presentazione estetica. I lavori si svolsero, con alcune interruzioni, dal 2004 al 2010.[1]

Sul sito dell'attuale complesso nel XIV secolo insistevano le proprietà di tre nobili famiglie, i Savorgnan "della bandiera", gli Spilimbergo, i Lissoni. L'edificio interessato alle scoperte apparteneva nel XVII secolo ai Savorgnan del ramo "della bandiera".[2] Gli spazi nel corso dei secoli erano

---

[1] Dopo un primo sondaggio da parte della ditta Renzo Lizzi di Artegna il lavoro di messa in luce e consolidamento fu affidato dal Comune di Udine alla ditta Eu. Co. Re di Pavia di Udine (responsabile Antonella Facchinetti): l'intervento fu concluso, insieme al restauro dei soffitti lignei e pettenelle dipinte, dalla ditta Laar di Domenico Ruma di Udine. Le operazioni furono seguite dai funzionari della Soprintendenza dott. Paolo Casadio e arch. Carla Rigo, in costante collaborazione col direttore dei lavori, arch. Giuliana Bosco e col responsabile del procedimento ing. Luigi Fantini. La documentazione fotografica pubblicata è stata eseguita da Luca Laureati (Udine) per conto del Comune di Udine.

[2] Il complesso corrisponde ai numeri 417-419 in G.B. della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. Masutti, 2 voll., Udine 1984-1987, I (1984), 146-149. L'edificio interessato alla scoperta, n. 417, reca sull'architrave dell'ingresso lo stemma Savorgnan "della bandiera", verosimilmente seicentesco. Come si evince dai documenti pubblicati, il n. 417 consta di due case riunite che nella seconda metà del XIV secolo appartenevano ai Lissoni e agli Spilimbergo; successivamente la proprietà passò ai Savorgnan. Non è possibile stabilire con sicurezza quale famiglia abbia commissionato gli affreschi. Cfr. A. Borzacconi, S. Corazza, S. Vitri, *Udine. Casa Colombatti Cavazzini Lascito Ferruzzi. Scavi 2004-2006*, «Notiziario della Soprintendenza per i beni archeologici del Friuli Venezia Giulia» 1, Trieste 2006, 38-43; *Mense e banchetti nella Udine rinascimentale*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di A. Borzacconi, P. Visentini, Trieste 2015, 45, 77-79. Sui Savorgnan: L. Cargnelutti, *I Savorgnan e la città di Udine: il patrimonio fondiario,* in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Catalogo della mostra, s. l. s. n. (Udine 1984), 59-65.

ISBN: 97888 941770 2 2

stati adattati alle nuove esigenze: nelle sale nelle quali sono stati ritrovati gli affreschi erano state ricavate stanze di minori dimensioni, con erezione di muri divisori e costruzione di controsoffitti, decorati nel XIX secolo con motivi *rocaille* e soggetti mitologici e allegorici che si rifacevano alla tradizione settecentesca, tornati in voga presso i decoratori attivi in città.[3]

La sala che presentava sulle pareti, dopo i lavori di messa in luce, ampie zone affrescate a finti marmi e formelle con figure fantastiche e mostruose, conservava ancora in buono stato il soffitto originario a travi, dipinte con motivi geometrici a vivaci colori, soffitto in parte occultato dal controsoffitto ottocentesco. In accordo con la direzione lavori, si è ritenuto opportuno procedere allo stacco del controsoffitto, asportato a settori, sistemati su supporti e depositati presso i Civici Musei in Castello (poi nei depositi di Casa Cavazzini): tale operazione ha consentito di ripristinare la dimensione originaria del soffitto quattrocentesco, consonante con gli affreschi riscoperti.

Anche nella sala adiacente, nella quale i sondaggi avevano messo in luce frammenti di una decorazione a finti tendaggi, erano state ricavate stanze di dimensioni ridotte e su una di queste era stato realizzato nel XIX secolo un controsoffitto decorato a fresco (simile all'altro), mentre nel vano attiguo il controsoffitto non presentava alcun pregio. È stato possibile in questo caso conservare il soffitto ottocentesco eliminando solo il controsoffitto privo di decorazioni con la messa in luce di una copertura con travi "alla sansovina" non decorate. È stato mantenuto anche il tramezzo che divide lo spazio originario della sala (*figg. 1-2*).

La scoperta degli apparati decorativi delle due sale rappresenta un'importante accessione al non cospicuo *corpus* di pitture di soggetto profano di età medievale esistente in Friuli. Le continue inevitabili trasformazioni subite da ambienti abitati con continuità hanno causato la perdita della maggior parte delle decorazioni medievali delle civili abitazioni, a differenza di quanto è accaduto per la coeva pittura di soggetto sacro.[4] Questa situazione rende difficile lo studio delle pitture, ritrovate in stato frammentario, per la scarsità di confronti e la mancanza di dati documentari relativi alla loro committenza.

---

[3] I soffitti, databili alla seconda metà dell'Ottocento, sono riferiti a Tommaso Türk (1824-1880).

[4] P. Casadio, *Interni friulani dei secoli XIV e XV: la decorazione delle pareti*, in *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Fiaccadori, M. Grattoni d'Arcano, Venezia 1996, 69-77.

ISBN: 97888 941770 2 2

1. *Decorazione a finti tendaggi* (particolare dopo la messa in luce). Udine, Galleria d'Arte Moderna - Casa Cavazzini.

2. *Sala con decorazione a finti tendaggi* (particolare del vano restaurato col soffitto ottocentesco conservato).

Sala decorata con finti tendaggi

La consuetudine di decorare ad affresco le pareti degli interni con finti tessuti è attestata, in area patriarcale, almeno dal XII secolo, dai numerosi velari ancora esistenti nelle chiese della regione.[5] In alcuni casi i velari recano anche figure e complesse allegorie, come quello della cripta della basilica di Aquileia. Anche in edifici di civile abitazione l'uso di finti tendaggi o tappezzerie imitanti tessuti, dalle pelli di vaio alle stoffe a fasce o losanghe doveva essere, fino a buona parte del XV secolo, piuttosto frequente, anche se gli esemplari superstiti in Friuli non sono numerosi.[6] Tra gli esempi più conservati, e confrontabili con gli affreschi ritrovati a Udine, va citata la ricca decorazione a tendaggi, appesi con anelli alla base di un fregio con stemmi (ripetuti a coppie), sviluppata sulle pareti di una sala al primo piano di Casa Bertoli ad Aquileia, oggetto di un approfondito studio da parte di Enrica Cozzi che ne ha fissato la datazione entro la metà del XIV secolo.[7] Come ha notato Francesca d'Arcais, in area veneta, lombarda ed emiliana «parati di finte stoffe dipinte alle pareti o di rivestimenti di marmi sono una consuetudine decorativa di vastissima diffusione nel Trecento» e le pur rare testimonianze conservate in Friuli attestano la condivisione dei raffinati committenti per questa «moda, molto diffusa». [8]

---

[5] E. Cozzi, *Pittura murale di soggetto profano in Friuli: dal 12. al 15. secolo*, San Vito al Tagliamento 1976. Per un inquadramento delle tipologie decorative degli interni: H.P. Autenrieth, *Architettura dipinta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale,* II, Roma 1991, 380-397; L.O. Pietribiasi*, I partimenti in alcuni cicli parietali del Patriarcato di Aquileia tra l'XI e il XIII secolo,* in *Medioevo adriatico. Circolazione di modelli, opere, maestri*, a cura di F. Toniolo, G. Valenzano, Roma 2010, 59-86.

[6] P. Casadio, *Interni friulani*, 209-210 (finta tappezzeria in edificio privato di Valvasone) e A. Argentieri Zanetti, *Medioevo adriatico. Circolazione di modelli, opere, maestri*, in *In domo habitationis*, 118, fig. 70 (raffigurazione a fresco di una tenda con tessuto unito 'a spina di pesce'). Per il velario degli affreschi trecenteschi riscoperti nel castello di Valvasone: P. Casadio, E. Cozzi, *Gli affreschi gotici della saletta al pianterreno,* in *Gli affreschi del castello di Valvasone*, a cura di C. Visintini, Tricesimo 2012, 21-30.

[7] E Cozzi, *Gli affreschi del Trecento di Casa Bertoli ad Aquileia*, «Arte in Friuli Arte a Trieste» 32, 2013, 11-30: la studiosa descrive i raffinati motivi a clipei che decorano i finti tendaggi, che accosta a motivi presenti su abiti di personaggi raffigurati negli affreschi della chiesa di Santa Caterina a Pasian di Prato, presso Udine (databili agli anni Quaranta del Trecento).

[8] F. d'Arcais, *Le stoffe di pietra. La decorazione della sala baronale del castello di Sabbionara d'Avio*, in *I paesaggi dell'arte. Contributi per lo studio del patrimonio artistico del territorio aviense,* a cura di M. Peghini, Avio 2002, 122-133: 126. Per l'area lombarda: F. Scirea, *Pittura ornamentale del medioevo lombardo*, Milano 2012.

ISBN: 97888 941770 2 2

3. *Sala con decorazione a finti tendaggi: decorazione di una parete* (la decorazione della nicchia del lato destro è probabilmente frutto di rifacimento).

4. *Sala con decorazione a finti tendaggi: decorazione di una parete.*

La decorazione della sala udinese (*figg. 3-4*) presenta, rispetto ai più diffusi esempi di finte tappezzerie, una caratteristica originale, costituita dalle figure di giovani e fanciulle che, disposti in una sorta di girotondo, reggono a braccia aperte il ricco tessuto che scende fino al pavimento (si sono conservate sei figure femminili e due maschili distribuite su due pareti). La stoffa (un velluto di colore marrone con riflessi purpurei, riccamente decorato a rombi formati da foglioline rossastre racchiudenti una formella mistilinea entro la quale campeggia un fiore stilizzato con quattro petali disposti intorno a un elemento circolare) è arricchita da bordure giallo ocra che ne scandiscono lo sviluppo in altezza: si tratta di "passamanerie" impreziosite da ricami formati da rombi alternati a elementi fitomorfi.

La presenza delle figure dei giovani, che si fingono in piedi dietro i tendaggi che ne occultano il corpo fino all'altezza del torace, conferisce una nota singolare all'interno, come se i personaggi con la loro discreta presenza vegliassero sull'intimità dei proprietari della sala.

Le pareti sono ulteriormente arricchite dal fregio che corre alla base del soffitto, composto da motivi vegetali intervallati da clipei (cinque quelli oggi conservati) recanti volti muliebri e virili raffigurati di profilo (*fig. 5*). È probabile che l'ambiente abbia svolto la funzione di alcova, come ad esempio nella fiorentina Casa Davanzati[9] (*fig. 6*), anche se le sue dimensioni, piuttosto ampie per l'epoca, non escludono che potesse essere adibito ad altro uso, come sala di rappresentanza.[10]

Nonostante il degrado subito dalla superficie degli affreschi a causa delle ripetute scialbature e degli interventi distruttivi,[11] è stato possibile appurare, nel corso del lavoro, come in origine le pitture fossero impreziosite da applicazioni di lamine, verosimilmente in stagno *meccato*, da decorazioni in pastiglia in parte ancora esistenti (*fig. 7*) e da incisioni eseguite con punzoni (rotondi e romboidali) in corrispondenza delle bordure giallo-ocra che articolano orizzontalmente il tendaggio e anche sui bordi delle vesti delle figure femminili (scollo e maniche).[12] Tale prassi si riscontra, fino

---

[9] R. Ferrazza, *Palazzo Davanzati e le collezioni di Elia Volpi*, Firenze 1994.

[10] H.P. Autenrieth, *Architettura dipinta,* 393, a proposito di affinità tra motivi dipinti e tappezzerie richiama gli esempi conservati in palazzo Davanzati a Firenze dove si simulano tendaggi appesi ad anelli.

[11] Una parte della decorazione (in corrispondenza di una nicchia ricavata sulla parete) sembra rifatta, riprendendo lo stesso schema decorativo della finta stoffa, forse a seguito di un evento traumatico.

[12] Si rimanda alla relazione della ditta Laar di Domenico Ruma (presso Archivio Soprintendenza - Ufficio di Udine) contenente l'esito delle analisi scientifiche eseguite

ISBN: 97888 941770 2 2

5. *Sala con decorazione a finti tendaggi* (particolare del fregio con testa femminile di profilo entro clipeo e motivi fitomorfi, dopo la messa in luce).

6. *Camera da letto*. Firenze, Museo di Casa Davanzati.

7. *Sala con decorazione a finti tendaggi* (particolare della decorazione a punzonatura).

a buona parte del XV secolo, in molte pitture murali italiane: con questi interventi, eseguiti a completamento della pittura a fresco, la superficie delle pareti acquistava un aspetto prezioso, analogo a quello delle coeve pitture su tavola.[13] A Udine, si possono richiamare, a confronto, le tracce di decorazione a pastiglia[14] ancora conservate nella lunetta con i *Funerali di San Nicola di Bari* nella cappella "dei fabbri" del duomo (eseguita da Vitale da Bologna e collaboratori nel 1348-1349), sulle croci astili, sorrette dai chierici, e sul puntale del piviale del sacerdote officiante: su di esse sussistono tracce di mordente sul quale vennero con ogni probabilità fissate lamine metalliche, impreziosite *a mecca*.[15]

La poetica invenzione del prezioso tendaggio sorretto da giovani e giovinette sviluppa, in modo originale, aspetti dell'iconografia di composizioni sacre quali *l'Incoronazione della Vergine*, o la *Maestà*, con gli angeli alle spalle e ai lati del gruppo centrale, dipinti in atto di sorreggere fastosi tessuti riccamente decorati. Si tratta di motivi molto diffusi nella pittura sacra del Trecento e che si trovano anche nella produzione di Vitale da Bologna, come ad esempio nell'*Incoronazione della Vergine* già nella collezione Stoclet e ora al Louvre (*fig. 8*). E non va dimenticato che l'*Incoronazione della Vergine con Angeli* entro ricco padiglione, campeggiava sulla parete est dell'abside del duomo di Udine, dedicato a Santa Maria Maggiore, decorato dal maestro bolognese.[16]

---

sulle zone delle pareti impreziosite da interventi a pastiglia.

[13] Si tratta di procedimenti tecnici ben noti agli artisti medievali: H.P. Autenrieth, *Architettura*, 382 cita la *Diversarum Artium Schedula* del monaco Teofilo che descrive la tecnica della doratura *in muro vel laqueari*. Sull'argomento: L. Tintori, *Segnalazioni sul costante progresso tecnico nelle pitture murali di Simone Martini (1315-1330?),* in *Tecnica e stile: esempi di pittura murale del Rinascimento italiano,* a cura di E. Borsook, F. Superbi Gioffredi, Cinisello Balsamo 1986, 11-16.

[14] Tracce di simili abbellimenti si riscontrano anche negli affreschi di Vitale nella chiesa di Santa Maria dei Servi a Bologna: P. Casadio, *L'attività udinese di Vitale da Bologna*, in *Artisti in viaggio 1300-1450. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Atti del Convegno, (Villa Manin di Passariano - Codroipo, 15-16 novembre 2002) a cura di M.P. Frattolin, Udine 2003, 33-53, e a Rualis, chiesa di San Giorgio in Vado nel *Martirio di Thomas Beckett* opera di uno stretto seguace del Maestro, forse attivo anche nel duomo udinese, come ipotizzato da C. Vescul, *La chiesa di san Giorgio in Vado a Rualis. Le pitture murali (secoli XIII-XV)*, Udine 2010.

[15] Nei lavori della riforma settecentesca del duomo di Udine la lunetta, isolata da un tramezzo costruito a metà altezza nella cappella, fu preservata dalla scialbatura che ricoprì le sottostanti pareti.

[16] Si può mentalmente ricomporre l'aspetto della grande *Incoronazione della Vergine* del duomo udinese dai frammenti superstiti dell'analogo soggetto nell'abside del

ISBN: 97888 941770 2 2

8. Vitale da Bologna, *Incoronazione della Vergine* (già collezione Stoclet). Parigi, Museo del Louvre.

9. Tommaso da Modena, *San Girolamo nello studio.* Treviso, chiesa di San Nicolò.

10. *Decorazione a finti tendaggi* (particolare: figura femminile, dopo la messa in luce). Udine, Galleria d'Arte Moderna - Casa Cavazzini.

11. *Ebbrezza di Noè* (dopo la messa in luce). Martignacco, antica chiesa di Santa Maria.

ISBN: 97888 941770 2 2

Il disegno della stoffa a motivi geometrici con inserti fitomorfi, trova confronto con tessuti raffigurati in dipinti d'area veneta intorno alla metà del Trecento: ma questo tipo di disegno si prestava a varianti che hanno avuto un'ampia diffusione non solo in area padano-veneta ma anche in Toscana.[17] Indicare un confronto puntuale è quindi difficile, anche se si può citare come affine al disegno dei tendaggi udinesi quello del prezioso tessuto dipinto intorno al 1360 da Tommaso da Modena alle spalle del *San Girolamo nello studio* sulla seconda colonna a sinistra nella chiesa di San Nicolò a Treviso (*fig. 9*).

Se si considerano le caratteristiche stilistiche delle figure femminili e maschili dipinte con i tendaggi e i volti di profilo entro i clipei inseriti nel fregio sovrastante, non si riscontrano strette affinità con la pittura dei seguaci di Vitale da Bologna, attivi dal sesto decennio del Trecento in varie zone della regione. Nella costruzione dei volti e nella resa plastica dei corpi si colgono piuttosto ricordi della pittura giottesca che l'artista, verosimilmente friulano, poteva conoscere sia dalle testimonianze presenti in regione che nel vicino Veneto.

Evidenti affinità, ad avviso dello scrivente, si colgono con l'autore degli affreschi trecenteschi riscoperti pochi anni fa nella antica parrocchiale di Martignacco, raffiguranti *episodi del Vecchio e Nuovo Testamento*, in particolare nel comparto più conservato, raffigurante *l'Ebbrezza di Noé* (*figg. 10-11*). La datazione proposta per i frammenti di Martignacco è il terzo quarto del Trecento, per le chiare riprese di motivi iconografici dal ciclo dell'abside del duomo di Udine o da quello dell'abside del duomo di Spilimbergo, ma da parte di un pittore di formazione non strettamente vitalesca, e tale collocazione cronologica può essere proposta, plausibilmente, anche per gli affreschi udinesi.[18]

---

duomo di Spilimbergo, derivato dall'affresco di Vitale. Il tema venne trattato da Vitale oltre che nella citata tavola già nella Collezione Stoclet e oggi al Museo del Louvre, nella tavola centrale del polittico bolognese di San Salvatore e nella tavoletta del Museo di Budrio. Con varianti si ritrova nella pala eseguita poco dopo il 1350 per la cappella di San Nicolò "dei fabbri" del duomo di Udine (Museo del Duomo di Udine) ad opera di uno stretto collaboratore del maestro.

[17] R. Ferrazza, *Palazzo Davanzati*, 41-43; F. d'Arcais, *Le stoffe di pietra.*

[18] P. Casadio, *Frammenti di pittura duecentesca e trecentesca riscoperti nella antica chiesa di Santa Maria a Martignacco*, «Vultus Ecclesiae» 10, 2011, 25-34; E. Cozzi, *Pittura di epoca gotica e tardogotica nel patriarcato di Aquileia*, in *Splendori del Gotico nel Patriarcato di Aquileia*, Catalogo della mostra a cura di M. Buora, Udine 2008, 11-31: 30.

Sala decorata a finti marmi monocromi con esseri fantastici e mostruosi

Gli affreschi della sala adiacente alla stanza decorata a tendaggi vennero, con ogni probabilità eseguiti a poca distanza da questi, verosimilmente entro la fine del XIV secolo, da un artista di differente formazione, in possesso di un linguaggio più maturo e complesso.

La decorazione si articola in tre fasce: alla base del soffitto corre un fregio con grappoli e foglie di vite verdi e rosse, assai stilizzate, che riprende la cromia della fascia con clipei e motivi fitomorfi sovrastante le finte stoffe della sala adiacente.

Lo spazio centrale delle pareti è dipinto a finto marmo rosso di Verona e su di esso si fingono formelle marmoree, delimitate da cornici, disposte su tre registri: in quello superiore semplici lastre con inserti romboidali in finti marmi di vario colore, negli altri, formelle a finto rilievo monocromo con creature fantastiche (*figg. 12-13*).

Al piede della parete corre un alto zoccolo in finto porfido contro il quale è dipinto un velario giallo ocra con bordure simili ai motivi ricamati sui bordi dei tendaggi della sala attigua, appeso con anelli a una canna sostenuta da mensole lapidee rese in prospettiva (*fig. 14*).

Le formelle con i finti bassorilievi, disposte su due fasce, sono dipinte a monocromo in quattro colori: il rosso, variato dai toni caldi del marmo Verona al violaceo-ametista, il verde, il bianco con striature di grigio, il giallo. Le venature sono molto marcate al fine di far risaltare le immagini nei toni delle lastre del fondo.

La posizione delle formelle, con le fantastiche creature, al centro delle pareti, è inusuale e rende unica, almeno per quanto riguarda l'area friulana, la decorazione di questa sala. Creature ibride o soggetti zoomorfi reali o fantastici sono, di norma, confinati in zone marginali o secondarie degli apparati decorativi parietali, come le zoccolature[19]. Se, idealmente, ricostruiamo l'aspetto della sala con tutte le sue pareti decorate, il singolare campionario di immagini doveva suscitare stupore. L'ambiente, avente forse funzione di sala di rappresentanza, si presentava infatti come uno scrigno marmoreo, brulicante di bizzarre sculture in materiali preziosi, come una "camera delle meraviglie".

Più della metà del ciclo è andata perduta: si sono salvati ampi fram-

---

[19] Ad esempio, la zoccolatura a finti marmi con immagini zoomorfe degli affreschi della cappella del beato Odorico da Pordenone nella chiesa udinese di San Francesco (ca.1440).

ISBN: 97888 941770 2 2

12-13. *Pitture murali a finti marmi e figure fantastiche* (parete più integra). Udine, Galleria d'Arte Moderna - Casa Cavazzini.

14. *Pitture murali a finti marmi e figure fantastiche* (particolare del velario).

menti su due pareti, pochi lacerti sul terzo lato della sala mentre la decorazione della parete che prospetta su via Savorgnana è quasi interamente scomparsa. Sul lato interno più integro (*figg. 12-13*) sono leggibili 17 formelle (quattro sono in parte perdute), nella parete adiacente (*fig. 15*) sei (una pressoché perduta),[20] mentre sulla terza (*fig. 16*) si sono conservate tre formelle (due quasi perdute), per un totale di 26 immagini.

Solo in tre casi sono dipinte figure con fattezze interamente umane: una donna ignuda, diritta, in atto di scoccare una freccia verso un'aggressiva creatura con corpo umano e testa di rettile con fauci spalancate, dipinta nella adiacente formella (*fig. 17*); una donna con lunga veste, col capo coperto, in lotta con una grossa lucertola, che sta uccidendo aprendole le fauci (*fig. 18*) e un uomo ignudo piegato in avanti, con le braccia penzolanti verso il basso (*fig. 19*).[21]

Tutte le altre immagini si possono far rientrare nella classe degli ibridi: sono composte da parti di diversi animali e da membra umane (mancano

---

[20] Su questa parete era stato ricavato, in epoca posteriore, un camino con conseguente distruzione di parte della decorazione a fresco.

[21] Per questa figura si possono richiamare confronti con *drôleries* su codici miniati, aventi significato scatologico: M. Camille, *Image of the Edge. The Margins of Medieval Art*, London 1995², 43, figg. 21-22 (Salterio Rutland).

ISBN: 97888 941770 2 2

15. *Pitture murali a finti marmi e figure fantastiche* (parete nella quale era stato ricavato un camino).

16. *Pitture murali a finti marmi e figure fantastiche* (parete con la superficie affrescata meno conservata).

17. *Formelle a finto marmo con figura femminile con arco e freccia* e *ibrido con corpo umano e testa di rettile.*

18. *Formelle a finto marmo con ibrido a due teste e ali di drago* e *figura femminile in lotta con un rettile*.

19. *Formelle a finto marmo con uomo con testa di uccello* e *figura virile ignuda piegata con le braccia penzolanti verso il basso*.

ISBN: 97888 941770 2 2

elementi tratti dal mondo vegetale). In alcuni casi l'ibrido ha testa umana e parti di differenti animali, in altri corpo umano e testa di animale e, in un caso, due teste una delle quali umana, aggregate a membra animali. A parte la formella con la donna arciere rivolta verso il mostro con corpo umano e testa di rettile e il rilievo con un guerriero con testa di canide che volge la sua lancia verso il centauro-chimera raffigurato nella formella adiacente (*fig. 20*), le altre immagini non sembrano dialogare tra loro e nessuna è ripetuta.

Tra i soggetti più inquietanti: la figura maschile con grandi orecchie d'animale e coda dotata di testa mostruosa, avanzante su trespoli (*fig. 21*); il centauro-chimera col collo di uccello e volto di donna con lunghi capelli (*fig. 20*); il guerriero con lancia e scudo, testa di canide, con una zampa d'oca e un arto con zoccolo (*fig. 20*); la figura umana con collo e testa di uccello gruiforme[22] (*figg. 22-23*); l'ibrido con torso umano, parte inferiore di uccello e capo serpentiforme (*fig. 21*).

Una nota di particolare aggressività in due ibridi dipinti a monocromo "rosso Verona", con coda di rettile, ali di drago e teste di canide e umane. E ancora una figura femminile con una spada al fianco, sopra a un grosso pesce (forse una bizzarra variante della classica sirena) e l'immagine (lacunosa) di un uomo con un arto terminante con zoccolo caprino e una zampa mostruosa.[23]

Prende forma, sulle pareti di questa sala, un bestiario fantastico, mostruoso e bizzarro che si può far rientrare nella categoria delle *drôleries*; una categoria di immagini che ha suscitato l'interesse degli specialisti, che hanno dedicato al problema della genesi e diffusione dei temi del fantastico mondo zoomorfo medievale un gran numero di studi.

Jurgis Baltrušaitis, sulla base dello studio della glittica antica, ha indicato nei *grilli* dell'antichità classica i progenitori delle *drôleries* medievali[24]

---

[22] Una figura simile riapparirà nel catalogo dei "mostri" redatto da Ulisse Aldrovandi (1522-1605) pubblicato dopo la sua morte nel 1642: U. Aldrovandi, *Monstrorum Historia cum Paralipomenis Historiae omnium animalium*, Bononiae, typis Nicolai Tebaldini, Marcus Antonius Bernia in lucem edidit 1642.

[23] Forse una variante del mitico sciapodo: C. Kappler, *Demoni mostri e meraviglie alla fine del Medioevo,* (Paris 1980), trad. it., Firenze 1983, 112 (fig. 22) riporta un'incisione con lo sciapodo, essere fantastico dotato di un solo enorme piede.

[24] M. Camille, *Drôlerie*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale,* V, Roma 1994, 732-736. Orazio, nell'*incipit* dell'*Ars Poetica,* descrive un essere ibrido *Humano capiti cervicem pictor equinam/ iungere si velit et varias inducere plumas/ undique collatis membris, ut turpiter atrum/ desinat in piscem mulier formosa superne…* come esempio di eccessiva libertà dell'artista, e delinea con esattezza l'aspetto dei *grilli.*

20. *Formelle a finto marmo con un centauro-chimera con lungo collo e volto femminile* e *guerriero con lancia e scudo, una zampa d'oca e un arto con zoccolo e testa di canide.*

21. *Formelle a finto marmo con figura maschile dal volto terminante con orecchie d'animale e coda dotata di testa mostruosa, avanzante su trespoli e ibrido con torso umano, parte inferiore di uccello e collo e capo serpentiforme.*

ISBN: 97888 941770 2 2

e ne ha analizzato la diffusione e gli sviluppi in contributi basilari.[25]

La diffusione nel Medioevo di immagini di esseri mostruosi accanto a figure di animali reali a corredo dei *Libri monstrorum* e dei *Bestiari*[26] si può far partire dall'VIII secolo, favorita dalla fortuna del *Fisiologo,* caratterizzata dall'interpretazione in chiave morale (e cristiana) delle figure degli animali.[27] Agli occhi dell'uomo medievale anche il *monstrum* è manifestazione della potenza divina che ha creato i mostri del mare, come il Leviatano, e che su di essi ha potere.[28]

La fantastica fauna annidatasi nei portali delle chiese, nei capitelli dei chiostri e poi emigrata nei codici miniati, seppe sedurre anche i suoi

---

[25] J. Baltrušaitis, *Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, (Paris 1972), Milano 1977[2]; Id., *Risvegli e prodigi. Le metamorfosi del Gotico*, (Paris 1988), Milano 1999; Id., *Formazioni, deformazioni. La stilistica ornamentale nella scultura romanica*, (Paris 1986), Milano 2005.

[26] X. Muratova*, Bestiario*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1992, 449-457; *Il Fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano 1990[3]; *Liber Monstrorum*, introduzione, edizione, versione e commento di F. Porsia, Bari 1976.

[27] A. Granata, *La letteratura dei Bestiari*, in F. Maspero, A. Granata, *Bestiario medievale*, Casale Monferrato 1999, 31-59: alle pagine 49-50 cita il *De bono religiosi status et variarun animantium tropologia* di San Pier Damiani nel quale il santo oppone il contegno degli animali al disordine sessuale degli uomini (in *Opusculum* LII, 2; Migne, *Patrologia Latina* 145, cc. 766-767); a pagina 33 sottolinea come, per la mentalità medievale, la natura venisse colta come *speculum morale*, come da *Cor 1*, 13,12: «noi ora vediamo … come per mezzo di uno specchio, in modo non chiaro (*per speculum in aenigmate*)»; infine a pagina 43 passa in rassegna la ricca produzione sull'argomento dal *Fisiologo* alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia sino allo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais.

[28] J. Baltrusaitis *Risvegli e prodigi*, 126: a proposito degli affreschi della chiesa di San Giacomo a Termeno, del primo quarto del XIII, nell'abside sotto la *Maestà di Cristo* «… gli esseri favolosi e i prodigi della natura rappresentano le potenze diaboliche sulle quali Gesù e i suoi discepoli trionfano»; C. Kappler, *Demoni mostri e meraviglie*, delinea una *Tipologia del mostro e dei fenomeni prodigiosi* (IV capitolo); S. Sebenico, *I mostri dell'Occidente Medievale: fonti e diffusione di razze umane mostruose ibridi ed animali fantastici*, Trieste 2005 (www.openstarts.units.it); R. Wittkower, *Marvels of the East. A Study in the History of Monsters*, «Journal of Warburg and Courtauld Institutes» V, 1942, 159-197. Non si deve dimenticare che per i cristiani il messaggio di Cristo doveva essere predicato a tutti i popoli della terra, comprese le popolazioni mostruose (come i cinocefali) che si riteneva vivessero nel favoloso Oriente. Cfr. F. Tonzar, *Il santo frate negli affreschi staccati del "Tempietto" di Cividale del Friuli: un'ipotesi francescana,* in *Un Medioevo in lungo e in largo. Da Bisanzio all'Occidente (secoli 6.-16.). Studi per Valentino Pace*, a cura di V. Camelliti, A. Trivellone, Pisa 2014, 181-189, interpreta in questa chiave un affresco tardo duecentesco nel Tempietto longobardo raffigurante un monaco che predica a una folla, tra la quale compare anche un cinocefalo.

22. *Formella a finto marmo con figura umana con collo e testa di uccello.*

23. Ulisse Aldrovandi, *Monstrorum Historia cum Paralipomenis Historiae omnium animalium*, Bononiae 1642 (*Homo, ore et collo Gruis*).

ISBN: 97888 941770 2 2

detrattori, turbati dalla vitalità di queste figure: basti pensare alla condanna di San Bernardo che giudicava negativamente l'influsso esercitato dalle fantastiche sculture dei chiostri romanici sui monaci (distratti dalla preghiera) ma insieme ne coglieva l'ambigua attrazione, come si evince dall'espressione *deformis formositas ac formosa deformitas* con la quale il santo definiva le tentatrici immagini di pietra.[29]

Lo sviluppo subito dalle "mostruose" sculture romaniche e gotiche[30] fino alle strepitose *drôleries* nei margini dei manoscritti miniati del XIII e XIV secolo[31] è stato oggetto di studi che hanno tentato di classificare lo sfuggente, ricco repertorio di immagini partorito dalla fantasia medievale. Contemporaneamente si sono avanzate proposte per tentare di chiarire il senso attribuito alle *drôleries*, specialmente nei codici miniati di soggetto religioso (*Salteri* e *libri d'Ore*), nei quali esse sembrano portatrici di significati in contrasto con quello delle illustrazioni poste al centro delle pagine e riferite a quanto riportato nei testi[32].

È probabile che l'autore degli affreschi udinesi abbia tenuto presente miniature con *drôleries* o che abbia fatto uso di disegni contenuti in taccuini, usati come modelli[33]. Si possono richiamare alcune immagini del taccuino

---

[29] J. Baltrušaitis, *Risvegli e prodigi*, 230: «San Bernardo parla di prodigi romanici dalla formosità deforme o formosa deformità come il pesce con la testa di quadrupede, il mostro con il petto di un cavallo e il posteriore di una capra e gli animali per metà uomo, egli menziona un'unica famiglia di esseri, fra cui annovera anche le "scimmie immonde" (*Apologia ad Guillelmum Sancti Theoderici Abbatem*, in Migne, *Patrologia Latina* 182, cc. 915-916)».

[30] M. Camille, *Drôlerie,* 736: cita come esempio la serie di formelle tardo duecentesche del *Portail des Libraires* della cattedrale di Notre-Dame a Rouen: sugli stipiti in pietra si contorcono mostri e *babewyns* analoghi a quelli che si ritrovano nei manoscritti miniati.

[31] J. Baltrušaitis, *Risvegli e prodigi*, 236: il *Salterio Louterell* (Lutrell), British Museum, Add. 42130, databile intorno al 1340, «contiene la più straordinaria collezione di *babewyns* […] Le creature sono imponenti, feroci e spesso occupano un intero margine della carta»; lo studioso indica nelle *Ore di Janne d'Evreux* (1325-1328) opera di Jean Pucelle il capolavoro dei *marginalia* occidentali (spesso resi in *grisaille*).

[32] I. Engammare, *Les processus d'hybridation dans les marges à drôleries des manuscripts gothiques*, «Micrologus» VIII, 2, 2000, 445-461; J. Wirth, *Les singes dans les marges à drôleries des manuscripts gothiques,* ivi, 429-444; Id., *Problèmes de méthode*, in J. Wirth, *Les marges à drôleries des manuscripts gothiques (1250-1350)*, avec la collaboration de I. Engammare, Genève 2008, 11-43.

[33] Il taccuino di disegni più noto è quello di Villard de Honnecourt ma circolavano vari prontuari ad uso degli artisti: U. Jenni, *Von mittelalterlichen Musterbuch zum Skizzenbuch der Neuzeit*, in *Die Parler und der Schöne Stil 1350-1400. Europäische Kunst unter den Luxemburgern*, a cura di A. Legner, 3 voll, Köln 1978, 3, 139-150:

della Pierpont Morgan Library di New York datato intorno al 1360: nel foglio 7v (Acc. No. II) del codice[34] sono tratteggiate figure ibride con teste umane che presentano somiglianze, invero piuttosto generiche, con gli affreschi udinesi (*fig. 24*).

Ma è indispensabile tener presente che le formelle raffigurano bassorilievi in finto marmo e questa è la peculiare caratteristica che connota l'ambiente e che dovrebbe fornire la chiave di comprensione del singolare ciclo.[35] Non si può escludere che fosse nota all'artista attivo a Udine la decorazione a finti marmi monocromi realizzata da Giotto all'inizio del Trecento a Padova nello zoccolo della cappella degli Scrovegni,[36] e forse il

---

nell'esemplare forse più bello a noi pervenuto, di produzione boema, del primo quarto del XV secolo (Wien, Kunsthistorisches Museum, Sammlung für Plastik und Kunstgewerbe, Inv. Nr. 5003, 5004), illustrato da U. Jenni, si succedono volti umani, teste di animali e capo di un essere fantastico; Ead., *Taccuino*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale* XI, Roma 2000, 57-61.

34 R.W. Scheller, *Exemplum: Model - Book Drawings and the Practice of Artistic Transmission in the Middle Ages (900-1470 ca)*, transl. Michael Hoyle, Amsterdam 1995, 256-264 (Cat. 24): 261 fig. 143. Luciano Bellosi propende per l'attribuzione ad artista di formazione padana e indica come possibile autore Tommaso da Modena nel suo periodo trevigiano: L. Bellosi, *Su alcuni disegni italiani tra la fine del Due e la metà del Quattrocento, 7: il taccuino della Morgan Library e Tommaso da Modena*, «Bollettino d'Arte» LXX, 1985, 15-21, ristampato in Id., *Come un prato fiorito. Studi sull'arte tardogotica,* Milano 2000, 187-204. Per un'eco del *taccuino Morgan* in Friuli, negli affreschi gotici nel castello di Valvasone, frammento di un medaglione con le *Età della vita*: il mese di *Gennaio* del taccuino ispira la scena relativa alla *Vecchiaia*): E. Cozzi, *Gli affreschi gotici della saletta al pianterreno. Brevi note sugli aspetti iconografici e sui caratteri stilistici del ciclo pittorico tardogotico con temi allegorici e cortesi,* in *Gli affreschi del castello di Valvasone,* 25-29: 24 fig. 3. *Drôleries* si ritrovano nelle fasce decorative degli affreschi di Vitale da Bologna nella chiesa di Santa Maria dei Servi a Bologna: C. Gnudi, *Vitale da Bologna*, Milano 1962, tav. LXXVIII a-b.

35 Il codice pergamenaceo conservato a Cambridge (Mass) College Library, ms Typ 101 (R.W. Scheller, *Exemplum,* 188-193, n. 15) miniato verosimilmente a Parigi intorno al 1240, presenta modelli di partizioni delle pareti con medaglioni e formelle recanti animali (uccelli) e finti marmi, simili alle partizioni che si ritrovano a Udine e a Treviso. Per l'uso di modelli: R.W. Scheller, *A survey of medieval model books*, Haarlem 1963 e inoltre: H.L. Kessler, *Copia*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale,* V, Roma 1994, 264-277; Id., *Modello*, ivi, VIII, 491-496. Per possibili tangenze tra figurazioni monocrome e miniature (o pitture) a *grisaille*: M. Krieger, *Grisaille*, in *The Dictionary of Art* (Grove), London 1996, 13, 672-677.

36 Lo zoccolo a finti marmi con figure allegoriche fu realizzato da Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova all'inizio del Trecento ed è stato oggetto di studi che ne hanno messo in risalto, oltre ai complessi significati simbolici, la straordinaria perizia tecnica nella realizzazione delle lastre imitanti con grande fedeltà marmi e graniti: G. Basile, *Osservazioni sui processi e tecniche di esecuzione dei dipinti murali di Giotto*

ISBN: 97888 941770 2 2

24. *Ibridi e animali fantastici,* New York, Pierpont Morgan Library, *Taccuino* Acc. No. II, cat. n. 24, 7v (da W. Scheller, *Exemplum: Model-Book Drawings and the Practice of Artistic Transmission in the Middle Ages (900-1470 ca.)*, Amsterdam 1995, 261, (fig. 143).

pittore tenne presente la zoccolatura a finti marmi, con inserti a finto commesso e losanghe romboidali con motivi a conchiglia di ispirazione classica, affrescato da Vitale da Bologna (1348-1349) al piede delle pareti dell'abside nel duomo di Udine.[37] E non va dimenticata, quale possibile fonte di

nella cappella degli Scrovegni, in *Giotto e il Trecento: "il più Sovrano Maestro stato in dipintura",* Catalogo della mostra (Roma), a cura di A. Tomei, 2 voll., Milano 2009, I, 337-345: 344 (16); L. Lazzarini, *I finti marmi di Giotto agli Scrovegni (Padova. Italia),* «Marmora. International Journal for Archeology History and Archeometry of Marbles and Stone» 4, 2008, 131-140; R. Luisi, *Le ragioni di una perfetta illusione: il significato delle decorazioni e dei finti marmi negli affreschi della cappella Scrovegni*, in C. Frugoni, *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella Scrovegni,* Torino 2008, 377-396; S. Romano, *La O di Giotto*, Milano 2008, 213-217; P. Cordez, *Les marbres de Giotto. Astrologie et naturalisme à la chapelle Scrovegni*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz» LV, 1, 2013, 9-25.

[37] Staccata insieme alle sei *Storie del Vecchio e Nuovo Testamento* nel 1969-1970 e posta su pannelli, è attualmente conservata nei depositi del Museo del Duomo di Udine. Sul gusto per il finto marmo: A. Volpe, *Vitale a Ferrara: sventure e risarcimenti,* «Nuovi

ispirazione, la presenza in Friuli di patere veneto bizantine in diverse località della regione e in particolare a Cividale, dove ornavano il palazzo patriarcale adiacente al duomo: i soggetti più ricorrenti, ispirati all'*imagerie* orientale, oltre a animali reali raffigurati in lotta tra loro, attingono al fantastico e al mostruoso.[38]

La decorazione degli interni a finti marmi[39] con formelle quadrangolari alternate a riquadri recanti motivi zoomorfi (con animali reali e fantastici) è attestata in edifici civili a Treviso e varianti, con partizione dello spazio a clipei con temi zoomorfi, si ritrovano sia a Treviso che in case di Udine,[40] ma nessuno di questi esempi può essere paragonato alle finte sculture commissionate dai proprietari dell'edificio di via Savorgnana.

Allo stato delle conoscenze, tenendo conto della scarsità di dati sulla

---

Studi» III, 5, 1998, 5-13:11, Vitale da Bologna nel 1343 si impegnava ad eseguire per la chiesa della Beata Vergine di Ferrara quattro sculture in legno dipinte a finto marmo … *Pictas seu colloratas colore albo ad modum figuram marmorearum*.

[38] C. Gaberscek, *Patere veneto-bizantine nel Museo di Cividale*, «Quaderni della Face» 50, 1977, 57-60; Id., *Retaggio classico ed elementi veneto-bizantini nella scultura medioevale di Gemona e Venzone*, in *Cultura in Friuli. Atti del convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti 1902-1966* (Gemona - Udine 1986) a cura di G.C. Menis, 2 voll., Udine 1988, II, 391-416; A. Rizzi, *Patere e formelle veneto-bizantine a Strassoldo*, «Sot la Nape» XXVII, 4 (1976), 11-16; S. Roascio, *Le sculture ornamentali veneto-bizantine di Cividale: un itinerario artistico e archeologico tra Oriente e Occidente medievale*, «Archeologia a Cividale. Studi e Ricerche» 2, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2011.

[39] Come osservato da H.P. Autenrieth, *Architettura dipinta,* 382: tra i principali sistemi di decorazione va annoverato quello della marmorizzazione, di cui si è tramandata una formula del 12 secolo riportata da Eraclio, *De coloribus et artibus Romanorum*, lo studioso nota inoltre come nel XIV secolo il carattere ornamentale della venatura risulti molto accentuato.

[40] M. Botter, *Affreschi decorativi di antiche case trevigiane dal 13 al 15 secolo*, testi di G. Comisso, B. Mazzotti, M. Botter, Treviso1979², 35 (palazzo Catena a Sant'Agostino, apparato decorativo con finti marmi e figure di animali, indicato come *casa in via Manzoni* in E. Cozzi, *La cultura figurativa a Treviso tra Romanico e Gotico*, in *Il Palazzo dei Trecento a Treviso. Storia arte, conservazione*, a cura di G. Delfini, F. Nassuato, Milano 2008, 17-29: 23 (fig. 6). Per esempio di decorazione a clipei con animali: M. Botter, *Affreschi decorativi*, tav. 24 (palazzo Bressanin in via Manzoni a Treviso). Per una decorazione analoga in edificio in piazza San Giacomo a Udine: G. Malisani, *Ipotesi sulla funzione delle mattonelle nella decorazione degli interni udinesi tra Quattro e Cinquecento,* in *Le mattonelle rinascimentali di Palazzo Ottelio,* a cura di P. Casadio, G. Malisani, S. Vitri, «Relazioni della Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, archeologici artistici e storici del Friuli Venezia Giulia» 12, 2000, 31-45: 40 (fig. 16). Si veda anche la decorazione della Aula della Curia (Palazzo Vescovile) Bergamo Alta, in F. Scirea, *Pittura ornamentale*, 12-13 (tav. 5).

ISBN: 97888 941770 2 2

consistenza delle biblioteche nobiliari friulane del tempo[41] e sulla circolazione, in ambito regionale, di testi ispirati ai temi del fantastico e meraviglioso medievale,[42] risulta difficile cogliere un possibile significato unitario del ciclo, che non sembra fornire appigli per una sua interpretazione in chiave allegorica o morale. [43]

Michael Camille ha ricordato che il termine inglese per indicare la *drôlerie* è "babewyn", letteralmente "babbuino" e che tale termine si applica non solo a figure scimmiesche, ma a tutti i temi "marginali", privi di significato apparente, comprese le creature ibride e altre creazioni della feconda fantasia medievale.[44] Baltrušaitis ha notato che una delle prime citazioni della parola *babewyn/ babewinne* ricorre in un passo della *House of Fame* di Geoffrey Chaucer (databile tra 1378 e 1380). Il poeta immagina, sul modello dell'*Amorosa visione* del Boccaccio, di essere trasportato in sogno in un mondo favoloso popolato da immagini degli antichi eroi e divinità: nel terzo libro dell'opera descrive il castello della Fama costruito in cristallo (*ston of beryle*) e riccamente decorato all'interno da «[…] Babewinnes and pinacles / Ymageries and tabernacles».[45]

---

[41] C. Scalon, *Produzione e fruizione del libro nel Basso Medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995,113-117, pubblica l'inventario, redatto il 29 maggio 1436, dei libri di Giacomo di Valvasone ereditati dal figlio Giacomo Giorgio: tra gli altri viene citato un *Liber inscriptus litera francigena*, verosimilmente un poema cavalleresco.

[42] Sulla diffusione e vitalità di questo filone comprendente anche la produzione dei fabliaux e di testi burleschi (assai diffuso il tema carnevalesco del mondo alla rovescia) si rimanda al quadro delineato da D. Poiron, *Il meraviglioso nella letteratura francese del Medioevo*, Torino 1988

[43] Animali fantastici e temi legati all'*imagerie* medievale in Friuli: ad esempio, gli affreschi dell'inizio del XIV secolo, di Casa Antonelli in via Bini a Gemona: P. Casadio, *Ciclo di affreschi con soggetti profani e religiosi*, in *In domo habitationis,* 207-208 (scheda 1.1), e le creature ibride e fantastiche che compaiono nelle pettenelle dei soffitti fino al XV secolo: G. Ganzer, *Le favolose historie di palazzo Ricchieri*, in *Le favolose historie di Palazzo Ricchieri. Testimonianze tardogotiche nei soffitti lignei di Pordenone*, a cura di Id., Treviso 2008, 11-24.
Per la presenza di tali temi nella vicina Marca Trevigiana: E. Cozzi, *La decorazione pittorica medievale nel Palazzo dei Trecento e nei palazzi pubblici di Treviso,* in *Il Palazzo dei Trecento a Treviso,* 75-111.

[44] M. Camille, *Drôlerie*; Id., *Image of the Edge.*152: cita il giurista Odofredo (morto nel 1265) che narra del rammarico di un padre per aver dato soldi al figlio perché studiasse a Parigi, mentre questi li aveva sperperati facendosi riempire i libri di buffonerie, *fecit libros suos babuinare*.

[45] J. Baltrušaitis *Risvegli e prodigi*, 229: cita da *The House of Fame*, III, 1184-1192: «Al was of ston of beryle/ bothe the castel and the tour/ And eke the halle and every bour/ Wythouten peces or joynynges/ But many subtil compassinges/ Babewinnes and

La lussureggiante decorazione che il poeta vede nell'incantato castello si ispira a costruzioni reali, nelle quali il ricco apparato decorativo gotico include i *babewinnes*: nel gusto per *l'horror vacui* che impronta lo spazio della fantastica costruzione si coglie il significato eminentemente decorativo di queste *ymageries*.[46]

Potrebbe essere questa una chiave di lettura valida anche per gli affreschi udinesi, che raffigurano esseri chimerici scolpiti, nei quali la funzione decorativa sembra prevalere su un loro significato simbolico e allegorico.

La mancanza di confronti dovuta alla scarsità delle pitture di soggetto profano a noi pervenute, rende problematica anche l'analisi dei possibili significati rivestiti dalla scelta dei marmi e dalla conduzione a monocromo in quattro colori.

I lapidari ebbero ampia diffusione nel Medioevo e la credenza nelle virtù delle pietre continuò ad essere viva anche nei secoli del Rinascimento: ma la trattazione di questo argomento impone cautela e conoscenze puntuali per non cadere in conclusioni arbitrarie.[47] È auspicabile che il tema possa essere affrontato in futuro alla luce di nuovi dati che si auspica possano emergere da altri fortunati ritrovamenti.

---

pinacles/ Ymageries and tabernacles/ I say; and ful eke of wyndowes/ As flave falle in grete snowes»; P. Boitani, *Chaucer and the Imaginary World of Fame*, Cambridge 1984, 12; 176-177: lo studioso sottolinea come il castello della Fama venga descritto come ricco di ornamenti gotici (*pinacles*) e ancor più splendido di quello di Venere descritto nel libro primo del poema. Per una traduzione del passo (dove si rende il termine con "grotteschi"): G. Chaucer, *Opere*, a cura di P. Boitani, trad. di V. La Gioia, 2 voll., Torino 2000, I, 146-147: «che di pietra e di berillo/ è il castello e la sua torre/ col salone ed ogni stanza/ senza parti di giunzione/ I grotteschi sono molti/ coi pinnacoli e le gronde./ Tabernacoli e sculture/ voglio dire, e assai finestre/ come fiocchi in nevicata».

[46] Vasari in un celebre passo delle *Vite* nella descrizione «di lavori che si chiamano tedeschi» definirà questo gusto «una maledizione di tabernacolini, l'un sopra l'altro»: G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, a cura di G. Milanesi, Firenze 1906, I, 137-138.

[47] J. Baltrušaitis, *Medioevo*, 53: leggende medievali consideravano le pietre come creature viventi e tale credenza appare condivisa fino all'inizio del XVI secolo. Lo studioso cita al riguardo lo *Speculum lapidum* di Camillo Leonardo edito a Venezia nel 1502. Il significato simbolico delle pietre è stato richiamato per lo zoccolo a finti marmi di Giotto nella cappella Scrovegni: P. Cordez, *Les marbres de Giotto*. Va tenuto presente quanto osservato da H.P. Autenrieth, *Architettura dipinta*, a proposito della cautela da osservare nell'attribuire valori simbolici ai colori che si trovano nell'architettura medievale.

ISBN: 97888 941770 2 2

Conclusioni

Nonostante i problemi ancora aperti circa la loro committenza e la funzione svolta nell'edificio, gli affreschi ritrovati rappresentano, con le pitture raffiguranti *Episodi del ciclo troiano* già nella antica Loggia comunale[48] e i frammenti con *Allegorie dei mesi* dal palazzo Antonini Perusini (già Manin),[49] le testimonianze di pittura trecentesca di soggetto profano di maggior rilevanza esistenti a Udine.

L'eccezionalità dei soggetti e la qualità degli affreschi apre uno stimolante spiraglio sul gusto del ceto aristocratico udinese del secondo Trecento, in una congiuntura storica di rilevanza europea della storia del Patriarcato, per i contatti intercorsi con Avignone e con la corte imperiale di Praga da Bertrando di Saint Geniès (1334-1350) e dal suo successore Nicolò di Lussemburgo (1350-1358).[50]

Nulla ci è purtroppo pervenuto delle decorazioni delle dimore patriarcali,[51] a cominciare dal castello, che già Raimondo della Torre (1273-1299)

---

48 E. Cozzi, Pittore friulano e pittore di scuola bolognese, *Fatti della storia di Troia*, *ante* 1364, in *La Galleria d'Arte Antica dei Civici Musei di Udine.* 1. *Dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, a cura di G. Bergamini, Udine-Vicenza 2002, 36-37 (scheda 1).

49 G. Bergamini *Scuola emiliano-friulana*. *Scene di vendemmia e caccia; figure in giardino*, in *La Galleria d'Arte Antica,* 40-41 (scheda 5). Ritrovati a seguito dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale in un palazzo che sorgeva anch'esso su via Savorgnana.

50 E. Cozzi, *Pittura di epoca gotica e tardogotica* 11-31; Ead., *I santi Ermacora e Fortunato con un donatore,* ivi, 154-155 (scheda pittura 2); F. Todini, *Due note su Matteo Giovannetti*, «Arte Documento» 2, 1988, 50-57; E. Castelnuovo, *Un pittore italiano alla corte di Avignone. Matteo Giovannetti e la pittura in Provenza nel secolo XIV,* Torino 1991^2, 94-96 (figg. 58-66). La mostra dedicata al Gotico nel Patriarcato di Aquileia, curata da Maurizio Buora, ha inteso mettere a fuoco anche questi contatti "internazionali", proseguendo il lavoro condotto dalla storiografia a cominciare da A. Rizzi, *Udine e la pittura del Trecento: un polo di irradiazione mitteleuropea*, in *Udin*, a cura di G.C. Menis, 2 voll., II, Udine 1983, 274-293. Sull'argomento anche: G. Ganzer, *Duecento e Trecento in Friuli*, in *Imperatori e condottieri sull'antica via del sale*, Catalogo della mostra (Pordenone), Modena 2000, 15-43: lo studioso dopo aver ricordato i contatti di Carlo IV (fratello del patriarca Nicolò di Lussemburgo) con il Friuli, ha richiamato il gusto per le decorazioni a finti marmi e pietre dure commissionate dall'imperatore per il castello di Karlstein e per la cattedrale di Praga. Per una aggiornata disamina delle committenze artistiche del patriarca Bertrando: M. Tomasi, *Le arche dei santi. Scultura, religione e politica nel Trecento veneto*, Roma 2012, 82-85.

51 G. Caiazza, *Le residenze dei Patriarchi nella Patria del Friuli: patriarcali dimore*, in *Udine e il Patriarcato di Aquileia*, «Le Tre Venezie» XV (2008), 50-69.

ISBN: 97888 941770 2 2

aveva ampliato con una nuova costruzione della quale i documenti tramandano memoria di una "camera leonum et aquilarum" dai motivi araldici che la abbellivano,[52] e che forse rappresentarono il modello imitato nelle dimore signorili dell'epoca.

La descrizione di Udine contenuta nella supplica che Nicolò di Lussemburgo inviò nel 1354 a Innocenzo VI, per ottenere dal pontefice il riconoscimento del ruolo che la città svolgeva, supplendo alle funzioni spettanti ad Aquileia, tratteggia il volto di una città "insigne per numero di abitanti […] ricca di chiese, monasteri, e ospitali […] abitata da un popolo fedele, laborioso e valoroso".[53] È in questa cornice che poté svilupparsi, nella seconda metà del secolo, una importante produzione pittorica di soggetto profano, favorita dalla complessa rete di apporti culturali che, grazie alla eccezionale statura dei patriarchi e allo splendore della loro corte, conferirono a Udine un ruolo culturale di primo piano nell'Italia nord-orientale.

<eupacasadio@alice.it>

Rivolgo un sentito ringraziamento alla dott.ssa Vanja Gransinigh, conservatore della Galleria d'Arte Moderna - Casa Cavazzini per la sua disponibilità e il suo aiuto, all'arch. Giuliana Bosco e al prof. Paolo Goi per l'invito a pubblicare questo contributo negli Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone.

---

[52] A. Battistella, *Il Castello di Udine*, Udine 1932², 28-29: camera così indicata in un documento del 1366. Secondo Battistella «codeste aquile e codesti leoni […] dovevano essere emblemi o figure degli stemmi principeschi di casate di Boemia e di Germania, cui appartenevano i patriarchi…».

[53] V. Joppi, *Udine prima del 1425*, Udine 1891, XV.

ISBN: 97888 941770 2 2

Riassunto

Il contributo prende in esame gli ampi frammenti di affreschi ritrovati, a seguito dei lavori di restauro condotti tra il 2004 e il 2010, nel complesso Casa Colombatti Cavazzini-Lascito Ferrucci, in via Savorgnana, sede attuale della Galleria d'Arte Moderna di Udine. Gli affreschi decorano due sale al piano nobile dell'edificio e costituiscono una rara testimonianza di pittura di soggetto profano riferibile alla seconda metà del Trecento.
La prima stanza ha le pareti interamente decorate con ricchi tendaggi imitanti preziose stoffe, simili a quelle riprodotte anche nella coeva pittura su tavola di area veneta e padana: i tessuti sono sorretti da giovani e giovinette e questo conferisce all'interno una nota di particolare raffinatezza ed eleganza. In assenza di dati documentari si può proporre per tali affreschi una datazione entro gli anni Settanta-Ottanta del Trecento.
Assai originale la decorazione a finti marmi della sala adiacente che, nella zona centrale delle pareti, presenta una serie di formelle con finti bassorilievi marmorei, eseguiti a monocromo in quattro colori, raffiguranti figure fantastiche e mostruose. Al piede delle pareti corre un elegante velario appeso a un'asta sorretta da mensole in prospettiva. I singolari soggetti traggono ispirazione dal gusto medievale per il fantastico e il mostruoso attestato dalla scultura romanica e gotica e particolarmente coltivato nelle decorazioni marginali dei codici miniati tra XIII e XIV secolo.

Abstract

This essay examines large fragments of frescos found after the restoration work carried out between 2004 and 2010 in the historical complex of Casa Colombatti Cavazzini-Lascito Ferrucci, in via Savorgnana, where the Modern Art Gallery of Udine stands nowadays. Those frescos decorate two rooms on the piano nobile of the building and represent a rare testament of painting with a profane subject that can be attributed to the second half of 1300.
The first room has walls entirely decorated by rich curtains imitating precious fabrics, similar to those reproduced in the contemporary panel painting coming from the areas of Venice and the Po valley: the fabrics are held up by young boys and girls, which gives a hint of particular refinement and elegance to the interior. Since documentary data are missing, a possible dating for those frescos might be by the 70s and 80s of 1300.
Truly original is the decoration in the next room, with false marbles presenting, in the central area of the walls, a series of tiles with false marble bas relieves, done monocromatically in four colours, depicting fantastic and monstrous figures.
At the base of the walls there is an elegant velarium hung from a pole on perspective

shelves. Unique subjects take inspiration from the medieval taste for fantastic and monstrous, as documented by Romanesque and Gothic sculpture and particularly cultivated in the side decorations of miniature painted codices between 13th and 14th century.

ISBN: 97888 941770 2 2

Ancora Tristano in Palazzo Ricchieri: consuetudini stilistiche della pittura tardogotica e tradizione manoscritta

Dario Briganti

Nella pittura tardogotica lo spazio pittorico viene organizzato non necessariamente in funzione realistica, geografica, ma piuttosto come espressione visiva di una concettualità culturale, spirituale e metodologica, tipica della civiltà che la generò. Non dobbiamo quindi attenderci da essa una resa ancorata ad un 'realismo delle dimensioni' tutto moderno che non è parte integrante di quel tempo e di quella cultura. La tendenza eventuale a disporre in senso verticale riquadri, architetture, financo le figure umane all'interno di essi, testimonia proprio questa modalità. Ragion per cui per entrare in contatto biunivoco con raffigurazioni di questo tenore, è necessario armarsi di una certa *suspension of disbelief,* una sospensione dell'incredulità senza la quale chi guarda sarebbe portato, almeno al primo sguardo, a non accettare il fatto che all'interno dello spazio dipinto possa non sussistere alcun rapporto di giustapposizione tra paesaggi, edifici e persone, alcuna benché minima proporzione, e così via, fino alla presenza nella medesima scena di personaggi evidenziati attraverso dimensioni fisiche tra loro diverse e chiaramente, volutamente, sproporzionate, pur se stanti nello stesso spazio narrativo.

È pertanto solo grazie a questa sospensione temporanea di una incredulità tutta contemporanea, che è possibile accostarsi ad un soggetto di produzione artistica di questo tipo per coglierne, al di là di quelle che altrimenti ci apparirebbero come alterazioni ingiustificate della realtà, lo spirito che lo anima.[1]

Soltanto allora riusciremo a coglierne non soltanto, ad esempio, due momenti narrativi temporalmente sequenziali ma fusi in uno unico e, di conseguenza, uniti fisicamente pur restando idealmente distinti, ma addirittura, in quella miscellanea di elementi narrativi non separati, indistinti, nel

---

[1] Per una chiara definizione di *sproporzione* come caratteristica di registro stilistico e, insieme, simbolico di tanta produzione pittorica medievale, può risultare utile, pur se molto datato, il suggerimento del Lionello Venturi delle dispense delle lezioni di Storia dell'arte oggi raccolte in S. Valeri, *La storia critica dell'arte nel magistero di Lionello Venturi,* Roma 2011, 40-41.

calcolo certo non matematico, ma piuttosto simbolico – metaforico diremmo – dell'età che diede vita a quel sostrato culturale, personaggi agenti all'interno del percorso affabulatorio scelto come soggetto del testo pittorico, che si posizionano al di fuori delle normali leggi fisiche con dimensioni corporali diverse e talvolta spropositate tra attore e attore. Come a significarne non già una precisa posizione spaziale di distanza fisica dentro il riquadro – tridimensionalità e prospettiva non appartengono al mondo cui stiamo facendo riferimento – ma piuttosto la posizione, o il rango, che in chiave simbolica quel personaggio debba rivestire. Lungi dall'intendersi come registro 'libertario' d'artista desideroso di liberarsi dalle catene della *regula* imposta dall'*establishment* detentore delle linee guida di ogni ambito della società, dunque pure della regolamentazione/salvaguardia di un'Arte che sia prima di tutto '*Ars decens*' – desiderio ribelle d'artefice certo più facilmente applicabile al concetto di *capriccio* tardorinascimentale e barocco[2] che non a particolari visioni 'verticali' della civiltà pittorica medievale – l'utilizzo della *sproporzione,* soprattutto nelle ultime propaggini della pittura tardogotica, ha una finalità del tutto diversa. Serve piuttosto a consolidare la rigidità gerarchica di azioni, passioni e personaggi: ciò che è più importante, ciò che è più degno della *pietas* cortese, chi è di rango superiore a qualcun altro, deve poter veder espressa la propria supremazia attraverso congegni pittorici *ad hoc* che ne evidenzino le finalità senza alcuna tema di smentita.[3]

Ora, la premessa fin qui articolata risulta tutt'altro che inopportuna o leziosa rispetto a quanto si intende trattare: l'aver precisato la progettualità del fare pittura nell'ambito storico cui facciamo riferimento, la pittura genericamente definita tardogotica, progettualità che ci è possibile cogliere solo attraverso il distacco da un certo pensare modernamente tridimensionale e prospettico che non prevede quel tipo di organizzazione *sproporzionale* e *sproporzionata* della superficie pittorica, ci consente di venire al tema in questione che vuole rivolgersi, di nuovo, ai freschi pordenonesi di Palazzo Ricchieri.

Non vi sono riquadri o cornici nel grande fresco della parete posta a

---

[2] Sull'idea di *capriccio* come categoria estetica, si veda, importante, e recente: F.P. Campione, *La regola del capriccio. Alle origini di un'idea estetica,* Palermo 2011.

[3] Talvolta, nella medesima temperie culturale, la necessità di distanziare, di mettere un divario gerarchico tra attore e attore del contesto pittorico, viene affidata all'uso del colore. A questo proposito si vedano almeno: M. Pastoreau, *L'uomo e il colore,* Firenze 1987, 21-23 e Ph. Ball, *Bright Earth. Art and the Invention of Color,* Chicago 2003, 78-94.

ISBN: 97888 941770 2 2

meridione dell'ampia sala al primo piano del palazzo,[4] a differenza invece di ciò che vediamo sulla parete occidentale – a questa contigua – probabilmente anche a causa della presenza lì di tre monofore che si aprono luminose su Contrada maggiore.[5] La parete meridionale, dunque, articola la narrazione, anche in questo caso costruita sulla leggenda tristaniana,[6] vero e proprio *fil rouge* dell'intero progetto pittorico della sala, che si sviluppa per esteso senza alcuna soluzione di continuità in un unico momento che però riassume in sé più fasi del testo o meglio, dei testi, cui si ispira.

Il grande fresco che ci interessa stavolta, che rappresenta *in toto* la scena erotica del battello con lo scambio della coppa subito seguita dal duello fra due protagonisti più alti in mezzo a soldati nella corte di un innominato castello *(fig. 1)*, fu staccato nel 1965 e per quarant'anni è stato lasciato in disparte. Solo nel biennio 2005-2006 il Museo Civico di Pordenone ha intrapreso un'azione di restauro dei freschi presenti all'interno del palazzo curato da Giancarlo Magri dopo gli interventi operati appunto tra il 1965 ed il 1967 che in quarant'anni avevano perso di efficacia.[7] Alla fine di quell'intervento il nostro fresco fu finalmente riposizionato *in situ* su di un pannello.[8]

Quella che subitanea balza all'occhio nella visione d'insieme della parete dipinta del lato meridionale della stanza al primo piano è la mancanza, come si diceva, di qualsiasi tipo di soluzione di continuità pittorica o architettonica tra due scene che, pure, sono chiaramente distinte. Così, stando a quel che oggi rimane di questa bella *historia picta,* procedendo da destra verso sinistra, incontriamo con lo sguardo prima un frammento

---

4 Per una lettura critica d'insieme circa il programma pittorico pensato dai Ricchieri per il loro Palazzo, si veda innanzi tutto: E. Cozzi, *Tristano e Isotta in Palazzo Ricchieri a Pordenone. Gli affreschi gotici di soggetto cavalleresco e allegorico,* Pordenone 2006.

5 Per un promemoria sugli arredi e le ristrutturazioni di Palazzo Ricchieri, si veda G. Ganzer, *Facciate come quadri. Sapienti restauri riscoprono i cromatismi della contrada e i raffinati decori dell'urbs picta in Pordenone,* a cura di G. Fiaccadori, M. Grattoni D'Arcano, Ponzano Veneto 1997, 26-29.

6 In precedenza chi scrive si è già occupato dei freschi della sala del primo piano del palazzo. Si veda D. Briganti, *Tristano e Lancillotto in Palazzo Ricchieri a Pordenone: un'ipotesi,* «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 18, 2016, 551-578.

7 Sui tentativi di restauro operati tra il 1965 ed il 1967, si veda il parere espresso da chi ha poi di recente restaurato l'intero ciclo pittorico dopo quattro decenni di attesa: G. Magri, *Relazione tecnica del restauro pittorico dei due cicli di affreschi,* in E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 104-106.

8 Per una ben dettagliata cronaca del restauro moderno dei freschi tardogotici, si veda: E. Francescutti, *Il restauro degli affreschi: linee metodologiche di intervento,* in E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 100-103.

abrupto rispetto al contesto successivo in cui dapprima non senza difficoltà si scorge una figura di donna vestita sobriamente con le mani giunte come a cercare il commiato da qualcuno che poteva trovarsi nella parte mancante del fresco, non lo sappiamo. A questa minima porzione segue poi la grande, centrale scena del vascello su cui Tristano e Isotta viaggiano dall'Irlanda alla volta della Cornovaglia *(fig. 2)*, dove Isotta sposerà re Marco, zio del nostro eroe. Governale, come già detto nel precedente articolo,[9] e non la fida Branghina, inseparabile sostegno morale e materiale di Isotta, ha appena scambiato la coppa e fatto loro bere il filtro magico, la malefica pozione che li legherà entrambi ad un indissolubile amore assoluto, fatale. Non per niente essi sono già preda delle malìe del nettare: il malefizio si è appena rivelato e Governale storce la bocca quasi in previsione di future sventure, mentre i due, già amanti, si stringono in un abbraccio colpevole ma irrinunciabile ed in una posa che non può non far pensare ad un celebre disegno del *Tacuinum sanitatis* della Biblioteca Universitaria di Liegi.[10] Anche in quel disegno quattrocentesco di provenienza probabilmente lombarda, infatti, due amanti si abbracciano sotto un albero di melograno con lo stesso gioco di mani: entrambe le mani della giovane donna si appoggiano sulle spalle dell'aitante giovanotto, mentre la mano sinistra di lui si posa sul seno di lei, proprio come nella scena pordenonese.[11]

Sul margine destro della scena si riescono a vedere due figure maschili, uno anziano di rosso vestito ed un altro, più giovane, abbigliato in verde mentre sta suonando un lungo corno. Entrambe le figure sono nettamente più piccole rispetto a Governale ed ai nostri due protagonisti. Ecco che la premessa articolata poc'anzi riguardo l'uso della *sproporzione* qualora la narrazione richieda un deciso ribadire di gerarchie in ordine di importanza, rango o valore morale di personaggi, eventi o anche soltanto architetture, risulta utile: è chiaro che i due uomini a bordo del vascello tristaniano, probabilmente due dei *marneri*[12] che formano la ciurma della nave, non

---

9 D. Briganti, *Tristano e Lancillotto in Palazzo Ricchieri,* 553-555.

10 Cfr. *Tacuinum sanitatis,* Liegi, Biblioteca Universitaria, ms 1041. Della straordinaria somiglianza tra i due motivi stilistici si trova conto anche in G. Ganzer, *Le favolose historie di Palazzo Ricchieri. Testimonianze tardogotiche nei soffitti lignei di Pordenone,* Treviso 2008, 112-118.

11 Per una lettura più approfondita del *Tacuinum* si veda: C. Opsomer, *L'Art de vivre en santé. Images et recettes du Moyen Âge. Le «Tacuinum sanitatis» (ms 1041) de la Bibliothèque universitaire de Liège,* Liège 1991.

12 L'uso del termine, di chiara ascendenza veneta, è desunto dal *Tristano veneto* per il quale si veda: *Il libro di messer Tristano: Tristano veneto,* a cura di A. Donadello, Venezia 1994.

ISBN: 97888 941770 2 2

possiedono la rilevanza narrativa nell'economia del racconto, di Tristano o della sua bella Isotta. Sono e resteranno due fra le figure e figurine che si incontreranno nel distendersi degli eventi raccontati a fresco, inseriti a fare da contorno, da spalle, talvolta di media dimensione, talvolta piccolissimi rispetto ai protagonisti.

D'improvviso, senza appunto alcun avvertimento architettonico o decorativo, lo sguardo, spostandosi per poche, impercettibili unità di misura verso sinistra, viene trasportato *d'emblée* in una cruenta scena di battaglia *(fig. 3)*. In particolare sono due campioni in armi che attraggono lo sguardo, soprattutto per le loro dimensioni 'gigantesche' rispetto agli altri, pur molti, astanti e combattenti. Dietro di loro, meglio, sopra e intorno a loro una fortezza, forse una città che si estende con tanto di *mœnia* munite di torrette di guardia su, lungo la costa del monte ove svetta un'alta torre che pare costruita in legno e al cui culmine sta una campana.

In basso, dove l'occhio si dirige di nuovo, curioso di capire chi si distingua nella mischia della battaglia, i due rivali in piedi si scontrano all'ultimo sangue. Riconosciamo quello di destra, che altri non è se non lo stesso personaggio che sul vascello stringe in amoroso abbraccio la bella Isotta *(fig. 4)*. Qui però Tristano,[13] mantenendo indosso la veste nera che indossava sulla nave, ha indossato elmo e corazzato braccia e gambe, perché ne va della vita sua e dell'amata. Il suo nemico è meno riconoscibile a causa di gravi lacune del testo, pure si difende con un ovale scudo giallo ed è vestito di un tenue verde. Entrambi si muovono ondeggiando, enormi, nell'asprezza della pugna, *sproporzionati* rispetto alle mura, alle torri di guardia, rispetto agli altri uomini che, parteggiando gli uni per l'uno e gli altri per l'altro, si confondono in una bellica, confusionaria mischia. Si stagliano enormi e *sproporzionati* perfino rispetto al campanile ligneo sovrastante: i due duellanti sono due 'giganti' rispetto a tutto il resto: esseri umani e architetture. Vi è infine un particolare che chi scrive ritiene molto importante: proprio in mezzo alla battaglia si scorge chiaramente un uomo barbuto steso, morto, cadavere. Probabilmente gli elmi e le corazze degli armati erano originariamente eseguiti con una copertura a foglia metallica,[14] perduta la quale si è persa anche la possibilità di avere una chiara risultanza oggettiva dei singoli combattenti.

---

[13] Nella sovrapposizione pressoché omogenea dei due personaggi, posto che l'amante al centro del vascello della scena di destra sia Tristano - riconoscimento sul quale non vi sono ormai dubbi di alcuna sorta - appare chiaro che dovremmo riconoscere Tristano stesso, pur indossando l'armamentario del guerriero, anche nel duellante di destra.

[14] Su questa particolare tecnica esecutiva ipotizzata anche per i freschi di Palazzo Ricchieri, si veda G. Ganzer, *Le favolose historie,* 112-118.

1. *Scena del battello con l'abbraccio dei due amanti e del duello tra Tristano e Galeotto*.

2. *Scena del battello* (particolare).

ISBN: 97888 941770 2 2

3. *Scena del duello tra Tristano e Galeotto sull'Isola del Castello del Pianto*.

Ma quel che risulta ancora leggibile è bastevole per una visione d'insieme che conduce l'occhio a concentrarsi al centro della scena sui due avversari e sul barbuto steso proprio dietro di loro, ben visibile *(fig. 5)*. Su quel cadavere si combatte la mortal tenzone. Dovrebbe trattarsi del corpo senza vita di Brunor o Brunoro o ancora Blanor – la grafia del nome varia a seconda dei testi – re del Castello del Pianto[15] entro le cui mura Tristano sta combattendo contro chi ha riportato il corpo del padre in quello che un tempo fu il suo

[15] Brunor/Brunoro/Blanor è probabilmente più famoso, all'interno del ciclo arturiano, più per essere il padre di Galeotto delle Lontane Isole, che per meriti propri. In realtà, leggendo l'episodio in questione, ci rendiamo conto che si tratta di una figura non proprio anonima: seguendo le consuetudini dei suoi avi, egli è un monarca duro e arrogante, ma che sa riconoscere il valore altrui quando lo incontra. Non ha alcuna chance di vittoria contro Tristano, e lo capisce presto, ma si assoggetta al suo destino in perfetta continuità con il sostrato culturale e ideale cui appartiene.

feudo per cercare vendetta contro chi glielo uccise, vale a dire Galeoto o Galeotto,[16] figlio di Brunor e dunque erede legittimo di quel regno che Tristano, dopo averne ucciso il re, ha fatto proprio dimentico anche del compito che l'onore verso lo zio Marco gli imponeva.

Ma andiamo per gradi.

L'approccio degli studiosi che si sono accostati alla pluricursale e caotica, collettanea tradizione manoscritta tristaniana non può che essere stato, per la natura stessa multiforme e liquida dell'insieme narrativo cui ci si avvicina, ponderato e graduale.[17] Paradossalmente il *Tristan en prose,* vulgato tra manoscritti e frammenti di manoscritti in oltre ottantacinque versioni, almeno stando all'inventario redatto dal Ménard nel 1987,[18] cui si potrebbero aggiungere ritrovamenti sempre nuovi che porterebbero il numero dei testimoni, sulla scorta di un repertorio più recente curato dalla Soriano Robles,[19] a superare il centinaio in ragione di un successo impressionante di pubblico, ebbe in seguito un ben poco esaltante ritorno, rimanendo sepolto per secoli nelle biblioteche. Solo alla fine del XIX secolo, grazie al sommario del Löseth,[20] datato ma ancora oggi insostituibile, è stato possibile avere una visione generale, dettagliata e insieme compendiaria, dello sviluppo dell'intero romanzo e delle sue manifestazioni nei manoscritti parigini che lo attestano. Per una prima vera analisi bisognerà

---

[16] Ben altra fortuna e fama ebbe invece il nome di Galeotto - Galehaut nell'originale francese - vuoi soltanto per avere interpretato alla perfezione il ruolo di mezzano tra Lancillotto e il suo amore impossibile, Ginevra, divenendo così un vero e proprio fenomeno antonomastico. Come non ricordare il celebre Canto V dell'*Inferno* dantesco, protagonisti Paolo e Francesca e il libro *galeotto* che li fece perdere per sempre? Galeotto fu però anche un valente cavaliere della Tavola Rotonda e, dopo il duello quasi esiziale con Tristano, suo buon amico.

[17] Sulla complessità della caotica produzione e riproduzione di manoscritti che si succedettero come spore impazzite riprodottesi dalla medesima materia viva primigenia, si veda, comunque già citato nel precedente articolo, essenziale e iniziale, M.G. Capusso, *La produzione franco-italiana dei secoli XIII e XIV: convergenze letterarie e linguistiche,* in *Plurilinguismo letterario,* a cura di R. Oniga, S. Vatteroni, Soveria Mannelli 2007, 159-204.

[18] Il Ménard ammette la difficoltà redazionale dell'universo manoscritto tristianiano: *pour faire le tour complet de la tradition manuscrite, pour comparer minutieusement toutes les copies, il faudrait plusieurs dizaines d'années. Les éditeurs se sont donc détournés de cette somme. Ils ont hésité à se lancer dans cette forêt immense, cette selv'oscura où l'on risque toujours de se perdre* (Ph. Ménard, *Des aventures de Lancelot à la fin de la «Folie Tristan»,* «Cahiers de civilisation médíevale» XXXV, 140 (1992), 389-392.

[19] L. Soriano Robles, *Livro de Tristan. Contribución al estudio de la filiación textual del fragmento gallego-portugués,* Roma 2006, 47.

[20] Cfr. E. Løseth, *Le roman en prose de Tristan,* Paris 1890.

ISBN: 97888 941770 2 2

aspettare gli anni Venti del Novecento e l'intervento del Vinaver, mentre solo negli anni Sessanta è stata disponibile, grazie alle cure del Curtis, una prima edizione, benché parziale, del testo.[21]

Questa premessa solo per spiegare la difficoltà di rastremare l'enorme materiale manoscritto superstite e collazionarlo in modo da possederne, da ultimo, una versione *super partes* che renda il contesto delle avventure di Tristano equilibrato, coerente e soprattutto leggibile per i moderni dopo secoli in cui la vicenda umana e eroica e amorosa del Nostro, reduce dai successi straordinari ottenuti soprattutto in epoca tardogotica, cioè negli anni in cui anche i Ricchieri si facevano dipingere sui muri di casa storie bellissime e intriganti così *à la page* per dei borghesi che si affacciavano alla Nobiltà, era stata in qualche modo espunta dal gusto comune per far spazio a poeti laureati che avrebbero raccontato anch'essi, certo, vicende d'amore e guerra ispirate magari alle gesta dei Paladini carolingi o alle Crociate di Goffredo di Buglione, ma con una sensibilità del tutto nuova, sconosciuta alla società dove emersero le *fabulæ pictæ* che stiamo cercando di comprendere.

Ciò detto, risulta chiaro come diventi difficile segnalare con certezza scientifica quale riassunto o traduzione o reinvenzione del testo alfa sia stato utilizzato come riferimento letterario dai Ricchieri e dai pittori che hanno costruito il ciclo a fresco alle pareti della sala del primo piano, che potremmo ormai correttamente definire 'Sala di Tristano'. Quanto però alla scena del vascello cui segue senza soluzione di continuità quella del terribile, mortale duello tra i due 'giganti', l'adesione pressoché identica delle fonti letterarie del ciclo, fatte salve le differenziazioni linguistiche del caso, al testo alfa, cioè il *Tristan en prose,* è talmente evidente, da scoraggiare ulteriori, che in questo caso diverrebbero cervellotici, interrogativi sul giusto testo utilizzato. Anche perché probabilmente il materiale testuale posseduto o passato di mano ai Ricchieri, e di conseguenza alle maestranze cui fare eseguire i lavori di decorazione della sala, non costituiva, allora, una realtà univoca e omogenea come da moderni ci aspetteremmo. È naturalmente improbabile che i Ricchieri facessero riferimento ad un libro contenente un'unica edizione scelta tra molte da un curatore specifico. È invece probabile che i testi fossero adattati al tipo di lingua o dialetto parlato dai singoli fruitori dell'opera e scelti in base ad esigenze personali da

[21] Per un'analisi volta a cogliere la complessa dialettica suscitata dai testi del *Riccardiano,* del *Panciatichiano* della Biblioteca Nazionale di Firenze, e delle molte altre versioni del Tristano in salsa italica, non ultima la *Tavola Ritonda,* una introduzione molto valida e esaustiva può essere lo studio di A. Punzi, *Arturiana italiana. In margine ad un libro recente,* «Critica del testo» II, 3(1999), 985-1007.

4. *Tristano vestito di elmo e corazza durante il duello con Galeotto*.

5. *Il cadavere del barbuto steso dietro i due duellanti* (particolare).

ISBN: 97888 941770 2 2

più fonti, da più edizioni. Per spiegare la scelta interpretativa qui operata, quindi, si può fare riferimento a tre testi scelti dal percorso magmatico della *fabula* tristaniana attraverso alcune regioni italiane, con particolare riferimento al centro Italia e al Veneto ove più che altrove si verificarono interessanti, e molteplici, punti di contatto. Stiamo parlando de *Il libro de Miser Tristano* utilizzato – ma parzialmente, come vedremo – anche dalla Cozzi,[22] del cosiddetto *Tristano Riccardiano* e della *Tavola Ritonda.* L'andamento della storia è pressoché uniforme in tutti e tre i testi presi in considerazione. Le differenze sono piuttosto di natura linguistica, vista la diversa genesi regionale di ognuno di essi e, tutt'al più, nei nomi dei luoghi o dei personaggi: emblematico il *Castello del Planto* del *Tristano veneto* che diventa *Castello di Proro* nel *Riccardiano.*[23] Quel che risulta evidente, però, è l'omogeneità narrativa fedele, peraltro, al testo originale francese.[24] Quanto al presente studio, poi, si è fatto riferimento al *Tristano veneto*, lasciando al lettore il possibile rimando aglialtri due Cantari.

La storia che ci interessa, la vicenda su cui si costruisce il tracciato pittorico di cui stiamo parlando, va dal momento in cui Tristano e Isotta bevono inavvertitamente la pozione che li condannerà ad un amore eterno e infelice – ma elettrizzante e piuttosto *politically uncorrect* – al duello tra Tristano e Galeotto. In mezzo stanno alcune fasi salienti della *fabula* che sarà utile ricordare per sommi capi.[25]

Isotta e Tristano, sulla nave che fin qui ha veleggiato senza ostacoli dall'Irlanda alla volta della Cornavaglia, hanno appena bevuto il *bevere amoroso,*[26] tanto che Governale è disperato: *Governal, lo qual regardà lo*

---

[22] Si veda *Il libro di messer Tristano: Tristano veneto*.

[23] Si veda la sezione *Testi* per una lettura completa degli episodi cui si fa riferimento nelle tre versioni scelte.

[24] Fra gli studi italiani più significativi, a proposito dell'aderenza al testo originale francese da parte della tradizione manoscritta - sia essa veneta come il *Libro de miser Tristan* o come il *Riccardiano,* pure se quest'ultimo coperto da una vigorosa patina pisano-lucchese, o ancora come la *Tavola Ritonda*, di sapore decisamente più toscano, ma dove non mancano sostrati padano-veneti - si usi come strumento iniziale M. Dardano, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento,* Roma 1969, testo certamente datato, ma ancora valido per una discreta visione d'insieme.

[25] Come anticipato, si rimanda il lettore ai capitoli 197-240 del *Tristano Veneto* nella citata edizione curata da Aulo Donadello, che racchiudono gli episodi del vascello, della prigionia nel castello del Pianto, del duello con Brunor e del duello con Galeotto. Infine, per allargare lo spettro dei riferimenti testuali del ciclo pittorico, si possono esaminare anche i capitoli 57-62 del *Tristano Riccardiano* e 126-141 della *Tavola Ritonda.*

[26] *Tristano veneto,* 197.

vasselo d'arçento e quello cognossé, devene tuto smarido.[27] Il malefizio ha preso corpo, si è impossessato dei due sfortunati protagonisti che, immemori di destini e doveri, si stringono in un colpevole abbraccio:

> Ma quelli li quali ave bevudo lo bevere amoroso non pensava çià altro, anci reguardà l'uno a l'altro. Tristan guardava le belleçe de Ysota, la qual resplendeva et aluminava tanto qu'ello non desirava cossa alguna forssi Ysota, et Ysota non desirava cossa forssi Tristan.[28]

Di lì a poco il veliero su cui i due viaggiano alla volta della Cornovaglia, approda per ragioni squisitamente atmosferiche all'Isola del Castello del Pianto che al tempo in cui Giuseppe di Arimatea, eoni prima della vicenda che stiamo seguendo, tentò di cristianizzare le cosiddette Lontane Isole,[29] era conosciuta come Isola dei Giganti.

Monarca assoluto delle Lontane Isole è attualmente Brunor, discendente di quel feroce Dialites che, lui sì Gigante o presunto tale, aveva inaugurato la triste tradizione di aggressione verso chiunque toccasse le sponde dell'isola dove sorgeva il suo palazzo, che proprio per questo motivo era divenuta l'Isola del Castello del Pianto.[30]

La apparentemente inspiegabile ferocia di Dialites e dei suo discendenti verso gli stranieri che chiedevano un approdo alle proprie sponde, era dettato dalla ferrea volontà di Dialites stesso di resistere alla cristianizzazione forzata della Britannia operata da Giuseppe di Arimatea. Vicende queste comunque certamente non coeve alla storia di Tristano e Isotta.

Giunto sull'isola Tristano, con Governale, i suoi uomini e l'amata Isotta e damigella Branguina al seguito, non sarà risparmiato dalla dura legge del luogo. Per cui subirà una temporanea prigionia per uscire dalla quale utilizzerà l'espediente del Torneo. Il giorno dopo l'approdo, infatti, egli

---

[27] Ivi, 198.

[28] Ivi, 199.

[29] Il reame delle Lontane Isole, viene per la prima volta nominato nel 'libro galeotto' di dantesca memoria, il *Lancelot en prose,* vera e propria miccia che accende l'amore di Paolo e Francesca nel V canto dell'*Inferno*.

[30] Si veda *Tristano Veneto*, 206: «Lo castelo sença dubio era apelado lo Castelo del Planto, et per rasion, perqué nigun non arivava là che amantinente non fosse abatudo et presonado, et da in quella ello usava la soa vita in dolor et in planto. Lo qual castelo era stado afondado per longuo tempo per una maniera molto maraveyosa, perqué in lo tempo de Iosep [de] Abaramatia adevene che lui vene in la Gran Bertagna per lo conmandamento del Nostro Signor Yesu Christo, et ello ave convertido una gran parte del povolo, lo qual era incredulo a Dio».

ISBN: 97888 941770 2 2

domanda ai suoi carcerieri se via sia una qualche possibilità di cambiare la situazione che stanno vivendo. Tra l'altro subisce le pressioni di Isotta, molto provata da una sola notte in cella:

> Tristan, io non sè çiò che io debia dir; vui me traciesse dal mio paixe, o' che io era a mia volontade, et ora son io qua in pericolo de morte over de reçever vergoncia; e però se io averò ben o mal, questo serà per vui, perqué se vergoncia me vignerà vui seré blasemado, perqué vui me prendesse a condur segurmentre in Cornovaia quando nui se partissemo de Yrlanda.[31]

Le guardie di Brunor in realtà aprono uno spiraglio: esiste una maniera per uscire da una situazione altrimenti esiziale. Se in prigione vi fosse un cavaliere degno della valenza del re Brunor che sapesse scontrarsi alla pari con lui e, al tempo stesso, avesse con sé una donzella di una bellezza così pura da eguagliare, se non superare, quella della regina sposa di Brunor, il duello che sarebbe subito approntato potrebbe dare a quel cavaliere la possibilità del riscatto che significherebbe la riconquista della libertà:

> Sì çerto, pur se algun cavallier de gran bontade vignisse qui dentro e una dama de tropo alte belleçe. Ma ben sapié questo, qu'el convignerave che quello cavallier fosse bon oltra mesura, e la dama fosse tanto bella quello mondo non avesse simel de lié' de belleçe. E se queste cosse adevignisse, adonqua porave questa ventura romagnir, s'elo adevignisse che lo cavalier e la dama vignisse insembre.[32]

Il carceriere sembra parlare di Tristano e della sua bellissima Isotta: c'è un cavaliere siffatto, ed è proprio lui. Si avvisa allora il re che di buon grado accetta la disfida.

Il *Tristano Veneto* a questo punto prevede una digressione che va dal capitolo 206 al 209 in cui il narratore sente il bisogno di raccontare al lettore l'antefatto che dia spiegazione di una siffatta, crudelissima, legge. Dunque, tutto nacque quando Giuseppe di Arimatea veleggiò verso le Lontane Isole per portarvi il Vangelo. Su quell'Isola ove viveva il gigante Dialites coi suoi dodici figli, a detta del nostro narratore tutti cannibali,[33] l'impatto con la

---

[31] Ivi., 202.
[32] Ivi, 203.
[33] Si tratta quasi sicuramente di un'esagerazione suggerita all'autore da reminescenze omeriche - come non pensare ai Lestrigoni, giganti antropofagi che Odisseo incontra nel X libro? - e che serve a segnare un solco ancor più profondo tra Giuseppe, il

Buona Novella non fu bene accetto, almeno dal suo sovrano. Tanto che Dialites giunse addirittura ad uccidere tutti i suoi dodici figli che a quanto pare avevano abiurato la religione pagana del padre per divenire cristiani essi stessi. Non contento, dopo la strage di cristiani, Dialites emise la cruda sentenza:

> E però io conmando e sì voio ch'el sia tignudo questo ordene infin tanto che questo castelo durarà: che da mo' in avanti tuti li stragni li qual arivarà in queste ysole sia presi e messi in questo castelo in presion, e che mai elli non possa plui insir de là. E per questo conmandamento et ordene, lo qual io façо oramai, murirà ancora molti prodomini et molte belle dame, perqué ancora molti deli stragni arivarà qua. Et perçiò questo castelo da mo' in avanti serà apelado Castello del Planto, inperciò che inalgun non serà presionado qu'ello non mora da molta e dolorosa morte.[34]

Di lì in poi nessuno dal mondo esterno avrebbe potuto approdare all'Isola del Castello del Pianto senza pagarne il prezzo. E di sovrano in sovrano, il comandamento era stato rispettato pienamente. Ma in presenza eventuale di uomini nobili e valorosi, si offriva la possibilità del riscatto attraverso la disfida. Tutto molto cavalleresco e, diremmo, indirettamente frutto di quella civiltà tardomedievale cui anche i Ricchieri guardavano come proprio orizzonte culturale.

Viene così preparato il campo sotto la *rocha* del castello, ma prima c'è la gara di bellezza che Isotta, come dire, non ha neppure il tempo di combattere:

> 'O' sè la dama che de belleçe se vuol presiar incontra la mia dama?' Et elli li mostrà Isota, sì bella cossa chomo a vui ho desclarado per altre fiade. Quando Brunor vete le belleçe de Isota, ello devene tuto smarido, perché sença falo ello non avea mai veçudo sì bella dama. Et ello disse: 'Dama, molto sé' vu bella, e mal volontiera vego le vostre belleçe, inperciò che io hè tema che io non perda quella del mondo la qual io plui amo'.[35]

Brunor stesso non può che constatare che Isotta è superiore quanto a bellezza perfino alla sua regina.

---

cristiano che porta il Vero Dio ai miscredenti, e un popolo di pagani adoratori di chissà quali orribili dei.

[34] *Tristano veneto,* 208.

[35] Ivi, 212.

ISBN: 97888 941770 2 2

Adesso al re resta soltanto il duello per avere soddisfazione dell'affronto subito: «Et chussì fo la bataya delli do cavalieri. Tristan se irà sovra Brunor, et sì fiere sovra lui tanto quanto el pote menar de alto ala força del braço».[36] Ma anche il torneo, cruento e sanguinoso, avrà per Brunor un esito inaspettato e finale:

> 'In tal maniera murirè io a questo ponto, perché io hè tanto suferto e durado incontra de ti, che ses lo megior cavalier che io credessi cià mai trovar, che io sento al cuor la morte. E se de questo non me credé, vuy lo podé veder per tempo, pur che tu vogis sufrir in pocho'. Et Tristan disse: 'Chomo, es tu andoncha sì presso ala morte?'. Et Brunor disse: 'Tu lo saveras prestamentre, e maledeta sia la toa spada con la qual tu me as menado ala morte'. E là o' qu'ello diseva le tal parole, ello cacié indriedo tuto aroversso, e disse, sì che Tristan le intese: 'Pare del cello, abié marcé de mi!'. Et ello se stende dela gran anguossia qu'ello sente, et amantinente li parte l'anima dal chorpo, sì che Tristan cognosse ben in pocho d'ora qu'ello era morto.[37]

Tristano adesso è padrone del campo e rivendica la vittoria sul suo carceriere: «Signori, che ve par ora? Son io ben asolto de chului?».[38] Il trionfo dell'eroe sul re dell'isola ha trasformato Tristano nel signore assoluto di quei luoghi, gli abitanti gli si sottomettono come nuovo re: «Vui seré da mo' in avanti nostro signor e nui seremo vostri homini lialli. Et questa damisela che vuy menasse qua serà nostra dama e nuy seremo soi homini».[39] Poi Tristano compie un atto che definire spregevole è un eufemismo: convinto dagli stessi isolani, taglia la testa alla regina sopravvissuta a Brunor con l'intenzione, piuttosto spiccia diremmo, di cancellare ogni traccia del nefasto retaggio di Brunor e dei suoi antenati giganti e antropofagi (ma forse soltanto pagani). Ma il gesto gli costa, a suo dire: «Vui me avé vergognado che questo me avé fato far; e cià mai nigun prodomo non me deverave honorar, perché queste cosse non apertien a nigun cavallier».[40] In realtà l'episodio viene presto dimenticato, anzi, Tristano e Isotta paiono aver dimenticato tutta la loro vita precedente. Sull'isola instaurano una loro signoria molto diversa da quella rigida e militare di Brunor, del tutto dominata dai loro istinti amorosi. La *liaison amoureuse/dangereuse* che

---

[36] Ivi, 213.
[37] *Ibid.*
[38] *Ibid.*
[39] *Ibid.*
[40] *Ibid.*

ISBN: 97888 941770 2 2

essi vivranno per un tempo che a loro parrà infinito del tutto dimentichi dei loro impegni presi, del loro passato, in un eterno, lussurioso e compenetrante presente, permea tutto il loro essere:

> Tristan menava sì çoyosa vita et sì aliegra qu'ello avea tuto quello che lui pensava, puo' qu'ello tigniva Isota liberamentre in soa podestade ni ello non avea tema né paura che algun lo blasemasse, perché lo re Marcho savea ben queste novele como et per qual aventura elli fo messi in presion, sì qu'ello non pensava mai a nigun mal. Or che dirè io a vui? Questa presion li plasete tanto, et tanto a lor pareva bella qu'elli non domandava cià mai eser liberadi, perché puo' ch'eli do era insembre dì e note e la bona vita qu'elli menava e la çogiosa a tuto lo mondo lor fese desmentegar. Et quando Isota reguardava Tristan, ello li sè ben aviso qu'ella vedesse tuto lo mondo, et sì li pareva ben qu'ella sia dama et raina, et per quello modo non avesse altra cha lié'; sì qu'ella non domandava altro de soa vita ni altro solaço ni altro paradiso noma' lui. E chussì per lo simel devene a Tristan, che quando ello la regardava del gran solaço qu'ello n'avea dì e note, ello non domandava plui altro al mondo.[41]

Una relazione sentimentale che, per la verità, appare poco consona alla staticità del *corpus* di leggi e comportamenti della civiltà tardogotica. Non è un caso che, a parte l'episodio dell'abbraccio sul vascello, i Ricchieri nei freschi che si fecero dipingere nel loro 'salotto buono', hanno preferito schierare guerrieri che si scontrano o cavalieri in duelli simbolici e tranquillizzanti sotto gli occhi di composte donzelle, piuttosto che le gesta erotiche dei due protagonisti.

E così, preso dalle faccende d'amore, Tristano non ha tenuto conto della vendetta: «Or dise lo conto che Brunor avea una fia doncela, la qual era suor delo richo principo Galeoto da pare e da mare, et avea nome Delice, la qual era presente ala morte de so pare e de soa mare».[42] Delice, figlia del re e della regina uccisi da Tristano, fugge dall'isola per avvertire il fratello, Galeotto delle Lontane Isole, del misfatto compiuto dal Nostro:

> Quella doncella prese lo corpo de so pare e la testa de soa mare e messele in una cassia, et disse qu'ella non finirave de cerchar infin a tanto qu'ella trova Galeoto, so frar, lo principo dele Ysole Lontane, et a lui mostrar lo corpo de so pare e la testa de soa mare, la qual portà quello in suo

---

[41] Ivi, 229.
[42] Ivi, 217.

ISBN: 97888 941770 2 2

corpo, aciò qu'ello ne fesse vendeta de questo como a luy pareva de far.[43]

Porta con sé il cadavere del padre e la testa mozza della madre per accendere nel fratello un desiderio di vendetta se possibile più atroce del proprio. Galeotto, sconvolto dalla notizia e da quel che vede, riconosce comunque il valore cavalleresco di Tristano e ammette che avrebbe dovuto lui stesso eliminare sull'Isola del padre quella ingiusta legge che ha provocato la reazione dell'eroe, ma dal momento che sono morti suo padre e sua madre per mano straniera, non può che cercare la giusta vendetta:

> Tuto questo dalmancio a nui sè chussì avignudo per la mia malvasitade, perché se io avessi vogiudo ben cià plui de quatro anni aver abatudo le malvasie chostume, questo dalmancio non me serave intravignudo; ma io non lo fisi, e però me sè avignudo questa noya sì duramentre chomo vui savé. E ben posse dir che questo sè adevignudo per li mie' peccadi, et tuto lo blasemo de rasion die tornar sovra de mi. Ma Tristan fese ben quello che lui devea afar, che afar li convigniva, como un deli boni chavalieri del mondo qu'ello sè. Ma nonperquanto, inperciò qu'ello me ha fato sì gran dalmancio chomo de meter a morte mio pare et mia mare, se io non me metessi in aventura de vendegar quelli per lo mio corpo mediesimo e non per altri, a malvasitade et a vilitade porave a mi eser tornado da tuto lo mondo.[44]

Preme qui segnalare il costante codice di onore che intercorre tra i cavalieri del ciclo arturiano riscontrabile naturalmente nel testo alfa e, omogeneamente, nel *Tristano veneto,* nel *Riccardiano,* nella *Tavola Ritonda,* ma anche nel *Panciatichiano* e nel *Corsiniano,* vero segno di distinzione degli appartenenti alla casta di Camelot, cavalieri non solo per virtù d'armi, ma anche e soprattutto per una non celata superiorità etica che li propone, di fatto come semidei al cospetto degli altri esseri umani. Un codice di valori e sentimenti che appartennero anche, seppur in forma ideale, alla civiltà che li espresse.[45]

---

[43] Ivi, 218.

[44] *Tristano veneto,* 221.

[45] Per una bibliografia essenziale della tradizione arturiana e del portato valoriale che contribuì a diffondere anche nelle diverse macroregioni italiane, si vedano almeno: E.G. Gardner, *The Holy Graal in Italian Literature,* «The Modern Language Review» XX (1925), 443-453; P.H. Coronedi, *La leggenda del san Graal nel romanzo in prosa di Tristano,* «Archivum Romanicum» XV (1931), 83-98; P. Breillant, *La Quête du Saint-Graal en Italie,* «Mélanges d'archéologie et d'histoire» LIV (1937), 262-300;

A tentare di dissuadere Galeotto dalla ricerca della vendetta è il Re dei Cento cavalieri, suo grande amico e confidente:

> Quando lo re delo Cento Cavalieri vete qu'ello non podeva schivar Galeoto de questa inpresa, ello fo molto choroçado, perché ello credeva ben che s'el vien in la bataya intro quelli do, che ala fin Galeoto averà lo pecior, et questa cossa lo deschonfortava molto malamentre, perché ello amava lo so signor de tropo grande amor.[46]

Ciononostante, Galeotto decide di partire e arrivato sull'Isola un tempo feudo di suo padre, ai soldati ora al comando di Tristano che gli impediscono l'entrata in città chiede un duello riparatore con il loro nuovo signore, ma decide di non rivelare, ancora, il suo nome a coloro che glielo chiedono: «Molto tosto lo saveré et plui tosto per aventura che vui non lo vorssé».[47]

Il mistero relativo al nome induce Tristano in un equivoco: egli ritiene di dover confrontarsi con Lancillotto, giunto in incognito per testare la sua valenza. Solo Governale, il fido e acuto Governale che lo ha salvato spesso da pericoli fatali, non si convince:

> Ma Governal, lo qual era davanti Tristan et qu'ello ave ben inteso le novele che lo chavalier li avea portado, ello non lo lagava ponto de andar, perché amantinente como ello li olde parlar dela chorte delo re Artus, ello ave paura et dotança che custui non fosse miser Lanciloto delo Lago lo qual era là vignudo.[48]

Intanto all'Isola del Castello del Pianto giunge, in soccorso di Galeotto, il re dei Cento cavalieri e tutti capiscono chi sia il misterioso straniero giunto a sfidare Tristano: «lo re deli Cento Cavalieri sè oramai arivado desovra lo Chastello del Planto con plui de 500 homini armadi, li qual sè

Id., *Le manuscrit Florence Palatin 556 et la liturgie du Graal,* «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome» LV (1938), 341-373; M. Infurna, *La Queste del Saint Graal in Italia e il manoscritto udinese,* in *La Grant Queste del Saint Graal. Versione inedita della fine del XIII secolo del ms Udine,* Udine, 1990, 49-57; R. Barber, *The Grail Quest: Where Next?,* in *The Grail, the Quest and the World of Arthur,* Cambridge 2008, 173-184.

[46] *Tristano veneto,* 225.

[47] Ivi, 228.

[48] Ivi, 230.

ISBN: 97888 941770 2 2

tuti delo regno de Sorelois et homini fedeli de Galeoto».[49] La situazione è di allerta, l'atmosfera rovente. Di fatto sull'isola sta per scoppiare una guerra. Lo spianato della Rocca, proprio come nel fresco di Pordenone, è gremito di soldati delle due parti. Ma Galeotto e Tristano non vogliono che scorra sangue innocente: se la vedranno tra loro, al centro della scena, più importanti per rango, per valore, di ogni altro soldato o capo sull'isola. Unici protagonisti, 'giganti' rispetto agli altri personaggi senza volto che pure si assiepano sulla scena.

Dapprima lo scontro è da veri cavalieri, a cavallo:

> apresso queste parole et sença prender altro consegio elli se corsse l'uno incontra l'altro alo ferir deli spironi, et intrami se fiere de sì gran força che le lance se rompe in pece, ma elli non se fese altro mal, perché de gran bontade era le chorace qu'elli portava adosso. Et elli s'entrebaté delli corpi e dele muse sì duramentre che intrami se portà in tera et li chavali sovra li chorpi.[50]

Poi la foga della battaglia diviene cruenta e il combattimento assume una durata che pare elastica, infinita. Tristano scopre suo malgrado che il figlio di Brunor è molto più valente e forte e letale del padre. I colpi e le ferite si sommano le une sulle altre sui corpi di entrambi i contendenti che appaiono stremati, seppure il rispetto tra i due resti alto, tanto che anche Galeotto, seppur adirato per la morte del padre, non può, né vuole, dare la morte a siffatto avversario:

> Tristan, tu me as tanto omfeso che de rasion io te deverave plui odiar cha homo al mondo, ma certo io non farè né non gardarò miga a questo che tu m'as onfeso, ma sì gardarè ben ale toe bontade, perché sença falo tu es lo meyor cavalier del mondo, aceto monsignor Lanciloto delo Lago solamentre, alo qual non se porave nigun aparechiar. E per questo io retegno la vostra spada, inperciò che per niguna magnera del mondo io non te meterè a morte».[51]

Il combattimento è sostanzialmente finito, dopo questa straordinaria prova di stima che lascia meravigliato anche Tristano:

---

[49] Ivi, 231.
[50] Ivi, 233.
[51] Ivi, 237.

> et alora se mete Tristan de subito davanti lui a cenochion, ma Galeoto non lo sofre miga, anci lo relievà. Et intro queste parole, atanto echo vui vignir dreto lo re deli Cento Cavalieri con la lança abassada, con la qual elo volsse ferir a Tristan per meço lo chorpo. Ma Galeoto non lo volsse miga sufrir, ma ello sì li cridà tanto quanto el pote, digando: 'Torné-ve indriedo, et varda de non meter man a Tristan, inperciò che io lo defendo da vui sì charamentre chomo vui avé de mi e dela vostra vita, et sì l'ò presso in mio conduto incontra tuti li homini'.[52]

I due cavalieri rimontano a cavallo, anche se Galeotto pare molto provato nel corpo. Le sue ferite appaiono eccezionali anche ad astanti abituati più dei moderni al sangue ed alla lotta:

> alora montà a chavalo et Galeoto fese montar Tristan et tuti li altri, né Isota non fo cià desmentegada qu'ella non montasse a chavallo. Or che ve dirè io? In la tore sè vignudi, et siando là cionti elli mandà cerchando miedisi, perché gran mestier ne fo a Galeoto et a Tristan, per li qual eli fese regardar le lor plage. Et quelli miedesi, li qual de questi se prende a gardar, trovà che Galeoto era navrado molto duramentre, et qu'ello avea tanto del sangue perdudo che gran maravegia era cho' ello non era morto.[53]

È tempo di saluti. Il commiato tra i due eroi è un esempio di virtù cavalleresca che probabilmente mandava in solluchero i Ricchieri padroni di casa e, con loro, gli ospiti che assistevano/ascoltavano la *fabula picta* in quella splendida magione: «et alo despartir disse: «Signor, io digo ben a vui che io son vostro chavalier e serè tuto lo tempo dela mia vita, perché vui l'avé ben deservido». Et Galeoto lo regracià molto».[54]

Fin qui il testo sul quale, insieme a suggestioni che provengono, come detto, anche da altre versioni del *Tristan en prose,* si è venuta costruendo la sceneggiatura dipinta che decorava la sala del primo piano di Palazzo Ricchieri. Rileggendo il quale, episodio per episodio, anche l'opera di decodifica delle scene affrescate superstiti risulta più agevole. Se però è senz'altro giusta l'indicazione della Cozzi di riferirsi alla materia tristaniana in generale, ed al *Tristano veneto* in particolare – ma non è possibile, si è visto, limitarsi solo ad esso – è necessario, rispetto al suo studio che pare

---

52 *Ibid.*
53 Ivi, 238.
54 Ivi, 240.

ISBN: 97888 941770 2 2

essere completo sul piano iconografico e storico quanto alla mano del pittore, o dei pittori, ed alla scuola artistica di provenienza,[55] approfondire il possibile e più probabile apparato testuale che vada a suffragare ipotesi e tentativi. La scelta di definire l'episodio cui ci riferiamo come *Approdo all'Isola dei Giganti,* alla luce di quanto emerso in un dispiegamento del testo molto più profondo e puntuale, appare, da un punto di vista squisitamente filologico/letterario, superabile. Bisogna aggiungere che, mossa da esigenze di portare a termine un'analisi non rivolta esclusivamente ad un singolo fresco, ma spinta piuttosto dalla necessità di fornire una omogenea visione d'insieme dell'intero ciclo pittorico, ella non ha avuto la possibilità di approfondire determinate particolarità stilistiche contenute in ogni singolo riquadro attingendo alle potenzialità offerte da una intensa lettura filologica dei testi che si rivela infine utilissima laddove si voglia riprendere il discorso e completarne l'analisi.

Il pittore e il padrone di casa avevano una idea ben definita di ciò che sarebbe dovuto apparire dipinto su quelle pareti. E poiché lo spazio fisico non permetteva la totale estensione del testo, come oggi permette invece la compressione di un *file* in cui scaricare un intero film da proiettare ovunque si voglia, su qualsiasi tipo di superficie, era d'uopo operare delle scelte. Talvolta anche costipare in un'unica scena più episodi del testo. Nella scena del vascello c'è tutta la storia relativa: la partenza, la navigazione tranquilla, la coppa col filtro d'amore, l'abbraccio, la passione erotica. E così, nella scena successiva, il pittore ha costipato in un unico momento figurativo, vero romanzo nel romanzo, le avventure dei due amanti sull'Isola del Castello del Pianto che un tempo, molto tempo fa, fu forse abitata da Giganti. C'è l'approdo, c'è l'affannata situazione della cattura, ci sono i due duelli fatali anche se ne vediamo uno solo. Ma, riattivando quella *suspension of disbelief* di cui parlavamo all'inizio, ecco che riusciamo a vivere due momenti in uno: immaginiamo prima Tristano scontrarsi duramente con Brunor e poi, ancora più duramente e forse al cospetto del cadavere di Brunor portato sul campo dal figlio,[56] di nuovo col figlio di lui, Galeotto,

---

[55] E. Cozzi, *Tristano e Isotta,* 55-59.

[56] Chi scrive è convinto, come già accennato, che il barbuto steso in mezzo alla baldoria della lotta sia il corpo senza vita del vecchio re per il quale Galeotto sta combattendo. Il testo lascia intendere che il cadavere di Brunor e la testa di sua moglie, portati al suo cospetto siano in seguito stati sepolti presso il reame di Galeotto, ma la presenza pittorica del morto è talmente centrale e incisiva, da far pensare ad una variazione partorita dalla volubilità dell'artista o dalla estrosità del committente. Trattasi però di ipotesi non dimostrabile.

il cui desiderio di vendetta è pari al rispetto che nutre per l’avversario.

Tutto questo in un solo fresco, che non presenta limiti architettonici o geometrici di alcuna sorta, che oltrepassa la realtà fisica e prospettica e offre e dispiega la sua realtà, una realtà altra che trova nella *sproporzione* e nell’ellissi la cifra per leggere il mondo.

<lobineau@tiscali.it>

Riassunto

L’autore si è già dedicato alla individuazione delle radici letterarie della copertura a fresco della Sala di Tristano in Palazzo Ricchieri. Stavolta il *focus* di indagine si rivolge al grande fresco della parete posta a meridione nel cui spazio pittorico la narrazione si articola, anche in questo caso, sulla leggenda tristaniana, vero e proprio *fil rouge* dell’intero progetto pittorico della sala e si sviluppa per esteso senza alcuna soluzione di continuità in un unico momento che riassume in sé più fasi del testo cui si ispira. Vi si vede in toto la scena erotica del battello con lo scambio della coppa che farà innamorare Tristano e Isotta di un amore fatale e, di seguito e senza alcun vincolo prospettico o sintattico, il duello nella corte di un innominato castello fra due protagonisti che, a petto degli altri astanti, appaiono come due veri e propri ‘giganti’. Ci si sofferma poi su quest’ultima scena, caratterizzata dall’uso della cifra pittorica tipicamente tardo-gotica della sproporzione, volutamente esagerata e tendenzialmente orientata ad un intendimento allegorico per esigenze di rango. Attraverso una puntuale lettura dei testi di riferimento, si riesce a dimostrare come l’apporto filologico sia fondamentale per l’interpretazione non già iconografica, ma certamente per una definizione precisa del passo letterario, e dunque di personaggi e situazioni, contenuto nel contesto pittorico che stiamo osservando.

ISBN: 97888 941770 2 2

Abstract

This article ideally continues the previous one dedicated to the literary roots of the frescos located in the Sala di Tristano of Palazzo Ricchieri. The analysis focuses on the big fresco located on the southern wall. Like in the previous one, here the narrative is also based on the legend of Tristan and Isolde, a fil rouge *linking the whole pictorial cycle which recaps in a single moment different parts of the text which inspire it. This fresco represents the erotic scene of the boat and the exchange of the cup making Tristan and Isolde fall in a fatal love with each other, immediately followed – with no restriction in terms of perspective nor syntax – by the duel in the court of an anonymous castle between two main characters, which do look like "giants" compared to the other figures. Scene which is characterised by the pictorial style of disproportion, typical of the late-Gothic period, which is intentionally exaggerated and is generally allegorical, aiming at stressing social standing differences. Through an accurate reading of the texts serving as a reference for the painting, it is possible to demonstrate how a philological reading plays a crucial role not only for the iconographical interpretation, but for a more accurate definition of the passage of the text represented, as well as of the characters and situations which are depicted.*

Rai di San Polo di Piave:
torre, castel vecchio, convento dei Carmelitani
nuove evidenze storico-archeologiche e architettoniche

Luciano Mingotto

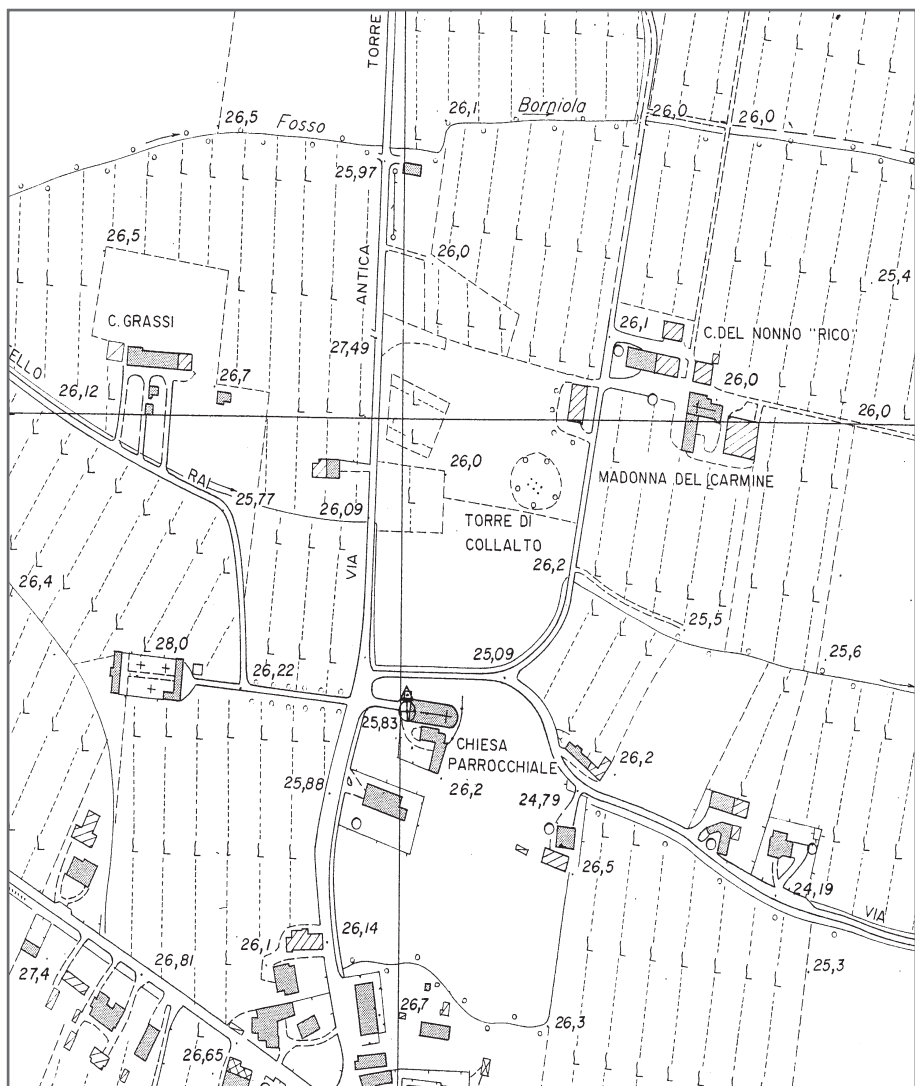
Il territorio costituito dal Veneto centro-orientale e Friuli occidentale, tra dogado veneziano a *sud* e Prealpi a *nord*, è ricco di insediamenti fortificati tardo-medievali costituiti da motte e castelli: due tipologie talora ben distinte come ad esempio solo il dosso senza manufatti edilizi oppure con strutture fortificate (di solito torri) che si innalzavano su un rialzo artificiale del terreno. È il caso della torre posta nel territorio del Comune di San Polo di Piave nella località denominata Rai: si tratta di un manufatto di notevoli dimensioni, ancora completamente integro sino al 1918[1] che pone ancora problemi conoscitivi sul suo ruolo di difesa passiva tra XIII e XVI secolo e sul rapporto con le vicine evidenze di carattere idrografico e storico-edilizio e cioè il cosiddetto "Castel Vecchio". Su un piano più generale si potrebbe parlare di 'castelli a motta', ovvero le torri edificate su una sopraelevazione artificiale del terreno in assenza di altre strutture di fortificazione'[2] mentre in altri casi, invece, ci troviamo di fronte a case-forti rurali definite erroneamente 'motte'.[3]

La problematica è complessa anche perché vi sono motte o case-forti che ancora oggi non sono state oggetto di approfondimento tramite indagini archeologiche o ricerca documentaria esaustiva: è il caso della casa-torre denominata "la castella" a Lorenzaga "furlana" presso Motta di Livenza al confine tra Venezia e patriarcato di Aquileia, attualmente costituita solo da un manufatto isolato che tuttavia, come sappiamo da documenti del

---

[1] G. Rossi, *Il castello di Rai,* Conegliano Veneto, 1917; Id., *Un monumento che scompare: la torre di Rai*, in *L'illustrazione della Marca Trevisana e delle Dolomiti*, Treviso 1927,14-15; Id., *Un monumento che scompare: la torre di Rai*, Oderzo 1936.

[2] D. Canzian, *Tra insediamenti e fortificazione signorile: le motte nella pianura veneta tra Bacchiglione e Livenza alla luce delle fonti scritte*, «Archeologia Medievale» XL (2013), 145-154.

[3] Id., *Acque,insediamenti e attività umane nella marca veronese-trevigiana (secoli X-XIV)*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a G. Pinto*, Atti del Convegno (Cherasco, 25-27 ottobre 2013), Cherasco 2014, 215-244.

1. *La zona della torre e del complesso di castel vecchio e del convento di Carmelitani nella situazione odierna* (C.T.R. Veneto, el. nº 085132, scala 1: 5.000. Per confrontare lo stato attuale del sito con la situazione dei secoli scorsi, si veda la *fig. 8*).

ISBN: 97888 941770 2 2

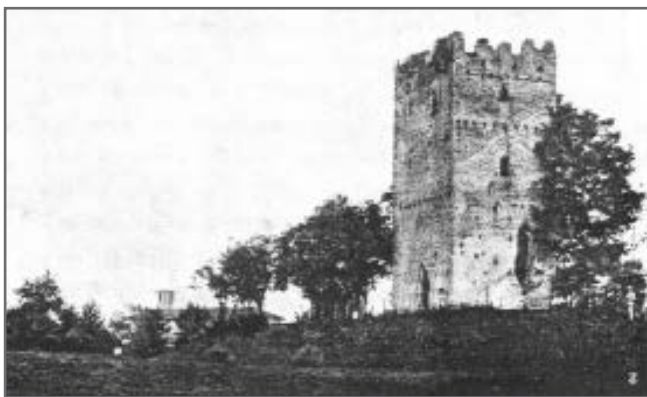
XVI secolo e disegni del XVII-XIX, era circondata da un circuito difensivo, con vallo e canale, posto sulla riva sinistra del fiume Livenza .[4] È appunto il caso della torre di Rai e del vicino complesso costituito dall'edificio denominato "Castel Vecchio" con annesso convento e chiesa del Carmine (*fig.1*), per i quali si propongono nuovi dati documentari.[5] La torre misura circa 17 metri di altezza, a sedìme quadrangolare con lati di circa metri 7,60 addossata da un terrapieno artificiale a forma di *mùtera* o 'motta' avente altezza tra i 4,50 e 5 metri sul livello della campagna: fatto che accentua l'imponenza del manufatto nel paesaggio rurale circostante. Attualmente il sito è di notevole bellezza paesaggistica grazie anche ai bagolari quasi centenari che sembrano abbracciare il manufatto (*figg. 2-3*). L'area, situata all'interno della centuriazione romana già indagata da vari studiosi,[6] fu caratterizzata tra XII e XV secolo da notevoli cambiamenti nell'assetto politico-territoriale, in quanto vide dapprima l'insediamento dei Caminesi di sotto e poi l'infeudazione ai Collalto di San Salvatore,[7] così che il territorio venne denominato "Rai di Collalto" a nord della chiesa parrocchiale e "Rai di Oderzo" a sud del complesso torre - castel vecchio: il resto del

---

[4] L. Mingotto, *Lorenzaga*, in *Liquentia. Un fiume nella X Regio augustea Venetia et Histria*, a cura di R. Guerra, San Stino di Livenza 2005, 237-239.

[5] La torre è oggetto di vincolo con D.M. 19 aprile 1923 ai sensi della legge 364 del 20.06.1909. Nel 1999 apparve in Quaderni di Archeologia del Veneto un saggio sulla torre medioevale di Rai, nel comune trevigiano di San Polo di Piave, in cui si proponevano ipotesi sulla funzione e caratteristiche storico-architettoniche del manufatto: R. Ercolino*, I resti della torre bassomedievale a Rai di San Polo (Treviso).Un monumento che scompare*, «Quaderni di Archeologia del Veneto» XV (1999), 84-88, su cui tuttavia esprimiamo delle perplessità sulle valutazioni riguardanti la testimonianza di Gaetano Rossi e la descrizione del corpo murario della torre.

[6] A.Vital, *Di un'ongaresca nel distretto di Conegliano*, «Nuovo Archivio Veneto» XXI (1911), 3-23; Id., *Tracce di romanità nel territorio di Conegliano. Contributo allo studio topografico dellagro opitergino*, Venezia, 1931; G. Rossi, *Il castello di Rai*, 1917; Id., *La centuriazione romana di Oderzo e San Polo di Piave* (manoscritto parzialmente edito), San Polo di Piave 1936; G. Palmieri, *La divisione agraria in età romana a nord-ovest di Oderzo*, tesi di laurea, rel. L. Bosio, Padova, Università degli studi, Anno Acc. 1970-1971; A.N. Rigoni, *Oderzo*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena 1984, 186-194; A. Braulin, *La centuriazione opitergina. Lettura preliminare sull'affidabilità e sull'incertezza delle evidenze territoriali*, tesi di laurea, rel. G. Rosada, Padova Università degli Studi, Facoltà di lettere e Filosofia, Dipartimento di Archeologia, Topografia dell'Italia antica, Anno Acc. 2005-2006.

[7] I Collalto erano distinti in due rami: Collalto di sopra o "Collalto" e Collalto "di sotto" (o di "San Salvatore") che avevano la proprietà di Rai (P.A. Passolunghi, *I Collalto. Linee,documenti, genealogie per una storia del casato*, Villorba 1987, 67).

2. *La torre allo stato attuale, circondata dai bagolari* (Celtisaustralis) *centenari.*

3. *La torre prima dei crolli e delle demolizioni* (da G. Rossi, *Il castello di Rai*, Conegliano Veneto 1917).

territorio a sud, cioè il comune di San Polo di Piave, fu invece infeudato ai Tolentino nel 1452 e poi ai Gabrielli. La giurisdizione e divisione amministrativa tra le due parti di Rai sopravvisse sino all'occupazione napoleonica. Dal 2003 ad oggi sono stati acquisiti altri dati a séguito di ricerche d'archivio, *survey* in sito eseguiti dallo scrivente, foto da satellite, eccetera, non solo sulla torre, ma anche sul complesso del fortilizio che comprendeva

ISBN: 97888 941770 2 2

probabilmente l'attuale chiesa e monastero del Carmine, oltre alla scomparsa chiesa di San Nicolò "della Torre", oggi localizzabile con molta probabilità a poche decine di metri dal lato *nord-est* della torre. Infine la rilettura della documentazione del Verci[8] oltre al reperimento di nuova documentazione d'archivio, ha chiarito l'origine, la proprietà ed il periodo di costruzione del manufatto, da porsi nella seconda metà del XIII secolo. In sintesi, anticipando quanto più avanti esposto, il manufatto fu costruito attorno al 1285[9] ad opera di Ezzelino detto Bardera (*dominus Bardera fecit construi et edificare*) esponente di una famiglia collegata ai Caminesi di sotto ed insediata nel *castrum de Rayo*. Inoltre nuove emergenze archeologiche in sito (verificate con le ipotesi di Gaetano Rossi sul fortilizio), fanno ritenere accettabile la notizia, come già detto, sulla localizzazione della chiesa di San Nicolò "della Torre"[10] scomparsa da secoli, ma il cui ricordo rimane oggi nella mansioneria omonima[11] e nella diretta menzione negli *Estimi* trevisani del 1547.[12] I sopralluoghi recenti evidenziano consistenti affioramenti di laterizi nonché di bàsoli romani, in trachite, a séguito dei lavori agricoli, poco lontano dal lato *nord-est* della torre, mentre nelle foto da satellite appare un paleoalveo coincidente con l'attuale scolina posta a *nord-ovest* della torre e che potrebbe suggerire la presenza di un fossato esterno alla torre, salvo stabilire – con indagini archeologiche mirate – le sue caratteristiche geoidrauliche ed il rapporto cronologico-funzionale con la torre (*fig. 4*).

---

[8] Cenni su Rai si trovano in G.B. Verci, *Storia degli Ecelini*, 3 voll., Bassano 1779, III, 557 (1292); Id., *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, 20 voll., Venezia, presso Giacomo Storti, (1786-1791), I, 81, 85 (1233), X, 135-136 (1331), XI, 23 (1334, 1339), XV, 18 (1378) delle Appendici documentarie.

[9] G. Cagnin, *Il castello di Rai. Committenza ed epoca di costruzione*, in *Castelli del Veneto. Tra archeologia e fonti scritte*, Atti del Convegno (Vittorio Veneto - Ceneda, settembre 2003), a cura di G.P. Brogiolo, E. Possenti, Mantova 2005, 169-174.

[10] G. Rossi, *Il castello di Rai*, 1917; Id., *Un monumento*, 1936.

[11] La mansioneria era una specie di rendita economica destinata a sopperire alle esigenze dei parroci delle piccole e isolate comunità rurali, permettere loro di vivere in loco, celebrare messa, eccetera; era costituita dai proventi di terreni e case dati in affitto, mulini, eccetera. Col tempo poteva succedere che la chiesa venisse distrutta o non esistere più ma rimanendo il terreno o altri manufatti collegati, per cui la mansioneria rimaneva come rendita e affidata a sacerdoti titolari di un beneficio parrocchiale povero. Se era stata istituita da laici poteva accadere che, fra gli eredi di chi l'aveva istituita ed il clero, nascessero questioni legali volte, da una parte e dall'altra, ad appropriarsi dei beni che la costituivano.

[12] Treviso, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASTv), *Registri d'Estimo*, b. 215, raccolta *Conta' de S. Pollo*, (1542), raccolta *Distritualium*, raccolta *Oderzo/Forestieri, adi XX Xbre,Villa di Rai*, 154.

Il rilievo architettonico eseguito dallo scrivente, seppur speditivo, ha chiarito alcuni aspetti costruttivi dell'edificio non ben presi in considerazione fino ad oggi. Infine la comparazione della mappa catastale austriaca con le informazioni desunte dal Rossi, permette di ipotizzare l'effettiva esistenza di altri manufatti (torri? strutture difensive?) nell'area circostante, peraltro oggi scomparsi o comunque non più visibili come tracce sul terreno.

I Caminesi "di sotto" ed Ezzelino detto *Bardera*

Agli inizi della seconda metà del XIII secolo il ramo 'di sotto' dei Caminesi avente possessi nell'area opitergino-mottense, si estinse; nel successivo contenzioso tra il vescovo di Cèneda (ora Vittorio Veneto) e la signoria locale cenetense (i Caminesi 'di sopra') sulle investiture feudali nel territorio posto tra sinistra Piave e destra Livenza, ebbe un ruolo attivo il vescovo Francesco Ramponi (1320-1348). Costui produsse *ex novo* una serie di documenti retrodatati e comunque contestati già a suo tempo dai Caminesi, in quanto riconosciuti come perfettamente falsi, mediante i quali riuscì tuttavia a vantare ed acquisire comunque negli anni seguenti alcuni diritti di possesso e di giurisdizione sul territorio. Pur nella non originalità degli atti, come noto,[13] questi riportano utili indicazioni di carattere toponomastico che riguardano la torre di Rai e il territorio contermine; a ciò si aggiungono i riferimenti toponomastici tratti dalle corrispondenze tra Caminesi "di sotto" e il podestà di Treviso.[14] In un atto del 12 aprile 1233, prodotto dal Ramponi appare il toponimo *Rai*[15] e nel 1331

[13] D. Canzian, *Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1338-1381),* in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, 227-248: 230-231; G. Cagnin, *Il castello*, 196 (2). G. Biscaro, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» XLIII (1925) 93-178; N. Faldon*, L'*Allegatio *dei Conti da Camino contro il Vescovo di Cèneda Francesco Ramponi. La relativa* Tabula *e il così detto* Registro, in *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*, Atti del Convegno (Vittorio Veneto, 23 novembre 1985), Vittorio Veneto 1988, 147-250.

[14] G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, X, 135-136.

[15] Ivi, 80-81, si tratta delle condizioni d'accordo fra il Vescovo di Cèneda, e i Signori da Camino (1233, aprile 12): ai Caminesi il vescovo concederebbe il possesso del *comitatus* e la giurisdizione su varie località, tra cui Rai, oltre a imporre dadìe (tassazioni sui raccolti agricoli), colte (imposte sulle rendite immobiliari) e richiedere alla popo-

ISBN: 97888 941770 2 2

Rayo,[16] nel 1292 si parla di *Villa de Radio* e nel 1315, ma non in un documento "fabbricato" dal Ramponi, vi sono riferimenti più precisi come *locus et castrum de Rayo*, *fortilitium* e *vilis de Rayo*,[17] toponimo già consolidato successivamente in quanto negli *Estimi* trevisani del 1547 è registrata *Villa de Rai*[18]. Altra denominazione del sito è *domo Radii* già dal 1284[19] mentre appare *fovea castri Raii* nel 1567:[20] toponimi che potrebbero rimandare all'esistenza di un complesso palaziale ed a un fossato connesso al *castrum* od alla torre attuale; in altre parole già tra XIII e XIV secolo nel sito c'è un insediamento civile accanto ad un complesso fortificato ben strutturato e diversificato. Dal punto di vista del controllo amministrativo, nel XIV secolo Rai (come in genere il territorio della sinistra Piave) è sottoposto alla giurisdizione del podestà di Treviso pur se talora con scarsi risultati, da parte di quest'ultimo, nel frenare alcuni atti di prepotenza dei fratelli Rizzardo e Gerardo da Camino nei confronti di altri membri della famiglia *Da Rai*.[21] Nel 1358 la località passò definitivamente in potere della

---

lazione la fornitura di *Cavalcatam* (soldati a cavallo). L'atto è sottoscritto da Vezilo e dal fratello Tolberto da Camino. Riguardo a questo documento ed altri dello stesso oggetto, concernenti la lite tra i Caminesi di Sopra ed il vescovo di Cèneda Francesco Ramponi, sono state sollevate perplessità sulla loro autenticità. Cfr. anche G. Biscaro, *I falsi documenti*; G. Cagnin, *Il castello di Rai*, 169 (2).

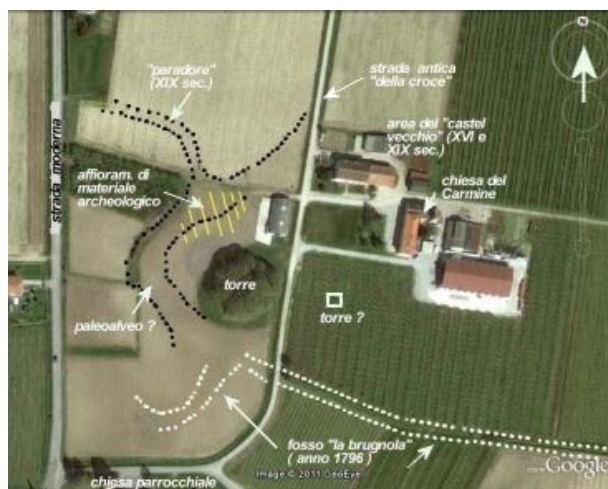
[16] Cfr. *supra* n. 14. Si tratta del «Comando de 'Trivigiania' Caminesi di Sotto di rimetter una pupilla della Famiglia da Raio in possesso del Castello, e delle fortezze di Raio» (cfr. nota 21).

[17] G. Cagnin, *Il castello di Rai,* 172 (21); N. Faldon, L'*Allegatio*, *Castrum Ray cum villis Ray* appare nella concessione dell'imperatore Carlo IV ai Collalto in data 29 settembre 1358. Cfr.Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), *Commemoriali* 16, cc. 186-187); P.A. Passolunghi *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*. Villorba 1987, 131 (13).

[18] ASTv, *Registri d'Estimo*, b. 215, 2º fasc. *Forestieri*.

[19] Cfr. *supra* nota 17

[20] G. Cagnin, *Il castello di Rai*, 173 (31).

[21] Cfr. *supra* note 14 e 16: nel 1331 il Podestà di Treviso Pietro Dal Verme ordina ai fratelli Rizzardo e Gerardo da Camino di restituire il possesso del *castrum* e *fortilitium* di Rai a Maddalena figlia di Francesco da Rai, ma senza risultato, come appare dalla missiva dei Caminesi allo stesso Dal Verme: «Gerardo Da Camino, conte di Cèneda àugura salute al nobile e potente Pietro Dal Verme, Podestà di Treviso / Viste le vostre lettere con le quali ordinate a me ed a mio fratello di rimettere Fioravante Da Borso in possesso del castello e dei fortilizi di Rai, rispondo che mio fratello attualmente non si trova né a Camino né a Motta di Livenza, ma sta per ritornare a breve per cui gli parlerò, così da fare in modo da accontentare Fioravante / Camino, 14 di Luglio». La risposta dei Caminesi al podestà di Treviso è quindi interlocutoria e abbastanza sbrigativa: Gerardo e Rizzardo si erano impadroniti di Rai e non avevano alcuna intenzione di restituire il castello a Maddalena; in ogni caso non badarono

4. *Foto da satellite con localizzazione dei recenti ritrovamenti di materiale edilizio a nord-ovest della torre* (probabile sedìme della chiesa di San Nicolò)*, del paleoalveo e dei corsi d'acqua.*

potente famiglia dei Collalto, infeudata dalla Repubblica nell'odierno Comune di Susegana.[22] Dai documenti già pubblicati,[23] è comunque significativo il fatto che la torre sia stata edificata attorno al 1285: data che risulterebbe dalla testimonianza riportata in un processo verbale del 24 luglio 1315 in cui il testimone afferma, di fronte al notaio, che vide costruire il manufatto circa trent'anni prima ad opera del capomastro Arico, ma senza ricordare esattamente anno e mese:

> *Super tercio capitulo quod incipit "Item quod dictus dominus Bardera fecit construi et edificari" et cetera, dixit quod dictus dominus Bardera fecit construi et edificare dictum locum;* [...] [q]*ualiter scit, respondit sicut homo qui vidit construi et edifi* [cari…] *Interogatus cuius nomine construebatur*

---

nemmeno alle successive ingiunzioni del podestà, mentre per tutta la metà del XIV secolo ci furono contestazioni con gli eredi di Barderino da Rai, per la proprietà stessa del luogo. Il Podestà di Treviso era intervenuto nella faccenda di Rai in quanto deteneva una maggiore autorità amministrativa sugli altri podestà locali, specie Oderzo e Motta di Livenza, che spesso chiedevano aiuto o autorizzazioni particolari a quello di Treviso; ad esempio, il podestà di Motta chiese a Treviso finanziamenti per restauri del castello, del palazzo pretorio e delle prigioni che minacciavano rovina, allegando un computo metrico preventivando la spesa di lire 948, con dettagliata descrizione dei materiali e dei lavori da effettuarsi: ciò perché evidentemente Motta non aveva i finanziamenti necessari (ASVe, *Senato Terra*, Del., filza 88, 18 giugno 1583).

[22] P.A. Passolunghi, *I Collalto*.

[23] G. Cagnin, *Il castello di Rai*, 169-174

ISBN: 97888 941770 2 2

> *et edificabatur dictus locus* [...] [respondit] *nomine domini Bardere. Interogatus quare edificabatur dictum castrum, respondit ut ex eo haberet utilitatem et honorem. Interogatus de cuius bonis edificabatur dictum castrum, respondit quod de bonis domini Bardere, ut publice dicebatur per illos qui habitabant in circumstanciis dicti castri. Interogatus qui fuerunt operarii et magistri qui laboraverunt ad dictum castrum, respondit quod quidam nomine magister Aricho et alii laboratores et operarii, de quorum nominibus non recordatur. Interogatus super quo terreno edificatus fuit dictus locus, respondit quod super terrenum illorum de Rayo, ut publice dicebatur; et dixit quod possunt esse triginta anni et plus quod dictus locus edificatus fuit; de anno, mense, die et presentibus non recordatur nihil ut predixit*.[24]

La data del 1285 è quindi – a nostro avviso – solo indicativa, ma in ogni caso potrebbe considerarsi un termine *post quem* che ben si accorda con la tipologia della torre, dei materiali costruttivi e della storia dell'insediamento fortificato. Quanto ad Ezzelino soprannominato *Bardera* e costruttore della torre, apparteneva alla famiglia *da Rai* imparentata alla famiglia del *dominus* Tolberto Da Camino (Tolberto II?) in quanto Bardera aveva sposato la figlia di quest'ultimo, Florida.[25]

Il complesso fortificato della torre e del castel vecchio nelle ipotesi di Gaetano Rossi

Nel 1917 e nel 1936 Gaetano Rossi, di San Polo di Piave, pubblicò due studi sul complesso di Rai, acquisendo preziose informazioni da ricognizioni da lui effettuate in sito , nell'archivio dei Collalto e in quello parrocchiale di Rai, nonché da altre fonti come ad esempio la raccolta di segnalazioni archeologiche effettuata sino al 1916 dal maestro Antonio Gardin, sempre di San Polo di Piave.[26] Il Rossi, già ufficiale della Regia Marina italiana, era un appassionato di storia e archeologia, molto preparato ed attento, che si occupò della centuriazione a *nord* di Oderzo compilando anche una carta

---

[24] Ivi, 171-172; ASTv, Santa Maria dei Battuti, *Pergamena* 78, n. 9270.

[25] Le due famiglie restano distinte, tuttavia i Da Camino esercitarono anche grazie ai Da Rai una vera e propria egemonia sull'area (cfr. nota 21).

[26] A. Gardin, *Antichità romane. Chiesetta primigenia. Castello medioevale in San Polo di Piave*, ristampa anastatica, commento e note al manoscritto di L. Mingotto, V. Cesana, San Polo di Piave 1991.

archeologica *ante litteram* e localizzando topograficamente i ritrovamenti da lui effettuati: arrivò così ad esporre un' ipotesi di organizzazione stradale romana del territorio opitergino molto vicina, nell'assetto topografico, alle ipotesi più recenti; il tutto documentato dal Rossi in alcune pubblicazioni ed in un manoscritto costituito da schede specifiche: alcune di queste riguardano l'orientamento della centuriazione in rapporto alle vie 'ongaresche' nonché alla posizione delle moderne edicole religiose poste nei crocicchi stradali di campagna, nonchè ai ritrovamenti archeologici[27] confermati in larga parte dal *survey* effettuato sistematicamente dallo scrivente tra gli anni 1970-1992;[28] altre schede del Rossi riguardano i singoli ritrovamenti nel territorio comunale, effettivamente dimostratisi veritieri e comunque verificati dallo scrivente in sito.[29] Nella pubblicazione del 1917 Rossi propose la ricostruzione del complesso torre - castel vecchio, sulla base di un disegno del XVII secolo (*figg. 5-6*) da lui visto direttamente nell'Archivio dei Collalto a Susegana[30] e su emergenze edilizie viste in loco ed ora scomparse.[31] La proposta di ricostruzione immagina un curioso complesso con mastio centrale (la torre attuale) circondato da una prima cinta rotonda con fossa esterna, a sua volta circondata da una seconda e più grande cinta circolare con quattro torri poste secondo gli assi cardinali e scarpata esterna; al muro circolare si collega, come un'appendice autonoma posta ad *est*, il complesso del castel vecchio; la torre è addossata da due edifici con tetto a falde. Come già notato da altri studiosi la ricostruzione sembra oggi improponibile o quanto meno azzardata se consideriamo la tipologia degli insediamenti fortificati in quel periodo ed in area nord-orientale alla

---

[27] Il manoscritto, già segnalato (E. Bellis, *San Polo di Piave. Cenni storici*, Treviso 1982) fu esaminato direttamente dallo scrivente. I ritrovamenti principali segnalati dal Rossi furono poi controllati come, ad esempio, la conduttura idrica romana esistente nella località di San Giorgio, tra i comuni di San Polo di Piave e Ormelle, riscavata nel 1974 (L. Mingotto, *La zona archeologica di S. Giorgio*, in *La Chiesa di San Giorgio in San Polo di Piave e i suoi affreschi*, Treviso 1994, 45-67; Id., *San Giorgio*, «Le Tre Venezie: Cimadolmo, Ormelle, San Polo di Piave» V, 1998, 43-54) e quella rinvenuta nel 1992 (Id., *Gli acquedotti romani di San Polo di Piave*, Oderzo 2000).

[28] L. Mingotto, *Archeologia nel Territorio. Schede di segnalazione*, Santa Lucia di Piave 1992, 208-215; Id., *Modelli di insediamento nel Veneto Orientale: il comprensorio opitergino-mottense (TV)*, «Archeologia Uomo Territorio» X-XI, 53-70.

[29] Id, *Comune di S. Polo di Piave*, *Archeologia nel Territorio. Schede di segnalazione*, Santa Lucia di Piave 1992, 207 (fig), 208-215.

[30] Si tratta di un disegno visto dal Rossi nell'Archivio dei Collalto a Susegana; di questo documento tuttavia il Rossi non riporta la collocazione (se mai ci fosse stata); sembra che l'archivio sia scomparso durante la Prima Guerra Mondiale.

[31] R. Ercolino *I resti della torre bassomedievale*, 88.

ISBN: 97888 941770 2 2

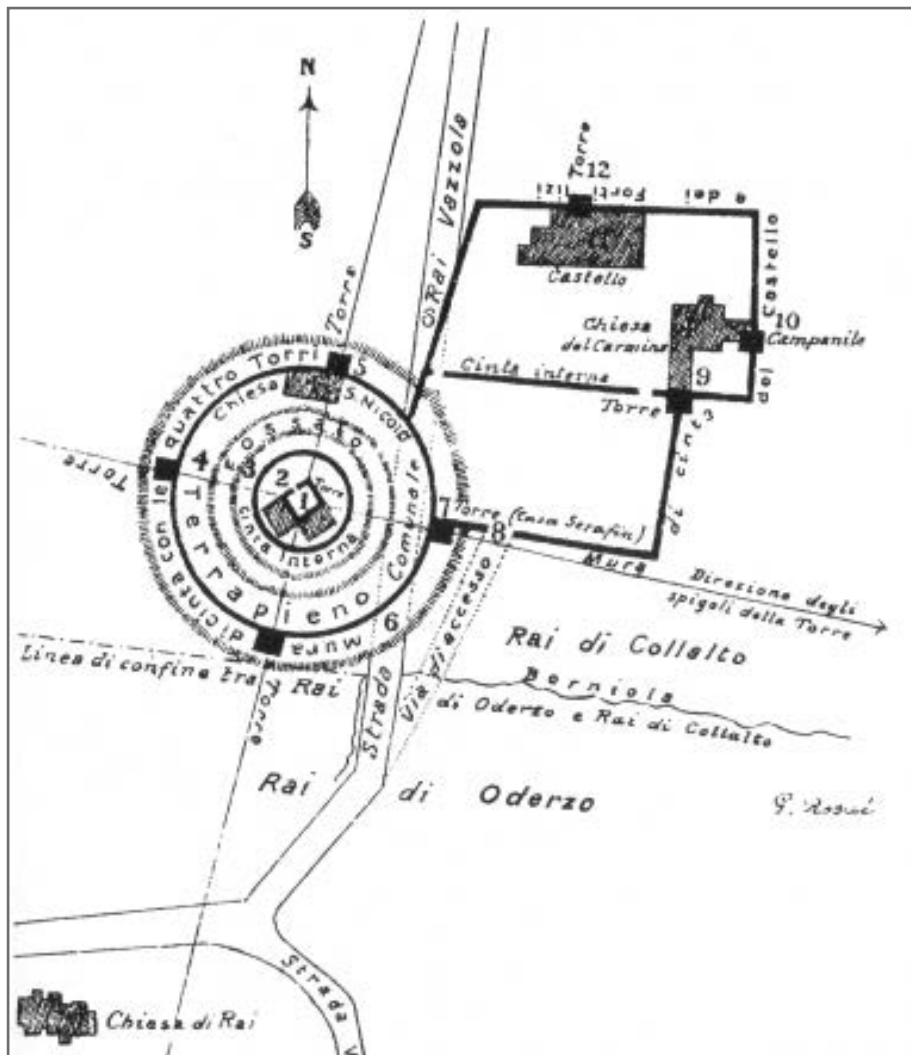
luce degli studi più recenti; ma non solo: è quanto meno inusitato l'assetto edilizio del complesso *castrum*-torre, ed in ogni caso mancano dati certi per verificare i rapporti cronologici tra i due manufatti.[32] Rossi indubbiamente provò a ridisegnare uno schizzo o comunque una rappresentazione antica che doveva avere caratteristiche di semplicità e immediatezza, sicuramente 'speditivi' nella rappresentazione dei riferimenti topografici e dei dettagli architettonici come molti documenti del genere e dell'epoca. Nonostante ciò occorre ribadire che Rossi, pur esagerando nella ricostruzione grafica sulla base anche di un comprensibile entusiasmo, fondò la propria ipotesi su dati di fatto che sembrano corrispondere ad alcuni recenti ritrovamenti in sito (dopo le arature) ed alle notizie desunte dai documenti; in altre parole, la ricostruzione non è così completamente fantasiosa come si potrebbe pensare. Innanzitutto è confermata l'esistenza e la collocazione, a *nord* della torre, della chiesa di San Nicolò "della Torre", come appare negli *Estimi* del 1547 che menzionano l'edificio descrivendo le varie proprietà dei Collalto poste attorno alla torre: *Item quarti uno ar.p.v. alla penneta* [?], *confina da una* [parte con la] *giesia de S. Nicolò, da l'altre* [con il] *il tratòr, da do* [giù, cioè a sud della torre] *il Sig.^{or} C.^{te} Orazio*.[33] Sempre nell'*Estimo* la chiesa è menzionata, una seconda volta, come *S. Nicolò da Ray*.[34] Seppure sintetica e compendiarla, la descrizione è chiara e puntuale in quanto permette di risalire ai membri della famiglia Collalto allora proprietari del sito (Ansedisio, Rambaldo, Pompilio, Orazio, Scipione e Manfredo), nonché localizzare in sito i relativi possessi grazie anche ai toponimi e agli idronimi di cui ancora oggi rimane il nome: "piavesella", "bruniola" (l'odierno fosso Borniola) e specialmente *tratòr* diffuso in area veneto-friulana (e attualmente a nord di Rai oltre che nel limitrofo comune di Fontanelle), indicando un canale ancora in uso oppure un paleoalveo o una fossa costituente il relitto di un corso d'acqua;[35] infine la testimonianza

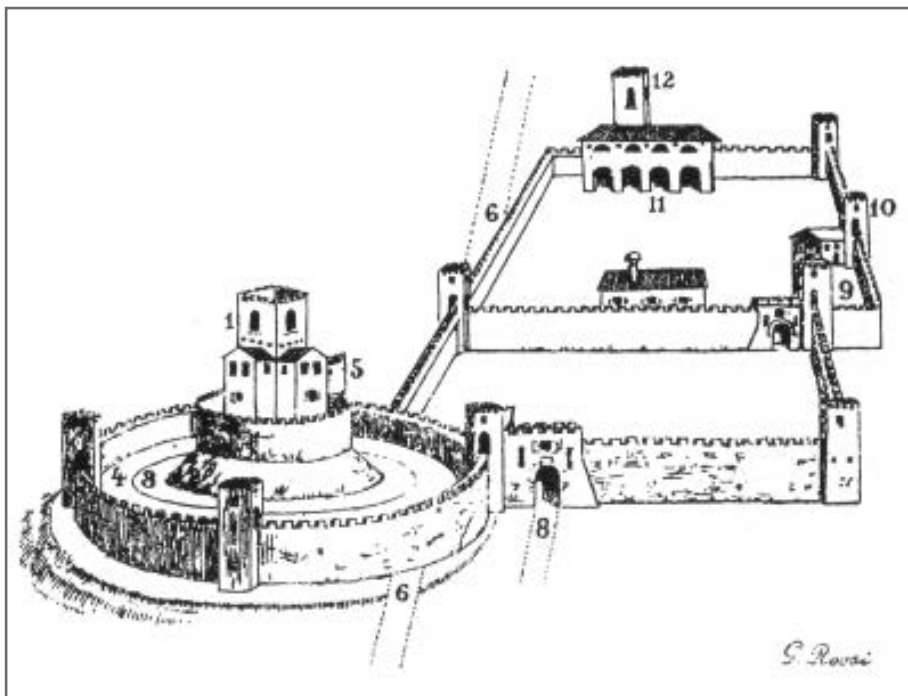
---

32 G. Cagnin, *Il castello di Rai*, 171 (19).

33 ASTv, *Registri d'Estimo*, b. 215, fascic. 2º, *Forestieri* 227: elenco dei possessi del Conte Ansedisio di Collalto (*Villa de Rai*, 20 dicembre 1547).

34 Ivi, *Districtualium* […] *Contadinj*, f. 231 v.

35 C. Marcato, G.B. Pellegrini, *Appunti di toponomastica dell'area portogruarese*, in *L'area portogruarese tra Veneto e Friulano*, Atti del Convegno (Portogruaro, 18-19 ottobre 1982), a cura di R. Sandron, Portogruaro-Padova 1984, 102-146; G.P. Bustreo, *Paesaggi rurali del Trevigiano. Il censimento stradale del 1315*, in *Per terre e per acque.Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Atti del Convegno (Castello di Monselice, 16 dicembre 2001) a cura di D. Gallo, F. Rossetto, 2003, 239-265 e A. Settia, *Conclusioni*, ivi, 319-332,). L'idronimo appare già nel 1494 e nel 1578 a Teglio Veneto e nel 1728 a Giai di Portograro (C. Marcato,

5. *Ipotesi di restituzione della planimetria del complesso torre - castel vecchio secondo Gaetano Rossi* (si veda la fig. 6 con i numeri corrispondenti). La *legenda* della figura originale del Rossi è: «Pianta probabile del Castello e dei Fortilizi di Rai desunta dagli avanzi esistenti».

ISBN: 97888 941770 2 2

6. *Ipotesi di restituzione degli alzati del complesso torre - castel vecchio secondo Gaetano Rossi* (se la proposta di doppia cinta circolare e quattro torri non è ancora supportata da elementi materiali in sito, per il resto la ricostruzione è plausibile, specie per i due edifici addossati alla torre).
Nella *legenda* originale i manufatti sono così descritti: «Il Castello ed i Fortilizi com'erano probabilmente nel XIV secolo.

1 La Torre e i due corpi di fabbrica addossati;
2 La motta (rialzo di terreno) con la mura di cinta interna;
3 Il fossato;
4 Il girone o terrapieno con la cinta muraria esterna e le 4 Torri
5 torre sui resti della quale sorgeva la Chiesa di San Nicolò;
6 Strada attuale della Croce Rai-Vazzola;
7 Torre i di cui resti si rinvennero nel demolire la casa colonica Serafin;
8 Probabile via di accesso alla fortezza;
9 Torre segnata in uno schizzo del Castello di Rai del 1600 (archivio Collalto);
10 Il Campanile della chiesa del Carmine, avanzo di una vecchia Torre;
11 Il Castello (attuale casa colonica G. Maccari);
12 Torre del Castello, indicata al predetto schizzo del 1600».

dell'edificio rimane, come detto, nella mansioneria dell'attuale parrocchia di Rai.[36] Nel sito, accanto alla torre dove si trovava la chiesetta di San Nicolò, si evidenzia una notevole quantità di frammenti di embrici romani, mentre fino a poco tempo fa numerosi bàsoli stradali romani in trachite erano accumulati presso il vicino magazzino agricolo.[37] Naturalmente è

G.B. Pellegrini, *Appunti*, 136: *tratòr sive fossa*). Riscontrabile anche a Motta di Livenza (canale "Trattòr"), Lutrano di Fontanelle, Nogarè ("Rio Trattor") ed infine a Conegliano (torrente "Trettore") e "Tretòr" a Gaiarine (A. Zamboni, *Toponomastica e storia religiosa fino al IX secolo*, in *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza. Da Roma a Carlo Magno*, Vittorio Veneto 1983, 43-78, 67: da "trajectōrium"). Se anche *tratores* appare in alcuni documenti bassomedievali nel significato di 'tratturo' o sentiero campestre, mantiene sempre il significato primario di "fossato di scolo" (G.P. Bustreo, *Paesaggi*, 249; A. Settia, *Conclusioni*, 331). La 'Bruniola' cioè l'attuale canale di scolo Borniòla, presenta due rami paralleli, a nord-est e a sud-est della torre. In un disegno del 1796 (ma pure nella mappa austriaca) il ramo inferiore appare come 'La Brugnola' (Venezia, Archivio Sovrano Militare Ordine di Malta, XXVIII, Commende, b. 589, «*Beni del Venera*[n]*do Priorato di S.n Zuanne del Tempio descritti nell'Estimo General 1545*»); il canale prosegue nel limitrofo territorio di Ormelle.
Identico idronimo ricorre anche a Santa Lucia di Piave.

[36] La chiesa era nota anche come "San Nicolò della Torre", se è vero che così appare nei documenti consultati da Gaetano Rossi nell'archivio dei Collalto e nell'archivio parrocchiale di Rai (G. Rossi, *Il castello di Rai*, 53-54). Dalla documentazione storica risulta che nel 1296 esisteva la chiesa di San Nicolò con cura d'anime e giuspatronato dei Conti di Collalto; nel 1339 compare anche una chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena, filiale della Pieve di San Giovanni Battista di Vazzola e il cui beneficio si estendeva nelle terre del patriarca di Aquileia. Tutte le funzioni parrocchiali passarono nel XI secolo a Santa Maria Maddalena, in cui furono trasferiti i redditi di San Nicolò col titolo di mansioneria: attorno al 1562 i Collalto fecero erigere in ambito castellano una chiesa e un convento di Santa Maria Annunziata, in cui entrarono i Carmelitani Osservanti, che cambiarono il titolo in Santa Maria del Carmine. Il convento fu soppresso da Venezia nel 1772 (G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda*, 2 voll., Vittorio Veneto 1978, I, 479-481, 603-604).

[37] Attualmente i bàsoli sono stati rimossi e comunque è da verificare la loro esatta provenienza, anche se è ipotizzabile che provengano dal sito. È diffuso il caso della presenza di laterizi romani riutilizzati nella costruzione di fondamenta e nei primi corsi degli alzati di chiesette di campagna basso-medioevali, comunque poste in aree di affioramento di materiale archeologico. Ricordiamo San Bonifacio Martire a Levàda di Ponte di Piave: L. Mingotto, *La Chiesa di San Bonifacio Martire a Levada (Ponte di Piave, TV)*, «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio» XXI (1994),137-161; San Mauro e Macario a Mansuè: Id., *La chiesa di San Mauro e Macario a Mansuè (TV): evidenze archeologiche romane e medievali*, «Archeologia Uomo Territorio» XXVIII (2009), 17-24; l'oratorio della Madonna Addolorata a Ponte di Piave: L. Mingotto, C. Rorato, *L'Oratorio dell'Addolorata a Ponte di Piave (TV). Indagini preliminari 1989-1990*, ivi, IX (1990), 51-61; G. Cagnin,

ISBN: 97888 941770 2 2

presto per arrivare a conclusioni certe e solo una indagine archeologica potrebbe darci le conferme necessarie: tuttavia il riscontro tra i materiali in sito e la fonte d'archivio suggerisce che il Rossi avesse buoni motivi per localizzare la chiesetta nel luogo di affioramento dei laterizi, a *nord* della torre, e ancor di più sulla base del disegno che aveva visto e ricopiato nell'archivio Collalto. Infine lo studioso colloca una "torre" ad *est* della torre attuale e a destra della strada, identificandolo col mappale 155 nella mappa austriaca, la cui superficie è di poco superiore a quella della torre esistente (*fig. 7*): di questo manufatto (torre o altro edificio che fosse) lo studioso afferma di averne visto addirittura la struttura fondale in palificate durante la demolizione della casa rurale che vi era posta sopra.[38] Una seconda torre viene proposta sul sito del campanile della chiesa del Carmine: anche in tal caso la vistosa difformità muraria nell'alzato, con rastremazione improvvisa e accentuata, a partire dai 6-7 metri di altezza, potrebbe far pensare ad un altro sedime o forma del manufatto, poi ricostruito o piuttosto innalzato alla quota attuale del tetto e forse in occasione della costruzione della chiesa e del convento. Inoltre sembra che fosse parzialmente esistente fino a pochi decine di anni fa il muro di recinzione racchiudente l'edificio ora denominato 'casa di nonno Rico' (coincidente con il "Castel Vecchio" ma sicuramente ricostruito e ampliato tra fine XIX e inizi XX secolo) e la chiesa del Carmine (corrispondente alla cinta interna nel disegno del Rossi, assieme al tratto di muro che parte dal cosiddetto *castello* collegandosi al dosso della torre superstite): ovviamente, in mancanza di altri dati certi, non possiamo considerarlo come sopravvivenza di una cortina antica, ma il suo sedìme comunque sembra ripercorrere quello del recinto proposto da Rossi in base al disegno antico.[39] Infine le foto da

---

L. Mingotto, C. Rorato, *Borgo Sottotreviso a Ponte di Piave (TV). L'Oratorio della Madonna Addolorata e la Torre del ponte. Storia e documenti del territorio*, Ponte di Piave 2013; L'oratorio della Croce ad Azzano Decimo: C. Tirone, *Azzano Decimo, loc. S. Croce*, in *La tutela dei Beni Culturali e ambientali nel Friuli - Venezia Giulia (1986-1987)*, Trieste 1991, 163-166, eccetera. Così pure bàsoli stradali romani in trachite furono reimpiegati in un tratto delle mura post-medievali di Motta di Livenza e nelle mura medioevali di Oderzo: L. Mingotto, *Il castello di Motta di Livenza (TV)*, «Archeologia Uomo Territorio» XIII (1994), 211-227: 216.

[38] G. Rossi, *Il castello di Rai*, 23.

[39] Sono ancora da approfondire con ulteriori ricerche d'archivio, invece, le vicende del sito allorché passò in proprietà dai Caminesi ai Collalto di Susegana, come pure il rapporto tra i due conventi "gemelli" di Collalto e di Rai, entrambi col titolo della Madonna del Carmine e che furono soppressi da Venezia dopo il 1770. Quanto al complesso conventuale, ciò che ne rimane è poca cosa: la chiesa di Rai appare muti-

satellite effettuate nel 2011, evidenziano la presenza di un paleoalveo o comunque di un tracciato idrico interrato che corrisponde in parte al fossato esistente a *nord-ovest* e coincide con i confini dei mappali 103, 110, 111 e 118 del *Catasto austriaco* posti attorno al dosso della torre. Utile confronto con i dati pur parziali e sommari degli *Estimi* del 1547, è da farsi sempre con la mappa catastale del 1854; nonostante la distanza di tre secoli il cosiddetto 'catasto' napoleonico-austriaco ed i relativi sommarioni dimostrano (come spesso in altre zone del Veneto) di essere la fotografia di un assetto edilizio e territoriale molto più antico: nel caso di Rai permangono i possessi dei Collalto (torre e terreni circostanti) collegati agli idronimi e toponimi quali *Piavesella*, *Bruniola*, *Crosera*[40] già presenti nel 1547, oltre a *paradone*.[41] Il *paradone* o *paradore* è posto proprio a *nord* della torre (mapp. 118) e prosegue a *sud* mantenendo grosso modo il sedime dei confini odierni di proprietà. Pur nell'estrema sinteticità dei dati catastali ottocenteschi, riteniamo che questi diano una sicura testimonianza dell'importanza dei corsi d'acqua non più esistenti, o comunque deviati e parzialmente interrati (ad esempio il ramo inferiore dell'attuale Borniòla o Brugnola), che si relazionavano con la torre ed il castel vecchio. Quest'ultimo toponimo appare nel 1547 (sempre negli *Estimi*) come 'castel', successivamente nel 1854 come "Castel Vecchio": indice che il manufatto antico è già scomparso, ma che ne rimane il ricordo, anche se non possiamo sapere se riferito

---

lata di alcune parti edilizie e l'attuale pavimentazione interna è del secolo scorso; del convento resta un'ala in quanto le altre due risultano già scomparse nella mappa austro-italiana del 1847: ala che risulta rialzata già nel 1917 (era a soli due piani fuori terra nel disegno del 1770) e trasformata nei prospetti in tempi recenti. È comunque possibile che il sedìme di fondazione della parte conventuale scomparsa sia ancora in sito e quindi suscettibile di eventuali indagini archeologiche; in ogni caso si ha notizia che alcuni anni fa vennero in luce, durante lavori edili o di movimento terra, scarichi di ceramiche (rinascimentali?) nell'area in questione.

[40] 'Crosèra' appare nel 1547 e nel 1847, anche se non necessariamente la localizzazione potrebbero coincidere, in quanto quello del 1547 potrebbe riferirsi all'incrocio stradale posto a poca distanza a nord della torre (sulla vecchia strada cosiddetta 'della croce' (ora via 'antica torre'), mentre nel 1847 il toponimo è chiaramente posto (in mappa) sul quadrivio a sud della Torre, poco sotto l'odierna chiesa parrocchiale.

[41] Attestato anche nel lemma 'paradòre' nei documenti dal XVI al XIX secolo e identificante un manufatto per la regimazione idraulica di un corso d'acqua. Cfr. G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani, composto dall'Abate Gasparo Patriarchi*, Padova 1821[3], 140; B. Zendrini, *Delle acque correnti e relazione per la diversione de' fiumi Ronco e Montone della Città di Ravenna*, in *Raccolta d'Autori Italiani che trattano del moto dell'acque*, tomo VIII, Bologna 1823, 264-265.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

7. *Rielaborazione della mappa Austro-italiana con indicazione della torre (*mapp. 102), *di un'altra torre* (mapp. 155) *e di "Castel Vecchio"* (mapp. 163). Il convento è al mapp. 168, mentre il "paradore" è al mapp. 118; la traccia del paleoalveo è evidente nella curva dei mappali 103, 111, 110, 105; la planimetria catastale non riporta la strada attuale che si trova a sinistra della torre.

ad un manufatto difensivo a se stante oppure, oppure alla torre attuale o a tutto il complesso e così pure all'edificio di abitazione esistente.[42]

Sempre nella ricostruzione di Gaetano Rossi, poi, la torre appare addossata a *sud-est* e *sud-ovest* da due corpi di fabbrica, indubbiamente post-medioevali e comunque scomparsi prima del XIX secolo: ancor oggi sul prospetto *sud-ovest* della torre rimane chiara la traccia delle falde di uno

---

[42] Quanto al convento dei Carmelitani ed al suo rapporto con il castel vecchio, la perdita di elementi di indagine, causata dalle pesanti trasformazioni edilizie e agricole (impianto di vigneti) degli ultimi quarant'anni, impedisce una compiuta ipotesi di ricostruzione dell'assetto edilizio antico del sito di Rai.

di questi manufatti (*fig. 8*) e pure nelle foto scattate prima della demolizione del 1918 e degli ulteriori crolli avvenuti nel 1925.[43]

La torre

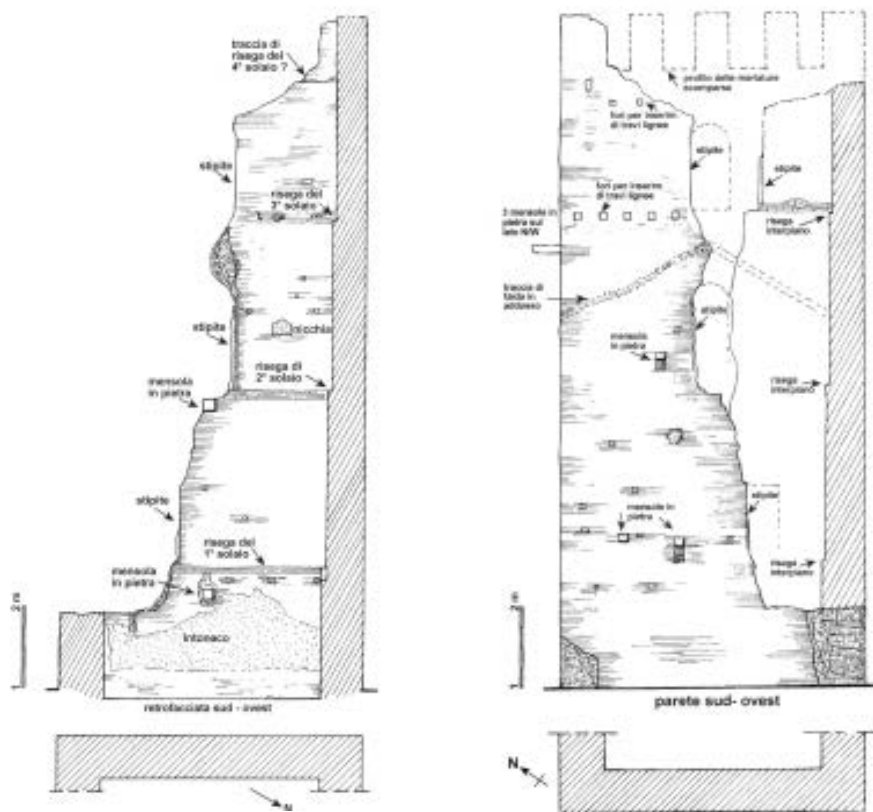
Il rilievo eseguito dallo scrivente, pur se di carattere speditivo e limitato alla parete *sud-ovest*, ha accertato che la torre ha un sedìme regolare, quadrato, con lati di m 7,58-7,61 e murature spesse m 1,08-1,10 realizzate con buona tecnica costruttiva a mattoni 'nuovi' (nei paramenti a vista) e mattoni 'nuovi' e di riuso nello spessore; la struttura si potrebbe definire come un muro a 8 teste, a concatenamento di testa e cioè a corpo compatto senza sacco o *emplecton* interno costituito da materiale incoerente: così almeno appare la muratura, anche a diverse altezze, nella parete *sud-ovest* e *nord-est* e sia nel taglio causato dai crolli e nelle mancanze evidenti nelle cadute di porzioni di muratura poste a diverse altezze; si tratta, in altre parole, di un'opera edilizia ben strutturata e robusta: per tal motivo il manufatto è sopravvissuto nonostante la demolizione con esplosivi nel 1918 e successivi altri crolli.[44]

La disposizione dei mattoni sui paramenti esterni è quasi sempre a filari apparenti di testa, mentre (per esempio sui lati *sud-ovest* e *sud-est*)

---

[43] G. Rossi, *Il castello di Rai* 1917, 21; Id., *Un monumento che scompare*, 3; R. Ercolino, I *resti della torre bassomedievale*, 86, fig. 3.

[44] Osservando gli spessori murari nelle porzioni basse di muratura della torre ma pure nelle parti più alte, non ci risulta che vi sia un sacco o *emplecton* compreso tra due paramenti (R. Ercolino, *I resti della torre bassomedievale*, 84): se ad un esame superficiale la tessitura interna può apparire talora più "disordinata" e con malta di colore più scuro di quella dei paramenti; in realtà, a ben osservare, tale tessitura è sostanzialmente regolare e con mattoni disposti, anche all'interno ed all'esterno, sempre di testa. Nella parte di crollo a meridione (angolata dei muri sud-ovest e sud-est) la porzione di muratura superstite evidenzia, nella cresta posta a circa due metri dal terreno, una tessitura interna più sconnessa, con maggiore quantità di mattoni spezzati e abbondante malta di rabbocco; tuttavia lo spessore della parete sud-est evidenzia che nello spessore murario vi sono sì delle irregolarità nella posa dei filari di mattoni, ma connesse ad altri filari di mattoni con letti di posa paralleli e allineati a quelli dei paramenti esterni. Le malte di allettamento nello spessore murario sono inoltre ben compatte e dure. Un campione di paramento (a sud-ovest) dà le seguenti dimensioni delle teste: cm 11,5x5,5; 12,5x5; 13x4,5; 13x5,8; 14x5,5; per le liste: cm 25,5x5,5; 26,5x5; 26,5x6; 27x5; 27,2x5,2 (presenti nella parte bassa della parete ovest a contatto col terreno). I mattoni hanno impasto di colore arancio chiaro, rosso arancio chiaro e roso scuro, con *chamotte* a granulometria da 1 a due centimetri.

ISBN: 97888 941770 2 2

8. *Rilievo speditivo del lato sud-ovest* (prospetto e facciata interna).

appaiono verso il basso dello spiccato murario anche dei filari di mattoni di lista alternati a mattoni di testa. Le dimensioni dei laterizi variano da cm 11,5 a 13 per la dimensione di testa, con spessori da cm 4,5 a 6, mentre altri laterizi hanno teste di cm 17 (ma potrebbero essere mattoni di riuso oppure 'nuovi', ma tagliati per regolarizzare i filari); i mattoni di lista hanno misure variabili da cm 26,5 a 27,2 su letti di posa di malta grigio-chiaro avente spessore da 1 a 2 cm e con calcinaroli sub-centimetrici. Le caratteristiche dimensionali dei laterizi della torre potrebbero essere indicative dell'epoca di costruzione (come già detto, attorno al 1285): ricordiamo infatti che nell'edilizia storica le dimensioni dei laterizi variano in diminuzione man mano che ci si avvicina all'epoca moderna, pur convivendo in molti edifici mattoni di dimensioni diverse: se a Tempio di Ormelle la muratura perimetrale *nord* della chiesa templare-giovannita (XIII-XIV secolo) è di laterizi aventi spessori da 7 ad 8 cm e lunghezza di 28-29 cm, nel medesimo arco cronologico in altre opere edilizie appaiono mattoni con dimensioni inferiori (spessore cm 5-6 e larghezza di lista cm 25-26), come nel mastio della cittadina di Portobuffolè dove, pure, non esiste *emplecton* o sacco, ma tessitura muraria sostanzialmente compatta in tutto lo spessore; così pure nella galleria medioevale della medesima località.[45] Difformità costruttive si notano sulla parete *sud-est*,[46] da riferirsi a parziali ricostruzioni della superficie esterna di cui tuttavia non abbiamo documentazione per l'epoca di intervento.

Gli alzati seguono la tradizionale tecnica costruttiva a rastremazione verso l'alto: le murature infatti si assottigliano in corrispondenza dei solai che, pur scomparsi, dovevano essere caratterizzati dalla tessitura tradizionale mediante travi inserite nella muratura e contemporaneamente poggianti su dormienti lignei: questi ultimi appoggiati alle pareti e sostenuti da grossi mensoloni in pietra ancora visibili; i solai sono tre ma probabilmente

---

[45] Il mastio di Portobuffolè è interamente costruito, nello spessore, con mattoni aventi le seguenti dimensioni, in cm: al PT, nella parte interna del vano ed a un'altezza di circa m 1,30, muri S/E e S/O: corsi di mattoni posti, senza precisa alternanza, di testa e lista: cm 24x5; 27x5,5; 26,3x5,2; 26,5x5; 26x6; 13x5,5; 13,2x5,7; 27x14x5; 26x13x5,3; 14,5x5,5; 13x5; 26x5,3; spessore della malta di allettamento, da 1 a 1,5 cm. In corrispondenza dell'imposta della volta, poco sotto l'accesso al 1° piano: cm 27,2x5,5; 26,5x5; 27,5x5,5; 26,5x5; 27,5x5,2; 13,5x5; 12,5x5,2; 12,6x5; spessore della malta di allettamento, da 1 a 2 cm. Dimensioni omogenee a queste ultime sono riscontrabili anche nella galleria basso medioevale, di Portobuffolè: cfr. L. Mingotto, *Castelli di pianura nel Trevigiano. Il caso di Portobuffolè: assetto urbano, cinta muraria e galleria*, «Archeologia Postmedievale» XI (2007), 263-280.

[46] R. Ercolino, *I resti della torre bassomedievale*, 84.

ISBN: 97888 941770 2 2

ne esisteva un quarto nella parte più alta in corrispondenza delle merlature. L'interno del manufatto, almeno nella parte accessibile a livello della parte superiore della motta, reca ancora porzioni di intonacatura a calce ben lisciata, ancorchè degradata in quanto soggetta agli eventi meteorici per cui oggi si presenta incartellata e alveolizzata. Esternamente appare una serie di fori sotto la linea delle (parzialmente) scomparse merlature a *sud- ovest* e *nord-est*: come già evidenziato[47] si potrebbe ipotizzare l'esistenza di bertesche lignee (che potevano essere tolte nei periodi pace, come di uso solito in tal genere di costruzioni), sostenute da travi infilate in fori predisposti nella muratura; l'esempio appare in numerosissimi fortilizi italiani ed europei: si tratta dei cosiddetti *hourdages*[48] e comunque delle balconate lignee appese sulle pareti. Riteniamo tuttavia che per definire più esattamente tale ipotesi occorra un rilievo diretto delle porzioni di muratura più alte con verifica della tessitura muraria, della profondità degli incassi e rapporto dell'incastellatura di sostegno con la quota del solaio interno. Mensole esterne, "a gancio", esistono ancora sulle pareti *sud-ovest* e *nord-est*, per probabile sostegno di strutture lignee (balconate o ballatoi ?), come ad esempio nelle torri d'angolo a Castelfranco Veneto, mentre altre due mensole a gancio sono poste nella parete *sud-ovest* ad altezza di soli m 3,70-3,80 (che peraltro sembrano inserite in rottura del muro): la ridotta posizione in altezza dal suolo di questi due ultimi manufatti presupporrebbe tuttavia l'esistenza di una balconata o di un qualche aggetto ligneo (non una bertesca, dato che quest'ultima era esclusivamente posta all'altezza dei merli in funzione di difesa attiva, dall'alto, contro gli assedianti) allocato esternamente per ragioni funzionali, forse in periodo non belligeranza; in ogni caso è da verificare se tali eventuali balconi , o comunque aggetti, fossero relazionati alle porte e porte-finestre ancora rintracciabili sulle pareti sopravvissute ai crolli ed evidenti nelle foto scattate ad inizi '900. Sulla parete *sud-ovest*, come già detto in precedenza, è tuttora visibile l'impronta delle falde, a circa dieci metri di altezza, dell'edificio che appare nel disegno di Gaetano Rossi.[49]

---

47 *Ibid*.

48 Cfr. E. Viollet Le Duc, *Encyclopédie mediévale* (estratto da *Dictionnaire raisonneé de l'architecture française du XI^{e} au XVI^{e} siècle*), Tours 1856 (=Paris 2001), 106-107, 176, 530.

49 G. Rossi, *Il castello di Rai*, 21; la trincea (scavata nell'agosto del 1932: Id, *Un monumento che scompare*, 12-13) portò alla luce vario materiale archeologico di epoca romana, disegnato poi dallo stesso Rossi, tra cui parte di un embrice con bollo, frammenti di olle, coperchi e di contenitori in vetro di cui oggi non si ha più traccia. Per

Sulla funzione del manufatto e cioè se fosse di sola difesa e quindi occupato saltuariamente da militari, o se invece anche con funzione abitativa permanente, occorre considerare che gli spazi ai vari piani hanno una superficie netta di 32-33 metri quadrati (e in antico scalette a pioli per i collegamenti verticali) e quindi tali da permettere solo una permanenza stabile di un piccolo corpo di guardia; il fatto che ci fossero, poi, delle finestre di grandi dimensioni (come appare anche dalle foto del XIX secolo) al 1º e 2º piano che non risultano aperte in rottura, ma in fase costruttiva con le murature, potrebbe corroborare tale ipotesi. Traccia di un'apertura voltata si conserva sul lato *nord*. Quanto al sondaggio 'archeologico' operato da Rossi nel 1932 e nel corso del quale venne rinvenuto materiale di epoca romana,[50] fu eseguito nel lato *sud-est* mettendo in luce una muratura in corsi regolari di mattoni le cui assise (a quanto sembrerebbe dalle foto dell'epoca) sembrerebbero caratterizzate da malta risbordante all'esterno: fatto che potrebbe indicare una costruzione a trincea ristretta (*fig. 9*); è tuttavia molto strano che vi sia una fondazione di tali dimensioni in altezza, per cui potremmo invece ritenere che l'attuale accumulo artificiale di terreno, a ridosso, per un'altezza di quattro metri, sia dovuto ad un intervento posteriore alla costruzione del manufatto. È questa l'ipotesi che avanziamo anche sulla scorta di uno studio[51] secondo cui la torre potrebbe essere stata costruita, a fini di difesa e/o controllo militare e sia di 'appropriazione' territoriale da parte della famiglia *da Rai*, aggiungendovi successivamente il terrapieno, quasi certamente a protezione delle piene del fiume Piave che attualmente scorre a circa 4,5 km di distanza, ma che nei secoli scorsi aveva divagazioni in un ampio raggio; peraltro tale ipotesi viene confermata dall'epìgrafe posta sullo stipite sinistro del portale di ingresso della vicina chiesetta del Carmine che recita «ADI 10 OTOBRIO 1567 LAQVA DEA PIAVE VENE IN Q(VESTA) GIESA» e così pure sembra che un'altra piena abbia invaso la zona nel 1599; in ogni caso è accertato che alluvioni disastrose avvennero nei secoli precedenti.[52] Rimane comunque sempre da accertare il ruolo

le modalità di scavo condotte dal Rossi, non si può desumere se fosse materiale *in situ* o accumulato al momento dell'addosso del terrapieno alle murature della torre.

[50] Data la scarsa qualità della foto pubblicata dal Rossi, non ci sentiamo di definire un'ipotesi definitiva sulle modalità costruttive della torre.

[51] D. Canzian, *Tra insediamenti e fortificazioni*, 149-150.

[52] G. Rossi, *Il castello di Rai*, 33. Nel 1334 l'abate dell'abbazia cistercense di Follina lamentava che la sua grangia di Stabiuzzo, vicinissima a Rai, si era spopolata a causa delle piene e delle inondazioni del fiume Piave (D. Canzian, *Tra insediamenti e fortificazioni*, 150 (20).

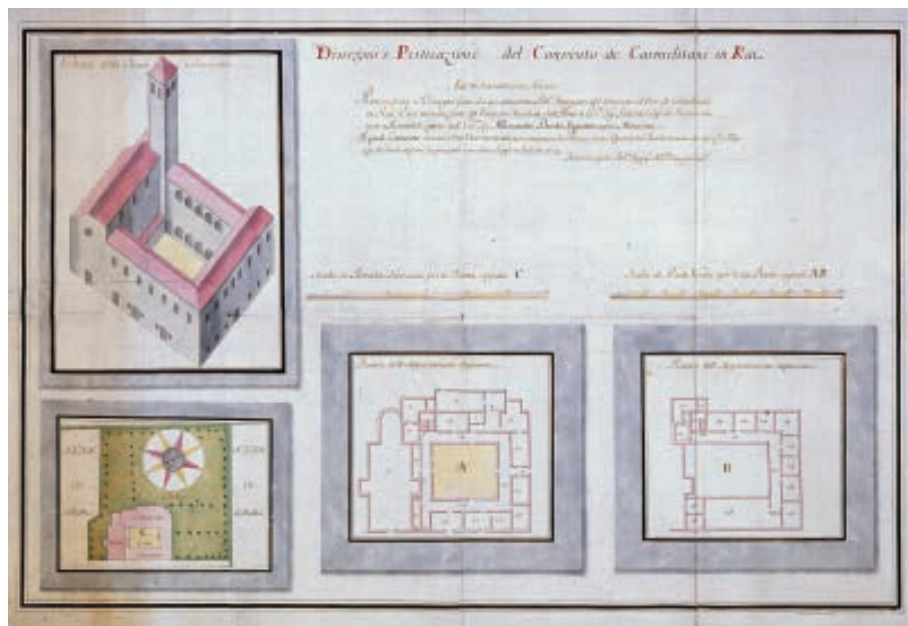
ISBN: 97888 941770 2 2

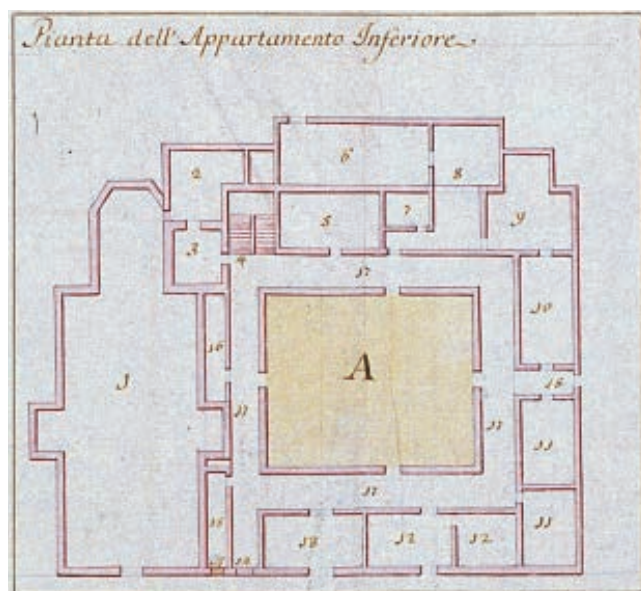
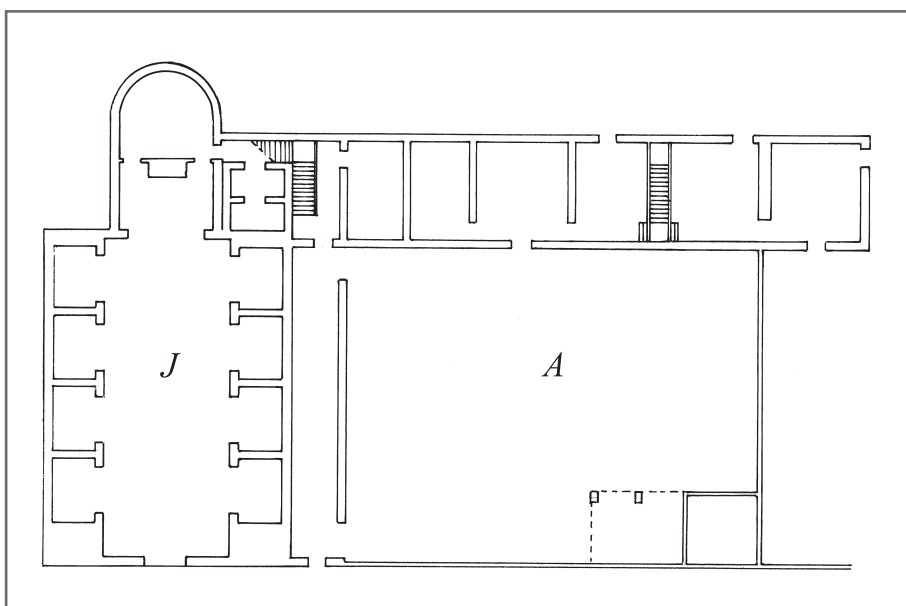
9. *Foto della trincea eseguita nel 1932* (G. Rossi, *Un monumento che scompare. La torre di Rai*, Oderzo 1936).

del manufatto con gli altri elementi fortificatori posti in stretta connessione (il cosiddetto "Castel Vecchio") e l'idrografia dell'area.

A tal proposito , conviene ritornare sul manufatto detto *paradòre* che è stato menzionato in precedenza, ricordando che secondo lo Zendrini era una palificata molto robusta che veniva realizzata per riparare una rotta del fiume impedendo ulteriore scorrimento delle acque fuori dell'alveo o anche un manufatto più complesso per la deviazione dell'acqua: ciò si riallaccia alla traccia del paleoalveo che circonda la torre ed è evidente nelle recenti foto da satellite; ovviamente solo una indagine geo-archeologica e lo studio dei suoli potrebbe stabilire un'epoca di attivazione/disattivazione di questo relitto idraulico e il suo rapporto diretto/indiretto con la torre.

Castel vecchio ed il convento dei Carmelitani

Il complesso si trova a *nord-est* della torre, separato dall'antica strada 'della Croce' ed attualmente è costituito da una casa rurale porticata, da un

10. Antonio Luchi, «*Dissegno e perticazione del Convento de Carmelitani in Rai 1770*», assonometria, piante e particolare. ASVe, Provveditori e aggiunto sopra monasteri, dis. 2, Rai-Treviso, 25 settembre 1770.

ISBN: 97888 941770 2 2

11. *Stato attuale del Convento di Rai in cui appare la sopraelevazione di un piano.*

12. *Rielaborazione grafica della pianta del Convento dei Carmelitani a Susegana (Collalto) sulla base del disegno originale del 1770.* ASVe, b. 78 con 21 fascicoli e carte sciolte: tra queste si trova il disegno col rilievo del Convento de Carmelitani in Collalto, a firma di «Antonio Luchi Pub.º Ing.r M.Pº con giuram.to, Adi 23 settembre 1770».

piccolo annesso rustico, dalla chiesa del Carmine e da strutture murarie adiacenti a quest'ultima che probabilmente furono costruite sul sedìme del braccio *ovest* del convento. Di questo esiste un rilievo preciso del 25 settembre 1770 redatto in occasione della soppressione dello stesso da parte della Repubblica di Venezia: del complesso sono riportate la planimetria a PT e 1º piano (*fig. 10*). Il convento seguiva gli schemi soliti e cioè una pianta quadrangolare a tre bracci chiusa verso l'esterno con la chiesa posta a formare il quarto braccio avente accesso dall'esterno per i fedeli e dall'interno per i religiosi; i piani fuori terra erano solo due.

Attualmente le recenti edificazioni hanno stravolto l'area e gli edifici superstiti (*fig. 11*) così da rendere oggi di difficile lettura l'insieme;[53] molto più ricco di informazioni risulta quindi il disegno del 1770 da cui si desume che la parte conventuale aveva un chiostro con porticato a PT e loggia a 1° piano lungo i bracci *est* e *sud* dove erano ricavate le celle;[54] al pianoterra v'erano i locali per la vita monastica. Il rilievo è preciso, ma sempre "compendiario" per questo genere di disegni, e quindi omette alcuni particolari costruttivi, riportando tuttavia le due attuali cappelle poste nell'aula. Il complesso fu costruito verso il 1567[55] dai Collalto di San Salvatore presso cui v'era un altro convento gemello , sempre dei Carmelitani, realizzato nel 1523, per volere del conte Gian Antonio I:[56] di questo complesso conventuale esiste un disegno – sempre del 1770 e connesso alle soppressioni dei beni ecclesiastici – in cui la chiesa appare più articolata di quella di Rai, con otto cappelle (*fig. 12*), mentre la parte monastica risulta meno sviluppata e col chiostro avente solo un lato porticato.[57] Sembrerebbe quindi che

[53] La costruzione del terzo piano fu realizzata prima del 1917, mentre nel 1978 vi fu un rimaneggiamento interno e delle facciate (cortesia del geom. Leo Momi).

[54] ASVe, *Provveditori e aggiunto sopra monasteri,* b. 78, Antonio Luchi, *Dissegno e Perticazione del Convento de Carmelitani in Rai*, fot. 2/neg. 2362 M, dis. 2 (25 settembre 1770).

[55] P.A. Passolunghi, *I Collalto*, 235. Secondo G. Tomasi (*La diocesi di Ceneda.Chiese ed uomini dalle origini al 1586*, Vittorio Veneto 1998, 603-604) l'edificazione avvenne verso il 1562 per volontà di Rambaldo XII, conte di Collalto.

[56] P.A. Passolungh, *I Collalto*, 71.

[57] ASVe, b. 78 con 21 fascicoli e carte sciolte: tra queste ultime si trova a firma di Antonio Luchi il disegno col rilievo del *Convento de Carmelitani in Collalto* (datato 23 settembre 1770, mentre il disegno del convento di Rai è del 25 settembre 1770 sempre eseguito da Antonio Luchi). Nella b.120*, Lettere dei Rettori al Magistrato*, il 2° fascicolo (Oderzo, 1569, 15 maggio / 1787, 7 febbraio) contiene una lettera datata 11 maggio 1769 in cui si cita il convento di Santa. Maria di Rai «situato sotto la giurisdizione di S. Salvadore» La chiesa dei Carmelitani di San Salvatore presso il castello di Collalto ha oggi 6 cappelle e non 8 come nel disegno settecentesco, mentre risulta

ISBN: 97888 941770 2 2

l'edificio di Rai, seppure più tardo di quarant'anni, fosse più importante o quanto meno con maggior numero di monaci. Le due chiese comunque presentano uguale schema costruttivo evidente nel settore presbiterio-abside, diviso in due zone tramite l'altar maggiore e due portali liberi – laterali – in pietra. Sulla forometria, invece, della chiesa di Rai vi sono delle incongruità in quanto nel disegno del 1770 non appaiono le attuali due finestre che potrebbero anche essere state aperte in fase tarda in rottura della parete. Per il campanile, l'ipotesi del Rossi che fosse una torre del castello è tutta da verificare.[58]

Quanto all'edificio odierno posto lateralmente al convento risulta rimaneggiato e parzialmente rifatto in periodo recente, ma risulta corrispondere nel sedìme a quanto appare nel catasto del 1854 con l'indicazione "Castel Vecchio". Dall'insieme delle testimonianze materiali residuali, dai riscontri delle fonti e dalle ricognizioni effettuate, potremmo quindi ritenere che sino alla fine del XVI secolo nell'area permanesse un insediamento articolato, costituito da residenze, convento e opere di difesa: cosa che comunque troverebbe conferma nel fatto che Rambaldo XII – costruttore del convento – morì nel 1576 *nel suo castello di Rai*;[59] è inoltre ipotizzabile che dalla fine del XVI secolo, venuta meno l'importanza di Rai, le strutture venissero abbandonate o parzialmente demolite specie nell'ultimo quarto del '700, mentre nel '900 venne aperta la strada a *ovest* della torre.

<arch.mingotto@gmail.com>

ancora esistente il settore conventuale, pur se ricostruito nella porzione del sottotetto; come a Rai anche a San Salvatore l'abside è separata dal presbiterio con una parete a mezza altezza e due porte laterali.

[58] Quanto al campanile la forma del fusto evidenzia una evidente discontinuità muraria dato che a metà altezza, poco sopra il colmo della chiesa, la sezione del campanile si riduce di molto. In attesa di un'accurata indagine stratigrafica e architettonica è prematuro ipotizzare un motivo preciso di tale difformità. Il Rossi afferma che la parte basamentale della torre campanaria potrebbe essere stata la base di una torre, ma senza corroborare tale ipotesi con riscontri effettivi.

[59] P.A. Passolunghi, *I Collalto*, 235 (256). Il nome di Rambaldo appare anche negli *Estimi* trevisani del 1547 come pure il toponimo *castel* (ASTv, *Registri d'Estimo*, b. 215, 2° fasc. *Forestieri*).

Riassunto

Il complesso della torre e del convento a Rai di San Polo di Piave è stato oggetti di studi in tempi diversi e da differenti autori, ma senza una ricerca sistematica e comparata dei dati d'archivio, delle fonti e delle evidenze materiali relative alla torre medioevale, al sito in cui sorge e all''idrografia dello stesso. Nuove ricerche negli ultimi cinque anni hanno confermato alcune ipotesi avanzate nel secolo scorso da Giacomo Rossi e portato a recenti informazioni (sul piano edilizio e archeologico) che chiariscono l'importanza del contemporaneo insediamento castellano e conventuale di Rai tra XIII e XVIII secolo.

Abstract

The complex made of the tower and the monastery in Rai of S.Polo di Piave has been object of several studies in different times and by different authors, but never has it been researched systematically from archive data, sources and material evidence based on the medieval tower, the site where it stands and the hydrography of it. New studies done in the past five years have confirmed some hypotheses already proposed by G.Rossi in the last century and have led to more recent pieces of information on the building and the archaeological plan which clarify the importance of the contemporary castle and conventual settlement of Rai between 13th and 18th century.

ISBN: 97888 941770 2 2

Il ruolo delle stampe nella produzione di Antonio Carneo

Stefano Aloisi

Ancora poco interpretata dalla critica è l'attività giovanile di Antonio Carneo e vaste zone d'ombra tuttora persistono su tempi e modi nei quali tale artefice si è espresso e rivelato nel contesto artistico concordiese. Diversi, invero, sono stati i tentativi da parte di alcuni studiosi di spiegarne i prodromi artistici, da una presunta attività da autodidatta ispirata alle testimonianze manieriste, tardomanieriste e neo-tizianesche (Palma il Giovane e Padovanino su tutti) disseminate nel territorio a lui familiare, ai possibili contatti con gli stilemi di Sebastiano Mazzoni, arrivando a supporre un alunnato in laguna nella bottega di Pietro della Vecchia. Tutte ipotesi degne di esser valutate, ma non in grado però, di chiarire perché le poche opere riconducibili alla giovanile attività del pittore friulano siano così lontane dai sistemi figurativi dei pittori citati.[1] Considerazioni che al presente strettamente si connettono con un'ulteriore e più approfondita riflessione che si vuol riservare, in codesto contributo, all'accertato ruolo che i modelli a stampa hanno svolto all'interno della produzione pittorica del Carneo. Mediazione, tra grafica e pittura, che nell'artista di Concordia assume tratti quasi impensati tanto da porre un serio ragionamento sulle attitudini creative dello stesso. Argomentazione suffragata, come più avanti si andrà a chiarire, tramite stringenti confronti, che non intende però rappresentare Antonio Carneo quale pittore provinciale ed emarginato dai grandi prosceni figurativi del tempo, tenendo conto che Venezia era a un passo dalla natia Concordia, ma, piuttosto, di valutarlo quale artista che in assenza di una fervida fantasia compositiva fosse alquanto propenso a servirsi di modelli grafici, alcune volte in modo pedissequo e altre ottenendone fonte d'ispirazione. Mediazione, giova rammentarlo, qui facilitata e vivificata da una *verve* pittorica tumultuosa, da una pennellata calda e pastosa

---

[1] Sugli esordi e sull'attività giovanile di Antonio Carneo ci si permette di rimandare a S. Aloisi, *Postille sugli esordi del giovane Antonio Carneo ed alcune note sulla fortuna dei "tenebrosi" nel Friuli Occidentale,* «Territori e Contesti d'Arte» 3/4 (1999), 93-122; Id., *Tre dipinti inediti del giovane Antonio Carneo*, Castions di Zoppola 2015; Id., *Carneo ignoto: i primi anni* (di prossima pubblicazione).

e, non ultima ragione, veicolata da una committenza, in particolare quella dei Caiselli, sicuramente in grado di fornire una categoria di soggetti, di consueto dispiegati tra cruento e penitenziale, pienamente inseriti il quel gusto barocco ben condiviso anche nell'entroterra della Serenissima.

Stesure cromatiche terse e squillanti e pose sgrammaticate, o comunque non convenzionali, sono le peculiarità caratterizzanti la serie degli ovati che decorano il soffitto del Santuario mariano di Cordovado.[2] In questa località è assodato che il Carneo abbia dimorato almeno dal luglio 1658, allorché vi nasce la figlia Camilla, agli inizi del 1667 anno del suo insediamento in Udine.

Il motivo per il quale il nostro artefice sia stato scelto per l'impresa decorativa nel Santuario va probabilmente stimato nella serie di rapporti intercorsi tra la famiglia della sua consorte, i Beccaris, e il *milieu* artistico che al tempo agiva in Cordovado. Il 20 novembre 1653 la moglie del pittore Cataldo Ferrara, nativo del regno di Napoli, ma da molti anni dimorante in Portogruaro, è madrina al battesimo di Santo, fratello di Isabetta consorte di Antonio Carneo.[3] Il 12 dicembre 1656 l'intagliatore Domenico Venturini da Motta è padrino al battesimo di Francesco di Giovan Daniele esponente di un altro ramo della famiglia Beccaris.[4] Il ricordato battesimo di Camilla figlia del Carneo è celebrato da Giacomo Ferrara figlio del pittore Cataldo.[5]

Una serie di nomi, come si vede, che gravitano intorno alla contemporanea decorazione del soffitto del Santuario, dagli intagli messi in atto dal Venturini alle dorature attese da Cataldo Ferrara per arrivare, quindi, all'impresa pittorica, certamente agevolata anche da questi rapporti parentali e amicali, attuata verosimilmente tra il 1658 e il 1660 dal pittore di Concordia.

Siffatto ciclo, ordinato in una serie di quattro profeti e di altrettante sibille, se riflette, come già evidenziato, motivi tipici del Mazzoni e del Ruschi (posture un poco agitate del primo e inserti architettonici del secondo) è tuttavia verosimile che abbia trovato origine da fonti grafiche, stando alla singolare similitudine tra la *Sibilla Samia* incisa nel 1601 da Crispin de Passe e la *Sibilla Frigia* dipinta dal pittore friulano (*figg. 1-2*),[6] il quale,

---

2 Sul ciclo di Cordovado, cfr. P. Goi, *Le vicende d'arte*, in *Madonna di Cordovado*, a cura di Id., Cordovado 2002, 115-178: 116-121 (con precedente bibliografia).

3 Archivio Storico Diocesano di Pordenone, Archivio Parrocchiale di Cordovado, b. 70, *Battesimi 1609-1674* [1689], c. 305.

4 Ivi, c. 100.

5 Ivi, c. 45.

6 Per l'incisione di Crispin de Passe, cfr. D. Franken, *L'oeuvre gravédes van de Passe*,

ISBN: 97888 941770 2 2

1. Crispin de Passe, *Sibilla Samia,* 1601 (incisione). Londra, British Museum.

2. Antonio Carneo, *Sibilla Frigia*, 1658-1660 ca. Cordovado, Santuario della Madonna.

ISBN: 97888 941770 2 2

3. Gilles Rousselet, *Sibilla Ellespontica*, 1635-1640 ca. (incisione). Londra, British Museum.

nell'occasione, deve essersi avvalso piuttosto della versione in controparte eseguita da Jacques Granthomme (1601-1609 ca.) o da altra similare messa in atto da Thomas de Leu (1601-1612 ca.).[7] Tale relazione tra dipinti e modelli grafici è credibilmente da estendere anche agli altri ovati o, perlomeno, può aver offerto al Carneo lo spunto per mettere in cantiere l'intera serie, consci di come almeno le Sibille siano confrontabili con la sequela a loro dedicata dall'incisore francese Gilles Rousselet (da Claude Vignon, 1635-1640 ca.): se ne veda a titolo esemplificativo, la *Sibilla Ellespontica* (*fig. 3*).[8] Ugualmente per le figure dei profeti non pare errato proporre simili intercessioni, rimandando a ulteriori valutazioni i legami esistenti tra

---

Paris 1881, 288; F.W.H. Hollstein, *Dutch and Flemishetchings, engravings and woodcuts c.1450-1700,* Amsterdam 1949, 322.

[7] Per le versioni della stampa di Crispin de Passe messe in opera rispettivamente da Jacques Granthomme e Thomas de Leu, cfr. F.W.H. Hollstein,*Dutch and Flemish*, 322.

[8] V. Meyer, *L'oeuvre gravé de Gilles Rousselet, graveur parisien du XVII*[e] *siècle: catalogue general avec les reproductions de 405 estampes*, Paris 2004, 153.II.

ISBN: 97888 941770 2 2

quelle e alcuni michelangioleschi personaggi della Sistina.

Un inizio, dunque, ove la pittura del Carneo trova pretesto in un precedente incisorio e tale tramite pare da subito farsi per il pittore pratica ricorrente, come di seguito si andrà ad evidenziare, almeno per una significativa parte della propria produzione.

Già il Ragghianti in un lucidissimo saggio dedicato al pittore friulano, aveva sottolineato l'evidente rapporto tra alcune delle sue opere e incisioni più o meno contemporanee, su tutte quelle tratte da Cornelis Bloemaert.[9] Mediazione puntualizzata in anni recenti, tramite più voci, dove si son verificati, tra gli altri, i legami esistenti tra dipinti di Antonio e stampe di Dürer, Agostino Carracci, Giacomo Caraglio, Ugo da Carpi, Simone Cantarini, Giovanni Benedetto Castiglione e Ribera.

Derivazioni, come si osserva da questo elenco, dove sono preponderanti le stampe della scuola italiana, ma, come si vedrà negli esempi a seguire, queste si proporzionano a favore di quelle espresse da incisori nordici e fiamminghi. Non vi è, nelle scelte del Carneo, evidente propensione a trovare suggerimento in specifiche scuole incisorie, ma piuttosto il suo servirsi di volta in volta di materiale eterogeneo a uso della contingente necessità.

Plausibilmente databile al 1662, è una tela nella cattedrale di Concordia Sagittaria raffigurante la *Pietà e un Vescovo committente*, in origine posta nell'altare della Pietà eretto sotto il vescovato di Benedetto Cappello e per la prima volta menzionato *Altare sub Invocatione Beata Virginia Pietatis* nella visita pastorale del 27 marzo 1662.[10] Proprio in tale limite temporale, come accennato, si reputa possa esser incluso il dipinto in oggetto che, recentemente, è stato iconograficamente precisato quale raffigurazione della *Madonna della Navicella*, qui venerata da monsignor Benedetto Cappello presule di Concordia,[11] con valenza di *ex voto* a seguito probabilmente di un importante episodio alluvionale. È certo, come dimostrato da Paolo Goi, che il dipinto di Concordia sia il risultato di una mediazione da una fonte grafica, libera trasposizione dell'immagine della Vergine che si venera in Chioggia, non dimenticando, peraltro, l'esistenza in diocesi, precisamente a Malnisio, di una simile raffigurazione riferibile a mano veneta della metà del Cinquecento.[12]

---

9 C.L. Ragghianti, *Miscellanea minore di critica d'arte*, Bari 1946, 209-211.

10 Per la tela di Concordia con attribuzione al Carneo, cfr. S.Aloisi, *Postille*, 95; Id., *Tre dipinti*, 9-10.

11 P. Goi *Stampa e arti pittorico-plastiche. Percorso in terra concordiese*, in *Museo Diocesano d'Arte Sacra. Disegni e Stampe*, a cura di Id., Pordenone 2011 ("Storia e Arte nel Pordenonese" IV), 13-40: 30.

12 *Achille Bertarelli e Trieste. Catalogo delle stampe donate alla Biblioteca Civica Attilio*

4. Antonio Carneo, *Adorazione dei pastori*, 1662-1665 ca. Collezione privata.

5. Willem Panneels (da Peter Paul Rubens), *Adorazione dei pastori*, 1630 (incisione). Londra, British Museum.

Al triennio 1662-1665 si ritiene poi di assegnare l'*Adorazione dei pastori* di collezione privata (*fig. 4*). Tela che palesa ancora reminiscenze rinascimentali, attestando altresì nei panneggi spigolosi, nella materia pittorica densa e nelle caratterizzazioni fisionomiche – si veda il particolare della Vergine col Bambino nella *Sacra Famiglia venerata dal Luogotenente e da tre deputati* (Udine, Civici Musei) – il Carneo a divenire.[13] Nondimeno, nella sua struttura l'opera pare approssimarsi all'incisione di Willem Panneels (*fig. 5*) desunta nel 1630 da una delle varie versioni del soggetto messe in atto da Peter Paul Rubens.[14]

Tra le ipotesi idonee a chiarire la pratica del Carneo all'uso delle stampe, è degna d'attenzione quella proposta dalla Heimbürger, ove la studiosa suppone la possibile conoscenza, avvenuta a Venezia, del pittore friulano con il danese Eberhart Keilhau, meglio conosciuto come Monsù Bernardo, presente in laguna fin dal 1651. È nota, difatti, l'abitudine del Keilhau nel

Hortis, a cura di A. Giacomello, Trieste 2000, 174-175.

[13] Sulla tela, cfr. S. Aloisi, *Tre dipinti*, 10.

[14] C.G. Voorhelm Schneevoogt, *Catalogue des stampe gravées d'après P.P. Rubens*, Haarlem, 1873, 17.34.

ISBN: 97888 941770 2 2

trovare spunto per le proprie composizioni nelle incisioni olandesi e fiamminghe.[15] Possibile frequentazione, tra i due artefici, che potrebbe spiegare una qualche adesione da parte del nostro, seppur derivata da stampe, ai modelli post-bamboccianti e dei *pitochi*.

Giunto a Udine nel 1667, Antonio Carneo trova residenza e considerazione presso la famiglia Caiselli per la quale per un ventennio espliciterà buona parte della propria pittura. La propensione del pittore friulano nel cercare ispirazione nelle stampe antiche o a lui temporalmente coincidenti, è verosimile che abbia trovato nuova linfa presso la nobile famiglia udinese. Certamente i Caiselli, come altre famiglie aristocratiche e mercantili della città, custodivano nelle proprie collezioni un buon numero di stampe. Consuetudine a collezionare incisioni che già si può riscontrare in Udine, quale significativo esempio, il 10 marzo 1594 in occasione di una visita di Baldassare Altan in casa Deciani: «…et hoggi son stato a'disnar con Madonna Issabetta Deciana mia Sorella, et il Signor Domenico suo Cognato mi ha' fatto veder belissimi libri di carte a' stampa di Rame, et molti Quadri de pitura bellissimi».[16]

Un congruo gruppo tra i numerosi dipinti eseguiti per i Caiselli rientra nel proposito del presente elaborato, essendo chiaramente frutto della traduzione di fonti a stampa. Così è per la coppia dei *Santi Girolamo e Andrea* realizzati nel 1672, con il santo eremita che, come noto, deriva da un'incisione di Agostino Carracci e medesima declinazione si conferma per l'apostolo Andrea[17] che risulta esemplato a mezzo busto da una grafica di Bartolomeo Passarotti (*figg. 6-7*) desunta a sua volta da un disegno di Taddeo Zuccari (seconda metà del XVI secolo).[18] Anche il *San Simone* in collezione privata parmense, che ai due apostoli sopracitati direttamente si collega, pare dipendere da un precedente a stampa come si evince nel confronto con l'incisione realizzata nel 1594 da Crispin de Passe (*figg. 8-9*). Medesima è la posa conferita all'apostolo con segone, attributo del martirio patito, con la mano che impugna l'arnese quasi appoggiata al mento con significato a

---

[15] M. Heimbürger, *Bernardo Keilhau detto Monsù Bernardo*, Roma 1988, 127-128.

[16] Archivio Stato di Pordenone, Archivio Altan, *Contabilità marzo-giugno 1594*, c. 23v.

[17] Per il San Girolamo, cfr. C. Furlan, *Profilo di Antonio Carneo, "ingegnoso e nuovo ne' partiti delle grand'istorie"*, in *Antonio Carneo nella pittura veneziana del Seicento*, Catalogo della mostra (Portogruaro), a cura di Ead., Milano 1995, 40.
Per le due versioni del Carneo dedicate a Sant'Andrea, cfr. S. Aloisi, *Pittura veneta barocca in una collezione privata,* Treviso 2012, 108-109 (con precedente bibliografia).

[18] A. Bartsch*, Le Peintregraveur*, XVIII, Vienna 1803, 5.8.

6. Antonio Carneo, *Sant'Andrea*, 1672. Collezione privata.

7. Bartolomeo Passarotti (da Taddeo Zuccaro), *Sant'Andrea*, seconda metà sec. XVI (incisione). Londra, British Museum.

metà tra riposo e declinazione melanconica.[19] Inclinazione per le traduzioni grafiche che si conferma in un dipinto ovale, già in casa Caiselli, reso noto dal Frimmel quale allegoria dell'*Architettura*.[20] L'opera, in seguito indagata anche da Geiger, Ragghianti e Rizzi, espone in primo piano una figura femminile con manto svolazzante e reggente una colonna tra le braccia. Proprio questo elemento architettonico aveva suggerito ai citati

---

[19] Per l'incisione di Crispin de Passe, cfr. D. Franken, *L'oeuvre*, 221; F.W.H. Hollstein, *Dutch and Flemish*, 250. Per la tela del Carneo, cfr. *Antonio Carneo*, 102 (scheda di P. Goi, con precedente bibliografia).

[20] T. Frimmel, *Ausdem Palazzo Caselli in Udine*, «Blätterfür Gemäldekunde» V, 2 (1909), 25-35: 33.

ISBN: 97888 941770 2 2

8. Crispin de Passe, *San Simone*, 1594 (incisione). Londra, British Museum.

9. Antonio Carneo, *San Simone*, 1675. Parma, Collezione privata.

studiosi di determinare titolo e distinzione iconografica in una rappresentazione dell'*Architettura* (*fig. 10*).[21] Un'incisione attestata nel tardo Cinquecento (1593 ca.) nella bottega di Jacques de Gheyn II acclara in modo evidente la stretta dipendenza tra questa e la tela del Carneo. Raffigurante l'allegoria della *Fortezza* (*fig. 11*), esemplare di una serie, la stampa restituisce al dipinto l'esatta titolazione della *Fortitudo*.[22] È noto come la Fortitudo o Fortezza, sia l'appellativo di una delle quattro Virtù cardinali, distinte qualità morali da ritenere acquisite se in sintonia con i principi evangelici. In ambito rinascimentale tali requisiti s'intrecciano con i modelli virtuosi ed etici del mondo classico e la figura della Fortezza si dota dell'attributo della colonna, elemento inteso quale simbolo di forza e fermezza di spirito. Che questa opera del Carneo e l'altra a seguire fossero dipendenti da an-

[21] B. Geiger, *Antonio Carneo*, Udine 1940, 77, 82; C.L. Ragghianti, *Carneo restaurato*, 195-214: 211-212; A. Rizzi*, Antonio Carneo*, Udine 1960, 44, 93.

[22] *The New Hollstein: Dutch and Flemishetchings, engravings and woodcuts 1450-1700*, Amsterdam 1993, 112.

10. Antonio Carneo, *Fortezza*. Ubicazione ignota.

11. Bottega di Jacques de Gheyn, *Fortezza*, 1593 ca. (incisione). Londra, British Museum.

12. Bottega di Jacques de Gheyn, *Temperanza*, 1593 ca. (incisione). Londra, British Museum.

tecedenti incisori era stato peraltro brillantemente intuito dal Ragghianti che, seppur non identificandone con precisione l'autore, aveva indirizzato la sua attenzione nel contesto fiammingo.[23] Altra incisione della medesima bottega di Jacques de Gheyn raffigurante la *Temperanza* (*fig. 12*),[24] si pone a sua volta quale modello per un dipinto del pittore friulano ora conservato presso la Pinacoteca della Banca Popolare di Vicenza allogata nel Palazzo Thiene (*fig. 13*). L'opera, che nel catalogo della mostra di Portogruaro era ritenuta d'ignota ubicazione, risulta conservata nell'istituzione vicentina

---

[23] Ragghianti, *Miscellanea*, 211.
[24] *The New Hollstein*, 113.

ISBN: 97888 941770 2 2

13. Antonio Carneo, *Temperanza*. Vicenza, Collezione Banca Popolare di Vicenza.

con l'inesatto titolo di *Una figlia di Lot*.[25] La Temperanza, anch'essa contemplata tra le quattro Virtù cardinali, afferma la necessità della moderazione anche con riferimento ai piaceri della tavola col parco uso di cibo e bevande come ben si osserva anche nella diligente mescita esplicata nel presente dipinto.

Non di provenienza Caiselli è l'enigmatica tela presentata nel 1995 nella rammentata esposizione portogruarese con il dubbioso titolo di *Adorazione dei pastori* (Udine, Collezione privata). L'opera, permeata da una pennellata calda e vigorosa e riferibile stilisticamente al quinquennio 1675-1680 è senz'altro da ridefinire iconograficamente.[26] In particolare l'elegante figura femminile, per i preziosi ornamenti che ne connotano la capigliatura (*fig. 14*), non riflette di certo i consueti modi della raffigurazione

---

[25] Sul dipinto, cfr. A. Rizzi, *Antonio Carneo*, 95; C. Furlan, *Profilo di Antonio Carneo*, 50.

[26] Per la tela del Carneo, cfr. *Antonio Carneo*, 106 (scheda di P. Goi, con precedente bibliografia).

14. Antonio Carneo, *Miracolo di Eliseo*. Udine, Collezione privata.

15. Giambattista Pasqualini (dal Guercino), *Miracolo di Eliseo*, 1627 (incisione). Londra, British Museum.

mariana. L'accostamento con un'incisione di Giambattista Pasqualini, datata 1627 e tratta da un disegno o da un dipinto disperso del Guercino, ci permette d'identificare il soggetto quale plausibile rappresentazione del *Miracolo di Eliseo* (*fig. 15*).[27] L'episodio biblico (II *Re*, 4, 8-37), che si re-

---

[27] Sull'incisione del Pasqualini si veda almeno P. Bagni, *Il Guercino e i suoi incisori*, Roma 1988, 67.

16. Johannes Wierix, *San Bartolomeo*, 1579 (incisione). Londra, British Museum.

17. Antonio Carneo, *San Bartolomeo*. Ubicazione ignota.

puta una prefigurazione della Resurrezione di Lazzaro, narra come Eliseo, discepolo del profeta Elia, venne chiamato in casa di una ricca donna sunamita, sua amica, allorché il figlioletto di questa si era sentito male nei campi e oramai era considerato morto. Eliseo si avvicinò al fanciullo, si curvò su di lui e questi starnutendo sette volte tornò alla vita. Nell'incisione del Pasqualini è raffigurato il momento nel quale Eliseo si appressa al fanciullo moribondo, mentre il dipinto del Carneo rappresenta il miracolo avvenuto. È credibile sostenere una conoscenza da parte del pittore friulano dell'incisione guercinesca, rielaborata sulla tela in modo non pedissequo, ma sicuramente da intendere quale preziosa fonte d'ispirazione.

Manifeste similitudini si colgono poi tra un dipinto effigiante *San Bartolomeo* ripreso da un'incisione di Johannes Wierix (1579).[28] La tela del Carneo, recentemente riapparsa nel mercato antiquario udinese, espone

[28] F.W.H. Hollstein, *Dutch and Flemish*, 1187; L. Alvin, *Catalogue raisonné de l'oeuvre des troisfrères Jan, Jérome et Antoine Wierix*, Brussels, 1866, 721; M. Mauquoy-Hendrickx, *Les Estampes des Wierix conservées au Cabinet des Estampes de la Bibliothèque Royale Albert* 1^{er}, *Catalogue raisonné*, 4 vols., Deuxième partie, Brussels 1979, 172, tav. 127, fig. 902.

18. Incisore anonimo (da Michelangelo Buonarroti), *Giona*, metà sec. XVI (incisione). Londra, British Museum.

l'apostolo di Cana a mezzo busto e impugnante un coltello quale attributo del martirio patito.[29] Differentemente dalla stampa del Wierix, il pittore friulano non ha ripreso il santo martire a figura intera (*figg. 16-17*), conferendo alla scabra rappresentazione dell'incisore fiammingo, tramite una pennellata accesa e pastosa, un ben più evidente *glamour*.

Anche nella produzione riferibile alla maturità, Antonio Carneo non pare dismettere l'uso dei modelli a stampa. Esemplare, in questo, è la riproposizione nella figura del San Giovanni Battista che svetta nella bella pala di Castions di Zoppola nel *Giona* affrescato da Michelangelo per la Sistina e trasposto alla metà del Cinquecento da un valido seppur anonimo incisore italiano (*figg. 18-19*).[30] Medesima è la postura palesata nella torsione del busto con pari piegamento del braccio destro e simile risulta, nel confronto,

[29] G. Ganzer, *Un'aureola per il vecchio scorticatore. Antonio Carneo* (*dépliant*), Udine 2008.

[30] L'incisione, della quale non è nota un'utile bibliografia, riporta il nome di Michelangelo quale inventore.

ISBN: 97888 941770 2 2

19. Antonio Carneo, *La Santissima Trinità, san Giovanni Battista, san Bartolomeo, sant'Antonio di Padova e committente*, 1680 ca. Castions di Zoppola, chiesa parrocchiale di Sant'Andrea.

20. Incisore Italiano, *Apparizione del Crocifisso a San Girolamo*, prima metà sec. XVII (incisione). Londra, British Museum.

21. Antonio Carneo, *Profeta sdraiato*. Udine, Collezione privata.

ISBN: 97888 941770 2 2

la posizione degli arti inferiori. La gamba sinistra alzata, verosimile motivo della resurrezione cristologica – informati che si tratta del Precursore – è peraltro posa ricorrente in molte delle figure messe in opera dal Carneo. La tela castionese appare, peraltro, quale sorta di *puzzle* di rimandi e citazioni se si tiene conto, oltre quanto evidenziato, che il brano del Sant'Antonio di Padova con il Bambino è riproposto pari pari in un'altra tela del Carneo (Venezia, Ca' Rezzonico) e il *San Bartolomeo*, come notato dal Goi, è ripreso dal *San Girolamo* di Jacopo Bassano presente in una pala del maestro veneto ora custodita nel Museo Civico di Treviso.[31] Opera, quest'ultima, forse ammirata *de visu* dal pittore friulano, assodata la vicinanza con il limitrofo territorio trevigiano, o magari anch'essa interessata da una trasposizione a stampa della quale ancora s'ignora l'esistenza.

Anche il Carneo maggiormente attento ai dettami tenebrosi pare non tralasciare l'uso delle stampe quali fonte di maggior o minore ispirazione, ciò si nota, ad esempio, nella puntuale riproposizione nel *Profeta sdraiato* (Udine, Collezione privata) del *San Girolamo a cui appare il Crocifisso* atteso da un anonimo incisore italiano della prima metà del Seicento (*figg. 20-21*).[32] Anche un quadro come la cosiddetta *Didone abbandonata*, che a pieno titolo rientra in quel campionario di donne regine ed eroine praticato dal Carneo, risente in maniera evidente da una fonte grafica. Prima di descriverne la discendenza dal precedente a stampa, sarà bene di questo dipinto ridefinirne il soggetto.[33] Giustamente riconosciuta quale regina, come ben attesta il particolare della coroncina posta sopra la cuffia che raccoglie la capigliatura, la figura muliebre qui effigiata non pare riproporre i consueti motivi iconografici attinenti la Didone, quale, ad esempio, la spada con la quale si tolse la vita. Meglio, per la ciotola che s'intravede alla sua destra e per la catenella che le cinge petto e vita, considerarla una raffigurazione della regina Artemisia, accertato soggetto, documentato nel 1676, atteso dal Carneo per i Caiselli. Alla dipartita del satrapo Mausolo, suo consorte, Artemisia fece costruire alla sua memoria un monumento talmente grande da divenire una delle sette meraviglie del mondo antico. A conferma della grande devozione di Artemisia al proprio marito, si racconta

---

[31] Per il richiamo alla pala del Bassano, cfr. P. Goi, *Carneo e Carneadi*, in *Antonio Carneo e il suo tempo,* Atti della Giornata di Studio (Portogruaro, 26 marzo 1993), a cura di G. Bergamini, P. Goi, Portogruaro 1995, 135-158: 137.

[32] Per il dipinto del Carneo, cfr. B. Geiger, *Antonio Carneo*, 85; A. Rizzi, *Antonio Carneo*, 99; C. Furlan, *Profilo di Antonio Carneo*, 48-49. L'incisione conservata presso il British Museum reca, vergata a matita, un'insostenibile attribuzione al Ribera.

[33] Cfr. *Antonio Carneo*, 130 (scheda di C. Furlan, con precedente bibliografia).

22. Francesco Brizio, *Maddalena penitente*, fine sec. XVI (incisione). Londra, British Museum.

23. Antonio Carneo, *Artemisia*. Udine, Collezione privata.

ISBN: 97888 941770 2 2

come ella fosse adusa a bere le ceneri di Mausolo disciolte in una coppa. Nel dipinto del Carneo la regina Artemisia è ritratta dopo aver bevuto i resti del coniuge, come attesta la ciotola posta alla sua destra, con ulteriore avallo del soggetto che si coglie nel particolare della catenella alludente l'appartenenza della donna al proprio sposo. Non vi è traccia di sofferenza fisica, ne' di veleno, nella regina effigiata dal nostro pittore, quanto un evidente senso di rassegnata e intensa malinconia. Il dipinto, a parere di chi scrive, pur non ripetendone l'iconografia si collega chiaramente con un'incisione di Francesco Brizio realizzata sul finire del sedicesimo secolo e raffigurante la *Maddalena penitente* (*figg. 22-23*).[34] La stampa, che probabilmente deriva da un'invenzione di Ludovico Carracci, reca in basso la scritta *Speculum Penitentia* e nella postura, tra abbandono, meditazione e tragico senso del destino, si propone quale preciso modello per l'*Artemisia*, differenziandosi sostanzialmente dalla ben nota posa estatica espressa da Guido Reni alla quale si sono rifatti innumerevoli emuli e disparati bulini.[35]

Per una maggior definizione del discorso in oggetto, è utile ricordare, sempre riguardo agli anni riferibili alla maturità dell'artista, come siano già stati annotati precisi legami tra diversi dipinti e relative incisioni. Della presunta *Vecchia in meditazione* si contano svariati riferimenti a stampa tra i quali il maggiormente confacente è ravvisabile ne *La Melanconia* (1645-1646) di Giovanni Benedetto Castiglione a sua volta debitrice del soggetto dipinto verosimilmente da Domenico Fetti (1618 ca.).[36] Ancora, si rammentano gli evidenti legami esistenti tra l'*Allegoria dell'Inverno* e i modelli di Ugo da Carpi e Giacomo Caraglio,[37] tra il *Martirio di San Bartolomeo* e il precedente incisorio del Ribera,[38] tra il *Sant'Antonio da Padova in adorazione del Bambino* e un'incisione di Simone Cantarini,[39] tra l'*Ercole e il leone Nemeo* e il bulino di Ludovico Lana,[40] tra la *Madonna col Bambino,*

---

34 A. Bartsch, *Le Peintre graveur*, XVIII, 80.83; *The Illustrated Bartsch*, vol. 39, New York 1996, 142; R. Cristofori, *Agostino Annibale e Ludovico Carracci. Le stampe della Biblioteca Palatina di Parma*, Bologna 2005, 294.

35 Per i diversi modelli grafici desunti dalla Maddalena di Guido Reni, cfr. F. Candi, *d'après le guide. Incisioni seicentesche da Guido Reni*, Bologna 2016, 255-256.

36 P. Goi, *Carneo e carneadi*, 139; G. Bergamini, *Qualche considerazione sulla Pitocha del Carneo*, «Arte Documento» 17-18-19, 2003, 430-433.

37 L. Pasqua, *Un precedente incisorio per l'Allegoria dell'Inverno di Antonio Carneo*, ivi, 7, 1993, 89-90.

38 C.L. Ragghianti, *Miscellanea*, 208; C. Furlan, *Profilo di Antonio Carneo*, 45.

39 S. Aloisi, *La pittura del Seicento in Friuli: alcune note su Antonio Carneo e una postilla su Francesco Pletto,* «La Panarie», n.s. XXXII, 126-127, 2000, 103-106.

40 P. Goi, *Carneo e carneadi*, 139. Accostamento del soggetto del Carneo con l'Ercole

24. Antonio Carneo, *Testa di vecchio*. Bassano del Grappa, Museo Civico.

Sant'Agostino in estasi e altri santi mutuata dalla stampa di Pieter de Jode il Giovane a sua volta vincolata a un dipinto di Anton Van Dyck.[41]

Ugualmente la pressoché ignota attività del Carneo disegnatore, se mai vi è stata, potrebbe essere dipesa dall'uso di modelli incisori, questo se si considera e si accoglie l'attribuzione al maestro friulano per una *Testa di vecchio* conservata nel Museo Civico di Bassano del Grappa (*fig. 24*). Foglio che è stato recentemente avvicinato da Paolo Goi al *Ritratto di Conrat Verkell* inciso dal Dürer.[42] Puntuale legame col disegno di Bassano piuttosto

---

Farnese in C. L. Ragghianti, *Noterella sul Carneo*, «Le Arti» III, fasc. VI (1941). 456-462: 461.

[41] C. Furlan, *Profilo di Antonio Carneo*, 53(106); G. Ganzer, *"L'estasi di Sant'Agostino" Antonio Carneo* (*dépliant*), Udine 2016; Id., *Ritorna a Udine la pala "scomparsa" del Carneo*, «Arte Documento» 32, 2016, 208-211.

[42] Sul disegno di Bassano del Grappa, cfr. *Il piacere del collezionista. Disegni e dipinti della collezione Riva del Museo di Bassano del Grappa*, Catalogo della mostra, a cura di G. Ericani, F. Millozzi, Bassano del Grappa 2008, 202 (con precedente bibliografia). Per l'accostamento del foglio all'incisione del Dürer, cfr. P. Goi, *Carneo e Carneadi.* 2, «Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali. Udine», n.s. 10 (2006), 52-63: 58.

25. Incisore Tedesco, *Il Pazzo*, sec. XVI (incisione). Collezione privata.

lo rivela il bulino di un anonimo incisore tedesco del Cinquecento ritraente le fattezze de *Il Pazzo* (*fig. 25*).[43]

Con siffatta ultima correlazione tra un modello grafico e un'opera di Antonio Carneo si chiude momentaneamente la presente trattazione, ben consci che diversi altri dipinti del pittore friulano, alcuni particolarmente rappresentativi della sua arte e dei quali si darà prossimamente ulteriore ragguaglio, rientrano a loro volta a pieno titolo nell'argomento qui in oggetto. Un Carneo, quindi, oramai da riconsiderare, almeno per una significativa parte del suo catalogo – fuori da queste notazioni al momento pare l'attività ritrattistica – in termini di creatività, e del quale la critica non potrà esentarsi dal valutarne l'accertata propensione al *medium* a stampa. Proprio siffatta chiarificata attitudine del Carneo all'uso delle stampe, interpreta le difficoltà nelle quali sono incorsi gli studiosi che hanno cercato di definirne cronologicamente il suo operato.

Ridimensionamento creativo dell'artista, dunque, del quale nondimeno, per un corretto e sereno giudizio, sarà bene mai omettere i valori

---

[43] Un esemplare de *Il Pazzo* è stato proposto in *Bassenge, Auktion 78, Kunstdes 15.-19. Jahrhunderts, 30. November und 1. Dezember 2001*, Berlin 2001, 51-52.

intrinseci del pennello, così esuberante, ricco di materia e di una sontuosa enfasi quasi di sapore rubensiano, nonché quello specifico *pathos* narrativo esposto con un'efficacia che trova pieno riscontro in quel caravaggismo riformato in chiave tenebrosa che colse significativi consensi nella seconda metà del diciassettesimo secolo in terra veneta.[44]

<aloisi.stefano@gmail.com>

Riassunto

Il presente contributo si propone di riaffermare e illustrare con maggiore efficacia quanto finora emerso a proposito della propensione del pittore friulano Antonio Carneo nell'utilizzare fonti a stampa per i propri dipinti. A volte la ripresa dalle stampe, variamente assortite tra nordiche, fiamminghe e italiane, è palmare, in altre occasioni queste rappresentano evidente fonte d'ispirazione. La silloge di esempi in tal senso, sicuramente non esaustiva ma chiarificatrice, permette sicuramente di ridefinire il Carneo in termini di creatività senza nulla togliere a quell'eccellente pennello, pastoso e sontuoso, che ha consentito alla critica di porre l'artista tra i migliori nel contesto della pittura veneta del Seicento.

Abstract

This essay reaffirms and illustrates more neatly what previously stated about Antonio Carneo, painter from Friuli, and his inclination to using print sources for his paintings. Sometimes, the borrowing of prints, variously chosen among Nordic, Flemish and Italian, is clear. In other occasions, these prints represent an inspiration. This collection of examples, far from complete but clarifier, allows to redefine Carneo's creativity without denying his excellent pasty and sontuous brush, which consented the critic to appoint him as one among the best artists in the context of Venetian painting in 1600.

[44] Per la diffusione della pittura tenebrosa in Friuli si rimanda a S. Aloisi, *Postille*, 93-122; Id., *Antonio Carneo e il caravaggismo riformato: diffusione e "fortuna" della pittura tenebrosa in Friuli* (di prossima pubblicazione).

ISBN: 97888 941770 2 2

Aspetti della decorazione monumentale a soggetto religioso nel Friuli Occidentale nella seconda metà del Novecento. Tentativi di rinnovamento

Gabriella Bucco

L'argomento non è certamente dei più accattivanti, ma soprattutto nell'età contemporanea il problema dell'arte a carattere religioso non è mai stato risolto con risultati soddisfacenti: spesso il pubblico e il clero chiedono opere facilmente riconoscibili, talora devozionali e quindi molto lontane dalla creatività artistica. Probabilmente nel nuovo millennio il sacro più che con le decorazioni, pitture e sculture si esprime attraverso l'architettura. Tuttavia mi è stato chiesto dal prof. Paolo Goi, che ringrazio per la fiducia, di inquadrare la questione dell'arte nelle chiese nella seconda metà del '900 con qualche esempio, compito che ho cercato di portare a termine tra mille difficoltà e dubbi. Infatti parliamo di manifestazioni artistiche che non sono antiche, e quindi ritenute pregevoli testimonianze di un passato irripetibile, né contemporanee e dunque suscitatrici di curiosità. Spesso l'arte religiosa della seconda metà del Novecento, rigorosamente figurativa, non riesce a rinnovarsi e rimane molto, troppo forse, legata alla tradizione. Tuttavia la collaborazione tra artisti diversi, che spesso usano tecniche artistiche particolari, imprime alle chiese segnalate una impronta artistica, che le radica nel periodo storico e nel *genius loci* del territorio pordenonese.

Alcuni artisti mi sembrano particolarmente rappresentativi dell'evoluzione dell'arte sacra nel secondo Novecento: gli inizi sono rappresentati dal già abbondantemente storicizzato Tiburzio Donadon, seguito da Carlo Wostry e Duilio Corompai, mentre la novità è rappresentata dalle chiese decorate da Pino Casarini, seguito da Giuseppe Modolo e Teodoro Carniello. Tutti, forse con l'eccezione di Donadon, lavorano anche fuori regione e questo rende poco organiche le loro opere calate sul territorio considerato. Ho selezionato una serie di edifici, che mi sembrano ben rappresentare l'arte del secondo Novecento: l'aspetto innovativo va comunque trovato nelle chiese in cui operò Casarini a Cordovado, Fontanafredda e Sacile o in quelle decorate con mosaici di Madonna di Rosa e della cappella del Collegio don Bosco di Pordenone. Queste ultime sono spesso un *unicum* nel panorama nazionale, ma si radicano bene nel territorio della destra Tagliamento dove Spilimbergo con la sua Scuola di mosaico è, con Ravenna, un polo importante della decorazione musiva contemporanea. Privile-

ISBN: 97888 941770 2 2

giando l'effetto di insieme, ho trascurato interventi di singoli artisti nelle varie chiese o l'esame di particolari oggetti liturgici, come le *Via Crucis* e le vetrate istoriate, che compongono cicli interessanti e su cui varrà la pena studiare in futuro.

La tradizione nella decorazione degli edifici sacri

La tradizione nella decorazione degli edifici sacri è rappresentata dalle opere di Tiburzio Donadon (1881-1961), la cui opera nel pordenonese appare ormai pienamente storicizzata soprattutto dalla mostra curata da Paolo Goi nel 2005 al cui catalogo rimando e da quella allestita da Giancarlo Magri nel 2013.[1] Le sue vicende documentano molto bene le caratteristiche della decorazione sacra del primo Novecento fino agli anni precedenti il Concilio Vaticano II. Il Donadon si formò dapprima come restauratore, quando questa attività non era ancora considerata un lavoro scientifico, ma soprattutto un rifacimento pittorico delle opere. Lavorò strettamente con gli architetti Domenico Rupolo e Gerolamo D'Aronco poiché la decorazione doveva essere complementare all'architettura, dando la preferenza agli edifici neomedioevali, che incarnavano al meglio secondo Celso Costantini (1876-1958) la tradizione italiana. L'attività di Donadon si sviluppò con una prima adesione al *Liberty*, ricco di richiami ai Preraffaelliti: così il recupero dell'arte medioevale aggregò in un insieme gradevole e fortemente decorativo richiami al bizantino, al gotico, al proto rinascimento lombardesco, al gotico fiorito fiorentino e veneziano, in cui gli stili antichi si adeguavano garbatamente alla modernità.

Gradualmente il pittore passò dal *Liberty* alla monumentalità delle figure stile Novecento venendo in contatto con Pietro Zanini, Silvano Baresi e Cesare Miani, architetti esponenti di quel Razionalismo moderato che non disdegnava la ripresa semplificata di forme romaniche.

---

[1] *L'officina degli angeli, Tiburzio Donadon pittore e restauratore (1881-1961)*, a cura di P. Goi, Catalogo della mostra, Pordenone 2005; G. Bucco, *Donadon Tiburzio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. Scalon. C. Griggio, G. Bergamini, II, Udine 2011, 1328-1332; *La bottega del sacro di Tiburzio Donadon: il maestro e Giancarlo Magri, l'ultimo garzone*, Catalogo della mostra, a cura di R. Castenetto, Pordenone 2016; N. Nodari, *Il fondo disegni del Museo d'Arte Sacra di Pordenone: prime indagini*, in *Museo Diocesano d'Arte Sacra*, a cura di P. Goi, Pordenone 2011 ("Storia e Arte nel Pordenonese" IV), 41-132: 56-58, 64 (108-122).

ISBN: 97888 941770 2 2

Donadon lavorava come nelle botteghe tradizionali, spesso con gli scultori Paolo Possamai e Luigi De Paoli, servendosi di molti artigiani, come mostrano le vicende della chiesa di San Giovanni di Casarsa e del Santuario delle Grazie di Pordenone (1919-1927), ponendo molta attenzione alle tecniche pittoriche da quelle a finto marmo alle applicazioni a rilievo, che simulavano l'applicazione di foglie metalliche, a stampo o a finto mosaico (*fig. 1*). Un patrimonio decorativo che tornava molto utile nelle chiese meno fastose e che caratterizzano la decorazione a carattere sacro del Donadon che non seppe o non volle rinunciare all'eccesso decorativo, che piaceva però moltissimo ai committenti per la capacità di concretizzare fastosità e comprensibilità delle immagini.[2]

Duilio Corompai

Nel pordenonese in contemporanea con Donadon fu attivo anche Duilio Corompai (1876-1952), il cui nome, successivamente italianizzato, era Korompaÿ poiché il padre era originario della Boemia. Tra gli anni '20 e gli anni '40 operò nel Triveneto in numerose commesse di arte religiosa seguendo lo stile tradizionale e figurativo della tradizione, divulgata dalla rivista «Arte Cristiana», fondata da Celso Costantini.[3] Come scrive Massimo De Sabbata ai cui scritti rimando,[4] evitò però il trito tradizionalismo e trovò modo anche nella decorazione a soggetto religioso di manifestare quegli interessi per il paesaggio e il ritratto, dove seppe dare il meglio della sua abilità pittorica. Dopo il matrimonio con Felicita Civran, soggiornò per

---

[2] P. Goi, *San Giorgio di Pordenone*, Udine 2004 ("Monumenti storici del Friuli" 2); A. Crosato, P. Goi, *La Madonna delle Grazie e l'oratorio di San Gregorio di Pordenone*, Udine 2009, ("Monumenti storici del Friuli" 35).

[3] Per la problematica relativa all'arte in Celso Costantini, cfr. *Il Cardinale Celso Costantini e la Cina. Un protagonista nella Chiesa e nel mondo del XX secolo*, Catalogo della mostra, a cura di P. Goi, Pordenone 2008. Successivamente: D. Specchiarello, *La Società degli Amici dell'Arte Cristiana*, in *Arte Sacra. Una Geografia nella Storia*, a cura di M. Apa, Terni 2012, 44-51; Id., *Gli esordi di "Arte Cristiana" e i criteri per l'arte sacra*,«Arte Cristiana» C, 870-872 (2012), 391-400; G. Bucco, *Celso Costantini al servizio dell'Arte e della Fede*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 16, 2014,699-753; Ead., *Celso Costantini e Alberto Calligaris. Una amicizia tra Italia e Cina con appendice ebraica*, ivi, 17, 2015, 603-613, anche per il severo giudizio di qualche studioso.

[4] M. De Sabbata, *Duilio Corompai e le opere di soggetto religioso*, in *Duilio Corompai (Korompaÿ) (1876-1952)*, a cura di V. Gransinigh, M. De Sabbata, Pordenone 2012, 30-53 e relative schede 51, 52, 59, 60,61.

lunghi periodi durante la Prima e la Seconda Guerra Mondiale a Cimpello, dove la moglie aveva una casa, e Celso Costantini divenne il suo punto di riferimento. La prima opera di Duilio Corompai fu una *Madonna del Rosario* (1914-1917) dipinta sopra la porta d'ingresso del campanile di Cimpello, eseguita dietro insistenza del parroco del paese don Pietro Scotti.[5] L'aiuto del Costantini fu essenziale negli anni Venti, allorchè Duilio Corompai

[5] A. Goi, P. Goi, *Le chiese di Fiume Veneto*, II ("Monumenti storici del Friuli" 35), Udine 2016, 30. Per i lavori sopra citazione di Zoppola e Sedrano, cfr. P. Goi, *Note d'arte religiosa*, in *San Quirino, Storia del suo territorio*, a cura di Id., San Quirino (Pordenone) 2004, 447-478: 469. Del Corompai è anche il *Trittico* dell'oratorio di San Giovanni in colle (chiesetta alpina) a Cimolais (*Ricordo del primo centenario della consacrazione della chiesa parrocchiale di Cimolais 1867-1967*, Cimolais 1967). Merita ricordo nella contermine area trevigiana la decorazione della cupola della parrocchiale di Visnà, per cui A. Soligon, G. Bardini, *Parrocchia di San Martino Vescovo* in *Visnà*, Visnà 2009, 57-58. Un bozzetto del Corompai per il catino del coro della chiesa di Bosentino si conserva al Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone.

ISBN: 97888 941770 2 2

1. Tiburzio Donadon, *Decorazione della volta del presbiterio*, 1920 ca. Pordenone, Santuario della Madonna delle Grazie.

2. Duilio Corompai, *Gloria di san Martino*, 1944. Zoppola, parrocchiale.

operò per *l'Opera di Soccorso per le chiese rovinate dalla guerra*, diretta da Giovanni Costantini e che diventò una grande occasione di lavoro per architetti, pittori e scultori. Tra i numerosi interventi, la parete di fondo della cappella del Crocefisso nella parrocchiale di Teseno (1925) con il *Crocefisso* ligneo inserito tra il paesaggio e gli angeli adoranti presenta similitudini con l'opera di Donadon per la cappella del Crocifisso nella chiesa di San Giorgio a Pordenone (1932). Anche qui infatti il *Crocifisso* di Giacomo Onesti (1621) e i *dolenti* a tutto tondo di Luigi De Paoli sono inquadrati dagli *angeli* preraffaelliti. Grazie ai contatti con i committenti trentini e i Francescani, cui competeva la cura della chiesa di Monte Santo di Gorizia eretta dal Baresi nel 1928, nel 1939 Duilio Corompai ne eseguì le vetrate con risultati di grande qualità. Il rosone in facciata, i grandi tondi del transetto raffiguranti l'*Annunciazione* e l'*Ascensione* e le vetrate con i santi lungo le navate sono decorate con figure statiche e solide, facilmente identificabili, mentre le cornici floreali a colori vivaci aggiungono un tono decorativo all'insieme.

Quando nel 1942 Corompai entrò a far parte della Commissione d'Arte Sacra della Diocesi di Concordia, era sfollato a Cimpello e trovò modo di

soddisfare numerose commesse nel pordenonese. Ispirandosi come era solito fare in modo piuttosto eclettico alla pittura veneta tra ’500 e ’700, decorò la chiesa arcipretale di San Martino a Zoppola dipingendo una grande affresco absidale raffigurante in alto *La Trinità* tra i consueti cori angelici e in basso *San Martino* che divide il mantello con il povero, reinterpretando in sottinsù i cavalli e cavalieri dipinti con ben altra energia anche dal Pordenone *(fig. 2)*.

Simile per impostazione è anche la decorazione del presbiterio della parrocchiale di Sedrano di San Quirino (1944-1945): il *Martirio di San Giacomo* occupa il catino absidale, mentre le vele del presbiterio sono decorate con i tondi, tipici della tradizione, dipinti con le allegorie della *Virtù Cardinali*, costruite con il colore e che partecipano degli interessi ritrattistici del pittore. Caratterizzata dai soliti cori angelici zigzaganti, che suggeriscono l’allontanarsi spaziale dal mondo terreno a quello celeste, è l’*Assunzione della Vergine* di Vigonovo di Fontanafredda (1947), ancora una volta accompagnata da clipei con la raffigurazione degli *Evangelisti*. Sull’attività del Corompai non rimane che concordare con l’opinione di Stefano Aloisi che lo definisce pittore di buon livello artistico con una produzione che dagli anni ’40 in poi diventò «attività di maniera, benché sempre dignitosa».[6]

Carlo Wostry in Santa Maria di Cordenons

A cavallo tra primo e secondo Novecento si trova anche la decorazione della parrocchiale di Santa Maria di Cordenons, alquanto eclettica ed eterogenea, ma non per questo meno interessante e degna di essere riportata alla giusta visibilità. All’edificio è stato dedicato un corposo volume cui doverosamente rimando.[7] L’architettura dell’edificio è settecentesca, attribuibile a padre Sigismondo Legatti (1790) che rielaborò esempi, in ultima istanza neopalladiani, del Massari, di Francesco Riccati, Francesco Maria Preti, Ottavio Bertotti Scamozzi. Colonne di ordine gigante scandiscono le pareti laterali dove i vani tra gli altari sono intervallati da nicchie occupate

---

[6] S. Aloisi, *Duilio Corompai*, Catalogo della mostra, San Quirino 1992. Sul pittore si veda anche la scheda di G. Pauletto, *Corompai Duilio*, in *Nuovo Liruti,* 3. II, 1036.

[7] *Santa Maria di Cordenons*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto, 2000: al volume si rimanda per tutte le opere citate nel presente contributo. Il pittore aveva anche progettato la decorazione di una lunetta per la parrocchiale di San Quirino (P. Goi, *Note d’arte religiosa*, 469).

ISBN: 97888 941770 2 2

3. Luigi De Paoli, *San Giovanni evangelista* (?), 1923-1929. Cordenons, parrocchiale di Santa Maria Maggiore.

dagli accademici *Apostoli* (*fig. 3*) dello scultore Luigi De Paoli (1923-1929), sovrastate in origine da riquadrature che incorniciano i singolari dipinti del triestino Carlo Wostry (1865-1943), eseguiti nel 1935. Raffigurano i santi oggetto di devozione popolare nel territorio: *Stefano, Augusta, Antonio abate, Mauro abate, Agnese, Anna, Luigi Gonzaga, Valentino, Rocco, Apollonia* e *Lucia*. In contrasto con l'algido monocromo delle statue, i dipinti di Wostry hanno colori squillanti, esaltati dai fondi dorati di reminiscenza secessionista, cui riconduce il disegno essenziale reso più incisivo dalle nere e spesse linee di contorno (*fig. 4*). L'opera è quasi un *unicum* del Wostry, di cui si possono ricordare nell'ambito dell'arte religiosa l'affresco del catino absidale della chiesa di San Vincenzo de' Paoli di Trieste (1925) e alcuni dipinti della Vergine in collezione privata, molto simili alle opere di Cordenons. Vero è che durante il soggiorno negli Stati Uniti, dal 1925 al

4. Carlo Wostry, *San Valentino*, 1935. Cordenons, parrocchiale di Santa Maria Maggiore.

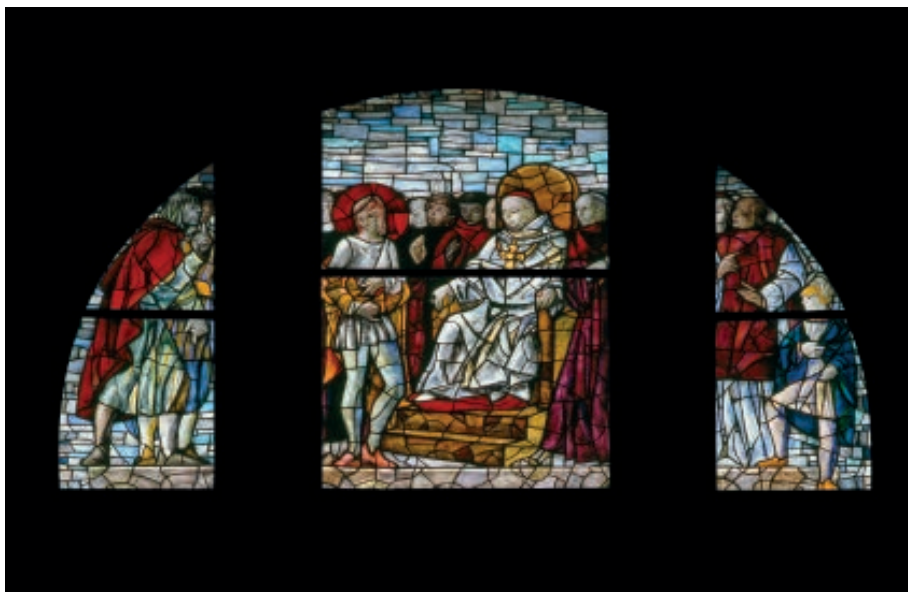
1935, Wostry decorò numerose chiese e, afferma Walter Abrami, il confronto delle pitture cordenonesi con i bozzetti statunitensi rivela la stessa maniera.[8]

Le vetrate sono opera di Pino Casarini, che le eseguì tra il 1967 e il 1970 distribuendo le scene in maniera simmetrica, disponendo al centro l'episodio principale raccordato alle parti laterali. Eseguite dalla ditta Poli di Verona raffigurano scene tradizionali, ma anche fatti contemporanei, che mostrano la volontà innovativa di Casarini nell'iconografia sacra. L'oculo in facciata raffigurante la *Pentecoste* (1967) è particolarmente riuscito nel dinamismo; seguono nel 1969 i due rosoni del presbiterio raffiguranti papa

---

[8] W. Abrami, L. Resciniti, *Carlo Wostry da San Giusto a San Francisco*, Trieste, 2000, 153.

ISBN: 97888 941770 2 2

5. Pino Casarini, *Martirio di santo Stefano*, 1970. Cordenons, parrocchiale di Santa Maria Maggiore.

6. Pino Casarini, *San Francesco d'Assisi rinuncia agli averi*, 1970. Cordenons, parrocchiale di Santa Maria Maggiore.

Giovanni XXIII che promulga l'enciclica *Pacem in terris* ai grandi del mondo, tra cui il segretario dell'ONU, John Kennedy e papa Paolo VI. Le lunette della navata (1970) rappresentano da sinistra *Santo Stefano*, *padre Pio da Pietralcina*, *San Francesco d'Assisi rinuncia agli averi*, *padre Kolbe in campo di concentramento*, *San Giovanni Bosco*, *Assassinio di Martin Luther King* (*figg. 5-6*). Nonostante la scelta originale di molti temi rappresentati, lo stile è quello realistico e descrittivo della tradizione. Mario Possamai rileva che «non hanno tutte lo stesso livello artistico, specialmente nella stesura cromatica, ma anche nella composizione, sebbene nell'insieme conferiscano notevole decoro alla chiesa».[9]

Innovative sono invece le "stazioni" della *Via Crucis* (1965), opere essenziali dello scultore pordenonese Pierino Sam, autore anche della portella del tabernacolo.[10]

Degno di nota è anche il *portale* (*fig. 7*) eseguito nel 1978 dal trentino don Luciano Carnessali (1928-2003) autore anche dell'*altare* conciliare e di un *candeliere*, artista che completò numerose opere lasciate incompiute dal Casarini, bene interpretandone lo stile.[11] Dall'ambientazione terrena si diparte una spirale che congiunge gli esseri viventi con la figura di Cristo secondo formule già sperimentate da Max Piccini. Come sostiene Paolo Goi si tratta di un lavoro più pittorico che plastico e che non si discosta dalla decorazione tradizionale, che impronta tutta la chiesa talora in maniera poco coerente. Disturba soprattutto l'aver spostato le opere del Wostry dall'originale collocazione lungo la navata nella cappella feriale, dislocazione che danneggia non poco l'effetto estetico del grande complesso.

---

9 *Arte sacra di Pino Casarini*, Catalogo della mostra, Pordenone 1977, 68 (scheda di M. Possamai).

10 Sullo scultore: *Sam. Dinamismo e vita nelle opere di Pierino Sam. Bozzetti, sculture e grafica*, Catalogo della mostra, Pordenone 1997. Ampia silloge di lavori, in *Dinamismo e sentimento nelle opere di Pierino Sam*, Verona 2005.

11 Sull'opera del Carnessali e altre realizzazioni dello stesso nel territorio concordiese, cfr. *Arte sacra di Pino Casarini,* 70-71 (scheda di M. Possamai); P. Goi, *La scultura. Un percorso tra museo e territorio*, in *Museo Diocesano d'Arte Sacra. La scultura,* a cura di Id., Pordenone ("Storia e Arte nel Pordenonese" I), 17-108: 36, 46 (130) ove anche si accenna all'ingiustificato proliferare di porte bronzee.

ISBN: 97888 941770 2 2

7. Pino Casarini, Luciano Carnessali, *Portale*, 1972. Sacile, duomo di San Nicolò.

Suggerimenti in materia d'arte sacra

Fino agli anni '40 gli artisti dovevano tenere conto delle direttive emanate dalla *Commissione centrale per l'arte sacra in Italia* diretta dal 1932 da Giovanni Costantini: il punto di riferimento doveva rimanere l'arte degli antichi e le forme artistiche dovevano essere subordinate alla liturgia.[12] Celso Costantini a parole sosteneva la modernità, ma il nuovo doveva procedere dall'antico assorbendo con gradualità le novità, rifiutando qualsiasi deformazione della figura umana.[13] Se a ciò si aggiunge che gli artisti dovevano essere coerenti anche nella loro religiosità personale con gli ideali della chiesa e che il Beato Angelico era indicato come modello ideale, ci si rende conto come fosse difficile, se non impossibile, riuscire a conciliare arte a soggetto religioso e modernità. L'arte doveva essere immediatamente intesa con una "conoscenza intuitiva" oltre ogni elucubrazione razionale.

Negli anni '50 il clima cominciò a cambiare, il cardinale Giacomo Lercaro promosse il rinnovamento artistico dell'architettura sacra nei contesti urbani, ma fu solo con il Concilio Vaticano II che si iniziò a favorire la partecipazione comunitaria dei laici con disposizioni meno rigide in materia artistica. Fu papa Paolo VI nell'allocuzione del 17 dicembre 1969 a tentare di conciliare l'arte con la Fede, promuovendo forme artistiche corrispondenti all'epoca e affermando che la Chiesa non faceva proprio alcuno stile artistico. Attraverso la musica, il colori, la pittura e la scultura l'arte a tema religioso doveva rendere comprensibile l'afflato spirituale accogliendo le forme artistiche del tempo. L'altare rivolto al popolo diventò il punto centrale della chiesa, l'ambone sostituì la tribuna fissa e si discusse sulla collocazione del seggio episcopale e del fonte battesimale, prescrivendo il rispetto dell'autenticità delle forme e dei materiali per gli arredi.[14]

In questo clima culturale contraddittorio, numerose sono le chiese del Pordenonese che si aprono al futuro o raccogliendo l'invito ad affidarsi ad artisti di comprovata bravura come Pino Casarini o riprendendo le tradizioni artistiche locali come il mosaico, la strada scelta da Bepi Modolo.

---

[12] *L'archivio della Commissione Centrale per l'Arte sacra in Italia*, a cura di D. De Marchis, Città del Vaticano, 2013.

[13] C. Costantini, *Arte sacra e Novecentismo*, Roma 1935.

[14] *L'arte sacra in Italia negli ultimi cinquant'anni* [etc.], Atti del Convegno (San Gabriele 1994), San Gabriele (Teramo) 1994; *Arte e liturgia. L'arte sacra a trent'anni dal Concilio*, Cinisello Balsamo 1993.

ISBN: 97888 941770 2 2

8. Pino Casarini, *Santi e angeli musicanti* (particolare degli affreschi del coro), 1946.

ISBN: 97888 941770 2 2

Il rinnovamento di Pino Casarini

La prima opera di Pino Casarini nella Destra Tagliamento fu la decorazione ad affresco del presbiterio del duomo di Sacile, richiesta dall'arciprete Antonio Santin. Casarini era allora occupato nelle pitture della cattedrale di Vittorio Veneto, dopo essersi dedicato dalla metà degli anni '30 alla pittura murale lavorando nel palazzo Reale di Bolzano (1934) e nel Salone basilicale (1940-1941) dell'Università di Padova: un vero museo dell'arte contemporanea del tempo dove sotto la supervisione del rettore Carlo Anti avevano lavorato Gio Ponti, Massimo Campigli, Achille Funi, Gino Severini, Ferruccio Ferrazzi. I primi abboccamenti avvennero nel 1944, anche se i lavori di Sacile furono completati nel 1946 dopo la guerra. Il ricco progetto decorativo comprendeva al centro dell'abside un trittico con la *Madonna con Bambino tra san Nicola e san Liberale* tra le scene della *Crocifissione* e *Resurrezione*, dipinte sui muri laterali, gli *Apostoli* e *l'Annunciazione* sull'arco trionfale e un'orchestra di angeli sullo zoccolo absidale (*fig. 8*). L'opera è molto nota e rimando quindi alla letteratura dedicata,[15] facendo notare, come scrive Fabio Metz, che il progetto decorativo era strettamente connesso alla tradizione locale della decorazione ad affresco e, pur creando una forte illusione spaziale, non contrastava con l'architettura dell'edificio. Rispetto alla luce universale del muralismo di Bolzano, gli affreschi di Sacile presentano fasci di luce ed ombra sulle scene, caratterizzate da linee diagonali in una «felice fusione di "antico" e "moderno"».[16]

Molto meno note sono le altre chiese del Pordenonese in cui operò Pino Casarini, che seppe veramente innovare l'arte a soggetto religioso. Fin dai lavori per Sacile, l'artista aveva costruito una rete di amicizia con don Pio Della Valentina e don Mario Possamai, che consigliò al parroco di Cordovado Aldo Pagnucco di recarsi a suo nome a Verona «con un gallo ruspante e qualche bottiglia di buon vino casalingo» per avvalersi della sua opera.[17]

---

15 *Arte sacra di Pino Casarini* 42-46 (scheda di M. Possamai); F. Metz, *La chiesa di San Nicolò in Sacile*, ("Monumenti storici del Friuli" 4), Udine 2006, 40-43; P. Goi, *San Nicolò in Sacile*, «Venezia & Europa» I, 1 (2014), 4-21: 19-20.

16 N. Stringa, *Casarini: un maestro del Novecento italiano*, in *La Collezione Casarini a Sacile*, Catalogo della mostra (Sacile), a cura di G. Fossaluzza, N. Stringa, Treviso 1992, 51-77: 65.

17 P. Della Valentina, *Umanità e religiosità di Pino Casarini,* in *Arte sacra di Pino Casarini*, 25-32: 26.

ISBN: 97888 941770 2 2

La nuova parrocchiale di Cordovado: Mariano Pittana e Pino Casarini a confronto

La nuova chiesa parrocchiale di Cordovado è una delle gemme che si trovano nei borghi d'arte friulani. Fu costruita nel 1950 dall'architetto Mariano Pittana in una «rilettura semplificata del neoromanico secondo una formula ancora novecentista»,[18] come scrive Antonietta Cester Toso, simile a quella usata per la chiesa parrocchiale di Loncon.

L'architetto era nativo di Morsano al Tagliamento molto vicino a Cordovado, dove era solito recarsi in bicicletta e nel 1950 aveva già sulle spalle una carriera professionale che potremmo anche definire avventurosa. Laureatosi nel 1933 a Venezia, era dotato di una sintetico segno grafico e di un vero talento per la pittura, che lo rendono vicino all'opera di Giuseppe Zanini (Nino Za). Nel 1936 si trasferì ad Addis Abeba dove eseguì una serie di edifici novecentisti dalle linee "semplici ed asciutte". Sposatosi nel 1940, aveva compiuto il viaggio di nozze in Libia per guardare all'architettura tripolina e allo scoppio della guerra era stato richiamato e, fatto prigioniero, aveva passato ben cinque anni in un campo di prigionia in Kenia.

La chiesa di Cordovado era quindi una delle prime opere dopo il rientro a Morsano al Tagliamento, dove aveva progettato la Casa di Ricovero e le Scuole Comunali di San Paolo al Tagliamento, prima di trasferirsi a Udine nel 1948. Più noto come architetto civile, professionista scrupoloso e di grande livello qualitativo seppe mettere a frutto le sue conoscenze artistiche e la sua cura per i particolari costruttivi anche nella chiesa di Cordovado. La figlia ricorda che l'architetto affermava che la chiesa era stata tirata su "a ostie e sacramenti" nella continua lotta con il parroco, che avrebbe preferito altri progettisti,[19] per ottenere i pagamenti dovuti. Il nome del Pittana fu infatti proposto alla Commissione d'arte sacra in sostituzione di quello dell'ing. Giovanni Paiero. In effetti la costruzione si protrasse per lungo tempo dal 30 novembre 1950 al 1962: la testimonianza della figlia Annamaria attesta la conoscenza di Pittana con Casarini e l'amicizia con molti artisti come Antonio Cargnel, Virgilio Tramontin, Giannino Furlan, lo scultore Luciano del Zotto. Pittana curò non solo la parte architettonica, ma anche quella dell'arredo, sono sue tutte le *boiseries* del coro e della bussola di legno dell'ingresso insieme ai confessionali, lavorati in legno e con grande attenzione. La stessa cura è posta nell'ambientazione architettonica delle parti

---

[18] L. Damiani, M.A. Cester Toso, A. Pittana, *Mariano Pittana architetto*, (Udine) 1996, s.p.
[19] A. Pagnucco, *Cordovado*, Udine 1986^2, 140-147.

9. Pino Casarini, *Giudizio Universale* (particolare), 1962. Cordovado, nuova parrocchiale.

decorative dipinte e scolpite, in cui il professionista valorizzò certamente le parti artistiche e anche l'inserimento nel verde. La chiesa è infatti disposta in un piccolo parco alberato e sulla sinistra una serie di arcate, tipiche del periodo, conducono lo sguardo dalla costruzione agli alberi retrostanti.[20]

Casarini nella decorazione ad affresco degli interni riprese alcune delle idee del duomo di Sacile, adattandole però ai tempi nuovi, poiché durante il soggiorno veneziano degli anni '40 aveva avuto modo di venire in contatto con il Cubismo, inteso come «elemento costitutivo, ma non disgregatore dell'immagine». La pala (1962) con la *Madonna in trono tra sant'Andrea e il beato Tristano d'Attimis*, martirizzato in Cina nel 1748, è posta sopra l'altare, fornito di predella con scene monocrome della vita dei santi: a sinistra del tabernacolo la chiamata e il martirio di sant'Andrea e a destra il saluto di Tristano ai parenti e la sua uccisione in Cina. La portella in rame

[20] Testimonianza orale di Anna Maria Pittana, che ringrazio.

ISBN: 97888 941770 2 2

argentato del tabernacolo, sbalzata in modo fortemente espressivo, raffigura *Elia e l'Angelo*. Possamai, che cita documenti parrocchiali non più rintracciati, lo definisce «un autentico capolavoro… che mette in evidenza la grande capacità di sintesi di Casarini», che lo definì a sua volta «una delle creazioni più espressive che mi sia riuscito di realizzare».[21] Molto originale è anche il *paliotto* affrescato, nel quale Casarini attualizzò i temi sacri rappresentando sé stesso e il parroco ripresi dal vero sul modello di alcuni ritratti sacilesi. La figura del *Cristo deposto* richiama invece l'analogo soggetto dipinto da Wostry nel 1894 per Santa Maria Maggiore di Trieste, che si presenta però più carico di significati simbolisti, laddove Casarini usò un realismo modernamente semplificato secondo stilemi cubisti.[22] L'altare (1962) è al centro del presbiterio, ma nel contempo maschera l'organo collocato sul retro con una soluzione funzionale e moderna.

Sopra l'arco trionfale una stilizzata *Ultima Cena* (1962) è composta da moduli triangolari, mentre contemporanea è l'*Annunciazione* sopra l'altare: tutte opere del Casarini, che tratteggiò le figure con colpi di luce e colore.

In controfacciata il *Giudizio Universale* (1962) fiancheggiato sulle pareti della navata dai *Dannati* a destra e dagli *Eletti* a sinistra, riprende una invenzione iconografica che Casarini non aveva potuto realizzare a Sacile e che nella sua concezione avrebbe dovuto ammonire i fedeli prima che uscissero dallo spazio sacro (*fig. 9*). Il dipinto dalla composizione molto scenografica e teatrale sembra riprendere i mosaici medioevali di Torcello nei mostri e nell'espressività delle figure, in cui San Michele e soprattutto il Demone sulla destra acquistano pose teatrali. Memorabili gli angeli con le trombe, oggetto di contemplazione anche da parte di Arrigo Poz, mentre la pittura è valorizzata dal gioco di pieni e vuoti della *boiserie*, disegnata attentamente dal Pittana. Sempre per il Possamai «siamo di fronte al Casarini più libero e gotico che mette a frutto l'esperienza del decennio 1950-1960, che del resto era l'espressione, forse più rilevante, del suo fondamentale temperamento».[23]

Il rosone con il concitato galoppo dei *Cavalieri dell'Apocalisse* (1962) attualizza la celebre stampa di Dürer e ricorda l'oculo per la chiesa di Cordenons, rivelandosi una delle più belle vetrate del maestro veronese.

Ci vollero invece altri cinque anni per mettere in opera il grande

---

[21] M. Possamai, *Arte sacra di Pino Casarini*, 59-61 (scheda di M. Possamai), 60; A. Pagnucco, *Cordovado*, 157.

[22] M. Possamai, *Arte sacra di Pino Casarini*, 59 (scheda di Id.). A destra della *Deposizione* sono rappresentate le *Pie donne*.

[23] Ivi, 61.

ISBN: 97888 941770 2 2

portale bronzeo (1967) sovrastato da una *Annunciazione* molto simile a quella sulla *Tomba della famiglia Pittana* a San Paolo, opera di Dante Carpigiani (1960). I battenti raffigurano cinque *scene dell'Antico Testamento* e cinque dell'*Apocalisse*[24] con il *Crocifisso* nella mandorla e il gruppo delle *Pie donne* a coprire le maniglie, mentre in basso un pezzo di notevole bravura e qualità è il gruppo con *Adamo ed Eva*, venato di inquietudini informali. Come nota Nico Stringa, il portale guarda non tanto a Giacomo Manzù o a Emilio Greco, ma alle formelle dei portali fiorentini, con alto rilievi in cui le figure sono scolpite in modo espressionista, tanto che la luce mette in evidenza i volumi, composti in maniera scenografica e irregolare. Il portale di Cordovado risulta senz'altro l'opera più significativa del Casarini scultore, molto più potente ed incisiva di quello di Sacile, datato agli anni 1971-1972. Bisogna però notare che a Sacile l'opera di Casarini fu portata avanti dallo scultore Luciano Carnessali, che probabilmente accentuò la linearità delle figure piuttosto che i valori espressivi e materici.[25]

Gli interni della parrocchiale di Cordovado furono completate con molte opere in ceramica del trevigiano Italo Costantini, che come annota don Pagnucco era giunto a Cordovado come tecnico del molino Variola, ma risiedeva in Umbria, vantava studi artistici e aveva collocato sue opere in San Damiano di Assisi. Nel 1967 donò alla chiesa di Cordovado una bella *Via Crucis* dalle figure plasmate in modo espressionista per la cappella della Passione (*fig. 10*). Di fronte si trova la cappella del battistero con la *Natività* (1968) in terracotta dello stesso artista e l'antico fonte battesimale, con un coperchio in legno (1964) intagliato da Giuseppe Scalambrin (1878-1970) con uno stile affine a quello delle prime sculture di Celso Costantini.[26] La plastica tavola centrale centinata della *Natività*, dai profondi e morbidi sottosquadri, è affrontata da formelle di oranti, mentre altre otto in basso raffigurano *Storie della Vergine*. Dal punto di vista liturgico le due cappelle rappresentano la *Nascita* e la *Morte* di Cristo, eventi centrali della *Redenzione* e presentano belle recinzioni in ferro battuto eseguite dal fabbro Celso Ventoruzzo, cui si devono tutti i lavori metallici. Italo Costantini, apprezzato dal parroco anche per l'economicità dei compensi, eseguì nel

---

24 A. Pagnucco, *Cordovado*, 147-165: 159. Da sinistra in alto: la *Visione di Ezechiele*, i *Sette candelabri dell'Apocalisse*, *Giuditta*, *Giuseppe e i fratelli*, *Arca di Noè*; a destra: i *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*, *Michele e il diavolo*, *David e Golia*, il *Passaggio del Mar Rosso*, il *Sacrificio di Isacco*.

25 P. Goi, *San Nicolò di Sacile*, 20.

26 *Omaggio a Giuseppe Scalambrin scultore Fossaltese*, Catalogo della mostra ("Quaderni di storia locale" 6), Fossalta di Portogruaro 1997.

ISBN: 97888 941770 2 2

10. Italo Costantini, *Gesù deposto dalla croce* (particolare della *Via Crucis*), 1967. Cordovado, nuova parrocchiale.

1969 per il presbiterio quattro gruppi di santi, disposti in trittici bene inseriti negli arconi: le allampanate figure in alto rilievo sono modellate con linee sinuose aggraziate, che mediano la semplificazione formale con la riconoscibilità dei santi.[27] Allo stesso Costantini si devono i cinque rilievi dell'altare conciliare (1970) e dell'ambone in cui il rilievo si fà più espressionista ai limiti dell'informale.[28] Le finestre (1960) lungo le pareti perimetrali sono opera del milanese Aristide Albertella e nel loro tradizionale figurativismo sfigurano rispetto al rosone di Casarini, che fortunatamente andò a sostituire quello già posto in opera.[29]

---

27 A. Pagnucco, *Cordovado*, 161. I personaggi rappresentati sono: *San Gregorio Magno, San Francesco d'Assisi, Pio XII, San Rocco, San Sebastiano, Santo Stefano, Santa Rita, Santa Caterina da Siena, Santa Lucia, Sant'Agnese, Santa Cecilia, Sant'Agata.*

28 A. Pagnucco, *Cordovado*,145-165: 161. I rilievi sull'altare raffigurano: sul davanti i miracoli eucaristici di Torino, Rimini e Gruaro; ai lati la *Prima Comunione di san Luigi Gonzaga* e il *Sacrificio di Isacco*.

29 Sull'abuso di vetrate nel territorio e sui risultati, spesso di scarso esito, si veda l'accenno

11. Pino Casarini, *Crocifisso*, 1968. Nave di Fontanafredda, parrocchiale.

Sul registro storico della parrocchia, Pino Casarini scrisse, e don Aldo Pagnucco orgogliosamente riportò, «Felice della felice riuscita di un'opera alla cui realizzazione l'amico carissimo Don Aldo Pagnucco ha saputo partecipare, creando condizioni spirituali e ambientali quali migliori non sarebbero state desiderabili. Lieto di lasciare me stesso in quanto essa potrà dire a chi verrà poi».[30]

Casarini a Nave di Fontanafredda

Dall'ammirazione dei parroci per la decorazione di Sacile, originò anche un'altra splendida chiesa d'arte contemporanea: quella di Sant'Antonio abate nuovo a Nave di Fontanafredda, eretta secondo moduli tradizionali neoromanici da Leo Girolami da Fanna nel 1944 e a cui l'ingegnere Riccardo Bertoia, amico ed estimatore di Casarini, aggiunse la sacristia e disegnò

---

in P. Goi, *L'arredo sacro*, in *Museo Diocesano d'Arte Sacra. L'Arredo*, a cura di Id., Pordenone 2006 ("Storia e Arte nel Pordenonese" III).

[30] A. Pagnucco, *Cordovado*,159.

ISBN: 97888 941770 2 2

l'altare.[31] Come scrive Mario Possamai «Casarini era particolarmente affezionato alla chiesa di Nave… Lavorare per gente semplice e operosa di un paese di campagna lo entusiasmava molto più che lavorare per committenti di città».[32] Era naturale per l'artista limitare il suo compenso con le comunità povere, tanto che donò il polittico dell'altare maggiore. La chiesa di Nave esprime il migliore Casarini nel settore dell'arte sacra mescolando con garbo parti scultoree e dipinte e bisogna osservare che i completamenti, resi necessari dalla morte dell'artista in corso d'opera, hanno arricchito l'idea iniziale.

Seguendo l'esempio di Cordovado, Casarini si concentrò sull'*altare* (1964-1968) che tiene conto delle nuove disposizione liturgiche del Concilio Vaticano II: disegnato dall'ingegnere Riccardo Bertoja è costituito da un paliotto in rame argentato e sbalzato con varie formelle. Nella parte frontale l'umanità redenta e i santi rendono omaggio all'*Agnus Dei* in tre formelle simmetriche, ai lati sono raffigurati i profeti *Michea* e *David*, sul retro si dispongono scene del *Vecchio Testamento*, tutte lavorate con una modellazione plastica sensibile alla luce.[33] Alle formelle del paliotto si accompagna l'idea rivoluzionaria del tabernacolo troncoconico (1965) con vaghi riprese romaniche, non inserito come di consueto nella predella, ma posto di lato sulla mensa come una scultura.[34] Come a Cordovado sopra l'altare si alza il polittico composto da cinque tavole centinate dipinte ad olio in cui le figure sono allungate con un uso di stilemi cubisti, in cui i panneggi triangolari richiamano la struttura franta nella luce della scultura.[35] Il *ductus* pittorico della pala è ripreso dal garbato espressionismo del *Crocifisso* pensile, che si ispira ad esempi medioevali interpretati con sincero gusto moderno: il fondo dorato della tavola mostra un Cristo dolente, ma non

---

[31] Sui due professionisti si vedano A.M. Bulfon, *Per un Dizionario dei Fannesi. Repertorio biografico*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, a cura di P. Goi, Fanna 2007,469-525: 495-497; F. Nodari, *Il fondo disegni del Museo d'Arte Sacra di Pordenone*, 48-54, 60-63 (46-89), 90-95 (tavv. VIII-XIII).

[32] *Arte sacra di Pino Casarini*, 63-66 (scheda di M. Possamai); F. Metz, *Chiesa di Nave*, in *Per la storia di Nave*, Nave di Fontanafredda 1996, 27-110.

[33] Ente Regionale Patrimonio Culturale della Regione Friuli Venezia-Giulia (d'ora in poi, Erpac), Le scene raffigurano *Abramo e Melchisedec*, *Mosè con le tavole della Legge*, il *Passaggio del Mar Rosso*, *Mosè consacra Aronne*, il *Sacrificio di Isacco*.

[34] Erpac, scheda 58121. Le raffigurazioni di *Cristo risorto* e dell'*Ultima Cena* (sul retro) sono accompagnate ai simboli degli *Evangelisti*, mentre la sommità è completata con una croce.

[35] *Ibid*. Il polittico raffigura da sinistra: le *Tentazioni di sant' Antonio abate, San Pio X, il beato Odorico, la Madonna in gloria tra angeli, Santa Maria Goretti,* la *beata Gemma Galgani, Santo Stefano*.

12. Luciano Carnessali, *Angeli cerofori*, 1981. Nave di Fontanafredda, parrocchiale.

straziato come il *Cristo dei dolori* nello stile tedesco, affiancato dai patroni d'Italia *San Francesco* e *santa Caterina da Siena* (*fig. 11*).[36] Gli angeli dolenti nel loro espressionismo richiamano la pittura giottesca e la stessa iconografia del Crocefisso è ripresa dalla *croce astile* in bronzo fuso e dorato, ricca di sottosquadri e in cui compare il motivo iconografico medioevale del tetramorfo, mentre i santi *Pietro e Paolo*, che affiancano *Cristo* danno senso spaziale tridimensionale uscendo dai profili.[37]

Negli anni 1969-1970 Casarini eseguì anche l'*ambone*, in cui la struttura marmorea include delle tavole, centinate come quelle della pala, raffiguranti *Cristo* nell'iconografia della *Traditio Legis* affiancato dagli *Evangelisti* con scene alludenti agli effetti della parola divina.[38]

Pino Casarini instaurò con il parroco Federico Bidinost un dialogo di profonda stima e umanità raggiungendo forse gli apici della sua ispirazione. Alla sua morte la chiesa fu completata da Luciano Carnessali (1928-2003)

---

[36] Erpac, scheda 58114.
[37] Ivi, scheda 58115.
[38] Ivi, scheda 58138.

ISBN: 97888 941770 2 2

13. Antonio Boatto, *L'albero della conoscenza del Bene e del Male*, 1997. Nave di Fontanafredda, parrocchiale.

che eseguì in bronzo le formelle della *Via Crucis* con uno stile meno espressionista del Casarini e più figurativo.[39] Particolarmente riuscito è l'inquadramento dell'altare con due gruppi di *Angeli volanti ceroferari* (1981), modellati plasticamente rendono l'idea del volo (*fig. 12*) come i gruppi posti in opera nel portale della parrocchiale di Cordenons.[40] Completano l'insieme le vetrate colorate (1997) dai toni freddi e nei riusciti disegni ornamentali e nelle figurazioni *neoliberty* di Antonio Boatto (*fig. 13*). Due candelabri bronzei attribuibili a Carnessali e Boatto mostrano le differenze stilistiche tra gli artisti, che però si integrano mirabilmente tra loro: un rotolo di carta nella versione di Boatto (1992), mentre Carnessali esegue una audace semplificazione figurativa.[41] Agli anni '90 si può attribuire anche l'*acquasantiera* di Antonio Boatto (1936-2015) con le formelle bronzee che si riferiscono all'ambiente naturale del Livenza.[42]

---

[39] Ivi, schede 58142, 58143, 58144, 58145, 58146, 58147, 58148, 58217, 58218, 58219, 58255, 58256, 58257, 58258.
[40] Ivi, scheda 58216.
[41] Ivi, schede 58215, 58116.
[42] Ivi, scheda 58117. I bassorilievi trattano tutti il tema dell'acqua; il *Battesimo*, l'*Acqua*

Le chiese di Nave e di Cordovado rappresentano i vertici dell'opera nel territorio concordiese di Casarini, che eseguì anche le vetrate nelle parrocchiali di Santa Margherita Regina di Villanova di Fossalta di Portogruaro (1964), di Santa Maria Assunta di Bibione (1966-1967) e di San Michele al Tagliamento (1961).[43] Nelle vetrate più importanti usò dipingere su vetri-cattedrale con colori trasparenti che facevano corpo unico con la lastra, ma spesso le numerose commissioni e le collaborazioni ne condizionarono l'impatto estetico.

L'arte del mosaico

Nel Pordenonese un certo numero di chiese utilizza il mosaico come elemento di decorazione, fortemente radicato nel territorio. Le decorazioni sono eseguite in gran parte dalla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo con il metodo a rivoltatura, che la caratterizza. Il Santuario della Madonna di Rosa a San Vito al Tagliamento, distrutto nel 1944 e la cui ricostruzione fu dovuta a padre Timoteo Bertinato, autore del programma iconografico e interlocutore con la Scuola di Spilimbergo, e la chiesa del Collegio don Bosco di Pordenone sono edifici che offrono una buona panoramica dell'arte musiva della seconda metà del Novecento.[44]

Nel Santuario della Madonna di Rosa operarono dal 1953 al 1982 pittori ben noti nel campo dell'arte a soggetto religioso come Ernesto Mitri, che operò nella cappella di Gesù Misericordioso (1967-1972), mentre Fred Pittino, direttore della Scuola di Mosaico di Spilimbergo, realizzò la cappella della Madonna (*fig. 14*) su fondo a tessere dorate (1961-1972), la curiosa cappella di San Lucio (1967), protettore dei casari, il grande mosaico in

---

che sgorga dal costato di Cristo, l'*antica chiesa di Sant'Antonio sul fiume Livenza*. Su Antonio Boatto, si veda *Antonio Boatto. Opere 1962-2002,* prefazione di A. Alessandrini, Portogruaro 2002.

[43] *Arte sacra di Pino Casarini*, 58-59, 62-63, 67 (schede di M. Possamai): rosone raffigurante *La sacralità del lavoro* e cinque trifore con *figure angeliche* nella parrocchiale di Santa Margherita Regina a Villanova di Fossalta di Portogruaro (1964), vetrata con *l'Assunzione della Vergine* per la chiesa di Santa Maria Assunta di Bibione (1966-1967), *vetrate* per la chiesa parrocchiale di San Michele al Tagliamento (1961) raffiguranti in facciata *San Michele arcangelo* e nelle navate dieci scene del *Nuovo* e *Vecchio Testamento*.

[44] *Guida ai luoghi sacri del Friuli Venezia Giulia*, Trieste, s.d., 119-120. Su Mitri e Pittino si vedano le rispettive voci nel *Dizionario Biografico dei Friulani*: G. Bucco, *Mitri Ernesto*, in *Nuovo Liruti*. 3, III, 2321-2322; V. Gransinigh, *Pittino Fred*, ivi, 2004-2007.

ISBN: 97888 941770 2 2

14. Fred Pittino. *Mosaici della cappella della Madonna*, 1961-1972. San Vito al Tagliamento, Santuario di Madonna di Rosa.

15. Giuseppe Modolo, *Incendio ed eccidio a Mezzomonte da parte delle truppe tedesche*, 1949-1950, Mezzomonte di Polcenigo, parrocchiale.

16. Giuseppe Modolo, *San Giovanni evangelista* (particolare degli affreschi del coro), 1947. Cimolais, parrocchiale. ➤

facciata che descrive le vicende storiche del Santuario (1963-1964), l'abside (1973) e le *Anime purganti* nella cripta (1960).[45] Nè Pittino né Mitri abbandonarono la tradizione figurativa, perdendo forse le occasioni di una decorazione aniconica offerte dal mosaico contemporaneo.

Nel Santuario della Madonna di Rosa operò con successo Giuseppe

---

[45] *La Scuola Mosaicisti del Friuli. Bozzetti, documenti-fotografie-stampe e modelli*, a cura di A. Giacomello, A. Giusa, Trieste - Spilimbergo 2000, 342, 364, 398-399.

ISBN: 97888 941770 2 2

Modolo (1913-1987) cui è stata di recente dedicata una mostra a Vicenza, che ne ha mostrato l'attività poliedrica nel campo dell'arte sacra: dalla decorazione ad affresco alle vetrate e al mosaico.[46] Da autodidatta si accostò dapprima alla solida pittura novecentista e poi, dopo il 1950, a contatto con l'opera di Casarini e grazie all'adozione di alcuni moderati elementi cubisti adottò delle spigolose forme chiuse e volumetriche, particolarmente congeniali al mezzo musivo. Così le definisce Giuseppe Bergamini «forti figure "tagliate" dalla luce in maniera secca, spesso attualizzate nella forma»,[47] come oltre che nei mosaici si può osservare negli affreschi della chiesetta

---

[46] *La Pittura di Bepi Modolo, una vita dedicata all'arte,* Vicenza 2013; G. Bergamini, *Arte sacra in Friuli nel secondo dopoguerra*, in *Arte contemporanea in Friuli Venezia Giulia 1961-2011*, Catalogo della mostra (Villa Manin di Passariano), a cura di G. Ellero, Pasian di Prato 2011, 125-126

[47] G. Bergamini, *Arte sacra in Friuli*, 126.

dell'Annunciazione e SS.mo Redentore a Fiaschetti di Caneva, della parrocchiale di Prata di Pordenone e nelle tele (*fig. 15*) della chiesa di Sant'Antonio abate a Mezzomonte di Polcenigo (1949-1950). La sua opera risulta molto gradita alla committenza religiosa poiché, grazie al recupero della tradizione pittorica veneta dal '500 al '700, le sue figure sono facilmente riconoscibili e si avvalgono di un colore brillante e pastello di grande apparenza, mentre effetti luministici che si accoppiano alle strutture triangolari compositive. Allievo dello scultore fra' Claudio Granzotto e amico di Giuseppe Giordani, iniziò a lavorare negli anni '50 quando realizzò pitture ad affresco ad Andreis e Cimolais (*fig. 16*).[48] Le sue opere hanno una forte struttura plastica, ravvivata dall'uso del colore, particolarmente atta alla trasposizione in vetrate e mosaici. Nel Santuario della Madonna di Rosa eseguì la *vetrata* per il rosone della facciata dove si raffigurano la *Madonna tra gli arcangeli Gabriele e Michele* e le lunette degli ingressi laterali a mosaico del Santuario. All'interno Giuseppe Modolo eseguì i cartoni dei mosaici per le lunette esterne sopra i portoni laterali raffiguranti l'*Apparizione della Madonna* e *l'Incoronazione della Madonna di Rosa* (1976-1982), i pannelli laterali della cappella della Madonna raffiguranti *La Resurrezione di Cristo* (1964) e la *Cacciata dal Paradiso*, la cappella di San Giuseppe lavoratore con la figura centrale del santo, circondata da una cornice in cui i medaglioni raffigurano le arti della pittura e della scultura e i mestieri artigiani dei tipografi, calzolai, fabbri e falegnami.[49] Come sottolinea Julia Zucchiatti si può notare una certa discontinuità tra i mosaici di Modolo, più essenziali e basati su lineee diagonali, e quelli molto più realistici di Fred Pittino.[50]

Nel Santuario si trova anche la *Via Crucis* realizzata da Giovanni Pastorutti su disegno di Teodoro Carniello (1930-2005), attivo con Modolo anche nella chiesa di San Michele Arcangelo a Brugnera (1969).[51]

---

[48] Per i citati lavori di Fiaschetti e Mezzomonte, si vedano L. Borin, *Tra fede e storia: le chiese*, in *Caneva*, a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 547-558; S. Miotto, *La chiesa di Coltura a Mezzomonte* ("Monumenti storici del Friuli" 20), Udine 2007, 42-43, 46. Opere sue si avevano a Clauzetto (in gran parte perdute per il terremoto del 1976), mentre dipinti si hanno al Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone e al locale Centro Attività Pastorali (Curia Vescovile). La decorazione della parrocchiale di Cimolais (*Evangelisti* del coro e *Assunta* del soffitto della navata datano rispettivamente al 1947 e 1953.

[49] L. Prodomi, *Santuario Madonna di Rosa e Gesù Misericordioso, Cenni storici,* San Vito al Tagliamento 2001, 108, 117, 106-122.

[50] *La Scuola Mosaicisti*, 364.

[51] Decorazioni di carattere monumentale si hanno di lui anche a Rivarotta di Pasiano (1976) e a Visinale di Pasiano (1981).

ISBN: 97888 941770 2 2

Anche la chiesa del Collegio don Bosco di Pordenone, iniziata nel 1953 e consacrata nel 1957 nella sua architettura molto semplice e quasi dimessa offre come unico spunto decorativa grandi pale a mosaico che decorano gli arconi sulle pareti laterali. Ernesto Mitri eseguì i cartoni per il *Sacro Cuore di Gesù* (1968), *suor Dominica Mazzarello* e *san Francesco di Sales*, mentre il *Battesimo di Gesù* (1983) e il *Martirio dei beati Luigi Versiglia e Callisto Caravario* (1984) sono su disegno di Giuseppe Modolo.[52]

Nella semplificazione geometrica di lontana matrice cubista sia Modolo che Carniello, mostrano di aver bene recepito le innovazioni di Casarini nel campo dell'arte a soggetto sacro.

Come scrive Gino Severini[53] nelle sue lezioni sul mosaico, le opere d'arte inserite nelle chiese hanno un fine che travalica la decorazione poiché i fedeli amano vedere una rappresentazione del Dio e dei Santi, cui rivolgono le loro preghiere. Perciò gli artisti devono conoscere l'iconografia religiosa, che permette loro di rendere «con un'immagine visibile lo splendore e l'espressione dell'invisibile...e in questo mestiere, al servizio di un'arte sublime, non si raggiunge la poesia con la sorpresa, la violenza e il caso».

<gabriellabucco1951@gmail.com>

Si esprime un ringraziamento al prof. Paolo Goi, già Conservatore del Museo Diocesano d'Arte Sacra, per i vari suggerimenti.

Riassunto

Molte sono le difficoltà incontrate dagli artisti nel campo dell'arte religiosa del '900. Dopo il rifiuto di ogni deformazione della figura da parte del cardinale Celso Costantini, si dovette aspettare l'apertura del Concilio Vaticano II con la affermazione di Paolo VI che la chiesa non faceva proprio alcun stile artistico e che ricercava

[52] *Mosaici in Friuli Venezia Giulia. Guida catalogo alle opere musive*, Trieste 2011, 129; *La Scuola Mosaicisti*, 390-393; A. Castenetto, *La chiesa di San Giovanni Bosco in Pordenone*, in *Le chiese di Pordenone*, Città del Vaticano 2013, 118-127.

[53] G. Severini, *Lezioni sul mosaico,* Ravenna 1988, 20-22.

la qualità dell'artista. Tuttavia la committenza religiosa continuò a privilegiare una pittura figurativa, spesso anche di carattere devozionale. Ne sono esponenti Tiburzio Donadon, Duilio Corompai, Carlo Wostry, Luigi De Paoli. Nella seconda metà del '900 solo Pino Casarini seppe coniugare arte contemporanea e religiosa nei complessi ecclesiali di Sacile, Cordenons, Cordovado, e Nave di Fontanafredda, dove si formò una committenza "illuminata". Casarini operò spesso in collaborazione con altri artisti (Luciano Carnessali, Italo Costantini, Antonio Boatto) e architetti, come Mariano Pittana e Riccardo Bertoja, e applicò nelle sue opere d'arte stilemi cubisti in pittura, mentre nelle sculture bronzee sperimentò la deformazione espressionista ed informale della materia.
Giuseppe Modolo e Teodoro Carniello a loro volta sperimentarono nella decorazione monumentale il mosaico, particolarmente congeniale al *genius* loci pordenonese. Nel Santuario della Madonna di Rosa e nella Chiesa di San Giovanni Bosco di Pordenone la novità del medium artistico non si riverberò, purtroppo, sullo stile, ancora figurativo e tradizionale. Così, al di fuori dell'opera di Casarini, non furono colte (e forse non lo sono tuttora) le opportunità artistiche offerte dall'arte contemporanea nell'espressione del sacro.

Abstract

Several difficulties were met by artists in religious art in the 20th century. After Cardinal Celso Costantini refused any deformation of the human figure, the opening of Vatican Council II was to be waited for in order to have Pope Paul VI's statement that the Church did not adhere to any artistic style and that it looked for quality in the artist. Nonetheless, religious customers kept on endorsing figurative painting, often even with devotional character. Typical exponents were Tiburzio Donadon, Duilio Corompai, Carlo Wostry, Luigi De Paoli. In the second half of 1900 Pino Cesarini only was able to combine contemporary and religious art in ecclesiastical complexes in Sacile, Cordenons, Cordovado and Nave di Fontanafredda, where a certain "learned" generation of customers were born. Cesarini worked quite often in collaboration with other artists (Luciano Carnessali, Italo Costantini, Antonio Boatto) and architects, like Mariano Pittana and Riccardo Bertoja, and he applied Cubist style in his works of painting, while as for bronze sculptures he experimented Expressionist and informal matter deformation.
Giuseppe Modolo and Teodoro Carniello, on the other hand, experimented mosaic in monumental decoration, particularly fitting to the genius loci *in Pordenone. The innovation in the artistic medium did not find application, unfortunately, in Madonna of Rosa Sactuary and in Saint Giovanni Bosco Church in Pordenone, where the style was still figurative and traditional. Therefore, with the exception of Cesarini, artistic opportunities offered by contemporary art were not caught, and maybe they are still not caught nowadays.*

ISBN: 97888 941770 2 2

STORIA

Della causa vertente tra il vescovo di Concordia e Cucitino di Montereale
Occasione certorum bonorum, pascuorum, nemorum et garittorum villarum de Andreis et Barçis (1339)

Luca Gianni

Dopo aver ottenuto il riconoscimento dei propri diritti nella Val Tramontina,[1] il vescovo Guido Guizzi (1334-1347)[2] decise di continuare l'opera di recupero delle temporalità concordiesi nella zona settentrionale della diocesi, con l'obiettivo di restaurare la gastaldia di Meduno,[3] la cui integrità territoriale e giurisdizionale era stata fortemente compromessa negli anni travagliati, seguiti alla morte del vescovo Artico di Castello (1317-1331).[4] Rivolse, quindi, la sua attenzione, alla Val Cellina e in modo particolare ai diritti che la cattedra concordiese deteneva nelle ville di Andreis e di Barcis. Nel 1335 queste due ville, insieme al castello di Meduno, erano detenute indebitamente da Cucitino di Montereale e Bonaventura di Porcia, tanto che il vescovo aveva dovuto richiedere l'intervento patriarcale per ottenerne la restituzione; in quell'occasione, Bertrando di Saint-Ge-

[1] L. Gianni, *Il garritto di Tramonti e la lunga controversia tra il vescovo di Concordia e i signori di Polcenigo*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 18, 2016, 731-757.

[2] Id., *Guizzi Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1, *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, I, 482- 487; Id. *La "familia" del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia (1334-1347): affetti, collaborazioni, affinità culturali nella curia concordiese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXVI, 2006, 11-41; Id., *Prima di Concordia. Gli anni emiliani del vescovo Guido Guizzi (1307-1334)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 15, 2013, 9-24.

[3] A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, 120-125, 406: *In castro Meduni et villis illius gastaldie, videlicet in Arba, in Sequalsio, in tribus villis Tramontii, videlicet Inferiori, Media et Superiori, ac in Andreis et Barçiis et Laverono, habet dictus dominus episcopus Concordiensis non tantum spiritualem sed etiam temporalem iurisdictionem, garittum et advocariam, in condempnando pecunialiter et puniendo etiam pena sanguinis: que omnia in locis predictis exercet per suum gastaldionem quem fecit in Meduno.*

[4] L. Gianni, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico di Castello (1317-1331)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, 165-206: 190-205.

niès (1334-1350)[5] si dimostrò particolarmente duro nei confronti dei signori di Montereale, che non furono solo costretti a riconsegnare quanto sottratto indebitamente, ma si videro anche privati di alcuni feudi patriarcali a Barcis, che furono concessi vita natural durante al vescovo di Concordia.[6]

I signori di Montereale,[7] che dalla metà del XIII secolo detenevano in feudo d'abitanza anche alcuni beni dell'abbazia di Sesto in Barcis e che su questi beni esercitavano diritti giurisdizionali,[8] non si rassegnarono a veder ridimensionata la propria posizione. È presumibile che il loro obiettivo fosse inizialmente quello di creare una signoria di tipo territoriale sulla bassa Val Cellina, usurpando gradualmente le prerogative vescovili, con dinamiche simili a quelle attuate, nello stesso periodo, dai signori di Polcenigo in Val Tramontina. La decisa presa di posizione del vescovo di Concordia, che aveva ottenuto il sostegno del patriarca di Aquileia, aveva però mutato i rapporti di forza: negli anni successivi all'intervento di Bernardo di Saint-Geniès, i Montereale si mostrarono, quindi, più cauti e meno aggressivi, pur non rinunciando a rivendicare quelli che consideravano oramai diritti acquisiti; per fare questo cercarono di consolidare la loro posizione a Barcis, estendendo i confini giurisdizionali sestensi a tutta la villa e fomentando, nel contempo, la discordia tra gli abitanti di Barcis e quelli di Andreis per quanto riguardava la gestione dei boschi, dei pascoli e delle terre comuni.[9]

---

5 A. Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 765-774.

6 L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, tesi di dottorato in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, coord. A. Rigon, Padova, Università degli Studi, Dipartimento di Storia, Anno Acc. 2002-2003, 596-597.

7 Per l'origine dei signori di Montereale: C.G. Mor, *Pievi e feudi nella Diocesi di Concordia*, in *La chiesa concordiese 389-1989*, 3 voll., a cura di C.G. Mor, P. Nonis, II *La diocesi di Concordia-Pordenone*, Fiume Veneto 1989, 37-67: 47-51.

8 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924^2, (=Brescia 1977), 467: il 22 gennaio del 1257, Alberto abate di Sesto aveva investito *ad feudum habitantie* […] *de toto podere quod monasterium Sextense habebat in Barcis et illis confinibus* il nobile Guarniero di Montereale.

9 R. Della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis. Dalle origini alla fine del '200*, Udine 1979, 131-133, 211-215. Nella bolla del 13 dicembre 1182, con la quale papa Lucio III (1181-1185) prendeva sotto la propria protezione l'abbazia di Sesto si fa riferimento in modo generico a *possessiones* e *bona* posseduti dal monastero di Santa Maria in Barcis. Tali beni sono citati in modo più preciso in una seconda bolla, concessa da papa Gregorio IX (1227-1245) nel 1236: in questo caso, infatti, i mansi sestensi citati sono solamente due.Venezia, Biblioteca Marciana, Manoscritti Latini, IV/52 (d'ora in poi, BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*), 132r-133r, in data 1186 marzo 12; E. Marin, *"Omnes plebes cum capellis suis". La pieve di Sant'Andrea di Cordovado e le circoscrizioni plebanali del Basso Concordiese*, in *Cordovât*, a cura di P.C. Begotti,

ISBN: 97888 941770 2 2

Per risolvere la controversia, il 23 maggio 1339, le parti si incontrarono a San Giorgio della Richinvelda.[10] Il vescovo di Concordia Guido Guizzi, agente anche a nome degli abitanti di Andreis, e Cucitino di Montereale, agente anche a nome degli abitanti di Barcis, concordarono sulla necessità di un arbitrato, che fu affidato a prete Guarniero, vicario nella chiesa di San Marco di Pordenone.[11] Il sacerdote, accompagnato dal notaio Marco Marioni,[12] si sarebbe recato entro quindici giorni ad Andreis e a Barcis per ascoltare i testimoni, prodotti dalle parti in causa, con la clausola che la fase istruttoria si sarebbe dovuta concludere entro e non oltre il 29 giugno.

Il 7 giugno prete Guarniero si portò ad Andreis dove, nella casa del locale decano, raccolse le dichiarazioni di Nicolino Calvel da Fanna e Pisolo detto Fava, residente a Maniago, ma originario di Andreis, che furono chiamati a testimoniare *super lite* […] *de dominio et garitto, de montibus, pascuis, nemoribus pertinentibus ad ipsas villas et ad canale totum ipsarum villarum*.[13] Il primo sostenne che il vescovo di Concordia Giacomo di Medea (1293-1317)[14] aveva concesso la villa di Andreis *cum omnibus iuribus*

Udine 2002, 51-74; 63-64. Nel 1186 il vescovo di Concordia possedeva *in plebe de Barcis circa triginta mansos*, su cui esercitava una signoria di tipo fondiario, dalla quale si svilupperà in seguito la signoria territoriale sulla bassa Val Cellina. Per un confronto con le dinamiche della Val Tramontina: L. Gianni, *Il garritto di Tramonti*, 738-740.

10 BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 142v, 1339 maggio 23. Cfr. *Appendice*, n. 1.

11 S. Bortolami, *Una chiesa, una città: le origini del duomo di Pordenone tra spirito civico e sentimento religioso*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, I, Fiume Veneto 1993, 5-29: 17-18; *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, a cura di L. Gianni, Udine, 2001 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli" 5), n. 180 (1317 giugno 14), n. 181 (1317 giugno 19), n. 302 (1319 gennaio 14), n. 303 (1313 gennaio 14), n. 315 (9 marzo 1319); L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 116, 495- 496. Prete Guarniero da Pordenone è un ecclesiastico influente, legato alla figura dell'arcidiacono Gillo di Villalta di cui, nel 1317, risulta essere *familiaris*. Diviene vicario della chiesa di San Marco verso il 1295. Nel 1311 commissiona un breviario per la sua chiesa a prete Giacomo da Treviso, abitante a Concordia. Nel 1317 compie un viaggio ad Avignone. Nel 1319 è scomunicato dal vescovo Artico di Castello per essersi appropriato indebitamente delle rendite della chiesa di San Marco. Muore nell'autunno del 1339.

12 L. Gianni, *Vicari in San Marco: Pordenone e il suo clero a metà Trecento*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 11, 2009, 9-25. Il notaio Marco Marioni è un ecclesiastico. Consacrato sacerdote, diviene vicario di San Marco nel 1340, succedendo a prete Guarniero. Mantiene l'ufficio vicariale quanto meno fino al 1358.

13 Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Mensa Vescovile (d'ora in poi, ASDPn, MV), *Pergamene sciolte*, 1339 giugno 7; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 462-463. Cfr. *Appendice*, n. 2.

14 L. Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale, vescovo di Concordia (1293-1317)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 9, 2007, 7-36.

aliis pertinentibus ad dominum episcopum Concordiensem intra montes al nobile Guarniero di Polcenigo;[15] riferì di essere stato presente quando Grampo, ufficiale di quel signore, era intervenuto contro alcuni abitanti di Claut, che pretendevano di pescare lungo il Cellina nelle pertinenze di Barcis: in quell'occasione era stato esplicitato chiaramente che *omnes termini illi erant de dominio domini episcopi Concordiensis*; ricordò, infine, che sia gli abitanti di Andreis che quelli di Barcis erano soliti pagare i censi per l'utilizzo dei boschi e dei pascoli agli ufficiali di Guarniero, ad eccezione di quelli che si recavano sul Monte Valfredda, che era dei signori di Montereale; dichiarò di esserne a conoscenza, avendo egli stesso riscosso per un certo periodo tali censi, in qualità di ufficiale del signore di Polcenigo.

Il secondo testimone, Pisolo detto Fava, confermò quanto sostenuto da Nicolino Calvel, precisando che, in passato, gli abitanti di Andreis erano soliti lavorare liberamente in tutti i boschi che si trovavano al di sotto del *Chiolsfrondat*, che segnava il confine tra Claut e Barcis; lo stesso discorso valeva per i pascoli. Nell'occasione Pisolo avvertì l'esigenza di riportare anche una testimonianza indiretta, ricordando che i suoi genitori gli avevano riferito che il dominio e il *garictum* di Andreis spettavano al vescovo di Concordia e che, da sempre, in caso di questioni sorte tra loro, gli abitanti di quella villa facevano riferimento agli ufficiali vescovili.

Ascoltati gli abitanti di Andreis, prete Guarniero da Pordenone si spostò, quindi, a Barcis per interrogare i testimoni prodotti da Cucitino di Montereale, così come previsto dai termini dell'arbitrato.[16] Lasciata la Val Cellina, il 9 giugno, l'arbitro pordenonese, accompagnato sempre dal notaio Marco Marioni, si fermò a Meduno per raccogliere ulteriori testimonianze a favore del vescovo Guizzi.[17] Il primo ad essere ascoltato fu un certo Giovanni Malisech da Meduno, che ricordò come si era recato spesso, al seguito dei gastaldi e dei procuratori del vescovo di Concordia, in Val Cellina per custodire la fiera di San Daniele, che si teneva sui prati di San Giorgio: in quell'occasione, i gastaldi vescovili avevano diritto ad ammini-

---

[15] Id., *Un canonico friulano nel Trecento: Guarniero da Polcenigo*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. Fadelli, Polcenigo 2002, 29-38.

[16] Gli atti contenenti le testimonianze degli abitanti di Barcis, non sono stati conservati, molto probabilmente perché furono cassati dal patriarca di Aquileia nelle ultime fasi della vertenza.

[17] ASDPn, MV, *Pergamene sciolte*, 1339 giugno 9; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 463- 464. Cfr. *Appendice*, n. 3. Le testimonianze raccolte in questa occasione sono sei, ma solo le prime tre sono leggibili, perché la parte inferiore della pergamena risulta compromessa.

ISBN: 97888 941770 2 2

strare la giustizia *si aliqua rixa inter aliquos interveniret*: tale diritto non era mai stato messo in discussione, se non una volta, circa dodici anni prima, proprio da Cucitino di Montereale. Giovanni Malisech riferì, infine, che i gastaldi del vescovo di Concordia con i quali aveva collaborato, Filippo, Ermanno e Gualtiero, gli avevano detto che nessuno aveva alcun diritto sui boschi e sui pascoli delle ville di Barcis e di Andreis se non il vescovo di Concordia.

Il secondo testimone, il nobile Tommaso di Meduno,[18] dichiarò che, al tempo del vescovo Fulcherio di Zuccola (1268-1292),[19] era gastaldo vescovile *in canale de Andreis et Barçiis et de villa Celle* Enrico del fu Calve da Spilimbergo,[20] il quale amministrava la giustizia e curava gli interessi della cattedra concordiese *in toto predicto canali, exceptis possessionibus et mansis domini Durighelle de Monteregali*. Successivamente il vescovo Giacomo di Medea aveva concesso il detto canale *in custodia et dominio* prima al nobile Valterpertoldo di Spilimbergo e in seguito al già citato Guarniero di Polcenigo. Tommaso di Meduno riferì, inoltre, che nel giorno in cui fu consacrata la chiesa di San Daniele del monte,[21] il vescovo di Concordia aveva istituito un mercato (*forum liberum*) sui prati di San Giorgio e lo aveva

---

[18] Per il rapporto esistente tra i signori di Meduno e l'episcopato di Concordia, in modo particolare con il vescovo Artico di Castello: L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 238 (1318 giugno 7), n. 275 (1318 luglio 28), n. 281 (1318 agosto 21), n. 282-283 (1318 agosto 25), n. 335 (1319 agosto 29), n. 336 (1319 agosto 30); Id., *Vescovi e capitolo cattedrale*, 100, 674-682. Anche il vescovo Guido Guizzi instaurò un particolare legame di collaborazione con i suoi vassalli di Meduno, tanto che nel suo testamento, redatto nel 1347, volle ricordare la cappella del castello, dedicata a San Luca, con il lascito di pianeta bianca di buccara, di una veste, di una sopravveste, di una stola e di una pianeta, che erano state date in uso ai cappellani vescovili.

[19] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 198-204; L. Gianni, *Vita ed organizzazione della diocesi di Concordia in epoca medievale*, in *Diocesi di Concordia*, a cura di A. Scottà, Padova 2004 ("Storia religiosa del Veneto" 10), 205-321: 209, 219, 227, 263, 265, 269, 290.

[20] S. Bortolami, *Spilimbergo a metà trecento: una società in formazione*, in *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341- 1346)*, a cura di S. Bortolami, Spilimbergo 1997, 59- 111: 64. Si tratta di un cavaliere al servizio dei signori di Spilimbergo, imparentati con il vescovo Fulcherio di Zuccola.

[21] L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 335 (1319 agosto 29), n. 336 (1339 agosto 30). Nel 1319 il vescovo Artico di Castello istruisce un processo, relativo ai proventi derivanti da questa chiesa, *cum capella Sancti Danielis de Monte sit pro parte usui et ornamentis nostre Concordiensis ecclesie deputata*. Id., *Vescovi e capitolo cattedrale*, 280- 281. Per l'origine e la funzione di questa cappella si veda: M. Bacci-chet, *Insediamento e devozione: la processione a San Daniele di Barcis*, in *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, a cura di G.P. Gri, Tolmezzo 2000, 69-91.

1. *Villa di Barcis* (1769, agosto 28). Venezia, Archivio di Stato, *Provveditori sopra Beni Comunali*, b. 124, dis. 91 (particolare).

fatto *suo nomine et nomine episcopatus Concordiensis*. Nella stessa occasione un clautano, che aveva scatenato una rissa, era stato preso in custodia da Francesco di Pinzano, gastaldo vescovile, che aveva anche provveduto a giudicarlo per il reato commesso.[22] Tommaso di Meduno ricordò infine che, al termine di quella giornata, aveva accompagnato il vescovo Artico di Castello e la sua *familia*[23] a Maniago Libero, insieme ad altri nobili, tra cui c'era anche Cucitino di Montereale, il quale, nell'occasione, *multum laudabat et dicebat quod dominus episcopus bene fecerat de proclamatione illius festi*, riconoscendone di fatto l'autorità.

---

[22] L'arresto del clautano, che aveva scatenato la rissa, viene riportato anche nella testimonianza dello stesso Francesco di Pinzano, rilasciata a Udine il 13 agosto 1339. ASDPn, MV, *Pergamene sciolte*, 1339 agosto 13; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 466-467. Cfr. *Appendice*, n. 5.

[23] L. Gianni, *La familia di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7/8, 2005-2006, 7-36.

ISBN: 97888 941770 2 2

2. *Villa di Andreis* (1769, febbraio 12). Venezia, Archivio di Stato, *Provveditori sopra Beni Comunali*, b. 120, dis. 91 (particolare).

Il terzo testimone, Alessandro da Meduno, confermò le dichiarazioni dei precedenti, in modo particolare per quanto riguardava la fiera di San Daniele: egli, infatti, ricordò che in passato aveva accompagnato per quattro anni il gastaldo vescovile Articone di Meduno in Val Cellina per custodire la fiera e rendere giustizia *in Andreis et Barçiis et villa Celle et in toto illo canale, nemine contradicente*; precisò che ogni *taberna* sul prato di San Giorgio era tenuta a consegnare del vino ai custodi della fiera e che spesso aveva visto partecipare alla festa sia Cucitino che i figli di Aliotto di Montereale, i quali *pacifice solaciabantur*, *de custodia festi in nullo se intromittentes*.

Dopo aver raccolto le testimonianze ad Andreis e Barcis, prete Guarniero da Pordenone avvertì la necessità di approfondire la conoscenza della situazione giurisdizionale della bassa Val Cellina tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, soprattutto perché le dichiarazioni raccolte fino a quel momento risultavano a tal proposito frammentarie ed episodiche. Per questo motivo decise di ascoltare un testimone, che potesse fornire informazioni dirette su quel periodo. Tornato a Pordenone, convocò,

quindi, maestro Giovanni da Feltre, pievano di Azzano,[24] che era stato *socius et magister* di Guarniero di Polcenigo.[25] L'anziano ecclesiastico riferì che il vescovo Giacomo di Medea era entrato in contrasto con il nobile Valterpertoldo di Spilimbergo, che deteneva le ville di Andreis e di Barcis *contra voluntatem predicti domini episcopi*. Il vescovo di Concordia aveva, quindi, stabilito di assegnare, proprio su consiglio di Giovanni da Feltre, *predictum canale et duas villas* al nobile Guarniero di Polcenigo, da poco nominato suo vicario *in spiritualibus*, assegnandogli anche *omnes affictus et omnes proventus predictarum villarum et totius illius canalis quo usque ei provideret de beneficio competenti*.[26] La decisione di Giacomo di Medea fu motivo di contrasto tra il signore di Polcenigo e quello di Spilimbergo *ad tantum quod ipsi sepe unus super alter spoliaverunt massarios suos*. L'intervento di Gerardo da Camino[27] e dell'arcidiacono di Aquileia Gillo di Villalta[28] portarono le parti in causa a concordare sulla necessità di un arbitrato. All'inizio dell'ottobre 1309 Guarniero di Polcenigo, accompagnato da Giovanni da Feltre, si recò quindi a Udine per la lettura della sentenza, proprio mentre Rizzardo da Camino tentava di prendere la città con la forza: in quell'occasione Valterpertoldo di Spilimbergo, alleato del Caminese, aveva perso la vita.[29] La morte dell'avversario aveva favorito Guarniero di Polcenigo: sebbene l'arbitrato non si fosse di fatto mai concluso,

---

[24] Per la figura di questo influente ecclesiastico: L. Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale*, 31-32.

[25] ASDPn, MV, *Pergamene sciolte*, 1339 giugno 12; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 465-466. Cfr. *Appendice*, n. 4.

[26] L. Gianni, *Un canonico friulano nel Trecento*, 30-32. I fatti esposti da Giovanni da Feltre risalgono con ogni probabilità all'inizio del 1309: il vescovo Giacomo di Medea, da poco riappacificatosi con i signori di Polcenigo, nominò Guarniero, già pievano di Travesio, suo vicario *in spiritualibus*. Il presule approfittò della ritrovata concordia con i Polcenigo per contrapporsi agli Spilimbergo, suoi antichi alleati, con i quali era entrato in contrasto. Privò, quindi, della giurisdizione civile sulla bassa Val Cellina Valterpertoldo III di Spilimbergo, nipote del defunto vescovo Fulcherio di Zuccola, per assegnarla al suo vicario, con la scusa di non essere riuscito ancora ad individuarne il competente beneficio.

[27] J. Riedman, *Camino, Gherardo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17 Roma 1974, 249-251 (www.treccani.it).

[28] F. De Vitt, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Venezia 1990 ("Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie" 29), 191. Per più di vent'anni arcidiacono di Aquileia, fu anche canonico del capitolo cattedrale e della collegiata cividalese e per due volte vicedomino in sede vacante. Nel 1315 fu eletto patriarca, ma la sua nomina venne cassata da papa Giovanni XXII.

[29] P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1990^4, 427-431.

ISBN: 97888 941770 2 2

egli ottenne il controllo incontrastato dell'intero canale fino a quando non fu nominato prima canonico e in seguito decano della collegiata di Cividale.[30] Maestro Giovanni da Feltre concluse la sua deposizione ricordando come*dominus episcopus Iacobus et dominus episcopus Articus predictas villas et canale prefatum sine alicuius impedimento quamdiu vixerunt posse-derunt pacifice et quiete*.

Alla luce di quanto sostenuto dal pievano di Azzano l'intromissione dei signori di Montereale nella giurisdizione vescovile nella bassa Val Cellina risalirebbe, quindi, a un periodo successivo alla morte del vescovo Artico di Castello. Tale ipotesi sembrerebbe indirettamente avvalorata anche dalle testimonianze raccolte in precedenza, in modo particolare da quelle relative alla consacrazione della cappella di San Daniele del monte e all'istituzione del *forum liberum* sui prati di San Giorgio. In quella circostanza il presule concordiese si era presentato nella bassa Val Cellina con un largo seguito, accompagnato da diversi vassalli, in modo da manifestare anche visivamente la sua autorità sul canale di Barcis e di Andreis. Tutte le testimonianze concordano, inoltre, sul fatto che nessuno, in tale occasione, aveva messo in discussione le prerogative vescovili, in modo particolare per quanto riguardava la gestione dell'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia: solo Giovanni Malisech accenna a una non meglio precisata contestazione da parte di Cucitino di Montereale, che dovette essere, però, di lieve entità, visto che il signore di Montereale non si separò dal seguito del vescovo per tutta la giornata, mantenendo nei suoi confronti atteggiamenti definiti sostanzialmente corretti, se non cordiali. È, quindi, presumibile che le aspirazioni di Cucitino di Montereale si siano manifestate apertamente solo dopo la morte di Artico di Castello, durante gli episcopati dei suoi successori Guido da Fossombrone (1331-1333)[31] e Uberto da Cesena (1333-1334),[32] chiamati a governare la chiesa di Concordia in anni difficili e travagliati. Tali aspirazioni non potevano, però, che essere contestate dal vescovo Guido Guizzi, anche e soprattutto alla luce di quanto stava emergendo dalle testimonianze raccolte da prete Guarniero di Pordenone.

---

[30] L. Gianni, *Un canonico friulano nel Trecento*, 33-36. Guarniero di Polcenigo, che deteneva già un beneficio canonicale a Concordia, divenne canonico di Cividale nel 1314, quando fu sostituito nell'ufficio di vicario *in spiritualibus* del vescovo di Concordia da prete Bartolomeo di Concordia. L'anno successivo ottenne un terzo canonicato nella chiesa di San Pietro in Carnia. Il 3 marzo 1320 fu nominato decano della collegiata della città ducale. Morì nel 1322.

[31] Id., *Vescovi e capitolo cattedrale*, 391.

[32] Id., *Uberto da Cesena, canonista, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 1. II, 883-884.

L'arbitro proseguì la sua opera di accertamento della situazione giurisdizionale della bassa Val Cellina anche dopo il 29 giugno, data entro la quale si sarebbero dovuti ascoltare tutti i testimoni prodotti dalle parti in causa: è presumibile che il vescovo di Concordia e Cucitino di Montereale si siano accordati in merito al prolungamento dei termini dell'arbitrato, visto che il 13 agosto, a Udine, fu interrogato senza alcuna contraddizione Francesco di Pinzano, che era stato gastaldo del vescovo Artico di Castello e aveva accompagnato il presule a Barcis in occasione della consacrazione della cappella di San Daniele del monte.[33] Dopo questa data non si hanno più notizie di prete Guarniero da Pordenone, che dovette morire di lì a poco,[34] probabilmente senza riuscire ad emettere la sentenza relativa all'arbitrato. La controversia fu, quindi, posta all'attenzione del patriarca di Aquileia, verso metà settembre, quando il vescovo di Concordia Guido Guizzi nominò a tal proposito suoi procuratori il gastaldo Moretto di Meduno e Gerardo da Reggio Emilia.[35]

Il 4 ottobre lo stesso vescovo comparve di fronte al patriarca Bertrando per assistere alla pubblicazione delle testimonianze che Guarniero da Pordenone *audiverat et examinabat de comuni concordio et voluntate partium predictarum*; invece, Cucitino di Montereale, seppur convocato, non si presentò e per questo motivo fu stabilito che *testes dicti Cocitini in predicta causa debebant esse annullati et cassi*. Bertrando di Saint-Genìes affidò, quindi, l'esame della causa al decano di Cividale Guido di Manzano,[36] che in passato era stato vicario generale del vescovo di Concordia Artico di Castello, chiedendogli di emettere una sentenza in merito entro il giorno seguente.[37] Il 5 ottobre, il decano di Cividale riconobbe che *tres condam bone memorie, videlicet domini Fulcherius, Iacobus et Articus, episcopi Concordienses habuerant et possederant pacifice et quiete pro ecclesia Concordiensi et tamquam bona et iura ad ipsam ecclesiam pertinentia omnia illa, de quibus nunc questio ventillatur inter predictum dominum Concor-*

---

[33] ASDPn, MV, *Pergamene sciolte*, 1339 agosto 13; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 466-467. Cfr. *Appendice*, n. 5.

[34] L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale*, 116.

[35] BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 142v-143r, in data 1339 settembre 16. Cfr. *Appendice*, n. 6. Per Gerardo da Reggio Emilia, domicello del vescovo di Concordia: L. Gianni, *La familia del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia*, 31.

[36] Id., *La carriera ecclesiastica di un canonico friulano nel Trecento: Guido da Manzano*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXI, 2001, 239-263.

[37] BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 143r-v, in data 1339 ottobre 4. Cfr. *Appendice*, n. 7.

ISBN: 97888 941770 2 2

diensem episcopum et ipsum Coçitinum, videlicet communias, nemora, pascua et garittos villarum de Barzis et Andreis.[38]

Negli anni seguenti i signori di Montereale non rinunciarono a rivendicare la giurisdizione civile sulla villa di Barcis e nel corso della seconda metà del Trecento, pur con qualche difficoltà, riuscirono ad ottenerla, approfittando del ridimensionamento del potere temporale del vescovo di Concordia nella parte settentrionale della diocesi.[39] Gli sforzi del vescovo Guizzi nel tentare di preservare le prerogative della cattedra di Santo Stefano riuscirono, quindi, solo a ritardare un processo che era destinato a mutare, non solo dal punto di vista giurisdizionale, la storia stessa della bassa Val Cellina.

---

[38] BMVe, ML, *Iura episcopatus Concordiensis*, 143v, in data 1339 ottobre 5. Cfr. *Appendice*, n. 8.

[39] A questo proposito: M. Baccichet, *Insediamento e devozione*, 69-91.

ISBN: 97888 941770 2 2

Appendice documentaria

1
1339 maggio 23, San Giorgio della Richinvelda

Prete Guarniero da Pordenone è nominato arbitro nella causa che contrappone il vescovo di Concordia Guizzi e gli abitanti di Andreis a Cucitino di Montereale e agli abitanti di Barcis per i diritti su alcuni pascoli e boschi.

[142v] (compromissum factum per episcopum Concordiensem et Cucitinum de Monteregali in presbiterum Guarnerium)
Hoc est exemplum cuiusdam publici instrumenti, cuius tenor talis est:
Anno Domini M° III^{c} XXXVIIII°, indictione VII, die XXIII^{a} maii, in villa Sancti Georgii de plebe de Cosa. Presentibus domino Matheo de Ragonea, Çangaro de Dignano comorante in Sancto Odorico de super ripam Tulmenti, dominis presbiteris Michaele et Iacobo de Spignimbergo, testibus, et aliis. Cum questio esset inter venerabilem in Christo patrem et dominum dominum G(uidonem) Dei gratia episcopum Concordiensem pro villa sua et hominibus de Andreis ex parte una et Chucitinum de Monteregali et homines ville de Barçis ex parte altera, super quibusdam ***[a] comunibus nemoribus et pascuis, dictus dominus episcopus pro parte sua[b] et Cucitinus predictus ex parte altera, volentes dictam questionem amicabiliter extinguere, compromisserunt in discretum virum presbiterum Guarnerium, vicarium in plebe Portusnaonis, tamquam in amicum comunem, dantes eidem plenam potestatem et bayliam recipiendi testes, quos utraque pars coram ipso producere voluerit usque ad festum appostolorum Petri et Pauli proxime venturum perhemptorie, et recipiendi iuramenta testium etiam in absentia partium et ordinandi et disponendi de fructibus et redditibus predictorum nemorum et pascuorum, que recipietur ex eis a quibuscumque personis forensibus, ut diligenter apud aliquam personam ydoneam recipiantur et conserventur pro eo qui obtinuerit quando dicta questio erit terminata; et, adveniente predicto termino festivitatis appostolorum Petri et Pauli, statuat terminum partibus ad accipiendam copiam attestationum et probationum, que producte fuerint coram eo. Promiserunt insuper michi Marcutio notario, stipulanti nomine et vice omnium quorum interest, dictus dominus episcopus pro se et dictis hominibus et comuni de Andreis et predictus Cucitinus pro se et hominibus dicte ville de Barçis quod firmum et ratum habebunt quicquid per dictum presbiterum Guarnerium factum fuerit in predictis, sub pena C librarum denariorum parvorum, que totiens comitatur quotiens fuerit contrafactum hiis que coram presbitero Guarnerio fuerint facta, pena soluta vel non, in sua firmitate manentibus. Et ex nunc partes fuerunt in concordia quod presbiter Guarnerius et Marcutius notarius infrascriptus vadant XV^{a} die ab hodierna ad terram de Andreis et ibi recipiant probationes predicte ville et ipsius domini episcopi, quas producere voluerit infra duos dies ex quo illic pervenerint,

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

et deinde vadant ad terram de Barçis et ibi recipiant probationes, quas illi de Barçis producere voluerint infra alios duos dies ex quo ibi fuerint: et si aliqua partium infra duos dies probationes suas non produxerit, ei deinceps silentium imponetur super probationibus ulterius producendis.
Ego Marcutius Iohannis Marioni de Portunaono imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus hec scripsi.

---

[a] spazio bianco di circa mm 20.
[b] *sua* sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

2
1339 giugno 7, Andreis

Prete Guarniero da Pordenone, arbitro nella causa tra il vescovo di Concordia e Cucitino di Montereale, raccoglie le testimonianze di Nicolino Calvel da Fanna e Pisolo detto Fava da Maniago, originario di Andreis.

Anno Domini millesimo tricentessimo trigessimo nono, indictione septima, die septimo mensis iunii, in Andreis in domo Sancti decani. Presentibus Iohanne filio Gualteroni et Iohannino condam Teri de Meduno, testibus, et aliis. Super lite que vertitur inter venerabilem in Christo patrem dominum Guidonem Dei gratia Concordiensem episcopum pro se et hominibus ville sue de Andreis ex parte una et dominum Chucitinum de Monteregali pro se et hominibus de Barçis ex parte altera de dominio et garitto de montibus, pascuis et nemoribus pertinentibus ad ipsas villas et ad canale totum ipsarum villarum, dato sacramento testibus infrascriptis per dominum presbiterum Guarnerum de Portunaone super hiis productis de veritate dicenda et falsitate tacenda, remoto omni amore, timore, prece, et pretio recepto vel promisso, examinati diligenter et singulariter per dictum dominum presbiterum Guarnerum singuli per suum sacramentum dixerunt et testificati sunt prout inferius continetur. In primis Nicholinus dictus Calvel de Fana suo sacramento dixit quod dominus Guarnerus de Pulçinico circa a quindecim annis possedit a domino episcopo Iacobo villam de Andreis cum omnibus iuribus aliis pertinentibus ad dominum episcopum Concordiensem intra montes; et fuit presens ubi Grampo officialis predicti domini Guarnerii litem habuit cum illis de Clauto qui voleba[nt] piscare ultra vias usque ad villam de Barçiis et inde repulit eos, dicens quod omnes termini illi erant de dominio domini episcopi Concor[diensis. Item] dixit etiam quod omnes illi qui in predictis nemoribus laborabant se concordabant in certa pe[cunia pro] quantitate cum offitialibus predicti domini Guarnerii; de qua pecunia prefatus Nicolaus persona[liter ea]m recepit et exegit ab eis. Item dixit etiam quod semper presens fuit ubi fedreiani de Andreis et Barçiis […][a] pascuis et nemoribus respondebant posicionem solum offitialibus dicti domini

Vuarnerii, excep[to] monte Valfreyda qui erat domini Pavelyoni de Monteregali. Item Piçolus dictus Fave de Maniaco, qui natus fuit in Andreis, ipse et progenitores sui, dixit quod ab illo loco citra qui dicitur Chiolsfrondat versus Barçiis, qui est supra villam de Barçiis et confines de Clauto illi de Andreis laborabant in omnibus nemoribus sine resistentia alicuius et pascebant in omnibus paschuis cum federiis suis: idem Piçolus cum aliis fedreianis de Barçiis et Andreis et de eisdem pascuis posicionem respondebant solum offitialibus domini episcopi Concordiensis, [excepto] de monte Valfreyus de quo respondebant domino Pavelyono de Monteregali; ipse [audi]vit dici a progenitoribus suis antiquis de Andreis quod dominium sive garittum de villa [de Andreis] erat domini episcopi Con[cordiensis] et si aliqui domini habebant aliquas possessiones in dicta villa [de fru]ctibus [et proventibus] ultra ratione domini nichil habebant age[re] masariis [eorum]. Item d[ixit] quod aliqu[i] [causam] [e]ciam inter [se] aliquam faciebant de ipsa questione: dy[rimere] questionem [volebant] coram offitialibus domini episcopi in Andreis et [ibi] offitiales determinabantur.
(ST) [Ego Marcucius Iohannis Marioni de Portunaonis imperiali auctoritate notarius hiis supradictis omnibus interfui et rogatus ipsa in publicam formam redegi][b].

---

[a] guasto di circa mm 10.
[b] macchie di muffa e di umidità incidenti sulla sottoscrizione del notaio.

3
1339 giugno 9, Meduno

Prete Guarniero da Pordenone, arbitro nella causa tra il vescovo di Concordia e Cucitino di Montereale, raccoglie le testimonianze di Giovanni Malisech, di Tommaso di Meduno, di Alessandro da Meduno e di altri abitanti di quel castello.

Anno Domini millesimo tricentessimo trigessimo nono, indictione septima, die nona mensis iunii, in Meduno super platea. Presentibus presbitero Matheo et magistro Francisco barberio de Meduno testibus et aliis. Iohannes Malisech de Meduno dixit quod a quadraginta annis citra ipse ivit sepius personaliter cum gastaldionibus et procuratoribus domini episcopi Concordiensis in canale de Andreis et Barçis ad custodiendum festum Sancti Danielis super pratum Sancti Georgii pro dominis episcopis qui pro tempore erant et ad faciendum iusticiam si aliqua rixa inter aliquos interveniret et nescit quod umquam si aliquis restitisset p[ropte]r quod forsan a duodecim annis citra quibus videntur impediri per dominum Chucitinum. Item dixit quod intellexit a dominis Philipo, Hermanno et Vualterio, gastaldionibus domini episcopi, quod nullus habebat aliquid ius in nemoribus et pascuis predictarum villarum nisi dominus episcopus Concordiensis.

ISBN: 97888 941770 2 2

Item, eo die, loco et testibus. Dominus Thomas de castro Miduni interogatus per suum sacramentum dixit quod tempore domini Folcherii episcopi iam sunt quinquaginta anni elapsi quod dominus Henricus domini Calve de Spenimbergo fuit gastaldio et officialis predicti domini episcopi pluribus annis in canale de Andreis et Barçiis et de villa Celle, qui sepe visitabat dictum canale ad faciendum iusticiam et procurandum negotia dicti domini episcopi, qui sepius dixit coram pluribus probis viris et ipso domino Thoma audiente quod ipse dominus Henricus fecerat et faciebat iusticiam in toto predicto canali, exceptis possessionibus et mansis domini Durighelle de Monteregali, et de hoc nullus resistebat. Item dixit quod audivit dici quod dominus Vualterpertoldus de Spenimbergo habuit illud canale in custodia et dominio suo a domino episcopo Iacobo, deinceps dominus Vuarnerius de Pulçinico eodem modo habuit illud canale in custodia et dominio suo a supradicto domino episcopo Iacobo nullo eis contradicente. Item dixit quod quando dominus episcopus Artichus consecravit ecclesiam Sancti Danielis eo die fecit proclamare forum liberum super pratum Sancti Georgii suo nomine et nomine episcopatus Concordiensis. Item dixit quod eodem die quidam clautanus fecit rixam cum quodam alio super ipsum pratum et dominus Francischus de Miduno qui tunc erat gastaldio domini episcopi in illo canali, cepit eumdem clautanum et fecit iusticiam de eo et eodem die dominus episcopus rediit cum sua familia in Maniacum Livere et dominus Franciscus de Pinçano et ipse dominus Thomas et Chucitinus de Monteregali et plures alii nobiles u[na] fuerunt ibi presentes. Et dixit quod ipse dominus Chucitinus simul cum aliis mul[tum] laudabat et dicebat quod dominus episcopus bene fecerat de proclamatione illius festi, dicens quod illud canale erit magi[...][a] de nemoribus et pascuis nichil novit. Alexander de Miduno, eo die, loco et testibus, suo sacramento testificando dixit quod iam sint plusquam sexdecim anni elapsi quod ip[se] bene quatuor annis ivit cum domino Artichono de Miduno gastaldione domini episcopi Concordiensis ad custodiendum festum Sancti Danielis super pratum Sancti Georgii et de qualibet taberna super ipsum pratum gastald[io] habebat duas bucias vini pro illis qui festum custodiebant cum eo. Item dixit quod ipse gastal[dio] faciebat iusticiam si rixa aliqua interveniebat in Andreis et Barçiis et villa Celle et in toto illo canale n[emine] contradicente. Item dixit quod dominus Chucitinus et filii domini Alliotti de Mo[ntereg]ali veniebant et pacifice solaciabantur, de custodia festi in nullo se intromittentes et in [hi]s omnibus ipse Alexander presens fuit. Item dixit de nemoribus et pascuis nichil sciebat […][b].

---

[a] guasto meccanico di mm 13.

[b] macchie di muffa e di umidità ompromettono la lettura delle ultime tre deposizioni e della sottoscrizione del notaio.

4
1339 giugno 12, Pordenone

Prete Guarniero da Pordenone, arbitro nella causa tra il vescovo di Concordia e Cucitino di Montereale, raccoglie la testimonianza di maestro Giovanni da Feltre, pievano di Azzano.

Anno Domini millesimo tricentessimo trigessimo nono, indictione septima, die duodecimo iunii. In Portunaone in domo infrascripti magistri Iohannis. Presentibus Gnusino tabernario et Philipo filio Iohannis de Brugnera testibus et aliis. Magister Iohannes de Feltro plebanus de Açano suo sacramento testificando dixit quod dum ipse olim esset socius et magister domini Vuarnerii de Pulçinico, ipse tunc factus fuit vicarius domini Iacobi episcopi Concordiensis in spiritualibus et dominus Vualterpertoldus de Spenimbergo tunc temporis occupabat villas de Andreis et Barçis contra voluntatem predicti domini episcopi et videns dictus dominus episcopus quia non poterat eripere predictas villas de manibus ipsius domini Vualterpertoldi, qui dicebat dominum Folcherum episcopum Concordiensem sibi dedisse predictas villas et canale totum pertinens ad predictas villas, ipse dominus episcopus Iacobus de consilio predicti magistri Iohannis comisit predictum canale et duas villas in custodia domini Vuarnerii de Pulçinico et deputavit ei omnes affictus et omnes proventus predictarum villarum et totius illius canalis quo usque ei provideret de beneficio competenti. Tunc ipse dominus Vuarnerius intromisit se de predictis villis et ex hoc facta fuit contentio inter ipsum dominum Vualterpertoldum et dictum dominum Vuarnerium de Pulçinico ad tantum quod ipsi sepe unus super alter spoliaverunt massarios suos. Audiens dominus Girardus de Camino de hac discordia super hoc scripsit domino Vualterpertoldo, rogans ut non aggravaret dominum Vuarnerium affinem suum contra iustitiam in hac lite et addidit quod ipse non posset derelinquere eum. Item, dixit ipse magister Iohannes quod dominus Gilonus archidiaconus Aquilegensis sepe arguebat dominum Vualterpertoldum de hac violencia quam faciebat. Qui tandem dominus Vualterpertoldus et dominus Vuarnerius compromiserunt in arbitros, scilicet in predictum dominum Gilonem pro parte domini Vualterpertoldi et in dominum Constantino de Utino pro parte domini Vuarnerii. Et dato partibus termino in Utino in die qua dominus Riçardus de Camino debellatus fuit per Utinenses, ipse magister Iohannes ivit Utinum cum predicto domino Vuarnerio ad audiendum sententiam super lite predicta et domino Vualterpertoldo, ipso die morte pervento, nichil definitum fuit. Et deinde dictus dominus Vuarnerius predictum canale et villas cum omnibus iuribus suis, nemine contradicente, possedit pacifice et quiete quo usque factus fuit canonicus Civitatensis et deinde decanus. Et addidit quod ex inde dominus episcopus Iacobus et dominus episcopus Articus predictas villas et canale prefatum sine alicuius impedimento quamdiu vixerunt possederunt pacifice et quiete.
(ST) Ego Marcucius Iohannis Marioni de Portunaonis imperiali auctoritate notarius hiis supradictis omnibus interfui et rogatus ipsa in publicam formam redegi.

ISBN: 97888 941770 2 2

5
1339 agosto 13, Udine

Guarniero da Pordenone, arbitro nella causa tra il vescovo di Concordia e Cucitino di Montereale, raccoglie la testimonianza di Francesco di Pinzano, che aveva ricoperto l'ufficio di gastaldo del vescovo Artico di Castello.

Eodem anno millesimo tricentessimo trigessimo nono, indictione septima, die XIII augusti, in Utino, in hospitio domini Guidonis Dei gratia episcopi Concordiensis. Nobilis vir dominus Franciscus de Pinçano suo sacramento dixit quod quando dominus Articus episcopus Concordiensis consacravit ecclesiam Sancti Danielis, ipse dominus Franciscus bene cum triginta viris presens fuit ad servitium predicti domini episcopi et, expedita consecratione ecclesie, dum ipse dominus episcopus descendisset de monte in villa de Barçis, clamor auditus est quod quidam de Clauto habuerit rixam cum quodam alio, quem ipse dominus Franciscus cum familia sua cepit et duxit eum ad presentiam domini episcopi in Barçis et ibi dominus episcopus cum officiali suo domino Francisco de Miduno fecit iusticiam de eo, nemine contradicente. Et interrogatus si dominus Chucitinus erat presens, dixit quod credit quod presens erat.
(ST) Ego Marcucius Iohannis Marioni de Portunaonis imperiali auctoritate notarius hiis supradictis omnibus interfui et rogatus ipsa in publicam formam redegi.

6
1339 settembre 16, Udine

Il vescovo Guido Guizzi nomina il gastaldo Moretto di Meduno e Gerardo da Reggio suoi procuratori nella causa che lo vede contrapposto a Cucitino di Montereale.

(procuratorium episcopi Concordiensis ad compromittendum cum Cocatino de Monteregali)[a]
Hoc est exemplum cuiusdam publici instrumenti, cuius tenor talis est:
In Christi nomine, amen. Anno a nativitate Domini M^{o} III^{c} XXXVIIII, indictione VII^{a}, die XVI mensis septembris. Venerabilis in Christo pater dominus G(uido) Dei gratia Concordiensis episcopus constituit discretos viros Moretum de Meduno suum gastaldionem et Gerardum de Regio familiarem suum, et utrumque eorum in solidum ita quod non sit melior conditio occupantis, suos procuratores specialiter ad compromittendum cum pena et sine pena, prout eis videbitur, nomine suo et comunis et hominum ville sue de Andreis, de questione quam habet super quibusdam nemoribus, pascuis et territoriis cum Cucitino de Monteregali et hominibus et comuni ville de Barçis ac super iurisdictione et garitto ac custodia

festi ville predicte de Barzis in discretum virum Guarnerium, vicarium in plebe Portusnaonis, [143r] et ad obligandum ipsum et bona sui episcopatus pro ipso compromisso et pro attendendis et observandis omnibus, que per ipsum presbiterum Warnerium laudata fuerint et arbitrata, et ad promittendum pro ipso quod curabit et faciet quod predicti homines et comune predicte ville de Andreis ratificabunt et approbabunt hoc compromissum infra spatium unius mensi, postquam per Cocitinum[b] predictum super hoc[c] fuerit requisitum, et generaliter ad omnia et singula facienda, que in premissis et circa premissa fuerint oportuna, promittens dictus dominus episcopus[d] michi notario, stipulante nomine omnium quorum interest vel interesse posset, se firmum et ratum habere et tenere perpetuo, tam in lucrando quam in perdendo, quicquid per dictos suos procuratores vel alterum eorum factum fuerit in predictis, sub obligatione omnium suorum bonorum et dicti sui episcopatus. Actum Utini in domo dicti domini episcopi. Presentibus discretis viris domino presbitero Nicolao plebano plebis de Turida Concordiensis diocesis, Iacobo de Mutina et Iosep nuntio domini patriarche, testibus ad predicta vocatis et rogatis.

Et ego Iohannes de Ravanis de Regio imperiali auctoritate notarius supradictis omnibus presens fui et rogatus in publica forma redegi signumque meum apposui consuetum.

---

[a] in margine destro di mano più tarda 1339.
[b] segue *dominum* depennato.
[c] *super hoc* sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.
[d] segue *notario* depennato.

7
1339 ottobre 4, Udine

Il patriarca di Aquileia dispone la pubblicazione delle testimonianze prodotte dal vescovo di Concordia nella causa che lo contrapponeva a Cucitino di Montereale, e incarica il decano di Cividale Guido di Manzano di emettere una sentenza al riguardo entro il giorno seguente.

(publicatio testium in causa Cucitini, per dominum episcopum productorum)[a]

Hoc est exemplum cuiusdam publici instrumenti, cuius tenor talis est:

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis M[o] III[c] XXXVIIII[o], indictione VII[a], die IIII[o] intrante mense octubris, Utini in patriarchali palatio. Presentibus nobilibus viris dominis Philippo de Portis, Iohanne et Gerardo de Cucanea et Nicolao de la Fratina militibus, Iohanne de Vilalta, Federico de Murutio, Simone de Castelerio, Asquino de Coloreto, Federico condam domini Galvani, Iohanne dicto Çonuttes et Nicolussio condam magistri Conradi notario de Utino, testibus

ISBN: 97888 941770 2 2

vocatis et rogatis, et aliis. Constitutus in iuditio coram reverendo in Christo patre et domino domino B(ertrando) Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha venerabilis pater dominus G(uido) eadem gratia episcopus Concordiensis proposuit dicens quod de mandato predicti domini patriarche et cum ipsius nuntio mandari fecerat et ad diem hodiernam in Utino inter nonam et vesperas terminum assignari nobili viro Cocitino[b] tino de Monteregali quatenus coram predicto domino patriarcha compareret ad audiendum et videndum publicari dicta testium, quos presbiter Warnerius de Portunaono arbiter inter partes predictas audiverat et examinabat de comuni concordio et voluntate partium predictarum, et ad procedendum in causa et questione vertente inter partes predictas nomine et occasione certorum bonorum, pascuorum, nemorum et garittorum villarum de Andreis et Barçis et ad producendum depositiones suorum testium et omnes alias probationes, quas haberet vel quasvis contra dictum dominum episcopum in causa predicta velletur producere; et cum nunc dies et hora termini veniret et expiraret nec idem Cocitinus compareat vel alius pro eodem, supplicavit ipse dominus episcopus Concordiensis[c] predicto domino patriarche ut acircumstantibus peteret per sententiam[d] diffiniri, quod iure competeretur dicto domino patriarcha acircumstantibus[e] quod in iure esset: sententiatum fuit ab omnibus nemine discrepante quod ipso domino episcopo Concordiensi, facente fidem de predicto termino, quam quidem ibidem fecit per Iosepum nuntium dicti domini patriarche per sacramentum sui officii, prout ab omnibus[f] ibidem sententiatum fuit, dictum episcopum bene, legittime atque sufficienter probasse dictum terminum, quod testes dicti[g] Cocitini in predicta causa debebant esse annullati et cassi et quod idem dominus patriarcha debebat facere publicari aut habere pro publicatis dicta testium[h] dicti domini Concordiensis et ulterius secundum iuris ordinem in dicta causa procedere. Tuncque dictus dominus patriarcha dixit quod attestationes testium predictorum pro publicatis habebat et eas legendas et examinandas per laudum et sententiam comisit venerabili viro domino G(uidoni) decano Civitatensi, qui eidem in crastinum refferre deberet quid per eas inveniret probatum super hiis, que dictus Cocitinus [143v] ipsi domino Concordiensi tenere dicitur indebite occupata.

Ego Pasinus condam domini Andree de Feraria imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda 1339.

[b] *viro Coci-* aggiunto in margine destro.

[c] *Concordiensis* sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

[d] *per sententiam* sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

[e] *a circumstantibus* sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

[f] *ab omnibus* sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

[g] segue *dicti* ripetuto e depennato.

[h] *dicta testium* sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

8
1339 ottobre 5, Udine

Il decano di Cividale Guido di Manzano, incaricato dal patriarca di Aquileia, dopo aver eseminato le testimonianze prodotte, emette la sentenza della causa che contrapponeva il vescovo di Concordia a Cucitino di Montereale.

(sententia pro domino episcopo contra Cucitinum)[a]
Hoc est exemplum cuiusdam publici instrumenti, cuius tenor talis est:
In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis M° III^c XXXVIIII°, indictione VII^a, die V intrante mense octubris, Utini in patriarchali palatio. Presentibus nobilibus viris dominis Nicolao de Fratina et Hendrico de Prampergo militibus, Constantino de Savorgnano canonico et Francisco custode Civitatensi, magistro Augustino iurisperito, Federico condam domini Galvani, Iohanne dicto Zonuttes et magistro Francisco notario de Utino, testibus, et aliis. Constitutus in iuditio coram reverendo in Christo patre et domino domino B(ertrando) Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha venerabilis pater dominus G(uido) eadem gratia episcopus Concordiensis proposuit dicens:
Domine, vos commisistis heri per laudum et sententiam domino decano Civitatensi quod attestationes testium questionis vertentis inter Coçitinum de Monteregalli nomine suo et comunis et hominum ville de Barçis ex parte una et me et ecclesiam meam ex altera parte, occasione cuiusdam occupationis mihi facte a predicto Cucitino de certis pratis, pascuis, nemoribus et garitis in villis de Barçis et Andreis, audiendas, videndas et examinandas et ad iuditium in crastinum refferendas; qua re supplico ut in gratis ab ipso de omnibus, que invenit et secundum suam resolutionem et iuris ordinem in dicta causa procedere debeatis.
Tuncque de mandato predicti domini patriarche idem dominus decanus dixit ipsi domino patriarche et astantibus in iuditio quod visis, auditis et diligenter examinatis attestationibus et depositionibus testium dicti domini Concordiensis inveniebat quod tres condam bone memorie, videlicet domini Fulcherius, Iacobus et Articus, episcopi Concordienses habuerant et possederant pacifice et quiete pro ecclesia Concordiensi et tamquam bona et iura ad ipsam ecclesiam pertinentia omnia illa, de quibus nunc questio ventillatur inter predictum dominum Concordiensem episcopum et ipsum Coçitinum, videlicet communias, nemora, pascua et garittos villarum de Barzis et Andreis, de quibus extitit compromissum, et sic de predictis omnibus in iuditio fide facta per dictum dominum episcopum Concordiensem, ut ibidem sententiatum fuit ipsum dominum episcopum bene probasse omnia supradicta. Et ulterius petente domino patriarcha a circumstantibus[b] quid iure sententiatum fuit ab omnibus quod bona et iura predicta, de quibus continetur in compromisso prefacto exibito et lecto in iuditio, spectabant ad dictum dominum episcopum et Concordiensem ecclesiam et quod dictus dominus patriarcha debebat dare dicto Concordiensi domino nuntium suum[c] ad ponendum et inducendum dictum dominum Concordiensem episcopum in possessionem et tenutam omnium

ISBN: 97888 941770 2 2

bonorum predictorum secundum quod fuerant sui predecessores, ut premittitur, et inductum deffendere. Tuncque dictus dominus patriarcha dedit eidem domino Concordiensi Antonium preconem Utini in nuntium et pro nuntio, mandans eidem ut sicut sententiatum fuerat adimpleret.
Ego Pasinus condam domini Andree de Feraria imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

---

[a] in margine destro di mano più tarda 1339.
[b] *a circumstantibus* aggiunto in margine destro con segno di richiamo.
[c] *suum* sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sottostante.

Riassunto

Il presente contributo si propone di analizzare i termini di un arbitrato che, nella prima metà del Trecento, contrappose il vescovo di Concordia Guido Guizzi da Reggio Emilia e il nobile Cucitino di Monterale, in merito alla giurisdizione civile sulla bassa Val Cellina. Le testimonianze raccolte, in occasione di questo arbitrato, affidato a prete Guarniero, vicario nella chiesa di San Marco di Pordenone, si rivelano particolarmente interessanti perché permettono di approfondire la conoscenza storica di quest'area montana del Friuli concordiese.

Abstract

This essay aims at analysing an arbitration which, in the first half of 1300, saw the Bishop of Concordia, Guido Guizzi from Reggio Emilia, against Cucitino di Monterale, a nobleman, about the civil jurisdiction upon low Val Cellina. The depositions collected during this arbitration, entrusted to father Guarniero, vicar at San Marco in Pordenone, proved particularly interesting as they allow to go deeper into the historical knowledge of the mountain area of Friuli under the diocese of Concordia.

Un'inedita trascrizione delle Lettere di Paolo Sarpi a Jacques Leschassier

Andrea Marcon

Il recente trasferimento della Biblioteca del Seminario di Pordenone nella nuova sede ricavata in un'ala dell'istituto, edificata nel 1937,[1] originariamente dedicata alle classi ginnasiali[2] ha fornito l'occasione per metter mano al fondo dei manoscritti, finora piuttosto negletto,[3] al fine di attribuire quantomeno una segnatura univoca e definitiva ai 159 pezzi sommariamente descritti in un mero elenco di consistenza.[4] La collezione, in cui non spiccano eclatanti capolavori d'arte calligrafica, miniatoria o legatoria rinascimentali – o financo precedenti –, come comunemente ci si potrebbe attendere da un'istituzione ecclesiastica di antica fondazione,[5] nondimeno

---

[1] Si pubblicò per l'occasione un volumetto riccamente corredato di fotografie: *Seminario di Concordia in Pordenone. Inaugurazione, 21 giugno 1937-XV*, Pordenone 1937.

[2] La Biblioteca ha riaperto i battenti - dopo 4 mesi di chiusura necessari al trasloco - il 6 settembre 2016 e inaugurato ufficialmente la nuova sede l'8 giugno 2017. Il fondo antico e i manoscritti si trovavano già in seminario, in un magazzino al secondo piano del corpo centrale sopra il rettorato, e ora si è potuto ricongiungerli alla sezione moderna.

[3] Un piccolo *corpus* tematico del fondo fu analizzato da E. Parise, *Manoscritti profani nella Biblioteca del Seminario della Diocesi di Concordia-Pordenone fino al XVIII secolo*, tesi di laurea in Lettere antiche, rel. D. Goldin, Padova, Università degli studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Acc. 2007-2008; Ead., *Manoscritti profani nella Biblioteca del Seminario di Pordenone fino al XVIII secolo*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 11, 2009, 521-584.

[4] Il lavoro è ancora *in progress* (cosí come il computo totale dei pezzi, che dovrebbe comunque attestarsi attorno a questa cifra). Spero a breve di poter dare una forma maggiormente scientifica all'inventario e renderlo pubblico. Colgo comunque l'occasione per informare che al manoscritto oggetto di un precedente articolo apparso su queste pagine a cura dello scrivente (*Condannati a morte di origine friulana a Venezia*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 17, 2016, 619-644) è stata attribuita la segnatura 93.

[5] I codici piú antichi risalgono alla seconda metà del XV secolo: due, cartacei, riportano una data di compilazione (1449 ms 43; 1474 ms 83); un terzo (ms 84), pergamenaceo, è databile al tardo Quattrocento in virtú del tipo di scrittura adottata per il suo confezionamento, ovvero una gotica rotunda piuttosto ariosa. Non disponiamo di inventari storici dai quali evincere nel dettaglio - o anche sommariamente - consi-

offre qualche spunto di riflessione e motivo per correggere alcune precedenti letture.

È il caso, ad esempio, del codice oggetto del presente intervento, un epistolario latino attribuito finora a un non meglio precisato Paolo Veneto,[6] identificabile, dopo un'attenta disamina del contenuto e il riconoscimento del corrispondente, col celebre Paolo (al secolo Pietro) Sarpi (*fig. 1*[7]). Non sfuggirà, a quanti conoscano le travagliate vicende censorie occorse alle pubblicazioni del geniale[8] servita, costrette per secoli a veder la luce in

---

stenza e qualità del fondo manoscritti nel corso dei secoli, ma dobbiamo sicuramente mettere in conto un certo depauperamento del medesimo; Giuseppe Lozer scriveva a questo proposito: «purtroppo molti manoscritti, incunabili e libri di edizioni rare andarono manomessi o derubati per le guerre napoleoniche, per quelle dell'indipendenza come pure per la invasione del 1917-18, durante la quale il Seminario fu in balia degli occupanti e i libri levati dagli scaffali ammonticchiati nel salone e parecchi rubati». G. Speranza [=G. Lozer], *La Sede Vescovile e il Seminario a Portogruaro e a Pordenone*, Pordenone 1945, 42. Cfr. anche A. Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, Pordenone 2007, 20-21 (37), 24-25 (52-53).

6 E. Parise, *Manoscritti profani nella Biblioteca del Seminario di Pordenone*, 560 (26). Cosí, d'altronde, il servita firmava le proprie lettere vergate in latino.

7 Il ritratto, non firmato, si trova in antiporta al primo dei due tomi in-folio delle *Opere varie* di Sarpi stampate a Helmstat da Jacopo Mulleri [*i.e.* Verona da Marco Moroni] nel 1750 (copia della Biblioteca del Seminario di Pordenone: segnatura 7m/A/SAR 23). Lo stesso anno, coi medesimi torchi, uscí a parte, in un volumetto in-quarto, la sola *Vita del padre f. Paolo Sarpi* attribuita a Fulgenzio Micanzio (cfr. *infra* nota 15), con anteposta un'incisione molto simile siglata *Filosi s[culpsit]*. Una copia manoscritta dell'*Istoria arcana di fra Paolo Sarpi servita*, attribuita a Giusto Fontanini, posseduta da Emmanuele Antonio Cicogna (Venezia, Biblioteca Museo Correr, ms Cic. 1379), reca un ritratto a penna e matita delineato da Giovanni Battista De Rubeis (eseguito *die 23 Octobris 1791*) di palmare derivazione dall'incisione qui riprodotta; cfr. *Appendice iconografica*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, 697-720: 697. Sull'incisore attivo a Venezia, soprattutto nel campo dell'editoria, tra 1731 e 1764, F. Gennari Santori, *Filosi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma 1997, 3-5.

8 L'allusione non rimanda solo a una delle biografie piú note e citate del nostro (F. Griselini, *Del genio di f. Paolo Sarpi in ogni facoltà scientifica e nelle dottrine ortodosse*, 2 voll., Venezia, Leonardo Bassaglia, 1785) ma anche a un curioso studio (ascrivibile agli esiti talvolta eccessivi della temperie positivista) in cui la psicologa Catharine Cox Miles, sulla base di ricerche biografiche e aneddotiche, stila una graduatoria (per valore decrescente di Q.I.) di 300 geni vissuti tra XV e XIX secolo, posizionando Sarpi al quinto posto assoluto (davanti a giganti come Newton, Galilei, Cartesio). C. Cox Miles, *The Early Mental Traits of Three Hundred Geniuses*, Stanford 1926 ("Genetic Studies of Genius" 2).

ISBN: 97888 941770 2 2

1. (Giuseppe Filosi?), *Ritratto di Paolo Sarpi*, acquaforte, 1750.

forma pseudonima e/o con falsi luoghi di stampa,[9] l'ironia della sorte toccata anche al nostro manoscritto.

Trattasi di una copia primo-settecentesca delle missive inviate dall'allora consultore *in jure* della Repubblica di Venezia[10] al giureconsulto francese Jacques Leschassier (1550-1625), consigliere di Enrico IV di Borbone e sostituto procuratore generale,[11] coinvolto in prima persona nella "guerra delle scritture"[12] intercorsa fra Stato Pontificio e Serenissima durante il

[9] L'esempio classico riguarda l'opera piú nota del nostro, ovvero la *Historia del Concilio tridentino* pubblicata a Londra nel 1619 e posta immediatamente all'Indice, innumerevoli volte ristampata e tradotta nel corso del XVII secolo con lo pseudonimo di «Pietro Soave polano» (anagramma di Paolo Sarpi veneto, che comparirà la prima volta col proprio nome in frontespizio solo in una edizione francese - con finto luogo di stampa Amsterdam - del 1683 - e qui a celarsi sotto *nome de plume* sarà il traduttore Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye); ma fu in generale quasi sempre problematico dare alle stampe gli scritti del servita, in Italia ancora fino alla prima metà del Novecento, cfr. M. Infelise, *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno (2002), a cura di C. Pin, Venezia 2006, 519-546; Id., *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari 2014, 78-110. Sulla pratica veneziana (che vede Sarpi sia soggetto attivo in campo di elaborazione teorica, sia oggetto passivo di falsificazione per le proprie opera a stampa) di consentire la pubblicazione di opere poste all'Indice (o comunque non precisamente meritevoli di *Superiorum permissu, ac privilegio*) purché recanti indicazioni tipografiche contraffatte, cfr. *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, a cura di P. Bravetti, O. Granzotto, intr. di M. Infelise, Firenze 2008.

[10] La nomina da parte del Senato veneziano «per ogni occasione che potesse occorrere», funzionale alla strategia antiromana intrapresa dal cosiddetto "partito dei giovani" che un paio di settimane prima elesse doge Leonardo Donà, risale al 28 gennaio 1606: nel medesimo giorno il servita si mise al lavoro per la risposta formale ai brevi coi quali papa Paolo V "fulminava" il suo interdetto alla Serenissima. E. Cornet, *Paolo V e la Republica Veneta. Giornale dal 22 Ottobre 1605 al 9 Giugno 1607*, Vienna 1859, 27. L'imponente *corpus* dei primi quattro anni di indefessa attività di collaborazione col governo veneziano è magistralmente edito in P. Sarpi, *Consulti (1606-1609)*, 2 voll., a cura di C. Pin, Pisa 2001.

[11] Un sintetico profilo biografico in *Biografia universale antica e moderna*, XXXII, Venezia, presso Gio. Battista Missiaglia, 1726, 279-280 (traduzione rivista e ampliata della voce compilata da [Jean-Baptiste-Modeste] Gence e [M.] Dellac per la *Biographie universelle, ancienne et modern*, cura di J.F. e L.G. Michaud, XXIV, Paris, L.G. Michaud, 1819, 279-280). Sui rapporti col servita veneziano, P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, ed. critica a cura di B. Ulianich, Wiesbaden 1961, XIII-LXXXIV: LXXII-LXXXIV. Sulla sua attività in Francia nel contesto della politica ecclesiastica antipapale (nota coll'etichetta di "gallicanesimo" in storiografia), T. Amalou, *Jacques Leschassier, Senlis et les libertés de l'Eglise gallicane* (1607), «Revue de l'histoire des religions» CCXXVI, 3 (2009), 445-466.

[12] Il lungo elenco dei libelli pubblicati tra 1606 e 1607 a sostegno dell'una o l'altra fa-

ISBN: 97888 941770 2 2

periodo dell'interdetto promulgato da Paolo V: sostenne infatti la causa veneziana – ricompensato ufficialmente *ad hoc* «con una catena d'oro»[13] – fra le righe della sua *Consultatio Parisii cuiusdam de controversia inter sanctitatem Pauli quinti & serenissimam Rempublica Venetam*, apparsa in forma anonima nel 1607 e subito tradotta dal latino in due edizioni padovane lo stesso anno.[14] La corrispondenza si sviluppa nell'arco temporale che va dal 1607 al 1613 (anche se la nostra copia, come vedremo piú oltre, è lacunosa); sono anni, questi, in cui il servita di origine friulana[15] è costretto

---

zione (155 titoli per 321 edizioni, secondo il censimento più recente) è stato puntualmente ricostruito da F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia*, Milano 2012, che riprende e amplia l'indagine di Id., *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007 (rielaborazione della propria tesi di dottorato *Wars of Papers: Communication and Polemic in Early Seventeenth-Century Venice*, rel. U.P. Burke, University of Cambridge, 2003). Sul tropo bellicistico, cfr. V. Vianello, *Le armi della scrittura. Implicazioni di una metafora sarpiana*, «Quaderni Veneti», n.s. III, 1-2 (2014), 129-136.

13 Il memorialista Pierre de L'Estoile (1546-1611) registra questa donazione nell'anno 1606 del suo *Journal du règne de Henri IV*; cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, a cura di J.P. Niceron [et al.], XXXIII, Paris, chez Briasson, 1736, 297. L'edizione critica del *Journal*, sotto la direzione di Gilbert Schrenck, è in corso di stampa a Ginevra per la Librairie Droz (usciti finora tre tomi che coprono gli anni 1589-1598; per i medesimi tipi erano usciti tra 1992 e 2003 i sei volumi del *Registre-journal du règne de Henri III*).

14 F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, 127 (102) e bibliografia *ad vocem*.

15 Ruggero Zotti sostiene che Pietro (futuro fra Paolo) sarebbe addirittura venuto al mondo nella casa di proprietà della famiglia Sarpi sita a San Vito al Tagliamento (in una via ora a lui dedicata ma precedentemente chiamata Codamala), contestando cosí l'affermazione di Fulgenzio Micanzio che, ad *incipit* della sua *Vita del padre Paolo* scriveva «Nacque a Venezia…» mentre il di lui padre Francesco sarebbe stato solamente «originario per gli avi suoi di S. Vido, della Patria del Friuli». La tesi, un poco campanilistica e sostenuta piú da tradizione orale che da attestazioni documentali, si basa sostanzialmente sullo screditare l'attendibilità della *Vita*, pubblicata la prima volta in forma anonima a Leida nel 1646, disconoscendone la paternità all'autorevole Micanzio (sodale del nostro), riprendendo in ciò settecenteschi dubbi esposti da Marco Foscarini e Giuseppe Giacinto Maria Bergantini, ripresi successivamente da Aurelio Angelo Bianchi Giovini. R. Zotti, *Paolo Sarpi nel terzo centenario dalla morte (1623-1923)*, San Vito al Tagliamento [1923], 62-64; A. Bianchi Giovini, *Biografia di frà Paolo Sarpi, teologo e consultore di stato della Repubblica veneta*, 2 voll., Zurigo 1847[2], II, 400. Di fatto, la paternità della *Vita* è stata inconfutabilmente dimostrata, anche se lo stesso autore affermava trattarsi di un abbozzo da «compire e riffarsi»; A. Barzazi, *Fulgenzio Micanzio, Vita del padre Paolo*, in *L'incipit e la tradizione letteraria italiana*, II. *Seicento e Settecento*, a cura di P. Guaragnella, R. Abbaticchio, G. De Marinis Gallo, Lecce-Iseo 2010, 27-36 (con bibliografia precedente).

a malincuore a trascurare gli «studii quieti» di scienze fisiche e naturali, oltre che di erudizione storica, per lanciarsi nell'agone politico, pur dalle retrovie di una 'consililatura' di Stato riguardo alla materia giuridica, materia in cui Sarpi, con acribia che gli deriva dal metodo scientifico-sperimentale introiettato in anni di pratica (*et meo more, tantum quae explorata habeo proloquar*[16]), affonda le proprie mani ed esplora col proprio ingegno, avvalendosi anche della rete di conoscenze sparse per l'Europa (molte quelle francesi) al fine di recuperare testi, fonti, testimonianze probanti.[17]

È il giurista francese ad allacciare per primo il rapporto, scrivendo a Sarpi mosso dalle favorevolissime impressioni (riguardo a virtú ed erudizione) su di lui riportategli dall'amico ugonotto Jérôme Groslot de l'Isle, appena rientrato da un viaggio in Italia. Ma è il veneziano a profondere in ogni missiva i sensi della propria gratitudine per quanto di nuovo veniva ad apprendere dall'interlocutore in ogni suo scritto,[18] al punto che la corrispondenza con Leschassier è stata definita, con espressione appropriata, seppur intesa ad un uomo che aveva passato ormai la cinquantina, un «epistolario di formazione».[19] Si veda, ad esempio, cosa scriveva fra Paolo proprio a Groslot il 27 maggio 1608:

> ne ringratio Vostra Signoria, sì come le resto molto obligato per l'aviso che mi da di monsignor Leschassier, il quale mi riesce nella cognitione de' canoni ecclesiastici il più dotto huomo c'habbia cognosciuto. Egli m'ha scritto alcune volte et sempre molto dottamente et saldamente, adesso mi manda certo suo discorso sopra una imputatione datali che mi pare mol-

---

[16] «...e come è mio costume, esporrò solo cose che ho verificato personalmente». P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 79 (lettera a Leschassier del 27 aprile 1610; se non diversamente specificato, la traduzione è nostra).

[17] Sull'intenso e fecondo rapporto con i gallicani, C. Pin, *Paolo Sarpi a colloquio con i gallicani*, in *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIe-XVIIe siècles*, a cura di G. Fragnito, A. Tallon, Roma 2016[2] ("Collection de l'École française de Rome" 508), 344-357; A. Barzazi, *«Si quid e Gallia afferatur, avide lego». Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento*, ivi, 374-410. Sarpi scriveva moltissime lettere (una buona percentuale distrutta su sua esplicita richiesta; il *corpus* superstite attende ancora un'edizione critica complessiva), il cui contenuto rivela un intenso anelito al sapere e una vivace curiosità verso gli avvenimenti del mondo, le novità politiche e culturali; cfr. F. De Vivo, *«Il vero termine di reggere il suddito»: Paolo Sarpi e l'informazione*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, 237-270.

[18] *Nullas literas maiori aviditate expecto, aut maiori voluptate lego, quam tuas; ex illis semper aliquid addisco*, scriveva ad esempio a Leschassier il 2 novembre 1608.

[19] L'espressione è di Corrado Pin: P. Sarpi, *Consulti*, I, 90.

ISBN: 97888 941770 2 2

to erudito et fondato.[20] Vero è che li ho scritto con qualche libertà et tanta che ad un Italiano non ardirei scriver così. All'avvenire mi valerò del consiglio di Vostra Signoria il quale conosco prudente et amichevole.[21]

Si evince, anche solo da questo breve estratto, quanto il servita fosse entrato fin da subito in sintonia col giurista francese, aprendogli il cuore al di là di ogni cautela suggerita dal contesto politico (la corrispondenza correva sempre il rischio di venir intercettata da mano nemica,[22] nonostante l'accortezza di servirsi esclusivamente di corrieri fidati, nel *côté* degli ambasciatori veneti[23]). E scorrendo nel complesso le lettere, appare subito evidente come il tono non diverrà giammai «prudente», giammai mascherato da ipocrita diplomazia. Anzi, piú volte Sarpi, interloquendo con l'amico, utilizza proprio la metafora dello «strappare la maschera» (*detrahenda illis est persona*[24]) quale azione da compiersi nei confronti dei gesuiti, com-

---

[20] Sarpi allude qui a *l'affaire* che contrappose Leschassier ad Antoine Rose, vescovo di Senlis, in contrasto con il suo capitolo; cfr. T. Amalou, *Jacques Leschassier, Senlis et les libertés de l'Eglise gallicane*.

[21] P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, I. *Lettere a Jerôme Groslot de l'Isle*, ed. critica a cura di M.D. Busnelli, Bari 1931, 15.

[22] La missiva inviata a Leschassier in data 17 agosto 1610 manca nei principali codici sui quali si basa l'edizione di Ulianich, mentre se ne conserva una copia all'Archivio Segreto Vaticano, giuntavi «grazie alle arti del nunzio a Parigi che si adoperò con ogni mezzo per "uccellare" lettere del Sarpi»; P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, CXLIX. Il 31 maggio 1610 un corrispondente tedesco di Galileo, Martin Hasdale, cosí avvertiva: «Tuttavia voglio pregare V.S. ad avvisare Maestro Pavolo di non fidarsi di continuare la prattica di scriv[ere] a uno di Parigi [Giacomo Badoer?], quale mostra le sue lettere ad altri». G. Galilei, *Opere*, X. *Carteggio 1574-1610*, Firenze 1900, 367; cfr. anche L. Sosio, *Paolo Sarpi, un frate nella rivoluzione scientifica*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, 183-236: 233 (193). Sulle «pericolose corrispondenze [che] rappresentavano una minaccia alla politica veneziana», D. Raines, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del servita*, ivi, 547-649: 643 (397).

[23] P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, XXXVIII-LXXI. Per fugare un timore espresso da Leschassier, cosí rispondeva il servita in una lettera del 16 febbraio 1610: *Non est quod timeas tuis literis, quum illas legato reipublicae aut suis familiaribus tradis. Hucusque enim omnes ad me tuto pervenere; signum tuum observo semper, ut et alia mihi nota, omniaque invenio incorrupta* (ivi, 68). La partenza del fidato Antonio Foscarini da Parigi, comporterà una momentanea interruzione della corrispondenza in attesa di un'alternativa sicura, come Sarpi avvisava in data 4 gennaio 1611: *Aegerrime fero discessum e Francia domini Foscareni per quem hoc literarum commercium exercebamus, quod modo interrumpere paululum cogimur, donec aliam tutam viam aperuero, quod brevi futurum spero* (ivi, 99).

[24] Ivi, 124. L'immagine ricorre anche, ad esempio, nella lettera del 14 settembre 1610 (ivi, 90; tr. it. in P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano 1997^2, 267); altrove scrive

pagnia da lui considerata alla stregua di un morbo ferale da estirpare per il bene della società.[25] Altro "flagello" verso cui si riversano continuamente gli strali del veneziano, è rappresentato dalla curia romana e l'eccessivo accentramento di potere da parte del papa, individuato quale causa di «tutte le controversie religiose che affliggono il mondo»;[26] e risuonano echi luterani (ma, in fondo, anche danteschi) quando le mene temporali del pontefice vengono paragonate alle *meretricis blanditiae*.[27]

Il giudizio tagliente (sempre motivato) del servita, tuttavia, non risparmia niente e nessuno: l'uso strumentale del sacramento della confessione (*et quod peius est, ea doctrina passim omnibus confessariis probatur, quoniam*

---

che *Iesuita […] chamaeleontem habes* (ivi, 87). Sull'utilizzo delle metafore (soprattutto quelle della maschera e del manto) negli scritti di Sarpi: P. Burke, *Sarpi storico*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, 103-109: 106-108. Su dissimulazione e smascheramento nella società europea tra Sei e Settecento: S. Berti, *Unmasking the Truth: The Theme of Imposture in Early European Culture, 1660-1730*, in *Everything Connects: In Conference with Richard H. Popkin. Essays in His Honor*, a cura di J.E. Force, D.S. Katz, Leiden 1999, 21-36. Lo stesso Sarpi viene accusato - sino a tempi recenti - dai suoi detrattori di nascondersi (i.e. celare la propria adesione alla riforma protestante) dietro una maschera: «subdolo e maligno, legato ai novatori protestanti, non uscí dalla Chiesa per piú nuocerle» (G. Casati, *L'Indice dei libri proibiti*, Milano-Roma 1936, 103). Proprio a riguardo, scriveva di sé a Leschassier il 10 aprile 1612: *Ubi aliquid dicendum est, integram veritatem prae oculis pono; ex ea eam partem desumo, quae auribus temporis accommodari possit. Iis partibus, quas silentio tego, non tamen aliquid contrarium profero, ut semper aperta via maneat, per quam ulterius progredi possim, neque mihi ipsi pugnantia dicam*. P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 109. Il concetto espresso nella proposizione finale si trova anche nelle sue *Massime e altri scritti*: «Non dir mai cosa contraria ai tuoi portamenti che sono in veduta per non mentir le tue parole». Id., *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, ed. critica a cura di L. Cozzi, L. Sosio, Milano-Napoli, 1996, 707.

[25] Non vi è lettera in cui il servita non dedichi almeno alcune righe a stigmatizzare le malefatte dei gesuiti (come lui stesso sottolinea nella missiva del 4 gennaio 1611: *Non potest haec epistola sine Iesuitis desinere*), accusati (cito a titolo di esempio) di circuire vedove e anziani superstiziosi per incamerare i loro beni, di aver causato (o quantomeno giustificato preventivamente) il regicidio di Enrico IV, di diffondere cattiva dottrina dalle cattedre universitarie. Sull'argomento - al di fuori del *corpus* epistolare -, L. Lazzerini, *Officina sarpiana. Scritture del Sarpi in materia di Gesuiti*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» LVIII, 1 (2004), 29-80.

[26] *Ego id divino fore, ut tandem omnes controversiae, quae de religione orbem turbant, in hanc unam, quae de papae potestate est, desinant.* P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 98 (a Leschassier, 7 dicembre 1610). Cfr. anche J. Kainulainen, *Paolo Sarpi: A servant of God and State*, Leiden-Boston 2014, 165.

[27] P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 68 (a Leschassier, 16 febbraio 1610). Non a torto, crediamo, Hubert Jedin affermò che, dopo Martin Lutero e Giovanni Calvino, Sarpi fu «il più grande avversario che il Papato abbia avuto al principio dell'epoca moderna». H. Jedin, *Sarpi storico del concilio di Trento*, «Humanitas» VII, 5 (1952), 495-504: 495.

ISBN: 97888 941770 2 2

imperio servando prodest, et illi possunt quaecunque voluerint, libere tractare[28]); l'educazione impartita nei seminari (*Ante annos 50 res bene in Italia procedebant. Educatio iuvenum ad clericatum promovendorum nulla publica erat […]. Modo ex decreto concilii Tridentini, institutis in qualibet civitate scholis, quae seminaria vocantur, educatio finem publicum augendi rem ecclesiasticam habet*[29]); i giureconsulti dello Studio padovano (*Dum initio nostrarum controversiarum de exemptione personali clericorum ageretur, mihi soli cum omnibus iureconsultis patavinis pugnandum fuit*[30]); Galileo Galilei, la cui pretesa eroica e solitaria *inventio* (del telescopio) e scoperta (delle macchie lunari) annunciata nel *Sidereus*, viene ridimensionata e inserita in un contesto di ricerca che coinvolse in realtà un gruppo di tecnici e teorici cui lo stesso Sarpi faceva parte;[31] financo il senato veneziano (*Quod ad senatum*

---

[28] «…e quel che è peggio: tale dottrina viene ovunque accolta dalla gran parte dei confessori, dal momento che risulta funzionale a conservare il loro potere, e così possono liberamente trattare ogni cosa gli aggradi». Ivi, 89 (3 agosto 1610). Il 13 ottobre 1608, cosí cominciava la lettera inviata all'amico francese: *Nihil profecto nobis magis nocet, (vir excellentissime) quam confessariorum malorum quidem improbitas et studium ad rem romanam quoquo modo amplificandam, bonorum autem praeposterus zelus. Et in eo rerum statu sumus, ut de remedio desperandum sit* (ivi, 26).

[29] «Sino a cinquant'anni fa in Italia le cose procedevano bene. Non esisteva un'educazione pubblica dei giovani che avvantaggiasse il clero […]. Istituite ora in ogni città, per decreto del Concilio Tridentino, le scuole nominate 'seminari', l'educazione ha come pubblico fine l'accrescimento dell'autorità ecclesiastica» (ivi, 26-27). Sul ruolo dei religiosi nella formazione del patriziato veneziano nel Seicento, A Barzazi, *Formazione del patrizio e ordini religiosi: modelli a confronto*, in *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in età moderna*, a cura di A. Caracausi, A. Conzato, Roma 2012, 37-58.

[30] «Mentre all'inizio del nostro dibattito, trattandosi della immunità personale dei chierici, dovetti combattere da solo contro tutti i giureconsulti di Padova». P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 36 (a Leschassier, 3 febbraio 1609). Sul contesto giuridico coevo, C. Povolo, *Un rapporto difficile e controverso: Paolo Sarpi e il diritto veneto*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, 395-416.

[31] «Di questa invenzione il nostro matematico di Padova e altri di noi non ignari di quelle arti cominciarono a servirsi per l'osservazione delle cose celesti e, istruiti dall'uso, lo accomodarono e perfezionarono maggiormente». P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 73 (a Leschassier, 16 marzo 1610; tr. it. in Id., *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, CLXVI). In una lettera immediatamente successiva alla pubblicazione del *Sidereus Nuncius* (a Leschassier, 27 aprile 1610) riferisce, quasi sprezzante, di non averlo letto. Sui rapporti fra i due, M. Bucciantini, M. Camerota, F. Giudice, *Il telescopio di Galileo. Una storia europea*, Torino 2012, 32-45. Su Sarpi cosmografo, L. Sosio, *Galileo Galilei e Paolo Sarpi*, in *Galileo e la cultura veneziana*, Atti del Convegno (18-20 giugno 1992), Venezia 1995, 269-311; Id., *Fra Paolo e la cosmologia*, in P. Sarpi, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, LXXXIX-CXCIV; Id., *Paolo Sarpi, un frate nella rivoluzione scientifica*, 205-224.

venetum attinet, ne putes illum, ad instar parisiensis senatus, lectum e magno regno, sed e parvo numero huius nobilitatis. In eo sunt certe nonnulli excellentis ingenii et eruditionis, at maior pars meliorem vincit[32]). L'opinione che invece molta parte del patriziato veneto aveva del servita, può essere ben riassunta (aggiustando un poco il tasso d'adulazione) in queste righe che il senatore Domenico Molin rivolgeva a Jacques Leschassier:

> Il padre maestro Paolo è […] più stimato e tenuto caro che mai […]; egl'è adoprato tanto, ch'è troppo, convenendo di continuo affaticarsi per servitio del publico, tutte le materie giurisdittionali passano per sua mano, né si fa dall'ecc.mo senato alcuna deliberatione in così fatti propositi, se prima non si ha havuto il suo parer in scrittura, né mai è occorso che si sia fatta alcuna deliberazione diversa da quello ch'egli ha consigliato. In somma non vi fu mai huomo in questo nostro governo, che fusse né in maggior credito, né in miglior concetto che lui.[33]

Il manoscritto

Come sia arrivato il codice fra le collezioni della Biblioteca del seminario di Pordenone è questione non ancora irrefutabilmente risolta, ma lo spoglio sistematico delle fonti a disposizione ha fatto quantomeno emergere due prove indiziarie (mancherebbe la terza, secondo la tesi di Agatha Christie, per farne una prova *tout court*) che potrebbero pure smentire forse l'assunto del titolo del presente articolo, ovvero che questa copia sia totalmente inedita.

---

[32] «Per quanto riguarda il senato veneziano, non lo creda Ella eletto da un gran regno, a guisa di quello parigino, bensí da un piccolo numero di questa nobiltà. Vi sono certamente in esso alcuni personaggi d'eccellente ingegno ed erudizione; ma la parte maggiore vince la migliore». P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 30-31 (a Leschassier, 25 novembre 1608). Altrove (ivi, 107) Sarpi scrive di *debilia ingenia* alludendo a certo patriziato veneziano; cfr. anche C. Pin, *«Qui si vive con esempi, non con ragione»: Paolo Sarpi e la committenza di Stato nel dopo-Interdetto*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, 343-394: 375-376; Id., *Sarpi, Paolo*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, Roma 2012, 258-267: 265.

[33] P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 250. Su Domenico Molin (1572-1635), sodale di Paolo Sarpi e corrispondente assiduo di dotti protestanti (Isaac Casaubon, Johannes Meursius, Gerardus Johannes Vossius), A. Barzazi, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, a cura di U. Baldini, G.P. Brizzi, Milano 2013, 309-323; S. Signaroli, *Domenico Molino e Isaac Casaubon. Con l'edizione di sette lettere da Venezia a Parigi (1609-1610)*, Milano 2017.

ISBN: 97888 941770 2 2

Abbiamo accennato piú sopra alle difficoltà che le opere a stampa di Sarpi incontravano nella loro circolazione, soprattutto entro i confini degli Stati cattolici. Questo spiega probabilmente, almeno in parte, il successo che queste invece riscontravano in forma di copie manoscritte. Che fossero ampiamente diffuse, viene spesso accennato dagli stessi tipografi nelle introduzioni alle loro edizioni.[34] Scrive ad esempio Fabio Albicocco (pseudonimo sotto il quale si celano probabilmente i nomi di Roberto Meietti e Marco Claseri) a presentazione dell'*Istoria della Sacra Inquisizione*:

> Il tesoro nascosto non giovò mai ad alcuno, come disse Salomone il Savio. Il presente libro, al pari d'ogni gran tesoro, dà migliori politici fu sempre stimato, ma era appiattato, perché non andava attorno se non manoscritto e non veniva alle mani che de i governatori dello stato veneto e di quei pochi principi stranieri a quali per segnalato favore veniva partecipato.[35]

E ancora, ecco l'anonimo stampatore del *Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'ufficio dell'Inquisizione*:

> questa specie di merci [i.e. scritti e documenti], dopo aver soddisfatta la necessità o la dilettazione de' possessori si spande con copie scritte a mano e con le stampe, non senza meraviglia di molti dell'aggevolezza di questa comunicazione al mondo di grandi arcani di stato che a bocca giammai s'imparerebbero.[36]

Le opere di fra Paolo erano talmente 'popolari', che cominciarono a circolare anche degli apocrifi a lui attribuiti, il piú celebre (e maggiormente riprodotto) dei quali è certamente l'*Opinione del Padre Paolo Servita come debba governarsi internamente & esternamente la Repubblica Venetiana* – di cui anche la Biblioteca del seminario possiede due copie manoscritte (una

---

[34] Cfr. M. Infelise, *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)*, 523 (11).

[35] P. Sarpi, *Historia della Sacra Inquisitione… Opera pia, dotta, e curiosa: a consiglieri, casuisti, e politici molto necessari*, Serravalle, appresso Fabio Albicocco, 1638, a^{2}r-v. Sulla possibile attribuzione a Roberto Meietti e Marco Claseri, cfr. M. Infelise, *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)*, 528-534; Id., *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, 100-101.

[36] P. Sarpi, *Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'ufficio dell'inquisitione nella citta, e dominio di Venetia*, [Ginevra?] 1639^2. Sull'attribuzione ginevrina come luogo di stampa cfr. R.L. Bruni, D.W. Evans, *Italian 17th-Century Books in Cambridge Libraries. A short-title catalogue*, Firenze 1997, 294.

ISBN: 97888 941770 2 2

appartenuta a Carlo Fontanini[37]) – la cui diffusione in decine e decine di esemplari viene giustificata da Dorit Raines anche in virtú della prassi trascrittoria in ambito didattico da parte dei giovani patrizi veneti.[38]

Venendo alle lettere, mons. Giuseppe Garampi, nunzio a Vienna, riporta (in data 24 dicembre 1784) un gustoso aneddoto riferitogli da Sebastiano Foscarini, allora ambasciatore veneziano nella stessa città, circa l'appropriazione indebita da lui effettuata anni addietro con un sotterfugio (complice lo zio Marco, quando si trovava a Roma in qualità di ambasciatore) ai danni del cardinal Domenico Passionei, dotto e vorace bibliofilo, bibliotecario alla Vaticana,[39] proprio di un codice contenente alcune epistole del Sarpi, originariamente «trovate negli Svizzeri» che avrebbero testimoniato il consenso del servita «coi riformati di Elvezia in articoli di religione, e cogli ugonotti di Francia».[40]

Ad ogni buon conto, *recensio* e *collatio* dei vari codici contenenti le lettere inviate ai 'gallicani' sono già state eseguite puntualmente da Boris Ulianich nella sua preziosa edizione critica del 1961, a cui si rimanda per approfondimenti (segnaliamo solo un dato basilare, ovvero che non sono

---

[37] Attuale ms 61 del fondo. Non è inverosimile che il vescovo concordiese lo abbia ereditato dal prozio Giusto, possessore anche di una copia delle lettere di Sarpi, ora alla Biblioteca Nazionale Austriaca (Cod. Vindobon, 6189, cfr. P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, CLII; il codice è consultabile qui <http://manuscripta.at/m1/hs_detail.php?ID=14259>). Quanto all'*Opinione*, si conferma quanto indicato dal lascito testamentario del presule Carlo, ovvero che si lasciassero al Seminario solo i libri che risultassero doppi alla Guarneriana; cfr. A. Marcon, *La Biblioteca del Seminario concordiese tra XVIII e XIX secolo*, in *"...a pubblico, e perpetuo, commodo della sua Diocesi". Libri antichi, rari e preziosi delle biblioteche diocesane del Friuli (secc. XV-XVIII)*, Catalogo della mostra (30 ottobre 2009-15 gennaio 2010), a cura di G. Bergamini, Udine 2009, 61-67: 64, 67 (48); San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, Fondo Ms, Cod. 253 (Collez. Fontanini LXVI).

[38] D. Raines, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del servita*, 609-649: 618. Nelle pagine segnalate, la ricercatrice ricostruisce le vicende collegate a genesi e diffusione dell'apocrifo, attribuendone la paternità (in forma ipotetica) a piú mani.

[39] Su di lui, A. Serrai, *Domenico Passionei e la sua biblioteca*, Milano 2004.

[40] L'appunto di Garampi è pubblicato in appendice da don Giuseppe Ferrari all'opera postuma di G. Fontanini, *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi, Servita*, Venezia, Pietro Zerletti, 1803, 186-188; cfr. anche A. Caracciolo, *Domenico Passionei tra Roma e la repubblica delle lettere*, Roma 1968, 89-90, per il quale rimane dubbia l'ipotesi se questo codice corrisponda o meno coll'attuale Vindobon, 6189, citato *supra* a nota 37, appartenuto al Foscarini e noto al Fontanini. La paternità a Giusto Fontanini della *Storia arcana* è stata variamente messa in discussione, cfr. P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, CLXXXVIII (1).

ISBN: 97888 941770 2 2

sopravvissuti autografi).[41] Quello che interessa qui, è cercare di inserire idealmente in qualche punto dello stemma proposto dallo storico istriano il nostro esemplare, sulla base del raffronto di tutte le varianti indicate nell'apparato critico. Come si vedrà scorrendo la tabella di comparazione presentata in appendice, il nostro sembrerebbe appartenere al gruppo dei codici derivati dal ms 861 Latin della Biblioteca Nazionale di Parigi (siglato B in apparato), pur con alcune oscillazioni e possibili interventi/refusi del copista. Questo nucleo contiene solo le lettere indirizzate a Jaques Leschassier (altri includono anche quelle a Jacques Gillot, Philippe Duplessis-Mornay, eccetera) a partire dal 26 agosto 1608 (mancano le primissime, dal 7 settembre 1607 in poi, mentre è interpolata una lettera destinata in realtà a Isaac Casaubon – capitava che Sarpi scrivesse il medesimo giorno ad ambedue, servendosi del medesimo corriere – edita nella raccolta di Manlio Duilio Busnelli e successivamente anche da Gaetano Cozzi[42]).

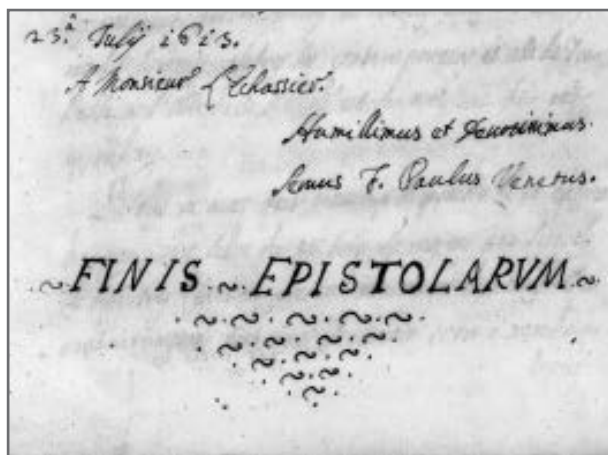
Il nostro codice (*fig. 2*), lacunoso delle prime 14 pagine (alcune delle presenti risultano invece fascicolate scorrettamente da un malaccorto restauratore[43]) è privo anche della legatura originale, elemento talvolta utile per rintracciare antiche segnature o altre tracce utili a ricostruirne la provenienza. Purtuttavia, leggiamo da *Delle memorie spettanti alla vita ed agli studi di fra Paolo*, opera del poligrafo veneziano Francesco Griselini (l'ultimo testimone a consultare e descrivere le carte sarpiane raccolte dal confratello Giuseppe Maria Bergantini[44] prima che la libreria del convento

---

41 Ivi, CXLIX-CCIV. Alcune (poche) lettere edite da Ulianich sono state riviste sui codici e tradotte in italiano da Antonio Benzoni in P. Sarpi, *Opere*, 247-281.

42 Lettera del 22 giugno 1610 che occupa le pagine 165-168 del nostro codice. P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, II. *Lettere a Francesco Castrino, Christoph e Achatius von Dohna, Philippe Duplessis-Mornay, Isaac Casaubon, Daniel Heinsius*, ed. critica a cura di M.D. Busnelli, Bari 1931, 217-218; G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresnes e il calvinista Isaac Casaubon*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano» I (1959), 27-154: 150-151; tr. it. in P. Sarpi, *Opere*, 287-288.

43 Rispettiamo la massima «si palesa il peccato ma non il peccatore». Non taceremo comunque il dato (oggettivamente rilevabile, libri alla mano) che questo si apparenta a molti dei restauri effettuati 'all'ingrosso' (per usare un eufemismo) con fondi ministeriali dopo il terremoto del 1976. Cfr. A. Marcon, *Valvasone nel* Chartularium *Concordiense*, in *Voleson*, a cura di P.C. Begotti, P. Pastres, Udine 2013, 113-140: 113. Un'agevole ma accurata ricostruzione degli avvenimenti *post* sisma in M. Menato, *Il terremoto del Friuli e le biblioteche*, in *Cultura in Friuli*, Atti della III settimana della cultura friulana (5-16 maggio 2016), a cura di M. Venier, G. Zanello, Udine 2017, 65-79.

44 Sull'opinione sprezzante di Bergantini in merito all'uso che Griselini fece di queste carte, cfr. A. Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale*

2. *Lettere di Paolo Sarpi a Jacques Leschassier*, sec. XVIIII. Pordenone, Biblioteca del Seminario, Fondo Manoscritti, Ms 95.

di Santa Maria dei Servi bruciasse assieme a un’intera ala nel 1769) che «nella Biblioteca de’ P.P. Somaschi della suddetta città [i.e. Venezia], detti volgarmente della Salute, vi ha un Codice di esse lettere, ma quelle soltanto contiene, che al Lescasserio sono indirizzate. Ha però questo di particolare, che fra esse lettere una ve n’ha di scritta al Casaubono».[45] Ora, caso vuole che, a seguito delle soppressioni napoleoniche, alla Biblioteca del seminario (allora sita a Portogruaro) arrivassero proprio alcuni volumi già appartenuti ai Somaschi:[46] purtroppo possediamo solo una annotazione generica e non un elenco dettagliato, ma la coincidenza d’eventi e la descrizione (pur sommaria) di Griselini aprono uno spiraglio.

---

degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento, Venezia 2004, 384-385 (154-155).

[45] F. Griselini, *Delle memorie spettanti alla vita ed agli studi di fra Paolo*, in *Istoria del Concilio tridentino scritta da f. Paolo Sarpi dell’Ordine de’ servi, teologo e consultore della serenissima repubblica di Venezia* 2 voll., In Helmstat [i.e. Verona], per Jacopo Mulleri [i.e. Marco Moroni], 1761, I, 1-148: 87. La prima edizione delle *Memorie* uscita come volume a sé nel 1760 a Losanna (e ristampe veneziane con finti luoghi di edizione) non cita l’esemplare dei Somaschi, mentre il dato è ripreso e ulteriormente specificato nel successivo *Del genio di f. Paolo Sarpi*, I, 269.

[46] Vicende della biblioteca e bibliografia su quest’ordine veneziano qui <http://marciana.venezia.sbn.it/immagini-possessori/52-congregazione-dei-chierici-regolari-somaschi>; inoltre A. Barzazi, *Patriziato e studi a Venezia nella seconda metà del Seicento: alla scuola dei somaschi*, «Studi veneziani», n.s. XLIV (2002), 37-89. Sull’assegnazione al Seminario concordiese di volumi provenienti dalle biblioteche di alcuni monasteri veneziani soppressi, cfr. A. Marcon, *La Biblioteca del Seminario concordiese tra XVIII e XIX secolo*, 67 (47).

ISBN: 97888 941770 2 2

Appendice

La tabella sottostante riporta in quattro colonne: 1) le pagine del manoscritto che contengono ogni singola lettera;[47] *2) il corrispettivo numero progressivo con cui la lettera è identificata nell'ed. curata da Ulianich;*[48] *3) la corrispettiva data attribuita dal medesimo; 4) la lezione presente nel nostro esemplare in tutti i punti ove Ulianich ravvisa delle varianti (= concide con; ≠ differisce da; ≈ è simile a; per le sigle dei codici e delle opere citate, rimandiamo allo specchietto riassuntivo dell'ed. critica).*[49]

pagine del ms	**Ulianich**	**data**	**lectiones**
1-14 mancano			
15 (mutila; comincia da *nam episcopi nostri*)	XI	2 settembre 1608	
15-18 (mutila; termina con *litterae,*[50] *licet solum*)	XII	30 settembre 1608	a≈B (*ab usu≈abusu*) c=D d=B
19-34 mancano	XIII-XIV		

---

47 Il codice interrompe la numerazione delle carte a pagina 275. Seguono 16 carte (verosimilmente un fascicolo, ma la legatura è troppo stretta per affermarlo con certezza) non numerate che riportano (con due grafie differenti sia fra loro sia col testo che precede): 1) una traduzione in francese della lettera inviata da Paolo Sarpi a François Hotman in data 22 luglio 1608 (cfr. *Recueil de pièces intéressantes pour servir à l'histoire de France et autres morceaux trouvés dans les papiers de l'Abbé de Longuerue*, Genève 1769, 91-96; ed. orig. it. in P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 173-175); 2) un testo di argomento giuridico in latino firmato Giovanni Maria Chiericato (1633-1717; forse un estratto da una delle sue *Discordiae forenses*).

48 P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, 1-123.

49 Ivi, CCIII-CCIV. L'apparato critico approntato da Ulianich procede per note alfabetiche (a, b, c, eccetera) che ricominciano a ogni pagina e non a ogni lettera: per distinguerle qui ho dovuto provvedere a diversificarle tramite un numero in pedice (a, b, c, la prima pagina, a_1, b_1, c_1, la seconda, eccetera).

50 L'ed. Ulianich ha *literae*. Il nostro copista presenta alcune idiosincrasie ortografiche (in merito a doppie, scempie, nessi consonantici, eccetera), che ripete sistematicamente; ad esempio: *litter** invece di *liter**, *author** invece di *auctor**, *camaldunen** invece di *camaldulen**, *deffend** invece di *defend**, *mendac** invece di *mendat**.

35-37 (mutila; comincia da *et Hispanos modernus*)	XV	25 novembre 1608	a_2≠ed. b_2≈B (*tum≈cum*) c_2=ABCDE d_2-f≠ed. e_2≠E f_2≠ed. g_2≠E a_3≠C
38-42	XVI	23 dicembre 1608	a≠ed. b manca da *iam ad summam* a *iudices apud* (*saut du même au même*) a_1=B b_1≠E c_1=B d_1=ed. e_1≠Verona f_1=*quod*
43-46	XVII	6 gennaio 1609	a≠ed. b≠AC c≠ABC d=# e≠E f≠ed. g≠AC a_1≠ed. b_1≠B c_1=BC d_1 manca l'intera frase (probabile *saut du même au même*)
46-51	XVIII	3 febbraio 1609	a≠E a_1≠C
51-54	XIX	17 febbraio 1609	a≠C b=B c≠ed. d-e=B f≠B (*Zagathay*) g≠ed. h=ABC a_1=codici b_1=B
61-65	XX	17 marzo 1609	a≈ABC (solo *cur*) b≠ED c=ABC d≠E e≠C a_1≠Selvaggi a_2=*17*[a] *maij* sia in testa sia in calce
54-61	XXI	12 maggio 1609	a≠BE b=ABCE c=BD d=B e≠ed. f=BC g≠E a_1≠E b_1=B c_1≠ed. d_1≠E (segue var. *de clara*) e_1=ABCD f_1=BD g_1≠ABCD h_1≠E i_1≈B (*constant≈constat*) l_1=codici m_1≠ABCE n_1 var. *exitum* o_1≠ed. a_2≠E b_2≠ed.
66-68	XXII	9 giugno 1609	a≠ed. a_1=codici b_1≠ed. c_1=B d≠E a_2=B
69-75	XXIII	23 giugno 1609	a=B b≠ABC c≠ed. a_1≠D b_1≠ed. c-d_1=B a_2≠D b_2≠ed. c_2=ABC d_2=B e_2=B f_2 precede il testo *Formula Litterarum Principis*
76-78	XXIV	21 luglio 1609	a=D b=B c≠ed. a_1≠ed. b_1≠Selvaggi c_1 var. *ediscere* d_1=B e_1=codici f_1=B
78-80	XXV	18 agosto 1609	Ulianich non riporta varianti
80-88	XXVI	1 settembre 1609[51]	a≠ed. b=ABC c≠D d≠B (manca inoltre *et solventibus*) e≠D a_1=codici b_1≠E c_1≠D d_1≠ed. e_1=# in apice (come in XXIV,a) f_1≠E a_2≠D b-c_2≠E d_2=B e-i_2≠ed. a_3≠D b_3≠E c_3=CE d_3=codici e_3=D

[51] Il nostro codice data *10*[a] *Septembris* sia in testa sia in calce.

ISBN: 97888 941770 2 2

88-92	XXVII	29 settembre 1609	a var. *in scripturas* a_1≠ed. b-c_1≠E d_1 var. *Romanam Remp.* a_2=D b_2=B (ma senza i puntini) c-d_2≠D e_2 var. *1459* f-h_2≠ed. i_2=D
93-100	XXVIII	14 ottobre 1609	a-c≠E a_1=B b_1≠B=E c_1=codici d_1≠E e_1=ABC a_2≠E b_2≠C c_2=B d_2-a_3≠C E b-c_3≠E d_3=B e_3≠E f_3≠B
101-103	XXIX	10 novembre 1609	a var. (manca *§ debet*) b≠ed. c-d≠E
103-113	XXX	22 dicembre 1609	a≠E a_1≠E b_1≠D c_1 var. *enim* d_1 var. *fecerunt* e_1=D f_1=B g-h_1≠ed. i_1≠E l_1=ABCD m_1≠ed. n_1-a_2≠E b_2≠D c_2-d_2=B e_2=ed. f_2=D g_2≠ed. a_3=B b_3≠ed. c_3=B d_3≠ed. e_3≠E (e premessa una virgola) f_3≠ed. g_3≠E h_3=codici i_3≠D a_4≠AC b-c_4≠E d_4=ED e_4≠E f_4≠D g_4≠ed. h_4≠E i_4=B l_4≠E a_5 var. *utaris*
113-117	XXXI	5 gennaio 1610	a≠ed. b var. *Romana de appellatione* c≠ed. d=B e≠Verona f var. *addendum* g≠ed. h≠E a_1≠ed. b-c_1≠E
117-119	XXXII	3 febbraio 1610	a≠ed. a_1≠E b-d_1≠ed.
119-124	XXXIII	16 febbraio 1610	a≠ed. b=B c≠ed. d-e≠E f≠ed. g=D h-i≠ed.
125-130	XXXIV	2 marzo1610	a=*vix compotem me video* a_1≠E b_1=ABC c_1≠Selvaggi d_1≠ED e-h_1≠E i_1=B l_1≠D a_2=ABC b_2=*:* c_2=codici d-e_2≠E f-g_2≠D
130-133	XXXV	16 marzo1610	a=codici b≠E c≠ed. d≠E a_1≠BC
133-137	XXXVI	30 marzo1610	a≠E b≠C c≠E d,a-c_1≠ed. d_1=BC e_1≠D f_1=B g_1=BC
138-151	XXXVII	27 aprile 1610	a≠ed. b=codici c≠D d≠E e≠ed. f=D g=B a_1=*cap.* b_1=ed. c_1=ABC d_1=D e_1≠E f_1=ABCD g_1=ABC h_1≠E i_1=D l_1=ABC a-b_2=D c-d_2=ed. a_3≠Verona b-c_3≠ed. e-f_3=ABCE g_3=B h-i_3≠ed. l_3 var. *10, aut 22* a_4≠E b_4≠ed. c_4=E d_4 var. *reliqua* e_4≠ED f_4=BC g_4≠Verona h_4≠ed. i_4≠D l_4≠ed. a_5 manca *non* b_5≠D c_5=B d_5≠Griselini
151-155	XXXVIII	9 maggio 1610	a-a_1≠E b_1≠ed. c_1≠E d_1=ed. e_1=ABC f-i_1≠E l_1=B m_1≠ed. a_2≠ed. b_2=*240* c-d_2≠ed. e_2≠C f_2≠E g_2≠ed.
156-159	XXXIX	8 giugno 1610	a var. *intempestivus* b≠B a_1=B b_1=D c_1=ABC d_1=D e_1≠ed. f_1=D g_1-a_2≠ed.

160-164	XL	22 giugno 1610	a≠E b-c≠ed. d≠D e-f≠ed. a_1≠E b_1≠ed. c_1≠E d_1≠ed. e_1≠D f_1≠E g_1≠ed. h_1 var. *futurum utilem* i_1≠ed. l_1≠E m_1=B n_1=ed. a_2=*vos*
165-168	***	22 luglio[52] 1610	indirizzata a Isaac Casaubon
168-174	XLI	3 agosto 1610	a≠D b≠E c≠Selvaggi a-b_1≠ed. c_1=E d≠ed. e_1 var. *comodo non* f_1≠Selvaggi g_1≠ed. h_1=BE i_1≠E a_2≠E b_2=B
manca	XLII	17 agosto 1610	
174-183	XLIII	14 settembre 1610	a≠B b≠D c-e≠ed. f manca la frase *Neque nobis spes. nisi Deus ipse succurrat* a_1≠E b_1≠ed. c_1≠B d_1=*2.°* a_2≠E b_2≠Verona c_2≠ed. d_2≠A
183-187	XLIV	28 settembre 1610	a=ed. b≠ed. c-d≠E e=D f≠Selvaggi g-h≠ed. a_1≠C
188-194	XLV	23 novembre 1610	a≠E b-c≠ed. d≠E e=B f-h≠ed. a_1≠E b_1 var. *propensus est, et devotus* c-e_1≠E f-h_1≠ed. a_2=ed.
195-198	XLVI	7 dicembre 1610	a≠ed. b=D c≠ed. d=D e≠E f-a_1≠ed. b_1=D
199-202	XLVII	4 gennaio 1611	a≠ed. b=B c-d≠ed. a_1≠D b_1≠B c_1=D d_1≠ed. e-g_1≠E
202-204	XLVIII	1 febbraio 1611	a=*hanc…meam*
204-208	XLIX	6 dicembre 1611	a≠Selvaggi b=D a_1=ABCE b_1=ED c_1=B d_1≠ABC e_1=B f_1=ABC g_1=*10*ª *Decembris* sia in testa sia in calce
208-214	L	14 febbraio 1612	a≠ABC b≠E c≠D d var. *eodem more* a_1≠E b-c_1≠ed. d_1≠Selvaggi e_1 si presenta come epistola a sé non datata f_1=D g_1-a_2≠E
251-258 (mutila; termina con *appendicem litterarum*[53] *ipse*)	LI	13 marzo 1612[54]	a-b≠ed. c≠E a_1≠ed. b_1=*haec* c_1≠ed. d_1 cfr. nota 54 a_2≠ed. b_2≠E c_2 manca la frase da *quam segniter* a *sequantur* (probabile *saut du même au même*) d_2=*cap. 9° et 99°* a_3=B b_3=*a*

[52] *Corrige*: giugno (cfr. supra nota 42).
[53] L'ed. Ulianich ha *literarum*.
[54] Il nostro codice data *2° Martij 1613* sia in testa sia in calce e per questo sposta il testo dopo la lettera del 15 gennaio 1613 (LVIII dell'ed. Ulianich) alle carte 251-255.

ISBN: 97888 941770 2 2

215-218	LII	27 marzo 1612	a-b≠E c var. *quem Iasuitae beatum* a_1≠ed. b_1≠ED c_1≠E
218-223	LIII	10 aprile 1612	a=CD b≠D a-b_1≠E c-d_1≠E e-f_1≠D g_1≠ed.
223-226	LIV	8 maggio 1612	a≠E b var. *edantur* c=D d≠ed. e≠E f≠D g≠Selvaggi h=D i var. *servus non inutilis esse*
226-232	LV	5 giugno 1612	a≠ed. b=B c var. *ut bona doctrina firmetur* a_1=ABCE b_1≠ed. c_1 var. *ad D.* d_1=B e_1≠E f_1≠ed.
232-239	LVI	14 agosto 1612	a=B b≠ed. a-b_1≠E c_1=*illud* d_1≠ed. e_1≠B f-g_1≠ed. a_2=B b_2≠E c_2=B d_2≠E e-f_2≠ed. g_2≠E
240-245	LVII	[settembre?] 1612	a-a_1≠E b_1=B c_1≠E d_1=D e_1≠D f_1≠ed. g_1≠AB h_1=ABCE
245-250	LVIII	15 gennaio 1613	a≠D b-c≠E d≠ed. e=*et* f≠E g≠ed.
261-264 (mutila; comincia da *notari, causa manifesta*)	LIX	12 marzo 1613	d≠D e=ABC f≠Le Bret
264-267	LX	26 marzo 1613	a≠ed. b≠D c≠Verona a_1≠ed. b_1=B
268-271	LXI	7 maggio 1613	a≠ed. b=B a_1≠ed.
272-275 (mutila; termina con *8.*^{um},[55] *scito* e ricomincia da *suam servaverit*)	LXII	23 luglio 1613	a≠CD b≠D

<andrea.marcon@gmail.com>

[55] L'ed. Ulianich ha *VIII*.

Riassunto

La Biblioteca del Seminario di Pordenone conserva una copia primo-settecentesca delle lettere inviate dal servita veneziano Paolo Sarpi al giurista francese Jacques Leschassier tra il 1607 e il 1613. L'articolo ricostruisce brevemente il contesto storico-politico che portò i due a entrare in contatto epistolare e propone un'ipotesi sulla provenienza del codice. In appendice, il contenuto di quest'ultimo viene raffrontato – nei punti in cui si evidenziano delle varianti – con tutti gli esemplari consultati da Boris Ulianich per la realizzazione della sua edizione critica delle *Lettere ai Gallicani* (Wiesbaden 1961).

Abstract

The Library of the Seminary in Pordenone keeps a copy of the letters from the first years of '700 sent by the Venetian friar from the order of the Servants of Mary, Paolo Sarpi, to the French jurist Jacques Leschassier between 1607 and 1613. This article briefly reconstructs the historical-political context which led those men in mail contact and suggests a hypothesis for the origin of the codex. In the appendix, the context of the latter is treated – where variants are to be found – together with the examples consulted by Boris Ulianich for the realization of the critic edition of the Letters to the Gallicans *(Wiesbaden 1961).*

ISBN: 97888 941770 2 2

Luigi Zacchetti (1845-1908), insegnante e direttore scolastico a Sacile e in varie località della penisola

Stefania Miotto

Il 12 dicembre 1870, accettando uno stipendio annuo di 950 Lire, prendeva servizio nelle Scuole Comunali di Sacile il maestro di III e IV classe Luigi Zacchetti.[1]

Solo da pochi anni Veneto e Friuli erano entrati a far parte del Regno d'Italia, adottandone la legislazione: per quanto riguardava l'istruzione, il testo normativo di riferimento era la "Legge Casati", in vigore dal 1859 nel Regno di Sardegna.[2] In un contesto di scelte politiche e sociali proiettate alla formazione di una classe dirigente di selezionata estrazione borghese, la legge aveva delegato ai Comuni l'istruzione elementare. Obbligatoria e gratuita, essa partiva dai sei anni di età ed era articolata in due gradi, inferiore e superiore, ciascuno della durata di due anni; l'obbligo riguardava il primo grado, ma non erano previste sanzioni per i genitori e per gli enti locali che l'avessero disatteso. I Comuni più piccoli della penisola, privi di risorse finanziarie adeguate, spesso non furono in grado di aprire e mantenere le scuole. L'evasione scolastica restò altissima, soprattutto nelle zone rurali e montane, dove i bambini aiutavano abitualmente gli adulti nei lavori agricoli e nella pastorizia.

---

[1] Il maestro e direttore didattico Luigi Zacchetti (1845-1908) non fu inserito nell'*Enciclopedia biografica e bibliografica italiana. Serie 38: Pedagogisti ed educatori*, a cura di E. Codignola, Milano 1939. Della sua figura non c'è traccia neppure nel recente *Dizionario biografico dell'educazione 1800-2000*, a cura di G. Chiosso, II, Milano 2013. Alcune notizie, peraltro limitate all'ultimo quindicennio del XIX secolo, ed una bibliografia comprendente i suoi testi principali sono fornite da L. Bellatalla, *Dal modello dell'educandato alla scuola normale femminile*, in *Maestri, didattica e dirigenza nell'Italia dell'Ottocento*, Ferrara 2000, 55-79: 70-75.

[2] Nella vastissima bibliografia della scuola italiana dopo l'Unità, cfr. almeno G. Cives, *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, Scandicci 1990; *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, a cura di S. Soldani, G. Turi, Bologna 1993; E. De Fort, *La scuola elementare. Dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna 1996; *Scuola e società nell'Italia unita*, a cura di L. Pazzaglia, R. Sani, Brescia 2001; N. D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bologna 2009; G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi*, Brescia 2015.

Alla formazione dei maestri, separati per sesso, provvedeva la Scuola Normale, della durata di tre anni; dopo i primi due anni di corso si conseguiva una patente che consentiva l'accesso all'insegnamento nel grado inferiore della scuola elementare. Povera di contenuti culturali, frequentata in gran parte da giovani provenienti dal ceto popolare, poco attenta al fine professionale a cui era destinata, la Scuola Normale forniva una preparazione molto approssimativa in cui l'apprendimento di "buoni costumi", saggio comportamento e, per le ragazze, lavori femminili, prevaleva di gran lunga sull'aspetto culturale.

L'inchiesta sulle condizioni della scolarità nel Regno d'Italia, proposta nel 1864 da Carlo Matteucci, vicepresidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, confermò il sostanziale fallimento della "Legge Casati" nella lotta all'analfabetismo, soprattutto nel Mezzogiorno: i bambini disertavano la scuola perché impegnati in lavori faticosi sin dalla più tenera età, i Comuni non avevano i mezzi per fornire libri e quaderni ai più poveri, i maestri insegnavano in classi sovraffollate, che arrivavano a contare anche 70 allievi, di età diverse e diversi livelli di apprendimento, ed erano spesso precari e sottopagati, costretti a fare altri lavori per mantenersi. Del resto la legge si era limitata a fissare i minimi degli stipendi, secondo una gerarchizzazione e distinzione dalle scuole urbane a quelle rurali, dal grado superiore a quello inferiore, dai maestri alle maestre, cui spettava un terzo stipendiale in meno. L'affidamento della scuola elementare ai Comuni aveva inevitabilmente sottoposto gli insegnanti alle prepotenze, ai favoritismi clientelari, allo sfruttamento da parte delle amministrazioni comunali. Inoltre, la penuria di insegnanti abilitati determinò inizialmente la presenza nelle aule di maestri senza regolare patente, o che al massimo avevano frequentato corsi magistrali d'emergenza, della durata di pochi mesi; restava alto il numero degli ecclesiastici, retaggio dei decenni precedenti.

Con inconfutabile realismo dunque, lo storico Pasquale Villari, membro ordinario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, scuoteva Governo e opinione pubblica ricordando nel 1866 che «v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza», un quadrilatero «di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi».[3]

---

[3] Il saggio *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, pubblicato nel periodico «Il Politecnico» di Milano (parte letteraria, II, settembre 1866), venne raccolto in seguito da P. Villari ne *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1878, 201-252: 251.

ISBN: 97888 941770 2 2

La situazione del Friuli non si discostava sostanzialmente da questo quadro poco confortante, per quanto il primo regolamento sull'istruzione pubblica nei territori del Regno Lombardo Veneto risalisse al 1818, poi integrato e completato nella stesura definitiva tre anni dopo.[4]

Nel dicembre 1866 il Commissario Straordinario del Re Quintino Sella aveva incaricato l'avvocato Gabriele Luigi Pecile,[5] che di lì a poco sarebbe stato eletto deputato al Parlamento del Regno, di effettuare una visita straordinaria a tutte le scuole della provincia di Udine, intesa a raccogliere dati sul personale, sui salari comunali, sullo stato dei locali adibiti a scuola, sui metodi didattici seguiti, sulla conoscenza della lingua italiana. Il *Rapporto*[6] di Pecile rilevò la presenza, su una popolazione di 467.977 unità, di 439 scuole elementari pubbliche. Di queste, solo 23 annoveravano le due classi del grado superiore; gli scolari erano in totale 24.289, ma nel mese di giugno, per abbandono dovuto ai lavori agricoli, si riducevano del 26 per cento. La statistica denunciava il grave persistere della diserzione scolastica (circa il 60%) e un livello preoccupante di diffuso analfabetismo in tutto il Friuli (il 63% degli abitanti) che, senza toccare le punte del Veneto (70%) o della Sicilia (85%), si distanziava però notevolmente dal Piemonte (50%) e dalla Lombardia (53%).[7]

Negli anni immediatamente successivi si assistette, pur sempre attraverso una politica di scolarizzazione minima, all'incremento delle scuole primarie e al lento processo di inserimento di insegnanti laici in sostituzione del personale ecclesiastico. Sotto il predominio asburgico infatti, la Chiesa aveva ottenuto importanti privilegi, tra cui la nomina degli Ispettori scolastici su proposta del vescovo, assumendosi dunque il controllo e la direzione di un'educazione volta a crescere sudditi devoti e obbedienti; le nozioni fondamentali del "leggere, scrivere e far di conto" erano state im-

---

[4] Per una panoramica della scuola elementare friulana dal governo asburgico all'avvento del Fascismo, cfr. L. Stefanelli, *L'organizzazione delle scuole elementari in Friuli, 1818-1923*, in *La lavagna nera: le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli-Venezia Giulia*, Atti del Convegno (Trieste-Udine, 24-25 novembre 1995), a cura di G. Tatò, s.l. 1996, 31-43.

[5] Su Gabriele Luigi Pecile (1826-1902) si veda la voce redatta da L. Cargnelutti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma 2015 (pubblicata nella versione *online* dell'opera contenuta nel portale www.Treccani.it).

[6] G.L. Pecile, *Rapporto dell'Ispettorato scolastico della provincia di Udine al Consiglio scolastico provinciale sulla condizione delle scuole elementari nell'anno 1866-67*, Udine 1868.

[7] Sul quinquennio 1866-1870 della scuola in Friuli, cfr. B. Londero, *La scuola friulana postunitaria. Saggi e documenti 1866-1881*, Udine 2005, 7-29.

partite alle classi più povere essenzialmente dai parroci, garanzia di un minimo possesso di istruzione, ma anche di accettazione delle bassissime condizioni economiche offerte dai Comuni.[8]

Questa era dunque la situazione del Friuli all'arrivo del Nostro nel centro liventino.

Luigi Zacchetti era nato a Orio Litta, nel Lodigiano, il 21 giugno 1845. Aveva conseguito l'attestato di Licenza Normale, iniziando subito ad esercitare l'insegnamento e, il 20 settembre 1865, la patente di Scuola Superiore Normale. Nel 1866 aveva preso parte alla Terza Guerra d'Indipendenza, arruolandosi volontariamente.[9] Al suo arrivo a Sacile dichiarava inoltre di essere in possesso dei seguenti titoli: diploma di calligrafo e certificato di abilitazione all'insegnamento della lingua francese.[10]

Nel 1869 aveva sposato la maestra Carlotta Boscarini Bertanzon che, con ogni probabilità, non lo seguì subito nel suo trasferimento in Friuli: agli inizi del 1871, a Treviso, diede infatti alla luce il primogenito della coppia, Corrado. Il nucleo familiare si era già ricongiunto nel dicembre dello stesso anno, quando nella parrocchia di San Nicolò di Sacile venne registrata la nascita della secondogenita Amalia Anna Adelaide, scomparsa purtroppo dopo pochi giorni di vita.[11] Il terzo figlio, Guido Costante, nacque invece

---

[8] Sulla scuola elementare friulana sotto il governo dell'Austria, cfr. L. Cargnelutti, *La scuola friulana nell'Ottocento in età asburgica*, «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti» XCII (2000), 59-72.

[9] L. Zacchetti, *Una pietosa istoria. Memoria della mia vita (la mia malattia, i medici e le medicine)*, Oneglia, Tip. Lit. Eredi Gio. Ghilini, 1903, 53. L'autore, ribadendo la sua orgogliosa appartenenza al novero dei reduci delle patrie battaglie, sosteneva inoltre di aver tentato invano di partecipare alla campagna del 1859: a soli quattordici anni si era infatti arruolato tra i Garibaldini, «ma la mia famiglia mi reclamò, quando ero già giunto colla comitiva de' volontari a Milano, dove appunto venne per prendermi mia madre; e mi si rilasciò, ossia mi si rimandò a casa».

[10] Sacile, Archivio Storico del Comune (d'ora in poi, ASCSa), b. 199, *Anno 1874, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte. Dal "Prospetto dati anagrafici" dei docenti per l'anno scolastico 1873-1874, risulta che il maestro Zacchetti insegnava già da dieci anni, di cui gli ultimi quattro a Sacile; non ho rinvenuto, ad oggi, le sedi precedenti il trasferimento in riva al Livenza. Più avanti egli si abilitò, nella Regia Università di Padova, all'insegnamento della Pedagogia e Filosofia morale e a quello delle Lettere italiane (L. Zacchetti, *Una pietosa istoria*, 48).

[11] Sacile, Archivio Parrocchiale di San Nicolò, *Registro Battesimi 1856-1886*; *Registro Morti 1853-1897*, *ad dies*. Amelia Anna Adelaide Zacchetti di Luigi di Costante e Carlotta Boscarini fu Pietro, coniugati il 9 gennaio 1869, nacque il 20 dicembre 1871; accompagnata al sacro fonte dalla madrina Petronilla Piovesana Sartori, la neonata fu battezzata il 27 dicembre dello stesso anno e il giorno successivo «volò al cielo». A sua volta, il 22 marzo 1873 Carlotta Boscarini Zacchetti tenne a battesimo Angelo

ISBN: 97888 941770 2 2

il 20 settembre 1874 a Lodi, dove la famiglia ritornava abitualmente durante le vacanze estive.

Superato l'anno di prova, il maestro Zacchetti venne confermato dal Comune per un triennio di servizio: lo stipendio annuo fu elevato a 1.050 Lire, ma all'insegnamento si aggiunse l'incarico di direttore delle scuole comunali.

All'epoca, l'amministrazione scolastica suddivideva la provincia di Udine in quattro circondari (Udine, Cividale, Gemona, Pordenone), a loro volta suddivisi in distretti; Sacile era a capo di uno dei cinque distretti scolastici del circondario di Pordenone, comprendente, oltre al capoluogo, i comuni di Polcenigo, Budoia, Caneva, Brugnera.

Il già citato *Rapporto* di Pecile, relativo all'anno scolastico 1866-1867, vi aveva riscontrato «il maggior bene ed il maggior male per ciò che risguarda le scuole»: a Sacile il vanto di una buona scuola maggiore era oscurato da «una scuola femminile infelicissima», Polcenigo offriva «il più bell'esempio di riforma», Maron e Tamai potevano contare su «un maestro distinto», ma in molti paesi (Mezzomonte, Fratta, Budoia, Dardago, Santa Lucia, San Cassiano di Livenza) i locali erano inadatti e la presenza di alcuni insegnanti secolari, che spesso si facevano sostituire da altri sacerdoti, determinava situazioni di evidente precarietà.[12]

«Appena s'incomincia, e l'istruzione ha da venire; e colla istruzione si andrà togliendo la facile credenza nelle streghe, negli stregoni, nei maleficii, che domina specialmente nei paesi alpestri, e la superstizione nella influenza del suono delle campane contro il mal tempo che arretica ancora vergognosamente tutto il distretto».[13] Così si esprimevano i compilatori della monografia offerta ai soci intervenuti al settimo Congresso dell'Associazione Agraria Friulana, tenutosi nella cittadina liventina dal 13 al 15 settembre 1868. Non privo di situazioni di spicco – Polcenigo, come si è detto, vantava un edificio scolastico di recente costruzione, destinando all'istruzione una

---

Giuseppe Carlo Piovesana, di Vittore e Giuseppina Sartori, nato il 18 dello stesso mese.

[12] G.L. Pecile, *Rapporto dell'Ispettorato scolastico*, 50-51.

[13] *Sacile e suo Distretto. Cenni geografici e topografici, storici e statistici*, Udine 1868, 82. Alla monografia, anonima, contribuì senz'altro il medico polcenighese Gian Andrea Curioni, di cui la scrittrice Elena Fabris Bellavitis poté vedere alcuni decenni dopo il manoscritto: (E. Fabris Bellativis, *El nonzolo della Santissima*, «Pagine Friulane» XI (1898-1899), 174-177: 175 (2). Coautore del volume fu forse Francesco Ovio, come ipotizzato da A. Fadelli, *Curioni Gian Andrea (Andrea), medico,* in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll. a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, II, (1111-1112).

ISBN: 97888 941770 2 2

spesa annua di tutto rispetto[14] – il distretto di Sacile costituiva tuttavia una delle zone del Friuli con la più alta percentuale di analfabeti adulti. Il dato aveva diretta incidenza sull'entità dell'evasione giovanile dalla frequenza scolastica, più elevata rispetto ad altri distretti (ad esempio quelli del circondario di Gemona) pur sfavoriti dal punto di vista geografico, in quanto situati in prevalenza in zone montane.[15]

Diversa era la situazione di Sacile capoluogo,[16] almeno per l'istruzione maschile: in una cittadina dove la Comunità stipendiava fin dal Trecento maestri per istruire i fanciulli, e dove frequenti erano i lasciti a favore dell'erudizione e della formazione culturale dei minori, già la normativa governativa austriaca del 1821, con l'affidamento al personale ecclesiastico, aveva trovato facile realizzazione. Notevoli difficoltà, semmai, si erano incontrate nel promuovere l'insegnamento di fronte ai pregiudizi delle famiglie del contado, che rifiutavano di mandare i loro figli alla scuola del centro «temendo che si faccian vagabondi». Accanto alla scuola pubblica nel 1825 erano state aperte due istituzioni private per fanciulli e fanciulle delle classi più abbienti, mentre prive d'istruzione restavano le bambine più povere, costrette sin dai sei o sette anni «a occuparsi nei primi donneschi lavori domestici, oppure impiegate nel pascolo, nel filare, nel cogliere erbaggi per alimento della famiglia o per vendere al capo luogo».[17]

---

[14] C. Sottile, Appena s'incomincia, e l'istruzione ha da venire. *Appunti sulla scuola a Polcenigo dal 1867 al 1917*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. Fadelli, Polcenigo 2002, 149-162.

[15] B. Londero, *Lo sviluppo dell'istruzione tra Otto e Novecento: il caso Friuli*, Udine 2008, 7-8. A detta degli Ispettori scolastici, gli alpigiani attribuivano maggior valore all'istruzione «perché migrando periodicamente in estere regioni in cerca di lavoro e di fortuna apprezzano i vantaggi di saper leggere, scrivere e conteggiare» (*Prima conferenza degli Ispettori Scolastici della Provincia di Udine al Consiglio Scolastico Provinciale sulla condizione delle scuole nell'anno 1866-67*, Udine 1868, 5).

[16] G. Marchesini, *Annali per la storia di Sacile*, Sacile 1957, 501, 987-988. Per una rapida sintesi dal Medioevo, cfr. E. Contelli, *E la luce dell'istruzione prevalse sulla magia. Breve storia della scuola elementare a Sacile*, «Cronache del Livenza» 1 (1982), 10.

[17] N. Roman, A. Miotti, *Sacile tra Ottocento e Novecento*, Treviso 2004, 21-22. Sul periodo precedente all'annessione al Regno d'Italia si rimanda all'accurato lavoro di C. Morotti, *La scuola in Sacile e nel suo distretto dal 1821 al 1866 (con documenti originali)*, Trieste 1992. Tra gli studi relativi al periodo austriaco, limitati a singoli Comuni del distretto, si segnalano i contributi di E. Contelli: *E arrivarono le tavolette nere. Ovvero delle origini dell'istruzione pubblica a Dardago*, «L'Artugna» XVII, 53 (1988), 19-21; *Una scuola carica di «fanciullesca». Nascita e primi passi dell'istruzione elementare pubblica nel Comune di Polcenigo (con zumata su Mezzomonte)*, «La Mont» 1 (1994), 43-61; *La rivoluzione elementare. Nascita e avviamento dell'istruzione pubblica di base in comune di Caneva*, in *Caneva,* a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 205-216.

ISBN: 97888 941770 2 2

In questo contesto si era dunque innestata, dopo l'annessione al Regno d'Italia, la riforma Casati, che aveva visto il numero di alunni del Comune di Sacile passare dai ventisei iscritti del 1816 ai trecento del 1866.

Nel Comune capoluogo del distretto vi erano le scuole maschili e femminili "di città", dislocate in diversi locali in affitto, mentre nella frazione di Cavolano, per ragioni di spazio, i maschi frequentavano le lezioni al mattino e le bambine al pomeriggio. Anche se la frequenza era abbastanza regolare, gli insegnanti lamentavano comunque prolungate assenze in particolari periodi, in coincidenza con lavori agricoli o «faccende intorno ai bachi» da seta,[18] che dalla schiusa delle uova alla raccolta del bozzolo richiedevano l'impegno di tutti i componenti della famiglia, bambini compresi.

Sin dall'aprile del 1867 funzionavano a Sacile anche le scuole serali e festive «con ottimi risultati e con 155 alunni, sussidiando la benefica opera alcuni cittadini».[19] Destinate agli analfabeti che avessero compiuto 12 anni di età, le lezioni per i maschi si svolgevano ogni sera, esclusi il giovedì e la domenica, per 3 mesi; gli alunni erano divisi in due gruppi, "operaio" e "agricolo", per le diverse esigenze. Per le ragazze invece le lezioni, tenute da maestre, si limitavano alla domenica mattina, e i due gruppi erano costituiti da alunne "assolutamente analfabete" e "quasi assolutamente analfabete". Per sanare questa piaga, si offrivano inoltre delle pubbliche conferenze scientifiche di Storia patria, di Agraria e di Igiene.

Il comune assumeva gli insegnanti, decidendo il rinnovo dei contratti triennali e accordando o meno aumenti di stipendio: nell'anno scolastico 1873-1874, ad esempio, il maestro-direttore percepiva 1050 Lire annue, lo stipendio degli altri insegnanti maschi oscillava tra 500 e 730 Lire, quello delle maestre tra 400 e 650 Lire. Ad esso poteva aggiungersi, anche all'epoca (!), un *bonus* statale: nel marzo 1874, il Prefetto di Udine informava il Commissario distrettuale di Sacile che un decreto del Ministero della Pubblica Istruzione aveva concesso agli insegnanti Luigi Zacchetti e Maria Viviani un sussidio speciale – rispettivamente di 70 e 64 Lire – per i meriti «addimostrati nell'impartire l'insegnamento elementare nel passato anno scolastico».[20]

Al Consiglio comunale spettava l'elezione a schede segrete del Soprintendente scolastico e dell'Ispettrice delle scuole femminili, ruoli caratteriz-

---

18 Sulla seribachicoltura nella zona, cfr. *La seta a Sacile e l'attività serica nel suo distretto*, a cura di M. Da Re, A. Ros, F. Vecchies, Pordenone 1996.

19 Pecile, *Rapporto dell'Ispettorato scolastico*, 51.

20 ASCSa, b. 199, *Anno 1874, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte. Lo stipendio annuo della Viviani ammontava a 650 Lire.

zati in quegli anni da numerose rinunce e avvicendamenti. Riguardo al primo incarico, le carte ci restituiscono, tra gli altri, il nome del veneziano Luigi Fadiga,[21] che lasciò di sé il ricordo di un uomo stimato per rettitudine e autorevolezza. Tra le ispettrici segnaliamo nel periodo 1872-1874 le sacilesi Caterina Zuccaro e Maddalena Orzalis.

Gli esami finali per tutte le classi maschili e femminili (scritti e orali, con l'aggiunta di un saggio di ginnastica alle maschili), si tenevano di norma tra luglio e agosto; i tre membri della Commissione esaminatrice erano indicati dal Soprintendente scolastico. Tra di essi ritroviamo Francesco Luigi Nono, padre del pittore Luigi e all'epoca consigliere comunale, che nel 1872 rinunciò all'incarico per «la mia tarda età, i conseguenti incomodi e le quotidiane mie occupazioni».[22] Lo stesso Francesco Luigi Nono fu nominato dal sindaco, nel dicembre 1873, per verificare insieme al Soprintendente scolastico Alessandro Padernelli il funzionamento della biblioteca circolante, di cui Zacchetti era bibliotecario: i due incaricati attestarono che «la lettura è ricercata specie dagli alunni di IV classe delle Scuole Comunali d'ambo i sessi, e che il numero dei lettori è in continuo aumento».[23] Molte tuttavia erano le richieste, inoltrate dai maestri al sindaco, per aiutare gli alunni delle famiglie più povere sprovvisti di materiale scolastico, libri e quaderni. Tra i testi[24] ordinati dai maestri sacilesi ritroviamo abbecedari, novelle morali e racconti storici, storie istruttive con esempi edificanti di eroismo ed operosità, nonché mortificanti discriminazioni di genere, specchio di un ineluttabile destino sociale sempre richiamato, come *La fanciulla ammaestrata nella saviezza e nella domestica economia*.[25]

Al termine dell'anno scolastico, ai sensi dell'articolo 95 del Regolamento 15 settembre 1860, gli insegnanti dovevano inoltrare al sindaco una relazione finale sull'attività svolta nelle proprie classi. In quelle del periodo

---

[21] C. Fattorello, *Quando Sacile profumava di vaniglia. Memorie inedite di fine Ottocento (1880-1900)*, a cura di M. Balliana, N. Roman, Francenigo di Gaiarine 2013, 111.

[22] ASCSa, b. 195, *Anno 1872*, *Ref. IX Istruzione Pubblica,* carte sciolte. Nello stesso anno 1872 Francesco Luigi Nono risultava anche presidente della Società Filarmonica di Sacile, insieme a Giuseppe Pegolo e Lorenzo Granzotto.

[23] Ivi, b. 197, *Anno 1873, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

[24] L'elenco dei testi ordinati alla «Ditta Paolo Carrara di Milano» è ivi conservato (b. 195, *Anno 1872, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte).

[25] *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Ulivieri, Roma-Bari 1999, 224. Nel testo, edito nel 1870, gli ammaestramenti morali e religiosi si legano a consigli riguardanti la cura della casa e l'igiene personale; l'amore per lo studio, pur auspicato, è costantemente connesso alla modestia e all'ostentazione di un carattere semplice.

ISBN: 97888 941770 2 2

esaminato (1870-1875) i docenti dichiaravano di aver profuso il massimo impegno in situazioni di evidente difficoltà, tra cui l'elevato numero di alunni nelle classi; colpiscono inoltre i motivi dell'abbandono scolastico, in un quadro sconcertante di infanzia negata. Ad esempio, dalla relazione del Nostro per l'anno scolastico 1874-1875, si scopre che la classe terza era composta da trenta alunni; di essi, «uno si assentò alla fine del dicembre per la morte del padre» senza più fare ritorno in aula, un altro lasciò la scuola «per mettersi a mestiere», mentre nella classe quarta un bambino non si era presentato agli esami finali «per aiutare il padre nell'azienda domestica e rurale». Esclusi questi casi la frequenza, a giudizio del maestro e per gli *standard* dell'epoca, era stata generalmente buona; gli alunni – salvo uno «ch'ebbesi a far ammonire dal sig. Soprintendente» – si erano dimostrati sempre «molto disciplinati, diligenti, amanti dello studio, rispettosi e accostumati».[26]

Zacchetti doveva inoltre relazionare annualmente in qualità di direttore scolastico. Nel 1872,[27] in tale ruolo, egli sosteneva che «si ebbero mai a lamentare in nessuna classe gravi mancanze disciplinari o atti di scostumatezza; che abbastanza regolarmente ebber luogo la venuta e il ritorno degli alunni dalla scuola, e che ognora ebbi di mira l'igiene della persona e la salubrità del locale. Qualche cosa, come direttore, dovrei anco riferire sul conto dei Signori Maestri. Oh, a questo proposito, mi dispiace non poterne dire tutto il bene che vorrei!». Nel prosieguo della relazione, confessava infatti di aver sofferto nel vedere che un maestro «abusava spesse fiate sul modo di castigare, collo infliggere a' poveri ragazzini pene esplicitamente vietate dal Regolamento scolastico e altamente riprovate dalla pedagogia e dalla retta coscienza», mentre un altro insegnante «si permise allontanarsi dalla scuola anche un'ora prima che terminasse la lezione, lasciando soli, abbandonati gli scolaretti». Entrambi i maestri avevano reiterato i loro comportamenti anche dopo che il direttore aveva fatto rapporto al Soprintendente scolastico, certi della loro impunità.

La situazione era migliorata negli anni successivi: nel 1875[28] infatti, il direttore riferiva «esser stata abbastanza buona la disciplina, buono il contegno sì dei maestri che degli scolari. Nulla si tralasciò perché questi si presentassero alla scuola puliti negli abiti e nella persona, e in niun altro modo si trascurò la parte igienica». Lo scrivente se ne attribuiva senz'altro

---

[26] ASCSa, b. 200, *Anno 1875, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.
[27] Ivi, b. 195, *Anno 1872, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.
[28] Ivi, b. 200, *Anno 1875, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

il merito, asseverando «che dalla sua direzione didattica, cui attese con tutta premura, n'è derivato bene a tutte le classi in genere e alla 1a inferiore in ispecie».

Il periodo sacilese del Nostro annovera anche quattro pubblicazioni, prime di una lunga serie: le *Regole per l'analisi logica* (1871), i dialoghi *Contro il vizio e l'ignoranza* (1872), le riflessioni *Della educazione: pensieri* (1874), i bozzetti biografico-sociali *Atenaide Zaira Pieromaldi* (1874). La bibliografia di Zacchetti, di cui si è tentata in *Appendice* una provvisoria e senz'altro perfettibile ricostruzione, contiene un gran novero di titoli, tra i quali compaiono indicazioni didattiche, riflessioni sull'educazione, relazioni destinate in primo luogo ad una pubblica lettura al termine dell'anno scolastico, manuali per l'insegnamento ad uso dei docenti. Non mancano inoltre, nel corso della sua carriera, la guida di due periodici e collaborazioni con alcune testate didattiche, quali *L'osservatore scolastico* e la *Rivista dell'istruzione primaria popolare e professionale.*[29]

Tra i quattro testi pubblicati negli anni trascorsi nel "Giardino della Serenissima", meritano qualche cenno i dialoghi *Contro il vizio e l'ignoranza* (1872), stampati dall'Accademia Scientifico-Umanitaria "Pico della Mirandola" dell'omonima località modenese, di cui l'autore era membro. Nel febbraio del 1872, da Sacile, il maestro aveva spedito il manoscritto all'illustre sodalizio che, ritenendolo degno di stampa, si era adoperato alla ricerca di un mecenate; un paio di mesi dopo, si offriva di pagare le spese della pubblicazione il cavalier Isidoro Cappi, sindaco del vicino paese di Poggio Rusco in provincia di Mantova,[30] «per incoraggiare il giovine Autore e per rendere ognora più diffuse e sentite le massime della nostra Accademia». I tre dialoghi – tra Virtù e Vizio, tra un maestro e il genitore di un alunno sui pregiudizi legati alle comete, tra zio e nipote sulla rotondità e i movimenti della Terra – per il linguaggio semplice e il carattere didascalico erano meritevoli, agli occhi degli Accademici, di passare sia nelle mani dei propri figli che in quelle del popolo, soprattutto quello della campagna, che andava paternalisticamente persuaso della sua ignoranza.

Solo uno dei quattro libretti, ad oggi introvabile, venne stampato in una tipografia in riva al Livenza: si tratta dei bozzetti raccolti sotto il titolo

---

[29] G. Chiosso, *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, Brescia 1992, 306, 353.

[30] Isidoro Cappi, primo sindaco di Poggio Rusco in provincia di Mantova, è ricordato tra i benemeriti del paese lombardo quale promotore della Biblioteca popolare, della Società operaia, dell'Asilo infantile, di un Ricovero per mendicanti. Gli è intitolata la casa di riposo per anziani, gestita dall'omonima fondazione.

ISBN: 97888 941770 2 2

Atenaide Zaira Pieromaldi (1874), un'intraprendente giovinetta che nel 1871, a soli diciassette anni, aveva fondato l'Associazione Cosmico-Umanitaria con il motto «guerra alla guerra, al militarismo, alla pena di morte ed al duello», ricevendo adesioni di illustri personaggi, tra cui Giuseppe Garibaldi.[31] Per inciso, negli stessi anni anche un altro maestro delle scuole sacilesi, Isidoro Dorigo in cattedra nella frazione di Cavolano, dava alle stampe due pubblicazioni – un sillabario diretto agli alunni e una piccola guida didattica rivolta agli insegnanti – scegliendo una tipografia di Lodi,[32] forse su suggerimento del suo direttore.

Costante, sin dagli esordi, è la volontà del Nostro di promuovere i propri lavori[33] e più tardi, come vedremo, quelli dei propri figli, forse dettata dal vivo desiderio di migliorare una condizione socio-economica iniziale evidentemente insoddisfacente, dalla quale distanziarsi.

Pochi mesi dopo aver dato alle stampe le *Regole per l'analisi logica*, il 29 gennaio 1873 Zacchetti ne inviava una copia a Firenze all'illustre linguista e scrittore Niccolò Tommaseo, pregandolo di «farne, con tutto suo comodo, un cenno in qualche giornale – ove le trovasse di qualche pregio – oppure

---

[31] L. Gualtieri, *Al grido della libertà. Giuseppe Garibaldi nella stampa mantovana 1866-1882*, Mantova 2008, 35, 44, 118. La precoce ragazzina aveva già preso contatto con il Generale nel 1868, inviandogli un suo disegno a matita. Nata a Roma nel 1854, figlia del giudice patriota Francesco, Atenaide Zaira Pieromaldi fu autrice di poesie, racconti storici e romanzi; nel 1876 sposò il fisico forlivese Innocenzo Golfarelli.

[32] *Nuovo sillabario graduato e primo libro di lettura compilato dal maestro Isidoro Dorigo figlio di Giovanni*, Lodi 1874; *Avviamento al comporre, ossia Esercizi graduati e pratici per ben indirizzare i giovanetti delle scuole elementari alla composizione per imitazione per Isidoro Dorigo di Giovanni*, Lodi 1875. Potrebbero appartenergli, salvo omonimie, anche le successive *Nuovo metodo per insegnare contemporaneamente nomenclatura, lettura e scrittura*, S. Vito al Tagliamento 1892 e *Nuovo sillabario e primo libro di Lettura per imparare contemporaneamente leggere e scrivere, dettato in Corrispondenza all'insegnamento oggettivo*, S. Vito al Tagliamento 1892. Quest'ultime sono citate da S. Agosti, *Primon Luigi, tipografia (già Tipografia Polo e C.)*, in *TESEO '900. Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, diretto da G. Chiosso, Milano 2008, 435-437: 436; Id., *Tipografie per l'educazione nel Pordenonese tra Otto e Novecento. 1. La tipografia Polo, poi Primon Luigi, di S. Vito al Tagliamento*, «La Loggia», n.s. X, 10 (2007), 41-47: 44. Colgo l'occasione per ringraziare Stefano Agosti, esperto conoscitore della storia dell'istruzione pubblica pordenonese, per i preziosi consigli.

[33] Anche Luciana Bellatalla, ricordando alcuni lavori del Nostro, non manca di sottolineare come essi costituiscano «l'occasione soprattutto per lodare se stesso e il suo operato» (L. Bellatalla, *Dal modello dell'educandato alla scuola normale femminile*, 70-71).

d'onorarmi d'un suo giudizio per iscritto».[34] Scusandosi per la sfacciata arditezza, non mancava tuttavia di sottolineare che della pubblicazione «se ne parlò già favorevolmente dall'Egregio I. Cantù, nel suo *Educatore Italiano*, e da altri parecchi Direttori di periodici didattici». D'altra parte, i motivi di vanto erano legittimi: la rivista, fondata da Ignazio Cantù a Milano nel 1870, costituisce il primo tentativo di dare un'organizzazione alla classe insegnante italiana, lasciata sola ad affrontare una lotta impari contro l'analfabetismo e la mancata frequenza scolastica. Anche la copia conservata presso la Biblioteca Civica di Udine riporta la dedica autografa alla presidenza dell'Accademia di Udine, cui l'autore l'aveva inviata insieme ai dialoghi *Contro il vizio e l'ignoranza*, sperando forse in qualche riconoscimento.

Lo stesso bruciante desiderio di ascesa sociale avrebbe portato Zacchetti a tanti tentativi di autopromozione presso qualche scuola, alla ricerca di una collocazione stabile e adeguatamente retribuita; non è escluso che alcune di queste richieste fossero inviate per ottenere, prospettando un imminente trasferimento, maggiori conferme e gratificazioni economiche dall'ambiente sacilese. Così nell'agosto 1872 ritirava la domanda al posto di maestro e direttore del Comune di Mira, precedentemente richiesto, temendo di aver causato un dispiacere nel sindaco di Sacile; a dicembre dello stesso anno, tuttavia, tentava invano di ottenere tale incarico a Copparo, in provincia di Ferrara. Ad aprile del 1874 rinunciava al posto di incaricato della calligrafia nella Scuola Tecnica di Belluno; pochi mesi dopo, a dicembre, era il sindaco di Bozzolo (in provincia di Mantova), a chiedere informazioni «circa la condotta, capacità, carattere, stato civile e condizioni di famiglia» del Nostro, che aveva inoltrato richiesta a professore presso la locale Scuola Tecnica. Il primo cittadino del comune lombardo riceveva una risposta oltremodo positiva dal collega sacilese: a giudizio di quest'ultimo infatti, Zacchetti era «di una condotta morale e sociale distinta, di carattere onesto e tranquillo e quale maestro di II e IV classe egli ha adempiuto sempre lodevolmente ai propri doveri e dimostrò d'esser capace a disimpegnare le mansioni di pubblico insegnante»,[35] credenziali che tuttavia non fruttarono l'assegnazione del posto. Anche il Regio Ispettore Scolastico aveva d'altra parte rilevato le doti del maestro lombardo, che coniugava «molta intelligenza e diligenza, molta coltura e un buon metodo d'insegnamento».[36]

---

[34] La lettera che Zacchetti inviò a Niccolò Tommaseo da Sacile, in data 29 gennaio 1873, è conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in poi, BNCF), *Carteggio Tommaseo*, 145, 54.

[35] ASCSa, b. 199, *Anno 1874, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

[36] Ivi, b. 200, *Anno 1875, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

ISBN: 97888 941770 2 2

Le carte dell'Archivio Storico Comunale forniscono anche altre sorprese. Dal 1866 prestava servizio a Sacile il medico udinese Fernando Franzolini, che si era già distinto per la brillante preparazione e i versatili interessi, esplicati in numerose pubblicazioni.[37] In data 5 novembre 1873 egli propose al Comune l'istituzione di una modesta stazione meteorologica, al fine di operare «quotidiane e regolari registrazioni sufficienti agli ordinari bisogni della Agricoltura, della Igiene e della Medicina».[38] Negli ultimi anni erano nati infatti nella penisola vari osservatori meteorologici, tra cui a Conegliano, Pordenone[39] e Tolmezzo, dove era stato attivato appena una decina di giorni prima.[40] Il medico si rammaricava perciò dell'assenza di tali rilevazioni a Sacile: «a me toccò esperire nella tristissima recente circostanza, quanta lacuna – per riguardo alle esigenze scientifiche – io abbia dovuto lasciare nelle osservazioni e negli studii sul colera per la mancanza assoluta di dati meteorologici locali». Nel motivare dunque la sua proposta, «quale altra attestazione dell'interesse vivo che io porto al progresso ed all'immegliamento di questo paese», Franzolini indicava una sede adatta nelle scuole maschili, dove «si offre all'uopo» il maestro e direttore scolastico Luigi Zacchetti. La richiesta avanzata dal medico otteneva dal Consiglio comunale un vivo plauso, seguito tuttavia dalla delibera in senso negativo, causa le critiche condizioni delle finanze pubbliche. L'osservatorio fu realizzato solo intorno al 1885, dopo che Franzolini e Zacchetti avevano lasciato da tempo la cittadina, ed ebbe vita breve: una relazione del 1905 inseriva la stazione termo-pluviometrica di Sacile tra quelle non più attive.[41]

Anche il direttore-maestro introdusse delle novità nella scuola sacilese. Il 5 dicembre 1875 egli comunicava al sindaco «l'apertura del mio Collegio-Convitto, superiormente approvato per gli studi elementari e commerciali».[42]

---

[37] S. Miotto, *Il medico udinese Fernando Franzolini a Sacile (1866-1877*), «Ce fastu?» XCII, 1-2 (2016), 61-75.

[38] ASCSa, b. 197, *Anno 1873, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

[39] Il Consiglio comunale di Pordenone aveva deciso l'istituzione di una stazione meteorologica, presso la Scuola Tecnica comunale, nella seduta del 14 maggio 1872. Cfr. S. Zanut, *L'osservatorio meteorologico di Pordenone e l'ambiente scientifico di fine Ottocento*, «La Loggia», n.s. XII, 12 (2009), 19-27.

[40] L'osservatorio meteorologico di Tolmezzo era stato infatti inaugurato il 25 ottobre 1873. Cfr. A. Cittadella, *La meteorologia in Carnia fra Settecento e Ottocento*, «Ce fastu?» LXXXII, 2 (2006), 215-232.

[41] S. Zanut, *La meteorologia di fine 800 tra Livenza e Tagliamento: episodi, luoghi e persone*, «La Loggia», n.s. XIV, 15 (2011), 147-152: 149-150.

[42] ASCSa, b. 200, *Anno 1875, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

Nonostante il locale prescelto non fosse, a detta dello stesso Zacchetti, «il più adatto per uso di Collegio», l'istituzione aveva ottenuto la fiducia «di molte e tra le primarie famiglie di Sacile». I collegiali erano sedici – «oltre a un mio figlio, tenuto quale convittore» – di cui due interni e gli altri esterni; due frequentavano il corso commerciale, i rimanenti la pubblica scuola elementare. Quale maestro-istitutore, il Nostro aveva assunto un certo Antonio Ramacci di Gubbio, «munito di patente superiore e della licenza tecnica, non che di rassicuranti certificati sulla condotta». Benché nata da pochissimo, la sua «Casa di educazione» presentava nel complesso ordine e buona disciplina ed egli invitava orgogliosamente il sindaco a visitare la struttura. Una curiosità: l'elegante carta intestata del convitto era stampata dalla tipografia Gatti di Pordenone che, pur non evidenziando una particolare specializzazione in alcun campo del sapere, nel periodo post-unitario si era orientata anche verso la pubblicazione di numerosi testi afferenti all'educazione e all'istruzione scolastica.[43]

Al fine di poter attendere alla direzione del suo Collegio Convitto, il direttore chiedeva al sindaco di essere esonerato dall'insegnamento serale presso le pubbliche scuole, «andando a dividersi la scolaresca, non mai molto numerosa, in tre invece che in quattro sezioni». Garantiva comunque «la direzione delle Scuole predette, che visiterei spesso; e se V.S. lo credesse, farei a quando a quando una lezione generale, intertenendo (*sic*) i frequentatori tutti delle serali intorno a cose per essi importanti od almeno utili a sapersi».[44]

Questo sforzo organizzativo da parte di Zacchetti potrebbe indurci a credere che intendesse fermarsi nel "Giardino della Serenissima" per un lungo periodo; tuttavia, egli intesseva contemporaneamente una rete di conoscenze in altre regioni. Nello stesso 1875, ad esempio, si associava al *Giornale araldico genealogico diplomatico*[45] fondato l'anno precedente a Pisa dallo storico Giovanni Battista di Crollalanza: l'affinità di interessi

---

[43] Avviata a Pordenone dal veneziano Silvestro Gatti nel 1799 con un modesto torchio in legno, la tipografia conobbe il suo sviluppo con Antonio, nipote del fondatore, dopo l'annessione al Regno d'Italia nel 1866; dai torchi rinnovati della ditta Gatti uscì il 12 agosto 1871 il primo settimanale pordenonese, «Il Tagliamento». Cfr. G. Comelli, *L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 1980, 256; S. Agosti, *Tipografie per l'educazione nel Pordenonese, tra Otto e Novecento*. 2. *La tipografia Gatti, poi Arti Grafiche F.lli Cosarini di Pordenone*, «La Loggia», n.s. XI, 11 (2008), 35-42.

[44] ASCSa, b. 200, *Anno 1875, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

[45] *Giornale araldico genealogico diplomatico*, II, Pisa 1875 («Zacchetti Prof. Luigi - Sacile», nell'ordine alfabetico, è l'associato n. 234).

ISBN: 97888 941770 2 2

culturali sottesa a tale iscrizione non esclude, a mio avviso, la ricerca di contatti e futuri appoggi in vista di un eventuale trasferimento.

E difatti, questo arrivò molto presto: nel marzo del 1876 Zacchetti lasciava definitivamente Sacile, avendo ottenuto la nomina a direttore delle scuole comunali di Copparo, in provincia di Ferrara.[46] La vicedirezione del Collegio Convitto maschile da lui istituito nel centro liventino era affidata al già nominato Ramacci; al momento non possediamo altre notizie sull'istituzione, che probabilmente ebbe una durata temporale limitata.[47]

Dopo il trasferimento del direttore, distintosi da subito nella promozione di biblioteche in tutte le scuole del comune emiliano, risultano infatti tra gli insegnanti di Copparo sia la moglie Carlotta Boscarini Bertanzon, sia il maestro Ramacci.[48]

Dalla provincia ferrarese, Zacchetti non mancava intanto di sostenere iniziative culturali in quel di Lodi: nel 1877, infatti, concorreva alla pubblicazione di una monografia storico-artistica sulla cittadina lombarda.[49]

Agli anni ferraresi appartiene anche l'esperienza di direttore di una rivista mensile, *La prima educazione, organo ufficiale dell'Ateneo G.B. Aleotti di Argenta*:[50] stampata a Copparo dalla tipografia Brugnoli a partire dal novembre 1878, venne premiata dall'Associazione Pedagogica Italiana e ricevette riconoscimenti all'Esposizione Provinciale di Milano. Tra i suoi collaboratori ritroviamo un certo Franzolini (di cui è riportato il solo cognome): salvo improbabili omonimie, dato l'argomento del contributo, dovrebbe trattarsi del medico udinese che Zacchetti aveva conosciuto a Sacile e con il quale era rimasto in amicizia.[51]

---

[46] ASCSa, b. 202, *Anno 1876, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

[47] Anche l'esperienza, più tarda, del Collegio-Convitto Internazionale di Pordenone si concluse in un paio d'anni. Cfr. S. Agosti, *L'Istituto Internazionale Collegio-Convitto di Pordenone (1895-1896). Un vano tentativo di ampliamento dell'offerta formativa della città*, «La Loggia», n.s. VII, 7 (2004), 17-23.

[48] A. Bruni, *Scuole, biblioteche, mostre e conferenze. VII annuario delle biblioteche popolari in Italia e all'estero*, Milano, Stabilimento Tipografico ditta Giacomo Agnelli, 1886, 169.

[49] Nell'elenco degli associati compare infatti «Zacchetti prof. diret. Luigi - Copparo». Cfr. *Lodi. Monografia storico-artistica pubblicata col concorso di parecchi cultori di storia patria, e del municipio*, Milano 1877, 164.

[50] G. Chiosso, *I periodici scolastici*, 330. Non vi compare invece l'altro periodico guidato da Zacchetti, «Didattica per le scuole elementari uniche», di cui uscirono due annate.

[51] Il contributo di Franzolini, contenuto nel n. 4 del secondo anno, si intitola infatti *Igiene pedagogica delle funzioni inferiori.* Molti anni dopo, nel 1890, il medico udinese si recò a Forlì per visitare il direttore, che lo definì «mio amico carissimo». Cfr. L. Zacchetti, *Una pietosa istoria*, 36.

Con ogni probabilità l'uscita del periodico si esaurì con la partenza del suo direttore, chiamato nel 1881 a Busto Arsizio e, pochi anni dopo, a dirigere le Regie Scuole Normali di Assisi. Sappiamo inoltre che sin dal marzo 1885 fu ammesso a far parte di uno storico e prestigioso sodalizio assisiate, l'Accademia Properziana del Subasio.[52]

In un incessante peregrinare lungo la penisola, i successivi trasferimenti lo videro a Catanzaro e quindi a Camerino, sempre alla direzione di Scuole normali femminili: un ordine scolastico su cui Zacchetti ebbe modo di esprimere in più occasioni il proprio pensiero attraverso le relazioni conclusive dell'anno scolastico.[53]

Il Nostro era senza dubbio dotato di spirito organizzativo e spinto dalla passione per il proprio lavoro. A Camerino ad esempio, aveva trovato l'istituto così povero di allieve da vederne perfino compromessa l'esistenza: il suo primo pensiero era stato perciò quello di risollevare le sorti della scuola incrementando il numero di iscritte, recuperando ragazze che avevano abbandonato gli studi o erano passate dalla Normale alla Tecnica. Il solerte direttore si era quindi adoperato per ottenere dal Comune e dallo Stato dei finanziamenti per l'acquisto di materiale didattico e scientifico di cui la scuola era carente, pur essendo una tra le prime istituite; lamentava pertanto l'operato negligente dei suoi predecessori, che ne avevano trascurato per molti anni le sorti. Trovati i libri della scuola polverosi e senza ordine, il direttore aveva incaricato della catalogazione un diligentissimo insegnante, chiamato all'ufficio di bibliotecario: si trattava nientemeno che di Valfredo Carducci,[54] fratello minore di Giosuè; il risultato fu che insegnanti e allieve si giovarono della biblioteca, «a maggior loro istruzione, e a loro diletto».

---

52 «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi» II (1901-1908), 388: necrologio di Luigi Zacchetti.

53 L. Zacchetti, *Direzione e Governo di una scuola normale: Relazione scolastica contenente particolari norme pedagogiche e pratiche per la formazione dei Musei didattici e la introduzione del lavoro Manuale educativo nelle scuole elementari*, Pisa, Tip. di A. Valenti, 1894. La pubblicazione contiene le relazioni degli anni scolastici 1886-1887 (Catanzaro) e 1887-1888 (Camerino).

54 Per una biografia di Valfredo Carducci (1839-1919), cfr. G. Carducci, *Opere scelte, 2. Prose, commenti, lettere*, a cura di M. Saccenti, Torino 1993, 687 (5). Il fratello minore del "poeta nazionale" aveva iniziato a lavorare giovanissimo in una tipografia, fondando poi, insieme ad altri due soci, la Società Tipografica Pistoiese, che ebbe breve vita. Successivamente si dedicò all'insegnamento in diverse scuole della Sicilia e dell'Italia centrale, tra cui appunto Camerino; nel 1889 assunse la direzione del collegio laico di Forlimpopoli già intitolato - benché vivente - a Giosuè Carducci.

Il dirigente aveva inoltre voluto fortemente la creazione di un museo didattico, una collezione di oggetti utili all'insegnamento elementare, secondo quanto già avveniva in Svizzera e Germania: egli suggeriva perciò alle future maestre «la raccolta delle cose riferentesi alle industrie locali, e di quelle altre che più particolarmente vorranno essere conosciute perché del luogo stesso, o dei luoghi vicini, non escluse le terre e le pietre, né le piante», da aggiungere «a qualche moneta e medaglia, a ritratti de' nostri Grandi, a disegni di patrii monumenti ed a quelli pure rappresentanti scene domestiche e de' gravi e maestosi spettacoli della natura e delle utili arti, da servire per l'insegnamento occasionale della storia insieme e della geografia, avente nelle scuole elementari più scopo educativo che di materiale coltura». Anche se non privo di una certa sensibilità per i problemi educativi e didattici, Zacchetti non si discostava di certo dalla mentalità dell'epoca, secondo la quale l'obiettivo precipuo della Scuola normale era preparare la futura madre o donna di casa, piuttosto che insegnanti competenti dal punto di vista professionale. Conseguentemente, alle insegnanti elementari si consigliava un atteggiamento "materno", in continuità con i doveri e gli atteggiamenti della madre nella vita domestica, sacrificando il momento dell'istruzione a quello della sfera affettiva e dell'educazione del comportamento; nel contempo, non si richiedeva loro una cultura approfondita, bastando un sapere per schemi, appreso mnemonicamente, poiché l'importante era costituire un esempio morale.

Convinto sostenitore degli esercizi froebeliani (intreccio, tessitura, piegatura, taglio o ritaglio della carta, traforo di carta o cartoncino, cucitura e ricamo), il direttore ne aveva caldeggiato l'introduzione in tutte le classi della Scuola normale nonché in quelle delle scuole elementari di tirocinio. Tra i lavori manuali, il cucito era a suo avviso il più efficace per bambine e giovinette: «mi pare che così la scuola meglio prepari alla vita, e meglio provveda a' reali bisogni suoi, nel tempo stesso che si va a vincere il pregiudizio, il quale dura ancora nella società, che una signora o signorina che si rispetti non debba farsi da sé gli abiti». L'impegno indefesso del Nostro ottenne rapidi riconoscimenti: nel 1888 la sua Scuola normale riceveva due medaglie e una menzione onorevole all'Esposizione didattica provinciale tenutasi nella stessa Camerino, dove figuravano gli oggetti del museo didattico, gli esercizi froebeliani e i lavori manuali «d'indole educativa» delle allieve.

Scomparsa frattanto la prima moglie, nel dicembre 1888 Zacchetti era convolato a seconde nozze con Carlotta Girardon; nell'occasione, gli insegnanti della scuola da lui guidata offrirono «a guisa di ricordo» una pubbli-

cazione[55] contenente due sonetti di Torquato Tasso, scelti dal già nominato Valfredo Carducci che, l'anno successivo, avrebbe assunto la direzione della Scuola normale di Forlimpopoli.[56]

Anche Zacchetti, dopo aver subito a Camerino i danni di un grave incendio,[57] si spostò nel 1889 in Emilia Romagna, andando a dirigere la Scuola normale femminile di Forlì. Nell'autunno ebbe inizio una serie di problemi fisici che, a causa di diagnosi errate e cure approssimative, compromisero seriamente e in modo irreversibile il suo stato di salute.[58] Esacerbato da continui dolori, negli anni successivi fu costretto a notevoli spese mediche e a frequenti periodi di aspettativa, alternati a soggiorni in località «di cura climatica o balneare»,[59] con pesanti ripercussioni sulle condizioni economiche del nucleo familiare. Dovette ricorrere a continui consulti medici, avvalendosi in particolare di un cognato che esercitava la professione a Mestre;[60] qui la moglie possedeva una piccola abitazione di proprietà,[61] utilizzata da Zacchetti per trascorrere le vacanze con la famiglia. Nella malattia ebbe però il continuo sostegno della moglie e del figlio minore Guido il quale, «sempre affettuoso, premuroso e paziente», faceva spesso compagnia al genitore convalescente leggendogli libri e giornali.

Pur tra le sofferenze, il Nostro scriveva incessantemente manuali scolastici, relazioni, libri di testo, continuando a inviare copie dei suoi scritti a

---

[55] *Due sonetti inediti*, Camerino, Tip. Succ. Borgarelli, 1888. In realtà le poesie, che Valfredo Carducci aveva ottenuto grazie «alla cortesia del Signor Pietro Crivelli da Sanseverino», erano state entrambe già pubblicate: cfr. *Le rime di Torquato Tasso: edizione critica su i manoscritti e le antiche stampe*, a cura di A. Solerti, I, Bologna 1898, 371-372.

[56] Tra gli alunni dell'istituto ricordiamo il giovane Benito Mussolini, che nel 1898 vi avrebbe conseguito la licenza tecnica inferiore.

[57] L'incendio si sviluppò dapprima nel piano sottostante, abitato dai padroni del palazzo; il Nostro attribuiva all'episodio i primi contraccolpi alla propria salute, poiché a stento aveva salvato la vita dei suoi familiari, «senza contare che ci persi quasi tutta la mia roba, e cose di valore, non essendo io assicurato presso alcuna compagnia» (L. Zacchetti, *Una pietosa istoria*, 8).

[58] La descrizione puntuale e dettagliata dei problemi fisici che lo angustiarono è offerta ai lettori in *Una pietosa istoria.*

[59] Tra di esse vi è Recoaro, località alla quale Zacchetti dedicò una guida monografica particolareggiata (*Recoaro e le sue fonti. Opuscolo di piacevole lettura e di utili notizie*, Oneglia 1900).

[60] Il cognato medico, fratello della moglie, annoverava una «numerosa clientela anche a Venezia di ricche e patrizie famiglie che in Mestre e nei dintorni han le loro ville»; morì di meningite nel dicembre del 1890.

[61] Nel 1916 Carlotta Girardon, vedova Zacchetti, possedeva inoltre una casa a Venezia, nel Sestriere di Castello («Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 22 marzo 1916, 655).

ISBN: 97888 941770 2 2

personalità eminenti della cultura.[62] Tra le curiosità, va ricordata anche l'invenzione di un banco scolastico «costruito secondo le esigenze della pedagogia e dell'igiene, per le scuole elementari maschili e femminili»: gli alunni vi potevano lavorare restando in piedi e l'insegnante non era costretto a curvarsi troppo nel correggere gli elaborati girando tra i banchi. Gli interessati potevano ricevere il disegno e le misure dell'arredo progettato dal direttore, previo pagamento anticipato, utilizzando una cedola acclusa alle sue pubblicazioni.[63]

Nel 1891, nonostante i problemi di salute, gli fu affidata la direzione delle Scuole normali femminili di Trapani e Zacchetti si impegnò nel risanamento dell'annesso convitto, «resistendo a varie pressioni e anche a minacce».[64] Nell'anno scolastico 1892-1893 rinunciò alla sede di Velletri, maggiormente remunerata e con la possibilità di ottenere un comodo alloggio gratuito, optando invece per la direzione delle Scuole Normali maschili di Pisa: la scelta era stata ponderata in modo che Guido, superati brillantemente gli esami di licenza liceale al "Marco Foscarini" di Venezia,[65] potesse compiere i suoi studi universitari di Filosofia e Lettere restando in famiglia.

Il 16 febbraio 1895 Zacchetti scriveva dunque, dalla città toscana, ad Angelo De Gubernatis,[66] eclettico intellettuale dagli ampi interessi culturali, all'epoca direttore – tra le altre – della rivista *La vita italiana* fondata pochi mesi prima. Ringraziava l'erudito per il fascicolo della stessa favoritogli come omaggio, ma sosteneva di non potersi abbonare al periodico, poiché affetto ormai da cinque anni «da una malattia cronica, per la quale debbo spendere di molto continuamente». Tentava comunque di ricevere la pubblicazione inviando, «come equivalente dell'associazione, una lunga

---

[62] Un fondo della Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa conserva, ad esempio, una pubblicazione del 1894 regalata con copia autografata da Zacchetti ad Alessandro D'Ancona, all'epoca docente di Letteratura italiana presso l'Ateneo pisano. Cfr. L. Bellatalla, *Dal modello dell'educandato alla scuola normale femminile*, 71 (21).

[63] L'arredo era stato presentato all'Esposizione didattica provinciale di Camerino (1888), dove ricevette una menzione d'onore, e introdotto poi nelle classi elementari di tirocinio. Zacchetti ne illustrò la validità, promuovendone l'acquisto, nella Prefazione al suo scritto *Direzione e Governo di una scuola normale: Relazione scolastica contenente particolari norme pedagogiche e pratiche per la formazione dei Musei didattici e la introduzione del lavoro Manuale educativo nelle scuole elementari*, Pisa 1894.

[64] L. Zacchetti, *Una pietosa istoria*, 53.

[65] Per questo motivo Guido Costante Zacchetti risulta iscritto alle liste di leva di Mestre, oggi consultabili *online* (www.archiviodistatovenezia.it).

[66] La lettera, che Zacchetti inviò da Pisa in data 16 febbraio 1895, è conservata in BNCF, *Carteggio De Gubernatis*, 134, 19.

lettera d'un mio figlio che studiò qui lettere e filosofia e che è ora da quattro anni professore di un ginnasio governativo, precisamente a Reggio Calabria, e già ha scritto e pubblicato parecchio in riviste letterarie (fra le quali, a pagamento, la "Gazzetta letteraria" di Torino, e il "Propugnatore" del Carducci, Panzacchi e Della Lega) e libri». Con una certa impudenza dunque proponeva di dare alle stampe ciò che il primogenito Corrado gli aveva scritto in quei giorni per informarlo «dell'imminente matrimonio suo, e de' suoi studi», chiedendo in cambio «oltre alla donazione regolare del periodico per un anno», anche tre copie del numero contenente la missiva. Qualora tali condizioni fossero rispettate, proseguiva il Nostro, «potrà anche essere che qualche cosa di buono e di opportuno per esso io mandi o di mio – quando io vada a stare un po' meno male – o di un altro figlio mio, che è qui, studente in lettere del terzo anno veramente segnalato, o qualche altra cosa del predetto figlio maggiore».

Corrado Zacchetti,[67] che il padre si adoperava a far conoscere, si sarebbe in seguito distinto come critico letterario e dantista di chiara fama, dedicando nel 1899 le sue *Note dantesche* al «carissimo e ottimo babbo» che gli aveva sin da piccolo instillato, oltre all'autopromozione familiare, la passione per il «divino poema».[68] Anche il figlio minore Guido divenne insegnante e coltivò a sua volta gli studi danteschi; comandato nel 1930 alla Biblioteca Casanatense di Roma, collaborò per molti anni con l'Associazione Italiana Biblioteche presieduta da Pier Silverio Leicht.[69]

Ma torniamo all'infaticabile padre Luigi, per il quale si preparava l'en-

---

[67] Su Corrado Zacchetti (1871-1940 ca.) si veda la voce redatta da E. Esposito, *Enciclopedia Dantesca*, V, Roma 1976, 1161. Il 28 febbraio 1895, come annunciava al padre, il professore sposò la quindicenne Raffaella Wanderling, nata a Reggio Calabria, ma di lontane origini tedesche; l'evento fu omaggiato da due pubblicazioni. Il fratello Guido dedicava agli sposi un libello, in cui giudicava duramente un'opera settecentesca dell'erudito Saverio Bettinelli che contiene una celebre stroncatura della *Divina Commedia* (G. Zacchetti, *Su le Lettere Virgiliane*, Pisa 1895). L'altra pubblicazione d'occasione è firmata dallo storico dell'antichità Vincenzo Costanzi; una copia con dedica manoscritta dell'autore «All'illustre prof. G. Pascoli» è conservata presso la Biblioteca di Casa Pascoli a Castelvecchio (V. Costanzi, *Sul significato originario del mito dei Ciclopi*, Trani 1895).

[68] C. Zacchetti, *Note dantesche*, Oneglia, Stab. Tipo-litografico Eredi Ghilini, 1899. Al termine del testo, che contiene sette chiose alla *Divina Commedia*, è inserito un elenco di pubblicazioni del padre, con indicazione del prezzo e del luogo dove reperire quelle ancora disponibili.

[69] Su Guido Zacchetti (1874 - ?) si rimanda alla voce *online* redatta da A. Petrucciani, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo* (<www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/zacchetti.htm>, ultima consultazione 02.03.2017).

ISBN: 97888 941770 2 2

nesimo trasferimento: nel 1896 passò alla Scuola normale maschile di Oneglia (località oggi compresa nel Comune di Imperia), dove nel 1898 ricevette la medaglia d'argento come benemerito dell'istruzione, onorificenza che andava ad aggiungersi a quella di Cavaliere della corona del Regno d'Italia.

A dicembre del 1902, forse per l'acutizzarsi dei problemi di salute, ritornò a Pisa dove era stato comandato alla Regia Biblioteca Universitaria. Provato dalle sofferenze fisiche si spense nel 1908, dopo una vita dedicata alla «causa santa della pubblica educazione».

Da quel che sappiamo, pur soggiornando in villeggiatura a breve distanza a Vittorio Veneto,[70] Luigi Zacchetti non tornò più a Sacile, dove pure era nata nel frattempo una Scuola normale maschile (1883), presto arricchita di un Giardino d'infanzia "a sistema froebeliano" che il Nostro avrebbe sicuramente apprezzato.[71] Nell'anno della sua morte, il Comune si apprestava ad un importante investimento in materia: nel bilancio del 1909 stanziava infatti per l'edilizia scolastica ben sessantamila Lire, una delle spese percentualmente più alte tra i comuni italiani nel settore dell'istruzione, per realizzare un nuovo complesso scolastico, così ampio da soddisfare le esigenze della popolazione sacilese senza necessità di altre costruzioni per oltre mezzo secolo.

La "svolta giolittiana" stava apportando in campo sociale una serie di progressi,volti ad inserire le masse popolari nello Stato liberale: l'equilibrio scaturito da questo moderato riformismo tuttavia, avrebbe rivelato pochi anni dopo la sua intrinseca fragilità.

---

[70] L. Zacchetti, *Una pietosa istoria*, 46.

[71] G. Sartori, *Cultura e istituzioni a Sacile: l'Istituto magistrale fondato nel 1883*, in *La lavagna nera*, 267-273.

ISBN: 97888 941770 2 2

Appendice

Pubblicazioni di Luigi Zacchetti

- *Regole per l'analisi logica, ad uso dei maestri e degli scolari*, Treviso, Tipografia G. Longo, 1871.
- *Contro il vizio e l'ignoranza: dialoghi di Luigi Zacchetti*, Mirandola, Tipografia Cagarelli, 1872.
- *Atenaide Zaira Pieromaldi. Bozzetti biografico-sociali*, Sacile 1874.
- *Della educazione: pensieri di Luigi Zacchetti,* Lodi, Tipografia Costantino Dell'Avo, 1874 – (Estratto dal giornale «Il Tito Fanfulla» di Lodi (=Rovigo, Stab. Prov. G. Vianello, 1877[2]).
- *Ai maestri elementari. Istruzioni didattico-educative*, Copparo 1877.
- *Discorso del direttore scolastico letto il 12 ottobre 1877 in occasione della solenne distribuzione dei premi agli alunni ed alle alunne delle scuole primarie del comune e mandamento di Copparo*, pubblicato per deliberazione della Giunta Municipale, Copparo, Tip. Brugnoli, 1877.
- *Istruzioni didattico-educative ai maestri elementari*, Copparo, Tip. Brugnoli, 1877.
- *Sul primo tema dell'XI Congresso pedagogico, intorno alla scuola moralizzatrice. Lettera aperta al prof. commendator Giuseppe Sacchi*, Treviso 1880.
- *Discorso in occasione della solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole primarie e secondarie di Busto Arsizio il 18 aprile 1881*, stampato per cura della Giunta Municipale, Busto Arsizio, Pisoni, 1881.
- *Discorso letto in occasione della solenne distribuzione dei premi il 18 giugno 1882*, Busto Arsizio, Pisoni, 1882.
- *La scuola e la questione sociale. Necessità di educare,* Busto Arsizio 1883; Assisi 1884[2].
- *Corso di psicologia in servizio della pedagogia: libro di testo per le scuole normali superiori conforme ai nuovi programmi governativi, 1 novembre 1883, utile anche ai maestri elementari,* Crema, Tip. C. Cazzamalli (Torino, G.B. Paravia e C.; Milano, E. Trevisini, 1885).
- *Il Collegio d'Assisi per i figli degl'insegnanti. Studio critico con proposte e voti*, Catanzaro Calabro 1887.
- *Gli esercizi froebeliani e il lavoro manuale educativo nelle scuole elementari*, Torino, Stamp. Reale Della Ditta G.B. Paravia e C. Edit., 1888.
- *Educhiamo! o educazione della volontà e formazione del carattere*, Torino, G.B. Paravia e C.; Milano, Enrico Trevisani editore (Mestre, Tipografia Ditta Longo condotta da L. Gonzato), 1891.
- *Indice prospettico e metodico delle attività umane (funzioni fisiologiche e facoltà psichiche, secondo l'ordine genetico o cronologico del loro sviluppo)*, Mestre 1891.
- *L'insegnamento della Lingua e delle Lettere italiane nelle scuole tecniche di primo Grado in relazione coi programmi governativi e Colle Esigenze della vita*, Torino,

ISBN: 97888 941770 2 2

G.B. Paravia e C. Edit., 1891 (=Mestre, Tip. Longo).
- *Lettera pedagogica o lettera aperta a una maestra elementare*, Torino 1891.
- *Pro educatione: Pagine d'album*, Torino, Stamp. Reale Della Ditta G. B. Paravia e C., 1891.
- *Storia dello sviluppo umano: Psicologia empirica e Considerazioni pedagogiche per le scuole normali, pei Maestri elementari e per le famiglie*, Berra di Copparo, Tip. Edit. di Giovanni Bompani, 1891
- *Direzione e governo di una scuola normale: Relazione scolastica contenente particolari norme pedagogiche e pratiche per la formazione dei musei didattici e la introduzione del lavoro manuale educativo nelle scuole elementari*, Pisa, Tip. di A. Valenti, 1894.
- *Pagine sparse di pedagogia o Miscellanea di scritti educativi e didattici, con note dichiarative*, Torino, Ditta G.B. Paravia e C. Edit., 1896 (Lodi, Tip. Lit. Operaia).
- *Facile corso di psicologia empirica per gli allievi e le allieve delle scuole normali e per I Maestri e le maestre elementari*, Torino, Ditta G.B. Paravia e C. Edit., 1897 (=Oneglia, Tip. Lit. di Gio. Ghilini; Roma Soc. ed. Dante Alighieri, 1899[2]).
- *Recoaro e le sue fonti. Opuscolo di piacevole lettura e di utili notizie*, Oneglia, Stab. Tip. lit. Eredi Ghilini, 1900.
- *Educazione domestica e collegiale in rapporto con la vita e ordinamento e governo dei collegi-convitti*, Oneglia, Tip. Lit. Eredi Gio. Ghilini, 1901.
- *Per la questione sociale, o scuola educativa e socialismo di Stato*, Oneglia, G. Ghilini, 1902.
- *Principato di Monaco con Montecarlo e Repubblica di San Marino: digrafia*, Oneglia, Tip. Lit. Eredi Ghilini, 1903.
- *Una pietosa istoria. Memoria della mia vita (la mia malattia, i medici e le medicine)*, Oneglia, Tip. Lit. Eredi Gio. Ghilini, 1903.
- *Pro-socialismo: a proposito di contratto di lavoro nella legislazione sociale e un curioso documento antico*, Oneglia, Tip. Lit. Eredi Ghilini, 1903.
- *La riforma scolastica,* Pisa, Stab. tip. Succ. ff. Nistri, 1906.
- *La Lingua nelle scuole elementari: Guida all'insegnamento del comporre, per i Maestri e le maestre e per gli allievi e le allieve delle scuole normali*, Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1908 (=Spoleto, Panetto e Petrelli).

<stefy.miotto@gmail.com>

Riassunto

Il contributo ricostruisce l'operato del maestro e direttore scolastico Luigi Zacchetti (1845-1908), nel contesto dell'istruzione pubblica dopo l'Unità d'Italia. La sua attività a Sacile, dalla fine del 1870 al 1876, è stata analizzata con particolare riferimento alla situazione del Friuli e del distretto di cui il centro liventino era capoluogo. Nei successivi spostamenti lungo la penisola, Zacchetti diresse numerose Scuole normali, sia maschili che femminili, insistendo sul valore delle biblioteche scolastiche, dei musei didattici e dei lavori manuali. La sua bibliografia, ricostruita in *Appendice*, contiene un gran novero di titoli, tra i quali compaiono indicazioni didattiche, riflessioni sull'educazione, relazioni destinate in primo luogo ad una pubblica lettura al termine dell'anno scolastico, manuali per l'insegnamento ad uso dei docenti. Non mancano inoltre, nella carriera del Nostro, la guida di due periodici e collaborazioni con alcune testate didattiche. Nel contributo si accenna infine ai figli, entrambi laureati in Lettere: Corrado si distinse negli studi danteschi, mentre Guido fu bibliotecario alla Casanatense di Roma e collaboratore dell'Associazione Italiana Biblioteche sotto la presidenza di Pier Silverio Leicht.

Abstract

This essay recalls the work of Luigi Zacchetti (1845-1908), teacher and school master in the context of public education after the Italian Unification. His activity in Sacile, from the end of 1870 to 1876, has been analysed with particular reference to the situation in Friuli and in the district in which Sacile, upon Livenza, was the main town. In his movements along the peninsula, Zacchetti was director of several normal schools, both male and female, insisting on the value of school libraries, didactic museums and manual labor workshops. His biography, narrated in the Appendix, contains a large list of titles, among which didactic directions, reflections upon education, teaching handbooks for teachers. His carreer does not lack the management of two periodicals and collaboration with some educational magazines. He had two sons, both with a degree in Literature: Corrado had his major in studies on Dante and Guido was librarian at Casanatense library in Rome and colaborator in the Italian Library Association under the presidency of Pier Silverio Leicht.

ISBN: 97888 941770 2 2

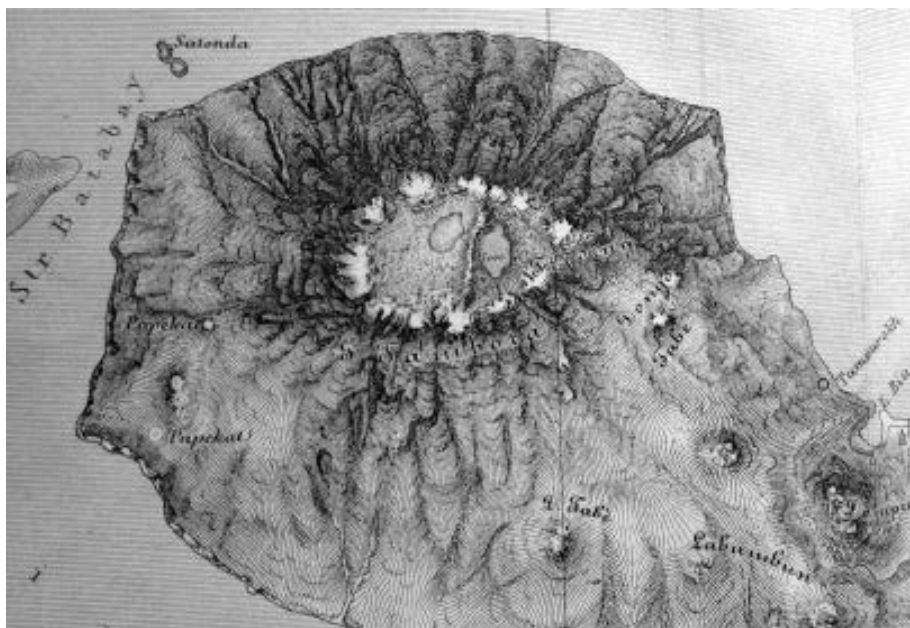
Quando la gente moriva per le strade dalla fame
Riflessi demografici e sociali della grande carestia del 1816-1817 nel Friuli occidentale

Alessandro Fadelli

Isola di Sumbawa, Indonesia, tra il 10 e l'11 aprile 1815. Un rumore di indicibile potenza scuote la calma di questo sperduto angolo dell'Asia e si ripercuote lontanissimo, fino a milleseicento chilometri di distanza e anche oltre, tanto che qualcuno pensa a spari di cannone nel corso di qualche battaglia navale. Il vulcano Tambora, dopo alcuni giorni di attività, esplode in maniera cosiddetta "pliniana", come il Vesuvio a Pompei nel 79 d.C., con una violenza davvero incredibile. Perde in brevissimo tempo dai 1.200 ai 1.300 metri di altezza e si riduce dagli originari 4.100 metri circa agli attuali 2.845, cambiando del tutto forma e aspetto della caldera. Secondo gli esperti, si è trattato dell'eruzione più imponente degli ultimi diecimila anni, o forse anche di più, ben maggiore di tutte le altre, tanto da costituire una pietra di paragone nell'intensità dell'attività vulcanica.[1] Oltre diecimila persone che abitavano vicino al vulcano morirono subito, soprattutto per i terribili e rapidi flussi infuocati piroclastici, similmente a quanto era avvenuto per le città sotto il Vesuvio. Ad esse se ne aggiunsero ben presto diverse altre migliaia, nell'isola contigua di Lombok e in altre località vicine, per la fame provocata dalle immani distruzioni causate dal vulcano. Gli effetti nocivi del Tambora non si limitarono però soltanto alla zona circostante il vulcano e ai primi momenti dopo l'eruzione, ma si estesero a luoghi e a tempi ben più lontani.

---

[1] Sull'eruzione del Tambora e sulle sue conseguenze vicine e lontane cfr. almeno, a livello internazionale, *The year without a summer? World climate in 1816*, a cura di C.R. Harington, Ottawa 1992 (con qualche riferimento anche all'Europa); C. Oppenheimer, *Climatic, environmental and human consequences of the largest known historic eruption: Tambora volcano (Indonesia) 1815*, «Progress in Physical Geography» 27, 2 (2003), 230-259; W. Klingaman, N. Klingaman, *The year without summer: 1816 and the volcano that darkened the World and changed history*, New York 2013; G.D. Wood, *Tambora: the eruption that changed the world*, Princeton 2014. In generale sugli effetti delle eruzioni vulcaniche: J. Zeilinga de Boer, D.T. Sanders, *Volcanoes in human history. The far-reaching effects of major eruptions*, Princeton 2002, e, in italiano, il recente D. De Rita, *I vulcani, giganti di fuoco*, Bologna 2015 (in particolare il cap. 9, *I vulcani cambiano davvero il clima?*).

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

Parte dell'isola di Sumbawa con il vulcano Tambora (da H. Zollinger, *Besteigung des Vulkans Tambora auf der Insel Sumbawa und Schilderung der Erupzion desselben in Jahr 1815*, Winterthur 1855).

Infatti, durante la furiosa eruzione il vulcano indonesiano aveva emesso milioni di chilometri cubi di materiale solido (per certi settanta-ottanta milioni, per altri addirittura il doppio, ben più di quanto espulso dal celebre vicino Krakatoa nel 1883), i quali si alzarono presto in cielo con movimenti convettivi, si collocarono tra i 16 e i 24 chilometri di altezza e furono spinti dalle correnti ventose in tutto il mondo. In parte ricaddero poi al suolo e sui mari, anche mesi e mesi dopo, in parte restarono invece in quota a lungo e, insieme con l'immensa quantità di fumi e gas sulfurei emanati dal cratere (tecnicamente detti "aerosol"), crearono una sorta di schermo atmosferico, che riflesse per tre o forse quattro anni una parte dei raggi solari prima che potessero arrivare al suolo. Ciò produsse un calo della temperatura globale della Terra calcolato in media tra 0.4 e 0.7 gradi, ma in certi luoghi arrivato anche a 2 o 3 gradi. Si parlò, e tuttora si parla, soprattutto in ambito inglese, di "freddo di Tambora" (*Tambora-freeze*), di "anno senza estate" (*year without a summer*), di "estate che non ci fu", di "inverno del vulcano", e altre colorite espressioni ancora. Il cielo parve per un lungo periodo di un colore diverso, ci furono albe e tramonti dalle

sfumature del tutto innaturali, in certe zone piovve di più e molto più spesso, in altre comparve una strana nebbia secca, in altre ancora cadde una neve rossastra, anche in maggio o in giugno; inoltre, si verificarono qua e là inondazioni e gelate straordinarie. Il particolare clima creatosi influenzò e cambiò radicalmente la vita di centinaia di milioni di persone, e non certo in meglio.[2] Molti studiosi ritengono che lo sconvolgimento climatico, sociale e demografico causato dall'eruzione abbia fatto sì che il colera, fino ad allora confinato in una ristretta zona dell'India, abbia cominciato a diffondersi prima nell'intera Asia, poi in Europa e nel resto del mondo, con effetti prolungati e disastrosi. C'è pure chi sostiene – probabilmente però senza alcuna ragione scientifica né storica – che i mutamenti climatici abbiano influenzato anche l'arcinota battaglia di Waterloo (18 giugno 1815), provocando forti piogge che modificarono il terreno nel luogo dello scontro e danneggiarono così l'esercito napoleonico. Tra le pochissime conseguenze positive, si suol dire che gli strani cieli che si potevano osservare nel periodo in questione fecero nascere alcune memorabili tele del grande pittore inglese Joseph M. William Turner e di altri artisti coevi, e che il clima avverso e cupo spinse Mary Wollstonecraft Godwin, moglie del poeta Percy Bysshe Shelley, a concepire e a scrivere il suo famoso e inquietante capolavoro gotico *Frankenstein, ossia il moderno Prometeo* proprio nella strana, difficile estate del 1816.[3] Ancora, si suppone – ma difettano prove sicure –

---

[2] Sulle connessioni tra storia e clima, dopo il pionieristico e suggestivo E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, (Paris 1967), Torino 1982[2], si vedano i più recenti e specifici P. Corazzon, *I più grandi eventi meteorologici della storia,* Milano 2006; P. Acot, *Storia del clima*, Roma 2011 e W. Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Torino 2016[3], tutti con cenni all'eruzione del Tambora e alle sue conseguenze.

[3] Turner avrebbe impresso nei suoi paesaggi, anche se in certi casi a distanza di parecchi anni, le curiose luminescenze giallastre causate dalle polveri del Tambora giunte fin in Europa, così come pare aver fatto anche l'artista tedesco Caspar David Friedrich in alcune sue opere. La grande scrittrice britannica (1797-1851), all'epoca appena diciannovenne, intrappolata in casa col marito e alcuni amici durante una vacanza in Svizzera, sul lago di Ginevra, dal persistente cattivo tempo, si sarebbe invece decisa a scrivere una storia assai cupa, che pare risentire del difficile clima naturale e al contempo psicologico che allora si viveva, dando così vita all'immortale personaggio dello scienziato e della sua mostruosa e incontrollabile creatura (il libro uscì poi nel 1818). L'amico lord Byron scrisse dal canto suo nell'occasione un frammento di racconto di paura che John Polidori, altro membro della brigata letteraria trasferitasi in Svizzera, trasformò presto nel libro *The Vampyre*, lontano precursore del tenebroso *Dracula* di Bram Stoker (1897). Lo stesso Byron scrisse poi la nota poesia *Darkness* ("Oscurità"), chiaramente ispirata agli insoliti cieli scuri che allora si vedevano.

che la carenza in quegli anni di cibo anche per i cavalli abbia spinto l'inventore tedesco Karl Drais a cercare negli anni seguenti un modo di sostituirli, almeno in piccola parte, con la realizzazione di un nuovo mezzo meccanico, la draisina o velocipede, diretta antenata della bicicletta.

Secondo vari studiosi, l'eruzione del Tambora non fu però l'unica responsabile dei disastrosi cambiamenti climatici avvenuti a livello mondiale tra il 1815 e il 1817. Essa si aggiungeva d'altronde a varie e violente eruzioni vulcaniche avvenute tra il 1812 e il 1814 in diversi luoghi del pianeta, dalle Filippine ai Caraibi e al Giappone, che avevano a loro volta già rilasciato nell'atmosfera terrestre molte ceneri, polveri, fumi e gas, anche se in misura di gran lunga inferiore a quanto fece il Tambora.[4] Al raffreddamento climatico si sovrappose poi sicuramente l'effetto di una minor attività del Sole, dovuta a cicliche variazioni dei processi che avvengono nell'astro e denominata dagli esperti "minimo Dalton". Tale minimo aveva avuto un picco proprio tra il 1795 e gli anni Venti dell'Ottocento e aveva seguito un altro minimo, questo detto invece "di Maunder", che s'era verificato tra il 1645 e il 1715 e aveva portato settant'anni di maggior freddo sul nostro pianeta. Inoltre, qualche altro studioso ha tirato in ballo il possibile effetto dovuto alla particolarissima posizione assunta dal Sole nel campo gravitazionale del sistema solare giusto in quel torno di tempo, all'interno di un lungo ciclo che dura 178-180 anni, e che probabilmente porta l'astro in quella determinata collocazione a interferire negativamente sul clima terrestre. Difficile dire quanto abbiano contato queste particolari situazioni astronomiche; certo è che possono solo aver peggiorato ulteriormente le già pesantissime conseguenze delle polveri e dei gas emessi dal vulcano indonesiano.

Nel Friuli senza estate

I cambiamenti climatici causati dall'eruzione del Tambora colpirono in tempi diversi tutto il mondo, ma in particolare l'emisfero settentrionale, e quindi l'Europa, compresa l'Italia e il Friuli. S'è detto che il calo medio delle temperature a livello globale fu probabilmente inferiore al grado: a

---

[4] D'altronde anche la ben più limitata eruzione del vulcano Laki, avvenuta in Islanda nel 1783, con le sue emissioni in atmosfera aveva provocato in vaste zone dell'Europa e nel mondo considerevoli peggioramenti climatici, causando carestie e aumentando la mortalità. Cfr. C.A. Wood, *Climatic effects of the 1783 Laki eruption*, in *The year without a summer? World climate in 1816*, 58-77.

ISBN: 97888 941770 2 2

un profano potrebbe sembrare un cambiamento insignificante, ma ebbe invece effetti notevolissimi e negativi, in particolare sullo sviluppo delle piante commestibili, anche in combinazione con una maggiore e dannosa acidità delle piogge, dovuta alle grandi concentrazioni di zolfo vulcanico disciolto nell'acqua piovana (se ne sono trovate abbondanti tracce persino nei carotaggi compiuti nei ghiacci artici). Si ebbero così dappertutto già nell'estate del 1816 raccolti sia ritardati per la tardiva maturazione, sia inferiori per qualità e soprattutto per quantità rispetto alla norma, con percentuali che variarono dal 30 al 70 per cento in meno a seconda dei luoghi e delle piante considerate.[5] Ciò avvenne anche in Friuli, dove è stato calcolato che la temperatura media del 1816 fosse stata di circa un grado inferiore alla norma, mentre la piovosità fu maggiore del solito e perniciosamente concentrata poco prima dei raccolti, che risultarono così tutti molto scarsi, pari a metà o anche meno del solito.[6] Come rammenta un documento avianese del luglio di quell'anno, i prodotti della terra ebbero rilevanti danni «cagionati dalle straordinarie ed estese innondazioni» e dalla «gragnuola dei turbini».[7] A fine maggio il parroco di Cavasso, descrivendo nel Registro canonico dei defunti la morte di uno sconosciuto che era annegato nel Meduna, l'aveva motivata con le acque del torrente che «a cagion delle grandi pioggie» erano cresciute «assai»; a novembre lo stesso sacerdote giustificava poi la mancata somministrazione del viatico a una moribonda

---

[5] Per le terre veneto-friulane, così riassumeva i fatti circa 25 anni più tardi F. Mutinelli, *Annali delle Province venete dall'anno 1801 al 1840*, Venezia 1843, 237-238: «Furono universalmente nelle province disoneste e continue le pioggie, smoderate le inondazioni (…) quindi assai scarsa la ricolta dei frumenti, povera la vendemmia, poche e scipite le frutta».

[6] Pure il prezioso allevamento dei bachi risentì del clima negativo: il raccolto risultò nel 1816 un terzo in meno del 1815 e circa metà di quello abituale. Cfr. il datato, ma ancora utilissimo, G. Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, «Archivio Veneto», s.V. 86/87, n. 121/122 (1969), 23-86.

[7] Aviano, Archivio Storico del Comune (d'ora in poi, ASCA), *Periodo austriaco*, b. 172, f. 2. Faremo nel presente contributo più volte riferimento a questo archivio comunale, che abbiamo scelto come campione per alcune indagini sulla documentazione non religiosa per il biennio 1816-1817 poiché ben ordinato e facilmente consultabile presso la locale Biblioteca (un sentito ringraziamento alla bibliotecaria, dott.ssa Margherita Venturelli). Anche altri archivi storici comunali che abbiamo consultato riportano comunque interessanti informazioni sul travagliato periodo, visto attraverso la lente delle amministrazioni pubbliche locali e superiori, sempre più preoccupate, a mano a mano che la carestia aumentava, per la salute degli abitanti e soprattutto per l'ordine pubblico, e del resto impotenti a soccorrere un numero elevatissimo di indigenti.

per la «continua pioggia».[8] L'autunno del 1816 iniziò così nel peggiore dei modi possibili, con una forte crisi alimentare dovuta all'inadeguato raccolto di cereali, base irrinunciabile dell'alimentazione contadina friulana, centrata quasi esclusivamente sul mais e sulla polenta prodotta con la sua farina. Nulla comunque rispetto a quanto sarebbe poi successo a partire dai primi mesi del 1817, e con un picco rilevante fra aprile e l'inizio dell'estate, quando le poche scorte alimentari erano ormai finite, con una crescente, incontrollabile penuria di farina, l'aumento vertiginoso del suo prezzo e la conseguente fame per decine di migliaia di persone, almeno fino all'arrivo dei nuovi e più soddisfacenti raccolti estivi e autunnali.[9]

In un'economia come quella friulana, ancora basata essenzialmente su un'agricoltura arretrata e assai fragile e sull'autoconsumo, il clima rivestiva a quel tempo un ruolo davvero fondamentale nella vita delle persone.[10] Non era certo una novità: anche nei secoli precedenti annate particolarmente fredde, piovose, secche o caratterizzate da eventi climatici estremi (gelate fuori stagione, venti forti, grandinate, inondazioni), oppure contrassegnate da altre calamità (malattie delle piante, infestazioni di insetti, saccheggi e devastazioni in seguito a guerre), avevano provocato cali di produzione agraria, scarsità di derrate alimentari e aumento dei prezzi.[11] Di conseguenza, specie se ad un'annata difficile ne era subito seguita un'altra non positiva, si erano non di rado verificate piccole e grandi carestie, che avevano sempre colpito più duramente le campagne rispetto alle città e le classi

---

8 Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Archivio Parrocchiale di Cavasso Nuovo, b. 13. Va segnalato che tra l'estate e l'autunno del 1816 in più località del Pordenonese, in particolare nella zona montana e pedemontana, si verificò un non casuale aumento dei decessi per annegamento nei corsi d'acqua, gonfiati da piogge molto abbondanti e resi così più pericolosi per il guado in assenza di ponti.

9 Per usare ancora le parole di uno storico quasi contemporaneo ai fatti, il Mutinelli: «molti e molti nelle desolate campagne erano giunti a pascersi non solamente di crusca bollita, ma pur di vili e crude erbe (…) nelle città, e particolarmente nelle campagne, uomini e donne empievano l'aria dei loro gemiti e delle loro strida, tormentati dalle angosce della fame, cominciarono a menar guasti le cachessie, la pellagra, il marasmo ed altre pessime febbri»: F. Mutinelli, *Annali delle Province venete dall'anno 1801 al 1840*, 238, 241-242.

10 Sugli stretti rapporti fra tempo atmosferico e agricoltura, cfr. R. Finzi, *Clima e raccolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II. *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, 555-568.

11 Cfr. per esempio per il Settecento veneto-friulano le dettagliate tabelle su *Meteorologia e raccolti* che compaiono in G. Gullino, *Venezia e le campagne*, in *Storia di Venezia*, viii, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma 1998, 651-702: 666-669.

ISBN: 97888 941770 2 2

deboli, ossia i contadini più poveri, rispetto a quelle più agiate. Le carestie si erano sempre manifestate come sottoalimentazione prolungata, cioè come riduzione più o meno marcata del cibo consumato, ma anche come sostituzione di cibi normali con altri occasionali e a volte inusuali, spesso di scarso o nullo valore nutritivo e poco igienici, se non addirittura pericolosi per la salute (se ne citeranno più avanti alcuni adottati nelle nostre zone).[12] La prolungata sottoalimentazione, se non portava direttamente alla morte, rendeva comunque le persone deboli, ne comprometteva in modo più o meno irrimediabile alcuni organi interni, ne fiaccava il sistema immunitario e le esponeva dunque in misura maggiore, rispetto ai momenti di normalità, alle aggressioni batteriche e virali, sempre in agguato in un mondo che ancora ne ignorava l'esatta origine e la possibile cura e che viveva in condizioni igieniche disastrose, favorevoli al contagio interpersonale.[13] Nei casi estremi la carestia vedeva poi la pressoché assoluta mancanza di cibo per lunghi periodi, il dimagrimento continuo, la progressiva inedia e infine la morte per sfinimento, come vedremo tristemente annotare da molti parroci del Pordenonese proprio nel 1816-1817.[14]

Ovviamente i pochissimi benestanti del tempo (nobili e borghesi) pativano meno la penuria di cibo, visto che riuscivano a procurarselo comunque, pur se a prezzo maggiorato, e in più potevano spesso contare su riserve prudentemente accumulate in granai, cantine e dispense. Di conseguenza, nelle città e nei centri maggiori, dove tendeva a concentrarsi il ceto più abbiente, la crisi era in genere meno acuta che nelle campagne. Come s'è detto, erano soprattutto i paesi a soffrirne, e in essi erano i più poveri tra i poveri (braccianti, fittavoli, vedove, orfani, persone invalide o gravemente

---

[12] Sulle carestie è fondamentale C. Ó Gráda, *Storia delle carestie*, Bologna 2011, al quale vanno uniti *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Mocarelli, Bologna 2013 (di particolare interesse per la nostra area, G. Vertecchi, *L'«eccessiva abbondanza si converte in miserabil penuria»: i provvedimenti del governo veneziano nel XVIII secolo*, 237-252) e *«Moia la carestia». La scarsità alimentare in età preindustriale*, a cura di M.L. Ferrari, M. Vaquero Piñeiro, Bologna 2015.

[13] Sul tema cfr. M. Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1993, 71-100, che sottolinea comunque la lunga e inaspettata resistenza del corpo umano all'insufficienza di cibo.

[14] Si veda il recente A. Fornasin, M. Breschi, M. Manfredini, *Prime esplorazioni sugli aspetti meteorologici, economici e demografici del 1817 in Friuli*, in *«Moia la carestia». La scarsità alimentare in età preindustriale*, 215-235, contributo già apparso con lo stesso titolo in *Popolazioni ed economie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVII-XIX)*, a cura di M. Breschi, Udine 2012, 53-64.

ammalate, anziani soli…) a risultare particolarmente esposti ai rischi della carestia, privi di scorte alimentari e incapaci, per la loro miseria, di acquistarne sul mercato. Ne sono una prova i registri civili dei defunti del Friuli occidentale, che riportano anche la professione del morto: la stragrande maggioranza, per non dire la quasi totalità, delle persone sicuramente morte di fame era costituita da «villici», ovvero contadini, e quasi mai da altre categorie lavorative, come gli artigiani. A molti affamati per cercare di sopravvivere non restava che l'accattonaggio, spesso indirizzato verso i centri maggiori, nella speranza di rimediarvi un lavoro o qualcosa da mettere sotto i denti dalla pietà di chi se la passava meglio. Aumentava così a dismisura il numero, già di solito non trascurabile, di mendici questuanti, da sempre ben presenti nelle società del passato.[15] Una situazione difficile per tutti come quella del 1816-1817 però non consentiva evidentemente alla consueta rete solidaristica pubblica e religiosa di sfamare con la carità così tanti mendicanti, che morivano perciò dove capitava. Quello dei tanti e disperati questuanti girovaghi è un aspetto finora piuttosto sottovalutato di questa carestia, che può provocare alterazioni a volte sensibili nella contabilità demografica. La mortalità di un singolo villaggio o città nel dato anno, al di là del puro e semplice computo totale, andrebbe infatti analizzata a fondo, evidenziando di volta in volta i casi – ora rari, ora invece frequenti – di persone non residenti nel luogo, ma lì venute a morire questuando. In questo modo non si effettuano poi confronti imprecisi tra un paese e l'altro e, di conseguenza, non si giungerebbe a conclusioni affrettate e immotivate sulla mortalità più o meno alta in certe località.

Non è quello che s'intende fare in questa occasione: da storico, e non da demografo, mi limiterò soltanto a qualche cenno relativo al Friuli Occidentale, attinto dai documenti esaminati, giusto per far notare come alcuni paesi siano stati più interessati di altri dalla presenza di queste tristi "migrazioni da fame". Di esse però – è giusto precisarlo – abbiamo sicura informazione solo quando si concludevano tragicamente con la morte della persona lontano dal suo paese, ma avevano di certo coinvolto anche molti altri individui che s'erano invece salvati, senza per loro fortuna lasciar traccia

[15] Tra i molti che se ne sono occupati a livello generale, citiamo soltanto B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1986 e S.J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Roma-Bari 1988. Per il Friuli e il Veneto cfr. inoltre P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Venezia 1981 (=Sommacampagna 2011²) e F. Meneghetti, *I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Roma 1984.

ISBN: 97888 941770 2 2

di sé nei registri mortuari. Di tutto ciò si tornerà comunque a parlare più avanti in maniera maggiormente approfondita. Lasceremo in disparte pure le modalità con le quali lo Stato – all'epoca quello austriaco, appena tornato padrone di queste terre – affrontò, per altro in maniera non abbastanza pronta né soddisfacente, l'emergenza alimentare causata dalla carestia. Sarà sufficiente ricordare soltanto che la maggioranza degli interventi fu addossata sulle deboli spalle dei Comuni, perennemente privi di soldi. Essi reagirono come poterono, con la realizzazione di alcuni lavori pubblici, che oggi diremmo "socialmente utili", finalizzati a dare un po' di denaro ai più indigenti, e con la distribuzione agli stessi di "zuppe economiche alla Rumford", peraltro non sempre tempestive, sufficienti ed efficaci (vedi più avanti). Non ci occuperemo nemmeno delle proteste e dei veri e propri tumulti che a causa della penuria di generi alimentari scoppiarono in alcune località sia contro i Comuni, giudicati poco attivi nella gravissima calamità, sia contro lo Stato stesso e, talora, contro i pochi benestanti oppure gli speculatori, veri o presunti, che incettavano cereali per farne crescere ad arte il prezzo.[16] Accenniamo invece subito, pur se in maniera forzatamente sintetica, a un effetto positivo che la grande penuria di cibo provocò, ossia a un primo avvicinamento da parte degli agricoltori friulani, e non solo, alla trascuratissima coltivazione della patata; un approccio timido, ancora pieno di diffidenze e a macchia di leopardo, ma comunque promettente, nei confronti del tubero, fino a quel momento ingiustamente rifiutato per molteplici ragioni da quasi tutti in Friuli e nel Veneto, ma che invece si rivelerà poi nel corso dell'Ottocento sempre più importante per l'alimentazione delle nostre terre.[17]

Resta solo da aggiungere, prima di entrare nel cuore della questione, che il pessimo clima, gli scarsi raccolti e la conseguente grande carestia del

---

[16] Tra i vari luoghi, spiccano Tarcento, sede di una rilevante sommossa popolare, Tricesimo, dove furono rabbiosamente incendiati i registri delle tasse, e Pieve d'Alpago, dove vennero poi condotti otto arresti: G. Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, 51, 83.

[17] Sulla patata cfr. i recenti D. Gentilcore, *Italiani mangiapatate. Fortuna e sfortuna della patata nel Belpaese*, Bologna 2013 (con precisi cenni anche alla carestia del 1816-1817 e al Friuli) e E. Demo, M.L. Ferrari, *Crisi e nuove colture: il dibattito agronomico sulla patata tra XVIII e XIX secolo. Alcune considerazioni riguardanti l'Italia*, in «*Moia la carestia». La scarsità alimentare in età preindustriale*, 325-341, nonché, per il Friuli, T. Maniacco, *La patata non è un fiore. Vivere e morire da contadini*, Pordenone 1997, e, per il Pordenonese, A. Fadelli, *Sognando la carne. Appunti per una storia dell'alimentazione nel Friuli Occidentale dell'Ottocento*, «la Loggia», n.s. XVIII, 20 (2015), 53-70.

1816-1817 capitavano in un momento di notevole fragilità dell'intero sistema agricolo ed economico del Friuli, sottoposto a una pesante imposizione fiscale da parte prima dei Francesi, ora dell'Austria, e non ancora ripresosi dagli effetti negativi (devastazioni, razzie, requisizioni) patiti nel lungo e sofferto periodo delle guerre napoleoniche, iniziate nel 1797 e proseguite, tra pause e riprese, fino al 1814.[18] A ciò va aggiunto che già negli anni precedenti, a partire soprattutto dal 1813, a causa di ripetute gelate, forti grandinate e piogge continue, ovviamente non attribuibili all'eruzione del Tambora, si erano verificati raccolti scarsi o scarsissimi, non sufficientemente compensati da quello appena discreto – ma non dappertutto – del 1814; una situazione questa che già aveva messo in seria crisi alimentare molti paesi, soprattutto della sovrappopolata zona montana.[19] S'era inoltre diffusa in Friuli, sempre in quegli sciagurati anni, una vasta epidemia di afta epizootica, che aveva abbondantemente sfoltito il già ridotto patrimonio zootecnico a disposizione, con gravi ripercussioni tanto sulla conduzione dei lavori agricoli, per i quali i bovini erano essenziali, quanto sulla produzione di carne, latte e latticini.[20] Di certo, quelli non erano dunque gli anni migliori per affrontare una nuova e così pesante avversità, una prova smisuratamente superiore alle scarse possibilità reattive dei Friulani.[21]

---

[18] Per la situazione generale, oltre al sempre utile L. Pilosio, *Il Friuli durante la Restaurazione*, Udine 1943, basti il rinvio a F. Micelli, M. Di Donato, L. Cargnelutti, F. Tamburlini, *Il Friuli provincia del Lombardo-Veneto. Territorio, istituzioni e società (1814-1848)*, Udine 1998; M. Flores, *Il Friuli. Storia e società. Dalla caduta della repubblica di Venezia all'Unità d'Italia (1797-1866)*, Pasian di Prato 1998; *1815-1848. L'età della Restaurazione in Friuli* [etc], Catalogo della mostra (Udine), a cura di T. Ribezzi, Trieste 1998; L. Morassi, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, *Le regioni*, *Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Torino 2002, II, 5-148, nei quali figurano varie pagine sulla carestia del 1816-1817.

[19] Qualche cenno in tal senso compare anche nel cosiddetto *Catapano Ciconi*, redatto da Candido Ciconi di Vito d'Asio (1760-1840), che segnala per la sua zona nel 1814 neve alta con valanghe in marzo e grandi brinate in ottobre, mentre nel 1815 annota grandine in aprile, pessime giornate in giugno e una «orribile tempesta» in luglio: cfr. *Gli anni della miseria. Dalle effemeridi di Sior Chiandin*, «Pagine Friulane» V, 1 (1892-1893), 11-12. Vedi inoltre S. Zannier, *Il cibo della quotidianità*, in *Âs. Int e cjere*, a cura di M. Michelutti, Udine 1992, 595-612: 596-598.

[20] Cfr. A. Corradi, *Annali delle epidemie accorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, IV.2, *Dall'anno 1802 al 1883*, Bologna 1877 (=1972-1973), *passim* e M. Monte, *A peste fame et bello libera nos, Domine. Società e sanità nella Patria del Friuli prima dell'Unità: San Giorgio di Nogaro*, Udine 2005, 89-98.

[21] La carestia e la conseguente alta mortalità del 1816-1817 colpirono, pur con variazioni di intensità, l'intera Italia, infierendo maggiormente nelle zone già prima più povere,

ISBN: 97888 941770 2 2

Diretta e più eclatante conseguenza della grande carestia fu quella che i demografi chiamano "sovramortalità", ossia una crescita abnorme del normale tasso annuo di mortalità.[22] Per avere un quadro il più possibile preciso della situazione nel Friuli Occidentale, area alla quale abbiamo ristretto la nostra ricerca, si sono esaminati per diverse parrocchie sia i tradizionali registri religiosi dei morti, sia quelli civili, fatti cominciare dall'amministrazione austriaca proprio l'anno prima dell'inizio della grande carestia, nel gennaio del 1816.[23] I registri religiosi risultano solitamente più ricchi di notizie rispetto ai coevi registri civili, compilati sempre dagli stessi parroci in qualità di ufficiali delegati all'Anagrafe, ma in genere più asettici (in un'apposita colonna vi compare di solito, in maniera molto stringata, e a volte invero piuttosto fantasiosa, la causa di morte, quasi mai con commenti o dettagli utili). Leggendo gli uni e gli altri, pare comunque di cogliere qua e là, in filigrana, la sorpresa, la crescente angoscia, la pietà e la partecipazione emotiva dei sacerdoti – di alcuni, almeno – nei confronti della difficilissima situazione nella quale si trovavano, registrando un numero così elevato di morti nel gregge a loro affidato. Qualche sacerdote in quel frangente abbandonò l'abituale compostezza e la concisione delle annotazioni mortuarie per dilungarsi sulle cause dei decessi, anche quando non richiesto, e sulle modalità concrete del trapasso, fornendoci così utili informazioni. Il parroco della pieve d'Asio, allora comprendente Clauzetto, Vito d'Asio, Anduins, Canale di San Francesco e altre località minori, ci ha per esempio lasciato dei commenti significativi in calce al libro dei defunti che andava compilando. Già alla fine del 1815, con forte preoccupazione, anche per le finanze parrocchiali, aveva infatti scritto: «Ad memoriam futuram. In questo anno il numero de' morti è stato doppio di quello degli ultimi anni. La miseria originata dalla carestia incrudita n'è la causa, e la totale mancanza del vino. Questo parrocchiale beneficio di Asio in tutta la Pieve riscosse solo orne due di vino di quartese». Dopo l'ultimo morto del

---

tra le quali figurava proprio il Friuli. Il presente contributo, come detto, sarà incentrato sul solo Friuli occidentale, pur tenendo presenti la situazione e la bibliografia generale (senza però citarla esplicitamente), con particolare attenzione ovviamente al Friuli oltre il Tagliamento, al Bellunese e al Trevigiano.

[22] Oltre ai titoli già citati nelle note precedenti, cfr. anche A. Del Vita, E.C. Lombardi, F. Maggino, E. Pardini, A. Rocchetti, G. Stefania, G. Tesi, *L'alta mortalità nel 1816-1817 e gli «inverni del vulcano»*, «Bollettino di Demografia storica» 29 (1998), 71-89 (con particolare riferimento alla Toscana).

[23] In alcuni casi abbiamo potuto consultare solo i registri religiosi per la mancanza, in certi archivi parrocchiali, di quelli civili; in qualche situazione poi i registri superstiti dell'uno o dell'altro tipo non coprono interamente il periodo considerato.

1817 annotò poi: «Laus Deo. Anno calamitoso e dalle morti avvenute nel corrente anno ognuno può immaginare quanta sia stata la desolazione delle famiglie e del paese tutto per la grande carestia in modo che uno stajo da misura di Spilimbergo ascese anche al prezzo di 90, 100 lire», chiudendo con l'immancabile invocazione *Libera nos Domi*ne.

Qualcuno dei tanti parroci avrà poi certamente pensato, e predicato ai propri fedeli, che quella devastante carestia e tutti quei decessi altro non erano che l'ennesimo castigo divino per i tanti peccati dell'umanità, come lo era stata la peste fino al secolo precedente; e forse aveva anche tuonato dal pulpito che si trattava di una terribile punizione per lo sconvolgimento – di idee, di sistemi politici, di gerarchie sociali, contro la Chiesa – che la perniciosa e anticattolica rivoluzione francese aveva provocato, e che era stato poi diffuso quasi ovunque dal "demoniaco Napoleone" e dalle sue armate. Contro la carestia inoltre qualche sacerdote avrà di certo tentato di organizzare, almeno inizialmente, devote messe e ferventi processioni, e avrà spinto i fedeli a reiterate preghiere a Dio, alla Madonna e ai santi (*in primis* a san Nicola di Mira, invocato, tra gli altri patronati, proprio contro le carestie) perché la fame finalmente cessasse, non sappiamo con quanta convinzione e con quali risultati. Nell'ottobre del 1816 lo stesso vescovo di Concordia, l'ormai anziano Giuseppe Maria Bressa (poi morto proprio nel gennaio dello sciagurato 1817), aveva invitato alla pazienza e alla fede, ma s'era anche reso conto delle spaventose condizioni del suo dolente gregge, rivolgendosi alle autorità civili per interventi decisivi.[24] Sia come sia, i parroci furono indubbiamente i testimoni privilegiati di un periodo davvero disastroso, che richiamava alla memoria altre crisi alimentari del passato e che avrebbe lasciato per decenni funeste tracce nella memoria delle genti friulane.[25]

La seguente tabella riporta il numero dei morti per sedici parrocchie del Pordenonese nel decennio dal 1811 al 1820, in modo da confrontare il

---

[24] G. Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, 67.

[25] Per qualche confronto con alcune località regionali a sinistra del Tagliamento, cfr. per esempio W. Ceschia, *Da Napoleone alla grande fame. Feletto 1797-1817*, Udine 1972; G. Bini, *I morti del 1817, l'anno della fame a Palazzolo e Muzzana*, in *Il periodo austriaco nella Bassa friulana e nella Patria del Friuli: dal Trattato di Campoformido all'Unità d'Italia, 1797-1866*, a cura di E. Fantin, Latisana 2008, 141-146; A. Apollonio, *La carestia degli anni 1816-1817 nel Litorale Austro-Illirico. Una introduzione*, «Quaderni giuliani di storia» XXX, 2 (2009), 371-406. Cenni più o meno approfonditi e corretti alla "grande fame" e ai morti che ne derivarono non mancano poi quasi mai nelle tantissime opere sulla storia delle singole località friulane, che qui per brevità non si possono ovviamente citare tutte.

ISBN: 97888 941770 2 2

dato del 1817 con quelli degli anni immediatamente precedenti e successivi.[26]

Parrocchia	**1811**	**1812**	**1813**	**1814**	**1815**	**1816**	**1817**	**1818**	**1819**	**1820**
Aviano	54	87	49	101	79	77	**123**	58	62	72
Azzano	24	36	67	36	60	71	**152**	53	31	28
Casarsa	16	19	27	27	27	42	**52**	22	19	13
Cavasso Nuovo	56	33	40	58	70	81	**125**	33	40	37
Fontanafredda	20	13	19	21	20	26	**52**	24	27	22
Maniagolibero	27	31	16	26	31	31	**45**	25	21	20
Meduno	43	38	35	59	62	57	**112**	27	41	24
Pieve d'Asio	49	49	56	49	80	139	**329**	81	88	73
Polcenigo	ND	82	74	83	76	121	**165**	68	77	69
Porcia	45	33	29	47	28	55	**77**	33	31	31
Pordenone – S. Giorgio	36	58	53	51	55	68	**122**	53	45	40
Pordenone – S. Marco	79	89	97	117	85	99	**230**	70	73	48
San Quirino	25	35	16	59	33	39	**89**	38	23	28
Tramonti di sopra	46	23	23	46	104	78	**157**	25	23	16
Vigonovo	53	43	55	45	53	59	**104**	39	48	38
Vito d'Asio	36	24	47	35	65	52	**125**	22	27	27

I numeri, nella loro freddezza, dimostrano per tutte le località considerate un forte o fortissimo aumento dei decessi per il 1817. Pur rimarcando il fatto che per molteplici motivi la mortalità era in quel periodo storico

[26] Le sedici parrocchie sono state scelte sia secondo un criterio di distribuzione geografica, sia tenendo conto della completezza e significatività della documentazione esistente. Fatta eccezione per l'Archivio della parrocchia di Polcenigo, ancora in sede, tutti gli altri sono ora conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone (ringrazio di cuore la dott.ssa Giovanna Frattolin per averne facilitato la consultazione). Per brevità, evitiamo da qui in avanti di fornire le numerosissime indicazioni archivistiche, del resto facilmente desumibili tramite gli inventari dei singoli archivi parrocchiali.

ISBN: 97888 941770 2 2

assai variabile da zona a zona e da anno ad anno, e segnalando che già il 1816 aveva visto in molti casi un sensibile aumento dei morti rispetto a una possibile normalità, non si può non notare il picco del 1817 per tutti i paesi; picco che in certi casi supera il doppio della media, in altri si avvicina al triplo. Come ben si vede, negli anni seguenti (1818, 1819 e 1820), a carestia terminata, il numero dei morti scende invece notevolmente, anche ben al di sotto della media normale pre-carestia, in tutti i paesi considerati. Questo calo è spiegabile da un lato con la diminuzione del numero totale di abitanti causata dalla carestia, e di conseguenza con una mortalità complessiva ovviamente inferiore, dall'altro con il fatto che la grande fame aveva contribuito a spazzare via una fetta della parte più debole della popolazione, costituita da poverissimi, da anziani, da persone già ammalate o "fragili" per altre cause. Si era verificata così, dal punto di vista darwiniano, una vigorosa selezione naturale che aveva lasciato in vita i più forti e adatti a sopravvivere, ed eventualmente a procreare negli anni successivi (ma su questo aspetto incombe sempre il rischio di tirare conclusioni troppo affrettate, e s'impone perciò una certa cautela).

Consunti dalla fame, morti dall'inedia

Lasciando ora da parte le cifre, pur importanti, vorremmo entrare nella tragedia del terribile "anno della fame" attraverso le parole usate dai contemporanei, in particolare dai sacerdoti. Al di là delle scelte lessicali, delle parafrasi e degli eufemismi dei singoli parroci, più o meno partecipi, loquaci e scrupolosi, alcune espressioni ricorrono infatti spesso nei registri parrocchiali e civili del 1817 accanto ai nominativi dei defunti per spiegarne le cause della morte: «consunto» (o «consumato», o «sfinito») dalla fame (anche da «sola fame», «vera fame» o «mera fame»), «assediato dalla fame», morto da «inedia», dal «languore» (anche «languore di stomaco»), dalla «miseria» (spesso «lunga miseria» od «orribile miseria»), da «cachessia» (anche «inveterata»), dalla «consunzione generale», dalla «estenuazione», dalla «astenia» (anche «generale» o «universale»), dallo «spossamento» (o «spossatezza»), dal «deliquio di forze», dalla «continuata debolezza» o da «debolezza estrema», dalla «decrepitezza» (anche per persone non propriamente anziane). Questi e altri vocaboli, a volte combinati insieme e variamente aggettivati («cachessia e languore», «povertà e decisa inedia», «decrepitezza unita ad estrema inedia»), ci danno quasi visivamente l'impressione di paesi nei quali vagavano torme di affamati in preda alla disperazione, sempre più macilenti, deboli e barcollanti, letteralmente consumati dalla

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

lunga mancanza di cibo, tanto da non potersi più reggere alla fine in piedi.[27] L'elenco che si potrebbe comporre con le innumerevoli testimonianze al riguardo sarebbe lunghissimo e senz'altro penoso: entrando in una sorta di desolante girone infernale dantesco, ne traiamo solo qualche esempio sparso, non certo per gusto dell'aneddoto macabro ma soltanto per rendere meglio la situazione generale, e anche per restituire un nome ad alcune delle tantissime, disgraziate vittime della fame (salvo diversa ed esplicita indicazione, l'anno da qui in poi è da intendersi sempre come il 1817).[28]

Ad Andreis la crisi alimentare risaliva al 1813-1814 e la mortalità s'era impennata già all'inizio del 1816 con varie persone decedute per fame o comunque per sottoalimentazione.[29] Tra di essi, anche dei bambini, come il piccolo Gio Maria Modesto, di soli sei mesi, deceduto per «estenuazione» e «sfinimento» già in gennaio, o Salvatore Bucco, di due anni, che morì «dall'inedia sfinito per mancanza di mezzi di sussistenza» in aprile. Dei 47 morti poi del 1817 ben 25, concentrati soprattutto fra maggio e agosto, erano periti per cause senza dubbio riconducibili alla fame e agli stenti, come Cecilia Stella, 48 anni, per «estrema inedia» in aprile, Maria Toffoli, 68 anni, in luglio, Antonio Traina, 33 anni, in agosto, e Liberale Tavan, 11 anni, ancora in agosto.

Ad Aviano parecchie morti del 1817 sono sicuramente o con molta probabilità legate alla carestia, come quelle di Pietro Lapasin in maggio, di Lorenzo Lama (stroncato da «inedia») e di Giuseppa Dell'Anzola (deceduta per «miseria») in giugno, oppure quelle di poco successive di Giacomo Scussat e Giacoma Mis.

---

[27] La prolungata mancanza di cibo può infatti provocare danni muscolari, ossei, dermatologici, gastrointestinali, cardiaci, neurologici e altro ancora.

[28] In molti casi sarà segnalata anche l'età del defunto e il mese del decesso, utili per fornire un quadro più preciso dell'impatto demografico e della distribuzione temporale dei morti per la carestia. Si precisa che i cognomi sono in genere riportati così come le fonti li presentano, con possibili, anzi probabili, errori, con differenze grafiche rispetto a quelli odierni e con l'uso talvolta di soprannomi al posto dei veri e propri cognomi. Oltre che da quelli delle parrocchie considerate per i computi numerici già visti, attingiamo qualche notizia sparsa pure dai registri di una decina di altre località prese a campione (Andreis, Castel d'Aviano, Maron, Poffabro, San Giorgio della Richinvelda, San Vito al Tagliamento, Savorgnano, Sedrano, Sequals, Tramonti di Sotto), anche se a volte non risultano completi per il periodo indagato.

[29] Il parroco di Andreis nel giugno del 1815, quindi prima della vera e propria grande carestia, segnalava ad esempio che i suoi parrocchiani erano costretti a cibarsi dei «fusti di pannocchia macinati e mescolati con erba senza sale», e che in quell'anno «si arrivò fino a mangiare lo sterco» (G. Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, 42).

ISBN: 97888 941770 2 2

Ad Azzano nel 1817 per ben 32 defunti sui 152 dell'anno (ossia un quinto del totale) le cause di morte risultano sicuramente legate alla mancanza di cibo: tra questi sfortunati, citiamo soltanto l'ottantenne Mattia Sartor, morto per «inedia» già a fine gennaio, Antonia Cicuto, 67 anni, che rese l'anima a Dio a marzo «consunta da miseria», la ventunenne Angela Chiarotto, moglie di Angelo Del Col, spirata a maggio per «inedia», Giovanni Tosolin, sette anni, spentosi in giugno sempre per «inedia», e Santo Roncadin, 52 anni, che chiuse i suoi giorni «consumato dalla fame» a luglio, stesso mese nel quale finì di vivere pure Pietro Gasperotto, di appena cinque anni, «estenuato dalla fame».

A Cavasso (ora Cavasso Nuovo) i morti nel 1816 furono 81, numero già molto rilevante rispetto alla media: l'elenco è aperto da Giacomo Bier già in gennaio, «consunto dall'inedia». Di Caterina Zambon, morta a 41 anni nel luglio di quell'anno, si dice poi che era «pellagrosa e consunta da vera inedia, essendo da gran tempo cadaverica», mentre di Nicolò Grafitti, dieci anni, deceduto in agosto, che fu «consunto da inedia vera e reale»; aggiungiamo, fra i tanti altri, Gio Batta Francesconi, deceduto a 47 anni a settembre da «estrema debolezza prodotta dalla deficienza dei cibi». L'anno dopo i defunti diventarono addirittura 125, dei quali almeno 62 per cause legate alla carestia: tra di loro, figura per esempio Sebastiano Corrado, 78 anni, spirato «dalle debolezze derivate dalla penuria universale dell'annata corrente», come annota sconsolatamente il parroco.

A Maniagolibero, pur con pochi abitanti, non mancano alcuni morti attribuibili alla fame, e certi già nel 1816, come Vito Brussa, deceduto «dopo decubito di più giorni estenuato di forze per l'inedia e dissenteria di corpo»; o, tra i 17 dell'anno seguente sicuramente riconducibili alla stessa causa, Caterina Del Mistro, morta «da consunzione» a carestia ormai praticamente finita, in ottobre.

Anche a Meduno parecchi furono i morti causati dalla penuria di cibo, come – sempre esemplificando, in una marea di nomi – Osvaldo Del Bianco, 65 anni, che «per la lunga patita fame restò senza sentimenti» e morì già nell'agosto del 1816; o come Maria Bortolussi, deceduta «per fame» sempre in agosto; o la piccola (tre anni) Maria Bosso, «perita dalla lunga sofferta estrema inedia e fame» a febbraio del 1817; o Pietro Del Bianco, 69 anni, «consumato dall'inedia» a maggio, oltre a tanti altri dichiaratamente morti per «lunga sofferta fame», per «inedia» o per «astenia generale» tra l'inverno e l'estate di quell'interminabile anno. Ai Medunesi si aggiunsero poi non poche persone provenienti dalla zona montana a nord, soprattutto Tramontini, dei quali si dirà meglio più avanti.

ISBN: 97888 941770 2 2

Nella vasta e abitata pieve d'Asio i morti per fame iniziano precocemente (già nell'aprile del 1816 per esempio Maria Cedolin è stroncata «dall'innedia») e aumentano a dismisura nel 1817, quando il totale dei defunti arriva a ben 329, dei quali almeno 136 per motivi sicuramente legati alla carestia, soprattutto fra maggio e settembre, più altri 16 per pellagra.

A Polcenigo e nelle sue varie frazioni, diverse sono le persone che muoiono per «inedia», per «cachessia» (in certi casi anche «inveterata») o per entrambe le cause insieme: fra gli altri, la sessantenne Osvalda Favret, vedova, Santina Del Puppo *Zulian*, 70 anni, Giacoma Donadel, 35 anni, «estenuata dall'inedia», Francesco Favret, 36 anni, «essendo stato assalito da improvviso languore per l'inedia», e Osvaldo Alfier di Mezzomonte, 54, più vari altri casi.

Anche a Porcia i decessi per cause probabilmente riconducibili alla carestia iniziano già nel gennaio del 1816, ma si fanno ben più chiari e numerosi l'anno seguente, con un forte picco tra maggio e agosto. Nel 1817 si contano almeno una quarantina di casi per «inedia», «consunzione» o «indigenza», come accadde per Sebastiano Marson, 65 anni, deceduto in marzo «rifinito dall'inedia» (questa è l'inconsueta espressione che frequentemente usa il parroco purliliese), per la sessantenne Caterina Zuccolo, morta in maggio, o per Elisabetta Perissinot, 33 anni, perita in giugno. Vari anche i bambini, spesso piccoli, morti per «consunzione» o simili cause (uno per tutti, Francesco Trentin di due anni, morto in settembre per «mancanza di nutrizione»), e diverse anche le persone non residenti a Porcia che nella cittadina vanno a chiudere le loro vite.

Nella parrocchia di San Marco di Pordenone, che, come spesso avvenne per i centri più grossi e ricchi, riesce a contenere il numero dei morti, i non molti decessi per fame probabilmente si nascondono sotto altre e varie formule (se ne dirà più avanti), ma si intravedono comunque dietro trapassi come quello di Giovanni Marta, 77 anni, spirato nell'ottobre del 1816 «esaurito di forze e consunto», o quello di Gio Maria Piva, morto a soli dieci anni nel settembre del 1817 per «consunzione prodotta da miseria», oltre che in parecchie di quelle persone che, provenienti da paesi del circondario (Azzano, Castions, Cordenons, Corva, Fagnigola, Pescincanna, Zoppola, eccetera), ma soprattutto da quelli montani, concludono tra il 1816 e il 1817 i loro giorni nell'ospedale cittadino, dove altri riuscirono invece fortunatamente a salvarsi grazie a un'alimentazione "di soccorso" povera, ma comunque sufficiente a sopravvivere. Anche dietro a un paio di morti tra i detenuti rinchiusi nel carcere cittadino c'è il sospetto che c'entri la mancanza di cibo.

A San Giorgio della Richinvelda dai 31 morti avvenuti tra l'aprile (mese di inizio, peraltro tardivo, del registro civile) e il dicembre del 1816 si

ISBN: 97888 941770 2 2

passa ai 72 del fatidico 1817. Di questi, per ben 37 il parroco indica nella «miserabilità» (o espressioni simili) la causa di morte: dietro a questa vaga formula si nascondono di certo vittime della carestia, come Giovanni Sovran, 41 anni, deceduto già a gennaio, o come Pasqua Paschin, 67 anni, morta a marzo «dopo lunga malattia dalla miseria», e così avanti fino a ottobre. I morti scenderanno poi bruscamente a 26, a 17 e a 29 nei tre anni seguenti.

Nella parrocchia di San Quirino nel 1817 si registrano almeno una decina di morti per «inedia» sugli 89 totali, soprattutto tra agosto e ottobre, ai quali vanno probabilmente aggiunti altri decessi nascosti sotto cause diverse, come la fin troppo ricorrente «idrope». Fra di loro, Domenico Marta, Caterina De Riva, moglie di Domenico De Marco, e Giacomo Michelini, «da una idrope unita all'inedia».

A San Vito al Tagliamento i morti nel 1817 furono addirittura 331 (saranno 114 l'anno dopo, 105 nel 1819 e soltanto 77 nel 1820). Almeno 26 di questi decessi sono sicuramente da addebitare alla fame, ma forse anche altri, soprattutto fra i tanti pellagrosi, devono la loro fine alle gravi restrizioni alimentari del periodo. Anche in questa località tra i morti figurano diversi bambini, come Osvaldo Sclippa, di un anno, defunto a giugno per «inedia», Regina Bertolo, di due anni, deceduta ad agosto per «consunzione», e Antonio Stringar di tre anni, perito a settembre per «miseria». Non poche persone, provenienti dai paesi vicini (Ramuscello, Azzano, Casarsa eccetera) probabilmente in cerca di cibo, spirarono poi nell'ospedale cittadino di San Nicolò.

A Sequals i morti, che nel 1816 erano stati 35, schizzano a 73 nel 1817, per poi ridiscendere a 19, 20 e ancora 19 nei tre anni successivi. Il parroco, curiosamente, sembra cercare sinonimi e perifrasi ogni volta diverse per descrivere le cause di morte per fame, usando espressioni come «consumazione per miseria», «grande e lunga indigenza», «miseria e mancanza di sostegno», «decisa fame nella privazione di tutto», «mancanza di necessario alimento», «miseria copiosissima» e altro ancora. I casi in paese sono molti, sia tra i residenti che tra i non pochi mendicanti provenienti dalla vicina montagna: tra i primi spicca Vincenza Pellarin, vent'anni, morta a novembre del 1817 «da consunzione inscheletrita». Emblematico poi il caso di Andreanna Cristofoli, 68 anni, che nel giugno del 1816 «andava a ritrovare un suo figlio a Treviso per soccorso alimentare e languida e famelica azzardò d'affrontare le acque» del torrente Cellina «di molt'acqua gonfio, dove rimase sommersa», affogando miseramente. Numerosi anche i bambini piccoli o piccolissimi deceduti a causa della «miseria della famiglia» o consumati «dalla privazione d'alimenti», come Vincenzo Della Mora, di nemmeno due anni, in maggio.

ISBN: 97888 941770 2 2

A Vigonovo, dove la carestia sembrerebbe aver infierito un po' meno che in altri paesi, troviamo comunque alcune morti chiaramente riferibili ad essa, come quella di Valentino Del Fiol *Zanella*, morto a maggio «caduto in deliquio dall'inedia». Come infatti si è già accennato, non di rado la prolungata mancanza di cibo, magari combinata agli effetti neurologici della pellagra allo stadio finale, portava a squilibri mentali, allucinazioni, deliri o demenza, se non a vera e propria pazzia, come appare un po' dappertutto da molte annotazioni in tal senso, ben al di sopra della media riscontrata in un anno normale. Ad esempio, il parroco di Cavasso – ma non solo lui – segnala talvolta nei registri canonici del 1816-1817 di non essere stato in grado di somministrare il viatico a un dato moribondo perché era «in stato di aberrazione di mente dalla lunga miseria in cui visse» o con espressioni simili.

In fuga dai monti

Se la carestia colpì dappertutto, furono in particolare i tre Tramonti, di Sopra, di Mezzo e di Sotto, a sembrare particolarmente sofferenti. Qui già agli inizi del 1815 la situazione alimentare si presentava molto difficile a causa di precedenti cattivi raccolti, per i quali nulla c'entrava il Tambora, il quale contribuì comunque in seguito a peggiorare la disponibilità di cibo per una popolazione troppo cresciuta negli ultimi decenni rispetto alle scarse risorse disponibili. Nel maggio del 1815 il parroco di Tramonti (quale delle due parrocchie allora esistenti? Di Sotto o di Sopra?) scriveva dei suoi quasi 1.500 parrocchiani che, «a riserva di sei, o sette famiglie sono tutti pellagrosi giunti ad essere cadaveri ambulanti cibandosi di solo fieno e, la maggior parte senza condire e salare», tanto che già tredici erano morti di fame. Continuava profeticamente il sacerdote che, se non fosse presto giunto qualche soccorso, «eccovi una bara, su cui è distesa pressoché l'intera parrocchia»: previsione che purtroppo, come si avrà modo di vedere, troverà drammatica conferma nei due anni successivi.[30]

Agli inizi del 1816, precocemente dunque rispetto ad altre località, nei tre paesi compaiono già vari casi di morte per fame, come – solo per esemplificare e soffermandoci per ora su Tramonti di Sopra – Maria Minin, deceduta nell'aprile del 1816 «da fame e da inedia», Domenica Canderan, morta sempre in aprile «estenuata dalla fame», Caterina Vallar, spirata in

[30] Citato, pur se in maniera lievemente differente, sia in P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, 152, sia in M. Monte, *A peste fame et bello libera nos, Domine*, 93.

ISBN: 97888 941770 2 2

luglio «da orribile miseria e da mera fame», o Angela Ferroli, defunta in ottobre «da debolezza estrema prodotta da mancanza di alimenti». I casi si fanno poi numerosissimi nell'ancor più disgraziato 1817, costituendo la stragrande maggioranza dei decessi, tanto che nei registri parrocchiali tramontini per quell'anno si possono trovare anche cinque o sei morti di fila per cause sicuramente legate alla carestia. A Tramonti di Sotto il Registro dei morti superstite inizia purtroppo soltanto nell'agosto del 1817, dunque sul declinare ormai della carestia, ma fa ancora in tempo a segnalare 19 defunti ad agosto, ben 26 a settembre e 20 ad ottobre, per poi scendere a uno solo a novembre e a quattro nel mese finale dell'anno. Come vedremo meglio più avanti, molti Tramontini scesero in pianura nella disperata ricerca di cibo, spesso morendo lontano da casa.

Anche nella parrocchia montana, che allora comprendeva Poffabro e Casasola, già nel 1816 si erano registrati ben 84 morti (di cui quattordici per «estenuazione»), diventati addirittura 143 nell'anno successivo, quando la fine per «estenuazione» arrivò a contare ben 46 casi, ai quali vanno poi sommati altri ad essa assimilabili (per «miseria», per «consunzione» e per «inedia»); senza contare i tanti deceduti per pellagra o «pellarina» che dir si voglia, e alcuni morti in paesi lontani non registrati dal parroco, con molta probabilità persone inutilmente fuggite dalla fame.

Pure nella pieve d'Asio i tempi s'erano messi male già a partire dal 1814, come s'è avuto modo di dire. Nell'ottobre di quell'anno il notaio e pubblico perito Candido Ciconi affermava sconsolato che, per colpa delle brine, è «tutto rovinato» e «mai più, a memoria d'uomini, è stato il raccolto del vino così scarso», e in più «acido e pessimo». Si ricordi, per inciso, la grande importanza che allora nelle diete rivestiva proprio il vino, considerato più un vero e proprio alimento che una semplice bevanda. A giugno poi del 1815 Ciconi deprecava «l'orribile carestia mai più stata la consimile», mentre a giugno del 1816 notava che «li seminati tutti marciscono». In luglio, per «l'orribile tempo stravagante», con «grandi umidi e continue piogge», i frumenti non erano venuti a maturazione neanche «alle basse», tanto che intorno a metà mese «non si poteva trovare pane da mangiare né a Vito né a Clauzetto», e nemmeno farina, se non a «soldi dodici la libbra», con «fame terribile» soprattutto dei più poveri. A ottobre anche il raccolto del vino risultava di nuovo scarso come non mai, e pure i frutti avevano molto sofferto del maltempo: come annota sempre Ciconi, «in quest'anno ho mangiato solo otto fighi. Tutti sono rimasti immaturi. Non è stato un pomo solo né un pero in quest'anno. Le castagne poche e cattive». E conclude: «Oh! La terribile annata che mai è questa. Miseria, carestia e fame, tale è la memoria che resterà ai nostri posteri, mai più udita una simile».

ISBN: 97888 941770 2 2

Poco più in là, sotto la data del 18 novembre sempre del 1816, il possidente di Vito d'Asio annotava la morte di quattro persone dalla mancanza di alimenti. Infine, a gennaio del 1817, segnalava addirittura un possibile e terrificante tentativo di antropofagia da disperazione: «Giorni sono in Pradis, ossia in Gerchia di Clauzetto, certo Pietro… detto Svualdella, dalla fame attaccato, voleva ammazzare una propria sua figlia per mangiarla, al che si oppose la di lui madre». E ancora: «Settimanalmente ne muoiono dalla fame, e a quest'ora si contano morti, in questo solo circondario comunale, almeno 48 persone».[31] La mancanza di registri relativi al periodo considerato per vari borghi della Valcellina (Barcis, Claut, Cimolais) non consente purtroppo di verificare l'impatto della carestia su quella zona, ma vari dati indiretti – ne vedremo più avanti alcuni – confermano che anche questi villaggi montani furono colpiti con precocità e assai duramente.

Inoltre, il freddo e la pellagra

Alla fame si aggiunsero di certo, soprattutto nelle più gelide zone montane, i rigori del freddo inverno intercorso fra il 1816 e il 1817, inasprito anch'esso dallo schermo creato dalle ceneri e dai gas vulcanici ai raggi solari, che andarono perciò drammaticamente a sommarsi a una delle tante conseguenze della scarsa alimentazione, ossia l'ipotermia corporea. Già a febbraio del 1816 era spirato nell'Ospedale di Pordenone un certo Giuseppe Dorigo «del circondario di San Vito», «girovago» e questuante, «da interizzimento e da consunzione». Giovanni Cisilan di Tramonti di Sopra veniva stroncato all'inizio di dicembre sempre del 1816 «da vera fame e freddo», proprio come Domenico Vallar, che qualche giorno dopo viene «trovato morto dalla fame e dal freddo». Nello stesso mese la loro compaesana Maria Crozzoli «fu ritrovata presso il suo fuoco morta estenuata dalla totale mancanza di alimento» (e, aggiungiamo noi, forse anche dal gelo non sufficientemente combattuto dal misero focolare domestico). Sempre a dicembre si spegnava Giacomo Mazzioli di Sequals, 64 anni, da «freddo e privazione di cibo». La gente, emaciata, scheletrita e priva di forze, si spegneva solitamente nel suo letto, come avvenne per esempio nel novembre del 1816 a Maddalena Vallar, 56 anni, di Tramonti di Sopra, «tratta a letto da vera miseria» in casa del genero a Cavasso e infine deceduta, quasi contemporaneamente a Maddalena Locatello di Maniagolibero, «dalla

---

[31] *Gli anni della miseria. Dalle effemeridi di Sior Chiandin*, 11-12.

ISBN: 97888 941770 2 2

debolezza ridotta e da miseria a non poter reggersi in piedi», tanto da essere «inchiodata al letto per un mese con perdita anche di buon senso».

A certi però poteva capitare di morire a causa degli stenti anche per strada, mentre cercava disperatamente di spostarsi per procurarsi del cibo, come capitò a Gio Batta Simonat di Gleris, morto a marzo «sulla pubblica strada» a causa della solita «inedia»; o al sessantenne tramontino Domenico Mongiat, che in luglio, «sfinito dalla fame, fu trovato in agonia sulla strada e di lì a minuti morì»; o come la polcenighese Giacoma Del Puppo *Rocco*, 35 anni, che in giugno, «estenuata dall'inedia», cadde svenuta sulla strada che da San Giovanni di Polcenigo porta a Vigonovo, «donde veniva dalla questua». La poveretta fu poi pietosamente raccolta e portata nel «locale Polese di Cal di Brent», dove però risultò «inutile ogni tentativo per ravivarla», tanto che presto morì. A Sequals, in marzo, una certa Domenica De Cecco da Cornino, 28 anni, «povera cercatrice» (ossia mendicante), «si trovò malconcia sopra la strada»; soccorsa, cominciò a sputare sangue e presto morì. In aprile invece Domenica Camozzo di Maniagolibero s'era recata a questuare a Maniago, ma per strada «fu presa da tanta debolezza a cagion di estrema fame ed assoluta miseria» che crollò sfinita; fu allora «portata in braccio» nel suo paese, dove poco dopo spirò. Nello stesso mese Rosa Maraldo di Cavasso, secondo il parroco «indebolita dalla fame sofferta, cadde precipitosamente nei dirupi» dietro il castello di Mizza, dov'era forse alla ricerca di cibo o di aiuto, e morì. Di nuovo a Sequals, ma in maggio, Maria Cristofoli, sessant'anni, «che facea ritorno dalla visita d'una sua sorella esistente nella Trivigiana», fu colpita in mezzo alla campagna da «un procelloso tempo di pioggia e tempesta copiosissima e precipitevole, che la soffocò», sfruttando probabilmente anche la sua stanchezza e la grande debolezza da denutrizione. In giugno Elisabetta Mizzero di Meduno, 45 anni, viene «trovata morta nel bosco consunta da lunga inedia e fame», mentre a luglio Mattia Bidoli della pieve d'Asio è rinvenuto cadavere «dall'inedia» sulla strada «nel Canal di Vito d'Asio». Un mendicante senza nome, «asserto di San Daniele», fu «trovato semivivo sulla pubblica strada» vicino a Porcia nel maggio del 1817 e poco dopo mancò «ai vivi»; sempre a Porcia, e sempre nello stesso mese, il povero Antonio Franzon da Settimo, trentenne, fu «trovato sfinito e senza parola presso un rivale» vicino alla casa dei Fregona, perdendo poi in breve la vita.

Come si è già avuto modo di accennare, oltre a quelli che le note dei parroci indicano come sicuramente o probabilmente morti a causa della mancanza di cibo, non è affatto da escludere che altri decessi per la stessa ragione si possano nascondere tra i rimanenti, magari contrassegnati da motivazioni poco trasparenti come «marasmo», «parossismo», «idrope»,

ISBN: 97888 941770 2 2

«febbre di consunzione», «gonfiume di ventre» o «dissenteria», che a volte possono essere collegate proprio a una prolungata denutrizione. Per esempio, il loquace parroco di Cavasso annota tra i defunti più di una persona alla quale non aveva potuto somministrare il viatico prima della morte perché «ridotta dalla miseria a parossismo». Il vicario di San Marco di Pordenone invece annota casi come quello di Anna Redigonda, deceduta «per cronico marasmo per inedia» a dicembre del 1816.

Altri casi ancora dovrebbero celarsi fra i moltissimi defunti classificati come pellagrosi, registrati nel 1816-1817 in quasi tutte le località indagate (fra le altre, spiccano per abbondanza di casi Aviano, Azzano, Meduno, Poffabro, Polcenigo, San Vito al Tagliamento, Vigonovo e l'intera pieve d'Asio). Può darsi cioè che i sintomi di una prolungata sottonutrizione fossero scambiati per pellagra giunta alla fase finale («al terzo stadio» o «al sommo grado», come si trova scritto), ma è altresì probabile che la carestia abbia dato, per così dire, la mazzata finale a persone già fortemente debilitate dal subdolo «mal della rosa» contratto negli anni precedenti, e quindi ancor più fragili di fronte a un ulteriore e potente *stress* alimentare. Per esempio, Santa Tramontin *Bugat* di Meduno muore a 55 anni nel gennaio del 1817 «per la pellagra e per inedia» contemporaneamente. Anche in molti altri casi le cause di morte registrate dai parroci risultano doppie o plurime, inestricabilmente unite, come per Teresa Palleva di Andreis, 33 anni, deceduta nel settembre del 1816 – a sentire il sacerdote – per «pellagra, tisi, inedia, estenuazione» tutte insieme, o per la sua compaesana Stella Stella (*sic*), affetta da «pellagra all'ultimo grado ed inedia», che la portarono al trapasso nell'aprile dell'anno seguente. Di Bortolo Zancan, deceduto a 43 anni a Porcia nell'agosto del 1817, si dice che era «rifinito dall'inedia e coperto di pellagra». Riguardo poi alla questuante Maddalena Morossi di Tramonti, venuta a mancare per consunzione ad Aviano in casa di Giacomo Redolfi Tezzat nel giugno del 1817, il medico evidenzia nel referto *post mortem* che «aveva le mani pellagrose», chiaro segno che la poveretta era colpita anche dalla tremenda avitaminosi. Sempre ad Aviano, e nello stesso periodo, muoiono sei persone del paese, che «eran già questi miserabilissimi e per mali che sofferivano eran ridotti a sembrar morti ambulanti». Nonostante fosse stato loro giornalmente somministrato dal Comune «il presidio dell'alimento» (le cosiddette "zuppe alla Rumford" o "minestre economiche"), a causa delle «loro indisposizioni eran giunte all'estremo», così che quattro morirono per «languore di forze», uno per acuti «dolori di ventre» e l'ultimo per «terribile fastidio».[32]

---

[32] ASCA, b. 176.

ISBN: 97888 941770 2 2

Per inciso, visto che le abbiamo appena nominate, val la pena di ricordare le cosiddette "zuppe alla Rumford", che prendevano il nome dal giramondo americano Benjamin Thompson, poi divenuto conte di Rumford in Inghilterra, inventore circa vent'anni prima di una complessa e nutriente, ma tutto sommato economica, zuppa (o minestra), che aveva contribuito a sfamare con successo i Bavaresi nel corso di una carestia.[33] La ricetta d'emergenza di Rumford, con adattamenti non sempre felici, era stata poi applicata in vari altri casi e anche, nel 1816-1817, dal Governo austriaco, nel Veneto e nel Friuli sotto la morsa della fame, sebbene con risultati poco soddisfacenti. Anche le curiose memorie manoscritte del pettinaio Osvaldo Gasparin di Marsure, nato nel 1796, ricordano d'altronde tale tipo di interventi, messi in atto dai Comuni per tentare di fronteggiare la dilagante scarsità di cibo: «In Aviano si faceva una mezza orna di ministra ogni giorno conzata con il grasso e si dava una cazza a testa a tutti i poveri che erano notati e così si mangiava senza scrupolo il venerdì e il sabato».[34]

In mancanza di cibo normale, l'utilizzo di alimenti di fortuna o pseudoalimenti può aver provocato, o quantomeno aggravato, altre malattie, soprattutto a carico dell'apparato gastrointestinale. A Sequals perdeva per esempio la vita nel settembre del 1816 una certa Rosa, di 22 anni, per «gonfiezza di corpo per cibi miserabili»: secondo il suo parroco, si era ridotta infatti a mangiare solo «crusca ed erbe selvatiche». Sempre a Sequals, ma in giugno del 1817, veniva trovato nelle campagne vicino a Sant' Urbano il cadavere di uno sconosciuto questuante, che «appariva morto dalla fame», con «dell'erbe presso la bocca di cui si cibava». Casi del genere ricordano da vicino le impressionanti descrizioni di cibi insoliti e talvolta orrendi (cani, gatti, topi, talpe, pipistrelli, insetti, sterco, nidi, erba, fieno, foglie d'albero, cortecce…) divorati in Friuli durante le tremende carestie del Cinque

[33] Fra gli altri, con ovvi cenni alla carestia del 1816-1817, cfr. P. Foramitti, *Una soluzione austriaca alla "Grande fame" nel Friuli. La zuppa alla Rumford*, in *Il Friuli e le cucine della memoria per un contributo alla cultura dell'alimentazione. Recupero e valorizzazione delle tradizioni alimentari con la Restaurazione, 1815-1848*, Udine 1999 (nello stesso volume, interessante per il tema anche P.L. Manachini, B. Isolani, *Alimenti, microbi e… vulcani*, 37-60), 75-99 e F. Bof, *Alimentazione e regimi vittuari nel Friuli in età moderna*, «La Vigna news» 8 (2015), 32-40: 38-39.

[34] D. Penzi, *Ricordi e tradizioni dall'*Enciclopedia *di Osvaldo Gasparin, pettinaio di Marsure nella prima metà dell'800*, «Itinerari» V, 4 (1971), 66-71: 66. Stando alle note spese del Comune di Aviano, tali "zuppe economiche" localmente erano a base di granoturco, orzo, fagioli o altri legumi, lardo, olio, sale, pepe, chiodi di garofano, aglio e cipolla (cfr. ASCA, b. 172).

ISBN: 97888 941770 2 2

e del Seicento.[35] Senza arrivare a tali estremi, si arrivò a macinare quasi ovunque i duri fusti del mais per ottenere una sorta di succedaneo, quasi immangiabile, della normale farina. Preoccupazione in tal senso manifestano per esempio le autorità di Aviano quando vengono a conoscenza che «la miseria induce li poveri villici a portare al molino non solo il granoturco, ma anco li fusti del medesimo per esser macinati, e talvolta anco li soli fusti», allo scopo di farne «farina mista» e «alterata», la quale non può che risultare «nocevolissima alla salute degli abitanti». Viene perciò severamente vietato ai mugnai di macinare i fusti del mais, se non eccezionalmente, e su debita autorizzazione, per la sola alimentazione degli animali domestici, anch'essi del resto privi di cibo nella penuria generale. Emblematica è poi la fine di Pietro Brussato di Maniagolibero, deceduto a marzo del 1817: il parroco annota che spirò «dopo 4 o 5 giorni di febbre ed ultimamente con delirio cagionato da ingestione di cibi non più usati, cibi più [da] suini che altro, cioè di fusti di pannocchie macinati, per la gran miseria». Anche la pericolosa diffusione durante la carestia di «vino forastiero alterato con ingredienti nocivi» veniva monitorata dalle autorità asburgiche, non sappiamo però con quanto successo.[36]

Folle di questuanti scheletriti

Assai rilevante fu, come già s'è più volte visto e accennato, il fenomeno delle persone che, a partire dal difficile 1816 e assai di più nel tragico 1817, si spostarono dal loro paese verso altri più o meno vicini alla disperata ricerca di cibo per sopravvivere, in barba a chiare e ripetute disposizioni governative che intendevano vietare o quantomeno limitare in quei frangenti la mendicità girovaga. In particolare, molti si allontanarono dai disastrati e sovrappopolati villaggi della montagna per sciamare verso sud nell'angosciosa e spesso inutile ricerca di cibo. Parecchi furono infatti gli uomini, le donne e perfino i bambini di Vito d'Asio, Clauzetto, Frisanco, Poffabro, dei tre Tramonti e della Valcellina che trovarono la morte lontano

---

[35] Si vedano ad esempio per il XVI secolo le crude descrizioni presenti in R. di Spilimbergo, *Cronaca de' suoi tempi dal 1499 al 1540*, Udine 1884; cfr. inoltre, per le carestie dello stesso periodo, L. Gianni, *Memorie di pre Antonio da Porcia, governatore di Fanna (1508-1532)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 10, 2008, 9-168, nonché, per i secoli dal XV al XVII, G.F. Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, 2 voll., Udine, Schiratti 1660, II, *passim*.

[36] ASCA, b. 176.

da casa, sia nei paesi della Pedemontana tra Caneva e Pinzano, sia più a sud, in pianura, giungendo talvolta anche nel Veneto e nel Friuli orientale. Ciò parrebbe rivelare una maggior fragilità delle zone alpestri rispetto a quelle della pianura di fronte al grave calo di cereali, non compensato in altri modi.[37] Tale migrazione, come s'è accennato, ha sicuramente influito sui tassi di mortalità dei paesi montani, che si rivelano dunque ridotti e falsati da tutte queste morti, non sempre puntualmente registrate *in loco* dai registri parrocchiali, mentre risultano a volte gonfiati quelli delle zone di arrivo. Dalle annotazioni dei parroci si capisce che in molti casi questi poveri sfortunati venivano temporaneamente ospitati da qualche famiglia caritatevole, con la quale dividevano un po' del poco cibo esistente, spesso però insufficiente o troppo tardivo per poterli salvare dalla morte. Fiaccati così dalla fame, dal lungo camminare, dal freddo invernale o più tardi dal caldo estivo, molti di questi vagabondi finirono col morire nelle abitazioni, e più spesso nelle stalle, nei granai o nei fienili, di qualche famiglia ospitante, se non lungo le stesse strade. La casistica è davvero molto vasta, ed è quindi impossibile darne compiutamente conto, sicché basterà di nuovo qualche esemplificazione sparsa.

Ad Aviano muore già nell'ottobre del 1816 Osvaldo Cevolin di Tramonti, «poi maritato e domiciliato in Claut, ultimamente venuto a questuare nella Pieve di Aviano», colpito da «febbre e decrepitezza» (aveva addirittura 98 anni!); a marzo del 1817 tocca ad Osvaldo D'Olivo di Poffabro, «colpito da un deliquio di forze»; una certa Cristina di Barcis, ottantenne, «venuta questuante», spira in casa di Domenico Misin in aprile; ancora da Barcis viene Giacoma, moglie sessantenne di Giacomo Traina, che cessa di vivere in luglio, stesso mese della dipartita di Lucia Culau di Poffabro «per languore di stomaco». A Cavasso, fra gli altri, registriamo i decessi di Giacoma Romano (Roman) di Poffabro, morta a 31 anni nel dicembre del 1816 «da miseria essendo accidentalmente qui in Cavasso alla questua, sebbene

---

[37] Da ampi studi recentemente compiuti, tra le zone del Friuli nelle quali la sovramortalità del 1817 sembrò essere inferiore si segnalano infatti le «alte valli della montagna nord-occidentale», oltre che «la pianura a Nord di Pordenone» (A. Fornasin, M. Breschi, M. Manfredini, *Prime esplorazioni sugli aspetti meteorologici, economici e demografici del 1817 in Friuli*, 220). Per spiegare tali risultati si è ipotizzato che le aree montane avessero una «maggiore disponibilità di risorse alimentari alternative ai cereali, in particolare i prodotti dell'allevamento», e che riuscissero poi a trovare una valvola di sfogo alla carestia anche nella tradizionale emigrazione verso i paesi dell'Europa centrale (ivi, 220-221): elementi certo esistenti, ma che riteniamo però di scarso peso in quel drammatico frangente.

ISBN: 97888 941770 2 2

fu ristorata negli ultimi suoi periodi», di Lucia Franceschina di Frisanco, 68 anni, «consunta da vera miseria» in giugno, e di Santa Crovat da Tramonti di Sotto, 34 anni, sempre da «miseria» ma nel mese seguente, «mentre era alla questua». A Maniagolibero spicca, fra i tanti, la storia di Maria Lorenzon, «par di Poffabro», così come ci è stata raccontata, invero un po' confusamente, dal verboso parroco locale: la poveretta, a sentir lui, s'era «accasata qui in Maniago Libero in figura di questuante già da qualche tempo, ed aiutandosi ancora colle fatiche delle sue mani, prestando servizio a qualche persona di questo paese, ed allontanandosi di qui talvolta per la questua e vendita di poca tela di stoppa altrove, comprata per tanta filatura»; ma, stremata dalla fame e dalle fatiche, era alla fine morta il primo agosto del 1816. Sempre nel piccolo villaggio pedemontano erano deceduti, già nel 1816, un certo Pietro di Tramonti di Mezzo, giuntovi «di ritorno da Verona e Padova in figura di questuante in estrema debolezza universale originata da patimento e miseria», e Maria Malattia di Barcis, ottantenne, «nel ritorno dalla questua nella bassa». Tra i decessi dell'anno seguente, sempre a Maniagolibero, segnaliamo poi quello avvenuto a marzo del trentenne Mattia Protti di Cimolais, «estenuato da inedia», che era da tre giorni «in ricovero qui in paese dopo essere tornato da alcuni paesi della bassa a smerciar lavori di legno», come consuetudine di molti del suo villaggio, nonché quelli di Osvalda De Paolis di Claut, 67 anni, morta sempre a marzo «per languor ed inedia», e del questuante Antonio Dreon di Frisanco, «consumato ed incadaverito dall'inedia» a luglio.

A Meduno, dove già la carestia provocava molti decessi tra i residenti, arrivarono pure frotte di disperati Tramontini, che morivano un po' dappertutto: Giovanni Crovato, 63 anni, di Tramonti di Sotto, spira per esempio nell'agosto del 1816 «estenuato da estrema inedia nell'atrio, ossia sotto la cubba della chiesa di San Bortolomeo di Ciago», dove s'era «coricato» privo ormai di forze. Similmente, a novembre dello stesso anno l'ottantenne Gio Batta Rugo, pure di Tramonti, finisce per «inedia» i suoi giorni «nell'atrio della chiesa di San Valentino» (forse sempre quella di San Bartolomeo?) nella stessa Ciago. Un ragazzo sconosciuto, «considerato in età di anni 12», questuante pare «di nazione tramontina», muore poi «alla porta» di Pietro Arban *Danella*, sempre a Meduno, senza che fosse stato possibile soccorrerlo e identificarlo. Non manca nemmeno gente di Frisanco, come il ventunenne mendicante Basilio Franceschina, deceduto in terra medunese per «astenia generale». A Porcia, attratti di certo dalla ricchezza della cittadina, giungono a questuare e muoiono diversi disgraziati, come Domenica Marmai di Tramonti di Mezzo, che spira per «inedia» in maggio in casa di Domenico Da Pieve, e una certa Lucia, «dicesi della parrocchia

di Arzene», morta nello stesso difficile mese per identica causa. Pure a Pordenone, nella parrocchia di San Giorgio, arrivano a morire diversi disgraziati provenienti da Barcis, da Travesio, da Poffabro, da Tramonti, come Osvalda Cleva, vedova di Domenico, «questuante girovaga», che «morì sulla paglia» di una casa contadina», da Maniago, come Marianna Gamba, deceduta per «pellagra e cachessia», e pure da Vito d'Asio, come Libera, moglie di Bortolo Marin, 47 anni, «questuante girovaga» morta «nel fenile» di Giacomo Pilat. Anche nell'altra parrocchia pordenonese di San Marco si registrano nel 1816 diversi mendicanti deceduti per «inedia» o «consunzione», provenienti in particolare da Tramonti. Altri verranno nel 1817, ancora da Tramonti (come Giovanni Facchin, deceduto in gennaio a 66 anni, e Luigi Marin, ventenne, in marzo), da Poffabro (vari Colussi, fra i quali Maddalena, morta a febbraio), dalla pieve d'Asio (Giovanna Colledani, in luglio), ma pure da vari villaggi della pianura, come Azzano (Pietro Bertolo, 70 anni, da Fagnigola, in maggio), Cordenons (Maria Ongaro, 22 anni, in settembre), Fiume (Valentino Brun, 36 anni, da Pescincanna, in aprile), Pasiano (Giovanna Binotto, 16 anni, da Cecchini, in settembre) e Zoppola (Giacomo Jus, 52 anni, in luglio), spesso defunti nell'ospedale cittadino. C'è poi da segnalare che già nel 1814 e nel 1815 si erano registrati all'interno dei confini della parrocchia alcuni morti che venivano dalle zone montane, come s'è più volte detto fieramente colpite da altre devastanti carestie ben prima del tragico biennio causato dal Tambora. Anche a San Quirino si inizia già nel 1816 a trovare questuanti morti, e altri verranno l'anno dopo, come Osvaldo Battistut di Frisanco, deceduto in maggio, Domenico Brun di Poffabro, che in agosto «da inedia passò ad altra vita», Domenico Della Tramontina, anche lui di Poffabro, morto sempre in agosto «da inedia» in casa di Sebastiano Meiorin, o una certa Lucia (Nescia?) da Tramonti, di soli nove anni, spirata in casa di Rocco Fagnon ai primi di settembre.

A San Vito al Tagliamento arrivano a morire in marzo Maria Bertoia da San Lorenzo di Arzene, in aprile Antonio Locon di Azzano, trovato in una stalla e poi inutilmente portato nell'ospedale, in giugno Francesca D'Orio (?) da Frisanco e in agosto una certa Santa da Tramonti, solo per citarne alcuni. A Sedrano, fra tanti mendicanti forestieri stroncati dall'inedia, provenienti in particolare da Poffabro, muore anche Maria Masutti di Tramonti di Sotto, 32 anni, da «estenuazione per mancanza di alimenti». A Sequals, già duramente provata dalla fame nei suoi residenti, si aggiungono vari mendicanti, come Sabina Ciandon, 68 anni, che nel novembre del 1816 «andava alla questua per procurarsi il bisognevole alla vita»; chiesto alloggio alla casa di Giovanni Pellarin detto *Zorf*, «caritatevole ed ospitale famiglia di poveri», morì il giorno dopo «dall'inedia, dal travaglio e da'

ISBN: 97888 941770 2 2

viaggi sfinita». Nello stesso paese spirano poi vari altri questuanti, come il diciottenne Leonardo Dell'Agnolo di Tramonti di Mezzo, che nel giugno del 1817 era così debole «che non potea sulle ginocchia reggere» e morì presto «dalla fame distrutto». A Vigonovo, tra gli altri, trovano la fine a marzo Anna, moglie trentunenne di Battista Zaffut di Poffabro, «questuante ricovrata da Giovanni q. Angelo Nadin detto Chion», e in aprile Domenico Del Fabbro di Claut, sessantenne, questuante, «come apparisce da carta d'iscrizione del suo Comune». Ma già nell'agosto del 1815 – e qui, di nuovo, il vulcano Tambora non c'entrava ancora! – era deceduto sempre a Vigonovo un certo Domenico Roman detto *Sut* di Barcis, «povero questuante» di 56 anni, «ritrovato semivivo in campagna consumato dall'inedia», a dimostrazione che il fenomeno della mendicità disperata e della morte per mancanza di alimenti già esisteva prima della carestia del 1816-1817, che però l'ampliò notevolmente. Nella vicina Fontanafredda muore poi tra 1816 e 1817 gente di Tramonti, di Cimolais (Giovanna Morossi, di dieci anni, nel 1816), di Barcis (Marco Malattia nel gennaio del 1817), di Frisanco (Antonio Franceschina nell'ottobre del 1816), perfino di Spilimbergo (una certa Rosa nel gennaio del 1818), oltre ad altri questuanti provenienti da Cordenons (dicembre 1816), da Zoppola (gennaio 1817) e da Porcia (maggio 1817), a conferma che non si fuggiva dalla fame solo dai paesi della montagna.

Traccia di tali migrazioni, e dei morti che provocarono, si trovano pure nei registri parrocchiali dei paesi di partenza. In quelli di Poffabro e Casasola spiccano in questi due anni parecchie annotazioni di persone defunte lontano dai due paesi: molti mancarono a Maniago, dov'erano scesi a mendicare un po' di cibo, diversi poi, come abbiamo visto, si sparpagliarono (e perirono) anche nella pedemontana e nella pianura del Friuli occidentale, ma pure in altre e ben più distanti località, sia nell'Udinese (a Zuino, Muzzana, Malisana, Premariacco…) che nel Trevigiano (da Gaiarine, Pianzano e Colle, ora Colle Umberto, fino a Ponzano e Padernello). Se una parte di questi decessi così "lontani" era forse da attribuire a precedenti emigrazioni, un numero senz'altro non esiguo va invece sicuramente cercato in lunghe e disperate peregrinazioni indotte proprio dalla carestia. Anche da Tramonti di Sopra, come s'è ripetutamente visto, partivano molte persone in cerca di cibo che poi trovavano la morte un po' dappertutto, da Sacile (Giacomo Vallar, di 26 anni, «dov'era questuando» nell'ottobre del 1816) a Cavasso (Maddalena Facchin, nel novembre del 1816, «da mera inedia»), da Domanins a Chions. Soprattutto Spilimbergo (e la situazione geografica lo spiega facilmente) sembra però aver attratto molti Tramontini, fra i quali Antonio Faion, deceduto nel maggio del 1817 nella stalla di Antonio

Cancian «nella cura di Spilimbergo». Ma pure nella non vicina Polcenigo andarono a morire vari Tramontini, come Maria, moglie di Antonio Clez, di 54 anni, che aveva trovato ricovero in una casa colonica dei Manin a San Giovanni data in affitto a Daniele Bravin, dove rese l'anima in febbraio, probabilmente più per fame che per la pellagra, come s'era invece convinto il parroco; o come la cinquantenne Domenica Celut, moglie di Leonardo Menegon, spirata sempre a San Giovanni in marzo per «cachessia e inedia»; come Osvaldo De Fiorido (da Tramonti?), questuante, «domiciliato per accidente a Coltura in casa di Domenico Bravin» e morto per «cachessia» in aprile; o come Caterina Cisilat, 46 anni, mendicante anch'essa, deceduta in luglio in un'altra casa colonica dei Manin a San Giovanni, tenuta questa da Gio Batta Favret. Pure l'allora piccola parrocchia di Fontanafredda vide arrivare, e presto morire, vari abitanti di Tramonti, come la sessantenne Lucia Miniutti nell'agosto del 1816 o Santina Canderan, di soli sei anni, nel gennaio del 1817. Da Tramonti di Sotto partirono, tra gli altri, Mattia Bidoli *Sclaf*, che in luglio fu poi «ritrovato morto dalla inedia sulla strada di Forno del Canale di Vito d'Asio», e Chiara Menegon, spirata in novembre a San Vito al Tagliamento. Ancora tra gennaio e febbraio del 1818, quando ormai la carestia era passata e la situazione alimentare e sanitaria si era da tempo normalizzata dappertutto, a Tramonti e a Poffabro si riscontrarono vari decessi per inedia, e a Cavasso alcuni addirittura fino a maggio: gli ultimi strascichi di un terribile periodo che non voleva concludersi.

Si è già visto come qualche disgraziato si fosse spinto nel suo disperato vagabondare in cerca di cibo anche nel Veneto e nel Friuli orientale, non sappiamo se guidato dal caso oppure seguendo qualche precisa rotta migratoria pre-carestia, come quelle annualmente intraprese dai venditori e dagli artigiani ambulanti di Tramonti e della Valcellina. C'è chi, come Domenico Vallar, dalla natia Tramonti di Sopra va a morire dalla fame e dal freddo nel difficile dicembre del 1816 sulla lontanissima «strada di Corno di Rosazzo», o come il compaesano Natale Martini, che giunge a morte «per inedia» un mese dopo, nel gennaio del 1817, a Spresiano, nel Trevigiano, «mentr'era questuando». Pietro Dean, lasciata la sua pieve d'Asio in cerca di cibo, trova la morte in giugno sempre «per inedia» oltre il Tagliamento, a Carpacco; Elena Crovato, partita da Tramonti di Sotto, muore in agosto mendicando a «Vigonovo Padovano» (oggi Vigonovo di Venezia). Nicolò Modesto di Andreis, 45 anni, muore invece a Lusignana, «distretto di Montebelluna», dov'era «questuando», già nel 1816, mentre un altro della stessa famiglia, Giacomo, finisce di vivere l'anno dopo ad Abano, nel Padovano. Giovanni Tavan, questuante sempre di Andreis, spira invece in luglio a Bastía, «distretto di Teolo», pure in territorio padovano. Parecchia strada

ISBN: 97888 941770 2 2

avevano fatto d'altronde anche i mendicanti scesi dalla montagna bellunese (altra zona particolarmente colpita dalla carestia) verso la pianura friulana, come quell'ignoto, «dicesi dell'Alpago, dell'età apparentemente d'anni 45», morto a febbraio in casa di Gasparo Malnis a Vigonovo, dov'era stato «colto da estrema inedia», tanto che «in poche ore morì»; o come Antonia De Michieli, «questuante» di 33 anni, venuta a morire sempre a Vigonovo, ma in luglio, dalla «Val Trucana [Turcana] in Alpago». Sempre a luglio, ma a San Giorgio della Richinvelda, conclude la sua avventura terrena un tal Lorenzo (sconosciuto il cognome), quarantenne «della Pieve di Cadore», forse anch'egli un mendicante giunto chissà come fin lì.

Non si creda però che i questuanti venissero solo dai monti: come si è avuto modo di evidenziare, i registri consultati testimoniano anche molte persone provenienti da paesi pedemontani e pure della pianura che, privi di sussistenza, giravano raminghi un po' dovunque in cerca di elemosine vittuarie, finendo anch'essi a volte per morire dove capitava. Per esempio, già nell'agosto del 1816 muore nella parrocchia pordenonese di San Giorgio da «marasmo per inedia» un certo Antonio Morassi, «si dice nativo di Visinale», che spira «sul fenile di Giacomo Martel», dov'era giunto come questuante. A dicembre dello stesso 1816 Giovanni Paolin da Fratta di Caneva va a mendicare e a morire a Castel d'Aviano; l'anno seguente il cinquantenne Gio Batta Nonis di Savorgnano, anche lui questuante, muore nell'aprile «per miseria» ad Azzano, mentre l'azzanese Mattia Muzzin, mendicante, conclude la sua esistenza in giugno a Taiedo di Chions. Una tal Perina, dal cognome incerto ma proveniente a quanto sembra da Gradisca di Sedegliano, «povera donna questuante», finisce a morire a San Vito in maggio, «assalita da fiera colica». Domenico Zaghet da Sarone, di 32 anni, elemosinando a marzo 1817 a San Giovanni di Polcenigo, vi trovò la morte, esattamente come il compaesano Giacomo Cesaro, di 28 anni, pur'egli questuante, spirato nel mese di luglio in casa di Valentino Quaia. Giovanni Lazzer di San Cassiano di Livenza, questuando a Maron, muore in casa di Giacomo Piccinin nel giugno dello stesso anno. E gli esempi potrebbero continuare a lungo, a riprova del fatto che la fame non risparmiò nessun paese, pur infierendo sommamente in quelli montani.

Morti senza nome

In questo contesto di grande confusione, non era affatto raro il decesso di persone sconosciute, giunte in un determinato paese da chissà dove e presto spirate, senza nemmeno aver potuto comunicare a qualcuno il

proprio nome o la provenienza. È il caso, fra i tanti, di «un povero mendico questuante», che ai primi di marzo del 1817 fu alloggiato nella stalla di Giuseppe Defend a San Vito e la mattina seguente venne «ritrovato morto senza alcuna indicazione del luogo, de' genitori ecc.»; d'un altro uomo «ignoto», trovato cadavere sempre a marzo, ma ad Azzano; dello sconosciuto perito in aprile per «consunzione» in casa di Osvaldo Ceschin alla Comina, nella parrocchia pordenonese di San Giorgio; della donna rinvenuta priva di vita sempre in aprile, ma a Meduno, «in una stalla situata in loco detto Val di Zumint», della quale «non si sa il nome, né cognome, si dice orionda da una delle parrocchie di Tramonti, era questuante, si giudica perita dalla fame», come annota concitatamente il parroco medunese; o, a maggio, di un altro sconosciuto, forse trentenne, «introdottosi ier l'altro di sera in casa di Leonardo Fantin» ad Aviano, «gittatosi per dormire sulla paglia» e ritrovato morto la mattina seguente. Ancora ad Aviano, si registra in agosto la fine di «un ragazzo forastiero di circa anni undici, consunto dalla miseria», che «girava questuando» e spira poi nella casa di un sacerdote locale, mentre a settembre muore un altro sconosciuto «ragazzo forastiero della montagna si dice di Barcis», di nove anni, «consunto dalla febbre» e forse di più dalla mancanza di cibo; a Savorgnano, in giugno, è «ritrovato un uomo morto alloggiato la sera in casa di Gio Batta Bazzana per carità», mentre in agosto un ennesimo questuante, «del quale ignorasi il nome» e pure l'età e la provenienza, è trovato cadavere in una casa colonica dei conti Cattaneo a San Quirino. Vari gli sconosciuti deceduti poi a Porcia, tra i quali un mendico senza nome «ricovrato sopra un fenile» degli Oliva, trovato morto la mattina dopo, e questo già nel giugno del 1816, nonché un «questuante incognito ricovratosi la scorsa notte in casa di Gio Batta Brun» e poi spirato nel luglio del 1817. Emblematico è il caso di un altro sconosciuto questuante dell'età apparente di sessant'anni, morto a luglio in casa di Giovanni Menin di Aviano, «sopra poca paglia» in una stalla. Il medico avianese dottor Gio Batta Marcolini, che esamina il cadavere, lo ritiene originario di Poffabro o di Frisanco, visto il suo abbigliamento che pare quello tradizionalmente portato in quei due paesi («all'uso di Poffabro o Frisanco», scrive infatti), e che consisteva in «una camicia di canape, un gilet di mezzalana misto frusto, con calzoni di tela rapezzati, con gambiere di lana bianche con un paio di sgalmare al lato», oltre che in «un cappello di feltro vecchio nero e una camisiola di mezzalana mista, cioè nera e bianca lacera rapezzata, in sacozia della quale fu ritrovato un sacchetto di tela bianca della tenuta di due scudelle», che il povero disgraziato utilizzava probabilmente per raccogliere elemosinando un po' di farina o di altro cibo. Il medico chiude il suo referto assegnando la morte dell'i-

ISBN: 97888 941770 2 2

gnoto mendicante «per effetto di consunzione in conseguenza di una vita stentata».[38]

Di qualcuno di questi sfortunati si riesce invece a sapere a malapena il nome o il paese d'origine, talvolta l'età, ma sempre con molta incertezza: è il caso di una questuante, «si dice di Tramonti, il di cui nome e cognome s'ignora affatto», deceduta nel settembre del 1816 in casa di Giovanni Brusadin nella parrocchia pordenonese di San Giorgio; di una certa Antonia, mendicante all'incirca sessantenne di cui non si conosce altro che il nome, spirata nel gennaio del 1817 nell'ospedale cittadino di San Vito per «inedia»; di Paolo, a quanto si diceva di Tramonti di Mezzo, morto in febbraio a Meduno per «miseria»; di una certa Maria, forse di Tramonti di Sopra, vedova, morta a 35 anni nell'aprile del 1817 a Casarsa; della piccola Giustina di quattro anni, proveniente con tutta probabilità da Barcis e deceduta ad Aviano in luglio; di Domenica, d'ignota origine, morta «per destituzione di vitali forze» sempre in luglio a Sequals, «sopra lo strame» in casa di Gio Batta Odorico; o di una tal Giacoma, forse di Vidulis di Dignano, questuante di 59 anni, «alloggiata in casa di Osgualdo Luchin» a San Giorgio della Richinvelda e «trovata agonizante», tanto che «morì dal male corrente» a metà agosto. In certi casi l'identificazione degli sconosciuti vagabondi è resa possibile solo da qualche documento scritto che il morto porta con sé, come quelle «attestazioni» rilasciate dal Comune di residenza che vengono talora citate in alcuni registri parrocchiali. Per esempio, nel dicembre del 1816 viene a mancare «per inedia e consunzione» nella parrocchia pordenonese di San Giorgio il mendicante Giacomo Colussi di Poffabro, 33 anni, riconosciuto «da fede di quel sindaco» che aveva con sé. Francesco Marin da Vito d'Asio, morto a Cavasso Nuovo a 47 anni in maggio da «estenuazione di forze e da dolori di ventre» in casa di Osvaldo Grafitti, è riconosciuto solo grazie a un «passaporto, che avea il defonto», contenente «tutte le notizie del nome, cognome ed età». In altre occasioni invece è qualche compaesano, anch'egli arrivato come questuante nello stesso paese, a riconoscere il cadavere di un parente o di un conoscente. Nel caso che l'identità del mendicante morto fosse ben accertata, qualche sacerdote per lettera informava diligentemente del decesso il parroco del paese d'origine del defunto, che ne annotava così la morte nel suo registro; altri invece non lo fecero, limitandosi a scriverla sui propri documenti, e contribuendo così ad alterare i possibili calcoli della mortalità. Contemporaneamente, ai Comuni arrivavano via lettera continue segnalazioni da altri paesi, a volte anche

[38] ASCA, b. 176.

molto distanti (ad Aviano ne troviamo perfino dal Vicentino e dal Veronese), relative a questuanti sconosciuti lì venuti a morte, con la specifica della presunta età, dell'aspetto fisico (spesso ovviamente assai emaciato) e dei vestiti indossati, nella speranza, in genere vana, di ricevere aiuto per identificare il cadavere.

Tra i questuanti morti nelle località indagate si trova un po' di tutto, giovani, adulti e soprattutto vecchi, settantenni, ottantenni e anche oltre; si trovano uomini ma anche, e soprattutto, donne, non di rado anziane, vedove o nubili, e quindi particolarmente deboli tra i deboli; tutti di certo accomunati dalla fame, dalla disperazione e dalla mancanza di sostegno nel proprio paese. Impressionante è poi il numero di bambini e ragazzi di ambo i sessi spinti a vagabondare, probabilmente insieme con qualche familiare ma in certi casi, soprattutto tra i meno piccoli, anche lasciati completamente da soli, se non rimasti addirittura orfani. Nell'esordio di una circolare, datata 7 aprile 1817 ed emessa a Udine dalla Commissione speciale di beneficienza del capoluogo friulano, così si descriveva la situazione, tra l'altro con un cinico e impressionante senso di fastidio che le classi agiate parevano dimostrare verso gli affamati e molesti questuanti: «Desolate madri coi figli lattanti al seno, senza poter nutrirli per mancare esse stesse di nutrimento, vagavano per le strade funestando i cittadini con querele, e con pianti, ed implorando la loro pietà. Degli adulti fanciulli, abbandonati a se medesimi, in preda alla miseria, giravano, o s'appostavano per ogni dove, assordando con lamenti, e con gemiti le orecchie de' passeggeri».[39] Di questa gravissima situazione, soprattutto per i più piccoli, sono sempre i registri dei morti a fornire ampi e dolorosi riscontri pressoché per ogni paese, e di nuovo dovremo dare solo qualche esempio sparso, che si aggiunge a quelli già incontrati.

Ad Aviano muore in giugno Osvaldo Malattia Ros di Barcis, di due anni, «per estenuazione», mentre a luglio cessa di vivere Maria Maddalena Quassut di Tramonti di Sopra, di circa nove anni, giunta a mendicare con la madre e due fratellini in località *Maddalena*.[40] A Casarsa in gennaio muore Caterina Cartelli di Tramonti di Sopra, di tre anni, mentre a luglio spira Bortolo di Natale Bertoli da Castelnovo, di soli due anni, «portato qui dalla madre che andava questuando». A Cavasso a marzo muore Valentino

---

[39] U. Picco, *Note storiche*, «Ce fastu?» IX, 1-2 (1933), 43.

[40] Traccia di quest'ultima defunta e di altri morti si trova anche negli incartamenti del Comune di Aviano relativi alla sanità pubblica, dove si rinvengono le relazioni autoptiche effettuate dal medico comunale, spesso riportanti un'accurata descrizione del defunto e del suo abbigliamento (cfr. ASCA, b. 176).

ISBN: 97888 941770 2 2

Bruni di Poffabro, sei anni, «consunto da miseria, essendo alla questua». A Porcia si registra la fine di «un fanciullo di anni quattro circa questuante ritrovato morto dalla inedia» presso la casa di Giovanni Moras nel maggio del 1817. A Pordenone, parrocchia di San Marco, arrivano diversi bambini e ragazzi probabilmente soli, tra i quali «una fanciulla girovaga» senza nome di circa sette anni, stroncata da «marasmo» in maggio. Nell'altra parrocchia pordenonese di San Giorgio, e più precisamente nella casa di Francesco Bomben, muore nel febbraio del 1817 Angela Tonon di Barcis, di dieci anni, mentre a luglio cessa di vivere Pietro Taiariol di Piagno, questuante di soli sette anni. A Meduno, in agosto, si rinviene il cadavere di una mendicante sconosciuta, dell'età presunta di dieci anni, che «si crede delle parrocchie di Tramonti». A San Quirino, sempre in agosto, conclude la sua breve vita un tal Gio Batta di Leonardo di Tramonti di Sotto, mendicante «ut dicitur» di anni dieci, «ignorandosi il resto». A Sequals, tra gli altri questuanti, arriva in febbraio Fortunato Contin di Tramonti di Sopra, nove anni, trovato «una sera giacente sopra la strada, perduto di forze», che subito spirò «consunto da inedia». A Spilimbergo finisce anticipatamente i suoi giorni a fine luglio la dodicenne Santa Vallar di Tramonti (quale?), che a causa di una «astenia generale» cessò di vivere improvvisamente «sulla strada di Spilimbergo conducente a Gradisca». A Sedrano si registra il decesso già nell'ottobre del 1816 di Angela Bruni di Poffabro, questuante di undici anni. Nel novembre dello stesso anno muore a Vigonovo la piccola (poco più di un anno) Marianna Roman pure di Poffabro, «questuante con sua madre»: e con lei chiudiamo la penosa esemplificazione.

Tra le ruberie e il tifo

Restiamo ancora un attimo all'infanzia. Un effetto della grande carestia fu di certo un ulteriore aumento della mortalità fra i molti orfanelli dati a balia alle contadine, mortalità già solitamente molto alta anche in tempi normali a causa delle privazioni sofferte dai neonati negli orfanotrofi durante i primissimi giorni e mesi di vita. Per esempio a Vigonovo, paese che da sempre accoglieva molti trovatelli, tra il 1816 e il 1817 si riscontrano tra i defunti parecchi infanti dell'Ospedale della Pietà di Venezia «tolti ad allattare». Tale sovramortalità è spiegabile con le cattive condizioni di alimentazione e di salute (e quindi anche di qualità e quantità del latte prodotto) che dovevano soffrire le madri provvisorie, appartenenti in genere a famiglie povere se non poverissime, che proprio nel baliatico mercenario

cercavano di trovare un piccolo conforto economico; condizioni che tragicamente si riversavano poi sui piccoli loro affidati. Riteniamo del resto che anche molti neonati normali, ossia non dati a balia, siano morti per le stesse difficoltà durante la carestia: è il caso per esempio di Meduno, dove tra il 1816 e il 1818, con un picco proprio nel 1817, crescono notevolmente i casi di piccoli morti a pochi giorni o mesi di vita «per non potersi allattare». A Cavasso il parroco, a proposito della piccola Maria Maddalena Zamboni, morta a sei mesi in luglio, annota poi che «morì da miseria pel poco e cattivo latte della madre povera», mentre di Santa Maraldo, deceduta in febbraio a un anno e mezzo, scrive che «i cibi cattivi l'han condotta a poco a poco alla morte». La fame comportò, tra l'altro, anche un lieve aumento nei due anni di crisi del numero degli esposti da parte di madri incapaci di sfamarli. Non abbiamo invece rinvenuto tracce sicure di possibili infanticidi volontari dovuti all'impossibilità di mantenere i neonati, come pare sia accaduto in altre parti d'Italia e soprattutto in Svizzera durante la grande carestia.

Un'altra conseguenza negativa del lungo periodo di carestia fu senza dubbio la crescita dei furti di alimenti: anche in questo caso non si trattava certo di una novità assoluta, dato che le ruberie di farina, legumi, formaggi, salumi e altri beni commestibili erano consuete nei secoli dell'*ancien régime*. La fame e la disperazione di molte persone nei due anni considerati comportarono però indubbiamente una decisa recrudescenza del fenomeno, come comprova a piene mani la documentazione. Ad Aviano, per esempio, si verificarono già nell'autunno del 1816 e poi anche nell'anno seguente numerosi furti di tal genere, come, solo per esemplificare, quello di granoturco e di sorgorosso perpetrato ai danni dei fratelli Toffolo, «villici della contrada di San Pietro di Aviano» nella notte fra il 3 e il 4 gennaio del 1817, quello successivo commesso da ignoti nel granaio di Giacoma, vedova di Domenico De Chiara di Castel d'Aviano, con l'asportazione di cinque staia di ormai raro granoturco; o ancora la sottrazione di due mezze pezze di formaggio, una della varietà «salato» e l'altra invece «pecorino», al bottegaio Antonio Pagnacco a Marsure. Spostandoci a Vallegher, frazione di Caneva, troviamo poi il furto di formaggio, fagioli e ancora granoturco che aveva subito Cristiano Poletto; concludiamo un elenco che in realtà potrebbe essere lunghissimo con lo staio, sempre di mais, sottratto a Santo Mian di Brugnera: tutti ladrocini commessi nell'ormai difficile marzo dello stesso anno, e destinati a proseguire pure nei mesi seguenti.[41] Dal canto suo,

[41] Tutti questi furti sono in vario modo documentati o citati in ASCA, b. 178. La crescita dei delitti in Veneto e in Friuli è statisticamente attestata anche da A. Quadri,

ISBN: 97888 941770 2 2

a Vito d'Asio il preoccupatissimo possidente Candido Ciconi annotava all'inizio del 1817 che «ogni notte si sentono ruberie e massime di pecore e si calcolano derubate a quest'ora da n. 180 circa».[42]

Alla fame si aggiunse poi nel 1816, e ancora nel corso dello stesso 1817, soprattutto tra primavera ed estate, anche un'estesa epidemia di tifo petecchiale, che colpì però in maniera difforme, lasciando certi paesi pressoché esenti e infierendo maggiormente in altri. Secondo le fonti che abbiamo consultato, molti casi caso ci furono ad Aviano (all'inizio del 1816 e poi ancora nell'estate dell'anno seguente: il primo, che portò al camposanto Anna Cipolat, è datato 17 luglio), e poi ad Azzano (a cominciare da Antonio Chiarot, morto il 18 maggio 1817), a Poffabro (con varie ondate, dal marzo del 1816 fino all'inverno del 1817, e numerosi deceduti), a Meduno (dal luglio del 1817), nonché in varie altre località, mentre certi paesi, come s'è detto, sembrarono subire soltanto qualche sporadico contagio mortale. Non essendo però il tifo l'interesse centrale del nostro contributo, lasciamo ad altri approfondire questo tema: basterà dire che l'epidemia tifica in Friuli si risolse poi completamente soltanto nel maggio del 1818.[43] Difficile poi stabilire quanto possa aver influito la grande debolezza causata dalla sottoalimentazione sugli esiti nefasti del tifo, già di per sé portatore di un'alta mortalità, e quanto invece abbia contribuito al propagarsi del morbo lo spostamento da un paese all'altro di tanti questuanti, che sono stati forse in qualche caso gli inconsapevoli "untori" della malattia. Non è poi da escludere che la prima ondata di tifo, verificatasi come detto già agli inizi del 1816 (in quell'occasione colpì per esempio con forza tra Aviano e Maniago, con molti infetti e vari morti), abbia lasciato molti, che pur ne erano guariti, particolarmente indeboliti di fronte alla successiva carestia, ricreando così quell'eterno intreccio tra epidemie e fame che non sempre si riesce a districare per trovare le reali cause dei periodi di sovramortalità.

Atlante di LXXXII tavole sinottiche relative al prospetto statistico delle provincie venete, Venezia 1827, 124, secondo il quale essi furono più che doppi nel 1817 rispetto al 1822 e al 1823.

[42] *Gli anni della miseria. Dalle effemeridi di Sior Chiandin*, 12.

[43] Cfr., tra gli altri, il contemporaneo N. Antonini, *Sul tifo contagioso che regnò a Maniago e ne' suoi dintorni negli anni 1816, 1817, 1818*, Venezia, Picotti 1819 e il riassuntivo L. Fabi, *Salute e sanità in Friuli dalla Rivoluzione alla Restaurazione*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana, A. Lazzarini, Roma-Bari 1992, 597-614 (con cenni anche alla carestia del 1816-1817), oltre che, in generale, A. Corradi, *Annali delle epidemie accorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, IV.2, *Dall'anno 1802 al 1883*, e L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, *passim*.

Ritorno alla fame normale

Terminata finalmente la lunga fase di carestia grazie agli abbondanti raccolti dell'estate del 1817, la maggior parte della gente ritornò presto ai livelli di alimentazione precedenti, scarsi e monotonamente centrati sulla polenta di mais, ma comunque sufficienti a sopravvivere, e così riprese, pur se a fatica, a condurre la solita esistenza. Il già incontrato parroco della pieve d'Asio con evidente sollievo e grande soddisfazione poteva così scrivere dopo l'ultimo morto del 1818: «Lodato sia il Signore che in questo anno le morti furono mitissime per l'aumentata abbondanza». Ma i postumi mortali del lungo periodo di fame continuarono ancora per un po', giungendo in certi casi, come abbiamo già notato per Tramonti, Cavasso e Poffabro, almeno fino ai primi mesi del 1818, in particolare per gli ammalati ormai irrecuperabili e per i tanti mendicanti ancora in giro. Ad esempio, nel gennaio di quell'anno morivano a San Quirino Giovanni Baret, 55 anni, questuante di Tramonti di Sotto, spirato «sul fieno di Pasqual De Marco da inedia», e pochi giorni più tardi nello stesso villaggio passava ai più una certa Domenica da Cordenons, della quale si ignorava il cognome, uccisa «dalla più orribile miseria». Nella pieve d'Asio, sempre a gennaio del 1818, periva «consunto dalla fame» il tredicenne Tommaso Cescutti, mentre a Cavasso perdeva la vita Antonio Tramontin, 58 anni, «consunto da lunga debolezza di vita, prodotta dalla miseria dell'anno passato». Erano gli ultimi esiti del prolungato periodo di fame e di stenti, che lasciò anche in molti sopravvissuti segni pesanti e duraturi nel fisico. Come sosteneva infatti con cognizione di causa nel 1834 il medico friulano Giuseppe Leonida Podrecca, «già clinico assistente» presso l'Università di Padova, alcuni corregionali, «fra i più giovani e robusti, non pagarono l'estremo tributo, ma ischeletriti ed ambulanti cadaveri strascinarono penosissima esistenza; altri rimessi discretamente, conservarono però miserande traccie della superata malattia, come ulceri, piaghe, debolezza, ecc.».[44] Difficile poi stabilire quanto la prolungata carenza di cibo abbia negativamente influito sulla successiva fertilità delle donne e pure sulla

---

[44] G.L. Podrecca, *Cura singolare d'un anassarca e d'idrope ascite*, «Annali universali di medicina» LXXI, 1834, 248-257: 250. Il Podrecca, originario di San Pietro degli Slavi (oggi al Natisone), si laureò a Padova nel 1827, fu patriota antiaustriaco e divenne tra il 1867 e il 1868 anche sindaco di Polverara (Padova). Nel testo in questione, trattando della particolare patologia e della cura di un compaesano, un contadino di Vernasso di San Pietro, ricordava le gravissime conseguenze nell'intera regione del funesto 1817, «pur troppo memorabile, pel tifo petecchiale e per la gran carestia».

ISBN: 97888 941770 2 2

crescita e il corretto sviluppo corporeo e intellettivo dei bambini che ne soffrirono.

Molti paesi friulani nel biennio 1816-1817 avevano ridotto significativamente la loro popolazione, altri avevano contenuto meglio le perdite, ma tutti subirono immediati effetti demografici, con sensibili ricadute anche negli anni seguenti. Secondo una statistica del tempo, il 1817 vide nelle province veneto-friulane ben 133.749 morti, circa il doppio di quanto accertato per gli anni precedenti e seguenti (con l'eccezione del 1816, arrivato a 82.901 deceduti, e del 1812, che ne ebbe 78.054). La grande carestia aveva fatto anche drasticamente diminuire i matrimoni, scesi nel 1817, sempre nelle province venete, a 10.772 contro i normali 14-15.000 per anno, e provocò pure robusti cali nelle nascite, che furono solo 66.528 nel fatidico 1817, molto meno del solito, con un saldo nati-morti estremamente negativo, di quasi 70.000. Già a partire dal 1818, prima i matrimoni e poi le nascite ricominciarono però a crescere, portandosi in breve a un livello superiore al periodo pre-carestia, e questo per una sorta di vitalistica reazione compensativa alle morti e alle privazioni subite. Nel 1819 si toccò tra Veneto e Friuli il picco di matrimoni (19.602, quasi il doppio dell'anno della fame), mentre quello dei nati si ebbe un po' più tardivamente, nel 1822, con ben 85.623.[45] Intorno al 1822-1823 la popolazione friulana nel suo complesso era ormai ritornata praticamente pari a quella di dieci anni prima, assorbendo quindi con sorprendente rapidità i molti decessi in più provocati dalla carestia e, in minor misura, dal tifo; negli anni seguenti continuerà poi a salire, complice una natalità costantemente elevata e non frenata da una pari mortalità, che rimarrà comunque sempre piuttosto alta, specie in età infantile.[46]

Il ricordo del tragico anno della fame rimase però a lungo nella memoria dei Friulani, pronto a riemergere come un temibile spauracchio nei successivi momenti di penuria di cibo che ancora ci furono, fortunatamente però meno gravi (nel 1829-1830, nel 1846-1847, nel 1853-1854…). Oltre trent'anni dopo ispirò anche la novella di Caterina Percoto *Un episodio*

---

[45] A. Quadri, *Atlante di LXXXII tavole sinottiche relative al prospetto statistico delle provincie venete*, 61.

[46] In generale, sulle vicende demografiche friulane dell'Ottocento, cfr. N. Serio, *Demografia e territorio nel Friuli del XIX secolo*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, a cura di M. Breschi, Udine 1999, 111-151 e Id., *La popolazione del Friuli: permanenze e mutamenti (secc. XVIII-XIX)*, in *Dinamiche di popolazione, mobilità e territorio in Italia. Secoli XVII-XX*, a cura di L. Del Panta, L. Pozzi, R. Rettaroli, E. Sonnino, Udine 2002, 43-60.

dell'anno della fame, nella quale si narrano i terribili patimenti sofferti dalla famiglia del bracciante Pietro a Manzinello, poi per buona sorte salvatasi dalla morte per inedia.[47] Anche nelle memorie "popolari" di Osvaldo Gasparin di Marsure compare nitida e dolorosa traccia del triste evento, che viene così riassunto: «Nel 1815 e 1816 furono tali frescure che non veniva che pochissima biava e sebbene nel 1814 ci fu grandissima abbondanza, pure si fece il grano caro, perché fu la brosa sul finire dell'estate e così crebbe la carestia che nel 1817 non bastavano sei lire venete per comprare un quartiere di sorgoturco. La gente moriva per le strade dalla fame [...] io non me lo posso ricordare senza piangere. In questi anni una febbre maligna chiamata tifo fece morire tanti che era considerata una specie di peste».[48]

Giusto un secolo più tardi, nel 1917-1918, si sarebbe poi verificato un nuovo e prolungato periodo di grave restrizione alimentare, anche se non così pesante come quello ottocentesco che abbiamo cercato qui di raccontare. In questo caso, la colpa non fu della Natura e di un lontano vulcano, ma degli uomini, della guerra e degli invasori austro-ungarici e tedeschi, che causarono un nuovo, disastroso "anno della fame" tra il Friuli e il Veneto orientale occupati dopo la disfatta di Caporetto. Anche questa volta ci furono molti morti e migliaia di affamati in preda alla disperazione – soprattutto donne – che scendevano dalle più povere zone montane e pedemontane del Friuli occidentale per cercar cibo in pianura, subendo in più spesso in questi loro infelici "viaggi della fame" furti, abusi, maltrattamenti e sequestri impietosi da parte degli occupanti. E, di nuovo, alla fame si accompagnò una terribile malattia contagiosa, in questo caso la "spagnola", una sorta di influenza che ebbe effetti ben maggiori del tifo di cent'anni prima, compiendo stragi pari, se non superiori, a quelle, pur enormi, imputabili alla guerra stessa.

Nihil sub sole novum, verrebbe retoricamente da dire.

<alfadelli@gmail.com>

---

[47] C. Percoto, *Racconti*, Firenze 1858, 107-123 (ma il racconto è di sicuro precedente all'anno di pubblicazione): la scrittrice friulana, che era nata a San Lorenzo di Soleschiano nel 1812, e quindi troppo piccola per avere chiari ricordi diretti della carestia, riprendeva di certo memorie ben presenti nella gente.

[48] D. Penzi, *Ricordi e tradizioni dall'*Enciclopedia *di Osvaldo Gasparin*, 66.

ISBN: 97888 941770 2 2

Riassunto

Il contributo, attraverso l'esame quantitativo e qualitativo dei registri parrocchiali dei defunti e di altre fonti coeve, analizza i pesanti effetti demografici e sociali sulla popolazione del Friuli Occidentale della grande carestia del 1816-1817, causata dalle sfavorevoli condizioni climatiche che si originarono per l'eruzione nel 1815 del vulcano indonesiano Tambora.

Abstract

This paper is the result of a quantitative and qualitative study of records of burials from parish registers and similar sources, aimed at investigating the deep demographic and social changes in the population of Western Friuli during the severe famine of the years 1816 and 1817. This was caused by unfavourable climate conditions triggered by the eruption in 1815 of Mount Tambora, a volcano in Indonesia.

1947. Nascita della Regione Friuli Venezia Giulia

Gianfranco Ellero

La guerra in Europa finì in tre tempi, nell'indimenticabile primavera del 1945: il 29 aprile a Caserta si arresero segretamente, con decorrenza del cessate il fuoco dalle ore 14 del 2 maggio, le forze tedesche in Italia comandate da Heinrich von Vietinghoff; il 7 maggio a Reims Alfred Jodl firmò l'armistizio nel quartiere generale degli anglo-americani; l'8 maggio a Berlino Wilhelm Keitel si arrese ai russi.

Le voci dei capi vincitori alla radio e le edizioni straordinarie dei giornali accesero allora una gioia incontenibile: l'8 maggio in tutta l'Europa e in America si ballava e ci si abbracciava per le strade, si leggevano e si rileggevano i giornali che annunciavano il ritorno alla vita dopo cinque anni e otto mesi di indicibili sofferenze. E per qualche giorno si dimenticarono gli enormi problemi lasciati sul tappeto da quella guerra mostruosa che peraltro continuava nel lontano Pacifico: fame, malattie, città ridotte a cumuli di macerie, strade e ferrovie interrotte, paralisi produttiva, milioni di uomini da rimpatriare, la sconvolgente scoperta dei campi di sterminio … Ma ciò che apparve subito evidente, anche prima della resa della Germania, fu la contrapposizione di interessi fra i vincitori. Gli Alleati avevano progettato, infatti, nelle Conferenze di Teheran e di Yalta del novembre 1944 e del febbraio 1945, un Dopoguerra diviso in 'sfere di influenza', senza peraltro fissare precisi confini, tracciati con criterio cartografico. Stalin, dal suo canto, era convinto che i suoi eserciti avessero il diritto di trapiantare l'ideologia comunista su tutti i territori da essi liberati, e fu favorito nel suo disegno dal fatto che americani e inglesi avevano idee divergenti sulle linee da seguire negli ultimi giorni di guerra, come bene risulta dalla 'corsa per Trieste' della II Divisione neozelandese comandata dal generale Bernard Freyberg.[1]

Detto in parole semplici, i suoi eserciti e i partigiani comunisti dovevano non solamente liberare dai tedeschi la loro patria, ma anche i territori di altre patrie, e occuparli per trapiantarvi l'ideologia comunista. Dovevano quindi trasformarsi da forze di liberazione in forze di occupazione!

---

[1] G. Cox, *La corsa per Trieste*, traduzione di R. Macuz Verrocchi, Gorizia 2005.

ISBN: 97888 941770 2 2

Paradigmatico, sotto questo profilo, fu il caso del Friuli, che venne a trovarsi proprio sulla linea di frizione fra i vincitori.

A Udine, mentre da ovest, a metà pomeriggio del 1º maggio, un'autocolonna di americani e di neozelandesi stava percorrendo il Viale Venezia, da est arrivarono reparti della Resistenza slovena (IX "Korpus") che si installarono nella sede del Liceo "Stellini". Dopo aver inseguito i tedeschi in ritirata dall'Istria, volevano controllare il territorio friulano fino al Tagliamento: un territorio che era già stato liberato dagli anglo-americani! È quanto esplicitamente dichiararono il 2 maggio in un incontro con le forze della Resistenza friulana che si svolse, alla presenza degli Alleati, nella sede municipale della Città, e naturalmente la loro richiesta fu respinta, ma non per questo se ne andarono immediatamente.[2]

Superfluo ricordare che quell'invasione supplementare, durata sei settimane, fino al tracciamento della famosa Linea Morgan,[3] fu agitata poi come uno spauracchio da tutti i nemici della riforma regionalistica in generale e dell'autonomia friulana in particolare.

Quell'indimenticabile primavera

- A Udine il 2 maggio apparve il primo numero del quotidiano «Libertà», organo del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), stampato in Via Carducci con le macchine che avevano prodotto «Il Popolo del Friuli», quotidiano fascista.
- La Capitale presidiata dagli eserciti alleati era salva, ma altrove ancora si combatteva e si moriva, lungo la strada Pontebbana e a Ovaro, dove il 2 e il 3 maggio le forze della Resistenza tentarono di sbarrare la strada ai Cosacchi in ritirata.
- Tolmezzo fu liberata il 6 maggio, e soltanto quattro giorni più tardi gli ultimi reparti della "Wehrmacht" uscirono da Tarvisio-Coccau.
- Le cronache del maggio 1945 descrivono una Città in grande euforia, che respira l'aria della libertà, ed è percorsa da un'autentica febbre.
- Il 20 maggio lo Stadio "Moretti" si riempie di pubblico per il primo incontro dell'Udinese nel Dopoguerra: friulani contro inglesi, 3 a 1.

---

[2] G. Ellero, *L'indimenticabile primavera del 1945*, Tavagnacco 2005.

[3] Il 21 maggio a Belgrado il generale Morgan, capo di Stato maggiore del generale Alexander, tracciò, in accordo con Tito, la Linea che porta il suo nome: un confine provvisorio in attesa del trattato di pace, che aveva lo scopo di separare, a partire dal 12 giugno, le forze in campo, a est gli jugoslavi, a ovest gli anglo-americani, e garantire agli Alleati il libero collegamento ferroviario Trieste-Tarvisio.

ISBN: 97888 941770 2 2

- Il quotidiano «Libertà» del 24 annuncia una “Riunione di artisti”, che in pochi mesi daranno vita al Caf (Circolo artistico friulano).
- I comunisti fondano il “Fronte della Cultura”, i cattolici la “Scuola Cattolica di Cultura” (che avrà vita lunga e feconda).
- Ancora gran folla il 29 giugno al Polisportivo “Moretti” per una riunione pugilistica che oppone giovani friulani ad atleti delle forze di occupazione. La giornata si conclude con l’incontro *clou*, vinto da Primo Carnera contro un francese.
- In settembre appare il primo numero della rivista «Quaderni della Face» (Famiglia Artisti Cattolici Ellero).
- 1° dicembre, Chino Ermacora pubblica, a caldo, il suo libro sulla Resistenza: *La Patria era sui monti*.
- In quel clima nasce anche il Puf, organo del “Partito umoristico friulano”, creato da Carlo Carrara, Emilio Caucigh ed Elci Marcolin. (La parola “partito”, su pressione di alcuni uomini politici, fu poi sostituita con “periodico”). Fu in quell’estate di pace, già velata da nubi minacciose a oriente, che Tiziano Tessitori chiamò i friulani a battersi per ottenere l’autonomia regionale.

Tre articoli su «Libertà»

I tre articoli scritti da Tiziano Tessitori e pubblicati dal quotidiano del Cln alla metà di luglio del 1945, pongono più interrogativi in sede storica, ai quali è opportuno rispondere prima di analizzarli sotto il profilo dei contenuti.

Sarà utile ricordare, innanzi tutto, che Tessitori non era stato un capo partigiano. È certo che non aveva fatto la Resistenza, almeno nei termini che si attribuiscono normalmente a queste parole, neanche da semplice militante, e in quel momento non era iscritto alla Democrazia Cristiana: è lecito allora, domandarsi, come poté pubblicare quei tre articoli sul quotidiano del Cln. Anche in mancanza di espliciti documenti, è ragionevole supporre che fu incaricato dagli stessi partiti rappresentati nel Cln di illustrare la riforma regionalistica dello Stato o, quanto meno, che fu accettata una sua proposta di pubblicazione sull’argomento. Fu tuttavia Tessitori – noi pensiamo – ad approfittare dell’occasione per forzare il gioco. Se avesse semplicemente illustrato i concetti fondamentali del regionalismo e poi proposto di appoggiare l’adesione del Friuli alla Regione del Veneto, nessuno, crediamo, avrebbe avuto qualcosa da eccepire, se non da Destra e per ragioni di principio. Possiamo ancora domandarci perché fu contrario alla Regione del Veneto e favorevole alla Regione del Friuli, evitando,

nella risposta, di spiegare la scelta antiveneta e, conseguentemente, filofriulana in chiave sentimentale o campanilistica. Il Friuli gli appariva come una regione dalle giuste dimensioni perché, come ebbe a spiegare in una lettera indirizzata a Gino di Caporiacco, i regionalisti italiani, nel 1945, pensavano a regioni più piccole di quelle storiche (il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, la Toscana …), formate dai territori di due o tre province aggregate con criteri funzionali. E qui, a ridosso del confine orientale, sarebbe stato sufficiente unire la Provincia di Udine, la Provincia di Gorizia (o meglio ciò che della stessa sarebbe rimasto in Italia dopo la firma del Trattato di pace) e il Mandamento di Portogruaro per ricostruire, sul calco della Patria del Friuli, una regione addirittura paradigmatica.[4]

Forse per caso, il primo articolo, intitolato *L'autonomia regionale e il Friuli*, fu pubblicato come "fondo" il 12 luglio 1945, giorno dei Santi Ermacora e Fortunato, martiri aquileiesi, protettori dell'Arcidiocesi di Udine.

> Il problema della riforma organica della struttura statale italiana in senso autonomistico – questo l'incipit – è stato indicato recentemente dall'on. Nenni, vicepresidente del Consiglio dei Ministri, come uno dei massimi e urgenti problemi della rinascita democratica del paese: tutti o quasi i partiti politici ne proclamano la necessità nei loro programmi; alla sua soluzione noi friulani abbiamo un diretto interesse. Ecco perché ci sembra opportuno esporre alcune nostre opinioni al riguardo, non allo scopo di ottenere larghi consensi che, in materia così complessa e quasi inesplorata, non sono sperabili, ma al fine di provocare studio e passione da parte di quanti amano questo nostro Friuli e ricercano un rimedio veramente democratico e sicuro alla paralisi che ha colpito l'organismo statale italiano.

Dalle parole di Tessitori, attento e fine osservatore del quadro politico, risulta, infatti, che 'tutti o quasi i partiti', fra la primavera e l'estate del 1945, vogliono riformare lo Stato in senso autonomistico, e il movimento può essere spiegato anche in senso ideologico; ma siccome le ideologie che ispiravano e animavano i partiti erano talora molto distanti fra loro, e quasi tutte convergevano sul punto della riforma autonomistica dello Stato, forse

---

[4] G. di Caporiacco, *La Regione Friulana (1945-1947)*, Plaino di Pagnacco 1978. La lettera di Tessitori è trascritta a pagina 8: «… noi regionalisti partivamo da due presupposti, che ancora oggi mi sembrano giusti: primo, che si abolissero le province; secondo, che le regioni fossero più vaste delle province ma meno delle regioni così dette storiche. (…) pensavamo a regioni piccole e snelle, con interessi il più possibile omogenei e tradizionali comuni. Invece … qui il discorso si farebbe lungo».

ISBN: 97888 941770 2 2

conviene pensare a una naturale meccanica reazione a un'esperienza storica fallimentare, così descritta da Tessitori:

> Con l'accentramento amministrativo, di tipo squisitamente napoleonico, si stese come un manto funereo su tutta la penisola, giustificato dagli uomini di destra e da quelli di sinistra con preoccupazioni di politica unitaria. Pur mantenendo alla base della struttura statale il Comune, lo si andò svuotando d'ogni funzione autonoma sinché il fascismo lo gettò a morire tra le braccia del segretario comunale; la Provincia, entità di pretta derivazione francese e come tale ignota al travaglio storico italiano, fu ridotta a legiferare sull'epoca di apertura della caccia e, col fascismo, ad amministrare poche strade, manicomi e brefotrofi, divenendo organismo insensibile a qualsiasi vivo interesse locale; la Regione, infine, vera entità economica e storica profondamente scolpita nella nostra tradizione quanto il Comune, fu del tutto ignorata dallo Stato, e visse e continua a vivere nell'anima popolare solo per certe sue indistruttibili linfe vitali.

Fra i danni del centralismo, l'avvocato udinese ricorda l'uniformità legislativa contrastante con le varietà regionali (un giorno avrebbe detto che «le Alpi incominciano dove gli Appennini finiscono» per dimostrare l'impossibilità di una legge sulla montagna applicabile in tutta la Repubblica) e lo svilimento dell'istituto parlamentare, e pone in guardia i lettori da un equivoco fondamentale: l'autonomia, come filosofia politica e come fonte di democrazia, non può essere confusa con il decentramento amministrativo o funzionale. L'autonomia è l'essenza della democrazia, perché autenticamente espressa dal popolo; e da storico d'alto livello affermò:

> Se è vero che democrazia vuol dire governo di popolo, cioè governo dal basso, autogoverno, noi neghiamo che in Italia sia mai esistita la democrazia.

Nei due successivi articoli, pubblicati il 13 e il 14 luglio sotto lo stesso titolo ma contrassegnati da un numero ordinale (II e III), Tessitori descrive le funzioni regionali, distinte da quelle statali, e poi si domanda, retoricamente, se fosse necessario dare la definizione della regione. Ecco la risposta:

> A noi, che non intendiamo con questi appunti fare opera dottrinale, sembra inutile. Invero è viva e presente in tutti quella somma di attività storiche e attuali, che in Italia si chiama regione. Tradizioni, linguaggio, interessi morali ed economici, in una varietà e diversità non contrastanti, intessono la tela meravigliosa del gran quadro dell'unità nazionale. Per

ISBN: 97888 941770 2 2

ciò a chi dice Veneto, Lombardia, Toscana, ecc. si presentano subito entità ben individuate e che non hanno bisogno, per essere intese, d'inquadrarsi nella cornice d'una rigida definizione.
Ora si pone il problema se tra queste entità regionali debba annoverarsi anche il Friuli.
Se la si considera sotto l'aspetto storico è indubbio che la terra friulana fu sempre ritenuta una vera entità di importanza politico-militare autonoma. Così la ritennero i romani, che vi dedussero colonie e mai riuscirono a domare completamente la schiatta indigena dei carni; così la considerò Alboino che vi costituì un ducato longobardo; tale fu considerata sotto i franchi e poi lungo tutto il medio evo, allorché divenne Stato vero e proprio durato sino al principio del secolo decimoquinto. E quando Venezia se ne impossessò, il Friuli non perdette la sostanziale sua autonomia giuridico-amministrativa e per Venezia restò, fino a Napoleone, la *patria* per antonomasia.[5]

L'Associazione per l'Autonomia Friulana

Due settimane dopo la pubblicazione dei suoi tre articoli su «Libertà», il 29 luglio 1945, Tessitori fondò, nell'Osteria "Alla buona vite" in Udine

---

[5] L'A. richiama qui il concetto di "Patria del Friuli", e sarà utile una breve illustrazione, tratta da G.D. Ciconi, *Udine e sua Provincia*, Milano 1862. «Altra singolarità del Friuli è il titolo di *Patria* con che lo troviamo designato poco dopo il mille, ed anche in un diploma dell'imperatore Enrico VI al patriarca Goffredo del 10 gennaio 1192». L'affermazione si basa sulla trascrizione del diploma imperiale da parte di un copista del Sei-Settento contenuta nella collezione Pirona, oggi conservata nella Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine, ma in realtà l'imperatore conferma il patriarca nel possesso del *Ducatus Fori Iulii*: è il copista che, dopo alcuni secoli, trascrivendo il testo in una raccolta intitolata *Documenta Historiae Fororiuliensiae 983-1660*, intitolò il diploma con le parole: *Privilegium Henrici 4ti Imp. Donationis Patrie Gottifredo Path.e 1192*. Non è quindi il documento indicato dal Ciconi il primo che nomina la Patria del Friuli, probabilmente così chiamata ancor prima del 1077. Il Ducange ricorda, infatti, che in un inno aquileiese Everardo, duca del Friuli dall'846 all'868, è chiamato *princeps patriae.* E del resto, se si tiene conto del fatto che nel Medio Evo si attribuiva il nome di Patria a una regione, più vasta di una città e delle sue immediate pertinenze, soggetta a un'unica legge, era dai tempi del ducato longobardo che la nostra regione poteva essere considerata "patria", e a maggior ragione tale appariva dopo il 3 d'aprile del 1077, quando Enrico IV volle che il patriarca fosse anche un principe dell'impero. Quel nome, usato come sinonimo di principato del Friuli, divenne ufficiale quando il patriarca Bertoldo di Andechs convocò per la prima volta il Parlamento della Patria del Friuli, che si riunì il 6 luglio 1231.

ISBN: 97888 941770 2 2

1. *Tiziano Tessitori (1895-1973)*. Sedegliano, Biblioteca Comunale, Archivio Tessitori.

PATRIE DAL FRIUL
Associazione per l'Autonomia Friulana

P

Al Consiglio Direttivo dell'Associazione
per l'Autonomia Friulana

UDINE

Il sottoscritto Pier Paolo Pasolini
di [illegible] nato a Bologna
il 5 marzo 1922 abitante a Casarsa
Via Versuta N. ___ di
professione studente presa visione di alcuni articoli fondamentali dello STATUTO, chiede a codesto Consiglio Direttivo di venire accettato quale socio dell'ASSOCIAZIONE PER L'AUTONOMIA FRIULANA per gli scopi e interessi della quale si impegna a dare tutta l'opera sua.

Udine, li 30 [illegible] 1945

firma [illegible]

£ 50

2. *Domanda di Pier Paolo Pasolini di adesione all'Associazione per l'Autonomia Friulana.* Sedegliano, Biblioteca Comunale, Archivio Tessitori.

3. Udine, *Trattoria "Alla buona vite"* (Cartolina viaggiata, 1941). Coll. privata.

(non più esistente), l'"Associazione per l'Autonomia Friulana": lo scopo, condiviso dai 52 presenti, era quello di sostenere la lotta per l'autonomia regionale friulana, basata sulla storia della Patria del Friuli.[6]

Tessitori non poteva sapere, quella sera, che sarebbe rimasto quasi solo, in sede politica, a battersi per l'autonomia friulana; che la sua azione sarebbe stata sottilmente boicottata anche da alcuni membri del partito cattolico; che la destra e la sinistra avrebbero finito per schierarsi, per opposti motivi, contro la causa degli autonomisti friulani; che lo stesso quotidiano «Libertà» avrebbe concesso meno spazio alle sue idee.

Soltanto un friulano su mille si iscrisse all'Associazione.[7] Le schede di adesione, conservate nell'Archivio Tessitori del Comune di Sedegliano, sono 979, quasi tutte datate 1945.

Se dal totale si tolgono i 26 iscritti residenti fuori regione (13 a Verona e 6 a Milano) e i 6 della Provincia di Gorizia, in Provincia di Udine (allora estesa fino al fiume Livenza) ne rimangono 947.

Se consideriamo che 19 iscritti risiedevano in Carnia (7 a Cabia d'Arta), altrettanti a Destra del Tagliamento (8 a Casarsa) e 18 nella Bassa (6 a Pocenia, 3 a Rivignano, 3 a Palmanova, eccetera), possiamo concludere che 891 aderenti risiedevano entro 20 chilometri da Udine. Se infine osserviamo che ben 558 persone, su un totale generale di 979, risiedevano nel Comune di Udine, scopriamo che la Capitale del Friuli fornì il 56 per cento degli iscritti.

Ma chi erano costoro? Scorrendo l'elenco troviamo storici, artisti, poeti, giornalisti, industriali, sacerdoti, medici, architetti, commercialisti, impiegati, insegnanti, studenti, e fra essi gli apostoli dell'autonomismo: don Giuseppe Marchetti, Gianfranco D'Aronco, Alessandro Vigevani, Luigi Ciceri, Pier Paolo Pasolini, Chino Ermacora ... Come ben si comprende, molti si limitarono a sottoscrivere la scheda di adesione, a versare le quote di sostegno di 5 lire al mese e a dare un generico appoggio morale.

---

[6] G. Ellero, *L'Associazione per l'autonomia friulana*, «Corriere del Friuli», dicembre 1976.

[7] La scarsa partecipazione popolare al movimento autonomista fu determinata da vari fattori, che qui possiamo soltanto elencare: 1. Nell'estate del 1945 molti friulani dovevano pensare a risolvere problemi di alloggio e nutrizione; 2. il concetto di autonomia era totalmente estraneo alla cultura inculcata dallo Stato sabaudo-fascista; 3. soltanto persone di adeguata cultura potevano impegnarsi in una materia tanto «complessa e quasi inesplorata» come ebbe a scrivere Tessitori; 4. soltanto persone libere dai condizionamenti ideologici potevano immaginare una riforma dello Stato davvero innovativa, senza preoccuparsi degli spauracchi agitati da destra e da sinistra, che spaventarono anche uomini di centro.

ISBN: 97888 941770 2 2

Il Movimento, prevalentemente udinese, come abbiamo dimostrato, aveva poca presa nelle campagne e ai margini della regione, e la struttura organizzativa, pressoché inesistente, non consentiva il proselitismo.

Tessitori fece stampare e distribuire un libretto didattico, che potremmo definire il 'catechismo dell'autonomista',[8] e poi si dedicò al dibattito con le altre forze politiche, diventate dubbiose o contrarie per ragioni (o meglio pseudoragioni) nazionalistiche.

Il direttivo dell'Associazione si riunì per l'ultima volta nel febbraio del 1946. Successivamente il Capo, iscrittosi nell'ottobre 1945 alla Democrazia Cristiana, fu dapprima assorbito dalla campagna elettorale per la Costituente, poi, dopo il 2 giugno, dal dibattito parlamentare, e l'Associazione iniziò a languire.

Ma divergenze di vedute, all'interno dell'Associazione, erano già emerse nell'autunno del '45. Il programma dettato da Tessitori fu giudicato troppo moderato dall'ala dei radicali, capeggiata da Giuseppe Marchetti, che decise, con Felix Marchi, di dar vita al settimanale in friulano «Patrie dal Friûl», pubblicato per la prima volta il 24 febbraio 1946. Di fatto si trattava di una scissione, anche se Marchetti non uscì dall'Associazione, che sostenne dalle colonne del suo giornale. Quel settimanale in 'marilenghe' esprimeva le idee radicali di due autonomisti, che seppero battersi con grinta ed entusiasmo, ma, con il loro radicalismo, finirono per passare armi agli avversari, che erano tanti e decisi a sfruttare gli errori altrui.

Il quarto articolo

Fra la fine di luglio e i primi di agosto Tessitori aveva ascoltato molti e talora discordi pareri sui tre articoli pubblicati su «Libertà», e sentiva l'esigenza di rispondere alle obiezioni, espresse per lo più oralmente, ma non trovò, nella redazione del giornale l'accoglienza che si aspettava. Perché?

Il quotidiano «Libertà», nato nell'euforia dell'*embrassons nous* degli ultimi giorni d'aprile (in vista della spallata finale le Divisioni partigiane "Osoppo" e "Garibaldi" si erano riunite sotto il comando di Candido Grassi-Verdi), era la camera di compensazione di interessi sempre più divaricanti.[9]

---

[8] T. Tessitori, *L'autonomia friulana concetto e motivi,* Udine 1945.

[9] Il primo vero strappo nell'unità della Resistenza friulana si verificò il 22 giugno 1945, quando a Udine furono celebrati i funerali delle vittime di Porzus. *Udine sensibile e*

ISBN: 97888 941770 2 2

L'iniziale convergenza di quasi tutti i partiti sul problema della riforma autonomistica dello Stato, ricordata da Tessitori nel suo articolo del 12 luglio, si trasformò poi in divergenza e, nel tempo, in contrapposizione soprattutto per ragioni che devono essere ricercate nel quadro internazionale.

Non possiamo poi dimenticare che in Friuli i partiti politici e l'opinione pubblica erano fortemente condizionati dalla scoperta dell'eccidio di Porzus e dal problema del confine, che apparivano strettamente connessi: quella strage di "verdi", compiuta dai "rossi" per far avanzare il confine slavo-comunista verso occidente, aveva avuto effetti laceranti fra i partigiani, nella redazione del quotidiano «Libertà» e anche nel campo degli autonomisti. Con argomento caro al Fascismo, ci si domandava se convenisse istituire proprio su un confine tanto delicato e pericoloso una piccola, e quindi debole, regione come il Friuli e non, se proprio si voleva l'autonomia regionale, una grande regione veneta, che comprendesse tutte le genti 'da Gorizia a Rovigo', come proposero i partiti di Pordenone (se ne parla in un successivo paragrafo).

Il clima che si respirava in Friuli nel giugno del 1945 può spiegare, quindi, sia la pubblicazione dei tre articoli di Tessitori, sia la mancata pubblicazione del quarto, di commento alle reazioni suscitate dai primi tre, conservato in minuta nell'Archivio del Comune di Sedegliano, quasi integralmente pubblicato sul «Messaggero Veneto» del 28 agosto 2013.

Data l'importanza storica del documento, converrà riproporne i brani salienti.

---

patriottica custodirà gelosamente le salme dei martiri della Osoppo titolò «Libertà», e dopo l'elenco dei partigiani morti, chiamati per nome di battaglia seguito dal nome anagrafico (Bolla, Francesco De Gregori; Enea, Gastone Valente; Ermes, Guido Pasolini …), descrisse con precisione le corone inviate dal Comune di Udine, dal Comando Gruppo Divisioni "Osoppo-Friuli" (ancora unite, quindi), da varie Brigate partigiane, dai partiti politici (quello comunista incluso), dai Comuni di Attimis, Cividale, Tarcento e da altri estimatori. Nessuno, allora, era in grado di dare una risposta all'angosciosa domanda: chi uccise e perché?, ma la parte lesa pensò che se la strage non era imputabile ai nazi-fascisti, rimanevano soltanto due possibilità: la Garibaldi e/o il IX "Korpus" sloveno. Il 23 giugno, quindi, Candido Grassi, il capo della "Osoppo", presentò alla Procura di Stato la denuncia sull'eccidio di Porzus: sarebbe stato un legittimo Tribunale a individuare i colpevoli e ad attribuire le responsabilità. Grassi si mosse il giorno prima di quello fissato per la consegna delle armi, il 24 giugno, perché capì che i partigiani disarmati non erano più partigiani, e se voleva agire da capo della "Osoppo" doveva profittare dell'ultimo giorno disponibile. La "Garibaldi" si rifiutò di firmare la denuncia, e così lo strappo fra le forze della Resistenza divenne definitivo.

ISBN: 97888 941770 2 2

Taluni amici, appartenenti a diversi partiti politici, hanno accennato all'opportunità di agitare in questo momento la questione dell'autonomia regionale del nostro Friuli, affacciando il dubbio che simile agitazione possa nuocere al miglior destino della Venezia Giulia; ed altri ha richiamato la delicatezza del momento politico interno e internazionale che consiglierebbe l'accantonamento di ogni problema atto, anche apparentemente, a dividerci. A noi pare che questi amici si lascino trasportare un po' su le nuvole dell'alta politica per una questioncella da sbrigarcela in casa tra noi (…).

Ci fu taluno che ci attribuì propositi separatisti, tanto assurdi quanto utopistici. Codesta categoria di critici o non ha letto i nostri articoli o, se li ha letti, non li ha capiti. E non vorremmo capitasse altrettanto ai programmi dei partiti, posto che tra quei critici c'è di quelli che figurano in posti di una qualche responsabilità nei partiti politici. Altri ha voluto vedere in noi propositi di nano e sciocco campanilismo, quasi mirassimo a fare della nostra terra un orto chiuso da insormontabili muraglie. Non hanno capito, costoro, che attraverso l'autonomia, instaurata in tutte le regioni italiane, deve in tutte irrompere un alito di vita nuova, di attività intensa, di emulazione di traffici, talchè in esse ogni cittadino trovi campo al proprio lavoro, senza bisogno di essere spinto lontano dal proprio focolare e dal proprio campanile: è ciò che invoca il grande napoletano Giustino Fortunato. A chi ben studi il problema della riforma, che ci occupa (…), non può non apparire certa e sicura la rinascita d'Italia. La quale, soltanto attraverso le autonomie potè assaporare una vera democrazia, che finora non conobbe. E invero il nostro ordinamento statale non può portare alla dittatura e alla tirannide. Infatti, se quella mussoliniana fu tirannide e dittatura insieme, quelle precedenti di Giolitti e di Crispi e di Depretis furono dittature vere e proprie sotto paludamento democratico: tutte ugualmente frutto dello stesso centralismo statale, che impedì la formazione di una classe politica dirigente e contenne il popolo in una spaventosa immaturità politica. (…)

Ma (…) di fronte ai pochi critici le nostre idee ebbero larghissimo consenso nella pubblica opinione. (…) Ciò dimostra che il problema è maturo e che va affrontato senza indugio né titubanze, né preoccupazioni. (…) E al successo di quest'idea, che accompagna uomini di tutte le correnti politiche, possiamo lavorare tutti. E il lavoro primo e sostanziale dovrebbe consistere nello studio dei nostri problemi. (...) C'è dunque lavoro per tutti. Ed è con questa fede e con la buona volontà di portare il suo modesto contributo a sì nobile gara che è nata in questi giorni l'Associazione per l'Autonomia Friulana. Chi diversamente volesse interpretare la modesta iniziativa si dovrà convincere, se in buona fede, d'essere caduto

in errore. Quanto agli uomini in mala fede, se pur ve ne sono, il discorso non è fatto per loro.

Il Congresso della Filologica a Spilimbergo

La Società Filologica Friulana, *scune* (culla) e *lum* (fiaccola) della friulanità, nel biennio 1945-1946 tenne tre Congressi, organizzati in luoghi simbolicamente situati sui vertici di un triangolo attraversato dal Tagliamento: San Daniele (21 ottobre 1945), Aquileia (primavera 1946) e Spilimbergo (29 settembre 1946).

Se si rivedono le posizioni dei tre centri su una carta del Friuli si intuiscono chiaramente le intenzioni della Società, che non teneva congressi dal 1938: ritrovarsi dopo la catastrofe nel luogo della lingua più pura (San Daniele); riscoprire le antichissime e nobilissime radici della civiltà locale (Aquileia); ribadire l'unità del Friuli come valle del Tagliamento (Spilimbergo).

Se si considera che molti autonomisti erano anche soci della Filologica, non meraviglia il fatto che in quelle riunioni si sia parlato anche della Regione Friuli; ma a Spilimbergo l'assemblea dei soci prese una posizione ufficiale sul tema dell'autonomia con un ordine del giorno[10] approvato all'unanimità:

> Dal limite orientale del Goriziano e dall'agro Monfalconese alla Livenza, dalle lagune di Grado alle valli alpine, i friulani raccolti a convegno, sotto gli auspici della Società Filologica, a Spilimbergo, gemma del Tagliamento, *riaffermano* l'inscindibile unità di un popolo che attraverso millenni di storia, più di avverse che di fauste fortune, in libertà e sotto il dominio straniero, fra stragi, invasioni, miserie e lacrime, ha voluto e saputo mantenere intatta con la rude pacatezza del carattere la purezza dell'inconfondibile parlata; *auspicano* la ricostituzione integrale della *Patria del Friuli* con i territori di Udine, di Gorizia con Grado e Monfalcone, di Pordenone incluso il territorio di Portogruaro; *reclamano* il riconoscimento dell'autonomia regionale col decentramento amministrativo della ricostituita Patria del Friuli, nel quadro generale delle altre regioni; *ravvisano* nella continuità della sua funzione storica di antesignana della civiltà italica l'indiscutibile legame che lega la Patria del Friuli all'Italia; *invitano* i deputati friulani, gli enti culturali, economici, politici, nonché le associa-

[10] G. di Caporiacco, *La Regione Friulana (1945-1947)*, Plaino di Pagnacco 1978, 7.

ISBN: 97888 941770 2 2

zioni di categoria ad agitare il presente ordine del giorno al Paese e alla Costituente, per la sicura e più sollecita realizzazione dei voti in esso formulati.

Da quel Congresso nacque l'idea di una illustrazione, divulgativa ma scientificamente ineccepibile, dei valori (storia, lingua, tradizioni, economia …) dell'antica Patria del Friuli, base della Regione friulana che si andava chiedendo alla Costituente.

I dirigenti della Filologica costituirono con urgenza un "Comitato per lo studio della Regione friulana", che aveva sede presso la Camera di Commercio di Udine e doveva produrre una serie di saggi da raccogliere in un volume destinato principalmente ai membri dell'Assemblea Costituente. Il Comitato era davvero folto e accoglieva le menti più elevate di quel tempo, da Pio Paschini a Michele Gortani, da Pier Silverio Leicht a Lodovico Quarina, da Giovanni Battista Brusin ad Ardito Desio, da Pier Paolo Pasolini a Biagio Marin, da Carlo Luigi Bozzi a Chino Ermacora, da Enrico Morpurgo a Lino Zovatto, fino a includere politici di varia ideologia.

La premessa fu firmata da Gaetano Pietra; Alessandro Vigevani disegnò il profilo di storia friulana; Gianfranco D'Aronco descrisse il Friuli come «isola ladina»; Nello Zurco e Valentino Maniscalco trattarono di agricoltura e territorio; Michele Gortani prospettò i problemi dell'agricoltura di montagna; Leo Girolami trattò di bonifica e irrigazione; Agostino Tessitori, figlio di Tiziano, elencò infine le ragioni dell'istanza autonomistica. Quell'opuscolo di un centinaio di pagine, intitolato *La Regione del Friuli*, datato dicembre 1946, fu in gran fretta recapitato ai membri della Sottocommissione, ed ebbe lo sperato successo: le istanze del Friuli furono ritenute fondate e quindi la Regione friulana degna di riconoscimento costituzionale.

"Di bessoi" o con il Veneto?

Dopo la fiammata iniziale del luglio 1945, l'Associazione di Tessitori era rimasta come una brace sotto la cenere, cioè poco visibile al livello della comunicazione giornalistica, ma il suo Capo, sempre più impegnato nella campagna elettorale che precedette il 2 giugno 1946 (*referendum* istituzionale ed elezione dei costituenti) era pronto a dare battaglia in sede parlamentare.

D'altra parte Tessitori era sicuro che la riforma regionalista dello Stato

4. Fred Pittino, *Logo dell'Associazione per l'Autonomia Friulana.*

5. *Manifesto di fondazione del Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia regionale* (Udine, 12 gennaio 1947). Sedegliano, Biblioteca Comunale, Archivio Tessitori.

MOVIMENTO POPOLARE FRIULANO per l'Autonomia Regionale

Friulani,

E' sorto il "Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale", che ha lo scopo di agitare le presenti necessità della nostra Regione e di chiedere a Roma per essa **la più ampia autonomia amministrativa, nell'ambito dell'unità italiana.**

E' recente il riconoscimento della Regione Friulana, da parte della seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente: riconoscimento che premia gli sforzi fatti in questi mesi dai friulani.

Si tratta ora di far sentire la nostra voce a Roma, **affinchè la volontà dei Friuli sia manifesta nella sua unanimità** quando, fra pochi mesi, del nostro problema sarà investita l'intera Assemblea Costituente. E' nostro desiderio sottoporre alla popolazione friulana i problemi inerenti alle autonomie - **pregiudiziali per la soluzione di ogni altro problema** -, e indicare ad essa la meta cui ormai rapidamente, superata ogni difficoltà e malgrado ogni manovra di estranei interessi, stiamo avvicinandoci.

Compito del Movimento Popolare Friulano è unire, al disopra di ogni partito, **tutte le forze, fino ad oggi sparse, di coloro che nelle autonomie regionali vedono l'unica garanzia delle libertà democratiche.**

Ogni friulano appoggi con il suo consiglio e con la sua opera questo Movimento, che dovrà essere **la più genuina espressione della nostra volontà popolare.**

Udine, [illegible] gennaio 1947

IL COMITATO ESECUTIVO provv.
dott. Gianfranco D'Aronco (Segretario gen.)
dott. Luigi Ciceri - Chino Ermacora - dott. Alessandro Vigevani (Udine)
dott. Pier Paolo Pasolini - avv. Zeffirino Tomè (Casarsa)
avv. Luigi Pettarin (Gorizia)
prof. Attilio Venudo (Portogruaro)

Per informazioni e adesioni rivolgersi alla sede di Udine, via Belloni 10 (piazza Libertà)

ISBN: 97888 941770 2 2

era una scelta condivisa ormai a livello nazionale, ed era nell'Assemblea costituente che il Friuli doveva giocare le sue carte.

Meglio, quindi, lavorare e battersi senza offrire spunti polemici agli avversari.

Ma in autunno, quando fu chiaro che la riforma regionalistica era stata accolta dall'Assemblea Costituente, rialzarono la testa i nemici dell'autonomia, e a complicare le cose il 30 ottobre si aggiunse un ordine del giorno dei partiti di Pordenone che

> auspicano la creazione di una regione veneta che comprenda tutte le terre e genti da Gorizia a Rovigo e che possa suscitare concordi e solidali le forze di tutti per un crescente benessere collettivo e individuale nell'ambito di un vero rinnovamento democratico; ritengono improcrastinabile a partire dagli organi legislativi un contemporaneo riconoscimento della Destra Tagliamento con la creazione della provincia di Pordenone[11].

Pasolini, già iscritto al Partito Comunista, si rivelava anche un temibilissimo polemista oltre che un leale autonomista, e davvero straordinaria fu la risposta che, su «Libertà» del 6 novembre 1946, diede ai dirigenti dei partiti di Pordenone:

> I dirigenti dei Partiti di Pordenone vivono in una città (se così si può chiamare) che non ha una tradizione friulana; la storia ci fornisce un'esauriente testimonianza di questo, e, se dovessimo premettere almeno uno, o il più importante, degli argomenti di questo scritto, diremo che la non-friulanità di Pordenone è rappresentata lapalissianamente dalla sua lingua. Pordenone è un'isola linguistica quasi nel cuore del Friuli, e questo non è un mero caso, un trascurabile caso: è semplicemente il risultato di una storia diversa, e quindi di una civiltà (nel senso di mentalità) diversa. Ora ecco la domanda che ci è sorta spontaneamente in seguito al noto Ordine del giorno di quei partiti: può Pordenone parlare in nome della Riva Destra? È una domanda a cui avevamo già preparato la risposta da anni, da tutto il tempo cioè in cui ci sentiamo Friulani, ed è: No.
> (…) Senza scendere in argomenti di psicologia ancora troppo incerti per l'insufficienza di vocabolario, basterà guardare quello che è il riassunto, il simbolo, della nostra natura, di una gente, cioè il suo linguaggio; ebbene nel veneto di Pordenone (parlo del centro urbano) il substrato friulano si

[11] *Ibid*.

è quasi totalmente perduto (come a Portogruaro) mentre per esempio, in cittadine e paesi più lontani dal Tagliamento quel substrato è tuttora attivo e affiorante (si pensi al Sacilese).
Ora, tutto questo discorso può sembrare per lo meno insensato ai dirigenti dei partiti pordenonesi, al Rosso, e forse anche allo Zanfagnini (*Sull'autonomia friulana*, «Libertà» del 2 novembre); ma io li prego di credere che non si tratta di astrattezze: non c'è nulla di più scientifico della glottologia (…). Nella Riva Destra si parlano dunque due linguaggi: l'uno, il friulano consciamente o inconsciamente spinge l'assoluta maggioranza che lo parla verso Udine e la Regione friulana; l'altro, il veneto, facendo gravitare i parlanti verso Venezia, s'illude di superare un'inesistente (se non per cervelli limitati) limitatezza provinciale. Ed è quello che parlano le Sezioni dei Partiti pordenonesi. Sentimentalmente, irrazionalmente noi che parliamo il primo linguaggio sentiamo che il Friuli non è Veneto: è Italia, questo sì; ma c'è da arrossire soltanto a enunciarlo, quasi nel timore che possa esistere e venire formulata un'ipotesi contraria. Ora, poiché siamo in tema di lingua (ma di una lingua intesa come il riassunto, lo specchio discretissimo dell'anima di un popolo) diamo qui quella che a noi scrittori di versi friulani ci sembra una delle ragioni principali per l'autonomia regionale friulana: ed è questa, che costituendo tale regione ai confini con l'Austria e la Jugoslavia, i confini verrebbero rafforzati, non debilitati. Non c'è infatti chi non veda quanto un Friuli etnicamente e linguisticamente più forte (se la sua dignità venisse riconosciuta e praticamente consacrata) sarebbe più solido, più friulano, e quindi più italiano, di un Friuli anonimo, vagante, privo di coscienza e corroso dal Veneto. Mettiamo da parte dunque tutte quelle piccole ipocrisie, quelle piccole paure nel toccare una materia delicata quali sono i confini con la Jugoslavia. La realtà è questa, che dovremo accettare ciò che le altre Nazioni decideranno, e, una volta accettati [*sic*], non c'è di meglio che opporre alla subdola dilagazione slava una Regione friulana cosciente di sé, elettrizzata dalla dignità conferitagli a diritto per la sua lingua, le sue usanze, la sua economia nettamente differenziate.
Quanto alla provincia di Pordenone, noi dell'eventuale provincia non saremmo in linea di massima contrari, soprattutto se l'ente provinciale si riducesse a un puro fatto amministrativo. Sarebbe una piccola marginale comodità che accetteremmo volentieri, ma solo in seguito alla costituzione della Regione friulana; in caso diverso non accetteremmo a nessun patto di far parte di una provincia veneta che finirebbe lentamente col distruggerci l'ubi consistam friulano, cioè con lo spersonalizzarci del tutto; allora veramente il territorio fra il Livenza e il Tagliamento diventerebbe anfibio e Pordenone accettabile solo in seno alla regione friulana. Se i Pordenonesi insistessero a voler essere provincia veneta noi non potremmo far a meno di parlare di campanilismo, e di un campanilismo ben più

ISBN: 97888 941770 2 2

pedestre di quello di Udine, in quanto basato puramente su deboli ragioni economiche.[12]

Se da occidente spostiamo lo sguardo a oriente, vediamo che da Gorizia, la Città culla della Società Filologica Friulana nel 1919, non giungevano messaggi incoraggianti per gli autonomisti.

Il Consiglio provinciale plaudì, infatti, alla Regione Giulio-Friulana, ma riaffermò il diritto al mantenimento della Provincia, che doveva includere anche il Mandamento di Cervignano (appartenente alla Provincia di Udine!).[13]

Sapendo leggere fra le righe, è facile vedere come le prese di posizione contro la Regione friulana e a favore del grande Veneto fossero dettate dal 'pericolo slavo', ed è interessante rileggere al riguardo il pensiero degli autonomisti friulani nell'articolo sopra citato:

> … diamo qui quella che a noi scrittori di versi friulani ci sembra una delle ragioni principali per l'autonomia regionale friulana: ed è questa, che costituendo tale regione ai confini con l'Austria e la Jugoslavia, i confini verrebbero rafforzati, non già debilitati.

Un 'cristian furlanut plen di veça salut' (una piccola lingua cristiana piena di antica vitalità) sarebbe stato a loro giudizio più efficace di un vastissimo Veneto.

Poche righe sotto il passo citato il poeta ribadisce il concetto scrivendo:

> non c'è di meglio che opporre alla subdola dilagazione slava una Regione friulana cosciente di sé, elettrizzata dalla dignità conferitagli a diritto per la sua lingua, le sue usanze, la sua economia nettamente differenziate.
> Come spiegare le parole 'subdola dilagazione slava'?

È necessario innanzi tutto ricordare che di fronte al Friuli, al di là della "cortina di ferro", non c'era in quel tempo soltanto la piccola Slovenia, ma la grande Jugoslavia di Tito, che aveva vinto la guerra di Resistenza, voleva punire l'Italia fascista ed era una delle avanguardie di Stalin verso l'Europa occidentale. Anche l'eccidio di Porzùs, nel quale morì Guido

---

[12] Non possiamo dare conto in questa sede di tutti gli scontri polemici di quei mesi. Per ulteriori informazioni e citazioni rinviamo a G. D'Aronco, *Friuli regione mai nata*, 3 voll., Reana del Roiale 1982.

[13] G. di Caporiacco, *La Regione Friulana (1945-1947)*, 17.

6-7. Renzo Tubaro, *Bozzetti per l’affresco eseguito nel Monumento ai Caduti nel Cimitero di Casarsa nella tomba di Guido Pasolini*, 1949. Pordenone, Museo Diocesano d’Arte Sacra (dono dei Famigliari).

ISBN: 97888 941770 2 2

Alberto Pasolini, il partigiano Ermes, acquista il suo esatto significato se inquadrato nel piano dell'espansionismo jugoslavo. Non è quindi che gli autonomisti ignorassero o sottovalutassero il 'pericolo slavo', ma indicavano forme di difesa completamente diverse da quelle del nazionalismo.

Un Friuli autocosciente, un Friuli regione nel senso più completo del termine, sarebbe stato molto più efficace di una grande regione veneta nella quale il Friuli sarebbe stato l'ennesima provincia. E se per difesa del confine, si intendeva forza di opposizione militare, nessuna regione, grande o piccola, avrebbe potuto esercitarla. Era infatti un compito dello Stato.

ISBN: 97888 941770 2 2

18 dicembre 1946. Nascita della Regione friulana

Gianfranco D'Aronco intitolò la sua opera storica sull'autonomismo del Dopoguerra *Friuli regione mai nata*, ma Gino di Caporiacco scrisse che una Regione (soltanto) friulana è esistita dal 18 dicembre 1946 al 1º febbraio 1947, ma ovviamente la sua non fu un'esistenza operativa.[14]

L'atto di nascita fu formulato dalla Seconda sottocommissione dell'Assemblea Costituente che, il 18 dicembre 1946, con 18 voti contro 10 (socialisti e comunisti), riconobbero la Regione friulana.

Grosso modo il suo territorio corrispondeva a quello dell'antica Patria del Friuli, con l'aggiunta della Valcanale (inclusa dopo la Prima Guerra Mondiale); ma il Mandamento di Portogruaro, staccato dalla Patria per decisione napoleonica del 1807, doveva rimanere nella Regione del Veneto. La nuova regione, infine, doveva accogliere anche i territori della cosiddetta Venezia Giulia[15] che sarebbero stati assegnati all'Italia dal Trattato di pace.[16] Fu per questo che, durante il dibattito, l'on. Uberti propose per la nuova regione la denominazione di "Friuli - Venezia Giulia" con capoluogo a Trieste (in quel tempo non ancora nello Stato italiano!), e si disse certo che gli stessi friulani affermavano di accettare Trieste come capoluogo.[17] Invero non si sa quali e quanti friulani lui avesse incontrato e sentito, ma alla fine il Presidente Terracini pose in votazione la Regione friulana con Udine capitale[18].

E in Friuli si verificò un clamoroso caso di disinformazione giornalistica.

Il «Messaggero Veneto» del 19 dicembre, infatti, annunciò la nascita della Regione Giulia Friulana e diede per certo che Trieste, una volta restituita all'Italia, sarebbe stata la capitale della regione.[19] Difficile pensare a un *lapsus* giornalistico.

Il 21 dicembre il giornale scrisse che l'annuncio della Regione friulana era stato accolto come una doccia fredda a Pordenone, dove già si pensava a un *referendum*. Si trattava, evidentemente, di un *bluff*, perché i pordeno-

---

[14] G. D'Aronco, *Friuli regione mai nata*; G. di Caporiacco, *La Regione Friulana* (*1945-1947*).

[15] G. di Caporiacco, *Venezia Giulia, la regione inesistente*, Plaino di Pagnacco 1978.

[16] Il Trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, fu molto penalizzante per l'Italia. Trieste sarebbe rimasta sotto il Gma (Governo Militare Alleato) fino al 26 ottobre 1954.

[17] G. di Caporiacco, *La Regione Friulana*, (*1945-1947*), 9.

[18] Ivi, 10

[19] *Ibid*.

ISBN: 97888 941770 2 2

nesi filoveneti erano una minoranza in un tessuto molto friulano, ancorché non tutto friulanofono.

L'antiautonomismo comunista

Pasolini, come spesso gli capitò nella vita, si trovò a essere all'opposizione negli stessi gruppi in cui sceglieva di militare: nella Filologica per il vernacolismo zoruttiano; nell'Associazione di Tessitori perché non dava sufficiente importanza alla glottologia; nel Partito Comunista Italiano perché contrario all'autonomia regionale friulana. Ciò dipendeva sicuramente dalle sue superiori capacità dialettiche e critiche, e vale certo la pena di soffermarsi su queste pagine a rileggere brani illuminanti.[20] I suoi scritti polemici, "corsari" avanti lettera, lasciavano il segno; ma anziché fargli guadagnare posizioni per la sua causa, finivano per allontanare da lui la simpatia dei suoi stessi compagni, che spesso, peraltro, non erano in grado di volare alla sua altezza. Ecco, ad esempio, come dalle colonne di «Libertà», il 26 gennaio 1947 demolì Pietro Pascoli, uno dei dirigenti udinesi del Pci, che sullo stesso quotidiano si era dichiarato contrario alle tesi del Movimento Popolare Friulano:

> In conclusione, ci dispiace di assistere all'opposizione della Federazione comunista udinese alla nostra autonomia, non solo perché sostiene la propria tesi piuttosto superficialmente, ma perché, andando verso una sicura sconfitta, e pronunciandosi contro i sentimenti friulani della maggior parte degli iscritti al Partito, non fa altro che procurarsi dell'impopolarità: lo dimostri il fatto che nelle votazioni comunali [*di ordini del giorno a favore dell'autonomia regionale, n.d.a.*] succede assai spesso che i consiglieri comunisti *si astengono*, dimostrando con questo, senza venir meno alla loro disciplina, di essere inclini al riconoscimento del Friuli a regione. No, per noi la questione della "Piccola Patria" non è una questione sentimentale; per noi di sinistra, diciamo.
> Infatti spetterebbe soprattutto alle Sinistre, poi, di far sì che il nuovo Ente Regione (Friulano, veneto, lombardo ecc.) non diventi il covo di interessi locali, di campanilismi - di reazione, in una parola; ma che al contrario sia il più immediato e naturale campo si progresso sociale. In una regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica, etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza,

[20] G. Ellero, *Lingua poesia autonomia. Il Friuli autonomo di Pier Paolo Pasolini,* Udine 2015.

ISBN: 97888 941770 2 2

> cioè in quanto superamento di convenzioni e sentimentalismi ritardatari. […] Noi, da parte nostra, siamo convinti che solo il Comunismo attualmente sia in grado di fornire una nuova cultura “vera” (come accennava Saragat in una intervista concessa al “Gazzettino”), una cultura che sia moralità, interpretazione intera dell’esistenza, e non comprendiamo quindi come i comunisti siano contrari alla Regione (e in particolare a una Regione così coincidente con la propria natura, come sarebbe la friulana), quando è proprio attraverso questa Regione che essi potrebbero attuare ab imis e democraticamente la loro rieducazione.

Il Movimento Popolare Friulano

Tessitori era convinto che convenisse combattere a Roma piuttosto che impegnarsi sul territorio friulano (e il voto del 18 dicembre gli diede ragione), ma altri autonomisti, senza sottovalutare l’importanza del lavoro parlamentare, pensavano che sarebbe stato importante trovare un supporto popolare a sostegno del loro progetto.

I membri più giovani e attivi dell’Associazione fondata nel 1945 volevano affiancare e sostenere il lavoro parlamentare, soprattutto nell’incertezza dell’estate del 1946, quando ancora non si sapeva se la riforma regionalistica sarebbe stata estesa a tutte le regioni italiane o riservata al Trentino, all’Alto Adige, alla Valle d’Aosta, alla Sardegna e alla Sicilia. A loro avviso, soltanto un ampio movimento della pubblica opinione sarebbe potuto giovare alla causa friulana, e per ottenerlo era necessario strutturare un’organizzazione che capillarmente coinvolgesse anche i paesi e i villaggi.

Va ancora tenuto presente che i propugnatori del MPF (Movimento Popolare Friulano) volevano prendere le distanze dagli autonomisti più radicali (rappresentati da la “Patrie dal Friûl” di Marchi e Marchetti, come sappiamo), illustrare il progetto autonomistico friulano su giornali e riviste lette anche oltre Livenza, collegarsi a movimenti autonomistici attivi in altre regioni e predisporre un progetto di statuto, perché giustamente si preoccupavano di quale e quanta autonomia sarebbe stata concessa al Friuli.

Verso la fine dell’estate questi propositi avevano trovato la convergenza di alcuni autonomisti di punta, che decisero di dar vita a un nuovo sodalizio, come risulta dal libro dei verbali del MPF (conservato nell’Archivio di Stato di Udine) che, in seconda di copertina, riporta questa nota:

> Nel settembre 1946, in occasione dei festeggiamenti annuali di Tricesimo, ‘Settimana della friulanità’, nel parco del dottor Ciceri si incontrano tra loro Ciceri, D’Aronco, Vigevani.

Atti dell’Accademia “San Marco” di Pordenone, 19 (2017)
ISBN: 97888 941770 2 2

> Questi tre si incontrano poi al “Vitello d’oro” a Udine e decidono di fondare un Movimento per l’autonomia del Friuli che accolga l’eredità della disciolta Associazione per l’autonomia ‘di bessoi’, fondata da Tessitori, segretario Vigevani.

I tre autonomisti, come si legge, davano ormai per ‘disciolta’ l’Associazione per l’Autonomia Friulana, nella quale peraltro ricoprivano ruoli importanti. Anche Pasolini e Marchetti lamentavano allora la lontananza di Tessitori e l’inattività dell’Aaf, ed entrambi si ritrovarono, poi, con D’Aronco, Ciceri e Vigevani fra i promotori del Movimento Popolare Friulano, fondato nel gennaio 1947 anche per predisporre una bozza di statuto dimensionata sul Friuli come regione autonoma, e quindi staccato dal Veneto, del quale veniva considerato parte per secolare tradizione storica.

Il Manifesto di fondazione porta la data di domenica 12 gennaio 1947. In quello stesso giorno Luigi Ciceri e Chino Ermacora parteciparono a un’infuocata assemblea a sostegno della Regione Veneto nella sua interezza storica, che si svolse a Venezia nel Teatro “Malibran”: i due autonomisti difesero, anche lanciando volantini, la Regione friulana, già nata il 18 dicembre 1946, ma furono subissati da manifestazioni ostili. Difficile uscire, culturalmente e psicologicamente, da un Veneto coincidente con la Terraferma della Repubblica, che incluse, dal 1420 al 1797, anche la Patria del Friuli.

La prima importante manifestazione pubblica del Mpf fu un grande comizio che si svolse nell’affollatissimo Teatro “Puccini” di Udine nella mattina di domenica 19 gennaio.

Sotto la presidenza di Chino Ermacora, parlarono Gianfranco D’Aronco, Alessandro Vigevani, Etelredo Pascolo e Mario Livi, applauditissimi. Fischiati e interrotti, invece, Giovanni Colonnello, comunista, che definì le autonomie pericolose per l’unità nazionale (!), e l’avv. Anzil, venuto da Venezia per ricordare la pericolosità dello smembramento del Veneto e l’inadeguatezza del Friuli a essere Regione. Entrambi riuscirono a pronunciare poche parole senza essere interrotti dal pubblico.

Superfluo dire che la polemica sui giornali si fece sempre più infuocata, in quell’inverno.

1 febbraio 1947. Morte della Regione (soltanto) friulana

Il 1º febbraio 1947, sotto la presidenza di Meuccio Ruini, la Commissione dei 75 fu chiamata a decidere se accogliere o meno le istanze di riconoscimento presentate da alcune ‘regioni non storiche’, come il Salento, la

Lucania, l'Emiliana-Lunense e il Molise (l'unica che alla fine ottenne l'autonomia regionale). La Commissione decise, in conclusione, di non decidere, perché erano in corso accertamenti, riservandosi peraltro di riesaminare le istanze alla luce di nuovi elementi di giudizio. Ruini propose allora di trattare, per associazione tematica, la questione della Regione Friuli-Venezia Giulia. Non si saprà mai perché la immaginò con questo nome, stante che la Seconda sottocommissione aveva riconosciuto la Regione friulana il 18 dicembre 1946. L'on. Cevolotto, trevigiano, intervenne infatti per ricordare che il Friuli «ha sempre domandato di essere Regione a sé», ma Einaudi e Fabbri dissero che non si poteva dimenticare la Venezia Giulia, naturalmente a statuto speciale. Cevolotto propose allora che nella sospensiva appena votata venisse inclusa anche la Regione friulana, a statuto ordinario, e la proposta fu accolta; ma ormai i giochi erano fatti.

Il Salento e le altre regioni 'non storiche' non furono riconosciute e finirono nelle 'regioni storiche'. La stessa sorte sarebbe toccata al Friuli, se Tessitori non avesse compiuto un miracolo parlamentare.

27 giugno 1947. La Regione Friuli - Venezia Giulia

L'Assemblea Costituente si riunì in seduta plenaria a Roma il 27 giugno 1947. Tessitori arrivò da Udine il giorno 26 e fu subito informato, dai colleghi friulani, che il Friuli sarebbe stato incluso nella Regione del Veneto. Stava per accadere, quindi, proprio ciò che gli autonomisti non volevano: un Friuli ancora dipendente da Venezia e per di più in posizione marginale. Amareggiato per non essere stato informato dal suo partito su una questione tanto importante, Tessitori cercò e ottenne l'appoggio di don Sturzo, poi la solidarietà dei colleghi friulani Fantoni, Gortani e Schiratti, ma sarebbe stato lui a dover tentare di salvare il salvabile. Con metafora ispirata dal gioco del calcio, possiamo dire che si trovò solo davanti alla porta avversaria, in posizione regolare, ma in difficile angolazione per il tiro decisivo: come segnare il goal? Leggendo in bozza l'art. 108 della Costituzione, egli vide che, in calce all'elenco delle regioni a statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige), una nota della Commissione lasciava all'Assemblea il compito di decidere su una quinta: il Friuli-Venezia Giulia.

Insperatamente, in suo aiuto venne l'on. Pecorari, triestino, eletto nella lista nazionale della Democrazia Cristiana e Vicepresidente dell'Assemblea, che propose di integrare l'articolo 108 con le parole "Regione Giulio-Friulana e Zara". Tessitori capì che la proposta Pecorari aveva molte possibilità di essere accolta, e anziché chiedere la Regione del (solo) Friuli,

ISBN: 97888 941770 2 2

staccato dal Veneto, si disse favorevole alla proposta Pecorari, proponendo peraltro la cancellazione delle parole “e Zara”. Pecorari difese la sua proposta dicendo che il Trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, non era stato ancora ratificato; ma Meuccio Ruini gli ricordò che «di Venezia Giulia non ci hanno lasciato che un brandello, Gorizia e un po’ di Monfalcone». Non era possibile, in conclusione, includere in una regione italiana un territorio (Zara) già assegnato dal Trattato di pace ad altro Stato.

Pecorari ritirò allora il suo emendamento, «per non esporre i dalmati a un voto che sarebbe offesa per loro», e Tessitori mantenne il suo, che fu approvato a stragrande maggioranza. Era il massimo che potesse ottenere, date le circostanze.[21]

Quel capolavoro parlamentare, suscitò in Friuli l’ammirazione e il plauso degli autonomisti, ma accese le sdegnate reazioni dei loro avversari, che non volevano la specialità (ovvero il riconoscimento dell’esistenza di minoranze da tutelare),[22] e fecero esplodere una bomba in Udine davanti alla casa di Tessitori sul Viale Venezia.

I cosiddetti ‘poteri forti’ riuscirono poi a impedire che la Regione venisse istituita subito. Nacque, infatti, nel 1963 (Legge costituzionale del 31 gennaio) e il Friuli subì danni incalcolabili: quindici anni in termini finanziari e perdita della capitale. (Se istituita nel 1948, non sarebbe stato poi facile spostare la capitale da Udine a Trieste dopo il 1954, quando la città-porto fu restituita all’Italia).

Un matrimonio di convenienza

Nel Veneto a statuto ordinario il Friuli sarebbe stato “l’ennesima provincia”, come ebbe a scrivere Tessitori, e quindi fu gran cosa l’averlo trasformato in *magna pars* della Regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale.

Gli autonomisti avevano tuttavia ben chiara la difficoltà di convivenza, nella stessa Regione, di due parti non comunicanti (per cultura, lingua,

---

21 T. Tessitori, *Discorsi parlamentari*, Pam, Milano 1966.

22 M. Livi, *Contro la specialità*, Udine 1947. Anche un repubblicano come l’avv. Mario Livi, autonomista della prima ora, finirà per dichiararsi contrario alla Regione Friuli-Venezia Giulia perché “a statuto speciale”. Sarà questo un pretesto o un alibi anche per qualche democristiano, evidentemente condizionato da tossine nazionalistiche. Ma in che cosa consiste la “specialità”? In pratica nel riconoscimento dell’esistenza di minoranze linguistiche, nella fattispecie slave, degne di tutela con leggi regionali.

ISBN: 97888 941770 2 2

economia, mentalità …) e nel tempo avanzarono proposte di statuto delle quali i partiti, segnatamente la Democrazia Cristiana udinese (che era maggioritaria nel partito di maggioranza!), non tennero il minimo conto. Possiamo dire che quando la Regione nacque, il Movimento Popolare Friulano, sopravvissuto stancamente fino al 1955 (ebbe un'ultima infruttuosa fiammata elettorale nel 1958), era ormai finito. La Regione nacque, quindi, partitica, non movimentista, e i risultati si videro e si vedono.

Il minimo che si possa dire è che lo statuto unitario non ha dato, perché non poteva dare, i frutti sperati.

A questo punto la nostra rievocazione può terminare. Ma vale la pena rileggere le parole scritte dal deputato Giuseppe Girardini sul «Giornale di Udine» il 23 febbraio 1923:

> … io non consento affatto a considerare il Friuli come una provincia facente parte di una regione presieduta da Trieste (…) il Friuli non è soltanto una provincia, fu uno stato ed è una regione (…). Questo concetto della Patria del Friuli io proposi e sostenni, nella visione della vittoria ancora prima della guerra presso l'on. Salandra, e lo sostenni pure (debbo ricordarlo ancora) in una pubblicazione (…). Il Friuli perderebbe la sua funzione se non fosse lasciato e considerato a sé; esso rivive nella sua storia, storia antica e illustre, e nella sua unità geografica deve compiere la fusione delle genti che, varcando il confine, entrarono nella sua terra (…). Trieste, la bella e cara Trieste, non è chiamata da nessun ricordo storico a riprendere un posto, che non ebbe mai, di centro di una unione a cui il Friuli sia aggregato…

Il confine orientale

Difficile sottovalutare il peso del confine orientale nelle lotte del biennio 1945-1947 e anche negli anni a seguire.

Nessuno accusò di antiitalianità e di separatismo il Salento che voleva essere una regione staccata dalla Puglia, o la Lunigiana che voleva associarsi all'Emilia. Nessuno disse ai salentini e ai lunensi che era meglio non sollevare problemi così delicati e potenzialmente pericolosi per l'unità nazionale! Nessuno disse ai salentini che era meglio rimanere in una grande Puglia per più efficacemente difendere il confine settentrionale dal "pericolo molisano"!

In Friuli, invece, il "pericolo slavo", arginato dal "confine orientale" e simboleggiato dalla strage di Porzus, fu un deterrente di primaria efficacia, non contro gli autonomisti, persone dotate di vasta cultura e di anticonfor-

ISBN: 97888 941770 2 2

mismo, capaci di pesare con responsabilità la portata del loro progetto, quanto nell'opinione pubblica o, se si preferisce, nel corpo elettorale.

Il lettore avrà notato che le forze di sinistra, inizialmente favorevoli alla riforma regionalistica per bocca dell'on. Nenni, finirono per dichiararsi contrarie all'autonomia della nostra Regione perché condizionate dalla politica internazionale. E basta guardare su una carta le proposte per il confine orientale avanzate dai vincitori della Seconda Guerra Mondiale, per spiegare anche il travaglio dei partiti di sinistra in quel periodo: un travaglio già iniziato nel tempo della Resistenza.[23]

Dando per scontato l'antiregionalismo della destra, si osserva che il confine orientale fu l'arma di tutti gli uomini politici contrari alla Regione friulana di centro, ma anche di sinistra, che non esitarono ad adoperare un argomento fascista per giustificare la loro scelta o per sostenere la tesi del grande Veneto, da Gorizia a Rovigo.[24]

E dopo il 27 giugno 1947 lo Statuto speciale fu preso a pretesto per prendere le distanze dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, riconosciuta dalla Costituzione, ma non ancora istituita come ente operativo. Anche in questo caso si trattava di un ritorno al Fascismo, in senso ideologico, perché

---

[23] Il IX "Korpus" sloveno propose che i partigiani del Friuli passassero alle loro dipendenze. La richiesta fu naturalmente respinta dalla "Osoppo", ma ottenne l'adesione di alcuni reparti della "Garibaldi" che varcarono l'Isonzo per unirsi alle formazioni partigiane in Jugoslavia. (Come si vede, anche la Resistenza subì fratture a causa del confine orientale, e si trattò di problemi ignoti ad altre regioni del centro-nord). Su questo argomento si veda G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme - Partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine 1966.

[24] Mussolini, centralista e quindi contrario alle regioni, era convinto che la presenza di molti "allogeni", ovvero di slavi, lungo il confine fra Italia e Jugoslavia fissato nel 1919, fosse una causa di debolezza di quel confine; e nel gennaio del 1923 fuse in un unico ente, denominato Provincia del Friuli, con Udine capitale, le Province di Gorizia e di Udine. (L'ente ebbe vita breve: quattro anni). Nessuno osò obiettare, nel 1923, che un confine non può essere indebolito da una minoranza linguistica; ché, se così fosse, la Svizzera sarebbe delimitata da tre confini indeboliti da altrettante minoranze; che un confine dev'essere difeso dalle forze armate di un Stato, non dai civili parlanti. Ed è difficile credere che la snazionalizzazione degli allogeni, spinta fino alla modificazione dei cognomi (Kalc diventò Calza, Lach fu trasformato in Lachi …), rendesse più forte il confine. Il pordenonese Piero Pisenti, massimo esponente del Fascismo della prima ora nella nostra regione e Prefetto della Provincia del Friuli (poi ministro della Repubblica di Salò), scrisse che il 'fascismo di confine' aveva tre missioni da compiere: rafforzamento del confine orientale; snazionalizzazione degli "allogeni", cioè degli slavi; diffusione ad alto livello della cultura italiana tramite l'Università di Trieste, istituita nel 1924. Su questo argomento si veda G. Ellero, *La Storia del Friuli*, Roma 1996, 933.

essere contrari alla 'specialità' significava negare l'esistenza di una minoranza e rifiutare la sua tutela. Ed è certo che i cosiddetti 'poteri forti' giocarono la loro avversione alla 'specialità' per ibernare la nostra Regione con la X norma transitoria.

Soltanto l'unificazione europea riuscì a modificare la natura di quel confine, che certo rimane come limite territoriale, ma non più come frontiera.

L'Europa unita, nella quale profondamente credevano gli autonomisti, non è tuttavia riuscita a cancellare i prediudizi e i preconcetti che quel confine/frontiera aveva bilateralmente creato.

<elargian@gmail.com>

Riassunto

Il 27 giugno 1947 l'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana riconobbe, fra le Regioni a statuto speciale, il Friuli-Venezia Giulia: si concluse così l'acceso e travagliato dibattito suscitato da Tiziano Tessitori nel luglio del 1945.
La ricostruzione documentata di quel dibattito, nel quale gli interessi locali dovettero dimensionarsi su progetti di più ampio quadro, internazionali e internazionalisti, nazionali e nazionalisti, getta luce non soltanto sulla nascita della nostra Regione, ma anche sul più dilatato contesto nel quale fu arditamente cambattuta e vinta la partita per l'autonomia.

Abstract

On 27 June 1947 the Constituent Assembly appointed Friuli Venezia Giulia among those autonomous regions with Special Statute: the passionate and troubled debate raised by Tiziano Tessitori in 1945 was to an end.
The documented reconstruction of that debate, in which local interests had to submit to broader projects, both national and international, clarifies not only the birth of our region, but also the wider contest in which the battle for autonomy was fought and won.

ISBN: 97888 941770 2 2

LETTERATURA

Il notaio Giovanni Antonio Battaglia e un suo registro

Gabriele Zanello

I testi che vengono esaminati in questo contributo sono trasmessi da un registro notarile redatto da Giovanni Antonio Battaglia e conservato presso l'Archivio di Stato di Udine:[1] una situazione del tutto analoga a quella di altri componimenti ancora di indole religiosa, ma vicini anche geograficamente a quelli qui presentati. Ricordo innanzitutto Gio. Paolo de Prioribus, notaio a Venzone, il quale nel 1430 annota fra i suoi atti *Ave regina celi superni celi*, versi 'disposti' che iniziano con i vari segmenti dell'*Ave Maria*;[2] al 1459 parrebbe risalire *Dio è in cielo in terra e in abisso*, definito «sonetto fatto per Zuan Bon nodaro in laude de Dio», anche se in realtà si tratta di una generica composizione in versi inserita in una lettera indirizzata alle autorità cividalesi;[3] e infine «Marco nodaro, in Udine habitante e confirmato cancilier de la pia fraternitade» verosimilmente nel 1466 include la lauda *L'eterno nome, la sacra magestade* nel rotolo da lui curato per la fraterna dei Battuti (e dunque in una tipologia documentaria pertinente al contesto di destinazione).[4]

Oltre a queste testimonianze isolate, il *corpus* laudistico locale com-

---

[1] Udine, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASU), Archivio Notarile Antico (d'ora in poi, ANA), 2247, 3, 87r.

[2] Lo cita R. Pellegrini, *I battuti in Friuli: tra scritture pratiche e poetiche*, in *Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città. Secoli XIV-XVIII*, a cura di L. Morassi, Udine 1989, 13-55: 49, sulla base di V. Joppi, *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*, «Archivio Glottologico Italiano» IV (1878), 185-333: 332.

[3] Cfr. R. Pellegrini, *I battuti in Friuli*, 49, sulla base di L. S[uttina], *Una curiosa lettera di Giovanni Boni, notaio cividalese del Quattrocento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» II (1906), 134-135, e con rinvio per un commento a R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Tavagnacco (Udine) 1987, 83-84.

[4] Cfr. ancora R. Pellegrini, *I battuti in Friuli*, 48-49, che richiama G. D'Aronco, *Appunti per una storia dell'Ospedale civile di S. Maria della Misericordia dei Battuti in Udine*, «Il tesaur» XIV (1962), 6-14: 10, ma con riscontro sull'originale in Archivio Capitolare di Udine (d'ora in poi, ACU), Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia (d'ora in poi, AAO), 427 (*ex* 340), *Rotulus magnus hospitalis*, 1475-1530.

prende il *Laudario* udinese,[5] quello pordenonese,[6] e il più modesto *Rotolo della chiesa di Treppo con orazioni e laude*;[7] ma mette conto ritornare ancora a due esperienze di singoli, a due personaggi di diversa statura, per i quali è stata significativa la presenza a Gemona: meno studiato il primo, anche a causa della mancanza di un adeguato numero di dati biografici certi, oggetto di un'ampia letteratura di approfondimento il secondo. A Gemona, probabilmente nel 1458, muore Bartolomeo Baldana: di famiglia parmense, dopo aver prestato servizio in Italia centrale, anche per vari pontefici, rientra in Friuli nel 1438, diventa priore della confraternita udinese dei Battuti e infine assume il ruolo di capitano della cittadina pedemontana;[8] è lui a firmare, nel 1447, la lauda *Essendo ogni carne feno*, che traduce la sequenza per i defunti del messale aquileiese *Cum sit omnis caro foenum*. Sempre a Gemona, in quegli anni, è vicario della chiesa parrocchiale Pietro Capretto, che già nel 1456 ricopriva un ruolo di rilievo nella confraternita dei Battuti di Pordenone; «i documenti segnalano – pur con molti vuoti – un suo regolare avvicendarsi tra la città natale e il borgo

---

[5] Biblioteca Comunale di Udine (d'ora in poi, BCU), ms *Ex Ospedale B* (Confraternita di Santa Maria dei Battuti); edizioni: G. Fabris, *Il più antico laudario veneto con la bibliografia delle laude*, Vicenza 1907; S. Marchetti, *Il laudario udinese. Edizione e commento linguistico*, Tesi di laurea in Storia della lingua italiana, rel. M. Porro, Trieste, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Acc. 1995-1996; *Carte friulane antiche dalla Biblioteca Civica di Udine (mss B, D, H, L, Fondo Ospedale; ms 372, Fondo Principale; ms 435, Fondo Joppi)*, a cura di F. Vicario, Udine 2006, 14-71. Cfr. anche E. Staaff, *Quelques observations sur les recueils de laude d'Udine et de Pordenone*, in *Mélanges de philologie offerts a M. Johan Vising par ses élèves et ses amis scandinaves à l'occasion du soixante-dixième anniversaire de sa naissance le 20 avril 1925*, Göteborg-Paris 1925, 1-23: 1-14, per i rapporti con il ms ital. 2104 della Bibliothèque Nationale de France (d'ora in poi, BNF). Edizioni delle due laude "friulaneggianti": G. Fabris, *Due laudi friulaneggianti dei Battuti di S. Maria in Udine*, «Ce fastu?» X, 3-4 (1934), 81-86; G. Vidossi, *L'elemento veneto e friulano del Laudario udinese*, «Ce fastu?» XI, 5-6 (1935), 89-114; R. Pellegrini, *I battuti in Friuli*, 45-48.

[6] BNF, ms ital. 2104, che contiene 28 laude (26 delle quali comuni al Laudario udinese) oltre alle sei di Pietro Capretto, dal quale è stato probabilmente trascritto: E. Staaff, *Quelques observations sur les recueils de laude d'Udine et de Pordenone*.

[7] BCU, ms Joppi 532; edizione: R. Pellegrini, *Una lauda*, «Metodi e ricerche», n.s. VIII, 2 (1989), 49-55.

[8] G. Perusini, *Bartolomeo Baldana*, «Ce fastu?» X, 11-12 (1934), 234-239; M. D'Angelo, *Baldana Bartolomeo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani* (d'ora in poi *Nuovo Liruti)*, 2. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, I, 363-366; R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura*, 85-86; Id., *I battuti in Friuli*, 50-51.

ISBN: 97888 941770 2 2

pedemontano per oltre un quarantennio, almeno fino al 1495»;[9] la sua figura e la sua produzione laudistica non possono non aver costituito un punto di riferimento per i Battuti di tutta la regione.[10]

Ai testi appena elencati si può ora associare la lauda trascritta (o composta?) da Giovanni Antonio Battaglia, notaio e prete secolare della diocesi di Aquileia.[11] Sulla sua vita non si hanno al momento molte notizie: in un rotolo di Santa Maria della pieve di Gemona, risalente al 1513, è nominato quale proprietario di una casa situata nei pressi della piazza del Comune,[12] ma il suo cognome non compare mai in documenti gemonesi precedenti; da un atto molto più tardo si apprende che il padre proveniva *de Sancto Germano de Pedemonte*.[13] In qualità di notaio, roga atti in un arco di tempo compreso tra il 1496 e il 1534, soprattutto a Gemona, Buja

---

9 A. Gobessi, *Edo (Haedus, Capretto, Del Zochul) Pietro*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1001-1013: 1002.

10 BCU, ms Joppi 165 (il palinsesto, compilato a più riprese da Capretto dal 1494 al 1501, contiene tredici laude, di undici delle quali sono riportate solo le strofe iniziali con la musica) e BNF, ms ital. 2014 (sei laude, quattro delle quali con testo completo); per alcune di esse è necessario ricorrere all'*Officio de nostra donna* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms it. IX 305 = 6078). Edizioni: G. Fabris, *Il più antico laudario veneto*, 95-98 (trascrizione dei testi di 2 laude dal ms Joppi 165); K. Jeppesen, *Die mehrstimmige italienische Laude um 1500*, Leipzig-Kopenhagen 1935 (=Bologna 1971), 157-160, nn. 92-94 (trascrizione della musica di 3 laude); A. Benedetti, *Pietro Capretto pordenonese, dotto sacerdote e umanista*, «Il Noncello» 18, 1962, 1-91 (con i facsimili musicali del ms Joppi 165); G. Cattin, *La lauda in ambiente veneto e le composizioni di Pietro Edo*, in *La letteratura, la rappresentazione, la musica al tempo e nei luoghi di Giorgione*, a cura di M. Muraro, Roma 1987, 245-257 (2 laude); *Laudario giustinianeo*, a cura di F. Luisi, 2 voll., Venezia 1983 (6 laude nel vol. II; fonti e apparato alle trascrizioni musicali alle pagine XCIX-CI; edizione dei testi alle pagine CXLI-CXLII; edizione delle musiche alle pagine 306-315); G. Cattin, *I testi delle laude di Pietro Edo e un inedito musicale*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Pordenone 1996, 167-190 (edizione integrale dei testi). Cfr. anche F. Neri, *Di alcuni laudari settentrionali*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino» XLIV, Disp. 15a (1908-1909), 1009-1033: 1032. Per un profilo di Capretto è eccellente A. Gobessi, *Edo (Haedus, Capretto, Del Zochul) Pietro*.
Tralascio la bibliografia riguardante le sacre rappresentazioni, che costituiscono un ulteriore e più ampio problema rispetto alle laude.

11 Ordinariamente si firma: *Ioannes Antonius Battalia praesbiter Aquileiensis diocesis publicus imperiali auctoritate notarius*.

12 Gemona, Archivio Comunale (d'ora in poi, ACG), 1125, 25v.

13 ACU, AAO, 703, 314r. La località citata si può verosimilmente identificare con la città laziale di San Germano, che soltanto dal 1863 ricevette nuovamente, seppure in forma italianizzata, l'antico nome di *Casinum* (Cassino); nelle vicinanze si trova l'attuale Piedimonte San Germano.

ISBN: 97888 941770 2 2

e Porcia. Una annotazione per il lettore, vergata da Battaglia stesso in uno dei registri notarili, spiega che la ragione che lo ha spinto a trasferirsi in quest'ultima località è il terremoto che il 26 marzo 1511 ha colpito una vasta area tra Friuli e Slovenia[14]:

> *Ad lectorem optimum et virtutis amatorem, Ioannis Antonius Glemonensis Batalia nuncupatus. Nec te lateat, candide ac humanissime lector, quod in hoc ultimo suprascripto millesimo videlicet 1511 Glemonae fuit maximus terremotus in vigilia festi Annunciationis divae Mariae semper Virginis, qui maximum incussit terrorem Glemonae omnibus habitantibus propter ruinam multarum domorum, ac etiam ob necem nonnullorum virorum et mulierum, et iumentorum simul, quam ob rem e domo propria et patria mea dilecta aegro animo discessi, et Purlilias me contuli ad habitandum, ut tutius vitam hanc miseram ducere possem. Vale per Nestoris annos, et Deum, in primis optimum maximum, cole.*[15]

Non è escluso che anche altre ragioni abbiano contribuito alla decisione. Il 13 dicembre 1510, con una delibera del Consiglio minore di Gemona, Battaglia era stato ammonito a causa delle sue osservazioni malevole e detrattorie nei confronti di alcune persone, e in particolare del *magister ludi publici* Marco Antonio Grineo;[16] qualora non avesse desistito da tale deplorevole comportamento, sarebbe stato addirittura destituito dal camerariato di Santa Maria la Bella, ossia dall'ufficio di amministratore dei beni di questa cappella.[17] In ogni caso, già l'11 febbraio 1511 (e quindi prima del terremoto) il Consiglio minore di Gemona discute una missiva inviata dal

---

[14] «A Gemona la commozione tellurica fu assai disastrosa: caddero moltissime case, il dormitorio del convento di S. Agnese, la massima parte del monastero di S. Clara, le chiese di S. Maria la Bella e di S. Biagio di Sopra, e le croci di tre campanili; crollarono pure la torre delle ore e buona parte dei fortilizii delle mura del comune dalla porta degli Asini alla torre di Battaglia: le case che non furono adeguate al suolo rimasero tutte più o meno danneggiate» (M. Baratta, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino 1901, 88).

[15] ASU, ANA, 2247, 4, 17r.

[16] Su Grineo, cfr. M. Venier, *Grineo Marco Antonio*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1381-1383.

[17] *In dicto consilio per deliberationem facta fuit quedam et seriosa et peremptoria admonitio presbitero Ioanni Antonio Batalia super eius obloquacitate solita in detractione aliquorum bonorum virorum et precipue nunc domini Marcantonii magistri ludi publici, ut cum querimonia relatum est ei quod velit desistere ab ipsa sua obloquacitate, et modestia que decet sacerdoti uti, aliter providebitur tali modo quod re ipsa sentiet prefata displicentia Comunitatis, videlizet quod auferatur ei camera Sanctae Mariae la Bella et c.* (ACG, *Delibere consiliari*, 138, 13v).

ISBN: 97888 941770 2 2

conte Bartolomeo di Porcia, già capitano di Gemona dal 1499 al 1504, con la quale si chiede che la magnifica Comunità permetta a Battaglia di assentarsi per servire a Porcia *ipsis comitibus seu eorum cuidam fratri*, ma conservando per un anno tutte le entrate a lui assegnate dalla Comunità stessa. Il Consiglio consente al sacerdote di allontanarsi per un anno a partire dalla festa di San Giorgio, e dunque dal 23 aprile;[18] il terremoto del 26 marzo, quindi, lo sorprende ancora in servizio a Gemona. Infine egli risulta presente nella cittadina anche il 10 aprile, quando viene consultato in merito all'eventualità di ricostruire la chiesa di Santa Maria la Bella, che era stata rasa al suolo proprio dal terremoto; in seguito il Comune deciderà di ricostruirla, ma di assegnarne l'amministrazione a un laico.[19]

I documenti che il notaio redigerà a Porcia (*fig. 1*) confermano la familiarità con i signori locali, una delle più antiche e potenti casate feudali del Friuli.[20] In un atto del 1523 il nome di Battaglia compare, quale cappellano dei Battuti di Porcia, accanto a quello di Marc'Antonio Uranio,

---

[18] *Ibidem presbiter Antonius Baptalia comparens reddidit litteras magnifice Comunitatis Bartholomei alias capitanei huius terre gratissimi scribentis ac precantis quod haec spectabilis Comunitas ad nutum et preces eius permittat ipsum presbiterum Ioannem Antonium posse se absentare hinc et servire ... ipsis comitibus seu eorum cuidam fratri, conservando eidem presbitero utilitatem et emolumentum omne quod habet hic a quibusdam capellis seu cameris ab ipsa Comunitate sibi traditis, per annum unum incipiendo a festo Sancti Georgii proximo futuro. Quo tempore elapso, si non redierit huc habitatum et serviverit in divinis ut tenetur dictis capellis et ecclesie, quod illico sit in dispositione ipsius Comunitatis providere et conferre seu presentare ad dictas capellam et ecclesiam prout petitum et sibi visum fuerit. Et ibidem in consonantiam sic se obtulit prefatus presbiter precando ut supra ipsam spectabilem Comunitatem. Quibus sic ut supra intellectis et auditis deliberatum fuit obtemperare voluntati et desiderio prefati magnifici Bartholomei ob mutuam et antiquam que singularis intercedit amicitiam inter ipsam prestantissimam domum et hanc spectabilem Comunitatem et similiter satisfacere precibus ipsius presbiteri Ioannis Antonii iuxta requisitionem prefatam cum hoc quod interim substituat aliquem presbiterum qui serviat in divinis dictis ut ipse ecclesie et capelle ut ipsemet tenetur et obligatus erat, qui substitutus placeat eidem spectabili Comunitati* (ACG, *Delibere consiliari*, 138, 24v). Poco tempo dopo, a causa della morte del presbitero Giovanni Squarani, rimane vacante il beneficio di cui questi era titolare presso gli altari della SS. Trinità e dei Ss. Pietro e Paolo. Il 16 marzo 1511 il Consiglio Maggiore, esercitando il giuspatronato, sceglie votando *cum ballottis* tra i numerosi candidati; con 21 voti viene eletto il chierico Giovanni figlio di Antonio Abbati. Concorre, benché assente, anche Battaglia, che riceve soltanto quattro voti.

[19] ACG, *Delibere consiliari*, 138, 34v.

[20] I signori di Porcia e Brugnera avevano giurisdizione sopra una trentina di villaggi; sostanzialmente fedeli alla parte ghibellina, avevano opposto resistenza all'avanzata veneziana in Friuli.

1. *Immagine di Porcia antica*, inizio sec. XVII. Udine, Biblioteca Civica, Fondo Joppi, ms 208.

cappellano della chiesa di Santa Maria, nella quale si riunivano i membri della confraternita purliliese.[21] Nel 1539 risulta invece residente a Udine.[22] Per motivi non meglio precisati è anche in contatto con una delle figure di risalto dell'umanesimo friulano, Antonio Belloni, il quale, in una missiva in latino, gli riconosce una profonda erudizione, un'indole piacevole, esperienza nel notariato e dedizione nella cura d'anime.[23] Degna di nota, poi, la presenza di un altro testo poetico fra le carte di Battaglia,[24] cioè di dodici distici elegiaci, intitolati *Marquardi Susannae juris doctoris carmen*, nei quali si invoca Apollo affinché porga le sue *medicas* [...] *manus* per

---

21 ASU, Corporazioni Religiose Soppresse (d'ora in poi, CRS), 354, *Libro de instrumenti 1491-1668*, 29r.

22 Ivi, 745, 3, 116r-116v.

23 La lettera fra gli atti di Antonio Belloni: *Reverendo domino Ioanni Antonio Battagliae ser Antonius Bellonus contabellio salutem* [*dicit*]. *Ecce formulam qua instrumenta, ita enim vocant, tua subscriptione munias, quae manu alterius in librum redigenda curaveris, nam ne quid a me videreris frustra desyderasse volui tibi vel iocanti morem gerere quemadmodum in re quavis seria quoque officiosissime debeo, verum ut et coetera omnia, subscriptionem permitto iudicio tuo a quo, absit, vel pylum discedam. Quom praeterquam quod festivissimis praeditus es moribus, ne quid interim dicam de eximia eruditione, satis etiam exercitatus tabellio sis. Datur autem tibi maximae laudi quod quia in iis detinearis assidue quae ad animarum salutem conducibilia sunt, sarcinam et curam instrumentorum quae ad facultates hominum conservandas faciunt, non propterea negligas. Vale* (ASU, ANA, 5499, 2, 350v).

24 Ivi, 2247, 3 [238v].

ISBN: 97888 941770 2 2

soccorrere la *Trivisanae soboles clarissima gentis*, la *Venetae gloria summa togae*: sembrerebbe trattarsi di un giurisperito in età avanzata, forse ammalato, ritratto mentre ritorna con volto triste e con passo lento e vacillante alla propria dimora; in ogni caso una persona nota e stimata, che *dirimit antiquas* [...] *iusto pondere lites / clamosi tollens iurgia longa fori*, e per questo *tota urbs subito mota dolore fuit*. L'ipotesi più ovvia induce ad attribuire i distici proprio al giureconsulto Marquardo Susanna, nato a Udine intorno al 1500, proclamato dottore *in iure* a Padova il 4 aprile 1522 e morto nel 1578;[25] nella sua attività, Susanna operò soprattutto nel foro ecclesiastico e difese il Capitolo di Udine in cause civili, ma per diletto si dedicò anche alla composizione di poesia latina.[26] Per Battaglia, invece, è arduo ricostruire con sicurezza il profilo di un umanista a tutto tondo: la sua conoscenza della lingua greca rimane dubbia, mentre le prove di scrittura rivelano soltanto un certo interesse per Properzio, del tutto insufficiente a provare competenze o attenzioni specifiche. Quello che riesce ad emergere, piuttosto, è la complessità della formazione di questo prete, aperto non soltanto alla dottrina e alla prassi ecclesiale, e non soltanto – come si vedrà – a credenze popolari, ma anche a conoscenze astrologiche non facilmente prevedibili: tra le pagine dei suoi registri notarili, infatti, si incontra una «tavola delle ore ineguali o planetarie»[27] utile a determinare, in ogni ora del giorno e per ciascuno dei sette giorni della settimana, il pianeta sotto il quale si agisce (segnatura astrale), e quindi la relativa influenza; la tavola è del tutto identica, per esempio, a quella del domenicano Ignazio Danti (1536-1586), con l'unica differenza che in quella disegnata da Battaglia i giorni (con i pianeti) e le ore sono disposti in forma di cerchio e non in tabella. Difficile individuare la fonte per il nostro notaio, dal momento che il *Trattato dell'uso della sfera* di Danti è del 1573. In un'altra carta, invece, compare il disegno di una sfera armillare (*fig. 2*), sotto la quale è riportato un distico di paternità ignota: *Ardentem stellis Atlas, qui sustinet axem, / hanc si torqueret, non grave ferret onus*.[28]

La permanenza udinese di Battaglia offre, almeno per il risvolto biografico, i dati più significativi, che si ricavano da un processo civile tra pre Alessandro di Mezza Villa, cappellano di Santa Maria dei Battuti nel duomo

[25] L. Cargnelutti, *Susanna Marquardo*, in *Nuovo Liruti*, 2.III, 2432-2433.

[26] G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, 4 voll., IV, Venezia, Alvisopoli, 1830, 176.

[27] ASU, ANA, 2247, 3 [236r].

[28] Ivi, [239v]; il disegno e il distico appaiono rovesciati rispetto alla pagina. L'unico confronto possibile è con l'*Eneide* di Virgilio, IV 481-482.

2. Giovanni Antonio Battaglia, *Disegno di sfera armillare*, Udine, Archivio di Stato, Archivio Notarile Antico 2247/3, c. 239v.

di Udine, e Aloisio Flacco, nipote ed erede di Battaglia.[29] Nel processo, che riguarda il pagamento di alcune decime,viene riportato – purtroppo in modo parziale – anche il testamento, stilato il 1 settembre 1541 *in domo propriae habitationis mei praesbyteri Ioannis Antonii de Glemona filii q. Dominici Battaliae de Sancto Germano de Pedemonte in praesentiarum capellanus pii hospitalis misericordiae de Utino*.[30] Dal febbraio 1532, infatti, il sacerdote era cappellano di Santa Maria dei Battuti e di San Mattia apostolo[31] nel duomo di Udine; entrambe le cappelle erano giuspatronato dell'Ospedale.[32] Esattamente dieci anni dopo, nel febbraio 1542, Battaglia

---

[29] ACU, AAO, 703, 295r-318v. In una delle schedine dedicate al notaio Aloisio Flacco annota Guglielmo Biasutti: «È chiamato *nipote* ma forse era f[iglio] di Gio[vanni] Ant[onio] Battaglia poiché allora si usava tale eufemismo. Perciò il vero nome sarebbe Alvise Battaglia detto Flacco in omaggio ad Orazio secondo l'uso umanistico» (Udine, Biblioteca del Seminario, Schedario Biasutti, s.v. *Flacco Aloisio*).

[30] Ivi, 314r. Nel settembre 1541 Battaglia risulta ancora proprietario di una casa adiacente alle mura del castello di Porcia, come si deduce da un contratto di quell'anno: ASU, ANA, 5580, 6, 58v-59v.

[31] Le indicazioni sono però ambigue: a volte si trova l'indicazione "San Matteo", a volte quella di "San Mattia".

[32] Gli atti del Capitolo di Udine trasmettono la nomina di Battaglia, datata 13 febbraio 1532 (ACU, 8, 213r). Negli atti dell'Ospedale si trova invece la delibera dell'11 febbraio 1532 con la quale Battaglia era stato scelto per le due cappelle, ma l'indicazione appare in contrasto con quella del testamento: *presbiter Ioannes Antonius de Glemona filius* [?] *magistri* [?] *Jacobi Flecch* (ACU, AAO, 4, 137v-138r).

ISBN: 97888 941770 2 2

morirà.[33] Nel testamento aveva scritto di essere «alquanto molestato da le hemoroide vulgarmente ditte maroëlle», e dunque di voler disporre «de quelli beni temporali, quali mi ritrovo haver in mia libertà da mi con lo adiuto de Dio acquistadi veramente con grandissimi sudori et fatiche».[34]

Gemona, Porcia e Udine sono dunque i poli di una attività plurima, intensa e strettamente legata ad almeno due confraternite dei Battuti. Le origini di quella purliliese sono state studiate da Antonio De Pellegrini (1864-1932) e, più recentemente, da Roberto Castenetto, il quale ha rilevato innanzitutto che la scarsità di testimonianze antiche rende impossibile fissare una precisa data di fondazione.[35] Sono fortunatamente conservati due statuti, il primo redatto sullo scorcio del Quattrocento e il secondo risalente al 1589;[36] un confronto tra i due documenti permette di rilevare il venir meno della pratica penitenziale che caratterizzava in modo peculiare il sodalizio: se nel primo statuto leggiamo che in una ventina di occasioni all'anno «tutti li fradey [...] debiano venir alla giesia de Madonna Sancta Maria et far procession per la terra de Purcia battandose cum la disciplina cum pase, et humiltà senza alguna marmuration, et cum la crose, et cum cieri impiadi», nel

---

[33] Ivi, 703, 299r; il numero 2 dell'anno è stato corretto su 1 (del tutto improbabile il contrario, vista la data di stesura del testamento).

[34] Ivi, 314v. Nell'atto viene riportata soltanto una piccola parte del testamento, e purtroppo non è stato possibile rintracciare l'originale, che doveva trovarsi fra le carte del notaio udinese Annibale Baccalario (o Baccalauro).

[35] «Le fonti sino a ora conosciute sono costituite da due statuti, rispettivamente della fine del Quattrocento e del 1589, con alcune modifiche del 1615, da vari libri contabili, catastici, raccolte di lasciti e contratti dalla fine del XV agli inizi del XIX secolo» (R. Castenetto, *La confraternita dei Battuti di Porcia*, in *Sfogliando Del Noce e altri scritti*, Pordenone 2006, 68-93: 71). «Quando sia sorta la fraterna dei Battuti di Porcia, non si sa con precisione. Nelle note fatte da un parroco nel 1804 leggiamo che tale scuola durava da trecent'anni, cosicché si potrebbe far risalire la data della sua fondazione solo all'inizio del secolo XVI. Il patrimonio di detta scuola non fu costituito d'un tratto, sibbene a poco a poco, mediante legati e donazioni dei vari signori del luogo. Il numero dei confratelli variò secondo i tempi, aggirandosi però sempre intorno al centinaio. Dodici di questi componevano il Consiglio, che si adunava per trattare e discutere gl'interessi della società in una sala della casa che ancor oggi si può vedere a sinistra di chi guarda in piazza la chiesa della Madonna» (A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia. Segue: Porcia: i luoghi della memoria. Repertorio documentale per servire allo studio di una realtà locale*, a cura di S. Bigatton, Porcia - Pordenone 1990, 69-70).

[36] I due statuti si possono confrontare in R. Castenetto, *La confraternita dei Battuti di Porcia*, 87-93; lo statuto quattrocentesco si trova in ASU, CRS, 354, *Libro de istrumenti 1491-1668*, 4r-5r; quello cinquecentesco e le modifiche del 1615 erano già stati pubblicati nel 1925 da De Pellegrini (A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, 77-86).

secondo – non a caso successivo a quegli eventi di riforma e di controriforma che nel Cinquecento avevano costretto la Chiesa a ripensarsi in modo radicale – scompare completamente l'accenno alle battiture corporali.[37]

Tra le consuetudini che vengono regolate dagli statuti è particolarmente significativa ai fini di questa indagine quella che riguarda la sepoltura dei defunti: oltre alle quotidiane preghiere in loro suffragio,[38] i membri della confraternita[39] erano tenuti a partecipare alle esequie di ogni loro confratello, secondo un'usanza tipica di questi sodalizi: «Item statuimo, e ordenemo che tutti li fradey de questa fraternita debia andar a compagnar li corpi dey nostri fradey morti alla sepoltura a sepelire segondo chey vano in procession batandose cum la disciplina, e cantando questo verso: Verçene Santa Maria receve lo nostro fradello faciati prego al dolce Iesu Cristo chel li debbia perdonar».[40]

I principali luoghi di riferimento dei Battuti purliliesi sono la chiesa di Santa Maria e il relativo ospizio (*fig. 3*), sorti nella piazza principale del borgo, ai piedi del castello, probabilmente agli inizi del XIV secolo.[41] Nel 1555 la chiesa, dedicata all'Annunciazione della Vergine, viene sottoposta a lavori di restauro e di rifacimento diretti dal cameraro Giulio Romano su incarico dei conti giurisdicenti del castello.[42]

Rispetto a Porcia, la figura di Giovanni Antonio Battaglia appare

---

37 ASU, CRS, 354, *Libro de instrumenti 1491-1668*, 4r. Ancora all'oscuro dell'esistenza dello statuto quattrocentesco, De Pellegrini azzardava nel 1925: «Quando si parla della scuola dei Battuti di Porcia, non devono venir in mente le altre fraterne del genere, nelle quali erano prescritte quotidiane macerazioni o battiture alle carni così da giustificare il nome. Nei regolamenti della scuola di questo castello la frase: *statuimus carnes nostras verberare et flagellare singulis diebus*, non ricorre mai e si leggono invece altre disposizioni relative alle buone opere ed alla beneficenza» (A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, 69).

38 «Item ordenemo, et statuimo che ciascheduno nostro fradello della nostra compagnia ogni dì diga cinque Pater Nostri et cinque Ave Maria per l'anima dey compagni della ditta fraternitade, e de tutti li fideli morti» (ASU, CRS, 354, *Libro de instrumenti 1491-1668*, 5r.).

39 «Non è purtroppo reperibile alcun elenco completo dei confratelli sino al 1755, quando questi risultano essere quarantadue; secondo De Pellegrini comunque nei secoli precedenti dovevano essere in media un centinaio: se si tiene conto del fatto che verso la metà del Cinquecento a Porcia vi erano circa 1300 abitanti, un terzo dei quali lavoratori, è possibile che il sodalizio avesse i propri affiliati soprattutto tra questi ultimi» (R. Castenetto, *La confraternita dei Battuti di Porcia*, 74-75).

40 ASU, CRS, 354, *Libro de instrumenti 1491-1668*, 4r. In «Verçene» la cediglia è sovrascritta alla *c*.

41 R. Castenetto, *La confraternita dei Battuti di Porcia*, 69 (3).

42 Id., 70; A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, 59.

ISBN: 97888 941770 2 2

3. *Porcia, case e chiesa dei Battuti* (cartolina viaggiata, 1930 ca.).

legata non soltanto alla confraternita dei Battuti, ma anche alla locale scuola di grammatica e umane lettere,[43] le cui lezioni si tenevano in una sala al primo piano dell'ospizio; si trovavano nei pressi anche le quattro stanze destinate ad accogliere l'insegnante, che era al servizio della scuola in quanto dotato del beneficio di Santa Maria.[44] Per il sostentamento di

---

[43] Diversi atti vengono rogati da Battaglia *in ludo literario mei notarii infrascripti* (ASU, ANA, 2247, 3, 67r).

[44] «I nobili conti di Porcia e Brugnera eressero fin dai passati secoli un beneficio semplice sotto il titolo di cappella di Santa Maria, con l'obbligo al sacerdote investito d'istruire nei buoni costumi e nei principi della grammatica e belle lettere i poveri giovani del luogo, oltre il carico di coadiuvare i due vicari curati e di celebrare tutte le feste e tre volte per settimana la messa. A tal uopo i detti conti come giuspatroni di San Giorgio e Santa Maria assegnarono alcune rendite di dette chiese al sacerdote beneficiato. Mancano documenti per istabilire con precisione la data d'origine di tale lodevole istituto; ci par tuttavia verosimile l'asserire che detta scuola ebbe il suo massimo rigoglio sullo scorcio del secolo XV e sul principio del XVI, quando anche maggiormente fiorirono nella nostra provincia prosatori e poeti» (A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, 91-92).

quest'ultimo venivano messi annualmente a disposizione dieci staia di frumento, sorgoturco e sorgo, nonché venti conzi di vino.[45] In un atto del 1523 Battaglia compare come cappellano della confraternita accanto a Marcantonio Uranio, cappellano beneficiato di Santa Maria e insegnante della scuola.[46] Il conte Jacopo di Porcia (1462-1538) aveva avuto come precettore il padre, l'umanista di origine bresciana Bartolomeo Uranio, che era stato docente di retorica e grammatica a Padova, Feltre, Treviso e Udine, e infine era stato chiamato come pubblico precettore proprio a Porcia, dove era morto nel 1520; dei suoi due figli, Giambattista aveva condiviso la professione del genitore insegnando a Gemona, Udine, Porcia e altre località, mentre Marcantonio aveva intrapreso la carriera ecclesiastica.[47]

Il volume dell'Archivio di Stato di Udine che include la lauda di cui si propone l'edizione[48] contiene principalmente atti rogati tra il 1528 e il 1534. Più precisamente, il testo si trova a c. 87r, fra c. 81r, dove termina l'anno 1528 con un atto del 21 dicembre, e c. 89r, dove inizia il 1529 con un atto

---

45 Id., 93; R. Castenetto, *La confraternita dei Battuti di Porcia*, 85.

46 «[...] Marcantonio Uranio, figlio del noto umanista Bartolomeo, il quale venne ad abitare a Porcia, su invito del conte Giacomo, dopo aver insegnato in vari centri della Serenissima, è presente, come testimone, in una donazione fatta alla confraternita nel 1512, nella quale Maria, figlia di un mugnaio, lascia un suo casale di Villa Scura. Marcantonio compare in un altro atto del 1523, sempre come cappellano di Santa Maria, assieme a Giovanni Antonio Batalea, cappellano della confraternita: ciò significa che allora i Battuti avevano un proprio sacerdote, con funzioni diverse da quello di Santa Maria, cui spettava l'insegnamento. Dopo la morte di Marcantonio e un periodo di vacanza del beneficio fu nominato come insegnante don Nicolò Tolussio, per volontà del conte Ludovico, ma dopo la morte del Tolussio, avvenuta nel 1564, il vescovo Pietro Querini fece investire del beneficio il nipote Mario, il quale non esercitò mai il proprio ministero a Porcia e la cui nomina fu ritenuta illegittima dallo stesso Nores. Da allora e fino alla metà del Settecento, quando il senato veneto restituì ai conti di Porcia il diritto di presentazione del cappellano di Santa Maria all'ordinario diocesano per la nomina, il beneficio fu vacante» (R. Castenetto, *La confraternita dei Battuti di Porcia*, 85; cfr. anche A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, 94-96; il riferimento del 1523 riguarda con ogni probabilità l'atto da me citato in precedenza: ASU, CRS, 354, *Libro de instrumenti 1491-1668*, 29r.). Su Marcantonio, cenni ivi, 93, ma anche in G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, 4 voll., I, Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1760, 452-453.

47 Su Bartolomeo Uranio, A. De Pellegrini, *Cenni storici sul castello di Porcia*, 92-94; L. Casarsa, *Uranio Bartolomeo*, in *Nuovo Liruti*, 2.III, 2525-2528; su Giambattista, Ead., *Uranio Giambattista*, ivi, 2528-2529; su Jacopo di Porcia, A. Scala, *Un eclettico protagonista dell'umanesimo pordenonese. Il conte Jacopo di Porcia (1462-1538)*, «La Loggia», n.s. VII, 7 (2004), 113-123 e Ead., *Porcia (di) Iacopo*, in *Nuovo Liruti*, 2.III, 2062-2067.

48 ASU, ANA, 2247, 3.

ISBN: 97888 941770 2 2

del 28 dicembre 1528 (secondo il computo della Natività). Al v. 13 una cassatura rimedia a un errore di anticipo, provando che si tratta di una copia: un tratto di penna, infatti, cancella *benignitade* (che chiude il verso successivo) e *pietade* è scritto subito dopo; inoltre la *a* di *toa* è aggiunta nell'interlinea; non si tratta, dunque, di una variante d'autore simultanea. L'edizione qui offerta si limita allo scioglimento delle abbreviature e a minimi interventi di integrazione di segni diacritici e di punteggiatura (*fig. 4*).

Dolce Regina, dona la tua pace
a l'anima del corpo che qui iace.

Da lo serpente perfido e falace
deffende questa miserabil alma
aciò la possa posseder la palma 5
che su nel ciel è sta[ta] preparata.

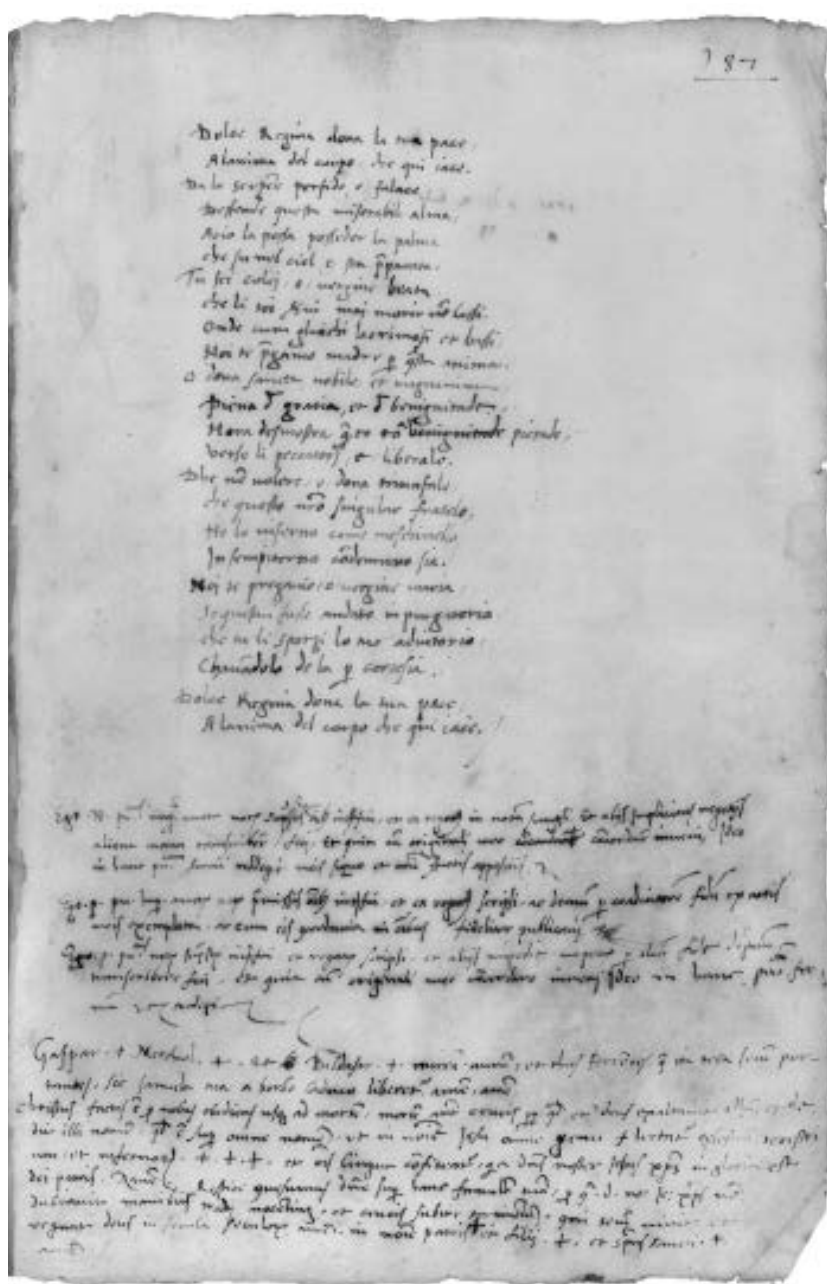
Tu sei colei, o Vergine beata,
che li toi servi mai morir non lassi,
onde cum gli ochi lacrimosi et bassi
noi te pregamo, madre, per questa anima. 10

O dona sancta, nobile et magnanima,
piena di gratia et di benignitade,
hora desmostra quanto toa pietade
verso li peccatori è liberale.

Dhe, non volere, o dona triunfale, 15
che questo nostro singular fratelo
ne lo inferno come meschinello
in sempiterno condemnato sia.

Noi te pregamo, o Vergine Maria,
se questui fusse andato in purgatorio 20
che tu li sporgi lo tuo adiutorio
chavandolo de là per cortesia.

Dolce Regina, dona la tua pace
a l'anima del corpo che qui iace.

La lauda si presenta in forma di ballata, con ritornello di due versi endecasillabi a rima baciata e strofe di quattro endecasillabi legati tra loro più spesso da assonanze che da rime rigorose. In quasi tutti i versi l'*ictus*

4. Giovanni Antonio Battaglia, *Testo della lauda «Dolce Regina»*. Udine, Archivio di Stato, Archivio Notarile Antico 2247/3, 87r.

ISBN: 97888 941770 2 2

cade sulla quarta sillaba. Lo schema metrico (xx xaab bccd deef fggh hiih xx) esibisce comunque una regolarità resa ancor più singolare dalla saldatura fra il quarto verso di ogni strofa e il primo della successiva; l'ultima strofa conclude con una rima incrociata. Ma anche le rime inclusive (*alma* : p*alma*, *anima* : magn*anima*, *sia* : corte*sia*) rivelano una scrittura non ingenua. Rarissima la dialefe («ne *lo in*ferno come meschinello» al v. 17; dubbia in «che tu li sporgi lo t*uo a*diutorio» del v. 21, dove il possessivo può essere sillabato). Soltanto il verso 6 («che su nel ciel è sta preparata») risulta in difetto di una sillaba, cosicché appare legittima la scelta fra le due integrazioni possibili: quella su *sta*[*ta*] o quella, meno invasiva, su *ciel*[*o*].[49]

Per il risvolto grafico si riscontra incertezza nell'uso delle doppie: *falace*$_{3}$, *aciò*$_{5}$, *ochi*$_{9}$, *dona*$_{11}$, *fratelo*$_{16}$(ma in rima con *meschinello*$_{17}$). Tra i latinismi si possono distinguere quelli grafici (*et*$_{12}$, *hora*$_{13}$, *sancta*$_{11}$, *condemnato*$_{18}$), quelli fonetici (*iace*$_{2}$, *condemnato*$_{18}$, e forse *triunfale*$_{15}$ e *singular*$_{16}$), e quelli lessicali (*cum*$_{9}$, *sempiterno*$_{18}$, *adiutorio*$_{21}$, per il quale si potrà fare riferimento alla formularità biblica[50] e liturgica).

In merito al vocalismo atono si notano le vocali chiuse in *triunfale*$_{15}$ e *singular*$_{16}$ (se non si tratta – come già segnalato – di opzioni latineggianti) e quella aperta in *deffende*$_{4}$: quest'ultima forma potrebbe ricondurre (ma non in modo univoco) all'ambito veneto,[51] al pari di *desmostra*$_{13}$.[52]

La morfologia offre alcuni elementi meritevoli di attenzione. L'articolo determinativo maschile prevede per il singolare la forma *lo* (*Da lo serpente*$_{3}$, *ne lo inferno*$_{17}$, *lo tuo adiutorio*$_{21}$) e per il plurale *li* (*li*$_{8}$ *toi servi*, *li peccatori*$_{14}$), mentre per il femminile si dà sia la comune forma *la* (*la tua pace*$_{1}$), sia quella con elisione davanti a vocale (*l'anima*$_{2}$). Il pronome oggetto è presente con la seconda persona singolare *te* (*noi te pregamo*$_{10}$), mentre per il dativo si incontra la terza singolare maschile *li* (*che tu li sporgi*$_{21}$). Il dimostrativo esibisce la forma *questui*$_{20}$, citata da Rohlfs per l'antico veneto[53],

---

[49] Con la seconda soluzione si dovrebbe accettare la lezione «è *sta* preparata»; per la forma *sta* del participio passato del verbo *essere* si potrebbe risalire al veneziano, nel quale la coniugazione in -*a*(*re*) esce appunto in -*à* (nel veneziano antico in -*ào*; ma la situazione è estremamente fluida sia sul piano diacronico che su quello diatopico).

[50] Si pensi soltanto ai Salmi: 7,11; 34,2; 37,23; 69,2; 70,12; 82,9; 87,5; 88,20.44; 90,1; 123,8.

[51] Una conferma in tal senso è offerta dalla presenza della voce in M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena 2007, 441.

[52] Ivi, s.v. *desmostràr* 458, dove si cita il *Naspo bizaro* di Caravia (IV 10, 34v): «La virtù è quela, che chiaro desmostra / A ogni animo zentil, quanto la pesa».

[53] G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino 1968, 207.

ma in realtà abbastanza diffusa, e testimoniata almeno in altre zone settentrionali (nel lombardo dell'*Istoria* dello Pseudo Uguccione, nel *Pamphilus* in antico veneziano enei *sermoni subalpini* franco-piemontesi; con l'aggiunta di *questu'* in Paolino Minorita e *quostui* nelle *Rime* di Giovanni Dondi dall'Orologio). Le attestazioni del pronome possessivo – il singolare maschile *tuo*$_{21}$ e femminile *toa*$_{13}$ (ma anche *tua* ai vv. 1 e 23), nonché il plurale maschile *toi*$_{8}$ – riconducono genericamente all'Italia settentrionale, senza esclusione per l'area veneta. L'unica occorrenza di pronome soggetto clitico riguarda la terza persona femminile singolare: «aciò *la* possa posseder» (v. 5): un tassello non dirimente ai fini di una localizzazione più precisa. D'altra parte la morfologia verbale potrebbe chiamare in causa aree diverse: in *pregamo*$_{10}$ (prima persona plurale dell'indicativo presente) la desinenza *-amo* (da -ĀMUS) anziché *-iamo* (che proviene dal congiuntivo e dunque da -EAMUS) risulta predominante nella più antica lingua letteraria toscana,[54] mentre nell'Italia settentrionale si riscontra talora la sostituzione degli esiti di -AMUS con quelli di -EMUS; tuttavia il corpus OVI dell'italiano antico attesta la forma *pregamo* (ma nei secoli precedenti) anche nel bolognese di Matteo dei Libri e nel genovese del *Tratao de li VII peccai mortali*. Per il vocalismo della forma *fusse*$_{20}$ si può ipotizzare con Rohlfs[55] un'influenza del passato remoto (es. *fui*, *fu*, *fummo*...). Sembra invece allontanare dall'area settentrionale la sistematica tenuta delle affricate palatali (sorde e sonore) e delle sorde intervocaliche.

Per il lessico si osservano alcune voci riferibili a un ambito prevalentemente poetico e religioso, come *alma*$_{4}$; d'altra parte anche *benignitade*$_{12}$ e *pietade*$_{13}$ non compaiono nella forma tronca, ma in quella piena, consacrata dalla pratica letteraria. Alla grande tradizione poetica rinvia il v. 7 («Tu sei colei, o Vergine beata»), che richiama la preghiera alla Vergine posta da Dante in bocca a Bernardo nell'ultimo canto della *Commedia* (*Pd* XXXIII, 4).

Il carattere funebre e la probabile destinazione di questa lauda muovono a confrontarla sommariamente con due analoghe composizioni di provenienza locale. La prima di esse, *Con dolce voxe e con planti*, è riferita dal ms *Ex ospedale B* della Biblioteca Comunale di Udine e dal ms ital. 2104 della Bibliothèque Nationale de France;[56] attraverso di essa i confra-

---

[54] Ivi, 249-250; nell'edizione del 1532 dell'*Orlando furioso*, Ariosto sostituisce le forme in *-amo* con quelle in *-iamo*.

[55] Ivi, 304.

[56] BCU *Ex ospedale B*, 34, 46r-47r; BNF ital. 2104, 46r; G. Fabris, *Il più antico laudario*

ISBN: 97888 941770 2 2

telli non si rivolgono soltanto alla Vergine, invocata con una fiorita serie di titoli: «santa mare» (v. 2), «Madona santa Maria» (v. 5), «donna del cel reina» (v. 9), «stella marina» (v. 10), «luxe del cel serena» (v. 18), «dolce dona gloriosa» (v. 21), «humele madre» (v. 24), «stella diana» (v. 25); ma supplicano anche, in particolare nella quarta e nell'ultima strofa, il «dolce Dio del cel signore» (v. 13) e il«dolce Cristo padre» (v. 32).[57] La lauda *Dolçe rayna madre de Cristo*, trasmessa soltanto dal manoscritto parigino,[58] è invece destinata a essere cantata nelle esequie di una consorella defunta; non sono poche le somiglianze e, in alcuni casi, le identità testuali con il componimento precedentemente citato, ma oltre alle consuete richieste («questa nostra serore trayela ancoy de pena», v. 7; «questa nostra serore trayela de dubitança / che Lucifero non sia so signor», vv. 14-15) si incontrano riferimenti più espliciti all'attività dei Battuti: «Façemo le ovre e per dio non tardemo, / passemo li poveri e la carne se batemo» (vv. 16-17).

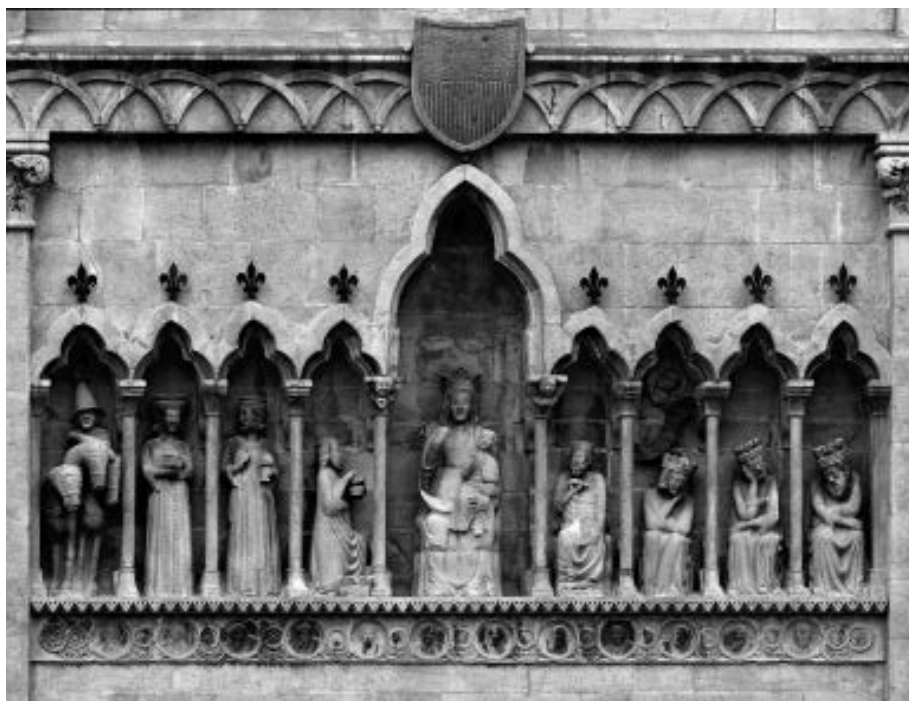
A questo punto si può tentare di abbozzare una prima sintesi e di formulare interrogativi più precisi in merito a questo testo, che è già stato presentato come diatopicamente eterogeneo: alcuni dei tratti linguistici fin qui analizzati appaiono infatti tipici dell'area veneta (le vocali aperte in *deffende*$_{4}$ e in *desmostra*$_{13}$), altri hanno una pertinenza settentrionale (il dimostrativo *questui*$_{20}$ e alcuni pronomi possessivi), altri sono infine riconducibili all'area toscana o forse anche settentrionale (la desinenza *-amo* in *pregamo*$_{10}$, le affricate e le sorde intervocaliche). In ogni caso la brevità della lauda fa sì che la stratificazione linguistica sia difficilmente definibile. A fronte di un impasto così composito si è indotti a domandarsi se soltanto le competenze linguistiche (e più ampiamente culturali) di Battaglia possano essere all'origine di questa complessità, o se non sia lecito ipotizzare che si tratti di un testo di riporto. Ma ci si può chiedere ancora: come mai il manoscritto include questa lauda? Quali interessi ha potuto sollecitare in Battaglia?

Le domande possono essere estese anche agli altri materiali: i distici elegiaci del *Marquardi Susannae juris doctoris carmen*, quello isolato che sembra fungere da didascalia alla sfera armillare, e naturalmente la tavola delle ore ineguali o planetarie. Ma a sorprenderci e disorientarci ulteriormente interviene anche un altro fattore. Nel volume di Battaglia, infatti, la

---

veneto, 81-82, 93-94; E. Staaff, *Quelques observations sur les recueils de laude d'Udine et de Pordenone*, 5.

[57] I versetti sono tratti dall'edizione di G. Fabris, *Il più antico laudario veneto*, 81-82.

[58] BNF ital. 2104, 57r-57v; E. Staaff, *Quelques observations sur les recueils de laude d'Udine et de Pordenone*, 6, 22-23.

5. Maestro campionese, *Galleria dei Magi*, 1329 ca., Gemona, duomo.

lauda è seguita da alcune formule e dichiarazioni di corrispondenza tra gli atti trascritti nelle pagine precedenti e i documenti originali;a fondo pagina sono invece ricopiati tre altri brevi testi, il primo dei quali è una invocazione ai Magi (*fig. 5*) per la guarigione di una donna (*famula*) affetta da mal caduco (un frammento – verosimilmente la conclusione – di uno scongiuro):[59]

> *Gaspar ✠ Merchiol ✠ et Baldasar ✠ mirram aurum et thus ferrentes quae ita tria secum portantes sic famula tua a borbo*[!] *caduco liberetur. Amen, amen.*
> *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis, propter quod et Deus exaltavit illum et dedit illi nomen quod est*

[59] Segnalo brevemente che un altro scongiuro (ma per la protezione dai lupi) compare in un protocollo del 1431 redatto da Nicolò di Ceresetto: anche lui notaio, anche lui cappellano prima a Gemona e poi dei battuti di Udine (R. Pellegrini, *Nicolò da Cereseto*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1833-1835).

ISBN: 97888 941770 2 2

super omne nomen ut in nomine Jesu omne genu flectatur coelestium terestrium et infernorum ✠ ✠ ✠ et omnis lingua confiteatur quia dominus noster Jesus Christus in gloria est Dei Patris. Amen. Respice quesumus domine super hanc famulam tuam pro qua dominus noster Jesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium et crucis subire tormentum, qui tecum vivit et regnat Deus in secula seculorum. Amen. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus sancti ✠.

Un'indagine più accurata sulla prima formula appare necessaria, dal momento che uno specifico patrocinio dei Magi sul mal caduco non sembra essere comune nel patrimonio delle credenze e delle pratiche terapeutiche tradizionali del Friuli. Ostermann ricorda, tra i nomi dell'epilessia («acidènt», «mâl mazzùc»), anche quello di «mâl di San Valentìn»,[60] aggiungendo conseguentemente che «il rimedio in cui si ripone maggior fiducia è quello di portare al collo la chiavetta benedetta di San Valentino e le monete di Sant'Elena e di Costantino suo figlio, con impresso il monogramma di Cristo».[61] I Magi, invece, sempre secondo lo studioso,«s'invocano come patroni prima d'imprendere un lungo viaggio per terra».[62]

Una veloce rassegna su rituali, *orazioni* e scongiuri permette di collocare i Magi fra i santi invocati per le situazioni più varie, a partire da tutte le diverse tipologie di *fattura*. La loro fisionomia si era venuta delineando fin dai dai primi secoli del Cristianesimo, grazie soprattutto ai Vangeli apocrifi, e anche i loro nomi, dopo molte oscillazioni, erano stati faticosamente fissati dalla tradizione. Il loro culto, invece, si era diffuso soprattutto in Lombardia, poiché Milano ne aveva ospitato le presunte reliquie, traslate dall'Oriente, fino a quando, nella seconda metà del XII secolo, esse erano state trasferite a Colonia. Va segnalato che tale culto era fondato principalmente sulla

[60] V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari*, a cura di G.Vidossi, Udine 1940² (=Sala Bolognese 1978), 325.

[61] Ivi, 326. Per la cura di questo male le devozioni tradizionali a san Donato (soprattutto in Italia centro-meridionale) e a san Valentino sono richiamate anche in *Mal di Luna. Folli, indemoniati, lupi mannari: malattie nervose e mentali nella tradizione popolare*, a cura di G. Lützenkirchen, con un saggio introduttivo di A.M. Di Nola, Roma 1981.

[62] V. Ostermann, *La vita in Friuli*, 452. Legami esclusivi tra i Magi e l'epilessia non appaiono ravvisabili neppure fra i culti legati alle reliquie o alle loro traslazioni, o infine nemmeno nel complesso simbolico dei doni da loro recati e ricevuti (oro, incenso, mirra, il misterioso Libro di Seth, i denari legati alle storie bibliche dai fratelli di Giuseppe a Giuda; le fasce del Bambino, il *bossolo* con la pietra del fuoco…); cfr. in proposito la sintesi divulgativa di M. Centini, *I Re Magi*, Milano 1992.

ISBN: 97888 941770 2 2

loro fama di taumaturghi, e tale reputazione è accertata dalla presenza dei loro nomi in invocazioni riportate su amuleti e in altri tipi di documenti.[63]

Lo scritto più ampio e complesso in cui compaiono i nomi dei Magi è l'epistola (o orazione) apocrifa che sarebbe stata inviata da papa Leone III a Carlo Magno, un testo che, nonostante le ripetute condanne, a partire dal XIII secolo ha conosciuto una fortuna straordinaria, al punto da essere conservato come un talismano ancora dai soldati della Prima Guerra Mondiale.[64] Il benedettino Louis Gougaud, studioso di storia del cristianesimo, scrivendo nel 1924 un saggio su quell'orazione, ne ha esaminato una trentina di attestazioni provenienti da tutta l'Europa:[65] menzionata per la prima volta nel XIII secolo,[66] la preghiera appare in seguito in numerosi manoscritti, spesso associata ad altre orazioni di protezione, ma la sua forma sembra stabilizzarsi – pur con sensibili varianti – nel XV secolo; l'avvento della stampa ne favorisce la diffusione anche nella forma di piccoli manuali, mentre l'oggetto

---

[63] «Parmi les formules médiévales les plus populaires figurait celle des Rois Mages. Leur diffusion est très probablement liée à l'invention de leurs reliques à Milan en 1158, puis à leur translation à Cologne en 1164 où un important culte se développa rapidement» (E. Bozóky, *Les moyens de la protection privée*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes» 8, 2001, 56, <www.crm.revues.org/397; DOI: 10.4000/crm.397>, consultato il 10 novembre 2015).

[64] L'apocrifo continua a diffondersi tuttora attraverso innumerevoli siti internet. La Bozóky precisa: «D'autres charmes contenaient des noms sacrés, énumérés fréquemment dans les *brefs*, formules écrites sur des morceaux de parchemin ou autres supports (lamelle de plomb, papier): les noms de Dieu, des anges, des sept dormants d'Éphèse, mais aussi les noms des trois Rois Mages, dont la popularité ne cessait d'augmenter à partir du XIIe siècle» (ivi, 4). Riguardo a Gemona, invece, ancora Alida Londero mi informa su alcuni *brevi* forniti da un certo prete Andrea a Margareta, condannata nel 1447 a Gemona dal tribunale presieduto da Bartolomeo Baldana (ACG, 716, 33r-38r): una ulteriore testimonianza dell'ampio e durevole uso "magico" di tali bigliettini.

[65] L. Gougaud, *La prière dite de Charlemagne et les pièces apocryphes apparentées*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique» XX (1924), 211-238.

[66] «La *Prière de Charlemagne*, intitulée aussi *Lettre du pape Léon à Charlemagne*, apparaît bien plus tardivement; sa première mention est du XIIIe siècle, dans la *Chanson du Chevalier au cygne*. Selon ce texte, la prière fut écrite par saint Sylvestre et Charlemagne la disait avant ses batailles. À partir du XVe siècle, on attribua généralement l'envoi de la prière au pape Léon, mais selon d'autres textes, elle aurait été d'origine céleste: un ange l'aurait apportée à Charlemagne la veille d'une bataille contre les Sarrazins pour libérer la Terre Sainte –, et l'intitulaient *Epistola sancti Salvatoris*. Selon les traditions plus tardives, la lettre aurait été découverte sur le Saint-Sépulcre. Cette lettre n'est autre qu'un assemblage très composite de formules apotropaïques, qui entra également dans le célèbre grimoire intitulé *Enchiridion Leonis papae*» (E. Bozóky, *Charmes et prières apotropaïques*, Turnhout 2003, 51).

ISBN: 97888 941770 2 2

su cui l'orazione viene trascritta continua a essere considerato un efficace amuleto.[67] Prima di soffermarsi dal punto di vista storico sull'orazione di Carlo Magno, Gougaud descrive per sommi capi altre cinque categorie di documenti apocrifi, come la lettera di Cristo ad Abgar, toparca di Edessa, la lettera sull'osservanza della domenica, le lettere-amuleto cadute dal cielo, la "misura" del corpo di Cristo e la "misura" della piaga del Salvatore; due specifiche devozioni, queste ultime, che si servivano anche di concrete immagini della ferita stessa. Un primo riferimento ai Magi è riscontrato da Gougaud proprio in quest'ultima tipologia di testi, e precisamente in una formula riportata su una "misura" della piaga del costato di Cristo risalente al tardo XV secolo: *Jaspar fert mirram, Melchior thus, Balthazar aurum. In honore istorum trium magorum deffendat nos rex angelorum Ihesus*.[68] I nomi dei Magi nel quadro di una orazione avvicinabile senza difficoltà a quella detta "di Carlo Magno" comparivano nell'amuleto pergamenaceo (*scedula*) che, secondo quanto riferito dal riformatore dell'Ordine agostiniano Johannes Busch nel suo *Chronicon Windeshemense*, egli stesso avrebbe sequestrato a una donna ascoltata in confessione ad Halle nel 1451.[69] Il riferimento ai Magi è peraltro uno degli elementi che la cosiddetta "orazione di Carlo Magno" condivide con gli altri documenti apocrifi menzionati da Gougaud, come si rileva nella *Keyser Karlens Segen* trascritta nel 1888 dal filologo svizzero Jakob Werner dal ms C 101 della Zentralbibliothek di Zurigo, risalente al XV secolo: † *Cristus viuit* † *Cristus imperat* † *Cristus regnat* † *Cristus me Gallum benedicat et defendat Amen.* † *Caspar* † *Melchior* † *Balthasar*.[70]

---

[67] Sul passaggio dagli amuleti manoscritti a quelli stampati, cfr. D.C. Skemer, *Written Amulets and the Medieval Book*, «Scrittura e civiltà» XXIII (1999), 253-305: 294-295.

[68] L. Gougaud, *La prière dite de Charlemagne*, 225, sulla base di X. Barbier de Montault, *Œuvres complètes*, 16 voll., VII, Paris 1893, 407-408.

[69] Cfr. L. Gougaud, *La prière dite de Charlemagne*, 227-228, con rinvio a *Geschichtsquellen der Provinz Sachsen und angrenzender Gebiete, herausgegeben von der Historischen Commission der Provinz Sachsen*, 9 Bd., *Der Augustinerpropstes Iohannes Busch Chronicon Windeshemense und Liber de reformatione monasteriorum*, bearbeitet von Dr. K. Grube, Halle 1886, 699-700: *Deinde scedula continebat: „Christus vincit, Christus regnat" et nomina apostolorum trium regumque Balthasar, Melchior, Iasper et diversos characteres et multas cruces inter nomina prefata et literas plures alphabeti et iterum nomina sanctorum et characteres et plures coniurariones intermixtas et similia ignota nomina, que iam non recordor* (la citazione a pagina 700). Su questa testimonianza, cfr. anche D.C. Skemer, *Written Amulets and the Medieval Book*, 286.

[70] Cfr. L. Gougaud, *La prière dite de Charlemagne*, 230, con rinvio a J. Werner, *Segen*, «Alemannia» XVI (1888), 233-237: 234; Zürich, Zentralbibliothek, ms C 101, Papier, 178 ff., 21,2 x 14,5 cm, St. Gallen, 15. Jahrhundert: *Gallus Kemli*, *Diversarius multarum materiarum* (lateinische und deutsche Stücke), ff. 106r-107r.

La devozione ai Magi documentata dalla cosiddetta "orazione di Carlo Magno" non sembra provare ancora una vera e propria forma di specifico patrocinio, come nel testo riportato da Battaglia, ma soltanto il carattere sacrale attribuito ai loro nomi. Allo stesso modo, risulta piuttosto vagoanche l'indizio offerto da un piccolo talismano porta-fortuna che risale probabilmente al Trecento e che è stato ritrovato in una trave nel corso del restauro di una vecchia casa di Proserpio, in Lombardia; la *chartula*, studiata da Mirella Ferrari, contiene tra gli altri testi anche una invocazione a due soli dei Magi: ✠ *Gaspar me Zanem et familiam suam ducat* ✠ *Baldasar me Zanem et familiam suam salvet*[71] (dove il salto dalla prima alla terza persona è un volgarismo[72]). Come la Ferrari osserva, lo scongiuro «forse qui varrà ad augurare che Gaspare guidi e protegga quando si esce; Baldassarre protegga dalle febbri e dalle malattie».[73]

Materiale più abbondante è offerto dalle *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio (Venezia, 1572-1591)* raccolte da Marisa Milani.[74] L'11 giugno 1591, a Venezia, in un procedimento del Sant'Uffizio contro Apolonia, *filia quondam Gasparis Vincentii et relicta quondam Jacobi de Jacò* di Latisana,[75] l'imputata confessa di aver praticato il rituale di segnatura di *cordelle* e altri capi di vestiario di infermi che non potevano essere presenti, e di aver recitato, dopo aver fatto il segno della croce, una *oration* contro i mali *de strigadura*, *de scontradura* e *de occhiadura*, chiamando in causa anche i Magi «Gasparo, Marchio et Baldissera».[76] Il 15 ottobre dello stesso anno, a Latisana, donna Fiore, vedova di Gasparo Vicentino, originario del luogo, confessa di aver segnato «la doglia della testa, et anco [...] ogn'altra infermità»[77] imponendo le mani all'infermo sul punto

---

[71] M. Ferrari, *Buona fortuna e scongiuri: una* chartula *lombarda del Trecento*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P.G. Schmidt, Milano 2005, 291-302: 302.

[72] Ivi, 298.

[73] *Ibid.*

[74] *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio (Venezia, 1572-1591)*, a cura di M. Milani, Padova 1986.

[75] Ivi, 162.

[76] Ivi, 164: «Al nome de Dio et della Verzene Maria, che metta la sua man inanzi la mia. Cinque Santi sta in terra, che non t'aida, et tre sta in cielo, che t'aiderà, Gasparo, Marchio et Baldissera, sì te chiama, (et li dicevo il nome dell'infermo), Catherina sì te chiama, et ti segna da mal de strigadura, de mal de scontradura, de mal de occhiadura. Et poi li facevo il segno della croce: In nome del Padre, del Fio et del Spirito Santo. Amen»: Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe, *Sant'Uffizio*, 68).

[77] *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del S. Uffizio*, 212.

ISBN: 97888 941770 2 2

in cui sentiva dolore e recitando una formula simile a quella riferita da Apollonia.[78] A Venezia, nel procedimento contro Camilla Ursetta, il 6 dicembre 1590 era stata interrogata Fiordilisa, moglie di Giovanni Maria Zimolino, abitante a San Stino; la donna aveva testimoniato di essere ricorsa a Camilla, guaritrice, per curare la figlioletta di tre anni. Camilla aveva detto che la piccola era stata stregata, e dopo averla segnata e unta con un unguento fatto di erbe, aveva ingiunto alla madre di fare lo stesso nei giorni seguenti, dicendo: «Nel nome di Dio e della Santissima Trinità, [...] O Adriana, le streghe t'han magnato, li Tre Maggi ti guarirano».[79] Infine la Milani cita altri due rituali che coinvolgono i Magi in quanto dotati del potere di attirare il bene in casa e di operare *ad amorem*.[80]

Altri indizi generici provengono dal manuale *Del modo di conoscer et sanare i maleficiati et dell'antichissimo et ottimo uso del benedire*, opera fortunatissima dell'eclettico p. Floriano Canale: prima di finire nell'*Index librorum prohibitorum*, con decreto del 20 settembre 1706, l'opera venne stampata in almeno sette edizioni, comparse a Brescia o a Trento fra 1614 e 1680. In essa, i Magi vengono invocati nel contesto di una lunga orazione di benedizione dell'oro, dell'incenso e della mirra nel giorno dell'Epifania come protettori *a cunctis adversitatibus, ligaturis, incantationibus, maleficiis, insidiis, nocumentis et a cunctis daemonum eorumque ministrorum tentationibus, vexationibus, illusionibus, fantasmatibus, nequitia et potestate*.[81]

---

[78] *Ibid.*: «Al nome di Dio et della Vergine Maria, / in prima la sua man che mi la mia. / Cinque stanno in terra, che mal mi può far. / Tre stanno in cielo, che ben mi puon aiutare, / che è Gasparo, Melchiorre e Baldassar. / Ti segno del mal de scontradura, / de mal de stragadura, / et de mal de ochiadura. / In nome del Padre et del Figliolo et del Spirito Santo. Amen. Et poi facevoli dir 7 pater nostri et 7 ave marie per le 7 allegrezze et altri 5 per le 5 piaghe et altre 3 per la Santa Trinità»(ASVe, *Sant'Uffizio*, 68).

[79] *Antiche pratiche di medicina popolare*, 52 (ASVe, *Sant'Uffizio*, 67).

[80] Ivi, 68-69 (9): il 26 settembre 1584 Laura Malipiero, messa di fronte a un «bossolo tondo de legno pieno de scartozetti», confessa di aver recitato la formula: «Questo è incenso, mira et oro dei tre Magi benedetti, che me fu insegnà da una zentildona che ghe ne dovesse zonzer ogni anno, che me saria cressudo el ben in casa, et così ho fatto» (ASVe, *Sant'Uffizio*, 52); il 24 settembre 1589, nel procedimento contro la cortigiana Bianca Landa, un teste afferma: «Ho visto io il cesendello acceso avanti una figura de' tre Magi, il che mi imagino lo faccia a cattivo fine, perché già molti anni ci era un'altra donna, quale è morta, che faceva arder pur un cesendello avanti una figura de' tre Magi, e adopera del bombaso e faceva pavero e diceva che così potesse consumarsi il suo inamorato come faceva quel pavero» (ASVe, *Sant'Uffizio*, 65).

[81] F. Canale, *Del modo di conoscer et sanare i maleficiati et dell'antichissimo et ottimo uso del benedire*, Brescia, per Bartolomeo Fontana, 1622, 134-138: 138.

Soltanto una ricerca a più ampio raggio rivela come i Magi fossero invocati non soltanto nelle situazioni appena citate, ma anche, in modo più specifico, contro l'epilessia.[82] A fine Ottocento, lo storico e archeologo francese Edmond Frédéric Le Blant riferisce di un anello aureo medievale, ritrovato a Coventry nel 1802, recante la scritta: *Vulnera quinque Dei sunt medicina mei. Pia crux et passio Xri sunt medicina michi. Jaspar, Melchior, Baltazar. Ananyzapta. Tetragrammaton*;[83] secondo ulteriori indagini condot-

[82] Già a proposito degli amuleti medievali la Bozóky aveva riferito del patrocinio dei Magi sull'epilessia: «La formule avec les noms des Rois Mages fut utilisée avant tout pour se préserver du "mal caduc" (épilepsie): "Caspart fert myrrum [sic], thus Melchior, Balthasar aurum; / Haec tria qui secum portaverit nomina regum / Solvitur a morbo Christi pietate caduco." La formule des Rois Mages connut un tel succès que leurs noms furent gravés sur des anneaux, sur des boucles de ceinture, et devaient sans doute assurer une fonction protectrice générale. Parallèlement à l'usage de leurs noms, les images représentant l'Adoration des Mages acquièrent une valeur éminemment bénéfique» (E. Bozóky, *Charmes et prières apotropaïques*, 56-57; la formula è ricavata da A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, 2 voll., Freiburg im Breisgau 1909 (=Graz 1960)). E ancora: «Les formules comportant les noms des Rois Mages servaient avant tout à se préserver du mal caduc (épilepsie), mais pouvaient avoir un emploi différent, comme par exemple arrêter le saignement: "P(er) restanquar sanc. Per restanquar sanc de (una) p(er)sona, escrieu el fron, del sanc d'aquel q(ue) sannara: *Gasfar, Baltassar et Melsion*, estanquara se» (E. Bozóky, *Les moyens de la protection privée*, 4, che cita un ricettario occitano-latino del XV secolo edito in M.S. Corradini Bozzi, *Ricettari medico-farmaceutici medievali nella Francia meridionale*, I [unico volume finora stampato dei tre previsti], Firenze 1997, 237). Naturalmente quello dei Magi non era l'unico patrocinio relativo all'epilessia: «Par exemple, pour éviter les crises d'épilepsie (le "mal caduc") durant l'année à venir, les personnes qui en souffraient habituellement, allaient le jour de l'Assomption ou à la Saint-Berthélemy sautiller et faire d'autres "insanités" dans les églises. Contre me même mal, ils allumaient douze cierges correspondant aux douze apôtres, et rebaptisaient le malade au nom de l'apôtre dont le cierge s'éteignait en dernier» (E. Bozóky, *Les moyens de la protection privée*, 19).

[83] E.F. Le Blant, *Notes sur quelques formules cabalistiques*, «Revue archéologique» s. III, vol. XIX/1, 1892, 55-64: 58, con rinvio a Th. Sharp, *An Account of an ancient Gold Ring found in Coventry Park in the Year 1802*, «Archaeologia» 18, 1817, 306-308 (ma con alcuni minimi scarti di trascrizione); su questi anelli cfr. anche E. Bozóky, *Les moyens de la protection privée*, 8, ma soprattutto O.M. Dalton, *Franks Bequest. Catalogue of the Finger Rings. Early Christian, Byzantine, Teutonic, Mediaeval and Later. Bequeathed by sir Augustus Wollaston Franks, in which are included the other rings of the same periods in the museum*, London 1912, 109, n. 718, e anche il simile anello n. 719 di pagina 110; i nomi dei Magi compaiono anche negli anelli nn. 885-888 a pagina 140; l'*Ananyzapta* nel n. 870 alle pagine 136-137. Osserva la Bozóky: «L'inscription des noms des rois mages sur les bagues devait être fréquente, tout comme celle des mots empruntés à une langue étrangère» (E. Bozóky, *Les moyens de la protection privée*, 8).

ISBN: 97888 941770 2 2

te dallo studioso, la formula *Ananyzapta*, interpretata come acrostico di *Antidotum Nazareni auferat necem intoxicationis sanctificet alimenta pocula Trinitas alma*, veniva usata anche contro l'epilessia.[84] Tracce significative di questo patrocinio vengono riscontrate da Le Blant su un arco temporale piuttosto ampio: egli infatti osserva come anche prima del 1285 i nomi dei Magi, da alcuni ritenuti maestri di arti magiche, fossero invocati contro il mal caduco. Lo si apprenderebbe innanzitutto da un passo del *Lilium medicinae* di Bernard de Gordon, medico francese attivo a Montpellier tra la seconda metà del XIII e l'inizio del XIV secolo:

> *Si aliquis est in paroxismo. Si ponat os supra aurem patientis et dicat ter istos tres versus, procul dubio statim surgit. "Gaspar fert mirram, thus Melchior, Baldasar aurum. Hec tria qui secum portabit nomina regum solvitur a morbo Christi pietate caduco".Quod autem his tibi dictis recte in foramine auris probatum est frequenter quod statim surgit*.[85]

Nel Cinquecento Roch le Baillif, ancora un medico francese, morto nel 1598, scriveva nel suo *Demosterion*: «Il est certain neantmoins que ces mots, *Gaspar fert myrrham, thus Melchior, Balthasar aurum*, insufflez en l'oreille droicte d'un tombé de mal caduc, se releve en l'heure».[86] Pochi decenni più tardi, nel 1654, le *Primitiae gentium seu historia sanctorum trium Regum Magorum evangelicorum*, del gesuita tedesco Hermann Crombach, riferiranno:

> *Imo testatur serenissimus Franciscus Dux Lotharingiae Decanus Metropolitanus Coloniensis sub initium anni secularis 1650 ante trimestre mulierem morbo caduco obnoxiam, gestatis hoc ritu, more institutoque veteri scriptis Regum nominibus, esse liberatam. Sancti tres Reges: Orate pro nobis. Sancte Caspar. Sancte Balthasar. Sancte Melchior. Qui modus nihil superstitionis*

---

[84] Su*ananyzapta* cfr. anche E. Bozóky, *Charmes et prières apotropaïques*, 61.

[85] E.F. Le Blant, *Notes sur quelques formules cabalistiques*, 60 (ma con corsivi miei), con riferimento alla *particula secunda*, *capitulum* xxv del *Lilium medicinae* (edizione di Lione, 1486), che tratta *De epilepsia*. Salvatore Iannaccone risale addirittura al XIII secolo: «Nel 1200, un medico oculista, Pietro Ispano, affermava che la prevenzione migliore per l'epilessia consiste nel pronunciare il nome di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, cioè dei re Magi. Una ricetta che quattro secoli dopo i medici continueranno tranquillamente a prescrivere» (S. Iannaccone, *La luna, il sangue, l'incenso. Intervista sull'epilessia tra scienza e mito*, Napoli 2000, 82).

[86] *Le Demosterion de Roch le Baillif*, Rennes, Pierre le Bret, 1578, 115; E.F. Le Blant, *Notes sur quelques formules cabalistiques*, 60.

> *admixtum habet, et pie potest observari, praesertim cum tales chartae prius tactu capitum SS. Regum consecrentur.*[87]

L'ultima prova individuata da Le Blant è quella contenuta nella seconda edizione del *Traité des superstitions* di Jean Baptiste Thiers (1697):

> Etre gueris du mal caduc en proferant ces paroles, *Dabit*, *habet*, *hebet*; ou en portant à leur doit un anneau d'argent, au dedans duquel il y auroit écrit † *Dabi* † *habi* †*haber* †*hebr* †; ou en portant sur eux les noms des trois Rois qui vinrent d'Orient pour adorer nôtre Seigneur dans la crèche de Bethléem, *Gaspar, Melchior, Balthatsar*: ce que l'on a exprimé par ces vers, que la simplicité et l'ignorance de quelques Ecclésiastiques du tems passé avoient inférés jusques dans les Rituels, et entre autres dans celui de Chartresde l'année 1500.*Gaspar fert myrrham, thus Melchior, Balthasar aurum. / Haec tria qui secum portabit nomina Regum, / solvitur a morbo Christi pietate caduco.* On guerit aussi du même mal, du mal de tête et des fievres, et on est préservé des malheurs des chemins, de la mort subite, des sorcelleries et des maléfices, en portant sur soi une image qui represente l'adoration des mêmes Rois, avec cette inscription: SANCTI TRES REGES, GASPAR, MELCHIOR, BALTHASAR, *orate pro nobis, nunc et in hora mortis nostre.* En 1679 je trouvai une de ces images enfermée dans un phylactère d'étain pendu au cou d'un petit enfant.[88]

E ancora: «Ecrire sur .... billets les noms des trois Rois, et les attacher sous les jarets, pour ne se point lasser en marchant».[89]

Infine, a conferma della persistenza di questo specifico patrocinio fino alla propria epoca, Le Blant cita una credenza del villaggio di Vécoux, nei Vosgi: «Contre le mal caduc, soufflez dans l'oreille droite du malade, en disant: *Gaspar fert myrrham, thus Melchior, Balthazar aurum*. Vous le verrez se relever sur l'heure».[90]

---

[87] H. CROMBACH, *Primitiae gentium seu historia sanctorum trium Regum Magorum evangelicorum, et encomium quibus praerogative eorum, genus, patria, et expectatio sideris ac Messiae profectio, stella duce, Hierosolymam, et adoratio Christi in Bethlehem*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Kinchium, 1654, 173.

[88] J.B. THIERS, *Traité des superstitions selon l'ecriture sainte, les decrets des conciles, et les sentimens des saints peres, et des theologiens* [...]. *Seconde edition, revûë, corrigée et augmentée*, 4 voll., I, Paris, chez Antoine Dezallier, 1697², 407-408.

[89] Ivi, 411.

[90] E.F. LE BLANT, *Notes sur quelques formules cabalistiques*, 60, con rinvio alla pagina 115 del terzo tomo della rivista «Mélusine», pubblicata da H. Gaidoz ed E. Rolland.

ISBN: 97888 941770 2 2

Alle testimonianze raccolte da Le Blant si può aggiungere quella riferita dal teologo e germanista tedesco Anton Birlinger per il Seicento: *Epilepticos resurgere. Gaspar fert myrram, thus Melchior, Balthasar aurum: Haec tria qui secum portabit nomina regum | Solvitur a morbo Christi pietate caduco*.[91] Alcuni anni dopo Le Blant, il liturgista Adolph Franz ritorna sul tema nel suo *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter* (Freiburg im Breisgau, 1909), dove è riportata un'orazione in cui si invoca l'assistenza dei Magi nei viaggi[92] e si riferisce anche degli amuleti con i loro nomi che a lungo sono stati usati contro l'epilessia; sebbene nella leggenda sui tre re non ci fossero riferimenti a guarigioni di epilettici, già nel XII secolo il loro patronato sul mal caduco doveva essere assai popolare, e ancora a quell'epoca – sempre secondo Franz – sembrano risalire i versetti: † *Melchior* † *Pabtizar portans hec nomina* † *Caspar / Soluitur a morbo Christi pietate caduco*.[93]

Per quanto riguarda, infine, l'ambito italiano, una attestazione del patrocinio dei Magi sull'epilessia viene riferita soltanto sullo scorcio dell'Ottocento dal medico e demologo perugino Zeno Zanetti nell'opera *La medicina delle nostre donne* (Città di Castello, 1892), incentrata sulle pratiche e le teorie mediche tradizionali di Perugia e del suo contado: «Alcuni pretendono di fare abortire l'accesso col mormorare all'orecchio destro dell'infermo, i nomi dei tre re magi, *Gasparre*, *Melchiorre* e *Baldassarre*, o

---

[91] A. Birlinger, *Besegnungen Aberglauben*, «Alemannia» XVII (1889), 239-247: 244; lo studioso afferma di averla ricavata da J.Ch. Frommann, *Tractatus de fascinatione novus et singularis, in quo fascinatio vulgaris profligatur, naturalis confirmatur, et magica examinatur; hoc est, nec visu, nec voce fieri posse fascinationem probatur*, Norimbergæ, sumtibus [!] Wolfgangi Mauritii Endteri & Johannis Andreae Endteri haeredum, 1675, 29.

[92] Cfr. A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, 267.

[93] «Unter den zahllosen Amuletten, die man weiter als Mittel gegen Epilepsie gebrauchte, enthielten sehr viele die Namen der hll. Drei Könige. In deren Legenden werden zwar Heilungen von Epileptikern nicht erwähnt, das Volk brachte aber die drei Magier um deswillen mit der fallenden Sucht in Verbindung, weil sie vor dem Iesuskind niedergefallen waren, ähnlich wie man den hl. Valentin wegen des Gleichklangs seines Namens mit der ‚fallendiu suht' als Patron gegen die Epilepsie verehrte. Schon im 12. Jahrhundert war das Patronat der hll. Drei Könige über die Epileptiker volkstümlich. Aus dieser Zeit stammen die folgenden Verse: ‚ † Melchior † Pabtizar portans hec nomina † Caspar / Soluitur a morbo Christi pietate caduco. ' Diese Verse kehren in zahlreichen Handschriften mit verschiedenen Zusätzen wieder und bekunden eben dadurch, wie allgemein das Vertrauen auf die Hilfe der hll. Drei Könige bei der Epilepsie war» (ivi, 505).

ponendo in bocca del malato un poco di sale, o ungendogli le tempie e il naso con *olio di scorpione*».[94]

Rimane tuttavia da verificare se tale specifico patrocinio abbia lasciato tracce anche in Friuli. Finora l'unica prova di ambito locale sembra essere costituita dal *grimoire* che alcuni decenni fa Elio Craighero ha rinvenuto nel doppiofondo di un comodino in una casa di Treppo Carnico: si tratta di un manuale di formule magiche contenuto in un quadernino privo di copertina, risalente con ogni probabilità al XVIII o XIX secolo.[95] Tra le molte formule proposte si incontra anche la seguente: «Per quelli che anno il male del'lazident, Sinomina i tre Rè maggi pregando tre pate tre avemaria tre gloria a tre Rè maggi Gaspar Melchiori e Baldasar pregando ogni giorno il male cesera».[96]

Rimangono da commentare, infine, i due testi che accompagnano lo scongiuro e sembrano completarlo. Si può innanzitutto isolare il seguente: *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis, propter quod et deus exaltavit illum et dedit illi nomen quod est super omne nomen ut in nomine Jesu omne genu flectatur coelestium terestrium et infernorum ✠ ✠ ✠ et omnis lingua confiteatur quia dominus noster Jesus Christus in gloria est Dei Patris. Amen*. In esso si riconoscono senza difficoltà i versetti 8-11 del capitolo 2 della *Lettera ai Filippesi* di san Paolo, con l'inserimento di un triplice segno di croce di valore apotropaico o esorcistico in corrispondenza del riferimento agli inferi. La pericope, che in ambito liturgico viene impiegata soprattutto in tempo di Quaresima e di Passione, appare completamente decontestualizzata; almeno sul piano dei contenuti, invece, un tenue

---

[94] Z. Zanetti, *La medicina delle nostre donne. Studio folk-lorico*, Città di Castello 1892, 85.

[95] «Sono dodici pagine tenute assieme da un filo di colla sulla piegatura. Ogni pagina singola misura cm 10,4 per 17. La carta presenta linee di filigranatura orizzontale, fitta. È stato molto usato: i bordi sono consunti. La scrittura è ordinaria, leggermente obliqua verso destra. L'inchiostro è di color seppia-scuro. Le lettere sono state tracciate con una penna d'oca ben affilata, che ha dato alle stondature delle lettere un elegante spessore. Il foglio delle pagine 7 ed 8 è stato tagliato originariamente e manca la metà superiore ma il testo delle due pagine è stato scritto sulla metà inferiore. Il libretto è completo: senza lacune. La lingua è un italiano sgrammaticato, con alcune parole in dialetto friulano. Per due formule è stato usato il tedesco, ma sotto dettatura, o da qualcuno che lo scriveva come lo pronunciava. Ad esempio, *pin ih* per *bin ich*; *dainer* per *dainen*; *feinde* è scritto *fainde*; *alle* è scritto *ale,* eccetera. Si tratta di un testo magico, sia per le operazioni in esso descritte, sia per le finalità. Le formule con preghiere cristiane, le invocazioni a Gesù, sono usate in un contesto magico-terapeutico e difensivo contro nemici visibili ed invisibili» (E. De Concini, M. Polia, *Il paradiso del diavolo*, Milano 1991, 204, 219-224: riproduzione del grimorio).

[96] Ivi, 221 (trascrizione dei curatori, 212).

ISBN: 97888 941770 2 2

legame potrebbe collegarla al testo immediatamente successivo, che con ogni evidenza si rivela essere un adattamento dell'orazione *super populum* del Venerdì santo: *Respice quesumus domine super hanc famulam tuam pro qua dominus noster Jesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium et crucis subire tormentum, qui tecum vivit et regnat Deus in secula seculorum. Amen. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus sancti ✠*. Nello specifico, il rimaneggiamento riguarda le parole *hanc famulam*, che sostituiscono l'*hanc familiam* dell'originale; nel *Missale Aquileyensis Ecclesie* del 1517, per esempio, l'orazione compariva in questa forma: *Super populum oratio. Respice Domine super hanc familiam tuam pro qua dominus noster Iesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentum et crucis subire tormentum. Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen*.[97] Al momento non è noto, per questa orazione, un uso devozionale (appunto esorcistico) analogo a quello acquisito nel tempo dal prologo del vangelo di Giovanni *In principio erat verbum*. Tuttavia la relativa precisione di questi due ultimi testi solleva ulteriori domande sui rapporti con l'oralità e sulle forme del passaggio alla carta notarile. Rimane pertanto ignota la fonte di Battaglia, così come non sono chiari i motivi che lo hanno indotto a trascrivere in uno dei suoi registri anche questo scongiuro e i testi che lo seguono.

<gabrielzanello@gmail.com>

Questo articolo, che compare in forma ridotta nella «Zeitschrift für Romanische Philologie», non avrebbe potuto vedere la luce senza il contributo determinante e rigoroso di Alida Londero: a lei devo non soltanto una decisiva e puntuale ricognizione delle fonti gemonesi, ma la notizia stessa dell'esistenza della lauda di Battaglia e l'invito a scrivere in merito. Sono profondamente grato anche a Loris Della Pietra, a Gianpaolo Gri, a Rienzo Pellegrini e a Fabio Zinelli per gli stimoli e i suggerimenti.

---

[97] *Missale Aquileyensis Ecclesie (1517)*, edizione anastatica, introduzione e appendice a cura di G. Peressotti, presentazione di M. Sodi, Città del Vaticano - Udine 2007, 130 (55v dell'originale), n. 853 (nella *feria IIII hebdomadae sanctae*); ripresa nella liturgia del Venerdì santo: «Respice quesumus Domine super hanc» (ivi, 139, 60r dell'originale). L'orazione compare anche nel *Sacramentarium gregorianum (Hadrianeum)* ancora come *oratio super populum*, *feria IIII* [*Hebdomadae Sanctae*] *ad Sanctam Mariam Maiorem*; e nel *Liber sacramentorumo Engolismensis* (gelasiano) dell'VIII secolo, sempre come *oratio ad populum ad missam in feria IIII*. Non è presente, invece, nel *Sacramentarium Gelasianum* (Cod. Vat. Lat. Reg. 316) e nel *Sacramentarium Veronense*.

Riassunto

Giovanni Antonio Battaglia, notaio e prete secolare della diocesi di Aquileia, è attivo tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi quattro decenni del Cinquecento tra Gemona, sua comunità d'origine, il castello di Porcia e la città di Udine. Un registro da lui compilato, il n. 2247 dell'Archivio notarile antico di Udine, contiene due testimonianze meritevoli di studio. La prima di esse è una lauda funebre in volgare che integra il non ampio elenco dei titoli che si possono ascrivere al repertorio laudistico diffuso nella regione friulana tra il Quattrocento e il Cinquecento; il testo *Dolce Regina, dona la tua pace* presuppone, quale ambito di riferimento, quello delle confraternite dei battuti, presso le quali Battaglia opera come sacerdote e come insegnante. Nella stessa pagina del registro notarile compare anche un testo latino piuttosto composito, comprendente un'invocazione ai Magi, una citazione dalla Scrittura e un'orazione liturgica opportunamente adattata. La presenza di questo scongiuro, insolito rispetto al locale quadro delle credenze e pratiche terapeutiche tradizionali, rende necessari raffronti ad ampio raggio. Ma è la stessa figura di Battaglia a esigere ulteriori indagini, soprattutto al fine di comprenderne il retroterra culturale e chiarirne i rapporti con gli umanisti suoi corrispondenti.

Abstract

Giovanni Antonio Battaglia, notary and secular priest of the diocese of Aquileia, is active between the last years of 1400 and the first four decades of 1500 in the area among Gemona, his home town, the castle of Porcia and the city of Udine. One of the registers filled in by him, nr.2247 from the Ancient notarial Archive of Udine, contains 2 testaments which are worth studying. The first is a funeral eulogy in vernacular which completes the quite limited list of titles concerning eulogies in the Friulian Region between 1400 and 1500; the text Dolce Regina, dona la tua pace *(Sweet Queen, give thy peace) implies a reference to the Brotherhood of the Flagellants, among which Battaglia is both priest and teacher. On the same page in the notarial register there is also a latin text which is quite composite, consisting of an invocation to the Magi, a quotation of the Holy Scripture and an adaptation of a liturgical oration. The presence of this exorcism, quite uncommon with respect to the local traditional believes and therapeutic practices, makes several broad comparisons necessary. The same figure of Battaglia requires further research, most of all in order to understand the cultural background and clarify his relationship to the humanists corrisponding with him.*

ISBN: 97888 941770 2 2

IN MEMORIAM

Vincenzo Miggiano
UN DESTINO INQUIETO CON UN IMPORTANTE FUTURO

Dani Pagnucco

Le origini

Paolo Salvatore Miggiano (padre di Vincenzo) nasce a Minervino di Lecce il 26 aprile 1902 Di professione agente di custodia, presta servizio a Castiadas (Cagliari) per poi trasferirsi a Foggia alla fine del 1923. Conosce, in non note circostanze, Lucia Cozzi di Pordenone, figlia di Simeone e Maria Fratta, natavi il 2 ottobre 1901, probabilmente fuggita con i famigliari dal proprio paese per luoghi più sicuri durante la Prima Guerra Mondiale. Paolo e Lucia si sposano a Foggia il 10 maggio 1925. Dalla coppia nascono Salvatore (13 marzo 1926), Teresa (28 settembre 1927) Vincenzo Carlo (28 novembre 1929) e Carlo Adolfo (17 marzo 1931).

Vincenzo trascorre la prima infanzia nelle pesanti difficoltà che la vita a volte riserva. Tutti i componenti della famiglia vengono colpiti da una grave forma di tubercolosi che porta presto alla tomba Teresa (19 giugno 1929), il padre (5 ottobre 1931), Carlo Adolfo (17 aprile 1932), Salvatore (2 ottobre 1937) e infine la madre (16 agosto 1939). È assai probabile che "la zia Rita" abbia accudito il bambino durante queste gravi traversie. A Margherita Cozzi, sorella di Lucia e donna di grande animo e sensibilità, Vincenzo fu affidato ufficialmente in tutela il 28 dicembre 1939.

L'infanzia e l'adolescenza

Margherita (col diminutivo di Rita) Cozzi, è sposa di Antonio Teso e mamma di Pietro, Giuseppe, Giovanni e Lidia. Vivono a Casarsa, ma la

scarsità del lavoro in Friuli porterà taluno di loro ad emigrare in cerca di lavoro. La signora Rita è sicuramente a conoscenza della situazione dei Miggiano, famiglia della quale resta in vita solo Vincenzo. I contatti che avvengono tra Foggia, Roma e Casarsa non sono documentabili, ma è certo che la zia Rita si sia recata al Sud per assistere il bambino rimasto orfano.

Inizia per Vincenzo il periodo "friulano" a Casarsa presso la zia e in compagnia dei cugini. Riparte con la scuola in terza elementare con l'insegnante Riccardo Castellani e nella classe incontra alcuni coetanei che resteranno amici per la vita, quali Otello Bosari, Bruno Bruni e Nico Naldini. Anche al di fuori della scuola trova numerosi ragazzi con cui stringe amicizia: Oscar Baruffol, Elio Ciol, Giuseppe De Anna e Franco Muccin, tra gli altri.

Il ragazzo è buono, educato, soprattutto brillante nell'apprendimento. Frequenta le locali scuole medie e poi approda al Liceo Scientifico "Guido Monti" di Pordenone. Sono gli anni della guerra e tutto diventa difficile: gli spostamenti da Casarsa a Pordenone avvengono con il treno; successivamente, causa i bombardamenti, con la bicicletta, mezzo indispensabile per percorrere una giornaliera quindicina di chilometri. Poi il ponte sul fiume Meduna viene colpito dalle bombe inglesi e crolla impedendo la frequentazione scolastica a Pordenone. Si forma così in loco una sorta di scuola "autoctona paesana" i cui insegnanti si chiamano Pasolini, Bortotto, Castellani, Bemporad. La burocrazia però interviene facendo chiudere la lodevole proposta educativa che i ragazzi vivevano in maniera entusiasta.

La giovinezza

Quando il conflitto termina, Vincenzo riprende la scuola frequentando il Liceo Scientifico "Giovanni Marinelli" di Udine dove stringe amicizia con Cesare Gri fratello di Bruna, futura sua moglie. Siamo nell'anno 1948 e per Vincenzo sarà l'incontro che durerà per tutta la vita. Superata la maturità, si iscrive alla facoltà di Ingegneria all'Università di Padova, affrontando i sacrifici che sono propri dei pendolari. A vent'anni Vincenzo si ammala di tubercolosi per cui viene ricoverato in sanatorio a Codroipo dove resterà in cura per quasi un anno. Pochi gli amici rimasti a sostenerlo nel difficile momento, tra cui Giuseppe De Anna e soprattutto Bruna.

Superata la malattia decide di cambiare l'indirizzo di studi iscrivendosi alla facoltà di Medicina a Roma dove si trasferisce trovando base di appoggio presso la famiglia del cugino Giovanni Teso e della moglie Rina e sostegno economico dalla zia Rita e marito. Un forte aiuto morale lo riceve da Bruna che interrompe gli studi avviati in Friuli per andare nella

ISBN: 97888 941770 2 2

capitale frequentando i corsi di un Collegio per infermiere dal quale poco tempo dopo viene espulsa perché incinta.

Il 2 aprile 1953 a Treviso sposa Bruna Gri dalla quale ha il primo figlio, Paolo. Purtroppo deve essere nuovamente ricoverato, per una ricaduta della malattia, all'Ospedale Forlanini della Capitale dove si fa conoscere come studente di medicina.

Fa la spola tra Roma e Casarsa e nella cittadina fonda il Circolo Fotoartistico Casarsese (24 ottobre 1953), prepara la stesura del "filmato" sul figlio Paolo. Abbozza l'idea, con il fotografo Elio Ciol, per la preparazione del documentario riguardante "La Galleria Mellonella". Nell'aprile del 1957 coordina e presenta con grande sensibilità una mostra del fotografo casarsese.

Laureatosi nel 1961, a pieni voti, viene subito preso come assistente dal prof. Attilio Omodei Zorini, ordinario della cattedra di Tisiologia dell'Università di Roma.

La carriera di ricercatore

Vincenzo non conosce soste; vince una borsa di studio di cinque mesi presso l'Istituto Superiore della Sanità e frequenta un corso su "Applicazioni in Biologia dei Calcolatori Elettronici" ove sfrutta tutte le conoscenze del Biennio Universitario di Ingegneria. Nel 1962 nasce la seconda figlia, Lucia Barbara.

Con gran difficoltà di tempo e denaro, gira con Elio Ciol il documentario su "La Galleria Mellonella" un parassita delle api, a testimonianza dell'efficacia della sperimentazione di farmaci antitubercolari; un lavoro che non darà le corrispondenti soddisfazioni.

Assieme alla famiglia si trasferisce a Torino dove, sotto la guida del prof. Ruggero Ceppellini, intraprende la carriera di ricercatore di Genetica Medica; pure la moglie Bruna viene assunta dal medesimo Istituto. Sono gli anni in cui la ricerca mondiale sui trapianti ha un notevole slancio registrando grandi passi positivi. Proprio a Torino inizierà per Vincenzo una nuova e importante esperienza nella ricerca e nello studio e nelle correlazioni degli antigeni nei trapianti d'organo; una sorta di comparazione con quanto era già stato studiato e individuato per la compatibilità nelle trasfusioni di sangue e che riguardavano i globuli rossi nei gruppi sanguigni A / B / AB / 0. Numerosi incontri con i maggiori studiosi mondiali sui problemi dei trapianti permette di raccogliere una importante serie di dati che saranno elaborati a Roma presso l'Istituto Superiore della Sanità: siamo nel 1965.

L'elaboratore cui accede il prof. Miggiano è situato in un grande locale di ca. 160 mq, dotato imponenti armadi con supporti per dischi-memoria ed elaborazione dati. Ne usciranno una quantità di informazioni, fondamentali per i successivi studi della materia che saranno presentati a Williamsburg (Virginia) aprendo al nostro la strada di Stanford (California).

Il legame professionale con il prof. Ceppellini si incrina e, nell'attesa di trasferirsi negli Stati Uniti, Vincenzo ritorna a Roma all'Ospedale Forlanini mentre la moglie Bruna rientra all'Istituto Superiore di Sanità. In questo periodo nasce il terzo figlio, Luca. Accade che in ospedale sia ricoverata una bimba di quattro anni affetta da una malattia difficilmente diagnosticabile. Le analisi eseguite dal prof. Miggiano porteranno alla certezza della diagnosi e, dopo l'intervento chirurgico, la bambina guarirà con somma soddisfazione di tutto il personale del nosocomio. Il prof. Miggiano inoltre è convinto che il rigetto di un organo trapiantato è insita nell'essere umano contrariamente alle risposte immunitarie che si sviluppano con la crescita. Questo importante concetto viene affermato pure a New York, da altri specialisti, precedendo nella pubblicazione i ricercatori italiani.

Verso l'America

Arriva l'autunno del 1968 quando la moglie Bruna e i tre figli si riuniranno con Vincenzo a Stanford, giunto qualche mese prima con la nomea di eccellente "coltivatore" di cellule, capace estensore di programmi per *computer*, esperto nel campo della istocompatibilità (MHC) anche se debole nell'inglese scritto e parlato. Nella città americana pone le basi per la genetica in vitro con cellule somatiche. Lavorerà per due anni nel *pool* diretto da Joshua Lederberg (premio Nobel per la medicina «per le scoperte sulla ricombinazione genetica e l'organizzazione del materiale genetico dei batteri») allargando le competenze nei settori ove necessitano idee e conoscenze medico-matematiche. Collabora con famosi ricercatori quali Walter Bodmer, Markus Nabholz e Norman Shumway nella ricerca genetica legata alle problematiche tumorali. Il positivo esito della sperimentazione porterà un discreto successo a tutta l'*équipe* che si sposterà in vari Istituti americani per spiegare l'esito della sperimentazione.

Siamo alla fine degli anni Sessanta e rispetto al ruolo raggiunto, alla bellezza della California, ai circoli di scienziati, agli incontri con splendide persone, prevale la nostalgia della terra di adozione

L'occasione è data dalla casa farmaceutica svizzera "Hoffmann - La Roche" di Basilea che progetta la costituzione di un Istituto di Immunolo-

ISBN: 97888 941770 2 2

gia contattando numerosi scienziati da inserire nell'organico. Vincenzo entra nello *staff* dell'Istituto: sarà una scelta vincente per la vita di ricercatore che lo porterà a studi e indagini con soddisfacenti risultati. La disponibilità e la lungimiranza porteranno l'azienda a notevoli successi tanto che al suo interno alcuni studiosi saranno insigniti del Premio Nobel. Il *team* che si forma attorno a Vincenzo sarà di primo livello e formerà ricercatori che successivamente dirigeranno Istituti e Laboratori Immunologici di primaria importanza nel mondo.

Le occasioni, nate da incontri e confronti a livello mondiale, daranno al professore anche la possibilità di concorrere in Italia per una cattedra di Genetica. Si aggiudica sia la sede di Torino che quella della Calabria a Arcavacata nel comune di Rende vicino a Cosenza; sceglierà questa seconda anche se si trattava di una Università in fase di costituzione. Una serie di contrattempi burocratici e logistici, non fanno tuttavia decollare i laboratori per i quali Miggiano è stato chiamato ad operare, così per due anni è costretto a fare la spola tra Cosenza e Basilea optando alla fine per la città svizzera dove "La Roche" intende sviluppare nuove tecniche diagnostiche e nuove sperimentazioni e ricerche sugli anticorpi in vitro. Qui coordina un gruppo di ricerca per produrre qualsiasi tipo di anticorpo in vitro. Dai suoi studi sono nati farmaci e innovazioni che hanno dato un contributo importante alla cura di alcune forme tumorali e di gravi infezioni virali dell'occhio e del fegato. La scelta di lavorare nell'azienda sarà definitiva. Nel 1978 Vincenzo viene assunto con la qualifica di esperto scientifico, situazione che determinerà il suo trasferimento in Svizzera. Qui si fermerà per oltre 16 anni creando una rete di contatti importante ed essenziale per il laboratorio che dirige. Si incontrerà con luminari come Umberto Veronesi (Istituto Tumori) a Milano, Walter Bodmer (Imperial Cancer Research Fund) a Londra, Hilary Koprowski (Istituto Wistar) a Philadelphia, per confronti sulla produzione di anticorpi da sperimentare nella diagnosi precoce di alcuni tumori e di gravi infezioni virali.

Il pensionamento

Professore Emerito della Università della Calabria, medico-genetista, dopo una lunga attività scientifica presso Università italiane (Roma, Torino, Cosenza) e istituti di ricerca stranieri (Stanford, Basilea) Vincenzo Miggiano entra in quiescenza nel 1994, continuando ad occuparsi di Genetica dei Disturbi Mentali e non solo. Il momento non è facile in quanto il pensionamento lo porta lontano dalla vita fatta di incontri, conferenze, studi, progetti, conferenze: un *tunnel* dal quale uscirà grazie all'affetto della famiglia.

Il 20 gennaio 2001, viene proclamato "Cittadino dell'anno di Casarsa"; un riconoscimento della cittadina che lo ha accolto da ragazzo e lo ha accompagnato nel momenti della crescita soprattutto umana. Nel medesimo anno gli viene conferito il Premio "San Marco" dalla Pro Pordenone e diventa contestualmente Socio dell'Accademia San Marco di Pordenone. Nei primi anni del ventesimo secolo, ancora in forma e pieno di buona volontà, Vincenzo desidera quietare la sete di sapere e trasportare in Friuli la sua conoscenza scientifica attraverso una Associazione "Averrois" ispirata al medico-filosofo-giurista Averroè.

Chi come Vincenzo è abituato al lavoro, alla ricerca e alla progettazione non può starsene in poltrona. Così pensa e progetta due ambiziosi progetti. Il primo è una sorta di gemellaggio tra la sua Basilea e il suo Friuli dove le rispettive popolazioni avrebbero potuto incontrarsi per cultura, storia, affari, commercio. Prova tutte le strade in modo persino ossessivo, non ricevendo però mai un chiaro assenso dalle forze politiche, dalle Istituzioni e dalle Associazioni.

Molto più delicato e coinvolgente il secondo progetto che riguardava i bambini: la ricerca sull'ADHD (Attention Deficit Hyperactivity Disorder) che colpisce (fortunatamente in parte modesta) chi in giovane età presenta eccessiva vivacità, incontrollabile impulsività, incapacità di concentrazione e attenzione. Il percorso per approfondire e studiare il problema si articolava in due fasi: 1. portare a conoscenza istituzioni e popolazione; 2. promuovere la ricerca di Genetica Molecolare sull'ADHD.

L'iniziativa partì. Vincenzo fece ciò che un gentiluomo in pensione riesce a fare: aiutare affinché la strada da percorrere trovasse meno ostacoli possibili.

Il tempo fugge per tutti. Vincenzo, l'uomo dai capelli bianchi che girava a piedi il paese in cerca di un contatto umano, di uno scambio di informazioni, un giorno d'inverno se ne è andato. Fu a Basilea il 9 gennaio 2017 che la "vecchia con la falce" ebbe a ghermirlo lasciando il vuoto che ogni persona sensibile e colta avverte.

Le sue ceneri riposano nel cimitero di Valvasone, borgo al quale è legata la parte più intima e gioiosa della sua vita.

Oltre alla moglie e ai figli, in particolare Paolo, ringrazio: Edi Colussi, Dipendenti (Anagrafe Comune di Minervino di Lecce), Liliana Gasparotto, Donato Lioi (Anagrafe Comune di Foggia), Angela Truant (Anagrafe Comune di Travesio), Paola Brazzoni, Elio Ciol, Edi Colussi, Liliana Gasparotto, Enrica Gri, Marco Salvadori, Michele Teso, Angela Truant (Anagrafe Comune di Travesio), Paola Zeni.

ISBN: 97888 941770 2 2

Bibliografia*

B. Greenberg, V. Miggiano, *Host-contaminant biology of muscoid files. IV. Microbial competition in a blowfly*, «The Journal of Infectious Diseases» 112 (1963), 37-46; R. Cassingena, R. Zito, V. Miggiano, P. Merucci, *Further comparative studies of 2 isogenic lines of cells of autologous origin, including 1 tumorigenic line,* «Rendiconti - Istituto Superiore di Sanità» 26 (1963), 727-751; M. Morellini, V.C. Miggiano, P. Barbaro, *Further Studies On The Terminal Disinfection Of Confined Surroundings Using Aerosols,* «Annali dell'Istituto "Carlo Forlanini"» 23 (1963), 253-265; V. Miggiano, S. Ferrari, G. Storniello, *Therapeutic trials, using cyclophosphamide and yeast therapy, of an experimental mouse tumor induced with a cellular strain cultured in vitro,* ivi, 23 (1963) 335-352; R. Cassingena, R. Zito, V. Miggiano, P. Merucci, *Further comparative studies on two isogenic cell lines of autologous origin, one of which is tumor-producing*, «Oncologia» 17 (1964), 166-196.; R. Cassingena, V. Miggiano, D.S. Bocciarelli, *Comparative study by electron microscope of isogenic cell lines of autologous origin, some of them tumorigenic*, «Annali dell'Istituto Superiore di Sanità» 1, 1 (1965), 111-118; S. Ferrari, C. Cattaneo, V. Miggiano, G. Storniello, R. Cassingena, *Maintenance and malignant transformation of a cell line derived from an explant of healthy pulmonary tissue of the mouse,* «Annali dell'Istituto "Carlo Forlanini"» 25, 3 (1965), 264-279; V.C. Miggiano, N.A. Serafini, F. Ingrao, U. Fantoli, *Activation in vitro of lymphocytes of peripheral blood of a hypogammaglobulinemic subject,* ivi, 27, 3 (1967), 253-264; S. Ferrari, V.C. Miggiano, F. Ingrao, R. Stolfi, *Lymphocytic blastigenesis in vitro induced with hydatid antigen*, ivi, 27, 2 (1967), 175-192; G. Procicchiani, V. Miggiano, G. Arancia, *A peculiar structure of membranes in PHA-stimulated lymphocytes.* «Journal of ultrastructure research» 22, 3 (1968), 195-205; D. Bernoco, P.R. Glade, S. Broder, V.C. Miggiano, K. Hirschhorn, R. Ceppellini, *Stability of HL-A and appearance of other antigens (LIVA) at the surface of lymphoblasts grown in vitro,* «Haematologica» 54, 11 (1969), 795-812; V. Miggiano, M. Nabholz, W. Bodmer, *Hybrids between human leukocytes and a mouse cell line: production and characterization*, «The Wistar Institute symposium monograph» 9, (1969) 61-76; F.H. Bach, R.J. Albertini, D.B. Amos, R. Ceppellini, P.L. Mattiuz, V.C. Miggiano, *Mixed leukocyte culture studies in families with known HL-A genotypes*, «Transplantation proceedings» 1, 1 (1969), 339-341; M. Nabholz, V. Miggiano, W. Bodmer, *Genetic analysis with human-mouse somatic cell hybrids*, «Nature» 223, 5204 (1969), 358-363; P.T. Schellekens, B. Vriesendorp, V.P. Eijsvoogel, A. Van Leeuwen, J.J. Van Rood, V. Miggiano, R. Ceppellini, *Lymphocyte transformation in vitro. II. Mixed lymphocyte culture in relation to leucocyte antigens*, «Clinical and experimental immunology» 6, 2 (1970), 241-54; A.S. Santachiara, M. Nabholz, V. Miggiano, A.J. Darlington, W. Bodmer, *Genetic analysis with man-mouse somatic cell hybrids. Linkage between human lactate dehydrogenase B and peptidase B genes*, «Nature» 227, 5255 (1970) 248-251; R. Ceppellini, F. Coppo, V.C. Miggiano, M. Pospisil, E.S. Curtoni, M. Pellegrino, *Transplantation antigens: introductory symposium. Mixed*

leukocyte cultures and HL-A antigens. I. Reactivity of young fetuses, newborns and mothers at delivery, «Transplantation proceedings» 3, 1 (1971), 58-63; R. Ceppellini, G.D. Bonnard, F. Coppo, V.C. Miggiano, M. Pospisil, M. Pellegrino, E.S. Curtoni, *Mixed leukocyte cultures and HL-A antigens. II. Inhibition by anti-HL-A sera*, ivi, 63-70; J. Lightbody , D. Bernoco, V.C. Miggiano, R. Ceppellini, *Cell mediated lympholysis in man after sensitization of effector lymphocytes through mixed leukocyte cultures*, «Giornale di batteriologia, virologia ed immunologia» 64, 9 (1971), 243-254; D. Bernoco, P.L. Mattiuz, V.C. Miggiano, R. Ceppellini, *Turnover of HL-A antigens at the lymphocyte surface*, ivi, 272-284; V.C. Miggiano, D. Bernoco, J. Lightbody, G. Trinchieri, R. Ceppellini, *Cell-mediated lympholysis in vitro with normal lymphocytes as target: specificity and cross-reactivity of the test,* «Transplantation proceedings» 4, 2 (1972), 231-237; T. Meo, J. Vives, V. Miggiano, D. Shreffler, *A major role for the Ir-1 region of the mouse H-2 complex in the mixed leukocyte reaction*, ivi, 5, 1 (1973), 377-381; T. Meo, G. Vives, A.M. Rijnbeek, V.C. Miggiano, M. Nabholz, D.C. Shreffler, *A bipartite interpretation and tentative mapping of H-2-associated MLR determinants in the mouse*, ivi, 5, 4 (1973), 1339-1350; L. Du Pasquier, V.C. Miggiano, *The mixed leukocyte reaction in the toad Xenopus laevis: a family study*, ivi, 1457-1461; T. Meo, C.S. David, M. Nabholz, V. Miggiano, D.C. Shreffler, *Demonstration by MLR test of a previously unsuspected intra-H-2 crossover in the B10.HTT strain: implications concerning location of MLR determinants in the Ir region*, ivi, 1507-1510; M. Nabholz, Vives J, Young HM, T. Meo, V. Miggiano, Rijnbeek A, D.C. Shreffler, *Cell-mediated cell lysis in vitro: genetic control of killer cell production and target specificities in the mouse*, ivi, 4, 5 (1974), 378-387; V.C. Miggiano, I. Birgen, J.R. Pink JR, *The mixed leukocyte reaction in chickens. Evidence for control by the major histocompatibility complex*, ivi, 4, 6 (1974), 397-401; P.N. Goodfellow, E.A. Jones, V. Van Heyningen, E. Solomon, M. Bobrow, V. Miggiano, W.F. Bodmer, *The beta2-microglobulin gene is on chromosome 15 and not in the HL-A region*, «Nature» 254, 5497 (1975), 267-269; V.C. Miggiano, T. Meo, I. Bergén I, M. Nabholz, *Further miniaturization and automation of in vitro lymphocyte cultures*, «Tissue antigens» 5, 3 (1975), 173-185; M. Nabholz, H. Young, A. Rynbeek , R. Boccardo, C.S. David, T. Meo, V. Miggiano, D.C. Shreffler, *I-region-associated determinants: expression on mitogen-stimulated lymphocytes and detection by cytotoxic T cells*, «European journal of immunology» 5, 9 (1975), 594-559; V. Miggiano, M. North, A. Buder, J.R. Pink, *Genetic control of the response of chicken leukocytes to a T-cell mitogen*, «Nature» 263, 5572 (1976), 61-63; J.R. Pink, V.C. Miggiano, A. Ziegler, *Antigens of the chicken major histocompatibility (B) complex*, «Folia biologica» 23, 6 (1977), 404-405; J.R. Pink, A. Buder, V.C. Miggiano, *Genetic control of the response of chicken leucocytes to a T cell mitogen*, ivi, 23, 6 (1977), 417-418; M. Vilhelmová, V.C. Miggiano, J.R. Pink, K. Hála, J. Hartmanová, *Analysis of the alloimmune properties of a recombinant genotype in the major histocompatibility complex of the chicken*, «European journal of immunology» 7, 10 (1977), 674-679; J.R. Pink, V.C. Miggiano, *Complementation between genetic variants affecting the response of chicken leu-*

ISBN: 97888 941770 2 2

kocytes to concanavalin A, «The Journal of immunology, virus research and experimental chemotherapy» 119, 5 (1977) 1796-1799; C. Stähli, T. Staehelin, V. Miggiano, J. Schmidt, P. Häring, *High frequencies of antigen-specific hybridomas: dependence on immunization parameters and prediction by spleen cell analysis*, «Journal of immunological methods» 32, 3 (1980), 297-304; T. Staehelin, B. Durrer, J. Schmidt, B. Takacs, J. Stocker, V. Miggiano, C. Stähli, H.F. Kung, D.S. Hobbs, W.P. Levy, J.A. Moschera, S. Pestka, *Monoclonal antibodies to human leukocyte interferons: their use in assay and purification*. «Texas reports on biology and medicine» 41 (1981-1982), 43-58; T. Staehelin, B. Durrer, J. Schmidt, B. Takács, J. Stocker, V. Miggiano, C. Stähli, M. Rubinstein, W.P. Levy, R. Hershberg, S. Pestka, Production of hybridomas secreting monoclonal antibodies to the human leukocyte interferons, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America» 78, 3 (1981),1848-1852; C. Stähli, T. Staehelin, V. Miggiano, *Spleen cell analysis and optimal immunization for high-frequency production of specific hybridomas*, «Methods in enzymology» 92 (1983), 26-36; C. Stähli, V. Miggiano, J. Stocker, T. Staehelin, P. Häring, B. Takács, *Distinction of epitopes by monoclonal antibodies*, ivi, 92 (1983), 242-253; L. Larizza, E. Rampoldi, A. Mottura, L. Doneda, V. Miggiano, S. Barlati, *Human fibroblasts X mouse cell hybrids, containing a human 11/X translocation, do not express human fibronectin*, «Cell biology international reports» 7, 5 (1983), 325-332; T. Vartio, S. Barlati, G. de Petro, V. Miggiano, C. Stähli, B. Takács, A. Vaheri, *Evidence for preferential proteolytic cleavage of one of the two fibronectin subunits and for immunological localization of a site distinguishing them*, «European journal of biochemistry» 135, 2 (1983), 203-207; T. Vartio, E.M. Salonem, G. de Petro, S. Barlati, V. Miggiano, C. Stähli, G. Virgallita, B. Takács, A. Vaheri, *Monoclonal antibody against the N-terminal end of human plasma fibronectin*, «The Biochemical journal» 215, 1 (1983), 147-151; E.M. Salonen, T. Vartio, V. Miggiano, C. Stähli, B. Takács, G. Virgallita, G. de Petro, S. Barlati, A. Vaheri, *A rapid and highly sensitive solid-phase enzyme immunoassay specific for human fibronectin using a characterized monoclonal antibody*, «Journal of immunological methods» 72, 1 (1984), 145-156; J. von Overbeck, C. Stähli, F. Gudat, H. Carmann, C. Lautenschlager, U. Dürmüller, B. Takács, V. Miggiano, T. Staehelin, P.U. Heitz, *Immunohistochemical characterization of an anti-epithelial monoclonal antibody (mAB lu-5)*, «Virchows Archiv. A, Pathological anatomy and histopathology» 407, 1 (1985), 1-12; C. Stähli, B. Takacs, V. Miggiano, T. Staehelin, H. Carmann, *Monoclonal antibodies against antigens on breast cancer cells*, «Experientia» 41, 11 (1985) 1377-1381; M. Steinmetz, H. Blüthmann, Z. Dembic, V. Miggiano, S. Ryser, A. Straus, *Molecular basis of the immune response*, «Nucleic acids symposium series» 19 (1988), 85-87; B. Bertocci, G. Garotta, Zürcher G, V. Miggiano, M. Da Prada, *Monoclonal antibodies recognizing both soluble and membrane bound catechol-O-methyltransferase*, «Journal of neural transmission. Supplementum» 32 (1990) 369-374; B. Bertocci, V. Miggiano, M. Da Prada, Z. Dembic, H.W. Lahm, P. Malherbe, *Human catechol-O-methyltransferase: cloning and expression of the*

membrane-associated form, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America» 88, 4 (1991),1416-1420; B. Bertocci, G. Garotta, M. Da Prada, H.W. Lahm, G. Zürcher, G. Virgallita, V. Miggiano, *Immunoaffinity purification and partial amino acid sequence analysis of catechol-O-methyltransferase from pig liver*, «Biochimica et biophysica acta» 1080, 2 (1991), 103-109.

* L'A. firmava talora i propri studi con il nome di Vincenzo Carlo.

ISBN: 97888 941770 2 2

Cronache dell'Accademia
(giugno 2016 - giugno 2017)

a cura della *Segreteria*

2016

18/06 Escursione a Padova e Colli Euganei organizzata dalla Società Naturalisti "Silvia Zenari", con la collaborazione dell'Accademia San Marco: mete l'Orto Botanico di Padova, il più antico del mondo (1545) e la Villa dei Vescovi a Luvigliano sui Colli.
Parecchi Soci dell'Accademia vi prendono parte.

14/09 Partecipazione dell'Accademia San Marco all'edizione 2016 di "Pordenonelegge.it": presentato dal prof. Paolo Goi, il prof. Giacomo Todeschini dell'Università di Trieste, studioso di Economia Medievale e di Storia degli Ebrei, illustra il suo recente libro *La banca e il ghetto. Una storia italiana*.

24/09 In collaborazione con la Società Filologica Friulana rappresentata dal Vicepresidente dott. Pier Carlo Begotti, nostro Socio, conversazione del prof. Francesco Boni De Nobili su "I muri parlano. Epigrafi e lapidi di soggetto risorgimentale nel territorio pordenonese".

08/10 Visita, a Ronche di Sacile, all'Azienda "Fazioli Pianoforti" del Socio ing. Paolo Fazioli: la comitiva dell'Accademia è gentilmente guidata dallo stesso titolare con la collaborazione dei suoi tecnici.
In coincidenza, involontaria e inevitabile, con l'iniziativa precedente, un gruppo di Soci dell'Accademia partecipa all'escursione organizzata dalla Società Naturalisti, con la collaborazione dell'Accademia San Marco, nella zona slovena di Plezzo, Naklo, Kluze, per la visita guidata alle strutture difensive e offensive dell'esercito austroungarico.

11/10 Assemblea Generale ordinaria d'autunno dell'Accademia. Sono presenti, col Presidente prof. Paolo Goi, i Soci sig. Gino Argentin, gen. Giuseppe Bernardis, gr. uff. Giuseppe Bertolo, prof. Giosuè Chiaradia (chiamato a verbalizzare), dott. Dino De Franceschi (a nome della figlia Carlotta, nostra Socia, impossibilitata a partecipare), prof. Giampaolo Doro, cap. rag. Giovanni Gasparet, dott. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, prof. Fabio Metz, rag. Mario Sandrin, prof. Pier Giorgio Sclippa e, per il Sindaco Socio di diritto, l'Assessore alla Cultura dott. Pietro Tropeano. Numerosi i Soci che hanno giustificato la forzata assenza: tra i quali l'ing. Bruno Car-

ISBN: 97888 941770 2 2

niel, il m° Alessandro Fadelli, il prof. Luca Gianni, il prof. Michele Marchetto, la prof. Nicoletta Marzona, il prof. Gian Nereo Mazzocco. All'o.d.g. l'esame della situazione economica, delle iniziative, delle edizioni, ma soprattutto la lettura e valutazione delle motivazioni dei nuovi Soci, predisposte durante l'estate dal Direttivo: esse sono approvate all'unanimità, con generale soddisfazione, e si decide – come di prammatica – che dopo la proclamazione dei nuovi Soci il 5 novembre, esse siano trascritte nel registro dei verbali dell'Assemblea Generale.

03/11 Partecipazione alla celebrazione del 50° di fondazione della Società Naturalisti nel 120° anniversario della nascita di Silvia Zenari, nota studiosa pordenonese dell'Accademia dei Lincei, cui è intitolata la Società Naturalisti. Il primo dei 4 incontri programmati consiste in una conversazione del geom. Luigino Zin sulle rogge dedotte dal Cellina.

05/11 Festa annuale dell'Accademia a Palazzo Montereale Mantica di Pordenone. Sono presenti, oltre al Presidente prof. Paolo Goi, i Soci arch. prof. Moreno Baccichet, gr.uff. Giuseppe Bertolo, avv. Alberto Cassini, comm. Elio Ciol, prof. Franco Colussi, dott. Piero Colussi, dott. Dino De Franceschi (a nome della figlia Carlotta, nostra Socia), prof. Andrea Del Col, prof. Giampaolo Doro, m° Alessandro Fadelli, cap. rag. Giovanni Gasparet, prof. Luca Gianni, dott. Nemo Gonano, prof. Gian Paolo Gri, prof. Gian Nereo Mazzocco, arch Luigi Molinis, sig.ra Marina Morasset, prof. Guido Perin, prof. Arduino Salatin, rag. Mario Sandrin, rag. Antonio Scardaccio, avv. prof. Riccardo Scarpa, prof. Pier Giorgio Sclippa, sig. Giulio Cesare Testa, gen. Antonello Vespaziani. Il programma prevede la relazione del Presidente sull'attività 2016; la presentazione delle edizioni 2016 dell'Accademia, in particolare il volume 18/2016 della serie "Atti dell'Accademia", cui hanno collaborato – sotto la direzione di Paolo Goi e il coordinamento redazionale di Andrea Marcon – gli studiosi Pier Carlo Begotti, Giuseppe Bernardis, Dario Briganti, Manuela Brunetta, Attilio Celant, Giosuè Chiaradia, Fausto Della Bianca, Renato De Zan, Alessandro Fadelli, Luca Gianni, Matteo Gianni, Maurizio Girolami, Gian Paolo Gri, Javier Grossutti, Michele Marchetto, Andrea Marcon, Vincenzo Marigliano, Eugenio Marin, Paolo Pastres, Elisa Pellin, Lucia Pillon, Andrea Romano, Arduino Salatin, Riccardo Scarpa, Pier Giorgio Sclippa, Eva Spinazzè, Giovanni Tomasi, Silvia Tomasi, Paolo Tomasella, Luca Vendrame, Stefano Zozzolotto.
Vengono inoltre presentati il volume Baptizatorum liber. *Il primo registro dei Battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, curato dal prof. Renzo Peressini, e il volume *Amaltheae favilla Domus. Antologia poetica da Paolo ad Aurelio Amalteo* (secc. XVI-XVII), a cura del prof. Matteo Venier.
Nella seconda parte della serata, vengono proclamati i nuovi Soci 2016:

ISBN: 97888 941770 2 2

prof. Ulderico Bernardi sociologo, sig. Ezio Bortolussi impresario costruttore, prof. Miriam Davide docente universitaria, prof. Luciana D'Intino mezzosoprano (il diploma relativo è ritirato dal figlio), sig.ra Carmen Rosset Gallini operatrice sociale. Segue quindi la presentazione ufficiale dei tre Soci che il 25 aprile 2016 sono stati onorati con il Premio San Marco e, in quanto tali – in base allo statuto vigente dell'Accademia San Marco – sono diventati Soci della stessa, e cioè l'arch. Giovanni Donadon (rappresentato dalla figlia), il sig. Duilio Sina, il gen. Antonello Vespaziani. La serata è allietata dall'esecuzione di brani musicali ad opera degli allievi della scuola di musica "Salvador Gandino" di Porcia Tea Nanetti, Marco Polese, Caterina Polese, Alberto Zigante e si conclude con un rinfresco per tutti e la cena dei Soci in ristorante cittadino.

10/11 Seconda serata della serie ideata dalla Società Naturalisti, cui collaborano l'Accademia San Marco e la Società "Dante Alighieri": il dott. Claudio Bearzatti illustra i risultati di un decennio di ricerche sul gufo reale nel Pordenonese.

12/11 XII edizione della serie "Sui passi di San Martino" ideata dall'Accademia San Marco: l'escursione, organizzata dal socio prof. Pier Giorgio Sclippa e guidata da lui e dal dott. Roberto Gargiulo, porta alla visita dei monumenti d'arte e di storia sociale di Prodolone di San Vito. Essa si conclude con la consueta cena a base di piatti caratteristici della tradizione novembrina e sammartiniana.

17/11 Terzo incontro della Società Naturalisti con la collaborazione dell'Accademia San Marco e della Società "Dante Alighieri": il prof. Umberto Chalvien relaziona sulla tutela della biodiversità e delle specie esotiche in Italia e nel Pordenonese.

24/11 Quarto incontro della serie suddetta: il prof. Giorgio Conti, esperto, parla sul tema "La sostenibilità integrata: modello di sviluppo o modello di civiltà?".

2017

27/01 Conferenza della prof. Laura Chinellato su "L'altare di Ratchis del Museo Longobardo di Cividale": l'incontro avviene nel Museo d'Arte di Palazzo Ricchieri a Pordenone, con la collaborazione della Società Friulana di Archeologia e della Società "Dante Alighieri".

15/02 Conferenza della prof. Miriam Davide dell'Università di Trieste, nuova Socia dell'Accademia, su "Donne e famiglia nella storia del Friuli": l'incontro ha luogo presso la Biblioteca Civica di Pordenone.

08/03 Conferenza dell'ing. Sergio Dell'Anna su "Il restauro e il risanamento del campanile di San Giorgio di Pordenone". L'incontro è organizzato dalla Società "Dante Alighieri" con la collaborazione dell'Accademia e della Società Naturalisti.

10/03 Assemblea Generale ordinaria di primavera dell'Accademia San Marco. Sono presenti, con il Presidente prof. Paolo Goi, i Soci gen. Giuseppe Bernardis, gr.uff. Giuseppe Bertolo, prof. Maria Teresa Biason, avv. Alberto Cassini, prof. Giosuè Chiaradia, prof. Giampaolo Doro, cap. rag. Giovanni Gasparet, prof. Luca Gianni, dott. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, prof. Michele Marchetto, prof. Fabio Metz, sig.ra Carmen Rosset Gallini, rag. Mario Sandrin, prof. Pier Giorgio Sclippa. Per il Sindaco di Pordenone, Socio di diritto, è presente l'Assessore alla Cultura dott. Pietro Tropeano. È presente anche il rag. Nevio Bortolussi, non Socio, ma chiamato già nel 2012 dall'Assemblea – a termini di Statuto – a presiedere il collegio dei Revisori dei Conti. Molti Soci impossibilitati hanno fatto pervenire le loro giustificazioni e le loro deleghe al voto, come il gen. Sergio Colombini, l'ing. sir Paul Girolami, il m° Giancarlo Magri, il prof. Arduino Salatin, l'ing. Paolo Fazioli, il prof. Gian Paolo Gri, il prof. Gian Nereo Mazzocco, il prof. Attilio Celant.
Il Presidente, ricordata la figura dello scomparso Socio Vincenzo Miggiano, dato il benvenuto ai nuovi Soci proclamati il 5 novembre 2016, passa in rassegna sinteticamente l'attività svolta nel 2016, trentesimo anno della nostra vita accademica, e l'attività in preventivo di massima per il 2017 già in corso; viene ceduta la parola al rag. Bortolussi per la relazione di bilancio consuntivo 2016 e preventivo 2017: ambedue le relazioni e i bilanci relativi sono approvati all'unanimità. Alla fine della sua relazione il rag. Bortolussi presenta le sue dimissioni dal compito assegnatogli 5 anni fa: un applauso di gratitudine le accoglie.
Si decide di nominare anche quest'anno 5 nuovi Soci nella consueta Festa dell'Accademia che si celebrerà il 4 novembre, e vengono presentati i nomi di alcuni candidati a tale riconoscimento, sui quali, come su altri eventuali nominativi, dovranno poi decidere l'apposita Commissione, il Consiglio Direttivo e infine l'Assemblea Generale d'autunno. Si passa quindi al rinnovo triennale delle cariche, e dalle operazioni di voto risultano eletti al Direttivo il prof. Paolo Goi, il m° Alessandro Fadelli, il prof. Pier Giorgio Sclippa, il gen. Giuseppe Bernardis e il dott. Nemo Gonano; al Collegio dei Revisori il prof. Gian Nereo Mazzocco, il cap. rag. Giovanni Gasparet e l'avv. Alberto Cassini. Il gruppo dei Collaboratori è formato da arch.prof. Moreno Baccichet, dott. Pier Carlo Begotti, gr.uff. Giuseppe Bertolo, ing. Bruno Carniel, prof. Giosuè Chiaradia, rag. Angelo Cozzarini, prof. Luca Gianni, prof. Michele Marchetto, prof. Guido Perin, rag. Mario Sandrin.
Nel corso della successiva riunione, gli eletti nominano il prof. Paolo Goi

ISBN: 97888 941770 2 2

Presidente, il prof. Nemo Gonano Vicepresidente, il m° Alessandro Fadelli Segretario, il cap. rag. Giovanni Gasparet Presidente del Collegio dei revisori dei Conti.

21/04 Nella Sala Consiliare del Palazzo Municipale di Casarsa, con la collaborazione dell'Associazione Pro Casarsa e dell'Associazione Italiana di Cultura Classica di Pordenone, nel corso dell'annuale Sagra del Vino di Casarsa, il prof. Mario Robiony parla di "Origine ed evoluzione della cooperazione vitivinicola nella Destra Tagliamento" e l'archeologa prof. Annalisa Giovannini su "L'arte del bere. Il vino nel Friuli Occidentale romano".

25/04 Festa di San Marco: come di consueto i Soci dell'Accademia si ritrovano nella Sala del Consiglio della Loggia Municipale di Pordenone e sono presenti – oltre ai Soci di Diritto, il Sindaco dott. Alessandro Ciriani e il Presidente della Propordenone arch. Giuseppe Pedicini – il Presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi e i Soci gr.uff. Giuseppe Bertolo, prof. Giosuè Chiaradia, arch. Luigi Molinis, comm. Elio Ciol, m° Giancarlo Magri, prof. Chiara Mio, dott. Nemo Gonano, rag. Mario Sandrin. Vengono proclamati Premi San Marco 2017 l'economista prof. Maurizio Castro, il soprano Fiorenza Cedolins, l'ing. Paolo Rosa Fauzza, ai quali – in base a una disposizione dello Statuto dell'Accademia – il prof. Paolo Goi consegna il diploma di Soci dell'Accademia San Marco.

28/04 Conferenza dei proff. Caterina Zanelli musicista e mosaicista e Paolo Venti su "I Maestri mosaicisti. Artisti e artigiani nella Venezia del '500": l'incontro ha luogo a Porcia, in collaborazione con la locale Associazione "Il Tulipifero".

13/05 Nella bella sede della cinquecentesca Villa Brugnera di Roraigrande di Pordenone (che probabilmente ebbe tra i suoi ospiti il grande Girolamo Rorario, 1485-1556, cui l'Accademia ha dedicato nel 2004 due monumentali volumi curati da Aidée Scala), si sono riuniti i Soci dell'Accademia per festeggiare i trent'anni di attività (1987-2017). Sono presenti, oltre al Presidente prof. Paolo Goi, i Soci sig. Gino Argentin, gen. Giuseppe Bernardis, avv. Alberto Cassini, prof. Guido Cecere, prof. Giosuè Chiaradia, prof. Franco Colussi, dott. Dino De Franceschi (in rappresentanza della figlia Carlotta), prof. Giampaolo Doro, prof. Alberto Facchini, m° Alessandro Fadelli, dott. Nemo Gonano, prof. Gian Nereo Mazzocco, prof. Fabio Metz, arch. Luigi Molinis, prof. Guido Perin, m° Roberto Pezzetta, ing. Paolo Rosa Fauzza, rag. Mario Sandrin, prof. Pier Giorgio Sclippa, sig. Giulio Cesare Testa; per il Sindaco, Socio di diritto, è presente il Consigliere sig. Alessandro Basso. Hanno fatto pervenire messaggi di giustificazione e di congratulazione parecchi Soci, tra i quali, il gr.uff. Giuseppe Bertolo, l'ing. Bruno Carniel, l'ing. sir Paul Girolami Presidente onorario dell'Accademia,

ISBN: 97888 941770 2 2

il cap. rag. Giovanni Gasparet, la prof. Chiara Mio, la prof. Caterina Furlan, il dott. Giancarlo Tosolini, il prof. Mario Sartor.

Il Presidente ha passato sinteticamente in rassegna l'attività di questi trent'anni, che qui possiamo solo riassumere in poche cifre: 163 soci (tra vivi e defunti), 310 incontri o conversazioni o eventi con 420 esperti coinvolti, un centinaio di organismi privati e pubblici interessati, circa 16.000 pagine pubblicate (tra "Atti dell'Accademia", "Letterati del Friuli Occidentale dal XIV al XVIII secolo", "Storia"), 34 volumi che hanno visto la collaborazione di 216 studiosi.

Alla rassegna dell'attività da parte del Presidente ha fatto seguito la relazione dell'arch. Massimo Bortolotti sull'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine (1606), di cui è Presidente.

La festa è stata piacevolmente sottolineata dall'esecuzione di brani musicali dei maestri Stefano Scarpel (pianoforte) e Stefania Pellizzer (violoncello) dell'Accademia Musicale Pordenone avente sede nella stessa Villa Brugnera; indi, a simpatica conclusione, è stato offerto nel giardino un rinfresco ai tanti soddisfatti partecipanti.

20/06 Conferenza del Socio Alessandro Fadelli a Montereale Valcellina "Tutta colpa del Vulcano? La grande carestia del 1816-1817 nel Friuli Occidentale, in collaborazione con il Circolo Culturale Menocchio.

ISBN: 97888 941770 2 2

Soci dell'Accademia "San Marco" di Pordenone
(al 30.09.2017)

1.	1974	AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2.	1984	ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3.	2014	ANZOVINO avv. Remo, Pordenone
4.	1978	APPI sig. Renato, Cordenons († 1991)
5.	2014	ARGENTIN sig. Gino, Cordenons
6.	2008	BACCI col. Fiorenzo, Porcia
7.	2012	BACCICHET arch. prof. Moreno, Gaiarine
8.	1995	BARBARO prof. Federico, Tokio († 1996)
9.	1977	BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
10.	2013	BEARZATTI m.o Francesco, San Martino al Tagliamento
11.	2001	BEGOTTI dott. Pier Carlo, Pasiano
12.	2016	BERNARDI prof. Ulderico, Treviso
13.	1984	BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
14.	2000	BERTOLIN m.o Silvano, Casarsa
15.	1990	BERTOLO gr. uff. Giuseppe, Azzano Decimo
16.	2011	BIASON prof. Maria Teresa, Pordenone
17.	1989	BIT comm. Renzo, Sacile († 2015)
18.	1988	BONGIORNO sig. Arrigo, Trieste († 2008)
19.	1997	BORDINI dott. Giorgio, Pordenone (†1999)
20.	1974	BORTOLOTTO dott. Mario, Roma († 2017)
21.	2016	BORTOLUSSI comm. Ezio, Vancouver
22.	2010	BUORA prof. Maurizio, Udine
23.	1994	BURELLO ing. Aldo, Pordenone († 2017)
24.	1980	CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine († 2009)
25.	1972	CARLESSO sig. Raffaele, Pordenone († 2000)
26.	2003	CARNIEL ing. comm. Bruno, Pordenone
27.	1980	CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva († 2009)
28.	1997	CASSINI avv. Alberto, Pordenone
29.	2017	CASTRO avv. prof. Maurizio, Vittorio Veneto
30.	2006	CECERE prof. Guido, Pordenone
31.	2017	CEDOLINS prof. Fiorenza, Lugano
32.	2010	CELANT prof. Attilio, Roma
33.	1992	CHIARADIA prof. cav. Giosuè, Pordenone

ISBN: 97888 941770 2 2

34. 1979 CIMOLAI ing. cav. Armando, Pordenone
35. 1993 CIOL comm. Elio, Casarsa
36. 2005 COLIN dott. Gianluigi, Milano
37. 1989 COLOMBINI gen. Sergio, Verona
38. 1995 COLONNELLO dott. Aldo, Montereale Valcellina
39. 2010 COLUSSI prof. Franco, Casarsa
40. 2012 COLUSSI p.i. Giovanni Battista, Casarsa
41. 2002 COLUSSI dott. Piero, Cordenons
42. 2015 COMIN DE CANDIDO dott. Melissa, Casarsa
43. 2014 CORAZZA sig. Claudio, Porcia
44. 1995 CORONA sig. Mauro, Erto
45. 2009 COZZARINI rag. Angelo, Pordenone
46. 2006 COZZI prof. Enrica, Trieste
47. 1980 DALL'AGNESE cav. lav. Luigi, Brugnera († 2007)
48. 2010 DALL'AMICO dott. Roberto, Gruaro
49. 1978 DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
50. 2004 DAMIANI m.o Damiano, Roma († 2013)
51. 2016 DAVIDE prof. Miriam, Cavasso Nuovo
52. 2015 DE FRANCESCHI dott. Carlotta, Pordenone
53. 2008 DEL COL prof. Andrea, Casarsa
54. 1998 DELLA VALENTINA mons. dott. Pio, Pordenone († 1998)
55. 2016 D'INTINO prof. Luciana, San Vito al Tagliamento
56. 1976 DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia (†1994)
57. 2016 DONADON arch. Giovanni, Pordenone
58. 2015 DORO prof. Giampaolo, Pordenone
59. 2012 FACCHINI prof. Alberto, Padova
60. 2015 FADELLI m.o Alessandro, Polcenigo
61. 2015 FASAN prof. Rudi, New York
62. 1999 FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
63. 1983 FERRACINI sig. Vittorio, Bologna
64. 1981 FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
65. 1991 FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
66. 1998 FURLAN prof. Caterina, Padova
67. 1983 FURLAN prof. Italo, Spilimbergo († 2014)
68. 1989 FURLANETTO m.o Ferruccio, Sacile
69. 2010 GANZER dott. Gilberto, Udine
70. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
71. 2014 GASPARET cap. rag. Giovanni, Roveredo in Piano

ISBN: 97888 941770 2 2

72. 1998 GIANNELLI dott. Angelo, Pordenone († 2005)
73. 2009 GIANNI prof. Luca, Porcia
74. 1990 GIROLAMI ing. sir Paolo, Fanna
75. 1988 GOI prof. Paolo, Pordenone
76. 2006 GONANO prof. Nemo, Pordenone
77. 2015 GRI prof. Gian Paolo, Udine
78. 2012 IGNE m.o Giorgio, Sacile
79. 2005 LENARDUZZI dott. Domenico, Ganshoren (Bruxelles)
80. 1992 LUCCHETTA dott. Maurizio, San Quirino († 2005)
81. 2008 LUMINOSO prof. Angelo, Pordenone
82. 2003 MAGRI m.o Giancarlo, Roveredo in Piano
83. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
84. 2011 MARASTON prof. Claudia, Pordenone
85. 2013 MARCHETTO prof. Michele, Pordenone
86. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
87. 2013 MARZONA prof. Nicoletta, Milano
88. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Pordenone († 2012)
89. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
90. 1994 MAZZOLI cav. Enrico, Maniago
91. 2009 METZ prof. Fabio, Cordenons
92. 2004 MICHELUZZI m.a Mafalda, Roveredo in Piano († 2013)
93. 2002 MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea († 2017)
94. 2014 MIO prof. Chiara, Pordenone
95. 2012 MOLINIS arch. Luigi, Pordenone
96. 2013 MOLMENTI sig. Daniele, Pordenone
97. 2015 MORAS sig. Demetrio, Pordenone († 2015)
98. 1993 MORASSET sig.ra Marina, Pasiano
99. 2000 MORETTI dott. Mario, Pordenone († 2008)
100. 1997 MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
101. 1983 MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
102. 1985 NONIS mons. prof. Pietro, Vicenza († 2014)
103. 1988 PADOVESE mons. prof. Luciano, Pordenone
104. 1986 PALAZZETTI dott. cav. Lelio, Pordenone
105. 2009 PERIN prof. Guido, Pordenone
106. 2010 PEZZETTA m.o Roberto, Porcia
107. 1986 PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
108. 1973 PIZZINATO dott. Armando, Venezia († 2004)
109. 2013 POLETTO mons. Ovidio, Caneva

110. 2005 PRIOR m.o Beniamino, Pordenone
111. 1996 QUAIA prof. Lino, Pordenone († 2015)
112. 2000 RENIER p. Venanzio, Pordenone († 2008)
113. 1993 RIZZETTO prof. Mario, Torino
114. 2013 RIZZOLATTI prof. Giacomo, Parma
115. 1990 RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
116. 1996 RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
117. 1999 ROS avv. Giacomo, Pordenone († 2012)
118. 2017 ROSA FAUZZA ing. Paolo, Pordenone
119. 2016 ROSSET GALLINI sig.ra Carmen, Porcia
120. 1991 ROSSIGNOLO dott. Giammario, Pordenone
121. 2015 SALATIN prof. Arduino, Venezia
122. 2012 SALVADORI prof. Monica, Pordenone
123. 2007 SANDRIN rag. Mario. Pordenone
124. 2011 SANTAROSSA sig. Fermo, Prata di Pordenone († 2013)
125. 2009 SARTOR prof. Mario, Pordenone
126. 1977 SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
127. 1982 SCARAMUZZA dott. Guido, Pordenone († 1994)
128. 2003 SCARDACCIO rag. Antonio, Pordenone
129. 2014 SCARPA avv. prof. Riccardo, Roma
130. 1984 SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia († 2008)
131. 1994 SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)
132. 2013 SCLIPPA dott. Pier Giorgio, San Vito al Tagliamento
133. 1984 SCOTTI dott. Angelo, Pasiano († 2005)
134. 2007 SETTE dott. Angelo, Pordenone († 2012)
135. 2009 SIAGRI prof. Roberto, Artegna
136. 2016 SINA sig. Duilio, Spilimbergo
137. 1996 SIST ing. Mario, Pordenone († 2010)
138. 2001 SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone († 2015)
139. 2004 STOPPA sig. Alfredo, Pordenone
140. 1996 TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
141. 2009 TESTA sig. Giulio Cesare, Pordenone
142. 2009 TOMASELLA gr. uff. Luigi, Brugnera
143. 2012 TONIOLO prof. Claudio, Padova
144. 2011 TONIOLO prof. Giandomenico, Cinisello Balsamo
145. 2007 TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
146. 2014 TRAME arch. prof. Umberto, Pordenone
147. 1976 TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)

ISBN: 97888 941770 2 2

148. 2012 TRAMONTINA sig. Tullio, Maniago
149. 2001 TREVISAN dott. Tullio, Pordenone († 2008)
150. 2012 TROVò dott. Gaetano Mauro, Pordenone († 2014)
151. 2014 TUBERO comm. Italico, Pordenone
152. 1979 TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
153. 2011 TULLIO ALTAN sig. Francesco, Aquileia
154. 2009 VARNIER arch. Silvano, Pordenone († 2010)
155. 2016 VESPAZIANI gen. Antonello, Pordenone
156. 1978 VIANELLI sig. Gino, Pordenone, († 1993)
157. 2011 VILLALTA prof. Gian Mario, Pordenone
158. 1985 ZANNIER prof. Italo, Venezia
159. 2010 ZANNIER prof. Umberto, Pisa
160. 1992 ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
161. 2002 ZAVAGNO m.o Nane, Valeriano
162. 1974 ZENTIL sig. Giuseppe, Toronto
163. 1985 ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

Soci di Diritto in funzione della carica:

CIRIANI dott. Alessandro, Sindaco di Pordenone
PEDICINI arch. Giuseppe, Presidente della Propordenone

L'elenco (settembre 2017) riporta in ordine alfabetico, indistintamente, tutti i Soci – viventi e non – dell'Accademia San Marco di Pordenone fondata nel 1987, con indicazione dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco" istituito dall'Associazione Propordenone nel 1972, in base al quale sono diventati Soci, o dell'anno della nomina a Socio effettuata autonomamente dall'Accademia a partire dal 2009.
Non figurano in tale elenco i 34 nominativi di coloro che, insigniti del Premio tra il 1972 e il 1986, talora ad memoriam, *non erano comunque viventi alla data del 25 aprile 1987, quando fu ufficialmente costituita l'Accademia. È d'altra parte nostro dovere, e un onore per tutti, ricordarne i nomi, ancora in ordine alfabetico, con indicazione dell'anno di assegnazione del Premio. Idealmente sono anch'essi soci dell'Accademia.*

1. 1972 APRILIS ing. Napoleone, Pordenone
2. 1975 BEARZATTO cav. Giovanni Antonio, Suresnes (Parigi)

3.	1976	BERTOIA comm. Carlo, Pordenone
4.	1976	BUSETTO cav. Ettore, Pordenone
5.	1986	CANDOTTI dott. Mario, Pordenone
6.	1982	DELLA VALENTINA cav. Piero, Sacile
7.	1972	DI RAGOGNA co. Giuseppe, Pordenone
8.	1974	FACCHIN sig. Domenico, Colonia Caroja (Argentina)
9.	1977	FORNIZ rag. cav. Antonio, Porcia
10.	1972	FURLAN prof. Ado, Pordenone
11.	1973	GALVANI ing. Enrico, Cordenons
12.	1972	GALVANO ADAMI m.a Adina, Pordenone
13.	1977	GAUDENZI p.i. Paolo, Pordenone
14.	1982	GIACINTO mons. Antonio, Pordenone
15.	1974	GIROLAMI ing. Leo, Fanna
16.	1977	GREGORIS cav. Americo, Azzano Decimo
17.	1973	JAVICOLI dott. Italo, Pordenone
18.	1973	LOZER mons. Giuseppe, Budoia
19.	1977	MARTIN dott. don Piero, Cordenons
20.	1973	PAROLINI sig. Luigi, Pordenone
21.	1972	PASINI prof. Dino, Bari/Roma
22.	1974	PASQUOTTI cav. Luigi, Pordenone
23.	1979	PERALE ing. Dino, Pordenone
24.	1972	POLESELLO prof. Eugenio, Milano
25.	1979	RIZZETTO prof. Enzo, Pordenone
26.	1978	ROSA sig.ra Linda, Maniago
27.	1972	SAVIO cav. Aldo, Pordenone
28.	1972	TAGLIARIOL TOMADINI cav. Luigia, Pordenone
29.	1975	TOMÈ avv. Zefferino, Casarsa
30.	1972	VIETTI dott. Mario, Pordenone
31.	1972	ZANELLI m.o Cesare, Pordenone
32.	1973	ZANUSSI ing. Lino, Porcia
33.	1980	ZORZIT cav. Giuseppe, Pordenone
34.	1975	ZOVATTO prof. mons. Paolo Lino, Portogruaro

ISBN: 97888 941770 2 2

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio di Stato, Udine
Zanello: p. 800 (2), 806 (4)

Archivio di Stato, Venezia
Sezione di fotoriproduzione
Luca Gianni: pp. 660 (1), 661 (2)
Mingotto: p. 596 (10)

Biblioteca Civica, Udine
Zanello: p. 798 (1)

Biblioteca Comunale, Sedegliano
Ellero: pp.769 (1-2), 776 (4-5)

Biblioteca Museo Correr, Venezia
Matteo Gianni: p. 139 (2)

British Museum, Londra
Aloisi: pp. 603 (1), 604 (3), 606 (5), 608 (7), 609 (8), 610 (11-12), 612 (15), 613 (16), 614 (18), 616 (20), 618 (22)

Comune di Udine, Archivio Fotografico
Casadio: pp. 521 (1-2), 523 (3-4), 525 (5, 7), 528 (10), 531 (12-13), 532 (14), 533 (15-16), 534 (17-19), 536 (20-21), 538 (22)

Museo di Castelvecchio, Verona
De Antoni: p. 272 (10)

Museo Civico d'Arte, Pordenone
Briganti: pp. 554 (1-2),555 (3), 558 (4-5)

Museo Diocesano d'Arte Sacra, Pordenone
Ellero: pp. 780 (6), 781 (7)

Ufficio Arte Sacra
Diocesi Concordia-Pordenone
Bucco: pp. 641 (10), 644 (12), 645 (13), 649 (16)

Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia
Briganti: pp. 554 (1-2), 555 (3), 558 (4-5),
Bucco: pp. 631 (5-6), 633 (7), 639 (9), 642 (11)
De Zan: p. 65 (1)
Pellin: p. 11 (1)
Zanello: pp. 800 (2), 806 (4)

Foto Viola, Mortegliano
Aloisi: p. 603 (2)
Bucco: pp. 626 (1), 627 (2), 629 (3), 630 (4), 635 (8), 647 (14), 648 (15)
Ellero: pp. 780 (6), 781 (7)
Matteo Gianni: p. 137 (1)
Zanello: p. 810 (5)

Luca Laureati, Udine
Casadio: pp. 521 (1-2), 523 (3-4), 525 (5, 7), 528 (10), 531 (12-13), 532 (14), 533 (15-16), 534 (17-19), 536 (20-21), 538 (22)

Gino Pignat, Zoppola
Aloisi: p. 615 (19)

Gerald Raab, Bamberg
Spinazzè: pp. 437-518 (ms Msc. Patr. 61, fogli 75v -82v)

Umberto Tomba, Verona
De Antoni: p. 272 (10)

Del secondo contributo di Eva Spinazzè (la *Crux maior* nell'opera *De cursu stellarum ratio*), le foto riguardanti il ms Msc. Patr. 61, fogli 75*v* -82*v* sono state concesse all'A. in data 30 marzo 2017 dalla Staatsbibliothek di Bamberg; il *Cristo in Maestà* di Saint Maurice d'Agaune (fig. 4, p. 460) e il ms 1-27 dalla Biblioteca Antoniana di Padova (fig. 6, p. 462) sono state autorizzate personalmente all'A. dalla Direzione dei rispettivi istituti. Le foto nn. 1-5, 7, 10, 16-22 dello scritto di Paolo Casadio sono pubblicate su autorizzazione della Direzione della Galleria d'Arte Moderna - Casa Cavazzini del Comune di Udine; quelle del saggio di Dario Briganti nn. 1-4 dalla Direzione del Museo Civico d'Arte di Pordenone (aut. del 20 giugno 2017).

La fig. n. 10 dell'articolo di Luciano Mingotto è pubblicata su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Archivio di Stato di Venezia del 12 luglio 2017, prot. 4580, atto 66/2017 e quelle nn. 1-2 del testo di Luca Gianni da parte dei medesimi Ministero e Archivio di Stato di Venezia con prot. 5583 in data 25 settembre 2017.
La pubblicazione dell'immagine n. 2 dello studio di Matteo Gianni è stata autorizzata dalla Fondazione Musei Civici di Venezia in data 31 agosto 2017.
L'autorizzazione per la pubblicazione delle foto nn. 1, 3, 5, 7-8, 11-12, 15-16, 18, 20, 22 del contributo di Stefano Aloisi è stata richiesta al British Museum di Londra in data 5 luglio 2017.
La pubblicazione, infine, delle foto nn. 2, 4 dell'intervento di Gabriele Zanello avviene su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Archivio di Stato di Udine del n. 4/2017 e quella n. 1 su concessione della Biblioteca Civica di Udine.
Le foto rimanenti sono state fornite dai singoli autori.

Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

VOLUME 1 - 1999

VOLUME 2/3 - 2000/2001

ISBN: 97888 941770 2 2

pittura parietale romana (I sec. a.C. - I sec. d.C.): analisi dell'iconografia, 169-207; Francesca Venuto, *I giardini di Aquileia*, 209-242; Paolo Goi, *Opere di marca veneziana tra Quattro e Cinquecento nel Friuli occidentale*, 243-262; Roberto Pezzetta, *Industrial design*, 263-273; Fabio Metz, *Lodovico Domizio Bianco Bombarda*, 277-314; Roberto Calabretto, *Alfeo Buja e la vita musicale a Pordenone agli inizi del secolo*, 315-358; Giosuè Chiaradia, *Per una storia della polenta nel Friuli occidentale*, 361-374; Novella Cantarutti, *Raccontare. Aspetti del mondo tradizionale colti dai testi orali tra la pianura pordenonese e le valli prealpine*, 375-396; Bruno Anastasia, *Pordenone e il suo territorio: l'economia*, 399-427.

In memoriam

Alberto Cassini, *Giuseppe di Ragogna*, 431-440; Gianluigi Nicolosi, *Domenico Zanuttini*, 441-446; Arrigo Bongiorno, *Giorgio Bordini*, 447-459; Tullio Trevisan, *Carlesso Raffaele*, 461-469.

VOLUMI 4/5/6 - 2002/2003/2004

tomo I

Francesco Micelli, *La Scuola geografica friulana di fronte alla Grande Guerra. Prime riflessioni su Giuseppe Ricchieri*, 7-17; Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa: anche un testimone della spiritualità di Aquileia paleocristiana e dei primordi in essa del monachesimo d'Occidente?*, 21-106; Aidée Scala, *Girolamo Rorario scrittore di storia in volgare. Gli* Annales *del Codice Cicogna 2942*, 107-146; Renzo Peressini, *Gli Stella di Spilimbergo. Una famiglia di notai e cancellieri tra XVI e XVIII secolo*, 147-194; Otello Bosari, *Le carte napoleoniche dell'Archivio Comunale di Maniago. L'impianto di una amministrazione moderna in Friuli visto dal Cantone di Maniago*, 195-232; Michele Marchetto, *La scienza moderna e le favole antiche. Il "caso" Bacone*, 235-252; Giuseppe Scarpat, *La sete del re Davide*, 253-256; Maurizio Buora, *Da Abano a Pompei. Scavi archeologici nelle memorie di viaggio di Rinaldo de Renaldis (1779-1780)*, 259-290; Lorenzo Nassimbeni, *Gli strumenti musicali di Jacopo Tomadini e un liutaio pordenonese*, 293-312; Enrica Capitanio, Fabio Metz, *Di un organo partito da Chions ed approdato a Turrida*, 313-330; Fabio Metz, *Pubblici precettori in San Vito al Tagliamento tra Quattro e Settecento*, 333-384; Giosuè Chiaradia, *Mitologia popolare del Friuli occidentale. 6 - Le fate*, 387-402; Pier Carlo Begotti, *El cason. Una forma architettonica tradizionale tra Veneto e Friuli oggi scomparsa*, 403-416; Gian Nereo Mazzocco, *L'euro: motivi, attese, situazione*, 419-430; Moreno Baccichet, Barbara Turchet, Elisabetta Cossetti, *Villa Correr a Rorai Piccolo di Porcia*, 433-611.

tomo II

Alessandra Biasi, *Esperienze neoclassiche in Friuli e a Trieste. Riflessioni sul rapporto tra storia e progetto di architettura e restauro*, 619-644; Paolo Casadio, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone.* 1. *Cenni storici*, 645-674; Anna e

ISBN: 97888 941770 2 2

VOLUME 9 - 2007

In memoriam

VOLUME 10 - 2008

ISBN: 97888 941770 2 2

Guecello di Porcia, 663-668; Giuseppina Allegri*, Giuseppe Scarpat, Polcenigo (Pordenone), 6 giugno 1920-Brescia, 6 agosto 2008*, 669-674; Paolo Pastres*, Luigi Maniago*, 675-678; Giuseppe Griffoni*, Mons. Gioacchino Muccin*, 679-688; Giuseppe Griffoni*, Gino Vianelli, una vita per il ciclismo*, 689-692; Gianni Strasiotto*, Mons. Pio Della Valentina*, 693-702; Andrea Marcon*, Novella Aurora Cantarutti, anima poetica del Friuli*, 703-707.

VOLUME 12 - 2010

Luca Gianni, *Un caso di fedeltà compromessa: il vescovo Pierre di Cluzel (1348-1360) e il suo legame con la cattedra aquileiese*, 9-86; Eugenio Marin, Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt. *Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento,* 87-110; Stefano Zozzolotto, *Jacoma Maruina ed i suoi due testamenti,* 111-140; Renato Martin, *Enrico Tazzoli, sacerdote e patriota italiano (1812-1852),* 141-160; Pier Carlo Begotti, *Esperienze di potere e vita quotidiana in alcuni luoghi del Friuli Occidentale ottocentesco* 161-176; Alessandro Fadelli, *Giuseppe Biscontini di Polcenigo. Vita, opere e contatti di un patriota scrittore nel Risorgimento* 177-210; Roberto Feruglio, *Giusto Fontanini e l'eloquenza italiana* 213-244; Ada Zimolo Tavella, *Il viaggio in Inghilterra di Antonio Liruti*, 245-270; Maura Locantore, *Le lettere di Luigi Ciceri a Pier Paolo Pasolini,* 271-330*;* Luca Majoli, *Il restauro delle ante dell'organo del duomo di Oderzo di Pomponio Amalteo*, 333-352; Luisa Crusvar, *L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago tra cielo e terra*, 353-476; Elisabetta Borean, *La serie del* Credo Apostolico *di Odoardo Fialetti,* 477-492; Stefano Aloisi, *Contributo al pittore veneziano Francesco Matteazzi*, 493-514; Paolo Tommasella, *Antonio Aprilis da Cusano: un interprete ignorato dell'architettura neoclassica* 515-528; Eva Spinazzè, Angelo Crosato, *Tra arte, storia e luce in alcune chiese di culto mariano nella diocesi concordiese* 529-544; Stefano Miani, Michela Mugherli*, La previdenza volontaria territoriale: un progetto per il Friuli Venezia Giulia*, 547-566; Roberto Siagri*, La tecnologia, il progresso e la nascita dell'intelligenza collettiva,* 567-586; Gabriella Cruciatti, *Il fondo Porcia-Ricchieri,* 589-608*;* Mirco Bortolin, *L'Archivio Storico del Comune di Pordenone*. *Luogo di emozioni e ricordi,* 609-624; Andrea Marcon, *Un alfabeto istoriato dei tipografi Ciera,* 625-636; Ulderico Bernardi, *Razzismo e razzismi*, 639-660; Giosuè Chiaradia, *Un universo dimenticato*. *Il piccolo mondo antico della stalla*, 663-680.

In memoriam

Pietro Angelillo, *Mario Sist,* 683-692; Luigi Molinis*, Silvano Varnier*, 693-700.

VOLUME 13/14 - 2011-2012

Luca Gianni, *Una roggia, una strada, un villaggio. Considerazioni attorno alla chiesa di San Tommaso delle Villotte*, 9-28; Liliana Cargnelutti, *Lo statuto della fraterna di*

ISBN: 97888 941770 2 2

In memoriam

VOLUME 15 - 2013

In memoriam

VOLUME 16 - 2014

presso l'Archivio Storico Comunale di Pordenone, 63-74; Renato De Zan, *La preghiera di Ne 1,5-11. Appunti per una struttura*, 77-88; Maurizio Girolami, *Rufino e il canone delle Scritture*, 89-110; Michele Marchetto, *Martin Buber, ebreo e filosofo: comprendere il mondo nella luce dell'incontro*, 111-168; Roberto Lionetti, *Volontariato: la specificita dell'azione solidale*, 171-192; Gian Nereo Mazzocco, *Unioni e fusioni di piccoli comuni. Un metodo per valutare i risultati ottenibili*, 195-244; Giorgio Conti, Francesco Romagnoli, *Verso una agricoltura ecosostenibile. Le potenzialit*à *del biochar nella fertilit*à *del suolo, nella mitigazione dei gas clima alteranti e sulla salute umana. Caso di studio: gli agro-ecosistemi del Brasile*, 245-304; Bruno Anastasia, Marco Cantalupi, *Crisi economica ed effetti occupazionali in Friuli Venezia Giulia. Un bilancio ed un confronto interregionale*, 305-326; Maria Grazia Piva, Giosuè Chiaradia, *Le sere che Berta filava. La filatura e la fila nelle tradizioni del Friuli Occidentale*, 329-406; Giandomenico Toniolo, *Note sull'ingegneria sismica in Italia*, 409-442; Roberto Siagri, *L'universo, questo grande calcolatore*, 443-470; Eva Spinazzè, *La consuetudine medioevale nell'orientazione degli edifici sacri secondo il trattato di Guido Bonatti*, 473-522; Giovanni Tomasi, *I perduti affreschi di Bartolomeo da Belluno nel duomo di Portogruaro (1445)*, 523-538; Giuseppe Bergamini, *Carlo da Carona e il ritrovato altare della chiesa di San Giovanni Battista di Magredo (Tramonti di Sotto)*, 539-548; Stefano Aloisi, *Pietro Mera il "Fiammingo". Dipinti per il Friuli*, 549-564; Paolo Goi, *Presenze di altaristi e scultori del Settecento in Friuli: Modolo, Caribolo, Trognon*, 565-604; Elisabetta Borean, *Riflessioni su un Angelo custode di Innocente Alessandri (1741-1803)*, 605-618; Andrea Nante, *Un disegno per l'Altare del Santissimo Sacramento nella cattedrale di Padova*, 619-626; Isabella Reale, *Luigi Vettori, pittura e gioventù*, 627-660; Moreno Baccichet, *Ermes Midena e alcuni progetti inediti per il Regime (1937-1938)*, 661-698; Gabriella Bucco, *Celso Costantini al servizio dell'Arte e della Fede*, 699-754: Luigi Molinis, *L'impero del* design, 755-772; Anna Comoretto, Luca Majoli, *Il restauro degli affreschi dell'abside settentrionale della chiesa di Santa Maria Maggiore a Summaga. Considerazioni sui materiali e la tecnica di esecuzione*, 773-792; Paolo Casadio, Renato Portolan, *Il restauro degli affreschi della antica chiesa di Santo Stefano a Gleris, San Vito al Tagliamento*, 793-824; Italo Zannier, *Fotografia in Friuli: un frammento 'archeologico'*, 827-834; Paolo Pastres, *Alcuni versi di Erasmo di Valvasone dedicati a Jacopo e a Francesco Bassano*, 837-854; Luca Gianni, *Un testamento, una famiglia, una villa. I signori di Prata a Fiumicino*, 857-874; Pier Carlo Begotti, *Transumanze. A proposito di lupi, greggi e toponimi*, 875-904; Stefania Miotto, *Da San Vito al «Fanfulla»: Guglielmo De Toth (1830-1900) patriota, poeta e giornalista*, 905-926; Maurizio Bertazzolo, *Me fregit furor hostis*, 927-960.

In memoriam

Paolo Pastres, *Italo Furlan*, 963-968; Natale Sidran, *Pietro-Giacomo Nonis. Una testimonianza*, 969-972.

ISBN: 97888 941770 2 2

VOLUME 17 - 2015

In memoriam

ISBN: 97888 941770 2 2

VOLUME 18 - 2016

VOLUME 19 - 2017

In memoriam

ISBN: 97888 941770 2 2

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO"

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. GIOVANNI FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999

2. RINALDO DE RENALDIS, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclippa, con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000

3. EUSEBIO STELLA, *Tutte le poesie,* a cura di Renzo Peressini, con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002

4. BORTOLO DI PANIGAI, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin, con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003

5. GIROLAMO RORARIO, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004

6. LUDOVICO LEPOREO, *Le opere*, a cura di Mario Turello, con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005

7. MICHELE DA RABATTA - MORANDO DI PORCIA, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa, con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007

8. GIORGIO DI POLCENIGO E FANNA, *Lettere*, a cura di Alberta Bulfon, con presentazione di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2008

9. GIANDOMENICO CANCIANINI, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone 2011

10. AMALTHEAE FAVILLA DOMUS, *Un'antologia poetica da Paolo ad Aurelio Amalteo*, a cura di Matteo Venier, Pordenone 2016

ISBN: 97888 941770 2 2

11. Zuanne da San Foca, *Itinerario del 1536 per la Terraferma Veneta*, a cura di Riccardo Drusi, Pordenone 2017

12. Iacopo da Porcia, *Epistolario e opere*, a cura di Mario D'Angelo (in preparazione)

13. Marcantonio Casella, *Componimenti poetici*, a cura di Anna Gobessi (in preparazione)

Storia

1. Andrea Tilatti, *Odorico da Pordenone. Vita e* miracula, Pordenone 2004

2. Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa*, Pordenone 2005

3. Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone,* Pordenone 2007

4. Moreno Baccichet, Elisabetta Cossetti, Barbara Turchet, *Villa Correr a Porcia*, Pordenone 2007

5. Baptizatorum liber. *Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, a cura di Renzo Peressini, con una nota di Paolo Goi, Pordenone 201

ISBN: 97888 941770 2 2

Atti dell'Accademia
a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999 (esaurito)

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007

10, 2008

11, 2009

12, 2010

13/14, 2011-2012

15, 2013

16, 2014

17, 2015

18, 2016

19, 2017

Tutte le pubblicazioni dell'Accademia sono consultabili on line *sul sito dell'Associazione.*